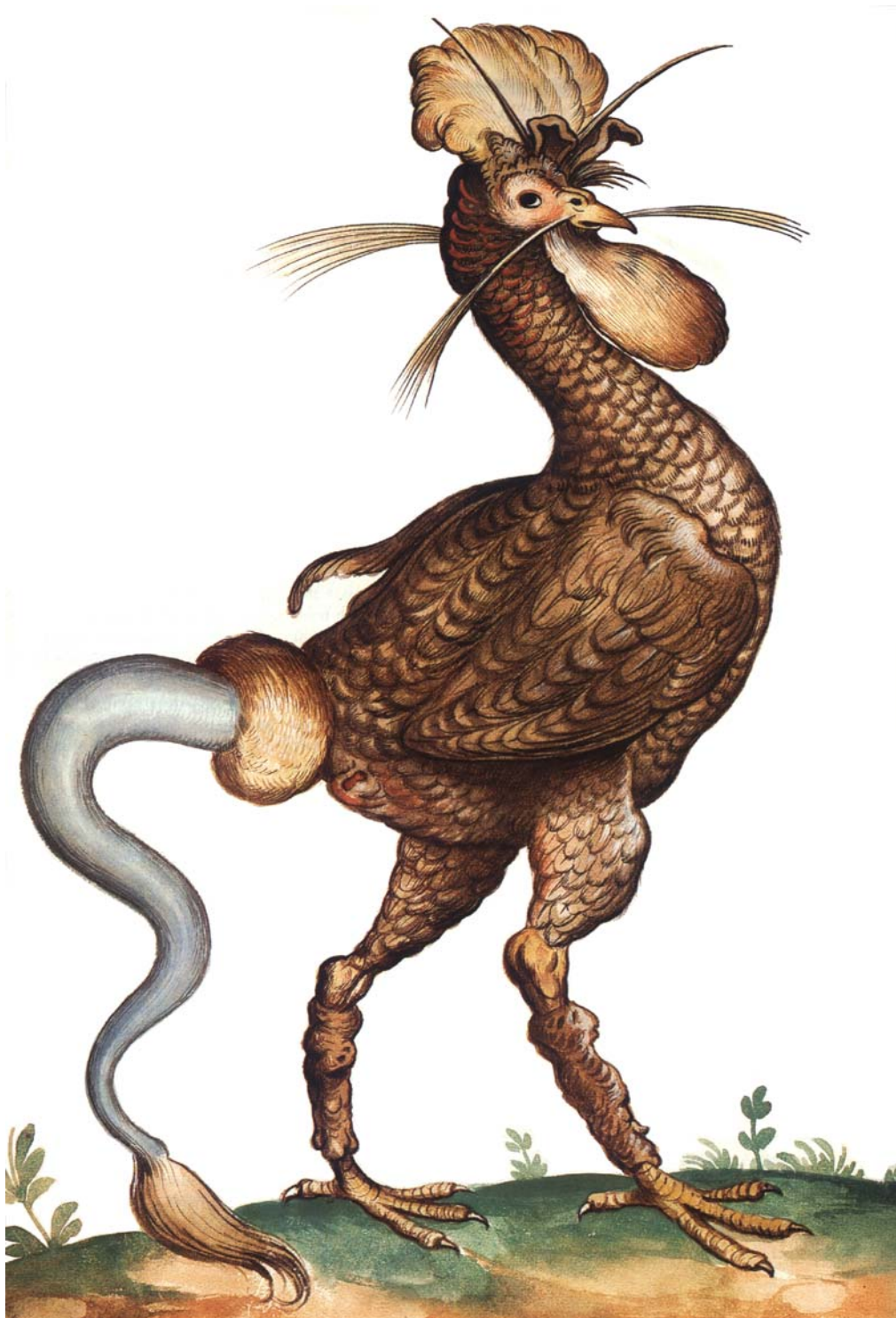


Elio Corti

Fernando Civardi

ALDROGALLUS



*Divo
Alberto Teutonico
atque
Gallinaceo generi
dicatus*

**Trascrizione
di
Fernando
Civardi**

**Traduzione
di
Elio
Corti**

Il Pollo di Ulisse Aldrovandi

26 Aprile 2009

[183]
ULYSSIS ALDROVANDI
PHILOSOPHI, ET MEDICI
BONONIENSIS
ORNITHOLOGIAE
Liber Decimusquartus.
QUI EST
DE PULVERATRICIBUS DOMESTICIS.

[183]
ULISSE ALDROVANDI
FILOSOFO E MEDICO BOLOGNESE
LIBRO QUATTORDICESIMO
DELL'ORNITOLOGIA
CHE TRATTA
DELLE DOMESTICHE
AMANTI DELLA POLVERE

Traduzione iniziata lunedì 7 luglio 1997
Impostazione del lavoro: domenica 7 luglio 2003
Traduzione terminata alle ore 12:12 di sabato 12 febbraio 2005
Revisione di Roberto Ricciardi da pagina 183 a pagina 243

Trascrizione del latino di Fernando Civardi - 1996
Revisione di Elio Corti - 2009

Gli errori sono solo in parte di natura tipografica
essendo parecchi quelli di natura concettuale.
948 è il totale degli errori identificabili attraverso il carattere {
1.196 è il totale degli errori identificabili attraverso il carattere <
1.072 è il valore medio totale degli errori
Il testo greco qui riportato non corrisponde a quello tipografico
che essendo stracolmo di errori
non è stato fatto rientrare nel computo
il cui totale risulterebbe assai maggiore.
Numero totale dei vocaboli latini: 87.385
Percentuale degli errori latini: 1,226%

L'asterisco - * - che segue una parola rimanda alla rispettiva voce del Lessico di
www.summagallicana.it

DE GALLO GALLINACEO
& GALLINA. Cap. I.

Claras, ni fallimur, easque satis efficaces rationes in primordio huiusce operis adduximus, cur a Pavone potius, quam a Gallinaceo genere exorsi fuerimus, tametsi hoc in omni avium familia, quae ad mensae usum requiruntur, apud omnes ferme authores, quotquot hactenus scripserunt, primas obtinere videatur. Placuit autem, ut id obiter dicamus, Plinium hac in re, tanquam ducem, authoremque sectari. Hic enim subinde a Pavonibus ad Gallinaceos sermonem convertit, dum ait: *Proxime gloriam sentiunt, et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus, rumpendoque somno natura genuit: {novit} <norunt>*¹

CAPITOLO I
IL GALLO E LA GALLINA

Se non erro, all'inizio di quest'opera ho addotto chiare nonché abbastanza valide ragioni del motivo per cui ho cominciato dal pavone anziché dal genere dei gallinacci, benché questo genere, tra tutte le specie di uccelli ricercati per la tavola, pare detenga il primato presso la quasi totalità degli autori che finora ne hanno scritto. Posso dire per inciso che a questo proposito mi è parso opportuno seguire Plinio* come guida e fonte autorevole. Egli infatti, dai pavoni, passa subito dopo a parlare dei polli quando dice: *Quasi allo stesso modo - dei pavoni - sentono il desiderio di gloria anche queste nostre sentinelle notturne, che la natura ha creato per richiamare i mortali al lavoro e per interrompere il sonno: conoscono le stelle* etc. Nel

¹ *Naturalis Historia* X, 46: *Norunt sidera. - Proxime gloriam sentiunt et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus rumpendoque somno natura genuit. Norunt sidera et ternas distinguunt horas interdum cantu. Cum sole eunt cubitum quartaque*

sidera etc. Haud me fugit interim, non defutura cuiuspiam sua argumenta, quibus Gallinaceum hocce genus in multis, praecedentibus avibus praeferat. Veruntamen cum hae volucres prorsus domesticae sint, illae vero sylvestres, quae domesticis meo iudicio sunt praestantiores, vel saltem ita vulgo habentur, itaque Gallinaceam hanc familiam in hunc librum, qui privatim de ea tantum aget, reiecimus.

Plurimi sane has alites veteres fecisse, maxime Gallos, vel ex hoc² Ciceronis constat, qui *non minus delinquere eum, dixit, qui Gallum Gallinaceum, cum non opus fuerit, occiderit, quam eum, qui patrem suffocaverit.* Nec ab re ita scripsit Tullius, cum praecipue hac ave prisca Graeci, et Romani in bello uterentur, et sacris suis adhiberent. Non minorem laudem meretur eius animositas, splendorque et amor erga suos, caeteraque eius dotes, quibus sese verum nobis egregii, laudabilisque patrisfamilias exemplar praebet.

Quantum vero ex hoc Gallo, eiusque coniugibus, ac liberis emolumenti humano generi, cum ad victum tam sanis, quam aegrotis suppeditandum, tum etiam ad quoscunque ferme morbos propulsandos cedat, id tam clarum cuiusvis esse arbitramur, ut demonstratione prorsus non egeat. Quis etenim tam internus, quam externus corporis affectus, qui non hinc sua hauriat remedia?

Sed de hisce post suo loco: iam ad historiam more nostro accedamus: in qua tradenda illud fere in singulis rubricis observabimus: quae utrique sexui communia sunt, praeferemus: hinc quae mari, ultimo quae faeminae soli conveniunt adducemus, omnem ubique quoad licuerit, confusionem evitaturi. De Capo vero separatim agere visum est, cum quod is, etsi ex Gallo factus veluti utriusque sexum complexus, et ceu hermaphroditus factus, medius scilicet inter Gallum, et Gallinam videatur, tum quia ad mensae vel sanorum, vel aegrorum usum duntaxat natus sit: Gallus vero, et Gallina soboli studentes genus suum natura duce aeternum reddant.

contempo non mi sfugge il fatto che a qualcuno non mancheranno le argomentazioni con cui anteporre questo genere di gallinacci ai numerosi precedenti uccelli. Nonostante ciò, essendo questi volatili completamente domestici, e quegli altri senza dubbio selvatici, che a mio giudizio sono superiori ai domestici, o per lo meno sono di solito così giudicati, ho pertanto collocato questa famiglia di gallinacci in questo libro che tratta solo esclusivamente di essa.

Risulta senza dubbio evidente che gli antichi hanno apprezzato moltissimo questi volatili, soprattutto i galli, come risulta da questo passo di Cicerone*, il quale disse: *Colui che ha ucciso un gallo senza che ce ne fosse bisogno non ha commesso una colpa minore di colui che ha strangolato il padre.* E Tullio non ha scritto così senza un motivo, dal momento che gli antichi Greci e Romani si servivano soprattutto di questo uccello in guerra e lo adibivano alle loro cerimonie sacre. Una lode non inferiore meritano il suo coraggio e la sua magnificenza, nonché l'amore verso i suoi, come pure le altre sue doti per le quali ci si offre come veritiero esempio di padre di famiglia senza pari e degno di lode.

Io penso che a chiunque sia chiaro, tanto da non richiedere assolutamente una dimostrazione, quanti benefici per il genere umano provengano da questo gallo e dalle sue femmine nonché dalla prole, non solo fornendo in abbondanza cibo sia ai sani che ai malati, ma anche nel tenere lontano quasi ogni tipo di malattia. E infatti, quale malattia del corpo sia interna che esterna non vi attinge i rimedi?

Ma di queste cose parlerò successivamente al momento opportuno: adesso, come è mia consuetudine, vediamo di addentrarci nella ricerca: e nell'esporela la suddividerò praticamente in sottocapitoli: comincerò con quelle cose che sono comuni ad ambo i sessi: quindi riferirò su ciò che è di pertinenza del maschio e infine della sola femmina, cercando ovunque di evitare per quanto possibile qualsiasi confusione. Mi è invece parso opportuno trattare separatamente del cappone, dal momento che esso, anche se ottenuto dal gallo, quasi sembra possedere ambedue i sessi ed essersi trasformato in un ermafrodito, e cioè una via di mezzo fra il gallo e la gallina, e poi perché è nato solamente per l'impiego nelle mense sia dei sani che dei malati: orbene, che il gallo e la gallina, dedicandosi alla prole, possano rendere eterna la loro stirpe sotto la guida della natura.

castrensi vigilia ad curas laboremque revocant nec solis ortum incautis patiuntur obrepere diemque venientem nuntiant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum.

² Cicerone, *Pro Murena* 61: nec minus delinquere.

[184] AEQUIVOCA.

AMBIGUITÀ

Ἄλεκτωρ, Ἀλεκτρυών Graecis, uti etiam Latinis Gallus, vox est aequivoca, et multa significat. Alector, teste Eustathio³, filius fuit Epei Regis Elidis. Eiusdem nominis filium dicitur habuisse Argea Pelopis filius, et Hegesandrae filiae Amiclae, cuius filia Iphiloche, vel Echemelus Megapenthi filio Menel^{e}ai nupta fuit, ut idem Eustathius tradit. Quidam Alectryon nomine tyrannidem quondam gessit, et Persis primus imperasse dicitur, etiam antequam vel Darius, vel {Megabyzus⁴} <Megabazus>: unde etiam Gallus, ut post dicemus, ales Persica appellatur⁵. Alectryon item nomen ducis est Philippi Regis, qui a Chare<te> Atheniensi interemptus fuisse fertur: at num cum superiori idem fuerit, vel, quod magis credo, diversus, non ausim affirmare: docet autem historia, hunc Charetem saepius, et nimis arroganter istius facti verba apud populum Atheniensem fecisse, adeo ut hinc postmodum natum sit proverbium Φιλίππου ἀλεκτρυών, id est *Philippi Gallus*⁶: ubi quis de levi quopiam facinore perinde ut maximo se iactaret. {Alectryon} <Electryon> quoque dicebatur {Amphitryonis} <Amphitryonis> {pater, filius} <patruus, frater> vero Alcei, cuius meminit Hesiodus⁷.

Ἄλεκτωρ Eustathio⁸ coniugem significat pro ὁμόλεκτρος, quasi ὁμόλεκτος, litera alpha significante ὁμοῦ. Eadem vox alpha privandi

Per i Greci *aléktor*, *alektryon*, come pure *gallus* per i Latini, è un vocabolo equivoco, e possiede molti significati. Alector, testimone Eustazio*, fu figlio di Epeo* re di Elide*. Si dice che un figlio dello stesso nome l'abbia avuto Argeo* figlio di Pelope* e di Egesandra, figlia di Amicla*, la cui figlia - di Alector - Ifiloche* o Echemela fu sposa di Megapente* figlio di Menelao*, come tramanda lo stesso Eustazio di Tessalonica. Un tempo, un tale dal nome Alettrione regnò da tiranno, e si dice che fu il primo a essere a capo dei Persiani, anche prima sia di Dario* che di Megabazo*: per cui il gallo viene anche denominato uccello persiano, come diremo appresso. Alettrione è pure il nome di un comandante del re Filippo II*, che si dice sia stato ucciso dall'Ateniese Carete*: ma non me la sentirei di affermare che sia lo stesso di prima, oppure, come sono più incline a credere, che sia un altro: d'altra parte la storia insegna che questo Carete parlò al popolo ateniese di tale avvenimento troppo spesso e in modo troppo arrogante, tant'è che successivamente ne nacque il detto *Philippou alektryon*, cioè, *Gallo di Filippo*: allorché uno si vantava di un'impresa di poco conto come se fosse grandissima. Veniva chiamato Elettrione* ~~anche~~ lo zio di Anfitrione*, e che era fratello di Alceo*, di cui ha fatto menzione Esiodo*.

Per Eustazio *aléktor* significa sposa, invece di *homólektros* - compagna di letto, equivalente a *homólektos*, in quanto la lettera alfa significa *homoú* - insieme. Quando questa stessa

³ s. v. *Aléktor*, ad *Iliadem* II 615, p. 303; ad *Odysseam* IV 3-10, p. 1479, 21. Vedi W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griech. u. roem. Mythologie*, s.v. *Alektor*.

⁴ La notizia che un certo *Alektryon* fu tiranno dei Persiani prima di tutti, anche di Dario e di Megabazo - e non di Megabizo* -, viene dalla commedia di Aristofane *Gli uccelli*, 483. È probabile che Aldrovandi abbia dedotto l'errore dal testo di Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Alectryon olim tyrannidem gessit, et Persis primus imperavit, etiam ante Darium et Megabyzum: unde etiamnum ab illo imperio Persica avis appellatur, Pisthetaerus apud Aristoph. in Avibus. - A sua volta Gessner potrebbe aver dedotto l'errore da qualche testo come quello di Aldo Manuzio del 1498 che riporta: πρῶτον πάντων δαρείου καὶ μεγαβύζου. - In *Aves* 481 sgg. si dice semplicemente che in origine gli uccelli regnavano sugli uomini, e Pistetero mostrerà immediatamente il gallo (*tòn alektryóna*), come regnava sui Persiani, prima di tutti i Dari e i Megabazi, cosicché il gallo è chiamato "uccello persiano".

⁵ È il lessico Suida* che chiama *Persikós órnis* le *Alektorides*.

⁶ Confronta Zenolio, VI 34; Apostolio, 17, 86 A; Ateneo, *Deipnosophistai* XII,43,532e. In Ateneo si dice che Carete, che fu stratego ateniese e nel 337 aC combatté a Cheronea, fu l'uccisore di Adeo detto Alectryon, generale dei mercenari di Filippo.

⁷ Grande bagarre! Elettrione e Alceo erano fratelli, figli di Perseo. Anfitrione era figlio di Alceo, quindi era nipote di Elettrione, quindi Elettrione era zio di Anfitrione per via paterna - *patruus* in latino. Nello *Scudo* di Esiodo troviamo Elettrione Ἄλεκτρυών e sua figlia Alcmena, che talora va sotto il nome di Ἀλκμήνη, talora sotto quello di Ἐλεκτρυόνη, cioè Elettriona, la figlia di Ἄλεκτρυών. - Si emenda *pater* con *patruus* e *filius* con *frater*. - La fonte dello svarione è Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Electryon memoratur Amphitryonis pater et filius Alcei, ut testis est Hesiodus in Aspidē.

⁸ ad *Odysseam* IV 10, p. 1479, 29-30. - Aldrovandi dimostra, stavolta, un po' più di buona volontà linguistica rispetto a Gessner, il quale è invece più sintetico e non risulta pertanto esaustivo. Vediamo prima la questione linguistica degli omografi, poi citeremo lo sbrigativo Gessner. - *Aléktor* con alpha copulativa significa moglie, con alpha privativa significa vergine. Lo stesso accade per *alochos*: con alpha copulativa è la compagna di letto, la moglie, talora la concubina, con alpha privativa significa vergine, che non ha generato. - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 402: Ἄλεκτωρ poetis uxorem significat, ἡ ὁμόλεκτρος, Eustathius: ut et ἄλοχος, item virginem lectum sive coniugium non expertam. sic Minervam ἀλέκτορα legimus, Idem. Pompeianus sophista cum Panathenaea festa celebrarentur Athenis, in quibus iudicia cessant, dixit: [...].

vim habens innuptam significat, quare Minervam ἄλέκτορα dictam legimus apud Athenaeum⁹, ubi Pompeianus sophista cum Panathenaea festa celebrarentur, in quibus iudicia cessant dicebat: γενέθλιός ἐστι τῆς ἀλέκτορος Ἀθηνᾶς, καὶ ἄδικος ἡ τῆτες ἡμέρα.

Apud Ionem¹⁰ αὐλός, hoc est, tibia, ἀλέκτωρ vocatur, quod propter soni dulcedinem auditores a cubili revocet, vel dormire non sinat. Unde etiam sol Homero ἠλέκτωρ¹¹ nuncupatur, quia homines ἄλεκτρούς facit, sive a lecto discedere, vel potius quod ipse ἀλέκτρως, id est, pervigil sit, hoc est nunquam cubet, ac quiescat.

Ἄλέκτωρ denique Plinio¹² gemma est, de qua post in denominatis: nam alii codices Pliniani legunt ἀλέκτορας; alii ἀλεκτορείας.

Gallus, ut scriptum reliquit Quintilianus¹³, vox pariter ambigua est; *Utrum enim, inquit, avem, an gentem, an nomen, an fortunam corporis significet incertum est.* Galli in primis vocabantur decantati illi sacerdotes, qui praesto erant sacris Cybele<i>is. Hos archigallos Iulius Firmicus¹⁴ vocabat teste Brodaeo. Romae epitaphium videre est in Divo Martino, ubi quoque archigalli dicuntur. Id autem est huiusmodi: D. M. C. CAMERIUS CRESCENS ARCHIGALLUS {MARTIS} <MATRIS> DEUM MAGNAE ID<A>EAE¹⁵, ET ATTIS PO. RO. etc. Meminit huius epitaphii {Grysaldus} <Gyraldus>¹⁶, qui Tertulliani¹⁷

parola possiede l'alfa con significato privativo, indica *non sposata*, per cui in Ateneo* leggiamo che Minerva* è detta *alékto*, nel passo in cui il sofista Pompeiano, siccome venivano celebrate le feste Panatenee* durante le quali si sospendono i processi, diceva: *gbenéthliós esti tēs alékto* Athēnās, καὶ ἀδικος ἔ τέτες hēméra - è il genetliaco di Atena* *alékto* - la vergine - e questo è un giorno ingiusto.

In Ione di Chio* l'*aulós*, cioè il flauto, viene chiamato *alékto*, in quanto per la dolcezza del suono richiama dal giaciglio coloro che lo odono, cioè non li lascia dormire. Laonde, anche il sole viene denominato da Omero* *ēléktor* - sole splendente -, in quanto rende gli uomini *álektroús*, cioè li fa uscire dal letto, o meglio, perché è esso stesso *alékto*, cioè, è sempre vigile, ossia, mai si corica né si riposa.

Infine, per Plinio* *alékto* è una gemma*, di cui parleremo successivamente nel paragrafo *Denominazioni*: infatti alcuni codici pliniani riportano *alékto*ras, altri *alektoreías*.

Come ha lasciato scritto Quintiliano*, anche *gallus* è un vocabolo ambiguo; egli dice: *È incerto se significhi un uccello, oppure un popolo, oppure un appellativo di persona*, oppure una condizione fisica.* Innanzitutto erano denominati Galli quei decantati sacerdoti* che erano dediti al culto di Cibebe*. Come attesta Jean Brodeau*, Giulio Firmico* chiamava costoro *archigalli*. Nella chiesa di San Martino* in Roma è possibile vedere un epitafio, e anche qui vengono detti *archigalli*. Suona così: D. M. C. CAMERIUS CRESCENS* ARCHIGALLUS MATRIS DEUM MAGNAE IDAEAE ET ATTIS* PO. RO. etc. Ha fatto menzione di questo epitafio Giglio Gregorio Giralardi*, che riporta anche le parole di Tertulliano* relative a un capo dei sacerdoti di Cibebe.

⁹ *Deipnosophistai* III,53,98b.

¹⁰ I assume that Aldrovandi is speaking of Ion of Chios here, but I can find nothing about the flute in the testimonia on Ion carefully collected by Felix Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III B (Leiden, Brill, 1950), 276-84, XV. Chios 392. Ion of Chios, nor in the fragments of his poems in E. Diehl *Anthologia Lyrica Graeca* I (1936) 83-87. The reference is found in Athenaeus, 4. 184b: Ion in his *Phoenix* or *Caeneus* (*Tragicorum Graecorum Fragmenta* 740, ed. by A. Nauck). (Lind, 1963) - Il frammento di Ione di Chio si trova in TGF (*Tragicorum Graecorum Fragmenta*) 740N², riportato correttamente da Lind. - Lind avrebbe potuto evitare questa laboriosa ricerca se avesse avuto tra le mani Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 402: Ion Tragicus tibiam quoque ἄλέκτορα dixit, quod propter soni eius suavitatem auditores λέγεσθαι, id est dormire nolint, Eustathius.

¹¹ Lorenzo Rocci (*Vocabolario Greco-Italiano*): *ēléktor* significa il sole in *Iliade* 6,513. Quindi Lind cade in errore traslitterando il testo di Aldrovandi relativo a *ēléktor* in *alékto*, una traslitterazione che non gli permette così di reperire il riferimento all'*Iliade* citato correttamente da Aldrovandi: «Homer *Battle of the Frogs and the Mice* 191-92: "I lay sleepless, my head aching, until the cock crowed." This is the only use of the word *alektor* in Homer and nothing is said in reference to the sun. (Lind, 1963)».

¹² *Naturalis Historia* XXXVII,144: Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabae, quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus invictum fuisse videri volunt.

¹³ *Institutio oratoria* VII, 9,II: Singula adferunt errorem cum pluribus rebus aut hominibus eadem appellatio est (<h>omonymia dicitur), ut "gallus" avem an gentem an nomen an fortunam corporis significet incertum est, [...] (www.thelatinlibrary.com)

¹⁴ *De errore profanarum religionum* 27.8.

¹⁵ IDA: alta catena dell'Asia Minore, che dalla Frigia si estende attraverso la Misia (quindi anche attraverso la Troade); la sua vetta più alta, detta Gargara, era celebre per il culto di Cibebe. IDAEUS: dell'Ida. La *Idaea mater* o *parens deum* (*deorum*) era Cibebe. IDA: antico nome del monte Kazdağ (1774 m), nella Turchia nord-occidentale, 60 km a SE di Troia, da cui nascono i fiumi Scamandro e Simoenta. Vi sorgeva un tempio famoso alla dea Cibebe, detta anche Idea. Secondo la mitologia vi avvennero il rapimento di Ganimede e l'episodio del giudizio di Paride.

¹⁶ Giglio Gregorio Giralardi, *Historiae Deorum Gentilium* Syntagma IV (Basileae, Oporinus 1548) pag.191: {Epitaphium} <Epitaphius> est Romae in S. {Martina} <Martino> in montibus, dignum ut hic ascribatur: D. M. C. Camerius Crescens Archigallus Matris Deum Magnae Idaeae et Attis Po. Ro. Vivus Sibi Fecit et Camerio Eucrati<a>no Lib. Suo. C{a}eteris autem Libertis Utriusque

etiam verba de quodam Archigallo¹⁸ repetit; }<.> Caeterum Galli sacerdotes ita dictos volunt a flumine eiusdem nominis, cuius tam admirandam vim esse commenti sunt prisci, nimirum quod parce potus et cerebrum purget, et insaniam tollat: contra largiori manu haustus lymphaticos, et insanos reddat. Plinius¹⁹ quidem hos sacerdotes ab hoc fluvio nomen traxisse scribit: sed tam admirandae facultatis minime meminit. Alii sacerdotes illos mox a potu eiusmodi aquae furore correptos fuisse memorant, atque se ipsos castravisse, id vero citra vitae dispendium facere non potuisse, nisi Samia testa uterentur. Meminit Ovidius²⁰:

*“Cur igitur Gallos, qui se excidere vocamus {?} <,>
Cum tantum a Phrygia Gallica distet humus?”
“Inter” ait “viridem Cybelen, altasque {Selenas}
<Celaenas>
Amnis it insana nomine Gallus aqua.
Qui bibit inde, furit: procul hinc discedite, queis est
Cura bonae mentis, qui bibit inde furit.”*

Quidam²¹ Gallum puerum putaverunt, qui contracta offensa Deae se execuierit, et simul fluvio nomen fecerit. Fluvium illum in Sangarium evolvi nescius non sum: at minime credam tam noxiam fluminis vim fuisse, ut homines, vel furibundos redderet, vel enecaret. Quantum vero virium semper habuerint ad homines dementandos vanae superstitiones qui nescit, is alienus non modo ab omni historiarum lectione, sed vitae etiam communis usu. Unde

D'altronde i sacerdoti Galli sostengono di essere così chiamati da un fiume dello stesso nome*, la cui forza gli antichi si sono immaginati essere tanto straordinaria, perché appunto, bevendone in piccola quantità, purifica il cervello e allontana la follia: invece, bevendone con mano più generosa, rende furiosi e pazzi. Plinio, invero, scrive che questi sacerdoti hanno tratto il nome da questo fiume, ma non fa la minima menzione di un così stupefacente potere. Altri raccontano che quei sacerdoti venivano subito colti da furore nel bere tale acqua, e che si castravano, però non avrebbero potuto farlo senza perdere la vita, a meno che non si servissero di un vaso in terracotta di Samo*. Ovidio* disse:

*“Perché dunque chiamiamo Galli coloro che si castrano,
dal momento che la terra dei Galli dista così tanto dalla Frigia? *”
“Tra il verde monte Cibeles*” ella dice “e l’elevata - città di -
Celene*
scorre un fiume di nome Gallo dall’acqua che fa impazzire.
Chi ne beve impazzisce: andatevene lontani voi ai quali
sta a cuore l’aver una mente sana, chi ne beve va fuori di sé.”*

Alcuni hanno pensato che Gallus fosse un ragazzo che, avendo offeso la Dea, si evirò, e contemporaneamente diede il nome al fiume. So bene che quel fiume si riversa nel Sangario*: ma non sono minimamente propenso a credere che la forza del fiume fosse tanto funesta da rendere gli uomini furibondi, oppure di ucciderli. Chi ignora quanta importanza abbiano avuto le inutili superstizioni nel rendere pazzi gli uomini è estraneo non solo alla lettura delle opere storiche - all'insegnamento che deriva dagli avvenimenti storici, ma anche a

Sexus Loca Singula Sepulturae Causa. H.M.H.<E.>N.S. [...] Ridet Tertullianus <Apologeticus 25,5> his verbis eum qui pro Caesare precabatur, qui iam defunctus erat. M. Aurelio, inquit, apud Sirmium reipublicae exempto, die XVI. Kalend. April. Archigallus ille sanctissimus die nono Kalend. earundem, quo sanguinem impurum lacertosque castrando libabat, pro salute Imperatoris Marci iam intercepti. - D.M. sta per Dis Manibus, cioè, agli dei Mani*. - Il testo dell'iscrizione riferito da Aldrovandi e quello di Giraldis è stato emendato grazie al Professor Andrea Pellizzari (Grava - AL) che ha tratto dal *Corpus Inscriptionum Latinarum** VI, Pars I (1876), No. 2183 quanto segue: C(aius) Camerius Crescens Archigallus Matris Deum Magnae Idaeae et Attis populi Romani vivus sibi fecit et Camerio Eucratiano lib(er)to suo ceteris autem libertis utriusque sexus loca singula sepulturae H.M.H.E.N.S. [h(oc) m(onumentum) h(eredem) e(xternum) n(on) s(equetur)] - Atti era un pastore frigio amato da Cibeles.

¹⁷ *Apologeticus* 25,5: Scilicet ista merces a Romanis deis pro gratia expensa est. Sterculus et Mutunus et Larentina provexit imperium. Peregrinos enim deos non putem extraneae genti magis fautum voluisse quam suae, et patrium solum, in quo nati, adulti, nobilitati sepultique sunt, transfretanis dedisse. Viderit Cybele, si urbem Romanam ut memoriam Troiani generis adamavit, vernaculi sui scilicet adversus Achivorum arma protecti, si ad ultores transire prospexit, quos sciebat Graeciam Phrygiae debellatricem subacturos. Itaque maiestatis suae (scilicet Cybelis) in urbem conlatae grande documentum nostra etiam aetate proposuit, cum Marco Aurelio apud Sirmium subito interempto die sexto decimo Kalendarum Aprilium archigallus ille sanctissimus die nono Kalendarum earundem, quo sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat, pro salute Marci iam intercepti solita aequae imperia mandavit.

¹⁸ Il vocabolo ha il significato di “capo di sacerdoti di Cibeles”, non è un nome proprio di persona.

¹⁹ *Naturalis Historia* V,147: Attingit Galatia et Pamphyliae Cabaliam et Milyas qui circa Barim sunt et Cyllanicum et Oroandicum Pisidiae in ea praeter iam dicta Saggarium et Gallus, a quo nomen traxere Matris deum sacerdotes.

²⁰ *Fasti* IV, 361-366: ‘Cur igitur Gallos qui se excidere vocamus, | cum tanto a Phrygia Gallica distet humus?’ | ‘Inter’ ait ‘viridem Cybelen altasque Celaenas | amnis it insana, nomine Gallus, aqua. | Qui bibit inde, furit: procul hinc discedite, qu<e>is est | cura bonae mentis: qui bibit inde, furit.’ (www.thelatinlibrary.com)

²¹ Stefano Bizantino, s. v. *Gállos*, Erodiano, *Peri mon. léx.* I 11.2, Suida, Strabone, Platone ecc. - Erodiano: storico greco (Siria sec. II-III). Visse a Roma e compose una storia dell'impero dalla morte di Marco Aurelio a Gordiano III (180-238), in 8 libri.

etiam proverbialiter dicimus²² Γάλλους τί τέμνεις, id est, Gallos quid execas²³, pro quid actum agis.

A quibus sacerdotibus quam bene Baptista Pius, ut id obiter dicamus, Gallos populos per {convitium} <convicium> Romanorum nomen fuisse adeptos colligat, ipse viderit: quasi scilicet, quod exectorum hominum nomina haberent.

un'ordinaria esperienza di vita. Laonde anche sotto forma di proverbio diciamo *Gállous tí téμνεις*, cioè, cosa stai a castrare i Galli* - sacerdoti, invece di dire cosa stai a fare una cosa che è già stata fatta.

Detto per inciso, ciascuno potrà giudicare quanto correttamente Baptista Pius* concluda che le popolazioni dei Galli* avevano preso il nome da quei sacerdoti per un insulto dei Romani: come a dire, cioè, che portavano il nome di uomini castrati.

Pagina 185

Quis obsecro [185] tam vecors, tam communis sensus expers, ut sic cogitet Gallos perpetuo Romani nominis hostes nomen sibi, vel accipere, vel retinere voluisse, quod hostium contumelia imposuisset? Quod si tamen quis ita sentiat, ego eum non testiculis profecto, sed cerebro carere dixerim. Neminem interim latere existimo, Gallos Europae populos a candore dictos a Gala, quae vox lac Latinis dicitur. Nam montes, et rigor Caeli ab ea parte Solis ardorem excludunt, ut eorum corpora non {colerentur} <colorentur>²⁴.

Persarum milites Cares Gallos nuncupabant²⁵, ob conos, quibus galeas ornatas habebant, eaque de causa {Artoxerses} <Artaxerses> hominem e Caria, qui {Cirum} <Cyrum> iaculo vulnerasse creditus est, eo cohonestavit praemio, ut Gallum aureum in lancea praefixum ante aciem ferret. Verum Athenaeus²⁶ Gallos scribit in Perside primum

Orsù, chi è tanto sciocco, tanto privo di buon senso da immaginare che i Galli*, da sempre nemici del popolo romano, abbiano voluto o accettare o conservare un nome che un insulto da parte dei nemici aveva loro attribuito? Se tuttavia qualcuno la pensa così, mi permetterò di affermare che senz'altro non gli mancano i testicoli, ma il cervello. Comunque ritengo che nessuno è all'oscuro del fatto che le popolazioni europee dei Galli prendono il nome dal candore, da *gála*, vocabolo che in latino è detto *lac* - latte. Infatti le montagne e il clima rigido tengono lontano da quelle zone il calore del sole, cosicché i loro corpi non possono abbronzarsi.

I soldati persiani chiamavano galli i Carii* a causa dei cimieri di cui i loro elmi erano adorni, e per tale motivo Artaserse II* onorò un uomo della Caria, ritenuto di aver ferito Ciro il Giovane* con un giavellotto, con una ricompensa tale da permettergli di portare in prima fila dello schieramento un gallo in oro conficcato in cima a un'asta. Invece Ateneo* scrive che i galli sono nati prima di tutto in Perside*, e che forse per questo i

²² Conrad Gessner in *Historia Animalium* III (1555), pag. 402, riporta, come è logico, *Gállous* con la iniziale maiuscola, per cui correggiamo Aldrovandi che stavolta usa la minuscola. Si vede che la G maiuscola la usava solo per termini latini, generando così confusione quando in alcuni passi è problematico identificare il gallo o i Galli - i Francesi - oppure i Galli - i sacerdoti di Cibele - e chi più ne ha più ne metta.

²³ *Gállous tí téμνεις* (cfr. Leutsch-Schneidewin, *Appendix Proverbiorum*, in Leutsch-Schneidewin *Paroemiographi Graeci* I 67, *Gallisti téμνειν*).

²⁴ Questa etimologia è del tutto infondata: *gallus*, *Gallia*, derivano da una radice che ha i suoi esiti linguistici nell'irlandese *gall*- 'straniero', nel cimbrico *gall*- (idem), nel gallico *gallus*, *Gallia*.

²⁵ Plutarco*, *Artaxerses* 10,3. - [10] Dinon then affirms that, after the death of Artaxerses, Cyrus, furiously attacking the guard of Artaxerxes, wounded the king's horse, and so dismounted him, and when Teribazus had quickly lifted him up upon another, and said to him, "O king, remember this day, which is not one to be forgotten," Cyrus, again spurring up his horse, struck down Artaxerxes. But at the third assault the king being enraged, and saying to those near him that death was more eligible, made up to Cyrus, who furiously and blindly rushed in the face of the weapons opposed to him. So the king struck him with a javelin, as likewise did those that were about him. And thus Cyrus falls, as some say, by the hand of the king; as others by the dart of a Carian, to whom Artaxerxes for a reward of his achievement gave the privilege of carrying ever after a golden cock upon his spear before the first ranks of the army in all expeditions. For the Persians call the men of Caria cocks, because of the crests with which they adorn their helmets. (translated by John Dryden)

²⁶ *Deipnosophistai* XIV,70,655a - Si tratta di un'ennesima dimostrazione di come le citazioni propinate da Aldrovandi siano aleatorie e capaci di costringere a dichiarare che quanto affermato da Ateneo non esiste. Infatti Lind così si esprime: No such reference appears in Athenaeus so far as I can discover, although the rooster is called the Persian bird in 9. 374d. Aristophanes is the more likely source. (Lind, 1963) § Aldrovandi ha tratto la citazione da Gessner cambiando *natos* in *ortos*, amputando però Menodoto di Samo, che è indispensabile se vogliamo localizzare la Perside in Ateneo, salvo conoscere Ateneo a memoria. Vediamo prima Gessner e poi Ateneo. Ci accorgeremo che Lind ha pienamente ragione. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: Gallinaceos (*alektryónas*, pro toto genere) aiunt in Perside primum natos, atque inde alio deportatos esse, Menodotus Samius apud Athenaeum. § Ateneo *Deipnosophistai* XIV,70,655a: Μηρόδοτος δὲ Σάμιος ἐν τῷ περὶ τῶν κατὰ τὸ ἱερὸν τῆς Σαμίας

ortos, ideoque fortasse cognomentum id Persae acceperint, vel ab Alectryone, quem eis primum imperasse paulo ante diximus²⁷: Unde et Aristophanes, ut eius est mos omnes illudere, Gallum ait Persis olim praefuisse, atque hinc cristatos adhuc gerere cassides: verba Aristophanis alias citabo.

Gallus item quidam Centaurus fuit, a quo secundum Pincernam regum eximie amatum fuisse author est {Nicander}²⁸ <Aelianus>. Nunquid autem Centaurus idem fuerit cum Centoarato, de quo sic meminit Aelianus²⁹: Antiochi equus, ut dominum suum ulcisceretur, Gallo nomine Centoarati, qui Antiochum in pugna interfecerat, necem intulit, difficile est iudicare. Est etiam Gallus Imperatoris nomen, cui Constantius magni Constantini filius Caesaris dignitatem concessit. Sed cum comperisset, hunc regnum adfectare, ad tyrannidem proruere, nihil non moliri, quo voti compos fieret, omni conatu eius anteverso, caput ei praecidi curavit: deinde Galli fratrem, porcum illum foetidum, Iulianum corona Caesarea cohonestavit, ut narrat Constanti<n>us Manasses³⁰. Alii vero Gallum illum longe antiquiorem faciunt, et simul cum Volusiano Decio in imperio successisse scribunt, imperioque biennium et menses octo potitum fuisse.

Quidam cognomento Milo Gallus dicebatur, qui Caroli Calvi temporibus floruit, et ad eum ipsum quae de sobrietate carmina conscripsit,

Persiani hanno preso tale soprannome, oppure da Alettrione, che poco prima abbiamo detto esserne stato il primo capo: laonde anche Aristofane*, come è suo costume beffarsi di tutti, afferma che un tempo fu a capo dei Persiani un gallo, e che per questo portano ancora gli elmi muniti di pennacchio: citerò le parole di Aristofane in un altro momento.

Vi fu ugualmente un gallo di nome Centauro*, dal quale, stando a Nicandro* Eliano*, un servitore coppiere del re venne amato in modo straordinario. D'altra parte è difficile giudicare se il Centauro* corrispondesse a Centoarate*, del quale Eliano ha così fatto menzione: il cavallo di Antioco I Sotere*, per vendicare il suo padrone, uccise un Gallo - un Galata - di nome Centoarate che aveva ucciso Antioco in battaglia. Gallo Costanzo* è anche l'appellativo* di un imperatore, al quale Costanzo II*, figlio di Costantino il Grande*, concesse la dignità di Cesare. Ma quando venne a sapere che egli cercava di ottenere la supremazia e che si gettava a capofitto nella tirannia, che non c'era nulla che non tramasse per vedere realizzate le sue aspirazioni, avuto il sopravvento su ogni suo tentativo, provvide che gli venisse recisa la testa: quindi onorò con la corona di Cesare il fratello di Gallo, quel fetido maiale di Giuliano l'Apostata*, come narra Costantino Manasse*. A dire il vero altri ritengono che quel Gallo fosse molto più antico - Treboniano* - e scrivono che subentrò nell'impero insieme a Volusiano* Decio*[?] e che si impossessò dell'impero per due anni e otto mesi.

Un tale, che si distinse ai tempi di Carlo il Calvo*, di nome si chiamava Milone Gallo* e proprio a lui dedicò i versi sulla sobrietà che aveva composto. Compose

Ἡρας φησίν· οἱ ταοὶ ἱεροὶ εἰσι τῆς Ἡρας. καὶ μήποτε πρῶτιστοι καὶ ἐγένοντο καὶ ἐτράφησαν ἐν Σάμῳ καὶ ἐντεῦθεν εἰς τοὺς ἔξω τόπους διεδόθησαν, ὡς καὶ οἱ ἀλεκτρούνες ἐν τῇ Περσίδι καὶ αἱ καλούμεναι μελαγρίδες ἐν τῇ Αἰτωλίᾳ.' - Menodoto di Samo nel trattato relativo alle cose che riguardano il tempio di Era di Samo dice: "I pavoni sono consacrati a Era. E forse i primi fra tutti ebbero origine e furono allevati in Samo e da qui si diffusero all'estero, come anche i galli in Perside e le cosiddette meleagridi in Etolia." (traduzione di Elio Corti, 2007) - Menodotus the Samian also, in his treatise *On the Treasures in the Temple of the Samian Hera*, says: "The peacocks are sacred to Hera; and perhaps Samos may be the place where they were first produced and reared, and from thence it was that they were scattered abroad over foreign countries, in the same way as cocks were originally produced in Persia, and the birds called guinea-fowl (μελαγρίδες) in Aetolia." (translated by C.D.Yonge, 1854)

²⁷ A pagina 184.

²⁸ The reference to Nicander is a false one since there is no mention of Gallus in the latest edition of his *Theriaca* and *Alexipharmaca* by A. S. F. Gow and A. F. Scholfield (Cambridge University Press, 1953); both stories of Gallus and Centoarates are in Aelian. (Lind, 1963) - Infatti non è Nicandro, bensì Eliano, *La natura degli animali* XII 37, la fonte del gallo di nome Centauro: Un gallo di nome Centauro si innamorò del coppiere di un re (il re era Nicomede di Bitinia). Questa storia ci è stata tramandata da Filone. (traduzione di Francesco Maspero) - La causa dell'errata citazione attribuita a Nicandro è Gessner, ma la causa prima è Lodovico Ricchieri*, come possiamo desumere da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 385: Auctor Nicander est, Secundum, qui pincerna regius fuit in Bithynia, a gallo amatum eximie cui nomen foret Centaurus, Caelius.

²⁹ *La natura degli animali*, VI,44. - Cfr. Plinio, *Naturalis historia* VIII,158: Phylarchus refert Centaretum e Galatis, in proelio occiso Antiocho, potitum equo eius conscendisse ovantem, at illum indignatione accensum domitis frenis, ne regi posset, praecipitem in abrupta isse exanimatumque una.

³⁰ Constantius [Constantinus] Manasses (c. A.D. 1143-80), Byzantine historian. The first edition of his *Annales* (ed. by J. Leunclavius) was published at Basle in 1573. The same author's *Historiae* were edited by I. Bekker in the *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae* at Bonn in 1837. As the *Synopsis of History (Compendium Chronicum)*, they also appear in *Patrologia Graeca*, Vol. 127 (J. P. Migne, 1857), chapter 49 (ed. by J. Leunclavius). (*Patrologia Graeca* is hereafter cited as *P. G.*) (Lind, 1963)

misit. Condidit et Sancti Amandi{s} vitam, cuius caenobii ipse Antistes fuit anno post partum salutiferum 880. Est et Gallus Sancti Confessoris nomen, ut refert Beda³¹, cuius vita plena virtutibus conscripta habeatur. Erat autem beati martiris Ignatii diaconus, qui episcopus factus viam magistri pius imitator sequutus, pro commendato grege, Christi amato <r> occubuit. Fuit et Gallus alius Columbani abbatis discipulus. Hic et Hildeboldus diaconus pisciculos, quos de flumine reticulo traxerant in solitudine assaturi, ignem concinnabant, cum interim ursus mirae magnitudinis <qui> propius accedens diaconum quidem terrisset, iubente Gallo, ut ligna igni inferret, obedivit, ut Marcus Marulus Spalatensis³² memoriae prodidit. Quod sane hic referendum duximus, ut qui praepositis suis reniti audent, tali exemplo magis confundantur, quando, et sylvestres ferae iussa sanctorum revereantur, et observent.

Hermolaus³³ iubas, et capillos Graecis alectoridas dici asserit. Et mola matricis Sylvatico³⁴ Gallus matricis dicitur, forte ob similitudinem. Nam et Amatus Lusitanus³⁵ meminit cuiusdam mulieris, quae geminos utero gestans quinto mense abortivit, et tertia a primo abortu die frustum quoddam carnis emisit, Galli cristae cum rostro Gallinaceo simile.

anche una vita di Sant'Amando*, del cui convento fu egli stesso superiore nell'anno 880[?] dopo il parto salvifico - di Maria. Come riferisce Beda*, Gallo è anche il nome di un santo confessore, la cui biografia sarebbe ricolma di atti virtuosi. Infatti - Erone* - era diacono di Sant'Ignazio martire*, e dopo essere diventato vescovo seguì da coscienzioso imitatore la via tracciata dal maestro, ed essendo amante di Cristo morì per il gregge a lui affidato. E un altro Gallo* fu discepolo dell'abate Colombano*. Lui e il diacono Ildeboldo preparavano il fuoco in un luogo solitario per arrostitire i pesciolini che con una reticella avevano tratto fuori dal fiume; in quel mentre un orso di straordinaria grandezza, che nel farsi più vicino aveva terrorizzato il diacono, obbedì a Gallo che gli ordinava di aggiungere legna al fuoco, come Marco Marulo* da Spalato ha affidato alla memoria. L'abbiamo riferito proprio a questo punto, affinché coloro che osano opporsi ai loro superiori vengano maggiormente turbati da un tale avvenimento, dal momento che anche gli animali selvatici rispettano gli ordini dei santi e vi si attengono.

Ermolao Barbaro* asserisce che le criniere e le capigliature sono dette dai Greci *alectoridas**. Anche la mola uterina* - mola materna* - viene detta da Matteo Silvatico* gallo uterino - gallo materno -, forse a causa di una rassomiglianza. Infatti anche Amato Lusitano* - alias João Rodriguez do Castelo Branco - ha fatto menzione di una donna la quale, mentre portava in utero dei gemelli, abortì al quinto mese, e che tre giorni dopo il primo aborto emise un pezzo di carne simile alla cresta di un gallo con un becco da pollo.

³¹ *Martyrologium*. (Aldrovandi) - Per motivi pratici - e per non creare eccessiva confusione - si emenda solo parzialmente il testo di Aldrovandi: *amator* invece di *amato*. Sta di fatto che il testo di Aldrovandi dà vita a un nuovo santo: San Gallo, ex diacono di Sant'Ignazio vescovo di Antiochia. Questo novello San Gallo, anch'egli vescovo di Antiochia, non è mai esistito. Per la discussione relativa a questa trovata di Ulisse si rimanda alla voce Erone* del lessico. Ecco il testo di Beda - inspiegabilmente amputato da Aldrovandi - tratto dal *Martyrologium* e contenuto in *Patrologia Latina* curata da Jacques-Paul Migne (Parigi, 1850, pag. 1074, vol. 94): B. XVII Calend. Novemb. - Depositio sancti Galli confessoris, cujus vita plena virtutibus conscripta habetur. Apud Lugdunum beati Antiochi episcopi. Apud Viennam sancti Theodati episcopi, item Heronis, qui post beatum Ignatium Antiochenam rexit Ecclesiam. Erat enim hic beati martyris Ignatii diaconus; qui episcopus factus, viam magistri pius imitator sequitur, et pro commendato grege amator Christi occubuit.

³² Marco Marulo of Spalato in Dalmatia (A.D. 1450-1524) was the chief Renaissance humanist of the region; his Slavic name is Marulić He wrote much on religion in Latin; his *De Institutione Bene Beateque Vivendi* was published in 1506 and edited by D. Agricola at Basle in 1513. The *De Obedientia Servanda* does not appear as a separate title in the *British Museum Catalogue of Printed Books*. (Lind, 1963) -Probabilmente il IV libro del *De Institutione Bene Beateque Vivendi* parla proprio dell'obbedienza.

³³ Hermolaus Barbarus (A.D. 1454-93), patriarch of Aquileia and a friend of Pico della Mirandola, boasted that he had corrected five thousand errors in the text of Pliny, whose text he edited in 1489, with subsequent editions in 1497, 1511, 1518, 1525, 1536, 1669, 1778. He wrote *Castigationes Plinianas* (Rome, 1492; Cremona, 1497; Rome? 1500? and Basle, 1534). He also edited Aristotle and Dioscorides, among other authors. (Lind, 1963)

³⁴ Matthaeus Silvaticus *Opus Pandectarum Medicinae* (Mantua, 1474, 1475; Venice, 1480, 1488, 1498, 1499, 1511; Turin, 1526; Leyden, 1534, 1541). The many editions indicate the popularity of this work and others cited by Aldrovandi. (Lind, 1963)

³⁵ L. 1 *curat. med.* (Aldrovandi) - Amatus Lusitanus: a pseudonym for João Rodriguez do Castello [Castelo] Branco, who wrote *Curatationum Medicinalium Centuria Secunda*, Venice, 1552; *idem, Centuriae Quatuor*, etc., Basle, 1556; various editions: Venice, 1557; Leyden, 1564, 1570; Bordeaux, 1620; Venice, 1653; *Index Dioscoridis*, Antwerp, 1536; *In Dioscoridis de medica materia libros quinque enarrationes*, Strassburg, 1554; Venice, 1557; Leyden, 1558. See footnote below on P. A. Matthiolus' edition of Dioscorides and its accompanying attack on Amatus Lusitanus. (Lind, 1963)

Piscis quidam ad oceanum Germanicum Gobiis congener, Germanis ut audio Seehan³⁶, id est, Gallus marinus dicitur. Verum et bina alia aquatilia animantia eiusdem nominis reperio, piscem nempe alium, et quoddam genus e crustaceis. Piscis enim Plinio³⁷ Ζ<a>eus dictus, et Faber, Hispanis, et Monspeliensibus, teste doctissimo Rondoletio, Gal appellatur, Santonibus, et Baionensibus Iau, id est, Gallus a dorsi {pennis} <pinnis> surrectis, quemadmodum Gallorum Gallinaceorum cristae erigi solent. Romani hodie citulam dicunt et piscem Sancti Petri, quia iubente Christo D. Petrus hunc piscem ceperit, et in eius ore numisma pro tributo reperit: unde digitorum impressorum vestigia in medio corpore relicta fuerint. Recentioribus item Graecis χρυσόφρυς dicitur, aiuntque D. Christophorum, dum Christum humeris gestans mare trajiceret, piscem hunc apprehendisse et impressa digitorum vestigia reliquisset. Est autem piscis iste ex sententia Rondoletii {χαλκείς} <χαλκίς> Athenaei³⁸ a Chalcide dissidens, ut Deo dante suo loco aliquando docebimus. Donavit mihi nuperrime hunc piscem exiccatum admodum Rever. P. Ambr. Morandus Bonon. sacrae Theol. doctor eximius, Congreg. S. Salvatoris Gener. mihi que amicissimus. Praetera Gallum marinum idem Rondoletius, et Petrus Bellonius vocari asserunt illud animal crustaceum, quod, Aristoteles ἄρκτον³⁹, Latini similiter ursum ab actionibus, et moribus, quos exercet, appellant: ut nonnulli existimant: alii vero a figura ita dici volunt, nimirum, quod exterior forcicis pars

Come corre voce, un pesce dello stesso genere dei ghiozzi* che si trova nei pressi dell'Oceano Germanico - il Mare del Nord, viene detto dai Tedeschi *Seehahn*, cioè, gallo marino. Nondimeno trovo anche altri due animali acquatici dello stesso nome, e precisamente uno è un pesce, e - l'altro - un certo genere di crostacei. Dunque, il pesce detto da Plinio* *zæus**, e anche fabbro, come testimonia il dottissimo Guillaume Rondelet*, dagli Spagnoli e dagli abitanti di Montpellier viene chiamato *gal*, e dai Santoni* e dagli abitanti di Bayonne* *iau*, cioè gallo, dalla pinna dorsale - anteriore - sollevata così come sono solite ergersi le creste dei galli. Oggi i Romani chiamano *citula** anche il Pesce di San Pietro, perché per ordine di Cristo San Pietro avrebbe catturato questo pesce e nella sua bocca avrebbe trovato come tributo* una moneta: laonde nella parte centrale del corpo sarebbero stati lasciati i segni della pressione delle dita. E inoltre dai Greci moderni è detto *chrysóphrys* - orata*, e sostengono che San Cristoforo*, mentre attraversava il mare portando sulle spalle Cristo, afferrò questo pesce e vi lasciò impressi i segni delle dita. Secondo l'opinione di Rondelet questo pesce è la sardina* di Ateneo che non corrisponde alla calcide* - *chalcis*, pesce - come prima o poi, Dio permettendo, dimostreremo al momento opportuno. Molto recentemente il reverendissimo Padre Ambrogio Morando [Morandi?] da Bologna, esimio dottore in teologia, Generale della Congregazione del Santo Salvatore e mio grande amico, mi ha fatto dono di questo pesce essiccato. Inoltre gli stessi Guillaume Rondelet e Pierre Belon* affermano che si chiama gallo marino quell'animale crostaceo che Aristotele* chiama *árkton** - orso, e i Latini in modo simile chiamano orso dal modo di muoversi e di comportarsi: come alcuni ritengono: altri invece sostengono che è così chiamato

³⁶ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Piscis quidam ad Oceanum Germanicum, gobiis congener, ex pictura coniiicio, vulgo Seehan, id est gallus marinus vocitatur. - Gessner dà la sua interpretazione del perché il ghiozzo è detto gallo di mare, *Seehahn*: perché si presenta screziato - *ex pictura conijcio* - come è screziato il mantello di piume di certi polli. In questo caso accade l'esatto contrario di quanto avviene per il pollo dal piumaggio barrato. Nel caso del *Seehan* citato da Gessner il pesce, il ghiozzo (*Gobius niger*), diventa un gallo di mare screziato, *speckled* o *mottled* in inglese. Nel caso della variante *crele* del piumaggio barrato del pollo, è invece il pollo a diventare un pesce, cioè il *pollo sgombro*, in quanto il termine *crele* fa proprio riferimento a un pesce, e precisamente allo sgombro comune - *Scomber scombrus* - che ha diversi sinonimi: scombros, lacerto, maccarello. Paragonando i due sgombri conosciuti - l'altro è lo sgombro spagnolo (*Scomberomorus maculatus*), che è maculato e non barrato - è proprio il maccarello a essere dotato della barratura trasversale migliore, e maccarello in tedesco suona in modo del tutto simile a *crele*, almeno nella grafia: *Makrele*. - Per ulteriori dati e per l'iconografia si veda *Summa Gallicana* III,4,6 al paragrafo *Crele**; III,1,5,8 al paragrafo *Screziato/Speckled**; III,4,5 al paragrafo *Pomellato/Mottled**.

³⁷ Pliny IX,68. The fish is also called John Dory. (Lind, 1963)

³⁸ VII,137,328cdf. - In questo passo di Ateneo *chalkides* sono le sardine, mentre l'orata (*chrysóphrys*) è stata menzionata prima. La parola *chalkéis* riportata da Aldrovandi non è attestata. - Guillaume Rondelet, mentioned below, was a French physician and naturalist (1507-66); he set up the anatomical theater at Montpellier in 1556. He wrote a large work on fish: *De piscibus marinis* (Lyons, 1554); *Universae aquatilium historiae pars altera* (Lyons, 1556); *Opera Omnia Medica* (ed. by J. Crocquer, Geneva, 1628). (Lind, 1963)

³⁹ *Árktos* in greco denota in prima istanza l'orso, ma in Aristotele *Historia animalium* 5,17,10 viene così chiamata una sorta di granchio di mare.

Galli Gallinacei figuram referat⁴⁰.

Hesychius, et Varinus⁴¹ Upupam ἀλεκτρούνα vocarunt, haud dubio ob cristam, quam in capite gerit, ob quam etiam a Liguribus Gallus Martii dicitur, eo quod illo mense apud ipsos primum appareat.

[186] Et Persae, ut Hermolaus nescio quo auctore scribit, Corvos Alectoridas dicunt. Ornithologus⁴² mendum subesse existimat. Sed forte Hermolaus ex Pausania⁴³ id decerpserit qui Gallos quidem Gallinaceos quosdam Coraxos⁴⁴, id est atro Corvorum colore in Boeotia esse dixit.

Significat denique Gallus quaedam artificialia, ac in primis navem quandam praetoriam, de qua eiusmodi ad Misenum {epitaphium} <epitaphius> legitur: D.M.C. IULIO QUARTO VET. EX{,} PR.<,> N. GALLO, M. C<A>ECILIUS. FELIX<S> { s.} <ET> {I}NONIA HERACLIA S. ET{,} S.⁴⁵ {Gallus et

dalla forma, in quanto appunto l'estremità della chela ricorda l'aspetto di un gallo.

Esichio* e Guarino* chiamarono l'upupa *alektryóna** - gallo, senza dubbio per il ciuffo che porta sulla testa, a causa del quale anche dai Liguri è detta gallo di marzo, perché in tale mese compare presso di loro per la prima volta.

Pagina 186

E i Persiani, come scrive Ermolao Barbaro*, non so in base a quale fonte, chiamano i corvi *alektoridas** - galline. L'Ornitologo - alias Conrad Gessner - ritiene che ci sia sotto un errore. Ma forse Ermolao l'ha tratto da Pausania*, il quale disse che in verità in Beozia esistono dei galli *coraxói*, cioè che sono del colore nero dei corvi.

Infine *gallus* significa alcune cose ottenute con procedimenti tecnici, e innanzitutto una certa nave ammiraglia, della quale nei pressi di Capo Miseno* si legge un epitafio siffatto: D.M.C. IULIO QUARTO VET. EX PR., N. GALLO, M. CAECILIUS FELIX ET NONIA HERACLIA S. ET S. Un dialogo del brillantissimo scrittore Luciano* si intitola *Il sogno ovvero il gallo*, dove tratta degli

⁴⁰ Conrad Gessner ci fa sapere, grazie a Pierre Belon, che dovrebbe trattarsi del granchio di Eraclea. Ecco il testo di *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Cancer Heracleoticus vulgo apud Italos gallus marinus, gallo de mare, nominatur, quod eius chelae cristam galli referant, Pet. Bellonius. - Ma solo grazie a Rondelet possiamo sapere che il granchio di Eraclea di Belon corrisponde in effetti a quel granchio che Aristotele chiamava *orso*, ἄρκτος, però Belon non lo dice assolutamente. Se non bastasse, il granchio di Eraclea di Rondelet non ha quasi nulla da spartire con l'omonimo di Belon che invece è il sosia del granchio orso di Rondelet a sua volta sosia del granchio orso di Aristotele (quasi certamente la *Calappa granulata*, sottordine *Brachyura*). Aldrovandi ha fatto di ogni erba un fascio, oppure ha scandagliato a fondo la problematica. È più verosimile che abbia preso un ennesimo granchio, facendo dire a Belon ciò che mai scrisse: che cioè il suo granchio gallo di mare, o granchio di Eraclea, corrispondeva al granchio orso di Aristotele. - Se non credete alle mie considerazioni, che una volta di più squalificano Aldrovandi, date uno sguardo ai testi originali di Belon e Rondelet riportati alla voce Granchio di Eraclea* del lessico.

⁴¹ Hesychius' lexicographical work is edited by M. Schmidt (Jena, 1858-61), in two volumes; by Kurt Latte, new edition, I (1953) at Copenhagen. Varinus (Favorinus, Phavorinus), bishop of Nocera Camelana [Corti: today Nocera Umbra (PG), the old *Nuceria Camellaria*], published his Greek lexicon at Rome, 1523. Its Greek title can be translated thus: *The Large and Very Helpful Lexicon Which Garinos Phavorinus Kamers... Collected from Many Different Books and Set Down Alphabetically; at the Press of Zacharios Kalliergos*. There is an edition by J. Camerarius (Basle, 1538-41), and another by A. Bortoli, (Venice, 1712).

⁴² Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Persae etiam corvos alectoridas vocant, Hermolaus nescio quo auctore. Pausanias quidem in Boeotia gallinaceos quosdam coraxos, id est atro corvorum colore esse scribit.

⁴³ Se ne riparlerà a pagina 192. - Pausania *Periegesi della Grecia* IX, BEOZIA, 22. 4. "Here [in Tanagra] there are two breeds of cocks, the fighters and the blackbirds, as they are called. The size of these blackbirds is the same as that of the Lydian birds, but in colour they are like crows [like a crow - *kóráki* = to a crow], while wattles and comb are very like the anemone. They have small, white markings on the end of the beak and at the end of the tail." (translation by W.H.S. Jones) - "Qui [a Tanagra] ci sono due razze di galli, i combattenti e i merli, come sono chiamati. Le dimensioni di questi merli sono le stesse di quelle degli uccelli [dei polli, delle galline] della Lidia, ma nel colore essi sono simili a un corvo [*kóráki*], mentre i bargigli e la cresta sono molto simili all'anemone; essi posseggono dei piccoli segni bianchi sulla punta del becco e all'estremità della coda." (traduzione di Elio Corti) - "Ἔστι δὲ καὶ γένη δύο ἐνταῦθα ἀλεκτρούωνων, οἳ τε μάχιμοι καὶ οἳ κόσσυφοι καλούμενοι. Τούτων τῶν κοσσύφων μέγεθος μὲν κατὰ τοὺς Λυδοὺς ἔστιν ὄρνιθας, χροῖα δὲ ἐμφερὴς κόρακι, κάλλια δὲ καὶ ὁ λόφος κατὰ ἀνεμώνην μάλιστα: λευκὰ δὲ σημεῖα οὐ μεγάλα ἐπὶ τε ἄκρῳ τῷ ῥάμφει καὶ ἐπὶ ἄκρας ἔχουσι τῆς οὐρᾶς.

⁴⁴ L'aggettivo greco *koraxós* significa del colore del corvo, di colore nero. Il sostantivo *kórax*, genitivo *kórakos*, denota il corvo.

⁴⁵ Si emenda in base a quanto dedotto dal Professor Andrea Pellizzari (Grava - AL) dal *Corpus Inscriptionum Latinarum** X, Pars I, No. 1759. D. M. C. Iulio Quarto vet(erano) ex pr(aetorio), n(atione) Gallo, M. Caecilius Felix et Nonia Heraclia s(ibi) et s(uis). - D. M. sta per Dis Manibus, cioè, agli dei Mani*. - Circa l'abbreviazione N. esiste un'evidente discordanza d'interpretazione fra Aldrovandi e il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Infatti Aldrovandi interpreta N. = *nave/navi*, mentre il CIL lo interpreta con *natione*. A mio avviso si tratta di un'ennesima boutade di Aldrovandi, una boutade che potrebbe anche non essere frutto della sua mente, ma dedotta da un qualche epigrafologo. È probabile che questo Giulio Quarto fosse un veterano del pretorio* di stirpe gallica. La soluzione definitiva del rebus la lascio nelle mani dei competenti.

somnium} <Somnium vel Gallus> inscribitur quidam Luciani luculentissimi authoris dialogus⁴⁶, quo divitiarum, atque potentiae incommoda, molestiasque prosequitur, ostendens, quam contra tranquilla res paupertas sit, si modo sua sorte sit contenta. In posteriore autem parte Gallus, qui ex Pythagora in avem transformatus cum hero suo Micyllo colloquens introducit, divitum cum privatorum, ac civium, tum regum, ac potent<i>um molestias, curas, et pericula recenset, quae illis et belli, et pacis temporibus, praeterea etiam circa valetudinem, quam luxur istae et crapulae labefactant, accidere solent.

Postremo, ut et de Gallinis aliquid dicamus, rustici Pleiades stellas Graecis dictas, et Atlantides, Latinis Vergilias, Gallinas vocant, et plerique {Butrionem} <Botryonem>, Angli nempe, id est, Gallinam habentem pullos vulgo Bruothenn. Hanc constellationem Hebraei זגתא Zaghta vocant, et Galli la {Poussiniere} <Poussinière>. In dictionario trilingui עיש aysch, vel עוש pro eodem sidere legitur. Gallina nigra apud chimicos est argentum vivum.

SYNONYMA

Varias quidem nomenclaturas, quibus apud Graecos potissimum, ac Hebraeos Gallus Gallinaceus venit, est reperire. שכוי Secheui in primis legitur apud D. Iob⁴⁷. ubi dicitur: *Quis dedit Secheui intelligentiam?* Sanctes Pagninus in bibliis maioribus Ven. anni 1515. לשכוי Lasecheui legi scribit, et in nostris aliis exemplaribus Michel esse. Sonat imaginationem in mente {caelatum} <celatam>, cogitationem, intellectum. Plerique interpretes traducunt cordi. Rabbi David⁴⁸ ab aspiciendo, et videndo derivari asserit; et alibi, *Doctores*, inquit, *Hebraeorum exponunt etiam Gallo;* quod etiam Rabbi Simeon filius Lakisch tradidit, teste Ioanne Reuclino; atque ita D. Hieronymus vertit. Septuaginta vero, *Quis dedit mulieribus texturæ sapientiam, aut variegatam scientiam?* Targum, *Quis dedit cordi intelligentiam?*

inconvenienti e degli affanni derivanti dalla ricchezza e dal potere, dimostrando quanto invece la povertà sia una situazione serena, purché sia soddisfatta della sua condizione. Inoltre nella parte finale - del dialogo - il gallo, diventato un uccello partendo da Pitagora*, viene messo a colloquio col suo padrone Micillo ed esamina gli affanni, le preoccupazioni e i rischi dei ricchi, non solo dei cittadini privati e dei sudditi, ma anche dei re e dei potenti, cose che a costoro sogliono accadere sia in tempo di guerra che di pace, inoltre, anche a proposito della salute, che il lusso e codeste sborneie danneggiano.

Infine, per dire qualcosa anche delle galline, i contadini chiamano galline le stelle dette dai Greci Pleiadi*, e Atlantidi - Figlie di Atlante, *Vergiliae** dai Latini, e molti, naturalmente Inglesi - Angli*, le chiamano *Botryo**, cioè, gallina che ha dei pulcini, detta comunemente *Bruothenn** - gallina che cova. Gli Ebrei chiamano questa costellazione *Zaghta*, e i Francesi *la Poussinière* - l'Incubatrice per pulcini. Nel dizionario trilingue si legge *aysch*, oppure *awsch*, per la stessa stella. Presso i chimici la gallina nera è l'argento vivo - il mercurio.

SINONIMI

A dire il vero, è possibile trovare varie denominazioni attraverso cui si presenta il *Gallus Gallinaceus*, soprattutto presso i Greci e gli Ebrei. In primo luogo in San Giobbe* si legge *secheui*, dove si dice: *Chi diede a Secheui l'intelligenza?* Sante Pagnini* in *Biblia Maiora*, edito a Venezia nell'anno 1515, scrive che si deve leggere *Lasecheui*, e che in altre nostre copie è Michele. Indica immaginazione nascosta nella mente, pensiero, intelligenza. La maggior parte degli interpreti lo riferiscono al cuore. Rabbi* David asserisce che deriva dal fatto di guardare e di vedere; e in un altro passo dice *I Dottori degli Ebrei lo spiegano anche con gallo;* cioè l'ha riferito anche Rabbi Shimon ben Lakish*, come è testimone Johannes Reuchlin*; e così lo tradusse San Girolamo*. In verità la Versione dei Settanta* dice: *Chi ha dato alle donne l'abilità della tessitura, o una perizia multiforme?* Il Targum*: *Chi ha dato l'intelligenza al cuore?* Il Secondo Targum: *Chi ha dato al gallo selvatico l'intelligenza,*

⁴⁶ Il sogno ovvero il gallo - Óneiros è alektryon - 15 - GALLO. Perché non conosci, Micillo, ed è questo il motivo per cui tu come la maggioranza delle persone vi sbagliate quanto ai ricchi. Questi ultimi, sappilo, vivono una vita molto più disgraziata della nostra. Te lo dico io che sono stato più di una volta sia povero che ricco, e ho avuto esperienza diretta di ogni genere di vita: ma fra un attimo tu pure sarai al corrente di tutto. 23 - GALLO . I ricchi, invece, vittime di una vita sregolata, hanno tutti i malanni, nessuno escluso; gotta deperimento pleurite ritenzione di liquidi sono conseguenza diretta di quei lauti banchetti. (traduzione di Claudio Consonni) - Ecco la brevissima citazione del dialogo di Luciano fatta da Conrad Gessner in *Historia Animalium* III (1555), pag. 407: Gallus in Somnio Luciani fingit se olim Euphorbum, deinde Pythagoram fuisse.

⁴⁷ Vulgata, Job 38,36: *Quis dedit gallo intelligentiam?* - Giobbe 38,36: "Chi ha messo nelle nubi la sapienza, o chi ha dato alle meteore l'intelligenza?" (*La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, 1958)

⁴⁸ *In libro radicum*. (Aldrovandi)

Alterum Targhum, *Quis dedit Gallo Sylvestri intelligentiam, ut laudet dominum suum?* Rab Abraham, *Cordi?* Rab Levi, *intellectui?* Rab Mosech, *quis dedit Gallo intelligentiam, ut media nocte surgere doceret hominem ad laudandum Deum?* Ita quidem ille haec profert ex quodam Targhum Ierosolimitano in hunc locum, atque suis Rabbiniis, sed de corde eos magis congruere asseverat. Sunt, inquit, Ornithologus ex quodam alio⁴⁹, apud Hebraeos, qui vocem Sekui Tarnegul (hanc vocem Chaldaicam⁵⁰ esse conijcit) cuius ultima syllaba Germanic<a>e Galli nomenclaturae, nempe Gul congruit, id est, Gallum interpretantur⁵¹. Forte vero ita Gallus dictus fuerit vel ab animositate, quae in corde sedem suam potissimum habet, vel a visu, quem semper simul sursum Milvorum, et aliarum avium rapacium evitandarum causa, et deorsum ad victum intentum habet.

In lexico trilingui pro Gallo etiam legitur סכוי Sikui, et pro Gallina סכויא Sakuia, quae postrema vox in Syrochaldaico dictionario Gallus exponitur, ex Vaic. rab. cap. 26. Pro ברבור barbur in libro Regum⁵², ubi legitur{.}<:> *Excepta venatione cervorum, caprearum, atque bubalorum,* et ברבורים אבוסימ barburim avusim, id est, *altilium saginatorum in stabulis,* hoc est, *stabulantium.* David Kimhi ex magistrorum sententia, transfert aves, quae afferuntur ex Barbaria. Rab Salamon Gallos pingues, Kimhi addit castratos, Iosephus volatilia, D. Hieronymus aves altiles, septuaginta {ἐκλεκτός} <ἐκλεκτῶν>⁵³, id est, electus, quasi legerint barur, Chaldaeus avem saginatam vel altilem.

רזיר Proverbiorum 30⁵⁴ varie exponunt: quidam, ut David Kimhi docet, canem leporarium cursu velocem: alii nemer, id est, pardum, alii speciem avis immundae, D.

affinché lodi il suo signore? Rabbi Abraham: *Al cuore?* Rabbi Levi: *All'intelletto?* Rabbi Mosech: *Chi ha dato al gallo l'intelligenza, tanto da insegnare all'uomo di alzarsi nel mezzo della notte per lodare Dio?* Pertanto costui senza dubbio adduce a questo punto queste parole da un qualche Targum di Gerusalemme, e dai suoi Rabbini*, ma afferma che essi concordano maggiormente sul *cuore*. L'Ornitologo dice, deducendolo da un tale, che tra gli Ebrei ci sono alcuni che traducono il vocabolo Sekui in Tarnegul, cioè *Gallo*, (presume che questa voce sia caldea*) la cui ultima sillaba, precisamente *Gul*, nella nomenclatura tedesca concorda con la parola *Gallus*. In realtà forse il gallo sarà stato così chiamato o dal coraggio, che ha la sua sede soprattutto nel cuore, oppure dalla vista, che ha sempre contemporaneamente rivolta verso l'alto allo scopo di sfuggire ai nibbi* e agli altri uccelli rapaci, e verso il basso alla ricerca del cibo.

Nel lessico trilingue relativamente a *Gallus* si legge anche *sikui*, e per *Gallina sakuia*, e questo ultimo vocabolo nel dizionario sirocaldeo viene riportato come *Gallus*, tratto da Vaic. rab. cap. 26. Per *barbur**, nel Primo Libro dei Re*, dove si legge: *Senza contare la caccia di cervi, delle capre selvatiche e delle antilopi,* e *barburim avusim*, cioè, *il pollame ingrassato nelle stalle, cioè quelli che dimorano nelle stalle;* David Kimhi*, stando al parere degli esperti, traduce con *uccelli che vengono portati dalla Barberia**. Rabbi Salamon traduce con galli grassi, Kimhi aggiunge castrati, Iosephus con volatili, San Girolamo uccelli da ingrassare, i Settanta con *eklektôn*, cioè, scelto - eccellente, quasi avessero letto *barur*, il Caldeo - dizionario sirocaldeo? - con uccello ingrassato o da ingrassare.

Sarsir dei Proverbi* 30,31 lo spiegano in modi diversi: alcuni, come insegna David Kimhi, un levriere veloce nel correre: altri *nemer*, cioè, una pantera maschio - un leopardo, altri un tipo di uccello immondo, San

⁴⁹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Quis posuit in renibus sapientiam, aut quis dedit cordi (ut Munsterus vertit Iob. 38. Hebraice legitur שכוי, sekui) intelligentiam? Sunt (inquit Munsterus) apud Hebraeos, qui vocem sekui, tarnegul (תרגול, vocem Chaldaicam esse conijcio, cuius ultima syllaba Germanicae galli nomenclaturae congruit) id est gallum interpretantur. - Vedere il lessico alla voce Münster Sebastian* per la sua biografia.

⁵⁰ Confronta *tarlugallu*, 'gallo' (dal sumerico *dar-lugal* 're screziato'), che è voce assira. (Walde-Hoffman)

⁵¹ È difficile capire: 'gallo' in tedesco si dice *Hahn*, quindi *-gul* con quale parola tedesca concorda?

⁵² I Reges 5,2: Decem boves pingues et viginti boves pascuales et centum aves, excepta venatione cervorum, caprearum atque bubalorum et avium altilium. - Dieci buoi grassi, venti buoi da pascolo, cento pecore senza contare i cervi, i caprioli, i daini e gli uccelli ingrassati. - Secondo la Volgata* e i Settanta - come viene annotato da Aldrovandi - si tratta del Terzo Libro dei Re, cioè 3, cap.4.

⁵³ Riportano ἐκλεκτῶν sia la versione dei Settanta 3Re 2:50 che Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Hieronymus avium altilium, Septuaginta ἐκλεκτῶν, (quasi legerint, barur, id est electus:) Chaldaeus avem saginatam vel altilem.

⁵⁴ Proverbi 30,31: gallus succinctus lumbos, "il gallo, che passeggia spavaldo fra le galline, il caprone, che marcia in testa al suo gregge, il re, quando arringa il suo popolo." (*La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, 1958) - Settanta: καὶ ἀλέκτωρ ἐμπεριπατῶν θηλείαις εὐψυχος καὶ τράγος ἡγούμενος αἰπολίου καὶ βασιλεὺς δημηγορῶν ἐν ἔθνει.

Hieronymus Gallum, septuaginta interpretes secutus, qui ἀλέκτορα reddiderunt. Nam R. Ioseph dicit nomen animantis esse, quod inter Gallinas ambulet. גבר gaber apud Esaiam D. Hieronymus vertit Gallus Gallinaceus: Septuaginta⁵⁵, et plerique Hebraeorum vir, uti et Caldaeus pro גברה Gabera. I. Drusius⁵⁶ ita vertendum esse et non aliter omnino contendit, hunc in modum scribens. Verba sunt Isaiae ex versu septimo, et decimo capituli 22⁵⁷. *Ecce Dominus transportabit te Taltela Gaber*, quae verba D. Hieronymus edoctus ita, ut ipsemet testatur, ab Hebraeo praeceptore suo, alia ratione quam interpretes, qui ante ipsum, exposuit.

Girolamo il gallo, avendo seguito i Settanta traduttori, i quali avevano tradotto con *aléktora*. Infatti Rabbi Ioseph dice che è il nome di un essere vivente in quanto camminerebbe tra le galline. *Gaber* in Isaia* San Girolamo lo traduce con *Gallus Gallinaceus*: i Settanta, e la maggior parte degli Ebrei, con uomo - maschio, come anche il dizionario sirocaldeo fa per *gabera*. Johannes Drusius* sostiene che deve essere assolutamente tradotto così e non altrimenti, scrivendo in questo modo: Sono parole di Isaia tratte dal versetto 17 del paragrafo 22. *Ecco il Signore ti trasporterà Taltela Gaber*, parole che San Girolamo ha interpretato così, in modo diverso rispetto agli interpreti - i Settanta - che vi furono prima di lui, in quanto ammaestrato dal suo insegnante ebreo, come testimonia lui stesso.

Pagina 187

Cum [187] enim alii omnes Gaber virum exposuissent: ipse unus Gallum interpretatus est, hac sententia: *sicut Gallus Gallinaceus humero portatoris de alio loco {tuo} <te> leviter asportabit*. Ego autem idem verbum eodem modo expositum, post offendi a Salamone Iario: neque sane Camius eam expositionem silentio praeterit, quam citat inter alias ex Dras. Ac ne illud quidem pigebit admonere, apud Salomonem⁵⁸, ubi in vulgata lectione latina legitur, *viam viri in adolescentula*, expositum similiter legi in Medras Misle de Gallo Gallinaceo: idque mihi mirum in primis esse visum. Nam quod sequitur in adolescentula, eam expositionem, nisi animi fallor, plane convellit. Ego sane, quod bona eorum interpretum venia dictum sit, id verbum nusquam eam vim habere arbitror: praesertim cum praecedat verbum Taltela, quod formam habet nominis, ut grammatici loquuntur, absoluti. Iam illud quoque nonnihil est, quod Hebraeos peritiores aliter accipere eum locum constat. David certe Camius, qui, quae lingua aliarum linguarum princeps est, eius ipse linguae princeps inter suos interpretes censetur, in commentariis ad eum locum, Meo animo, inquit, Gaber est positum in casu vocativo, et est ordo, ac sensus: o vir ecce Dominus transportabit te transportatione. Vocat autem eum virum propter superbiam ac fastum. Hactenus I. Drusius. Verum praeterquam quod ipse fatetur, Salomonem Iarium ita vertisse, et Camium

Mentre infatti tutti gli altri avevano tradotto *Gaber* con uomo - maschio, lui solo - San Girolamo* - lo tradusse con *gallus* con questa massima: *come il Gallus Gallinaceus sulla spalla di chi lo porta ti porterà via con facilità da un altro luogo*. A mia volta mi sono successivamente imbattuto nella stessa parola tradotta allo stesso modo da Salomon Iarius: e in verità neppure Camius ha passato sotto silenzio quell'interpretazione, che cita tra altre da Dras. E non sarà neppure vergognoso richiamare alla memoria quello che in Salomone* - libro dei Proverbi* - dove nella versione latina della Volgata* si legge *la via dell'uomo in una ragazza*, ho letto tradotto in modo simile in Medras Misle a proposito del gallo: e ciò mi è parso essere innanzitutto strano. Infatti quello che avviene dopo nella ragazza, se non m'inganno, sovverte del tutto quell'interpretazione. Io in verità, sia detto con il benevolo assenso di quegli interpreti, credo che quella parola in nessuna occasione ha un simile significato: soprattutto perché la parola *taltela* viene prima, e, come dicono i grammatici, ha la forma di un termine assoluto*. Senz'altro è di qualche importanza anche il fatto che, a quanto si sa, gli Ebrei più esperti interpretano altrimenti quel passo. Senza dubbio David Camius che, come quella lingua è la più autorevole di tutte le altre lingue, egli stesso è ritenuto il più insigne tra gli interpreti di quella lingua, nei commenti a quel passo dice: a mio avviso *gaber* è posto al vocativo, e c'è una successione e un significato: *O uomo, ecco il Signore ti deporterà con la migrazione*. D'altra parte lo chiama uomo a causa della

⁵⁵ Isaia cap. 22. (Aldrovandi)

⁵⁶ *Observationes* cap. 8. (Aldrovandi)

⁵⁷ In Isaia 22,17-18 si legge: *Ecce Dominus vehementer te apprehendens. In globum te convolvit glomerans; quasi pilam mittet te in terram latam et spatiosam.*

⁵⁸ Liber Proverbiorum cap. 30. (Aldrovandi) - Confronta Proverbi 31,19: *Viam viri in adolescentula* - Il sentiero dell'uomo in una giovane.

eandem expositionem ex Dras citare, quidam etiam alii תרנגולא *tarnegula*, id est, Gallum Gallinaceum exponunt, teste David Kimhi, Thargum Ierosolimitanum pro מעציון גבר *me'atziyon gaber*, id est, *Et profecti sunt de Etzion gaber*, quod legitur Numer. 33.⁵⁹ habet תרנגולא ונתלו מכיר *Vunetalu micherach tarnegola*, id est, *Et profecti sunt autem ab arce Galli*, ut legere est in dictionario Syrochaldaico Guidonis Fabricii Boderiani: Itaque meo iudicio et Gallus, et vir traduci possit, cum vir a virtute, seu robore dicatur, et animi vigore, quo Gallus inter sui generis volucres egregie praeditus est.

Pro Gallo item in dictionario trilingui legitur הבור *habur*, et נרגל *nergal*, quarum vocum prior ad Gaber accedit, posterior ad Tarnegul תרנגולא *tarnegola*, pro qua voce Syre legitur תרנגולא *Tarnagola* Gallus avis: Iob. 3. Matth. 26. Marc. 14. et Ioan. 18. et דדהבא תרנגולא *Tarnagela dedava*, Gallus aureus, Ester. 1. in Thar. Ierosol. et תרנגולדא *Tarnegoled* Gallina, et תרנגולא ברא *Tarnegola bara*, Gallus sylvestris<, > idem תרנגול ברא *tarnegol bara*, Iob. 38. et Psal. 50. et תרנגולת חיבר *tarnegoled thibur*, Gallus Gallinaceus in plurali<, > תרנגולין מקרברון *tarnegolin mecharcherin*, Galli crocitantés⁶⁰. דוכיפא *duchifad* vox Hebraica in dictionario Syrochaldaico, ex quo pleraque nomina istaec excerptimus, Gallus sylvestris exponitur. אכבא *acava* idem est, quod תרנגול *tarnegul*, id est Gallus, aut secundum alios זקן *zakan*, id est vetulus canis, sive *elaps*⁶¹ canis venaticus Proverb. 30⁶² Compluten⁶³.<.> אורא *aura*, quod ארע *aruc* דס *das* exponit bestiae nomen. נגרא תורא *nagar tura* Gallus sylvestris vertitur, vel, ut R. Serira Ghaon ait, Gallus montanus, vel ut alii, Upupa. Saracenis, Gallum, quidam hodie Dic appellari literis prodidit, Gallinam vero eisdem Tefese dici alicubi legimus. Avicennae caput 296. lib. 2. inscribitur *Giaziudiuch*, ubi interpres vertit de Gallinis, et Gallo. *Aducasugeg* Sylvatico, vel, ut vetus Avicennae Glossographus habet,

superbia e dell'arroganza. Fin qui Iohannes Drusius*. Ma oltre al fatto di dichiarare che Salomone Iarius ha tradotto in questo modo, e che Camius cita da Dras la stessa interpretazione, anche alcuni altri traducono *tarnegula*, cioè, gallo, come testimonia David Kimhi*, il Targum* di Gerusalemme invece di *Vaishu mbesion gaber*, cioè *E sono partiti da Etzion gaber*, che si legge in Numeri* 33, riporta *Vunetalu micherach tarnegola*, cioè, *E invece sono partiti dalla fortezza del gallo*, come è possibile leggere nel dizionario siro-caldeo di Guy le Fèvre de la Boderie*: pertanto a mio giudizio potrebbe essere tradotto sia gallo sia uomo, dal momento che l'uomo - *vir* - prende il nome dalla forza - *virtus* - o dalla robustezza - *robur* = quercia, e dalla gagliardia dell'animo, di cui il gallo tra gli uccelli della sua specie è straordinariamente dotato.

Parimenti nel dizionario trilingue per *gallus* si legge *habur* e *nergal*, e di queste parole la prima assomiglia a *gaber*, la seconda a *tarnegul*, vocabolo per il quale in siriano si legge *tarnagola*, l'uccello gallo: Giobbe 3, Matteo 26,<34>, Marco 14,<30> e Giovanni 18,<27>, e *tarnagela dedava*, gallo d'oro, Ester* 1 nel Targum di Gerusalemme e *tarnegoled* gallina, e *tarnegola bara*, gallo selvatico, lo stesso Targum *tarnegol bara*, Giobbe* 38 e Salmi* 50, e *tarnegoled thibur*, gallo al plurale, *tarnegolin mecharcherin* galli gracchianti. La parola ebraica *duchifad* nel dizionario siro-caldeo, dal quale abbiamo tratto la maggior parte di questi nomi, viene interpretata gallo selvatico. *Acava* è la stessa cosa di *tarnegul*, cioè gallo, o secondo altri è זקן כלב cioè un cane vecchiotto, o *laelaps** un cane da caccia in Proverbi 30 della *Bibbia Poliglotta Complutense**. *Aura*, che Aruc interpreta come *das*, nome di una belva. *Nagar tura* viene tradotto con gallo selvatico, oppure, come dice Rabbi Serira Ghaon, gallo di montagna, oppure, come altri, upupa. Qualcuno ha riferito che oggi il gallo, in caratteri saraceni* - arabi, viene detto *dic*, e da qualche parte abbiamo letto che negli stessi caratteri la gallina viene detta *tefese*. Il capitolo 296 del II libro di Avicenna* si intitola *Giaziudiuch*, dove il traduttore traduce *Relativo alle galline e al gallo*. In Matteo Silvatico* *aducasugeg*, o, come riporta l'antico glossografo di Avicenna, *aduzaruzegi*, o *aducarucegi* come legge Gentiles (infatti sembra abbia attinto tale parola da questa o da quella) è il gallo oppure la gallina. Però *furogi*, o *furogigi* è solamente il gallo. Ma

⁵⁹ In Numeri 33 si indicano le sorti degli Ebrei in fuga dall'Egitto: nella Vulgata il nome che più si avvicina a Etzion sembra in 33,30: profectique de Hesmona, oppure 35: egressique de Ebrona.

⁶⁰ Il passo è introvabile. In Job 38,41 si legge: quando pulli eius (scilicet corvi) clamant.

⁶¹ Laelaps: the name of a dog in Ovid *Metamorphoses* 3..211; 7.771. (Lind, 1963)

⁶² Confronta Proverbi 30,31 *gallus succinctus*.

⁶³ Verosimilmente si tratta della *Bibbia Poliglotta Complutense** edita in Spagna a *Complutum* - Alcalá de Henares - grazie a Francisco Jiménez de Cisneros*.

Aduzaruzegi, velut Gentiles⁶⁴ legit, Aducarucegi (hinc vel inde enim eam vocem hausisse videtur) Gallus, vel Gallina est. Furogi vero, vel Furogigi Gallus tantum. Sed forte ea vox mustelae sylvestri, quam Galli furo⁶⁵ dicunt potius conveniet, quasi furo gigeg (ad quam vocem, quae eidem Sylvatico Gallum, vel Gallinam significat posteriores duae syllabae gigi nempe non male accedunt) id est furans sive insidians Gal<I>inis quod et animali quasi proprium est. Alibi etiam apud eundem legitur Digegi, ut apud Serapionis interpretem Dgedi. Alfrach Arabice non est commune ad omnes pullos, et quandoque dicitur de Gallina iuvene, quae nondum ova peperit, teste Andrea Bellunensi, sed absolute prolatum significat pullum Colombinum, qui nondum volare potest. Et alibi scribit Alpheti⁶⁶ Gallinas esse secundum expositores Arabes, esseque eas, quae nondum pepererunt ova.

Quod ad Graecam nomenclaturam attinet, ea, ut subinde patebit, varia admodum est, etsi apud vetustissimos Graecos nomen nullum peculiare inveniamus, sed communi ὄρνιθες vocabulo hanc speciem significasse, unde etiam Myrtilus apud Athenaeum⁶⁷ solas Gallinas ὄρνιθας, et ὄρνιθια appellat. Quia tamen apud recentiores, qui post Aristotelem floruerunt, multa, ut dixi, synonyma reperiantur, visum est ea ordine alphabetico prosequi, ut omnis vitetur confusio.

Aristoteles, eumque secuti alii ὄρνιν, vel ὄρνιθα communiter de quavis volucre dicunt: nonnulli vero recentiores Graeci privatim de Gallo, Gallinaque. Aristoteles Gallum ἀλεκτρούνα vel ἀλέκτορα vocat, Gallinam ἀλεκτορίδα. Aristophanes ἀλέκτορας, qui mares sint, ἀλεκτρούαινας, quae faeminae, ἀλεκτρούνας utrumque continere ludens in comedia monstravit⁶⁸.

forse questa parola si adatterà piuttosto alla faina* - alla donnola* selvatica, che chiamano *furo* di gallo, pressapoco *furo gigeg* (parola alla quale, che per lo stesso Sylvatico significa gallo o gallina, le ultime due sillabe, *gigi* appunto, non si accostano male) cioè ladro o assalitore di galline, cosa che per giunta è per così dire caratteristica dell'animale. Presso lo stesso Sylvatico da qualche parte si legge anche *digegi*, come *digedi* presso l'interprete di Serapione* - Gherardo da Cremona*? Andrea Alpago*?. In arabo *alfrach* non è di uso comune per tutti i pulcini, e talora lo si dice a proposito di una gallina giovane che non ha ancora deposto uova, come testimonia Andrea Alpago, ma detto in modo assoluto - senza legami con la frase - significa pulcino di colombo che non può ancora volare. E in un altro punto scrive che secondo gli interpreti arabi *alpheti* sono le galline, e che sono quelle che non hanno ancora deposto uova.

Per quanto riguarda la nomenclatura greca, come subito dopo risulterà evidente, essa è molto varia, anche se presso i più antichi Greci non troviamo alcun nome peculiare, in quanto designarono questa specie con il comune vocabolo ὄρνιθες, per cui anche Mirtilo in Ateneo* chiama solo le galline ὄρνιθας e ὄρνιθια - uccelletti. Tuttavia, poiché, come dissi, presso i più recenti che fiorirono dopo Aristotele* si rinvengono molti sinonimi, mi è parso opportuno esporli in ordine alfabetico, affinché venga evitata qualsiasi confusione.

Aristotele, e altri che sono venuti dopo di lui, comunemente dicono ὄρνιν oppure ὄρνιθα per qualunque uccello: però alcuni Greci più recenti specialmente per il gallo e la gallina. Aristotele chiama il gallo *alektryóna* oppure *aléktora*, la gallina *alektorida*. Aristofane*, scherzando, in una commedia ha dimostrato che *aléktoras* sono i maschi, *alektryjainas* le femmine, e che *alektryónas* li abbraccia ambedue.

⁶⁴ In *expositione verborum*. (Aldrovandi) - Impossibile trovare nel web una qualsivoglia citazione di quest'opera di Giuseppe Giusto Scaligero.

⁶⁵ Sappiamo che il classico ladro di polli è rappresentato da un mustelide: la faina. Qui Aldrovandi si abbandona quasi scherzosamente a un gioco di parole, senza però alcun intento etimologico, riguardo a quell'altro mustelide che è il furetto*. Il sostantivo *furo*, *furonis*, solo in Isidoro* significa furetto, la cui etimologia ci è fornita appunto da Isidoro in *Etymologiae* XII,2: "Furo a furvo dictus; unde et fur. Tenebrosos enim et occultos cuniculos effodit, et eicit praedam quam invenerit. - Furetto trae il nome da tenebroso, da cui deriva anche ladro. Infatti scava delle gallerie tenebrose e nascoste, e stana la preda che vi abbia trovato." Le argomentazioni etimologiche di Isidoro potrebbero essere contestate in alcuni punti, ma non è questa la sede per farlo. Ciò che conta è che l'antico e classico nome latino per il furetto è *viverra*, *ae*, come per esempio in Plinio *Naturalis historia* VIII, 217.

⁶⁶ cfr. anche Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 415: Gallinae alfethi, secundum expositores Arabes, sunt gallinae quae nondum pepererunt ova, Andrea Bellunen.

⁶⁷ IX,15,373a

⁶⁸ LE NUVOLE di Aristofane - traduzione di Ettore Romagnoli - Lesina = Strepsiade - Tircippide = Fidippide - [...] SOCRATE: Altro devi imparar, prima di questo: quali sono i quadrupedi di genere mascolino! LESINA: Eh, lo so, che sono scemo? Il capro, il becco, il toro, il cane, il pollo... SOCRATE: Vedi che ti succede? Chiami pollo la femmina ed il maschio, al modo stesso! LESINA: E come?

Socrates sane apud eundem Aristophanem⁶⁹, Strepsiadem reprehendere [188] videtur, quod ἀλεκτρούνα in utroque sexu proferat, itaque iubet, eum faeminam ἀλεκτρούαιναν vocare ficto vocabulo, et poëtico, ut a λέων fit λέαινα, marem vero ἀλέκτορα. Videtur autem, inquit Scholiastes, vulgaris haec consuetudo tum fuisse, faeminam quoque ἀλεκτρούνα nominandi, ut patet ex hisce Aristophanis verbis⁷⁰:

Γύναι τί τὸ φόρημα ἐστί; Ἡ ἀλεκτρούων
Τὴν κύλικα καταβέβληκεν. Οἰμωξοῦσάγε.

Et in Platonis D<a>edalo⁷¹: ἐνίστε πολλάι τῶν ἀλεκτρούων ὑπηνέμια βία τίκτουσι ὡά πολλάκις. Ὁ δὲ παῖς ἔνδον τὰς ἀλεκτρούνας σοβεῖ. Attici quidem etiam Gallinas sic vocabant{,}<. Et Theopompus: Vocant vero Gallinam etiam ἀλεκτρούαιναν. Haec Scholiastes: sed locus quo<d>⁷² ad authorum citationes non recte distinctus emendari potest ex Athenaeo⁷³, apud quem ita legitur. *Cratinus*, inquit, ἀλεκτρούνα in faeminino genere dixit. *Item Strattis Αἰ δ'ἀλεκτρούνες ἅπασαι καὶ τὰ {κορίδια}*⁷⁴

In Aristofane* sembra proprio che Socrate* stia rimproverando Strepsiade* poiché dice *alektryóna* per ambedue i sessi, e così gli ordina di chiamare la femmina *alektryáinan* con un vocabolo inventato e poetico, così come da *léon* - leone - deriva *léaina* - leonessa, ma il maschio è *aléktora*. D'altra parte, dice lo scoliaste*, sembra che allora ci fosse questa diffusa consuetudine di chiamare anche la femmina *alektryóna*, come è evidente da queste parole di Aristofane:

Γύναι τί τὸ ψόφημα ἐστί? Ἡ ἀλεκτρούων
Τὴν κύλικα καταβέβληκεν. Οἰμωξοῦσάγε.

O donna che cos'è questo rumore? È la gallina

Che ha fatto cadere una coppa. Ha emesso un lamento.

E nel *Dedalo** del commediografo Platone*: ἐνίστε πολλάι τῶν ἀλεκτρούων ὑπηνέμια βία, τίκτουσι ὡά πολλάκις. O δὲ παῖς ἔνδον τὰς ἀλεκτρούνας σοβεῖ. - Talora molte galline depongono spesso uova piene di vento - sterili - contro la propria volontà. Il ragazzo caccia in casa le galline. In realtà gli abitanti dell'Attica* chiamavano così anche le galline. E il comico Teopompo* dice: Ma chiamano la gallina anche *alektryáinan*. Questo dice lo scoliaste. Ma il passaggio, non molto preciso per quanto riguarda le citazioni dei vari autori può

SOCRATE: Come? Dici pollo e pollo! LESINA: Pel Dio del mare! e adesso, come devo chiamarli? SOCRATE: L'uno pollo, e l'altra polla! LESINA: Corpo dell'aria, bene! Polla! Voglio riempirti la madia di farina sol per questo problema! SOCRATE: Siam daccapo! Il problema, ch'è maschio, me lo fai diventar donna! [...] LESINA (Esce tenendo un pollo in ciascuna mano; e mostra l'un d'essi a Tirchippide): Vediamo! Tu come lo chiami, questo? TIRCHIPPIDE: Pollo! LESINA: Benone. E questa? TIRCHIPPIDE: Pollo! LESINA: Un nome per tutti e due? Vuoi farti canzonare! Non ci cascare più, d'ora in avanti: questo chiamalo pollo, e questa, polla! TIRCHIPPIDE: Polla! E codesta bella roba, sei stato ad imparare da quei trogloditi? [...] PASCIONE (Al testimonia): Che credi che farà? Che pagherà? LESINA (Torna con un pollo in mano): Dov'è quello che vuole i miei quattrini? (Mostra a Pascione il pollo) Dimmi, questo che è? PASCIONE: Che è? È un pollo! LESINA: E mi chiede quattrini, un uomo fatto a questo modo? Una polla la chiami pollo? Tu non li vedi i miei quattrini!

⁶⁹ Aristophanes *Clouds* 662-63. (Lind, 1963) - In greco ὁ ἀλεκτρούων è il gallo, ἡ ἀλεκτρούων la gallina, ὁ ἀλέκτωρ è il gallo, anche il marito; dal primo vocabolo, per coniazione comica, Aristofane in *Nuvole* 666 riporta ἡ ἀλεκτρούαινα, che viene tradotto con gallessa.

⁷⁰ Aristophanes *Amphiarauus**, Fragment I (ed. by A. Meineke) in *Fragmenta Comicoorum Graecorum* II, 2 (Berlin, 1840), 953; F. W. Hall and W. M. Geldart, Oxford text of Aristophanes, *Fragment* 18; edition of the *Clouds* by W. J. M. Starkie (London, 1911), 159. (Lind, 1963)

⁷¹ Plato *Comicus*: in A. Meineke, *op. cit.*, 619. (Lind, 1963) - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 401: Et in Platonis (Aristophanis, Athenaeus. positum est καὶ πλάτων, pro καὶ πάλιν a librarijs) Daedalo, Ἐνίστε πολλάι τῶν ἀλεκτρούων ὑπηνέμια βία τίκτουσι ὡά πολλάκις. Ὁ δὲ παῖς ἔνδον τὰς ἀλεκτρούνας σοβεῖ. - Quindi si tratterebbe, secondo Ateneo, di una commedia di Aristofane e non di Platone.

⁷² Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 401: Sed locus, quod ad authorum citationes, non recte distinctus emendari potest ex Athenaeo, cuius verba subieci.

⁷³ IX,15,373e-16,374d.

⁷⁴ Forse il testo di Ateneo letto da Aldrovandi aveva effettivamente *koridia*, fanciulle, diminutivo di *korē*, ragazza; ma il testo receptus è *choiridia*, diminutivo di *choiros*, scrofa (*cho*<*i*>*ridia*). - Si può tuttavia presumere con quasi assoluta certezza che si tratta di un errore tipografico oppure di uno scorretto *download* praticato sul testo di Gessner, visto che Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 401 riporta: item Strattis, Αἰ δ'ἀλεκτρούνες ἅπασαι καὶ τὰ χοιρίδια τέθηκεν.

⁷⁵ In Pace. Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 401: Et Theopompus in Pace, Ἄχθομαι δ'ἀπολωλεκώς ἀλεκτρούνα τίκτουσαν ῥά πάγκαλα.

⁷⁶ From Aristophanes' *Daedalus*; the fragment is found in A. Meineke, *op. cit.*, 1016 [in *Fragmenta Comicoorum Graecorum*]; it is quoted also by Eustathius, 1479-1528 and by Photius, 624-28. Aldrovandi wrongly refers it to the *Peace*. (Lind, 1963) - Come giustamente rileva Lind, Aldrovandi ha commesso un semplicissimo ma grave errore: nella nota a bordo pagina appone il riferimento in *Pace* come appartenente ad Aristofane, mentre non fornisce alcun riferimento per il comico Teopompo, al quale, stando a Gessner, appartiene *Pace*.

<χοιρίδια> τέθνηκεν. Et *Anaxandrides Rhodius* {Comics} <Comicus> Ὀχουομένας τὰς ἀλεκτρούνας θεωροῦσιν ἄσμενοι. Et *Theopompus*⁷⁵ Ἄχθομαι δ'ἀπολωλεκῶς ἀλεκτρούνα τίκτουςαν ὄφα πάγκαλα. Et *Aristophanes*⁷⁶ Ὠιόν μέγιστον τέτοκεν, ὡς ἀλεκτροῦν.

Thomas {magister} <Magister>⁷⁷ quoque annotat, vocem ἀλεκτροῦν significare marem, et faeminam, et Hesychius⁷⁸ veteres ἀλεκτρούνας Gallinas vocare scribit. Gallus etiam dicitur ἀλέκτωρ, a quo fit, ἀλεκτορίς, Gallina, quam posteriorem vocem Varinus, et Thomas Magister poëticam esse dicunt: ἀλέκτωρ vero vocabulum esse ἀδόκιμον. Verum cum Aristoteles⁷⁹ ἀλεκτορίδα etiam nominet, ac Galenus⁸⁰ ἀλεκτρούνος καὶ ἀλεκτορίδος αἷμα dicat: itaque ego vocem ἀλεκτρούαινα prorsus ἀδόκιμον, ἀλέκτωρ vero poëticam {tantum}⁸¹ contra illos esse dixerim; qui cum ἀλεκτορίς poëticum faciant, poëtae nullius testimonium adducunt, et ego quoque nullum ex poëtis hac voce usum memini, ἀλέκτορα vero in prosa nemo dixit, sed poëtae aliquot, Aristophanes, Theocritus, Cratinus, aliique⁸².

Ἄλεκτορίς vero Athenaeo non Gallina est, sed Gallus. *Usus*, inquit, *nostro tempore obtinuit, ut Gallinae Ὅρνιθες, et Ὅρνίθια dicantur, Galli vero ἀλεκτρούνες, et ἀλεκτορίδες.* Apud Varinum ἀλεκτρίς pro Gallina legitur, sed forte impressoris culpa pro ἀλεκτορίς, ut videtur. Reperitur et

essere corretto in base ad Ateneo*, nel quale si legge quanto segue. Egli dice: Cratino* usò *alektryóna* al femminile. Così pure Stratti* *Ai d'alektryónes hápasai, kai tà choiríδια téthnēken* - Sono morte tutte quante le galline e le piccole scrofe. E il poeta comico Anassandride di Rodi* *Ocheuoménas tās alektryónas theoróusin ásmenoi* - Osservano contenti le galline mentre vengono montate. E il comico Teopompo: *Áchthomai d'apololekōs alektryóna tíktousan ὄφα pánkala* - Sono addolorato di aver perduto la gallina che deponeva ottime uova. E Aristofane: *Ὠιόν μέγιστον τέτοκεν, ὡς alektryon.* - Ha deposto un uovo molto grande, come una gallina.

Anche Tommaso Magistro* annota che il vocabolo *alektryon* indica il maschio e la femmina, ed Esichio* scrive che gli antichi chiamavano le galline *alektryónas*. Il gallo è anche detto *aléktor*, da cui deriva *alektorís*, la gallina, e Guarino* e Tommaso Magistro dicono che il secondo vocabolo è poetico: ma *aléktor* è un vocabolo spregiativo. Tuttavia siccome anche Aristotele* usa la parola *alektorída*, e Galeno* dice *alektryónos kai alektoridos haíma* - sangue di gallo e di gallina: allora, opponendomi a loro - Guarino e Magistro, io direi che è del tutto *adókimon*, spregiativo, il vocabolo *alektryóna*, mentre *aléktor* è poetico: essi, nel definire *alektorís* come poetico, non adducono la testimonianza di alcun poeta, e anch'io non ricordo alcun poeta che abbia usato questo termine, e in realtà nessuno disse *aléktora* in prosa, ma alcuni poeti, Aristofane, Teocrito*, Cratino e altri.

In Ateneo *alektorís* non è la gallina, ma il gallo. Dice: *Ai nostri tempi la consuetudine è riuscita a far sì che le galline vengano dette órnithes - uccelli - e orníthia - uccelletti, i galli invece alektryónes e alektorídes.* In Guarino si legge *alektrís* per gallina, ma forse, come sembra, al posto di *alektorís* per colpa del tipografo. Si trova anche *alektórias* invece di *alektórias* -

⁷⁷ Thomas Magister, ed. by F. Ritschl (Halle, 1832). (Lind, 1963)

⁷⁸ Hesychius, I, 16; see note 23 and Latte's edition, I, 101. (Lind, 1963)

⁷⁹ Aristotle *History of Animals* 6. 1, 558b 27. (Hereafter referred to as Aristotle *H. A.*) (Lind, 1963)

⁸⁰ Galen *De Simplicium Medicamentorum Temperamentis et Facultatibus in Medici Graeci* (ed. by C. G. Kuehn, Leipzig, 1821-33); first Paris edition, 1530; another at Leyden, 1561. (Hereafter cited as Galen *De Simpl.*) (Lind, 1963)

⁸¹ Questo *tantum* è riportato a casaccio da Aldrovandi, rendendo oltretutto indaginosa la traduzione. Infatti nel testo di Gessner - da cui è stato praticato il download - *tantum* è in correlazione con *et*. Invece nel testo di Aldrovandi bisognerebbe associare *tantum* a *poëticam* oppure a *contra*. - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 401: Itaque ego vocem ἀλεκτρούαινα prorsus ἀδόκιμον dixerim, ἀλέκτωρ vero poëticam tantum contra Varinum et Thomam Magistram: qui cum ἀλεκτορίς poëticum faciant, poëtae nullius testimonium proferunt, et ego quoque nullum ex poëtis hac voce usum memini.

⁸² Se crediamo a Gessner - e conviene crederci - questi *altri* sono i Settanta* in Proverbi 30,31 (che è un libro poetico dell'Antico Testamento) e Kiranide*, ammesso che si tratti di Kiranide e che il suo testo fosse considerato poesia. - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 401: ἀλέκτορα vero in prosa nemo dixit, sed poëtae aliquot, Aristophanes, Theocritus, Cratinus. item Septuaginta Prov. 30. et Kirañ. - Proverbi 30,31: gallus succinctus lumbos, "il gallo, che passeggia spavaldo fra le galline, il caprone, che marcia in testa al suo gregge, il re, quando arringa il suo popolo." (*La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, 1958) - Settanta: καὶ ἀλέκτωρ ἐμπεριπατῶν θηλείας εὐψυχος καὶ τράγος ἡγούμενος αἰπολίου καὶ βασιλεὺς δημηγορῶν ἐν ἔθνει.

ἀλεκτόριος pro ἀλεκτόρειος. Ἀλέκτωρ vero Gallus dicitur, quod nos, ut apud Athenaeum⁸³ est, ἐκ τοῦ λέκτρον, id est e cubili excitet. Ille, ut videtur, intelligit esse ex alpha privativo, et λέκτρον, quod nos ἄλεκτρος faciat. Eustathius vult esse ex alpha privativo, et verbo λέγω, id est cubo; ut videlicet sit λέκτωρ, deinde praefixo alpha privativo ἀλέκτωρ: unde ἀλεκτορίσκος. Caeterum etiamsi ἀλέκτωρ ex α privativo, et λέγω deducamus, ἀλεκτροῦν, quod idem est, quod ἀλέκτωρ⁸⁴, Gallus nempe, et interdum etiam Gallina, ut mox ex Aristophane diximus, et Athenaeo, ex α privativo, et λέκτρον potius fieri dicendum est. Hanc vocem nempe ἀλεκτροῦν Homeri saeculum, teste Varino non agnovit. Utebantur nimirum antiquitus, ut diximus paulo ante, tantum voce ὄρνις de Gallo in genere masculino, de Gallina in faeminino. Cum vero ἀλεκτροῦν nomen viri est, cuius Homerus⁸⁵ meminit, servat o magnum in genitivo, secundum Varinum, secundum vero Eustathium mutat⁸⁶.

Βοσκὰς ὀρταλὶς Nicandro⁸⁷ gallina est domestica, sive altilis. Βρητὸς apud Hesychium, et Varinum gallus anniculus. Ἡϊκανὸς⁸⁸ gallinaceus, ut iidem interpretantur. Ἰππαλεκτροῦν dicitur magnus gallus apud Aristophanem⁸⁹. Κέρκνος iisdem Hesychio, et Varino scilicet, vel Accipiter est, vel Gallinaceus, sed Accipiter potius meo iudicio<ο>, isque Circus: uti etiam Κῆρυξ, quae vox Suidae pariter, et Varino Accipitris genus est, et Gallinaceus. Κίκιρρος Gallinaceus, Hesychius, et Varinus. Κικκὸς oxytonum, Gallinaceus, paroxytonum vero parva cicada⁹⁰, et Κίικα paroxytonum, Gallina, lidem. Videtur autem vox per onomatopoeiam facta. Κοκκοβόας ὄρνις⁹¹ de Gallinaceo accipiendum videtur apud Sophoclem⁹², ut vult Eustathius⁹³, nimirum

Si trova anche *alektórios* invece di *alektóreios* - gallinaceo. In verità il gallo è detto *aléktor* in quanto, come c'è in Ateneo, *ek tou léktron*, cioè fa uscire dal letto. Egli, come sembra, pensa che provenga da un'alfa privativa e da *léktron* - letto nuziale, in quanto ci rende *álektros* - senza nozze. Eustazio di Tessalonica* vuole che provenga da un'alfa privativa e dal verbo *légo* - mi metto a giacere, cioè giaccio; cioè come se fosse *léktor* e quindi, anteposta un'alfa privativa, *aléktor*: da cui *alektorískos* - galletto. D'altronde anche se deriviamo *aléktor* da alfa privativa e *légo*, *alektryon*, che equivale ad *aléktor*, e precisamente il gallo e talora anche la gallina, come abbiamo appena detto da Aristofane e da Ateneo, bisogna dire che provengono piuttosto da un'alfa privativa e *léktron*. Come testimonia Guarino, l'epoca di Omero* non conobbe questo vocabolo, cioè *alektryon*. Anticamente appunto, come abbiamo detto poc'anzi, si servivano solamente del vocabolo *órnis* al maschile per il gallo, al femminile per la gallina. Ma quando *alektryon* è il nome di un uomo, di cui fa menzione Omero, secondo Guarino conserva la lettera omega al genitivo, invece secondo Eustazio la cambia - in omicron.

Per Nicandro* *boskás ortalís* - grassa giovane gallina - è una gallina domestica, o d'allevamento. *Brètòs* in Esichio e Guarino è il gallo di un anno. *Èïkanòs* è il gallo, come ancora loro intendono. In Aristofane un gallo grande è detto *hippalektryon** - *ippogallo*, animale favoloso. Ancora per loro, cioè Esichio e Guarino, *kérkenos* è il falco*, oppure il gallo, ma a mio giudizio preferibilmente il falco, e precisamente il *circus**: come anche *kéryx* - l'araldo, parola che, sia per il lessico Suida* che per Guarino, è un tipo di falco e il gallo. *Kíkirros* - gallo - per Esichio e Guarino è il gallo. *Kikkòs* ossitono è il gallo, parossitono invece è una piccola cicala, e *kíkka* parossitono è la gallina, per gli stessi autori. E sembra trattarsi di un vocabolo di origine onomatopeica. Sembra che in Sofocle* *kokkobóas órnis* vada interpretato come riferito al gallo, come ritiene Eustazio, senza dubbio

⁸³ IX,16,374d.

⁸⁴ Eustazio, pag. 182,11 (ad Iliadem II 103); pag. 1479,28 (ad Odysseam I 10): *apò tou légo léktor e aléktor*.

⁸⁵ There is a marginal reference to Homer *Iliad*, Book 17; this must be to line 602: "great-hearted son of Alectryon," the only reference in Homer to the word for chicken in Greek, although a proper name here. (Lind, 1963)

⁸⁶ Eustazio, pag. 1120,12 (ad Iliadem XVII 602): *Óti Alektryon kýrion kéttai entaúthā ou phylásson tò o en tē genikē; hos Èlektryon*.

⁸⁷ *Alexipharmaca*, 293.

⁸⁸ Forse da *ëos*, l'uccello che canta al mattino. - Perhaps from *ëos*, the bird singing in the morning.

⁸⁹ *Ranae* 937 ecc.

⁹⁰ *κίκους* = giovane cicala = young cicada.

⁹¹ *κόκεky* = *cucù*, voce del cuculo + *βοάω* = mando un grido - *κόκεky* = *cuckoo*, the voice of the cuckoo + *βοάω* = to bawl.

⁹² Sophocles, *Fragment* 900; F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum* (sec. ed. by H. Genthe, 1872; photographic reprint, 1958), 390; A. C. Pearson, *The Fragments of Sophocles*, III (1917), 34, *Fragment* 791. (Lind, 1963)

⁹³ *ad Odysseam* IV 10 (1479,44).

quoque a voce, de qua verbum κοκκύζειν Graeci usurpant: videtur itaque epitheton esse.

Κόρκορα ὄρνις, Pergaeis Hesychius, et Varinus. Κορυθῶν ἀλεκτρυῶν, αἱ νεανίδες {.> Iidem. Forte autem sic nominatus fuerit Gallus, quod κόρυθα⁹⁴ id est, cristam gerat: et eadem ratione fortassis etiam κορυνθεύς apud eosdem, sed quae vox eis etiam cophinum et calathum significat. Κόσκικοι, οἱ κατοικίδιοι ὄρνιθες {.> Iidem. Apparet autem priorem vocem a κικκός formari. Κοττοῖ, Gallinacei a crista capitis sic dicti apud eosdem in Προκόττα, quod est, κεφαλῆς τρίχωμα. Κόττος, ὄρνις, sed equum quoque aliqui sic vocabant {.> Iidem. Et rursus Κοττοβολεῖν τὸ παρατηρεῖν τινὰ ὄρνιν. Κοττυλοιοὶ κατοικίδιοι ὄρνεις: sed Varinus legit κοττυλιοί per iota in penultima. Hesychius vocem κόττος alibi in dictione κόττη generaliter pro qualibet ave accipi scribit, proprie vero esse Gallinaceum. Κοτίκας Gallus {.> Iidem. Κροκίας apud Plutarchum⁹⁵ Gallus est, quem Hermanubidi immolari solere tradit. Κύμβαι ὄρνιθες. Iidem. Videntur autem aves simpliciter intelligendae, quoniam cymbateutae etiam Varino sunt aucupes.

anche dal canto, dal quale i Greci fanno derivare il verbo κοκκύζειν - fare cuccù o chicchirichì: pertanto sembra essere un epiteto.

Kórkora è un uccello per gli abitanti di Perge* secondo Esichio e Guarino. *Korythōn alektryōn, ai neanides* - il gallo che si erge, le fanciulle - gli stessi autori. Forse però il gallo è stato così denominato in quanto porta la *kórytha*, cioè la cresta: e forse per la stessa ragione viene anche detto *koryntheús* dagli stessi autori, ma questo termine per essi significa anche grande cesto e panierino di vimini. *Kóskikoi, hoi katoikídioi órnithes* - *Kóskikoi*, gli uccelli domestici, gli stessi autori. Però sembra che la prima parola derivi da *kikkós* - gallo. Dagli stessi autori i galli vengono detti *kottoi* per la cresta che hanno sulla testa quando trattano di *prokótta*, che è *kephalēs trichōma* - capigliatura. *Kóttos, órnis*, - *kóttos*, un uccello -, ma alcuni chiamavano così anche il cavallo, gli stessi autori. E ancora *Kottoboleîn, to paratêreîn tinà órnin* - *Kottoboleîn*, osservare un uccello. *Kottyloioi katoikídioi órneis* - *Kottyloioi* uccelli domestici: ma Guarino legge *kottylioí* con una iota nella penultima sillaba. Esichio scrive che la parola *kóttos* - il pesce *Cottus gobio**, in un altro punto detto *kóttē*, generalmente viene interpretata come un uccello qualsiasi, ma che propriamente è il gallo. *Kotikas* è un gallo, gli stessi. In Plutarco* *krokias* - color zafferano* - è un gallo, e dice che è abitudine immolarlo a Ermanubi*. *Kýmhai órnithes* - uccelli cimba*. Gli stessi. Ma sembra che debbano essere semplicemente intesi come uccelli, in quanto anche per Guarino i *cymbateutae* sono gli uccellatori.

⁹⁴ Il sostantivo femminile κόρυς, genitivo κόρυθος, significa elmo, casco.

⁹⁵ Il sostantivo maschile κροκίας in Plutarco *De Iside et Osiride* 375e significa color zafferano, riferito al gallo. - Plutarco, *Moralia*, *Iside e Osiride* 61 - 375d-e: Ὁ δὲ Ὅσιρις ἐκ τοῦ ὀσίου <καὶ> ἱεροῦ τοῦνομα μεμιγμένον ἔσχηκε· κοινὸς γὰρ ἐστὶ τῶν ἐν οὐρανῷ καὶ τῶν ἐν ἄδου λόγος· ὧν τὰ [375e] μὲν ἱερά, τὰ δὲ ὅσα τοῖς παλαίῃ ἔθος ἦν προσαγορεύειν. Ὁ δ' ἀναφαίνων τὰ οὐράνια καὶ τῶν ἄνω φερομένων λόγος Ἄνουβις, ἔστι δὲ ὅτε καὶ Ἑρμάνουβις ὀνομάζεται, τὸ μὲν, ὡς τοῖς ἄνω, τὸ δὲ, ὡς τοῖς κάτω προσήκων. Διὸ καὶ θύουσιν αὐτῷ τὸ μὲν λευκὸν ἀλεκτρυόνα, τὸ δὲ κροκίαν, τὰ μὲν εἰλικρινῆ καὶ φανὰ, τὰ δὲ μικτὰ καὶ ποικίλα νομίζοντες. - Sic ergo Osiris nomen habet ex *hosio* et *hiero* (quod est *sancto* et *sacro*) conflatum: communis enim est ratio eorum quae in coelo et apud inferos sunt, quorum altera hiera, altera hōsia veteres nuncupabant. Jam qui coelestia ostendit Anubis, superiorum quasi ratio (*ano* enim supra est), aliquando etiam Hermanubis usurpatur: altero nomine superioribus, altero inferioribus scilicet conveniente: itaque ei immola{ba}nt alias album, alias flavum gallum: supera sincera et manifesta, infera mixta et varia esse docentes. (Plutarchi *Scripta Moralia tomus primus*, Frederic Dübner, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1868) - Osiride ha ricevuto il nome dall'unione di *hōsios* (santo) e *hierós* (sacro): infatti il modo di esprimere le cose che stanno in cielo e agli inferi è equivalente; e gli antichi avevano l'abitudine di chiamare *hierà* (sacre) le prime, *hōsia* (sante) le seconde. Siccome Anubi è colui che svela le cose celesti e la spiegazione razionale delle cose che si muovono verso l'alto, e talvolta è anche chiamato Ermanubi, in quanto il primo nome riguarda ciò che sta in alto, il secondo ciò che sta in basso. Per cui gli immolano anche un gallo bianco nel primo caso, nel secondo caso uno color zafferano, volendo significare nel primo caso le cose pure e pulite, nel secondo caso le cose mescolate e multiformi. (traduzione di Elio Corti - revisione di Roberto Ricciardi) - Aldrovandi ne riparerà a pagina 256.

Κώκαλον⁹⁶ genus [189] quoddam Gallinacei{.}<,> Iidem. Et Κώκαλος, Varino quoque proprium nomen est. Μηδικοί, aves Medicae, Gallinacei{.}<,> Iidem. Aristophanes⁹⁷ μῆδον avem facere videtur. Scholiastes Gallinaceum accipiendum suspicatur. Alibi quidem dubitat, an ulla avis recte μῆδος appelletur. Caelius⁹⁸ a Medis dici asserens, *etiamsi*, inquit, *in latinis literis Medicum de procuratore {pronunciari} <pronuntiar> animadvertimus a verbo μῆδομαι*, idest *curo*. Sed cum Gallinaceus ab eodem comico etiam Persica avis dicatur, Medum quoque, vel Medicam avem pro Gallinaceo accipi ab eo verisimile est.

Ὀλόφωνος Hesychio Gallinaceus est, sic dictus vel a lopho, id est crista, vel ab eo quod inter canendum in sublime se erigat, ἀπὸ τοῦ ἐν τῷ ἄδειν ὄλον αἴρεσθαι καὶ μετεωρίζεσθαι. Ὀρταλὶς Nicandro Gallinam significat. Ὀρνιθα casu recto Graecis hodie vulgo Gallina est. Ὀρθοβόαν⁹⁹ Gallum dicebat Alexarchus Cassandri Macedonum Regis frater, qui Uranopolim aedificavit, quique peculiare dicendi formas invexit, nimirum quod inter canendum se erigat, unde et Ὀλόφωνον, dictum quidam conijciunt, ut diximus nisi quasi ὀρθοβόαν potius a matutino cantu¹⁰⁰, sic appellatum placeat. Ὀρτάλιχος¹⁰¹ vox poetica tum Gallum ipsum, tum pullum Gallinaceum significat, sed pullum frequentius, ut post dicemus¹⁰². Boeotice tamen ipsi Gallinacei etiam sic dicuntur apud Aristophanem¹⁰³, ut referunt Scholiastes, et Varinus. Ὀρθριοκόκυα¹⁰⁴ Sophocles habet pro Gallina, ni fallor¹⁰⁵.

Kokalos è un tipo di pollo, sempre Esichio* e Guarino*. E *kokalos* anche per Guarino è un nome proprio. *Mēdikoí*, uccelli della Media*, sono i galli, gli stessi autori. Sembra che Aristofane* consideri *mēdon* un uccello. Lo scoliaste* sospetta che si debba intendere un gallo. Ma in un altro punto dubita che un qualche uccello venga correttamente chiamato *mēdos* - della Media. Lodovico Ricchieri*, quando afferma che prende il nome dai Medi, dice: *anche se siamo consci che in latino si dice Medico a proposito di chi si prende cura di qualcuno, dal verbo mēdomai, cioè mi prendo cura*. Ma siccome da parte di tale commediografo il gallo viene anche detto uccello persiano, è verosimile che da parte sua anche l'uccello della Media, o uccello *Medico*, venga inteso come gallo.

Olóphonos - tutto voce - per Esichio è il gallo, cosiddetto o da *lóphos**, cioè crista, o dal fatto che mentre canta si drizza verso l'alto, ἀπὸ τοῦ ἐν τῷ ἀδειν ὄλον αἴρεσθαι καὶ μετεωρίζεσθαι - per il fatto che nel cantare si solleva tutto e si inorgoglisce. *Ortalís* - gallina giovane - per Nicandro* significa gallina. Oggi per i Greci *órnitha*, al nominativo, significa comunemente gallina - in greco moderno *kóttá*, o *órnis*. Alessarco*, fratello di Cassandro* re dei Macedoni*, che fondò Uranopoli, e che introdusse speciali modi di dire, chiamava il gallo *orthobóan*, appunto perché mentre canta si drizza, da cui alcuni deducono che è anche chiamato *olóphonos*, come abbiamo detto, a meno che si preferisca pensare che viene invece così chiamato come se fosse un *orthobóan* - *órbros* = alba, per il canto mattiniero. La voce poetica *ortálichos* significa sia il gallo stesso, sia un pollo giovane, ma più frequentemente pulcino, come diremo in seguito. Tuttavia, come riferiscono lo scoliaste e Guarino, in Beozia* i gallinacei stessi vengono così detti in Aristofane. Se non m'inganno,

⁹⁶ Κώκαλος· κώκαλον· πάλαιον· καὶ εἶδος ἀλεκτρούονος, Hesych. This Hesychian gloss is corrupt and obscure; but there may underlie it the Italian *cocal*, *covale*, *cucale*, common words along the Adriatic (Venice, Trentino, Ancona) for a Sea-gull, - κώκαλον· τὸν λάρον (?). - (D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, 1966 (1895))

⁹⁷ *Gli uccelli* 277: ὄνομα τοῦτῳ Μῆδος ἐστὶ. (D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, 1966 (1895))

⁹⁸ Aldrovandi trae verosimilmente la notizia dal libro X, capitolo 13 di *Lectiones antiquae* di Lodovico Ricchieri.

⁹⁹ *Orthós* = dritto + *boào* = mando un grido - *orthós* = straight + *boào* = to bawl.

¹⁰⁰ Ateneo *Deipnosophistai* III,54,98e.

¹⁰¹ Diminutivo di *ortalís* = gallina giovane - diminutive of *ortalís* = young hen.

¹⁰² Ateneo *Deipnosophistai* XIV,15,622a.

¹⁰³ Aristophanes *Acharnians* 871; see W. J. M. Starkie's edition (London, 1909), 179-80. (Lind, 1963)

¹⁰⁴ *orthriokókyx* = che canta all'alba - *orthriokókyx* = who crows at dawn.

¹⁰⁵ Le galline non cantano all'alba come fanno i galli, ma solo dopo aver depresso l'uovo, il che avviene in ore progressivamente crescenti del giorno. - Sembra si tratti del fr. 4.421 di Difilo, commediografo greco del sec. IV aC che visse soprattutto ad Atene e che scrisse commedie secondo la nuova tendenza del teatro alessandrino (commedia nuova). Del centinaio di opere sue non abbiamo che frammenti. - Quindi Aldrovandi commette due errori contemporaneamente. Bastava che almeno una volta tanto

Περσικός ὄρνις Persica avis Gallinaceus dicitur propter cristam. Unde Aristophanes¹⁰⁶: *Multos pueros deceperunt amatores, alius Coturnice, alius Persica ave, aliave donata*: Ubi Scholiastes *Pretiosa*, inquit, *omnia quibus solus Persarum rex utebatur, Persica vocabantur*, et hoc in loco avis Persica non certam aliquam avem designat. Sunt tamen, qui Gallinaceum, et qui Pavonem interpretantur. Pist<h>et{h}aerus¹⁰⁷ Gallum avem Persicam dici tradit ab Alectryone olim, ut diximus apud Persas imperante¹⁰⁸. Ubi etiam Scholiastes, *forte*, inquit, *Alectryona vocat Medum avem*. Nam Persas Medos quoque appellabant. Σέρκος Hesychio, et Varino Gallinaceus est, et σέλκες Gallina<e>. Χειλῶνες Gallinacei quidam{.}<,> Iidem. Ψήληκες¹⁰⁹, τῶν ἀλεκτρούων οἱ νοθαγένναι, Suidas, et Hesychius. Ὠιδός ὄρνις, pro Gallinaceo legitur apud Pollucem. Caeterum cum pullus adhuc est, seu recenter natum, hoc Gallinaceum genus, Graecis, uti etiam {latinis} <Latinis>, aliter dicitur. Νεοσσός nimirum illis,

Sofocle* ha *orthriokókyga* per la gallina. Il gallo è detto *persikós órnīs*, uccello persiano, a causa della cresta. Da cui Aristofane: *Gli amanti ingannarono molti fanciulli, uno con una quaglia*, uno con un uccello persiano, o donandone un altro tipo*: lo scoliaste dice a questo proposito: *Si chiamavano persiane tutte le cose preziose delle quali si serviva solo il re dei Persiani*, e in questo passaggio *uccello persiano* non sta a designare un uccello specifico. Tuttavia alcuni lo interpretano come gallo, altri come pavone. Pistetero dice che il gallo è detto uccello persiano da Alettrione che un tempo comandava i Persiani. Anche lo scoliaste a questo proposito dice *forse chiama Alectryona l'uccello della Media*. Infatti chiamavano i Persiani anche Medi. In Esichio e Guarino *sérkos* è il gallo, *sélkes* le galline. *Cheilónes* sono certi polli, gli stessi autori. *Psēlēkes, tón alektryónon boi nothagbénnai* - *Psēlēkes*, gli illegittimi dei galli, il lessico Suida* e Esichio. In Giulio Polluce* si legge *οιδός ὄρνις* - *οιδός* = cantore - per il gallo. Ma questo tipo di gallinaceo quando è ancora un pulcino, oppure nato di recente, viene detto in altro modo dai Greci e dai Latini. E cioè, per quelli è un *neossós*, per questi un

facesse un accurato download da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 402: Ὀρθριοκόκκυξ ἀλεκτρούων, Diphilus apud Eustathium. Gessner sta parlando non di galline, bensì di epiteti del gallo.

¹⁰⁶ *Aves* 707.

¹⁰⁷ Aristofane, *Gli uccelli*. (Aldrovandi) - 483. - *Peisthétairos* = Gabbacompagno - *Peisthétairos* = Companion-swindler.

¹⁰⁸ Già citato a pagina 184: Quidam Alectryon nomine tyrannidem quondam gessit, et Persis primus imperasse dicitur, etiam antequam vel Darius, vel {Megabyzus¹⁰⁸} <Megabazus>: unde etiam Gallus, ut post dicemus, ales Persica appellatur. - Ne riportiamo anche la nota a pie' pagina relativa al qui pro quo Megabizo/Megabazo. La notizia che un certo *Alektryon* fu tiranno dei Persiani prima di tutti, anche di Dario e di Megabazo* - e non di Megabizo* -, viene dalla commedia di Aristofane *Gli uccelli*, 483. È probabile che Aldrovandi abbia dedotto l'errore dal testo di Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Alectryon olim tyrannidem gessit, et Persis primus imperavit, etiam ante Darium et Megabyzum: unde etiamnum ab illo imperio Persica avis appellatur, Pisthetaerus apud Aristoph. in Avibus. - A sua volta Gessner potrebbe aver dedotto l'errore da qualche testo come quello di Aldo Manuzio del 1498 che riporta: *πρῶτον πάντων δαρείου καὶ μεγαβύζου*. - In *Aves* 481 sgg. si dice semplicemente che in origine gli uccelli regnavano sugli uomini, e Pistetero mostrerà immediatamente il gallo (*tón alektryóna*), come regnava sui Persiani, prima di tutti i Dari e i Megabazi, cosicché il gallo è chiamato "uccello persiano".

¹⁰⁹ *Psēlēkes*, plural of *psēlēx*, possibly akin to *sélkes*; but on the other hand it may stand for *psilēkes*, i.e. *bald*, and may refer to some combless or small-combed breed of Fowls. (D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, 1966 (1895))

¹¹⁰ Nicander *Alexipharmaca* 294: "the free-feeding fowl, when brooding her warlike chicks," translated by A. S. F. Gow and A. F. Scholfield (Cambridge University Press, 1953), traduzione citata da Lind (1963) relativa al testo di Nicandro *τοῖα τε βοσκὰς | ὀρταλῖς αἰχμητῆσιν ὑπευνηθεῖσα νεοσσοῖς*. presente nell'edizione di Jean de Gorris del 1557. - Tale traduzione di Gow & Scholfield non rispecchia assolutamente quella latina di Jean de Gorris (1505-1577): [...] *mox sordes similis profunditur ovis*, | *qualia concepit coitu gallina frequentis*, [...]. (Parigi, 1557) - Aldrovandi basandosi su qualche lessico - come avrà fatto anche Jean de Gorris - non identifica i *neossoi* coi pulcini, ma con i galli, che sono aggressivi e focosi e che sottomettono le galline. Infatti il *Thesaurus Graecae linguae* (1572) di Henri Estienne - alias Stephanus - alla voce *neottòs* riporta che "per iocum foemina etiam aliqua aut masculus *neossòs* dicitur, quuum tenerae seu virentis adhuc aetatis est". Per cui questi *neossoi* sono dei giovani galli libidinosi, aggressivi, che saltano ripetutamente addosso alle galline facendo aumentare la produzione di uova, e non si tratta di pulcini aggressivi che stanno sotto a una chiocciola. - La traduzione di Gow & Scholfield viene inficiata anche da Gessner a pagina 402 quando tratta degli epiteti dei galli, ed è molto verosimile che Aldrovandi si sia ispirato a Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 402: Ὀρταλῖς αἰχμητῆσιν ὑπευνηθεῖσα νεοσσοῖς, Nicander. dixit autem neossos, id est pullos, pro gallinaceis adultis.

¹¹¹ Liber 9. (Aldrovandi) - IX,15,373a-16,373e.

¹¹² *Historia animalium* VI 559b 23.

¹¹³ Etymologist: *Etymologicum Magnum*, ed. by T. Gaisford (Oxford, 1848). (Lind, 1963)

¹¹⁴ Il verbo *ortalízein* è attestato solo nello scoliaste di Aristofane, che in *Equites* 1344 usa il composto *anortalízeo* 'battere le ali e gridare in segno di vittoria, inorgoglirsi'.

¹¹⁵ In *Equitibus*. (Aldrovandi) - 1344 (*anortalíxon*).

¹¹⁶ Teocrito, XIII,12.

his pullus: at Nicander ea voce pro Gallinaceo adulto usus est hoc versu¹¹⁰. Ὀρταλὶς αἰχμητῆσιν ὑπευνηθεῖσα νεοσσοῖς. Νέβρακες Hesych. et Varinus pullos Gallinaceos appellant. Ab Athenaeo¹¹¹ νεοσσοί ὄρνιθες, et ἵπποι dicuntur, id est, quasi <e>quuli. Credo, inquit Hermolaus, quia pulli proprie sunt equorum. Νεοττίδες ἀλεκτορίδων καὶ χηνῶν Aristoteli¹¹² dicuntur faemellae iuvencae e Gallinaceo genere, vel Anserino, quae nuper scilicet parere coeperunt: possunt et sic dici antequam pepererint. Ὀρταλίχους Etymologus¹¹³, et Varinus pullos vocant, qui nondum volare possunt. Hinc ὀρταλίξειν¹¹⁴, verbum de avibus volare incipientibus, vel de iis, qui pueros in sublime efferunt, citato motu, et improprie deinde de aliis motibus: Aristophani¹¹⁵ vero superbire, et efferri significat, haud dubio propter naturam Galli, qui, ut diximus, etiam ὀρτάλιχος dicitur¹¹⁶.

Quemadmodum vero ὄρνις apud Graecos, ut dictum est, eodem pariter modo apud {latinos} <Latinos> avis aliquando pro Gallo, Gallinave absolute ponitur. Ita Rhodias aves pro Rhodiis Gallinis Columella¹¹⁷ dixit, et Graece Ταναγραῖους ὄρνιθας, genere masculino pro Gallinaceis Tanagraeis legimus. Apud probatissimos authores latinos Gallus dicitur, et cum adiectione Gallinaceus, et simpliciter quoque Gallinaceus. Unde Albertum, aliosque latini sermonis imperitiores hallucinari constat, cum Gallum Gallinaceum, Capum, hoc est Gallum castratum interpretentur. In quem errorem ipsemet Isidorus¹¹⁸ etiam impegit, Gallum simpliciter Capum appellans, eo, ut videtur, argumento nixus, quod veteres Gallos castratos vocarent: cum tamen contra veteres classici quique Gallos mares in hoc avium genere nuncupent. Haud me latet interim Martialem alibi aperte scribere, Gallum a castratione dici, sed is eo loco iocatur, non serio agit. Ait autem{.}<:>¹¹⁹

*Ne nimis exhausto macresceret inguine Gallus,
Amisit testes, nunc mihi Gallus erit.*

pullus: ma Nicandro* per indicare un pollo adulto si è servito di quella parola nel seguente verso: *Ortalís aichmētēsín hypēunēthēsa neossoís* - la gallina che sta sotto ai galli aggressivi. Esichio e Guarino chiamano *nēbrakes* i pulcini di gallinaceo. Da Ateneo* vengono detti *neossoí órnithes* - giovani uccelli, e *híppoi*, cioè, come se fossero dei puledri. Ermolao Barbaro* dice *Credo perché i pulli* - gli animali giovani - appartengono propriamente ai cavalli. Neottídes alektorídon kaì chēnōn* - le pollastrelle delle galline e delle oche - secondo Aristotele* vengono dette le giovani femmine del genere dei gallinacci, oppure delle oche, che cioè hanno appena cominciato a deporre: possono essere dette anche così prima che abbiano deposto. L'*Etymologicicon magnum** e Guarino chiamano *ortalíchous* i polli che non possono ancora volare. Da cui il verbo *ortalízēin* a proposito degli uccelli che cominciano a volare, oppure di quelli che con rapido movimento portano i piccoli in alto, e quindi in modo improprio a proposito di altre attività: per Aristofane infatti significa insuperbirsi e inorgogliersi, senza dubbio a causa della natura del gallo che, come abbiamo detto, è anche chiamato *ortálichos* - gallo, in Teocrito*.

Ma, come si è detto, come presso i Greci *órnis*, allo stesso modo presso i Latini talora si utilizza indistintamente *avis* - uccello - per il gallo o per la gallina. Così Columella* disse uccelli di Rodi* invece di galline di Rodi, e in greco leggiamo *Tanagraíous órnithas* al maschile per polli di Tanagra*. Da parte di stimatissimi autori latini si dice gallo sia con l'aggiunta di *Gallinaceus*, sia anche solamente *Gallinaceus*. Per cui risulta evidente che Alberto Magno* e altri più inesperti di lingua latina prendono un abbaglio, dal momento che interpretano il *Gallus Gallinaceus* come cappone, cioè un gallo castrato. Un errore nel quale lo stesso Isidoro* è incappato, chiamando il gallo semplicemente cappone, basandosi, come sembra, su quell'argomentazione secondo cui gli antichi chiamavano castrati i galli: benché qualunque antico scrittore di prim'ordine designi invece i galli come maschi in seno a questo genere di uccelli. Nel frattempo non mi sfugge che Marziale* da qualche parte scrive apertamente che un Gallo viene così chiamato dalla castrazione, ma lui in quel passo sta scherzando, non fa sul serio. Infatti dice:

*Il gallo, allo scopo di non dimagrire troppo per aver prosciugato
il basso ventre,
rinunciò ai testicoli, ora per me sarà un Gallo - un sacerdote di*

¹¹⁷ *De re rustica* VIII,11,11: Neque est quod committatur ut Rhodiace aves pavoninis incubent, quae ne suos quidem fetus commode nutriunt.

¹¹⁸ *Etymologiae* XII,7: Gallus a castratione vocatus; inter ceteras enim aves huic solo testiculi adimuntur. Veteres enim abscois gallos vocabant. Sicut autem a leone laena et a dracone dracaena, ita a gallo gallina. Cuius membra, ut ferunt quidam, si auro liquescenti misceantur, consumi.

¹¹⁹ *Epigrammata* 13, 63 CAPONES: Ne nimis exhausto macresceret inguine gallus, | amisit testes. Nunc mihi gallus erit.

Gallinae, inquit M. Varro¹²⁰, *trium sunt Generum, Villaticae, rusticae, et Africanae. E quibus tribus generibus proprio nomine vocantur faeminae, quae sunt villaticae gallinae, mares Galli, Capi {seminares} <semimares>, {quod sint castrati} <qui sunt castrati>.* Hinc Gyb. Longolius¹²¹ totum hoc avium genus, quod de Gallinario devolat, Gallinaceos vocari scribens, id quoque nullo probato autore fretus fecisse videri potest: Cum Gallinarum saepius quam Gallinaceorum nomen universaliter pro toto genere ab authoribus usurpetur, quam nimirum pluries ut videmus in hoc genere, quam mares propter utilitatem, alantur Faeminae enim ut post suo loco patebit, maximam propter partum praebent utilitatem, et unus mas multis sufficit. Gallinaceus a Gallina fieri videtur, et vel simpliciter pro Gallo ponitur, vel tanquam epitheton ei adiungitur, differentiae fortassis gratia, ut nimirum amphibologia evitetur.

Marco Varrone* dice *Le galline sono di tre tipi, da cortile, selvatiche e africane. Di questi tre tipi si chiamano con nome appropriato femmine quelle che sono galline da cortile; maschi i galli, capponi i semimaschi, che sono castrati.* Per cui Gisbert Longolius* dal momento che scrive che tutto questo genere di uccelli viene detto gallinacei in quanto vola giù dal pollaio, si può anche pensare che l'abbia fatto senza basarsi su qualche autore degno di stima: infatti comunemente viene usato dagli autori il nome di *gallinae* più spesso di quello di *gallinacei* per designare tutto il genere, come appunto notiamo che molto spesso in seno a questo genere vengono allevate per utilità le femmine anziché i maschi, e infatti, come a suo tempo risulterà evidente, procurano una grandissima utilità a causa della prole, e un solo maschio è sufficiente per molte femmine. Si suppone che *gallinaceus* deriva da *gallina*, e viene utilizzato da solo per il gallo, oppure glielo si aggiunge come un aggettivo, forse a causa della differenza, affinché appunto si eviti un doppio senso.

Pagina 190

Nam et Galli, ut diximus [190] populi sunt, et Cybeles sacerdotes sic vocabantur, et aliis quibusdam idem nomen convenit. Varro¹²² plerasque volucrum a vocibus suis dictas tradit, atque inter eas Gallinam, et Anserem in primis nominat. Ego Gallinam eiusmodi vocem edere numquam audivi, nec apud alium legi: quod si vero consimilem vocem ederet hoc avium genus, cur non et ita Graecis dicitur? Quare satis non laudare nequeo Iosephum Scaligerum¹²³, qui dictionem Gallus παρά τὸ κάλλος derivat. {Κάλλος} <Κάλλαιον> autem palea est, quae hisce avibus quasi solis convenit. Ornithologus¹²⁴

Infatti, come abbiamo detto, i Galli* sono anche delle popolazioni, e così si chiamavano i sacerdoti di Cibeles*, e ad alcuni altri si addice lo stesso nome. Varrone* riferisce che la maggior parte degli uccelli prende il nome dalla propria voce, e tra essi cita innanzitutto la gallina e l'oca. Io non ho mai udito la gallina emettere una voce siffatta, né l'ho letto presso qualcun altro: se davvero questo tipo di uccelli emettesse una simile voce, perché anche dai Greci non viene detta così? Per tale motivo non posso non lodare a sufficienza Giuseppe Scaligero* che fa derivare il vocabolo *gallus* da *parà τὸ κάλλος** - dalla bellezza. Infatti *kállaiion* {è il bargiglio} <è la cresta>.

¹²⁰ Aldrovandi amputa la sequenza del testo di Varrone, tratto dal *Rerum rusticarum* III,9,1-3: Igitur sunt gallinae quae vocantur generum trium: villaticae et rusticae et Africanae. [2] Gallinae villaticae sunt, quas deinceps rure habent in villis. De his qui ornithoboscion instituere vult, id est adhibita scientia ac cura ut capiant magnos fructus, ut factitaverunt Deliaci, haec quinque maxime animadvertant oportet; de emptione, cuius modi et quam multas parent; de fetura, quem ad modum admittant et pariant; de ovis, quem ad modum incubent et excudant; de pullis, quem ad modum et a quibus educantur; hisce appendix adicitur pars quinta, quem ad modum saginentur. [3] Ex quis tribus generibus proprio nomine vocantur feminae quae sunt villaticae gallinae, mares galli, capi semimares, qui sunt castrati.

¹²¹ *Dialogus de avibus et earum nominibus Graecis, Latinis, et Germanicis* (1544).

¹²² Forse in *De lingua latina* VIII,103: Multa ab animalium vocibus tralata in homines, partim quae sunt aperta, partim obscura; meglio in V,75: de his [scilicet volucris] pleraeque ab suis vocibus ut haec: upupa, cuculus, corvus, hirundo, ulula, bubo; item haec: pavo, anser, gallina, columba.

¹²³ In *Verborum etymologia*. (Aldrovandi)

¹²⁴ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Et primum DE GALLIS sive Gallinis quae a regionibus et locis denominantur, nec aliter a villaticis communibus differunt quam magnitudine, aut etiam pugnacitate. - Anche Pierre Belon* è dello stesso parere di Conrad Gessner. Ecco il testo di Pierre Belon *Histoire de la nature des oyseaux* (1555) - Des Poulles de diverses sortes. Chap. VIII. Pagina 246 - Nous en cognoissons seulement de deux sortes, comme aussi faisoit Aristote, lesquelles au premier chapitre du sixiesme livre des animaux, il distingue, appellant les unes genereuses ou fecondes, les autres non nobles, & infecondes. De celles que nous avons, l'une est de petite stature, commune en tous lieux: l'autre est de grande corpulence, qui n'est si commune que la precedente. Aristote au premier chapitre du sixiesme livre des animaux, & Pline au cinquante-troisiesme chapitre du dixiesme livre de l'histoire naturelle, entendent que les communes petites Poulles estoient nommees Hadrianes: car ils dient en ceste sorte.

Pumiliones simpliciter Gallinas alibi interpretatur: mihi contra illae diversum, ac peculiare genus esse videntur, ut post dicam, simpliciter vero Gallinas existimo quas Varro villaticas, Plinius villares, et a tiles, Columella cohortales aves appellat.¹²⁵

Gallus periphrastice variis modis a Poëtis vocatur, ut ales excubitor {Virgilio} <Vergilio>¹²⁶.

Excubitorque diem cantu {patefecerat} <praedixerat> ales,

Avis lucis Martiali.¹²⁷

Cristataeque sonant undique lucis aves.

Ales cristati oris Ovidio.¹²⁸

Non vigil ales ibi cristati cantibus oris, etc.

Eodem modo de Gallinis periphrastice loquuntur, unde Ovidio, et Martiali Cortis, sive cohortis aves dicuntur: Ovidius,¹²⁹

Abstulerat multas {ille} <illa> cohortis aves. Martialis¹³⁰

Si {Lybiae} <Libycae> volucres nobis, et Phasides essent,

Acciperes, at nunc accipe cortis aves.

Comici, teste Hermolao Gallinas quandoque Mylacridas vocant: quanquam Aristophanes¹³¹ ita appellet bestiolam, quae inter molas nascitur. Pullus generale nomen est omnium alitum, et quadruped<i>um etiam quorundam foetus, pulli dicuntur, ut equi, et asini, sed praecipue avium, et inter eas Gallinarum maxime per excellentiam. Invenimus vero pullos pro Gallinaceis absolute poni apud Vegetium¹³², aliosque. Plinius¹³³ etiam arborum atque plantarum pullos dixit, unde verba, pullulare, pullescere, pullulascere, et pullatio pro foetura pullorum apud Columellam¹³⁴. Quidam etiam ex recentioribus faeminino genere pullas efferunt. Pullaster, vel

che in un certo qual modo è di pertinenza di questi soli uccelli. In un passo l'Ornitologo interpreta le nane semplicemente come galline: al contrario a me pare che esse siano una razza diversa e specifica, come poi dirò, e sinceramente ritengo siano semplicemente galline quelle che Varrone chiama da cortile, Plinio* di fattoria e da ingrassare, Columella* uccelli da cortile.

Il gallo viene chiamato in vari modi dai poeti ricorrendo a perifrasi, come uccello sentinella da Virgilio*:

E la sentinella alata con il canto aveva preannunciato il giorno.

Uccello della luce da Marziale*:

E ovunque risuonano gli uccelli della luce forniti di cresta.

Uccello dalla testa munita di cresta da Ovidio*:

Non qui il vigil uccello dalla testa munita di cresta coi canti, etc.

Allo stesso modo parlano con perifrasi riguardo alle galline, per cui da Ovidio e da Marziale vengono detti uccelli del cortile, o del recinto. Ovidio:

Essa - la volpe - aveva portato via molti uccelli da recinto.

Marziale:

Se avessimo uccelli della Libia, e del Fasi*,*

Li riceveresti, ma adesso accetta gli uccelli da cortile.

Testimone Ermolao Barbaro* talora i comici chiamano le galline *mylakeridas**: sebbene Aristofane* chiami così un insetto che nasce tra le macine. *Pullus** - pulcino - è un nome abituale a tutti gli uccelli, e anche i figli di alcuni quadrupedi vengono detti *pulli*, come del cavallo e dell'asino, ma soprattutto degli uccelli, e in seno ad essi per eccellenza soprattutto delle galline. In verità in Vegezio* e in altri troviamo che polli viene impiegato esclusivamente per i gallinacci. Plinio chiamò *pulli* anche quelli degli alberi e delle piante, da cui i verbi *pullulare*, *pullescere*, *pullulascere* - germogliare, e in Columella *pullatio* - cova - per l'incubazione dei pulcini. Alcuni tra i più recenti li rendono al femminile con *pullae*. *Pullaster* o *pullastra*

Les Poules Hadrianes sont de petite corpulence, & qui ponnent par chacun iour, & sont de diverses couleurs. Varro a nommé telles Poules, Villatiques, c'est à dire, nourries en village: lesquelles Columelle appelle autrement Cohortales. Voila de nostre petite Poulle commune.

¹²⁵ Varrone *Rerum rusticarum* III,9.3; Plinio *Naturalis historia* X,116; Columella *De re rustica* VIII,2,1.

¹²⁶ *Moretum* 1-2: Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas | excubitorque diem cantu praedixerat ales,[...]. - È assai verosimile che Aldrovandi abbia fatto un download da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: Excubitorque diem cantu patefecerat ales, Vergilius.

¹²⁷ *Epigrammata* XIV,223,2.

¹²⁸ *Metamorphoses* XI,957.

¹²⁹ *Fasti* IV,703-704: Is capit extremi volpem convalle salicti: | abstulerat multas illa cohortis aves.

¹³⁰ *Epigrammata* XIII,45: Si Libycae nobis volucres et Phasides essent, | acciperes, at nunc accipe chortis aves.

¹³¹ Aristophanes *Fragment* 583 (ed. by F. W. Hall and W. M. Geldart, Oxford University Press, 1907). (Lind, 1963)

¹³² *Artis veterinariae, sive mulomedicinae libri quatuor*.

¹³³ *Naturalis historia* XXVII,131: Circa Ariminum nota est herba quam reseda vocant. Discutit collectiones inflammationesque omnes. Qui curant ea, addunt haec verba: Reseda, morbos reseda; scisne, scisne, quis hic pullus egerit radices? Nec caput nec pedes habeat. haec ter dicunt totienses despuunt.

¹³⁴ *De re rustica* VIII,5,9.

pullastra significat Gallum, vel Gallinam adolescentes. Ita et a M. Varrone¹³⁵ Pullastrae dicuntur Gallinae iuvencae, dum ait: {*Ea qua subijcias potius e vetulis, quam e Pullastris*} <et ea quae subijcias, potius vetulis quam pullitris,>. Quare Grapaldum satis mirari nequeo, qui Pullastrum, et Pullastram neoterice (ut eius dictione utar) vocari scribit. Hermolaus vero, Sipontinus, et Platina, pullastrae vocabulo pro parva Gallina utuntur. Augustus, ut Tranquillus¹³⁶ memorat, {Pulleiacium} <Pulleiaceum>¹³⁷ pro Pullo dicere solebat. Lampridius¹³⁸ Pullicenos appellat parvos pullos, quasi pullicenus diminutivum sit a pullo. Eius verba sunt. *Servos habuit vectigales, qui eos ex ovis, et pullicenis et Pipionibus alerent.* Sed forte potius legas pullicinis. Haec enim vox ad Itolorum pulcino, vel pullicino propius accedit, quos eam a veteribus Romanis retinuisse probabile est. Gallum Itali Gallo dicunt, Gallinam, Gallina: Galli, Gallum un coq Gau,

significa gallo o gallina giovani. Così anche da Marco Varrone vengono dette *pullastrae* le giovani galline, quando dice: *e quelle uova che metti sotto, è preferibile a quelle vecchiotte che alle pollastre.* Per cui non posso ammirare a sufficienza Francesco Mario Grapaldi* il quale scrive che *neoterice* - in linguaggio moderno - (per usare la sua espressione) sono detti *pullaster* e *pullastra*. In verità Ermolao Barbaro, Nicolò Perotto* e Platina* si servono del vocabolo *pullastra* per una gallina piccola. Come ci ricorda Svetonio Tranquillo*, Augusto* era solito dire *pulleiacius* invece di *pullus*. Lampridio* chiama i piccoli pulcini *pulliceni*, come se *pullicenus* fosse un diminutivo derivato da *pullus*. Le sue parole sono: *Ebbe dei servi presi a nolo, in modo che li nutrissero con uova, con pulliceni e piccioni.* Ma forse dovresti invece leggere *pullicini*. Infatti questo vocabolo assomiglia di più a *pulcino* o *pulicino* degli Italiani, i quali è probabile lo abbiano conservato dagli antichi Romani. Gli Italiani chiamano il *gallus* gallo, la *gallina* gallina: i Francesi il *gallus* lo dicono *un coq, Gau,*

¹³⁵ Varro, 3. 9. 9. (Lind, 1963) Però Lind non fa notare che il testo di Varrone non contiene la parola *pullastris*, bensì *pullitris*. Ecco cosa dice la versione in mio possesso del *Rerum rusticarum* III,9,9: *Itaque quae ante aut post nata sunt et etiam prima eo tempore, non supponenda; et ea quae subijcias, potius vetulis quam pullitris, et quae rostra aut unguis non habeant acutos, quae debent potius in concipiendo occupatae esse quam incubando. Adpositissimae ad partum sunt anniculae aut bimae.* - Alcuni codici hanno *pullitris*.

¹³⁶ Caius Suetonius Tranquillus *Vita Divi Augusti*, 87: *Cotidiano sermone quaedam frequentius et notabiliter usurpasse eum, litterae ipsius autographae ostentant, in quibus identidem, cum aliquos numquam soluturos significare vult, "ad Kal. Graecas soluturos" ait; et cum hortatur ferenda esse praesentia, qualiacumque sint: "contenti simus hoc Catone"; et ad exprimentam festinatae rei velocitatem: "celerius quam asparagi cocuntur"; ponit assidue et pro stulto "baceolum" et pro pullo "pulleiaceum" et pro cerrito "vacerrosus" et "vapide" se habere pro male et "betizare" pro languere, quod vulgo "lachanizare" dicitur; item "simus" pro sumus et "domos" genetivo casu singulari pro domus.*

¹³⁷ La frase e l'errore sono quasi certamente dedotti da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 458: *Pro pullo pulleiacium Augustus dicere solebat, ut ait Tranquillus.*

¹³⁸ Aelius Lampridius: *Scriptores Historiae Augustae**, *Life of Severus Alexander*, 41. 7. (Lind, 1963)

¹³⁹ Questa volta il download da Gessner è mal riuscito, in quanto è inficiato da un errore di copiatura: *Genillette* invece di *Genillete*, come viene a sua volta erroneamente riferito da Conrad Gessner in *Historia animalium* III (1555) pag. 415: *Sabaudis similiter, vel genillete.* Anglice *hen*, Germanice *Heñ, Hün.* - Il gessneriano *genillete* invece di *geline* - che in francese significa gallinella - è chiaramente un errore. Ce lo conferma il *Thresor de la langue françoise* di Jean Nicot (1606) da cui riportiamo alcuni vocaboli connessi con *geline*, la gallina. *GELINE: Geline, f. ou pouille, Gallina. Les gelines crient, Pipant gallinae. Gelines d'Afrique, Meleagrides. Ce temps que les gelines pondent, Ovatio. Qui nourrit gelines, Gallinarium. Plin. Le lieu où on nourrit les gelines et autres oiseaux, Ornithoboscium. La geline pond par le bec, id est, par estre bien nourrie.* - *GELINETTE: Gelinette, f. Gallinula, Pullastra, C'est le diminutif de geline.* - *GELINIER: Gelinier, m. Gallinarium, Gallinarum officina. Le lieu où les gelines se retirent pour jucher. L'eschelle du gelinier, Scala gallinaria. Celsus.* - Se non bastasse, ecco un proverbio tedesco tradotto in francese: *Was von Hennen kommt, scharrt auch. Qui est extrait de gelinette il ne peut qui ne gratte.* - *Le Thresor de la langue françoise* (1606) de Jean Nicot est le point de départ de la lexicographie française. Somme des quatre éditions du *Dictionnaire françoislatin* de Robert Estienne, oeuvre qui marque le passage du dictionnaire latin au français comme langue source, il revêt, par les contributions de Nicot, le caractère d'un dictionnaire français monolingue. Ce faisant, il ouvre la voie aux dictionnaires de Richelet, de Furetière, de l'Académie française et de lexicographes postérieurs tels que Littré. Il n'est pas exagéré de dire que l'article de dictionnaire, du moins en ce qui concerne la lexicographie française, a été élaboré par Nicot. À peu près tout type d'information ainsi que tout procédé de description utilisés depuis dans un dictionnaire français se trouvent déjà dans les pages du *Thresor*. - Gessner non cade in questo errore quando a pagina 223* parla del francolino*: *Avis cuius effigiem supra posuimus, Italis vocatur pernis alpedica, vel perdice alpestre, id est perdix alpina, in locis scilicet qui non procul alpibus distant, ut circa lacum Verbanum, ab aliis fasanella, ut Bellinzonae: aliis francolino. Gallis, gelinette, vel gelinette sauvage, id est gallina sylvestris, in Burgundia et Lothoringia: [...].*

¹⁴⁰ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: *Gallice un cocq, gau, geau, gal, cog. Hispanice gallo. Germanice, Hahn/Hausshahn/Gul/Güggel. Nam vocabulum Hün atsi pro gallina fere usurpatur, tamen communius est ad omne gallinaceum genus. Anglice cok. Illyrice kokot.*

¹⁴¹ Prosper Alpinus (Alpini), *De Medicina Aegyptiorum libri quatuor* (Venice, 1591; Paris, 1645; Leyden, 1745), Book III, Chapter 16, p. 233. (Lind, 1963)

¹⁴² Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 458: *Pullus Italice dicitur pollo, pollastro, pulcin<o>. sed hic proprie tener adhuc et implumis, pullastro maiusculus et iam mensis aptus. Gallice poulsin, poussin, pol, pollet, cochet, et pollaille de pullastra adultiore. Germanice Huenle, Hünckel. Anglice chucky.*

Gaeu, Gal, Cog, quarum vocum prima, et ultima a Graeco κόττος derivatae videri possunt. Gallinam vero Geline, vel Poule, {Sebaudi} <Sabaudi> eisdem vocibus utuntur, sed Gallinam etiam {Genilette} <Gelinette>¹³⁹ vocant. Hispanis etiam Gallus Gallo appellatur, et Gallina, Gallina. Hun dictio Germanica¹⁴⁰ tam Gallo, quam Gallinae quadrat, Gallum vero Han, Hansshan, Gul, et Guggel, et Gallinam Hen. Angli Gallum Cok, Gallinam Hen. Aegyptii Gallinas pingues appellant Maluph, ut scribit Prosper Alpinus¹⁴¹ praestantissimus medicus, et in celeberrimo Patavino gymnasio simplicium medicamentorum professor. Pullus Italis Pollo vocatur, Pollastro, et Pulcino, sed hic tener adhuc, et implumis, Pollastro maiusculus, et iam mensis aptus. Gallis poulsin, pol, pollet, Cochet, et pollaille, de pullastra adultiore. Germanis¹⁴² Huonle, Hunckel: Anglis chijk, Flandris kijcken, Hollandis Kujcken.

Cum vero pleraque, quae de ovis scribuntur passim ab authoribus, de Gallinarum intelligentur, non ab re, quin operae pretium, ac omnino necessarium iudico, non tantum hic eorum synonyma, verumetiam quomodo singulae partes appellentur, recensere. Ova itaque Hebraice bezah dici inuenio. In lexico trilingui ביא et ביא beza, et beia scribitur. Arabes beid, vel baid vocant, ut apud Avicennam videre est. Apud Serapionem naid legitur, quod non probo, Sylvaticus baadh scribit pro Arabica voce, et alibi barch, et elbair, nescio cuius linguae vocabula ova interpretatur, sed forte etiam Arabica fuerint, et corrupta. Latini ovum a Graecorum ὄον derivasse videntur, interposita litera v euphoniae gratia. Graeci¹⁴³ vero ὄον, teste Etymologo, dixerunt, quasi οἶον, hoc est solitarium, quia singula pariantur, Poëtarum aliqui¹⁴⁴ ovum ὄιον vocant, vel ὄιον, si recte scribitur, Eustathius¹⁴⁵ hoc omittit, ὄεον et ὄιον tantum habet. Apud Athenaeum¹⁴⁶ etiam ὄεον legitur. Alii ὄαρion, dicunt forma diminutiva.

Gaeu, Gal, Cog, e il primo e l'ultimo di questi vocaboli possono sembrare derivati dal greco κόττος - gallo secondo Esichio*. Invece la gallina la chiamano geline, o poule, gli abitanti della Savoia si servono delle stesse parole, ma chiamano la gallina anche gelinette. Anche dagli Spagnoli il gallo è detto gallo, e la gallina gallina. La parola tedesca Hün corrisponde tanto al gallo che alla gallina, però il gallo lo chiamano Hahn, Hausshahn, Gul e Guggel, e la gallina Huhn. Gli Inglesi chiamano il gallo cock, la gallina hen. Gli Egiziani chiamano maluph le galline grasse, come scrive Prospero Alpino*, eccellentissimo medico e professore di medicamenti semplici nel celeberrimo ginnasio di Padova. Il pullus dagli Italiani è chiamato pollo, pollastro e pulcino, ma questo quando è ancora in tenera età e implume, pollastro quando è un po' più grande e già adatto alle mense. Dai Francesi viene detto pulsin, pol, pollet, cochet, e polaille per una pullastra più adulta. Dai Tedeschi viene detto Huenle, Hünckel: dagli Inglesi chijk, dai Fiamminghi kijcken, dagli Olandesi kujcken.

Dal momento che senza dubbio la maggior parte di ciò che qua e là viene scritto dagli autori a proposito delle uova si riferisce a quelle delle galline, non ritengo inutile, anzi ne vale la pena ed è assolutamente necessario, esaminare qui non solo i loro sinonimi, ma anche come vengono chiamate le singole parti. Così trovo che in ebraico le uova sono dette bezah. Nel lessico trilingue sta scritto beza e beia. Gli Arabi le chiamano beid o baid, come è possibile vedere in Avicenna*. In Serapione* si legge naid, cosa che non approvo, Matteo Silvatico* scrive baadh per il termine arabo, e altrove barch, e elbair, non so di quale lingua traduce le parole uova, ma forse saranno anche state arabe, e alterate. Sembra che i Latini abbiano derivato ovum da ὄον dei Greci, con l'interposizione di una lettera v per motivi di eufonia. Testimone l'Etimologico*, in realtà i Greci dissero οἶον, quasi οἶον, cioè solitario, in quanto vengono deposte uno alla volta, alcuni poeti chiamano l'uovo οἶον, oppure οἶον, se è scritto in modo corretto, Eustazio* lo omette, e ha solamente οεον e οἶον. In Ateneo* si legge anche οεον. Altri al diminutivo dicono οαρion.

¹⁴³ A causa degli eccessivi errori di greco nel testo di Aldrovandi, ci affidiamo a Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 451: Ovum Latini a Graeco ὄον dixerunt, interposita v. litera euphoniae causa. Graeci vero ὄον quasi οἶον, hoc est solitarium. singula enim pariuntur, Etymologus. Hodie vulgo αυγό nominant. Itali ovo, Galli oeuf. Germani ey. Angli an egge. Ovum ex poetis aliqui ὄιον vocant, vel ὄιον, (si recte scribitur, Eustatius hoc omittit ὄεον et ὄιον tantum ponit, etc. Alexis ἡμίτομα ὄων dixit. Ὀῖου πολύ λευκότερον, Sappho. alii ὄεον, Athenaeus. Alii ὄαρion diminutiva forma. Idem et Eustathius. Κτίλα τῶεα βρύχων, Nicander. id est mansuetarum ovium ova comedens.

¹⁴⁴ Saffo* in Ateneo *Deipnosophistai* II,50,57d.

¹⁴⁵ p. 1686,47 *ad Odysseam* XI 302.

¹⁴⁶ II,50,58a.

Hodie vulgo [191] αὐγό nominant¹⁴⁷. Itali ovo, et uovo, Galli oeuf, Germani ey, Angli an egge. Partium ovi quae primum oculis sese offert, aliqui putamen vocant, Serenus testam, Plinius¹⁴⁸ calicem quandoque. Graecis¹⁴⁹ κέλιφος dicitur, quod Suidas interpretatur τὸ λέπυρον τοῦ ᾠοῦ: item λέπος, ut Anatolio¹⁵⁰, et λέμμα Aristophani¹⁵¹, Lycophroni¹⁵² celyphanon, quanquam eo nomine quilibet cortex censerī valeat. Hippocrati¹⁵³ λεπύρια, Aristoteli¹⁵⁴ ὄστρακον. A qua postrema dictione Nicandri¹⁵⁵ Scholiastes ἀνόστρακα ova nominat, quae sine putamine redduntur. Et ostracoderma dicuntur quae testaceo putamine obducuntur<,> testea{,} ova Macrobio¹⁵⁶ dicta: malacoderma vero quae molli cute teguntur. Λέκιθος ab Artemidoro¹⁵⁷ etiam pro putamine accipi videtur, nisi forte, lectio corrupta sit: alii ea voce vitellum significari volunt. Annara, et Amiantus¹⁵⁸ apud Sylvaticum pro ovorum testa accipiuntur.

Quod autem rupto iam ovo apparet, id Aristoteles τὸ λευκόν τοῦ ᾠοῦ, Cornelius Celsus¹⁵⁹ ovi album, ovi candidum Plinius¹⁶⁰, et

Oggi comunemente lo chiamano *avgó*. Gli Italiani ovo e uovo, i Francesi *oeuf*, i Tedeschi *ey*, gli Inglesi *an egge*. Delle parti dell'uovo quella che per prima si offre alla vista alcuni la chiamano *putamen* - guscio, Sereno* *testa*, Plinio* talora *calix*. Dai Greci viene detto *κέλυφος*, che il lessico Suida* interpreta τὸ λέπυρον τοῦ ᾠοῦ - il guscio dell'uovo: in modo simile *λέπος* come per Anatolio*, e *λέμμα* per Aristofane*, *κελύφανον* per Licofrone*, anche se con tale parola potrebbe essere annoverato qualunque tipo di rivestimento. Per Ippocrate* è *λεπύρια* - i gusci, per Aristotele* *ὄστρακον*. Da quest'ultimo vocabolo lo scoliaste* cita le uova *ἀνόστρακα* di Nicandro*, che vengono deposte senza guscio*. E vengono dette *ostracoderma* quelle uova che sono ricoperte da un guscio come se fosse di terracotta, dette uova *testea* - invece che *testacea* - da Macrobio*: invece *malacoderma* quelle che sono ricoperte da un involucro molle. Sembra che da Artemidoro* il *λέκιθος* - tuorlo - venga inteso anche come guscio, a meno che il testo sia magari corrotto: altri sono dell'avviso che con tale vocabolo viene indicato il tuorlo. In Matteo Silvatico* *annara* e *amianto** vengono intesi come guscio d'uovo.

Ora, ciò che è visibile non appena un uovo è stato rotto, Aristotele lo chiamava τὸ λευκόν τοῦ ᾠοῦ - il bianco dell'uovo, Cornelio Celso* *ovi album*, Plinio *ovi candidum*,

¹⁴⁷ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 451: Hodie vulgo αὐγό nominant. - L'etimologia di αὐγό e dell'equivalente ἄβγος è la seguente: τὰ ᾠά > ταυά > τ'αὐγά / τ'ἄβγά che sono ovviamente il plurale di uovo. La forma attualmente in uso è αὐγό, mentre è passata in secondo piano la forma dimotikí ἄβγος.

¹⁴⁸ *Naturalis historia* XXVIII,19: Huc pertinet ovorum, quis exorbuerit quisque, calices coclearumque protinus frangi aut isdem coclearibus perforari.

¹⁴⁹ Cfr. Aristotele *De generatione animalium* II 743a 17.

¹⁵⁰ *Lépos*, guscio, è testimoniato in Ateneo II p. 55c, Nicandro *Theriaca* 943.

¹⁵¹ *Aves* 673.

¹⁵² Lycophron, *Alexandra* (ed. by E. Scheer, Berlin, 1881), line 89. (Lind, 1963) - Il sostantivo neutro κελύφανον significa guscio e fu usato oltre che da Licofrone anche da Luciano*.

¹⁵³ Hippocrates *Liber de Natura Pueri* 22. (Lind, 1963)

¹⁵⁴ *De generatione animalium* III 758b.

¹⁵⁵ Nicander *Alexipharmaca* 295, with *scholia*. Macrobius, *Saturnalia*, and Artemidorus Daldianus, *Onirocriticus* (ed. by R. Hercher, Leipzig, 1864), are the other sources mentioned below. (Lind, 1963)

¹⁵⁶ Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pagina 454: Ostracoderma ova dicuntur putamine contacta testaceo, (ova testea Macrobius dixit) malacoderma vero quae molli obducuntur cute, Caelius. § *Saturnalia* VII,16: In gradientibus lacertae et similia ex ovis creantur: quae serpunt ovis nascuntur exordio: volantia universa de ovis prodeunt excepto uno quod incertae naturae est: nam vespertilio volat quidem pellitis alis, sed inter volantia non habendus est qui quattuor pedibus graditur formatosque pullos parit et nutrit lacte quos generat: nantia paene omnia de ovis oriuntur generis sui, crocodilus vero etiam de testeis, qualia sunt volantium.

¹⁵⁷ *Onirocriticon* lib. 5. somnio 85. (Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 453).

¹⁵⁸ In greco *amiantos* = puro, incorruttibile. - La citazione di Aldrovandi è monca ed enigmatica. Più appropriata è quella di Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 449: Amiantum Sylvaticus interpretatur testas ovorum e quibus pulli in nido excluduntur, manifesto errore, cum amiantus genus lapidis sit. hoc forsitan fieri potest, ut ad medicinam amianti loco testae ovorum usurpari possint.

¹⁵⁹ *De medicina* V,2: Glutinant vulnus murra, tus, cummi, praecipueque acanthinum; psylleum, tragacantha, cardamomon, bulbi, lini semen, nasturcium; ovi album, gluten, ichtyocolla; vitis alba, contusae cum testis suis cocleae, mel coctum; spongia vel ex aqua frigida vel ex vino vel ex aceto expressa; ex iisdem lana sucida; si levis plaga est, etiam aranea. - VI,6: [...] excipere oportet ovi albo, donec mellis crassitudinem habeat, idque in linteolum inlinere, et fronti adglutinare, ut compressis venis pituitae impetum cohibeat.

albumen, ut quidam citant, (ego plerunque semper ovi candidum ab eo nominari inuenio) album liquorem Columella¹⁶¹, Palladius¹⁶² alborem ovi, Apicius¹⁶³ albamentum ovi vocabant: candidam undam Martialis per periphrasin hoc versu¹⁶⁴.

Candida si croceos circumfluit unda vitellos.

Recentiores quidam ex Graecis transferentes ovi aquatum, et tenuem ovi liquorem, indoctiores albuginem, cum tamen albugo proprie sit in oculo macula, sive cicatrix altiuscula, sicut utique in summo nubecula, ut probi authores docent. Legimus et ovi album succum apud Plinium¹⁶⁵ in ramicosi infantis remedio: ut apud Serenum¹⁶⁶ quoque candidum ovi succum. Itali la chiara dell'ovo, Galli de Blanc d'ung Oeuf¹⁶⁷, aut aubun d'oeuf, Germani superiores das Klar oder vvyss im ey, inferiores dat vvit vant ey.

Interior ovi liquor, qui lutei coloris est, Plinio¹⁶⁸ vitellus, et luteum ovi vocatur. Recentiores quidam etiam vitellum genere neutro efferunt, uti et Gaza quoque contra veterum auctoritatem. Vitellus a vita dictus est quod ex eo vivat pullus, Graeci modo Lecython appellant, modo χρυσόν, Hippocrates¹⁶⁹ etiam τὸ χλωρόν, Aristoteles¹⁷⁰ ὠχρόν, et alibi λέκυθον faeminino genere¹⁷¹,

e albumen, come alcuni citano (io per lo più trovo che da lui viene sempre chiamato *ovi candidum*), Columella* liquido bianco, Palladio* biancore dell'uovo, Apicio* *albamentum ovi*: Marziale* onda candida, attraverso una perifrasi con questo verso:

Se un'onda candida scorre intorno ai tuorli color zafferano.

Alcuni autori più recenti traducendo dai Greci lo chiamano soluzione acquosa dell'uovo, e fluido sottile dell'uovo, e quelli meno esperti *albugo* - leucoma, sebbene tuttavia l'*albugo* sia in realtà una chiazza presente nell'occhio, oppure una cicatrice un po' rilevata, comunque tutt'al più come una piccola nube, come insegnano gli autori esperti. In Plinio, in un rimedio per un infante affetto da ernia, leggiamo anche succo bianco dell'uovo: come in Sereno Sammonico succo bianco dell'uovo. Gli Italiani lo chiamano la chiara dell'ovo, i Francesi *le blanc d'un oeuf*, oppure *aubun d'oeuf*, i Tedeschi del nord *das Klar oder* - oppure - *wyss im ey*, quelli del sud *dat vit vant ey*.

Il fluido più interno dell'uovo, che è di colore giallo, da Plinio viene chiamato *vitellus* - tuorlo - e giallo dell'uovo. Alcuni autori più recenti riportano anche *vitellum* al neutro, come fa anche Gaza* andando contro l'esempio degli antichi. *Vitellus* prende il nome da *vita* in quanto da esso trae vita il pulcino, i Greci talora lo chiamano *lecython*, talora *chrysón* - oro, Ippocrate anche *tò chlorón* - giallastro, biondo -, Aristotele *ochrón* - il giallo, e altrove *lékythos* - tuorlo - al femminile, come anche Dioscoride,

¹⁶⁰ *Naturalis historia* XXVIII,66: oculos firmitatis causa, inlinit sole usta cum ovi albo, [...] - XXIX,40: candido ovorum in oculis et pili reclinantur [...].

¹⁶¹ *De re rustica* VI,38,2: Suffraginosae ordeacea farina imponitur, mox suppuratio ferro reclusa linamentis curatur; vel gari optimi sextarius cum libra olei per narem sinistram demittitur, admisceturque huic medicamini trium vel quattuor ovorum albus liquor separatis vitellis.

¹⁶² *Opus Agriculturae* XI,14,9: In album colorem vina fusca mutari, si ex faba lomentum factum vino quia adiciat vel ovorum trium lagenae infundat alborem diuque commoveat: sequenti die candidum reperiri. Quod si ex afra pisa lomentum adiciatur, eadem die posse mutari.

¹⁶³ *De re coquinaria* V,3,4: Pisum coques, agitabis et mittis in frigidam. cum refrigeraverit, deinde agitabis. concidis cepam minutatim et albamentum ovi, oleo et sale condies, aceti modicum adicies. in boletari vitellum ovi cocti colas, insuper oleum viridem mittis et inferes. - VI,9,12: obligas cum albamentis ovorum tritis, ponis in lance, et iure supradicto perfundis.

¹⁶⁴ *Epigrammaton* liber XIII, XL, OVA - Candida si croceos circumfluit unda vitellos, | Hesperius scombri temperet ova liquor.

¹⁶⁵ *Naturalis historia* XXX,136: Coclearum saliva inlita infantium oculis palpebras corrigit gignitque. Ramicosis coclearum cinis cum ture ex ovi albo specillo inlitis per dies XXX medetur.

¹⁶⁶ Q. Serenus *Liber Medicinalis*, in 1,107 hexameters, (ed. by Fr. Vollmer) in *Corpus Medicorum Latinorum*, II (Leipzig, 1916), is based on Pliny; see *Philologus* 75. 128-33; Pliny, 30. 15. 47. 136. Dioscorides, mentioned below, wrote *De Materia Medica* (ed. by M. Wellmann, Berlin, 1906-14) and *Alexipharmaca* and *Theriaca* (ed. by K. Sprengel) in Kuehn, *Medici Graeci*, xxv, xxvi (Leipzig, 1829). (Lind, 1963)

¹⁶⁷ La fonte è quasi certamente Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 452: Galli de blanc d'ung oeuf, aubun d'oeuf. Itali volume de lovo.

¹⁶⁸ *Naturalis historia* X,148: Omnibus ovis medio vitelli parva inest velut sanguinea gutta, quod esse cor avium existimant, primum in omni corpore id gigni opinantes: in ovo certe gutta ea salit palpitatque. - XXX,141: [...] item si lutea ex ovis quinis columbarum admixta adipis suilli denarii pondere ex melle sorbeantur, passeris in cibo vel ova eorum, gallinacei dexter testis arietina pelle adalligatus.

¹⁶⁹ *De natura pueri* XXX.

¹⁷⁰ *Historia animalium* VI 560a 21.

¹⁷¹ Per esempio *Historia animalium* VI 560a 29.

uti et Dioscorides¹⁷²<, > τῶν ῥῶν τὰ χρυσᾶ invenio apud Athenaeum, et ῥοῦ τὸ πυρρόν apud Suidam. Veteres quandoque etiam ovi luteum νεοττόν vocabant, id est, pullum, nimirum quod pullum ex eo nasci, formarique existimarent, Itali torlo dell'ovo vocant, Galli le moyen d'un oeuf, le iaulne, Germani todter, vel tutter, forte, ut ait Ornithologus¹⁷³, quia mamillam tuten nuncupant. Alitur autem pullus vitello intra ovum, succo eius attracto, ut infans in lucem editus lacte mamillae. Belgae dat geel vant ey. Ozonab Sylvaticus exponit pro vitello ovi.

GENUS. DIFFERENTIAE.

Ornithologus¹⁷⁴ Gallorum, ac Gallinarum differentias a regionibus, ac locis quibus degunt potissimum desumi, atque ita non aliter quam magnitudine, aut etiam pugnacitate vult differre. Differunt tamen et in aliis, ut ex subsequentibus patebit. Inter eas, quae a veteribus celebrantur, Gallinas, Hadrianae¹⁷⁵,

trovo in Ateneo *ton oion ta chrysá*, e nel lessico Suida *oioú tò pyrrhón* - il rosso fuoco dell'uovo. Gli antichi talora chiamavano *neottón* anche il giallo dell'uovo, cioè pulcino, senza dubbio in quanto ritenevano che da esso il pulcino nascesse e prendesse forma, gli Italiani lo chiamano torlo dell'ovo, i Francesi *le moyen d'un oeuf*, *le iaulne*, i Tedeschi *todter*, o *tutter*, forse perché, come dice l'Ornitologo, chiamano la mammella *tuten* - capezzolo. Infatti il pulcino dentro all'uovo si nutre del tuorlo, attratto dal suo succo vitale, come un infante dato alla luce è attratto dal latte della mammella. I Belgi *dat geel vant ey*. Silvatico riporta *ozonab* per il tuorlo dell'uovo.

GENERE - DIFFERENZE

L'Ornitologo sostiene che le differenze dei galli e delle galline possono essere desunte in primo luogo dalle regioni e dalle località nelle quali vivono, e che per lo stesso motivo differiscono per le dimensioni o anche per la combattività. Differiscono tuttavia anche in altre cose, come risulterà evidente da ciò che segue. Tra le galline che vengono decantate dagli antichi in primo

¹⁷² *De materia medica* II,54 De ovo: ἡ λέκυθος. (Curtius Sprengel, Lipsiae 1829)

¹⁷³ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 452: Itali vitellum appellant tu<o>rlo de l'ovo: Galli le moyen d'un oeuf, le iaulne: Germani todter vel tutter: forte quia mamillam tuten appellant.

¹⁷⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Et primum DE GALLIS sive Gallinis quae a regionibus e locis denominantur, nec aliter a villaticis communibus differunt quam magnitudine, aut etiam pugnacitate.

¹⁷⁵ Fantasmagorica la disquisizione sulle galline *Hadrianae* da parte di Aldrovandi. Siamo pertanto costretti a citare per esteso il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 380-381: HADRIANAE gallinae (Ἀδριανικαί, nimirum a regione, non ut Niphus suspicatur quod forte ab Adriano Imperatore observatae sint, vixit enim Adrianus multo post Aristotelis tempora) parvo quidem sunt corpore, sed quotidie pariunt, ferociunt tamen, et pullos saepe interimunt, color his varius, Aristot. Et alibi, Multa admodum pariunt. Fit enim propter corporis exiguitatem, ut alimentum ad partionem sumptitetur. Hadrianis laus maxima (circa foecunditatem,) Plinius. Adrianas sive Adriaticas gallinas (τοὺς Ἀδριατικούς ὄρνιθας) Athenienses alere student, quanquam nostri inutiliores, utpote multo minores. Adriatici vero contra nostras accersunt, Chrysippus apud Athenaeum lib.7. Gallinae quaedam Adriani regis vocantur, quae apud nos dicuntur gallinae magnae, et sunt magni oblongi corporis, abundant apud Selandos et Hollandos, et ubique in Germania inferiore. Pariunt quotidie, minime benignae in pullos suos, quos saepe interficiunt. Colores earum sunt diversi, sed apud nos frequentius sunt albae, aliae aliorum colorum. Pulli earum diu iacent sine pennis, Albertus, sed haec forsitan Medicae potius vel Patavinae gallinae fuerint. Gallinae Adrianae non magno et oblongo corpore sunt, ut somniavit Albertus, sed contra ut Aristoteles et Ephesius tradiderunt, Niphus. Gyb. Longolius Germanice interpretatur Leihennen, Varias sunt (inquit) rostro candidiusculo. Pulli earum columbarum pipiones colore referunt. Ab Adriaticis mercatoribus primum in Graeciam advectae videntur, et inde nomen tulisse. Quod autem ferocire Aristoteles eas scribit, factum esse puto ob patriae mutationem, cum in calidiores regiones devectae et ferventioris ingenii redditae sunt, Haec ille. Varro Africanas, quas non alias esse constat quam Hadrianas, varias et grandes facit, Turnerus. Ego Africanas ab Adrianis multum differre puto, cum Numidicis vero easdem esse. Hispanus quidam amicus noster gallinam Adrianam, Hispanice gallina enana nominat. nimirum quod corpore nana et pumila sit, quale genus in Helvetia apud nos audio nominari Schotthennen, alibi Erdhennle, alibi Däsehünle. Sed Gyb. Longolius gallinas plumilas [pumilas] Germanice vocat kriel. Vulgares sunt (inquit) et passim extant. Per terram reptant claudicando potius quam incedendo. Licebit autem gallinaceos huius generis pumiliones, gallinas pumilas cum Columella nominare. Sunt enim in omni animantium genere nani, ut dixit Theophrastus. Pumiliones, alias pumilas, aves, nisi quem humilitas earum delectat, nec propter foecunditatem, nec propter alium reditum nimium probo, Columella. Est et pumilionum genus non sterile in iis, quod non in alio genere alitur, sed quibus {certa} <centra> foecunditas rara et incubatio ovis noxia, Plinius. Apud TANAGRAEOS duo genera gallorum sunt, hi machimi, (id est pugnaces, vel praeliarios, ut Hermolaus) vocantur, alii cossyphi. Cossyphi magnitudine LYDAS gallinas aequant, colore similes corvis (coracino, hinc cossyphi nimirum dicti quod merularum instar atrii coloris sint:) barbam et cristam habent instar anemones, (calcaria et apex anemonae [anemones] floris macula modo rubent, Hermol.) Candida item signa exigua in rostro supremo et caudae extremitate, Pausanias in Boeoticis interprete Loeschero. At pugillatum atque praelia, Graeci e Boeotia Tanagricas, item RHODIAS, (ut Athenaeus, Columella, Martialis,) nec minus CHALCIDICAS et MEDICAS probavere. Quidam ALEXANDRINAS in Aegypto, Hermolaus. Tanagrici, Medici et Chalcidici, sine dubio sunt pulchri, et ad praeliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores, Varro. Tanagrici plerunque Rhodiis et Medicis amplitudine pares, non multum moribus a [381] vernaculis distant, sicut et Chalcidici, Columella: cum paulo ante dixisset Rhodii generis aut Medici propter gravitatem neque gallos nimis salaces, nec foecundas esse gallinas. Et rursus, Deliaci (scriptores) quoniam procera corpora et animos ad praelia pertinaces [pertinaces] requirebant, praecipue Tanagricum genus et Rhodium probabant, nec minus Chalcidicum et Medicum, quod ab

sive, ut vocavit Aristoteles Ἀδριανικάι¹⁷⁶, primo loco occurrunt. At quae sint, alios aliter sentire video, et revera neminem hactenus videre mihi contigit, qui exacte hac in parte doctis ingeniis satisfacere potuerit. Albertus magnus Philosophus sui temporis celeberrimus, dum quasdam Gallinas Hadriani Regis vocari dicit, quae suis magnae dicantur, aperte Aristoteli refragatur: si modo verum est, quod de Hadrianis Aristotelis intelligat, ut Augustinus Niphus affirmat¹⁷⁷, in Albertum invecutus, cum ait: *Gallinae Hadrianae non sunt magno corpore, et oblongo, ut somniavit Albertus, sed contra ut Aristoteles, et Ephesius tradiderunt*{,} <.> Haec ille. At quam bene ex hoc¹⁷⁸ colligat Hadrianas Gallinas ab Hadriano {Imperatore} <Imperatore> nomen invenisse, ipse viderit¹⁷⁹. Equidem Aristotelem longe ante Hadrianum Imperatorem vixisse historia docet. Hadrianas vero a loco nomen accepisse, nimirum ab Hadria civitate nihilum dubito.

Turnerus¹⁸⁰ Africanas ab Hadrianis nihil differre existimans eas triplo, et amplius

luogo compaiono le *Hadrianae**, o, come le chiamò Aristotele, *Adrianiakai*. Ma chi esse siano, mi accorgo che alcuni la pensano in un modo altri in un altro, ed effettivamente finora non mi è accaduto di trovare nessuno che sia stato in grado di soddisfare con precisione le persone competenti in questa materia. Alberto Magno*, celeberrimo filosofo del suo tempo, mentre afferma che certe galline vengono dette *del Re Adriano*, le quali dai suoi compatrioti verrebbero dette di grandi dimensioni, si contrappone chiaramente ad Aristotele: ammesso che egli intenda le *Hadrianae* di Aristotele, come afferma Agostino Nifo*, nell'attaccare Alberto, quando dice: *Le galline Hadrianae non sono di corpo grande e allungato, come ha fantasticato Alberto, ma l'opposto, come ci hanno tramandato Aristotele e l'Efesino - Michele di Efeso**. Queste le parole dell'Ornitologo. Ma lui stesso - cioè Nifo - si sarà reso conto che in base a questa affermazione deduce che le galline *Hadrianae* hanno preso il nome dall'imperatore Adriano*. Senza dubbio la storia insegna che Aristotele è vissuto molto tempo prima dell'imperatore Adriano. In realtà non ho alcun dubbio che le *Hadrianae* hanno preso il nome da una località, senza dubbio dalla città di *Hadria**.

William Turner*, ritenendo che le Africane - *Numida meleagris*?* - non differiscono per nulla dalle *Hadrianae*,

imperito vulgo litera mutata Melicum appellatur. Ex gallinaceis quidam ad bella tantum et praelia assidua nascuntur, quibus etiam patrias nobilitarunt Rhodum ac Tanagram. Secundus est honos habitus Melicis et Chalcidicis, ut plane dignae aliti tantum honoris praebeat Romana purpura, Plinius.

¹⁷⁶ *De generatione animalium* III 749b-750a - *Historia animalium* VI 558b. - Filippo Capponi in *Ornithologia Latina* (1979), quando tratta delle galline di *Hadria*, cita in greco il brano di Aristotele tratto da *Historia animalium* VI 558b e riporta l'aggettivo *Adrianaí* a proposito di queste galline. L'aggettivo *Adrianoís* è usato, per esempio, da Dionigi d'Alicarnasso (retore e storico greco del I sec. aC) per indicare il mare Adriatico (*Romanae Antiquitates*, II 4), mentre non comparirebbe in Aristotele, il quale avrebbe invece usato due diversi aggettivi equivalenti: *Adriatikós* (*Historia animalium*, VI etc.) e *Adrianiakós* (in *De generatione animalium* 749b 29 si legge: *tón alektorídon ai Adrianiakai*; in *Historia animalium* VI,1,558b 16 *Ai d'Adrianaí alektorídes* (qui *Adrianiakai* è alia lectio dei codici PD^a)); cfr. anche Ateneo VII,23,285d (Ἀδριατικοὺς ὄρνιθας, polli adriatici). § In Giulio Cesare Scaligero* (*Aristotelis historia de animalibus*, Tolosa, 1619, pag. 638) troviamo *Adrianiakai*: Αἱ δὲ Ἀδριανικάι ἀλεκτορίδες, εἰσι μὲν μικραὶ τὸ μέγεθος, τίκτουσι δὲ ἀν'ἐκάστην ἡμέραν. Εἰσὶ δὲ χαλεπαί, καὶ κτείνουσι τοὺς νεοττοὺς πολλάκις. Χρῶματα δὲ παντοδαπὰ ἔχουσι.

¹⁷⁷ Augustinus Niphus *Expositiones in omnes Aristotelis libros* (1546) pag. 157: Albertus [...] Etiam id, quod secundo loco asserit, longe deterius est, cum dicat gallinas adriaticas esse magno, & oblongo corpore, cuius oppositum Arist. & eius expositor Ephesius in scholijs tradiderunt.

¹⁷⁸ Aldrovandi non ha capito una minchia di quanto riferito da Gessner, né si è preso la briga di dare uno sguardo al commento di Agostino Nifo. Infatti molto prima della sua *inveittiva* contro Alberto, sempre a pagina 157 di *Expositiones in omnes Aristotelis libros* (1546) Agostino Nifo esprime il sospetto che le galline *Adrianae* furono così chiamate in quanto viste dall'imperatore Adriano: fortassis ab Adriano Imperatore observatae. - Quindi l'illazione *Adrianae* = fortassis ab Adriano Imperatore observatae non è di Alberto, ma di Nifo. Alberto conosceva galline giganti che erano dette del Re Adriano, e di quale re Adriano si tratti nessuno per ora lo sa.

¹⁷⁹ Agostino Nifo *Expositiones in omnes Aristotelis libros* (1546) pagina 157: *Adrianae* graece ἄδριανικάι, fortasse ab Adriano Imperatore observatae:[...]. § Agostino Nifo si è lasciato trarre in inganno da Alberto *De animalibus* VI,3: Adhuc autem quaedam sunt gallinae, quae Adriani regis - αἱ Ἀδριανικάι - vocantur, et apud nos dicuntur gallinae magnae, et sunt magni et longi valde corporis, et abundant in Selandia et Hollandia et fere ubique in Germania inferiori. (Albertus Magnus *De animalibus libri XXVI* - Hermann Stadler, Münster, 1916)

¹⁸⁰ L'errore di William Turner proviene da un'errata, frettolosa e fuorviante interpretazione del testo di Varrone relativo alle galline *Africanas*. Lo possiamo dedurre, come ha fatto Aldrovandi, dal testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Varro Africanas, quas non alias esse constat quam Hadrianas, varias et grandes facit, Turnerus. Ego [Gessner] Africanas ab Adrianis multum differre puto, cum Numidicis vero easdem esse. - Varrone è ben informato: un conto sono le galline da cortile e quelle selvatiche, un altro conto sono le faraone. Ecco i frammenti di Varrone in cui parla delle *Africanas*, tratti da *Rerum rusticarum* III. 9,1: Igitur sunt gallinae quae vocantur generum trium: villaticae et rusticae et Africanas. - 9,16: Gallinae rusticae sunt in urbe rarae nec fere nisi mansuetas in cavea videntur Romae, similes facie non his gallinis villaticis nostris, sed Africanis. - 9,18: Gallinae Africanas

maiores facit, in tam foedum errorem impingens, ut redargutione plane non egeat. Nos de Africanis supra diximus¹⁸¹. Qui vero e contrario id genus Gallinarum nanas interpretantur, sive pumiliones, ab eorum opinione recedere minime possum, cuius sententiae fuisse Hispanum quendam amicum suum Ornithologus¹⁸² tradit, ac Hispanice Gallina enana interpretari asserit, nimirum, quod corpore nana, et pumila sit, eo, ut videtur, argumento nixus, quoniam Aristoteles Hadrianas parvo corpore esse scribat. Veruntamen ego nanas hic minime claudicantes illas, ut Longolius vocat, quae pariter nanae sunt, interpretor, sed genus quoddam caeteris minus:

rende queste galline tre volte più grandi e anche più, andando a cozzare in un così madornale errore da non aver assolutamente bisogno di una confutazione. Delle africane ho parlato in precedenza. A dire il vero non posso in alcun modo discostarmi dall'opinione di coloro che al contrario giudicano questa razza di galline come nane, ossia piccole, e l'Ornitologo riferisce che un suo amico spagnolo è stato di tale avviso, e afferma che in spagnolo viene tradotta in *Gallina enana*, certamente perché è di corpo nano e minuto, a quanto pare basandosi come prova sul fatto che Aristotele scrive che le *Hadrianae* hanno un corpo piccolo. Tuttavia a questo punto io ritengo che le nane non sono assolutamente quelle galline zoppicanti, come le chiama Gisbert Longolius*, che parimenti sono nane, bensì una razza più piccola delle altre:

Pagina 192

[192] claudicantes enim illae licet caeteris foecundiores sint, in omnibus passim locis reperiuntur, et genus suum non servant, aut propagant, sed ita nanae nescio quo casu nascuntur. Praeterea verisimile mihi non videtur, quomodo, et cur Aristoteles, qui omnes animalium differentias diligentissime observavit, literisque mandavit, et hanc non annotaverit. Plinius Hadrianas a nanis etiam distinguere non videtur, quamvis diversis de his agat capitibus. Sed nanas non vocat, verum modo Hadrianas, modo pumiliones. Postquam enim Hadrianis maximam laudem circa foecunditatem attribuisset¹⁸³, mox sententiam fusius explicans, de eisdem ita inquit¹⁸⁴: *Est et pumilionum genus non sterile in {iis} <bis>* (nimirum optimis) *quod non alio in genere alitum, sed quibus {certa}*¹⁸⁵ *<centra> foecunditas rara, et incubatio ovis noxia*: quasi dicat: ova illis non supponenda esse, quoniam pullos suos sint interempturae, ut dixit Aristoteles, qui colorem

ammesso che tali galline claudicanti siano più feconde delle altre, le si trova dappertutto in tutti i Paesi, e non custodiscono la loro prole né la perpetuano, ma non so per quale motivo nascono così nane. Inoltre non mi sembra verosimile come e perché Aristotele*, che osservò con estrema diligenza tutte le caratteristiche degli animali e le mise per iscritto, non abbia annotato anche questa. Pare che anche Plinio* non faccia distinzione fra le *Hadrianae* e le nane anche se ne tratta in paragrafi diversi. Ma non le chiama nane, bensì ora *Hadrianae*, ora piccole. Infatti, dopo aver conferito una grandissima lode alle *Hadrianae* a proposito della loro fecondità, in seguito, spiegando in modo più esteso la sua affermazione, così prende a dire di loro: *Vi è anche una razza di nane non sterile fra queste* (senza dubbio ottime) *non presente in altre specie di volatili, ma quelle con gli speroni sono raramente feconde e il loro covare è nocivo alle uova*: come se volesse dire: non bisogna mettere sotto a loro le uova in quanto ucciderebbero i loro pulcini, come disse Aristotele, che aggiunse anche la colorazione, cioè variegata, che Plinio ha ommesso, come se forse fosse

sunt grandes, variae, gibberae, quas *meleagridas* appellant Graeci. Haec novissimae in triclinium cenantium introierunt e culina propter fastidium hominum.

¹⁸¹ Ulisse Aldrovandi *Ornithologia* I, 595. (Lind, 1963)

¹⁸² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Ego Africanas ab Adrianis multum differre puto, cum Numidicis vero easdem esse. Hispanus quidam amicus noster gallinam Adrianam, Hispanice gallina enana nominat. nimirum quod corpore nana et pumila sit, quale genus in Helvetia apud nos audio nominari Schotthennen, alibi Erdhennle, alibi Däsehünle.

¹⁸³ *Naturalis historia* X,146: Quaedam omni tempore coeunt, ut gallinae, et pariunt, praeterquam duobus mensibus hiemis brumalibus. Ex iis iuvencae plura quam veteres, sed minora, et in eodem fetu prima ac novissima. Est autem tanta fecunditas ut aliquae et sexagena pariant, aliquae cotidie, aliquae bis die, aliquae in tantum ut effetae moriantur. Hadrianis laus maxima.

¹⁸⁴ *Naturalis historia* X,156: Gallinarum generositas spectatur crista erecta, interim et gemina, pinnis nigris, ore rubicundo, digitis imparibus, aliquando et super IIII digitos traverso uno. Ad rem divinam luteo rostro pedibusque purae non videntur, ad opertanea sacra nigrae. Est et pumilionum genus non sterile in his, quod non in alio genere alitum, sed quibus centra, fecunditas rara et incubatio ovis noxia.

¹⁸⁵ L'erroneo scambio di *certa* per *centra* - e a pagina 197 Aldrovandi cita correttamente il greco *kéntra* - può risalire a qualche antica versione del testo pliniano, ma è assai più verosimile che esso provenga da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Est et pumilionum genus non sterile in iis, quod non in alio genere alitum, sed quibus {certa} <centra> foecunditas rara et incubatio ovis noxia, Plinius. - Il sospetto è accresciuto dal fatto che Aldrovandi, come Gessner, usa *in iis* anziché *in bis*.

quoque addidit, varium¹⁸⁶ nempe, quem omisit Plinius, forte quasi superfluum fuerit eum addere: quod vix crediderim. Philosophus enim nihil frustra dicere solet. Gylbertus Longolius quasdam Gallinas Germanice Leihennen, quasi Gallinas parturientes dicas, appellari ait, et Hadrianas esse conijcit, colore vero varias esse, et rostro {longiusculo} <candidiusculo¹⁸⁷>, pullos vero columbarum pipiones <colore> referre.

Quod vero Aristoteles¹⁸⁸ Hadrianas ferocire dicat, factum esse putat ob patriae mutationem, cum in calidiores regiones devectae, et ferocioris ingenii redditae sunt. Has ego (si modo tales ibi dentur) Hadrianas esse prius plane credebam. At cum ferocire eas neget, id vero Aristoteles¹⁸⁹ aperte tradat, nimirum in proprios pullos, quos, ut inquit, saepe interimunt: et Plinius, ut ostendi, eandem ob causam tanquam incubationi ineptas, reijciat: immutata opinione omnino censeo, nec tales Hadrianas esse. Verum cum et ipse interim, quae certo Hadrianae dici possint nunquam viderim, itaque suum cuique liberum iudicium relinquo, aliorum opinionem tantum examinasse contentus. Video tamen plerosque viros doctos, forte quia et ipsi alias non habent, quas Hadrianas dicere possent, Gyberti Longolii sententiam amplecti.

Columella etiam quasdam Gallinas pumiliones vocat, quae nunquid eadem sint cum pumilionibus Plinii, rursus subdubito. Etenim Columella¹⁹⁰ nec propter foecunditatem, nec propter aliud emolumentum eas nimium probat: hic, uti diximus pro foecundissimis habet: et inter nostri saeculi scriptores Conradus Heresbachius pumiliones, etsi vetustas cum ob infoecunditatem, tum ob alias causas improbat: tamen pluribus locis foecundas reperiri, ovaque plurima edere

stato quasi superfluo aggiungerla: cosa nella quale a stento sarei disposto a credere. Infatti il Filosofo è solito non dire nulla invano. Gisbert Longolius* dice che alcune galline in tedesco vengono chiamate *Leihennen*, come dire che si tratta di galline che depongono uova, e conclude che sono *Hadrianae*, che davvero sono di diversi colori e con un becco bianchiccio, mentre i pulcini riecheggiano nel colore i piccoli dei colombi.

Ma siccome Aristotele dice che le *Hadrianae* sono aggressive, egli - Longolius - ritiene che ciò si è verificato perché hanno cambiato il luogo d'origine, e quando sono state trasferite in regioni più calde sono anche diventate di temperamento più aggressivo. In precedenza io credevo proprio che queste galline (purché esistano lì simili galline) fossero galline *Hadrianae*. Ma dal momento che egli - Longolius - afferma che esse non sono aggressive, mentre Aristotele riferisce ciò in modo esplicito, proprio nei confronti dei propri pulcini che, come dice, spesso uccidono, e anche Plinio, come ho dimostrato, le disprezza per lo stesso motivo come se non fossero adatte all'incubazione, senza dubbio alcuno io ritengo con parere immutato che neppure le suddette sono *Hadrianae*. Tuttavia, dal momento che anch'io per ora non ho mai visto galline che possano essere chiamate con sicurezza *Hadrianae*, lascio pertanto a ciascuno la sua libertà di giudizio, essendomi limitato a esaminare solamente l'opinione altrui. Noto tuttavia che la maggior parte degli uomini dotti, forse perché anche loro non avevano a disposizione altre galline che potessero chiamare *Hadrianae*, abbracciano l'opinione di Gisbert Longolius.

Anche Columella* definisce nane alcune galline, ma di nuovo ho dei dubbi se si tratti delle stesse galline nane di Plinio. Infatti Columella non le apprezza eccessivamente né per la loro fecondità né per un qualsiasi altro vantaggio. Costui - Plinio, come abbiamo detto, le ritiene molto feconde: e, tra gli scrittori del nostro secolo, Conrad Heresbach* disapprova le nane anche se vecchie, sia per la loro infecondità che per altri motivi: asserendo pure che se ne trovano di feconde in molte località e che depongono moltissime uova, e che di questi tempi in Britannia sono ricercate per preparare

¹⁸⁶ *Historia animalium* VI 558b 19: *chromata de pantodapa ebousin*.

¹⁸⁷ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Gyb. Longolius Germanice interpretatur Leihennen, Varias sunt (inquit) rostro candidiusculo.

¹⁸⁸ *Historia animalium* VI 558b 18: *chalepai*.

¹⁸⁹ *Historia animalium* VI 558b 18: *keinousi tous neottois pollakis*.

¹⁹⁰ *De re rustica* - VIII,2,14: Pumileas aves, nisi quem humilitas earum delectat, nec propter fecunditatem nec propter alium reditum nimium probo, tam hercule quam nec pugnacem nec rixosae libidinis marem. Nam plerumque ceteros infestat, et non patitur inire feminas, cum ipse pluribus sufficere non queat. - Le galline nane, salvo che a qualcuno piacciono le loro piccole dimensioni, non le apprezzo eccessivamente né per la loro fecondità né per un qualsivoglia altro tornaconto, così come certamente non apprezzo un maschio sia esso bellicoso che di libidine litigiosa. Infatti per lo più molesta gli altri maschi e non permette loro di accoppiarsi con le femmine, quantunque non sia in grado di bastare a molte di loro.

asserens, et in Britannia hoc tempore ad cibos delicatos expeti. Quas vero Longolius pumilas vocat, et Germanice Kriel¹⁹¹ interpretatur, eae, ut paulo ante dixi, passim extant, per terram reptant, claudicando potius, quam incedendo, nos etiam na{ }nas appellamus. Flandri, ut audio gekrield hennens. Aristoteles¹⁹² de suis Hadrianis loquens, cur multa admodum pariant, hanc rationem reddit, *quod propter corporis exiguitatem, alimentum ad {partitionem sumptiterur} <partitionem sumptitetur>*. Has, ut inquit, Chrysippus apud Athenaeum¹⁹³, Athenienses alere studebant, *quanquam nostris inutiliores: Adriatici vero contra nostras accersire solebant*.

Sunt et praeterea alia Gallinarum genera ab antiquis magno honore habita: quae itidem fere nobis incognitae sunt. Tales sunt Tanagraeae, Lydae, Rhodiae, Chalcidicae, Medicae, et Alexandrinae. Ex Tanagraeis Gallos potius, quam Gallinas probabant, eorumque bina erant genera. Alii enim μάχιμοι, id est, pugnaces vel proeliare erant, ut Hermolaus vertit: alii Cossiphi, qui Lydas magnitudine aequabant, quorum Pausanias¹⁹⁴ meminit, et Corvis colore similes esse tradit (hinc nimirum Cossiphi dicti, quod Merularum instar atri

cibi delicati. Quelle che Longolius chiama nane, e che in olandese si traduce con *kriel*, come dissi poco fa si trovano ovunque, strisciano per terra più zoppicando che camminando, anche noi le chiamiamo nane. Come sento dire, gli abitanti delle Fiandre* le chiamano *gekrield hennens*. Aristotele parlando delle sue *Hadrianae** fornisce questo motivo alla domanda sul perché depongono moltissime uova: *perché a causa dell'esiguità del corpo l'alimento viene usato per la procreazione*. Come dice Crisippo* in Ateneo*: *Gli Ateniesi si industriavano nell'allevare queste galline, nonostante fossero più inutili delle nostre: invece, al contrario, le popolazioni dell'Adriatico erano solite procurarsi le nostre*.

Inoltre ci sono anche altre razze di galline tenute in grande stima dagli antichi: le quali in ugual maniera ci sono quasi sconosciute. Tali sono le galline di Tanagra*, della Lidia*, di Rodi*, di Calcide*, della Media* e di Alessandria*. Dei polli di Tanagra apprezzavano i galli anziché le galline, e di essi ne esistevano due razze. Gli uni erano i *máchimoi*, cioè, come ha tradotto Ermolao Barbaro*, erano pugnaci o da combattimento: gli altri erano i *cosyphi** di cui ha fatto menzione Pausania*, che eguagliavano in grandezza le galline della Lidia, e dice che sono di colore simili ai corvi (per cui detti appunto *cosyphi* - merli - poiché sono di un colore scuro come

¹⁹¹ L'olandese è una lingua germanica occidentale parlata in Olanda e derivata dai dialetti del basso germanico dei Franchi e dei Sassoni. Fino al 1600 anche le parole in olandese erano dette germaniche, in quanto con germanico - o tedesco* - si indicava tutto ciò che non era latino. Per cui in questo caso è corretto tradurre *Germanice* con "in olandese" anziché con "in tedesco", in quanto *kriel* è un vocabolo prettamente olandese mentre il suo equivalente tedesco è *zverg*. - L'input per questa precisazione mi è giunto grazie all'acume del Dr Stefano Bergamo che da alcuni lustri respira aria olandese e magari ogni tanto si abbuffa di patatine *kriel*. Infatti così mi ha precisato in una e-mail del 2 maggio 2006: "Kriel indica la nanezza in genere, si usa anche per le patatine rotonde che si consumano piccolissime (dimensioni max come una ciliegia)."

¹⁹² *De generatione animalium* III 749b 28: *διὰ μικρότητα τοῦ σώματος εἰς τὴν τέκνωση καταλιπέται ἡ τροφή*.

¹⁹³ VII 285d. § Conrad Gessner in *Historia animalium* (1555) a pagina 380 incorpora nella citazione la motivazione 'utpote multo minores': *Adrianas sive Adriaticas gallinas (τοὺς Ἀδριατικούς ὄρνιθας) Athenienses alere student, quanquam nostris inutiliores, utpote multo minores. Adriatici vero contra nostras accersunt, Chrysippus apud Athenaeum lib.7. § Deipnosophistai VII,23: Χρύσιππος δ' ὁ φιλόσοφος ἐν τῷ περὶ τῶν δι' αὐτὰ αἰρετῶν 'τὴν ἀφύην, φησί, [τὴν] ἐν Ἀθήναις μὲν διὰ τὴν δαψίλειαν ὑπερορῶσι καὶ πτωχικὸν εἶναι φασιν ὄψον, ἐν ἑτέροις δὲ πόλεσιν ὑπερθαυμάζουσι πολὺ χεῖρω γινομένην. εἴθ' οἱ μὲν, φησί, ἐνταῦθα τοὺς Ἀδριατικούς ὄρνιθας τρέφειν σπεύδουσιν ἀχρειοτέρους ὄντας, ὅτι τῶν παρ' ἡμῖν πολὺ ἐλάττους εἰσίν· ἐκεῖνοι δὲ τὰναντία μεταπέμπονται τοὺς ἐνθάδε.'* - Il filosofo Crisippo, nel trattato relativo alle cose che si debbono preferire di per sé, dice: "L'acciuga ad Atene la disprezzano a causa dell'abbondanza e dicono essere un cibo destinato ai poveri, mentre in altre città l'apprezzano molto, pur essendo di qualità molto scadente. Del resto, dice, qui ci sono coloro che bramano allevare i polli del mare Adriatico che sono alquanto inutili, dal momento che sono molto più piccoli di quelli che abbiamo noi; al contrario, quelli - che abitano lungo l'Adriatico - importano quelli che abbiamo qui. (frammento 2, svF III pag. 195, presso Ateneo VII,23,285d - traduzione di Elio Corti con la collaborazione di Roberto Ricciardi*)

¹⁹⁴ *Periegesi della Grecia* IX, BEOZIA, 22. 4. "Here [in Tanagra] there are two breeds of cocks, the fighters and the blackbirds, as they are called. The size of these blackbirds is the same as that of the Lydian birds, but in colour they are like crows [like a crow - *kórakí* = to a crow], while wattles and comb are very like the anemone. They have small, white markings on the end of the beak and at the end of the tail." (translation by W.H.S. Jones) - "Qui [a Tanagra] ci sono due razze di galli, i combattenti e i merli, come sono chiamati. Le dimensioni di questi merli sono le stesse di quelle degli uccelli [dei polli, delle galline] della Lidia, ma nel colore essi sono simili a un corvo [*kórakí*], mentre i bargigli e la cresta sono molto simili all'anemone; essi posseggono dei piccoli segni bianchi sulla punta del becco e all'estremità della coda." (traduzione di Elio Corti) - "Ἔστι δὲ καὶ γένη δύο ἐνταῦθα ἀλεκτρούωνων, οἷ τε μάχιμοι καὶ οἱ κόσσυφοι καλούμενοι. Τούτων τῶν κοσσύφων μέγεθος μὲν κατὰ τοὺς Λυδοὺς ἐστὶν ὄρνιθας, χροῶ δὲ ἐμφορῆς κόρακι, κάλλια δὲ καὶ ὁ λόφος κατὰ ἀνεμώνην μάλιστα· λευκὰ δὲ σημεῖα οὐ μεγάλα ἐπὶ τε ἄκρω τῷ ῥάμφει καὶ ἐπὶ ἄκρας ἔχουσι τῆς οὐράς.

coloris sint) et barbam, et cristam habuisse instar anemones (quo loco Hermolaus habet calcaria, et apex anemone¹⁹⁵ floris macula¹⁹⁶ modo rubent, quod non placet: siquidem in nulla Gallina calcar unquam rubere visum est). Candida item signa exigua in rostro supremo, et caudae extremitate. Mihi eiusmodi Gallorum genus prorsus ignotum est. Veruntamen cum Graeci Tanagricos e Boeotia, item Athenaeus, Rhodias, Columella, et Martialis, nec minus Chalcidicas, et Medicas, et nonnulli Alexandrinas Aegyptias ad pugillatum, et praelia commendant: itaque quispiam easdem esse suspicari possit, etsi a doctissimo M. Varrone, et Columella, necnon a Plinio apertissime distingui videantur. Nam si diligenter, et ad trutinam, quod aiunt, gravissimorum horum authorum verba examines, nullam ferme inter omnes notabilem differentiam reperies, et alios aliis pugnaciores tantum dicere videbis. Ita eodem prorsus modo in Europa nostra cernimus aliam gentem alia pugnaciorem esse, cum tamen interim nulla alia corporis nota discrepent.

Tanagrici, Medici, et Chalcidici, inquit Varro¹⁹⁷, sine dubio sunt pulchri, et ad proeliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores. Columella vero nulla pugnacitatis facta mentione¹⁹⁸, *Tanagrici*, inquit, *plerunque Rhodiis, et Medicis amplitudine pares, non multum moribus a vernaculis distant, sicut et Chalcidici: cum paulo ante dixisset: Rhodii generis, aut Medici propter gravitatem, neque Gallos nimis [193] salaces, neque foecundas esse Gallinas.*

quello dei merli) e che avevano sia la barba - i bargigli* - sia la cresta come un anemone* (in questo punto Ermolao riporta *gli speroni e la cresta rosseggiano come una macchia di fiore di anemone*, cosa che non ritengo giusta: dal momento che in nessuna gallina si è mai visto uno sperone rosseggiare). Parimenti presentano delle piccole tacche bianche alla punta del becco e all'estremità della coda. A me una siffatta razza di galli è completamente ignota. Tuttavia, per il fatto stesso che i Greci per la lotta e i combattimenti raccomandano le galline di Tanagra in Beozia, così come fa Ateneo, Columella e Marziale* quelle di Rodi e in egual misura quelle di Calcide e della Media, e alcuni quelle di Alessandria d'Egitto: pertanto qualcuno potrebbe supporre che si tratta delle stesse galline, anche se appare chiaro che dal dottissimo Marco Varrone* e da Columella, come pure da Plinio, vengono distinte in modo molto evidente - l'una dall'altra. Ma se, come dicono, tu soppesassi attentamente e con la bilancia le parole di questi autorevolissimi scrittori, non troverai quasi nessuna differenza degna di nota tra tutti - questi polli, e ti renderai conto che dicono solamente che gli uni sono più combattivi degli altri. Così proprio allo stesso modo vediamo chiaramente che nella nostra Europa una popolazione è più aggressiva di un'altra, quando invece non differiscono per nessun'altra caratteristica somatica.

Varrone dice: *I galli di Tanagra, della Media e di Calcide senza dubbio sono belli e abilissimi nel combattere fra di loro, ma piuttosto improduttivi circa la prole.* Columella, senza aver fatto alcuna menzione della combattività, dice: *I polli di Tanagra, che generalmente sono pari per grandezza a quelli di Rodi e della Media, nel comportamento non sono molto diversi dai polli nostrani, come anche quelli di Calcide.* avendo detto poco prima: *Della razza di Rodi o della Media a causa del peso né i galli sono eccessivamente lussuriosi né le galline prolifiche.*

Pagina 193

Quibus verbis dum non multum moribus a Mentre con queste parole dice che per il

¹⁹⁵ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Apud TANAGRAEOS duo genera gallorum sunt, hi machimi, (id est pugnaces, vel praeliaries, ut Hermolaus) vocantur, alii cossyphi. Cossyphi magnitudine LYDAS gallinas aequant, colore similes corvis (coracino, hinc cossyphi nimirum dicti quod merularum instar atri coloris sint:) barbam et cristam habent instar anemones, (calcaria et apex anemone [anemones] floris macula modo rubent, Hermol.) Candida item signa exigua in rostro supremo et caudae extremitate, Pausanias in Boeoticis interprete Loescherio.

¹⁹⁶ Se vogliamo attribuire a *modo* il significato di "come" - essendo ablativo di *modus* - allora *modo* regge il genitivo. Se accettiamo *macula* invece di un genitivo *maculae*, allora *modo* va tradotto con "appena" essendo un avverbio. Si opta per la prima soluzione per ovvi motivi cromatici e sintattici, anche se il testo originale di Ermolao Barbaro riporta sia *anemone* che *macula*. - *Corollarium in Dioscoridem* (1516): CCLIII GALLINACEUS - [...] calcaria & apex anemone floris macula modo rubent. [...]

¹⁹⁷ *Rerum rusticarum*, III,9,6 Nec tamen sequendum in seminio legendo Tanagricos et Melicos et Chalcidicos, qui sine dubio sunt pulchri et ad proeliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores.

¹⁹⁸ *De Re Rustica*, VIII: (2,12) Talibus autem maribus quinae singulis feminae comparantur. Nam Rhodii generis aut Medici propter gravitatem neque patres nimis salaces nec fecundae matres, quae tamen ternae singulis maritantur. Et cum pauca ova posuerunt, inertes ad incubandum multoque magis ad excludendum, raro fetus suos educant. Itaque quibus cordi est ea genera propter corporum speciem possidere, cum exceperunt ova generosarum, vulgaribus gallinis subiciunt, ut ab his excusi pulli nutriantur. (2,13) Tanagrici plerumque Rhodiis et Medicis amplitudine pares non multum moribus a vernaculis distant, sicut et Chalcidici. Omnium tamen horum generum nothi sunt optimi pulli, quos conceptos ex peregrinis maribus nostrates ediderunt, et salacitatem fecunditatemque vernaculam retinent.

vernaculis differre tradit, a Varrone, et Plinio dissentire videri possit, nisi alias ita scriberet¹⁹⁹: *Deliaci, nempe scriptores*²⁰⁰, *quia procera corpora, et animos ad praelia pertinaces requirebant, praecipue Tanagricum genus, et Rhodium probabant, nec minus Chalcidicum, et Medicum, quod ab imperito vulgo litera mutata Melicum appellatur.* Et alibi etiam Rhodias aves (intelligit autem Gallinas) foetus suos non commode nutrire scripsit. Ita et Plinius²⁰¹, *Ex Gallinaceis, inquit, quidam ad bella tantum, et praelia assidua nascuntur, quibus etiam patrias nobilitarunt Rhodium, {et} <aut> Tanagram.* Quos itaque sagacissima parens rerum natura, maiores ac pugnaciores aliis fecit, eosdem contra steriliores caeteris esse voluit.

Albertus quasdam Gallinas Hadriani Regis appellat, et apud suos magnas vocari ait, magni scilicet, et oblongi corporis. *Abundant, inquit, apud Hollandos, et Zelandos, et ubique in Germania {superiore} <inferiore>*²⁰². Harum Galli forte cum iam dictis similes fuerint. Etsi vero Varro²⁰³ Tanagricos Gallos, Medicos, et Chalcidicos ad partus steriliores, Albertus contra eas Gallinas quotidie parere dicat, non tamen ideo omnino diversum genus esse crediderim. Fieri enim potest, ut apud Hollandos, et Zelandos, quorum regio fere in {extrema} <extremo> septentrione sita est, foecundi sint, et apud Graecos steriles in regionibus videlicet calidissimis: vel potius Varro ad partus steriles dixit, quoniam in

comportamento non differiscono molto dai polli nostrani, potrebbe sembrare che egli sia in disaccordo con Varrone* e con Plinio* se in un altro punto non scrivesse così: *Quelli di Delo**, gli ~~scrittori~~ allevatori evidentemente, *poiché ricercavano corpi di alta statura e spiriti ostinati nei combattimenti, apprezzavano soprattutto le razze di Tanagra* e di Rodi*, e inoltre quelle di Calcide* e della Media*, che dalla gente incompetente, con lo scambio di una lettera, viene detta Melica.* E in un altro punto ha anche scritto che gli uccelli di Rodi (ma intende le galline) non si prendono cura in modo adeguato dei loro piccoli. Così si esprime anche Plinio: *Tra i polli alcuni nascono soltanto per continue lotte e combattimenti, grazie ai quali hanno anche reso famosa la loro patria, Rodi o Tanagra.* E pertanto quelli che la sagacissima madre natura ha creato più grandi e più combattivi di altri, ha invece voluto che i medesimi fossero più improduttivi di tutti gli altri.

Alberto Magno* chiama certe galline *del Re Adriano**, e dice che presso i suoi conterranei vengono dette grandi, cioè dal corpo grande e allungato. Egli dice *Sono abbondanti presso gli abitanti dell'Olanda* e della Zelanda*, e ovunque nella provincia della Germania Inferiore**. Forse i galli di queste galline potrebbero essere simili a quelli di cui abbiamo appena parlato. Nonostante però Varrone dica che i galli di Tanagra, della Media e di Calcide sono piuttosto improduttivi riguardo alla prole, e al contrario Alberto affermi che quelle galline depongono ogni giorno, non per questo tuttavia sarei disposto a credere che si tratta di una razza completamente diversa. Infatti può accadere che presso gli abitanti dell'Olanda e della Zelanda, il cui territorio è posto quasi all'estremo nord, essi siano fecondi, e sterili presso i Greci in regioni senza dubbio molto calde: o meglio, è stato Varrone a

¹⁹⁹ *De Re Rustica*, VIII,2,4: Huius igitur villatici generis non spernendus est reditus, si adhibeatur educandi scientia, quam plerique Graecorum et praecipue celebravere Deliaci. Sed et hi, quoniam procera corpora et animos ad proelia pertinacis requirebant, praecipue Tanagricum genus et Rhodium probabant, nec minus Chalcidicum et Medicum, quod ab imperito vulgo littera mutata Melicum appellatur.

²⁰⁰ Aldrovandi cade in un banale e scontato errore del quale farà però ammenda a pagina 197, nonché a pagina 232 parlando dei polli che vengono ingrassati. L'errore è dovuto al vizio di fare man bassa sconsiderata del testo di Gessner, che erroneamente a pagina 381 della sua *Historia animalium* III (1555) suona così: Et rursus, Deliaci (scriptores) quoniam procera corpora et animos ad praelia pertinace {i}s requirebant, [...] - Infatti *quelli di Delo* non erano scrittori, bensì allevatori. La fortuna e la fama degli abitanti di Delo come allevatori di polli ci è confermata da Varrone, Plinio e Columella, nonché da Cicerone. Varrone *Rerum rusticarum*, III,9,2: Gallinae villaticae sunt, quas deinceps rure habent in villis. De his qui ornithoboscion instituere vult, id est adhibita scientia ac cura ut capiant magnos fructus, ut factitaverunt Deliaci, haec quinque maxime animadvertant oportet:[...] - Plinio *Naturalis historia* X,139: Gallinas saginare Deliaci coepere, unde pestis exorta opimas aves et suoapte corpore unctas devorandi. - Columella *De Re Rustica*, VIII,2,4: Huius igitur villatici generis non spernendus est reditus, si adhibeatur educandi scientia, quam plerique Graecorum et praecipue celebravere Deliaci. - Cicerone *Academica* II,57: Videsne ut in proverbio sit ovorum inter se similitudo? Tamen hoc accepimus, Deli fuisse complures salvis rebus illis, qui gallinas alere permultas quaestus causa solerent: ei cum ovum inspexerant, quae id gallina peperisset dicere solebant.

²⁰¹ *Naturalis historia* X,48: Iam ex his quidam ad bella tantum et proelia adsidua nascuntur - quibus etiam patrias nobilitarunt, Rhodium aut Tanagram; secundus est honos habitus Melicis et Chalcidicis -, ut plane dignae aliti tantum honoris perhibeat Romana purpura.

²⁰² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 380: Gallinae quaedam Adriani regis vocantur, quae apud nos dicuntur gallinae magnae, et sunt magni oblongi corporis, abundant apud Selandos et Hollandos, et ubique in Germania inferiore.

²⁰³ *Rerum rusticarum*, III,9,6 Nec tamen sequendum in seminio legendo Tanagricos et Melicos et Chalcidicos, qui sine dubio sunt pulchri et ad proeliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores.

pullos saeviant²⁰⁴, nam Albertus de Hollandicis Gallinis prodidit, minime in {suas}²⁰⁵ <suos> benignas esse, eosque saepe interimere; et Columella²⁰⁶ Rhodias aves fetus suos non commode nutrire tradit.

Hermolaus Barbarus et Longolius²⁰⁷, viri alioqui doctissimi, Medicas eas Gallinas esse credunt, quae vulgo Patavinae, et Longobardicae vocantur. Quorum ego opinioni nequiquam subscribere nec possum, nec volo. Siquidem tam manifestam differentiam, qua a caeteris omnibus distinguuntur, nempe quod cauda destitutae sint, profecto veteres nequaquam erant praeterituri. Fuerint itaque genus diversum, neque etiam credibile est veteres eas, vel Medicas, vel Tanagricas, vel alio quovis peregrino nomine compellaturos fuisse, si Patavii in medio fere Italiae sinu eas habebant. Caeterum Patavinas pulverarias a vico cognominari Hermolaus²⁰⁸ testis est, grandissimas et spectabiles maxime: Pulverarias autem dici intellexi ab Excellentissimo M. Antonio Ulmo Patavino a vico quodam, ubi abundant, et cuius Caelo miro modo gaudent, adeo ut ibi fertilitatis miraculum adaequent, et cum ad alia loca etiam vicina importantur, nisi sterilescent,

dire che sono improduttivi riguardo alla prole poiché si accaniscono nei confronti dei pulcini, e infatti Alberto ha riferito a proposito delle galline olandesi che non sono per nulla benevole nei confronti dei loro pulcini, e che spesso li uccidono; e Columella* riferisce che le galline di Rodi non si prendono cura in modo adeguato dei loro piccoli.

Ermolao Barbaro* e Longolius*, uomini per altri versi molto qualificati, credono essere della Media quelle galline che comunemente vengono dette padovane e lombarde*. In nessun modo né voglio né posso associarmi al loro punto di vista. Dal momento che una sì palese differenza per la quale si distinguono da tutte le altre, per il fatto cioè di essere prive di coda, senza dubbio non sarebbe assolutamente sfuggita agli antichi. Pertanto potrebbero essere una razza diversa, e neppure è credibile che gli antichi le avrebbero chiamate galline della Media, o di Tanagra, o con qualunque altro nome esotico dal momento che essi le avevano a Padova*, quasi al centro del cuore dell'Italia. Del resto Ermolao è testimone del fatto che le Padovane Polverara* prendono il nome da un borgo, e che sono di enormi dimensioni e di aspetto estremamente bello: infatti sono venute a sapere che dall'Eccellentissimo Marco Antonio Olmo* da Padova le Polverara sono così chiamate da un certo borgo, dove sono abbondanti, e del cui clima godono in modo meraviglioso, al punto che costì raggiungono il miracolo della fertilità, e quando vengono trasferite in altre località seppur vicine, se non diventano sterili, perlomeno si alterano parecchio.

²⁰⁴ Non è stato Varrone a citare l'aggressività delle galline nei confronti dei pulcini. Lo ha fatto Aristotele nella sua *Historia animalium* VI 558b quando parla delle *Hadrianae**, notoriamente di piccola taglia.

²⁰⁵ Errore tipografico? Crediamo di sì, in quanto sarebbe più corretto il maschile plurale *suos* riferito ai *pullos*, i quali vengono subito ripresi dal successivo *eosque*. Ammettendo invece che il femminile plurale *suas* non sia un errore tipografico, allora *suas* deve essere tradotto con *comari*, *colleghe*, ovviamente *colleghe di recinto*. Spesso le galline mostrano fra loro un'aggressività che può superare quella che intercorre fra galli. Tuttavia, un'aggressività fra galline non implica assolutamente un'aggressività nei confronti della prole. Anzi, forse la prole viene meglio custodita da una madre che si mostra aggressiva nei confronti di altre galline.

²⁰⁶ *De Re Rustica*, VIII,2,12: Talibus autem maribus quinae singulis feminae comparantur. Nam Rhodii generis aut Medici propter gravitatem neque patres nimis salaces nec fecundae matres, quae tamen ternae singulis maritantur. Et cum pauca ova posuerunt, inertes ad incubandum multoque magis ad excludendum, raro fetus suos educant. Itaque quibus cordi est ea genera propter corporum speciem possidere, cum exceperunt ova generosarum, vulgaribus gallinis subiciunt, ut ab his excusi pulli nutriantur. - 11,11: Neque est quod committatur ut Rhodiaca aves pavoninis incubent, quae ne suos quidem fetus commode nutriunt. Sed veteres maximae quaeque gallinae vernaculi generis eligantur, [...]

²⁰⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: Antiqui ut Thetin Thelin dicebant, sic Medicam Melicam vocabant. Hae primo dicebantur, quia ex Media propter magnitudinem erant allatae, quaeque ex his generatae postea propter similitudinem, Varro et Festus. Turnerus Gallum Medicum interpretatur Anglice a bauncok, vel a cok of kynde. Medicae, generi villatico adscribuntur, propter magnitudinem in Italiam translatae. Cuiusmodi Patavinae modo sunt, Pulverariae cognominatae a vico, ubi grandissimae ac spectabiles maxime nascuntur: quas Turcarum rex, is qui Constantinopolim aetate nostra coepit vi, muneris magni loco a senatu missas habuit, Hermolaus. Patavinae saginatae libras sedecim pondere exuperant, Grapaldus. Quidam Germanice circumscribentes interpretantur, groß Welsch hennen, id est grandes Italicas gallinas. Nos tales habemus gallinaceos, altis cruribus, absque cauda. Grande genus gallinaceorum, quod pedibus ad pectus usque sublatis incedit, plumis ex auro fulvis, patrum memoria in Germaniam ex proximis provinciis advectum est. Videntur autem Medici. quanquam non Media modo, verum Boeotiae civitas Tanagra et Rhodus Chalcisque insulae insignes corpore suffecerunt. unde istos vel Medicos vel Tanagricos vel Rhodios vel Chalcidicos appellare licebit. Vulgus Longobardicus nuncupat. pauci a villicis educantur quod parum foecundi sint, Gyb. Longolius.

²⁰⁸ *Corollarium in Dioscoridem* (1516) GALLINACEUS CCLIII - Nam medicae a media quasi medicae generi villatico ascriptae sunt: propter magnitudinem in Italiam translatae: cuiusmodi Patavinae modo sunt: Pulverariae cognominatae a vico ubi grandissimae, ac spectabiles maxime nascuntur: quas Turcarum rex is: qui Constantinopolim aetate nostra coepit: vi muneris magni loco a senatu missas habuit.

saltem maximopere degenerent. Has quidam Germanice circumscribentes interpretantur gross vvelsch hennen, id est grandes Italicas Gallinas. Nos, inquit Longolius tales habemus Gallinaceos, altis cruribus, absque cauda. Grande Genus Gallinaceorum, quod pedibus usque sublatis incedit, plumis ex auro fulvis, patrum memoria in Germaniam ex proximis provinciis advectum est. Videntur autem Medici, quanquam non Media modo, verum Boeotiae civitas Tanagra, et Rhodus, Chalcisque insulae insignes corpore suffecerunt. Unde istos vel Medicos, vel Tanagricos, vel Rhodios, vel Chalcidicos appellare licebit. Vulgus Longobardicos nuncupat. Pauci a villaticis educantur, quod parum foecundi sint. Haec ille.

Navigationum in Indiam auctores in regno Senegae Gallinas esse referunt, quae Gallinae Pharaonis dicantur; deferri autem ex Oriente: item apud Tarnasaros²⁰⁹ Indiae populos alios Gallos et Gallinas reperiri nostratibus triplo maiores. Postremo Petrus Martyr²¹⁰ in Imaica insula Gallinas reperiri, auctor est, quae Pavonibus nec magnitudine, nec sapore cedant.

Atque hactenus magnitudine discrepantur. Iam reliquas, si quae sint, differentias prosequamur. Aelianus²¹¹ mutos Gallos dari astruere videtur, cum ait. *Nibas locus est Thessalonicae civitati Macedoniae vicinus, in quo Gallinaceorum genus perpetuo mutum silentio nunquam familiari his alitibus cantu vocale auditur: inde adeo natum est proverbium, et cum futurum aliquid dicitur, cum Nibas cecinerit, res {impessibilis} <impossibilis> intelligatur.* Verum nunquid istaec manifesta differentia sit, an potius proprietate aliqua illius loci occulta procedat, quod Gallinaceus ibi non canat, aliis inquirendum relinquo. Ego autem id mihi facile persuadeo. Quod vero

Alcuni, definendole in tedesco, chiamano queste galline *gross welsch* hennen*, cioè grandi galline italiane. Longolius dice: Noi abbiamo polli siffatti, dalle gambe lunghe e senza coda. Una razza gigante di polli, che cammina con le zampe sempre sollevate, dalle piume fulvo dorato, a memoria dei nostri padri fu portata in Germania dalle province vicine. In effetti sembrano polli della Media, quantunque non solo la Media, ma in verità anche la città di Tanagra in Beozia e le isole di Rodi e di Calcide fornirono soggetti straordinari per la corporatura. Per cui sarà lecito chiamare codesti soggetti della Media, o di Tanagra, o di Rodi, o di Calcide. La gente comune li chiama lombardi. Pochi soggetti vengono allevati dai contadini, in quanto sarebbero poco fecondi. Queste le sue parole.

Coloro che compiono viaggi in India via mare riferiscono che nel regno del Senegal* esistono galline che sarebbero dette Galline del Faraone - *Numida meleagris?**; infatti vengono qui portate da est: parimenti, presso il popolo indiano dei Tarnasari* si trovano altri galli e galline tre volte più grandi dei nostrani. Infine Pietro Martire* attesta che sull'isola di Giamaica* si trovano galline che non sono inferiori ai pavoni né per grandezza né per sapore.

Ma, fino a questo punto, differiscono per grandezza. Adesso descriviamo le rimanenti differenze, se ne esiste qualcuna. Eliano* sembra sostenere che esistono dei galli muti, quando dice: *Nibas è una località vicina alla città macedone* di Tessalonica*, nella quale la popolazione dei galli, muta in un perenne silenzio, giammai viene udita emettere un suono grazie al canto per questi uccelli abituale: per cui è persino nato un proverbio, e quando si dice che qualcosa si verificherà quando un gallo di Nibas avrà cantato, la si deve ritenere una cosa impossibile.* Tuttavia lascio ad altri indagare se, per il fatto che il gallo lì non canti, codesta sia una differenza inequivocabile, o se piuttosto derivi da una qualche caratteristica occulta di quel luogo. Sono invece senz'altro convinto di ciò che segue. Non posso

²⁰⁹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: Circa Tarnasari urbem Indiae gallos gallinasque proceriores vidisse memini quam usquam alibi, Ludovicus Patritius. - Per Ludovicus Patritius vedi Lodovico de Vathema*. - Aldrovandi si permette di triplicare la mole di questi polli, mentre la fonte - e conviene credere a Gessner - si limita a dire che si tratta di galli e galline più grandi di quelli visti in qualsiasi altra località. A mio avviso Aldrovandi - come è suo solito - ha ciurlato nel manico. Non fornisce la fonte di questi polli giganti del Tarnasari, così nessuno può contestarlo circa la triplicazione della loro mole.

²¹⁰ Peter Martyr is Pietro Martire d'Anghiera (1457-1526). He wrote one of the earliest books of travel in the New World: *De orbe novo Petri Martyris Anglerii Mediolanensis...Decades Octo, diligenti temporum observatione et utilissimis annotationibus illustratae, suoque nitore restituae, labore et industria Richardi Hakluyt* (Parisiis, Apud Guillelmum Avvray, 1587). This and the edition of 1530 are the only complete editions of the Latin text. There is an English translation by Francis Augustus MacNutt (New York, Putnam, 1912). Aldrovandi refers to the book as *De Rebus Oceani*. (Lind, 1963)

²¹¹ *La natura degli animali*, XV, 20: Vi è una località vicino alla città di Tessalonica, in Macedonia, chiamata Nibas. I galli che vivono qui non lanciano il loro caratteristico canto, ma restano sempre silenziosi. Ed è per questo che quando una cosa è ritenuta impossibile, si cita abitualmente quel proverbio che dice: 'avrà questo quando i galli di Nibas canteranno'. (traduzione di Francesco Maspero, 1998)

Theophrastus²¹², eodem Aeliano²¹³ referente, negat in regionibus frigidis, et ubi Caeli constitutio nimium humida est, Gallinaceos canere, id plane credere non possum, secus enim Hollandia, Frisia, Norvegia, et remotiores septentrionis regiones demonstrant, in quibus etsi frigidae sint, et humidae, Galli nihilo remissius quam in quavis calida regione canunt, tantum abest, ut prorsus obmutescant.

Manifestam porro corporis tegumento differentiam constituunt. Non enim omnes pennis teguntur, sed nonnullae, licet rariae, ceu lanis vestiuntur, unde lanigerae dictae sunt, nonnullae pilis, quales in civitate Quelim in regno Mangi reperiuntur, pilis more felis nigris vestitae, nostrat<i>um more parientes, et bonam edentibus carnem praestantes. Lanigeras Fuch urbs maxima versus Orientem, ut Odoricus ex foro Iulii²¹⁴ testatur, producit, tanti candoris, ut vix nivi cedant.

assolutamente credere a ciò che dice Teofrasto*, come riferisce lo stesso Eliano, quando nega che i galli cantano nelle regioni fredde e dove le condizioni climatiche sono troppo umide, infatti l'Olanda, la Frisia*, la Norvegia e le regioni nordiche più remote dimostrano altrimenti, nelle quali, nonostante siano fredde e umide, i galli cantano in modo per nulla più svegliato che in qualunque regione calda, e sono ben lontani dal diventare completamente muti.

Inoltre presentano un'evidente differenza a proposito del rivestimento del corpo. Infatti, non tutte - le galline - sono ricoperte di penne, ma alcune, sebbene rare, sono rivestite come di lana, per cui sono dette lanose*, alcune sono ricoperte di peli, come quelle che si possono trovare nella città di Quelim - Kien-ning Fu - nel regno di Mangi, rivestite di peli neri come quelli di un gatto, le quali depongono come le nostrane, e danno una carne buona da mangiare. La grandissima città di Fuch - Fuzhou - in Oriente produce galline lanose di un tale candore, come testimonia Odorico del Friuli*, che sarebbero appena da meno della neve.

Pagina 194

Pennatarum rursus aliae pedibus sunt nudis, aliae hirsutis; [194] quas posteriores Germani {Gehossle}²¹⁵ <Gehössle? - gehösslete>

A loro volta, tra quelle fornite di penne, alcune presentano le zampe nude, altre irte di piume, e queste ultime i Tedeschi le chiamano *gehösslete** Hennen - galline

²¹² La referenza segnalata da Aldrovandi è il *De natura animalium* III,20. Francesco Maspero (1998) precisa invece trattarsi del frammento 187. In effetti si tratta del frammento 187, come dimostra il ritaglio tratto da *Theophrasti Eresii opera, quae supersunt, omnia graeca recensuit, latine interpretatus est Fridericus Wimmer* (Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1866):

FR. CLXXXVII.

Ἐν τοῖς ὑγροῖς χωρίοις καὶ ἐνθα νοτιώτερος ὁ ἀήρ ὑπεράγων οἱ ἀλεκτρούνες οὐκ ἄδουσι, φησὶ Θ. (Ælian. Hist. anim. 3, 38.)

FR. CLXXXVII.

Locis humectis et ubi aer humidior est galli non canunt, ut Th. auctor est. (Ælian. Hist. anim. 3, 38.)

È verosimile che Aldrovandi abbia fatto riferimento a un'opera pubblicata nel 1522 a Lione, nella quale forse è contenuto il frammento 187 di Teofrasto: *Aristotelis et Theophrasti Historiae: cum de natura animalium, tum de plantis & earum causis, cuncta fere, quae Deus opt. max. homini contemplanda exhibuit, ad amussim complectentes: nunc iam suo restitutae nitore, & mendis omnibus, quoad fieri potuit, repurgatae: cum indice copiosissimo: ex quo superfluum quod erat, decerpsum: quod vero necessarium nobis visum est, superaddidimus.* Lugduni: Apud Gulielmum Rouillium, 1552. Translation of Aristotle's [Peri ta zoia istoriai, Peri zoion morion, Peri zoion geneseos, Peri zoion kineseos, Peri zoion poreias (romanized form)]; and Theophrastus' [Peri phuton istorias, Peri phuton aition (romanized form)] Location: Hancock in Special Collections Q155.A716 1552.

²¹³ *La natura degli animali*, III,38: Teofrasto dice che i galli non cantano nelle zone palustri e dove soffia un vento eccessivamente umido. Il lago di Feneo [città dell'Arcadia] non produce pesci. E lo stesso scrittore afferma che, dato che è fredda la costituzione fisica delle cicale, esse cantano quando vengono riscaldate dal sole. (traduzione di Francesco Maspero, 1998)

²¹⁴ *Itinerarium Fratris Odorici de Foro Iulii, Ordinii Fratrum Minorum, de mirabilibus Orientalium Tartarum* (1330). "Partendomi di questa terra [dall'odierna Quanzhou] venni verso oriente a una città che si chiama Fozo, che gira ben trenta miglia: Quivi sono i maggiori galli del mondo, e le galline bianche come neve: ma non anno penne, ma lana a modo di pecore." (*Memoriale Toscano*, 33) - La citazione precedente di Aldrovandi è chiaramente tratta dal *Milione* di Marco Polo: "E havvi belle donne, e havvi galline che non hanno penne, ma peli come gatte, e tutte nere, e fanno uova come le nostre, e sono molto buone da mangiare." (CXXXIV *Del reame di Fugiu - Il Milione*, versione toscana della Crusca)

²¹⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 415*: Sunt quaedam pedibus per totum hirsutis, gehößlete Hünen. § In data 14 febbraio 2009 ricevevo da Daniel Maennle una risposta al quesito se sia corretto gehossle oppure gehössle, ma la corretta grafia pare essere quella riportata da Gessner: gehösslete. Per cui la si adotta. Ecco la risposta di Maennle. § Gehösslete Hünen means Chicken with feathered legs which are behost/bestrumpft (contemporary expression of pigeon breeder) -> substantive -> Hosen/Höschen -> leg feathers -> grouse legged -> second link -> Feathered pants -> Feathered 'trousers'. So the expression gehösslete was borrowed of the human lifeworld of that contemporary time of Gessner of the word for trousers (outdated) or pants. From this period is also the expression of "gehösslete Glyssblümle". The problem is, that we all can't say, whether the expression 'behoste Hühner' or feather pants/feather trousers was really used for chicken in former times. In any case it is still

{hennen} <Hennen> dicunt, quasi caligis indutas. Rursum aliae cristam habent simplicem, aliae duplicem, caudam aliae, et aliae minime.

In partu praeterea maximum discrimen est. Iuvencae enim, ut Plinius²¹⁶, et Aristoteles²¹⁷ scribunt primae pariunt statim vere ineunte, et plura quam veteres, at minora: et in eodem foetu prima, et novissima (scilicet minora pariunt) ut Plinius ex semetipso addidit. Contra vero Albertus Gallinas iuvenes aestate parere, veteres principio veris asserit, et hanc rationem addit, quod aestate superfluum humor, uti, et autumno in iuvenibus excitetur, veterum vero frigiditas caliditate, et humiditate verni temporis temperetur; quae sane ratio omnino philosophica est, et veritati consona.

Rursus alias bis in die, alias semel tantum ova edere cum ipsum Aristotelem²¹⁸, tum Plinium auctores habemus. *Nonnullae etiam e cortalibus*, inquit ille, *bis pariunt. Iam aliquae in tantum copiae provenerunt, ut {effatae} <effetae> brevi morentur.* Quam sententiam indubitanter hunc in modum Plinius²¹⁹ ab illo transtulit: *Est autem, inquit, tanta foecunditas ut aliquae, et sexagena pariant, {aliquo} <aliquae> quotidie, aliquae bis, aliquae in tantum, ut {effatae} <effetae> moriantur.* Aristoteles²²⁰ etiam alibi, si modo genuinus Aristoteles, auctor est ex aliorum relatione Gallinas in Illyria, non uti alibi semel parere, sed bis, aut ter in die. Item alibi²²¹ disertissimis verbis tradit, in genere Gallinarum esse, quae

calzate, come se indossassero delle calzature. Inoltre alcune hanno una cresta semplice, altre doppia, alcune hanno la coda e altre non ce l'hanno affatto.

Inoltre, per quanto riguarda la deposizione, il divario è grandissimo. Infatti, come scrivono Plinio* e Aristotele*, le giovani depongono per prime non appena inizia la primavera e in maggior quantità rispetto a quelle anziane, ma uova più piccole: e, nell'arco di una stessa carriera produttiva*, lo sono le prime e le ultime (cioè le depongono più piccole) come Plinio ha lui stesso aggiunto. Al contrario Alberto Magno* sostiene che le galline giovani depongono in estate, quelle anziane all'inizio della primavera, e aggiunge questa motivazione: che in quelle giovani d'estate come pure d'autunno l'umore in eccedenza viene stimolato, mentre il torpore di quelle anziane viene mitigato dal calore e dall'umidità del clima primaverile; in effetti questa spiegazione è del tutto filosofica e rispondente al vero.

Di nuovo abbiamo non solo lo stesso Aristotele ma anche Plinio come fonti relative al fatto che alcune depongono le uova due volte al giorno*, altre una sola volta. Il primo dice: *Alcune tra le galline da cortile depongono anche due volte. Alcune sono anche arrivate a una così grande quantità da morire in breve tempo esauste.* Senza dubbio Plinio ne ha riportato tale frase nel seguente modo: *Inoltre la loro fecondità è così grande, dice, che alcune arrivano a deporre anche sessanta uova, alcune al ritmo di un uovo al giorno, altre due volte, altre ne fanno così tante da morire esauste.* Anche in un altro passo Aristotele, purché sia l'Aristotele autentico, in base al racconto altrui riferisce che in Illiria* le galline non depongono come altrove una sola volta, ma due o tre volte al giorno. Parimenti in un altro passo riferisce con parole molto chiare che in seno al

used with grouse pigeons (behoste/bestrumpfte Tauben) and with dogs (e.g. the bushy thighs [stark behoste Keulen] in the Standard of Bernhardiner in CH)! Finally I found this explanation in an historic dictionary "behoste Beine (Pedes braccati): die mit lang herabhängenden Federn bedeckten Beine vieler Vögel." Feathered legs/Feather pants: with long droopy feathers covered legs at many birds.

²¹⁶ *Naturalis historia* X,146: Quaedam omni tempore coeunt, ut gallinae, et pariunt, praeterquam duobus mensibus hiemis brumalibus. Ex iis iuvencae plura quam veteres, sed minora, et in eodem fetu prima ac novissima. Est autem tanta fecunditas ut aliquae et sexagena pariant, aliquae cotidie, aliquae bis die, aliquae in tantum ut effetae moriantur. Hadrianis laus maxima.

²¹⁷ *Historia animalium* VI,2 560b: Le gallinelle giovani incominciano a deporre uova subito all'inizio della primavera, e ne fanno più delle vecchie; le uova delle più giovani, però, risultano più piccole. (traduzione di Mario Vegetti) - Le successive considerazioni di Alberto vengono così citate da Conrad Gessner in *Historia animalium III* (1555) pag. 415: Gallinae iuvenes pariunt aestate, quum superfluum humor exiccatur in eis: et autumno quoque. Veteres autem magis principio veris: quod tum calido humido frigiditas naturae earum temperatur, Albert.

²¹⁸ *Historia animalium* VI,2 558b: Certe galline di cortile depongono uova anche due volte al giorno, ed è accaduto talvolta che morissero in poco tempo per aver fatto troppe uova. (traduzione di Mario Vegetti)

²¹⁹ *Naturalis historia* X,146: Est autem tanta fecunditas ut aliquae et sexagena pariant, aliquae cotidie, aliquae bis die, aliquae in tantum ut effetae moriantur.

²²⁰ *Mirabilia* o *De mirabilibus* o *De mirabilibus auscultationibus* 128,2 (842b 27).

²²¹ *Historia animalium* VI,3 562a: Le uova gemelle presentano due tuorli; in certi casi vi è un sottile diaframma di bianco per evitare che i gialli si saldino fra loro, mentre in altri questo diaframma manca e i gialli sono in contatto. Vi sono certe galline che fanno solo uova gemelle, ed è nel loro caso che sono state condotte le osservazioni su ciò che accade nel tuorlo. Una di esse depose diciotto uova e ne fece nascere dei gemelli, tranne che da quelle che risultarono sterili; le altre comunque erano feconde, a parte il fatto che uno dei gemelli [562b] era più grande e l'altro più piccolo, mentre l'ultimo uovo conteneva un mostro. (traduzione di Mario Vegetti)

pariant ova omnia gemina: in quibus animadversum sit, quod de vitello exposuit, (dixerat autem ova gemina binis constare vitellis, qui ne invicem confundantur, facere in nonnullis quoddam praetenu septum albuminis medium: aliis vero, vitellos contactu mutuo sine ullo discrimine coniungi). Ait autem {quasdam} <quandam> duodeviginti peperisse gemina, eaque exclusisse, praeterquam si quae essent, ut fit, irrita {;}<.> Caeteris foetus prodiisse, sed ita geminos exclusos, ut alter esset maior: alter minor: et tandem in monstrum degenerasse, qui minor novissime provenisset.

Verum eiusmodi partus praeter potius quam secundum naturam fieri videri possit. Nam et Plinius²²² etiam tradit Cornelii Celsi auctoritate nixus Gallinas *quasdam omnia gemina parere, et geminos interdum excludere, atque alterum pullorum maiorem esse, alioquin {negare} <negant> omnino geminos excludi*. Vetus item quidam Aristotelis interpres, ut ex recentiori quodam citat Ornithologus, ad eundem sensum vertit ex Arabico hoc pacto: *Et in quolibet inveniuntur gemelli, et unus gemellorum parvus est, et alter magnus: et multoties est parvus monstruosus*. Sed Graeca Aristotelis exemplaria, nisi mendum subesse iudicemus, ita habent²²³. Τὰ μὲν οὖν ἄλλα γόνιμα, πλὴν ὅσα τὸ μὲν μείζον τὸ δὲ ἔλαττον γίνεται τῶν διδύμων, τὸ δὲ τελευταῖον τερατώδες: hoc est, ut ego arbitror: *caeteris itaque gemina faecunda sunt, nisi quibus hoc contingit, ut alter maior fuerit, alter minor. Ex iis enim tandem in monstrum degenerat, qui minor {nonissime} <novissime> provenit*.²²⁴ Quibus verbis aperte habemus, eiusmodi geminorum ovorum partum minime ex Aristotelis sententia monstruosum esse, sed ex minoribus, qui novissime generatur in monstrum tantummodo abire. Et videtur certe Plinius vel

genere delle galline ve ne sono di quelle che depongono uova tutte gemellari: ma a questo proposito si faccia attenzione a quanto riferi a proposito del tuorlo (infatti aveva detto che le uova gemellari sono costituite da due tuorli, i quali, per non fondersi tra loro, in alcune uova creano come un sottilissimo diaframma di albume interposto: mentre in altre i tuorli sono uniti per mutuo contatto senza alcuna separazione). Dice inoltre che una ne aveva deposte diciotto gemellari, e che le aveva fatte schiudere, eccetto quelle che, come accade, erano sterili. Dalle altre uscirono dei pulcini, ma i gemelli che ne nacquero erano tali che uno era più grande: l'altro più piccolo: e infine quello più piccolo, che era nato per ultimo, era degenerato in un mostro.

In realtà potrebbe sembrare che una siffatta nascita si verifici più contro natura che secondo natura. Infatti anche Plinio basandosi sull'autorevole opinione di Cornelio Celso* riferisce che *Alcune galline depongono tutte uova gemellari, e talora ne fanno nascere dei gemelli, e uno dei due pulcini è più grande, d'altro canto affermano che assolutamente non si schiudono dei gemelli*. Anche un antico traduttore di Aristotele, come cita l'Ornitologo da uno più recente, traduce dall'arabo con lo stesso significato in questo modo: *E in qualunque uovo si incontrino dei gemelli, uno dei gemelli è piccolo e l'altro è grande: e spesso quello piccolo è mostruoso*. Ma l'originale greco di Aristotele, a meno di credere che vi si nasconda un errore, riporta così. Τὰ μὲν οὖν ἄλλα γόνιμα, πλὴν ὅσα τὸ μὲν μείζον τὸ δὲ ἔλαττον γίνονται τῶν διδύμων, τὸ δὲ τελευταῖον τερατώδες: cioè, come io ritengo: *Pertanto rispetto alle altre le gemellari sono feconde, senonché ad alcune accade che un gemello sia più grande, l'altro più piccolo. Insomma, di essi degenera dunque in un mostro quello più piccolo che è nato per ultimo*. In base a queste parole sappiamo chiaramente che stando all'affermazione di Aristotele la nascita da siffatte uova gemellari non è assolutamente mostruosa, ma che soltanto quello che nasce per ultimo da quelle più piccole si trasforma in un mostro. E risulta senza dubbio evidente che a questo proposito Plinio apertamente non concorda con Aristotele, che d'altra parte in altri punti è solito seguire ragione dal momento che cita come fonte autorevole

²²² *Naturalis historia* X,150: Quaedam gallinae omnia gemina ova pariunt et geminos interdum excludunt, ut Cornelius Celsus auctor est, alterum maiorem; aliqui negant omnino geminos excludi. Qui Plinio probabilmente accenna a un passo di Celso che non ci è stato tramandato. - Cornelius Celsus, *De Medicina*, is referred to, but he says nothing of this sort. (Lind, 1963) - Più che evidente lo sconnesso download di Aldrovandi da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 419: Quaedam gallinae omnia gemina ova pariunt, et geminos interdum excludunt, ut Cor. Celsus auctor est: alterum maiorem, alioquin negant omnino geminos excludi, Plin. - La motivazione dello scambio quasi intraducibile tra *alioquin* e *aliqui* viene tra poco dipanata da Claymundus, anch'egli citato da Gessner a questo proposito.

²²³ Filippo Capponi in *Ornithologia latina* (1979) riporta il seguente testo greco tratto dalla *Historia animalium* VI,3 562a e sgg.: Τὰ μὲν οὖν ἄλλα γόνιμα, (πλὴν ὅτι τὸ μείζον τὸ δ'ἔλαττον γίνονται τῶν διδύμων), τὸ δὲ τελευταῖον τερατώδες.

²²⁴ Questa interpretazione del testo aristotelico da parte di Aldrovandi la traduciamo tenendo conto della concordanza dei generi maschile e neutro sia dei sostantivi che degli aggettivi. Tuttavia la nostra traduzione si contrappone a ciò che Aldrovandi subito dopo afferma, che cioè sono le uova più piccole a generare delle mostruosità. Sull'esattezza del testo latino bisognerebbe chiedere lumi ad Aldrovandi! Oppure a Gessner, visto che il testo è bellamente copiato da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 420, omettendo però la E iniziale: E caeteris itaque gemina foecunda sunt, nisi quibus hoc contingit, ut alter maior fuerit, alter minor. in iis enim tandem in monstrum degenerat qui minor novissime provenit. - Poi però Aldrovandi chiude degnamente la diatriba citando le conclusioni dell'Ornitologo, che sembrano essere quelle più sensate.

ex professo cum Aristotele, quem alioqui alias ubique sequi solet, hac in re minime convenire, quando Cornelium Celsum authorem, non Aristotelem citet. Utra autem sententia fuerit verior monstrabit experientia. Mihi quidem Aristoteli adhaerere multorum fide dignorum relationes, et experientia ipsa cogunt, atque eo magis, cum in quibusdam Plinianis exemplaribus habeatur, uti recte annotavit Claymundus, non alioqui, sed aliqui negant omnino geminos excludi. Ornithologus quaerit, an legendum in Aristotelis verbis non πλὴν ὅσα, sed πλὴν ὅτι: et γίνεται praesens loco praeteriti ἐγένετο accipiendum sit, ut non simpliciter hic de ovis geminis scribat Aristoteles, sed de illius tantum Gallinae geminis, quorum historiam hoc in loco recitat hoc sensu: Ex ovis octodecim Gallinae cuiusdam omnibus geminis, pauca quaedam irrita fuerunt: caetera vero omnia rite foecunda: nisi quod e geminis pullus alter semper minor fuit, et ultimus (alter scilicet minor de ovo postremo excluso vel parto) monstruosus.

Ut ut est, eiusmodi partum minime monstruosum esse concludendum est: nam et Pierius Valerianus²²⁵ apud Macedones Gallinam repertam asserit ex aliorum relatu, quae ova duodeviginti semel ediderit, et incubitu binos pullos ex ovis singulis excluderit. Quod vero gemina quaedam singulis diebus edant id Patavii sese observasse testatur tertio etiam nonnunquam addito, verum eo abortivo, Excellentissimus M. Antonius Ulmus, cuius paulo ante mentionem feci, experientia monitus Pierium vera narrasse asseverat, sed quam ipse gemina peperisse vidit, eam id bis in hebdomada tantum praestitisse aiebat, idque horis matutinis, et vespertinis, Gallinamque tandem ob uteri deciditiam obiisse, fuisse autem Gallinam Patavinam. Vere itaque monstrificos pullos dicemus, qui gemini ex uno ovo proveniunt simul coniuncti. Fit enim saepe, ut pullus sit bicorporeus, unde apud Albertum legimus { } <: > *In ovis quibusdam gemelli sunt, sed alter gemellorum comprimit alium, et aliquando ruptis telis (tunicis) bicorporeus generatur.*

appieno, dal momento che cita come fonte autorevole Cornelio Celso, non Aristotele. Sarà allora l'esperienza a mostrare quale delle due affermazioni sia la più rispondente al vero. Ma per quanto mi riguarda mi inducono ad associarmi ad Aristotele i resoconti di molte persone degne di fede e l'esperienza stessa, e ancor più per il fatto che in alcune copie dei testi pliniani viene riportato, come correttamente ha osservato Claymundus*, non *alioqui* - del resto, ma *aliqui* - alcuni - *negant omnino geminos excludi* - affermano che assolutamente non nascono gemelli. L'Ornitologo si chiede se nelle parole di Aristotele bisogna leggere non *plên bósa* - eccetto quanto, bensì *plên bóti* - eccetto che: e se bisogna intendere il presente *ghínetai* - nasce - invece del passato *eghéneto* - nacque, dato che Aristotele in questo brano non scriverebbe semplicemente riguardo alle uova gemellari, ma delle uova gemellari solo di quella gallina, delle quali cita la storia nel passo che segue in questo modo: *Delle diciotto uova tutte gemellari di una gallina, solo poche furono sterili: senza dubbio tutte le altre furono feconde come di regola: se non che da quelle gemellari uno dei due pulcini nacque sempre più piccolo, e l'ultimo (cioè quello più piccolo dei due, nato dall'uovo schiuso o deposto per ultimo) era mostruoso.*

Comunque sia, bisogna concludere che questo tipo di deposizione non è assolutamente mostruosa: infatti anche Giovan Pietro Bolzani* in base al racconto altrui asserisce che presso i Macedoni* è stata trovata una gallina che una sola volta depose diciotto uova, e che dopo averle covate* ha fatto nascere da ogni uovo due pulcini. L'eccellentissimo Marco Antonio Olmo*, del quale poco prima ho fatto menzione, attesta di aver lui stesso osservato a Padova il fatto che davvero alcune galline depongono giornalmente due uova, talora anche con l'aggiunta di un terzo, che però è abortivo - senza tuorlo, e in base all'esperienza assicura che il Bolzani ha narrato cose vere, ma che quella gallina che lui stesso vide deporre due uova, sosteneva che lo aveva fatto solamente due volte la settimana, e precisamente nelle ore mattutine e serali, e che infine la gallina morì per prolasso dell'utero - ovidutto?, inoltre era una gallina Padovana. Pertanto chiameremo giustamente pulcini mostruosi quelli che essendo gemelli escono tra loro uniti da un singolo uovo. Infatti accade spesso che un pulcino sia dotato di due corpi, per cui leggiamo in Alberto Magno: *In alcune uova si trovano dei gemelli, ma uno dei gemelli comprime l'altro, e talora dopo aver rotto le membrane testacee (gli involucri) nasce dotato di due corpi.*

Pagina 195

[195] Ab incubatione etiam differentiae capi Si possono ricavare delle differenze anche dalla cova:

²²⁵ Pierius Valerianus [J. P. V. Bellunensis], *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* (Basle, 1556, 1567, 1575; Leyden, 1602, 1610, 1626-31; Frankfurt, 1614, 1678; Cologne, 1631). The English translation is by B. Vale, *The Early History of Egypt...from the Hieroglyphics of P. Valerianus, etc.* (1857). (Lind, 1963)

queunt: siquidem aliae semel, aliae bis terve aliae multoties incubant. Florentinus author est in Alexandria illa, quae ad Aegyptum spectat Gallinas quasdam Monosiras dici, ex quibus pugnaces oriantur Galli, quae bis, aut ter incubent, post absolutionem scilicet pullis ipsis subtractis, seorsumque enutritis. Ita contingit, ut una Gallina quadraginta aut etiam sexaginta, et plures unico incubata {n} tu excludat.

Differunt denique moribus et ingenio: nam praeter quam quod aliae domesticae, aliae sylvestres vocantur, inter ipsas etiam domesticas quaedam suapte natura adeo mites, et cicures sunt, ut sine humano consortio vitam transigere quodammodo nequeant: cuius rei oculatus testis sum. Siquidem ante aliquot annos in suburbano meo Gallinam alebam, quae praeterquam quod tota die sola per domum absque caeterarum comitatu vagaretur, vesperi ad quietem sese receptura nullibi nisi prope me inter libros, eosque maiores, etsi aliquoties abacta, recubare vellet. Aliae contra adeo ferae sunt, ut homines prorsus fugiant, tantum abest, ut earum familiaritate gaudeant. Aliae in propriam sobolem saeviunt, aliae ova, postquam edidere, absumunt.

FORMA, ET DESCRIPTIO Galli, et Gallinae in genere.

Aristoteles²²⁶, interprete Gaza *Gallum Gallinaceum Alucone minorem* esse prodidit: sed id olim doctissimi Petri Bellonii autoritate de maiori Alucone intelligendum esse monstravimus: alioqui revera Gallus Alucone multo maior est. Quod ad colorem attinet, is in toto gallinaceo genere ascribi non potest. Huic enim soli fidipedum²²⁷ altitium colores diversi sunt. Nam

dal momento che alcune covano una sola volta, altre lo fanno due o tre volte, altre parecchie volte. Florentino* è testimone che in quell'Alessandria* che appartiene all'Egitto, certe galline sono dette monosire*, dalle quali nascerebbero dei galli bellicosì, le quali coverebbero due o tre volte dopo che sono state liberate, cioè dopo che sono stati loro sottratti i pulcini, che vengono allevati separatamente. Così accade che una sola gallina con un'unica cova faccia nascere quaranta o anche sessanta e più pulcini.

Differiscono infine per carattere e indole: infatti a parte il fatto che alcune sono dette domestiche, altre selvatiche, anche in seno alle domestiche stesse alcune per loro stessa natura sono talmente miti e mansuete da non essere in qualche modo capaci di trascorrere la vita senza la compagnia degli esseri umani: e di ciò sono testimone oculare. Infatti alcuni anni addietro allevavo nel mio podere una gallina, la quale, oltre al fatto di vagare tutto il giorno da sola per casa senza la compagnia delle altre, alla sera dovendo ritirarsi per riposare non voleva accucciarsi da nessuna parte se non vicino a me tra i libri, e in special modo i più grandi, anche se alcune volte era stata scacciata. Al contrario altre sono così selvatiche da evitare completamente gli esseri umani, i quali non ne godono assolutamente la familiarità. Alcune inferiscono sulla loro prole, altre mangiano le uova dopo averle deposte.

ASPETTO E DESCRIZIONE del gallo e della gallina da un punto di vista generale

Stando alla traduzione di Gaza*, Aristotele* riferì che il gallo è più piccolo dell'alocco*: ma in passato, basandomi sull'autorevolezza del dottissimo Pierre Belon*, abbiamo dimostrato che si deve pensare all'*Aluco maior* - cioè a una specie più grande dell'*Aluco*: del resto in verità il gallo è molto più grande dell'Alocco. Per quanto riguarda la colorazione, essa non può essere fissata in tutta quanta la specie dei

²²⁶ Errato il riferimento di Aldrovandi al libro IX, cap.8 della *Historia animalium*. Si tratta invece del libro VIII,3,592b dove si dice che il gufo (o una specie di esso) è più grande di un gallo (*ho mèn eleòs méizòn alektryònos*). *Aluco* è termine del latino medievale che Ducange glossa *hibou*, in realtà poco prima Aristotele, nominando i rapaci notturni, ha menzionato *nyttikórax*, *glayx* e *byas*, che il traduttore francese (P. Louis) rende con *bulotte*, *chouette* e *hibou*, cioè gufo comune (corvo notturno), civetta* e gufo reale (A 7), nelle classificazione di Linneo *Strix bubo*. Di qui si ricava che Aldrovandi ha unificato le varie specie di *gufi*: quello che nel testo di Aristotele è propriamente l'*eleòs*, data la citazione letterale, sembra confuso con il *byas*, in un rapporto di varietà della stessa specie, mentre nel Medioevo il falco reale (francese *hibou*) è l'aluco. Per Keller *eleòs* è forse il gufo delle paludi mentre *byas* è il gufo reale (o barbagianni). Quanto è sicura l'identificazione dell'alocco con il gufo reale? Alocco deriva secondo Devoto dal latino tardo *ulucus*, *ulucus*, analizzato quale ampliamento di un presunto **lucius*, stolto (*aluco* è quindi voce medievale). Resta il fatto che l'alocco sia effettivamente una specie di gufo. - Vediamo anche alcuni dati riferiti da Lind. Aldrovandi's reference to Aristotle *H. A.* 9. 8 has nothing about the *aluco*, which Ducange, *Glossarium*, s. v., defines as French, *hibou*, owl; see also L. Diefenbach, *Glossarium Latino-germanicum mediae et infimae aetatis* (Frankfurt am Main, 1857), s. v. See Aldrovandi *Ornithologia* I, 534-39, where the *aluco* is discussed on the basis of Pierre Belon, *Histoire naturelle des oiseaux* (1555), which Aldrovandi *Ornithologia* I, 7, said he translated into Latin. (Lind, 1963)

²²⁷ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: Gallinaceo generi soli fidipedum altitium colores diversi, nam et aliae huius generis alites aliis coloribus visuntur, et in singulis vel color unus per omne corpus, vel varii. - pag. 466: Otis avis fidipes est, tribus insistens digitis, magnitudine gallinacei grandioris, capite oblongo, oculis amplis, rostro acuto, lingua ossea, gracili collo. -

aliis huiusce generis altilibus alius, atque alius color est, et in singulis vel color unus per totum corpus, vel varii: unde Solon a Cr<o>eso exquisitissime omnium ornamentorum genere splendente, sublimique in solio residente interrogatus, an pulchrius unquam spectaculum vidisset, respondisse fertur, teste Laërtio²²⁸, Gallos Gallinaceos naturali nitore, et incredibili speciositate vestiri. Et Aelianus²²⁹ in rationis expertibus naturam mari praerogativum honorem, atque praestantiam elargitam esse tradit: *serpens*, inquit, *cristatus est: Gallus item formae excellentia illustratur*. Verum etsi eiusmodi propositio ut plurimum vera sit, et in Gallo nostro etiam locum habeat, universaliter tamen vera non est, siquidem, ut multis in locis in primo opere ostendimus in rapacium genere foeminae maribus, et praestantiores sunt, et pulchriores.

Gallus cristam in capite gerit, eamque semper exertam, atque rubentem, dummodo integra sanitate fruatur, quare Theocritus²³⁰ eum Φοινικόλοφον vocabat per periphrasim. Talem cristam solus, teste Aristotele²³¹, sibi peculiarem sortitus est: sic autem institutam, ut nec caro sit, nec a natura carnis omnino aliena. *Spectatissimum insigne*, inquit Plinius²³² elegantissime hanc cristam depingens, Aristotelemque periphrasticos explicans, *Gallinaceis corporeum, serratum, nec carnem {id} <ita>²³³ esse nec cartilaginem, nec callum iure dixerimus, verum peculiare*.

gallinacei. Infatti solo questo tra i volatili da ingrasso dal piede fesso possiede delle colorazioni diverse. Infatti i volatili di questa specie presentano gli uni un colore, gli altri un altro e un altro ancora, e nei singoli soggetti è presente o un solo colore in tutto il corpo, o diversi colori: per cui si racconta che Solone*, interrogato da Creso* risplendente in modo raffinatissimo di ogni tipo di ornamenti e seduto sull'alto trono, se non avesse mai visto uno spettacolo più bello, come ci testimonia Diogene Laerzio*, egli rispose che i galli sono rivestiti di uno splendore naturale e di un'incredibile bellezza. Ed Eliano* riferisce che negli animali privi di intelligenza la natura ha elargito al maschio un privilegio onorifico e una superiorità: *il serpente*, dice, *è fornito di ciuffo*: allo stesso modo il gallo viene abbellito dall'eccellenza dell'aspetto*. Tuttavia, anche se una siffatta affermazione è assai spesso vera e trova posto anche nel nostro gallo, tuttavia non è vera in modo universale, dal momento che, come abbiamo mostrato in molti punti nel primo volume, in seno al genere dei rapaci le femmine sono sia superiori ai maschi, sia più belle.

In testa il gallo porta una cresta, che è sempre prominente e rosseggiante, purché goda di perfetta salute, per cui Teocrito* ricorrendo a una circonlocuzione lo chiamava *phoinikólophos* - dalla cresta scarlatta. Come dice Aristotele, lui solo ha avuto in sorte una tale cresta a lui peculiare: in effetti è così costituita da non essere né carne, né del tutto estranea alla sostanza della carne. Plinio*, descrivendo in modo molto appropriato questa cresta, e spiegando Aristotele con delle perifrasi, dice: - *L'ornamento più notevole la natura l'ha dato - ai galli, carnoso, dentellato; né a buon diritto possiamo dire che è tale da essere carne o cartilagine o una callosità, ma qualcosa di peculiare*.

L'aggettivo *fidipes* non è attestato nei lessici, ma esiste *fissipes* usato da Ausonio* in *Epistulae* 5,3: *Tertia fissipedes renovavit Luna iuencas*, - 7,49: *Nec iam fissipedis per calami vias*. - Secondo noi *fidipedum* può essere accettato, in quanto la sua radice risale comunque al verbo *find-o* (*fid-i, fess-um*), *ère*.

²²⁸ Diogenes Laertius *Life of Solon* I, 51. (Lind, 1963)

²²⁹ Aldrovandi non annota a quale brano delle opere di Eliano sta facendo riferimento. Dovrebbe senz'altro trattarsi di *La natura degli animali* XI,26, (A quanto sembra, anche tra gli animali la natura ha favorito quelli di genere maschile. Ad esempio il drago (*drakōn*) di sesso maschile ha il ciuffo (*lōphon*) e la barba (*ypēnēn*), anche il gallo ha la cresta (*lōphon*) e i bargigli (*kallaia*); il cervo ha le corna, il leone la criniera e la cicala il canto.) per la cui analisi si rimanda alla voce *serpente con il ciuffo** del lessico. - Il nostro Ulisse doveva avere una biblioteca assai misera, per cui non poteva controllare le citazioni. Infatti l'errata citazione, che non è di Eliano, è pedissequamente tratta da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: *In rationis expertibus mari praerogativum honorem atque praestantiam quandam natura largita est. serpens cristatus est: gallus item formae excellentia illustratur, Aelian*.

²³⁰ *Idyllia* XXII 72. (Lorenzo Rocci) - Gessner dà come riferimento l'*Idillio* XXVII.

²³¹ *Historia animalium* II,12,504b: *Inoltre certi uccelli presentano una cresta, che normalmente consiste di piume erette; unica eccezione il gallo, che ha una cresta particolare, formata non proprio di carne ma di qualcosa non molto dissimile dalla carne.* (traduzione di Mario Vegetti)

²³² *Naturalis historia* XI,122: *Per medium caput a rostro residentem et fulicarum generi dedit, cirros pico quoque Martio et grui Balearicae, sed spectatissimum insigne gallinaceis, corporeum, serratum; nec carnem ita esse nec cartilaginem nec callum iure dixerimus, verum peculiare datum*.

²³³ Plinio ha *ita*, ma Aldrovandi desume *id* da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: *Spectatissimum insigne gallinaceis, corporeum, serratum: nec carnem id esse, nec cartilaginem, nec callum iure dixerimus, verum peculiare, Plinius*.

Unde apud Aristophanem²³⁴ κυρβασίαν cristam peculiarem potius quam cassidem {soluta} <solum> rectam, ut vulgaris interpretatio habet in versu {.} <:>

Ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, τὴν κυρβασίαν τῶν ὄρνιθων μόνος ὀρτήν

debemus interpretari: quoniam Upupa, Alauda cristata, similesque cristatae volucres alioqui cristam etiam erectam gerunt: quare recte Hesychius in hoc certe prudens κυρβασίαν cristam Gallinaceam tra<n>stulit: puto autem κυρβασίαν legendum, typographique mendum esse. Facile enim fuit pro κυρβασίαν κυρβαβίαν legere. Politianus²³⁵ cristam in Gallinaceo genere apicem vocavit. Aliqui barbatae ruffas²³⁶ appellant, et Sylvaticus nescio qua lingua ascili²³⁷: Graeci plerique λόφος; Aristophanes, ut dixi, κυρβασίαν, quanquam Varinus Cyrbasiam, <et Cyrbasiam>²³⁸ quoque caput Gallinacei interpretetur. Hesychius κορυφήν ἀλέκτορος, id est verticem, vel cristam Galli. Hippocrates²³⁹ Cyrbasiam vocat pileum acutum, ut videtur, alii tiaram erectam, qua soli Persarum Reges utebantur: unde alibi Suidas: Ὁ Περσικὸς ὄρνις, ὁ ἀλέκτωρ λέγεται διὰ τὴν λοφίαν²⁴⁰,

Per cui in Aristofane* dobbiamo interpretare *kyrbasian* - tiara, turbante aguzzo dei Persiani - come una cresta peculiare anziché solamente come un elmo appuntito, come mostra l'interpretazione corrente nel seguente verso:

Ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, τὴν kyrbasian τὸν ὄρνιθον μόνος ὀρτήν

Sulla testa, il solo tra gli uccelli che ha la tiara diritta.*

Infatti l'Upupa, l'Allodola ciuffata - *Alauda arvensis* - e uccelli ciuffati consimili in qualche modo portano anche un ciuffo eretto: per cui giustamente Esichio*, certamente esperto in ciò, ha glossato *kyrbabian* con cresta del gallo: ritengo tuttavia che vada letto *kyrbasian*, e che si tratta di un errore tipografico. Infatti sarebbe stato facile leggere *kyrbabian* invece di *kyrbasian*. Nel pollo Angelo Poliziano* chiamò apice la cresta. Alcuni in una lingua straniera le creste le chiamano *ruffas*, e Matteo Silvatico* *ascili* non so in quale lingua: la maggior parte dei Greci *lóphos*; Aristofane, come ho detto, *kyrbasia*, sebbene Guarino* traduca *cyrbasia* e anche *cybarsia* con testa del gallo. Esichio *koryphēn aléktoros*, cioè la sommità o la cresta del gallo. Come sembra, Ippocrate* chiama *cyrbasia* il pileo* appuntito, altri la tiara diritta di cui si servivano solamente i re dei Persiani: per cui in un punto il lessico Suida* riporta: *Hó Persikòs órnīs, hō aléktor léghetai dià tēn lofían*,

Pagina 196

[196] hoc est, Persica avis, Gallinaceus dicitur a crista, in dictionario Syrochaldaico כרבלא carvelada legitur pro crista Galli, et metaphorice in Arve pro veste rubea instar cristae Galli. Hinc כרבלא Curbalin Cuculli, capitis involucra instar galearum, vel iuxta alios pallia. Ab hac nota Galli

cioè, il gallo viene detto l'uccello persiano a causa della cresta; nel dizionario sirocaldeo si legge *carvelada* per la cresta del gallo, e in Arve in senso metaforico per un abito rosso come la cresta di un gallo. Da questa fonte *curbalin* sono i cappucci, copricapi a foggia di elmi, o mantelli presso altri. Da questa

²³⁴ Aristophanes *Birds* 487. (Lind, 1963)

²³⁵ Angelo Poliziano *Rusticus*, in *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano* (ed. by Isidoro del Lungo, Firenze, G. Barbera, 1867), 324, line 401. I have written short notes on Poliziano's poetry, both Latin and Italian, in two of my books, *Lyric Poetry of the Italian Renaissance* (New Haven, Yale, 1954), and *Latin Poetry in Verse Translation* (Boston, Houghton, Mifflin Co. 1957). On the rooster's crest, see Varro, 3. 9. 4. 5; Pliny, 10. 29. 44. 86; 10. 56. 77. 156; 27. 5. 23. 40. (Lind, 1963) - Il *Rusticus* fu composto da Poliziano nel 1483-84. Egli così scrive a proposito del gallo: cui vertice purpurat alto | fastigiatus apex. Questo brano verrà riportato da Aldrovandi a pagina 197.

²³⁶ Verosimilmente si tratta di un raddoppiamento della *f* del latino *rufus*, che significa rosso. Lo stesso vocabolo viene riferito da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: Gallorum cristas aliqui barbatae ruffas nominant.

²³⁷ Gessner riporta *ascili*. Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: Ascili, id est crista galli, Sylvaticus. - In *Opus pandectarum medicinae* di Matteo Silvatico (Vicenza, Hermannus Liechtenstein, Levilapsis, 1480) al capitolo 66 - ASTERION - viene riportato: Ascili .i. crista galli. Non ne viene fornita la fonte. - Ascili è stato usato anche con un particolare significato, come viene riferito da Johann Jacob Hofmann (1635-1706) in *Lexicon Universale* (Leiden, 1698): ASCODROGILI, vel ASCILI: Haeretici, qui Paracletò Montani se plenos iactantes, Bacchanalia in Ecclesiam introducebant, et circa lagenam vinò repletam circumibant solenni pompâ. Augustin. *haer.* 62. Philastrius *de haeret.*

²³⁸ Aldrovandi ha amputato il testo di Gessner, non eliminando, ma adattando il *quoque* al proprio testo. Così riporta Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: [...] quanquam Varinus Cyrbasiam et Cybarsiam quoque caput gallinacei interpretatur, κεφαλὴν ἀλέκτορος: [...]

²³⁹ *Mulierum* II 186.

²⁴⁰ Il lessico Suida riporta effettivamente λοφίαν, ma per lo più gli antichi autori usarono λοφία, ᾶς, che significa criniera, ciuffo di peli o di setole.

{Theocriro} <Theocrito>²⁴¹ alibi ὄρνιθες φοινικολόφοι, hoc est, aves rubricristatae, Latinis cristatae volucres appellari meruerunt, et Martialis²⁴² Gallos cristatos dixit eo versu.

Nondum cristati rupere silentia Galli.

Ut vero Galli cristam erectam, ita Gallinae {plicabilem}²⁴³ <plicatitem>²⁴⁴ obtinuerunt, et per medium caput deorsum dependentem: quare nescio, quid in mentem venerit Giberto Longolio illas fere disertissimis verbis carere profitenti. Hac abscissa animal non moritur; nam parum sanguinis ex inflicto vulnere effluit. Super qua re mira apud Sigismundum liberum²⁴⁵ baronem historia legitur in descriptione itineris sui per Moscoviam; quae talis est: Gallum, inquit, Moscoviticum more Germanorum super currum sedentem, frigoreque iam iam morientem, famulus crista, quae gelu concreta erat, subito abscissa non solum hoc modo servavit, verum etiam ut erecto statim collo cantaret, nobis admirantibus effecit²⁴⁶.

Sed iam ad alia transeamus. Oculi harum avium splendidi sunt, et limpidi. Aiunt quibus tales natura largita est, vulgo salaces, et libidinosos haberi. Membranosa illa cutis, quae sub mento, et collo utrinque dependet, palea dicitur: sic apud Columellam²⁴⁷ legimus: *Paleae ex rutilo albicantes, quae velut incanae barbae dependent.* Similiter et in bobus palearia dicimus, quae a pectore, et collo dependent. Hanc membranam, si ita appellare placet, Aristoteles²⁴⁸, κάλλαιον vocat: in cuius {voce} <vocis> traductione Gaza maximopere hallucinatus est, cristam vertens. Haec enim in vertice erecta est: κάλλαια sive paleae utrinque a

caratteristica in un passo i galli ottennero da Teocrito* l'appellativo di ὄρνιθες φοινικολόφοι, cioè uccelli dalla cresta rossa e dai Latini di uccelli con la cresta, e Marziale* con il seguente verso li chiamò galli forniti di cresta:

I Galli forniti di cresta non hanno ancora rotto il silenzio.

Ma, come i galli hanno ricevuto una cresta eretta, così le galline l'hanno ricevuta flessibile e che dal centro della testa pende verso il basso: per cui non so che cosa sia venuto in mente a Gisbert Longolius* di dichiarare con parole assai eloquenti che esse ne sono quasi sprovviste. Una volta che questa sia stata tagliata via, l'animale non muore; infatti dalla ferita che è stata inflitta defluisce poco sangue. A questo riguardo in Sigismondo, barone di Herberstein*, nella descrizione del suo viaggio attraverso Mosca, si legge una narrazione sorprendente che suona così: un gallo moscovita, dice, appollaiato sopra un carro secondo il costume tedesco, e che stava per morire da un momento all'altro a causa del freddo, un servo, dopo avergli tagliato via rapidamente la cresta che era congelata, non solo in questo modo lo salvò, ma ottenne anche che, rizzato improvvisamente il collo, si mettesse a cantare, mentre noi eravamo pieni di stupore.

Ma adesso vediamo di passare ad altro. Gli occhi di questi uccelli sono brillanti e limpidi. Dicono che coloro ai quali la natura ha concesso occhi siffatti vengono abitualmente ritenuti lussuriosi e libidinosi. Quella cute membranacea che pende da ambo le parti sotto il mento e il collo è detta *palea* - bargiglio: così leggiamo in Columella*: *Bargigli rossi soffusi di bianco che pendono come le barbe di persone attempate.* Allo stesso modo anche nei buoi chiamiamo *palearia* - giogaie - le membrane che pendono dal petto e dal collo. Questa membrana, se così vogliamo chiamarla, Aristotele* la chiama *kállaiou**: nel tradurre questa parola Teodoro Gaza* ha preso un abbaglio enorme, dal momento

²⁴¹ *Idyllia* XXII 72.

²⁴² Martial *Epigrams* 9. 68. 3. (Lind, 1963)

²⁴³ La notizia è tratta da Nicolò Perotto che, sulla scia di Plinio, potrebbe aver usato *plicabilis* anziché *plicatilis*. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: Gallinae {plicabilis} <plicatilis> crista per medium caput, gallinaceo erecta, Perottus.

²⁴⁴ Plinio *Naturalis historia* XI,122: Diximus et cui plicatitem cristam dedisset natura. Per medium caput a rostro residentem et fulicarum generi dedit, cirros pico quoque Martio et grui Balearicae, sed spectatissimum insigne gallinaceis, corporeum, serratum; nec carnem ita esse nec cartilaginem nec callum iure dixerimus, verum peculiare datum. draconum enim cristas qui viderit, non reperitur.

²⁴⁵ Forse *liberum* rispecchia il titolo tedesco Freiherr, che già da solo significa Barone.

²⁴⁶ *Rerum Moscovitarum Commentarii* - Editionis 1556, paginae 144-156: [151] Equidem nasum, nisi tempestivius a Pristavo admonitus fuisset, fere amissem. Ingressus enim hospitium, vix tandem, nive, monitu Pristavi, nasum macerando ac fricando, non citra dolorem sentire coeperam, scabieque quodammodo oborta, ac dein paulatim arescente, convalueram. [152] gallumque Moscoviticum, more Germanorum super currum sedentem, frigoreque iam iam morientem, servitor crista, quae gelu concreta erat, subito abscissa, non solum hoc modo servavit, verum etiam ut erecto statim collo cantaret, nobis admirantibus, effecit. (www.fh-augsburg.de)

²⁴⁷ *De re rustica* VIII,2,9.

²⁴⁸ *Historia animalium* IX 631b 10,28.

malis dependent. Videntur autem κάλλαια dicta ob purpureum, floridumque colorem. Nam κάλλη Graeci floridos colores dicunt, τὰ ἄνθη τῶν βαμμάτων, ut Ammonius²⁴⁹ de differentiis vocum interpretatur, et ibidem κάλλαια, τοὺς τῶν ἀλεκτρούων πώγωνας. Ornithologus Latinam vocem paleae a Graecis deductam esse conijcit, κ nempe in π mutato, et λ uno exempto. Pro κάλλαια apud Varinum κάλλαιοι legitur pro Gallinacei barba, et omni colore purpureo, vel secundum alios vario: et alibi κάλεα habet pro eadem barba, et secundum Aelium Dionysium²⁵⁰ ea vox eodem auctore pennas in cauda {earum} <eorum>²⁵¹ significat.

Rostrum omnium avium vulgus Italicum becco vocat vocabulo Tolosano antiquo, quanquam privatim Gallinacei rostrum, Suetonio²⁵² teste, significaret: est autem utriusque sexui robustum, et in superiori parte aduncum, coloris plerumque cornei. Hesychio, et Varino κόραξ modo Corvum, et omnibus Graecis, significat, modo summa Gallinaceorum rostra, nimirum a nigro colore quem Graeci κορὸν²⁵³ vocant: at nostris Gallis utraque rostri pars eiusdem fere semper coloris est: quare forte extremitates intellexerint, quae quandoque ad nigredinem vergunt. Carnem illam, quae rostrum undique cingit, nonnulli mentum vocant, Columella²⁵⁴ vero etiam genam. Longiores caeteris plumae aliae collum in Gallo, et cervicem undique ambiunt. Has Columella²⁵⁵ apposito quidem vocabulo iubas appellabat. Sunt enim iubae crines animalium a collo dependentes, in quibus videntur aliquod robur

che la traduce con *cresta*. Questa infatti se ne sta eretta sulla sommità della testa: i *kállaiia* o bargigli penzolano dalle guance da ambo i lati. D'altra parte si pensa che i *kállaiia* - bargigli - vengono così chiamati a causa del loro colore purpureo e brillante. Infatti i Greci chiamano *kállē* - le bellezze - i colori brillanti, *τὰ ἀνθή των βαμμάτων* - gli splendori delle tinte, come Ammonio di Alessandria* interpreta nella sua opera sulle differenze delle parole, e nello stesso trattato *kállaiia, τοὺς των ἀλεκτρούων πῶγωνας* - i bargigli, le barbe dei galli. L'Ornitologo presume che il vocabolo latino *palea* è stato tratto dai Greci, e precisamente col cambiamento della κ in π e togliendo un λ. In Guarino* al posto di *kállaiia* si legge *kállaiioi* con il significato di barba del gallo e di ogni colore purpureo, o secondo altri variegato: e in un altro punto riporta *kálea* per la stessa barba e sempre lui afferma che secondo Elio Dionisio* quella parola significa le penne che hanno sulla coda.

Gli Italiani, ricorrendo a un antico vocabolo di Tolosa, chiama becco* il rostro di tutti gli uccelli, nonostante, come testimonia Svetonio*, avesse specificamente il significato di becco di un pollo: infatti è robusto in ambedue i sessi e adunco nella porzione superiore, per lo più di colore corneo. Per Esichio* e Guarino nonché per tutti i Greci *κόραξ* ora significa corvo, ora la porzione superiore del becco dei polli, certamente per il colore nero che i Greci dicono *κορὸν*: ma nei nostri galli ambedue le componenti del becco sono quasi sempre dello stesso colore: per cui forse avranno inteso gli apici, che talora tendono al nero. Quella carne che cinge il becco tutt'intorno alcuni la chiamano mento, Columella in verità la chiama anche guancia. Nel gallo altre piume più lunghe delle altre cingono tutt'intorno il collo e la nuca. Columella le chiamava con vocabolo appropriato *iubae* - criniere. Infatti le criniere sono le chiome degli animali che pendono dal collo, nelle

²⁴⁹ *On the Similarities and Differences of Words* (ed. by L. C. Valckenaer, sec. ed., Leipzig, 1822). (Lind, 1963)

²⁵⁰ Aelius Dionysius, *Aelii Dionysii et Pausaniae Atticistarum Fragmenta* (ed. by E. Schwabe, Leipzig, 1890). (Lind, 1963)

²⁵¹ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: Κάλεα (malim κάλλαια) barbae gallinaceorum, et pennae in caudis eorum secundum Aelium Dionysium, Varinus in Θρόνα.

²⁵² *Vitellius*, 18: Perit cum fratre et filio anno vitae septimo quinquagesimo; nec fefellit coniectura eorum qui augurio, quod factum ei Viennae ostendimus, non aliud portendi praedixerant, quam venturum in alicuius Gallicani hominis potestatem; siquidem ab Antonio Primo adversarum partium duce oppressus est, cum Tolosae nato cognomen in pueritia Becco fuerat; id valet gallinacei rostrum. - Così riporta l'Etimologico di Cortelazzo-Zolli (Zanichelli, 1984) alla voce BECCO: Lat. *beccu(m)*, vc. di orig. gall. (**bukko*: di provenienza germ.?), come attesta Svetonio (*cui Tolosae nato cognomen in pueritia Becco fuerat; id valet gallinacei rostrum*, Vit. 18); essa ha soppiantato in gran parte del mondo romano *rostru(m)*.

²⁵³ La fonte di questo vocabolo è senz'altro Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: Κόραξ, corvus, et summa gallinaceorum rostra, a colore nigro quem Graeci κορὸν dicunt, Hesychius et Varinus. - Esiste κόρος, che significa sazietà, stanchezza, insolenza, altezzosità, disdegno, figlio, rampollo, pollone, virgulto, ramo, coro, scopa. - Ma cerca che ti ricerca: finalmente si viene a capo che l'aggettivo κορός riportato dall'*Etymologicum Magnum** ha il significato di nero.

²⁵⁴ *De re rustica* VIII,5,22: Nam si pituita circumvenit oculos et iam cibos avis respuit, ferro rescinduntur genae, et coacta sub oculis sanies omnis exprimitur.

²⁵⁵ *De re rustica* VIII,2,9: [...] iubae deinde variae vel ex auro flavae, per colla cervicesque in umeros diffusae.

corporis sui agnoscere: unde Plinius²⁵⁶ *tunc praecipuam Leonis generositatem spectari*, tradit, *quum colla, armosque vestiunt iubae*. Atque ita eodem modo pugnaturi, et irati etiam explicant Gallinacei, quasi et in suis aliquid sit, quod iracundiam, et animositatem eorum demonstret.

Apicius²⁵⁷ in pullo quandam corporis partem navim vocat, *pullum a navi aperiri* iubens: putaverim autem omnino pectus ita appellare, sed nullo interim firmo argumento nixus, nisi quia mox pullum farsilem a pectore aperire iubeat. Scio tamen Humelbergium partem ventris posteriorem interpretari, quod ut navis cavus, et figura^{<e>}²⁵⁸ eius non dissimilis sit.

Cauda in hoc avium genere maribus maior est quam faeminis: praeterea binae illis sunt pennae longissimae propter teneritudinem incurvi arcus imaginem prae se ferentes, quae in faeminis non sunt: atque illud est, quod Albertus dicere voluit hisce verbis: *Gallus pennas in cauda instar semicirculi curvat, et similiter in collo, et dorso, videlicet cum irascitur, aut ad pugnam sese parat*. Plinius²⁵⁹ etiam caudam falcatam in sublime erigere Gallum dixit. ὄτραν²⁶⁰ Hesychius, et Varinus peculiariter Gallinacei caudam vocant. Pennas illas, quas Gallinis, et Capis saginandis sub cauda evellimus, quidam Germani, teste Ornithologo²⁶¹, a tali actione Mastfaederen, hoc est pennas pinguefactorias privatim nominarunt.

quali sembra di ravvisare una certa loro prestantza fisica: laonde Plinio* riferisce che *si può osservare il massimo del coraggio del leone allorquando la criniera riveste il collo e le spalle*. E così allo stesso modo anche i galli la rizzano quando stanno per combattere e sono adirati, come se anche fra le loro qualità ce ne fosse qualcuna che dimostra la loro collera e la loro combattività.

Apicio* chiama *nave* una certa parte del corpo del pollo, prescrivendo che *il pollo va aperto a cominciare dalla nave*: in verità penso che senza dubbio chiami così il petto, senza tuttavia l'appoggio di alcuna valida argomentazione eccetto il fatto che dopo prescrive che un pollo da farcire va aperto a partire dal petto. So tuttavia che Gabriel Hummelberg* la interpreta come la parte posteriore del ventre, in quanto esso è concavo come una nave, e non è dissimile dalla sua forma.

In questo genere di uccelli la coda è maggiore nei maschi che nelle femmine: inoltre essi hanno due penne lunghissime - una per lato, le falciformi maggiori -, che non sono presenti nelle femmine, che a causa della morbidezza mostrano la forma di un arco ricurvo: ed è quello che Alberto* ha voluto dire con queste parole: *Il gallo piega le penne della coda a semicerchio, e in modo simile sul collo e sul dorso, senza dubbio quando va in collera oppure si prepara per un combattimento*. Plinio ha detto che il gallo solleva verso l'alto anche la coda ricurva come una falce. Esichio e Guarino chiamano specificamente *ótran* la coda del gallo. Quelle penne che strappiamo via da sotto la coda alle galline e ai capponi che debbono essere ingrassati, alcuni Tedeschi, testimone l'Ornitologo, in base a tale finalità le hanno chiamate in modo specifico *Mastfaederen*, cioè penne dell'ingrasso.

²⁵⁶ *Naturalis historia* VIII,42: Leoni praecipua generositas tunc, cum colla armosque vestiunt iubae; [...]

²⁵⁷ *De re coquinaria* VI,9,2: Pullum Parthicum: pullum aperies a navi et in quadrato ornas. Teres piper, ligusticum, carei modicum; suffunde liquamen; vino temperas. - VI,9,5: Pullum laseratum: pullum aperies a navi, lavabis, ornabis et Cumana ponis. - VI,9,14. Pullus farsilis: pullum sicuti liquaminatum a cervice expedis. teres piper, ligusticum, gingiber, pulpam caesam, alicam elixam, teres cerebellum ex iure coctum, ova confringis et commiscis, ut unum corpus efficias. liquamine temperas et oleum modice mittis, piper integrum, nucleos abundantes. fac impensam et imple pullum vel porcellum, ita ut laxamentum habeat. Similiter in capo facies. ossibus eiectis coques. - VI,9,15. «Pullus leucozomus». accipies pullum et ornas ut supra. aperies illum a pectore. [pullus leucozomus] accipiat aquam et oleum Spanum abundans. agitur ut ex se ambulet et humorem consumat. postea, cum coctus fuerit, quodcumque porri remanserit inde levas. piper aspargis et inferes.

²⁵⁸ La citazione suona nello stesso modo ed è tratta da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: Sed Humelbergius partem posteriorem ventris interpretatur: qui ut navis cavus, et figurae eius non dissimilis sit.

²⁵⁹ *Naturalis historia* X,47: Et plebs tamen aequae superba graditur ardua cervice, cristis celsa, caelumque sola volucrum aspicit crebra, in sublime caudam quoque falcatam erigens. Itaque terrori sunt etiam leonibus ferarum generosissimis. - Tuttavia anche il popolo, ugualmente superbo, cammina a testa alta, con la cresta eretta, e [il gallo] è il solo fra gli uccelli a guardare spesso il cielo, alzando verso l'alto anche la coda ricurva come una falce. Pertanto incutono terrore anche ai leoni che sono i più coraggiosi tra le fiere.

²⁶⁰ La fonte assai telegrafica è Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: Ótra, gallinacei cauda, Hesych. et Varinus. - Vocabolo assente nei lessici.

²⁶¹ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 405: Plumas sub cauda quae gallinis aut capis saginandis evelli solent, aliqui privatim nominant mastfaederen.

Armantur calcari mares potissimum, ut scripsit Aristoteles²⁶², et faeminae magna ex parte ea non habent. In maribus in magnam molem quandoque excrescunt, quales illi sunt, quos post depingeremus.

Soprattutto i maschi sono armati di sperone, come scrisse Aristotele, e le femmine per lo più non li posseggono. Talora nei maschi crescono fino a raggiungere grandi dimensioni, come sono quei maschi che poi rappresenteremo.

Pagina 197

[197] Obscurus quidam de natura rerum huiusmodi spicula, seu calcaria in Gallinis errore potius, quam opere naturae quandoque dari tradit: verum quamvis mihi raro Gallinas calcaribus praeditas {videri} <videre> contigerit, tamen Aristoteles²⁶³ id affirmat ita scribens: *Gallinae cum mares vicerint, cucu<r>riunt: cristaque etiam, caudaque erigitur, ita ne facile praeterea sit, an faeminae sint, cognoscere: nonnunquam etiam calcaria parva iis enascuntur.* Et Iulius Alexandrinus²⁶⁴, nescio nunquid ex propria observatione, an potius Aristotelis autoritate super hac re ita scribit: Quid? an non Aristotelem authorem habemus, vidimusque partim aliquando ipsi idem nos, Gallinas, quae maris animum induissent, experta semel de Gallis victoria, supervenire mares coitu solitas, irritum quidem conatu, sed solitas tamen: et quod dicta in primis nostra confirmat, atque author idem est, crista, caudaque Gallorum in morem erecta visas, tanta marium similitudine, ut discernere non facile fuerit. Iisdem observatum parva quoque nata calcaria quaedam locis suis. Haec ille. Aristoteles²⁶⁵ *naturam arbitratur calcaria addidisse in avium genere iis, quae ob corporis molem sunt ad volandum minus idoneae.* Sed haec propositio, quod pace tanti viri dixerim, quo minus vera sit, Gallopavo, Otis, ac id genus aves aliae ostendunt, quae licet ad volandum aequae ineptae sint, calcaribus nihilominus carent. Calcaria cum ab aliis Atticis, tum potissimum ab Aristotele $\pi\lambda\eta\kappa\tau\rho\alpha$ appellantur: Dorice $\pi\lambda\tilde{\alpha}\kappa\tau\rho\alpha$, communiter $\kappa\acute{\epsilon}\nu\tau\rho\alpha$.

Un naturalista sconosciuto riferisce che nelle galline tali formazioni acuminatae, o speroni, sono talora presenti più per errore che per opera della natura: in verità, nonostante mi sia successo raramente di osservare galline fornite di speroni*, tuttavia Aristotele* lo afferma scrivendo così: *Le galline, allorché hanno avuto la meglio sui maschi, fanno chicchirichi: si drizza anche la cresta così come la coda, cosicché poi non è facile riconoscere se siano femmine: talvolta spuntano loro anche dei piccoli speroni.* E Iulius Alexandrinus*, non so se in base a una sua osservazione o piuttosto in base alla testimonianza di Aristotele, scrive così: E che? Forse che non abbiamo Aristotele come testimone, e noi stessi in parte abbiamo visto qualche volta delle galline, quelle che avevano indossato l'istinto del maschio, dopo aver sperimentato la vittoria sui galli, erano solite montare i maschi nel coito, con un tentativo invero privo di successo, ma tuttavia lo facevano abitualmente: e a conferma di quello che abbiamo detto all'inizio, e lui stesso è testimone, sono state viste con la cresta e con la coda erette alla maniera dei galli, in un modo tanto simile ai maschi che non sarebbe stato facile distinguerle. In esse si sono osservati anche dei piccoli speroni che sono spuntati nella loro sede. Queste le sue parole. Aristotele pensa che *in seno al genere degli uccelli la natura ha fornito di speroni quelli che a causa della mole corporea sono meno idonei a volare.* Ma, dicendolo senza offendere un così grand'uomo, che questa affermazione non sia assolutamente vera lo dimostrano il tacchino*, l'otarda* e altri uccelli di quel tipo, i quali, sebbene siano allo stesso modo inetti al volo, ciononostante sono privi di speroni. Gli speroni, sia da altri abitanti dell'Attica*, sia soprattutto da Aristotele vengono

²⁶² La citazione è errata, ma la fonte e il diretto colpevole è Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 382: Calcar cum habeant mares, foeminae magna ex parte non habent, Aristot. - Aristotele in *Historia animalium* II 504b 7 dice solo che alcuni uccelli hanno speroni: Certi generi di uccelli hanno poi degli speroni: nessuno però possiede contemporaneamente artigli e speroni. (traduzione di Mario Vegetti)

²⁶³ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 382: Calcar cum habeant mares, foeminae magna ex parte non habent, Aristot. Et rursus, Gallinae cum mares vicerint, cucur<r>riunt. crista etiam eis caudaque erigitur, ita, ne facile praeterea sit, an foeminae sint cognoscere. nonnunquam etiam calcaria parva iis enascuntur. Galli spiculis adversis in cruribus armantur. habent et quandoque spicula gallinae: sed hoc errore potius quam opere naturae, Obscurus de nat. rerum. Natura calcar addidit in avium genere iis, quae ob corporis molem sint ad volandum minus idoneae, cuiusmodi sunt galli, Aristot. - La notizia sul comportamento delle galline quando hanno sconfitto un maschio proviene da Aristotele *Historia animalium* IX 631b 8.

²⁶⁴ Julius Alexandrinus, *De Salubritate*, XXII, 7 [*Salubrium; sive de Sanitate Tuenda*, libri 33, Cologne, 1575]. (Lind, 1963)

²⁶⁵ *Historia animalium* II 504b 7: Certi generi di uccelli hanno poi degli speroni: nessuno però possiede contemporaneamente artigli e speroni. I rapaci, dotati di artigli, fanno parte dei buoni volatori, mentre gli uccelli provvisti di speroni vanno annoverati fra quelli pesanti. (traduzione di Mario Vegetti)

Caeteras partes cum aliis plerisque avibus communes habent: Siquidem quod Plinius²⁶⁶ Gallinas probet imparibus digitis, id non de numero dicere voluisse videri posset, sed quod non debeant aequae longae esse, nisi etiam post subiungeret, *aliquando et super quatuor digitos transverso uno*: nam inde quinque digitos intellexisse, non autem calcar illud quod aliquando eis adnasci ex Aristotele diximus, aperte videmus: et Columella²⁶⁷ etiam Gallinas probat, quae quinque digitos habent, ita tamen ne cruribus emineant transversa calcaria. Quare quid de eiusmodi digitis dicam, plane ignoro: cum alioqui pedes {pentadactili} <pentadactyli> neque in avium hoc genere, nec in alio observari, nisi in monstris ex abundantia materiae videamus: qualis ille pes {pentadactilos} <pentadactylus> est, quem mihi olim nescio a quo donatum in musaeo meo reservo.

Ut vero modo quoad fieri licet breviter Gallum nostrum describamus, itaque doctissimi Angeli Politiani²⁶⁸ elegantissimos hosce versus prius citabimus.

*Comes it merito plebs caetera Regi
Formoso regi, cui vertice purpurat alto
{Factigiatus} <Fastigiatus> apex, dulcique errore
coruscae
Splendescunt cervice iubae, perque aurea colla,
Perque humeros it pulcher honos, palea ampla decenter
Albicat ex rutilo, atque torosa in pectora pendet
Barbarum in morem: stat adunca cuspide rostrum,
Exiguum spatii rostrum. Flagrantque tremendum
Ravi oculi, niveasque caput late explicat aur{e}is.
Crura pilis hirsuta rigent, in<n>cturaque nodo*

²⁶⁶ *Naturalis historia* X,156: Gallinarum generositas spectatur crista erecta, interim et gemina, pinnis nigris, ore rubicundo, digitis imparibus, aliquando et super IIII digitos traverso uno. Ad rem divinam luteo rostro pedibusque purae non videntur, ad opertanea sacra nigrae. Est et pumilionum genus non sterile in his, quod non in alio genere alitum, sed quibus centra, fecunditas rara et incubatio ovis noxia. - La buona razza delle galline si riconosce dalla cresta eretta, talvolta anche doppia, dalle penne nere, dalla faccia rossa, dalle dita di differente lunghezza, talvolta anche dalla presenza di un dito disposto obliquamente oltre agli altri quattro. Per i servizi divini non sono ritenute incontaminate quelle con becco e zampe gialli, quelle nere sono adatte per i riti misterici. Fra queste vi è anche una razza di galline nane non sterile, non presente in altre specie di volatili, ma le galline dotate di speroni sono raramente feconde e il loro covare è nocivo alle uova.

²⁶⁷ *De re rustica* VIII,2,8: Sint ergo matricis robii coloris, quadratae, pectorosae, magnis capitibus, rectis rutilisque cristulis, albis auribus, et sub hac specie quam amplissimae, nec paribus unguibus: generosissimaeque creduntur quae quinos habent digitos, sed ita ne cruribus emineant transversa calcaria. Nam quae hoc virile gerit insigne, contumax ad concubitum dedignatur admittere marem, raroque fecunda etiam cum incubat, calcis aculeis ova perfringit. - Le riproduttrici siano dunque di colore rossiccio, tarchiate, posseggano un petto largo, la testa grande, la piccola cresta dritta e rosso splendente, gli orecchioni bianchi, e sotto questo aspetto li abbiano quanto più grandi possibile, e non debbono avere le dita pari: e precisamente sono ritenute molto fertili quelle con cinque dita, ma non debbono avere speroni che sporgano di traverso sulle zampe. Infatti, quella che porta questo segno di mascolinità, resta all'accoppiamento, è sdegnosa nell'accettare il maschio, ed è raramente feconda e poi quando cova rompe le uova con gli speroni acuminati.

²⁶⁸ Angelo Poliziano, *Rusticus*, in *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano* (ed. by Isidoro del Lungo, Firenze, G. Barbera, 1867), verses 599-612, pp. 323-24. (Lind, 1963) - Il *Rusticus* fu composto da Poliziano nel 1483-84.

detti *pléktra*: in dorico* *pláktra*, generalmente *kéntra*.

Hanno le rimanenti parti accomunabili a quelle della maggior parte degli altri uccelli: dal momento che Plinio* apprezza le galline dalle dita impari, sembrerebbe che egli non abbia voluto riferirsi al loro numero, quanto piuttosto al fatto che non debbono essere della stessa lunghezza, senonché appena dopo aggiunge anche: *talvolta anche dalla presenza di un dito disposto obliquamente oltre agli altri quattro*: infatti da ciò possiamo chiaramente dedurre che voleva intendere cinque dita e non quello sperone che in esse, in base a quanto riferito da Aristotele, abbiamo detto talora spuntare: e Columella apprezza anche quelle galline che hanno cinque dita in modo tale che tuttavia degli speroni non sporgano di traverso sulle zampe. Per cui non so assolutamente cosa dire di tali dita: dal momento che, peraltro, possiamo constatare da un'abbondanza di dati che zampe pentadattile non si osservano* né in questo genere di uccelli né in un altro, se non nei mostri: come è quel piede pentadattilo che un giorno mi fu dato non so da chi e che conservo nel mio museo.

Per quanto è possibile, vediamo di descrivere brevemente il nostro gallo, e pertanto citeremo dapprima questi elegantissimi versi del dottissimo Angelo Poliziano*.

*Il resto della plebe cammina come sègnito del re che lo è a buon diritto
dello splendido re, al quale sul capo risplende intensamente di porpora
la cresta appuntita, e nel suo piacevole vagare
risplendono sul collo le brillanti criniere, e attraverso il collo dorato,
e attraverso le spalle si dispiega la stupenda bellezza, l'ampio bargiglio rosso è armoniosamente
soffuso di bianco, e pende sul petto muscoloso
a mo' di barbe: il becco sporge con un apice adunco,*

vix distante sedet, durus vestigia mucro
Armat: in immensum, pinnaeque, hirtique lacerti
Protenti excurrunt, duplicique horrentia vallo
Falcatae ad Caelum tolluntur acumina caudae.
Hactenus ille.

Probus vero, et laudabilis Gallus esto eiusmodi. Corpore sit procero et elato, quales in primis Varro²⁶⁹ laudat, in certamine sit pertinax, quin im<m>o qui pugnam ipse non prius auspicetur tantum, si pugnandum est, et aggredientibus aliis fortiter repugnet, verumetiam acriter sese de illis ulciscatur, et animalia, quae nocent Gallinis, non modo non pertimescat, sed pro eisdem illa oppugnet: alioqui Columella²⁷⁰ pugnaces, et rixosae libidinis Gallos improbat, quod plerumque caeteros infestent, et non patiantur inire faeminas, cum ipsi interim pluribus sufficere nequeant. Unde et alibi dicebat²⁷¹. {Mores} <Mares> autem, quamvis non ad pugnam, neque ad victoriae laudem praeparentur: maxime tamen generosi probantur, ut sint elati, alacres, vigilaces, et ad saepius canendum prompti, nec qui facile terreantur. Nam interdum resistere debent, et protegere coniugalem gregem: quin attolentem minas serpentem vel aliud noxium animal interficere. Florentinus pugnacissimos eligi vult, eosque cum usu, atque experientia, tum signis quibusdam internosci ait: sed tales ob allatam a Columella rationem potius improbantur.

Deliaci, qui Gallorum educationem praecipue

un becco di lunghezza esigua. E risplendono in modo terribile
gli occhi grigio-gialli, e la testa estesamente dispiega degli
orecchioni bianchi come la neve.
Le gambe si ergono irte di peli, e sulle gambe
con le articolazioni appena divaricate sta appollaiato: un duro
spuntone arma i pedi:
le ali e le braccia irsute quando vengono dispiegate
si allungano smisuratamente, e rese terribili da una doppia
palizzata
le punte della coda falcata vengono sollevate verso il cielo.
Fin qui le sue parole.

In verità, un gallo di buona qualità e pregiato deve essere come segue. Deve avere un corpo alto e slanciato, come quelli che in modo speciale loda Varrone*, deve essere tenace in combattimento, capace anzi non solo di dare avvio alla tenzone se bisogna ingaggiare battaglia e di respingere con forza coloro che lo attaccano, ma anche di vendicarsi nei loro confronti con accanimento, e non solo in grado di non temere gli animali che nuocciono alle galline, ma di affrontarli a loro difesa: d'altra parte Columella* disapprova i galli bellicosi e di libidine litigiosa, in quanto per lo più molestano gli altri e non permettono loro di accoppiarsi con le femmine, mentre nel contempo essi stessi non sono in grado di soddisfarne parecchie. Laonde in un altro punto diceva anche: *I maschi, anche se non vengono preparati al combattimento né alla gloria che consegue alla vittoria, vengono tuttavia giudicati di ottima qualità se sono alti, vivaci, vigili e pronti a cantare con più frequenza, e non si spaventano facilmente. Infatti talora debbono opporre resistenza e proteggere lo stuolo coniugale, fino a uccidere un serpente minaccioso o un altro animale nocivo.* Florentino* vuole che vengano selezionati quelli molto combattivi, e dice che li si riconosce sia con la pratica e l'esperienza che da alcuni elementi distintivi: ma tali soggetti vengono alquanto biasimati a causa del motivo addotto da Columella.

Gli abitanti di Delo*, che più degli altri hanno

²⁶⁹ *Rerum rusticarum* III,9,5: Gallos salaces qui animadvertunt, si sunt lacertosi, rubenti crista, rostro brevi pleno acuto, oculis ravis aut nigris, palea rubra subalbicanti, collo vario aut aureolo, feminibus pilosis, cruribus brevibus, unguibus longis, caudis magnis, frequentibus pinnis; item qui elati sunt ac vociferant saepe, in certamine pertinaces et qui animalia quae nocent gallinis non modo non pertimescant, sed etiam pro gallinis propugnent. - Bisogna scegliere galli lussuriosi, che si riconoscono se sono muscolosi, se hanno cresta rossa, becco corto, grosso e aguzzo, occhi gialli o neri, bargiglio rosso con tracce di bianco, collo screziato o color d'oro, cosce pelose, zampe corte, artigli lunghi, coda grande, piume folte; così, quelli che sono alti e cantano spesso, che sono resistenti nei combattimenti e che non solo non hanno paura degli animali nocivi alle galline, ma combattono anche in loro difesa. (traduzione di Antonio Traglia)

²⁷⁰ *De re rustica* VIII,2,14: Pumileas aves, nisi quem humilitas earum delectat, nec propter fecunditatem nec propter alium reditum nimium probo, tam hercule quam nec pugnacem nec rixosae libidinis marem. Nam plerumque ceteros infestat, et non patitur inire feminas, cum ipse pluribus sufficere non queat. - Le galline nane, salvo che a qualcuno piacciono le loro piccole dimensioni, non le apprezzo eccessivamente né per la loro fecondità né per un qualsivoglia altro tornaconto, così come certamente non apprezzo un maschio sia esso bellicoso che di libidine rissosa. Infatti per lo più molesta gli altri maschi e non permette loro di accoppiarsi con le femmine, quantunque non sia in grado di bastare a molte di loro.

²⁷¹ Columella *De Re Rustica*, VIII,2,11: Mares autem, quamvis non ad pugnam neque ad victoriae laudem praeparentur, maxime tamen generosi probantur, ut sint elati, alacres, vigilaces et ad saepius canendum prompti, nec qui facile terreantur. Nam interdum resistere debent et protegere coniugalem gregem, quin et attolentem minas serpentem vel aliud noxium animal interficere.

celebravere, Tanagricum genus, et Rhodium probabant, nec minus Chalcidicum, et Medicum (quod ab imperito vulgo litera mutata Melicum appellatur) quoniam procera corpora, et animos ad praelia pertinaces requirebant; author est idem Columella²⁷².

abituamente allevato galli, apprezzavano la razza di Tanagra* e di Rodi*, e inoltre quella di Calcide* e della Media* (che dalla gente incompetente, con lo scambio di una lettera, viene detta Melica) in quanto ricercavano dei corpi di alta statura e spiriti ostinati nei combattimenti; ne è testimone lo stesso Columella.

Pagina 198

[198] Hos item M. Varro²⁷³ laudat, quod pulchri sint, et ad praeliandum inter se idonei, sed ad partus damnat, ceu aliis steriliores. Rationem Columella²⁷⁴ rejicit in corporis gravitatem, additque, inertes esse ad incubandum, multoque magis ad excludendum, et raro foetus suos educare, nimirum eorum Gallinas. Et Plinius²⁷⁵ eosdem ad bella tantum, et praelia assidua nasci tradit, iisque etiam patriam nobilitasse Rhodum, ac Tanagram: secundum esse honorem habitum Medicis, ac Chalcidicis. *Quibus itaque cordi est ea genera, inquit Columella²⁷⁶, propter corporum speciem possidere: cum exceperunt ova generosarum, vulgaribus Gallinis subijciunt, {et} <ut> ab his exclusi pulli {nutriuntur} <nutriantur>.* Et mox omnium horum nothos pullos optimos esse ait, quoniam paternam speciem gerant, et salacitatem, foecunditatemque vernaculam retineant.

Anche Marco Varrone* ne tesse le lodi, in quanto sono belli e abili nel combattere tra loro, ma li biasima dal punto di vista della prole, in quanto sono più sterili degli altri. Columella* attribuisce il motivo alla pesantezza del corpo e aggiunge che sono inette all'incubazione e molto di più nel far schiudere le uova, e che raramente allevano i loro piccoli, ovviamente si tratta delle loro galline. E Plinio* riferisce che essi nascono soltanto per le lotte e i frequenti combattimenti, e che grazie a essi hanno nobilitato anche la loro patria, Rodi* e Tanagra*: il secondo posto è stato conseguito da quelli della Media* e di Calcide*. Columella dice: *Pertanto, coloro ai quali sta a cuore il possedere tali razze per la bellezza del loro corpo, quando hanno raccolto le uova delle galline di razza, le mettono sotto alle galline comuni, in modo che i neonati vengano allevati da queste.* E subito dopo dice che gli ibridi di tutte queste razze sono degli ottimi rampolli, in quanto sono dotati dell'aspetto paterno, e conservano la salacità e la fecondità della razza nostrana.

Sed ut ad vernaculum genus revertamur, et ut omissis illo Graecorum studio, qui ferocissimum quemque alitem certaminibus, et pugnae praeparabant, industriam patrumfamilias doceamus, qui ex eo vectigal suum adaugeat: itaque ex eiusdem Columellae²⁷⁷ et Varronis

Ma torniamo alla razza nostrana, e lasciamo da parte quella passione dei Greci che preparavano per le battaglie e il combattimento tutti i volatili più aggressivi, al fine dare degli insegnamenti all'operoso capofamiglia in modo che con tale razza possa aumentare il proprio reddito: pertanto in base ai

²⁷² *De Re Rustica*, VIII,2,4: Huius igitur villatici generis non spernendus est reditus, si adhibeatur educandi scientia, quam plerique Graecorum et praecipue celebravere Deliaci. Sed et hi, quoniam procera corpora et animos ad proelia pertinacis requirebant, praecipue Tanagricum genus et Rhodium probabant, nec minus Chalcidicum et Medicum, quod ab imperito vulgo littera mutata Melicum appellatur.

²⁷³ *Rerum rusticarum*, III,9,6 Nec tamen sequendum in seminio legendo Tanagricos et Melicos et Chalcidicos, qui sine dubio sunt pulchri et ad proeliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores.

²⁷⁴ *De Re Rustica*, VIII: (2,12-13) Talibus autem maribus quinae singulis feminae comparantur. Nam Rhodii generis aut Medici propter gravitatem neque patres nimis salaces nec fecundae matres, quae tamen ternae singulis maritantur. Et cum pauca ova posuerunt, inertes ad incubandum multoque magis ad excludendum, raro fetus suos educant. Itaque quibus cordi est ea genera propter corporum speciem possidere, cum exceperunt ova generosarum, vulgaribus gallinis subijciunt, ut ab his excusi pulli nutriantur. (2,13) Tanagrici plerumque Rhodiis et Medicis amplitudine pares non multum moribus a vernaculis distant, sicut et Chalcidici. Omnium tamen horum generum nothi sunt optimi pulli, quos conceptos ex peregrinis maribus nostrates ediderunt, et salacitatem fecunditatemque vernaculam retinent. [13] Tanagrici plerumque Rhodiis et Medicis amplitudine pares non multum moribus a vernaculis distant, sicut et Chalcidici. Omnium tamen horum generum nothi sunt optimi pulli, quos conceptos ex peregrinis maribus nostrates ediderunt, et salacitatem fecunditatemque vernaculam retinent.

²⁷⁵ *Naturalis historia* X,48: Iam ex his quidam ad bella tantum et proelia assidua nascuntur - quibus etiam patrias nobilitarunt, Rhodum aut Tanagram; secundus est honos habitus Melicis et Chalcidicis -, ut plane dignae aliti tantum honoris perhibeat Romana purpura.

²⁷⁶ *De Re Rustica*, VIII,2,12: Itaque quibus cordi est ea genera propter corporum speciem possidere, cum exceperunt ova generosarum, vulgaribus gallinis subijciunt, ut ab his excusi pulli nutriantur.

²⁷⁷ *De Re Rustica*, VIII,2,9-10: [9] Gallinaceos mares nisi salacissimos habere non expedit. Atque in his quoque sicut feminis idem color, idem numerus unguium, status altior quaeritur; sublimes sanguinaeque nec obliquae cristae, ravidus vel nigrans oculi, brevia

potissimum praescripto illi omnino authores sumus, ut nisi salacissimos Gallinaceos alat, atque in his quoque, uti {etiam}²⁷⁸ in faeminis, {quibus} idem color, idemque unguium numerus {est}, et status altior. Cristas habeant sublimes, sanguineas, nec {oblongas} <obliquas>: oculos ramos sive nigros: rostrum breve, et aduncum, non autem acutum, ut Varro²⁷⁹ praecipit: paleas ex rutilo albicantes, quae velut incanae barbae dependent: aures maximas, candidissimasque: collum varium, et aureolum: iubas varias, vel ex auro flavas, per colla, cervicemque in humeros diffusas; pectus latum, musculosum, ac lacertosum: alas procerissimas; caudam duplici ordine singulis utrinque prominentibus pinnis inflexam: crura robusta, breviuscula, sed solidis spiculis egregie armata: ungues longos. Qui eiusmodi Gallina<c>tus fuerit, haud dubio genus suum cohortale insigniter promovebit, eoque magis, si Gallinas etiam ad foeturam foecundissimas sibi comparet. Tales autem fere sunt fuscis, aut rubicundis, flavis, aureisque, aut etiam nigris plumis.

Sint²⁸⁰, si fieri potest, omnes eiusmodi, sin minus, ab his proxime colores eligantur.

precetti di Columella e di Varrone gli siamo del tutto garanti che non deve allevare galli se non estremamente lussuriosi che debbono avere la stessa colorazione e lo stesso numero di dita come le femmine, e una statura piuttosto elevata. Debbono avere le creste alte e sanguigne e non debbono essere inclinate: gli occhi giallo-grigiastri o nerastri: il becco corto e adunco, ma non aguzzo come consiglia Varrone: i bargigli rossi soffusi di bianco che pendono come le barbe di persone attempate: gli orecchioni grandissimi e candidissimi: il collo variegato e leggermente dorato: le piume della mantellina debbono essere policrome o giallo oro, sparse dal collo e dalla nuca fino alle spalle; il petto largo e muscoloso e robusto: le ali lunghissime; la coda ricurva con un duplice ordine di singole penne che sporgono da ambo i lati: le zampe robuste, piuttosto corte, ma perfettamente armate di solide formazioni acuminate: le dita lunghe. Chi si imbatte in un gallo siffatto, senza dubbio alcuno migliorerà notevolmente la sua razza da cortile, e ancor di più se si procura anche delle galline molto prolifiche. Orbene, per lo più sono tali quelle che hanno le piume scure, oppure rosse, bionde e dorate, o anche nere.

Se possibile, siano tutte così, altrimenti tra esse vengano scelte le colorazioni che più si avvicinano.

et adunca rostra, maximae candidissimaeque aures, paleae ex rutilo albicantes, quae velut incanae barbae dependent; iubae deinde variae vel ex auro flavae, per colla cervicesque in umeros diffusae; [10] tum lata et muscolosa pectora, lacertosaeque similes brachii alae; tum procerissimae caudae duplici ordine singulis utrimque prominentibus pinnis inflexae; quin etiam vasta femina et frequenter horrentibus plumis hirta, robusta crura nec longa sed infestis velut sudibus nocenter armata - Non conviene avere dei galli se essi non sono estremamente lussuriosi. Anche loro debbono avere lo stesso colore come detto per le femmine, lo stesso numero di dita, ed è richiesta una statura maggiore; la loro cresta deve essere eretta e sanguigna e non inclinata, gli occhi giallogrigiastri o neri, becco corto e arcuato, orecchioni grandissimi e candidissimi, i bargigli rossi soffusi di bianco che pendono come le barbe di persone attempate; inoltre le piume della mantellina debbono essere policrome o giallo oro, sparse dal collo e dalla nuca fino alle spalle; [10] poi petto largo e muscoloso, ali robuste e simili a braccia; code lunghissime e ricurve con un doppio ordine di penne che sporgono da ambo i lati; devono anche avere cosce grosse e irte, spesso, per le piume che si rizzano; le gambe devono essere forti, ma non lunghe, e armate minacciosamente quasi di spunzoni pronti all'offesa. (traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, adattata da Elio Corti)

²⁷⁸ Questo *etiam* è di troppo: non è presente in Columella e neppure in Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 385-386: Gallinaceos mares nisi salacissimos habere non [386] expedit, atque in his quoque sicut in foeminis, idem color, idemque numerus unguium: status altior quaeritur, Columel. - Si eliminano anche *quibus* e *est*, altrimenti la traduzione diventerebbe impresa da funamboli.

²⁷⁹ *Rerum rusticarum* III,9,5: Gallos salaces qui animadvertunt, si sunt lacertosi, rubenti crista, rostro brevi pleno acuto, oculis ravis aut nigris, palea rubra subalbicanti, collo vario aut aureolo, feminibus pilosis, cruribus brevibus, unguibus longis, caudis magnis, frequentibus pinnis; item qui elati sunt ac vociferant saepe, in certamine pertinaces et qui animalia quae nocent gallinis non modo non pertimescant, sed etiam pro gallinis propugnent. - Bisogna scegliere galli lussuriosi, che si riconoscono se sono muscolosi, se hanno cresta rossa, becco corto, grosso e aguzzo, occhi gialli o neri, bargiglio rosso con tracce di bianco, collo screziato o color d'oro, cosce pelose, zampe corte, artigli lunghi, coda grande, piume folte; così, quelli che sono alti e cantano spesso, che sono resistenti nei combattimenti e che non solo non hanno paura degli animali nocivi alle galline, ma combattono anche in loro difesa. (traduzione di Antonio Traglia)

²⁸⁰ Columella, *De re rustica* VIII,2,7: Parandi autem modus est ducentorum capitum, quae pastoris unius curam distendant, dum tamen anus sedula vel puer adhibeatur custos vagantium, ne obsidiis hominum aut insidiatorum animalium diripiantur. Mercari porro nisi fecundissimas aves non expedit. Eae sint rubicundae vel infuscae plumae nigrisque pinnis, ac si fieri poterit, omnes huius et ab hoc proximi coloris eligantur. Sin aliter, vitentur albae, quae fere cum sint molles ac minus vivaces, tum ne fecundae quidem facile reperiuntur, atque etiam conspicuae propter insigne candoris ab accipitribus et aquilis saepius abripiuntur. - La quantità da procurarsi è di duecento capi, i quali occupino interamente l'impegno di un solo custode, purché tuttavia venga impiegata una vecchia attenta oppure un fanciullo quale custode dei soggetti errabondi, affinché non vengano sottratti dalle insidie degli uomini o degli animali. Inoltre non conviene comperare volatili se non fecondissimi. Questi volatili debbono avere piume rosse o nerastre, e le penne nere, e se sarà possibile vengano scelti tutti di questo colore o di un colore molto simile. Se non è possibile fare altrimenti,

Improbantur albae, et damnatur, quod plerunque molles sint, ac minus vivaces, tum ne foecundae quidem tales facile reperiuntur. Sunt praeterea quia candore suo conspicuae avium rapacium, Aquilarum, Accipitrum, Milvorumque praedis magis, quam aliae expositae. Sint igitur matricis coloris probati, robusto corpore, ac pectore, magnis capitibus, rectis rutilisque cristis, et interdum geminis, auribus albis, et sub hac specie quam amplissimae, unguibus imparibus²⁸¹. *Generosissimae*, inquit Columella²⁸², *habentur, quae quinos habent digitos, sed ita, ne cruribus emineant transversa calcaria*; quod Plinius etiam testatur, cuius verba paulo ante citavimus, ubi nostro aevo eiusmodi Gallinas haud dari diximus: cur vero tales Gallinae, quibus nempe calcaria transversa eminent, vitentur, Columella rationem hanc adiungit, quod id virile signum sit, illae vero ad concubitum contumaces, dedignentur admittere marem, raroque etiam foecundae sint, denique cum incubant, calcis aculeis ova perfri<n>gant.

Aristoteles, Pliniusque Hadrianas in primis celebrant, quod multa admodum pariant: qua de re supra²⁸³ satis superque disputatum est. Idem Aristoteles²⁸⁴ vulgares Gallinas generosis

Quelle bianche vengono disapprovate e rifiutate in quanto sono spesso deboli e meno longeve, ma neppure è facile trovarne che siano prolifiche. Inoltre, poiché a causa del loro candore sono individuabili, più delle altre sono esposte a diventare prede degli uccelli rapaci, delle aquile*, dei falchi* e dei nibbi*. Le riproduttrici siano dunque del giusto colore, di corpo e di petto robusto, dalla testa grande, con la cresta dritta e rosso splendente, e talora doppia, con gli orecchioni bianchi, e sotto questo aspetto li abbiano quanto più grandi possibile, con le dita dispari: Columella dice *Sono ritenute molto fertili quelle dotate di cinque dita ma che non debbono avere speroni che sporgono di traverso sulle zampe*, cosa testimoniata anche da Plinio, le cui parole abbiamo citato poco prima, quando abbiamo detto che ai nostri tempi non si riscontrano galline siffatte: sul perché si debbano evitare tali galline dotate appunto di speroni che sporgono di traverso, Columella adduce questa motivazione: si tratta di un segno di mascolinità, restie invero all'accoppiamento sono sdegnose nell'accettare il maschio e sono anche raramente feconde, infine, quando covano, rompono le uova con gli speroni della zampa.

Aristotele e Plinio decantano in special modo le galline *Hadrianae* in quanto depongono moltissime uova: sulla qual cosa in precedenza si è dissertato in modo più che sufficiente. Lo stesso Aristotele scrive

si evitino i soggetti bianchi, i quali non solo sono per lo più deboli e meno longevi, ma neppure è facile trovarli che siano prolifici, e inoltre essendo visibili a causa della caratteristica del candore più spesso vengono rapiti dagli sparvieri e dalle aquile.

²⁸¹ A proposito della pentadattilia Columella usa l'espressione *nec paribus unguibus*. Sia Plinio che Varrone usano invece l'espressione *digitis imparibus*. O meglio, Varrone usa *imparibus digitis*, Plinio *digitis imparibus*, e si può senz'altro azzardare che la fonte di Plinio fu Varrone. Aldrovandi, che già aveva citato a pagina 197 un *imparibus digitis* tratto da Plinio, a questo punto, pur usando *unguibus* invece di *digitis*, sarebbe la volta che citasse Varrone. Ma non lo fa. Difficile spiegare questo scotoma di Aldrovandi nei confronti di Varrone, che oltretutto fu senz'altro la fonte di Plinio per quanto concerne i polli pentadattili, e la prima fonte in assoluto di questa peculiare mutazione genetica presente solo nel *Gallus domesticus*. Ecco il testo di Varrone, *Rerum rusticarum* III,9,4: Qui spectat ut ornithoboscion perfectum habeat, scilicet genera ei tria paranda, maxime villaticas gallinas. E quis in parando eligat oportet fecundas, plerumque rubicunda pluma, nigris pinnis, imparibus digitis, magnis capitibus, crista erecta, amplas; haec enim ad partiones sunt aptiores. - Ma ancora più difficile è spiegare il gravissimo scotoma* che Aldrovandi dimostrarono nei confronti delle cinque dita che furono esattamente raffigurate dai suoi disegnatori nei polli *pedibus pennatis* di pagina 312-313. Aldrovandi, nel descrivere questa coppia, non fa il minimo accenno alla loro pentadattilia, che oltretutto, sia dal punto di vista iconografico che genetico, corrisponde perfettamente a una pentadattilia duplicata. Si limita a dire che avevano le zampe gialle!

²⁸² *De re rustica* VIII,2,8: Sint ergo matricis robii coloris, quadratae, pectorosae, magnis capitibus, rectis rutilisque cristulis, albis auribus, et sub hac specie quam amplissimae, nec paribus unguibus: generosissimaeque creduntur quae quinos habent digitos, sed ita ne cruribus emineant transversa calcaria. Nam quae hoc virile gerit insigne, contumax ad concubitum dedignantur admittere marem, raroque fecunda etiam cum incubat, calcis aculeis ova perfringit. - Le riproduttrici siano dunque di colore rossiccio, tarchiate, posseggano un petto largo, la testa grande, la piccola cresta dritta e rosso splendente, gli orecchioni bianchi, e sotto questo aspetto li abbiano quanto più grandi possibile, e non debbono avere le dita pari: e precisamente sono ritenute molto fertili quelle con cinque dita, ma non debbono avere speroni che sporgano di traverso sulle zampe. Infatti, quella che porta questo segno di mascolinità, restia all'accoppiamento, è sdegnosa nell'accettare il maschio, ed è raramente feconda e poi quando cova rompe le uova con gli speroni della zampa.

²⁸³ A pagina 191.

²⁸⁴ *De generatione animalium* - Libro III-1 (749b-750a): Anche gli uccelli di piccole dimensioni, come talvolta anche le piccole piante, sono propensi al coito e prolifici. Ciò perché quello che servirebbe all'accrescimento del corpo diventa residuo seminale. Perciò le galline di Hadria sono molto feconde: per la piccolezza del corpo l'alimento è destinato alla deposizione delle uova. E le galline comuni sono più prolifiche di quelle di razza perché il loro corpo è più umido e massiccio, mentre quello delle altre è più magro e asciutto; l'aggressività della razza si produce più in questo tipo di corpi. Inoltre anche la sottigliezza e la debolezza delle gambe concorre a che la natura di questi uccelli sia propensa al coito e prolifica, come è per gli uomini: l'alimento destinato agli arti è volto in costoro in residuo seminale, perché ciò che la natura toglie di là, aggiunge qui. (traduzione di Diego Lanza)

foecundiores esse scribit: corpora nempe {illis} <his> humidiora, {his} <illis> sicciora haberi, in quibus animus generosus potius consistit²⁸⁵. Pumiliones Gallinas etsi vetustas²⁸⁶ cum propter alias causas improbat Columella, Plinius eas laudat, sed de hac re etiam ante diximus. Si vero cibi futuri causa eligendae sint: sunt qui illas suavioris carnis esse existimant, quae cibo non abunde eis apposito, sed quem ipsae pedibus fodientes eruant, non absque labore, pastae fuerint. Alii ad saginam aptas potissimum autumant, quae in cervice pingui cute sunt.

Ut autem in caeteris animalibus rusticis, ita in hoc avium genere, optimae servandae, et deteriores vendendae, aut mensae destinandae sunt: quod per autumnus tempus quotannis, cum fructus earum cessat, commode fiet. Nostrae etiam mulierculae eo tempore numerum minuunt. Antiqui tunc etiam omnes, quae trimatum excedunt, vendi iubent. Addo ego nunquam habendas, quae aut parum foecund<a>e, aut non bonae nutrices sunt: atque in primis quae ova vel sua, vel aliena ex<s>orbent, neque minus, quae, ut Gallus, cantare, atque calcare incipiunt. Galli vero quandiu foeminas implent, retineri possunt{,}<.> Rarior enim in hisce avibus mariti praestantia est: probantur tamen iuniores: nam et hoc experientia didici, cum trimatum excedunt, implere quidem Gallinas, sed ad Venerem impotentiores evadere. Sed istaec de externa Gallinacei generis delineatione dicta sufficient: iam videndum videtur, an ne internas aliquas partes peculiare praeceteris volucribus obtineat.

che le galline comuni sono più feconde di quelle di razza: infatti il corpo di queste è più ricco di umori, quello delle prime è più asciutto, e in questo tipo - di corpo - risiede preferibilmente il carattere di qualità. Mentre Columella per altri motivi non apprezza le galline nane anche se vecchie, Plinio le loda, ma su ciò abbiamo già parlato in precedenza. Per quanto riguarda quali siano da preferire al fine di diventare cibo: vi sono alcuni che ritengono essere di carne più gustosa quelle che saranno state nutrite non con cibo abbondantemente fornito ma con quello che dissotterrano scavando con le zampe e non senza fatica. Altri sostengono che sono soprattutto adatte a essere ingrassate quelle che presentano una pelle grassa a livello del collo.

Inoltre, come si verifica per gli altri animali di campagna, così in seno a questo tipo di volatili bisogna conservare i soggetti migliori, e vendere i peggiori, oppure destinarli alla tavola: cosa che si verificherà in modo opportuno annualmente durante la stagione autunnale, quando viene a cessare il profitto che ne deriva. Anche le nostre donne in quella stagione ne riducono il numero. È appunto allora che anche gli antichi consigliano di vendere tutte quelle che superano il terzo anno d'età. Io aggiungo che non bisogna mai tenersi quelle che sono poco feconde oppure non sono delle buone nutrici: e innanzitutto quelle che divorano le proprie uova o quelle altrui, e nondimeno quelle che cominciano a cantare e a montare come un gallo. Senza dubbio i galli possono essere conservati fintanto che fecondano le femmine. Infatti in questi volatili la prestanza sessuale maschile è piuttosto scarsa: tuttavia i più giovani sono giudicati favorevolmente: del resto con l'esperienza ho imparato anche quanto segue, che quando superano i tre anni d'età fecondano sì le galline, ma risultano un po' impotenti dal punto di vista sessuale. Ma siano sufficienti queste cose che abbiamo detto a proposito delle caratteristiche esterne del razza dei gallinacci: adesso sembra opportuno esaminare se possiede alcune parti interne peculiari rispetto agli altri uccelli.

²⁸⁵ A mio avviso Aldrovandi ha scambiato di posizione *illis* e *his*, salvo voler attribuire a questi due pronomi un significato opposto a quello che abitualmente posseggono. Infatti in base al testo di Aristotele - tradotto da Diego Lanza - dovrebbe essere il corpo delle galline di razza - le cosiddette *generosae* - a essere più umido, mentre il corpo delle galline *vulgares* dovrebbe essere più asciutto. Se poi passiamo a considerare il corpo miniaturizzato delle galline di Hadria, più piccole delle *vulgares*, vediamo che le prime - *illae*, quelle di Hadria - hanno un soma quasi liofilizzato a forza di trasformare l'alimento in residuo seminale per poter deporre uova su uova. Insomma, dal punto di vista sessuale e riproduttivo il concetto di Aristotele potrebbe essere reso con una massima genovese, riferita però al sesso maschile: *Omu picin, tiitu belin. Omu grande, tiitu miande*. Cioè: Uomo piccolo, tutto pene. Uomo grande, tutto mutande. Mi scuso per eventuali inesattezze grafiche del dialetto genovese, che non ho mai trascritto.

²⁸⁶ Qui Aldrovandi commette un errore. Infatti Columella non si è mai sognato di disapprovare anche le galline nane anziane: Columella disapprova le galline nane, vecchie o giovani che siano. Stando alle parole di Aldrovandi, la disapprovazione delle galline nane anche se vecchie doveva essere un giudizio di Conrad Heresbach*, come riferito a pagina 192: [...] et inter nostri saeculi scriptores Conradus Heresbachius pumiliones, etsi vetustas cum ob infoecunditatem, tum ob alias causas improbat:[...].

ANATOMICA

[199] Galenus²⁸⁷ Gal<l>inaceos ossium consistentiam, laxam, cavam, et levem habere testatur. Πρόλοβος, ut ait Suidas, avium ingluvies est, quae ab aliquibus Φύσσα dicitur. Haec autem in his avibus, teste Aristotele²⁸⁸ ventriculo praeposita est. Appendices habe<n>t infra, qua desinunt intestina. Atque ita intelligenda sunt verba Plinii²⁸⁹ alioqui satis obscura. Gallinae ultra ventriculum habent ingluviem. Pellicula²⁹⁰ ceu cortex quidam intra ventriculum gallinae stercori destinata, echinus²⁹¹ ab aspredine Graecis appellatur. Huius pelliculae, cum apud Medicos in primis, tum etiam ad lac coagulandum usus est. Sunt qui magna fraude medicamentarios institores nobis imponere dicant, quia ex ventriculo, quo nihil in alitibus istis carnosius est, panniculos detractos, et exiccatos pro ingluvie vendant: hanc autem esse causam, cur nemo hodie cognoscatur, qui se feliciter in ventriculo roborando pelliculis istis usum profiteatur: inter quos Gyb. Longolius, non ex ventriculo, sed ex primo cibi in Gallinis

DATI ANATOMICI

Galeno* afferma che i polli hanno una struttura delle ossa che è delicata, cava e leggera. Come dice il lessico Suida*, il *prólobos* è il gozzo degli uccelli, che da alcuni è detto *phýssa*. Ora, in questi uccelli, testimone Aristotele*, esso si trova prima dello stomaco. Inferiormente presentano delle appendici, là dove finiscono le anse intestinali. E le parole di Plinio*, del resto abbastanza difficili da capire, sono da intendere nel modo seguente: *Le galline, oltre allo stomaco, hanno l'ingluvie*. Quella pellicola o specie di scorza che si trova all'interno dello stomaco della gallina e che è destinata a produrre lo sterco, per la sua ruvidezza viene detta dai Greci *echînos* - porcospino*. L'utilizzo di questa pellicola avviene non solo soprattutto da parte dei medici, ma anche per far coagulare il latte. Vi sono alcuni pronti ad affermare che i commercianti di farmaci ce la propinano ricorrendo a una grossa frode, in quanto dopo averle fatte essiccare ci vendono come gozzo le membrane dallo stomaco, rispetto al quale in questi uccelli non c'è nulla di più carnoso: e che questo in effetti è il motivo per cui oggi non si conosce nessuno che dichiara di fare uso con esito

²⁸⁷ Galen *De Usu Partium* XI. (Lind, 1963)

²⁸⁸ *Historia animalium* II,17,508b: Gli uccelli presentano differenze, riguardo alle parti interne, sia fra sé stessi sia rispetto agli altri animali. Alcuni presentano infatti, anteriormente allo stomaco [prima dello stomaco?], un gozzo (così ad esempio il gallo, il colombaccio, il colombo, la pernice): il gozzo è una vasta cavità formata dalla pelle, nella quale si trova il cibo non cotto [prima che sia iniziato il processo digestivo] subito dopo l'ingestione. Nel punto in cui si diparte dall'esofago il gozzo è piuttosto stretto, poi si allarga, e si restringe di nuovo laddove sbocca nello stomaco. Il più degli uccelli hanno lo stomaco carnoso e indurito [stomaco muscolare o ventriglio] che presenta all'interno una pelle robusta, separabile dalla parte carnosa. (traduzione di Mario Vegetti)

²⁸⁹ *Naturalis historia* XI,200: Aves quoque geminos sinus habent quaedam: unum quo mergunt recentia ut guttur, alterum in quem ex eo dimittunt concoctione maturata, ut gallinae, palumbes, columbae, perdices. - Alcuni uccelli hanno anche due cavità: una, nella quale introducono ciò che hanno appena ingoiato, come lo è il gozzo, l'altra nella quale ne inviano il contenuto una volta che il processo digestivo è stato condotto a termine, come è il caso delle galline, dei colombacci, dei piccioni e delle pernici.

²⁹⁰ Il passo iniziale è ricavato dal geponico* Berizio presente nella selezione delle opere geponiche fatta compilare da Costantino VII Porfirogenito* (oggi presente in *Geoponica sive Cassiani Bassi Scholasticè*) e possiamo arguirlo dal testo che segue tratto da Gessner. - Come al solito il testo di Gessner viene malamente rimaneggiato e decurtato da Aldrovandi e, ciò che è peggio, viene personalizzato: in questo modo la serietà dell'Ornitologo rimane integra, ma non lo è altrettanto la comprensibilità dell'anatomia del pollo. - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 397: Pellicula ceu cortex quidam intra ventriculum gallinae stercori destinata, echinus ab aspritudine Graecis appellatur, et lactis coagulandi vim habet, Berytius apud Constantinum. haec vis alioqui propria tribuitur ruminantium adhuc lactentium ventriculis, quos et coagula nominant. Vide plura in Echino terrestri G. ab initio de nomine huius particulae. Magna fraude medicamentarii institores nobis imponunt, qui ex ventriculo, quo nihil in alitibus istis carnosus est, panniculos detractos et siccatos pro ingluvie vendunt. et haec est causa cur nemo hodie mihi cognoscatur, qui se feliciter in ventriculo roborando, pelliculis istis usum profiteatur: Gyb. Longolius, non ex ventriculo, sed ex primo cibi in gallinis receptaculo, quod stomachum et ingluviem vocat, hanc membranam decerpendam sentiens. Atqui ego veteres hanc vim non ingluviei aut stomacho, id est ori ventriculi galli gallinaeve, sed ipsius ventriculi, quem *koilian* proprie vocant, interiori membranae, tribuisse asseruerim. Nam et Dioscorides *koilian* nominat de hac membrana agens lib. 2. cap. 43. tum ab initio, tum in fine eius capit. quanquam adiecta in fine a quibusdam adulterina existimantur. Et Galenus libro 11. de simplicibus post coelian, id est ventriculum mergi statim huius membranae meminit, intus adverbium ponens pro eo quod est in ventriculo. Uno tantum in loco (libro tertio Parabilium, qui Galeno falso adscribitur) galli gulam una cum larynge (scribitur autem Graece etiam *goûlan*) iis auxiliari qui strata permungunt, legimus. Tunica interior gallinarum lixivio calido hora una maceratur, ter lavatur, deinde vino ter maceratur, et ter lavatur: iterum lixivio, post vino, et siccatur clibano ex quo panis extractus est, Sylvius ex Bartolomaeo Montagnana. Ventris gallinaceorum membrana quae abiici solet, inveterata et in vino trita auribus purulentis calida infunditur, Plin.

²⁹¹ Il sostantivo greco maschile *echînos* identifica innanzitutto il riccio di terra o porcospino - *Erinaceus europaeus*. In seconda istanza identifica anche il riccio di mare, nome comune degli Echinodermi della classe Echinoidei; agli Echinodermi appartengono anche le stelle di mare, le oloturie, le ofiure e i crinoidi.

receptaculo, quod stomachum, et ingluviem vocat, hanc membranam decerpendam sentit. Atqui veteres hanc vim non ingluviei, aut stomacho, id est, ori ventriculi <galli gallinaeve, sed ipsius ventriculi,> quem *κοιλίαν* proprie vocant, interiori membranae tribuerunt. Nam et Dioscorides²⁹² *κοιλίαν* nominat de hac membrana agens, et Galenus²⁹³ post *κοιλίαν*, id est, ventriculum Mergi, statim huius membranae meminit, intus adverbium ponens, pro eo, quod est in ventriculo. Uno tanto in loco Galli gulam²⁹⁴ (scribitur autem Graece etiam *γούλαν*) una cum larynge iis auxiliari, qui strata permungunt, legimus, tertio nempe parabilium libro²⁹⁵, sed qui falso illi ascribitur. Plinius²⁹⁶ etiam ventris membranam vocavit. Gallicum vulgus, quod tanquam parergon interiectum esto, inquit Laurentius Ioubertus²⁹⁷, Gallinarum ventriculum, si bene memini, *perìè* vocat a petris, quas patria lingua *peiras* dicunt: quoniam raro absque lapillis reperitur.

Alexander Myndius²⁹⁸ apud Athenaeum Gallinaceis testes sub iecore esse dixit, et revera mulierculae nostrae eos castraturae digitos admodum profunde in inflicto prope anum vulnere infigunt. Albertus faeminis supra caudam esse tradit, et exteriori parte corporis: maribus vero interius, ubi aliis animalibus renes siti sunt. Plinius²⁹⁹ alibi calculi remedia

positivo di queste membrane per rinvigorire lo stomaco: tra i quali Gisbert Longolius* è dell'avviso che nelle galline questa membrana vada staccata non dallo stomaco, ma dal primo ricettacolo del cibo, che egli chiama stomaco e gozzo. Ma gli antichi attribuirono questo potere non al gozzo o allo stomaco ghiandolare - il proventricolo, cioè alla parte iniziale dello stomaco del gallo o della gallina, bensì alla membrana interna dello stomaco propriamente detto che correttamente chiamano *koilian* - cavità, cioè lo stomaco muscolare o ventriglio. Infatti anche Dioscoride* cita la *koilian* quando parla di questa membrana, e Galeno dopo la *koilian*, cioè lo stomaco dello smergo*, subito menziona questa membrana, mettendo l'avverbio *intus* - dentro, per il fatto che si trova dentro allo stomaco. Solo in un passo leggiamo che la gola del gallo (infatti in greco si scrive anche *goúlan*) insieme alla laringe giova a coloro che bagnano il letto con l'urina, e precisamente nel terzo libro del *De remediis parabilibus*, ma che erroneamente viene a lui attribuito. Anche Plinio la chiamò membrana dello stomaco. Laurent Joubert* dice che in Francia la gente comune, e lo si consideri come un'aggiunta secondaria, se ben ricordo chiama lo stomaco delle galline *perìè* dalle pietre, che nella loro lingua dicono *peiras*: dal momento che raramente lo si trova senza pietruzze.

In Ateneo* Alessandro di Mindo* disse che nei galli i testicoli si trovano sotto al fegato, e in verità le nostre donne quando stanno per castrarli conficcano le dita molto in profondità nella ferita praticata in vicinanza dell'ano. Alberto* riferisce che nelle femmine - l'ovaio - si trova prima della coda e nella parte periferica del corpo: ma nei maschi i testicoli si trovano più internamente, là dove negli altri animali sono situati i

²⁹² Dioscorides *De Materia Medica* (ed. by M. Wellmann, Berlin, 1906-14), II, 43. (Lind, 1963) - lib. 2. cap. 43. (Gessner, 1555)

²⁹³ Galen *De Simplicium Medicamentorum Temperamentis et Facultatibus* in *Medici Graeci*, XI (ed. by C. G. Kuehn, Leipzig, 1821-33); first Paris edition, 1530; another at Leyden, 1561. (Lind, 1963)

²⁹⁴ Il latino *gula* deriva da una radice indoeuropea che significa divorare.

²⁹⁵ Galenus, *De remediis parabilibus*. (Gessner, 1555 - libro tertio Parabilium, qui Galeno falso adscribitur)

²⁹⁶ *Naturalis historia* XXIX,139: Ventris gallinaceorum membrana, quae abici solet, inveterata et in vino trita auribus purulentis calida infunditur, [...]

²⁹⁷ Laurent Joubert, *Disputatio de febribus putridis; in qua tria de febribus paradoxa L. J. excutiuntur* (1580); cited by Aldrovandi as *In Apologia pro paradoxis*, 7. (Lind, 1963)

²⁹⁸ *Deipnosophistai* IX,47,392c.

²⁹⁹ Plinio era ben conscio che gli uccelli non hanno vescica urinaria: *Naturalis historia* XI,208: Infra alvum est a priori parte vesica, quae nulli ova gignentium praeter testudinem, nulli nisi sanguineum pulmonem habenti, nulli pedibus carentium. inter eam et alvum arteria ad pubem tendentes, quae ilia appellantur. - Tuttavia in XXX,67 egli parla effettivamente di *vesica* dei polli e di *ventriculus* dei piccioni, ed è giocoforza dedurre che in questo caso *vesica* = *ventriculus*. *Naturalis historia* XXX,66-67: Iubent et vermes terrenos bibi ex vino aut passo ad comminuendos calculos vel cocleas decoctas ut in suspiriosis, easdem exemptas testis III tritasque in vini cyatho bibi, sequenti die II, tertio die I, ut stillicidium urinae emendent, testarum vero inanium cinerem ad calculos pellendos, item hydri iocur bibi vel scorpionum cinerem aut in pane sumi [vel si quis ut locusta edit], lapillos, [67] qui in gallinaceorum vesica aut in palumbium ventriculo inveniuntur, conteri et potioni inspergi, item membranam e ventriculo gallinacei aridam vel, si recens sit, tostam, fimum quoque palumbinum in faba sumi contra calculos et alias difficultates vesicae, [...]. - Esatta è anche l'affermazione di Plinio: la testuggine - che dobbiamo intendere sia come tartaruga che come tartaruga di mare - è invece dotata di vescica urinaria:

recensens, inter alia lapillorum quorundam meminit, qui in Gallorum vesica reperiuntur: quasi vero aves vesicam habeant. Recentiores quidam teste Ornithologo³⁰⁰, non ex Gallo mare, sed castrato (quem Gallinacei nomine imperite intelligunt³⁰¹) hunc lapidem haberi putant, et Germanice interpretantur, kapunenstein, hoc est, Capi lapidem, sed qua in parte reperiatur, minime addunt. Forte tales lapillos Plinius intellexerit, quos semper in harum avium ventriculo reperiri paulo ante diximus.

Nos in commune{m} virorum studiosorum, atque maxime eorum, qui naturae arcana perscrutantur, aliquot Gallinas Excellentiss. M. Antonio Ulmo secandas exhibuimus, ut admirabile naturae in generandis ovis artificium indagaremus. Is itaque vir praestantissimus diligentissima sectione naturales partes examinans, novem iconibus omnia in iis observatione digna complexus est: quarum tres subsequenti pagina pictae ad uteri conformationem quodammodo, reliquae ad ovorum generationem pertinent: quas post suo etiam loco daturi sumus. Quod ergo ad uterum spectat, forma eius plurimum a viviparorum animalium utero differt, cum hic unum duntaxat foramen habeat extrinsecus respiciens, alter vero oviparorum duplex obtineat foramen, infernum, per quod ovum ad externa respiciens egreditur iam perfectum: alterum internum, et supernum, per quod ovum ingreditur iam sub septo transverso inchoatum seu conceptum ad formam perfectam suscipiendam: cuius positum, substantiam, figuram, consensum, nunc declarabimus.

Uteri itaque totius (intelligimus nunc uterum proprie dictum, et eius extensionem) positus est in parte sinistra ad spinam, cum intestina ipsa obtineant dextram abdominis regionem, et centrum. Exitus vero est in superna parte ad spinam desinente, cum inferiorem partem teneat podex ad ventrem positus. Utraque vero

reni. In un punto Plinio, esaminando le proprietà medicamentose di una pietruzza, tra altre cose fa menzione di certi calcoli che vengono rinvenuti nella vescica dei galli: come se gli uccelli possedessero davvero una vescica. Alcuni autori più recenti, testimone l'Ornitologo, ritengono che questa pietra si ottiene non dal gallo maschio, ma da quello castrato (che erroneamente definiscono col nome di gallo), e che in tedesco traducono con *Kapunenstein*, cioè, pietra del cappone, ma non aggiungono affatto in quale parte venga rinvenuta. Forse Plinio ha voluto riferirsi a quelle pietruzze, che poc'anzi abbiamo detto essere sempre rinvenute nello stomaco di questi uccelli.

A vantaggio di tutti gli studiosi, e soprattutto di coloro che indagano i misteri della natura, ho fornito all'eccellentissimo Marco Antonio Olmo* alcune galline per essere sottoposte a dissezione, al fine di scoprire la meravigliosa abilità della natura nel generare le uova. Perciò quest'uomo molto straordinario, esaminando i segmenti naturali attraverso una dissezione molto diligente, ha incluso in nove immagini tutte le cose che in essi erano degne di nota: tre delle quali, riprodotte nella pagina seguente, riguardano in qualche modo la conformazione della pancia, le altre la generazione delle uova: e queste le presenteremo successivamente al momento opportuno. Dunque, per quanto riguarda l'ovidutto, la sua forma differisce moltissimo dall'utero degli animali vivipari, dal momento che questo possiede una sola apertura che guarda all'esterno, l'altro, cioè quello degli ovipari, ha una duplice apertura, una rivolta verso il basso, attraverso la quale esce l'uovo ormai ultimato rivolto verso l'esterno: l'altra interna e rivolta verso l'alto attraverso la quale entra l'uovo ancora in abbozzo o fecondato sotto il setto trasverso, allo scopo di assumere la forma definitiva: e ora ne renderemo nota la posizione, la struttura, l'aspetto, i rapporti.

Dunque, l'ubicazione di tutto quanto l'utero (ora ci riferiamo all'utero propriamente detto e al suo prolungamento) si trova nel lato sinistro presso la colonna vertebrale, mentre le anse intestinali occupano la parte destra e il centro dell'addome. Lo sbocco si trova nella parte superiore, la quale va a finire nei pressi della colonna, mentre l'ano, che si

infatti essa è presente in tutti i Testudinati. Invece i cocodrilli - appartenenti anch'essi ai Rettili e anch'essi *ova gignentes* - non hanno vescica urinaria.

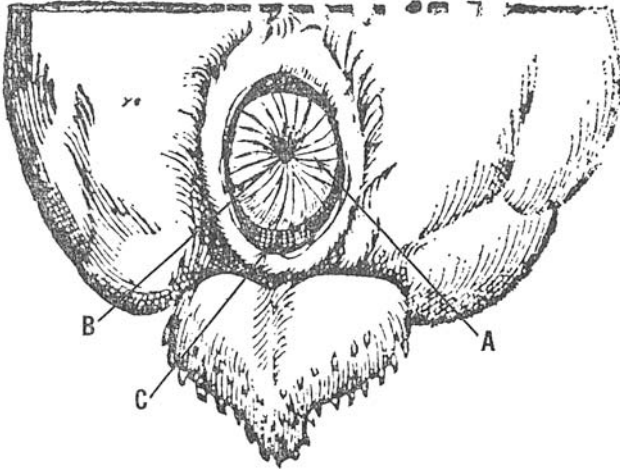
³⁰⁰ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 382: Alectorias vocant gemmas in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabarum: quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus invictum fuisse videri volunt, Plinius 37. 10. Ferunt in ventre galli alectorium, id est gallinaceum lapidem. Sed is sarda vel achate fingitur, in quo flammea macula apparet, nam de alectoria vero nihil comperti habeo, Cardanus. Plinius alibi inter remedia calculi, lapillorum meminit qui in gallorum vesica (quasi avis vesicam habeat) reperiuntur. Recentiores quidam non ex gallo mare, sed castrato (quem gallinacei nomine imperite intelligunt) hunc lapidem haberi putant: et quidam lingua vernacula interpretatur Kapunenstein/id est caponis lapidem.

³⁰¹ Ne ha discusso a pagina 189.

foramina cum intestinorum tum uteri adeo in proximo sitam membraneam substantiam obtinentia coniunguntur, ut arctissime conniventia sensum ipsum fallere quandoque possent, ut ex subiecta icone videre licet. Quam rem pariter adiunctae binae aliae non parum etiam explicant, ut ex adiectis literis est videre. Podicis itaque atque uteri foramina invicem ita, ut dictum, est, proxima cute, ac musculo subiecto communiter obteguntur: quod praeputium nymphas ex similitudine dicere possumus. Correspondet enim cutis haec Gallinae podicem, ac uteri os obtegens, cuti glandem penis virilis cooperienti [201] et cutaneis faeminarum.

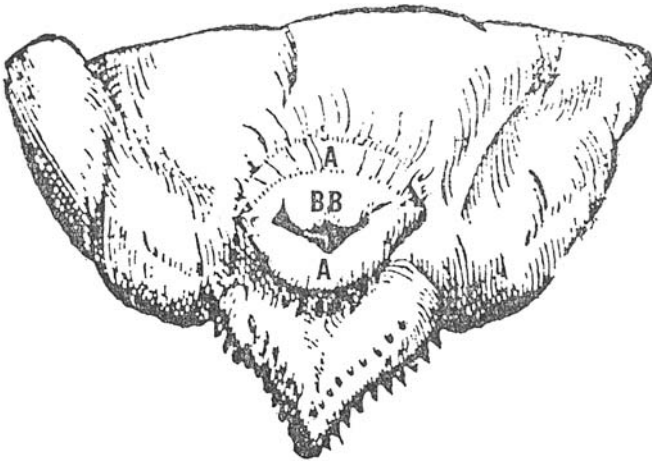
trova verso la pancia, costituisce la parte inferiore. Ambedue le aperture sia dell'intestino che dell'ovidutto, dotate di una formazione membranosa situata nelle loro vicinanze, si congiungono a tal punto che chiudendosi in modo molto serrato talora potrebbero ingannare la vista, come è possibile vedere dalla figura che sta più avanti. E questa situazione la spiegano molto bene le altre due illustrazioni che l'accompagnano, come è possibile vedere dalle didascalie annesse. Perciò gli orifizi anale e uterino, come si è detto, sono talmente vicini fra loro che vengono ricoperti congiuntamente dalla cute e dal muscolo sottostante: e questo prepuzio per similitudine possiamo chiamarlo ninfe - piccole labbra della vulva. Infatti questa cute che ricopre l'ano e la bocca uterina della gallina corrisponde alla cute che ricopre il glande del pene maschile e alle formazioni cutanee delle femmine - prepuzio del clitoride.

[200]



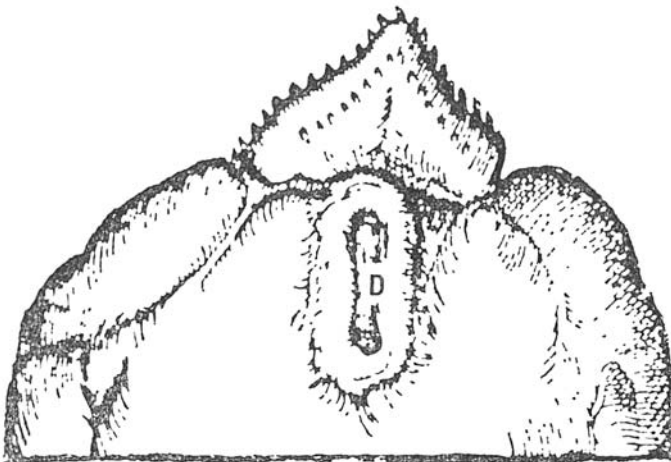
- A. Cute rugosa circolare profonda.
- B. Cute liscia, sottile, che va a finire nell'orifizio.
- C. Orifizio.

- A. Cutis rugosa circularis extrema.
- B. Cutis laevis, tenuis desinens in foramen.
- C. Foramen.



- AAAA. Rivestimento comune dell'ano e dello sbocco dell'ovidutto di gallina che ricorda un prepuzio circolare.
- BB. Estremità del collo dell'utero [della vagina].

- AAAA. Podicis Gallinae et uteri commune tegumentum praeputium referens circolare.
- BB. Extremitas colli uterini.

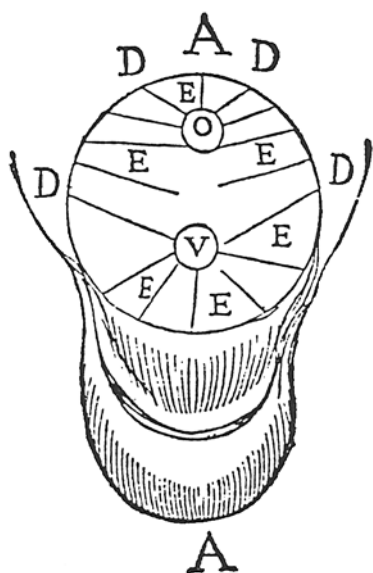


- D. Fessura allungata dello sbocco comune.

- D. Rima oblonga exitus communis.

Huius cutis, vel praeputii foramen unicum existit, quod vulgares podicem Gallinarum credunt. Praeputium hoc formam habet sph<a>ericam, et musculus subiectum figura etiam sph<a>erica. Nam obtinet maiorem capacitatem, et cum utrumque foramen cooperiri debeat, cutis etiam maxime erat dilatanda, cui maxime extensioni sph<a>erica figura est accom<m>oda: prominet cutis haec praeputium referens, vel ipsius proportionale, turgidum, globosum, instar papillarum apicis. Musculus cutem praeputii subvestiens, sph<a>ericam, ut diximus, etiam figuram habet, cuius latitudo pollicis existit. Fibras autem obtinuit non {parere} <parallelas>, vel aequae distantes, quemadmodum sphincter intestini humani, sed a circumferentia ad centrum conversas, et diametrales: quemadmodum ex subiecta figura demonstrabitur. Cur vero os uteri ad spinam, vel supernam partem, ponatur, coitum ipsum causam esse opinamur.

Di questa cute, o prepuzio, esiste un'unica apertura, che la gente comune crede essere l'ano delle galline. Questo prepuzio possiede forma circolare e possiede il muscolo sottostante di forma anch'essa circolare. Infatti possiede un'ampiezza maggiore, e dal momento che deve ricoprire ambedue gli orifici, anche la cute deve dilatarsi il più possibile, e la forma circolare è adatta per la sua massima distensione: questa cute sporge ricordando un prepuzio, o qualcosa a esso assimilabile, turgido, globoso, come la punta dei capezzoli. Il muscolo che sottende la cute del prepuzio, come abbiamo detto, ha anch'esso forma circolare, la cui larghezza consiste in un pollice. Ma ha ricevuto in dotazione delle fibre che non sono parallele, ossia equamente distanziate, come lo sfintere dell'intestino umano, bensì che dalla circonferenza convergono verso il centro e ad andamento radiale: così come verrà indicato nell'immagine sottostante. Poi, perché l'apertura dell'ovidutto si trovi nei pressi della colonna vertebrale, o parte superiore, supponiamo che è il coito stesso ad esserne il motivo.



AA. Genitali esterni di gallina.

O. Apertura dell'utero [della vagina] posta superiormente presso la colonna vertebrale.

DDDD. Circonferenza del muscolo costringente del prepuzio.

V. Sbocco dell'intestino, o podice, posto in basso verso la pancia.

EEEEE: Fibre che dalla periferia sono dirette verso il centro.

AA. Gallinae pudenda.

O. Os uteri ad spinam superne.

DDDD. Circumferentia musculi praeputium constringentis.

V. Exitus intestinorum, vel podex ad ventrem inferne.

EEEEE. Fibrae a circumferentia ad centrum pertinentes.

Nam supergressu haec animalia coeuntia, instrumenta in proximo habere oportebat, quo facilius, et promptius invicem coniungerentur. Exitus praeterea intestinorum deorsum versus merito vergit. Nam infra etiam {ellius} <illius> est officium, quemadmodum scripsit Aristoteles, quod intelligere debemus ratione ipsorum excrementorum ex {elementati} <elementari>

Infatti, a causa del montare l'uno sull'altro, era necessario che questi animali durante l'accoppiamento possedessero i dispositivi ravvicinati, in modo da potersi unire tra loro più facilmente e più rapidamente. Inoltre lo sbocco dell'intestino è di conseguenza diretto verso il basso. E infatti la sua funzione è rivolta verso il basso, come scrisse Aristotele*, e dobbiamo interpretarlo nel senso che

portione terrestri ad inferiora tendentium.

Substantia uteri membranacea, et crassa est (uterum nunc proprie dictum intelligo). Hoc enim corpus maxime omnium dilatatur, ac extenditur, et in ipsum recipitur ovum iam auctum, ac propemodum absolutum. Figura est concava, oblonga latior qua ad exitum pertinet, in longitudinem trium digitorum, caeterum angusta, rotundiorque intestini tenuis formam repraesentans. Porrigitur enim ab infimo abdomine iuxta ipsorum intestinorum usque ad locum conceptionis ovorum sub septo transverso, estque cum extenditur, longitudine dodrantali³⁰², cuius longitudinis ratione membranam obtinuit a spina dorsi proportionalem omnino, ac persimilem intestinorum mesenterio, quam et venae frequentes percurrunt cum ad nutritionem ipsius uteri, tum ad ovi intrinsecus contenti, dum pertransit a loco sub septo transverso ad ipsius uteri exitum, alitionem. Membrana autem spinae colligans, et connectens eadem prorsus existit ipsi mesenterio intestinorum, quin imo eadem est, et substantia, et origine: quapropter consensum habet uterus praesertim cum ipsis intestinis.

Figura uteri inaequalis, alibi angusta, oblonga, alibi lata, brevis: iuxta hanc varietatem varia quoque sortiri nomina debet. Nam uteri latitudo, infimo abdomini proxima, et in qua ovum iam absolutum continetur, est ipsemet uterus, reliquum vero corpus angustum, oblongum, rotundum, quod ad septum transversum extenditur, vel uteri stomachus, vel uterus productus, extensusve, vel uteri gula nuncupari posset. Est autem membranacea, et tenuis, admodum diversa a reliquo utero protenso, et a substantia ipsius uteri, qui ad exitum iacet. Nam finis hic membraneus subtilis, et pellucidus existit, ac exanguis. Intestinum quoque uteri ratione figurae, et quantitatis cum longitudine rotunditatem cavernosam habeat, merito diceretur, cui accedit membranae occasio hanc uteri extensionem, vel productionem spinae colligantis, quod mesenterium uterinum appellamus. Intermedia pars uteri, quae est illius portio ab utero proprie dicto, finem interiaccens crassam obtinet substantiam, albam, lacti

ciò dipende dagli escrementi stessi, costituiti dalla porzione terrestre dell'elemento, i quali tendono verso il basso.

La sostanza che costituisce l'utero è membranacea e spessa (ora intendo l'utero propriamente detto). Infatti questa formazione anatomica si dilata e si distende più di tutte le altre, e in essa viene accolto l'uovo già aumentato di volume e quasi ultimato. La sua conformazione è concava, allungata, più larga là dove si trova il punto di uscita, della lunghezza di tre dita, per il resto è stretta e alquanto arrotondata, ricorda così l'aspetto dell'intestino tenue. Infatti si estende dalla parte più bassa dell'addome nei pressi dello sbocco intestinale fino al punto del concepimento delle uova che si trova sotto il setto trasverso, e quando viene disteso è della lunghezza di $\frac{3}{4}$ di piede* [circa 23 cm]; ma in rapporto alla sua lunghezza è stato dotato di una membrana del tutto proporzionata che parte dalla colonna vertebrale del dorso, e del tutto simile al mesenterio dell'intestino, e la percorrono numerose vene non solo per nutrire l'ovidutto stesso, ma anche per alimentare l'uovo contenuto all'interno mentre transita dal sito che si trova sotto il setto trasverso fino allo sbocco per l'appunto dell'utero [della vagina]. Poi, la membrana che lo collega e lo unisce alla colonna è del tutto uguale al mesenterio intestinale stesso, e anzi è identica sia come sostanza che come origine: motivo per cui l'ovidutto ha uno specifico rapporto soprattutto con lo stesso intestino.

L'aspetto dell'ovidutto è dissimile, in un punto è stretto e allungato, in un altro è allargato e corto: in base a questa varietà - d'aspetto - deve anche ricevere varie denominazioni. Infatti la parte larga dell'ovidutto, prossima alla parte più bassa dell'addome, e nella quale è contenuto l'uovo ormai ultimato, è l'utero propriamente detto; ma la rimanente porzione stretta, allungata, arrotondata, che si estende in direzione del setto trasverso, potrebbe essere denominata o esofago dell'utero, o utero allungato, o esteso, o gola dell'utero. È poi di consistenza membranosa, e sottile, del tutto diversa dalla rimanente porzione dell'utero e dalla sostanza che compone quella parte dell'utero che si trova vicino allo sbocco. Infatti questa parte terminale si presenta membranosa, sottile e diafana, ed esangue. A buon diritto potrebbe anche essere detto intestino dell'utero in rapporto all'aspetto e all'estensione, dal momento che a causa della sua lunghezza possiede una circonferenza cava, cui si aggiunge l'appiglio della membrana che collega alla colonna questa estensione o prolungamento dell'utero, cosa che noi chiamiamo

³⁰² Per la struttura e le dimensioni dei vari tratti dell'apparato genitale della gallina secondo l'odierna terminologia anatomica si veda *Summa Gallicana**.

similem, et [202] in semetipsam considentem, cuius {mesereon} <mesenterion> multiplices venas habet.

mesentere uterino - legamento dorsale dell'ovidutto. La parte intermedia dell'ovidutto - il *magnum*, che è ubicata fra l'utero propriamente detto e la parte terminale - l'estremità superiore, possiede una sostanza densa, bianca, simile al latte, e sedimentata in se stessa, e il suo mesentere possiede numerose vene.

Pagina 202

Huius substantia cocta ovi albuminis gustu saporem exhibet.

La sua sostanza dopo che è stata cotta presenta dal punto di vista gustativo il sapore dell'albumine dell'uovo.

SEXUS.

SESSO

Sexu tam manifeste hocce Gallinaceum genus natura distinxit, ut prorsus supervacaneum iudicaverim, suo loco eiusmodi differentiam ponere. Quare et Grammatici marem Gallum, faeminam Gallinam nominarunt, et nomen quod sciam nullum habent, quod utrumque genus complecti simul queat. Cur vero sagacissima, ac prudentissima in omnibus natura tam manifestis signis, erecta utpote crista, iubis a cervice per collum dependentibus, {canda} <cauda> maiori, insigni ad praeliandum calcari a Gallina separare voluerit, haud satis mihi constat. Crediderim tamen id ideo factum esse, quod unus multis faemellis sufficere debeat, easque a noxiis quandoque animantibus tueri. Nam eiuscemodi partes insignem, qualis strenuum patremfamilias decet, gravitatem prae se ferunt: quare etiam maiorem Gallinis creavit, et graviorem denique vocem dedit. Sed istaec alii altius perscrutari poterunt.

Attraverso il sesso la natura ha distinto in modo così evidente questo genere di gallinacci che quasi mi sembra del tutto superfluo collocare siffatta differenza in un paragrafo apposito. Per cui anche i grammatici hanno denominato gallo il maschio, gallina la femmina, e non hanno nessun termine di mia conoscenza che allo stesso tempo sia in grado di riunire ambedue i sessi. A me invero non è abbastanza chiaro perché la natura, tanto sagace ed esperta in tutte le cose, abbia voluto differenziare - il gallo - dalla gallina con caratteristiche tanto evidenti, una cresta oltremodo eretta, la mantellina che dalla testa scende lungo il collo, una coda più grande, uno sperone ragguardevole allo scopo di combattere. Tuttavia sarei dell'avviso che ciò si è verificato in quanto uno solo deve essere sufficiente per molte femmine, e talora proteggerle dagli animali nocivi. Siffatte strutture ostentano infatti un'autorità notevole, quale si addice a uno zelante padre di famiglia: per cui lo ha anche fatto più grande delle galline, e infine gli ha dato una voce più forte. Ma altri saranno in grado di esaminare più a fondo queste cose.

VISUS. GUSTUS.

VISTA - GUSTO

Tametsi rapacium genus, et in iis maxime Aquila caetera animantia, volucres vero potissimum visus acie praecellat, adeo ut nomen inde sibi accepisse plurimi velint³⁰³, Gallum quidem nostrum non parum oculorum acumine vigere etiam vel inde habemus, quod rapaces aves, et Milvos maxime a longe a reliquis avibus interstinguere egregie

Benché il genere dei rapaci, e tra essi soprattutto l'aquila*, sia superiore per acutezza visiva a tutti gli altri esseri viventi, ma specialmente agli uccelli, tant'è che sono moltissimi ad affermare che da ciò essa ha preso il nome, in realtà possiamo renderci conto che anche il nostro gallo si distingue non poco per acutezza visiva anche dal fatto che impara a distinguere molto bene da lontano gli uccelli rapaci, e soprattutto i nibbi*, dai

³⁰³ Aldrovandi accenna alla probabile origine del latino *aquila* da *acies*, che significa punta o filo di una lama, taglio affilato, e, per metonimia, spada e combattimento, ma che in seconda istanza significa acutezza visiva. Aldrovandi afferma che l'etimologia di *aquila* da *acies* sarebbe riconosciuta da moltissime persone, *adeo ut nomen inde sibi accepisse plurimi velint*, e possiamo aggiungere che tra costoro si trova anche Isidoro di Siviglia*. Ma in *Ornithologia Latina* (1979) Filippo Capponi afferma senza tanti fronzoli che l'etimologia di *aquila* non è sicura, mentre l'equivalente vocabolo greco *aetòs* e le sue forme *aietòs*, *aiëtòs*, *aiëtòs* hanno il valore di *uccello*. Quindi Capponi non accenna neppure a Isidoro, che così si esprime in *Etymologiae* XII,7: *Avium nomina multa a sono vocis constat esse composita: ut grus, corvus, cygnus, pavo, milvus, ulula, cuculus, graculus et cetera. Varietas enim vocis eorum docuit homines quid nominarentur. Aquila ab acumine oculorum vocata. Tanti enim contuitus esse dicitur, ut cum super maria immobili pinna feratur nec humanis pateat obtutibus, de tanta sublimitate pisciculos natare videat, ac tormenti instar descendens raptam praedam pinnis ad litus pertrahat. Nam et contra radium solis fertur obtutum non flectere; unde et pullos suos ungue suspensos radiis solis obicit, et quos viderit immobilem tenere aciem, ut dignos genere conservat; si quos vero inflectere obtutum, quasi degeneres abicit. - Da *acies* deriva senza dubbio l'italiano *acciaio*, che gli antichi Latini chiamavano invece *chalybs*, facendo così riferimento a una mitica popolazione della costa sudorientale del Mar Nero, i Calibi - *Chalybes* - famosi nella tradizione greca come i primi lavoratori del ferro, celebratissimi nella letteratura classica da Eschilo ad Apollonio Rodio e a Virgilio.*

cognoscat. Qua in parte fortassis etiam Aquilae praeferrī debeat: quae sane in hoc parum Aquilinis oculis fuit, cum ad Aeschili celeberrimi poëtae: eius diei ruinam, ut ferunt³⁰⁴, fatis praedictam secunda Caeli fide caventis albicantem calvariam saxum {efferata³⁰⁵}, testudinem devorandam demittens, miserum illum occidit, ut vel ob hanc unam causam Aquilae visus hebetari aliquando videri possit: Gallum vero nostrum eo magis visu valere constat, quod unico tantum oculo sursum elevato semper rapaces aves infestissimos hostes suos observet, ne ex improvviso, vel pullum aliquem, vel faemellam, aut ipsummet eripiant e corte, altero diligentissime minutissima quaeque in locis etiam parum lucidis disquirat.

Gustum item exquisitissimum Gallinaceus habet, qua in re simiae, cui alioqui omnes uno ore palmam attribuunt, nihil mihi cedere videtur. Illi enim, ut de rebus iudicet, necessarium est, ut dentibus suis eas prius confringat: noster vero Gallinaceus Gallus aridissimum quodque, modo id ore recipere queat ilico diiudicat, ut Iulius Caesar Scaliger³⁰⁶ docet.

VOX. CANTUS.

Gallinaceus Gallus eandem fere semper nobis vocem occinit: sed qui animosiores sunt,

rimanenti uccelli. Per questa caratteristica forse dovrebbe anche essere preferito all'aquila: poiché questa caratteristica fu perlomeno carente negli occhi di un'aquila, quando <il rapace>, gettando giù per divorarla una tartaruga contro il cranio biancheggiante del famosissimo poeta Eschilo* <scambiato per> un sasso, il quale, a quanto si narra, cercava di evitare un tracollo rovinoso predettoppi dagli oracoli per sicura fiducia nell'aria aperta, uccise quell'infelice, sicché anche solo per quest'unico motivo potrebbe sembrare che talora la vista di un'aquila si offusca: invece risulta che il nostro gallo è tanto più valido dal punto di vista visivo in quanto con un occhio solo rivolto verso l'alto è sempre in grado di scorgere gli uccelli rapaci suoi acerrimi nemici, affinché non portino improvvisamente via dal recinto un qualche pulcino, oppure una femmina, oppure lui stesso, mentre con l'altro esamina con molta attenzione tutte le cose più piccole che si trovano in posti anche poco illuminati.

Il gallo possiede parimenti un senso del gusto eccellente, cosa in cui a me pare non sia per nulla da meno della scimmia, alla quale d'altronde tutti quanti in coro attribuiscono la palma. Infatti, per poter dare un giudizio sulle cose, essa ha bisogno di romperle prima coi suoi denti: invece il nostro gallo dà immediatamente un giudizio su tutte le cose più asciutte, purché sia in grado di prenderle con la bocca, come insegna Giulio Cesare Scaligero*.

VOCE - CANTO

Il gallo ci fa quasi sempre udire la stessa voce: ma quelli che sono più coraggiosi la emettono più profonda,

³⁰⁴ Filippo Capponi (*Ornithologia Latina*, 1979) dopo un'accurata disamina conclude che l'aquila di Eschilo con ogni probabilità era un esemplare di *Aquila clanga* o Aquila anatraia maggiore. Invece D'Arcy Thompson (*A Glossary of Greek Birds*, 1895), indotto dal testo di Suida, concluderebbe per il *Gypaëtus barbatus* o Avvoltoio degli agnelli, e infatti nell'antico raggruppamento degli Aquilidi il *Gypaëtus barbatus* era considerato un'Aquila vera e propria. Ma la tesi di Capponi sembrerebbe vincente. - L'episodio della morte di Eschilo è citata da Plinio, *Naturalis historia* X,7: Huius ingenium est et testudines raptas frangere e sublimi iaciendo, quae fors interemit poetam Aeschylum, praedictam fati, ut ferunt, eius diei ruinam secunda caeli fide caventem. - È comportamento istintivo di questo uccello frantumare le tartarughe rapite gettandole dall'alto, ed è questo incidente che uccise il poeta Eschilo, il quale, come narrano, standosene sicuro all'aria aperta, cercava di evitare un crollo rovinoso predettoppi dagli oracoli per quel giorno." Anche Valerio Massimo* ha narrato il tragico episodio, col particolare dell'aquila che scambiò la testa calva di Eschilo per una pietra e vi lasciò cadere sopra la tartaruga. Ecco il brano di Valerio Massimo tratto da *Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, IX 12 ext. 2: Aeschylus vero poetae excessus quem ad modum non voluntarius, sic propter novitatem casus referendus. In Sicilia moenibus urbis, in qua morabatur, egressus aprico in loco resedit. Super quem aquila testudinem ferens elusa splendore capitis - erat enim capillis vacuum - perinde atque lapidi eam inlisisit, ut fractae carne vesceretur, eoque ictu origo et principium fortioris tragoediae extinctum est.

³⁰⁵ Si tratta certamente di un errore di Aldrovandi. Né Plinio né Valerio Massimo hanno questo aggettivo che significa inferocito, inasprito (potrebbe essere predicativo di *aquila*, sottinteso "quando <il rapace>, inferocito, gettando giù...").

³⁰⁶ Nella nota a bordo pagina Aldrovandi cita come fonte la *Exercitatio* 266 contenuta in *Exotericarum exercitationum liber quintus decimus: de subtilitate, ad Hieronymum Cardanum* (1557) di Giulio Cesare Scaligero. Questa *exercitatio* - nel testo originale di Scaligero del 1557 - reca il titolo *Quae de nomine imponendo, & de suo nomine faceta*, ma non vi ricorre assolutamente il gallo. La dritta per localizzare il brano di Scaligero in cui si decanta l'eccellenza del senso del gusto dei gallinacci viene dall'indice analitico della sua opera: *gallinae gustus praesentaneus* 286.2 - il gusto immediato della gallina. Infatti la *exercitatio* 286 (*An pueri maxime vigeant sensibus*) reca come titolo del paragrafo 2 *De sensu exquisito subtilissima*, e in questa sezione troviamo la gallina, che a differenza dell'essere umano non ha bisogno di masticare per percepire il gusto di un cibo. Ecco il testo di Scaligero. Gallina crassissimum, aridissimum quodque receptum ore illico diiudicat: Homo non nisi mansa. (*Exercitatio* 286,2) § Lind invece nella nota a piè pagina cita pedissequamente 266 come stampato dalla tipografia di cui purtroppo si servì il nostro Ulisse, aggiungendovi del suo: Julius Caesar Scaliger *Exercitationum liber quintus decimus de Subtilitate, ad H. Cardanum* (Paris. Lutetiae, 1557), 266. (Lind, 1963)

graviorem edunt, teste Aristotele³⁰⁷, incipiunt autem cantum, quum {insilere} <insilire> Gallinas incipiunt. Gallina vero pro variis actionibus vocem immutat. Aliam enim iens, aliam parturiens, aliam pullos enutriens edit: alioqui et illa gracillare dicitur{;}<, > Gallus cucu<r>rire, unde Philomelae author³⁰⁸.

Cucu<r>rire solet Gallus, Gallina gracillat.

Gaza, quoque apud Aristotelem³⁰⁹ pro κοκκύζειν, qua voce Demosth<enes> pro Galli voce etiam usus est, cucu<r>rire vertit. Pollux³¹⁰, et Scholiastes Aristophanis³¹¹ Cuculo propriam eam vocem esse asserunt. Unde coccyssare, inquit Caelius, id est κοκκύζειν verbum habent Graeci {fictitium} <ficticium> ex Gallinacei voce, et Coccygis. Alibi tamen Scholiastes, cum Aristophanes³¹² de Gallo dixisset ὀπότεν μόνον ὄρθριον ἄση, addit, κοκκύζειν enim tum proprie dicitur Gallus, cum parta victoria canit, et Varinus κοκκύζω vertit, instar Gallinacei clamo. In qua item significatione Theocritus³¹³ usus est dum canit: ὁ δ'ὄρθριος ἄλλον ἀλέκτωρ κοκκύσδων νάρκαισιν etc. Item Cratinus³¹⁴ apud Eustathium³¹⁵ κοκκύζειν, inquit τὸν ἀλεκτρούνα οὐκ ἀνέχονται: qui et hoc Platonis Comici³¹⁶ citat Σὲ δὲ κοκκύζειν ἀλέκτωρ προκαλεῖται.

testimone Aristotele*, e iniziano a cantare quando si accingono a montare le galline. Ma la gallina cambia voce a seconda delle diverse attività. Ne emette una quando gironzola, un'altra quando depone l'uovo, un'altra ancora quando alleva i pulcini: del resto si dice anche che fa la voce da chiocchia, e che il gallo fa chicchirichì, per cui l'autore di Filomela* scrive:

Il gallo è solito far chicchirichì, la gallina fa la voce da chiocchia.

Teodoro Gaza* anche in Aristotele traduce κοκκύζειν con cucurrere - far chicchirichì, parola di cui si è servito anche Demostene* per indicare la voce del gallo. Giulio Polluce* e lo scoliaste* di Aristofane* affermano che quella voce è propria del cuculo. Da cui in coccyssare, dice Lodovico Ricchieri*, cioè κοκκύζειν, i Greci hanno un verbo onomatopeico derivato dalla voce del gallo e del cuculo. Tuttavia altrove lo scoliaste, avendo Aristofane detto ἠοπότεν μόνον ὄρθριον ἄση, - allorché canta sul far del giorno, aggiunge quindi si dice correttamente che un gallo κοκκύζειν quando canta dopo aver conseguito una vittoria, e Guarino* traduce κοκκύζω con io schiamazzo come un gallo. Parimenti Teocrito* se ne è servito con questo significato mentre cantava: ο δ'ὄρθριος ἄλλον ἀλέκτωρ κοκκύσδων νάρκαισιν - d'altra parte il mattiniero gallo cantando a quelli che dormono etc. Ugualmente Cratino*, stando a Eustazio*, dice κοκκύζειν τὸν ἀλεκτρούνα οὐκ ἀνέχονται - non sopportano che il gallo canti: il quale cita anche questo passo di Platone il comico* Σὲ δὲ κοκκύζειν ἀλέκτωρ προκαλεῖται - Il gallo ti invita a cantare.

Pagina 203

Denique in hoc vulgato proverbio [203] Ὅταν Νίβας κοκκύση³¹⁷, hoc est, cum Nibas coc<c>yssaverit³¹⁸: id verbum de Galli voce, non autem de Cuculi dicitur. Tradunt enim in Thessalonica Macedoniae civitate, ut supra³¹⁹ etiam annotavimus, vicum esse, cui nomen Nibas, ubi Galli nunquam vocem edant. Hinc merito κοκκοβόας ὄρνις, et ὄρθριοκόκκυξ

Infine in questo comune proverbio Ἢόταν Νίβας κοκκύσῃ, cioè, quando Nibas avrà cantato: il verbo si riferisce alla voce del gallo e non a quella del cuculo. Infatti, come già prima abbiamo scritto, raccontano che nella città macedone* di Tessalonica* si trova un villaggio il cui nome è Nibas, dove i galli non canterebbero mai. Per cui a buon diritto il gallo viene detto da Esichio* e da Guarino* κοκκοβόας ὄρνις -

³⁰⁷ Pseudo Aristotele *Physiognomonica*, 807a 20: τὸν ἀλεκτρούνον οἱ εἴψυχοι βάρυφωνα πηθέγγονται.

³⁰⁸ *Auctor Carminis Philomela* 25; A. Baehrens, *Poetae Latini Minores* V (1883), 365. (Lind, 1963)

³⁰⁹ *Historia animalium* 631b 9.

³¹⁰ Pollux *Onomasticon* 5. 89. (Lind, 1963)

³¹¹ Cfr. Aristofane, *Le rane* 1380; *Le donne a parlamento* o *Ecclesiazuse* 31.

³¹² *Gli uccelli* 489.

³¹³ *Idilli* VII 123-124

³¹⁴ Cratinus *Fragment* 311, in *Comicorum Atticorum Fragmenta* (ed. by T. Kock, 3 vols., Leipzig, 1880-88). (Lind, 1963)

³¹⁵ *ad Odysseam* IV 10, p. 1479, 42-48.

³¹⁶ Plato Comicus, *Fragment* 209, in Kock, *op. cit.*, I, 601. (Lind, 1963)

³¹⁷ *Corpus Paroemiographorum Graecorum* II (1851), 573. (Lind, 1963)

³¹⁸ A pagina 273 viene riportato coccyssaverit.

³¹⁹ A pagina 193.

Gallus Hesychio³²⁰, et Varino dicitur. Haud tamen interim nego Cuculo eam vocem convenire: siquidem suo loco id alias ostendi.

Ἰδεν verbum de Gallinaceorum voce privatim usurpari scribunt Pollux, et Eustathius³²¹. Gallinas gracillare diximus, alii pipare dicunt, Nonius pipare illis proprium esse, Varro Aboriginibus, ut idem Nonius³²² citat, *Bos*, inquit, *mugit*, *Gallina pipat*: et rursus³²³: *Varro*, inquit, *pullos pipare dixit*. Sed pullos Gallinaceos, et eiusmodi alios proprie pipare Columella³²⁴ ait, sed pipare forte prisci dixerint. Nam apud Festum³²⁵ legimus pipationem Oscorum lingua clamorem plorantis vocari. Dum incubant Gallinae, vocem mutant propter affectum pullorum, tunc enim acutior evadit. Eas rustici, teste Columella³²⁶ glocientes appellant: Longolius crocitantibus, Festus etiam glocire, et glocidare proprium Gallinis esse ait, quae incubaturae sunt. Hebraei, ut in syrochaldaico dictionario legere est גלוגה ghelogh dicunt.

Κακάζειν³²⁷ vero dicuntur circa partum teste Hesychio, et Varino, et verbum est Atticum, cui simile est Germanorum gaggsen. Has Politianus³²⁸, et Longolius singultire aiunt³²⁹. Pollux³³⁰ vero hoc verbum de Meleagridum voce

κόκκυ = *cuccù*, voce del cuculo + *βοάω* = mando un grido - e *orthriokókkux* - che canta all'alba. Tuttavia nel contempo non nego assolutamente che quel termine si addica al cuculo: infatti un'altra volta l'ho riferito in appropriata sede.

Giulio Polluce* ed Eustazio* scrivono che il verbo *ἀδειν* - cantare - viene usato in modo specifico per il canto dei galli. Abbiamo detto che le galline fanno la voce da chiocchia, altri dicono che pigolano, Nonio Marcello* dice che il pigolare è una loro caratteristica, Varrone*, nella satira menippea* *Aborigines perì anthrópon phýseas*, come cita lo stesso Nonio, dice: *Il bue muggisce, la gallina pigola*: e Nonio di nuovo dice: *Varrone ha detto che i pulcini pigolano*. Ma Columella* dice che i pulcini dei polli, e altri siffatti, propriamente pigolano, *pipire*, ma forse gli antichi dicevano *pipare*. Infatti in Festo* leggiamo che nella lingua degli Osci* viene detto *pipatio* il lamento di colui che piange. Le galline quando covano cambiano la voce a causa dell'affetto nei confronti dei pulcini, infatti allora risulta più acuta. Testimone Columella, i contadini le chiamano chioccianti: Longolius* gracchianti, anche Festo dice che è caratteristico delle galline che stanno per mettersi a covare il *glocire* e il *glocidare*. Gli Ebrei, come si può leggere nel dizionario sirocaldeo, dicono *ghelogh*.

Come testimoniano Esichio e Guarino, quando stanno per deporre l'uovo si dice *kakázzein* - schiamazzare, chiocciare, fare la voce della pernice* o della civetta*, e che è un verbo dell'Attica*, cui rassomiglia *gaggsen* - oggi *gagerzen* - dei Tedeschi.

³²⁰ Sembra invece trattarsi di Eustazio, dove *kokkobóas* è attribuito a Sofocle* e *orthriokókkux* a Difilo (commediografo greco del IV sec. aC che visse soprattutto ad Atene e scrisse commedie secondo la nuova tendenza del teatro alessandrino (commedia nuova). Del centinaio di opere sue non abbiamo che frammenti.).

³²¹ La fonte di questa irreperibile citazione è rappresentata da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 406: *Ádein* verbum de gallinaceorum voce privatim usurpat, Pollux et Eustathius.

³²² *De compendiosa doctrina* 156,25. - L'edizione di Parma nel 1480 riporta: PIPARE proprie gallinae dicuntur. Varro in aboriginibus. Mugit bos: ovis balat: equi hinnunt: gallina pipat. - www.intratext.com riporta: mugit bovis, ovis balat, equi hinnunt, gallina pipat.

³²³ Citazione sospetta. - La fonte potrebbe essere Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 415: Pipare proprie gallinae dicuntur, Nonius, Bos mugit, gallina pipat, Varro Aboriginibus citante Nonio. Varro pullos pipare dixit, Nonius. - La ricerca alla voce PIPARE nell'edizione della *Compendiosa doctrina* di Nonio Marcello stampata a Parma nel 1480 è negativa per l'affermazione di Varrone circa il fatto che i pulcini *pipant*. Inoltre, alla voce PULLUS del capitolo DE GENERE VEL COLORE VESTIMENTORUM non viene citato *pipare*.

³²⁴ Sia *pipare* che *pipiare* nonché *pipire* significano pigolare. Nell'edizione del *De re rustica* di Columella a mia disposizione viene usato il verbo *pipare*. VIII,5,14: [...] undevicesimo animadvertat an pulli rostellis ova pertuderint, et auscultetur si pipant. - La maggior parte degli editori riporta *si pipiant*.

³²⁵ Paulus Diaconus* ex Festo = Paulus ex Festo, pag. 99 Müller: *pipatio clamor plorantis lingua Oscorum*.

³²⁶ *De re rustica* - VIII,5,4: Observare itaque dum edant ova et confestim circumire oportebit cubilia, ut quae nata sunt recolligantur, notenturque quae quoque die sunt edita, et quam recentissima supponantur glutientibus (sic enim rustici appellant avis eas quae volunt incubare), cetera vel reponantur vel aere mutantur.

³²⁷ *Kakázzein* si ritrova unicamente in Esichio ed equivale a *kakéabizein* usato dagli scrittori attici.

³²⁸ *Rusticus*: Vocibus interea crebrum singultit acutis | parturiens coniunx.

³²⁹ Columella ricorre al sostantivo *singultus*, *De re rustica* VIII,5,3: Adsidius autem debet esse custos et speculari parientes, quod se facere gallinae testantur crebris singultibus interiecta voce acuta.

³³⁰ La fonte di questa irreperibile citazione è rappresentata da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 454: Pollux hoc verbum de Meleagridum voce in usu esse scribit.

in usu esse scribit. Qua de causa quaerit Pamphilus in dialogo Gyb. Longolii³³¹, cur Gallina canturit, officinam cortalem petens. LONG. Non canturit, sed singultit. Hoc enim verbo Varro vocem Gallinarum {fractum} <fractam>³³², et intra {rostra} <rostrum> formatam imitatur. Rusticorum gens Columellae tempore glocire maluit dicere. PAMP. Gallus etiam subinde {subgultit} <singultit>. LONG. Recte, sed cum cantat cucu<r>rire dicitur Latine, Graece autem **κοκκύζειν**. Haec Longolius; sed Columella, ut diximus, rusticos suo tempore glocientes vocasse scribit, quae incubant, quas, servato ad huc nomine, rustici Itali Chioccias vocant, nimirum a voce, et Belge, et audio Klok hennen. Recte vero Gallum, cum canit, cucurrere dixit.

Gallina etiam, cum eam est initurus Gallus, vocem format exilem, atque mancam. Hoc suadet experientia, si quis animadvertat, Gallinam a Gallo subsidere ad coitum patiendum, tunc enim eam is rostro ferit, qua desinit³³³ collum, sed leviter nonnunquam, quod mordere vocabat Iuvenalis³³⁴, qui simul eiusmodi Gallinae vocem angustam appellat, dum inquit:

Miratur vocem angustam, qua deterius nec

Ille sonat, {qua} <quo> mordetur Gallina marito{.}<?>

Arbitror ego id generis vocem conformari ab ea Gallina, quotiescunque coitum aut invita patitur, aut Gallum non aequae redamat: nam hoc

Poliziano* e Longolius dicono che esse singhiozzano. Ma Giulio Polluce scrive che questo verbo si usa per la voce delle galline faraone*. Per questo motivo Panfilo* nel dialogo di Gisbert Longolius chiede perché la gallina canterella dirigendosi verso il laboratorio del cortile. LONG. Non canterella, ma singhiozza. Infatti con questo verbo Varrone imita la voce spezzata delle galline e che si è formata nel becco. I contadini al tempo di Columella hanno preferito dire *glocire*. PANF. Quindi anche il gallo singhiozza. LONG. Giusto, ma quando canta in latino si dice *cucurrere*, e in greco *κοκκύζειν*. Queste le parole di Longolius; ma Columella, come abbiamo detto, scrive che ai suoi tempi i contadini avevano chiamato chioccianti quelle che stanno covando, e che i contadini italiani, essendosi conservato il termine sino a tutt'oggi, chiamano chioce, senza dubbio dalla voce, e anche nella lingua dei Belgi sento dire *klok hennen*. Ma ha detto giustamente *cucurrere* quando il gallo canta.

Quando il gallo sta per montarla, la gallina emette anche una voce acuta e debole. L'esperienza insegna quanto segue: se uno osserva una gallina che viene fatta accovacciare da un gallo per subire il coito, lui allora la colpisce con il becco là dove *finisce* il collo - dove inizia il collo, alla nuca -, ma talora in modo delicato, cosa che Giovenale* definiva mordere, il quale allo stesso tempo definisce la voce di una tale gallina come sottile, quando dice:

Si stupisce della voce sottile, peggio della quale neanche lui grida quando la gallina viene morsicata dal marito?

Io ritengo che una voce di questo tipo viene elaborata dalla gallina tutte le volte che contro la propria volontà deve subire il coito oppure quando non

³³¹ *Dialogus de avibus* (1544) pag. 23-24: PAMPHILUS. Qua de causa haec gallina canturit, [24] officinam cortalem petens? LONGOLIUS. Non canturit, sed singultit, hoc enim verbo Varro vocem gallinarum fractam, et intra rostrum formatam imitatur. Rusticorum gens Columellae tempore glocire maluit dicere. PAMPHILUS. Gallus etiam subinde singultit. LONGOLIUS. Recte, sed cum cantat, cucurrere dicitur Latine, Graece autem **κοκκύζειν**.

³³² Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 454: Longolius, Non canturit, sed singultit. Hoc enim verbo Varro vocem gallinarum fractam, et intra rostrum formatam imitatur. Rusticorum gens Columellae tempore glocire maluit dicere. Pamphilus, Gallus etiam subinde singultit. Longolius. Recte. sed cum cantat cucu<r>rire dicitur Latine, Graece autem **κοκκύζειν**. - Gisbert Longolius *Dialogus de avibus* (1544) pag. 24: LON. Non canturit, sed singultit, hoc enim verbo Varro vocem gallinarum fractam, et intra rostrum formatam imitatur. Rusticorum gens Columellae tempore glocire maluit dicere. PAMP. Gallus etiam subinde singultit. LON. Recte, sed cum cantat, cucurrere dicitur Latine, Graece autem **κοκκύζειν**.

³³³ Si tratta di un errore di Aldrovandi, il quale verosimilmente non ha mai osservato come certe galline presentino una chierica* alla nuca a forza di essere montate dal gallo, il quale per mantenersi in equilibrio - e per dire alla gallina che chi comanda è lui - afferra col becco le piume della nuca, che coi ripetuti accoppiamenti vengono via via decimate. Con estrema verosimiglianza ai tempi di Aldrovandi per qualunque persona l'inizio del collo corrispondeva al punto in cui esso si stacca dalla testa e non dove si impianta sul torace. La riprova l'abbiamo da numerosi passi che dimostrano questa tesi. I passi sono a pagina 336 - qua se attollit in directum in summo collo ad occipitium -, a pagina 338 - sed qui in anteriori parte reflectuntur a prima vertebra, aut osse colli - e - Cum Pavonibus etiam hoc illis commune est, ut colli principium sit gracile. - Ho potuto osservare la tonsura alla nuca di origine sessuale anche in una femmina di germano reale nano che era l'unica partner in compagnia di quattro maschi, uno dei quali a un certo punto è stato preso sessualmente di mira dagli altri maschi, tanto da vivere appartato per alcuni mesi, concedendosi di entrare nel laghetto solo in mia presenza in quanto si sentiva protetto dagli assalti dei compagni.

³³⁴ *Satira* III, 90-91: miratur vocem angustam, qua deterius nec | ille sonat quo mordetur gallina marito?

exemplo Satyricus³³⁵ masculorum illorum vocem, qui Venerem damnatam patiuntur, de quibus loquitur in 4 superiore oratione. Licet vero Gallinae ita pro variis actionibus, ut dixi vocem immutent, nulla tamen cantus nomine digna videtur. Siquidem Aristoteles³³⁶ in hoc avium genere cantum maribus tantum datum esse testatur, *auditur tamen*, inquit, *aliquando faeminae cantus, et a faeminarum vulgo pro malo omine accipitur, adeo ut canentem iugulari velint*. Et Terentius³³⁷ pro ostento duci testis est, si Gallina cecinerit: inter monstra enim et hoc memorat: *Gallina cecinit*, } <;> *interdixit* <h>*ariolus*. Quo loco Donatus³³⁸ exponit obstetricum esse observationem, in qua domo Gallina canat³³⁹.

Galli vero cantus ἀλεκτοροφωνία Graecis dicitur, uti et tempus, quo canere incipit. Disputant nonnulli, an eiusmodi cantus inter euphonos, an potius inter dysphonos sit enumerandus. Angelus Politianus³⁴⁰ refert Picum

ricambia l'amore per il gallo con la stessa intensità: infatti il poeta satirico - definisce - con questo esempio la voce di quei maschi che sono costretti a subire un rapporto sessuale, dei quali parla nel precedente - ? - quarto componimento. Ma sebbene le galline, come ho detto, cambino a tal punto la voce a seconda delle varie attività, tuttavia nessuna sembra essere degna di chiamarsi di canto. Dal momento che Aristotele* dichiara che in questo genere di uccelli il canto viene attribuito solamente ai maschi, e dice: *tuttavia talora si ode il canto della femmina, e dalle donne del popolo viene inteso come di cattivo auspicio, a tal punto che vorrebbero che una che canta venisse sgozzata*. Anche Terenzio* dichiara che se una gallina avrà cantato lo si deve considerare come un prodigio: infatti tra le cose straordinarie ricorda anche questo: *La gallina ha cantato; l'indovino ha vietato*. A questo riguardo Elio Donato* riporta che esiste una diffidenza da parte delle ostetriche nella casa in cui una gallina canta.

Ma il canto del gallo viene detto dai Greci *alektorophonía*, come anche l'ora del giorno in cui comincia a cantare. Alcuni discutono se un siffatto canto sia da annoverare tra quelli eufonici oppure tra i cacofonici. Angelo Poliziano riferisce che Giovanni

³³⁵ Aldrovandi forse fa riferimento a Giovenale, il poeta satirico, ma nella quarta *Satira* non esiste alcuna allusione a quanto sta citando. Forse ha ragione Lind, il quale afferma: Aldrovandi refers to Juvenal, apparently, in the words "nam hoc exemplo Satyricus masculorum illorum vocem, qui Venerem damnatam patiuntur, de quibus loquitur in 4 superiore oratione," but I cannot locate the reference. However, see X, 209-210: "Venerem.....damnum." This may be what he means. (Lind, 1963) Ecco i versi 207-212 della *Satira X* dove si accenna al dissoluto che vuole avere il piacere senza possederne la forza: Anne aliquid sperare potest haec inguinis aegri|canities? Quid quod merito suspecta libido est|quae venerem adfectat sine viribus? Aspice partis|nunc damnum alterius. Nam quae cantante voluptas,|sit licet eximius, citharoedo sive Seleuco|et quibus aurata mos est fulgere lacerna? - Conrad Gessner stavolta non ci può aiutare. Nel suo testo non esiste questa enigmatica citazione di Aldrovandi.

³³⁶ Impossibile trovare questo frammento di Aristotele come indicato da Aldrovandi: *Historia animalium* Lib.8.c.3. Gli ultimi due libri della *Historia animalium* - cioè il IX e il X libro - non sono autentici, e quindi non furono scritti da Aristotele: si tratterebbe di una raccolta di estratti, soprattutto teofrastei, compilata all'inizio del III secolo aC. Per cui Vegeti (il traduttore) non fornisce il testo integrale del IX libro, bensì un riassunto del capitolo 49 del IX libro che suona così: "Come il comportamento degli animali è adeguato al loro carattere, così, reciprocamente, il carattere degli animali varia secondo i loro comportamenti e spesso variano anche le loro parti. Così la gallina se ha battuto il maschio imita il canto del gallo, cerca di montarlo e la sua coda e la sua cresta si drizzano. Reciprocamente, i galli che hanno perduto la femmina si occupano della prole e perdono i loro caratteri maschili." Quindi nel libro IX si parla solamente delle galline che cantano quando hanno battuto un gallo, e non ricevono minacce di morte. Invece il fatto puro e semplice che le galline non cantano (quindi senza alcun accenno alla minaccia di venir sgozzate qualora cantassero) è contenuto in *Historia animalium* IV, 536a - "Alcuni lanciano grida mentre combattono, come la quaglia, altri a mo' di sfida prima del combattimento, come la pernice, altri ancora dopo la vittoria, come i galli. In certi gruppi di uccelli, i maschi cantano al pari delle femmine: per esempio cantano sia l'usignolo maschio sia la femmina, ma quest'ultima cessa di cantare quando cova e ha i suoi piccoli. In altri gruppi sono soprattutto i maschi a cantare, come ad esempio i galli e le quaglie, mentre le femmine non cantano." (traduzione di Mario Vegeti)

³³⁷ Terenzio, *Phormio* atto IV,708. - 705-710: "quot res postilla monstra evenerunt mihi!|intro iit in aedis ater alienus canis;|anguis per inpluvium decidit de tegulis;|gallina cecinit; interdixit hariolus;|haruspex vetuit; ante brumam autem novi|negoti incipere!" quae causast iustissima.

³³⁸ ad Terentium, *Phormio* 708.

³³⁹ Verosimilmente la notizia riferita da Elio Donato si contrappone al significato di buon auspicio rappresentata da un gallo accanto a una partoriente. Infatti Eliano* in *La natura degli animali* IV,29 così scrive: "So che il gallo è l'uccello favorito da Leto* [la romana Latona, madre di Apollo e Artemide, nati sull'isola di Delo]. Il motivo è dovuto al fatto che esso assisteva la dea quando, presa dalle doglie, partorì felicemente i suoi due gemelli. Per questa ragione anche adesso viene posto un gallo accanto a una partoriente e sembra che ciò giovi a un felice evento." (traduzione di Francesco Maspero)

³⁴⁰ Angelo Poliziano in una lettera del luglio 1494 a Battista Guarini (VII 33 del suo epistolario) riferisce che Pico della Mirandola gli ha chiesto in quale modo i Greci definiscono "il verso del gallo, quando canta fuori dal tempo". E aggiunge che Giovenale e Quintiliano ne fanno menzione. Da parte sua Poliziano comunica al Guarini che il termine greco è senz'altro *apodós*, da lui trovato in autori importanti (per esempio Luciano* *Lexiphanes* 6, *De saltatione* 75, *Icaromenippus* 17; Apollonio Discolo* *Syntaxis* 307,14). - Per

Baptistae Guarini nomine quaesivisse, cum Gallus {intenpestivum} <intempestivus> caneret, quo pacto illud vocis a Graecis diceretur. Etenim Iuvenalis meminit eius, et Quintilianus. Ego certe, inquit, mi Baptista, non aliud puto, quam quod aliquando reperi apud idoneos ἀπῳδὸν, quanquam mihi authores iam non succurrunt. Est vero ἀπῳδὸς ea vox etiam, quae neque choro, neque fidibus concordat. Haec ille: quibus innuere videtur, eiusmodi cantum harmoniae omnis prorsus expertem esse: et revera cucu<r>ritus ille nihil praeter molestum strepitum, insuavemque sonum prae se fert, et vix cantus nomine dignus est. Unde {Tragaedi} Tragoedi>³⁴¹ etiam κήρυκας <τοὺς> ἀλεκτρυόνας tanquam vocales, et clamorosos praecones appellant, teste Eustathio ἀπὸ τοῦ γαρύειν, id est, a vociferando. Nam dum cucu<r>rit, altum admodum exclamat, idque non solum interdiu, sed et noctu, ac tum statutis ferme horis. Ut vero maiorem, ut apparet, strepitum clamosa sua voce excitet, itaque iam iam cucu<r>riturus, alis ad latera collisis, ingentem ita sonitum edit, seipsumque ferit: quod ideo facere ipsum D. Gregorius³⁴² scribit, ut se vigilantem reddat.

Sunt qui profunda nocte validius, matutino vero tempore remissius cantare putent, eius rei hanc rationem assignantes, quod cantus vero feratur, ventus autem noctu, quam sub crepusculum matutinum magis spiret, cuius beneficio longius audiatur. Utut est, media fere nocte canere, rursumque summo mane, tam clarum, ac notum est, ut supervacaneum sit super tali re auctoritates veterum citare.

Ut modo de utilitate [204] huiusmodi sive cantus, sive cucu<r>ritus, quam hominibus praestat, dicamus, scire licet, veteres³⁴³ in primis gnomonibus horariis nondum repertis noctis deliquium, et accessum diei eo metitos esse: etenim initium a prima mediae noctis inclinatione ordiebantur, proximumque tempus Gallicinium vocabant, quod eo

Pico della Mirandola* a nome di Battista Guarini gli aveva chiesto in che modo fosse detto dai Greci quel tipo di voce quando un gallo si mette a cantare fuori tempo. Poiché Giovenale ne ha fatto menzione e anche Quintiliano*. “Mio caro Battista” disse “penso che senza dubbio non dicono altro se non quello che talora ho trovato in testi qualificati, cioè ἀπῳδὸν - stonante, dissonante, assurdo -, anche se gli autori non mi vengono più in mente. In verità ἀπῳδὸς è anche quella voce che non si accorda né a un coro né a una cetra.” Queste le sue parole: con le quali sembra voglia indicare che un canto siffatto è del tutto privo di qualsiasi armonia, e in verità quel chicchirichì mostra di essere nient’altro che uno schiamazzo molesto e un suono sgradevole, e difficilmente è degno dell’appellativo di canto. Per cui i tragediografi chiamano anche araldi i galli - κήρυκας <τοὺς> ἀλεκτρυόνας - come se fossero degli araldi sonori e schiamazzanti, come riferisce Eustazio, ἀπὸ τοῦ γαρύειν, cioè dal fatto che gridano. Infatti mentre fa chicchirichì, grida molto forte, e lo fa non solo di giorno, ma anche di notte, e in questo periodo quasi ad orari stabiliti. Al fine poi di suscitare, come sembra, un frastuono maggiore servendosi della sua voce schiamazzante, e perciò quando è proprio sul punto di cantare, dopo aver sbattuto le ali sui fianchi emette un suono talmente forte e colpisce se stesso: e San Gregorio* scrive che lo fa allo scopo di rendere se stesso vigile.

Alcuni ritengono che a notte fonda canti più forte, mentre verso mattino più debolmente, ascrivendone il motivo al fatto che il canto viene trasportato, e il vento spira di più durante la notte che verso il crepuscolo del mattino, e grazie a esso viene udito più lontano. Comunque sia, è tanto evidente e noto che canta quasi a metà della notte e di nuovo al culmine del mattino, che sarebbe superfluo citare a questo proposito le autorevoli testimonianze degli antichi.

Pagina 204

Ora, per parlare dell’utilità che un canto o un grido siffatto offre agli uomini, bisogna innanzitutto sapere che quando gli orologi a gnomone* non erano ancora stati inventati gli antichi avevano misurato grazie ad esso lo svanire della notte e l’avvicinarsi del giorno: e infatti incominciavano a parlare di inizio dal primo volgere della mezzanotte, e il periodo successivo lo chiamavano gallicinium* - canto del gallo, alba - poiché in

Quintiliano vedi *Institutio oratoria* XI 3,51: gallorum immaturo cantu. - Per Giovenale forse si tratta della *Satira* IX 107: quod tamen ad cantum galli facit ille secundi.

³⁴¹ Forse in Sofocle*, *Antenoridae* fr 141 N.: ὄρνιθα καὶ κήρυκα καὶ διάκονον. - Eustathius *ad Iliadem* I 320, p. 110, 19: αὐτὸ δὲ τὸ κήρυξ ἐκ τοῦ γέρῳ τὸ φωνὴ παράγεται (cfr. *ad Iliadem* VII 384, p. 686, 21).

³⁴² Riferimento di Aldrovandi: Lib.10 cap.21; riferimento di Gessner: *Moralia* (o *Expositio in beatum Iob libri XXXV*); riferimento di Lind (1963): *Saint Gregory Opera Omnia; Patrologia Latina* (J. P. Migne, 1849), 71. (*Patrologia Latina* is cited hereafter as P. L.)

³⁴³ Confronta Macrobio*, commento al *Somnium Scipionis* di Cicerone 1,3,12 dove si parla di *contici<n>ium* e *gallicinium*.

tempore lucem multo ante praesentens incipiat canere. Tertium conticinium, cum et avis conticescat, et homines una conquiescant. Quartum diluculum mane, cum clarus iam dies esset ab exorto Sole. Itaque secundus Galli cantus multo Solis exortum antevenit, uti Iuvenalis³⁴⁴ quoque meminit inquiring:

Quod tamen ad Galli cantum facit ille secundi

P<r>oximus ante diem Caupo sciet

et Horatius³⁴⁵

Sub Galli cantum consultor ubi ostia pulsat.

Ab hac veterum consuetudine, quod scilicet noctis deliquium, et accessum diei Galli cantu iudicarent, sumptum est hoc vulgatum proverbium: *Prusquam Gallus iterum cantet*, id est, admodum mane, et antelucano. Videtur autem desumptum ex Aristophane³⁴⁶:

πόθεν;

οὐδ'εἰ μὰ Δία τοτ'ἤλθες, ὅτε τὸ δεύτερον

Ἄλεκτρων ἐφθέγγετο

id est: {minime gentium}

Ne si quidem te illo appulisses tempore,

Cum Gallus iterum caneret.

Quia vero ita diem adventantem hominibus inclamet, ἡμερόφωνος³⁴⁷ Graecis vocari meruit, quasi diem canens. Qua in re equidem maximam mortalibus utilitatem praestat: quod tunc sibi reliquendum lectum sciant, cum eos Gallus a profundo saepe somno excitat, unde ἀλέκτορα, et ἀλεκτρούνα dictum esse ante³⁴⁸ etiam diximus.

Hinc apud Theocritum³⁴⁹ duodecim puellae Thebanae Helenae pollicentur se mane reversuras et novum epithalamion, seu carmen nuptiale cantaturas, ubi πρᾶτος αἰοῖδος, id est

quel momento il gallo comincia a cantare percependo la luce molto in anticipo. Il terzo periodo lo chiamavano *conticinium* - il momento del silenzio - quando anche l'uccello se ne sta zitto e contemporaneamente gli uomini stanno riposando. Chiamano quarto periodo il crepuscolo mattutino, quando il giorno è già chiaro per il sole che è sorto. Pertanto il secondo canto del gallo anticipa di molto la levata del sole, come anche Giovenale* menziona dicendo:

Tuttavia quello che fa in prossimità del canto del secondo gallo

Il prossimo oste lo saprà prima dello spuntar del giorno
e Orazio*

Quando il cliente bussava alla porta al canto del gallo.

Da questa consuetudine degli antichi, cioè di stabilire in base al canto del gallo lo svanire della notte e l'avvicinarsi del giorno, è stato tratto questo proverbio comune: *Prima che il gallo canti per la seconda volta*, cioè, di buon mattino e sul far del giorno. D'altra parte sembra che sia stato desunto da Aristofane*:

πόθεν?

oud'ei mὰ Δία τοτ'ἔλθες, ὅτε τὸ δεύτερον

Alextryon ephthéngeto

cioè: {niente affatto}

Neanche se - per Zeus - tu fossi giunto in quel momento,
quando il gallo cantava la seconda volta.

Senza dubbio, per il fatto che annuncia agli uomini a voce così alta l'avvicinarsi del giorno, si è meritato dai Greci di essere chiamato *hēmeróphōnos* - che annuncia il giorno, in quanto annuncia il giorno. Senza dubbio a questo proposito fornisce un grandissimo servizio ai mortali: in quanto in quel momento vengono a sapere che debbono abbandonare il letto, in quanto il gallo li desta da un sonno spesso profondo, per cui già in precedenza abbiamo detto che è stato chiamato *alēktōra* e *alektryōna*.

Per cui in Teocrito* dodici fanciulle tebane promettono a Elena che sarebbero tornate il mattino seguente e che avrebbero cantato un nuovo epitalamio, o carne nuziale, quando *prātos aoidós*, cioè il primo cantore,

³⁴⁴ *Satira IX*, 107-108: quod tamen ad cantum galli facit ille secundi | proximus ante diem caupo sciet, [...].

³⁴⁵ *Satirae I.1,10*. È quella che inizia con: Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem...

³⁴⁶ Il passo di Aristofane è introvabile, anche se per Lind (1963) il riferimento è a *Le donne a parlamento* o *Ecclesiazuse* 30-31. Fra l'altro alcuni lessici - Passow, Bailly - rimandano per *epthéngeto* ad Aristofane *Ecclesiazuse* 191, come sembra anche Aldrovandi <in Concion(antibus)>, mentre Liddel-Scott non registra tale verbo. Franco Montanari lo riporta solo a proposito di Luciano *Dialoghi delle cortigiane* 10,3. Ad ogni modo la traduzione, eliminando il *minime gentium* incomprensibile, sembra essere: "Da dove?" "Neppure se per Zeus tu fossi giunto allora, quando il gallo cantava per la seconda volta". - Il passo è tratto da Gessner che a sua volta lo trae da Erasmo da Rotterdam*. Conrad Gessner, *Historia Animalium III* (1555) a pagina 405: Hinc Iuvenalis, Quod tamen ad galli cantum facit ille secundi, Proximus ante diem caupo sciet. Consimiliter Aristophanes in Concionatricibus, Οὐδ'εἰ μὰ Δία τοτ'ἤλθες, ὅτε τὸ δεύτερον Ἄλεκτρων ἐφθέγγετο, Erasmus.

³⁴⁷ Cfr Simonide*, f. 47D = PMG 583, citato da Ateneo* IX,16,374d. Aldrovandi leggeva il passo nell'edizione di Fulvio Orsini*, *Carmina...lyricorum...ex Bibliotheca Fulvii Ursini Romani*, Antverpiae 1568, dato che segue la lezione *hēmeróphōnos*, nuntius diei, e non quella dei codici di Ateneo *himeróphōnos* = dalla voce soave.

³⁴⁸ A pagina 184.

³⁴⁹ Theocritus *Idylls* 18. 56-57. (Lind, 1963)

primus cantor, nimirum Gallus Gallinaceus e cubili suo insonuerit.

Νεύμεθα κάμμες ἐς ὄρθρον, ἐπεὶκα πρῶτος αἰοιδός

Ἐξ εὐνάς κελαδήση, ἀνασχῶν εὐτρίχα δειρήν

Redibimus et nos mane, ubi primus cantor

E cubili suo insonuerit sustollens pulchre pennatam cervicem.

Ovidius³⁵⁰ eleganter ab eiusmodi officio, nempe quod nos e {summo} <somno> excitet, Gallum lucis praenuncium appellat, inquiens.

Iam {dederit} <dederat> cantus lucis praenunciis ales.

Sed hoc alibi³⁵¹ clarius indicat, dum ait.

Iamque {pruinosos} <pruinosos> molitur {lucifer} <Lucifer> axes,

Inque suum miseros excitat ales opus.

Et Martialis³⁵² pueros, qui frugi essent, eo tempore olim surrexisse innuere videtur, dum alios qui tardius solito adhuc in lecto desidiose recubabant, sic hortatur.

{Surgite, nam pueri vendit ientacula pictor} <Surgite: iam vendit pueris ientacula pistor> Cristataeque sonant undique lucis aves.

Eodem modo {somniculosum} <somniculosam> Pseca<de>m e somno excitans Aelius Iulius Crottus, inquit:

*Exurgit alma de rutilo mari dies,
Et nox gelatis cedit irrepens {equis} <aquis,>
Cristata cecinit pluries Psecas avis,
Sustolle tandem somno oculos pigro graves.*

Huc spectat Galli encomium, quod nobis Plinius³⁵³ his verbis exaratum reliquit: *Proxime gloriam sentiunt et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus, rumpendoque somno natura genuit. Norunt sidera, et ternas distinguunt horas interdiu cantu; cum sole eunt cubitum, quartaque castrensi vigilia ad curas laboremque revocant, nec solis ortum incautis patiuntur obrepere, diemque venientem {nunciant} <nuntiant> cantu, ipsum vero cantum plausu laterum. Quae sane omnia cantui eius potius, quam ingenio accepta referre debet*

appunto il gallo, avrebbe cantato dal suo nido.

Neúmetha kámμες es órthron, epeíka prátos aoidós

Ex eunás keladēsē, anaschōn eútricha deirēn

Anche noi torneremo domattina, quando il primo cantore

Avrà cantato dal suo nido sollevando il collo splendidamente impiumato.

Da questo tipo di compito, e precisamente in quanto ci desta dal sonno, in modo chiaro e corretto Ovidio* chiama il gallo messaggero di luce, dicendo:

L'uccello messaggero di luce aveva già emesso i canti.

Ma altrove accenna a ciò in modo più chiaro, quando dice:

E ora il freddo Lucifero mette in movimento i cieli,
e l'uccello chiama gli infelici al loro lavoro.*

E sembra che Marziale* voglia indicare che un tempo i fanciulli perbene si alzavano in quel momento, mentre esortava nel modo seguente gli altri che se ne stavano ancora oziosamente sdraiati a letto più tardi del solito:

*Alzatevi: il panettiere già vende ai fanciulli i pasticcini per la colazione
E dappertutto stanno cantando gli uccelli della luce forniti di cresta.*

Allo stesso modo Elio Giulio Crotti*, destando dal sonno l'assonnata Psecade*, dice:

*Il giorno che dà vita si alza dal mare rosseggiante,
E la notte svanisce insinuandosi nelle gelide acque,
O Psecade, l'uccello con la cresta ha cantato più volte,
Alza una buona volta gli occhi appesantiti dal pigro sonno.*

È questo il momento giusto per citare l'encomio del gallo che Plinio* ci ha lasciato scritto con queste parole: *Quasi allo stesso modo - dei pavoni - sentono il desiderio di gloria anche queste nostre sentinelle notturne, che la natura ha creato per richiamare i mortali al lavoro e per interrompere il sonno. Conoscono le stelle e sono capaci di distinguere col canto, nell'arco del giorno, periodi di tre ore ciascuno. Vanno a dormire col sole e al quarto turno di guardia ci richiamano alle occupazioni e al lavoro. E non permettono che il sorgere del sole ci colga alla sprovvista, e annunziano col canto che il giorno sta giungendo, e il loro stesso canto viene annunciato sbattendo le ali. Senza*

³⁵⁰ *Fasti* II,767.

³⁵¹ *Amores* I.VI,65-66

³⁵² *Epigrammata* XIV, 223, Adipata: Surgite: iam vendit pueris ientacula pistor | Cristataeque sonant undique lucis aves.

³⁵³ Già in parte citato a pagina 183 - *Naturalis historia* X,46: Proxime gloriam sentiunt et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus rumpendoque somno natura genuit. Norunt sidera et ternas distinguunt horas interdiu cantu. Cum sole eunt cubitum quartaque castrensi vigilia ad curas laboremque revocant nec solis ortum incautis patiuntur obrepere diemque venientem nuntiant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum.

humanum genus.

Amant hunc cantorem milites, quia in castris illo³⁵⁴ vice pariter horarii gnomonici utuntur. Nam cum statis <noctis> horis vigiliis mutare coguntur hoc indice noctis intervalla discriminant: <Crepusculo cubitum eunt, tribus ante noctis statum (id est ante mediam noctem) horis cantant. medio eiusdem spatio vocem iterant. tribus itidem ab intempesta nocte horis, iterum cantil{1}ant: quod tempus ob id gallicinium appellatur.> quare bellicis curribus aliquando singulis singulos Gallos alligant.³⁵⁵ Prisci itaque excubiarum, et vigiliarum signum indicaturi Gallum potius, quam ullum aliud animal depingeba<n>t.

Disputant multi, cur non multum ante solis ortum cantum illum suum repetat: sunt qui causam eius ad avis naturam referant, sunt qui ad sympathiam eius cum illo sidere.

Qui naturam eius seu causam effectricem constituunt, aiunt, animal hoc a natura calidissimum, et in appetendo [205] in primis et nutriendo avidum ob calorem quidem insitum cibum acceptum citius concoquere: itaque ob aviditatem, naturae appetitum suum significare, quasi pascentem se invitet, et excitet. Alii, qui rem quamlibet alicui certo sideri dicatam esse volunt, non aliter ac lotum herbam, solarem esse existimant, indeque fieri, ut Gallus, sub solis exortum canat, eodem modo, quo lotus, eo exoriente, folia sua pandit, et occidente, contrahit, quasi occulta quadam, et naturali ratione, redeunte ad ortum duce suo, uterque gaudeat: atque haec quidem eorum est sententia, cuius opinionis etiam Cardanus fuit, quod scilicet Solis robur sequatur. Albertus vero eius fuit sententiae, ut Gallum ideo horas cantu suo distinguere crediderit, quod aurae mutationes ex motibus solis contingentes facile sentiat.

Alii rursus ad naturam avis referunt, et

dubbio il genere umano deve attribuire tutte queste cose come dovute più al canto che alla sua intelligenza.

I soldati amano questo cantore in quanto negli accampamenti si servono di lui al posto e allo stesso modo di un orologio a gnomone. Infatti, quando alle ore stabilite della notte debbono cambiare i turni di guardia, suddividono con questo segnale gli intervalli notturni: <Vanno ad appollaiarsi al crepuscolo, cantano tre ore prima che sia iniziata la notte (cioè, prima di mezzanotte). A metà di questo intervallo notturno reiterano il canto. E così pure di nuovo canticchiano tre ore dall'inizio del cuore della notte: e per questo motivo questo momento è detto *gallicinium* - l'alba.> per cui talora legano un gallo a ogni carro da guerra. Pertanto gli antichi, quando dovevano indicare il segnale dei servizi e dei turni di guardia, rappresentavano il gallo anziché qualsiasi altro animale.

Molti discutono sul perché ripeta quel suo canto non molto prima del sorgere del sole: vi sono alcuni che ne attribuiscono la causa alla natura dell'uccello, ci sono altri che l'attribuiscono alla sua simpatia per quell'astro.

Pagina 205

Coloro che definiscono la sua natura, o principio creatore, dicono che questo animale, molto caldo per natura, avido innanzitutto sia nel desiderare che nel nutrirsi a causa del calore che infatti gli è insito, digerisce più rapidamente il cibo che ha ingerito: pertanto a causa dell'avidità egli manifesta l'istinto caratteristico della sua natura, come se invitasse e spingesse se stesso a nutrirsi. Altri, che sostengono che qualsiasi cosa è dedicata a un certo qual astro, così ritengono che anche l'erba del loto* è solare, e ne consegue che il gallo canta verso il levar del sole così come il loto dispiega le sue foglie quando sta sorgendo, e le richiude quando tramonta, come se ambedue gioissero per un intimo e naturale motivo, in quanto sta tornando a sorgere la loro guida: e ad ogni buon conto la loro opinione, condivisa anche da Gerolamo Cardano*, è la seguente, che cioè segue la forza del sole. Invece l'opinione di Alberto* fu che il gallo scandisce addirittura le ore col suo canto in quanto avvertirebbe con facilità i cambiamenti dell'aria che si verificano in seguito ai movimenti del sole.

Altri fanno di nuovo riferimento alla natura dell'uccello

³⁵⁴ *Illo* non viene emendato con *illis*. Il discorso fila liscio.

³⁵⁵ Imperdonabile l'amputazione perpetrata da Aldrovandi al testo di Gessner, ricavato da Gisbert Longolius*. Il discorso di Ulisse è monco e quasi insulto. Aldrovandi, se voleva ricavare spazio, poteva, per esempio, dare dei tagli abbondanti ai ripetitivi e nauseanti *Moralia* di Gregorio Magno. Ma non lo fece: doveva lisciare l'Inquisizione! - Pertanto si procede all'integrazione con il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 383: Amant et hunc cantorem milites, quia in castris illis vice horarii gnomonici est. Nam cum statis noctis horis vigiliis commutare coguntur, hoc indice noctis intervalla discriminant. Crepusculo cubitum eunt, tribus ante noctis statum (id est ante mediam noctem) horis cantant. medio eiusdem spatio vocem iterant. tribus itidem ab intempesta nocte horis, iterum cantil{1}ant: quod tempus ob id gallicinium appellatur. Itaque bellicis curribus aliquando singulis singulos gallos alligant, Gyb. Longolius.

salacitati eius eiusmodi eventum ascribi oportere contendunt: cantu nempe veneris appetentiam significari: idque inde probare nituntur, quod antequam usui venereo sufficiat, conticescat, peracto subinde cucu<r>riat, tum eo magis opinionem suam astruunt, quod etiam nonnullae aliae aves proclivitatem, ac lubentiam ad initum quolibet praeceant cantu, quemadmodum alibi attestatur etiam Plinius³⁵⁶, tum vero, ubi ait, *Perdices faeminas concipere supervolantium afflatu, saepe voce tantum audita masculi*. Contingere autem Gallinaceis autumant, quod fere caeteris usu venire compertum est, ut peracto cibo, refecto per quietem corpore, ac inde maxime vegeto libidinis titillentur pruritu: intervulsus autem somnus, ac identidem repetitus cantus frequentiae causam facile suggerat. Huius opinionis adagiorum author³⁵⁷ ab amico suo Leone acceptam adducit pro miraculo, ut ait Scaliger³⁵⁸. Leo vero ille, quem adagiorum author citat, causam in tria haec rejicit, quod scilicet per noctem cibum depellens, eumque in omne corpus dividens modificetur, quieteque plurima satietur, ut Democrito apud Ciceronem³⁵⁹ visum esse ait: secundo quod avis sit salacissima, et intercepti, et frequentis somni: tertio ut Gallinarum foetificatio sit plenior et foecundior.

e sostengono che bisogna ascrivere un siffatto evento alla sua lussuria: il desiderio sessuale viene appunto manifestato attraverso il canto: e pertanto si sforzano di dimostrare che prima di dedicarsi al rapporto sessuale se ne sta zitto, e subito dopo averlo compiuto si mette a cantare, e tanto più sostengono il loro punto di vista in quanto anche alcuni altri uccelli anticipano con un qualsivoglia canto la propensione e il piacere per l'accoppiamento, come in un altro punto attesta anche Plinio* quando in verità dice che *le pernici* femmine concepiscono attraverso il respiro dei maschi che volano sopra di loro, spesso dopo aver solo udito la voce del maschio*. Ritengono che ai galli accada quello che a quasi tutti gli altri per esperienza è risaputo accadere, e cioè dopo che il cibo è stato digerito e che il corpo è stato ristorato attraverso il riposo ed essendo perciò molto vigoroso, è allora che vengono titillati dal prurito del desiderio sessuale: il sonno interrotto, e altrettante volte ripreso, fornirebbe facilmente il motivo della frequenza del canto. Come dice Giulio Cesare Scaligero*, l'autore degli *Adagia* - cioè Erasmo da Rotterdam*, che è di questa opinione, aggiunge di averla appresa dal suo amico Ambrogio Leone* come cosa prodigiosa. Quel tale Leone, che l'autore degli *Adagia* cita, colloca la causa in queste tre situazioni, che cioè durante la notte rimuovendo il cibo e suddividendolo per tutto il corpo riacquista il suo equilibrio e che si sazia di un abbondantissimo riposo, come, a quanto afferma, sembrò a Democrito* in Cicerone*: in secondo luogo in quanto è un uccello molto lussurioso dal sonno interrotto e frequente: in terzo luogo affinché la fetazione da parte delle galline sia più abbondante e feconda.

Mihi eorum sententia plurimum arridet, qui ad

Io sono del tutto favorevole al punto di vista di coloro

³⁵⁶ Plinio sta parlando delle pernici - *Naturalis historia* X,102: Nec in alio animali par opus libidinis. Si contra mares steterint, feminae aura ab iis flante praegnantem fiunt, hiantes autem exerta lingua per id tempus aestuant. Conciipiunt et supervolantium adflatu, saepe voce tantum audita masculi, adeoque vincit libido etiam fetus caritatem, ut illa furtim et in occulto incubans, cum sensit feminam aucupis accedentem ad marem, recanat revocetque et ultro praebeat se libidini. Rabie quidem tanta feruntur, ut in capite aucupantium saepe caecae motu sedeant.

³⁵⁷ Impossibile tradurre in modo adeguato questa frase alquanto sconnessa di Aldrovandi, che verosimilmente è una sintesi maldestra di un frammento di Conrad Gessner in *Historia Animalium* III (1555) pag. 383: Scribit in Divinationibus M. Cicero, Democritum hisce ferme causam adortum explicare, cur ante lucem concinant galli. Depulso (inquit) et in omne corpus diviso ac modificato cibo, cantus aedunt quiete satiati. Qui quidem, ut ait Ennius, silentio noctis favent faucibus, rursus cantu plausuque premunt alas. Sunt vero qui (huius sententiae est Ambrosius Leo Nolanus, cuius verba copiosius recitat Erasmus in proverbio, Priusquam gallus iterum cecinerit) salacissimae avitii eius naturae acceptum referri astruant oportere eventum eiusmodi. Nam cantu significari Veneris appetentiam, inde est argumentum evidens, quod antequam usui Venereo sufficiant, conticescunt. Esse porro in more avibus nonnullis, ut proclivitatem et lubentiam ad initium quolibet praeceant cantu, quum alibi comprobatur Plinius, tum ait, Perdices foeminas concipere supervolantium afflatu, [...]. - Ma anche Gessner non è esente da critiche, in quanto, facendo riferimento al *De divinatione* di Cicerone (II,57) usa *depulso* senza indicare da dove il cibo viene rimosso (Cicerone dice che viene rimosso dal *pectus*, cioè dal gozzo) e quindi anziché usare il verbo *mitificor* di Cicerone (che significa *far diventare tenero*) usa *modificato*, che significa *regolare, moderare, porre un limite*. Aldrovandi addirittura usa *modificetur* riferito al gallo, il quale così *si darebbe una regolata*. In sintesi: l'originale di Cicerone dice quanto segue: [...]depulso enim de pectore et in omne corpus diviso et mitificato cibo, [...] - [...] infatti dopo aver rimosso dal petto [dal gozzo] e dopo aver suddiviso e fatto diventare tenero il cibo a favore di tutto il corpo, [...].

³⁵⁸ *Exotericarum exercitationum liber quintus decimus: de subtilitate, ad Hieronymum Cardanum* (1557), *exercitatio* 239 *Gallinaceus, & eius cantus*. § The author of the *Adagia* is Desiderius Erasmus*. (Lind, 1963)

³⁵⁹ *De divinatione* II,57: Democritus quidem optimis verbis causam explicat cur ante lucem galli canant: depulso enim de pectore et in omne corpus diviso et mitificato cibo, cantus edere quiete satiatis; qui quidem silentio noctis, ut ait Ennius, "...favent faucibus rursus | cantu, plausuque premunt alas." Cum igitur hoc animal tam sit canorum sua sponte, quid in mentem venit Callistheni dicere deos gallis signum dedisse cantandi, cum id vel natura vel casus efficere potuisset?

occultam cum Sole amicitiam confugiunt: siquidem alimenti desiderio non canere docemur, quod (ut Scaligeri verbis utar) etiam satur canat: nec Gallinae, quoniam canit a coitu: deinde canit praesente illa, quam tunc non init, nec noctu, cum alioqui multas secum confertas habeat iacentes, et immotas, quibuscum tamen non coit.

Rursus non desunt, qui nisi statutis horis canere Gallum dicant: quinim<m>o Cardanus³⁶⁰ totum naturalem diem in octo partes dividere illum, author est, non tamen oriente sole canere, sed cum accedit ad aurorae terminos, sic et ante meridiem. Verum eiusmodi opinionem prorsus erroneam esse Iulius Scaliger tam in excubiis, quam in lucubrationibus suis expertus testatur: et revera alios etiam aliis frequentius interdum potissimum canere observamus, nullo servato tempore. Etsi vero veteres eorum cantu tempora sua dividerent, haud tamen ideo credendum est, ea tam exacte, et minutim distinxisse, ut horarum pulsus facit, sed circiter idem tempus fere avem occin<u>isse.

Cum itaque ex nocturno Galli cantu tanta hominibus utilitas, qualem diximus, cedat, haud desunt tamen, qui {ob³⁶¹} vocem eam quoties audiant, Gallo malam crucem imprecentur, pigri nempe, et desidiosi homines, qui somno tantum, et ventri student: quales olim Sybaritae fuere, qui Gallos, ut Athenaeus³⁶² refert, in civitate haberi non permittebant. Erant autem gens mollissima, effaeminata, ac adeo delicata, ut non solum hanc alitem in urbe nutriri prohiberent, sed omnes etiam artes quae strepitum faciunt, veluti fabrorum omnium, rejicerent. Ut vero et delicatis huiusmodi homuncionibus consulamus, ut Gallum domi alere possint, qui neque cantet, neque strepitum edat, inquam, duobus id modis praestari posse, nulla tamen illi allata noxa. Plinius³⁶³ enim circulo e

che ricorrono a una segreta amicizia con il sole: dal momento che abbiamo la dimostrazione che non canta per desiderio di cibo, in quanto (per servirmi delle parole di Scaligero) canta anche se è sazio: né per desiderio della gallina, in quanto canta dopo l'accoppiamento: infine canta mentre essa è presente e non la sta montando, e neppure di notte quando del resto ne ha parecchie che se ne stanno appollaiate strette a lui, e immobili, con le quali tuttavia non si accoppia.

Inoltre non mancano coloro che affermano che il gallo non canta se non a ore fisse: anzi Cardano sostiene che esso suddivide tutto il giorno naturale in otto parti, e tuttavia non canta quando il sole sta sorgendo, ma quando si avvicina ai limiti dell'aurora, così pure prima di mezzogiorno. Invece Giulio Scaligero, esperto sia nelle sue veglie fuori casa che nelle sue elucubrazioni notturne, afferma che una siffatta tesi è del tutto erronea: e in effetti osserviamo che alcuni cantano più spesso di altri soprattutto durante il giorno, senza rispettare alcun orario. In verità, anche se gli antichi frazionavano il proprio tempo ricorrendo al loro canto, tuttavia non bisogna di conseguenza credere che lo dividevano con tanta esattezza e in piccoli frammenti come lo fa il battito degli orologi, ma che l'uccello cantava più o meno quasi nello stesso momento.

Pertanto, anche se dal canto notturno del gallo deriva agli uomini una così grande utilità qual è quella di cui abbiamo parlato, tuttavia non mancano coloro che ogni volta che odono quella voce augurano al gallo di andare alla malora, evidentemente le persone pigre e oziose che si dedicano solo al sonno e alla gola: come un tempo erano stati i Sibariti* che, come riferisce Ateneo*, non permettevano di tenere i galli in città. Costituivano d'altronde una popolazione molto molle, effeminata e a tal punto delicata da proibire non solo che questo uccello fosse allevato in città, ma era tale da rifiutare anche tutte le attività che producono rumore, come quelle di tutti gli artigiani. Ma, per venire in aiuto anche a siffatti delicati omiciattoli, affinché possano allevare in casa un gallo che né canti né faccia schiamazzo, diciamo che ciò può avvenire in due modi, senza che tuttavia gli si rechi alcun danno. Infatti Plinio promette che non canterà mettendogli al collo una collana fatta con

³⁶⁰ Girolamo Cardano (Cardanus), *De Subtilitate libri xxi* (Nuremberg, 1550; Paris, 1550, 1551; Basle, 1554, 1560 (2), 1582, 1611); see also note where reference is made to J.C. Scaliger, *Exotericarum Exercitationum liber quintus decimus de Subtilitate, ad H. Cardanum*, called *Exercitationes* for the sake of brevity in my notes. (Lind, 1963)

³⁶¹ Si espunge *ob*, che non dà senso.

³⁶² *Deipnosophistai* XII,15,518d.

³⁶³ *Naturalis historia*, XXIX,80: At gallinacei ipsi circulo e ramentis addito in collum non canunt. - Evviva il passaparola che non è affatto un'invenzione della nostra TV: infatti Aldrovandi se ne servì a iosa e proprio grazie al passaparola è stato capace di trasformare delle scagliette d'oro in tralci di vite. Vediamo questo iter che sa quasi di magico - una magia inversa rispetto a quella di re Mida* - un iter al quale come al solito sottende Gessner, e che ritroveremo a pagina 242. Infatti Gessner a pagina 385 della sua *Historia Animalium* III (1555) fa un'errata citazione telegrafica di un passaggio di Plinio: Gallinaceis circulo e sarmento addito collo non canunt, Plinius. - Ma Plinio quando parla di un *circulus* messo al collo dei galli sta disquisendo di oro. Ecco il testo di Plinio

{sarmentis} <ramentis> addito collo non cantaturum promittit: Albertus capite, et fronte oleo inunctis. Haec experti, si vera eorum authorum praecepta invenerint, Gallum ob futuram prolem nutrire poterunt, ut ea saepius saturi somno commodius indulgere queant. Praeterea castratus cantare desinit: idem victus facit tanquam pudibundus: denique cum ovis incubat, ut Aelianus³⁶⁴ testatur, quasi eiusmodi officium virum dedecere non ignoret.

SALACITAS. COITUS. PARTUS.
Incubatus. Generatio. Exclusio.

Salacissimum animal Gallum esse quamvis ut Albertus scribit, ad unum ovum foecundandum multoties cum eadem Gallina coeat, Oppianus³⁶⁵ prodidit. Quod sane, etsi aliae item dentur volucres, quarum libido apud authores magis celebratur, ut in Aquilae historia diximus, cuius congressu Martis et Veneris adulterium indicabant³⁶⁶, et Passer etiam strenuissimus in hac venerea pal<a>estra habeatur athleta, verum esse videbimus, si Galli libidinem cum earum libidine conferamus.

[206] Aquila enim, et Passer, similesque salaciores alites aliae salacitatem suam toto anni tempore minime exercent, ut facit Gallus noster, qui singulis diebus quinquagesies, et amplius uxores suas, quas plurimas habet, inquit, cum contra unica illi contenti sint.

scagliette d'oro: Alberto, se gli verranno unti con olio la testa e la faccia. Dopo aver sperimentato queste cose, riconoscendo come veri i precetti di tali autori, potranno allevare il gallo in vista di una futura prole, cosicché appagati da essa riescano ad abbandonarsi più spesso e più piacevolmente al sonno. Inoltre, se è castrato, smette di cantare: e quando è stato vinto si comporta da vergognoso: infine, quando cova le uova, come attesta Eliano*, è come se fosse conscio che un siffatto compito non si addice a un maschio.

LUSSURIA - ACCOPPIAMENTO - DEPOSIZIONE
Incubazione - Generazione - Schiusa

Oppiano di Apamea* ha tramandato che il gallo è un animale estremamente lussurioso nonostante, come scrive Alberto, si accoppi numerose volte con la stessa gallina allo scopo di fecondare un solo uovo. In effetti, anche se esistono altri uccelli il cui istinto sessuale viene maggiormente decantato da parte degli scrittori, come ho detto nel capitolo dell'aquila*, col cui accoppiamento simboleggiavano l'adulterio fra Marte e Venere*, e anche se lo stesso passero viene ritenuto un atleta infaticabile in questa palestra d'amore, vedremo che corrisponde al vero se paragoniamo la libidine del gallo con la loro sensualità.

Pagina 206

Infatti l'aquila* e il passero, e altri uccelli simili alquanto lussuriosi, praticano pochissimo la loro concupiscenza durante tutto l'arco dell'anno in confronto a quanto fa il nostro gallo, il quale tutti i giorni si accoppia cinquanta e più volte* con le sue femmine, che possiede in gran numero, mentre invece quegli altri si accontentano di

Naturalis historia, XXIX,80: Non praeteribo miraculum, quamquam ad medicinam non pertinens: si auro liquescenti gallinarum membra misceantur, consumunt id in se; ita hoc venenum auri est. At gallinacei ipsi circulo e ramentis addito in collum non canunt. - Insomma, Plinio dice che le zampe delle galline sono in grado di distruggere l'oro, ma una collana fatta di pagliuzze d'oro ha il grande potere di far tacere i galli. - Questa magia opposta a quella di re Mida doveva essere abbastanza diffusa nel 1500. Infatti anche Pierandrea Mattioli* nel suo commento a Dioscoride* - sia in quello latino del 1554 che in quello postumo in italiano del 1585 - affinché non cantino fa cingere il collo dei galli con una collana fatta di *sarmentis*, cioè con un *sarmento di vigna*. Probabilmente il testo in possesso di Mattioli, di Gessner, e quindi di Aldrovandi, era corrotto e riportava *sarmentis* invece di *ramentis*. Ma se Gessner e Aldrovandi enucleano la citazione pliniana dal suo contesto, Mattioli cita tutta quanta la frase di Plinio: pagina 186 - Liber II - cap. XLIII - GALLINAE, ET GALLI - Plinius cum de gallinis dissereret libro XXIX. cap. IIII. haec inter caetera memoriae prodidit. Non praeteribo (inquit) miraculum, quamquam ad medicinam non pertinens: si auro liquescenti gallinarum membra misceantur, consumunt illud in se. Ita hoc venenum auri est. At gallinaceis ipsis circulo e sarmentis addito collo non canunt. - Neppure a Mattioli è balenato che quell'*at* ha un preciso significato: si tratta di una contrapposizione. Infatti l'oro, guastato dalle galline, è tuttavia in grado di prendersi una rivincita facendo ammutolire i galli. Ma nel 1500 nel testo di Plinio gironzolavano i *sarmentis* ed era giocoforza utilizzarli.

³⁶⁴ *La natura degli animali*, IV,29.

³⁶⁵ Oppian *Ixentica*, in Dionysius, *De Avibus*, a paraphrase of Oppian in *Poetae Bucolici et Didactici, etc.* (ed. by F. S. Lehrs, Paris, Didot, 1851). (Lind, 1963)

³⁶⁶ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Alectryon quidam adolescens Marti acceptus fuit, quem Mars aliquando cum Venere concubiturus in domo Vulcani pro vigile secum ducebat, ut si quis appareret, Sol oriens praesertim, indicaret. Ille vero somno victus cum Solis ortum non indicasset, Mars a Vulcano deprehensus et irretitus est. Qui postea dimissus, Alectryoni iratus in avem eum mutavit una cum armis quae prius gerebat, ita ut pro galea cristam haberet. Itaque memor deinceps huius rei alectryon, etiam nunc ales, id tempus quo Sol prope ortum est, quo scilicet Vulcanus domum reverti solebat, cantu designat. Fabulam memorant Lucianus, et ex eo interpretatus Caelius Rhodiginus, et Aristophanis Scholiastes, et Eustathius in octavum Odysseae, et Varinus. - Luciano, *Il sogno ovvero il gallo - Óneiros è alectryon* - 3.

Testantur vero eius libidinem, non solum Gallinarum maxima turba, sed acerrimae etiam pugnae, quas non ob liberos cibumque committit, sed ut faeminis potiatum solum, quales etiam canes conferere solent, at hi quod simul unam inire non detur, ille quod ullam ex suis ab aliquo contaminari nolit, qua in re sapientis patrisfamilias munere fungitur, ac non aliter ac hic honori suo consulere videtur: quinim<m>o tanto amore suas prosequitur, ut si mori contingat eas, ipse contabescat moerore animi. Insuper non hinc tantum Galli salacitas cognoscitur, quod tanta frequentia cum propriis uxoribus coeat, sed in eo magis, quod ut Aelianus³⁶⁷ etiam refert, si illae desint, a masculino genere minime sibi temperet, sed in media etiam corte, qui recentior advenerit, cum ineat. Etsi apud Plutarchum³⁶⁸ Gryllus Sophista apud Circem deformatus in brutum neget ex brutis ullum masculam venerem affectare.

Nam et Aristoteles apud Athenaeum³⁶⁹ scribit, ex iis Gallis, quos Diis consecrant, qui prius dicatus est, subigi a {novitiis} <noviciis>,

una sola.

Sono testimoni della sua libidine non solo il grandissimo stuolo di galline, ma anche gli acerrimi combattimenti che ingaggia non a causa della prole e del cibo, ma solamente allo scopo di accaparrarsi le femmine, così come anche i cani sono soliti combattere, ma questi in quanto non è possibile accoppiarsi tutti insieme con una femmina, quell'altro in quanto vuole che nessuna delle sue femmine venga contaminata da qualcun'altro, e a questo riguardo adempie al compito di un saggio capofamiglia, e non diversamente da costui sembra avere cura della propria onorabilità: addirittura segue con tanto amore le sue femmine che, qualora accada loro di morire, lui stesso si consuma per il cordoglio. Inoltre la lussuria del gallo non si riconosce solo da questo, che cioè si accoppia con così grande frequenza con le proprie femmine, ma ben più dal fatto che, come riferisce anche Eliano*, se esse mancano, non si astiene assolutamente dal sesso maschile, dal momento che anche nel bel mezzo del cortile si accoppia con quello che vi è arrivato per ultimo. Anche se in Plutarco* il sofista Grillo, trasformato in animale nell'antro di Circe*, neghi che qualcuno tra gli animali miri a fare del sesso con un maschio.

Infatti anche Aristotele* scrive in Ateneo* che tra quei galli che consacrano agli Dei, quello che è stato appena dedicato viene montato da quelli giunti per ultimi finché

³⁶⁷ *La natura degli animali* IV,16: I galli [αλεκτρυόνες] quando sono in gruppo saltano addosso tutti quanti al nuovo venuto. - Stavolta Aldrovandi, ispirato da Gessner, ha mistificato assai, a differenza di Gessner, il testo di Eliano, che è piuttosto lapidario, privo di qualsiasi finalità moralistica antiomosessuale. Eliano vuole semmai semplicemente dire che un gruppo di galli è pericoloso come può esserlo un gruppo di uomini nei confronti di uno straniero. Infatti Eliano apre 4,16 con poche parole riferite al gallo e finisce il capitolo senza più parlare del gallo - o meglio dei galli - ma solo di pernici. Ecco come inizia il capitolo: "I galli quando sono in gruppo saltano addosso tutti quanti al nuovo venuto. E la stessa cosa fanno anche le pernici domestiche nei confronti di una appena giunta e non ancora addomesticata.[...]" - Ecco il testo fuorviante in senso antiomosessuale adottato da Aldrovandi e stilato da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 384: Si foeminarum facultas non sit, omnes subigunt in cohortem suam recentem venientem, Aelianus.

³⁶⁸ *Moralia (Num bruta animalia ratione utantur)*, 64 (p. 990D) - From <http://etext.lib.virginia.edu>: PLUTARCH. The Cynic's point of view, since it deprecated the use of reason, did not include any theory of animal rationality. But at the beginning of the Christian period Plutarch wrote a dialogue (usually called *Gryllus*, from the name of the protagonist) in which Odysseus, cast up on the witch Circe's island, is allowed to speak with some of the Greeks whom Circe has turned into animals; if any wish to regain their human shapes, they may do so. Gryllus is a pig. He is far from wishing to become a man again. To begin with, the life of the beasts is more natural than that of human beings, for the souls of the beasts are able to produce that virtue which is peculiar to each species without any instruction. Animals moreover have more wisdom and prudence than men, for these virtues are implanted in animals by Nature, not by art. If you do not want to call this reason, says Gryllus, "it is time for you to find out a finer and more honorable name for it as, it cannot be denied, it exhibits a power greater in its effects and more wonderful than either." Animals all reason, but some are more rational than others. "I do not believe," says Gryllus (in a sentence that was to be reproduced by Montaigne and to echo through the seventeenth and eighteenth centuries), "there is such difference between beast and beast in reason and understanding and memory, as between man and man."

³⁶⁹ Liber 9 (Aldrovandi). - Ateneo *Deipnosophistai* IX,46,391de: Ἀριστοτέλης γοῦν φησιν ὅτι τῶν ἀνατιθεμένων ἐν τοῖς ἱεροῖς ἀλεκτρυόνων τὸν ἀνατεθέντα οἱ προόντες ὀχεύουσι μέχρι ἂν ἄλλος ἀνατεθῆ; εἰ δὲ μὴ ἀνατεθῆ, μάχονται πρὸς ἀλλήλους καὶ ὁ ἡττήσας τὸν ἡττηθέντα διὰ παντὸς ὀχεύει. (recensuit Georgius Kaibel, 1888 - Teubner, Stuttgart, 1985) - Aristotele appunto a proposito dei galli che vengono offerti in voto nei templi dice che quelli già presenti montano quello che è stato offerto fino a quando non ne sia offerto un altro; ma se non fosse offerto, combattono fra loro e il vincitore monta continuamente quello che è stato sconfitto. (traduzione di Elio Corti) - At all events Aristotle says, that when cocks are kept in the temples as being dedicated to the Gods, the cocks who were there before treat any new comer as a hen until another is dedicated in a similar manner. And if none are dedicated, then they fight together, and the one which has defeated the other works his will on the one which he has defeated. (translated by C. D. Yonge in *Deipnosophists or Banquet of the learned*, London, Henry G. Bohn, 1854 - traduzione basata sull'edizione del testo greco di Schweighäuser, Strasburg, 1801-1807)

donec offeratur alius, quod si nullus donetur, inter se praeliari, et a victore semper iniri victum. Sed locus ille apud Aristotelem³⁷⁰ sic legitur: *Ubi sine faeminis munerarii, dicatique <in templis>*³⁷¹ *versantur Gallinacei, non temere eum qui nuper dicatus accesserit, omnes subigunt: ubi nihil de pugna meminit, quod Athenaeus ex se addidit. Ob tam foedum, et horrendum Galli facinus olim, teste Plutarcho³⁷² lex erat, ut Gallus si Gallum inisset, quamvis etiam Gallina abesset, vivus combureretur. Unde videre licet, qua mulcta eiusmodi nefarium scelus prisci punirent in hominibus, si id in brutis faciebant: nec sane immerito, cum eiusmodi flagitiosi, et nequam homines, qui talem peccatum committunt, humanae naturae vim inferant, et interitum humano generi procurent, in sterili solo semine effuso, quod in Ona filio Iudae³⁷³ severe admodum vindicavit Deus. Quare lege pontificia tales a coetu hominum arcentur, turpiusque adulterio visum est stuprum virile.*

Sed ut unde digressa est oratio revertatur, Gallus noster in maiorem adhuc longaque detestabiliorem libidinis notam incurrit, dum cum aliis etiam volucris, quae sui generis non sunt, ut cum Phasianis, et Perdices, ut postea dicemus, coeat, quod testatum etiam reliquit Aristoteles³⁷⁴. Sed forte Gallinis magis adhuc vitio vertendum est, quod et illae ab iisdem volucris sese iniri permittant, adeo ut multi {diversas} <diversos> ex iis cum aliis coeuntibus foetus excludi promittant. Non parum etiam Gallorum salacitatem arguit, quod

non ne viene offerto un altro, e che se nessuno viene offerto, combattono fra loro e il vinto viene sempre montato dal vincitore. Ma quel passaggio suona così in Aristotele: *Quando i galli da offerta e consacrati si ritrovano nei templi senza femmine, non casualmente tutti quanti montano addosso a quello che sopraggiunge poco dopo essere stato dedicato: dove non fa alcuna menzione del combattimento, cosa che Ateneo ha aggiunto di sua iniziativa. Per un così ripugnante e orrendo crimine del gallo, un tempo, testimone Plutarco, esisteva una legge per cui, se un gallo si fosse accoppiato con un gallo, anche se mancava la gallina, doveva essere bruciato vivo. Per cui è possibile rendersi conto con quale condanna gli antichi punissero un simile empio misfatto da parte degli esseri umani dal momento che lo attuavano negli animali privi di razionalità: e senz'altro non a torto, dal momento che coloro che commettono un simile peccato sono tanto scellerati e uomini di nessun valore da far violenza alla natura umana e causare lo sterminio al genere umano con lo spargimento del seme su uno sterile pavimento, cosa che Dio ha punito in modo estremamente severo in Onan* figlio di Giuda. Per cui, per legge pontificia, soggetti simili debbono essere allontanati dal sesso umano, e lo stupro tra maschi è stato catalogato come più turpe dell'adulterio.*

Ma, perché il discorso torni là da dove è partito, il nostro gallo incorre in un comportamento di libidine maggiore e ben più detestabile quando, come diremo in seguito, si accoppia pure con altri uccelli che non appartengono al suo genere, come fagiani* e pernici*, cosa di cui ha lasciato testimonianza anche Aristotele. Ma forse si deve fare ancora più colpa alle galline in quanto anch'esse permettono di essere copulate dai medesimi uccelli, tant'è che parecchi garantiscono che da quelle che si accoppiano con altri uccelli nasce una prole differente. E dimostra non poco la salacità dei galli ciò che Mnasea* ricorda in Eliano, senza dubbio

³⁷⁰ *Historia animalium* IX,8 614a 5-7: Καὶ ἐπὶ τῶν ὀρνύγων ὡσαύτως. ἐνίοτε δὲ συμβαίνει τοῦτο καὶ ἐπὶ τῶν ἀλεκτρούων. ἐν μὲν γὰρ τοῖς ἱεροῖς, ὅπου ἄνευ θηλειῶν ἀνάκεινται, τὸν ἀνατιθέμενον πάντες εὐλόγως ὀχεύουσι. - Allo stesso modo - delle pernici accade - anche per le quaglie. Ma talora ciò accade anche per i galli. Infatti nei templi, dove vengono posti come offerta votiva senza femmine, tutti quanti a giusta ragione montano quello che viene offerto. (traduzione di Elio Corti) - A similar proceeding takes place occasionally with barn-door cocks: for in temples, where cocks are set apart as dedicate without hens, they all as a matter of course tread any new-comer. (translated by D'Arcy Wentworth Thompson, 1910) - Idem evenit etiam coturnicibus. Interdum etiam gallis. Nam in templis ubi sine gallinis dicati degunt, ut quisque donatus fuerit, eum omnes sane subigunt. (traduzione di Giulio Cesare Scaligero*)

³⁷¹ Il testo viene emendato in base a quello di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 384: Gallinacei etiam idem interdum quod perdices faciunt, in templis enim ubi sine foeminis munerarii dicatique versantur, non temere eum qui nuper dicatus accesserit, omnes subigunt, Aristot.

³⁷² *Moralia (Num bruta animalia ratione utantur)*, 64 (p. 990D).

³⁷³ Genesi 38,9.

³⁷⁴ *De generatione animalium* II,4 738b: Per questo negli animali di specie diversa che si accoppiano maschio con femmina (si accoppiano quelli che hanno periodi uguali, gravidanze simili e non differiscono molto per le dimensioni del corpo), dapprincipio la prole nasce somigliante a entrambi i genitori, come gli animali che nascono dalla volpe e dal cane, o dalla pernice e dal gallo ma poi col trascorrere del tempo le generazioni successive giungono alla fine in accordo con la forma della femmina, come i semi forestieri si adattano alla terra, perché questa offre la materia, cioè il corpo, per i semi. (traduzione di Diego Lanza)

Mnaseas apud Aelianum³⁷⁵ memorat, nimirum nunquam ad Gallinas, quae in aede Hebae, ipsi vero in Herculis pascerentur, interfluente utramque aedem rivo perenni, et limpidae aquae nunquam transvolent, nisi cum libidine stimulentur.

Tantae in his volucribus libidinis salacitatisque causa est genitale semen, in iis maximopere redundans, cuius irritationem perferre nequeunt, in libidine prouunt. Tanta vero seminis copia abundant, ut Clearchus apud Athenaeum³⁷⁶ author sit, eos non solum cum vident faeminas id emittere, verumetiam cum vocem earum exaudiunt. Quare quid sibi velint illa Aristotelis³⁷⁷ verba: *Gallorum testes tempore coitus magis conspicui sunt*, a multis non puto intelligi. Nam cum singulis fere, ut ita dicam, momentis coeat, singulis item momentis testes conspectiores evadere oportere, quis inde colligat, quod alioqui absurdum esset astruere. Ego vero hanc philosophi sententiam dupliciter exponi posse existimo, primo nempe ipsum comparare Gallorum aetatem perfectam aetati imperfectae, ac iuxta earum differentias magnitudinem, atque parvitatem testium aestimare. Certissimum enim est his avibus utcunque salacissimis vel a primo ortu non adesse facultatem generatricem. Exemplo sit aetas puerilis humana, caeterarumque specierum tenella, quae ad coitum est inepta: atque hac ratione Aristoteles dixit Gallorum testes tempore coitus esse magis conspicuos, ac si diceret, ubi aetatem validam obtinuerint, et usui veneris aptam obtinent, pariter testes grandiores, quam habebant in aetate adhuc imperfecta. Secundo liceret forsitan eadem verba hoc modo interpretari sensu ipso duce, et assertore, Gallis etsi coeant singulis anni temporibus, singulisque horis, attamen peculiare coeundi tempus esse vernalis: nam tunc calor innatus viget in pluribus speciebus

giammai riguardo alle galline, che venivano allevate nel tempio di Ebe* ed essi in quello di Ercole*, - che cioè - essi non volerebbero mai al di là del canale perenne e di limpida acqua che scorre tra i due templi se non quando vengono stimolati dalla libidine.

In questi uccelli il seme genitale, in essi particolarmente abbondante, è causa di così grande libidine e lussuria che, non potendo sopportarne l'azione irritante, si scagliano nella libidine. Hanno infatti una così grande abbondanza di seme che Clearco afferma in Ateneo che essi non solo lo emettono quando vedono le femmine, ma anche quando ne sentono la voce. Per cui non ritengo che da parte di molte persone venga compreso cosa vogliano esprimere quelle parole di Aristotele: *I testicoli dei galli nel periodo dell'accoppiamento sono di dimensioni maggiori*. Infatti siccome si accoppia, per così dire, quasi tutti i momenti, qualcuno ne dedurrebbe che parimenti è necessario che in ogni momento i testicoli risultino di dimensioni maggiori, cosa che peraltro sarebbe assurdo sostenere. In verità io reputo che questa affermazione del Filosofo possa venire spiegata in due modi, e precisamente in primo luogo che lui sta paragonando l'età perfetta dei galli con la loro età imperfetta, e che in base alla loro differenza deve giudicare la grandezza e la piccolezza dei testicoli. Infatti è più che certo che, per quanto molto libidinosi, in questi uccelli appena nati non è presente la capacità di generare. Sia di esempio l'età umana della fanciullezza, e la tenera età delle altre specie, che è inetta al coito: ma per questa ragione Aristotele disse che i testicoli dei galli nel periodo dell'accoppiamento sono di dimensioni maggiori, come se dicesse quando avranno raggiunto l'età adatta, e l'avranno adatta per i rapporti sessuali, parimenti avranno anche i testicoli più grandi di quanto li avessero a un'età ancora imperfetta. In secondo luogo può darsi che quelle stesse parole possano venire interpretate nel modo seguente, sotto la guida e il sostegno dello stesso buon senso, che è tuttavia caratteristico dei galli, anche se si accoppiano in tutte le stagioni, e a tutte le ore, che il periodo dell'accoppiamento è quello primaverile:

³⁷⁵ *La natura degli animali* XVII,46: Mnasea, nel suo trattato sull'Europa, parla di un tempio dedicato a Eracle e a sua moglie [Ebe, dea della giovinezza], che una tradizione poetica afferma che fosse figlia di Era. Nel recinto di questo tempio vengono allevati, egli dice, molti uccelli domestici, e precisamente galli e galline. Convivono in gruppi secondo il sesso e sono nutriti separatamente, a spese pubbliche, perché considerati sacri alle suddette divinità. Le galline vivono nel tempio di Ebe, i galli invece in quello di Eracle. Nel mezzo scorre un canale di limpide acque perenni, che impedisce alle galline di introdursi nel tempio di Eracle. Ma i maschi, nella stagione degli amori, oltrepassano a volo quel canale, e dopo aver coperto le femmine, tornano di nuovo alle loro abituali dimore, presso il dio oggetto del loro culto, purificati da quell'acqua che separa i due sessi. Come primo risultato degli accoppiamenti nascono, ovviamente, le uova; quando poi le chioce le hanno covate e ne hanno estratto i pulcini, i galli prendono con sé i figli maschi e li allevano per proprio conto. Invece compito delle galline è allevare le femmine. (traduzione di Francesco Maspero)

³⁷⁶ Si tratta di Clearco di Soli, filosofo ed erudito del secolo IV-III aC. *Deipnosoplistai* IX,42,389f.

³⁷⁷ *Historia animalium* VI,9 564a 10-12: Nel periodo dell'accoppiamento, gli uccelli hanno i testicoli più grossi; l'aumento è anche più evidente in quelli più portati al coito, come i galli e le pernici, meno in quelli che lo effettuano in modo discontinuo. (traduzione di Mario Vegetti) - *De generatione animalium* I,4 717a 7-11: Chiaro il caso degli uccelli: i loro testicoli sono molto più grossi nel periodo dell'accoppiamento e tutti gli uccelli che si accoppiano in una sola stagione, quando questo tempo è passato, li hanno così piccoli che sono quasi invisibili, mentre li hanno straordinariamente grandi nel tempo dell'accoppiamento. (traduzione di Diego Lanza)

vegetalium, et animalium. Itaque si Gallorum testes considerentur, et tempore verno, autumnali, hyemali, et aestivo, et invicem comparentur, sensus docebit ipsos testes inesse grandiores tempore verno, minores vero autumnali, hyemali, et aestivo.

Ut modo ad salacitatis causam regrediamur, Scaliger³⁷⁸ in assignanda ea non satis sibi constare videtur. Cum enim prius a nimia seminis redundantia fieri dixisset, mox {cen} <ceu> sui oblitus pauco humore abundare dicit, omnem vero in coitu impendere. Quaerit autem in hunc modum: *At Capi, qui castrati sunt, quare podagra miris modis afficiuntur: Galli non? Quia Capi pusillus calor, edacitas multa. In Gallo calor multus, cibi abstinentia non minor. Cur ergo [207] tot Gallinis unus sufficit si non multo humore praeditus est? Propterea quod quantum succi habet eo impendit.* Haec ille.

Quantum vero ad avis petulantiam attinet, crediderim etiam pullum illum Gallinaceum, quem Liviam³⁷⁹ Tyberium adhuc in utero gestantem, exclusisse aiunt in manu, cum exploratura an marem esset par<i>tura, ovum {incubandi} <incubanti> Gallinae subduxisset, idque nunc sua, nunc ministrarum manu adeo fovisset³⁸⁰ ut pullus excluderetur, non tantum sexum in Tyberio portendisse, ut multi volunt, sed salacitatem etiam et procacitatem eam, qua ille mox famosissimus fuit. Quinim<m>o quicumque nasum concavum, et frontem habent rotundam, et caput sursum eminent rotundum, ut Galli, luxuriosi vulgo putantur.³⁸¹

infatti in quel periodo in parecchie specie di vegetali e di animali prende vigore il calore innato. Pertanto se i testicoli dei galli fossero presi in considerazione nel periodo primaverile, autunnale, invernale ed estivo, e venissero tra loro paragonati, il buon senso insegnerà che i testicoli stessi si presentano maggiori nella stagione primaverile, mentre sono più piccoli in quella autunnale, invernale ed estiva.

Ora, per tornare alla causa della lussuria, sembra che Giulio Cesare Scaligero* nell'attribuirle non concorda troppo con se stesso. Infatti mentre in un primo tempo aveva affermato che si verifica a causa di uno smisurato eccesso di seme, subito dopo come dimentico di se stesso dice che sono ricchi di poco umore, poiché lo impiegano tutto nel coito. Si pone le domande in questo modo: *Ma i capponi, che sono castrati, perché si ammaliano in modo così sorprendente di podagra*, e non i galli? Perché i capponi hanno poco calore e molta voracità. Nel gallo il calore è parecchio e l'astinenza dal cibo non è minore. Perché dunque uno solo è sufficiente per così tante galline se non è fornito di molto umore? Perché tutto il liquido che possiede lo impiega in quell'attività.* Queste le sue parole.

Pagina 207

Per quanto riguarda la foga del gallo, io sarei dell'avviso che quel pulcino di gallina, che dicono che Livia Drusilla* - o Giulia Augusta, mentre portava ancora in utero Tiberio*, aveva fatto schiudere in mano, in quanto, per sapere se avrebbe partorito un maschio, aveva sottratto l'uovo a una chioccia, uovo che aveva scaldato ora con la sua mano ora con quella delle ancelle fino al punto di nascerne un pulcino, non solo aveva presagito il sesso di Tiberio, come molti sostengono, ma anche quella lascivia e quella sfrenatezza per la quale in seguito fu famosissimo. Così, tutti coloro che hanno il naso concavo* e la fronte rotondeggiante e un capo arrotondato e saliente come i galli, vengono abitualmente ritenuti dei lussuriosi.

³⁷⁸ *Exotericarum exercitationum liber quintus decimus: de subtilitate, ad Hieronymum Cardanum* (1557), *exercitatio* 131 *Quae de Magnete*. paragrafo 4 *De foeminae, ac masculi mutua propensione*. Per l'altra *exercitatio* la tipografia ha stampato 272,2. Altro errore tipografico! Si tratta della *exercitatio* 277 *Quae de testium avulsione* paragrafo 2 *Capi podagra. Gallus*.

³⁷⁹ Qui Aldrovandi fa schiudere l'uovo nella mano di Livia Drusilla, diversamente da quanto affermerà ripetutamente: l'uovo venne fatto schiudere tra le mammelle. Per questo passaggio Aldrovandi trae la notizia verosimilmente da una fonte diversa, anche se simile, da quella rappresentata da Plinio *Naturalis historia* X,154: *Quin et ab homine perficiuntur. Iulia Augusta prima sua iuventa Tib. Caesare ex Nerone gravida, cum parere virilem sexum admodum cuperet, hoc usa est puellari augurio, ovum in sinu fovendo atque, cum deponendum haberet, nutrice per sinum tradendo, ne intermitteretur tepor; nec falso augurata proditur. Nuper inde fortassis inventum, ut ova calido in loco inposita paleis igne modico foverentur homine versante, pariterque et stato die illinc erumperet fetus.* - Questa fonte diversa da Plinio è rappresentata da Svetonio, come si specifica nella nota successiva.

³⁸⁰ Vedi Svetonio* *De vita Caesarum - Tiberius* 14.2: *Praegnans enim Livia cum, an marem editura esset, variis captaret ominibus, ovum incubanti gallinae subductum nunc sua nunc ministrarum manu per vices usque fovit, quoad pullus insigniter cristatus exclusus est.*

³⁸¹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 382: *Οί τήν ῥίνα ἔγκοιλον ἔχοντες τὰ πρὸ τοῦ μετώπου περιφερῆ, τήν δὲ περιφέρειαν ἄνω ἀνεσθηκυῖαν, λάγνοι, ἀναφέρεται ἐπὶ τοὺς ἀλεκτρούνας*, Aristot. in *Physiognom.* hoc est, ut innominatus quidam transfert: *Quicumque nasum concavum habent, et frontem rotundam, et sursum eminent rotundum, luxuriosi, refertur ad gallos. Adamantius nihil tale habet.* - Pseudo Aristotele* *Physiognomonica* 811a.

Verum haud omnes Gallos aequae salaces esse constat, nam quidam eorum a primo naturae ortu ita, teste Aristotele³⁸² effaeminati nascuntur, ut neque cucu<r>riant, neque faeminas ineant. Sed venerem eorum, qui tentent supervenire, sponte patiantur. Et Theophrastus autor est, referente Athenaeo³⁸³, agrestes cortalibus ad venerem procliviores esse. At cum nos agrestibus careamus, interest nostra etiam noscere, qui salaciores in iis sint. Siquidem tales ad partus promovendos in primis agricola sibi comparare debet. Eos autem ita internosces. Sunt, teste Varrone³⁸⁴, lacertosi, rubenti, erectaque crista, rostro brevi, pleno, acuto, oculis ravis, aut nigris, palea rubra, collo vario, feminibus pilosis, unguibus longis, cauda magna, frequentibus pinnis. Gallinae {etiam non} <etiamnum>³⁸⁵ aequae libidinosae sunt.

Iulius Caesar Scaliger³⁸⁶ Gallum salacem maritum, Gallinam salacem matricem vocabat. Quae autem veneris appetentior est, eam noctu iuxta Gallum proximam sedere Albertus tradit, sed hoc inter utriusque libidinem Theophrastus interesse autumat, citante Athenaeo, quod mas statim ac a cubili surgit ad venerem concitetur: faeminae vero magis progresso iam die. Coeundi modus est, ut Aristoteles³⁸⁷ annotat, Gallina considente humi, Gallo vero superveniente. Inhorrescunt autem, teste eodem³⁸⁸, Gallinae a coitu: et saepe etiam festuca aliqua sese lustrant, quod idem et edito ovo saepe faciunt³⁸⁹. Plinius

A dire il vero, risulta che non tutti i galli sono lussuriosi alla stessa stregua: infatti, testimone Aristotele*, alcuni di loro già fin dalla nascita si ritrovano naturalmente così effeminati che né cantano, né si congiungono con le femmine. Sopportano invece spontaneamente le bramosie sessuali di quelli che tentano di calcarli. Come ci fa sapere Ateneo*, anche Teofrasto* asserisce che i galli che vivono nei campi sono più inclini al sesso rispetto a quelli allevati in pollaio. Ma, dal momento che abbiamo penuria di quelli che vivono nei campi, è di nostro interesse sapere anche quali fra loro sono più lussuriosi. Dato che l'agricoltore deve innanzitutto procurarsi soggetti siffatti per incrementare le nascite. Li riconoscerai fra gli altri nel modo seguente. Come dice Varrone*, sono muscolosi, hanno cresta rossa ed eretta, becco corto, robusto, aguzzo, occhi grigio giallastri oppure neri, bargigli rossi, collo screziato, cosce - gambe o tibiotarsi - ben impiumate, dita lunghe, coda grande, penne abbondanti. Inoltre le galline sono libidinose allo stesso modo.

Giulio Cesare Scaligero* chiamava gallo un marito libidinoso, gallina una femmina vogliosa. Alberto* riferisce che quella che ha un maggior desiderio sessuale durante la notte se ne sta appollaiata vicinissima di fianco al gallo, ma, stando alla citazione di Ateneo, Teofrasto sostiene che la differenza che intercorre tra la loro libidine consiste in questo: il maschio appena si alza dal giaciglio si eccita sessualmente, mentre le femmine si eccitano maggiormente a giorno inoltrato. Come scrive Aristotele, il modo di accoppiarsi si basa sulla gallina che se ne sta accovacciata a terra e sul gallo che le monta sopra. Sempre secondo lui, le galline dopo l'accoppiamento arruffano le piume: e spesso si danno anche una ripulita con una festuca, e spesso fanno la

³⁸² Aristotle *H. A.* 9.49.631b 15. (Lind, 1963)

³⁸³ *Deipnosophistai* IX,46,391e.

³⁸⁴ Aldrovandi ha praticato qualche piccolo taglio assolutamente non esiziale al testo del *Rerum rusticarum* III,9 di Varrone che suona così: Gallos salaces qui animadvertunt, si sunt lacertosi, rubenti crista, rostro brevi pleno acuto, oculis ravis aut nigris, palea rubra subalbicanti, collo vario aut aureolo, feminibus pilosis, cruribus brevibus, unguibus longis, caudis magnis, frequentibus pinnis;[...]

³⁸⁵ Spero si tratti di un errore tipografico e non di Aldrovandi. Altrimenti questa piccola frase sarebbe in netta contrapposizione con la *gallina salax matricis* che viene immediatamente dopo.

³⁸⁶ J. C. Scaliger, *In Ata*. This cryptic reference seems to mean Scaliger's works on Aristotle's writings but cannot be identified from the British Museum or Bibliothèque nationale catalogs. (Lind, 1963)

³⁸⁷ *Historia animalium* V,2 539b 28-33: Vi sono però certe differenze anche fra gli uccelli: in certi casi il maschio monta sulla femmina che si è accovacciata a terra (così le otarde e i galli), in altri la femmina non si accovaccia (ad esempio le gru, nelle quali il maschio compie il coito balzando sulla femmina, e l'accoppiamento risulta altrettanto rapido che quello dei piccoli passerii). (traduzione di Mario Vegetti)

³⁸⁸ *Historia animalium* VI,2 560b 7-11: In generale, le femmine degli uccelli si consumano e si ammalano se non covano. Dopo l'accoppiamento esse arruffano le piume e si scuotono, e spesso gettano festuche tutto attorno (la stessa cosa fanno talvolta anche dopo la posa), mentre le colombe trascinano al suolo la coda e le oche si tuffano in acqua. (traduzione di Mario Vegetti) - Aldrovandi ha stravolto il testo di Aristotele tralasciando che dopo l'accoppiamento si scuotono, cosa che ognuno di noi può sistematicamente osservare, e dice che spesso fanno la stessa cosa dopo aver depresso l'uovo, il che non è vero, come dimostra anche la citazione di Gessner in cui troviamo *interdum* al posto di *saepe*. Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pag. 415: Inhorrescunt a coitu, ac se excutiunt, saepe etiam festuca aliqua sese lustrant, quod idem et {a}edito ovo interdum faciunt, Aristot.

³⁸⁹ Plinio *Naturalis historia* X,116: Villaribus gallinis et religio inest. Inhorrescunt edito ovo excutiuntque sese et circumactae purificant aut festuca aliqua sese et ova lustrant.

avibus omnibus duobus tantum modis coitum esse ait, faemina ita, ut dixi, considente humi, aut stante, ut in Gruibus³⁹⁰. Post coitum Gallina sese excutit, ut idem Aristoteles tradit, quod ideo facit, docente Alberto, quod per libidinem incitetur in ea vapor, qui membra illius extendit, eodem modo, ut pandiculatione homines corripere videmus, quando coeundi desiderio languent. Quae ratio naturalis, ac philosophica est, maxime in iis, quae sponte marem admittunt.

Cum vero nimia salacitas Galli, quae simul cum nimia rixosa libidine coniuncta a Columella vitio vertatur, quoniam pullificationi noxia est, itaque eiusmodi procacitas potius quam salacitas corrigenda est, corrigitur autem ampullaceo corio³⁹¹, cuius in orbiculum formati media pars rescinditur, et per excisam partem Galli pes inseritur, quo veluti compede cohibentur feri mores. Si omnino a coitu abstinere velis, poteris verbena uti, quam nonnulli quo quo modo Gallo applicatam efficere tradunt, ut Gallinas supervenire nequeant. Kiranides eandem herbam ad eundem effectum dari ei praecipit in pastum una cum furfure, et polenta. Idem promittit, si Cinaed<i>us³⁹² lapis cum polenta exhibeatur, qui ederit, Cinaedum futurum, sed penes Kiranidem eius rei fides esto.

Videamus modo, quid commodi nobis Gallorum coitus praestet, quod sane exiguum cuiquam videri posset, quando Gallinae absque eorum opere pariant ova, sed cum istaec generationi inepta sint, totam pullificationem Gallis acceptam referre debemus. Concipiunt itaque Gallinae duobus modis, vel ex congressu cum Gallo, vel per sese. Quae posteriori modo generantur ova, irrita,

stessa cosa dopo aver deposto l'uovo. Plinio dice che in tutti gli uccelli il coito si svolge solamente secondo due modalità, la femmina, come ho detto, che se ne sta accovacciata a terra, oppure che se ne sta in piedi, come le gru. Dopo il coito la gallina si scuote, come dice lo stesso Aristotele, e come insegna Alberto lo fa per il seguente motivo, in quanto attraverso la libidine viene sollecitato in lei il calore vitale che fa distendere le sue membra, allo stesso modo in cui vediamo gli esseri umani contrarsi e stiracchiarsi come durante uno sbadiglio quando muoiono dal desiderio di fare sesso. Si tratta di una spiegazione naturale e filosofica, soprattutto per quelle femmine che di propria iniziativa si concedono al maschio.

Dal momento che un'eccessiva lussuria del gallo abbinata a un'eccessiva libidine litigiosa viene interpretata da Columella* come un danno in quanto è nociva alla procreazione, bisogna pertanto cercare di correggere siffatta insolenza, più che desiderio sessuale, ed essa viene corretta con del cuoio da otre, e dopo averlo foggato a tondino ne viene recisa la parte centrale, e attraverso l'area ritagliata viene fatta passare la zampa del gallo, e così vengono messi a freno i suoi comportamenti aggressivi come se fosse un ceppo. Se tu volessi farlo astenere del tutto dal coito, potrai servirti della verbena* che alcuni riferiscono essere efficace in qualunque modo venga applicata al gallo, in modo tale che non possano montare sulle galline. Kiranide* prescrive che per ottenere lo stesso effetto la medesima erba gli venga data in pasto insieme a crusca e a polenta d'orzo. Sempre lui assicura che se viene data una pietra cinedia* con polenta d'orzo, il gallo che l'avrà mangiata diventerà un cinedo, ma la credibilità di tale cosa se ne stia con Kiranide.

Diamo adesso uno sguardo a quale utilità sia per noi il coito dei galli, anche se a qualcuno senza dubbio potrebbe sembrare di poco conto, dal momento che le galline depongono uova senza il loro intervento, ma siccome tali uova sono incapaci di generare, dobbiamo attribuire tutta quanta la creazione della prole come dovuta ai galli. Ordunque, le galline concepiscono in due modi, o accoppiandosi col gallo, o da sole. Le uova generate nella seconda maniera vengono dette sterili,

³⁹⁰ Plinio *Naturalis historia* X,143: Coitus avibus duobus modis, femina considente humi, ut in gallinis, aut stante, ut in gruibus.

³⁹¹ Columella *De re rustica* VIII,2,15: Impedienda est itaque procacitas eius anpullaceo corio, quod cum in orbiculum formatum est, media pars eius rescinditur, et per excisam partem galli pes inseritur, eaque quasi compede cohibentur feri mores. Sed, ut proposui, iam de tutela generis universi praecipiam. - Bisogna dunque impedire la loro procacità con un vecchio cuoio da otre: se ne fanno dei tondini che si forano nel mezzo e nel foro si fan passare le zampe del gallo, e con questa specie di impedimento si frena la loro ferocia. Ma ormai, come ho promesso, darò pochi precetti intorno ai modo di tenere tutti questi animali. (traduzione di Rosa Calzecchi Onesti)

³⁹² L'aggettivo suona *cinaedius*. In Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 406 leggiamo: Idem si cinaedius lapis gallo detur cum polenta, cinaedum futurum scribit. - *Cinaedius* proviene da Plinio *Naturalis historia* XXXVII,153: Cinaediae inveniuntur in cerebro piscis eiusdem nominis, candidae et oblongae eventaque mirae, si modo est fides praesagire eas habitum maris nubili vel tranquilli.

subventanea, et hypenemia³⁹³ dicuntur, quoniam e vento concepta credantur³⁹⁴. Hoc enim ex veteribus non Varro tantum, sed ipsemet Aristoteles, et inter recentiores Albertus memoriae prodiderunt. In Lusitania, inquit Varro³⁹⁵, ad Oceanum monte Tagro quaedam e vento certo tempore concipiunt equae, ut hic Gallinae quoque solent, quarum ova hypenemia appellant. Aristoteles, et Albertus ex peculiari vento, Zephyro nempe, concipi velle videtur. Sunt qui hypenemia, inquit ille³⁹⁶, hoc est, subventaneos illos partus Zephyria nominent, eo quod verno tempore flatus illos faecundos ex Favonio recipere videantur. Zephyria ova concipiunt autumnno, inquit hic, flante Austrino vento. Hic enim avium corpora aperit, et humectat, et faecundat. Autumnno autem abundat in eis sicca ventositas. Aliae vero ova venti concipiunt vere, receptione venti Austrini. Haec Albertus, et alibi, nulla nec temporis peculiaris, nec Zephyri mentione facta, causam adducens, cur ita conciperent, hunc fere in modum ait. Ova venti in avibus concipiuntur ex vento maxime. Rara enim corpora habent, et aerea, et locum ani, per quem concipiunt, vento expositum, itaque vento ad libidinem moventur, sicut etiam mulieres Austro matricem aperientes delectantur, unde menstruus sanguis attrahitur. Fit autem hoc frequenter in avibus propter volatum, et continuum caudae motum, propter quem attrahitur semen ad matricem earum. Hactenus Albertus. Quibus certe vento quidem, sed cuicumque eiusmodi ova accepta ferenda esse innuit, Zephyrum tamen id potius praestare minime negat. Eum enim prae caeteris poros aperire constat, idque alibi ostenderit.

ventose e piene di vento - *hypênémia* - in quanto si crede vengano concepite a causa del vento. Infatti tra gli antichi ce lo hanno tramandato non solo Varrone ma anche lo stesso Aristotele e, tra i più recenti, Alberto. In *Lusitania*, dice Varrone, *sul monte Tagro* nei pressi dell'oceano in un determinato periodo certe cavalle concepiscono per effetto del vento, come qui - in Italia - sono solite fare anche le galline, le cui uova le chiamano piene di vento*. Sembra che Aristotele e Alberto siano dell'avviso che vengono concepite a causa di un vento particolare, e precisamente Zefiro*. Il primo dice: *Vi sono alcuni che chiamano zefirine le uova hypenemia, cioè quei prodotti del parto pieni di vento, in quanto sembra che in primavera essi ricevano i soffi fecondanti da Favonio**. Il secondo dice: *In autunno, quando spira il vento Austro*, concepiscono le uova zefirine. Questo vento infatti apre i corpi degli uccelli, e li inumidisce, e li feconda. In essi infatti in autunno abbonda una secca ventosità. Ma altri uccelli concepiscono uova ventose in primavera, ricevendo il vento Austro*. Queste le parole di Alberto, e in un altro punto, senza menzionare né la stagione specifica né Zefiro, nell'addurre il motivo per cui concepirebbero in tal modo, dice pressapoco così. *Le uova ventose negli uccelli vengono concepite soprattutto per opera del vento. Infatti hanno dei corpi leggeri e pieni d'aria, e la posizione dell'ano, attraverso il quale concepiscono, è esposta al vento, per cui vengono spinti alla libidine dal vento, come anche le donne ricevono diletto nell'aprire l'apparato genitale ad Austro, da dove viene costretto ad uscire il sangue mestruale. Ciò si verifica spesso negli uccelli a causa del volo e del continuo movimento della coda, grazie al quale il seme viene attratto al loro apparato genitale*. Fin qui Alberto. Con tali parole indica che simili uova sono da intendere come dovute senza dubbio al vento, ma a un vento qualunque, tuttavia non nega assolutamente che preferibilmente è Zefiro a produrre ciò. Infatti risulta chiaro che è lui ad aprire i condotti più degli altri, e lo dichiarerà in un altro punto.

³⁹³ L'aggettivo greco ὑπηνέμιος è composto da ὑπό = sotto e ἄνεμος = vento.

³⁹⁴ Ecco il relativo testo di Plinio *Naturalis historia* X,160: Et ipsae autem inter se, si mas non sit, feminae aequae saliunt pariuntque ova inrita, ex quibus nihil gignitur, quae hypenemia Graeci vocant. - Delle cavalle ne parla in VIII,166: Constat in Lusitania circa Olisiponem oppidum et Tagum amnem equas favonio flante obversas animalem concipere spiritum, idque partum fieri et gigni perniciosissimum ita, sed triennium vitae non excedere.

³⁹⁵ Secondo l'edizione del *De re rustica* della UTET, la frase completa di Varrone contenuta in II,1 è la seguente: In fetura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olisipo, monte Tagro quaedam e vento concipiunt certo tempore equae, ut hic gallinae quoque solent, quarum ova hypenemia appellant.

³⁹⁶ *Historia animalium* VI,2 559b 5-9: Le uova che alcuni chiamano *kynosoura* o «sterili» compaiono più spesso d'estate. Certi poi chiamano le uova sterili «zefirine», perché è in primavera che le femmine degli uccelli recepiscono i venti tiepidi; si ha lo stesso effetto anche quando le si palpa con la mano in un certo modo. (traduzione di Mario Vegetti) - *De generatione animalium* III,1 749a 34-749b 7: Negli uccelli si formano anche prodotti spontanei, che sono chiamati da alcuni «ventosi» e «di zefiro». Essi si hanno negli uccelli che non volano e non hanno le unghie ricurve, ma sono prolifici, perché sono dovuti all'abbondanza del residuo (negli uccelli dalle unghie ricurve invece siffatta secrezione è volta alle ali e alle piume, e il loro corpo è piccolo, asciutto e caldo) e perché la secrezione mestruale e lo sperma sono un residuo. (traduzione di Diego Lanza)

Nec illi adversatur Aristoteles³⁹⁷, eiusmodi conceptum [208] nulla facta venti mentione materiae excrementitiae acceptum referens, ubi causam reddit, quod uncae subventanea non pariant: *subventanei*, inquit, *conceptus in iis fiunt avibus, quae non volaces sunt, ut uncae, sed multiparae* (tales autem Gallinae sunt) *quod excremento ipsae abundant: unci in alas, et pennas id vertitur, corpusque exiguum calidum, et siccum habetur. Decessus autem menstruorum, et genitura excrementum sunt. Et paulo post*³⁹⁸, *Fiunt subventanea ova, quoniam materia seminalis in faemina est, nec menstruorum discessio fit avibus, ut viviparis sanguine praeditis. Volacibus autem non gignuntur, scilicet eadem causa, qua neque multa ab iis ipsis generantur. Uncinguibus enim parum excrementi inest, et marem desiderant ad excrementi commotionem. Etenim cum ex materiae abundantia hypenemia ova generari etiam ex propria sententia hic dicat, non est quod prius allata eius verba nobis {negotium} <negotium> facessant. Ea enim nominis etymum tantum testantur. Itaque illic causam efficientem, hic materialem assignat.*

Haud improbo etiam Plinii³⁹⁹ sententiam, qui mutua inter se libidinis imaginatione ova talia concipere dixit. Omnino etenim verisimile est, seminalis materiae redundantiam ingentem prurimum, ac titillationem in partibus genitalibus excitare, unde postmodum sese concepisce imaginentur, maxime si altera faemella, ut quandoque fit, alteram ineat. Quod vero Plinius addit et pulvere concipere: id, ut videtur, ex Graeco aliquo autore mutuatus est. Graeci quidem *ἀφήν* tum pulverem vocant, tum tactum, tum contrectationem. Cum vero et Gallinae eiusmodi ova manu contrectatae, teste

Né a lui - ad Alberto* - si contrappone Aristotele* nell'attribuire questo tipo di concepimento come dovuto al materiale secretorio senza fare alcuna menzione del vento, in quanto adduce come motivo il fatto che gli uccelli con unghie a uncino non partoriscono uova piene di vento, dicendo: *i concepimenti pieni di vento si verificano in quegli uccelli che non sono dei volatori, come lo sono invece quelli con le unghie a uncino, ma multipari* (tali sono infatti le galline) *in quanto hanno abbondanza di secrezione: in quelli con le unghie adunche è volta alle ali e alle penne, ed è presente un corpo piccolo, caldo e asciutto. Infatti il flusso mestruale e il liquido seminale sono una secrezione.* E poco più avanti, *Le uova piene di vento si formano in quanto nella femmina è presente la materia seminale, e il flusso mestruale non si verifica negli uccelli, come invece accade nei vivipari forniti di sangue. <...> Non vengono prodotte dagli uccelli volatori evidentemente per lo stesso motivo per cui da parte loro non ne vengono prodotte parecchie. Infatti in quelli dalle unghie ricurve si trova poca secrezione e hanno bisogno del maschio per eccitare la secrezione.* E infatti mentre in questo punto dice che anche secondo il suo punto di vista le uova piene di vento vengono generate a causa di un'abbondanza di materia, non esiste motivo per cui le sue parole riferite in precedenza siano per noi causa di preoccupazione. Esse infatti stanno a testimoniare solamente l'etimologia della parola. Pertanto nel primo passaggio attribuisce la causa efficiente, nel secondo quella materiale.

Non disapprovo anche l'affermazione di Plinio*, il quale ha detto che concepiscono tali uova a causa di una mutua e reciproca fantasia libidinosa. Infatti è del tutto verosimile che la sovrabbondanza di materia seminale ecciti un grandissimo prurito e una titillazione nelle parti genitali, per cui successivamente immaginano che esse stesse hanno concepito, soprattutto se una femmina, come talora accade, si accoppia con un'altra. Quello che Plinio aggiunge, che cioè esse concepiscono anche grazie alla polvere, come sembra l'ha preso in prestito da un qualche autore greco. Infatti i Greci chiamano *haphên* sia la polvere, sia il tatto, sia la palpazione. Dal momento

³⁹⁷ *De generatione animalium* III,1, 749a 34-749b 7: Negli uccelli si formano anche prodotti spontanei, che sono chiamati da alcuni «ventosi» e «di zefiro». Essi si hanno negli uccelli che non volano e non hanno le unghie ricurve, ma sono prolifici, perché sono dovuti all'abbondanza del residuo (negli uccelli dalle unghie ricurve invece siffatta secrezione è volta alle ali e alle piume, e il loro corpo è piccolo, asciutto e caldo) e perché la secrezione mestruale e lo sperma sono un residuo. (traduzione di Diego Lanza)

³⁹⁸ *De generatione animalium* III,1, 750a 3-7; b 3-21 (passim): Le uova sterili si formano, si è anche già detto, perché nella femmina è presente la materia seminale, ma negli uccelli non si produce la secrezione mestruale come nei sanguigni vivipari.[...] Gli uccelli che volano non hanno uova sterili per la stessa causa per la quale non sono neppure multipari: il residuo degli uccelli dalle unghie ricurve è scarso ed essi necessitano del maschio che ecciti l'escrezione del residuo. (traduzione di Diego Lanza)

³⁹⁹ *Naturalis historia* X,166: Inrita ova, quae hypenemia diximus, aut mutua feminae inter se libidinis imaginatione concipiunt aut pulvere, nec columbae tantum, sed et gallinae, perdices, pavones, anseres, chenalopeces. Sunt autem sterilia et minora ac minus iucundi saporis et magis umida. Quidam et vento putant ea generari, qua de causa etiam zephyria appellant. Urina autem vere tantum fiunt incubatione derelicta, quae alii cynosura dixerunt.

Aristotele⁴⁰⁰ et Oppiano⁴⁰¹ pariant, dubitandum videretur, numquid Plinius in translatione illius dictionis hallucinatus fuerit. Attamen cum contra afferri potest, ἀφῆν non simpliciter pulverem, sed illum praecipue, quo pal<a>estritae post unctionem inspergebantur, significare, ut Budaeus annotavit: et cum pulveratrices sint Gallinae, et pulveratio quoque contrectatio quaedam, et affricatio sit: hoc quoque modo sterilia huiusmodi ova ab eis concipi posset sit verisimile.

Erant Aristotelis⁴⁰² aevo, qui eiusmodi ova reliquias partus esse crederent, quas coitus fecerit; sed hos ille hallucinari ex eo ostendit, quod multae Gallinae iuvencae nunquam Gallum expertae ova pariant. Eiusmodi ova, etsi alioqui omnes partes videbantur habere, inanimata esse, et ad generationem inepta, et dicit Aristoteles⁴⁰³, et experientia quotidiana observamus, quoniam principio carent, quod a maris semine affertur. Reddi tamen foecunda posse alibi⁴⁰⁴ docet, si Gallina, quae ea iam concepit, coeat nondum mutato ovo ex luteo in album. At si iam candidum acceperunt humorem, fieri non posse, ut in foecunda mutantur. Verum eiusmodi doctrina ipsi Aristoteli videtur adversari: quoniam si ex albumine, ut ipse alibi docet, et experientia comprobatur, pullus generetur, cur non post superveniens Gallus id vivificum reddat, quando ipsum luteum ambit? Facilius enim albumini quam luteo commisceri posse quis non videt? Quod si iam membranam utrumque ambisse, semenque iniectum per eam excludi obijcias, id nihil obesse ex eodem Aristotele⁴⁰⁵

che, testimoni Aristotele e Oppiano di Apamea*, anche le galline partoriscono siffatte uova quando vengono palpate con la mano, sembra opportuno avere il dubbio se per caso Plinio non abbia preso un abbaglio nel tradurre quel vocabolo. Tuttavia, dal momento che si può obiettare che *baphèn* non significa semplicemente polvere, ma soprattutto quella di cui si cospargevano i lottatori dopo essersi unti, come Guillaume Budé* ha annotato: ed essendo le galline delle razzolatrici nella polvere ed essendo anche il riempirsi di polvere un qualche tipo di tocco e di sfregamento, è verosimile che anche in questo modo da esse possano venir concepite siffatte uova sterili.

Ai tempi di Aristotele alcuni credevano che siffatte uova erano residui del parto e che le aveva prodotte il coito, ma lui dimostra che essi prendono un abbaglio per il fatto che molte galline giovani che non hanno mai fatto esperienza col gallo depongono uova. Che tali uova siano prive di vita e non adatte alla procreazione, anche se d'altra parte sembrano dotate di tutti gli elementi costitutivi, lo dice anche Aristotele, e lo osserviamo con la quotidiana esperienza, in quanto mancano del principio che viene attribuito al seme del maschio. In un altro punto riferisce che tuttavia possono essere rese feconde se la gallina che le ha già concepite si accoppia quando l'uovo non si è ancora trasformato da giallo in bianco. Ma se hanno già ricevuto il liquido bianco, non può verificarsi che si trasformino in feconde. In verità siffatta teoria sembra contrapporsi allo stesso Aristotele: dal momento che, come egli stesso dice altrove e come conferma l'esperienza, se il pulcino viene generato dall'albumine, perché un gallo che si accoppia successivamente non lo rende capace di dare la vita quando circonda il tuorlo stesso? Infatti chi non si rende conto che può mescolarsi più facilmente

⁴⁰⁰ *Historia animalium* VI,2, 560a 5-9: Le uova che alcuni chiamano *kyinosoura* o «sterili» compaiono più spesso d'estate. Certi poi chiamano le uova sterili «zefirine», perché è in primavera che le femmine degli uccelli recepiscono i venti tiepidi; si ha lo stesso effetto anche quando le si palpa con la mano in un certo modo. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴⁰¹ *Ixentica* (Aldrovandi).

⁴⁰² *Historia animalium* VI,2 559b 21-24: Coloro che affermano che le uova sterili sono residui delle uova precedentemente prodotte in seguito a copulazione, non dicono il vero: vi sono ormai sufficienti osservazioni relative a giovani galline e oche che hanno deposto uova sterili senza essersi mai accoppiate. (traduzione di Mario Vegetti) - *De generatione animalium* III,1 751a 9-13: Per questo alcuni sono soliti dire delle uova sterili che non si producono da sé, ma sono resti di una precedente copula. Ma ciò è falso: si è constatato sufficientemente sia per la gallina sia per l'oca giovani che si sono prodotte uova sterili senza coito. (traduzione di Diego Lanza)

⁴⁰³ *De generatione animalium* II,3 737a 1-7: Perciò il fuoco non è in grado di generare alcun animale e non risulta che se ne componga alcuno neppure nelle sostanze infuocate, in quelle umide o in quelle secche. Il calore del sole invece e quello degli animali, non solo quello agente attraverso lo sperma, ma anche qualsiasi altro residuo della loro natura, possiede un principio vitale. È dunque chiaro da questi argomenti che il calore insito negli animali né è fuoco né dal fuoco trae il suo principio. (traduzione di Diego Lanza)

⁴⁰⁴ *De generatione animalium* I,21 730a 4-9: Qualora una gallina stia per produrre uova sterili, se essa si accoppia quando l'uovo non è ancora passato dall'essere completamente giallo all'essere bianco, le uova da sterili diventano feconde; se poi essa si accoppia a un altro gallo, quando l'uovo è ancora giallo, allora tutta la covata è conforme all'ultimo che si è accoppiato. (traduzione di Diego Lanza)

⁴⁰⁵ *De generatione animalium* I,21 730a 18-23: Lo stesso accade nella riproduzione dei pesci ovipari. Quando la femmina depone le uova, il maschio ci versa sopra il suo seme: diventano feconde le uova di cui esso giunge a contatto, restano sterili le altre; presupposto di questo è che il contributo del maschio non è nella quantità, ma nella qualità. (traduzione di Diego Lanza)

rursus probo, qui ova piscium iam exclusa etiam, post a mare iniecto super ea semine foecunda reddi asserit.

Et, ut de Gallina dicamus, Albertus auctor est, semen Galli, quando in matrice ovum venti reperit, aliqua ex parte, aut etiam omnino praeter testam, et pellem completum, huic non coniungi tantum, sed totum ovum etiam foecundum reddere. Quod forte post videns longe aliter docet Aristoteles, dum avem, quae ovum coitu conceptum gerit, si cum alio mare coierit, simile eius, quocum postea coivit, omne pullorum genus excludere statuit, ideoque nonnullos, qui, ut Gallinae generosae procreentur, operam dant, ita mutatis admissariis facere, *tanquam maris semen*, inquit⁴⁰⁶, *sua facultate materiam contentam in faemina qualitate tantum afficiat, non etiam misceatur, constitutionemque subeat*. Quibus verbis aperte concludit, ex ovis conceptis posterioris coitus specimen prae se ferre, sed de luteo non meminit. Nam si semen vitae primordia albumini subministrare debebat, necessario etiam ei commisceri necesse erat, quod Albertus faeminae sperma vi matricis, ac testium ad ovi substantiam attractum vocare non est veritus. Caeterum, quae coivit Gallina, vel alia quaevis volucris ovum concipit superius ad septum transversum: ubi primo minutum, et candidum cernitur, ut Aristoteles alibi tradit, mox rubrum cruentumque, deinde increscens luteum, et flavum efficitur totum: iam amplius auctum discernitur, ita ut intus pars lutea sit, foris candida ambiat: ubi perfectum est, absolvitur, atque exit putamine, dum paritur, molli, sed protinus durescente, quibuscunque emergit portionibus, nisi vitio vulvae defecerit.

Atque istaec est doctrina Aristotelica, sed mirum quod uteri non meminerit, in quo tamen ovum perficitur, etsi extra eum primo propriae

con l'albume anziché con il tuorlo? In quanto, se si obiettasse che la membrana li aveva già avvolti ambedue e che il seme iniettato attraverso essa viene escluso, ancora una volta trovo conferma dallo stesso Aristotele che ciò non è di alcun impedimento, il quale afferma che anche le uova dei pesci già deposte vengono successivamente rese feconde dal seme deposto dal maschio sopra di esse.

E, per parlare della gallina, Alberto afferma che il seme del gallo, quando trova nell'utero un uovo dovuto al vento, completo in qualche sua parte oppure del tutto completo eccetto il guscio e le membrane testacee, non solo si unisce a esso, ma rende fecondo anche tutto quanto l'uovo. Forse, analizzando ciò a posteriori, Aristotele lo spiega in modo completamente diverso, dal momento che ha affermato che un uccello che porta un uovo concepito col coito, se si accoppierà con un altro maschio darà luogo a tutta una progenie di pulcini simile a quello con cui si è successivamente accoppiato, e che pertanto alcuni, affinché vengano generate galline prolifiche, con il cambio dei maschi da monta si adoperano *per ottenere come risultato*, egli dice, *che il seme del maschio attraverso le sue facoltà svolga un'azione sulla materia contenuta nella femmina solo circa la qualità, e non che vi si mescoli anche e che prenda il posto della sua composizione*. Con tali parole dimostra chiaramente che adduce una prova partendo dalle uova concepite con un coito successivo, ma non fa menzione del tuorlo. Infatti se il seme doveva trasmettere all'albume i primi elementi della vita, era anche necessario che vi si mescolasse, in quanto Alberto non ha esitato a definire il seme della femmina attratto verso la sostanza dell'uovo dalla forza dell'utero e dei testicoli. D'altronde, la gallina che si è accoppiata, o qualunque altro uccello, prima concepisce l'uovo nelle vicinanze del setto trasverso: dove all'inizio appare piccolo e candido, come altrove dice Aristotele, poi rosso e macchiato di sangue, quindi man mano che aumenta diventa tutto quanto giallo e dorato: quando è di dimensioni maggiori lo si vede con la parte centrale che è gialla, la parte candida sta alla periferia: quando è ultimato, viene liberato, e mentre viene partorito se ne esce con il guscio molle, ma che subito si indurisce, e se ne esce con tutte le sue parti a meno che sia imperfetto a causa di una malformazione dell'utero.

E questa è la teoria di Aristotele, ma è sorprendente che egli non abbia menzionato l'utero, nel quale tuttavia l'uovo viene portato a compimento, anche se

⁴⁰⁶ *De generatione animalium* I,20 729a: Col che è anche chiaro che il liquido seminale non proviene da tutto il corpo: né potrebbero secernersi dalla stessa parte già separati, né, affluiti insieme nell'utero, li separarsi; ma accade ciò che peraltro è logico: poiché il maschio apporta la forma e il principio del mutamento, e la femmina il corpo e la materia, come nella cagliatura del latte il corpo è dato dal latte, mentre il succo di fico o il siero sono l'elemento che possiede il principio costitutivo, così è anche di ciò che, provenendo dal maschio, si suddivide nella femmina. (traduzione di Diego Lanza)

substantiae habeat rudimenta, sed formam absolutissimam in eo recipit. Locus itaque inchoationis, quae ab Aristotelis interprete conceptio dicitur, est ventris inferioris superior, ac media pars ad septum transversum. Dixit enim⁴⁰⁷, *faeminae concipiunt ova ad septum transversum*. Hoc autem addimus nos ex anatomica inspectione esse supra ipsam spinam ad divaricationem vasorum, quae in crura descendunt.

al di fuori di esso possiede in primo luogo i principi primi della sua essenza, ma riceve in esso la sua forma perfetta. Pertanto la sede dell'abbozzo, che dal traduttore di Aristotele viene detto concepimento, è la parte superiore dell'addome inferiore e la parte mediana nei pressi del setto trasverso. Infatti disse, *le femmine concepiscono le uova nelle vicinanze del setto trasverso*. Ma noi in base all'ispezione anatomica aggiungiamo che questo punto si trova davanti alla colonna vertebrale nelle vicinanze della biforcazione dei vasi sanguigni che scendono alle zampe.

Pagina 209

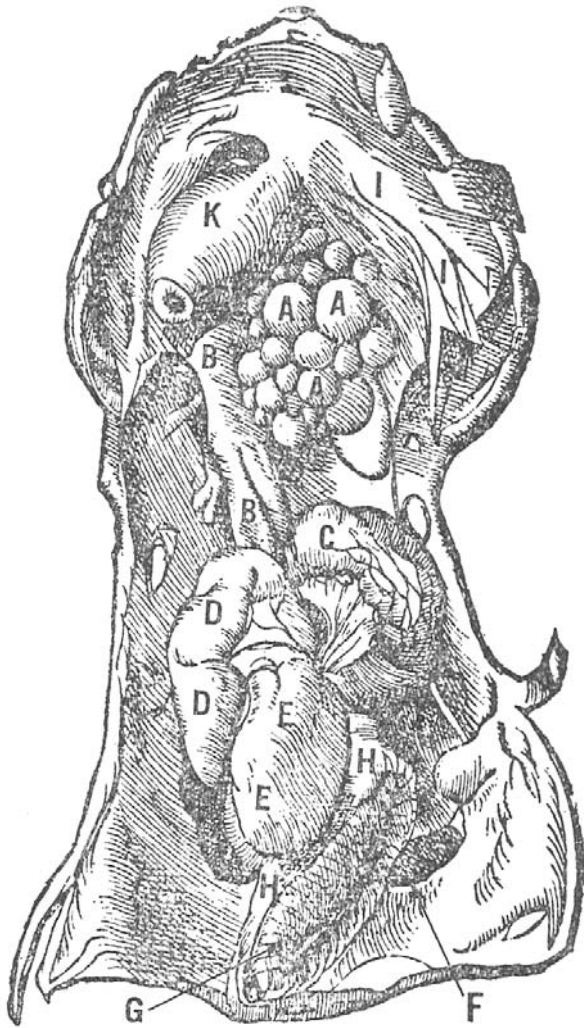
Locus [209] vero perfectionis est ipse uterus, cuius forma, ut diximus, plurimum differt ab utero viviparorum. Seminis situm in albumine potius, quam in vitello esse, ex Philosopho etiam manifesto colligitur, cum principium genitale maris in ovo ea parte secerni scribat, qua ovum utero adhaeret. Nemo enim vitellum utero adhaerere dicat, cum id ab albumine ambiatur, ut paulo ante ex ipso Aristotele diximus.

La sede in cui - l'uovo - viene portato a compimento è l'utero stesso, la cui conformazione, come abbiamo detto, differisce moltissimo da quella dell'utero dei vivipari. Dal Filosofo* si deduce anche chiaramente che la sede del seme si trova nell'albumine anziché nel tuorlo, dal momento che scrive che il principio generatore del maschio viene secreto nell'uovo in quella parte con cui l'uovo aderisce all'utero. Infatti nessuno si permetta di dire che il tuorlo aderisce all'utero dal momento che esso è avvolto dall'albumine, come poc'anzi abbiamo detto deducendolo dallo stesso Aristotele.

Cum vero eiusmodi ovorum conceptio admirandum sane naturae artificium demonstrat, adeo ut nisi quis ipse speculetur, vix mente id concipere queat, quomodo ova, ut diximus sub septo concepta extra uterum in hunc decidant, augeantur, ac perfecta evadant: itaque communis studiosorum utilitatis causa aliquot Gallinas Excellentissimo D.M. Antonio Ulmo secandas exhibui, qui quinque hisce iconibus totum eiusmodi {negotium} <negotium> clarissime speculandum omnibus proposuit.

Ma dal momento che siffatto concepimento delle uova dimostra effettivamente la meravigliosa abilità della natura, al punto che, se qualcuno non fosse lui stesso a esplorarlo, a stento potrebbe formulare con la mente in quale modo le uova, concepite come abbiamo detto sotto il setto al di fuori dell'utero nel quale vanno a cadere, possano accrescersi e fuoriuscire ultimate: pertanto a vantaggio di tutti gli studiosi ho fornito all'eccellentissimo Signor Marco Antonio Olmo* alcune galline per essere sottoposte a dissezione, il quale con queste cinque immagini ha offerto a tutti la possibilità che siffatta intera materia venga esplorata in modo chiarissimo.

⁴⁰⁷ *Historia animalium* VI,2 559b 7-8: Lo sperma di tutti gli uccelli è bianco, al pari di quello degli altri animali. Dopo il coito, la femmina lo fa salire verso il diaframma. (traduzione di Mario Vegetti) - ὅταν δ'ὀχευθῆ, ἄνω πρὸς τὸ ὑπόζωμα λαμβάνει ἡ θήλεια.



AA Ova septo transverso subnexa.

AA Uova riunite sotto al setto trasverso.

BB Principium intestini uterini ova a spina decidua primo excipiens.

BB Inizio dell'ovidutto - infundibolo - che è il primo ad accogliere le uova che cadono dalla regione della colonna vertebrale.

Prior icon ovorum sub septo conceptorum magnitudinem, et locum, per quem in uterum descendunt, item in quo luteum ab albumine ambitur, necnon etiam ubi testae duritiem acquirunt, aliosque demonstrat locos generationi destinatos, quos simul omnes ex apposis literis discas. Alterae tres subsequentes istaec fere omnia, sed dilucidius ostendunt, nempe qua magnitudine ova a septo in matricem descendant, necnon et uteri protensionem. Ultima solius uteri figura est, demonstratque utrumque eius orificium, per quod scilicet ova sub septo contenta recipiat, item per quod ea postremo excludat.

CC Primi uteri ipsius extensi loculi, in quibus ovum paulo post magnitudinem suam {consequiturum} <consecuturum> albuginis a croceo secretionem subit.

CC Prima sacca dilatata dell'ovidutto stesso - magnum - nella quale l'uovo, che poco dopo raggiungerà la sua specifica grandezza, va incontro alla separazione dell'albume dal tuorlo.

DD Secundi, in quo plene a luteo albumine separato iustam ovum acquirit molem.

DD Seconda sacca dilatata dell'ovidutto - istmo - in cui, con l'albume completamente distinto dal tuorlo, l'uovo acquisisce la grandezza appropriata.

EE Tertia uteri cellula, in qua testa ovi duritiem acquirat.

EE Terza cavità dell'ovidutto - utero - in cui il guscio dell'uovo acquisisce la durezza.

HH Orificium vulvae extremum patulum, per quod ovo perfecto exitus.

HH Orifizio inferiore beante dell'apparato genitale attraverso il quale avviene la fuoriuscita dell'uovo ultimato.

F Oris rima.

F Fessura dell'apertura esterna.

G Inversorum orificii labrorum rugae ac plicae in orbem musculi ductae, qui sphincteris officio fungitur.

G Rughe e pliche delle labbra dell'orificio rovesciate all'interno, disposte sull'anello muscolare che svolge la funzione di sfintere..

II Septum transversum.

II Setto trasverso.

K Ventriculus.

K Stomaco.

La prima figura dimostra la grandezza delle uova concepite sotto il setto trasverso e la struttura attraverso la quale scendono nell'addome e nella quale il tuorlo viene circondato dall'albume, e dove acquisiscono anche la durezza del guscio, e dimostra le altre sedi destinate alla generazione e potrai apprenderle tutte simultaneamente dalle lettere apposte. Le altre tre successive figure mostrano praticamente tutte queste cose ma in modo più chiaro, e precisamente con quali dimensioni le uova scendano nell'ovidutto a partire dal setto, come pure l'estensione in lunghezza dell'ovidutto. L'ultima figura è del solo ovidutto e mette in evidenza ambedue i suoi orifici, cioè quello attraverso cui accoglie le uova riunite sotto al setto e parimenti quello attraverso cui infine le lascia uscire.

Sed ut ad semen Galli revertamur, principium nempe ovorum generationis, id nostrae mulierculae gallaturam dicunt, Aristoteles sperma⁴⁰⁸, non autem χάλαζαν, seu χαλάζιον, quasi aquae guttam dicas in aqua congelatam, pro qua voce Theodorus Gaza grandinem vertit: est autem duplex secundum Aristotelem⁴⁰⁹, una, quae parti inferiori ovi est iniecta, maior et ad solem obtegente manu apparet extra putamen: altera quae parte superiori haeret non cernitur nisi fracto putamine, et iniecta parte lutei infra. Hanc autem Aristoteles nihil conferre putat ad generationem: quae res veritati refragari videtur, cum ova quae ea carent, omnia infoecunda sint, quare ego eam cum spermate⁴¹⁰ eandem esse credo. Pro cuius conservatione natura admodum sollicita fuit, ovi testam ab ea parte, ubi id continetur duriorum generans: ea autem acuta est, et postremo etiam exit. Quod enim adhaeret id postremo exire convenit, ut citato paulo ante Aristoteles loco docet, cum et alibi monstrasset, luteum mediam ovi partem occupasse, *Si quis, inquit⁴¹¹, rupto putamine ova plura in patinam excreta excoquit igne molli, et continente, [214] vitelli omnes in medium coeunt: albumina autem {circumdant} <circumdant>, et se in oras constituent.*

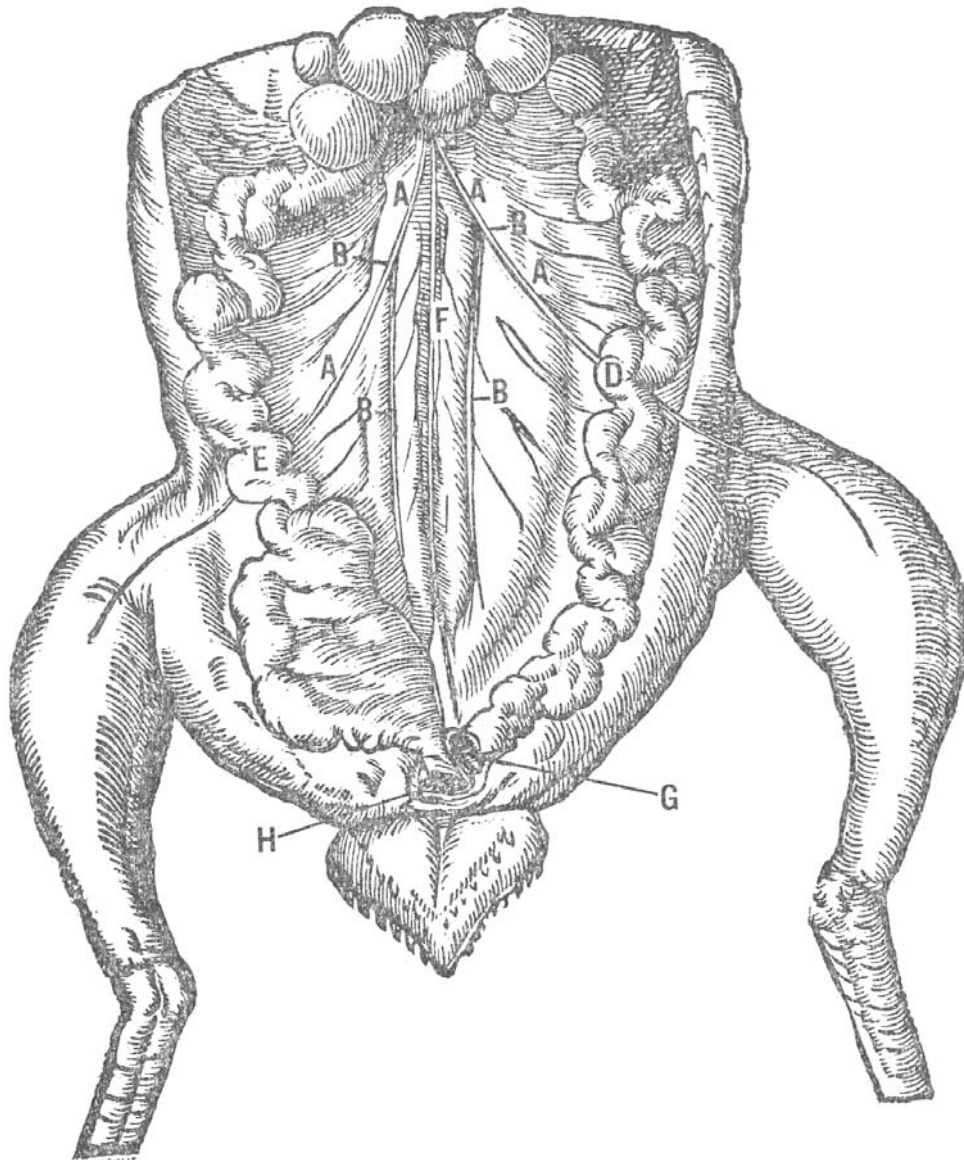
Ma, per tornare al seme del gallo, che è certamente il principio della generazione delle uova, le nostre donne di campagna lo chiamano gallatura, Aristotele sperma, ma non *chálaza* - grandine - oppure *chalázion* - piccola cisti, come se tu volessi dire una goccia d'acqua congelata dentro all'acqua, parola che Teodoro Gaza* traduce con grandine: in realtà secondo Aristotele è duplice, una che si trova verso la parte inferiore dell'uovo - polo acuto, che è di dimensioni maggiori e che è visibile al di là del guscio puntando verso il sole e facendosi schermo con la mano: l'altra, che aderisce alla porzione superiore - polo ottuso, non si riesce a scorgere se non dopo aver rotto il guscio e dopo aver spostato in basso la porzione del tuorlo. Ma Aristotele ritiene che questa goccia non contribuisce per nulla alla generazione: è chiaro che ciò si contrappone al vero, dal momento che le uova che ne sono prive sono tutte quante infeconde, per cui io sono dell'avviso che essa corrisponde al seme - disco germinativo o discoblastula*. Al fine di conservarla, la natura è stata molto sollecita, realizzando il guscio dell'uovo più duro da quella parte dove essa è contenuta: infatti questa parte è appuntita e fuoriesce anche per ultima. Ciò che infatti aderisce è opportuno che esca per ultimo, come dice Aristotele nel passaggio poc'anzi citato, avendo anche indicato in un altro punto che il tuorlo occupa la parte centrale dell'uovo dicendo *Se dopo aver rotto il guscio si cuociono a fuoco basso e continuo parecchie uova adagiate separatamente in una padella, tutti i tuorli si radunano verso il centro: infatti gli albumi si mettono all'intorno e si dispongono alla periferia.*

⁴⁰⁸ Per la struttura dell'uovo vedi il lessico alla voce Uovo*.

⁴⁰⁹ *Historia animalium* VI,2, 560a 28-29: Il bianco e il giallo sono tenuti separati l'uno dall'altro da una membrana. Le calaze che si trovano alle estremità del giallo non contribuiscono per nulla alla generazione, come alcuni suppongono; sono due, una in basso e una in alto. (traduzione di Mario Vegetti) - Il sostantivo femminile χάλαζα significa grandine; per analogia morfologica significa anche nodulo, piccola cisti, orzaiole. Il sostantivo neutro χαλάζιον è diminutivo di χάλαζα e significa piccola cisti. Infatti il calazio umano è una neoformazione cistica di carattere benigno che si localizza nello spessore di una palpebra e che si forma in conseguenza dell'ipertrofia e degenerazione epiteliale delle ghiandole di Meibomio. Meibomius, in tedesco Heinrich Meibom, fu un medico ed erudito tedesco (Lubecca 1638 - Helmstedt 1700). Filologo e umanista, è noto soprattutto per la scoperta delle ghiandole sebacee situate nelle palpebre, tra il tarso palpebrale e la congiuntiva, e che da lui hanno preso il nome.

⁴¹⁰ Vedi il lessico alla voce Embrione di pollo*.

⁴¹¹ *Historia animalium* VI,2, 560a: A proposito del giallo e del bianco, avviene anche [560b] questo: toltine un certo numero dai gusci e versatili in un recipiente, se li si fa cuocere lentamente, a fiamma bassa, tutto il giallo si concentra in mezzo, e il bianco lo avvolge tutto intorno. (traduzione di Mario Vegetti)



a Initium divaricatae magnae venae, super quam ova concipiuntur ipsa nutrientem.

AA Rami venae cavae utrinque ad crura distributae.

BB Rami delapsi ad reliquum ventrem inferiorem.

D Intestina.

E Uterus protensus.

F Spina dorsi.

G Exitus intestini.

H Uteri os externum.

a Inizio della biforcazione della grande vena nei cui pressi le uova vengono concepite e che le nutre.

AA Rami della vena cava che si distribuiscono da ambo i lati alle zampe.

BB Rami che scendono al rimanente addome inferiore.

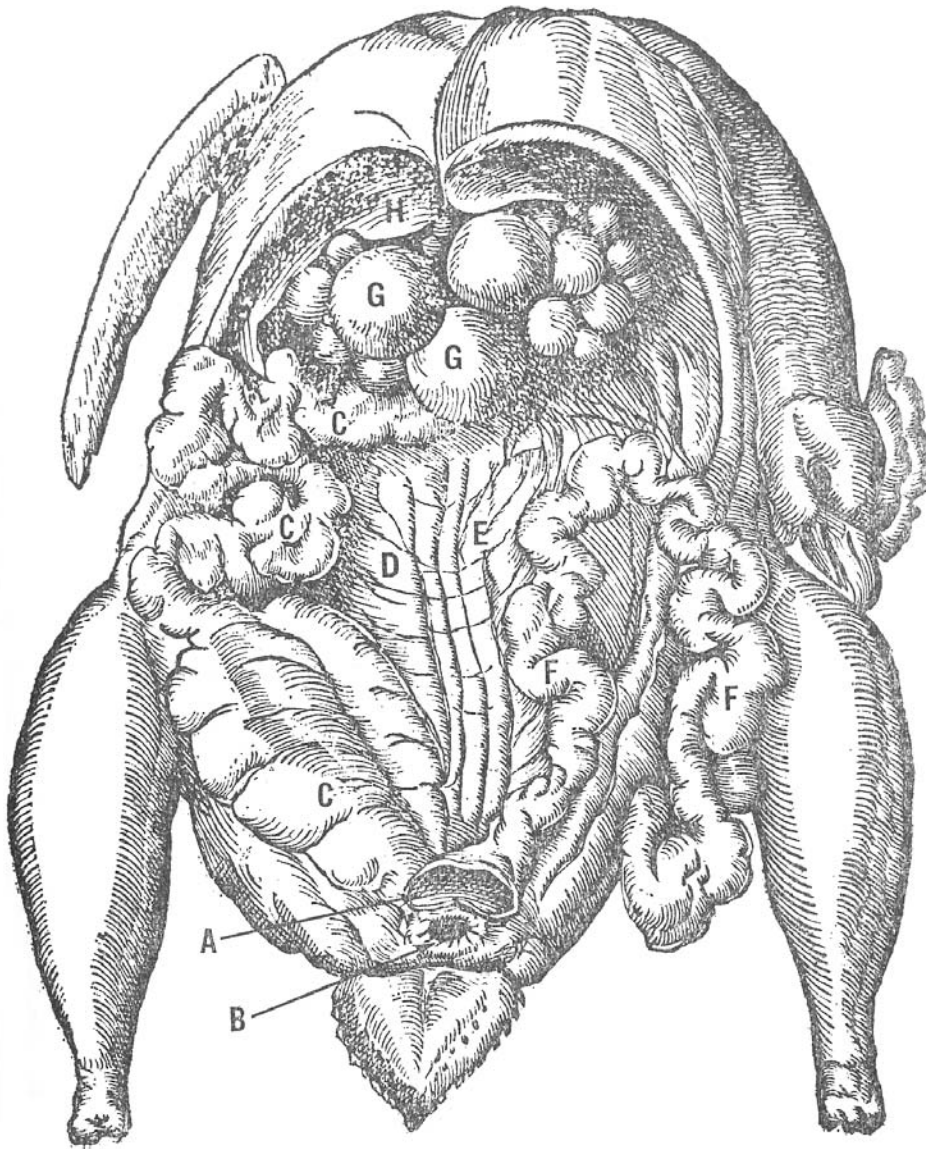
D anse intestinali.

E Ovidutto disteso.

F Colonna vertebrale dorsale.

G Sbocco dell'intestino.

H Apertura esterna dell'ovidutto.



A Vulvae os.

B Exitus intestini.

CCC Uteri capacitas, idemque protensus.

D {Mesareon} <Mesenterion> uteri.

E Mesenterium intestini

FF Intestina

GG Ova sub septo transverso concepta.

H Septum transversum.

A Apertura dell'apparato genitale.

B Sbocco dell'intestino.

CCC Capienza dell'ovidutto, e lo stesso disteso.

D Mesentere dell'ovidutto.

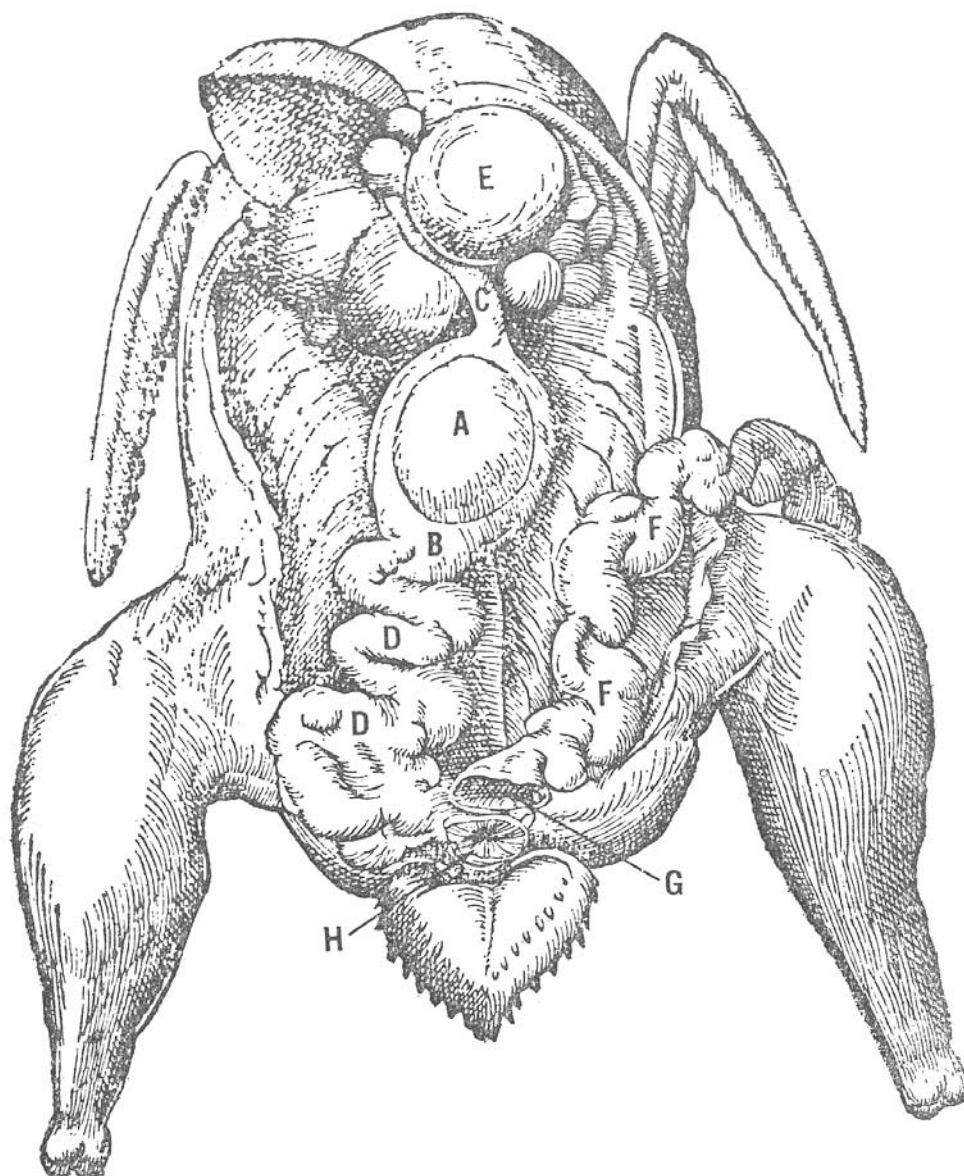
E Mesentere dell'intestino.

FF Anse intestinali.

GG Uova concepite sotto il setto trasverso.

H Setto trasverso.

[212]



A Ovum ad primedium uteri albumine et vitello distinctum cortice necdum indurato.

FF Intestinum.

DDD Uterus protensus.

E Ovum extra uterum sub septo transverso haerens.

C {Utere} <Uteri> suprema pars quo hiat in ova septo transverso adhaerentia.

G Uteri orificium.

H Anus.

A Uovo nella parte più alta dell'ovidutto con l'albumine e il tuorlo separati e con il guscio non ancora indurito.

FF Intestino.

DDD Ovidutto disteso.

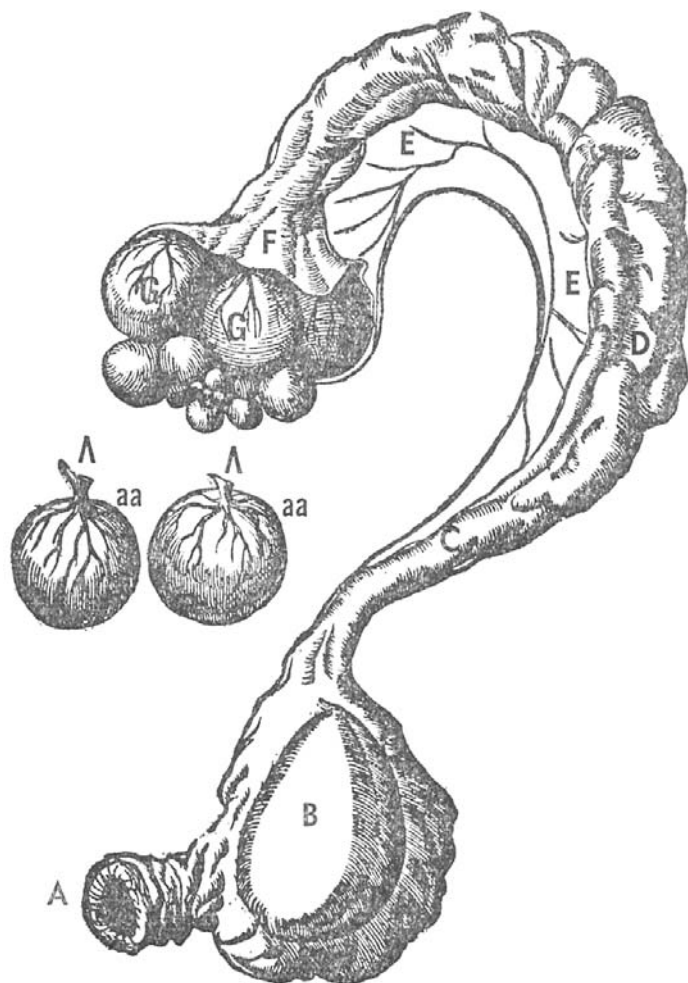
E Uovo al di fuori dell'ovidutto che se ne sta attaccato sotto il setto trasverso.

C Parte superiore dell'ovidutto laddove si apre verso le uova che se ne stanno attaccate al setto trasverso.

G Apertura dell'ovidutto.

H Ano.

[213]



A Os uteri.

B Uteri corpus ovum duro putamine tectum habens.

C Uteri protensi pars capacitati eiusdem proxima, substantia albicante, paucioribus venis referta.

D Uteri pars tertia crassior, rubicundior, venis plurimis intertexta.

EEE {Mesareon} <Mesenterion> Uteri.

F Pars suprema uteri protensi praetenuis, hians ad loca ovorum sub septo transverso.

GG Ova sub septo transverso concepta.

aa Ova tenella venulis distincta.

AA Pedunculus, quo ovum spinae haeret.

A Apertura dell'ovidutto.

B Corpo dell'utero che contiene un uovo ricoperto da guscio duro.

C Parte dell'ovidutto disteso la cui capacità è vicina a quella dell'utero, costituito da una sostanza biancastra, ricca di un numero minore di vene.

D Terza porzione dell'ovidutto che si presenta più grande, più rosseggiante, intessuta da moltissime vene.

EEE Mesentere dell'ovidutto.

F Estremità superiore dell'ovidutto distesa e molto sottile che si apre verso la sede dove si trovano le uova sotto il setto trasverso.

GG Uova concepite sotto al setto trasverso.

aa Uova ancora giovani adorne di piccole vene.

AA Peduncolo col quale l'uovo aderisce alla colonna vertebrale.

Albertus, atque ipsemet Aristoteles sane nostram opinionem non parum tueri videntur, cum vitellum ab albumine tunica propria separari tradant, et versus partes naturales pulli situm, et a spiritualibus eius remotum. Spiritualia autem ex maris semine sunt. Si ergo a spiritualibus vitellus separatus est, semine expertem esse necesse est. Sunt autem ovi tunicae tres⁴¹², eisdem authoribus, una vitellum continens, secunda albumen, quae est tanquam pia mater: tertia testae adhaerens, tanquam dura meninx. Prima tunica intra testam ovi substantiam a testa defendit: secunda, quae mollior est, et albumen continet in pulli generatione secundarum loco est, et pullum complectitur: tertia vitellum ambit. Inter primam et secundam humor quidam crudus nascitur, qui excernitur, dum formatur pullus{:>}. Alibi etiam Albertus apertissimis verbis, seminis situm pertingere scribit, per totum albumen, usque ad vitellum, huicque versus partem acutiorem ovi infigi idque ego in sectione ovi unum diem incubati observavi. Denique ipsemet iterum Aristoteles⁴¹³ incoepata ova, si adhuc parvis coitus desierit, non accrescere testatur, sed si continetur, {caetera}⁴¹⁴ incremento auferri, iustamque magnitudinem implere. Ova autem dum adhuc parva sunt, lutea esse ex eodem diximus, et in sectione etiam videmus.

Sed quaeret forsitan aliquis, quomodo cum caetera animalia per umbilicum cibum capiant, ova nutrantur; non enim vermium modo per se incrementum recipere verisimile est. Id aperte docet Aristoteles⁴¹⁵ fieri per

In verità sembra che Alberto* e lo stesso Aristotele* difendano non poco la nostra opinione, dal momento che riferiscono che il tuorlo è separato dall'albumine da una tunica propria - membrana vitellina, ed è situato verso le parti vitali del pulcino e si trova distante dalle sue parti respiratorie. D'altronde le componenti respiratorie provengono dal seme del maschio. Se pertanto il tuorlo è separato dalle parti respiratorie, è obbligatorio che sia privo di seme. Per quegli stessi autori esistono poi tre tuniche dell'uovo, una che contiene il tuorlo, una seconda che contiene l'albumine che è come la pia madre: una terza aderente al guscio che è come la dura meninge - dura madre. La prima tunica che si trova all'interno del guscio difende la sostanza dell'uovo dal guscio: la seconda, che è più molle e che contiene l'albumine, nella generazione del pulcino svolge il ruolo della placenta, e avvolge il pulcino: la terza circonda il tuorlo. Tra la prima e la seconda si forma un certo fluido non digerito che viene secreto mentre il pulcino va formandosi. Anche Alberto in un punto scrive con parole molto chiare che la dislocazione del seme si estende attraverso tutto l'albumine fino al tuorlo e che gli si va a fissare verso la parte più acuta dell'uovo, e io l'ho osservato nella dissezione di un uovo incubato per un giorno. E infine ancora lo stesso Aristotele riferisce che le uova già iniziate, se quando sono ancora piccole viene loro a mancare il coito, non si accrescono, ma se continua le ~~altre~~ esse aumentano di volume e raggiungono la giusta grandezza. Orbene le uova quando sono ancora piccole, stando alle sue affermazioni, abbiamo detto che sono gialle, e lo possiamo vedere anche con la dissezione.

Ma forse qualcuno si chiederà in che modo le uova si nutrano dal momento che gli altri animali assumono il cibo attraverso il cordone ombelicale; infatti non è verosimile che si accrescano da sole alla maniera dei vermi. Aristotele insegna chiaramente che ciò avviene

⁴¹² Per la struttura dell'uovo vedi il lessico alla voce Uovo*.

⁴¹³ *Historia animalium* VI,2, 560a 17-20: Se però la trasformazione nel bianco ha già avuto luogo, non avviene alcun mutamento: né le uova sterili diventano feconde, né quelle concepite per fecondazione assumono il genere del maschio che ha montato per ultimo. E se la copulazione è interrotta quando le uova sono piccole, quelle che già esistono non si accrescono più; ma se la copulazione riprende, le loro dimensioni aumentano rapidamente. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴¹⁴ Questo *caetera* è in contraddizione con il testo di Aristotele, il quale non dice che le uova che si sono bloccate nella crescita per assenza di coito rimangono perennemente piccole. Aristotele dice che quando riprende il coito, queste uova rimaste piccole riprendono ad aumentare rapidamente di volume.

⁴¹⁵ *De generatione animalium* III,2, 752a 24-752b 15: Sull'accrescimento delle uova ci si può chiedere in che modo esso avviene dall'utero. Se infatti gli animali si procurano l'alimento per mezzo del cordone ombelicale, le uova per mezzo di che cosa se lo procurano, dal momento che esse non conseguono l'accrescimento da sé stesse, come le larve? Se vi è qualcosa che permette l'adesione, in che cosa si trasforma, una volta compiuto l'uovo? Non esce insieme con l'uovo, come il cordone ombelicale insieme con l'animale, perché quando l'uovo è compiuto si forma tutt'attorno il guscio. Orbene, quanto è stato detto è correttamente fatto oggetto di una ricerca. Tuttavia non ci si accorge che ciò che diventa guscio è in principio una membrana molle, e compitosi l'uovo diventa duro e secco in modo tanto tempestivo che esce ancora molle (procurerebbe altrimenti sofferenza a deporlo) e appena uscito, raffreddatosi si consolida, perché l'umido evapora velocemente data la sua scarsità e rimane l'elemento terroso. Una parte di questa membrana dapprima assomiglia, nella parte appuntita, a un cordone ombelicale e sporge quando l'uovo è ancora piccolo a guisa di una canna di zampogna. Ciò risulta chiaramente nell'espulsione delle uova piccole: se l'uccello o per essersi bagnato o

membranam mollem, quae postea testa efficitur; perfecto enim ovo, durum ac rigidum evadit ita modice, ut exeat adhuc molle⁴¹⁶, siquidem dolorem moveret, si ita exiret. Egressum statim refrigeratum duratur, evaporato humore quam primum, qui exiguus est, relictaque portione terrena. Huius itaque membranae particula quadam umbilicaris, parte acuta principium continetur, tenditque parvis adhuc velut fistula: quod in {eiectionis} <eiectionis> inchoatis ovis patet. Nam si avis madefacta, aut alia causa inalgescens eiecit, cruentus adhuc cernitur conceptus, habensque sibi annexam appendiculam umbilicarem, quae ovo amplius increscente obtenditur latius, atque minuitur, perfectoque mucro exitum complet; membrana interior sub hoc umbilico est, quae vitellum, albumenque ab eo disternit. Ubi iam ad consummationem ventum est, ovum absolvitur totum, et umbilicus ratione non insuper apparet: extremum enim ultimum eius est. Partus ovorum contra atque animal evenit. Animal enim versum in caput, suumque principium nascitur: at ovum quasi in pedes conversum exit. Cuius rei causa, ut diximus, est, quod ovum ea parte, qua principium continetur, adhaeret.

Ex quibus habemus, quomodo ovum incrementum sumit, ac perfectum excluditur: at quot diebus perficiatur, nondum diximus: hoc alibi⁴¹⁷ etiam Philosophus docet, et Plinius confirmat⁴¹⁸, decima nempe a coitu die magna ex parte. Sed quaerendum est quanto tempore subventaneum ovum maturescat. Hoc enim, quod sciam, veterum nemo tradidit. Videtur autem tardius debere perfici propter caloris penuriam, qui in spermate est. Sperma autem perficit ovum usque ad exitum, quod inde patet, si frangatur ovum perfectum: invenitur

attraverso quella membrana molle che successivamente diventa guscio; infatti, quando l'uovo è ultimato, diventa duro e rigido in modo così modesto da fuoriuscire ancora molle, dal momento che susciterebbe dolore se uscisse nel modo suddetto. Dopo essere uscito, venendo subito raffreddato, si indurisce in quanto subito evapora l'umore che è esiguo e rimane la parte terrosa. Pertanto nella parte acuta una certa particella ombelicale di questa membrana è contenuta come principio, e in quelle ancora piccole si estende come un tubicino: e ciò è evidente nelle uova abbozzate abortive. Infatti se l'ha espulso un uccello inzuppato d'acqua o infreddolito per un altro motivo, si vede che il frutto del concepimento è ancora macchiato di sangue e che porta attaccata una piccola appendice ombelicale - latebra? - che si tende maggiormente con il progressivo ingrandirsi dell'uovo, e si accorcia, e una volta che lo sviluppo dell'uovo si è concluso la parte appuntita finisce il suo scopo; sotto a questo cordone ombelicale si trova la membrana più interna, che separa da esso l'albumine e il tuorlo. Quando ormai il processo è giunto a termine, l'uovo viene completamente liberato e il cordone ombelicale non è più visibile per un motivo: infatti la sua estremità corrisponde alla sua ultima porzione. Il parto delle uova si verifica anche in modo opposto a quello di un essere vivente. Infatti un essere vivente nasce rivolto dalla parte della testa e della sua parte iniziale: invece l'uovo fuoriesce come se fosse rivolto verso i piedi. Come abbiamo detto, la causa di ciò sta nel fatto che l'uovo aderisce a quella parte in cui è contenuto il principio.

Da queste considerazioni possiamo dedurre in che modo l'uovo si ingrandisce e viene emesso quando è ultimato: ma non abbiamo ancora detto in quanti giorni viene portato a termine: in un punto ce lo dice anche il Filosofo, e ce lo conferma Plinio*, e precisamente per lo più al decimo giorno dopo il coito. Ma bisogna chiedersi in quanto tempo un uovo pieno di vento giunga a maturazione. Infatti, per quanto ne so, nessuno degli antichi ce lo ha riferito. A dire il vero sembra che debba giungere a compimento più tardivamente a causa della scarsità di calore, il quale si trova nello sperma. Infatti lo sperma conduce a compimento l'uovo fino al

perché raffreddato per qualche altra ragione espelle il prodotto del concepimento, questo risulta ancora sanguinolento e attraversato da una piccola appendice simile a un cordone ombelicale. Questa, quando l'uovo si ingrandisce, si tende maggiormente e si rimpicciolisce, finché al termine, quando l'uovo è compiuto, costituisce la parte appuntita dell'uovo. Sotto di questo c'è la membrana interna che separa da questo il bianco e il giallo. Compiutosi però l'uovo si libera tutto intero e logicamente il cordone ombelicale non appare più, perché è la punta della stessa estremità dell'uovo. L'uscita delle uova avviene al contrario di quella degli animali partoriti vivi: per questi avviene per la testa e il principio, mentre l'uscita dell'uovo è come fosse per i piedi. Ma la causa di questo fatto è ciò che si è detto, che cioè esso aderisce per il principio. (traduzione di Diego Lanza)

⁴¹⁶ Né Aristotele né Aldrovandi hanno mai toccato un uovo appena emesso: infatti il guscio dell'uovo è duro, non molle. I dati concordano sul fatto che l'uovo è rigido già 13 ore prima di essere deposto. Per ulteriori elucubrazioni si veda il capitolo *Fuoriuscita dell'uovo* in *Summa Gallicana* III,9,7*.

⁴¹⁷ *Historia animalium* VI,2, 560b: Lo sviluppo dell'uovo dopo la copulazione, e poi lo sviluppo del giovane uccello dall'uovo concotto [cioè sottoposto a incubazione, covato si da farlo maturare], non hanno luogo in periodi di tempo uguali per tutti gli uccelli, bensì differiscono secondo le dimensioni dei genitori. L'uovo della gallina si forma e giunge a termine per lo più in dieci giorni dopo l'accoppiamento; l'uovo della colomba in un tempo leggermente minore. (traduzione e nota di Mario Vegetti)

⁴¹⁸ *Naturalis historia* X,147: A coitu X diebus ova maturescunt in utero, vexatis autem gallinae et columbae pinna evulsa aliave simili iniuria diutius.

id triplici differentia distinctum. Colore enim albius est, utpote purioris substantiae, et substantia densius quam reliquum albumen, ut firmiter retineat calorem formantem, ne facile exhalet. Caeterum, ut verisimile est ovum subventaneum tardius quam ex coitu factum perfici, ita me nescire fateor temporis quantitatem, ac differentiam, quam alius quisquam observare poterit, mihi id quaesivisse tantum sufficiat.

Iam vero circa pulli generationis principium Aristoteles a priscorum Graecorum opinione prorsus recedit. Existimabant autem illi, ut Al^cmaeonis Crotoniatis, quem citat ipse Aristoteles⁴¹⁹, et Hippocratis medicorum principis exemplo probari potest, pullum ex vitello constare, nutriri vero ex albumine. *In ovo, inquit Hippocrates⁴²⁰, pelliculae ex umbilico tentae sunt, et reliqua, quae de puero dicta sunt, sic se habere in ovo volucris reperies ab initio ad finem. Et rursus: Volucris {in ovis} <ex ovi> luteo nascitur, hoc modo. Incubante matre ovum calescit, et quod in ovo inest, a matre movetur: Calescens autem id quod in ovo est, spiritum habet, et alterum frigidum ab aëre per ovum attrahit. Ovum enim adeo rarum est: ut spiritum, qui attrahitur sufficientem ei quod intus est, transmittat, et augetur volucris in ovo, et coarticulatur modo eodem, ac consimili, velut puer. Nascitur autem ex luteo ovi volucris: alimentum vero et augmentum habet ex albo, quod in ovo est. Ubi autem deficit alimentum pullo ex ovo, non habens id sufficiens unde vivat, fortiter movetur in ovo, uberius alimentum quaerens, et pelliculae circum dirumpuntur, et ubi mater sentit pullum vehementer motum, putamen exscalpens ipsum excludit, atque <haec> fieri sole<n>t in viginti diebus <, et manifestum est quod ita se habent>⁴²¹. Ubi enim excussa est volucris,*

momento della fuoriuscita, in quanto a partire da tale momento, se viene rotto, si mostra essere un uovo perfetto: lo si trova contrassegnato da tre caratteristiche differenti. Infatti è più bianco di colore, siccome è costituito di sostanza più pura, e più denso come sostanza rispetto al restante albume, allo scopo di trattenere più saldamente il calore formatore, affinché non si disperda con facilità. D'altronde, così come è verosimile che un uovo sterile giunga a compimento più tardivamente di uno prodotto attraverso il coito, altrettanto riconosco di non essere a conoscenza della quantità e della differenza di tempo che qualsiasi altra persona sarà in grado di osservare, e sia solo sufficiente il fatto di essermelo chiesto.

Ma d'altra parte Aristotele per quanto riguarda il principio generatore del pulcino si discosta completamente dal punto di vista degli antichi Greci. D'altra parte, come si può dimostrare con l'esempio di Alcmeone di Crotone*, che lo stesso Aristotele cita, e di Ippocrate* principe dei medici, essi ritenevano che il pulcino si forma dal tuorlo, ma che si nutre attraverso l'albume. *Nell'uovo, dice Ippocrate, delle piccole membrane si dipartono dal cordone ombelicale, e le restanti cose, che sono state dette a proposito del bambino, nell'uovo di uccello le troverai essere identiche dall'inizio alla fine. E ancora: Un uccello nasce dal giallo dell'uovo in questo modo. Quando la madre sta covando l'uovo si riscalda, e ciò che si trova dentro all'uovo viene mosso dalla madre; mentre ciò che si trova nell'uovo si riscalda, esso ha una respirazione, e attraverso l'uovo attrae l'altra aria fredda dall'atmosfera. Infatti l'uovo è talmente poroso da trasmettere l'aria che viene attratta in quantità sufficiente a ciò che si trova all'interno, e l'uccello si accresce dentro all'uovo, e muove le articolazioni in modo uguale e del tutto simile a come fa un bambino. Inoltre l'uccello nasce dal giallo dell'uovo: ma riceve l'alimento e l'accrescimento dal bianco che si trova nell'uovo. Quando però al pulcino viene a mancare l'alimento che proviene dall'uovo, non avendolo in quantità sufficiente per vivere, forse si muove dentro all'uovo cercando alimento più abbondante, e le membrane che si trovano all'intorno si rompono, e quando la madre percepisce che il pulcino si muove con veemenza, lo fa uscire dando delle beccate al guscio, e abitualmente tutto ciò accade nel*

⁴¹⁹ *De generatione animalium* III,2, 752b 15-28: La nascita dall'uovo si ha per gli uccelli perché la femmina cova l'uovo e contribuisce a operare la cozione. L'animale si forma da una parte dell'uovo e ricava i mezzi del proprio accrescimento e compimento dalla restante parte, perché la natura dispone insieme nell'uovo sia la materia dell'animale, sia l'alimento sufficiente alla sua crescita. Dal momento che l'uccello non può portare a compimento la prole dentro di sé, produce nell'uovo anche l'alimento. Mentre per gli animali partoriti vivi l'alimento si produce in un'altra parte (il latte nelle mammelle), per gli uccelli la natura lo produce nelle uova. È tuttavia l'opposto di ciò che ritengono gli uomini e afferma Alcmeone di Crotone: il latte non è costituito dal bianco, ma dal giallo, ed è questo l'alimento dei pulcini. Essi invece ritengono che sia il bianco per la rassomiglianza del colore. (traduzione di Diego Lanza)

⁴²⁰ *De natura pueri* 29-30. - Sia Gessner che la traduzione di Ippocrate di Janus Cornarius* del 1546 - da cui Gessner ha tratto il testo, a sua volta erroneamente citato da Aldrovandi - hanno *ex ovi luteo* e non un intraducibile *in ovis luteo*. Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pag. 416: Volucris ex ovi luteo nascitur, hoc modo.

⁴²¹ Un'ennesima riprova che Aldrovandi non solo copiava, ma addirittura scopiazzava da Gessner! Il testo di Ippocrate è tratto parola per parola dalla traduzione dal greco di Janus Cornarius ed è contenuto nel suo *Hippocratis Coi medicorum omnium longe principis, opera quae ad nos extant omnia* (Froben, Basilea, 1546). Il testo di Cornarius viene riportato da Gessner, ma omette *et manifestum est quod ita se habent*, e l'omissione, ovviamente, viene perpetrata da Aldrovandi. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 416:

nullus humor in ovi testis inest, qui sane memorabilis existat. {Expressus} <Expensus> est enim in pullum.

Haec omnia Hippocrates, quibus sane generationis modum egregie, ut tantum virum, quem omnes mirantur, decebat, depingit: verum, quod ex albumine nutriri, et ex vitello constare dicat, id {ossitanter} <oscitanter> fortassis fecerit: nam alioqui id contra omnium sententiam, ac quotidianam experientiam scripsit.

Quod vero contra ex vitello nutrimentum [215] capiat, et ex albumine generetur, praeterquam quod experientia id docet, luculenter demonstrat Aristoteles⁴²², atque ex hoc potissimum, quod luteum calore humescat, gelu contra coeat, et indurescat. Etenim si ex eo pullus generari debebat, incubatione indurari oportebat. Incubatio autem calefactio est, sed ne per ignis violentiam durescit, eodem teste, tantum abest, ut id incubatio praestet, quapropter cum vel in terra, vel per incubitum concoquitur, liquescit. Contra candidum calore induratur, frigore vero magis, magisque humescit. Quamobrem, cum ad generationem concoquitur, crassescit. Quare minime etiam audiendus est Cardanus⁴²³, qui alas, et crura ex luteo constare affirmat, eo argumento nixus, quod pulli, ut putat, qui ex ovo, cuius lutea duo sint, absque sepiente membrana quattuor alis, et totidem pedibus nascantur: quasi in eiusmodi ovis etiam candidum copia non peccet. Caeterum ovi naturalis generatio, auctore Philosopho⁴²⁴ hoc modo evenit, ut incubante, et concoquente ave, animal ex parte ovi secernatur: natura enim simul et materiam animalis in ovo

giro di venti giorni, ed è risaputo che le cose stanno così. Quando infatti l'uccello è uscito, all'interno dei gusci d'uovo non si trova liquido degno di nota. Infatti è stato impiegato per il pulcino.

Tutte queste cose le ha scritte Ippocrate, con le quali descrive in modo egregio il modo in cui avviene la generazione, come si addiceva a un così grande uomo che tutti ammirano: tuttavia, siccome dice che viene nutrito dall'albumine e si forma dal tuorlo, forse l'ha fatto con superficialità: infatti, in caso contrario, l'ha scritto in antitesi con l'opinione di tutti e con la quotidiana esperienza.

Pagina 215

Ma, che trae invece nutrimento dal tuorlo e che viene generato dall'albumine, oltre al fatto che lo insegna l'esperienza, lo dimostra chiaramente Aristotele*, e soprattutto per il fatto che il giallo si liquefa con il calore, mentre con il freddo si solidifica e si indurisce. In realtà, se il pulcino dovesse generarsi da quello - dall'albumine, esso - il tuorlo - dovrebbe indurirsi con l'incubazione. In verità l'incubazione è un riscaldamento, ma, come riferisce lui stesso, dal momento che non si indurisce ricorrendo alla violenza del fuoco, è quasi impossibile che sia in grado di farlo l'incubazione, per cui quando subisce una cozione sia nella terra che attraverso l'incubazione si liquefa. Invece il bianco si indurisce con il calore, ma con il freddo diventa sempre più liquido. Per cui, quando viene sottoposto alla cozione per la generazione, diventa più denso. Per cui non bisogna assolutamente stare ad ascoltare anche Gerolamo Cardano* il quale afferma che le ali e le zampe derivano dal tuorlo, basandosi sulla prova, come egli ritiene, secondo cui i pulcini che provengono da un uovo dotato di due tuorli e senza una membrana separatrice nascono con quattro ali e altrettante zampe: come se in uova siffatte anche il bianco non peccasse per abbondanza. D'altronde in base alle affermazioni del Filosofo la schiusa naturale dell'uovo si verifica nel modo seguente: con

[...] putamen exalpens ipsum excludit, atque haec fieri solent in viginti diebus <, et manifestum est quod ita se habent.> - Sia Janus Cornarius che Conrad Gessner hanno *haec fieri solent in viginti diebus* e *Expensus est enim in pullum*, ma Aldrovandi, per misticare il fatto che stava copiando, riporta *atque fieri solet in viginti diebus* nonché *Expressus*.

⁴²² *De generatione animalium* III,2, 753a 35-753b 14: Il giallo e il bianco posseggono nature opposte. Il giallo si rassoda al freddo, ma riscaldato si liquefa, perciò si liquefa quando subisce una cozione, sia nella terra sia per effetto della cova, ed essendo siffatto diventa alimento per l'animale in formazione. Sottoposto al fuoco e alla cottura non si fa duro perché è di natura terrosa così come la cera. Per questo riscaldandosi maggiormente acquista sierosità dal residuo umido e diventa sieroso. Il bianco invece sotto l'effetto del freddo non si rassoda, ma si liquefa maggiormente (la causa è stata spiegata prima), mentre sottoposto al calore diventa solido, perciò soggetto alla cozione della riproduzione animale si ispessisce. Da esso prende consistenza l'animale, mentre il giallo diventa alimento e da esso provengono i mezzi per l'accrescimento delle parti che si continuano a formare. Per questo il bianco e il giallo sono tenuti distinti da membrane, in quanto hanno diversa natura. (traduzione di Diego Lanza)

⁴²³ Pagina 475 del *De subtilitate libri XXI - LIBER XII DE HOMINIS NATURA ET TEMPERAMENTO* (Lugduni, apud Stephanum Michaellem, 1580): "... nam alae & crura ex luteo fiunt. Indicio est, quod pulli qui ex ovo cuius lutea duo sunt absque sepiente membrana, capite uno sed quatuor alis et totidem pedibus nascuntur, arbitranturque prodigium, quale olim Mediolani contigit."

⁴²⁴ *De generatione animalium* III,2, 752b 15-23: La nascita dall'uovo si ha per gli uccelli perché la femmina cova l'uovo e contribuisce a operare la cozione. L'animale si forma da una parte dell'uovo e ricava i mezzi del proprio accrescimento e compimento dalla restante parte, perché la natura dispone insieme nell'uovo sia la materia dell'animale, sia l'alimento sufficiente alla sua crescita. (traduzione di Diego Lanza)

reponit, et satis sibi ad incrementum. Cum enim avis intra se perficere nequeat, cibum una parit in ovo. Nam iis quae forma animalis nascuntur, cibus in alia corporis parte paratur, quod lac vocatur.

Sed quis mihi obijciat, ipsumet Aristotelem⁴²⁵ in assignanda generationis in Gallo materia sibi contradicere, quando alibi ita scribit⁴²⁶. *Iam quale certo tempore <est ovum in gallina>, tale aliquando prodit luteum totum, qualis postea pullus est.* Si enim totum luteum est, ex luteo pullus constet necesse est. Verum, ut addit, tale ovum monstrificum est, et pro ostento ab auguribus habetur: innuit tamen interim, meo iudicio, quod idquod album esse debebat, et pulli nascituri materia, a vitello ita tinctum sit, ut non videatur album ovo inesse.

Quomodo vero, et quando singulae partes in ovo generentur, et quomodo nutrimentum pullus factus assumat diligentissime etiam

l'incubazione e la cozione da parte dell'uccello l'essere vivente viene separato da una parte dell'uovo: infatti la natura colloca nell'uovo contemporaneamente sia il materiale da cui deriva l'animale, sia ciò che gli è sufficiente per l'accrescimento. Infatti dal momento che un uccello non è in grado di giungere da solo a completamento, crea contemporaneamente il cibo nell'uovo. Infatti per quei soggetti che nascono con la forma di un animale viene predisposto il cibo in un'altra parte del corpo, e viene detto latte.

Ma qualcuno potrebbe obiettarmi che lo stesso Aristotele si contraddice nel collocare il materiale per la generazione nel gallo, dal momento che in un punto scrive così. *Come in un determinato momento si presenta l'uovo nella gallina, così talora - l'uovo - si è mostrato tutto quanto sotto forma di tuorlo, che successivamente sarà un pulcino.* Se infatti è tutto tuorlo, è d'obbligo che il pulcino debba derivare dal tuorlo. In verità, come aggiunge, tale uovo è mostruoso e viene ritenuto dagli auguri come un prodigio: tuttavia nel contempo, a mio avviso, accenna al fatto che ciò che doveva essere il bianco, e il materiale da cui sarebbe nato il pulcino, era stato così colorato dal tuorlo che non sembrava che nell'uovo ci fosse dell'albumine.

Ma in che modo e quando le singole parti si generano nell'uovo, e in che modo il pulcino ormai formato assume il nutrimento, ce lo dice anche con estrema

⁴²⁵ *Historia animalium* VI,2, 559b 16-20: È accaduto di osservare formazioni simili all'uovo in un certo stadio del suo sviluppo (cioè tutto uniformemente giallo, come lo sarà più tardi il vitello [*Neottòs*, che significa propriamente «pulcino», vale qui, secondo Schneider, III, 407, seguito da tutti i tradd., «vitello», cioè tuorlo]), anche in un gallo sezionato sotto il diaframma, laddove le femmine hanno le uova; queste formazioni sono interamente gialle d'aspetto, e grandi come le uova. Vengono tenute in conto di mostruosità. (traduzione e nota di Mario Vegetti)

⁴²⁶ Questa citazione di Aldrovandi - a parte la corretta interpretazione del testo greco riportata nella nota precedente - è del tutto incomprensibile, ma diventa appena intelligibile se integrata con la bistrattata fonte, rappresentata come al solito da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 420: *Iam quale certo tempore est ovum in gallina, tale aliquando prodit luteum totum, qualis postea pullus est.* Gallina etiam discissa talia sub septo, quo loco foeminis ova adhaerent, inventa sunt, colore luteo tota magnitudine ovi perfecti: quod pro ostento augures capiunt, Aristot. - Anche Gessner doveva trovarsi in un momento di *strana* disattenzione: infatti non si trattava affatto di una *gallina* che aveva le uova sotto il setto trasverso come le hanno le *femmine*, bensì di un gallo!!! Penso che riusciremo a salvare sia Gessner che Aristotele dall'accusa di essere dei superficiali, quindi dei naturalisti da strapazzo. Questa *gallina* proviene da Teodoro Gaza (*Aristotelis libri de animalibus*, 1498) e questa *gallina* non viene corretta da Gessner con un logico *gallus*, nonostante abbia corretto un intraducibile *suscepto* di Gaza con un corretto *sub septo*. Non si può escludere che Gaza avesse come fonte lo stesso testo greco usato da Giulio Cesare Scaligero per il suo *Aristotelis historia de animalibus* (1619). Infatti anche Scaligero ha *gallina*, e il suo testo greco è inequivocabile per *gallina*, detta *alektoris*: *Τοιαῦτα καὶ ἐν ἀλεκτορίδι διαιρουμένη ὑπὸ τὸ ὑπόζωμα, οὔτερ αἱ θήλειαι ἔχουσι τὰ ὠὰ.* § Mario Vegetti così traduce questo passo di Aristotele: È accaduto di osservare formazioni simili all'uovo in un certo stadio del suo sviluppo (cioè tutto uniformemente giallo, come lo sarà più tardi il vitello), anche in un gallo sezionato sotto il diaframma, laddove le femmine hanno le uova; queste formazioni sono interamente gialle d'aspetto, e grandi come le uova. Vengono tenute in conto di mostruosità. (1971) - D'Arcy Wentworth Thompson traduce così: Cases have occurred where substances resembling the egg at a critical point of its growth - that is, when it is yellow all over, as the yolk is subsequently - have been found in the cock when cut open, underneath his midriff, just where the hen has her eggs; and these are entirely yellow in appearance and of the same size as ordinary eggs. Such phenomena are regarded as unnatural and portentous. (1910) § Si può presumere che sia Vegetti che D'Arcy Thompson si siano basati sulla versione greca del classicista e naturalista tedesco Johann Gottlob Schneider (1750-1822) che nel 1811 pubblicava a Lipsia la sua revisione dell'*Historia animalium* di Aristotele. Qui non troviamo la gallina, bensì il gallo (*alektryon* al maschile - al femminile sarebbe la gallina), che al dativo suona *alektryóni* accompagnato dal maschile *diairouménōi*: *Τοιαῦτα καὶ ἐν ἀλεκτρούνι διαιρουμένῳ ὑπὸ τὸ ὑπόζωμα, οὔτερ αἱ θήλειαι* <ι> *ἔχουσι τὰ ὠὰ.* - Anche i tipografi tedeschi commettevano errori: *θήλεια* invece di *θήλειαι*. § Peccato non poter resuscitare Aristotele! A mio avviso è nel giusto Schneider, in quanto mi sembra una ridondanza superflua - molto cara agli antichi - parlare di un gallina sezionata sotto il diaframma, laddove le femmine hanno le uova. È scontato che una gallina è una femmina!

duobus potissimum locis docet. Primus locus est eodem capite, quem iam postremum citavimus, ubi ita scribit⁴²⁷: Principio corde constituto, et vena maiore ab eo distincta, umbilici duo de vena eadem pertendunt, alter ad membranam, quae luteum continet: alter ad membranam, cui secundarum species est, qua animal obvolutum continetur, quae circa testae membranam est. Altero igitur umbilico cibum ex luteo assumit. Efficitur luteum copiosius: quippe quod calescens reddatur humidius. Cibum enim, quoniam corpulentus est humidum esse oportet, qualis plantae suppeditatur. Vivunt autem principio, et quae in ovis, et quae in animalibus gignuntur, vita plantae. Adhaerendo enim capiunt primum et incrementum, et alimentum. Alter umbilicus⁴²⁸ ad secundas tendit. Ita enim in iis, quae ovo nascuntur, animalibus, pullum uti luteo existimandum, uti foetus viviparus sua parente utitur, quandiu intra parentem continetur. Cum enim non intra parentem nutriantur, quae ovo proveniunt, partem eius accipiunt aliquam, habentque secum in cibo. Membrana vero exterior novissima sanguinolenta haec perinde ut illa utuntur. Simul autem et luteum, et secundas testa ovi complectitur utri proportionem, perinde quasi quid unum obductum amplectatur, foetum, parentemque totum. Quod ita est, quoniam foetum in utero esse et cum parente necesse est. Itaque uterus

precisione soprattutto in due passaggi. Il primo passaggio si trova nello stesso capitolo che già abbiamo citato per ultimo, dove scrive così: «All'inizio, quando il cuore si è formato e la vena maggiore se ne è differenziata, da questa stessa vena si dipartono due cordoni ombelicali, uno dei quali si dirige verso la membrana che contiene il tuorlo: l'altro verso quella membrana che ha l'aspetto di una placenta - allantoide - dentro la quale è contenuto l'animale ricoperto e che si trova nei pressi della membrana del guscio. Pertanto assume il cibo dal tuorlo con il primo cordone ombelicale. Il tuorlo diventa più abbondante: in quanto riscaldandosi diventa più liquido. Infatti il cibo, poiché è denso, conviene che sia liquido, come quello che viene dato a una pianta. Infatti all'inizio sia quegli esseri che si generano nelle uova che quelli che si generano negli animali, vivono come vive una pianta. Infatti rimanendo aderenti ricevono sia il primo accrescimento che il primo alimento. L'altro cordone ombelicale si dirige verso la placenta - allantoide. Infatti bisogna pensare che in quegli animali che nascono da un uovo il pulcino si serve del tuorlo, così come il feto dei vivipari si serve della propria madre fintanto che è contenuto all'interno della madre. Infatti dal momento che non vengono nutriti all'interno della madre, quelli che provengono dall'uovo ne ricevono una certa parte e ce l'hanno con loro nel cibo. Questi soggetti, al pari di quelli, si servono infatti di una membrana esterna contenente sangue formata di recente. Infatti il guscio dell'uovo abbraccia contemporaneamente sia il tuorlo che la placenta analogamente all'utero, come se cingesse una sola cosa

⁴²⁷ *De generatione animalium* III,2 753b 18-754a 17: Per la presente indagine basta che risulti chiaramente che, costituitosi per primo il cuore e a partire da esso la grande vena, due cordoni ombelicali si tendono dalla vena: l'uno verso la membrana che avvolge il giallo, l'altro alla membrana simile a corion che avvolge tutt'attorno l'animale, e questo è disposto intorno, sotto la membrana del guscio. Per mezzo di uno di essi l'animale riceve l'alimento dal giallo, il giallo infatti diventa più abbondante perché, riscaldandosi, si fa più liquido. Come per le piante, in effetti occorre che l'alimento, pur avendo consistenza corporea, sia fluido, e sia gli animali che si formano nelle uova sia quelli che si formano in altri animali vivono in un primo tempo la vita di una pianta, perché stando attaccati ricevono da un altro essere il primo accrescimento e l'alimento. L'altro cordone ombelicale si tende verso il corion avvolgente. Si deve supporre che tra gli animali che nascono dalle uova e il giallo c'è lo stesso rapporto che esiste tra gli embrioni dei vivipari, quando si trovano nella madre, e la madre (poiché infatti gli animali che nascono dalle uova non sono nutriti compiutamente nella madre, ricevono una parte di questa) e il rapporto dei primi con la membrana esterna sanguigna è come quello dei secondi con l'utero. Nello stesso tempo intorno al giallo e al corion, che è l'analogo [754a] dell'utero, sta il guscio dell'uovo, come se si avvolgesse lo stesso embrione e tutta la madre. Le cose stanno così perché l'embrione deve stare nell'utero e in rapporto con la madre. Ora, mentre nei vivipari l'utero è posto nella madre, negli ovipari al contrario è come se si dicesse che è la madre nell'utero. Perché ciò che si produce dalla madre, cioè l'alimento, è costituito dal giallo. E causa di questo è il fatto che l'alimentazione completa non avviene nella madre. Nel corso della crescita, prima cade il cordone ombelicale diretto al corion perché da questa parte deve uscire l'animale, successivamente la parte restante di giallo e il cordone teso verso il giallo, perché il nato deve ricevere immediatamente alimento, dato che né poppa dalla madre, né può procurarsi subito da sé l'alimento; perciò il giallo con il cordone ombelicale si dispone all'interno e attorno sta la carne. Gli animali che nascono esternamente da uova compiute nascono in questo modo sia nel caso degli uccelli sia nel caso dei quadrupedi che depongono uova dal guscio duro. (traduzione di Diego Lanza)

⁴²⁸ *De generatione animalium* III,2 753b-754a: L'altro cordone ombelicale si tende verso il corion avvolgente. Si deve supporre che tra gli animali che nascono dalle uova e il giallo c'è lo stesso rapporto che esiste tra gli embrioni dei vivipari, quando si trovano nella madre, e la madre (poiché infatti gli animali che nascono dalle uova non sono nutriti compiutamente nella madre, ricevono una parte di questa) e il rapporto dei primi con la membrana esterna sanguigna è come quello dei secondi con l'utero. Nello stesso tempo intorno al giallo e al corion, che è l'analogo [754a] dell'utero, sta il guscio dell'uovo, come se si avvolgesse lo stesso embrione e tutta la madre. Le cose stanno così perché l'embrione deve stare nell'utero e in rapporto con la madre. Ora, mentre nei vivipari l'utero è posto nella madre, negli ovipari al contrario è come se si dicesse che è la madre nell'utero. Perché ciò che si produce dalla madre, cioè l'alimento, è costituito dal giallo. E causa di questo è il fatto che l'alimentazione completa non avviene nella madre. (traduzione di Diego Lanza)

in viviparis in parente est, in oviparis e diverso fit, quasi dixeris parentem esse in utero. Luteum enim est cibus, qui a parente praestatur. Causa est, quod foetus nutritio non intra parentem est. Crescentibus umbilicus primum considet, qui secundis adiungitur. Hac enim pullum excludi convenit. Reliquum lutei, et umbilicus ad luteum pertinens post collabitur. Cibum enim habeat statim oportet, quod exclusum est. Nec enim a parente nutritur, et per se ipsum statim capere cibum non potest: quapropter luteum subit cum umbilico, et caro adnascitur. Talis ortus eorum est, quae ex ovis perfectis foris generantur.

Haec ille eo loco, quae omnia fere peculiariter in Gallina ut videtur, facto experimento hunc in modum alibi⁴²⁹ repetit: Gallinis porro tertia die, ac nocte postquam coepere incubare, indicium praestare incipiunt. At maiorum avium generi plus praetereat temporis, necesse est: minori autem minus sufficit. Effertur per id tempus luteus humor ad cacumen, qua principium ovi est: atqui ovum detegitur ea parte, et cor quasi punctum sanguineum in candido liquore consistit: quod punctum salit iam, et movetur, ut animal. Tendunt ex eo meatus venales sanguiferi duo tortuosi ad tunicam ambientem utramque dum augetur. Membrana etiam fibris distincta sanguineis, iam {album liquorem⁴³⁰} <luteum> per id tempus {circundat} <circumdat>, a meatibus illis venarum oriens. Paulo autem post, et corpus iam pulli discernitur, exiguum admodum primum, et candidum, conspicuum capite, et maxime oculis inflatis, quibus ita

ricoperta rappresentata dal feto e da tutto il genitore. Le cose stanno in questo modo in quanto è necessario che il feto si trovi nell'utero e con chi lo genera. Pertanto nei vivipari l'utero si trova nella madre, negli ovipari accade il contrario, come dire che la madre è nell'utero. Infatti il tuorlo è cibo che viene fornito dalla madre. Il motivo sta nel fatto che il nutrimento del feto non avviene all'interno della madre. Man mano che i soggetti crescono dapprima si chiude il cordone ombelicale che è connesso alla placenta. È opportuno così che a questo punto il pulcino nasca. Il residuo del tuorlo e il cordone che è connesso al tuorlo scompaiono dopo. Infatti bisogna che abbia del cibo non appena è uscito dall'uovo. Infatti non viene nutrito dalla madre e subito non è in grado di assumere cibo da solo: per cui il tuorlo penetra immediatamente insieme al cordone ombelicale, e la carne lo circonda. Tale è il modo in cui nascono quegli animali che si schiudono da uova perfette.»

Queste le cose che egli ha scritto in quel passaggio, tutte cose che ripete in un altro punto nel modo seguente, a quanto sembra dopo aver fatto un esperimento quasi in modo specifico nella gallina: «Dunque nelle galline - le uova - cominciano a mostrare un indizio al terzo giorno e alla terza notte dopo che hanno cominciato a covare. Ma per le specie di uccelli di maggiori dimensioni è necessario che trascorra una maggiore quantità di tempo: ma a un uccello più piccolo è sufficiente di meno. Durante questo intervallo di tempo il liquido giallo si sposta verso il polo acuto dove si trova il principio dell'uovo: ora, se l'uovo viene scoperto in quell'area, il cuore si presenta nel liquido candido come una chiazza di sangue: e questa chiazza già si solleva e si muove, come un essere vivente. Da esso si dipartono due condotti venosi tortuosi pieni di sangue che, mentre aumenta di dimensioni, si dirigono verso ambedue le membrane avvolgenti. Anche una membrana costellata di fibre sanguigne in questo momento già circonda il tuorlo, originandosi da quei condotti venosi. Ma poco dopo si riesce a vedere già il corpo del pulcino,

⁴²⁹ *Historia animalium* VI,3, 561a 6-26: Nelle galline, dunque, un primo segno compare dopo tre giorni e tre notti; negli uccelli più grandi di queste occorre più tempo, in quelli più piccoli meno. In questo periodo il giallo viene risalendo verso l'estremità appuntita, là dove si trova il principio dell'uovo e dove esso si schiude, e nel bianco appare il cuore, delle dimensioni di una chiazza sanguigna. Questo punto palpita e si muove come se fosse animato, e da esso si dipartono due condotti venosi pieni di sangue e avvolti a spirale, che si estendono, con l'accrescersi dell'embrione, verso entrambe le tuniche che lo avvolgono. E una membrana provvista di fibre sanguigne racchiude ormai in questa fase il giallo, a partire dai condotti venosi. Poco tempo dopo incomincia a differenziarsi anche il corpo, all'inizio piccolissimo e bianco. Si distingue chiaramente la testa, e in essa gli occhi che sono molto prominenti; questo stato perdura a lungo, perché essi diventano piccoli e si contraggono molto tardi. Nella zona inferiore del corpo non si distingue all'inizio chiaramente alcuna parte, se la si confronta con quella superiore. Dei condotti che si dipartono dal cuore, l'uno porta alla membrana periferica, l'altro verso il giallo, come se fosse un cordone ombelicale. Il pulcino deriva dunque il suo principio dal bianco, l'alimento dal giallo attraverso il cordone ombelicale. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴³⁰ Aristotle says yolk. (Lind, 1963) - Infatti Aristotele dice "il giallo" e Perronea citazione di Aldrovandi - come dimostra anche Perroneo *circundat* - altro non è che un errore di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 417: Membrana etiam fibris distincta sanguineis, iam album liquorem per id tempus {circundat} <circumdat>, a meatibus illis venarum oriens. - Vatti a fidare! - L'errore è tratto dalla traduzione di Teodoro Gaza* del 1498. Inoltre Gaza non ha *circundat*, bensì *circumdat*. - Peggio della catena di Sant'Antonio!

permanet diu: sero enim decrescunt oculi, et se ad ratam contrahunt proportionem. Pars autem inferior corporis, nullo membro a superiore distingui intra initia cernitur. Meatuum, quos ex corde tendere diximus, alter ad ambiendum album liquorem fertur, alter ad luteum velut umbilicus. Origo itaque pulli in albumine est, [216] cibus per umbilicum ex luteo petitur.

dapprima molto piccolo e bianco, con la testa grande, e con gli occhi molto sporgenti coi quali rimane a lungo così: infatti gli occhi si rimpiccioliscono tardivamente e si riducono alla giusta dimensione. All'inizio non si riesce a distinguere la parte inferiore del corpo da quella superiore tramite alcuna parte anatomica. Dei condotti che abbiamo detto dipartirsi dal cuore uno si dirige a circondare l'albumine, l'altro si porta al tuorlo come un cordone ombelicale. Pertanto l'origine del pulcino si trova nell'albumine, il nutrimento viene fornito dal tuorlo attraverso il cordone ombelicale.»

Pagina 216

Die iam decimo⁴³¹ pullus totus perspicuus est, et membra omnia patent. Caput grandius toto corpore est. Oculi capite grandiores haerent: qui fabis maiores per id tempus eminent nigri, nondum cum pupilla. Quibus si cutem detrahas, nihil solidi videris, sed humorem candidum rigidumque admodum refulgentem ad lucem, nec quicquam aliud, ita oculi, et caput. Iam vero, et viscera eo tempore patent, et alvi, intestinorumque natura perspicua est. Venae etiam illae a corde prospicientes iam sese iuxta umbilicum constituunt. Ab ipso autem umbilico vena oritur duplex: altera tendens ad membranam, ambientem eam, qua pullus operitur, et eam, quae vitellum,

«Ormai al decimo giorno il pulcino è tutto quanto visibile e sono visibili tutte le parti del corpo. Il capo è più grande di tutto il resto del corpo. Gli occhi continuano a essere più grandi del resto della testa: più grandi rispetto alle fave, in questo periodo sono prominenti e di colore nero, non ancora forniti di pupilla. Se ne asporti il rivestimento, non scorgerai nulla di solido, bensì un liquido bianchissimo e consistente assai risplendente alla luce, e null'altro, così sono gli occhi e la testa. Ma in quel periodo sono già visibili anche i visceri, e la conformazione dello stomaco e delle anse intestinali è riconoscibile. Anche quelle vene che si diramano dal cuore ormai si dispongono vicino al cordone ombelicale. E dallo stesso cordone ombelicale si originano due vene: una delle due si dirige a quella

⁴³¹ Aristotele, *Historia animalium* VI,3, 561a 26-562a 21: Giunto al decimo giorno il pulcino è ormai tutto quanto visibile in ogni sua parte. Esso ha ancora la testa più grande del resto del corpo, e gli occhi più grandi della testa; e tuttora privi della vista. In questo periodo gli occhi sono prominenti, più grandi di una fava e neri; se si asporta la pelle, vi si trova all'interno un liquido bianco e freddo, assai risplendente in piena luce, ma nulla di solido. Tale è dunque la situazione degli occhi e della testa. In questa fase anche i visceri sono ormai evidenti, sia la regione dello stomaco sia l'insieme degli intestini, e le vene che si vedono diramarsi dal cuore giungono ormai all'altezza dell'ombelico. Dal cordone ombelicale una vena si estende verso la membrana che avvolge il giallo (che dal canto suo in questo momento è fluido e più abbondante di quanto comporti la sua natura), e un'altra verso la membrana che racchiude sia la membrana in cui è contenuto il pulcino, sia quella del giallo, sia il fluido che si trova fra queste. Via via che il pulcino cresce, poco per volta una parte del giallo si sposta in alto, un'altra in basso, e in mezzo resta il fluido bianco; il bianco dell'uovo si trova sotto la parte inferiore del giallo, come lo era fin dall'inizio. Al decimo giorno il bianco si porta all'estremità, ed è ormai scarso, viscoso, denso e giallastro. Ogni parte si trova così disposta nel modo seguente: in primo luogo, all'estrema periferia presso il guscio c'è la membrana dell'uovo, non quella del guscio ma quella al di sotto di essa. In questa è contenuto un fluido bianco, poi il pulcino, e attorno a esso una membrana che lo isola, affinché non sia immerso nel fluido; sotto il pulcino è sito il giallo, a cui porta una delle vene menzionate, mentre l'altra va al bianco circostante. Il tutto è poi avvolto da una membrana che contiene un liquido sieroso. Poi c'è un'altra membrana, che già racchiude lo stesso embrione, come s'è detto, isolandolo dal fluido. Sotto di esso si trova il giallo avvolto in una diversa membrana (quella a cui porta il cordone ombelicale che si diparte dal cuore e dalla grande vena), in modo che l'embrione non sia immerso in nessuno dei due fluidi. Verso il ventesimo giorno, il pulcino ormai pigola muovendosi all'interno, se lo si tocca dopo aver spezzato il guscio, ed è già coperto di peluria, quando, dopo i venti giorni, ha luogo lo schiudimento dell'uovo. La testa è ripiegata sopra la gamba destra all'altezza del fianco, e l'ala è posta sopra la testa. In questa fase è ben visibile la membrana simile al corion, cioè quella che viene dopo la membrana più esterna del guscio e a cui porta uno dei [562a] cordoni ombelicali (e il pulcino si trova allora avvolto tutt'intero in essa), come pure l'altra membrana, anch'essa simile al corion, che sta attorno al giallo e a cui va il secondo cordone; entrambi i cordoni erano connessi al cuore e alla grande vena. A questo punto il cordone ombelicale che raggiunge il corion esterno cade e si stacca dall'animale, mentre quello che porta al giallo è attaccato all'intestino tenue del pulcino: all'interno di questo si trova ormai molto giallo, che si deposita nel suo stomaco. In questa fase il pulcino emette inoltre residuo in direzione del corion esterno, e ne ha nello stomaco: il residuo emesso all'esterno è bianco, e pure all'interno v'è qualcosa di bianco. Da ultimo il giallo, che è andato sempre diminuendo, finisce per essere del tutto consumato e assorbito nel pulcino, tanto che, se si seziona il pulcino dopo ben dieci giorni dall'uscita dall'uovo, si trova ancora un poco di giallo rimasto attaccato all'intestino; però è separato dal cordone ombelicale e non ve n'è più nel tratto intermedio, perché è stato interamente consumato. Nel periodo di cui s'è detto prima, il pulcino dorme, ma se viene scosso si sveglia, guarda e pigola; e il cuore pulsa insieme con il cordone ombelicale come se respirasse. Lo sviluppo degli uccelli a partire dall'uovo presenta dunque questi caratteri. (traduzione di Mario Vegetti)

humoremque interiectum continet⁴³². Dum enim pullus paulatim increscit, vitellus seorsum in duas partes secatur, quarum altera locum tenet superiorem, altera inferiorem: et medius humor candidus continetur. Nec partem inferiorem a vitello liquor deserit albus, qualis ante habebatur. Decimo die albumen exiguum iam, et lentum, crassum, pallidulum novissime inest. Sunt enim locata quaeque hoc ordine. Prima, postremaque ad testam ovi membrana posita est, non testae ipsius nativa, sed altera illi subiecta. Liquor in ea <candidus est>. Deinde pullus continetur obvolutus membrana, ne in humore maneat. Mox pullo vitellus subiacet, in quem alteram ex venis prorepere dictum est, cum altera albumen ambiens petat. Cuncta autem ambit membrana cum humore specie saniei. Tum vero membrana alia circa ipsum foetum, ut dictum est, ducitur arcens humorem: sub qua vitellus alia obvolutus membrana, in quem {umbelicus} <umbilicus> a corde, ac vena maiore oriens pertinet, atque ita efficitur, ne foetus alterutro humore attingatur.

Vicesimo die iam pullus, si quis putamine secto sollicitet, movet sese, pipitque aliquantulum, et iam ab eo die plumescit, quoties ultra vicesimum exclusio proferatur. Ita positus est, ut caput supra crus dextrum admotum ilibus, alam supra caput positam habeat. Quin etiam membrana, quae pro secundis habetur, post ultimam testae membranam, ad quam alter umbilicus pertendit, evidens per id tempus est, pullusque in eadem iam totus locatur. Et altera quoque membrana, quae et ipsa vicem secundarum praestat, vitellumque ambit, ad quem alter umbilicus procedit, latius patet. Oritur umbilicus uterque a corde, et vena maiore, ut dictum est. Fit autem per id tempus, ut umbilicus alter, qui in secundas exteriores fertur, compresso iam animante absolvatur: alter, qui adit vitellum, ad pulli tenue intestinum annectatur. Iam et pullum ipsum multum humoris lutei subit: atque in eius alvo faecis aliquid subsidit luteum. Excrementum etiam album eodem tempore pullus emittit, et

membrana - allantoide - che avvolge quella con la quale è avvolto il pulcino - amnios, e che avvolge quella che contiene il tuorlo e il liquido frapposto. Infatti, mentre il pulcino va gradualmente accrescendosi, il tuorlo si suddivide distintamente in due parti, una delle quali occupa lo spazio superiore, l'altra quello inferiore: e in mezzo è contenuto un liquido bianchissimo. E l'albumene non viene a mancare nella parte inferiore rispetto al tuorlo, così come era in precedenza. Al decimo giorno l'albumene è ormai scarso e appiccicoso, denso, e infine tendente all'opaco. Ogni cosa si trova disposta in questo ordine. Addossate al guscio dell'uovo si trovano una prima e una seconda membrana che non è quella appartenente al guscio, ma l'altra che è sottostante alla prima. In essa si trova del liquido bianchissimo. Quindi è contenuto il pulcino avvolto da una membrana affinché non rimanga nel fluido. Quindi al disotto del pulcino si trova il tuorlo verso il quale si è detto dirigersi una delle due vene, mentre l'altra si dirige verso l'albumene circostante. Tutte queste cose le avvolge una membrana con un liquido dall'aspetto viscoso. Quindi, come si è detto, c'è una seconda membrana disposta intorno allo stesso feto che lo protegge dal liquido: al di sotto di questa avvolto dall'altra membrana si trova il tuorlo verso il quale si dirige il cordone ombelicale che nasce dal cuore e dalla vena maggiore, e ne consegue che il feto non viene toccato da nessuno dei due fluidi.

Al ventesimo giorno ormai il pulcino, se uno lo sollecita dopo aver rotto il guscio, si muove e pigola un pochino, e già a partire da tale giorno inizia a ricoprirsi di piumino tutte le volte che la schiusa si protrae al di là del ventesimo giorno. È posizionato in modo tale da avere la testa sopra la zampa destra che è accostata al fianco e l'ala che è disposta sopra alla testa. In questa fase è ben visibile anche la membrana, considerata come placenta, che si trova dopo la membrana più interna del guscio, alla quale si dirige uno dei due cordoni ombelicali, e il pulcino si trova ormai tutto quanto al suo interno. E anche l'altra membrana, anch'essa con funzioni di placenta e che circonda il tuorlo, verso la quale si dirige l'altro cordone ombelicale, è più ampiamente visibile. Ambedue i cordoni prendono origine dal cuore e dalla vena maggiore, come si è detto. A questo punto accade che quel cordone ombelicale che si porta alla placenta più esterna si stacca dall'essere vivente che ormai sta nello stretto: l'altro, che va verso il tuorlo, rimane attaccato all'intestino tenue del pulcino. Ora parecchio tuorlo penetra nel pulcino stesso: e nel suo intestino rimane un qualche residuo giallo. Nello

⁴³² Qui Aldrovandi decurta il testo di Aristotele e fa scomparire un vaso sanguigno, quello diretto al sacco del tuorlo. Ecco infatti come si esprime Aristotele in *Historia animalium* VI,3: Dal cordone ombelicale una vena si estende verso la membrana che avvolge il giallo (che dal canto suo in questo momento è fluido e più abbondante di quanto comporti la sua natura), e un'altra verso la membrana che racchiude sia la membrana in cui è contenuto il pulcino, sia quella del giallo, sia il fluido che si trova fra queste. (traduzione di Mario Vegetti) - Ma il colpevole dell'amputazione del testo è Teodoro Gaza* alla cui traduzione (1498) corrisponde perfettamente il testo di Gessner in *Historia animalium* III (1555) pag 417, debitamente ricopiato da Aldrovandi.

in alvo quiddam album consistit. Demum vitellus paulatim absumitur totus membrorum haustu, ita ut si pullo decimo die post excluso rescindas album, nonnihil adhuc vitelli comperias.

Umbilico vero absolvitur pullus, ne<c> quicquam praeterea haurit. Totus enim humor, qui in medio continebatur, absumptus iam est. Tempore autem supra dicto pullus dormit quidem, sed non perpetuo, quippe qui excitetur interdum, et movens se respiciat, atque pipiat. Cor etiam eius cum umbilico, ut spirantis reflat, et palpitat. Sed avium ortus ad hunc modum ex ovis agitur. Huc usque ille.

Quae quidem Plinius male intellexisse videri potest, dum sanguineam illam guttam, quam cor esse dixit Aristoteles, et in albumine consistere, medio vitelli inesse scribat: Contradicit autem in eo non Aristoteli tantum⁴³³ ac quotidianae experientiae, sed sibi ipsi, dum animal ex albumine corporari dicat, principium vero vitae, nempe cor, in vitello inesse sibi persuadeat: scribit vero in hunc modum⁴³⁴: *Omnibus ovis medio vitelli parva inest velut sanguinea gutta, quod esse cor avium existimant, primum in omni corpore id gigni opinantes: in ovo certe gutta salit, palpitatque. Ipsum animal ex albo liquore ovi incorporatur. Cibus eius in luteo est. Omnibus intus caput maius toto corpore: oculi compressi capite maiores. Incremente pullo candor in medium vertitur, luteum circumfunditur. Vicesimo die, si moveatur ovum, iam viventis intra putamen vox auditur. Ab eodem tempore plumescit, ita positus, ut caput supra dextrum pedem habeat, dexteram vero alam supra*

stesso periodo il pulcino emette anche una secrezione bianca e nell'intestino è presente un qualcosa di bianco. Infine tutto il tuorlo viene gradualmente consumato in quanto viene utilizzato dalle varie parti del corpo, tant'è che se tu tagliassi l'intestino dieci giorni dopo che il pulcino è nato, troveresti ancora qualche traccia di tuorlo.

Il pulcino si stacca dal cordone ombelicale e non riceve più nulla. Infatti tutto il liquido che era contenuto nell'uovo è già stato assorbito. Nel suddetto periodo il pulcino sì che dorme, ma non in continuazione, dal momento che ogni tanto si sveglia e muovendosi dà un'occhiata intorno e si mette a pigolare. E il suo cuore insieme al cordone ombelicale si solleva come in un soggetto che respira, e palpita. Orbene la nascita degli uccelli dalle uova si svolge in questo modo.» Fin qui Aristotele*.

Ci si può rendere conto che Plinio* ha frainteso queste cose, dal momento che quella goccia di sangue, che Aristotele disse essere il cuore e trovarsi nell'albumine, egli scrive trovarsi nel bel mezzo del tuorlo. A tale proposito contraddice non solo Aristotele e l'esperienza quotidiana, ma se stesso, dal momento che dice che un essere vivente prende corpo dall'albumine, mentre è convinto che il principio della vita, appunto il cuore, si trova nel tuorlo: infatti scrive così: *Al centro del tuorlo di ogni uovo si trova come una piccola goccia di sangue che si crede sia il cuore degli uccelli, in quanto si ritiene che questo venga generato per primo in qualunque organismo: nell'uovo sicuramente quella goccia si solleva e palpita. L'animale stesso prende corpo dal liquido bianco dell'uovo. Il suo alimento si trova nel tuorlo. All'interno dell'uovo tutti i pulcini hanno la testa che è più grande dell'intero corpo: gli occhi chiusi sono più grandi della testa. Man mano che il pulcino cresce il bianco passa al centro e il giallo si dispone all'intorno. Al ventesimo giorno, se l'uovo viene scosso, già si sente dentro al guscio la voce dell'essere vivente. A partire dallo stesso momento comincia a mettere il piumino, ed è disposto in*

⁴³³ *Historia animalium* VI,3, 561a 6 e sgg.: Nelle galline, dunque, un primo segno compare dopo tre giorni e tre notti; negli uccelli più grandi di queste occorre più tempo, in quelli più piccoli meno. In questo periodo il giallo viene risalendo verso l'estremità appuntita, là dove si trova il principio dell'uovo e dove esso si schiude, e nel bianco appare il cuore, delle dimensioni di una chiazza sanguigna. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴³⁴ *Naturalis historia* X: [148] *Omnibus ovis medio vitelli parva inest velut sanguinea gutta, quod esse cor avium existimant, primum in omni corpore id gigni opinantes: in ovo certe gutta ea salit palpitatque. Ipsum animal ex albo liquore ovi incorporatur. Cibus eius in luteo est. Omnibus intus caput maius toto corpore, oculi compressi capite maiores. Incremente pullo candor in medium vertitur, luteum circumfunditur. [149] Vicesimo die si moveatur ovum, iam viventis intra putamen vox auditur. Ab eodem tempore plumescit, ita positus, ut caput supra dextrum pedem habeat, dextram vero alam supra caput. Vitellus paulatim deficit. Aves omnes in pedes nascuntur, contra quam reliqua animalia. - Aldrovandi, contrariamente a Gessner, non cita quest'ultima frase, forse per non impegolarsi in una discussione con Plinio, una discussione che probabilmente non poteva sostenere, in quanto dubito molto assai che avesse mai osservato un uccello mentre nasce, contrariamente al mio amanuense elettronico - Fernando Civardi* - che si beava della nascita dei suoi piccoli canarini. Io non ho mai visto nascere un uccello che non sia un pulcino di gallina, ma posso assicurare che il pulcino becca il guscio e ne fuoriesce con la testa e non con le zampe. Quando con l'approssimarsi della notte faccio l'ostetrico per evitare un aborto notturno, al pulcino lascio sempre il guscio che avvolge la metà inferiore del corpo per evitare, oltretutto, mortali emorragie. L'affermazione di Plinio della nascita di podice degli uccelli mi sembra alquanto strampalata. E Fernando mi dà ragione. - Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pag. 417: *Ab eodem tempore plumescit, ita positus: ut caput supra dextrum pedem habeat, dexteram vero alam supra caput. Vitellus paulatim deficit. Aves omnes in pedes nascuntur, contra quam reliqua animalia, Plin.**

caput. *Vitellus paulatim deficit*. Hactenus Plinius Aristoteli in plurimis consentiens.

Contra Galenus⁴³⁵ id quod in ovo primum apparet, caput pulli esse existimat. Si igitur pueri generatio in utero eodem modo sese habeat, ut in ovo, quod doctissimis verbis docere Hippocratem medicorum {coriphaeum} <coryphaeum> supra ostendimus, et ex sanguinea illa gutta cor generetur, quod ex palpitatione, quae solius cordis passio est, Aristoteles, Pliniusque probant, et ego meis oculis vidi, non video, quomodo Galeni doctrina defendi queat, dum iecur primum nasci putat. Quominus enim huius partes agam, mihi obstat propria observatio. Ut enim trivialis huius controversiae inter medicos, ac philosophos veritatem indagarem, ex ovis duobus, et viginti, quae Gallina incubabat⁴³⁶, quotidie unum cum maxima diligentia, ac curiositate secui, et Aristotelis doctrinam verissimam esse reperi: sed quia istaec observatio, praeterquam quod scitu dignissima est, et ad praeteritorum explicationem apprime idonea, et [217] voluptatem in se non mediocrem habeat, placuit eam hoc loco, quo brevius fieri possit, inserere.

modo tale da avere la testa sopra alla zampa destra e l'ala destra sopra alla testa. Il tuorlo diminuisce gradualmente. Fin qui Plinio, concordando con Aristotele in moltissimi punti.

Al contrario Galeno* ritiene che la prima cosa ad apparire nell'uovo è la testa del pulcino. Se pertanto la generazione di un bambino nell'utero si svolge allo stesso modo che nell'uovo, cosa che abbiamo mostrato essere insegnata con parole dottissime da Ippocrate* corifeo dei medici, e che da quella goccia di sangue si genera il cuore in quanto Aristotele e Plinio lo dimostrano dal fatto che essa palpita, cosa che è caratteristica del solo cuore e che io ho visto coi miei occhi, non vedo come si possa voler difendere la dottrina di Galeno dal momento che lui ritiene che il primo a nascere sia il fegato. È infatti la mia stessa osservazione che mi impedisce di tenergli la parte. Al fine di indagare la verità di questa dozzinale controversia tra medici e filosofi, quotidianamente ho dissezionato con la massima diligenza e curiosità un uovo delle 22 che una gallina stava incubando, e trovai che l'insegnamento di Aristotele corrisponde perfettamente al vero: ma poiché siffatta mia osservazione, oltre al fatto di essere oltremodo degna di essere conosciuta e in sommo grado idonea a chiarire le osservazioni del passato, contiene in sé non poco diletto, ho creduto giusto inserirla a questo punto nel modo più sintetico possibile.

⁴³⁵ *De anatomia vivorum*. (Aldrovandi) - Il *De anatomia vivorum* è la traduzione latina da un originale arabo, ma si tratta di un'opera spuria.

⁴³⁶ Doveva trattarsi di una gallina di razza gigante che covava uova particolarmente piccole deposte da galline nane, e anche in questo caso 22 uova sarebbero troppe per una sola gallina gigante. A mio avviso Aldrovandi non si cura assolutamente di dire il vero quando espone dati scientifici né si prende la briga di rendere il dovuto onore a uno dei più importanti collaboratori in questo suo studio di embriologia: l'olandese Volcher Coiter*. La conferma alla mia prima asserzione - così come per la seconda - è merito di Sandra Tugnoli Pattaro grazie al suo "Osservazione di cose straordinarie - Il *De observatione foetus in ovis* (1564) di Ulisse Aldrovandi" (Bologna, 2000). A pagina 21 cita uno stralcio del *De natura pueri* di Ippocrate: "Prendete venti uova o più, e mettetele a covare sotto due galline o più; [...]"; che a pagina 52 della traduzione dal greco di Janus Cornarius del 1546 suona così: "Etenim si quis ova viginti aut plura, quo pulli ex ipsis excudantur, gallinis duabus aut pluribus subijcere velit, [...]". Da ciò possiamo dedurre che ai tempi di Ippocrate (460 - ca. 370 aC) le galline riuscivano a covare un numero di uova pari a quello delle loro colleghe del XXI secolo. È biologicamente scontato che nel 1564 le galline di Aldrovandi avevano le stesse doti di quelle di Ippocrate e delle nostre. Ciò implica una mancanza di precisione scientifica da parte di Aldrovandi, contrariamente a quanto dimostrato da Ippocrate, nonché da Marcello Malpighi (1628-1694) quando adduce la fonte materiale dei suoi due lavori sull'embrione di pollo (1672). Per il primo esperimento Malpighi afferma: "Descrivo ora i cambiamenti da me osservati in uova covate da una tacchina o da una gallina nostrana nel pieno dell'estate." Quindi Malpighi aveva a disposizione una gallina e una tacchina che avevano iniziato a covare contemporaneamente. Per il secondo esperimento: "In un uovo covato da una tacchina nello scorso mese di luglio[...]". E anche in questo caso non abbiamo nulla da ridire, in quanto le tacchine accolgono sotto di sé comodamente 25-30 uova abituali di gallina. E se Aldrovandi è così superficiale riguardo a un dato alla portata di tutti, cosa racconterà nei suoi studi di embriologia che alla portata di tutti non sono? Studi che appunto non condusse da solo, anche se da buon egocentrismo afferma *quotidie unum cum maxima diligentia, ac curiositate secui*. Infatti Sandra Tugnoli scrive a pagina 10: "Invero, come risulta dai documenti, la questione si presenta nei termini seguenti. Sebbene nell'inedito e nell'*Ornithologia* non menzioni collaboratori, Aldrovandi non effettuò l'indagine in oggetto isolatamente, bensì insieme con un'*équipe* di studiosi, entro la quale verosimilmente il ruolo di anatomista venne svolto precipuamente da Volcher Coiter, ma promotore dell'indagine fu Aldrovandi, suo maestro." - Una massima dice: *Unicuique suum*. In questo modo meriti e demeriti vanno a chi di dovere. Credo che Aldrovandi tendesse a mettere in pratica un'altra massima di vita: *Quel che è mio è mio, e quel che è tuo è mio*. Insomma: con le 22 uova covate da una sola gallina il nostro Ulisse diventa per l'ennesima volta inaffidabile. Egli progettò il trattato di ornitologia il 22 novembre 1587, il secondo volume uscì dalla topografia nel 1600, mentre le sue osservazioni sull'embrione di pollo risalivano al 1564, quando potrebbe non aver annotato e quindi dimenticato il numero di chioce usate. Se nel 1600 voleva essere veramente scientifico, doveva solo scrivere: "...che forse una sola gallina stava covando."

Secundo itaque ab incubatu die, luteum observavi deferri ad cacumen, aliquo pacto alteratum, et in medio quasi subalbidum: cuius rei in primis Aristoteles non meminit. In aliqua vero parte albuminis, quae pariter erat alterata, semen Galli apparebat, quod tres illas videbatur obtinere qualitates, quales iam ante diximus.

Tertia die ablato putamine in parte ovi obtusa, vidi albumen, et reliquam substantiae ovi partem in superiori putamine separatam. Recesserat autem albumen aliquantulum a putamine, quemadmodum fieri videmus in ovis omnibus, quae minus recentia sunt. Hinc Plinius⁴³⁷ ova schista appellat tota lutea, quae triduo incubatu tolluntur. Vocat autem schista, teste Hermolao, quia dividantur, et discedat vitellus a candido.

Videbam item manifeste admodum membranas illas tres, quas ovis inesse ex Alberto dixi, et ex Aristotele etiam colligitur: neque verum est, quod secunda earum sit recenter genita. Si enim illud ita esset, minime in ovis nondum incubatis conspiceretur. Inest autem et his, ut etiam vidi, sed albior in incubatis caloris causa. Eadem die vitellus videbatur versus ovi partem acutam: atque hoc

- EMBRIONE DI POLLO* - Al secondo giorno dall'inizio dell'incubazione osservai che il tuorlo si spostava verso il polo acuto, presentandosi in qualche modo alterato e al centro quasi bianchiccio: cosa di cui innanzitutto Aristotele* non fece menzione. In una parte dell'albumen, che ugualmente era alterata, appariva il seme del gallo, in quanto mostrava di possedere quelle tre caratteristiche di cui abbiamo già detto prima.

Il terzo giorno, dopo aver rimosso il guscio sul lato ottuso dell'uovo, vidi l'albumen e la restante parte della sostanza dell'uovo dislocata verso la parte superiore del guscio. Infatti l'albumen si era un pochino distanziato dal guscio come vediamo accadere in tutte quelle uova che sono meno recenti. Da ciò Plinio* denomina uova *schista* - divise - quelle tutte gialle che vengono rimosse al terzo giorno d'incubazione. Stando a Ermolao Barbaro*, le chiama *schista* - divise - perché si dividono e si separa il vitello dal bianco.

E così pure potevo vedere molto chiaramente quelle tre membrane che si trovano dentro le uova come ho detto citando Alberto* e come si può cogliere anche da Aristotele: e non è vero che la seconda sia generata di recente. Se infatti così fosse, non la si potrebbe assolutamente osservare in uova non ancora incubate. D'altronde in queste uova è presente, come già vidi, ma è più bianca in quelle incubate a causa del calore. Nello stesso giorno il vitello si trovava verso il polo acuto

⁴³⁷ Siccome incorreremo nel latino *sitista* di Plinio, premettiamo che l'aggettivo greco *σιτιστός* riferito agli animali significa ben nutrito, ingrassato; deriva dal verbo *σιτίζω* che significa nutrire. - La trasformazione di *sitista* in *schista* è dovuta a Ermolao Barbaro *Castigationes Plinianae: EX LIBRO VIGESIMONONO EX CAPITE III: FIUNT ET TOTA LUTEA QUAE VOCANT SITISTA: Alii codices habent Sicista. Ipsum legendum fere arbitror Schista: quoniam ab incubatu exempta quasi dividantur et discedat vitellus a candido. Nam & luteum & candidum dicit Aristoteles de animalium generatione tertio, membranis inter sese distinguuntur: & incubante ave concoquente animal ex alba parte ovi secernitur, augetur ex reliqua. - I nostri testi riportano abitualmente *sitista*, come risulta dal seguente brano della *Naturalis historia* XXIX, 45: Utilia sunt et cervicis doloribus cum anserino adipe, sedis etiam vitis indurata igni, ut calore quoque prosint, et condylomatis cum rosaceo; item ambustis durata in aqua, mox in pruna putaminibus exustis, tum lutea ex rosaceo inlinuntur. Fiunt et tota lutea, quae vocant sitista, cum triduo incubata tolluntur. Stomachum dissolutum confirmant pulli ovorum cum gallae dimidio ita, ne ante II horas alius cibus sumatur. Dant et dysintericis pullos in ipso ovo decoctos admixta vini austeri hemina et pari modo olei polentaeque. - Nella *Naturalis historia* Plinio usa *schistos* per indicare un minerale in XXIX,124, XXXIII,84 e in XXXVI,144,145 e 147. L'aggettivo *schistos,-a,-on* significa fissile, cioè che si può fendere, che si può dividere facilmente, derivato dal greco *schízō* = scindo, divido; viene usato da Plinio in XXX,74, in XXXI,79 e in XXXIII,88 riferito all'allume. Il sostantivo maschile *schistos* significa limonite*, minerale ferroso che nella varietà pulverulenta, nota con il nome di oca gialla, viene usata come pigmento colorante (terra di Siena). Ma Plinio usa l'aggettivo *schistos* per indicare anche una cipolla che, come lo scalogno - *Allium ascalonicum* -, possiede un bulbo composto da bulbilli aggregati i quali possono essere separati e quindi usati uno a uno per riprodurre la pianta, come accade per l'aglio comune o *Allium sativum*. Ecco il brano di Plinio in cui parla della cipolla di Ascalona e della cipolla *schista* in *Naturalis historia* XIX: [101] Alium cepasque inter deos in iureiurando habet Aegyptus. Cepae genera apud Graecos Sarda, Samothracia, Alsidenia, setania, schista, Ascalonia, ab oppido Iudaeae nominata. Omnibus etiam odor lacrimosus et praecipue Cyprii, minime Cnidii. Omnibus corpus totum pingui tunicarum cartilagine. [102] E cunctis setania minima, excepta Tusculana, sed dulcis. Schista autem et Ascalonia condiuntur. Schistam hie me cum coma sua relinquit, vere folia detrahunt, et alia subnascuntur iisdem divisuris, unde et nomen. Hoc exemplo reliquis quoque generibus detrahi iubent, ut in capita crescant potius quam in semen. - Plinio usa *schistos* anche per indicare un modo di preparare il latte in XXVIII,126: Medici speciem unam addidere lactis generibus, quod schiston appellaverunt. Id fit hoc modo: ficili novo fervet, caprinum maxime, ramisque ficulneis recentibus miscetur additis totidem cythis mulsi, quot sint heminae lactis. Cum fervet, ne circumfundatur, praestat dyathus argenteus cum frigida aqua demissus ita, ne quid infundat. Ablatum deinde igni refrigeratione dividitur et discedit serum a lacte. - Insomma: com'era prevedibile, nessuna traccia in *Naturalis historia* delle uova *schista* citate da Aldrovandi in quanto furono ideate da Ermolao Barbaro. Anche Conrad Gessner riporta le uova *schista* come notizia dovuta a Plinio in *Historia Animalium* III (1555), pag. 420: Fiunt et tota lutea quae vocant schista, cum triduo incubata tolluntur, Plin. - Viene da pensare che anche Gessner abbia fatto affidamento sulla *castigatio* di Ermolao Barbaro.*

est, quod dicebat Philosophus⁴³⁸. *Effertur per id tempus luteus humor ad cacumen, ubi est ovi principium*, nam ibi est maior calor, et vis spermatis. Apparebat etiam in albumine exiguum velut punctum saliens, estque illud quod Philosophus cor statuit. Ex eo vero evidenter admodum videbam enasci venae trunculum, et ab hoc duos alios ramulos proficisci, qui meatus illi fuerint sanguiferi, quos ad utranque tunicam ambientem vitellum, et albumen protendi ille dixerat. Sum autem omnino eius sententiae, ut eiusmodi vias credam esse venosas, ac pulsatiles, sanguinemque in iis contineri puriorem, principalium membrorum generationi, iecoris nempe, et pulmonis, similiumque idoneum: adeo ut recte dixerit Philosophus⁴³⁹, *tertia die signa apparere, an ova foecunda sint futura*: licet eiusmodi observatio in maiorum avium, utpote Cynorum, Anserum, ac id genus aliarum ovis locum minime habeat. In eiusmodi enim, ut idem Philosophus testis est, paulo tardius ea signa apparent.

Quarta die bina videbantur puncta, et quodlibet eorum sese movebat: quae haud dubio cor, et iecur fuerint, quae viscera in ovis triduo incubatis idem dixit. Apparebant item duo alia puncta nigricantia, nempe oculi: et iam luteum manifeste ad acutam ovi partem, ubi maior calor est, et spermatis vis sese receperat. Trahitur autem a spermate illud pro carnis generatione, ut in omnibus animantibus fit, quae sibi simile generant.

Quinta die non amplius punctum illud quod cor esse diximus, extra videbatur moveri, sed obtegi, ac cooperiri, et duo illi meatus venosi evidentiores conspiciebantur, alter vero maior altero: nec verum est, quod Albertus scripsit, apparere in tunica illa, quae albumen includit: nisi forte id de tertia tunica, seu secundina dixerit, cui evidenter venae insunt, nam alioqui in illa nullius venae vestigium inerat. Harum venarum insita vi reliqua albuminis portio quasi in palearem colorem immutatur. Videbantur etiam ramuli ad locum tendere, in quo caput formatur, eo scilicet puriorem materiam, a qua caput, ac in eo cerebrum fiat, una cum virtute formatrice deferentes. Erat autem capitis fabrica valde rudis adhuc ac informis: oculi vero conspiciores, atque ervi

dell'uovo: e ciò è quanto asseriva il Filosofo. *In questo periodo l'umore giallo si porta verso il polo acuto dove si trova il principio dell'uovo*, infatti qui c'è maggior calore e forza dello sperma. Nel contesto dell'albumine era anche visibile come un piccolo punto pulsante, ed è ciò che il Filosofo stabilì essere il cuore. In verità, da esso, in modo assai evidente, potevo veder spuntare il piccolo tronco della vena, e da questo dipartirsi due altri piccoli rami, che saranno stati quei dotti sanguigni che egli aveva detto dirigersi alle due tuniche che avvolgono il tuorlo e l'albumine. Infatti concordo pienamente con le sue affermazioni dal momento che credo che tali dotti sono venosi, e pulsanti, e che il sangue in essi contenuto è più puro, adatto alla generazione degli organi principali, in particolare del fegato e dei polmoni e di altre strutture simili: tant'è che il Filosofo disse correttamente che *al terzo giorno appaiono i segni se le uova saranno feconde*: sebbene non sia minimamente possibile effettuare una siffatta osservazione in uova di uccelli di stazza maggiore come cigni, oche e altri soggetti di questo tipo. Infatti in tali uccelli, come anche il Filosofo è testimone, tali segni appaiono un po' più tardivamente.

Il quarto giorno si potevano scorgere due punti e ognuno di essi si muoveva: senza dubbio erano il cuore e il fegato, viscera che egli disse essere presenti nelle uova incubate da tre giorni. Erano parimenti visibili due altri punti nerastri, precisamente gli occhi: e ormai il tuorlo si era ritirato in modo evidente verso il polo acuto dove il calore è maggiore come pure la forza dello sperma. Infatti esso viene attratto dallo sperma per la generazione della carne, come accade in tutti gli esseri viventi che generano un essere simile a se stessi.

Il quinto giorno, quel punto che abbiamo detto essere il cuore non sembrava battere in modo maggiore, bensì che si nascondesse e venisse coperto, e quei due dotti venosi apparivano più evidenti, in verità uno più grande dell'altro: e non è vero quello che scrisse Alberto, che cioè essi compaiono in quella tunica che avvolge l'albumine: a meno che forse lui volesse alludere alla terza tunica - allantoide, o del secondamento, nella quale si trovano delle vene chiaramente visibili, del resto, infatti, in quella avvolgente l'albumine non c'era nessuna traccia di vena. Per l'insita forza di queste vene la restante parte dell'albumine si trasforma quasi in color paglia. Si scorgevano anche dei ramuscoli tendere verso quel punto dove si forma la testa, recandovi, insieme alla forza formatrice, un materiale più puro, dal quale si forma il capo e, al suo interno, il cervello. L'abbozzo del capo era ancora molto rudimentale e informe: gli occhi,

⁴³⁸ *Historia animalium* VI,3, 561a 9-12: In questo periodo il giallo viene risalendo verso l'estremità appuntita, là dove si trova il principio dell'uovo e dove esso si schiude, e nel bianco appare il cuore, delle dimensioni di una chiazza sanguigna. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴³⁹ *Historia animalium* VI,3, 561a 6 e sgg.: Nelle galline, dunque, un primo segno compare dopo tre giorni e tre notti; negli uccelli più grandi di queste occorre più tempo, in quelli più piccoli meno. (traduzione di Mario Vegetti)

quasi magnitudine.

Sequenti dein die ablato superiori partis obtusae putamine, eiectisque duabus prioribus tunicis, tertia evidenter cernebatur venulis referta: de hac locutum fuisse Philosophum⁴⁴⁰ arbitror cum inquit: *Membrana etiam fibris distincta sanguineis*: atque haec meo iudicio secundina dici potest. Dein inter hanc, et quartam membranam, quae foetum involvebat, humor erat aquosus: quem autumo serosam albuminis partem esse, quae post natum foetum superest, tanquam ad generationem inepta. Eam vero membranam innuere videtur Aristoteles a meatibus illis venarum ortum ducere, quatenus scilicet vi fibrarum a venoso illo meatu ortarum in palearem, vel sanguineum colorem immutatur. Cernebatur deinde totus foetus moveri, et oculi iam maiores erant, quam in praeterita die: at partes inferiores, thorax nempe, venter, et pedes, erant valde imperfectae, nec discerni adhuc poterant, et rostrum erat mucosum: ut recte dixerit Aristoteles⁴⁴¹: *pars inferior corporis nullo membro, a superiori distingui inter initia cernitur*. Caput denique tota inferiori corporis parte maius erat.

Septima die aperta quarta tunica foetum conspeximus parvum adhuc, ac indistinctum cum oculis tamen magnis, triplicique in illis humore, crystallino nempe, vitreo, et aqueo. Aperto capite iam cerebrum aperte cernebatur, minus vero reliquae partes. Unde dicebat Philosophus⁴⁴². *Paulo post* (intelligit meo iudicio diem quintam usque ad nonam inclusive) *et corpus iam pulli discernitur, exiguum admodum primum, et candidum, conspicuum capite, et maxime oculis inflatis, quibus ita permanet diu, {uti nos conspeximus:} <uti nos conspeximus:> et sero, inquit, [218] decrescunt oculi, et se ad ratam proportionem contrahunt, quod quidem verissimum est: siquidem in quartadecima, aut quintadecima die aliquantum resident diminuti propter caloris digestionem.*

a dire il vero, erano maggiormente visibili e quasi della grandezza di una lenticchia.

Quindi il giorno seguente - il sesto - dopo aver asportato la parte superiore del guscio del polo ottuso, e dopo aver rimosso le prime due tuniche, si poteva distinguere in modo evidente la terza tutta tappezzata di venuzze: credo che il Filosofo abbia parlato di questa quando disse: *Anche una membrana costellata da fibre sanguigne*, e questa, a mio parere, può essere chiamata del secondamento. Quindi, tra questa e la quarta membrana che avvolgeva il feto, si trovava un liquido acquoso: che penso sia la parte sierosa dell'albume che rimane dopo la nascita del feto, in quanto non adatta alla generazione. Invero sembra che Aristotele indichi che tale membrana prende origine da quei dotti venosi, dato che per la forza delle fibre nate da quel dotto venoso si trasforma in color paglia o sanguigno. Poi, si vedeva tutto il feto muoversi, e gli occhi erano ormai più grandi rispetto al giorno precedente: ma le parti inferiori, e precisamente il torace, l'addome e le zampe erano parecchio imperfetti, né si potevano ancora distinguere, e il becco aveva un aspetto mucoso: come giustamente disse Aristotele: *nelle fasi iniziali attraverso nessun organo si riesce a distinguere la parte inferiore del corpo da quella superiore*. Infine, il capo era più grande di tutta la parte inferiore del corpo.

Il settimo giorno, dopo aver aperto la quarta tunica - amnios, abbiamo visto il feto ancora piccolo e indistinto, tuttavia con gli occhi grandi che contenevano un triplice umore, e precisamente il cristallino, il vitreo e l'aqueo. Dopo aver aperto la testa si vedeva già distintamente il cervello, le rimanenti parti in modo meno evidente. Per cui il Filosofo diceva: *Poco dopo* (vuol dire, a mio giudizio, il quinto giorno fino al nono incluso) *si discerne già il corpo del pulcino, dapprima molto piccolo, e candido, con la testa grossa, e con gli occhi molto sporgenti coi quali rimane a lungo così, come ho potuto osservare: solo tardivamente, egli dice, gli occhi rimpiccioliscono e si restringono alla giusta dimensione*; il che è verissimo: infatti al 14° o al 15° giorno risultano abbastanza diminuiti a causa della digestione da parte del calore.

Pagina 218

Octava rursus die oculi maiores adhuc - Embrione di pollo* - Inoltre all'ottavo giorno gli occhi

⁴⁴⁰ *Historia animalium* VI,3, 561a 15-16.: E una membrana provvista di fibre sanguigne racchiude ormai in questa fase il giallo, a partire dai condotti venosi. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴⁴¹ *Historia animalium* VI,3, 561a 21-22: Nella zona inferiore del corpo non si distingue all'inizio chiaramente alcuna parte, se la si confronta con quella superiore. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴⁴² *Historia animalium* VI,3, 561a 17-21: Poco tempo dopo incomincia a differenziarsi anche il corpo, all'inizio piccolissimo e bianco. Si distingue chiaramente la testa, e in essa gli occhi che sono molto prominenti; questo stato perdura a lungo, perché essi diventano piccoli e si contraggono molto tardi. (traduzione di Mario Vegetti)

videbantur, utpote ciceris ferme magnitudine. Totum corpus tunc sese velociter movebat, et iam crura, et alae distincte cerni incipiebant. Rostrum tamen interim mucosum adhuc erat. Sed forte quispiam quaerat, cur prius superiores, quam inferiores partes in eiusmodi formatione appareant: cui responsum velim, virtutem, seu facultatem formatricem in superioribus magis quam in inferioribus vigere, quod spiritales sint, et per consequens plus caloris obtineant. Caeterum istaec omnia, quae hac die videbam, sequenti manifestiora apparebant.

Decima die non amplius caput toto corpore maius erat, magnum tamen, ut in infantibus etiam videmus: magnitudinis autem causa est humidissima cerebri constitutio. Quod vero Aristoteles dicit⁴⁴³ *oculos fabis maiores esse*, id profecto minime verum est, si de vulgaribus nostris fabis locutus fuerit, cum alioqui ervi, vel ciceris albi magnitudinem non excederent: atque hinc etiam non absurde quispiam colligat fabas antiquorum fuisse rotundas, quales araci sunt, quem ideo fabam veterum quidam existimant. Neque etiam verum est quod tradit⁴⁴⁴, {*tunc*}, <tunc>, scilicet, *oculos pupillis adhuc carere*. Etenim hae non tantum hac die apparebant, sed duabus etiam praecedentibus, una cum omnibus partibus, ac humoribus. Quod vero ait *detracta cute nihil solidi videri, sed humorem tantum candidum, rigidum, et refulgentem ad lucem, nec quicquam aliud*, id de crystallino humore mihi dixisse videtur, qui tamen haud solus apparebat, sed vitreus quoque et albugineus, unde non parum hallucinatus videri potest Philosophus, uti etiam Albertus, qui eo tempore nihil duri, et glandulosi in iis reperiri existimat, cum crystallinus humor solidus sit, ac quam maxime conspicuus.

Eadem item die vidi omnia viscera, nempe cor, iecur, pulmonem. Cor autem, et iecur erant albicantis coloris: et cordis motus non solum apparebat, antequam foetum aperirem, sed iam secto etiam thorace moveri videbatur. Erat autem pullus involutus quartae illi membranae

si presentavano ulteriormente ingranditi dato che avevano quasi le dimensioni di un cece. In quel momento tutto quanto il corpo si muoveva velocemente e già cominciavano a vedersi distintamente le zampe e le ali. Tuttavia nel frattempo il becco si presentava ancora di consistenza mucosa. Ma forse qualcuno potrebbe chiedersi perché in una formazione siffatta compaiono prima le parti superiori rispetto alle inferiori: a costui vorrei rispondere che la forza o capacità formatrice è maggiore nelle parti superiori rispetto a quelle inferiori, in quanto sono respiratorie e di conseguenza posseggono maggior quantità di calore. Inoltre, tutte queste formazioni che ero in grado di vedere in questo giorno, il giorno seguente apparivano più manifeste.

Al decimo giorno la testa non si presentava più di dimensioni maggiori rispetto al resto del corpo, tuttavia era grande, come possiamo vedere anche nei neonati: causa della sua grandezza è la costituzione estremamente umida del cervello. Ciò che afferma Aristotele*, che cioè *gli occhi sono più grandi delle fave*, di certo non è minimamente vero se ha parlato delle nostre fave comuni, in quanto generalmente non eccedono le dimensioni di una lenticchia o di un cece bianco: e da ciò qualcuno non deduca assurdamente che le fave degli antichi fossero rotonde come lo sono i piselli selvatici - *Pisum arvense*, per cui alcuni ritengono che essi sono le fave degli antichi. E neppure corrisponde al vero ciò che riferisce, cioè che in quel periodo *gli occhi sono ancora privi di pupille*. Infatti esse erano visibili non solo in questo giorno, ma anche nei due precedenti, insieme a tutte le loro parti e agli umori. Riguardo a ciò che dice, che cioè *asportato il rivestimento non si vede nulla di solido ma solo un liquido candido, consistente e risplendente alla luce, e null'altro*, a me pare che abbia parlato dell'umore cristallino, che tuttavia non si mostrava da solo, ma anche il vitreo e l'albugineo - sclera, per cui possiamo arguire che il Filosofo ha preso un abbaglio non da poco, come anche Alberto*, il quale ritiene che a questo stadio non vi si trovi nulla di duro e ghiandolare, mentre l'umore cristallino è solido e assai ben visibile.

Sempre nello stesso giorno vidi tutti i visceri, e precisamente cuore, fegato, polmone. Cuore e fegato erano di colore bianchiccio: e il movimento del cuore non solo era evidente prima che aprissi il feto, ma lo si vedeva muoversi non appena era stato sezionato anche il torace. Il pulcino era avvolto in quella quarta

⁴⁴³ *Historia animalium* VI,3, 561a 30-32: In questo periodo gli occhi sono prominenti, più grandi di una fava e neri; se si asporta la pelle, vi si trova all'interno un liquido bianco e freddo, assai risplendente in piena luce, ma nulla di solido. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴⁴⁴ *Historia animalium* VI,3, 561a 28: Esso ha ancora la testa più grande del resto del corpo, e gli occhi più grandi della testa; e tuttora privi della vista. (traduzione di Mario Vegetti)

plurimis venis refertae⁴⁴⁵, ne in humore iaceret. Cernebam etiam vasa umbilicalia prope anum ad umbilicum deferri, ibique infer<r>i, ut cibum per illum petat foetus. Vidi denique, quod Aristoteles non advertit, in dorso prope uropygium pennarum principia nigricantia menti humani cuti non absimilia, cui pili abrasi sint.

Die subsequenti haec omnia erant manifestiora, et in superioris rostellae extremitate erat quid albidum, cartilagineum, et subduriusculum, quod rursus die decimatertia magis erat conspicuum. Erat autem rotundum milii grano haud absimile. Sagacissima rerum parens natura id ibi fabricasse videtur, ut impediatur, ne rostello suo vel venulas, vel membranulas, vel alias quascunque tenerrimas particulas pertundat. Aiunt mulierculae, pullos iam natos cibum capere non posse nisi prius id auferatur.

Decimaquarta die pullus iam totus plumescerat. Decimaquinta in digitis ungues albicantes apparebant. Die vero decimasexta ovum aperire placuit in opposita parte, ubi nativa tunica, sed unica tantummodo apparebat, eaque alba. Alteram enim quam in altera parte semper videram, hic observare minime datum est. Itaque dubitabam an ea tantum pro albuminis tutela nata sit, cum scilicet ovum non sit recens, vel ad pulli defensionem in ovo incubato. Nam indies illa magis magisque decidere videtur, et foetum sequi, qui sui gravitate deorsum decedit.

Aristoteles etiam unicam tantum esse eiusmodi tunicam his verbis⁴⁴⁶ videtur innuere. *Sunt, inquit, quandoque locata ova hoc ordine, prima, postremaque ad testam ovi membrana posita est, non testa ipsius nativa, sed altera illi subiecta: liquor in ea candidus est, quasi diceret, omnes partes in ovo locatae sunt hoc ordine; nempe prima, postremaque ad testam ovi membrana posita est. Intelligit meo iudicio per primam, et postremam membranam, eas membra<na>s recens in incubato ovo genitas, eas videlicet, quas aliquoties appellavi tertiam secundinam,*

membrana - amnios - costellata da numerosissime vene, affinché non giacesse nel liquido. Distinguevo anche i vasi ombelicali in prossimità dell'ano dirigersi verso l'ombelico, e qui penetrarvi, in modo che il feto per suo tramite si procuri il nutrimento. Cosa che Aristotele non segnala, vidi infine sul dorso in prossimità dell'uropigio* gli abbozzi nerastri delle penne non dissimili dalla cute del mento umano al quale siano stati rasati i peli.

Il giorno seguente tutte queste strutture erano più manifeste e all'estremità del beccuccio superiore c'era qualcosa di bianchiccio, cartilagineo e abbastanza consistente che poi, al 13° giorno, era più evidente - il diamante*. Si presentava rotondo, non dissimile da un grano di miglio. La natura, perspicacissima genitrice delle cose, sembra che abbia fabbricato ciò costì per impedire che col suo beccuccio traumatizzi sia le venuzze, sia le membranule, sia qualsivoglia altra tenerissima formazione. Le nostre donne di campagna dicono che i pulcini neonati non possono assumere cibo se prima non viene asportato.

Il quattordicesimo giorno il pulcino era già tutto impiumato. Il quindicesimo giorno alle dita erano visibili le unghie bianchicce. Il sedicesimo giorno ho voluto aprire l'uovo dalla parte opposta dove era visibile la tunica appartenente al guscio, ma ce n'era una sola, e anch'essa bianca. Infatti quell'altra che avevo sempre visto dal lato opposto, in questo punto non è assolutamente possibile osservarla. Pertanto ero in dubbio se essa si sia formata solamente per proteggere l'albumine quando l'uovo non è recente oppure se doveva difendere il pulcino nell'uovo in incubazione. Infatti col passare dei giorni sembra viepiù abbassarsi e seguire il feto, che cade giù per il suo stesso peso.

Anche Aristotele con le seguenti parole sembra voler indicare che tale tunica è solo una. Egli dice *Poiché le uova sono organizzate in questo ordine, addossate al guscio dell'uovo si trovano una prima e una seconda membrana che non è quella appartenente al guscio, ma l'altra che è sottostante alla prima: in essa si trova del liquido bianco come la neve*, come se dicesse che nell'uovo tutte le parti sono disposte in questo ordine; e precisamente che la prima e la seconda membrana sono addossate al guscio dell'uovo. A mio avviso egli intende per prima e seconda membrana quelle membrane che da poco si sono generate nell'uovo in incubazione, senza dubbio quelle che

⁴⁴⁵ Stavolta è Aldrovandi che verosimilmente prende un abbaglio in questo farraginoso sovrapporsi di membrane senza un nome specifico. Questa quarta membrana dovrebbe corrispondere all'amnios che, al contrario dell'allantoide, non è vascolarizzato, e dovrebbe corrispondere a quanto riferito da Aldrovandi a pagina 216 quando riporta la descrizione tratta da Aristotele. Infatti a pagina 216 leggiamo: Tum vero membrana alia circa ipsum foetum, ut dictum est, ducitur arcens humorem: sub qua vitellus alia obvolutus membrana, in quem umbelicus [umbilicus] a corde, ac vena maiore oriens pertinet, atque ita efficitur, ne foetus alterutro humore attingatur.

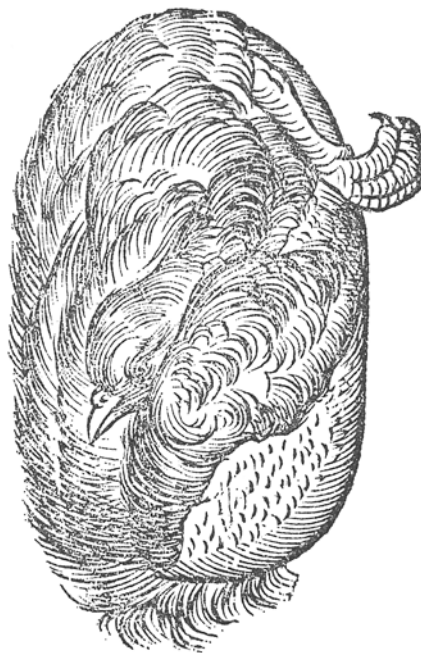
⁴⁴⁶ *Historia animalium* VI,3, 561b 15-18: Ogni parte si trova così disposta nel modo seguente: in primo luogo, all'estrema periferia presso il guscio c'è la membrana dell'uovo, non quella del guscio ma quella al di sotto di essa. In questa è contenuto un fluido bianco, poi il pulcino, e attorno a esso una membrana che lo isola, affinché non sia immerso nel fluido; sotto il pulcino è sito il giallo, a cui porta una delle vene menzionate, mentre l'altra va al bianco circostante. (traduzione di Mario Vegetti)

et quartam, quam involventem foetum dixi. Nam cum dicit testae nativam non esse, ostendit nec primam, nec secundam esse, quae ab altera ovi parte reperitur. Videtur igitur excludere hanc nativam sive primam, vel secundam, et intelligere tertiam, quam secundinam saepe vocavi. Cum vero dicit⁴⁴⁷, *sed altera illi subiecta*, intelligit eandem, secundinam nempe testae subiectam, quod vel ex hoc maxime liquet, quod candidum in ea liquorem inesse dicat. Is enim, ut supra ostendi, inter tertiam, et quartam continetur. Hinc manifesto errore Suessanus convincitur, qui ex Ephesio per primam interpretatur eam, quae testae adhaeret, per postremam vero, quae albumini.

Quae omnia a nobis observata quotidie in sequentibus diebus evidentiora, utpote in perfectissimo pullo apparebant. Die vero vigesima pullus putamine a parente Gallina ablato hora vigesimasecunda sua sponte exivit. Sequens icon ostendit situm perfecti iam pulli in utero [ovo?⁴⁴⁸].

qualche volta ho denominato come terza del secondamento - allantoide, e come quarta che ho detto avvolgere il feto - amnios. Infatti, quando dice che non è appartenente al guscio, dimostra che non è né la prima, né la seconda che si rinviene dall'altro lato dell'uovo. Pertanto sembra escludere che questa che appartiene al guscio sia o la prima o la seconda, e intenda dire che è la terza, che spesso ho denominato del secondamento. Infatti quando dice, *ma quell'altra che è a essa sottostante*, intende dire quella stessa membrana, cioè del secondamento, che si trova addossata al guscio, e ciò è estremamente chiaro anche dal fatto che egli dice che al suo interno si trova del liquido bianco come la neve. Infatti questo liquido, come dianzi ho dimostrato, è contenuto fra la terza e la quarta. Quindi il Suessano - Agostino Nifo* - si dimostra colpevole di un errore lampante, in quanto egli, basandosi su Michele di Efeso*, interpreta come prima quella che aderisce al guscio e per ultima quella che è attaccata all'albumine.

Tutto quello che quotidianamente avevamo osservato si fece più evidente nei giorni successivi, in quanto si manifestavano in un pulcino completamente finito. Al ventesimo giorno il pulcino, asportato il guscio a opera della chioccia, uscì da solo alla ventiduesima ora. L'illustrazione che segue mostra la posizione in utero di un pulcino ormai ultimato.



[219]

Pagina 219

Post exclusionem reperi in putamine tunicas duas albas nativas una cum duabus aliis in

Dopo la schiusa trovai dentro al guscio le sue due membrane bianche insieme alle altre due generatesi

⁴⁴⁷ *Historia animalium* VI,3, 561b 17: Ogni parte si trova così disposta nel modo seguente: in primo luogo, all'estrema periferia presso il guscio c'è la membrana dell'uovo, non quella del guscio ma quella al di sotto di essa. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴⁴⁸ Forse non si tratta di una svista di Aldrovandi, bensì di una conseguenza delle elucubrazioni di Aristotele contenute in *De generatione animalium* e riportate da Aldrovandi a pagina 215, per cui negli ovipari l'uovo corrisponderebbe a un utero materno staccato dalla madre.

incubatu genitis, secundina nempe, et quae foetum ipsum involverat, in qua excrementum adhuc inerat subalbidum. Evidenter adhuc apparebant in pullo tria illa vasa umbilicalia, duae scilicet arteriae, et vena una, et orificium umbilici valde erat contractum. Vena vero iecori per alium ramum, qui recta ad illud tendebat, inseri videbatur. Mirum autem erat, quod extra id nihil lutei appareret, cum tamen in cavitate abdominis, ubi intestina sunt, prope anum pullus per umbilicum totum fere id absorberat, simul cum quinta tunica, quae id involverat. Tanta autem ibi lutei inerat copia, ut vix duplo plus sit in ovo nondum incubato. Aristoteles etiam scripsit⁴⁴⁹, *decima ab ortu die si alvus abscindatur aliquid adhuc lutei in ea conspici*. Sed consideratione in primis dignum est, quomodo eiusmodi membrana, quam una cum vitello a pullo absumi diximus, post eijciatur. Videtur autem dicendum, quod per eandem viam, {umbilicum} <umbilicum> videlicet, regredi debeat, vel per anum, quod potius credo. Tunicae huic duo vasa implantantur, quorum unum arteriam esse, et a corde proficisci pulsus indicat: alterum vena est, deferturque ad intestina, lutei videlicet vehiculum {;} <.> Hepar erat coloris admodum lutei, forte quod ex luteo per venas attracto nutriatur.

Praetereo modo tritam illam, ideoque otiosam potius, quam curiosam quaestionem, num Gallina prior ovo sit, an contra. Constat enim Gallinam fuisse prius ex sacris bibliis, quae docent animalia ab initio mundi fuisse creata: non igitur ex ovo Gallina, sed ex nihilo. Quod si vero quis obstinatius dicat, omnia quae sunt aliquando coepisse, ideoque ovum a natura iure prius factum videri, quoniam quod incipit, imperfectum adhuc, et informe sit, et ad perfectionem sui per procedentis artis, et temporis additamenta formetur. { . Ille } <, ille> facile acquieturus est, dum ovum, cuius est, nec initium, nec finem esse sciat. Nam initium semen est, finis avis ipsa formata, ovum vero seminis digestio. Cum igitur semen animalis sit, et ovum seminis: ovum sane ante animal esse non potuit. Quod si rursus ova avium seminaria esse dicat, ipsum quid semen sit ignorare dicam. Semen autem ex

durante l'incubazione, e precisamente quella del secondamento - allantoide - e quella che aveva avvolto il feto stesso- amnios - nella quale era ancora presente una secrezione biancastra. Nel pulcino erano ancora chiaramente visibili quei tre vasi ombelicali, cioè due arterie e una vena, e l'apertura dell'ombelico era molto ridotta in ampiezza. Era possibile vedere la vena inserirsi nel fegato attraverso un altro ramo che si dirigeva direttamente verso di esso. Era degno di nota il fatto che oltre a ciò nulla del tuorlo era visibile, dal momento che attraverso l'ombelico il pulcino l'aveva quasi del tutto assorbito nella cavità dell'addome là dove si trovano le anse intestinali in prossimità dell'ano, insieme alla quinta membrana che l'aveva avvolto. Infatti in questa sede vi era una così grande abbondanza di tuorlo che nell'uovo non ancora sottoposto a incubazione se ne trova appena più del doppio. Aristotele* ha anche scritto che *se al decimo giorno dopo la nascita si taglia l'addome vi si vede ancora qualcosa del tuorlo*. Ma è innanzitutto degno di considerazione il modo in cui tale membrana, che abbiamo detto venire assorbita dal pulcino insieme al tuorlo, venga successivamente espulsa. Sembra infatti che si possa dire che fuoriesca per la stessa via, cioè attraverso l'ombelico, oppure attraverso l'ano, cosa che preferibilmente credo. In questa membrana si impiantano due vasi, dei quali uno è un'arteria, e la pulsazione indica che parte dal cuore: l'altro è una vena e si porta alle anse intestinali, evidentemente veicolo del tuorlo. Il fegato era di un colore intensamente giallo, forse perché viene nutrito dal tuorlo richiamato attraverso le vene.

Accenno appena di sfuggita a quella questione trita, e pertanto oziosa più che curiosa, cioè se la gallina esiste prima dell'uovo o il contrario. Dalle sacre scritture risulta infatti che la gallina è esistita prima, ed esse insegnano che gli animali furono creati dall'inizio del mondo: pertanto la gallina non viene dall'uovo, ma dal nulla. Ma se qualcuno più ostinatamente volesse affermare che tutte quante le cose esistenti hanno avuto inizio in un determinato momento, e che pertanto parrebbe che a buon diritto l'uovo sia stato creato per primo dalla natura in quanto ciò che inizia è ancora imperfetto e informe e che vada incamminandosi verso il proprio perfezionamento attraverso un'aggiunta progressiva di lavoro e tempo, costui potrà facilmente tranquillizzarsi, dal momento che deve sapere che un uovo, di chiunque esso sia, non rappresenta né l'inizio né la fine. Infatti l'inizio è rappresentato dal seme, la fine dallo stesso uccello fatto e finito, ma l'uovo è la cozione del seme. Pertanto essendo il seme dell'animale, e l'uovo del seme, ovviamente l'uovo non è potuto

⁴⁴⁹ *Historia animalium* VI,3, 562a 14-16: Da ultimo il giallo, che è andato sempre diminuendo, finisce per essere del tutto consumato e assorbito nel pulcino, tanto che, se si seziona il pulcino dopo ben dieci giorni dall'uscita dall'uovo, si trova ancora un poco di giallo rimasto attaccato all'intestino; però è separato dal cordone ombelicale e non ve n'è più nel tratto intermedio, perché è stato interamente consumato. (traduzione di Mario Vegetti)

Philosophorum sententia, generatio est ad eius, ex quo est, similitudinem pergens. Quomodo itaque queat ad similitudinem rei pergi, quae necdum est? Sic etiam neque semen ex eo, quod nondum subsistit, emanat. Verum de hac quaestione Plutarchum⁴⁵⁰, Macrobius⁴⁵¹ lector consulere poterit, qui exacte eam tractant. Nobis enim diutius ei immorari et locus, et tempus prohibent.

Pariunt Gallinae, Perdicesque ova complura, ut, Aristoteles tradidit, et Plinius ex eo repetiit, et quotidiana experientia docet: aliae tamen aliis plura pro aetatis ratione: iuvencae enim, teste Plinio⁴⁵² plura, quam veteres, sed minora, et in eodem foetu prima ac novissima pariunt. Quare Varro⁴⁵³ anniculas ad partum, aut bimas appositissimas dicebat. Confecta vero bruma parere fere incipiunt, atque earum, quae sunt foecundissimae locis tepidioribus circa kalendas Ianuarias, frigidis eodem mense post idus⁴⁵⁴. Coeunt autem, et pariunt omnibus anni temporibus, exceptis brumalibus diebus, teste Aristotele⁴⁵⁵, qui tamen alibi binos brumales menses excipit, quam postremam sententiam Plinius sequutus est, et experientia comprobata⁴⁵⁶. Pariunt tamen nonnullae et his diebus sed raro. Sunt quae tam multa pariunt,

esistere prima dell'animale. Ma se poi affermasse che le uova degli uccelli sono dei semenzai, allora direi che lui ignora che cosa sia un seme. Infatti secondo il punto di vista dei filosofi un seme è una procreazione che è diretta verso la rassomiglianza di ciò dal quale deriva. Pertanto come potrebbe dirigersi verso la rassomiglianza di una cosa che ancora non esiste? Così pure il seme non scaturisce da ciò che ancora non esiste. Ma su questa diatriba il lettore potrà consultare Plutarco* e Macrobio* che ne trattano in modo esatto. Infatti, tempo e luogo ci proibiscono di dilungarci oltre.

Come ha riferito Aristotele, e come Plinio* ha citato traendo da lui la notizia, e come ci insegna l'esperienza quotidiana, le galline e le pernici* depongono parecchie uova: tuttavia alcune ne depongono più di altre per motivi di età: infatti, secondo Plinio, quelle giovani ne depongono di più rispetto a quelle anziane, ma sono di dimensioni più piccole, e nell'arco di una stessa carriera produttiva lo sono le prime e le ultime. Motivo per cui Varrone* diceva che erano estremamente adatte alla deposizione quelle di uno o due anni. Per lo più cominciano a deporre quando l'inverno è terminato, e nelle zone più miti quelle che tra loro sono molto feconde lo fanno intorno alle kalende di gennaio - 1° gennaio, in quelle fredde nello stesso mese dopo le idi - 13 gennaio. Tuttavia si accoppiano e depongono in tutti i periodi dell'anno eccetto che nei giorni invernali, secondo Aristotele, il quale tuttavia in un altro punto esclude un paio di mesi invernali, e quest'ultima

⁴⁵⁰ *Symposia*, 2. (Aldrovandi) - *Symposia (Quaestiones conviviales)*, II 3,1 sgg. (= pag. 635D sgg.)

⁴⁵¹ *Saturnalia*, VII. (Aldrovandi) - Aldrovandi rimaneggia un poco il testo di Macrobio VII,16: "Si concedimus omnia quae sunt aliquando coepisse, ovum prius a natura factum iure aestimabitur. Semper enim quod incipit imperfectum adhuc et informe est et ad perfectionem sui per praecedentis artis et temporis additamenta formatur: ergo [...]" e, oltre a rimaneggiarlo, usa l'espressione *procedentis artis* invece di *praecedentis artis*.

⁴⁵² Aristotele *De generatione animalium* III,1, 749b: Negli uccelli pesanti e che non volano, come nei polli, nelle pernici e in tutti gli altri di questo tipo, siffatto residuo si produce abbondantemente; per questo i maschi sono propensi al coito e le femmine emettono abbondante materia. Alcuni di siffatti uccelli depongono molte uova, altri di frequente: molte la gallina per esempio, la pernice e lo struzzo, mentre i colombi non ne depongono molte, ma frequentemente. (traduzione di Diego Lanza) - Plinio *Naturalis historia* X,146: Quaedam omni tempore coeunt, ut gallinae, et pariunt, praeterquam duobus mensibus hiemis brumalibus. Ex iis iuvencae plura quam veteres, sed minora, et in eodem fetu prima ac novissima. Est autem tanta fecunditas ut aliquae et sexagena pariunt, aliquae cotidie, aliquae bis die, aliquae in tantum ut effetae moriantur. Hadrianis laus maxima.

⁴⁵³ *Rerum rusticarum* III,9,9: Adpositissimae ad partum sunt anniculae aut bimae.

⁴⁵⁴ Columella, *De re rustica* VIII,5,1: Confecta bruma parere fere id genus avium consuevit. Atque earum quae sunt fecundissimae locis tepidioribus circa Kalendas Ianuarias ova edere incipiunt, frigidis autem regionibus eodem mense post Idus. - Ai tempi di Columella il calendario giuliano, voluto da Giulio Cesare nel 46 aC, era in uso ormai da circa un secolo, per cui le idi di gennaio cadevano al 13 anziché al 15 dello stesso mese.

⁴⁵⁵ *Historia animalium* V,13, 544a 24-544b 11 (passim): Quanto agli uccelli domestici, o che possono essere addomesticati, essi depongono uova più volte, per esempio i colombi, che lo fanno lungo tutta l'estate, e il genere dei gallinacci, nel cui ambito i maschi effettuano il coito e le femmine lo subiscono e depongono uova in ogni stagione, tranne che nei giorni del solstizio d'inverno. <...> I colombi depongono uova e le covano in ogni stagione, se sono provvisti di un luogo caldo e di tutto il necessario; altrimenti, solo d'estate. Le covate migliori risultano quelle della primavera e dell'autunno, mentre quelle estive, cioè delle giornate molto calde, sono le meno buone. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴⁵⁶ *Historia animalium* VI,1, 558b 13-14: È il caso ad esempio della gallina e della colomba; la prima anzi genera tutto l'anno ad eccezione dei due mesi del solstizio invernale. V,13, 544a 33: Quanto agli uccelli domestici, o che possono essere addomesticati, essi depongono uova più volte, per esempio i colombi, che lo fanno lungo tutta l'estate, e il genere dei gallinacci, nel cui ambito i maschi effettuano il coito e le femmine lo subiscono e depongono uova in ogni stagione, tranne che nei giorni del solstizio d'inverno (traduzione di Mario Vegetti) - Plinio *Naturalis historia* X, 146: Quaedam omni tempore coeunt, ut gallinae, et pariunt, praeterquam duobus mensibus hiemis brumalibus.

ut id bis etiam die faciant. Sed tales, teste Aristotele⁴⁵⁷, cito pereunt. Hyperinae⁴⁵⁸ enim, id est, exhaustae, effoetaeque et aves, et plantae fiunt. Optima foetura est, quae ante vernalis aequinoctium {a}editur. Post solstitium nata non implent magnitudinem iustam, tantoque minus quanto serius provenire. Unde dicebat M. Varro⁴⁵⁹: *Aiunt optimum esse partum {aequinotio verno, aut autumnali} <ab aequinoctio verno ad autumnale>.* Itaque quae ante, aut postea nata sunt, et etiam prima eo tempore non supponenda. Sed de differentiis partus supra diximus.

Parituram sese Gallina clamore prodit, eodemque peperisse se testatur, quod si impediatur, mox tamen sibi relicta cantum absolvit: eiusmodi cantum Columella⁴⁶⁰ singultum appellasse videri potest, dum ait: *Parituras se Gallinae testantur crebris singultibus interiecta voce acuta.* Sunt qui dolere eas, cum pariunt, arbitrantur. Ambrosius Nolanus quaerens cur solae Gallinae parto ovo gracillenti, sive cantent: An quia, inquit, tum maxime dolent, non eo quod exiens ovum laesit, sed quoniam locus vacuus factus aerem suscipit frigidum, quo pacto et lotium facientibus, dum vesica inanita est, aërem capiens dolorem movet quendam. Verum nunquid ob ingressum in vulvam aërem doleant, si modo verum est, quod doleant, aliis diiudicandum reliquo. Profecto parere eas sine dolore ex Aristotele colligitur, dum, ut antea quoque diximus, testam membranam mollem [220] fuisse scribat ante partum.

affermazione l'ha seguita Plinio, e l'esperienza la conferma. Alcune tuttavia depongono anche in questi giorni, ma di rado. Vi sono di quelle che ne depongono così tante che lo fanno anche due volte in un giorno. Ma tali galline, secondo Aristotele, muoiono presto. Infatti sia gli uccelli che le piante diventano *hyperinae*, cioè esausti e stremati dal parto. È un ottimo prodotto quello che viene partorito prima dell'equinozio di primavera. Quelle deposte dopo il solstizio d'estate non raggiungono le giuste dimensioni, e tanto meno quanto più tardi sono state deposte. Per cui Marco Varrone diceva: *Dicono che è ottima la deposizione che avviene dall'equinozio di primavera a quello d'autunno. Pertanto quelle che sono state deposte prima o dopo, e anche le prime deposte in tale periodo, non sono da mettere a covare.* Ma sulle differenze della deposizione abbiamo parlato in precedenza.

Una gallina fa sapere schiamazzando che sta per partorire, e sempre schiamazzando annuncia di aver partorito, e se lo si impedisce, non appena viene lasciata a se stessa si mette a cantare: pare che Columella* abbia definito singhiozzo questo modo di cantare quando dice: *Le galline annunciano che stanno per partorire attraverso numerosi singhiozzi con l'interposizione di una voce acuta.* Alcuni ritengono che esse soffrono quando partoriscono. Ambrogio Leone* - Ambrosius Leo Nolanus - nel chiedersi perché solamente le galline *gracchiano*, oppure cantano dopo aver deposto l'uovo, dice: *Forse perché in quel momento stanno soffrendo moltissimo, non perché l'uovo nel fuoriuscire ha prodotto delle lesioni, ma in quanto lo spazio diventato vuoto ha accolto dell'aria fredda, come accade anche a coloro che stanno urinando, ai quali la vescica quando si è svuotata, assumendo dell'aria, provoca un certo dolore.* A dire il vero, lascio ad altri il compito di decidere se soffrono per entrata di aria nell'apparato genitale, se poi è vero che soffrono. Senza ombra di dubbio si può dedurre da Aristotele che esse partoriscono senza dolore dal momento che, come ho già detto prima, egli scrive che prima del parto il guscio è un involucro molle.

⁴⁵⁷ *De generatione animalium* III,1, 750a 29-30: Anche alcune galline che hanno deposto troppe uova, persino due al giorno, dopo questa ricca produzione muoiono. Sia gli uccelli sia le piante sono completamente consumati e questa affezione consiste nell'eccesso di escrezione del residuo. (traduzione di Diego Lanza)

⁴⁵⁸ L'aggettivo greco *hyperinos* significa purgato eccessivamente, estenuato da eccessiva fecondità.

⁴⁵⁹ Si emenda in base al testo edito dalla UTET nel 1974 e che è il seguente: *ab aequinoctio verno ad autumnale.* Aldrovandi ha fatto il download da pagina 426/427 della *Historia animalium III* (1555) di Conrad Gessner, ma il testo di Varrone citato da Gessner non ha assolutamente senso. - Varrone *Rerum rusticarum* III,9,9: *Optimum esse partum ab aequinoctio verno ad autumnale.* Itaque quae ante aut post nata sunt et etiam prima eo tempore, non supponenda; et ea quae subicias, potius vetulis quam pullitris, et quae rostra aut unguis non habeant acutos, quae debent potius in concipiendo occupatae esse quam incubando. Adpositissimae ad partum sunt anniculae aut bimae.

⁴⁶⁰ La fonte della citazione è Alberto Magno*, come possiamo desumere da Conrad Gessner *Historia animalium III* (1555) pag. 415: *Gallina cum clamore accedit ad nidum, et cum clamore ab eodem recedit. quod si impediatur, mox tamen sibi relicta cantum absolvit, Albert.* - Lo schiamazzo della gallina quando sta recandosi al nido e quando ne esce è ovviamente in rapporto al fatto che deve deporre l'uovo e che l'ha deposto. Ma Aldrovandi, rimaneggiando il testo di Gessner che sta citando Alberto, grazie a delle tortuosità sintattiche a lui congeniali sembra fare un'affermazione che ha tutto il sapore di un sadismo nei confronti della gallina: parrebbe che qualcuno si sia messo in testa non di impedire alla gallina di uscire dal nido, bensì di deporre l'uovo, che so, tappandole magari l'orifizio cloacale con un dito. Si traduce il testo così come proposto da Aldrovandi, ma Alberto ha voluto dire tutt'altro: se blocchiamo la gallina nel nido essa non canta nonostante abbia deposto l'uovo, mentre si mette subito a cantare non appena viene lasciata libera di abbandonare il nido. - Columella *De re rustica* VIII,5: *Adsiduus autem debet esse custos et speculari parientes, quod se facere gallinae testantur crebris singultibus interiecta voce acuta.*

Testa, inquit⁴⁶¹, membrana mollis fuit. Id enim quod testa futurum est: perfecto ovo, durum ac rigidum ita modice evadit, ut exeat adhuc molle. Dolorem enim moveret, nisi ita exiret. Egressum statim refrigeratum duratur, evaporato humore quam primum, qui exiguus inest, relictaque portione terrena.

Nec obstat, quod aliquando visa fuerint ova cruore suffusa, quale mihi allatum fuit {ad} <a.d.> XVI. Kal. Maii, domi meae natum, cuius putamen totum erat punctis, et maculis, et lineolis sanguineis cruentatum, non enim id ex uteri laesione fieri putarim, sed potius ob diapedesim, seu transudationem copiosioris sanguinis, quo venas uteri plus aequo aliquando turgere contingit.

Oppianus⁴⁶² scribit facilius parere, si festucam e terra ore apprehensam dorso imposuerint: sed credere illi sine superstitione hac in re non possum: scio tamen Gallinas parientes eiusmodi festucas saepe ore contrectare, pericarpismumque Plutarcho⁴⁶³ dici, cum Gallinae, ut scribit Theophrastus, quod Aristoteles⁴⁶⁴ etiam posuit, et est a Plinio⁴⁶⁵ repetitum, {a}edito ovo, ceu religione quadam sese, et ova lustrant. Illud etiam admirandum videtur, cur noctu tenera pariant, eademque nisi ad magnam usque diei partem completa, ac dura. Sed hoc rursus admirabilius, quod quae alias tenera erant {a}editurae, dura parturiant, si aliquas horas antelucanas viderint lucernae lumen, ita ut sub ortum Solis cogantur ea parere pauculo sale supposito, quo ingenio utuntur gulae magistri, dum ova recentissima sorbenda parant. Causam huius rei reddere conatur Ambrosius Nolanus⁴⁶⁶ hoc modo:

Il guscio, dice Aristotele*, era una membrana molle. Infatti ciò che diventerà guscio è questo: quando l'uovo è ultimato, se ne esce duro e rigido in modo così modesto da fuoriuscire ancora molle. Infatti susciterebbe dolore se non uscisse nel modo suddetto. Dopo essere uscito, venendo subito raffreddato, si indurisce in quanto subito evapora l'umore che è esiguo, e rimane la parte terrosa.

E non è in contrasto il fatto che talora si siano viste uova soffuse di sangue, come quello depresso nella mia tenuta di campagna e che mi fu portato il 16° giorno prima delle Calende di Maggio - il 16 Aprile, il cui guscio era tutto imbrattato di sangue sotto forma di punti, macchie e piccole striature, e non sarei dell'avviso che ciò si verifica per una lesione dell'utero, ma piuttosto a causa della diapedesi, ossia della trasudazione di una certa quantità di sangue, a causa del quale talora accade che le vene dell'utero si inturgidiscano più del normale.

Oppiano di Apamea* scrive che depongono più facilmente se si metteranno sulla schiena uno stelo d'erba preso da terra con la bocca: ma a questo riguardo non posso credergli senza essere superstizioso: sono tuttavia al corrente che spesso le galline mentre depongono muovono con la bocca tali steli d'erba, e che ciò viene detto da Plutarco* *perikarpismòs* - il coprirsi di paglia, dal momento che le galline, come scrive Teofrasto*, e ha affermato anche Aristotele ed è ripetuto da Plinio*, dopo aver depresso l'uovo purificano se stesse e le uova come per una sorta di ritualità. Anche questa cosa sembra sorprendente, come mai di notte depongano uova molli, che non sono complete e dure se non dopo che è passata gran parte del giorno. Ma ciò che è ancor più sorprendente è il fatto che quelle galline che altrimenti avrebbero depresso uova molli, le depongano dure se per alcune ore prima dell'alba hanno visto il lume di una lanterna, in modo che sono costrette a deporle verso il levar del sole mettendoci sotto un pochino di sale, un espediente

⁴⁶¹ Aristotele, *De generatione animalium* III,2, 752a 31-752b 1: Tuttavia non ci si accorge che ciò che diventa guscio è in principio una membrana molle, e compitosi l'uovo diventa duro e secco in modo tanto tempestivo che esce ancora molle (procurerebbe altrimenti sofferenza a deporlo) e appena uscito, raffreddatosi si consolida, perché l'umido evapora velocemente data la sua scarsità e rimane l'elemento terroso. (traduzione di Diego Lanza)

⁴⁶² *Ixentica*. (Aldrovandi)

⁴⁶³ *Symposia (Quaestiones convivales)*, VII 2,1 sgg. (= pag. 700D sgg.): "E se noi spesso siamo in difficoltà per le domande degli amici, è in particolare perché Teofrasto <f. 175 Wimmer> indietreggiare davanti a questa domanda sulle opere dove aveva riunito e studiato un numero di fenomeni..., per esempio il comportamento delle galline che, quando depongono le uova, si circondano di pagliuzze..."

⁴⁶⁴ *Historia animalium* V,2, 560b 7-9: Dopo l'accoppiamento esse arruffano le piume e si scuotono, e spesso gettano festuche tutto attorno (la stessa cosa fanno talvolta anche dopo la posa), mentre le colombe trascinano al suolo la coda e le oche si tuffano in acqua. (traduzione Mario Vegetti)

⁴⁶⁵ *Naturalis historia* X,116: Villaribus gallinis et religio inest. Inhorrescunt edito ovo excutiuntque sese et circumactae purificant aut festuca aliqua sese et ova lustrant.

⁴⁶⁶ Ambrosius of Nola *Emblemata* 160. He is also known as Leo Nolanus and Leone Ambrogio. The *Emblemata* are not listed separately among the works of this sixteenth-century writer in either the British Museum or Bibliothèque nationale catalogs, but are probably contained in either his *Castigationes adversus Averroem* or the *Novum Opus Quaestionum*, neither available for inspection. (Lind, 1963)

quod scilicet lumen ignis visum, sensumque Gallinarum obtenebret, ac perturbet, quamobrem velut stupidae, et ebriae nihil cogitant de cibo parando, quaerendoque, sed potius sileant, cubentque ac facillime se et capi, et tractari sinant. Quod si vero eo tempore lumen absit, tum antelucanis horis surgant, sedesque deserant, cibum sibi quaesiturae, unde veluti relicto officio concoquendi ovum nisi post Solis ortum durescere queat. Concoquere vero tum maxime, cum nihil vident, aut visu turbantur, signum est, quod obcaecatae acu Gallinae, Capique, caeteraque volucres mirifice pinguescant.

Solent in Gallinariis alveoli lignei, sive cistulae vimineae disponi, in quibus Gallinae sine ovorum detrimento facilius parturiant. Eiusmodi cistulas etiam vascula viminea appellant, Varro⁴⁶⁷, et Columella⁴⁶⁸ Gallinarum cubilia, Apuleius⁴⁶⁹ {calatha} <calathos>, et lecticulas, cum ait: *Heus puer calathum foetui Gallinaceo destinatum angulo solito collocato, ita uti fuerit iussum puero procurante Gallina consuetae lecticulae, spreto cubili*, etc. Quibus verbis etiam indicat, suo aevo eiusmodi lectos in angulis Gallinariorum solere locari, ut nostri agricolae hodierno tempore adhuc etiam faciunt. Quod vero apud veteres etiam stramen vasculis illis imponerent, colligo quoque ex Iuvenale⁴⁷⁰.

*Grandia praeterea tortoque calentia f{o}eno
Ova adsunt ipsis cum matribus.*

Libentius vero, et commodius pariunt, cum iam prius ovum in nido conspiciunt: quamobrem cum aliqua ova tam propria quam aliena ex<s>orbent, aliqui marmor, vel similem lapidem candidum ad ovi similitudinem efformatum nido imponunt.

Ovum autem cum perfectum est, et

geniale di cui si servono gli esperti di gastronomia quando si procurano uova appena deposte da sorbire. Ambrogio Leone* - Ambrosius Leo Nolanus - tenta di spiegare la causa di ciò in questo modo: in quanto ovviamente la luce del fuoco ottenebra e turba la vista e la facoltà di percepire delle galline, per cui come intontite e ubriache non pensano assolutamente di procurarsi e di cercare il cibo, ma invece se ne stanno zitte e appollaiate, e permettono di venir prese e maneggiate con estrema facilità. Ma se in quel periodo manca il lume, allora si alzano prima dell'alba e abbandonano le loro dimore alla ricerca di cibo, per cui essendo stato, per così dire, abbandonato il compito della cozione, l'uovo non può indurirsi se non dopo che il sole si è levato. Infatti la dimostrazione che tanto più si danno alla cozione quanto più non vedono nulla o non vengono turbate nel guardare, è il fatto che le galline accecate con un ago, come pure i capponi e gli altri uccelli, ingrassano in modo sorprendente.

Nei pollai vengono solitamente collocati dei mastelli di legno o delle piccole ceste di vimini nei quali le galline possano più facilmente deporre senza danno per le uova. Siffatte ceste le chiamano anche recipienti di vimini, Varrone* e Columella* nidi, Apuleio* canestri e nidi, quando dice: "*Ebi ragazzo colloca nel solito angolo il canestro destinato alla deposizione delle uova di gallina.*" *Quando il ragazzo stava facendo come gli era stato ordinato, la gallina, dopo aver rifiutato come giaciglio l'abituale nido*, etc. Con tali parole indica anche che ai suoi tempi siffatti giacigli venivano abitualmente collocati negli angoli dei pollai, come ancora al giorno d'oggi fanno anche i nostri contadini. Che anche presso gli antichi collocassero sopra a quei recipienti della paglia lo posso desumere anche da Giovenale*.

*Inoltre vi si trovano uova grandi e calde nel fieno ritorto
insieme a coloro che le hanno deposte.*

Ma depongono più volentieri e meglio se già prima vedono un uovo nel nido: per cui, quando divorano qualche uovo, sia proprio che altrui, alcuni piazzano nel nido del marmo oppure una pietra candida analoga foggiate a uovo.

Quando l'uovo è completato e privo di anomalie, è

⁴⁶⁷ *Rerum rusticarum* III,9,7: Inter duas ostium sit, qua gallinarius, curator earum, ire possit. In caveis crebrae perticae traiectae sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete exclusa sint cubilia earum.

⁴⁶⁸ *De re rustica* VIII,3,4-5: Nam etiam in his ipsis locis ita crassos parietes aedificare convenit, ut excisa per ordinem gallinarum cubilia recipiant, in quibus aut ova edantur aut excludantur pulli. Hoc enim et salubrius et elegantius est quam illud quod quidam faciunt, ut palis in parietis vehementer actis vimineos qualos superponant. [5] Sive autem parietibus ita ut diximus cavatis aut qualis vimineis praeposenda erunt vestibula, per quae matricem ad cubilia vel pariendi vel incubandi causa perveniant. Neque enim debent ipsis nidis involare, ne dum adsiliunt pedibus ova confringant.

⁴⁶⁹ *Metamorphoseon* IX, 33: Et "heus", inquit "puer calathum foetui gallinaceo destinatum angulo solito collocato." Ita, uti fuerat iussum, procurante puero gallina consuetae lecticulae spreto cubili ante ipsius pedes domini praematurum sed magno prorsus futurum scrupulo partum. Non enim ovum, quod scimus, illud; sed pinnis et unguibus et oculis et voce etiam perfectum edidit pullum, qui matrem suam coepit continuo comitari.

⁴⁷⁰ *Satira* XI,70-71: Grandia praeterea tortoque calentia feno | ova adsunt ipsis cum matribus, et servatae[...]

monstrositatis expers, bicolor est, forma tereti, et pene sphaerali. Sed cum in his animalibus, quorum partus numerosus est, monstra saepe nascantur, et praecipue in avium genere, earumque potissimum in Gallinis, ut Aristoteles⁴⁷¹ docet, itaque quam breviter fieri poterit, de monstrosis partibus aliquid dicamus. Eorum causam in materia esse, et putat, et probat iam citato loco Philosophus eam autem in Gallinis magis, quam Columbis, quarum partus tamen etiam numerosus est, abundare, non modo, quod saepe pariant, ut illae, verumetiam quod multos simul conceptus intra se contineant, et omnibus temporibus coeant. Hinc etiam gemina parere plura. Cohærere enim conceptus, quoniam in propinquo alter alteri sit, quomodo interdum fructus arborum complures. Quod si vitelli distinguantur membrana, geminos pullos discretos sine ulla supervacua parte generari. Sin vitelli continentur, nec ulla interiecta membrana disterminentur, pullos ex his monstrosos prodire corpore, et capite uno, cruribus quaternis, alis totidem, quoniam superiora ex albumine generentur, et prius, (vitellus enim eis cibus est) pars autem inferior postea instituat, quanquam cibus idem, indiscretusque suppeditetur. Albertus etiam propter corruptionem vitelli, unde alimentum suppeditandum erat, pullum vult imperfecte formari, et quasdam partes in ipso non absolutas inveniri, aut simul coniunctas, ut in abortu animalis vivipari ante perfectionem lineamentorum foetus.

Non debebant itaque antiqui eiusmodi monstra prodigii loco habere, si ex nimia materiae abundantia nasci certum est. Iulius Obsequens⁴⁷² auctor est, C. Claudio, M. Perpenna Coss. pullum Gallinaceum quadrupedem natum esse, et prodigii loco habitum. Ego aliquot monstrorum icones suo loco exhibiturus sum. Caeterum Gallinae

bicolore, di forma arrotondata e quasi sferica. Ma dal momento che da quegli animali la cui prole è numerosa spesso nascono delle creature mostruose, e soprattutto in seno al genere degli uccelli, e tra essi in primo luogo le galline, come insegna Aristotele, vediamo dunque di dire qualcosa sui neonati mostruosi nel modo più breve possibile. Il Filosofo nel passo già citato ritiene e dimostra che la causa di essi risiede nella materia e che essa abbonda maggiormente nelle galline rispetto alle colombe, la cui prole è tuttavia anch'essa numerosa, e non solo in quanto depongono spesso come le prime, ma anche perché le galline hanno dentro di loro contemporaneamente molti prodotti del concepimento e si accoppiano in tutte le stagioni. Per cui depongono anche numerose uova gemellari. Infatti i prodotti del concepimento aderiscono tra loro in quanto uno è situato in vicinanza dell'altro, come talora succede quando i frutti degli alberi sono molto numerosi. Ma se i tuorli sono separati da una membrana, vengono generati dei pulcini gemelli separati senza alcuna parte eccedente. Se invece i tuorli sono uniti insieme e non sono delimitati da alcuna membrana interposta, da essi nascono dei pulcini mostruosi con un corpo e una testa, con quattro zampe e altrettante ali, in quanto le parti superiori si formano dall'albumine, e prima, (infatti per essi il tuorlo è alimento), mentre la parte inferiore si forma successivamente nonostante venga fornito un alimento uguale e identico. Anche Alberto* è dell'avviso che il pulcino si forma in modo imperfetto a causa dell'alterazione del tuorlo da cui l'alimento doveva essere fornito, e che in esso si rinvengono alcune parti che non si sono slegate, o che sono unite insieme, come nell'aborto di un animale viviparo prima del perfezionamento dei lineamenti del feto.

Pertanto gli antichi non dovevano ritenere siffatti mostri come un prodigio, dal momento che è certo che essi nascono da eccessiva abbondanza di materia. Giulio Ossequente* è testimone del fatto che durante il consolato di Caio Claudio e di Marco Perpenna* nacque un pulcino di gallina con quattro zampe, e che venne ritenuto come un prodigio. Io mostrerò al momento opportuno alcune immagini di mostri. Inoltre alcune

⁴⁷¹ *De generatione animalium* IV,4, 770a 6-23: Ma in generale si deve piuttosto pensare che la causa stia nella materia e negli embrioni quando si costituiscono. Perciò siffatte anomalie si producono assai raramente negli unipari, e più nei multipari e soprattutto negli uccelli, e tra gli uccelli nei polli. Questi non sono solo multipari perché depongono spesso uova, come il genere dei colombi, ma perché portano contemporaneamente molti prodotti del concepimento, e si accoppiano in ogni stagione. Perciò producono molti gemelli: i prodotti del concepimento grazie alla reciproca vicinanza si formano insieme, come molti frutti fanno talvolta. In tutti quelli che hanno i tuorli definiti dalla membrana nascono due piccoli separati senza alcuna superfetazione, mentre in quelli che hanno i tuorli contigui e senza alcuna interruzione i piccoli nascono anomali con un corpo e una testa, ma quattro gambe e quattro ali, perché le parti superiori dell'animale si formano prima e dal bianco, essendo controllato il loro alimento proveniente dal tuorlo, mentre la parte inferiore si forma dopo e l'alimento è unico e indistinto. (traduzione di Diego Lanza)

⁴⁷² *Liber prodigiorum*, cap. 53, C. Claudio M. Perpenna coss. Bubo in aede Fortunae Equestris comprehensus inter manus expiravit. Faesulis fremitus terrae auditus. Puer ex ancilla natus sine foramine naturae qua humor emittitur. Mulier duplici natura inventa. Fax in caelo visa. Bos locuta. Examen apium in culmine privatae domus consedit. Volaterris sanguinis rivus manavit. Romae lacte pluit. Arretii duo androgyni inventi. Pullus gallinaceus quadripes natus. Fulmine pleraque icta. Supplicatio fuit. Populus Cereri et Proserpinae stipem tulit. Virgines viginti septem carmen canentes urbem lustraverunt. Maedorum in Macedonia gens provinciam cruenta vastavit. [anno 662 ab Urbe condita - 92 aC]

nonnullae, ut idem Aristoteles⁴⁷³ alibi author est, ova mollia, hoc est. sine testa pariunt vitio, quae Albertus inter subventanea annumerat. Nicander existimat eiusmodi ova parere propter ictum, vel propter multitudinem ovorum se invicem comprimentium.

galline, come in un passaggio è testimone lo stesso Aristotele, per un difetto depongono uova molli, cioè senza guscio*, che Alberto annovera tra le uova ventose. Nicandro* ritiene che depongono siffatte uova a causa di un trauma, oppure a causa della moltitudine delle uova che si comprimono a vicenda.

Pagina 221

Praeterea Albertus⁴⁷⁴ ovum se observasse tradit prorsus sphaericum [221] duabus testis intectum, una intra alteram, cum albumine aquoso tenui inter utranque absque ullo vitello, et altero etiam albumine intra interiorem testam. Idem refert, hypenemia dari exteriori testa carentia, sed membranam tantum habentia, quae testae subijci solet. Putat autem hoc inde fieri, quoniam talia ova humida sunt, et aquosa, et exiguo calore praedita, maxime si cibo humido Gallinae nutriantur. Sunt qui trilecitha⁴⁷⁵, id est, triplicis vitelli ova reperiri dicunt, eaque in medio testae plerunque cavitatem habere, ut {Elluchasim} <Elluchasem> sese intellexisse scribit⁴⁷⁶. Ornithologus⁴⁷⁷ enarrat, se aliquando ovum vidisse, cuius putamen ab altera parte extrema in angustum velut collum instar cucurbitae se colligebat. Mihi multa omnino sphaerica visa, et admodum exigua, quae ad Columbarum ova vix accederent: unum etiam quod adhuc in Musaeo reservo, Anserino haud minus, plicis, rugisque insigne, quod illustris Io. Baptista Barbazza Bononiensis mihi olim donavit.

Inoltre Alberto* riferisce di aver osservato un uovo completamente sferico ricoperto da due gusci, uno all'interno dell'altro, con una sostanza bianca acquosa non densa interposta tra i due e senza alcun tuorlo, e con anche un secondo albume dentro al guscio più interno. Sempre lui riferisce che si trovano delle uova piene di vento prive del guscio esterno ma che posseggono solamente la membrana che abitualmente giace al di sotto del guscio. Ritiene allora che ciò si verifica in quanto tali uova sono umide e acquose e fornite di scarso calore, soprattutto se le galline vengono nutrite con cibo umido. Alcuni dicono che si trovano delle uova *trilecitha* - *trilekitha*, cioè con tre tuorli, e che al centro del guscio presentano di solito una cavità, come Elluchasem Elimithar* scrive di aver notato. L'Ornitologo riferisce di aver visto talora un uovo il cui guscio a una delle due estremità si restringeva come il collo di una zucca. A me è capitato di vederne molte completamente sferiche e molto piccole, che a malapena si avvicinavano alle uova dei colombi: e ne ho visto anche uno, che conservo ancora nel mio museo, che non è più piccolo di un uovo di oca, contrassegnato da pliche e da rugosità, che tempo addietro mi regalò l'illustre Giovanni Battista Barbazza da Bologna.

Sed videamus modo, an Gallus etiam ovum pariat. Etsi enim Aristoteles⁴⁷⁸, aliique veteres, quod sciam, nullam huius rei mentionem

Ma vediamo adesso se anche un gallo può partorire un uovo. Anche se, per quanto ne so, né Aristotele* né altri antichi fanno menzione di ciò, e tra i più recenti

⁴⁷³ *Historia animalium* VI,2 559a 15-18: L'uovo di tutti gli uccelli ha sempre un guscio duro - se risulta da una fecondazione e non è guasto, perché certe galline depongono uova molli - ed è bicolore, risultando bianco alla periferia, giallo all'interno. (traduzione di Mario Vegetti)

⁴⁷⁴ *De animalibus* I,81: Ego tamen iam vidi ovum gallinae, quod habuit duas testas, unam intra aliam, et in medio duarum testarum habuit albuginem, et intra interiorem etiam non fuit nisi albugo, et fuit ovum parvum, totum rotundum ad modum sperae. Sed hoc erat unum de naturae peccatis et monstris. § Vedi il lessico alla voce Ovum in ovo - Uovo matreshka*.

⁴⁷⁵ *Trilecitha* è parola non attestata. Comunque λέκιθος è il rosso dell'uovo in Ippocrate (*Mul.* II 205) e in Aristotele, per esempio in *Historia animalium* VI,3 562a 29.

⁴⁷⁶ *Tacui Sanitatis ... de sex rebus non naturalibus... conservandae sanitatis* - Citato anche da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 420: Audio et trilecitha, id est triplicis vitelli ova interdum reperiri: frequentius vero dilecitha, eaque in medio testae plerunque cavitatem habere. Magis nutriunt et subtiliora sunt ova quae duos vitellos habent, Elluchasem. - Ma è assai verosimile che Aldrovandi abbia letto di corsa il brano di Gessner. Infatti la citazione delle uova con tre tuorli e con due tuorli sembra appartenere a Gessner (*audio*), mentre a Elluchasem bisogna attribuire la sola affermazione che le uova che hanno due tuorli nutrono di più e sono più delicate (Magis nutriunt et subtiliora sunt ova quae duos vitellos habent), omessa da Aldrovandi, che ha omesso anche le uova *dilecitha* di Gessner.

⁴⁷⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 420: Ego me aliquando ovum videre memini cuius testa ab altera parte extrema in angustum veluti collum instar cucurbitae se colligebat.

⁴⁷⁸ Invece Aristotele ne parla nella *Historia animalium* VI,2: È accaduto di osservare formazioni simili all'uovo in un certo stadio del suo sviluppo (cioè tutto uniformemente giallo, come lo sarà più tardi il vitello), anche in un gallo sezionato sotto il diaframma, laddove le femmine hanno le uova; queste formazioni sono interamente gialle d'aspetto, e grandi come le uova. Vengono tenute in conto di mostruosità. (traduzione di Mario Vegetti)

faciant, idque ex recentioribus Albertus falsum esse scribat, tamen id alios viros doctissimos non credere tantum, sed ex experientia propria id scribere video: {a}edere autem id inquit, cum iam decrepitus esse incipit, ac senectute confici, idque nonnullis septimo, nono, aut ad summum decimoquarto aetatis anno evenire pro virium vel robore, vel imbecillitate, aut etiam concumbendi consuetudine, qua nulli non animantium naturae vis deijcitur, atque enervatur: tunc scilicet ex putrefacto intus seminis excremento aut humorum colluvie conflari ovum existimant, {a}edique sub Caniculae exortu, quod tunc maxime ab ambientis calore expultrix languida in alite decrepita iuvetur.

Taceo modo mihi bis, terve a viris etiam non plebeis, sed fide dignissimis ovum allatum, quod e Gallo natum affirmabant. Sunt qui eiusmodi ova semper rotunda, ac orbiculata esse tradunt. Mihi tamen relatum est apud Ferrantem Imperatum Pharmacopaeum Neapolitanum in celeberrimo eius Musaeo oblongum videri. Ea vero quae mihi visa sunt, erant rotunda, colore modo luteo, buxio, flavescente, lurido. Item vix ante octiduum nescio quis ruptum ad me attulit, quod vitello omnino carere dixisses. Erat enim totum ferme album: inerat tamen quod media parte aliquo pacto flavesceret: habebat etiam quod iam quasi ad generationem vergeret.

Quod vero nonnulli dicant testa carere, sed adeo durae pellis esse, ut fortissimis ictibus resistat, id plane fabulosum esse existimo, uti etiam quod vulgus in tota Europa existimat, ex eo basiliscum generari, maxime si a rubeta, vel bufone excludatur⁴⁷⁹. Levinus Lemnius⁴⁸⁰ medicus praestantissimus propria sese experientia comprobatum habere tradit, Gallum non {a}edere tantum ovum, sed incubare etiam. Scribit autem in civitate Zirizaea, atque insulae huius ambitu duos annos Gallos non tantum ovis suis incubasse, verum etiam fustibus aegre ab illo opere abigi potuisse, atque ita, quoniam cives eam persuasionem concepissent, ex eiusmodi

Alberto scrive che ciò è falso, tuttavia mi risulta che altri uomini assai dotti non si limitano a crederci, ma a scriverne in base alla propria esperienza: dicono infatti che lo depone quando già comincia a essere decrepito e consumato dalla vecchiaia, e ad alcuni accade al settimo, al nono o soprattutto al quattordicesimo anno d'età in proporzione al vigore o all'esaurimento delle forze, o anche per l'abitudine di accoppiarsi, grazie alla quale la forza fisica di qualche animale viene ridotta e indebolita: quindi ritengono che senza dubbio l'uovo viene formato da una secrezione di seme che si è putrefatto all'interno oppure da una sciacquatura di umori e che viene emesso all'inizio della canicola* - agosto, in quanto in questo momento la capacità di espulsione, che è fiacca in un uccello di età avanzata, trae notevole vantaggio dal calore dell'ambiente.

Accenno appena al fatto che due o tre volte, anche da uomini non da strapazzo, ma oltremodo degni di fede, mi fu portato un uovo che affermavano essere nato da un gallo*. Alcuni riferiscono che simili uova sono sempre rotonde e tondeggianti. Tuttavia mi è stato riferito che nella casa di Ferrante Imperato*, farmacista napoletano, nel suo celeberrimo museo se ne può osservare uno oblungo. Ma quelle venute alla mia osservazione erano rotonde, di colore appena giallo, giallognolo come il bosso*, giallastro, giallo pallido. Ugualmente, circa otto giorni fa, non so chi me ne ha portato uno rotto, che avresti detto mancare totalmente di tuorlo. Infatti era quasi completamente bianco: tuttavia nella parte centrale c'era un qualcosa che in qualche modo tendeva al giallo: possedeva anche un qualcosa come se già tendesse verso la generazione.

Circa il fatto che alcuni asseriscono che esso manca di guscio, ma che è dotato di una pelle così dura da resistere a traumi fortissimi, io lo ritengo del tutto inventato, come anche ciò che il popolino di tutt'Europa ritiene, che cioè ne viene generato un basilisco*, soprattutto se viene covato da un rospo velenoso o da un rospo comune. Levino Lemnio*, medico veramente eccellente, informa di avere conferma attraverso la propria esperienza che il gallo non solo depone un uovo, ma che lo cova anche. Scrive poi che nella città di Zierikzee - sull'isola di Schouwen Duiveland in Zelanda* - e nel territorio di quest'isola due galli attempati non solo si erano messi a covare le loro uova, ma anche che fustigandoli li si era potuti dissuadere a fatica da tale compito, e così, poiché gli

⁴⁷⁹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 406: Dicunt quidam decrepitum gallum, ovum ex se generare, idque in fimo ponere absque testa, sed pelle tam dura ut ictibus validissimis resistat: atque hoc ovum fimi calore foecundari ita ut basiliscus ex eo gignatur: qui serpens sit per omnia gallo similis, sed cauda longa serpentina. ego hoc verum esse non puto, quanquam ab Hermete proditum, scriptore apud multos fide digno, Albertus. Et rursus, Basiliscos aliquando dicunt gigni de ovo galli, quod plane falsum est et impossibile. nam quod Hermes docet basiliscum generare in utero (generari in fimo) non intelligit de vero basilisco, sed de elixir (elydrio) alchymico, quo metalla convertuntur. - Hermes dovrebbe essere Ermete Trismegisto*.

⁴⁸⁰ Per il testo completo contenuto in *De oculis naturae miraculis* si veda il lessico alla voce Levinus Lemnius*.

ovo basiliscum emergere, ovum {conterisse} <contrivisse>, et Gallum strangulasse.

Verum quicquid hic, aliique dicant, ego ne iurantibus quidem crediderim, tantum abest, ut Gallum id in fimo ponere, ut eius calore foecundetur, aut ab incubantibus id rubetis basiliscum generari credam, ut nonnulli etiam nugati sunt. Haud interim negarim Gallum quid ovo simile ex conglobata intus putri concretione, maxime in ultimo eius senio, cum non amplius coit, concipere, ovum integrum una cum testa excludere minime credam. Hoc enim in matrice perfici ratio dictat. Ut autem a viro totum foetum excludi nemo dixerit, ita neque a Gallo, qui cum Philosophorum, tum medicorum dogmatibus edoctus loquitur.

Unde relictis eiusmodi nugis, caetera, quae ad huiusce avium generis procreationem spectant, prosequamur. Supersunt modo, quae ad incubatum, et exclusionem pertinent. In incubatione tria maxime observanda sunt, Gallinarum, ovorumque qualitas, tempus supponendi, et Gallinarii cura. Quod ad Gallinas attinet Columella⁴⁸¹ non omnibus incubationem permittendam esse asserit, quoniam novellae magis {a}edendis, quam excubandis ovis idoneae sunt. Et alibi veteranas ad huiusmodi incubationis munus obeundum eligendas praecipit, easque maxime, quae iam saepius id fecerint, conandumque ut mores earum maxime pernoscamus, quod aliae melius excubant, aliae {a}editos pullos commodius educant.

Sunt e contrario nonnullae, quae et sua, et aliena ova frangunt, ac saepe etiam exsorbent, quas velut omnino ineptas quamprimum ab ovis submovere convenit. Varro⁴⁸² etiam illas improbat, quae rostra, et unguis acuta habent, et tales ad concipiendum potius, quam ad

abitanti si erano convinti che da un siffatto uovo sarebbe emerso un basilisco, ruppero l'uovo e strangolarono il gallo.

In verità, qualunque cosa dicano sia lui che altri, io non lo crederei neppure se lo giurassero, tanto è lontano dalla realtà il fatto che un gallo deponga un uovo nel letame perché sia fecondato dal suo calore, o che io creda che venga generato un basilisco se l'uovo viene incubato da rospi velenosi, come alcuni si sono anche burlati di dire. Nel contempo non mi sentirei di negare il fatto che un gallo sia in grado di concepire qualcosa di analogo a un uovo grazie a un'aggregazione putrida conglobata al suo interno, soprattutto alla fine della sua vecchiaia quando non si accoppia più, ma non crederei assolutamente che sia in grado di produrre un uovo vero fornito di guscio. La ragione impone che esso viene compiutamente realizzato nella femmina. Poiché d'altronde nessuno potrebbe mai affermare che un feto compiuto nasce da un uomo, così non dovrà neppure affermare che è nato da un gallo, anche se chi parla è una persona addottorata sia in filosofia che in medicina.

Per cui, lasciate da parte siffatte sciocchezze, continuiamo con la trattazione delle rimanenti cose che riguardano la procreazione di questo genere di uccelli. Rimangono solamente quei dati che riguardano l'incubazione e la schiusa. Durante l'incubazione bisogna osservare in special modo tre cose, la qualità delle uova e delle galline, il momento di metterle a cova e la solerzia di colui che si occupa dei polli. Per quanto concerne le galline, Columella* afferma che non a tutte va concessa l'incubazione, in quanto quelle giovani sono più adatte a deporre le uova che a covarle. E in un passaggio consiglia che sono da scegliere quelle anziane al fine di intraprendere il compito di siffatta incubazione, e in special modo quelle che l'hanno già svolto più frequentemente, e che bisogna cercare di essere bene a conoscenza delle loro abitudini, in quanto alcune covano meglio, altre allevano in modo più adeguato i pulcini che sono venuti alla luce.

Invece vi sono alcune che rompono le uova sue e altrui, e spesso le divorano anche, ed è opportuno separarle quanto prima dalle uova considerandole come del tutto non idonee. Varrone* condanna anche quelle che hanno il becco e le unghie aguzze, e raccomanda tali galline più per concepire che per covare. Florentino*

⁴⁸¹ *De re rustica* VIII,5,5-6: Fere autem cum primum partum consummaverunt gallinae, incubare cupiunt ab Idibus Ianuariis. Quod facere non omnibus permittendum est, quoniam quidem novellae magis edendis quam excudendis ovis utiliores sunt, inhibeturque cupiditas incubandi pinnula per nares traiecta. [6] Veteranas igitur avis ad hanc rem eligi oportebit, quae iam saepius id fecerint, moresque earum maxime pernosci, quoniam aliae melius excubant, aliae editos pullos commodius educant. At e contrario quaedam et sua et aliena ova comminuunt atque consumunt, quod facientem protinus summovere convenit.

⁴⁸² *Rerum rusticarum* III,9,9: Optimum esse partum ab aequinoctio verno ad autumnale. Itaque quae ante aut post nata sunt et etiam prima eo tempore, non supponenda; et ea quae subicias, potius vetulis quam pullitris, et quae rostra aut unguis non habeant acutos, quae debent potius in concipiendo occupatae esse quam incubando. Adpositissimae ad partum sunt anniculae aut bimae.

incubandum commendat. Florentinus⁴⁸³ illas omnino aspernatur, quae spiculatis calcaribus non secus quam Gallinacei armantur. Item iis ova subijci vetat, quae iam aetate florent, quod tales plerunque plura, quam aliae pariant, quales maxime bimae sunt. Est tamen et iis supponendum, cum ab incubandi cupiditate, quae, teste Columella⁴⁸⁴ fere, cum primum partum consummaverint, ab idibus Ian.⁴⁸⁵ incipere solet, prohiberi nequeunt. Nam multa pariens, et non incubans frequenter aegrotat, et moritur. Inhibetur vero [222] illa cupiditas pinnula per nares traiecta, et frigidae aspersione.

disprezza completamente quelle che sono armate di speroni appuntiti non diversamente dai galli. Parimenti proibisce che vengano messe delle uova sotto a quelle che sono nel fiore dell'età, in quanto soggetti simili per lo più depongono uova in quantità maggiore rispetto alle altre, come fanno quelle che hanno non più di due anni. Tuttavia bisogna dare delle uova da covare anche a loro quando non possono essere tenute lontano dal desiderio smodato di covare che, testimone Columella, è solito aver inizio pressapoco a partire dalle idi di gennaio - 13 gennaio - non appena hanno finito di deporre. Infatti, quella che depone molte uova e non le cova, spesso si ammala e muore. Ma quella bramosa viene inibita da una piccola piuma fatta passare attraverso le narici e con l'aspersione di acqua fredda.

Pagina 222

Circa ova, quae supponenda sunt, duo maxime considerare oportet, qualitatem nempe, et numerum. Ne sint itaque subventanea, seu hypenemia, sed Gallum expertarum Gallinarum, atque haec recentia, plena, quae aquae dulci iniecta submerguntur, in quibus soli obtentis semen Galli apparet, nihil autem vacui, et si fieri potest, vetularum potius quam pullastrarum.

Circa le uova che sono da mettere a covare, è della massima importanza tenere in considerazione due cose, e precisamente la qualità e il numero. Pertanto non debbono essere ventose, o piene di aria, ma di galline che sono venute a contatto con il gallo, e debbono essere recenti, piene, che messe in acqua dolce vengono sommerse, nelle quali, messe contro sole, è visibile il seme del gallo, e nulla di vuoto, e, se è possibile, di galline anziane anziché di pollastre.

Sed in eiusmodi ovorum electione inter Plinium⁴⁸⁶, et Columellam⁴⁸⁷ insignis est contradictio, cum ille intra decem dies edita laudet, vetustiora, aut recentiora infoecunda existimans: hic vero, etsi quae decem dierum sunt, infoecunda non putet, aptissima tamen ad excludendum recentissima quaeque iudicet. Sed malim ego hac in re Columellae assentiri, eoque magis cum hunc sequi Albertum videam, qui etiam illud addit, ova quatruiduana optima esse, minus vero probari infra aut supra hoc tempus nata: sed haec Alberti

Ma a proposito di tale scelta delle uova esiste un'evidente contraddizione fra Plinio* e Columella*, dal momento che il primo loda quelle che sono state deposte da dieci giorni, ritenendo infeconde quelle più vecchie o più recenti: ma l'altro, anche se non ritiene essere infeconde quelle che sono di dieci giorni, tuttavia giudica molto adatte alla schiusa anche quelle molto recenti. Ma a questo proposito preferirei dare ragione a Columella, tanto più che mi pare che Alberto* lo segua, in quanto anche lui aggiunge che le uova di quattro giorni sono ottime, mentre vengono giudicate meno favorevolmente quelle deposte prima o dopo questo

⁴⁸³ Questa è la sequenza delle citazioni tratte da Florentino e riportate per esteso da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 426: Ova subiiciantur, non quidem iis quae florent aetate, aut parere possunt, gallinis, sed provectoribus, vigent enim atque florescunt anniculae ad emissiones (partiones) ovorum, potissimum autem bimae sed minus quae sunt seniores, Florentinus. Appositissimae ad partum sunt anniculae aut bimae, Varro. Gallinae incubationi destinandae, rostra aut ungues non habeant acutos. tales enim debent potius in concipiendo occupatae esse, quam incubando, Idem. Quae non secus quam gallinacei calcaribus spiculatis armantur, cavendum est ne eae incubent. pertundunt enim ova, Florentinus. Oportet qua die subditurus es ova, non unam tantum gallinam, sed tres superponere aut quatuor, Idem.

⁴⁸⁴ *De re rustica* VIII,5,5: Fere autem cum primum partum consummaverunt gallinae, incubare cupiunt ab Idibus Ianuariis.

⁴⁸⁵ Ai tempi di Columella il calendario giuliano, voluto da Giulio Cesare nel 46 aC, era in uso ormai da circa un secolo, per cui le idi di gennaio cadevano al 13 anziché al 15 dello stesso mese.

⁴⁸⁶ *Naturalis historia* X,151: Ova incubari intra decem dies edita utilissimum; vetera aut recentiora infoecunda. Subijci impari numero debent. Quarto die post quam coepere incubari, si contra lumen cacumine ovorum adprehenso ima manu purus et unius modi perluceat color, sterilia existimantur esse proque iis alia substituenda. Et in aqua est experimentum: inane fluitat, itaque sidentia, hoc est plena, subijci volunt. Concuti vero experimento vetant, quoniam non gignant confusis vitalibus venis.

⁴⁸⁷ *De re rustica* VIII,5,4: Observare itaque dum edant ova et confestim circumire oportebit cubilia, ut quae nata sunt recolligantur, notenturque quae quoque die sunt edita, et quam recentissima supponantur glutientibus (sic enim rustici appellant avis eas quae volunt incubare), cetera vel reponantur vel aere mutantur. Aptissima porro sunt ad excludendum recentissima quaeque. Possunt tamen etiam requieta subponi, dum ne vetustiora sint quam dierum decem.

determinatio quodam modo Columellae adversatur, qui dum recentissima, ut dixi, laudat, eo ova incubationi aptiora innuere videtur, quo ortui suo proximiora existunt: quin im< m>o observari vult, dum eduntur, ac signo aliquo notari, ut, quanto prius fieri possit, glorientibus supponantur, caeteraque vel reponantur, vel aere permutentur. Super qua re inquisitae a me nostrae mulierculae, Alberti potius, quam Columellae praeceptum sequendum praedicant, quia iniquiunt recentia unius diei, vel etiam duorum supposita irrita, et putrida fiunt.

Verum etsi quandoque ova omnibus iam dictis bonitatis signis praedita sint, fit tamen ut nonnunquam minime foetum excludant, idque vel incubantis, vel quae ea {a}edidit Gallinae culpa. Eorum enim quae pariunt nonnulla quandoque infoecunda sunt, quamvis ex coitu conceperint, quod inde colligimus, quia nullus ex iis provenit foetus, licet diligentissime incubatu foveantur. Sunt vero potissimum sterilia, vel quia subventanea sunt, vel alias ob causas, quas ad quatuor hasce Albertus redigit. Primo propter corruptum albumen, ex quo partes pulli formari debeant. Secundo propter vitelli corruptionem, unde suppeditandum erat alimentum, nam sic pullus imperfecte formatur, et partes quaedam in ipso {absolutae non} <non absolutae>⁴⁸⁸ inveniuntur, et non coniunctae, sicut in abortu animalis vivipari ante perfectionem lineamentorum foetus. Albumine vero corrupto, nihil omnino per totam incubationem formatur, sed ovum totum marcidum evadit, et foetidum, uti sanies corruptitur in apostemate. Tertio contingit ovum vitari membranarum, et fibrarum, quae per albumen tendunt, culpa: Nam corrupta tunica, quae continet vitellum, humor vitellinus effluit, et confunditur cum albumine; itaque impeditur ovi foecunditas. Corruptis vero fibris, corrumpuntur, et venae, et nervi pulli, impeditur eius nutritio, compago destructis ligamentis dissolvitur, et laesis nervis sensus amittitur. Quarto propter vetustatem, exhalante spiritu, in quo est virtus formativa: unde vitellus pondere suo penetrat albumen, et

lasso di tempo: ma questa conclusione di Alberto in qualche modo si oppone a Columella il quale, come ho detto, mentre loda quelle molto recenti, sembra voler indicare che le uova sono tanto più adatte all'incubazione quanto più sono vicine al momento in cui sono state deposte: ma anzi pretende che si faccia attenzione a quando vengono deposte, e che vengano contraddistinte con un segno, affinché il più presto possibile vengano messe sotto a quelle che fanno la voce da chiochia, e che le altre o vengano messe da parte oppure vengano barattate con del denaro. Le nostre donne di campagna, da me interrogate a questo proposito, dichiarano che bisogna seguire l'insegnamento di Alberto anziché di Columella, in quanto dicono che quelle recenti di uno o anche due giorni se messe a covare diventano infruttuose e putride.

In verità, anche quando le uova sono dotate di tutte quelle caratteristiche di buona qualità che abbiamo appena riferito, accade tuttavia che talora non generano assolutamente un feto, e ciò accade o per colpa della gallina che le cova, oppure di quella che le ha deposte. Infatti talora alcune di quelle uova che depongono sono infeconde nonostante le avessero concepite in seguito al coito, cosa che deduciamo dal fatto che da tali uova non può nascere alcun feto quand'anche vengano riscaldate con estrema diligenza durante l'incubazione. Ma sono soprattutto sterili in quanto o sono ventose, o per altri motivi che Alberto riconduce ai seguenti quattro. In primo luogo a causa dell'albumene che si è alterato, dal quale dovrebbero formarsi le parti del pulcino. In secondo luogo a causa di un'alterazione del tuorlo, da dove doveva essere fornito l'alimento, e così infatti il pulcino si sviluppa in modo imperfetto, e in esso si rinvengono alcune parti incompiute e non unite tra loro, come nell'aborto di un animale viviparo prima del perfezionamento dei lineamenti del feto. Ma, essendosi alterato l'albumene, durante tutta l'incubazione non si forma assolutamente nulla, e l'uovo diventa tutto quanto marcio e fetido, come il pus che si altera in un ascesso. In terzo luogo accade che l'uovo si altera per colpa delle membrane e delle fibre che si estendono attraverso l'albumene. Infatti, una volta che la tunica che contiene il tuorlo si è alterata, il liquido vitellino defluisce e si mescola con l'albumene; di conseguenza la fecondità dell'uovo viene ostacolata. Ma una volta che le fibre si sono alterate, si alterano anche le vene e i nervi del pulcino, la sua nutrizione viene resa impossibile, e una volta che si sono distrutti i legamenti l'unione tra le varie parti si dissolve e quando i nervi sono stati lesi viene persa la sensibilità. In quarto luogo,

⁴⁸⁸ Il significato è completamente diverso: Aldrovandi doveva solo citare correttamente la sua inesauribile fonte, cioè Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 420: Secundo, propter corruptionem vitelli, unde alimentum suppeditandum erat. itaque formatur pullus imperfecte, et partes quaedam in ipso non absolutae inveniuntur et non coniunctae, sicut in abortu animalis vivipari ante perfectionem lineamentorum foetus.

ad testam fertur in eam partem, cui incumbit ovum. Hisce igitur quatuor modis ova infoecunda fieri contingit.

In secundo quidem modo, ut hoc iterum repetamus, aliquando accidit, quod humoribus corruptis partes igneae combustae ferantur ad putamen, unde ovum in tenebris lucet, quemadmodum truncus arboris putrefactae, cuiusmodi ovum sibi visum in regione Corascena Avicenna testatur. Sunt et alii forte corruptionis ovorum modi, sed qui sub iam dictis facile comprehendi possunt. *Depravantur*, inquit Aristoteles⁴⁸⁹, *ova, et fiunt, quae urina appellantur, tempore potius calido, idque ratione. Ut enim vina temporibus calidis coalescunt faece subversa: hoc enim causa est, quod depraventur: sic ova pereunt vitello corrupto. Id⁴⁹⁰ enim in utriusque terrena portio est. Quamobrem et vinum obturbatur faece permista, et ovum vitello diffuso. Multiparis igitur hoc accidit merito, cum non facile omnibus calor conveniens reddi possit, sed aliis deficiat, aliis superet, et quasi putrefaciendo obturbet.* Haec ille: quae vero urina vocat, Plinius⁴⁹¹ aliis cynosura vocari scribit, forte quod aestate, ut diximus, et sub cane magis urina fiant: quia etiam canicularia dicuntur. Caelius οὔρια ova (modo οὔρια eadem sint, ut videtur, cum urinis) quasi fluctuosa dici putat: nam οὔρον, inquit, ventum⁴⁹² dicunt: quo argumento etiam ab Homero mul{t}os⁴⁹³ dici οὐρήας coniectant

a causa dell'invecchiamento, in quanto fuoriesce l'aria in cui risiede la proprietà formativa: per cui il tuorlo a causa del suo stesso peso entra nell'albume e si porta verso il guscio, in quella parte in cui l'uovo si incurva. Pertanto accade che le uova diventano infoecunde secondo queste quattro modalità.

Nella seconda modalità, ripetendolo di nuovo, talora accade che le porzioni ignee che sono andate incontro a combustione vengano trasportate verso il guscio da parte dei liquidi alterati, per cui al buio l'uovo emana della luce, così come fa il tronco di un albero putrefatto - per bioluminescenza*, e Avicenna* attesta che un uovo siffatto è stato da lui osservato nella regione del Corasan*. Forse esistono anche altre modalità di corruzione delle uova, ma che possono facilmente essere incluse fra quelle appena citate. Aristotele* dice: *Le uova si alterano e quelle dette non fecondate si formano preferibilmente quando la stagione è calda, e ciò avviene per un motivo. Come infatti durante le stagioni calde i vini si inacidiscono per il rimescolamento della feccia: questo infatti rappresenta il motivo per cui si corrompono: così le uova vanno a male per il tuorlo che si è alterato. Infatti in entrambi i casi esso rappresenta - essi rappresentano - l'elemento terroso. Motivo per cui si intorbidisce sia il vino per la feccia che viene rimescolata, sia l'uovo per il tuorlo che si è sparso. È logico pertanto che ciò si verifichi negli uccelli multipari dal momento che il giusto calore non può essere facilmente offerto a tutte le uova, ma ad alcune è insufficiente, per altre è eccessivo, e le intorbidisce come se le facesse andare in putrefazione.* Queste le sue parole: quelle che egli chiama *urina*, Plinio scrive che da altri vengono dette *cynosura*, forse perché, come abbiamo detto, in estate e durante la canicola* - agosto - diventano maggiormente sterili: per cui vengono anche dette canicolari. Lodovico

⁴⁸⁹ *De generatione animalium* III,2 753a 17-30: Nelle uova gli animali giungono più velocemente a compimento nella stagione soleggiata, perché il tempo concorre in quanto anche la cozione è prerogativa del calore. Sia la terra concorre alla cozione grazie al suo calore, sia l'animale che cova fa la stessa cosa: trasmette il calore che ha in sé. Ma logicamente è durante la stagione calda che le uova si corrompono e si formano le cosiddette sterili [οὔρια]: come anche i vini nella stagione calda si inacidiscono per il rimescolamento della feccia (perché è questa la causa del corrompimento), così anche nelle uova avviene per il tuorlo. Essi rappresentano in entrambi i casi l'elemento terroso, perciò il vino è intorbidito per il rimescolamento della feccia, le uova che si corrompono per quello del tuorlo. È logico che questo accada agli uccelli multipari, perché non è facile conferire a tutte le uova un riscaldamento conveniente, ma in alcune ce n'è difetto, in altre eccesso, e esse sono intorbidite come se andassero in putrefazione. (traduzione di Diego Lanza) - Alcuni traducono οὔρια con *sierose* e l'aggettivo è frequente per designare le uova chiare. Confronta anche *Hist. an.* VI,3 562a 30: 4, 562b 11; *De gen. an.* III,2 753a 22. (Roberto Ricciardi)

⁴⁹⁰ La fonte è rappresentata da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 422: Id enim in utrisque terrena portio est.

⁴⁹¹ *Naturalis historia* X,166: Inrita ova, quae hypenemia diximus, aut mutua feminae inter se libidinis imaginatione concipiunt aut pulvere, nec columbae tantum, sed et gallinae, perdices, pavones, anseres, chenalopeces. Sunt autem sterilia et minora ac minus iucundi saporis et magis umida. Quidam et vento putant ea generari, qua de causa etiam zephyria appellant. Urina autem vere tantum fiunt incubatione derelicta, quae alii cynosura dixerunt.

⁴⁹² Confronta per esempio Omero *Odissea* V 628; X 17; *Iliade* I 479; II 420, etc.

⁴⁹³ L'errore tipografico - oppure di Aldrovandi - poteva essere evitato confrontando il testo con quello esatto di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 422: Ova generationi inepta οὔρια quasi fluctuosa dici legimus. nam οὔρον dicunt ventum, quo argumento etiamnum ab Homero mulos dici οὐρήας coniectant periti, et recenset Eustathius: διὰ τὸ ἄγονον, id est ob insitam non gignendi proprietatem, quod eorum semen sit ἀνεμαῖον id est spiritosum, ed proinde foecunditatis nescium, Caelius. Unde fit ut τὰ ἀφανιοθέντα ὡὰ καὶ ἐπουρίσαντα, hoc est corrupta et urina ova, fluitent? Integra certe καὶ ἀπαθῆ, confestim sidere, manifestum est. Ac ratio quidem erui illinc potest, quod aquescant ac spiritus contabescentia concipiunt plurimum. Qua ratione

periti, et recenset Eustathius διὰ τὸ ἄγονον, id est, ob insitam non gignendi proprietatem, quod eorum semen sit ἀνεμαῖον, id est spiritosum, et proinde foecunditatis nescium⁴⁹⁴: et rursus, ubi quaerit, unde eiusmodi ova fluitent? Ratio, inquit, erui illinc potest quod aquescant, ac spiritus contabescencia concipiant plurimum: qua ratione colligitur et illud, cur in aqua pereuntes, primo quidem ima petere: mox ubi computrescere coeperint, emergere, ac fluitare soleant.

Etsi tamen spiritu ita intus concepto aquae innatantia putredinem suam testentur eiusmodi ova, ac proinde infoecunditatem, non ergo subventanea seu hypenemia sunt, ut Calepinus perperam exponit, nam hypenemia sine Galli congressu Gallinae pariunt, sed ita fiunt iam dictas ob causas, quibus demum addere potes, quando ab incubante Gallina reliquuntur, atque hinc forte Florentinus, qua die subditurus es ova, non unam tantum Gallinam, sed tres, [223] quatuorve superponi praecipit.

Sed quaerat modo hic quispiam qua ratione cognoscatur, si quid ex illis nasciturum sit. Certa quidem illius indicia statuere difficillimum esse puto. Tradit tamen Albertus ova incubationi idonea quarto die sanguineas habere venas: eo itaque tempore ad solis radios examinari possunt, et in quibus venae apparent, rursus supponi, alia minime. Videat autem, quisquis introspexerit, si eadem die in acutiore parte clara appareant, hoc est, ut Plinius⁴⁹⁵ loquitur, *cum purus, et uniusmodi*

Ricchieri* ritiene che vengono dette uova *oúria* (purché le *oúria*, come sembra, corrispondano a quelle non fecondate) come se fossero agitate dai flutti: dice infatti che chiamano *oúron* un vento - il vento favorevole: ragion per cui gli esperti suppongono che anche da Omero* i muli vengono detti *ouréas*, ed Eustazio* commenta con *διὰ τὸ ἄγονον*, cioè a causa di un'insita caratteristica a non generare, in quanto il loro seme sarebbe *anemaíon*, cioè ventoso, e pertanto incapace di essere fecondo: e in aggiunta, quando si chiede "per quale motivo siffatte uova stanno a galla?" Il motivo, dice, può essere ricavato dal fatto che diventano liquide come l'acqua e mentre si decompongono assorbono moltissima aria: per tale motivo si può dedurre anche perché quando stanno macerando in acqua, dapprima vanno a fondo: non appena hanno cominciato a imputridire, hanno l'abitudine di risalire e di galleggiare.

Tuttavia anche se siffatte uova, per aver così assorbito al loro interno dell'aria, galleggiando sull'acqua testimoniano la loro putrefazione, e perciò la loro infecondità, non per questo sono *subventanea* o *hypenemia*, come erroneamente riporta Ambrogio Calepino*, infatti le galline depongono le uova *hypenemia* quando non si sono accoppiate col gallo, ma diventano tali per le cause appena esposte, alle quali infine puoi aggiungere poiché vengono abbandonate dalla gallina che le sta covando, e forse per questo motivo Florentino* consiglia che, nel giorno in cui porrai le uova a covare, tu vi metta sopra non una gallina soltanto, ma tre o quattro.

Pagina 223

Ma adesso a questo punto qualcuno potrebbe chiedere in quale modo si possa sapere se da esse nascerà qualcosa. A dire il vero ritengo assai difficile stabilirne degli indizi sicuri. Tuttavia Alberto* riferisce che le uova adatte a essere incubate presentano al quarto giorno delle vene piene di sangue: pertanto in quel momento possono essere esaminate contro i raggi del sole, e quelle in cui sono visibili le vene vanno nuovamente messe sotto la chioccia, le altre assolutamente no. Chiunque però si metterà a esaminarle, faccia attenzione se in quello stesso giorno appaiono chiare in

colligitur et illud, cur in aqua pereuntes, primo quidem ima petere: mox ubi computrescere coeperint, emergere ac fluitare soleant, etc. Idem.

⁴⁹⁴ Confronta Eustazio *ad Il. I 50*: οὐρήας μὲν πρῶτον ἐπόχετο - in alternativa ad altre spiegazioni Eustazio (p. 42, 10 sg.) propone: παρὰ τὸν οὐρον, ὃ δηλοῖ τὸν ἄνεμον τοῦτο δὲ διὰ τὸ ἄγονον τῶν τοιούτων ζώων καὶ τὸ τοῦ σπερματικοῦ πνεύματος ἄκαρπον καὶ ὡσπερ ἀνεμαῖον. Διὸ καὶ τὰ ἐν τοῖ ὠοῖς ἄκαρπα διὰ τὴν τοιαύτην αἰτίαν οὔρια ἢ κοινῆ λέγει συνήθεια.

⁴⁹⁵ *Naturalis historia* X,151: Ova incubari intra decem dies edita utilissimum; vetera aut recentiora infecunda. Subici in pari numero debent. Quarto die post quam coepere incubari, si contra lumen cacumine ovorum adprehenso ima manu purus et unius modi perluceat color, sterilia existimantur esse proque iis alia substituenda. Et in aqua est experimentum: inane fluitat, itaque sidentia, hoc est plena, subici volunt. Concuti vero experimento vetant, quoniam non gignant confusis vitalibus venis. - Errore interpretativo di Aldrovandi dovuto ad Alberto, come si può desumere dal successivo brano di Gessner. Infatti Plinio non dice di esaminare il polo acuto, bensì di afferrare l'uovo per questa estremità e quindi di esaminarlo. - Corrette sono invece le interpretazioni di Conrad Gessner in quanto riporta il nome di ogni autore in *Historia Animalium* III (1555), pag. 427: Ova quae incubantur, si habeant in se semen pulli, curator quatruiduo postquam incubari coeperint, intelligere potest: si contra lumen tenuit, et purum uniusmodi esse

pelluceat color; nam talia ad generationem inepta sunt; item in quibus Galli semen tunc non apparet, teste Varrone⁴⁹⁶. Albertus septimo rursus die inspici iubet, et si quid est, quod Soli obtentum non videatur alteratum, abijci, ceu subventaneum, et inutile. Sed in eiusmodi exploratione ovorum observandum maxime est, ut caveat inspector summopere, ne concutiantur. Concuti enim, ut Plinii verbis utar, experimento vetant, quoniam non gignant confusis vitalibus venis.

Sciendum etiam tot denuo substitui posse, quot pro infoecundis reiecta fuerint. Reijciantur denique omnino hypenemia, nam quanvis partes videantur habere omnes, tamen principio carent, quod a maris semine affertur: quapropter animata non sunt, ut dilucide Aristoteles docet: qui etiam tria potissimum alias indicia adducit, quibus huiusmodi ova ex aliis distinguit. Ait⁴⁹⁷ enim aliis minora esse, et plura numero gigni, ob unam eandemque causam. Ratio est, quia cum imperfecta sint, minus augentur, et quia minus augentur, plura numero existunt. Denique minus esse suavia, quia minus concocta. Nam concoctum in quovis genere suavius est. Ne itaque qui ova suppositurus, a venditoribus decipiatur, qui saepe subventanea pro foecundis ignarae plebeculae venditant, fugiat parva, et quorum magnam haberi copiam videt, eligat maiora, eorumque aliquo primo vescatur, ut ex dulci sapore caetera seminis participia divinet.

corrispondenza del polo acuto, cioè, come dice Plinio*, *se traspare un colore privo di impurità e uniforme*; infatti tali uova non sono adatte alla procreazione; ugualmente quelle in cui in quel momento non è visibile il seme del gallo, testimone Varrone*. Alberto raccomanda che esse vengano di nuovo osservate al settimo giorno e se c'è qualcosa che contro sole non sembra diversa, di gettare l'uovo, in quanto sterile e inutile. Ma durante siffatta esplorazione delle uova bisogna stare molto attenti a una cosa, che chi le ispeziona eviti con grande cura che vengano scosse. Servendomi delle parole di Plinio, *Infatti proibiscono che vengano scosse per fare la prova, in quanto non genererebbero il pulcino una volta che le vene vitali sono state messe sottosopra.*

Bisogna anche sapere che tutte quelle che saranno eliminate in quanto ritenute infeconde, altrettante possono essere a loro volta sostituite. Insomma, le *hypenemia* debbono essere assolutamente eliminate, infatti, nonostante sembrano possedere tutte le parti, tuttavia mancano del principio vitale che viene fornito dal seme del maschio: motivo per cui mancano di vita, come insegna chiaramente Aristotele*: il quale in un altro punto riporta in primo luogo anche tre indizi in base ai quali si sarebbe in grado di distinguere siffatte uova dalle altre. Infatti dice che sono più piccole delle altre e che vengono prodotte in numero maggiore per una sola e identica causa. Il motivo è perché, essendo imperfette, si accrescono di meno, e per il fatto di accrescersi di meno, sono più numerose. Infine, sono meno piacevoli al palato in quanto sono meno concotte. Infatti in qualunque genere di cose ciò che è cotto è più piacevole al palato. Pertanto, affinché colui che sta per mettere a covare delle uova non venga ingannato dai trafficanti, i quali spesso vendono al popolino inesperto quelle ventose come se fossero feconde, deve evitare quelle piccole e di cui si accorge esserci una grande abbondanza, deve scegliere quelle più grandi, e in primo luogo ne mangi uno, per poter presagire dal sapore

animadverterit, putant eijciendum, et aliud subijciendum, Varro. Quarto die postquam coeperi incubari, si contra lumen cacumine ovorum apprehenso una manu, purus et uniusmodi perluceat color, sterilia existimantur esse, proque eis alia substituenda, Plin. Ova incubationi idonea, quarto die sanguineas habent venas: quo tempore si quae ad radios Solis clara apparuerint in acutiore parte, reijciantur, Albert. La conferma del corretto giudizio di Gessner proviene da pag. 426 dove dice: In iis idem aiunt, cum ad lumen sustuleris, quod perlucet, id esse obinane [ob inane], Varro, Florentinus et Plinius.

⁴⁹⁶ *Rerum rusticarum* III,9,12: Ova, quae incubantur, habeantne semen pulli, curator quadriduo post quam incubari coepit intellegere potest. Si contra lumen tenuit et purum unius modi esse animadverit, putant eiciendum et aliud subijciendum. - Errore di Aldrovandi, che scambia *pulli* con *galli*: Varrone non dice di guardare se si vede il seme del gallo, bensì se si vede il germe dell'embrione. Ma l'errore è dovuto ad Alberto, come possiamo desumere dalla citazione di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 426: Ova ad incubationem eliguntur, in quibus Soli obtentis semen galli apparet. tum a septem dierum incubitu iterum inspiciuntur: et si quod est quod Soli obtentum non appareat alteratum, eijcitur tanquam subventaneum et inutile, Albertus. Sed alii (ut infra recitabimus, ubi de cura incubantium sermo erit) versus Solem an semen galli appareat contemplari solent, non in iis ovis quae ad incubationem initio deliguntur, sed quae per aliquot dies incubitum iam pertulerunt.

⁴⁹⁷ *De generatione animalium* III,1, 750b 21-26: Le uova sterili si producono più abbondantemente di quelle feconde e sono più piccole di dimensione per una sola e identica causa: poiché sono incompiute sono di dimensione più piccola, e poiché sono di dimensione più piccola sono in maggior numero. Sono anche meno dolci perché sono meno cotte, e in tutte le cose ciò che è cotto è più dolce. [Tutte queste determinazioni sulle uova sterili appaiono essere dedotte teoricamente, sia quelle relative alle dimensioni, sia quelle relative al grado di dolcezza. Lo stesso è tuttavia affermato da Ippocrate (*Aer. aq. loc.*, 8) a proposito dei cibi cotti.] (traduzione e nota di Diego Lanza)

Collectis modo ovis foecundis, eorum numeri etiam ratio habenda est, si veteribus credimus. Quotquot enim de agricultura scripserunt, fere omnes impari numero subijci iubent, idque hodie nescio quam vere mulierculae nostrae observant. Nam revera res non videtur superstitione carere, nisi Pythagorae forte dogmata sapere dicamus, qui summum bonum in numero impari ponebat⁴⁹⁸. Variant vero eiusmodi numerum cum pro uniuscuiusque Gallinae natura, tum etiam pro diversitate temporis anni. Si Gallina foecunda est, Florentinus non plura, quam viginti tria supponi iubet, pauciora vero, cum talis non est. Varro⁴⁹⁹, et Plinius⁵⁰⁰ negant, plus viginti quinque oportere incubare, quanvis etiam propter foecunditatem plura pepererit. Columella⁵⁰¹ primo tempore, id quod est mense Ianuario, non plura quam quindecim subijci vult. Martio novemdecim, nec pauciora, unum et viginti Aprili, et tota aestate usque calendas Octobris. Sed nostrae mulieres semper fere non ultra septemdecim, vel novemdecim glorientibus incubanda exhibent.

Eligendum etiam tempus est incubationi maxime idoneum: siquidem totum anni tempus tale non est. Praefertur autem velut praestantissimum aequinoctium vernalis, hoc est, a vigesima quarta die Martii usque ad nonas Maias⁵⁰²: nam quae post illud tempus incubantur, pullos edunt, qui plerunque, quia tardius nati, nullam aliam eo anno utilitatem hero, quam ad mensae usum, apportant.

dolce che le altre sono compartecipi del seme.

Dopo aver radunato solamente uova feconde, bisogna anche tener conto del loro numero, se crediamo agli antichi. Infatti quasi tutti quelli che hanno scritto di agricoltura prescrivono che debbono essere messe a cova in numero dispari, ma oggi non so quanto in realtà le nostre donne di campagna vi si attengono. Infatti, effettivamente, la cosa non sembra scevra da superstizione, a meno che non affermiamo che forse ha il sapore dei dogmi di Pitagora*, il quale riponeva il sommo bene nel numero dispari. Infatti cambiano tale numero non solo in rapporto all'indole di ciascuna gallina, ma anche in base alla diversità del periodo dell'anno. Se una gallina è feconda, Florentino* prescrive di non metterle sotto più di 23 uova, ma un numero inferiore quando non è tale. Varrone e Plinio dicono che non conviene farne covare più di 25, anche se grazie alla sua fecondità ne avrà deposte un numero maggiore. Columella nella prima stagione, cioè nel mese di gennaio, pretende che non siano messe a cova più di 15. A marzo 19, e non meno, 21 in aprile e per tutta l'estate fino alle calende di ottobre. Ma le nostre donne quasi sempre non concedono alle chioce più di 17 o 19 uova da incubare.

Bisogna anche scegliere il periodo più idoneo all'incubazione: dal momento che tutto l'arco dell'anno non è tale. Come veramente eccellente viene preferito l'equinozio di primavera, cioè dal 24 di marzo fino alle none di maggio - 7 maggio: infatti quelle che vengono incubate dopo tale data generano dei pulcini che per lo più, in quanto nati più tardivamente, non forniscono per quell'anno al padrone nessun'altra utilità se non l'impiego per la tavola. Ma anzi Columella dice che a

⁴⁹⁸ È probabile che si tratti di dottrina neoplatonica. In realtà, nel campo musicale, Pitagora scoprì le consonanze musicali, ossia le proporzioni 2:1, 3:2 e 4:3, che rappresentano la lunghezza di corde corrispondenti all'ottava e l'armonia fondamentale (il cinque e il quattro). (Roberto Ricciardi)

⁴⁹⁹ *Rerum rusticarum* III,9,8: Quae velis incubet, negant plus XXV oportere ova incubare, quamvis propter fecunditatem pepererit plura.

⁵⁰⁰ *Naturalis historia* X,150: Plus vicena quina incubanda subici vetant.

⁵⁰¹ *De re rustica* VIII,5,8: Numerus ovorum quae subiciuntur impar observatur nec semper idem. Nam primo tempore, id est mense Ianuario, quindecim nec unquam plura subici debent, Martio novem nec his pauciora, undecim Aprili, tota deinde aestate usque in Kalendas Octobris tredecim. - I numeri suggeriti da Aldrovandi, anche se un po' abbondanti, sono alquanto logici nella loro sequenza, che si basa sulla temperatura ambiente, ma non corrispondono, eccetto che per gennaio, con quelli consigliati da Columella. (Roberto Ricciardi) - Scommetto che gli amanuensi hanno alterato i numeri affinché non potessimo giocare al lotto quelli più sensati - e consoni alla temperatura ambiente - che senz'altro prescriveva Columella, il quale non era per nulla uno sprovveduto, come saremmo invece indotti a credere. Il motivo di tanto buon senso da parte di Aldrovandi può essere farina del suo sacco, ma verosimilmente ha attinto farina da quello di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 426: Numerus ovorum quae subiciuntur, impar observatur, nec semper idem: nam primo tempore, id est mense Ianuario quindecim, nec unquam plura subici debent, Martio XIX. nec his pauciora. unum et viginti Aprili. tota deinde aestate usque in calendas Octobris totidem. Postea supervacua est huius rei cura, quod frigoribus exclusi pulli plerunque intereant, Columel. - Non sappiamo se la rielaborazione dei numeri di Columella è stata dettata a Gessner dal buon senso e dall'esperienza oppure se è dovuta a una fonte misconosciuta altrettanto sensata. (Elio Corti)

⁵⁰² Secondo il calendario giuliano le none di maggio cadevano il 7 del mese, come quelle di marzo, luglio e ottobre.

Quinim<m>o Columella⁵⁰³ author est, ab aestivo solstitio bonam pullationem non haberi, quod ab eo tempore, etsi facilem educationem habeant, iustum tamen non capiunt incrementum, probandam itaque aestivam educationem. Et Longolius pullos maturos dici posse putat primo vere exclusos: serotinos vero qui serius {a}eduntur, quos patria lingua autumnales vocari asserit, eos aut sub veris initio necdum parere, quemadmodum quos maturos vocat; quamobrem, inquit {;}<, > non ad pullationem, sed ad veru aluntur. Alibi⁵⁰⁴ etiam Columella post Octobrem supervacua incubationis curam esse scribit, quoniam frigoribus exclusi pulli plerunque intereant. Plinius⁵⁰⁵ tamen ad Calendas Novembris usque tempus extendit, et terna dena etiam supponi iubet, sed ab eo die vetat donec bruma conficiatur: admittit denique hyemalem incubationem, sed pauciora tunc incubari cupit, non tamen infra novena. Incubent itaque Gallinae quoties glociunt, et Gallinarii sit exclusos frigore pullos loco calidiori enutrire.

Porro et Lunae ratio habenda est in suppositione. Nam in defectu illius prohibetur; et dum nova est, ut Plinius monet, vel saltem dum crescit, hoc est, a novilunio usque ad decimam quartam diem, laudatur. Ova enim ante novilunium subiecta, Varro⁵⁰⁶, et Plinius⁵⁰⁷ non succedere inquit, hoc est non producere pullos, Florentinus tabescere, et corrumpi, eo quod a plenilunio usque ad novilunium evanescant, ut in conchiliis etiam observamus, et e contrario omnia a novilunio usque ad plenilunium repleantur, et humectentur. Columella⁵⁰⁸ semper quidem considerari vult, ut luna crescente supponantur, verum nisi a decima, postquam creverit, die usque ad quintadecimam: idque Palladius⁵⁰⁹ comprobat, et Tragus a mulierculis in Germania etiamnum

partire dal solstizio d'estate non si ottiene una buona produzione di pulcini, in quanto a partire da quel momento, anche se vengono facilmente allevati, tuttavia essi non acquisiscono una corretta crescita, e che pertanto va ritenuto giusto l'allevamento che si svolge in estate. Anche Longolio* ritiene che possano essere detti pulcini maturi quelli nati all'inizio della primavera: ma quelli tardivi che nascono più tardi, che egli asserisce essere chiamati autunnali nella lingua della sua patria, dice che non depongono ancora all'inizio della primavera, come invece fanno quelli che egli chiama maturi; per tale motivo, dice, vengono allevati non a scopo riproduttivo, ma per lo spiedo. In un altro punto anche Columella scrive che il dedicarsi all'incubazione dopo il mese di ottobre è inutile, in quanto per lo più i pulcini nati nei periodi freddi muoiono. Tuttavia Plinio prolunga il periodo fino alle calende di novembre, e prescrive che se ne mettano a cova anche tredici per volta, ma lo proibisce a partire da quella data fintanto che l'inverno non sia finito: e da ultimo concede l'incubazione invernale, ma desidera che in questo periodo ne vengano incubate in numero minore, tuttavia non meno di nove alla volta. Pertanto le galline covino tutte le volte che fanno la voce da chiochia, e sia cura dell'addetto al pollaio di allevare i pulcini nati al freddo in un posto più caldo.

Inoltre nel mettere le uova a covare bisogna tener conto anche della luna. Infatti durante la sua assenza è vietato, e quando è nuova, come raccomanda Plinio, o perlomeno mentre sta crescendo, cioè dal novilunio fino al quattordicesimo giorno, viene pienamente approvato. Infatti le uova messe a cova prima del novilunio, Varrone e Plinio dicono che non hanno successo, cioè non producono pulcini, Florentino dice che si liquefanno e si guastano, in quanto dal plenilunio fino al novilunio svaporano, come osserviamo anche nei molluschi dotati di conchiglia, e al contrario tutte quante a partire dal novilunio fino al plenilunio si riempiono e si inumidiscono. Infatti Columella vuole che si badi sempre a che vengano messe a cova con la luna crescente, e in verità solo a partire dal decimo giorno da quando avrà cominciato a crescere fino al quindicesimo: ciò lo conferma anche Palladio*, e Tragus

⁵⁰³ *De re rustica* VIII,5,9: Plerique tamen etiam ab aestivo solstitio non putant bonam pullationem, quod ab eo tempore, etiam si facile educationem habent, iustum tamen non capiunt incrementum. Verum suburbanis locis, ubi a matre pulli non exiguis pretiis veneunt, probanda est aestiva educatio.

⁵⁰⁴ *De re rustica* VIII,5,8: Postea supervacua est huius rei cura, quod frigoribus exclusi pulli plerumque intereunt.

⁵⁰⁵ *Naturalis historia* XVIII,231: A kal. Novemb. gallinis ova supponere nolito, donec bruma conficiatur. In eum diem ternadena subicito aestate tota, hieme pauciora, non tamen infra novena.

⁵⁰⁶ *Rerum rusticarum* III,9,16: Incubare oportet incipere secundum novam lunam, quod fere quae ante, pleraque non succedunt.

⁵⁰⁷ *Naturalis historia* X,152: Incubationi datur initium post novam lunam, quia prius inchoata non proveniant.

⁵⁰⁸ *De re rustica* VIII,5,9: Semper autem cum supponuntur ova, considerari debet ut luna crescente ab decima usque ad quintam decimam id fiat.

⁵⁰⁹ *Opus Agriculturae* libro I, XXVII (*De gallinis*): Supponenda sunt his semper ova numero impari, luna crescente, a decima usque in quintadecimam.

observari scribit. Ex huiusmodi autem suppositione eam utilitatem dimanare inquit, quod pulli in [224] crescente iterum luna excludantur: et revera hic incubandi modus satis laudari nequit, dignus ut ab omnibus instituat.

- Hieronymus Bock* - scrive che tuttora in Germania ciò viene rispettato dalle donne di campagna. Infatti dice che da un siffatto modo di mettere a cova ne deriva un vantaggio, in quanto i pulcini si schiudono quando la luna è di nuovo crescente: ed effettivamente questo metodo di incubazione non può essere lodato a sufficienza, degno di essere introdotto da parte di tutti.

Pagina 224

Hiscæ itaque omnibus sedulo observatis, Gallinas includere oportet, ut tam interdium quam noctu, ac in summa semper incubent, nisi dum cibus potusque exhibendus est. Id autem fiat mane, et vespere. *Cum volumus*, inquit Florentinus⁵¹⁰, *ut ovis Gallinae incubent, stramen nitidum est substernendum, et in eo imponendus ferreus clavus: quod is videatur vim habere quodvis vitium propulsandi*. Erant autem veteres in supponendis ovis admodum diligentes, ne dicam superstitiosi, ut ex hoc Columellae⁵¹¹ cuiusvis, ni fallor, constet. *Supponendi consuetudo*, inquit, *tradita est ab iis, qui religiosius haec administrant, huiusmodi. Primum quam secretissima cubilia eligunt, ne incubantes matrices ab aliis avibus inquietentur: deinde antequam consternant ea, diligenter emundant, paleasque quas substraturi sunt, sulphure, et bitumine, atque ardente teda perlustrant, et expiatis cubilibus iniiciunt, ita factis concavatis nidis, ne ab advolantibus, aut etiam desilientibus evoluta decidant ova*.

Caveat Gallinarius, ne ova multum manibus moveat. Nam venae, et humores, dum vertuntur facillime vitiantur, quod vel inde constat, quia cum Gallina in occulto incubat, ova omnia foecunda fiant: manibus vero hominum tractata plurimum corrumpantur. Conradus Heresbachius⁵¹² sibi compertum esse tradit, quassata claudos produxisse pullos. Quare curator, dum ea vertit, cum summa dexteritate id facere debet. Debet autem ea necessario vertere ex Varronis⁵¹³, et

Pertanto, dopo che tutte queste cose sono state scrupolosamente osservate, bisogna rinchiudere le galline, affinché covino tanto di giorno che di notte, insomma, sempre, se non quando si deve dar da mangiare e da bere. Ciò deve avvenire al mattino e alla sera. Florentino* dice: *Quando vogliamo che le galline covino le uova, bisogna stendere al di sotto una lettiera pulita, e bisogna collocarvi un chiodo di ferro: in quanto esso sembrerebbe avere il potere di tenere lontano qualsiasi effetto negativo*. Infatti gli antichi erano oltremodo diligenti nel mettere le uova a covare, per non dire superstiziosi, come può risultare a chiunque, se non mi sbaglio, da questo brano di Columella*. *Il metodo di mettere a covare le uova, egli dice, è stato tramandato nel seguente modo da coloro che gestiscono queste cose con maggior scrupolosità. In primo luogo scelgono nidi il più possibile appartati affinché le chioce che stanno covando non vengano disturbate da altri volatili: quindi, prima di ricoprire i nidi, li ripuliscono con diligenza, e purificano con zolfo*, con bitume* e con una fiaccola accesa la paglia che stenderanno sotto, e dopo averla purificata la mettono nei nidi, nidi resi concavi in modo tale che le uova rotolando non cadano fuori quando le chioce vi volano sopra oppure saltano giù*.

L'addetto al pollaio faccia attenzione di non scuotere troppo le uova con le mani. Infatti le vene e i liquidi, mentre vengono rigirate, si alterano con estrema facilità, cosa che risulta evidente anche dal fatto che quando una gallina cova in un luogo nascosto, tutte le uova risultano feconde: infatti se trattate dalle mani degli esseri umani si altererebbero moltissimo. Conrad Heresbach* riferisce di aver potuto accertare che le uova che erano state scosse avevano prodotto dei pulcini zoppi. Per cui l'addetto, quando le rigira, deve farlo con estrema destrezza. Deve poi necessariamente rigirarle secondo

⁵¹⁰ Confronta anche Plinio *Naturalis historia* X,152: Incubationi datur initium post novam lunam, quia prius inchoata non proveniant. Celerius excluduntur calidis diebus; ideo aestate undevicensimo educunt fetum, hieme XXV. Si incubitu tonuit, ova pereunt; et accipitris audita voce vitiantur. Remedium contra tonitrus clavus ferreus sub stramine ovorum positus aut terra ex aratro. - Columella *De re rustica* VIII,5,12: Plurimi etiam infra cubilium stramenta graminis aliquid et ramulos lauri nec minus alii capita cum clavis ferreis subiciunt. Quae cuncta remedio creduntur esse adversus tonitrua, quibus vitiantur ova pullique semiformes interimuntur, antequam toti partibus suis consummentur.

⁵¹¹ *De re rustica* VIII,5,11: Subponendi autem consuetudo tradita est ab his qui religiosius haec administrant eiusmodi: primum quam secretissima cubilia legunt, ne incubantes matrices ab aliis avibus inquietentur; deinde antequam consternant ea, diligenter emundant, paleasque, quas substraturi sunt, sulphure et bitumine atque ardente teda perlustrant et expiatis cubilibus iniiciunt, ita factis concavatis nidis, ne advolantibus aut etiam desilientibus decidant ova.

⁵¹² *De Re Rustica* - libro IV.

⁵¹³ *Rerum rusticarum* III,9,11: Curator oportet circumeat diebus interpositis aliquot ac vertere ova, ut acquabiliter concalefiant.

{Columellae⁵¹⁴} <Florentini> praecepto, ut aequaliter concalefiant.

Substramen⁵¹⁵ saepius tollat, et recens aliud subijciat, alioqui ex acere veteri pulices oriuntur, et caetera huiusmodi animalcula, quae Gallinam conquiescere non patiuntur: ob quam rem ova aut inaequaliter maturescunt, aut consenescent. Columella⁵¹⁶ monet, ut cibus iuxta ponatur, ut saturae studiosius nidis immorentur, neve longius evagantes ova refrigerent: quare commode seorsim ab aliis recludentur. Curabit etiam omnino, si aliquae nolint ascendere ultro, ut ad incubandi munus redeant, coactae etiam, si necessitas urgebit, item si quae unguibus earum laesa, vel {pacta} <fracta⁵¹⁷> sunt, ova removeat.

Die undevigesimo animadvertat, an pulli rostellis ova pertuderint, et auscultet, an pipiant. Nam saepe propter crassitiam putaminum erumpere nequeunt. Itaque haerentes pullos manu eximito, et matri fovendos subijcito, idque non amplius triduo. Nam quae post illum diem silent ova animalibus carent, quare et removenda sunt, ne Gallina diutius incubans inani spe pullorum detenta, effoeta reddatur. Mirabile magnum, quia non plane comprehenditur, inquit Petrus Gregorius, virtus, et omnipotentia Dei, quia pullus intra ovi corticem conclusus, antequam putamen effringat, pipiat ales factus intra conclusus post undevigesimum diem ab incubitu Gallinae in ova.

l'insegnamento di Varrone* e di Florentino, affinché si riscaldino in modo uniforme.

Deve rimuovere piuttosto spesso la lettiera e metterla sotto un'altra nuova, altrimenti dalla pula vecchia si originano delle pulci e altri animaletti consimili che non permettono alla gallina di stare tranquilla: per tale motivo le uova o maturano in modo non uniforme, oppure invecchiano. Columella raccomanda che il cibo venga posto accanto, affinché satolle se ne stiano nei nidi con maggior diligenza, e affinché non raffreddino le uova quando se ne vanno in giro un po' troppo lontano: motivo per cui sarà opportuno che vengano rinchiusi separatamente dalle altre. Dovrà anche porre estrema attenzione che, se alcune non volessero salire nel nido spontaneamente, facciano ritorno alla mansione della cova, anche costringendole se la necessità sarà incalzante, e allo stesso tempo se qualche uovo è stato lesa dalle loro unghie, oppure è stato rotto, deve toglierlo.

Al 19° giorno ponga attenzione se i pulcini hanno colpito l'uovo col beccuccio, e stia in ascolto per sentire se pigolano. Infatti spesso a causa dello spessore dei gusci non riescono a uscire. Quindi con la mano cavi fuori i pulcini che non riescono a liberarsi e li metta sotto alla madre perché si riscaldino, e si comporti così per non più di tre giorni di seguito. Infatti, quelle uova che dopo tale lasso di tempo sono silenziose, sono prive di essere vivente, per cui bisogna anche toglierle dal nido affinché la gallina, trattenuta troppo a lungo a covare da un'inutile speranza di pulcini, non ne esca sfiabrata. Pierre Grégoire* dice: *Una cosa meravigliosamente grande poiché non è possibile comprenderla completamente è costituita dalla forza e dall'onnipotenza di Dio, in quanto il pulcino, racchiuso dentro al guscio dell'uovo, prima di infrangere il guscio, si mette a pigolare come un uccello fatto e finito all'interno*

⁵¹⁴ Queste parole non sono presenti nel *De re rustica* di Columella. Il perché possiamo dedurlo da Gessner: il consiglio, espresso in modo così sintetico, proviene infatti da Varrone e da Florentino. Ecco il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 427: Curator oportet circumire diebus interpositis aliquot, ac vertat ova, ut aequaliter concalefiant, Varro et Florentinus. - Columella dà lo stesso suggerimento, ma in modo meno conciso, nonché più tecnico, in quanto contemporaneamente possono essere rimosse le uova traumatizzate: VIII,5,14: Quae quamvis pedibus ipsae convertant, aviarius tamen, cum desilierint matres, circumire debet ac manu versare, ut aequaliter calore concepto facile animentur, quin etiam, si qua unguibus laesa vel fracta sunt, ut removeat, [...].

⁵¹⁵ Varrone *Rerum rusticarum* III,9,8: In cubilibus, cum parturient, acus substernendum; cum pepererunt, tollere substramen et recens aliud subicere, quod pulices et cetera nasci solent, quae gallinam conquiescere non patiuntur; ob quam rem ova aut inaequaliter maturescunt aut consenescent.

⁵¹⁶ *De re rustica* VIII,5,14-15: Incubantibus autem gallinis iuxta ponendus est cibus, ut saturae studiosius nidis immorentur, neve longius evagatae refrigerent ova. Quae quamvis pedibus ipsae convertant, aviarius tamen, cum desilierint matres, circumire debet ac manu versare, ut aequaliter calore concepto facile animentur, quin etiam, si qua unguibus laesa vel fracta sunt, ut removeat, idque cum fecerit duodeviginti diebus, undevicesimo animadvertat an pulli rostellis ova pertuderint, et auscultetur si pipiant. Nam saepe propter crassitudinem putamina rumpere non queunt. [15] Itaque haerentis pullos manu eximere oportebit et matri fovendos subicere, idque non amplius triduo facere. Nam post unum et vicesimum diem silentia ova carent animalibus, eaque removenda sunt, ne incubans inani spe diutius retineatur effeta.

⁵¹⁷ Il testo di Columella riporta *fracta*, e non *pacta*. Dovrebbe quindi trattarsi di un errore di Aldrovandi oppure della tipografia. Infatti così dice Columella *De re rustica* VIII,5,14: Quae quamvis pedibus ipsae convertant, aviarius tamen, cum desilierint matres, circumire debet ac manu versare, ut aequaliter calore concepto facile animentur, quin etiam, si qua unguibus laesa vel fracta sunt, ut removeat, [...]. - Che si tratti di un errore tipografico, oppure di Aldrovandi, ci è confermato anche da Conrad Gessner che riporta *fracta* nella sua *Historia Animalium* III (1555), pag. 427: Quin etiam si qua unguibus laesa, vel fracta sunt, ut removeat.

dell'uovo dopo il 19° giorno da quando la gallina si è messa coricata sulle uova.

Porro supponere etiam Gallinis diversi generis volucrum ova non tam nostro aevo, quam apud veteres usitatum fuit. Nam praeterquam quod Plinius⁵¹⁸ id, aliique Geoponici tradunt, etiam apud Ciceronem⁵¹⁹ legimus: *Anatum*, inquit, *ova Gallinis saepe supponimus*. Quomodo vero ea, nec non Anserina subijciantur, suo aliquando loco, Deo volente, docebimus, uti etiam abunde de Phasiano diximus⁵²⁰.

Quod si vero quis, vel mares, sive Gallos, sine faemellis, et e contra faemellas sine maribus nasci velit, id ita praestabit. Ova eliget oblonga, et fastigio acuminata, si mares volet: sin faeminas, quae rotundiora, et parte sui acutiore obtusa, orbiculum habent. Ita enim legendum est apud Aristotelem⁵²¹, ubi ex correctione Alberti contra ex rotundioribus mares, ex acuminatis foeminas prodire legitur. Et multi sane Aristotelis veterem textum, ita vere legi solere putant, quod posteriores Geoponicos in hac determinatione ab illo nihil recedere videant. Nam Marcellus Virgilius cum Columellae, et Aristotelis de sexu ovorum discernendo sententias contrarias, ut credebat, recitasset: *Est sane*, inquit, *in natura gravis auctor Aristoteles. Col{u}mella tamen villaticam passionem ex quotidiana observatione, et experientia docebat: nec nostrum est inter tam graves auctores tantas componere lites*. Quasi vero Columella ab Aristotelis sententia recedat, quod sane nequaquam facere quivis dicturus sit, qui haec verba eius⁵²² leget.

Inoltre il mettere a cova persino sotto le galline le uova di uccelli appartenenti a un genere diverso è stata una cosa abituale non tanto ai nostri tempi, quanto piuttosto presso gli antichi. Infatti, oltre al fatto che ce lo tramandano Plinio* e altri geoponici*, anche in Cicerone* leggiamo: *Spesso, dice, mettiamo a covare sotto le galline uova di anatre*. Ma, come si possano mettere a cova sia queste che quelle di oca, Dio permettendo, lo diremo prima o poi a suo tempo, come abbiamo anche detto a iosa a proposito del fagiano*.

- Sesso del pulcino e forma dell'uovo* - Ma se qualcuno volesse far nascere o dei maschi, ossia dei galli, senza femmine, e al contrario delle femmine senza maschi, dovrà fare così. Dovrà scegliere delle uova oblunghe e con le estremità appuntite se vorrà dei maschi: se vorrà delle femmine, dovrà scegliere quelle che, essendo più arrotondate e ottuse dal lato più appuntito, hanno una forma rotondeggiante. Così infatti bisogna leggere in Aristotele*, dove in seguito alla correzione di Alberto* si legge che invece da quelle più tondeggianti nascono dei maschi, da quelle appuntite le femmine. Ed effettivamente molti ritengono che l'antico testo di Aristotele va abitualmente letto davvero in questo modo, in quanto a loro sembra che i geoponici posteriori non vogliono per nulla staccarsi da lui a proposito di questa conclusione. Infatti Marcellus Virgilius* mentre stava esponendo le opinioni contrarie, come lui credeva, di Columella e di Aristotele a proposito di come distinguere il sesso delle uova, disse: *Effettivamente Aristotele nelle cose della natura è uno scrittore autorevole. Ciononostante Columella insegnava l'allevamento degli animali da cortile basandosi sull'osservazione e sull'esperienza*

⁵¹⁸ *Naturalis historia* X,155: Super omnia est anatum ovis subditis atque exclusis admiratio prima non plane agnoscentis fetum, mox incerti singultus sollicitate convocantis, postremo lamenta circa piscinae stagna mergentibus se pullis natura dulces.

⁵¹⁹ *De natura deorum* II,124: Quin etiam anitum ova gallinis saepe subponimus; e quibus pulli orti primo aluntur ab his ut a matribus, a quibus exclusi fotique sunt; deinde eas relinquunt et effugiunt sequentes, cum primum aquam quasi naturalem domum videre potuerunt: tantam ingenuit animantibus conservandi sui natura custodiam.

⁵²⁰ Vol. II, pp. 45-59 (Lind, 1963)

⁵²¹ *Historia animalium* VI,2, 559a 28-30: τὰ δὲ στρογγύλα καὶ περιφέρειαν ἔχοντα κατὰ τὸ ὄξυ ἄρρενα. (Roberto Ricciardi, 2005) - Anche Lanza e Vegetti hanno optato per la seguente versione del testo aristotelico, un testo che, stando ad Aldrovandi, denoterebbe un'errata trascrizione: "Le uova allungate e appuntite danno femmine, quelle arrotondate, cioè con l'estremità circolare, danno maschi.". I due studiosi affermano pure che secondo le vedute più recenti la *Naturalis historia* di Plinio dipende da una epitome ellenistica, cioè da un compendio della *Historia animalium*. In questo caso potrebbe sorgere il dubbio che l'equivoco dipenda da un errore dell'epitome e che Alberto vi abbia posto rimedio. Infatti Plinio la pensava in modo antitetico ad Aristotele: "Feminam edunt quae rotundiora gignuntur, reliqua mares." (*Naturalis historia* X,145). Columella concordava con Plinio: "Cum deinde quis volet quam plurimos mares excludi, longissima quaeque et acutissima ova subiciet: et rursus cum feminas, quam rotundissima." (*De re rustica*, VIII,5,11). Più tardi Avicenna dissentì sia da Plinio che da Columella, e lo stesso fece Alberto tanto da affermare: "Hoc concordat cum experientia, quam nos in ovis experti sumus, et cum ratione." Insomma, è questione di mettersi d'accordo su come la pensasse effettivamente Aristotele, anche se alla fin dei conti sembra un problema di lana caprina. Aldrovandi vuole seguire una certa versione del testo aristotelico, successivamente andata corrotta, e così Aristotele, Plinio e Columella, nonché Orazio, si trovano a dar ragione non solo ad Aldrovandi, ma anche alle donne di campagna che hanno pratica di chioce e di uova da incubare.

⁵²² Columella *De re rustica*, VIII,5,11: Cum deinde quis volet quam plurimos mares excludi, longissima quaeque et acutissima ova subiciet, et rursus cum feminas quam rotundissima.

Cum quis volet, inquit, plurimos mares excludere longissima quaeque, et acutissima ova subijciet, et rursus cum faeminas, quam rotundissima.

Sed praeter Columellam ipsemet Plinius ubique fere in animalium natura Aristotelis interpres ita sentit, dum ait⁵²³: *Faeminas edunt quae rotunda gignuntur, reliqua marem.* Hoc idem sentire videtur Horatius⁵²⁴, ubi ova oblonga gratioris saporis esse scribit, inquiens:

*Longa quibus facies ovis erit, illa memento
Ut succi melioris, et ut magis alba rotundis*

Ponere, namque marem cohibent callosa vitellum.

Contra Albertus, cum Avicennam scribere aliter videret, propriam nobis experientiam obtrudere non est veritus, veteremque Aristotelis textum immutavit, vitiumque non ex dictis Philosophi, sed ex perversa scriptura fuisse arguit. Verum quicquid ille dicat, vetus [225] illa lectio vera est, et genuina Aristotelis, quam scilicet Horatius, Plinius, et Columella, qui, ut dixi, ex proprio periculo tradebat scriptis, comprobarunt.

Nec tanti apud me ponderis Avicennae patrociniū est, ut non potius Aristoteli gravissimo in naturae arcanis auctori adhaerere velim: nec denique me movet ratio illa, quam, citante Caelio Albertus adducit, nimirum virtutis perfectionem in masculinis ovis aequaliter ambire, extremaque continere, in faeminis vero a centro, in quo sit vitalis calor, materiam longius abire. Quinim<mo> contra evenire arbitror. Quis enim non videat in rotundis calorem magis diffundi, in oblongis ab una potiorique parte conglobari? Nec est, quod experientiam eius magni faciamus, eam enim in multis aliis obtrudit, quae aequae falsae sunt, et minus verisimilia. Igitur, ut parerga istaec concludamus, sensit Aristoteles, et scripsit ex rotundis prognerari faeminas, ex

quotidiana: e non è nostro compito conciliare controversie così grandi fra esperti tanto autorevoli. Come se davvero Columella si discostasse dal pensiero di Aristotele, ed effettivamente, chiunque leggerà queste sue parole, in nessun modo sarà in grado di affermare che lo sta facendo. *Se qualcuno, dice Columella, vorrà far nascere moltissimi maschi, dovrà mettere a cova tutte quelle uova che sono molto allungate e appuntite, e invece se vorrà delle femmine, le più arrotondate possibili.*

Ma oltre a Columella, lo stesso Plinio, che quasi sempre è un traduttore di Aristotele a proposito delle caratteristiche degli animali, la pensa allo stesso modo quando dice: *Quelle che nascono rotonde producono delle femmine, le rimanenti un maschio.* Sembra che Orazio* pensi la stessa cosa, quando scrive che le uova allungate sono di sapore più gradevole, dicendo:

*Ricordati di mettere in tavola quelle uova che hanno l'aspetto
allungato
in quanto hanno un sapore migliore, e sono più ricche in albume
di quelle rotonde,
e infatti il guscio contiene un tuorlo maschio.*

Invece Alberto, vedendo che Avicenna* scriveva in modo diverso, non ha esitato a imporci con la forza la sua esperienza, e ha cambiato l'antico testo di Aristotele, e argomenta che l'errore non è derivato dalle affermazioni del Filosofo, bensì da una trascrizione corrotta. Tuttavia, qualunque cosa egli dica, quell'antica lezione di Aristotele è vera e autentica, ed è evidente che l'hanno confermata Orazio, Plinio e Columella, il quale, come ho detto, metteva per iscritto ciò che derivava dalla sua sperimentazione personale.

Pagina 225

E l'appoggio di Avicenna* non ha per me un peso così grande da non farmi scegliere di associarmi invece ad Aristotele* autorevolissima fonte relativa ai misteri della natura: e infine non mi smuove neppure quel motivo che Alberto* adduce, come riferisce Lodovico Ricchieri*, e precisamente che nelle uova da maschio la perfezione della forza avvolge in modo uniforme, e contiene le parti più profonde, mentre in quelle da femmine la materia si allontana molto di più dal centro, in cui si troverebbe il calore vitale. Invece io ritengo che accada l'opposto. Chi infatti non sarebbe in grado di rendersi conto che in quelle rotonde il calore si diffonde maggiormente, e che in quelle oblunghe si accumula preferibilmente in una sola zona? E neanche c'è motivo per tenere in grande considerazione la sua esperienza, in quanto la impone a proposito di molte altre cose che sono ugualmente false e non del tutto verosimili.

⁵²³ *Naturalis historia* X,145: Quae oblonga sint ova, gratioris saporis putat Horatius Flaccus. Feminam edunt quae rotundiora gignuntur, reliqua marem.

⁵²⁴ *Sermones* - o *Satirae* - II,4,12-14: Longa quibus facies ovis erit, illa memento, | ut succi melioris et ut magis alba rotundis, | ponere: namque marem cohibent callosa vitellum.

acuminatis mares. Nunc vero in textu Aristotelis tam Graeco, quam Latino legitur, prout Albertus correxit, vel potius corrupit. Vetus vero Aristotelica lectio est illa, quam vitiatam ille dicit. Caeterum nunquid modo, ex oblongis mares, ut vetus lectio habet, et ex rotundis faeminae, vel contra procreentur, Gallinarius super hoc esset consulendus. Ego priorem lectionem, ut dixi, libenter amplector, gaudeoque me cum Aristotele in ea {haeresi} <haerese> esse, ut ex acutis ovis mares gigni credam, eoque magis cum Plinium Aristotelicum, et Columellam omnis villicationis consultissimum comites erroris, si error fuerit, habeam. Mulieres medius fidius nostrae ex acutis mares, et contra ex rotundis faeminas procreari asserunt.

Ornithologus⁵²⁵ ex suorum relatione tradit, ova, ut ex eorum singulis omnibus faeminae generentur subijci oportere, dum Luna plena est, eaque ad hoc praeferrunt, quae in plenilunio etiam nata sunt, item ita observandam temporis rationem, ut in plenilunio etiam excludantur. Verum arduum fuerit ova in plenilunio nata, in plenilunio rursus excludere. Nam si illa aliquot diebus reserves, antequam supponas facile evanescent, ut in his, et conchiliis etiam fieri paulo ante⁵²⁶ diximus: sin mox supponas, in plenilunio non excludes. Solent enim viginti plerunque diebus incubationis tempus absolvere. Excludunt tamen celerius, teste Aristotele⁵²⁷, aestate, quam hyeme: aestate nempe duodevigesimo,

Pertanto, al fine di chiudere questa appendice - Sesso del pulcino e forma dell'uovo*, Aristotele fu dell'opinione e scrisse che dalle uova rotonde nascono femmine, maschi da quelle appuntite. Ma attualmente nel testo di Aristotele sia greco che latino si legge nel modo in cui Alberto lo corresse, o piuttosto, lo corruppe. Ma in realtà l'antica lezione aristotelica è quella che lui dice essere corrotta. D'altra parte su questo argomento, se cioè, come riporta l'antica lezione, da uova oblunghe nascono proprio dei maschi, e femmine da quelle arrotondate, oppure il contrario, bisognerebbe consultare un addetto al pollaio. Come dissi, io abbraccio volentieri la lezione più antica e mi rallegro di trovarmi in compagnia di Aristotele in quella corrente di pensiero, tant'è che credo che dalle uova appuntite nascono dei maschi, e tanto più per il fatto di avere come compagni di errore, se sarà stato un errore, Plinio* Aristotelico, nonché Columella* assai esperto nella gestione di ogni tipo di podere. Credetemi: le nostre donne affermano che da quelle acute nascono maschi, femmine da quelle rotonde.

L'Ornitologo, in base a quanto raccontano i suoi conterranei, riferisce che bisogna mettere a cova le uova quando è luna piena affinché da ognuna di esse nascano delle femmine, e che a questo scopo sono da preferire quelle anch'esse nate durante il plenilunio, e che parimenti bisogna porre attenzione a calcolare il tempo, affinché si schiudano pure durante il plenilunio. In realtà sarebbe difficile che le uova deposte durante il plenilunio si schiudano nuovamente durante il plenilunio. Infatti se le conservi per alcuni giorni prima di metterle a cova, svaporano con facilità, come poc'anzi abbiamo detto accadere nelle uova e anche nei molluschi dotati di conchiglia: se invece le metti subito a cova, non ne otterrai la schiusa durante il plenilunio. Infatti abitualmente portano a termine il periodo di incubazione in 20 giorni. Tuttavia, testimone Aristotele,

⁵²⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 419: Sexus ovorum. Quae oblonga sunt ova, et fastigio cacuminata, foeminam aedunt. quae autem rotundiora et parte sui acutiore obtusa, orbiculum habent, marem gignunt, Aristoteles. eandem sententiam Albertus approbat: reprehendit vero translationem sui temporis tanquam contrariam iis verbis quae nunc recitavimus. Nostri quidem codices Graeci et Gazae translatio eam sententiam habent, quam nunc retuli, et Albertus comprobatur. Avicenna scribit ex orbiculari ovo brevique progigni marem: ex oblongis acutisve foeminam. ipsum hoc comprobatur experimentum et suffragatur ratio. siquidem virtutis perfectio in masculinis ovis ambit aequaliter, et continet extrema. at in foemininis, a centro longius abit materia in quo est vitalis calor. hoc vero plane imperfectionis argumentum est, Albertus ut citat Caelius. In ovis tam difficile saporum et sexus discrimen est, ut nihil gulae proceribus aeque incertum sit, Marcellus Vergilius. qui cum Columellae et Aristotelis de sexu ovorum discernendo sententias contrarias recitasset: Est sane (inquit) in natura gravis author Aristoteles: Columella tamen villaticam pastionem ex quotidiana observatione et experientia docebat. nec nostrum est inter tam graves scriptores tantas componere lites. Video Plinium quoque cum Columella et Flacco sensisse. Quae oblonga sint (inquit) ova, gratioris saporis putat Horatius Flaccus. Foeminam aedunt quae rotundiora gignuntur, reliqua marem. Longa quibus facies ovis erit, illa memento, Ut succi melioris, et ut magis alba rotundis Ponere nanque marem cohibent callosa vitellum, Horatius lib. 2. Serm. Cum quis volet quam plurimos mares excludere, longissima quaeque et acutissima ova subijciet. et rursus cum foeminas, quam rotundissima, Columella. Ex ovis, praesertim in plenilunio natis, si plenilunii tempore subijciantur incubanda, et ita observetur temporis ratio ut in plenilunio etiam pulli excludantur, omnibus foeminas non mares nasci, quidam apud nos arbitrantur.

⁵²⁶ A pagina 223.

⁵²⁷ *Historia animalium* VI,2, 559b 29-30: Le uova covate d'estate si schiudono più rapidamente che in inverno: infatti d'estate le galline le fanno schiudere [560a] in diciotto giorni, mentre d'inverno ne occorrono loro talvolta anche venticinque. (traduzione di Mario Vegetti) - ἐν ὀκτώκαιδέκα ἡμέραις αἱ ἀλεκτορίδες ἐν τῷ χειμῶνι ἐνίστε ἐν πέντε καὶ εἴκοσι.

(undevigesimo habet Plinius⁵²⁸) hyeme aliquando vigesimo quinto die. Sed forte id de locis calidioribus intelligendum est. Nam Albertus hyeme vigesimonono die exire pullos dixit.

Discrimen tamen etiam avium est, ut idem Aristoteles⁵²⁹ author est, quod aliae magis fungi officio incubandi possunt. Sunt qui asserant, idque in libello quodam Germanico manuscripto se legisse Ornithologus⁵³⁰ prodidit, pullos eo colore nasci, quo ova incubanda tincta fuerint. Alii iubent, ut aviaria, seu caveae, quibus includuntur, congregiuntur, pariunt, incubant, et excludunt, susque deque et ex omni parte albis velaminibus obtendantur, ut in Phasiani historia etiam diximus.

Si quis vero pullos cupiat excludere visu iucundissimos, Palumbum marem cum Gallina coire curabit, aut Perdicem, vel Phasianum. Cuius coitus modum in Phasiano diximus, et hic sponte omittimus. Perdices copia libidinis gaudent, et cum diversis salacioris generis avibus commiscuntur, coeuntque inter se, et sobolem suscipiunt, ut in Gallinis, unde ex Gallina, et Perdice, et primi foetus communi generis utriusque specie generantur, sed tempore procedente, diversi ex diversis provenientes, demum forma faeminae instituti evadunt. Haec ex Aristotele⁵³¹ scribit Io. Baptista Porta⁵³². Quo loco etiam dicit ex

si schiudono più rapidamente in estate che in inverno: d'estate appunto nel giro di 18 giorni (Plinio riporta 19), in inverno talora al 25° giorno. Ma forse ciò è da intendersi per le località più calde. Infatti Alberto ha detto che in inverno i pulcini nascono al 29° giorno.

Tuttavia anche tra gli uccelli esiste una differenza, come lo stesso Aristotele riferisce, in quanto alcuni sono in grado di adempiere meglio al loro compito di incubare. Alcuni affermano, e l'Ornitologo ha riferito di averlo letto in un manoscritto tedesco, che i pulcini nascono del colore con cui le uova da incubare sono state impregnate. Altri raccomandano che le uccelliere, o recinti, in cui vengono tenuti chiusi, si accoppiano, depongono, covano e fanno schiudere le uova, vengano ricoperti uniformemente e da ogni lato con tende bianche, come abbiamo detto anche nella descrizione del fagiano.

Tuttavia, se qualcuno è punto dal desiderio di far nascere pulcini bellissimi da vedersi, dovrà darsi da fare perché un colombo maschio o una pernice* o un fagiano* si accoppino con una gallina. Parlai della modalità di tale coito nella parte dedicata al fagiano e qui volutamente la tralascio. Le pernici godono di abbondanza di libidine, e si mescolano con diversi uccelli con caratteristiche di maggiore salacità, e si accoppiano con loro, e generano della prole, come accade tra le galline, per cui da una gallina e da una pernice anche i primi prodotti del concepimento vengono generati con un aspetto che è comune ad ambedue i generi, ma col passare del tempo, dal momento che soggetti dissimili provengono da genitori

⁵²⁸ *Naturalis historia* X,152: Celerius excluduntur calidis diebus; ideo aestate undevicensimo educunt fetum, hieme XXV.

⁵²⁹ *Historia animalium* VI,2, 559b 32-34: Del resto gli uccelli differiscono tra loro anche per la maggiore o minore attitudine alla cova. (traduzione di Mario Vegetti)

⁵³⁰ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 454: Gallinarum pullos eo colore enasci aiunt, quo ova incubanda tincta fuerint, ut in libello quodam Germanico manuscripto legimus.

⁵³¹ *De generatione animalium* II,4, 783b 27-35: Per questo negli animali di specie diversa che si accoppiano maschio con femmina (si accoppiano quelli che hanno periodi uguali, gravidanze simili e non differiscono molto per le dimensioni del corpo), dapprincipio la prole nasce somigliante a entrambi i genitori, come gli animali che nascono dalla volpe e dal cane, o dalla pernice e dal gallo ma poi col trascorrere del tempo le generazioni successive giungono alla fine in accordo con la forma della femmina, come i semi forestieri si adattano alla terra, perché questa offre la materia, cioè il corpo, per i semi. (traduzione di Diego Lanza)

⁵³² Giambattista Della Porta parla degli ibridi fra piccione e gallina sia nella prima edizione del *Magiae naturalis* (1558) dove lo fa in modo assai conciso, mentre si dilunga alquanto nella seconda edizione del *Magiae naturalis* (1584) della quale posso citare solo la traduzione inglese del 1658. - *Magiae naturalis* II (1558), Monstra quomodo gignantur, & de vi mira putrefactionis .cap. XXIV - ANIMAL È DIUERSIS COMMIXTUM - PVLLVS autem è diuersis commixtus sic eueniet: Marem palumbum cum gallina coire curabis, pullusque emerget non iniucundus visu. Sic quoque è perdicibus, gallinis, phasianis eueniet, diuersisque accipitribus, & pauonibus. Dabit mixtum foetum gallina, sibique similem admodum, eique, quo prolificum acceperit semen. At si defecerit matrix, sic dabitur. (trascrizione di Laura Balbiani in <http://homepages.tscnet.com/omard1>) - *The Second Book of Natural Magick* (1584) Transcribed from 1658 English Edition, Printed for Thomas Young and Samuel [Samuel?] Speed, at the Three Pigeons, and at the Angel in St Paul's Church-yard. - Chapter XIV - DIVERSE COMMIXTIONS OF HENS WITH OTHER BIRDS. - The pigeon must be young, for then he has more heat and desire of copulation, and much abundance of seed, for if he is old, he cannot tread. But young pigeons do couple at all times, and they bring forth both Summer and Winter. I had my self at home a single pigeon, and a hen that had lost her cock. The pigeon was of a large size, and wanton withal, the hen was but a very small one. These lived together and in the spring-time the pigeon trod the hen, where by she conceived, and in her due season laid eggs, and afterward hatched them, and brought forth chicken that were mixed of either kind, and resembled the shape of them both. In greatness of body, in fashion of head and bill, they were like a pigeon; their feathers very white and curled, their feet like a hens feet, but they were overgrown with feathers, and they made a noise like a pigeon. And I took great pleasure in them, the rather, because they were so familiar, that they would still sit upon the bed, or muzzle into some woman's bosom. (da <http://homepages.tscnet.com/omard1>)

Gallina, et Columbo si misceantur, pullum procreari commistum ex utroque. Sit, inquit Columbus iuvenis, tunc enim temporis fervet in eo ardor coeundi, et seminis superfluitas. Senex enim coire non potest. Omni enim tempore coeunt Columbae, et foetant aestate, et hyeme. Erant nobis domi Columbus caelebs, et Gallina vidua: Columbus satis amplo corpore, et salax: Gallina parva, {sine} <sive> nana: una versabantur, unde tempore veris Columbus Gallinam supervenit, quae suo tempore ova dedit ab ea incubata exclusa sunt, pullosque ex utroque mistos nobis protulit ab utroque genitore retinentes effigiem. Magnitudo corporis, capitis forma, et rostri erat Columbi, pedes Gallinae, pluma quam albissima, et crispa, pedes pennis aperti; atque ut Columbus pipiebat, qui maximi nobis fuit oblectamenti, et iucunditatis quique non alibi quam in cubili, aut mulierum sinu quiescebat.

Docet item alibi ex Aristotele⁵³³, quonam modo pullus Gallinaceus quaternis alis nascatur, quaternisque pedibus. Ova {illi} <illa>, inquit⁵³⁴, seligito, quae {bina} <binos> comperies habere {boleta} <boletos - βολήτας>, pellicula quadam non tenui intercurante, sed albumina {continentia}

differenti, alla fine risultano dotati di un aspetto da femmina. Queste cose le scrive Giambattista Della Porta* traendole da Aristotele. In quel passaggio dice anche che se si mescolano tra loro soggetti che appartengono alla gallina e al colombo, viene generato un pulcino che è una mescolanza derivante da ambedue i genitori. Egli dice che il colombo deve essere giovane, infatti in quel momento arde in lui il desiderio di accoppiarsi e la sovrabbondanza di seme. Infatti da vecchio non può accoppiarsi. Infatti le colombe si accoppiano in qualunque stagione, e partoriscono sia d'estate che d'inverno. A casa mia avevo un colombo celibe e una gallina vedova: il colombo abbastanza corpulento e voglioso: la gallina era piccola, ossia nana: vivevano insieme, per cui in primavera il colombo si accoppiò con la gallina, e le uova che lei a suo tempo aveva deposto e poi covato si schiusero, e ci diede dei pulcini ibridi* di entrambi e che erano dotati dell'aspetto di ambedue i genitori. Le dimensioni del corpo, la forma del capo e del becco erano del colombo, le zampe della gallina, le piume candidissime e arricciate, i piedi coperti da piume; e quello che per me fu motivo di enorme diletto e allegria faceva il verso del colombo, e non dormiva da nessun'altra parte se non nel letto, oppure in grembo alle donne.

In un altro punto basandosi su Aristotele ci ragguaglia in quale modo un pulcino di gallina possa nascere con quattro ali e con quattro zampe. Egli dice: *scegli quelle uova che scoprirai essere dotate di due tuorli, senza che sia interposta una membrana sottile, ma con gli albumi che sono tra loro uniti, e che spesso sono solite deporre le galline più feconde: le riconoscerai dalla loro grossezza: e risulta evidente per coloro che*

⁵³³ *De generatione animalium* IV,4, 740a 7-32: Perciò siffatte anomalie si producono assai raramente negli unipari, e più nei multipari e soprattutto negli uccelli, e tra gli uccelli nei polli. Questi non sono solo multipari perché depongono spesso uova, come il genere dei colombi, ma perché portano contemporaneamente molti prodotti del concepimento, e si accoppiano in ogni stagione. Perciò producono molti gemelli: i prodotti del concepimento grazie alla reciproca vicinanza si formano insieme, come molti frutti fanno talvolta. In tutti quelli che hanno i tuorli definiti dalla membrana nascono due piccoli separati senza alcuna superfetazione, mentre in quelli che hanno i tuorli contigui e senza alcuna interruzione i piccoli nascono anomali con un corpo e una testa, ma quattro gambe e quattro ali, perché le parti superiori dell'animale si formano prima e dal bianco, essendo controllato il loro alimento proveniente dal tuorlo, mentre la parte inferiore si forma dopo e l'alimento è unico e indistinto. È accaduto di vedere anche un serpente a due teste per la stessa causa, perché anche questo genere è oviparo e multiparo. Le anomalie sono però più rare in essi per la configurazione dell'utero. Data la sua dimensione la massa delle uova si trova infatti disposta in fila. Non accade nulla del genere né alle api né alle vespe, perché la loro nascita avviene in cellule separate. Nel caso dei polli avviene invece l'opposto, e anche in questo caso è chiaro che la causa di questi fenomeni deve essere attribuita alla materia, perché anche tra gli altri animali si hanno soprattutto nei multipari. (traduzione di Diego Lanza)

⁵³⁴ Le correzioni al testo di Aldrovandi vengono fatte in base al testo originale di Della Porta, che in alcuni punti è diverso da quello riportato da Aldrovandi. Ecco il testo di Giambattista Della Porta tratto dalla prima edizione del *Magiae naturalis*, quella del 1558, che si componeva di soli 4 libri. *Magiae naturalis* II (1558), Monstra quomodo gignantur, & de vi mira putrefactionis .cap. XXIV - PULLUS GALLINACEUS QUATERNIS ALIS ENASCATUR, QUATERNISQUE PEDIBUS - Quod docet Aristoteles: Ova illa seligito, quae bina comperies retinere boleta, pellicula quadam non tenui intercurante, sed albumina continuentur, quae foecundiores saepe gallinae assolent parere, ex magnitudine cognosces, patetque intuentibus Soli exponendo, exuberante iam materia productum, ex plurium seminum commixtu, semenque habeat pullorum, glocienti gallinae iam excubanda supponas, vt suo insessu foueat ea, elapso iam debito tempore tales excludet foetus, pedibus, alisque quaternis, curabis vt commodè educantur. Si autem membrana disterminabitur, gemini discreti pulli generantur, sine vlla superuacua parte. Sic enim & biceps nascetur serpens, & animal omne, quod ouo excluditur: si tale euenerit, non mediocris erit admirationis: saepius enim monstra in prolificis animalibus, & multiparis, quam in minus foecundis, & in perfectioribus animalibus, in aliis verò facilitas generationis praeualet: vnde in vilioribus animalibus facilius monstra prodeunt, quam in nobiles. Sic quoque aliter generare possumus. (trascrizione di Laura Balbiani in <http://homepages.tscnet.com/omard1>)

<continuentur>, quae foecundiores {fere} <saepe> Gallinae assolent parere: ex magnitudine cognosces: patetque {iutuentibus} <intuentibus> Soli exponendo, exuperante {etiam} <iam> materia productum, {et} <ex> plurium seminum commixtu, semenque habeat pullorum<,> glorienti Gallinae iam supponas excubanda, ut suo insessu foueat ea: elapso iam debito tempore tales excludet foetus, pedibus, alisque quaternis, curabis ut commode educentur. Si autem membrana disternabitur, gemini discreti pulli generantur, sine ulla supervacua parte.

guardano attentamente esponendole al sole, essendo infatti una cosa prodotta da materia sovrabbondante, che deriva da una commistione di numerosi semi maschili, e deve avere l'embrione dei pulcini: mettile subito a covare sotto a una gallina che è chioccia, affinché con il suo starci sopra accovacciata possa scaldarle: trascorso il tempo dovuto ne farà schiudere dei feti siffatti, cioè con quattro zampe e quattro ali, e ti darai da fare affinché vengano allevati in modo adeguato. Invece se una membrana farà da separazione, nascono dei pulcini gemelli disgiunti, senza alcuna parte superflua.

Pagina 226

Sic enim et biceps nascetur serpens, [226] et animal omne, quod ovo excluditur: si tale evenerit, non mediocris erit admirationis, saepius enim monstra in prolificis animalibus, et multiparis, quam in minus foecundis, et {imperfectioribus} <in perfectioribus> animalibus nascuntur: in aliis vero facilitas generationis pr<a>evalet: unde in vilioribus animalibus facilius monstra {proveniunt} <prodeunt>, quam in nobilibus. Haec itaque omnia Porta⁵³⁵, qui etiam docet⁵³⁶, quomodo Gallus, vel capus in mortuae, vel educere pullos Gallinae nolentis locum succedat. Iubet autem illi ostendi pullos, et blande manibus dorsum pertractando praeberi cibum, ut manibus edere assuescat, et cicur fiat. Mox pectus deplumando urticis perfricari atque ita paucis interiectis horis adeo optime pullos recepturum promittit, et cibum eis exhibiturum, ut vix unquam mater Gallina tale fecerit. Verum ipsemet Aristoteles⁵³⁷ Gallos

Infatti in questo modo nascerà anche il serpente a due teste e qualunque animale che nasce da un uovo: se una simile cosa si sarà verificata, essa non sarà degna di scarsa meraviglia, in quanto le creature mostruose nascono più spesso tra gli animali prolifici e multipari rispetto agli animali meno fecondi e più perfetti: nei primi infatti prevale la facilità con cui generano: per cui negli animali di rango inferiore nascono con maggior facilità dei mostri rispetto a quanto accade in quelli di rango superiore. E così tutte queste cose le riferisce Giambattista Della Porta, il quale ci informa anche di come un gallo o un cappone subentri a una gallina che è morta oppure che non vuole allevare i pulcini. Infatti egli si raccomanda che gli vengano mostrati i pulcini, e mentre delicatamente con le mani gli si tocca il dorso, di offrirgli del cibo, affinché si abitui a mangiare dalle mani e diventi mansueto. In seguito, spiumandogli il petto, di sfregarlo con ortiche* e garantisce che così, dopo poche ore, accoglierà così bene i pulcini, e fornirà loro il cibo, che quasi mai una gallina madre si sarebbe comportata così. In verità lo stesso Aristotele* è testimone del fatto che si sono visti alcuni galli i quali, se per caso era morta*

⁵³⁵ Le correzioni al testo di Aldrovandi vengono fatte in base al testo originale di Della Porta, che in alcuni punti è diverso da quello riportato da Aldrovandi. Ecco il testo di Giambattista Della Porta tratto dalla prima edizione del *Magiae naturalis*, quella del 1558, che si componeva di soli 4 libri. *Magiae naturalis* II (1558), Monstra quomodo gignantur, & de vi mira putrefactionis .cap. XXIV - PULLUS GALLINACEUS QUATERNIS ALIS ENASCATUR, QUATERNISQUE PEDIBUS - Quod docet Aristoteles: Oua illa seligito, quae bina comperies retinere boleta, pellicula quadam non tenui intercurante, sed albumina continuentur, quae foecundiores saepè gallinae assolent parere, ex magnitudine cognosces, patetque intuentibus Soli exponendo, exuberante iam materia productum, ex plurium seminum commixtu, semenque habeat pullorum, glorienti gallinae iam excubanda supponas, vt suo insessu foueat ea, elapso iam debito tempore tales excludet foetus, pedibus, alisque quaternis, curabis vt commodè educentur. Si autem membrana disternabitur, gemini discreti pulli generantur, sine vlla superuacua parte. Sic enim & biceps nascetur serpens, & animal omne, quod ouo excluditur: si tale euenerit, non mediocris erit admirationis: saepius enim monstra in prolificis animalibus, & multiparis, quam in minus foecundis, & in perfectioribus animalibus, in aliis verò facilitas generationis praeualet: vnde in vilioribus animalibus facilius monstra prodeunt, quam in nobilibus. Sic quoque aliter generare possumus. (trascrizione di Laura Balbiani in <http://homepages.tscnet.com/omard1>)

⁵³⁶ Giambattista Della Porta, *The Fourth Book of Natural Magick* (1584), Chapter XXVI - TO HATCH EGGS WITHOUT A HEN. - *A Cock fosters Chickens as the Hen does.* For they would die, if none did keep them. But a cock or capon will perform what the hen should. Do but show him the chicken, and stroke him gently on the back, and give him meat out of your hands often, that he may become tame. Then pull the feathers off of his breast, and rub him with nettles. For in a few hours, not to say days, he will take care of the chickens so well and give them their meat, that no hens did ever do it as he will. (da <http://homepages.tscnet.com/omard1>)

⁵³⁷ *Historia animalium* IX,49 631b 13-16: "Ἦδη δὲ καὶ τῶν ἀρρένων τινὲς ὠφθησαν ἀπολομένης τῆς θηλείας αὐτοὶ περὶ τοὺς νεοττοὺς τὴν τῆς θηλείας ποιούμενοι σκευωρίαν, περιάγοντές τε καὶ ἐκτρέφοντες οὕτως ὥστε μήτε κοκκύζειν

nonnullos visos esse testatur, qui cum forte faemina interiisset, ipsi officio matris fungerentur, pullos ductando, fovendo, educando, ita ne de caetero, vel cucu<r>rire, vel coire appeterent. Et Aelianus⁵³⁸ Galli laudes prosequens {;}<, > *Matrice Gallina, <i>nquit, extincta, ipse incubat; et pullos ex ovis excludit, ac tum silentio utitur.* Idem etiam testatur Plinius⁵³⁹, *Narrantur, inquiens, et mortua Gallina mariti earum visi succedentes invicem, et reliqua foetae more facientes, abstinentesque se a cantu.* Quae cum ita sint, Gallos aliquando absque {hominium} <hominum> opera, Gallinarum officio functos fuisse manifesto constat.

Quod si vero nec Gallina nec Gallus excubare ova velint, nondum desperandum est: nam praeterquam quod uterque immutari possit: possunt etiam in primis ab homine perfici, teste Plinio⁵⁴⁰, qui Liviam Augustam ait ovum in sinu fovendo exclusisse, ut postea dicemus, et ante etiam diximus⁵⁴¹, indeque fortasse nuper inventum esse, ut ova in calido loco imposita paleis igne modico foverentur, homine versante pariter, ut stato tempore illinc erumperet foetus. Sed vetus Aristotelis praeceptum est, si aut tempus sit bene temperatum, aut locus in quo ova manent, tepidus, non avium tantum ova concoqui sine parentis incubitu, sed quadruped<i>um oviparorum etiam. Et alibi⁵⁴² ita scribit: *Incubitu avium ova excludi naturae ratio est: non tamen ita solum ova aperiuntur, sed etiam sponte in terra, ut in Aegypto obruta fimo pullitiam procreant.*

la femmina, essi stessi si assumevano il compito della madre guidando, riscaldando, allevando i pulcini, tant'è che non si curavano d'altro, né di cantare né di accoppiarsi. Ed Eliano*, continuando le lodi del gallo, dice *Quando muore una gallina che depone, lui stesso cova, e fa uscire i pulcini dalle uova, e allora se ne sta in silenzio.* Anche Plinio* riferisce la stessa cosa dicendo *Si narra anche che dopo la morte di una gallina si sono visti i loro maschi darle il cambio e compiere come una puerpera le cose rimaste da fare e astenersi dal canto.* Stando così le cose, risulta chiaramente che talvolta i galli, senza l'intervento degli esseri umani, si sono assunti il compito delle galline.

Ma se né la gallina né il gallo vogliono covare le uova, non bisogna ancora perdere la speranza: infatti, a parte il fatto che possono scambiarsi l'uno con l'altra, innanzitutto possono essere portate alla schiusa anche dall'essere umano, testimone Plinio, il quale dice che Livia Drusilla* - o Giulia Augusta - fece schiudere un uovo scaldandolo tra le mammelle, come diremo successivamente e già abbiamo detto in precedenza, e che forse da ciò recentemente si è scoperto come le uova disposte sulla paglia in un luogo caldo vengono riscaldate con poco fuoco, mentre un uomo contemporaneamente le rigira, di modo che al momento stabilito ne fuoriesca il feto. Ma è un antico insegnamento di Aristotele che se le condizioni meteorologiche sono alquanto miti oppure se il luogo in cui si trovano le uova è tiepido, non solo le uova degli uccelli giungono a maturazione senza che vengano covate da chi le ha deposte, ma anche quelle dei quadrupedi ovipari. E in un punto scrive così: *È una regola della natura che le uova degli uccelli si schiudano con la cova: tuttavia le uova si aprono non solo in questo modo, ma*

ἔτι μή' ὀχεύειν ἐπιχειρεῖν. - E si sono visti persino alcuni maschi, essendo morta la femmina, prendersi essi stessi cura dei pulcini come la femmina, portandoli in giro e allevandoli cosicché non si mettono né a cantare e neanche ad accoppiarsi. - Iam vero mares quidam visi sunt amissa gallina, ipsimet apparatus ferre pullis: eos etiam circumducere et enutrire ita, ut non amplius cucuriant, aut veneri operam dent. (traduzione di Giulio Cesare Scaligero*)

⁵³⁸ *La natura degli animali* IV,29: Τῆς δὲ ὄρνιθος ἀπολωλυίας, ἐπ' ἄξει αὐτὸς, καὶ ἐκλέπει τὰ ἐξ ἑαυτοῦ νεόττια σιωπῶν· οὐ γὰρ ἄδει τότε θαυμαστῆ τι καὶ ἀπορρήτῳ αἰτία, ναὶ μὰ τὸν· δοκεῖ γὰρ μοι συγγινώσκειν ἑαυτῷ θηλείας ἔργα καὶ οὐκ ἄρρενος δρώντι τηνικάδε. - Morta la gallina, egli stesso cova, e fa schiudere i propri figlioletti standosene in silenzio; perché non canta in quel periodo di tempo è dovuto a un qualche motivo strano e misterioso, per Zeus; infatti mi sembra sia consapevole che così sta svolgendo le mansioni di una femmina e non di un maschio.

⁵³⁹ *Naturalis historia* X,155: Narrantur et mortua gallina mariti earum visi succedentes in vicem et reliqua fetae more facientes abstinentesque se cantu.

⁵⁴⁰ *Naturalis historia* X,154: Quin et ab homine perficiuntur. Iulia Augusta prima sua iuventa Tib. Caesare ex Nerone gravida, cum parere virilem sexum admodum cuperet, hoc usa est puellari augurio, ovum in sinu fovendo atque, cum deponendum haberet, nutrici per sinum tradendo, ne intermitteretur tepor; nec falso augurata proditur. Nuper inde fortassis inventum, ut ova calido in loco inposita paleis igne modico foverentur homine versante, pariterque et stato die illinc erumperet fetus.

⁵⁴¹ Ne ha parlato a pagina 207 e ne riparlerà a pagina 260.

⁵⁴² *De generatione animalium* III,2 752b: Il piccolo dunque nasce quando, come si è detto, l'uccello lo cova. Nondimeno anche quando la stagione è temperata o soleggiato il luogo in cui si trovano deposte, sia le uova degli uccelli sia quelle dei quadrupedi ovipari giungono a cozione. Tutti questi depongono le uova al suolo ed esse giungono a cozione per effetto del calore della terra; quanti poi dei quadrupedi ovipari sono soliti covare, lo fanno soprattutto a scopo di difesa. (traduzione di Diego Lanza) § *Historia animalium* VI,2 559a 30-559b 2: Le uova si schiudono in seguito alla cova da parte degli uccelli; possono tuttavia farlo anche spontaneamente al suolo, come in Egitto, se vengono immerse nel letame. (traduzione di Mario Vegetti)

anche spontaneamente nella terra, come in Egitto dove danno luogo a una nidiate di pulcini dopo essere state coperte con letame*.

Cuius rei Diodorus Siculus⁵⁴³ etiam meminit his verbis: *Quaedam suo studio adinventum sunt, ut qui (loquitur autem de Aegyptiis) aves, aut Anseres nutriunt, praeter † earum, quae apud alios homines habentur procreandi nomina, ut in numerum dictu mirabilem avium evadant: non enim ova incubant aves, sed ipsi ingenio, et naturali arte educant foetus.*

De eisdem populis ita Paulus Iovius⁵⁴⁴: *Apud Aegyptios magna copia est pullorum Gallinaceorum. Nam apud illos Gallinae sua ova non incubant: sed ea in clibanis, tepore sensim adhibito, ita foventur, ut mirabili arte compendioque pulli intra paucos dies progignantur, simul et educantur, quos illi non numero, sed mensura venales habent. Modiolum statuunt sine fundo, quem ut compleverint, tollunt. Et Tragus denique, In Aegypto, inquit, circa Alcairum ova arte excluduntur: clibanum parant cum multis foraminibus, quibus ova diversa, Gallinarum, Anserum et aliarum avium imponunt, tum fimo calido integunt clibanum, et si opus fuerit, ignem circumque faciunt, sic {ovo sua} <ova suo> quaeque tempore maturescunt.*

Verum in eo Iovius, et Tragus a Diodoro, et Aristotele discrepant, quod hi nulla clibani facta mentione, ova tantum fimo obrupta pullitiam procreare dicant: quare dicendum esset Aegyptios nunc diverso modo, quam solebant olim, pullos excludere, cum tamen talis exclusio celeriter absolveretur, ut vel ex hoc colligo, quod, ut Aristoteles pariter testis est, quidam potator Syracusis, ovis sub storea in terra positus, tamdiu potaret, donec ova foetum ederent. Iam vero, et cum in vasis quibusdam tepidis essent coniecta sponte sua pullos edidisse, idem Aristoteles⁵⁴⁵ author est.

Si Gallina non incubet, inquit Democritus, hac industria complures habebis pullos. Qua die incubanti Gallinae ova subijcis, eadem stercus Gallinaceum accipiens, idipsum contere, cribraque ac denique in vasa

Anche Diodoro Siculo* ha fatto menzione di ciò con queste parole: *Alcune cose sono state scoperte grazie al proprio impegno, come coloro che (sta parlando d'altronde degli Egiziani) allevano galline, o oche, oltre [...] di quelle, che presso altri uomini sono considerati metodi di riproduzione, in modo tale che abbiano come risultato un numero di volatili straordinario a dirsi: infatti non sono le galline a incubare le uova, ma essi stessi fanno nascere i pulcini con il loro talento e la loro abilità naturale.*

A proposito di quelle stesse popolazioni così scrive Paolo Giovio*: *Presso gli Egiziani si trova una grande abbondanza di polli. Infatti presso di loro le galline non covano le proprie uova: ma nei forni, con un tepore usato con moderazione, vengono così riscaldate che con mirabile abilità e accorciamento dei tempi nel giro di pochi giorni vengono fatti nascere i pulcini, e allo stesso tempo vengono allevati, ed essi li giudicano adatti a essere venduti non in base al numero ma alle dimensioni. Collocano una secchia senza base, che portano via una volta che l'abbiano riempita. E infine Tragus - Hieronymus Bock* - dice: In Egitto nei dintorni del Cairo le uova vengono fatte schiudere con abilità: preparano un forno con molti fori sui quali posano diversi tipi di uova, di galline, di oche e di altri uccelli, quindi ricoprono il forno con letame caldo, e se si rendesse necessario accendono un fuoco all'intorno, così ciascun uovo giunge a maturazione quando è il suo momento.*

Invero, a questo proposito Giovio e Tragus sono in disaccordo con Diodoro e Aristotele, in quanto costoro senza alcun accenno a un forno dicono che le uova ricoperte solamente da letame generano una nidiate di pulcini: per cui bisognerebbe dire che attualmente gli Egiziani fanno nascere i pulcini in un modo diverso da quanto erano soliti fare un tempo, e che una tale schiusa si compirebbe con celerità, come deduco dal fatto che, come anche Aristotele è testimone, a Siracusa un beone, dopo aver collocato delle uova in terra sotto a una stuoia, continuasse a bere fin tanto che le uova non davano alla luce il feto. È lo stesso Aristotele a scrivere che anche quando vengono poste in vasi tiepidi hanno dato alla luce i pulcini da sole.

Se una gallina non cova, dice Bolos di Mendes, con il seguente tipo di attività otterrai moltissimi pulcini. Quel giorno in cui metti le uova sotto a una gallina che cova, nello stesso giorno, prendendo dello sterco di pollo, trituralo e passalo al setaccio e*

⁵⁴³ *Bibliotheca historica* I,74,4-5. - La successiva lacuna nel testo di Aldrovandi suona più o meno così: “fanno molte scoperte da se stessi, e ... per l'estremo impegno in queste attività gli allevatori di polli e di oche, oltre a far nascere i suddetti animali in modo naturale, così come si fa negli altri paesi, ne mettono insieme un numero indicibile per la loro particolare abilità. Infatti non fanno schiudere le uova con la cova degli uccelli, ma eseguendo loro stessi l'operazione artificialmente in modo sorprendente, con intelligenza e capacità non meno efficaci dell'azione della natura.”

⁵⁴⁴ *Historiarum temporis sui liber XVIII.* (Aldrovandi)

⁵⁴⁵ *Historia animalium* VI,2 559b 2-4: E dicono che a Siracusa un ubriacone, messe delle uova in terra sotto la sua stuoia, continuò a bere ininterrottamente per tanto tempo che fece schiudere le uova. Ed è anche capitato che delle uova, poste in vasi caldi, maturassero e si aprissero spontaneamente. (traduzione di Mario Vegetti)

*inijce ventricosa, pennas illi{s}*⁵⁴⁶ *Gallinarum circumpone. Post haec autem figura recta imponito ova, sic ut pars mucronata superne tendat, ac dein rursus ex eodem fimo tandiu illis inspergito, donec undique inducta videantur. At ibi duos, aut tres dies primos sic intacta esse ova permiseris, singulis postea diebus illa convertito, cavens ne contingantur mutuo, ut videlicet ex aequo incalescant. Post vigesimam autem diem, dum sub Gallina ova excludi incipiunt, invenies ea, quae in alveis {suut} <sunt>, circumfracta. Ob quam nimirum causam etiam inscribunt diem, qua supponuntur, ne dierum numerus ignoretur. Vigesima itaque die putamen extrahens, pullos in cophinum conijcito, eos alens delicatissime. Ascisce etiam Gallinam, quae {modorabitur} <moderabitur> omnia. Haec Democritus, Andrea a {Lucana} <Lacuna> interprete, qui Graecam vocem γάστρας vasa ventricosa interpretatur: Cornarius ventriculos: Hieronymus Cardanus, qui hunc locum in libros suos de subtilitate transcripsit, pulvinaria, his verbis: Pulvinaria duo reple stercore Gallinarum tenuissime trito: inde plumas Gallinarum annecte consuendo utrique molles, ac densas. Ova vero capite tenuiore supra extante, colloca super alterum pulvinar. Deinde reliquum superpone in loco calido, permitteque immota duobus diebus: post vero ad vigesimam usque diem, illa sic verte, ut undique aequaliter foveantur: inde stata [227] die, quae iuxta vigesimam primam est, pipillantes iam ex ovo sensim educito.*

infine mettilo in vasi panciuti, e metti intorno allo sterco delle penne di gallina. Successivamente ci metterai sopra le uova in posizione verticale, in modo tale che la parte appuntita sia rivolta in alto, e quindi in aggiunta le cospargerai con lo stesso letame fintanto che non si presenteranno ricoperte da ogni parte. Ma dovrai permettere che i primi due o tre giorni le uova vi rimangano così senza essere toccate, successivamente tutti i giorni le dovrai rigirare, facendo attenzione che non si tocchino fra loro, evidentemente affinché si riscaldino in modo uniforme. Dopo il ventesimo giorno, quando sotto la gallina le uova cominciano a schiudersi, cercherai quelle incrinatae per tutta la loro circonferenza e che si trovano nei recipienti concavi. Appunto per questo motivo prendono anche nota del giorno in cui vengono messe a cova, affinché il numero dei giorni non rimanga sconosciuto. Pertanto al ventesimo giorno togliendo il guscio metterai i pulcini in una cesta grande, nutrendoli con mangime molto minuto. Prenditi anche una gallina, che governerà ogni cosa. Questo ha scritto Bolos di Mendes stando alla traduzione di Andrés Laguna, il quale traduce la parola greca gástras - vasi a largo ventre - con *vasa ventricosa*: Janus Cornarius* con *ventriculos*, pance: Gerolamo Cardano*, che ha trascritto questo passo nei suoi libri del *De subtilitate*, con cuscini, e con queste parole: Riempi due cuscini con sterco di gallina ridotto in polvere: quindi applica ad ambedue i cuscini, cucendole, delle piume di gallina morbide e folte. Sopra a uno dei due cuscini colloca le uova ma con l'estremità più piccola che sporga verso l'alto. Quindi metti sopra l'altro in un luogo caldo e lascia che non vengano mosse per due giorni: poi fino al ventesimo giorno girale in modo tale che possano riscaldarsi da ogni lato in modo uniforme: quindi il giorno stabilito, che corrisponde a circa il ventunesimo, farai uscire delicatamente dall'uovo i soggetti che già pigolano.*

Pagina 227

Ego etsi hoc etiam modo ova excludi posse ratio loqui videtur: video tamen aliud sensisse Democritum, verbis eius Graecis diligentius examinatis, et placet gastran vas ventricosum vertere, ut prius in tale vas intelligamus fimum injiciendum, tum super fimo imponendas plumas (ut ἐπιβαλλε potius quam περιβαλλε legatur) in plumis ova: postremo rursus fimum addendum donec contegantur ova. Sed ut ut est, Porta hoc a se diligentissime expertum non successisse scribit, nec quomodo succedere possit, sese conijcere posse. Hoc etiam addens

Quanto a me, sebbene la ragione sembri suggerire che le uova possono schiudersi anche in questo modo, credo tuttavia che Bolos di Mendes*, dopo che le sue parole greche sono state esaminate con maggior attenzione, abbia voluto intendere un'altra cosa, e sono dell'avviso di tradurre gástran con *vas ventricosum* - vaso panciuto, in quanto intendiamo dire che per prima cosa in tale vaso bisogna metterci il letame, quindi sopra al letame bisogna porre delle piume (si legga *epiballe* - metti sopra - piuttosto che *periballe* - metti intorno) e nelle piume le uova: per ultimo bisogna aggiungere ancora del letame fintanto che le uova non sono ricoperte. Ma comunque

⁵⁴⁶ Il testo è dedotto da pagina 429 di Gessner *Historia animalium III* (1555), dove non c'è *illis* (riferibile ai vasi panciuti) bensì *illi* (riferibile allo sterco, oppure avverbio di stato in luogo = in quel luogo là). Ecco il testo di Gessner trascritto da Aldrovandi parola per parola eccetto *illis/illi*: Si gallina non incubet, hac industria complures habebis pullos. qua die incubanti gallinae ova subijcis, eadem stercus gallinaeum accipiens id ipsum contere, cribraque ac denique in vasa injice ventricosa, pennas illi gallinarum circumpone. § Gessner ha tratto il brano dalla traduzione dei *Geoponica* di Andrés Laguna*(1541), sostituendo *disseminans* di Laguna con *circumpone* di Cornarius: [...] pennas illi gallinarum disseminans. § Janus Cornarius* (1543) ha tradotto con *eique*, riferito allo sterco: [...] eique gallinarum pennas circumpone. § Dal testo originale pubblicato da Teubner (1994) si evince chiaramente che *illi* ed *eique* sono riferiti allo sterco. Infatti il testo greco suona così: τῆ δὲ κόπρω περιβαλλε ὀρνιθίων πτερὰ. § Quindi si emenda *illis* di Aldrovandi con *illi*.

quod qui clibanum laudant, modum non ostendant quo id fieri possit. Unde quae ipsemet fecit, et ab aliis factitata vidit minutissime demonstrat⁵⁴⁷.

Ut parvo labore, et sine Gallinis quivis ova clibano calido excludere possit, vas fieri vult ligneum, valde simile dolio, rotundum, cuius diameter tantae sit longitudinis, quantum capiat brachium intromittendum, ut ova componere, et convertere possit: altitudo quatuor pedum⁵⁴⁸. Hoc tribus tabulatis intus, in quatuor partes dividemus. Sit primum sexquipedale, secundum paulo maius pede, tertium pedale, quartum omnium minimum. Habeat unaquaeque cellula tabulatis divisa suum ostiolum latitudine quantum brachium immitti possit, suaque opercula, ut apte claudi, et reserari possint. Primum, et secundum tabulatum ex tenuibus tabellulis, vel viminibus contexta sint; tertium sit aeneum, fornicatum,

stiano le cose, Giambattista Della Porta* scrive che ciò, da lui sperimentato con molta diligenza, non è stato seguito da successo, e che lui stesso non riesce ad arguire come possa avere un esito positivo. Aggiunge inoltre che coloro che lodano il forno non danno la spiegazione del modo in cui ciò possa verificarsi. Per cui descrive nei minimi particolari ciò che egli stesso ha fatto e che ha visto fare abitualmente da altri*.

Affinché, con poca fatica e senza galline, chiunque possa far schiudere delle uova servendosi di un forno portatile riscaldato, deve costruirsi un recipiente in legno, molto simile a una botte, rotondo, il cui diametro deve avere una lunghezza tale da accogliere un braccio, che dovrà esservi introdotto allo scopo di poter disporre le uova e rigirarle: l'altezza dev'essere di quattro piedi. Lo divideremo in quattro parti ponendovi all'interno tre ripiani. Il primo spazio sia alto un piede e mezzo, il secondo poco più di un piede, il terzo un piede, il quarto sarà il più basso di tutti. Ciascun scomparto, così diviso dai ripiani, deve avere una sua piccola apertura, larga quanto basta per poterci inserire il braccio, e deve essere munita di un suo sportello in modo da poterlo adeguatamente chiudere e aprire. Il primo e il secondo ripiano devono essere fatti con

⁵⁴⁷ Giambattista Della Porta, *The Fourth Book of Natural Magick* (1584), Chapter XXVI - TO HATCH EGGS WITHOUT A HEN. - *Hatch Eggs in a hot Oven.* - Make a vessel of wood like a hogshhead. Let it be round, and the diameter so long as your arm, that you thrust in, that you may lay and turn the eggs. Let it be four foot in altitude. This we divide by three boards within into three parts. Let the first be a foot and half, the second little above a foot, the third a foot, and the fourth the least of all. Let every concavity divided with boards have a little door thereto, so large as you may thrust in your arm, and its shut to open and shut at pleasure. Let the first and second loft be made of thin boards, or wrought with twigs. Let the third be of brass arched, and the fourth of solid wood. Let the first and second stage have a hole in the center three fingers broad, through which must pass a brass or iron pipe tinned over. That must come half a foot above the second story, and so in the lower most, but in the bottom the orifice must be wider, like a pyramid or funnel. So that it can fitly receive the heat of the flame of a candle put under it. In the second story let the pipe be perforated about the top. That the heat breathing forth thence, the place may be kept warm, and the eggs may be hot in the upper part, as they are under the hen. Above these three rooms strew sawdust, which I think is best to cover them. Let the sawdust be highest about the sides of the hogshhead, but less in the middle. In the bottom where the pipe is lower, the eggs lie upon it may receive the heat that comes from the pipe every way. In the third story where the pipe ends, let it be pressed down about the sides, and higher in the middle about the pipe. Let a linen cloth cover the sawdust. A fine cloth that if it be fouled it may be washed again. And the chicken hatched may go upon it. Lay upon every story a hundred eggs more or less. Let the great end of the eggs lie downwards, the sharp end upwards. The walls of the hogshhead that are above the sawdust with the concavities, and the upper part of the story must be covered with sheep skins, that their warmth may keep in the heat. In the lower concavity under the tunnel, must a light lamp be placed, at first with two wicks, in the end with three in Summer. But at beginning of winter, first with three, and last with four or five. Let the light fall upon the middle of the tunnel, that the heat ascending the pipe, the rooms may all heat alike. The place where this vessel stands must be warm and stand in a by place. In the lower part where the lamp is lighted, you must lay no eggs. For the heat there will not hatch them. But where the chickens are wet when they are first hatched, shut them in here to dry them by the warm heat of the lamp. Marking twice or thrice every day whether the heat abate, be warm or very hot. We shall know it thus. Take an egg out of the place, and lay it on your eye, for that will try it well. If it is too hot for you, the heat is too much. If you feel it not, it is weak. A strong heat will hatch them, but a weak one will make them addle. So you must add or take away from your lamp, to make the light adequate and proportionable. After the fourth day that the eggs begin to be warmed, take them out of the cells, and not shaking them hard, hold them gently against the sun beams or light of a candle, and see whether they be not addle. For if you discern any fibers or bloody matter run about the egg, it is good. But if it is clear and transparent, it is naught. Put another egg in place of it. All that are good must be daily turned at the lamp heat, and turn them round as the hen is found to do. We need not fear spoiling the eggs, or if any man does handle them gently. In summer after nineteen or twenty days, or in winter after twentyfive or twentyeight days, you shall take the eggs in your hand, and hold them against the Sun and see how the chicken beak stands. There break the shell, and by the hole of the egg take the chicken by the beak and pull out its head. And lay it in its place again. For the chicken will come forth itself. And when it is come out, put it in the lower cell as I said. But let the lamp stand something from the parent, or the chickens allured by the light, should pick at it and be burned by it. And if you do work diligently as I have shown you, in three hundred eggs, you shall hardly loose ten or twenty at most. (da <http://homepages.tscnet.com/omard1>)

⁵⁴⁸ A seconda del campo d'impiego, il piede italiano oscillava da 30 a 50 cm.

postremum ligneum, solidumque. Primum et secundum tabulatum in centro foramen habeat, latitudinis trium digitorum, per quod aeneus canalis, vel ferreus, stanno sublitus. Is supra secundum tabulatum ad medium pedem semper emineat, sic et in inferiori, sed in imo patentioris fiat oris ad modum pyramidis, vel infundibuli, ut concinne calorem, et flammam suppositae lucernae excipere possit. In secundo tabulato canalis circa supremum locum perforatus sit, ut inde exhalans calor, locum tepide foveat, et ova ex superiori parte calescant, ut Gallinae faciunt.

Super haec tria tabulata spargatur scobs lignea, quae tibi aptissimo operi videbitur. Scobs circa dolii latera erectior, in medio minus: in imo, ubi canalis, depressior, ut ova supra eam incubantia calorem undique a canali provenientiem excipiant. In tertio tabulato, ubi canalis terminatur, sit circa latera depressa, in medio circa canalem altior: supra scobem linteus extendatur subtilis, si deturpatur, ut denuo lavari possit, et exclusi pulli supra illum ambulare possint.

Singulis tabulis centena ova accomodentur, plus, minus. Retusa ovi pars infra, acuta sursum vergat. Parietes dolii supra scobem extantes intra cellulas, et superna pars tabulati, ovillis pellibus contegantur, ut suo tepore calorem retineant. Inferiori cellula sub infundibulo lucerna accomodetur accensa, in initio binis {ellichniis} <ellychniis>, in fine tribus aestatis tempore, sed hyeme initio tribus, postremo quatuor, aut quinque. Feriat lumen in medio infundibuli, ut per canalem ascendens calor, aequè cellulas concalfaciat.

Locus in quo hoc vas steterit, sit tepidus, et solitarius. In inferiori parte, ubi accensa lucerna non oportet ova accomodare, quia calorem non habet ad ova excludenda aptum. Sed ubi pulli madidi, quam primum ovis excluduntur, hic claudantur, ut tepido flammae calore madorem ex<s>iccent: bis, terve singulis diebus animadvertendo, si calor remissus, tepens, aut intensus sit. Quod ita cognoscemus: ovum e cellula extrahemus, ut supra oculum ponendo optime experiemur. Nam si offendit, intensus est: si insensibilis, remissus. Intensus calor excoquit ova, remissus irrita facit. Ob id lucerna lumen addendo, et

tavolette sottili oppure intessuti in vimini; il terzo deve essere di bronzo, fatto ad arco, l'ultimo dev'essere di legno, e solido. Il primo e il secondo ripiano devono avere al centro un foro largo tre dita, attraverso il quale passa un tubo in bronzo o in ferro stagnato. Il tubo deve sempre sporgere di circa mezzo piede al di sopra del secondo ripiano, e così anche in corrispondenza del ripiano più sotto, ma alla sua estremità deve avere una bocca slargata a forma di piramide, o di imbuto, sì da poter raccogliere in modo adeguato il calore e la fiamma di una lucerna posta in basso. Il tubo posto in corrispondenza del secondo ripiano deve essere perforato alla sua sommità, affinché il calore che da esso fuoriesce possa intiepidire questa zona, e le uova possano riscaldarsi dall'alto, come fanno le galline.

Sopra questi tre ripiani si cosparga della segatura di legno, che ti tornerà di estrema utilità. La segatura deve essere più alta alla periferia della botte, nella parte media ce ne vuole di meno: nella parte centrale, dove si trova il tubo, deve essere ancor più bassa, in modo che le uova, che su di essa sono in incubazione, possano ricevere ovunque il calore proveniente dal tubo. In corrispondenza del terzo ripiano, dove il tubo finisce, alla periferia deve essere bassa, al centro, intorno al tubo, più alta: si stenda un sottile panno di lino* al di sopra della segatura, di modo che, se si sporca, possa essere rilavato, e i pulcini appena nati possano camminarci sopra.

Su ciascun ripiano si dispongano più o meno cento uova. L'estremità ottusa dell'uovo deve essere rivolta in giù, quella acuta in su. All'interno degli scomparti le pareti della botte che sporgono dalla segatura, nonché la parte suprema del ripiano, vengano ricoperti con pelli di pecora, affinché trattengano il calore con il loro potere coibente. Nello scomparto inferiore si ponga una lanterna accesa al di sotto dell'imbuto, e d'estate, all'inizio, con due stoppini, verso la fine tre, ma d'inverno all'inizio con tre stoppini, alla fine quattro o cinque. La fiamma deve colpire il centro dell'imbuto, affinché il calore che sale attraverso il tubo riscaldi uniformemente gli scomparti.

Il luogo dove verrà a trovarsi questo recipiente, deve essere tiepido e tranquillo. Nella parte inferiore, dove si trova la lucerna accesa, non bisogna porre uova, in quanto non ha un calore adatto a far schiudere le uova. Invece qui debbono essere rinchiusi i pulcini bagnati non appena usciti dall'uovo, in modo che asciughino l'umidità al tiepido calore della fiamma: facendo quotidianamente attenzione, per due, tre volte al giorno, se il calore sia basso, tiepido oppure intenso. E lo sapremo in questo modo: toglieremo un uovo dallo scomparto e, adagiandolo su un occhio, ce ne renderemo conto nel migliore dei modi. Infatti, se dà fastidio, il calore è intenso: se non dà alcuna sensazione, è basso. Il calore intenso fa cuocere le uova, se è basso

minuendo exaequatum reddes.

Post quartum diem, a quo ova fieri coeperint, extrahito e cella, et nulla facta commotione vehementi, sensim contra splendorem Solis, vel candelae quispiam specularitur, si prolificum sit ovum, necne. Nam si fibrarum aliquot, cruentumque discurrere videtur, prolificum est, si contra perspicuum erit, ceu infoecundum rejiciendum: irriti loco substituatur aliud. Foecunda oportet quotidie ad calorem luminis vertere, atque circumcirca movere, ut Gallina solet. Nec verendum nobis ne corrumpantur ova, vel si ab aliquo sensim, et commode pertractentur.

Post decimum nonum, vel vigesimum diem aestatis tempore, aut vigesimum quintum, aut vigesimum octavum hyemis, ova manu capies, ac Soli obversa inspicere, ubi pulli rostrum steterit, ibi crustam rumpito, et per ovi foramen manibus rostellum capiendo pulli caput foras extrahe, ac suo loco reponere. Nam ex se ipso foras progreditur, et ovo egressum in inferiori cellula, ut diximus, pone, sed a pavimento lucerna aliquantulum absit, ne pulli lucis splendore allecti, lumen rostellis feriant, et comburantur. At si quae diximus diligenter operatus fueris, ex trecentis ovis vix decem, aut viginti perdes. Hactenus itaque Io. Bap. Porta.

Petrus Crescentiensis⁵⁴⁹ denique scribit, in quadam regione homines reperiri, qui furnos ita temperate calefaciant, ut eorum calor par sit Gallinae incubantis, et in furno, seu {clibano} <clibano> ponere {quamplurimos} <quamplurimas> plumas, et mille Gallinacea ova quae post viginti dies nascantur, ac erumpant. Atque istaec de iis, quae ad huiusce avium [228] generis procreationem spectabant dicta sint.

le rende sterili. Per questo, lo renderai adeguato servendoti della lanterna, aumentando o diminuendone la fiamma.

Dopo il quarto giorno da quando le uova hanno cominciato a svilupparsi, togliete dallo scomparto e, senza scuoterle in modo violento, qualcuno le osserverà pian piano contro la luce splendente del sole o di una candela, per vedere se l'uovo sia fecondo oppure no. Infatti, se si vedono alcune fibre color sangue essere dotate di movimento, è prolifico, se invece sarà limpido, ossia non fecondo, deve essere scartato: un altro vada a sostituirsi al posto di quello sterile. Le uova feconde bisogna girarle quotidianamente verso il calore proveniente dal lume e cambiarle di posizione, come è solita fare la gallina. E non dobbiamo aver paura che le uova vengano rovinate, specialmente se vengono maneggiate da qualcuno con delicatezza e nelle dovute maniere.

In estate dopo il 19° o il 20° giorno, oppure d'inverno dopo il 25° o il 28° giorno, prenderai le uova in mano e guardale rivolte verso il sole, e dove si troverà il becco del pulcino, qui rompi il guscio, e prendendo con le mani il beccuccio attraverso il foro praticato nell'uovo, tira fuori la testa del pulcino, e quindi rimettilo al suo posto. Infatti il pulcino viene fuori da solo, e, dopo che è fuoriuscito dall'uovo, mettilo, come già abbiamo detto, nello scomparto inferiore, ma la lucerna deve essere un pochino sollevata dal pavimento, affinché i pulcini, attratti dal fulgore della luce, non colpiscano coi beccucci il lume e non si scottino. Solo se avrai eseguito scrupolosamente quanto abbiamo detto, su trecento uova, ne perderai a mala pena dieci o venti. Sin qui dunque Giambattista Della Porta.

Infine Pier de' Crescenzi* scrive che in una certa regione si trovano degli uomini che sono in grado di scaldare in modo così moderato i forni che il loro calore sarebbe uguale a quello di una gallina che cova, e che nel forno, o fornace, pongono moltissime piume e mille uova di gallina che nascerebbero dopo venti giorni, e si schiuderebbero. E queste cose siano dette riguardo a quegli argomenti che erano attinenti alla procreazione di questo genere di uccelli.

Pagina 228

Antequam tamen ad reliqua me conferam, pauculos hosce Politiani⁵⁵⁰ versus ceu epilogi

Tuttavia, prima di dedicarmi ai rimanenti argomenti, aggiungerò come epilogo questi pochi versi di

⁵⁴⁹ *Ruralium commodorum libri XII*, libro IX, capitolo LXXXVI - Delle galline - pagina 240: Ma dicesi che in alcuna parte del mondo si truova huomini che i forni in tal maniera scaldano che il loro calore e uguale al caldo delle galline che covono & in quel forno mectono penne piccole & mille uova di galline & dopo venti di nascono successivamente & esconsene fuori & lo primo parto sie dallo equinocio vernale innanzi cioe da mezzo marzo innanzi, & quelle che innanzi o poi nate son non sono da sopporre a galline vecchie che a pollastre e a quelle che il beccho ne unghioni non siano acuti. (traduzione italiana stampata nel 1490, di proprietà della Army Medical Library (n° 32563) Washington DC, USA - pubblicata da <http://gallica.bnf.fr>)

⁵⁵⁰ *Rusticus*, composto da Poliziano nel 1483-84.

loco, nempe de eisdem agentes adijciam. Ait autem:

*Vocibus interea crebrum {singultit} <singultat> acutis
Parturiens coniu<n>x, quae scilicet ova subinde
Tollit anus, signatque dies, vigilemque lucernam
Consultit: et Lunae crescentis tempora servans
Ut primum Gallina glocit, numero {impere} <impari>
subdit
Versatisque diu, solers auscultat, an intus
Pipiat involucer pullus, tenerumque putamen
Pertuderit molli rostro, {atque} <adque> erumpere
tentet.*

EDUCATIO. VICTUS.

Quamvis nulla non mulier Gallinaceum genus sciat educare: sunt tamen nonnulla praecepta a diligentissimis antiquis Geoponicis praescripta, quae illas non tantum, sed forte eruditos etiam latent. Qui itaque fructum ex his avibus percipere volet, fidum in primis aliquem eligat oportet. Nisi enim, qui curam habet Gallinarum, fidem domino servet, nullus ornithonis quaestus vincet impensas. Eiusmodi altor, qui nempe in Gallinarium scandit, et ova colligit, et quae incubantur, manibus versat, Gallinarius curator, vel custos recte dicitur.

Cum vero pulli maiorem quam adultiores curam requirant, itaque de his prius dicemus: qui⁵⁵¹ iam exclusi singulis <nidis> Gallinarum statim subtrahendi sunt, subijciendique {alii} <aliae>, quae {paucioribus incubat} <paucos habet>, sed et huius rursus quae fovet, ova vel nondum concreta, et formata, aliis quarum ova eiusdem temporis sunt, supponi debent, ut una cum illis calefacta animentur. Columella⁵⁵² ea, qua excluduntur die, singulos tollere prohibet, sed una die in cubili sinere iubet cum matre, et aqua ciboque abstinere, donec caeteri

Poliziano*, che naturalmente trattano delle stesse cose. Infatti dice:

La compagna mentre sta partorendo più volte singhiozza con suoni penetranti, e naturalmente l'anziana donna subito dopo prende quelle uova e vi segna la data, ed esamina la sempre accesa lucerna: e rispettando il periodo della luna crescente, non appena una gallina è chiozia le mette a covare in numero dispari, e dopo averle maneggiate lentamente, con abilità ascolta se all'interno il pulcino ancora incapace di volare sta pigolando, e se col molle becco ha bucato il tenero guscio, e se sta tentando di uscire.

ALLEVAMENTO - ALIMENTAZIONE

Nonostante tutte le donne sappiano allevare i polli, tuttavia esistono alcuni insegnamenti stabiliti dagli antichi scrupolosissimi geoponici* che sono ignoti non solo a esse, ma forse anche agli esperti in materia. Pertanto colui che vorrà trarre vantaggio da questi volatili, è innanzitutto necessario che scelga qualche persona affidabile. Infatti se colui che si prende cura delle galline non mantiene la parola data al padrone, nessun guadagno derivante dal pollaio supererà le spese. Siffatto allevatore, che naturalmente si arrampica sul pollaio, e che raccoglie anche le uova, e che rigira con le mani quelle che sono in incubazione, verrà giustamente chiamato sovrintendente o custode del pollaio.

Dal momento che i pulcini richiedono maggiore attenzione rispetto ai soggetti più adulti, per questo motivo parleremo in primo luogo di loro: quelli che sono già nati sono da togliere immediatamente dai singoli nidi delle galline e sono da mettere sotto a un'altra che ne possiede di meno, ma a sua volta anche le uova di costei che sta scaldando i pulcini, se non si sono ancora sviluppate e formate, debbono essere messe sotto ad altre galline le cui uova sono dello stesso periodo, affinché riscaldate insieme a esse possano vivificarsi. Columella* vieta che, nel giorno in cui si schiudono, i singoli pulcini vengano tolti, ma prescrive

⁵⁵¹ Inizia una ennesima bagarre di rielaborazione da parte di Aldrovandi dell'equivalente testo di Varrone citato anche da Gessner, con omissioni tali da renderlo incomprensibile. - Varrone *Rerum rusticarum* III,9,13: Excusos pullos subducendum ex singulis nidis et subijciendum ei quae habeat paucos; ab eaque, si reliqua sint ova pauciora, tollenda et subijcienda aliis, quae nondum excuderunt et minus habent triginta pullos. Hoc enim gregem maiorem non faciendum. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 429-430: Pullorum recens exclusorum cura. Excus{s}os pullos subducendum ex singulis nidis, et subijciendum ei, quae habeat paucos. Ab eaque si reliqua sint ova pauciora, tollenda, et subijcienda aliis, [430] quae nondum excuderint, et minus habent triginta pullos. Hoc enim gregem maiorem non faciendum, Varro.

⁵⁵² *De re rustica* VIII,5,15-18: Pullos autem non oportet singulos, ut quisque natus sit, tollere, sed uno die in cubili sinere cum matre et aqua ciboque abstinere, dum omnes excudantur. Postero die, cum greg fuerit effectus, hoc modo deponatur: [16] cribro vicario vel etiam loliario, qui iam fuerit in usu, pulli superponantur, deinde pilei surculis fumigentur. Ea res videatur prohibere pituitam, quae celerrime teneros interficit. [17] Post hoc cavea cum matre cludendi sunt, et farre hordeaceo cum aqua incocto vel adoreo farre vino resperso modice alendi. Nam maxime cruditas vitanda est. Et ob hoc iam tertia die cavea cum matre continendi sunt, priusquam emittantur ad recentem cibum, singuli temptandi ne quid hesterni habeant in gutture. Nam nisi vacua est ingluvies, cruditatem significat, abstinereque debent dum concoquant. [18] Longius autem non est permittendum teneris evagari, sed circa caveam continendi sunt et farina hordeacea pascendi, dum corroborentur; cavendumque ne a serpentibus adflentur, quarum odor tam pestilens est ut interimat universos. Id vitatur saepius incenso cornu cervino vel galbano vel muliebri capillo, quorum omnium fere nidioribus praedicta pestis summovetur.

excludantur, et postera die, cum iam grex fuerit effoetus, hoc modo deponere: Cribro vitiario⁵⁵³, vel etiam loliario, quod iam fuerit in usu, pullos superponi, deinde pulegii surculis fumigari, quoniam ea res, pituitam quae celerrime teneros interficit, prohibere videatur. Posthac caveae iuxta eundem cum matre includendi sunt, et farre hordaceo cum <aqua> incocto, vel adoreo farre vino resperso modice alendi. Nam maxime cruditas vitanda est, et {obhoc} <ob hoc> tertia die cavea cum matre retinendi sunt, priusque quam emittantur, ad recentem cibum singuli tentandi, ne quid habeant in gutture, nam si vacua non est ingluvies, cruditatem significat; abstinereque debent, donec concoquant. Dum adhuc teneri sunt, non est permittendum longius evagari, sed circa caveam continendi sunt, et farina hordacea pascendi, donec iam robustiores evaserint.

Varro⁵⁵⁴ quindecim primis diebus mane subiecto pulvere, ne scilicet tenellis rostris noceat terra dura exhibet polentam, cum nasturtii semine, et aquam prohibet, ne tum deinde in eorum corpore turgescat. {Dydimus} <Didymus⁵⁵⁵> porri⁵⁵⁶ folia tenerrima cum caseo musteo contusa illis exhibet. Hordeum vero exactis duobus (sex ut

che vengano lasciati per un giorno insieme alla madre nel nido, e che debbono astenersi dall'acqua e dal cibo finché non sono nati anche gli altri, e il giorno seguente, quando ormai la nidiata sarà tutta nata, di sistemarli in questo modo: i pulcini vanno messi sopra a un setaccio per le vecchie* oppure per il loglio* che è già stato usato, quindi va loro fatto un suffumigio con ramoscelli di puleggio - *Mentha pulegium*, mentuccia* - in quanto sembra che questa pratica impedisca la pipita* che uccide molto rapidamente i soggetti in tenera età. In seguito vanno rinchiusi in una gabbia insieme alla madre accanto al medesimo puleggio e sono da nutrire con moderazione con farina di orzo* cotta con acqua o con farina di frumento* cosparsa di vino. Infatti bisogna evitare il più possibile un'indigestione, e perciò debbono essere tenuti nella gabbia insieme alla madre fino al terzo giorno, e prima di essere lasciati andare alla ricerca di cibo fresco, vanno palpati uno per uno per assicurarsi che non abbiano nulla nel gozzo; infatti se l'ingluvie non è vuota significa che non hanno digerito: e debbono astenersi dal cibo finché non abbiano completato la digestione. Mentre sono ancora piccolini non bisogna permettere che se ne vadano in giro troppo lontano, ma bisogna tenerli intorno alla gabbia e nutrirli con farina di orzo finché non saranno diventati più robusti.

Varrone* nei primi quindici giorni dà da mangiare al mattino della polenta d'orzo con semi di nasturtio* mettendoci sotto della polvere, ovviamente affinché la dura terra non sia di nocumento ai becchi delicati, e proibisce l'acqua affinché poi non gonfi all'interno del loro corpo. Didimo - un geoponico - dà loro da mangiare delle foglie molto tenere di porro* pestate insieme a formaggio fresco. Ma passati due mesi (sei

⁵⁵³ Anche se si tratta di grafia medievale-umanistica, la stessa imprecisione - *vitiario* invece di *viciario* - viene riportata da Conrad Gessner in *Historia Animalium* III (1555), pag. 430: Cribro vitiario, vel etiam loliario, qui (quod) iam fuerit in usu, pulli superponantur: deinde pulegii surculis fumigentur. Ea res videtur prohibere pituitam, quae celerrime teneros interficit.

⁵⁵⁴ *Rerum rusticarum* III,9,13: Obiciendum pullis diebus XV primis mane subiecto pulvere, ne rostris noceat terra dura, polentam mixtam cum nasturtii semine et aqua aliquanto ante factam intritam, ne tum denique in eorum corpore turgescat; aqua prohibendum.

⁵⁵⁵ Didimo di Alessandria, vissuto presumibilmente nel sec. VI dC, la cui opera - *Περὶ γεωργίας ἐκλογαί* - servì come fonte alla *Geoponica* che ci è stata tramandata, per esempio, dal codice marciano 524 (della Biblioteca Marciana o biblioteca nazionale di Venezia), sotto il nome di Cassiano Basso (in realtà una compilazione bizantina del sec. X, realizzata per iniziativa dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito*). La prima edizione moderna, con traduzione latina e commento, si deve a I.N.Niclas, 1781. § L'aggettivo greco *didymos* significa duplice, doppio, nonché gemello. Il plurale sostantivato indica non solo due fratelli gemelli, ma anche i testicoli. Infatti l'epididimo è quella formazione allungata situata sulla parte postero-superiore del testicolo che costituisce la porzione iniziale delle vie spermatiche, per poi continuarsi nel condotto deferente.

⁵⁵⁶ Vedi il lessico alla voce Aglio e Cipolla*. - Dell'impiego del porro di Taranto ne parla Columella quando detta le regole alimentari dei pulcini di pavone. Il porro di Taranto è il *Porrum sectivum* di *De re rustica* XI 3.30 (cfr. anche X 371), di cui si mangiavano solo le foglie, e veniva indicato per le affezioni polmonari, per la gola e per la tosse: Nerone ne faceva una cura regolare, all'olio, per la sua voce (cfr. Plinio, XIX 108). Ecco il testo di Columella relativo ai pulcini di pavone, *De re rustica* VIII,11,14: Sed cum erunt editi pulli, similiter ut gallinacei primo die non moveantur, postero deinde cum educatrice transferantur in caveam. Primisque diebus alantur hordeaceo farre vino resperso, nec minus ex quolibet frumento cocta pulcicula et refrigerata. Post paucos deinde dies huic cibo adiciendum erit concisum porrum Tarentinum et caseus mollis vehementer expressus. nam serum nocere pullis manifestum est.

habet codex Graecus, sed interpretum mendum⁵⁵⁷ suspicatur) mensibus offerri iubet. Democritus vermes laudat ex stercore asinino, vel {bovino} <equino>⁵⁵⁸ genitos: quare id in capacia vasa colligi, iniijcique vult. Nam decem diebus exactis nascuntur pullorum nutritioni percommodi. Sunt qui, ut multum, et cito crescant, testas, e quibus emergerunt, tunica interiore dempta, contritas, cum sale, et ovo cocto duro immisceant, et pullis primi alimenti loco apponant. Verum nostrae mulieres tanta diligentia non utuntur, et simul atque omnes exclusi sunt, mox vel saltem post biduum simul cum matre evagari sinunt, obviumque quidvis exhibent. Audio tamen apud Belgas primis octo, aut decem diebus caveae matrem includi, ne pulli longius abeant, et simul cum illa cibum sub cavea capiant, habereque ligneum quoddam vas vix palmum altum, in quo multa, plerumque vero duodecim cava sunt, et in his aquam pro potu imponi, ne si in ea incidant pulli submergantur.

Quot vero pullos una Gallina educare debeat, cuius notum est, dum quaeque suos tantum convocet. Quod si autem inter incubantes aliae plura aliis incubent, pulli aliquot ei subijci poterunt, quae pauciores habet: idque maxime faciendum, dum quae futura erat nutrix, nota est non bene educare. Columella⁵⁵⁹ id omnino faciendum esse monet, dum mater suos, et alienos propter similitudinem dignoscere non potest, nempe prima die. Cavendum item ne plures quam triginta uni nutrici committantur. Negant enim omnes fere Geoponici hoc numero ampliorem gregem posse ab una nutriri. Sin autem Gallinarum aliqua suos deserat, timeasque ne ita [229] deserti intereant, cura, ut Gallus, vel Capus nutricis munere fungatur. Quod quomodo praestare possis, superiori capite⁵⁶⁰ ex Io. Baptista Porta ostendi.

mesi, come riporta il codice greco, ma il traduttore sospetta si tratti di un errore) prescrive che si dia dell'orzo. Bolos di Mendes* loda i vermi nati da sterco d'asino oppure di cavallo: per cui prescrive che esso venga raccolto e messo dentro a grossi recipienti. Infatti, trascorsi dieci giorni, nascono dei vermi che sono molto adatti per nutrire i pulcini. Alcuni, affinché crescano parecchio e in fretta, dopo aver rimosso la membrana interna, mescolano i gusci trituriati dai quali sono usciti con sale e uovo duro cotto, e li danno da mangiare ai pulcini come primo alimento. A dire il vero le nostre donne non si prodigano con altrettanto impegno, e non appena sono nati tutti, permettono loro di andare in giro con la madre subito o perlomeno dopo due giorni, e mettono loro davanti da mangiare qualunque cosa. Tuttavia mi giunge notizia che presso i Belgi la madre viene tenuta chiusa in una gabbia durante i primi otto o dieci giorni, affinché i pulcini non se ne vadano troppo distante, e che ricevono il cibo insieme a lei al di sotto della gabbia, e che hanno a disposizione un certo recipiente in legno alto circa un palmo, nel quale si trovano molte cavità, per lo più dodici, e che in esse viene messa dell'acqua da bere, affinché se i pulcini vi cadessero dentro non anneghino.

Ma quanti pulcini una gallina debba allevare è noto a chiunque, purché ciascuna raduni solamente i suoi. Ma se tra le galline che covano alcune covano più uova di altre, si potranno mettere alcuni pulcini sotto a quella che ne ha di meno: e soprattutto bisogna farlo quando quella che avrebbe dovuto essere una futura nutrice è nota per non allevare bene. Columella consiglia di farlo senz'altro quando a causa della rassomiglianza la madre non è in grado di distinguere i propri da quelli altrui, e cioè al primo giorno. Bisogna evitare che a una sola chioccia ne vengano affidati più di trenta. Infatti quasi tutti i geoponici affermano che una nidata più grande di questo numero non può venir allevata da una sola chioccia. Ma se qualcuna tra le galline dovesse abbandonare i suoi pulcini, e tu temessi che, così abbandonati, muoiano, fa in modo che un gallo oppure un cappone assolva al compito di nutrice. In che modo ti sia possibile ottenerlo l'ho spiegato nel capitolo precedente desumendolo da Giambattista Della Porta*.

⁵⁵⁷ Il codice greco di Didimo potrebbe essere stato esatto, cioè indicare 6 mesi e non 2. Infatti Columella a proposito dei pulcini di pavone, che vanno nutriti come quelli di gallina, dice che l'orzo lo si dà loro al sesto mese quando si smette di nutrirla con cavallette (*De re rustica* VIII,11,15): Lucustae quoque pedibus adeptis utiles cibandis pullis habentur. Atque his pasci debent usque ad sextum mensem, postmodum satis est hordeum de manu praebere.

⁵⁵⁸ Sia la traduzione dei *Geoponica* di Andrés de Laguna (1541) che quella di Janus Cornarius (1543) riportano sterco d'asino o di cavallo: asinum praeterea, sive equinum stercus (Laguna), asinum sive equinum stercus (Cornarius). Se non bastasse, il testo greco è equivalente: ὄνειαν ἢ ἰπείαν κόπρον (*Geoponica sive Cassiani Bassi Scholastici De Re Rustica Eclogae* - recensuit Henricus Beckh - Teubner - Stoccarda e Lipsia - 1994). È pertanto d'obbligo emendare questo ennesimo svarione di Aldrovandi.

⁵⁵⁹ *De re rustica* VIII,5,7: Pulli autem duarum aut trium avium excusi, dum adhuc teneri sunt, ad unam quae est melior nutrix transferri debent, sed primo quoque die, dum mater suos et alienos propter similitudinem dinoscere non potest. Verumtamen servari oportet modum, neque enim debet maior esse quam triginta capitum. Negant enim hoc ampliorem gregem posse ab una nutrir.

⁵⁶⁰ A pagina 226.

Gallinam pullos deserere volentem agnosces inde, quod non iam amplius hispida sit, nec alas demittat, glocire desinat, et cum iis evagari nolit. Atque haec de pullorum cura dicta sint.

Iam de parentum educatione aliquid dicendum superest. Eae si incubent, bis, mane scilicet et vesperi cibus offerendus est. Vagantium vero non alius cultus est, quam clausarum, nisi quod hae non emittantur, sed intra ornithonem ter die maiori mensura pascantur. Nam singulis capitibus, Columella⁵⁶¹ teste, quaterni cyathi⁵⁶² diurna cibaria sunt, cum terni, vel bini vagis praebeantur. Quid vero exhibendum paulo post dicemus.

Locus, quo conversantur, Gallinarium dicitur: Gyb. Longolius officinam cohortalem appellari ait, quod, ut in nostris officinis cuncta parantur, quae in usum humanum veniunt, ita istic ova, et pulli, quae in cibum. Aviaria vero nominantur, ubi cicures atque omnium avium genera separata farciuntur. Haec aviaria ὀρνιθοβοσκεῖα Varroni dicuntur. Unde forte haud recte Calepinus ὀρνιθῶνα Gallinarium interpretatur. Nam praeterquam quod ea vox, teste Varrone⁵⁶³, in villa pastionis genus, quale pariter περιστερῶνας⁵⁶⁴ dicunt aviarium proprie significat: etsi interim minime negarim, et pro gallinario accipi. Nam Graeci cum

Sarai in grado di riconoscere una gallina che vuole abbandonare i pulcini dal fatto che ormai non è più con la piume arruffate e non abbassa le ali, smette di fare la voce da chioccia e non desidera gironzolare con loro. E siano queste le cose dette a proposito delle attenzioni da avere nei confronti dei pulcini.

Adesso rimane da dire qualcosa sull'allevamento dei genitori. Se esse stanno covando, bisogna dare loro del cibo due volte al giorno, cioè al mattino e alla sera. Ma per quelle che sono libere di girare non è necessaria una cura diversa da quella riservata a coloro che sono rinchiusi, eccetto il fatto che queste non debbono essere lasciate uscire, ma debbono venir alimentate in misura maggiore per tre volte al giorno all'interno del pollaio. Infatti, come dice Columella*, la razione giornaliera individuale è costituita da 4 ciati - circa 200 ml, mentre a quelle che se ne vanno in giro se ne diano 3 oppure 2. Ma quello che bisogna dare lo diremo tra poco.

Il luogo in cui vivono insieme viene detto pollaio: Gisbert Longolius* dice che viene detto laboratorio del cortile in quanto, come nei nostri laboratori vengono allestite tutte quelle cose che servono all'uso umano, allo stesso modo costì vengono approntati le uova e i pulcini, cose che diventano cibo. Ma vengono dette uccelliere quelle dove vengono ingrassati gli uccelli domestici e i generi distinti di tutti gli uccelli. Queste uccelliere vengono dette *ornithoboskeia* in Varrone*. Da cui forse in modo non corretto Ambrogio Calepino* traduce *ornithōna* con *gallinarium* - pollaio. Infatti, a parte il fatto che, come dice Varrone, tale parola in fattoria significa propriamente uccelliera come è quel tipo di allevamento che parimenti dicono *peristerōnas*: anche se

⁵⁶¹ *De re rustica* VIII,4,5: Gallina post primam emitti et ante horam diei undecimam claudi debet, cuius vagae cultus hic quem diximus erit. Nec tamen alius clausae, nisi quod ea non emittetur, sed intra ornithonem ter die pascitur maiore mensura. Nam singulis capitibus quaterni cyathi diurna cibaria sunt, cum vagis [terni, vel] bini praebeantur.

⁵⁶² Ciato: dal greco *kyathos*. 1) Ciotola, provvista di lungo manico, in uso nell'antichità tra la fine del sec. VI e la metà del V aC per travasare il vino dal cratere nelle brocche. 2) Antica unità di misura di capacità corrispondente a 1/2 decilitro scarso. Un decilitro = 100 ml. Quattro ciati corrispondono a circa 200 ml. Orbene, 200 ml di granaglie corrispondono in media a 150 grammi. Infatti 200 ml di granaverde di riso = 150 gr, di mais intero = 145 gr, di mais macinato medio insieme alla sua farina = 140 gr. La farina di frumento tipo 00 ha un peso specifico basso: 200 ml pesano solo 100 grammi. - Vedi anche: Pesì e misure*.

⁵⁶³ *Rerum rusticarum* III,3,1: Eius disciplinae genera sunt tria: ornithones, leporaria, piscinae. Nunc ornithones dico omnium alitum, quae intra parietes villae solent pasci. III,3,7: Contra nunc aviaria sunt nomine mutato, quod vocantur ornithones, quae palatum suave domini paravit, ut tecta maiora habeant, quam tum habebant totas villas, in quibus stabulentur turdi ac pavones. III,4,2-3: [2] Merula, Duo genera sunt, inquit, ornithonis: unum delectationis causa, ut Varro hic fecit noster sub Casino, quod amatores invenit multos; alterum fructus causa, quo genere macellarii et in urbe quidam habent loca clausa et rure, maxime conducta in Sabinis, quod ibi propter agri naturam frequentes apparent turdi. [3] Ex iis tertii generis voluit esse Lucullus coniunctum aviarium, quod fecit in Tusculano, ut in eodem tecto ornithonis inclusum triclinium haberet, ubi delicate cenitaret et alios videret in mazonomo positos coctos, alios volitare circum fenestras captos. Quod inutile invenerunt. Nam non tantum in eo oculos delectant intra fenestras aves volitantes, quantum offendit quod alienus odor opplet nares.

⁵⁶⁴ Si tratta delle colombaie, come specifica Varrone in *Rerum rusticarum* III,7,2: Alterum genus columbarum est clementius, quod cibo domestico contentum intra limina ianuae solet pasci. Hoc genus maxime est colore albo, illud alterum agreste sine albo, vario. Ex iis duabus stirpibus fit miscellum tertium genus fructus causa, atque incedunt in locum unum, quod alii vocant peristerona, alii peristerotrophion, in quo uno saepe vel quinque milia sunt inclusae.

omnem avem, ut diximus⁵⁶⁵, tum Gallum Gallinamve per excellentiam ὄρνιν et ὄρνιθα nominant. Grapaldus πέταυρον interpretatur ex Polluce caveam, in qua sese cortis alites cubitum iturae recipiunt. Aristophanes⁵⁶⁶, inquit Pollux⁵⁶⁷, πέταυρον, nominat οὗ τοὺς ἐνοικίδιους ὄρνιθας ἐγκαθεύδειν συμβέβηκε. Verum ut Ornithol. conijcit, non Gallinarium totum πέταυρον nominari potest, sed tabula, vel asser, qui Varino dicitur σανίς, quasi πέτευδον παρὰ τὸ εὔδειν ἐν αὐτῷ, τὰ πετεινά.

Sunt vero nostra gallinaria longe diversa ab illis, quae Columella⁵⁶⁸, Varroque commendant. Nostra enim admodum exigua sunt, et vix quandoque gregem capientia, cum maximo saepe eius detrimento, nam cum bona pars saepe noctu excludatur, animalium noxiorum reliquuntur furumque rapinis. Non mirum itaque si tanta gallinariorum cura veteres incesserit, ut illa nobis exacte depinxerint. Iubent itaque, ut, ea parte villae, quae orientem spectat, constituentur, iuncta sint furno, vel Culinae, ut ad aves perveniat fumus, qui huic generi praecipue salutaris est,

tuttavia non potrei assolutamente affermare che non vada intesa come pollaio. Infatti i Greci, come abbiamo detto, chiamano sia qualunque uccello, sia per eccellenza il gallo o la gallina, ὄρνιν e ὄρνιθα. Francesco Mario Grapaldi*, basandosi su Giulio Polluce*, traduce *pétauron* - bastone da pollaio, palchetto, tavolato - con recinto, in cui si ritirano i volatili da cortile quando stanno per andare a dormire. Giulio Polluce dice che Aristofane* chiama *pétauron* dove gli uccelli domestici vanno a dormire - *boû toús enoikéidiους ὄρνιθας enkatheúdein symbéβηκε*. A dire il vero, come pensa l'Ornitologo, non tutto il pollaio può venir chiamato *pétauron*, ma una tavola di legno oppure un palo, che viene detto *sanís* - tavola - da Guarino*, come per dire i volatili saltarono su di esso per dormire - *péteudon parà tò éúdein en autῷ, tà peteiná*.

Ma i nostri pollai sono di gran lunga diversi da quelli che raccomandano Columella e Varrone. Infatti i nostri sono molto piccoli, e a volte a mala pena capaci di contenere lo stuolo, spesso con un suo grandissimo danno, infatti dal momento che spesso una buona parte di notte ne viene esclusa, vengono lasciati in balia delle rapine da parte degli animali nocivi e dei ladri. Pertanto non desta meraviglia se si era diffusa fra gli antichi tanta preoccupazione per i pollai, tanto da averceli descritti con accuratezza. Pertanto prescrivono che essi vengano eretti in quella parte della fattoria che è rivolta a oriente, che siano collegati al forno o alla cucina affinché ai volatili arrivi il fumo che a questo genere è salutare in

⁵⁶⁵ A pagina 189.

⁵⁶⁶ *Fragment* 839. (Lind, 1963)

⁵⁶⁷ In *Onomastikón* 10,156.

⁵⁶⁸ *De re rustica* VIII,3,1-7: [1] Gallinaria constitui debent parte villae quae hibernum spectat orientem. Iuncta sint ea furno vel culinae, ut ad avem perveniat fumus, qui est huic generi praecipue salutaris. Totius autem officinae, id est ornithonis, tres continuae exstruuntur cellae, quarum, sicuti dixi, perpetua frons orientem sit obversa. [2] In ea deinde fronte exiguus detur unus omnino aditus mediae cellae, quae ips<a>, e tribus minima, esse debet in altitudinem et quoqueversus pedes septem. In ea singuli dextro laevoque pariete aditus ad utramque cellam faciendi sunt, iuncti parieti qui est intrantibus adversus. Huic autem focus applicetur tam longus, ut nec inpediat praedictos aditus et ab eo fumus perveniat in utramque cellam; eaeque longitudinis et altitudinis duodenos pedes habeant, nec plus latitudinis quam media. [3] Sublimitas dividatur tabulatis, quae super se quaternos et infra septenos liberos pedes habeant, quoniam ipsa singulos occupant. Utraque tabulata gallinis servire debent, et ea parvis ab oriente singulis inluminari fenestellis, quae et ipsae matutinum exitum praebeant avibus ad cohortem, nec minus vespertinum introitum. Sed curandum erit ut semper noctibus claudantur, quo tutius aves maneant. [4] Infra tabulata maiores fenestellae aperiantur, et eae clatris muniantur, ne possint noxia inrepere animalia, sic tamen ut inlustria sint loca, quo commodius habitet aviarius, qui subinde debet speculari aut incubantis aut parturientis fetas. Nam etiam in his ipsis locis ita crassos parietes aedificare convenit, ut excisa per ordinem gallinarum cubilia recipiant, in quibus aut ova edantur aut excludantur pulli. Hoc enim et salubrius et elegantius est quam illud quod quidam faciunt, ut palis in parietis vehementer actis vimineos qualos superponant. [5] Sive autem parietibus ita ut diximus cavatis aut qualis vimineis praeponenda erunt vestibula, per quae matricibus ad cubilia vel pariendi vel incubandi causa perveniant. Neque enim debent ipsis nidis involare, ne dum adsiliunt pedibus ova confringant. [6] Ascensus deinde avibus ad tabulata per utramque cellam datur, iunctis parieti modicis asserculis, qui paulum formatis gradibus asperantur, ne sint advolantibus lubrici. Sed ab cohorte forinsecus praedictis fenestellis scandulae similiter iniungantur, quibus inrepant aves ad requiem nocturnam. Maxime autem curabimus ut et haec aviaria et cetera, de quibus mox dicturi sumus, intrinsecus et extrinsecus poliantur opere tectorio, ne quae ad aves feles habeant aut coluber adcessum, tum et aequae noxae prohibeantur pestes. [7] Tabulatis insistere dormientem avem non expedit, ne suo laedatur stercore, quod cum pedibus unctis adhaesit, podagram creat. Ea perniciositas ut evitetur, perticae dolantur in quadrum, ne teres levitas earum supersilientem volucrem non recipiat conquadrate deinde foratis duobus adversis parietibus induuntur, ita ut a tabulato pedalis altitudinis et inter se bipedali latitudinis spatio distent. - Non si emenda con <quo commodius habitet aviarius, qui subinde debet speculari aut incubantis aut parturientis fetas> in quanto Aldrovandi ha dedotto il testo da Conrad Gessner *Historia animalium III* (1555) pagina 425, un testo che non corrisponde a quello di Columella che ci viene offerto nel XX secolo.

adeo ut Palladius⁵⁶⁹ sufficere dixerit, ut fumo<, > pulvere, et cinere utantur. Unde etiamnum nostro aevo super furno, vel prope caminum saltem aedificantur.

Totius autem officinae, inquit Columella, tres continuae extruuntur cellae, (sed forte pro plurimo gregis numero, nam Varro pro ducentis duas caveas coniunctas constituendas monet) quarum perpetua frons orienti sit obversa. In ea deinde fronte exiguus detur omnino aditus mediae cellae, quae ipsa tribus minima esse debet in altitudinem, et quoque versus pedes septem: in ea singuli dext<e>ro, laevoque pariete aditus ad utramque cellam faciendi sunt, iuncti parieti, qui est intrantibus adversus. Huic autem focus applicetur tam longus, ut nec impediatur praedictus aditus, et ab eo fumus perveniat ad utramque cellam, eaeque longitudinis, et altitudinis duodenos pedes habeant, nec plus latitudinis quam media<:> sublimitas{:} divida{n}tur tabulatis quae supra se quaternos, et infra septenos liberos pedes habeant, quoniam ipsa singulos occupant. Utraque tabulata Gallinis servire debent, et ea parvis ab oriente singulis illuminari fenestellis, quae et ipsae matutinum praebeant exitum avibus ad cohortem, nec minus {ad} vespertinum introitum, sed curandum erit, ut semper noctibus claudantur, quo tutius aves maneant. Intra tabulata maiores fenestrae aperiantur, et eae clatris muniantur, ne possint noxia irreperere animalia. Sic tamen ut illustria sint loca, quo commodius habitent, aviariusque subinde debet speculari aut incubantis, aut parturientis foetus.

Nam etiam in iis locis ita crassos parietes aedificare convenit, ut excisa per ordinem, Gallinarum cubilia recipiant: in quibus aut ova edantur, aut excludantur pulli. Hoc enim et salubrius, et elegantius est, quam illud quod <quidam> faciunt, ut palis in parietes vehementer actis, vimineos qualos super imponant. {Sic} <Sive> autem parietibus, ita, ut diximus<, > cavatis, aut qualis vimineis praeponenda erunt vestibula, per quae matricibus ad cubilia vel pariendi, vel incubandi causa perveniunt. Neque enim debent ipsis nidis

modo particolare, tant'è che Palladio* ha detto che è sufficiente che si servano del fumo, della polvere e della cenere. Per cui ancora ai giorni nostri vengono perlomeno costruiti sopra un forno o perlomeno in prossimità di un camino.

Dunque, Columella dice che per tutto quanto il *laboratorio* vengono costruiti tre ambienti contigui, (ma forse per un grandissimo numero di soggetti, infatti Varrone consiglia di costruire due recinti contigui per duecento soggetti) la cui parte frontale deve essere tutta rivolta a oriente. Quindi, su questa parte frontale, deve trovarsi un ingresso molto piccolo alla cella centrale, che deve essere la più piccola delle tre e che in altezza e in ogni altra direzione deve misurare 7 piedi: al suo interno bisogna creare un singolo ingresso per le altre due celle, che si deve trovare sulla parete destra e su quella di sinistra, e che debbono essere contigui alla parete che si trova di fronte a coloro che entrano. A questa parete venga applicato un focolare di una lunghezza tale che non sia di ostacolo per i predetti ingressi e che il fumo possa da esso giungere a tutte e due le altre celle, le quali debbono avere una lunghezza e un'altezza di 12 piedi, e una larghezza che non deve essere maggiore rispetto a quella centrale: la loro altezza deve essere divisa con dei ripiani che sopra di loro debbono lasciare liberi 4 piedi e 7 piedi al disotto, in quanto essi ne occupano uno. Ambedue i ripiani debbono servire alle galline, e inoltre debbono essere illuminati da oriente da singole finestrelle, le quali possano anche dare la possibilità ai volatili di uscire nel cortile al mattino, e così pure di entrare alla sera, ma bisognerà avere cura che durante la notte vengano sempre chiuse affinché i volatili pernottino con più sicurezza. Al disotto dei ripiani si aprano delle finestre più grandi e vengano munite di grate affinché non possano introdursi di soppiatto animali nocivi. In modo tuttavia che i locali siano ben illuminati affinché vi possano soggiornare piuttosto bene, e l'incaricato del pollaio deve spesso controllare colei che cova o colei che fa schiudere le uova.

Infatti anche in questi locali è opportuno innalzare delle pareti tanto spesse da poter accogliere i nidi delle galline incavati in fila: nei quali o possono venir deposte le uova o possano nascere i pulcini. Questo sistema infatti è sia più salubre sia più corretto di quello che alcuni mettono in atto, cioè dopo aver spinto con forza dei pali nelle pareti vi mettono sopra delle ceste di vimini. E davanti ai vani praticati nelle pareti così come abbiamo detto, oppure davanti alle ceste di vimini bisognerà mettere degli ingressi attraverso i quali le femmine possono arrivare ai nidi o per deporre o per covare. Infatti non debbono volare proprio sui nidi, affinché

⁵⁶⁹ *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 1: Gallinas educare nulla mulier nescit, quae modo videtur industria. Hoc de his praecepisse sufficiat, ut fumo, pulvere utantur et cinere.

involare, ne dum assiliunt, pedibus ova confringant, ascensus deinde avibus ad tabulata per utramque <cellam> datur iunctis parieti modicis asserculis, qui paulum formatis gradibus asperantur, ne sint advolantibus lubrici. Sed ab {hac} cohorte fori{e}nsecus praedictis fenestellis scandulae similiter in<i>ungantur, quibus irrepant aves ad requiem nocturnam. Maxime autem curabimus ut et haec aviaria, et caetera, de quibus mox dicturi sumus intrinsecus, et extrinsecus poliantur opere tectorio, ne ad aves feles habeant{;} aut coluber accessum, et aequae noxiae prohibeantur pestes.

Tabulatis insistere dormientem avem non expedit, ne suo laedatur stercore, quod cum pedibus uncis adhaesit, podagram creat. Ea pernicies ut evitetur, perticae dolantur in quadrum, ne teres laevitas earum supersilientem volucrem non recipiat: conquadrate [230] deinde foratis duobus adversis parietibus induuntur, ita ut a tabulato pedalis altitudinis, et inter se bipedalis latitudinis spatio distent.

Haec erit cohortalis officinae dispositio, quam Columellae acceptam ferre debemus, a qua nonnihil diversa est, quam ponit Varro⁵⁷⁰. Si {ducentas} <ducentos>, inquit, alere velis, locus septus attribuendus, in quo duae caveae coniunctae magnae constituendae, quae spectent ad orientem versus, utraeque in longitudinem circa decem pedes, latitudine dimidio minores, et altitudine paulo humiliores. Utriusque fenestrae latitudine {bipedali} <tripedali>⁵⁷¹, et uno pede altiores, {a} <e> viminibus factae raris, ita ut lumen praebeant multum, neque per eas quicquam ire

con le zampe non rompano le uova mentre vi saltano sopra, inoltre attraverso ambedue le celle deve essere data ai volatili la possibilità di salire ai ripiani attraverso piccoli pioli fissati alla parete, i quali vengono un po' irruviditi facendovi delle scanalature, affinché non siano scivolosi per i soggetti che vi volano sopra. Ma all'esterno, dalla parte del cortile, allo stesso modo vengano fissate alle suddette finestrelle delle assicelle attraverso le quali i volatili possano arrampicarsi per il riposo notturno. Ma ci preoccuperemo in modo particolare che sia queste uccelliere sia le altre di cui diremo tra poco vengano rese lisce con intonaco sia all'interno che all'esterno, affinché la faina* o un serpente non abbiano accesso ai volatili, ed egualmente vengano tenute lontane le malattie nocive.

Non è bene che un volatile che dorme se ne stia sui ripiani, affinché non venga danneggiato dal suo sterco, il quale, una volta che abbia aderito alle zampe adunche, causa la podagra* - pododermatite. Allo scopo di evitare questo danno, si fanno le pertiche a sezione quadrata, affinché una levigatezza ben tornita non si opponga ad accogliere il volatile quando vi si posa: così squadrate, vengono poi infilate nei fori praticati in due pareti opposte, in modo tale che siano distanti dal ripiano per uno spazio dell'altezza di un piede, e tra di loro della larghezza di due piedi.

Pagina 230

Questo sarà l'assetto del *laboratorio* del cortile che dobbiamo riconoscere come dovuto a Columella*, dal quale è un po' diverso quello che propone Varrone*. Egli dice: Se vuoi allevare 200 soggetti bisogna assegnare un luogo recintato in cui vanno costruiti due grandi locali contigui che debbono essere rivolti a oriente, ambedue della lunghezza di circa 10 piedi, più piccoli in larghezza della metà, e poco più bassi in altezza. Le finestre di ciascun locale debbono avere la larghezza di 3 piedi, e debbono essere più alte di un piede, fatte di vimini a trama larga, in modo da fornire molta luce senza che attraverso di loro possa entrare qualcosa che possa nuocere alle galline. Fra i due

⁵⁷⁰ *Rerum rusticarum* III,9,6-7: [6] Nec tamen sequendum in seminio legendo Tanagricos et Melicos et Chalcidicos, qui sine dubio sunt pulchri et ad proliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores. Si ducentos alere velis, locus saeptus adtribuendus, in quo duae caveae coniunctae magnae constituendae, quae spectent ad exorientem versus, utraeque in longitudinem circiter decem pedum, latitudine dimidio minores, altitudine paulo humiliores: in utraque fenestra lata tripedalis, et eae pede altiores e viminibus factae raris, ita ut lumen praebeant multum, neque per eas quicquam ire intro possit, quae nocere solent gallinis. [7] Inter duas ostium sit, qua gallinarius, curator earum, ire possit. In caveis crebrae perticae traiectae sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete exclusa sint cubilia earum. Ante sit, ut dixi, vestibulum saeptum, in quo diurno tempore esse possint atque in pulvere volutari. Praeterea sit cella grandis, in qua curator habitet, ita ut in parietibus circum omnia plena sint cubilia gallinarum aut exsculpta aut adficta firmiter. Motus enim, cum incubat, nocet.

⁵⁷¹ Il conforto che la larghezza sia *tripedali* e non *bipedali* ci viene anche da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 424: Si ducentas alere velis, locus septus attribuendus, in quo duae caveae coniunctae magnae constituendae, quae spectent ad exorientem versus, utraeque in longitudinem circiter decem pedes, latitudine dimidio minores (latitudine paulo minus, Crescenti) et altitudine paulo humiliores. Utriusque fenestrae latitudine tripedali, et co(uno)pede altiores, e viminibus factae raris, ita ut lumen praebeant multum, neque per eas quicquam ire intro possit quod nocere solet gallinis. - Ma anche Gessner ha *ducentas* invece di *ducentos*.

intro possit, quod nocere possit Gallinis. Inter duas ostium sit, qua Gallinarius curator earum ire possit. In caveis crebrae perticae traiectae sint ut omnes sustinere possint Gallinas. Contra singulas perticas in pariete exculpta sint cubilia earum. Ante sit, ut dixi, vestibulum septum, in quo diurno tempore esse possint, atque in pulvere volutari. Praeterea sit cella grandis in qua curator habitet, ita ut in parietibus circum omnia posita sint cubilia Gallinarum aut exculpta, aut affixa firmiter, motus enim, cum incubant, nocet.

Haec ille, quanvis Florentinus non plures, quam quinquaginta in uno aviario nutrir prohibeat, quod in angusto arctatae labefactentur. Quapropter aviarium magnum sit, necesse est. Columella ducenta capita unius custodis curam requirere etiam scripsit, eamque sedulam, ne vel ab hominibus, aut insidiosis animalibus aliqua diripiantur. Quod vero ad cortem attinet, ea ad meridiem pateat, et soli obiecta sit, quo facilius hyeme aliquem tepore <m> concipiat. Porticus furcis, asseribus, et fronde formandi, {quae} <qui> vel scandulis, vel si copia suppetit, tegulis, vel, si facilius, et sine impensa placuerit, caricibus, aut genistis tegendi, ut aestate caloris saevitia temperetur, animaliaque ceu in umbra degant. Columella⁵⁷² monet, ut pulvis siccus, et cinis, ubicunque cohortem porticus, vel tectum protegit, iuxta parietes reponatur, ut sit, quo aves se perfundant. Nam his rebus, inquit plumas, pennasque emundant, si modo credimus Ephesio {Heraclito} <Heraclito>, qui ait⁵⁷³, sues coeno, aves cohortales pulvere vel cinere lavari.

Qui itaque emolumenti causa hocce avium genus educare volunt, aediculam qualem ex Columella, vel ex Varrone descripsimus, aedificare poterunt, et quae sequentur, diligenter observare. Nonnulli, teste Leontino, {domunculos} <domunculas>, et nidos purgant, ipsasque aves sulphure, asphalto, pice{a} lustrant, sed et ferri laminam, ac clavorum capita, atque lauri surculos imponunt nidis, ut quae ad arcenda prodigia (textus

ambienti ci sia un'apertura attraverso cui possa passare l'addetto al pollaio, che si prende cura di esse. Dentro ai locali debbono trovarsi numerose pertiche che li attraversano in modo tale che possano sorreggere tutte le galline. Di fronte alle singole pertiche debbono trovarsi i loro nidi che sono stati scavati nella parete. Sul davanti ci deve essere uno spazio recintato in cui possano stare durante il giorno e rotolarsi nella polvere. Inoltre vi deve essere un locale ampio in cui possa stare l'addetto, in modo che tutt'intorno sulle pareti si trovino tutti i nidi delle galline, o scavati, o saldamente fissati, poiché quando covano il movimento è nocivo.

Queste le sue parole, benché Florentino* vieti che in un solo pollaio vengano allevate più di cinquanta galline, in quanto pigiate in un posto angusto si indebolirebbero. Motivo per cui è necessario che un pollaio sia ampio. Columella ha anche scritto che 200 soggetti richiedono l'impegno di un solo custode, e tale impegno deve essere attivo, affinché alcuni soggetti non vengano saccheggianti dagli uomini o da animali pericolosi. Ma per quanto riguarda il cortile, esso deve essere aperto a sud e deve essere esposto al sole, in modo che d'inverno possa assorbire più facilmente un po' di tepore. Bisogna costruire dei portici con forcelle, travi e ghirlande di foglie, i quali vanno ricoperti o con assicelle, o con tegole se sono in quantità sufficiente, oppure, se sembrerà più facile e senza spesa, con canne palustri o con ginestre, affinché d'estate venga mitigata l'intensità del calore e gli animali possano vivere come all'ombra. Columella suggerisce che dappertutto dove il portico o il tetto proteggono il cortile, venga deposta vicino alle pareti della polvere asciutta e della cenere, affinché ci sia un posto dove i volatili possano fare il bagno. Infatti, dice, con queste cose si ripuliscono le piume e le penne, se appena crediamo a Eraclito di Efeso*, il quale dice che i maiali si lavano col fango, i volatili da cortile con la polvere o con la cenere.

Pertanto, coloro che vogliono allevare questo genere di volatili per motivi di guadagno, potranno costruire una piccola casa come l'abbiamo descritta in base a Columella e a Varrone, e dovranno osservare con diligenza le cose che seguiranno. Alcuni, testimone Leontinus - un geoponico*, purificano le casette e i nidi, e purificano i volatili stessi, con zolfo*, asfalto - o bitume*, pece, ma mettono sui nidi anche una lamina di ferro e delle teste di chiodi nonché dei rametti di alloro*, in quanto sembra che tali cose siano dotate di

⁵⁷² *De re rustica* VIII,4,4: Siccus etiam pulvis et cinis, ubicunque cohortem porticus vel tectum protegit, iuxta parietem reponendus est, ut sit quo aves se perfundant. Nam his rebus plumam pinnasque emundant, si modo credimus Ephesio Heraclito, qui ait sues caeno, cohortales aves pulvere lavari. - *Heraclito* invece di *Heraclito* è tratto bellamente da Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pag. 425: Siccus etiam pulvis, et cinis ubicunque cohortem porticus, vel tectum protegit, iuxta parietes reponendus est, ut sit, quo aves se perfundant. nam his rebus plumam, pinnasque emundant: si modo credimus Ephesio Heraclito, qui ait sues coeno, cohortales aves pulvere, vel cinere lavari, Columella.

⁵⁷³ Eraclito di Efeso, *Sulla natura*, fr. 37 Diels-Kranz.

Graecus habet *διοσημείας* tempestates) omnia magnam vim habere videntur. Sed eiusmodi remedia, ut diximus nimiam sedulitatem veterum declarant.

Gallorum etiam ratio habenda est ut totius Gallinarum numeri sexta pars mares sint, sed id minime observatur a nostris Gallinariis, cum alioqui haud ab re ab antiquis Geoponicis ea norma tradita sit. Quoniam si plures Gallinae fuerint, Gallum nimio coitu enervant. Si ergo forte evenerit, quod Gallum vel noviter emeris, vel dono acceperis, eumque in corte tua {eum} <cum> reliquo grege educare volueris, non temere statim, ac fortuito solutum dimittes. Sed curabis, si alii Galli ibi sint, ne ab eis fugetur. Aelianus⁵⁷⁴ eiusmodi Gallum recentem sponte fugitivum ad suos familiares, et compascales, utcunque procul allatus fuerit, se recipere tradit, ideoque custodia ipsum muniendum, et vinculis occultioribus, quam quibus apud Homerum⁵⁷⁵ {Vulcanus} <Mars> irretitur, coercendum, idque hunc in modum effici, si ei fidem adhibes, (nam revera fabulam sapit) mensam super qua cibum capere soles, in medium cortis siste, et Gallum ter circa ipsam circumfero, atque ita cum caeteris avibus domesticis liberum dimittito. Sic enim tanquam vinctus nusquam aufugiet. Sed Gallus ad suos non revertetur, ut ille ait, nisi a vicinis tuis illum emas, nam tunc propter veterem pellicum amorem facile domum repetit.

Quod vero ad reliquam *ὄρνιθοτροφίαν*, seu, ut Columella⁵⁷⁶ vertit, rationem cohortalem attinet, ea iam in solo victu, et potu consistere videtur. Victus autem ratio ob duas potissimum causas instituitur, ut scilicet vel ova pariant, et proli {incubant} <incubent>, vel pro hominum futuro pastu saginentur. Sed cum animantia sint pamphaga, nihilque non devorent, absumantque naturae suae caliditate {adiuti} <adiuta>, adeo ut non solum praeter omnia fere granorum genera, omnium

un grande potere nel tenere lontano tutte le cose nefande (il testo greco ha *diosēmeías* - prodigi, segni celesti - cioè sciagure). Ma rimedi di questo tipo, come abbiamo detto, mettono in luce l'eccessiva sollecitudine degli antichi.

Bisogna anche tener conto dei galli, affinché i maschi rappresentino la sesta parte del numero delle galline, ma ciò non viene minimamente tenuto in considerazione dai nostri addetti al pollaio, nonostante tale norma sia stata tramandata dagli antichi geoponici non senza motivo. Dal momento che se le galline saranno troppe, estenuano il gallo con un coito eccessivo. Pertanto se si sarà verificato che recentemente hai acquistato un gallo oppure che l'hai ricevuto in regalo, e vorrai allevarlo nel tuo recinto insieme al restante branco, non lo lascerai subito andare libero con avventatezza e a casaccio. Ma ti preoccuperai, se vi si trovano altri galli, che non venga messo in fuga da loro. Eliano* riferisce che un siffatto gallo giunto di recente mettendosi spontaneamente in fuga si rifugerebbe presso i suoi amici e i compagni di pascolo, a qualsivoglia distanza sarà stato portato, e che pertanto bisogna dotarlo di un custode e bisogna legarlo con catene più invisibili di quelle con cui, stando a Omero*, viene intrappolato Marte* - vedi *Vulcano il cornuto** - e, se gli vuoi mostrare fiducia (infatti a dire il vero ha il sapore di una favola), bisogna eseguirlo nel seguente modo: colloca al centro del cortile il tavolo sul quale sei solito mangiare e porterai il gallo a farci tre giri intorno, e quindi lo lascerai libero insieme agli altri volatili domestici. Infatti così non fuggirà da nessuna parte quasi fosse incatenato. Ma il gallo, come lui dice, non tornerà dai suoi amici, a meno che tu non lo compri dai tuoi vicini, infatti allora torna a casa facilmente a causa di un antico amore per le concubine.

Ma per quanto riguarda ciò che resta da dire circa l'allevamento dei polli - *ornithotrophian* - o, come traduce Columella, *ratio cohortalis* - la scienza del cortile, sembra infine che consista solo in ciò che si dà da mangiare e da bere. Il modo di alimentarli viene stabilito soprattutto per due motivi, cioè affinché depongano uova e custodiscano la prole, oppure per essere ingrassati in vista di un'alimentazione degli esseri umani. Ma dal momento che sono animali onnivori e che trangugiano e ingollano di tutto, favoriti dal calore della propria natura, tant'è che traggono diletto, lasciando da parte

⁵⁷⁴ *La natura degli animali* II,30.

⁵⁷⁵ *Odissea* 8,274 sgg. (Francesco Maspero, 1998) The reference in Homer's *Odyssey* 8. 266-366, should be to Ares, not Vulcan. (Lind, 1963) - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Alectryon quidam adolescens Marti acceptus fuit, quem Mars aliquando cum Venere concubiturus in domo Vulcani pro vigile secum ducebat, ut si quis appareret, Sol oriens praesertim, indicaret. Ille vero somno victus cum Solis ortum non indicasset, Mars a Vulcano deprehensus et irretitus est. Qui postea dimissus, Alectryoni iratus in avem eum mutavit una cum armis quae prius gerebat, ita ut pro galea cristam haberet. Itaque memor deinceps huius rei alectryon, etiam nunc ales, id tempus quo Sol prope ortum est, quo scilicet Vulcanus domum reverti solebat, cantu designat. Fabulam memorant Lucianus, et ex eo interpretatus Caelius Rhodiginus, et Aristophanis Scholiastes, et Eustathius in octavum *Odyssaeae*, et Varinus.

⁵⁷⁶ *De re rustica* VIII,2,6: His enim curis et ministeriis exercetur ratio cohortalis, quam Graeci vocant ornithotrophian.

animantium cum terrestrium, tum aquatiliū carnibus oblectentur verumetiam nec humanis stercoribus, nec serpentibus, scorpionibus, eiusmodique animalibus, venenatis sibi temperent, quinim<u>o conficiant ac nonnunquam arenas, lapillosque ingluvie sua devoratos, teste Dioscoride⁵⁷⁷, dissolvant: nam cum hos in ventriculo aperto tantum reperire sit, (unde et Gallicum vulgus, ut scribit Laurentius Io<u>bertus⁵⁷⁸ Gallus, earum avium ventriculum {perie} <perie> vocat a petris, quas patria lingua peiras dicunt⁵⁷⁹) nunquam vero in intestinis, itaque non dissolvi tantum, sed confici etiam ab illis quispiam non inepte iudicet, quia non prius descendit conclusa ventriculo materia, quam sit emollita, et in {chylum} <chylum>⁵⁸⁰ conversa. Quinim<u>o avium genus, maxime earum, quae non sunt carnivorae, et seminibus pascuntur potissimum, ut Gallinae, ventriculi membranam habet densissimam, in eaque nativum calorem valde acrem, ut est in c<h>alybe ignito ob subiecti soliditatem.

quasi tutti i tipi di granaglie, non solo dalle carni di tutti gli animali sia terrestri che acquatici, ma non si astengono né dalle feci umane, né dai serpenti, dagli scorpioni e da animali velenosi siffatti, talora mangiano addirittura anche i granelli di sabbia e, come riferisce Dioscoride*, dissolvono con il loro stomaco i sassolini ingoiati: infatti dal momento che li si trova solamente nello stomaco dopo che è stato aperto (per cui, come scrive il francese Laurent Joubert* anche la gente comune francese chiama lo stomaco di tali uccelli *perie* dalle pietre, che nella loro lingua dicono *peiras*) ma giammai nelle anse intestinali, per cui qualcuno potrebbe concludere non a sproposito che vengono da loro non solo dissolti, ma anche prodotti, in quanto il materiale che si trova racchiuso nello stomaco non scende prima di essere diventato molle e convertito in chilo* - oggi detto chimo. Inoltre il genere degli uccelli, soprattutto di quelli che non sono carnivori e che si nutrono soprattutto di semi, come le galline, possiede una parete dello stomaco molto ispessita, e nel suo spessore possiedono un calore innato molto forte, come è presente in un oggetto in acciaio* arroventato a causa della compattezza del materiale che lo costituisce.

Pagina 231

Atque ut is calor conservetur, est tunicae illi {circumdicta} <circumducta> [231] caro multa, densaque ac crassa: ut non sit mirum aves solidissima quaeque posse conficere. Cum itaque iam ita omnia devorent, naturaque ventriculum largita sit tam mirifice calidum, iure merito de edacibus, helluonibusque hominibus ac omnia sua ligurientibus natum est adagium *Gallorum incusato ventrem*⁵⁸¹, quod ex Aristophane⁵⁸² desumptum videtur: ait enim:

E, affinché questo calore venga conservato, intorno a quella tunica si trova disposta molta carne densa, e spessa: tant'è che non ci sarebbe da stupirsi che degli uccelli sono in grado di sminuzzare tutte le cose più solide. Pertanto, dal momento che in questo modo possono senz'altro divorare qualunque cosa, e che la natura ha concesso uno stomaco così straordinariamente caldo, a giusta ragione a proposito di quegli uomini che sono voraci e molto ghiotti, e che leccano tutte le loro cose, è nato il proverbio *Dovrai aver*

⁵⁷⁷ La citazione non è farina del sacco di Aldrovandi, bensì di quello di Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 383: Gallinae calida natura praeditae sunt. nam et venena conficiunt, et aridissima quaeque semina consumunt. et nonnunquam arenas lapillosque ingluvie sua devoratos dissolvunt, Dioscor. - Salvo leggere tutto quanto il testo di Dioscoride nelle svariate edizioni, nonostante un accanimento e una perseveranza da certosino mi è risultato impossibile localizzare questa affermazione di Dioscoride riferita da Gessner. Dioscoride può benissimo aver affermato tutto ciò, oppure si tratta di un'erronea citazione di Gessner a noi propinata da Aldrovandi.

⁵⁷⁸ Laurent Joubert, *Disputatio de febribus putridis; in qua tria de febribus paradoxa L. J. excutiuntur* (1580); cited by Aldrovandi as *In Apologia pro paradoxis*, Book 7, Decade 2. (Lind, 1963)

⁵⁷⁹ Aldrovandi ne ha già parlato a pagina 199: Gallicum vulgus, quod tanquam parergon interiectum esto, inquit Laurentius Ioubertus, Gallinarum ventriculum, si bene memini, perie vocat a petris, quas patria lingua peiras dicunt: quoniam raro absque lapillis reperitur. - Roberto Ricciardi puntualizza che in dialetto alessandrino - oltre che in quello valenzano - si dice pré, essendo *preia* la pietra.

⁵⁸⁰ Confronta per esempio Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 442: Alii cum vitelli sic in patella assi ad chylum illum pervenerunt, amplius adhuc coquunt, donec materia tota siccarum ac denigrari incipiat: quae paulo post iterum liquescet, et multum humorem nigrum et ex adustione graveolentem remittet.

⁵⁸¹ Aldrovandi, da buon prestigiatore, manipola il proverbio di Erasmo*, per cui da *Gallorum incusare ventres* crea un *Gallorum incusato ventrem*, e lo fa passare come suo, tralasciando di citare la fonte. Ben diversamente si è comportato Gessner nel riportare tutta la sfilza di proverbi desunti da Erasmo. Se a qualcuno desse fastidio questa mia ennesima filippica contro Aldrovandi, la riprova sta nel fatto che *Mibi dixerat ventrem esse Gallinacei | Velociter enim concoquet hoc argentulum* corrisponde al 100% con quanto scritto da Erasmo. - Nell'edizione degli *Adagia* di Erasmo del 1550 (Lugduni, apud Sebastianum Gryphium) questo proverbio corrisponde a II,10,97 (Chiliadis II Centuria X - XCVII).

*Mibi dixerat ventrem esse Gallinacei
Velociter enim concoquet hoc argentulum.*

Ut modo partum Gallinarum promoveamus, commodumque ex iis nobis percipiamus, cibos convenientes exhibebimus, cavebimusque ne devorent, quae sterilitatem inducant. Columella⁵⁸³ pro optimis cibariis praeberi scribit hordeum pinsitum, et viciam, nec non cicerculam, tum etiam milium, aut panicum: sed haec ubi {utilitas} <vilitas> annonae permittit: ubi vero ea est carior, excreta tritici minute commode dari: quod per se id frumentum, etiam quibus locis vilissimum est, non utiliter praebetur <, quia obest avibus>. Posse etiam lolium decoctum offerri, nec minus furfures modice a farina excretos: hos vero si nihil habeant farris, non esse idoneos, nec tantum appeti <ieiunis>. Palladius⁵⁸⁴ ova maiora parere tradidit, et saepius, si hordeum semicoctum exhibeatur. Rasis idem facti<ta>turas promittit Nasturtii seminibus tritis, cum furfure, et cum vino {subactas} <subactis>, ac in cibum oblati. Item magna ova tibi parient Gallinae, si testam Laconicam tusam furfuribus, et vino admiscueris, et subactam Gallinis obieceris: item ad eundem effectum rubricam dissolutam cibo earum admiscebis.

Sunt qui parere nequeuntibus Gallinis Melanthii semen, quod vulgo gith vocatur, exhibeant. Matthiolus⁵⁸⁵ experientia sese compertum habere asserit Gallinas, quae hyeme, quo tempore propter algoris saevitiam raro ova parere solent, cannabis semine vescuntur, numerosiore ovorum partu gaudere, et Brasavola per totam hyemem ova {a}edere testatur. Quod certe insigni privilegio fecerint, cum alioqui, teste Simeone Sethi, cannabis

da ridire della pancia dei galli, che sembra sia stato desunto da Aristofane*: infatti dice:

*Mi aveva detto che avevo una pancia di un gallo
Infatti digerirà in fretta questa moneta d'argento.*

Ma per dare impulso alla deposizione di uova da parte delle galline e per poterne ricavare un utile, dovremo dare dei cibi adatti, e faremo attenzione che non divorino quelle cose che sono in grado di indurre sterilità. Columella* scrive che degli ottimi mangimi da dare sono l'orzo* pestato e la veccia*, nonché la cicercia*, quindi anche il miglio* oppure il panico*: ma questi due quando il basso prezzo di mercato dei cereali lo permette: ma quando è più elevato, si può benissimo dare della pula di frumento in piccola quantità: in quanto tale frumento intero, anche in quelle località in cui è a costo molto basso, non viene dato da mangiare con profitto, poiché è nocivo ai volatili. Si può anche dare del loglio* cotto e inoltre della crusca poco impoverita di farina: infatti se la crusca non possiede più farina, non è adatta, e neppure viene desiderata quando sono digiuni. Palladio* ha tramandato che depongono uova più grandi, e più frequentemente, se viene dato da mangiare dell'orzo semicotto. Razi* garantisce che lo faranno abitualmente coi semi tritati di nasturtio* impastati insieme alla crusca e al vino e offerti come cibo. Parimenti le galline ti deporranno delle uova grandi se mischierai con delle crusche e con del vino un vaso in terracotta della Laconia* frantumato, e lo darai da mangiare alle galline dopo averlo impastato: parimenti, per ottenere lo stesso effetto, dovrai mescolare al loro cibo della terra rossa polverizzata.

Vi sono alcuni che darebbero da mangiare alle galline che non riescono a deporre le uova. il seme della nigella*, che dal popolo è detto gith*. Pierandrea Mattioli* asserisce di aver personalmente scoperto attraverso l'esperienza che in inverno, stagione in cui di rado sono solite deporre uova a causa dei rigori del gelo, quelle galline che si cibano del seme della canapa* godono di una deposizione di uova più numerosa, e Antonio Brasavola* dichiara che depongono uova per tutta la durata dell'inverno. Certamente l'avranno

⁵⁸² Dalla commedia composta nel 422 aC: Σφήκες - *Le vespe*, 794-95. Ecco il relativo testo completo. È Filocleone che parla: Ἀλεκτρονόος μ'ἔφασκε κοιλίαν ἔχειν, | "Ταχύ γοῦν καθέψεις τὰργύριον", ἢ δ'ὄς λέγων.

⁵⁸³ *De re rustica* VIII,4,1: Cibaria gallinis praebentur optima pinsitum hordeum et vicia, nec minus cicercula, tum etiam milium aut panicum. Sed haec ubi vilitas annonae permittit; ubi vero ea est carior, excreta tritici minuta commode dantur. Nam per se id frumentum, etiam quibus locis vilissimum est, non utiliter praebetur, quia obest avibus. Potest etiam lolium decoctum obici, nec minus furfures modice a farina excreti, qui si nihil habent farris, non sunt idonei, nec tamen appetuntur ieiunis. § È assai verosimile che Aldrovandi abbia dedotto *minute* dal testo di Gessner (*Historia animalium* III, 1555, pag. 432): ubi vero ea est carior, excreta tritici minute commode dantur. nam per se id frumentum, etiam quibus locis utilissimum est, non utiliter praebetur, quia obest avibus. Oppure Aldrovandi ha dedotto il testo di Columella dalla stessa fonte utilizzata da Gessner. Sta di fatto che, se si usa l'avverbio *minute* associato a *quia obest avibus*, questo *minute* lo si traduce benissimo con "in piccola quantità", visto che nuoce ai polli. Invece Aldrovandi omette *quia obest avibus*, per cui bisognerebbe emendare con *minuta*. Ma vale la pena emendare aggiungendo *quia obest avibus* di Columella (e di Gessner) e lasciare inalterato *minute*.

⁵⁸⁴ *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 1: Hordeo semicocto et parere saepe coguntur et reddunt ova maiora. Duobus cyathis hordei bene pascitur una gallina, quae circuit.

⁵⁸⁵ *Commentari a Dioscoride* III, 148. (Aldrovandi)

semen in homine genituram instar caphurae exiccet. Sunt qui furfuribus coctis tanta crassitie, quanta sumi a Gallina poterunt matura Urticae semina immiscent, et sic per hyemem incalescere, et foecundiores fieri promittunt: aliqui etiam urticas exiccant, manibus atterunt, in futuram hyemem servant, et in aqua pro illarum cibo decoquunt ob eandem scilicet causam.

Sed Brasavola ex semine urticae idem promittit, quod alii ex cannabis semine. Aliqui item viscum decoquunt: cuius quidem pabulo foecunditatem dari cuicumque animali, Plinius alibi⁵⁸⁶ auctor est. Crescentiensis gralegae, sive rutae caprariae⁵⁸⁷ semen dicere quosdam asseverat, mirabiliter foecunditatem Gallinarum augere. Contra vinacea sterilitatem inducunt. Quae res nostras mulieres minime latet, quando prorsus cavent ne toto eo tempore, quo pariunt, ea degustent. Unde Andreas a Lacuna non parum hallucinatus videri potest, {γόνιμα} <γόνιμον>⁵⁸⁸ quod ex vinaceis acinis cohiberi Florentinus scribit, firmitudinem vertens, cum foecunditatem transferre debebat: sed, ut videtur nominis vicinitate falsus {μόνιμα} <μόνιμον> legit.

Vetus item hactenus opinio inolevit fabarum esum Gallinis sterilitatem conciliare: inde, ut

ottenuto grazie a un singolare privilegio, dal momento che peraltro, testimone Simeon Sethi*, negli esseri umani il seme della canapa prosciuga il liquido seminale come la canfora*. Vi sono alcuni che mescolano i semi maturi di ortica* alla crusca cotta fino a farla diventare tanto densa quanto può essere assunta da una gallina, e assicurano che in questo modo durante l'inverno si riscaldano e diventano più feconde: alcuni fanno anche seccare le ortiche, le sminuzzano con le mani, le conservano in vista dell'inverno che verrà, e le fanno cuocere bene in acqua come cibo destinato a loro, ovviamente per lo stesso motivo.

Ma Brasavola garantisce dal seme dell'ortica la stessa cosa che altri promettono dal seme della canapa. Parimenti alcuni fanno cuocere a lungo il vischio: Plinio* in un passo scrive che usandolo come cibo si può procurare la fecondità a qualsiasi animale. Pier de' Crescenzi* sostiene che alcuni affermano che il seme della galega*, ossia della capraggine, aumenta in modo straordinario la fecondità delle galline. Invece le vinacce inducono la sterilità. Cosa che non è assolutamente sconosciuta alle nostre donne, dal momento che fanno di tutto per evitare che le assaggino durante tutto il periodo in cui depongono uova. Per cui Andrés de Laguna* sembra aver preso un abbaglio non da poco traducendo con *vigore* la parola *gónimon* - fertile - che Florentino* scrive venir bloccato dagli acini delle vinacce, mentre doveva tradurre con *fecondità*: ma, a quanto pare, deve aver letto *mónimon* - stabile - in quanto tratto in inganno dalla rassomiglianza del vocabolo.

Parimenti un'antica credenza che si è mantenuta fino ai nostri giorni ha inculcato la convinzione che il mangiare

⁵⁸⁶ Plinio, parlando del visco: *NH XVI,251*: Fecunditatem eo potō dari cuicumque animalium sterili arbitrantur, contra venena esse omnia remedio. Tanta gentium in rebus frivolis plerumque religio est. - *XXIV,12*: Quidam et galbanum adiciunt pari pondere singulorum eoque modo et ad vulnera utuntur. unguium scabritias exolit, si septenis diebus illinantur nitroque conluantur. quidam id religione efficacius fieri putant prima luna collectum e robore sine ferro, si terram non attigerit; comitialibus mederi, conceptum feminarum adiuvarē, si omnino secum habeant; ulcera commanducato inpositoque efficacissime sanari.

⁵⁸⁷ La citazione non è tratta direttamente da Pier de' Crescenzi, bensì da quella fonte inesauribile rappresentata da Conrad Gessner *Historia animalium III* (1555) pag. 426: Gralegae (Rutae caprariae) semen dicunt mirabiliter foecunditatem gallinarum augere, Crescentiensis. - La dimostrazione che la fonte è Gessner è rappresentata dalla sinonimia fra *galega* - o *gralega* - e *ruta capraria* reperibile nelle opere botaniche dello zurighese. - Gessner deve aver tratto il testo di de' Crescenzi da un'edizione latina di *Ruralium commodorum libri XII* e magari da quella edita a Basilea nel 1548 che va sotto il nome di *De omnibus agriculturae partibus et de plantarum et animalium generibus*. Infatti nell'edizione del 1490 della traduzione italiana di *Ruralia commoda* non ricorre la voce singola *Gralega* come invece avviene nell'edizione latina del 1548, perlomeno nel libro VI dedicato alle erbe. - Ecco il testo di de' Crescenzi: *Gralega dicitur impinguare terram si viridis vertatur in eam. Itidem dicitur quod eius semen mirabiliter facit ovare gallinas.* (liber VI, pag. 216 *De omnibus agriculturae partibus et de plantarum et animalium generibus*, 1548)

⁵⁸⁸ Il download è verosimilmente avvenuto da Conrad Gessner in *Historia Animalium III* (1555), pag. 432: Maxime observandum ne vinaceos acinos vorent, ut qui foecunditatem (Andreas a Lacuna vertit firmitudinem. legit enim {μόνιμα} <μόνιμον> non {γόνιμα} <γόνιμον>, quod non probo) earum cohibeant, Florentinus.- Si emenda in base a *Geoponica sive Cassiani Bassi Scholastici De re rustica eclogae* - recensuit Henricus Beckh (Teubner, 1994) - 14,7,4: Ὅταν δὲ ὠστοκῶσι, παρατηρεῖν μάλιστα χρῆ, ὅπως μὴ γίγαρτα φάγωσι. τὸ γὰρ γόνιμον αὐτῶν ἐπέχει. - Oltretutto Gessner nel suo *Lexicon graecolatinum* (1537) dà γόνιμος solo come sostantivo maschile e non come aggettivo, anche se poi, incomprensibilmente, lo traduce come aggettivo: Γόνιμος. ου. ὁ. fertilis, naturalis, genitalis, prolificus.

apparet, nata, quod Theophrastus⁵⁸⁹ earum putamina radicibus arborum apposita vitam penitus tollere scripserit: etsi interim nullam Gallinarum mentionem faciat, tantum abest, ut earum esum illis interdicit ut postmodum Clemens⁵⁹⁰<,> Apollonius⁵⁹¹, Avicenna, multique recentiores fecerunt. Cum vero fabas inflare nulli non notum sit, et infantia omnia venerem ciere, plane videre nequeo, cur ob dictam causam Gallinae earum esu abstinere debeant. Quare etiam eorum sententiam probare minime possum qui Pythagoreos tradunt fabarum esum vetasse, quoniam comesae mulieres infoecundas reddant⁵⁹². Quinim<mo> contra Plutarchus⁵⁹³ aliam causam affert, cur Pythagoras a fabis abstineri voluerit, nempe quod omnia legumina spiritum, et humorem impurum ingenerent in corporibus atque hanc ob causam ad venerem incitent. In eadem sententia Cicero⁵⁹⁴ fuisse videtur, cum scribit ad hunc modum. *Iubet igitur Plato sic ad somnum proficisci corporibus affectis, ut nihil sit, quod errorem animis perturbationemque adferat. Ex quo etiam Pythagor{a}eis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habe{a}t inflationem magnam {in cibis} <is cibus>, tranquillitati mentis qu<a>erenti vera contrariam.*

Hieronymus {Mercurialis} <Mercurialis>⁵⁹⁵ denique medicus nostri aevi longe celeberrimus, mihi que amicissimus non tantum in eadem mecum opinione est, sed de

le fave causa sterilità alle galline: a quanto sembra nata dal fatto che Teofrasto* avrebbe scritto che i loro baccelli collocati alle radici degli alberi tolgono completamente la vita: anche se nel contempo non fa alcuna menzione delle galline, è così lontano dal proibire loro di mangiarle, come hanno successivamente fatto Tito Flavio Clemente*, Apollonio Discolo*, Avicenna* e molti autori più recenti. Ma dal momento che è noto a chiunque che le fave danno gonfiore, e che tutte le cose che danno gonfiore stimolano la sessualità, non riesco assolutamente a rendermi conto perché per tale motivo le galline debbano astenersi dal mangiarle. Anche per questo motivo non posso assolutamente trovarmi d'accordo con l'opinione di coloro che tramandano che i seguaci di Pitagora* avevano vietato di mangiare le fave, in quanto una volta mangiate rendono infeconde le donne. Anzi, Plutarco* riferisce invece un altro motivo per cui Pitagora avrebbe voluto che ci si astenesse dalle fave, e cioè in quanto tutti i legumi producono all'interno del corpo uno spirito e un umore impuro - il favismo* - e che per questo motivo istigherebbero ai rapporti sessuali. Sembra che Cicerone* sia stato dello stesso avviso, quando scrive nel modo seguente: *Pertanto Platone* consiglia di andare a dormire con il corpo preparato in modo tale che non ci sia nulla che sia in grado di recare all'animo irrequietezza e turbamento. Anche per questo motivo si ritiene che ai seguaci di Pitagora fosse stato vietato di mangiare fave, in quanto questo cibo procura una grande flatulenza, dannosa alla tranquillità della mente per colui che va alla ricerca delle verità.*

Infine Girolamo Mercuriale*, medico molto ma molto celebre dei nostri tempi e mio grande amico, non solo è della mia stessa opinione, ma sembra che dubiti anche delle parole di Teofrasto, e in verità i nostri agricoltori,

⁵⁸⁹ *De causis plantarum* V,21. (Aldrovandi) - In *Theophrasti Eresii opera omnia* (Fridericus Wimmer - Parigi, Didot, 1866) non esiste il capitolo 21. Il libro V finisce con il capitolo 18. Come suggerito da Roberto Ricciardi, verosimilmente si tratta del libro IV,14,2: Inter legumina rubigine maxime corripitur faba, tum propter foliorum multitudinem in partibus omnibus, tum quia densa seritur, tum etiam quia propter raritatem maxime humorem attrahit, denique quia omnium maxime terrae propinquum fructum habet: maxime enim partes inferae putrescunt, quoniam minime a vento teguntur. Ac omnino legumina ejusmodi rubigini sunt obnoxia.

⁵⁹⁰ *Stromata*, 3. (Aldrovandi)

⁵⁹¹ *Historia mirabilium*. (Aldrovandi)

⁵⁹² Ciò che dice Aldrovandi è vero. Infatti Pitagora diceva che mangiare le fave è lo stesso che mangiare la testa dei genitori. E Luciano, nel suo dialogo *Il sogno ovvero il gallo - Óneiros ē alektryon* - fa esprimere Pitagora, reincarnatosi in un gallo, con queste parole: 5 - GALLO Perché tu non conosci, Micillo, qual è la ragione di ciò, né cos'è che si conviene a ciascuna vita. Effettivamente a quel tempo io non mangiavo le fave: ero filosofo. Ora invece le mangerei, perché è un alimento buono per i volatili, a noi non interdetto. Ma, se ci tieni, allora ascolta com'è che prima ero Pitagora e adesso sono così, e quante vite passate ho già alle spalle, e cosa ci ho guadagnato da ciascuna nel loro succedersi. (traduzione di Claudio Consonni)

⁵⁹³ *Problemata* (Aldrovandi). - *Quaestiones conviviales* II,3,1 635 E - VIII,8,2 729A - *De Iside* 352F, 359F - *Moralia* 286D - *Aetia Romana* 95,286E: "Ἔστι δὲ τὰ ὄσπρια (= τοὺς κιάμους) πνευματώδη καὶ περίττωμα ποιεῖ πολλῆς καθάρσεως δεόμενον. Ἡ ὄτι καὶ πρὸς συνουσίαν παρορκᾷ διὰ τὸ φυσῶδες καὶ πνευματικὸν;

⁵⁹⁴ *De divinatione* I, XXX, 62: Epicurum igitur audiemus potius? Namque Carneades concertationis studio modo ait hoc, modo illud; at ille quod sentit: sentit autem nihil umquam elegans, nihil decorum. Hunc ergo antepones Platoni et Socrati? Qui ut rationem non redderent, auctoritate tamen hos minutos philosophos vincerent. Iubet igitur Plato sic ad somnum proficisci corporibus adfectis, ut nihil sit, quod errorem animis perturbationemque adferat. Ex quo etiam Pythagoreis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus tranquillitati mentis quaerenti vera contrariam.

⁵⁹⁵ *Variae lectiones* IV,5. (Aldrovandi) - Editio a Venezia nel 1570 da P. e A. Meietus. (Lind, 1963)

Theophrasti verbis etiam dubitare videtur, et revera nostri agricolae ut uberiores segetem faciant, fabam prius seminant, quod pinguedinem quandam in terra relinquere noscant, unde subsequenti anno frumenti copiam maiorem colligant, tantum abest, ut sterilitatem agris inferre existiment. An vero earum cortices, ut vult Theophrastus, arbores extinguant, an non, compertum minime habeo et penes illum fidem eius relinquo. Esset vero super hac re diligens, prudensque agricola consulendus. Ego itaque fabas Gallinis minime interdixerim, sed potius laudaverim. Nam et {Bavatos} <Batavos> audio apud quos fabae vilis annona est, Columbis dare, ut ad venerem alacriores reddantur, et per consequens citius pariant.

al fine di rendere il terreno più fertile, prima seminano la fava, in quanto sono a conoscenza del fatto che lascia nella terra come una sostanza grassa per cui l'anno successivo raccolgono una maggior quantità di frumento, per cui non pensano assolutamente che causi una sterilità ai campi. Ma non ho assolutamente potuto accertare se, come pretende Teofrasto, i loro baccelli facciano morire gli alberi oppure no e lascio a lui la sua convinzione. Ma su questo argomento bisognerebbe consultare un agricoltore preciso e assennato. Pertanto io non proibirei assolutamente le fave alle galline, ma piuttosto le approvarei. Infatti sento dire che anche gli Olandesi, presso i quali le fave sono delle derrate alimentari di scarso valore economico, le danno ai colombi affinché diventino sessualmente più attivi, e di conseguenza depongano più in fretta.

Pagina 232

Vinaceis vero omnino abstinere iusserim, [232] quod quanvis tolerabiliter pascant, ex eorum tamen usu, raro pariant, et ova exigua faciant. Sint igitur ipsis cibus post autumnum, cum a partu cessant. Quod etiam Columellae praeceptum est. Eo tempore, inquit⁵⁹⁶, quo parere desinent aves, id est, ab idibus Novembris pretiosiores cibi subtrahendi sunt, et vinacea praebenda, quae satis commode pascunt adiectis interdum tritici excrementis. Vitentur herbae amarae, maxime {absynthium} <absinthium>, siquidem ex eius esu ova amarissima pariunt. Sunt qui ex impura cibaria pascentibus Gallinis putrida plerunque venenataque ova nasci velint, et excrementosa, si humanas faeces comederint. Lupinis etiam abstinere debent ob eandem causam, tum vero quod sub oculis grana gignant, ut Crescentiensis observavit⁵⁹⁷, quae nisi acu, teste Palladio⁵⁹⁸, leviter apertis pelliculis auferantur, oculos extinguunt.

Ma io vorrei raccomandare che le galline si astengano assolutamente dalle vinacce in quanto, anche se nutrono discretamente, tuttavia in seguito al loro impiego depongono uova raramente e fanno delle uova piccole. Pertanto debbono essere un loro cibo dopo l'autunno quando smettono di deporre. Questo è anche un suggerimento di Columella*. Egli dice: *Nel periodo in cui le galline smettono di deporre le uova, cioè, a partire dalle idi di novembre - 13 novembre, si debbono togliere i cibi più costosi e bisogna dare delle vinacce che nutrono abbastanza bene, aggiungendo di tanto in tanto degli scarti di frumento.* Bisogna evitare le erbe amare, soprattutto l'assenzio*, dal momento che mangiandolo fanno delle uova molto amare. Vi sono alcuni che sarebbero dell'avviso che dalle galline che si nutrono di cibi impuri nascerebbero delle uova per lo più putride e avvelenate, nonché con sapore di escrementi se hanno mangiato feci umane. Debbono anche astenersi dai lupini* per lo stesso motivo, ma anche perché sotto agli occhi si producono delle granulosità, come ha osservato Pier de' Crescenzi*, le quali, testimone Palladio*, se non vengono asportate mediante un ago dopo aver aperto con delicatezza la pellicina che le ricopre, fanno perdere la vista.

Uvae, quarum alioqui sapore maxime afficiuntur, propter vinacea prohibentur, quae steriles reddunt, tum etiam, quod pituitam generent communem huius avium generis

L'uva, dal cui sapore vengono peraltro moltissimo attratte, è proibita a causa dei vinaccioli, che le rendono sterili, ma anche perché provocano la pipita*, una comune pestilenza di questo genere di uccelli,

⁵⁹⁶ *De re rustica* VIII,5,25: Eodem quoque tempore cum parere desinent aves, id est ab Idibus Novembribus, pretiosiores cibi subtrahendi sunt et vinacea praebenda, quae satis commode pascunt, adiectis interdum tritici excrementis.

⁵⁹⁷ Pier de' Crescenzi non ha osservato un bel niente. Egli si limita a ripetere pedissequamente quanto riferito telegraficamente da Palladio. Per cui non vale neppure la pena citare quanto contenuto nel suo *Ruralium commodorum* - Libro IX - Di tutti gli animali che si nutricano in villa - capitolo LXXXVI - Delle galline - pagina 241 (traduzione italiana stampata nel 1490, di proprietà della Army Medical Library (n° 32563) Washington DC, USA - pubblicata da <http://gallica.bnf.fr>)

⁵⁹⁸ *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 2: Si amarum lupinum comedant, sub oculis illis grana ipsa procedunt. Quae nisi acu leviter apertis pelliculis auferantur, extinguunt. - A mio avviso non si tratta di un effetto dei lupini, bensì della manifestazione cutanea del difterovaiolo aviario. Vedi il lessico alla voce Pipita*.

pestem, maxime si immaturae fuerint. Idem incommodum ficus adferunt, quorum esu non minus gaudent, et perperam Ornithologus⁵⁹⁹ aut lectum ab Hermolao⁶⁰⁰, aut male intellectum hoc Graecum carmen suspicatur.

Σῦκα φιλόρνιθες{ο}<σ>σι, φυτεύειν δ'οὐκ ἐθέλουσιν, id est:

Ficus amant aves, plantare vero nolunt.

Cum ceu proverbialiter recenseat Gallinaceos amantibus {ficus} <ficum>⁶⁰¹ ne serito: quasi vero Barbarus Gallinaceos neget ficus amare. Sed hoc voluit indicare, ut qui eiusmodi aves lucri causa educant, ficus non offerant, quod, ut dixi, pituitam generent. Ut igitur huic malo obviam eas, caprificum una cum cibo decoctam offeres, atque ita, teste Columella, ficus fastidire facies. Item uvarum fastidium inducit uva labrusca de vepribus immatura lecta. Plinius alibi simpliciter cibo incoctam dari iubet, alibi cum farre mistam⁶⁰². Columella⁶⁰³ cum farre triticeo minuto coctam esurientibus obijci vult, polliceturque eius sapore offendi ita aves, ut omnem aspernentur uvam. Sed videndum est, num eandem plantam intellexerit, quam Plinius. Hic enim alibi⁶⁰⁴ etiam uvae florem id praestare scripsit his verbis: *Uvae florem in cibis si edere Gallinacei, uvas non attingunt.* Fortassis {oenanthem} <oenanthen>⁶⁰⁵ e Graeco uvae florem

soprattutto se non è matura. La stessa malattia la provocano i fichi, nel mangiare i quali non provano minor diletto, e l'Ornitologo sospetta che il seguente verso greco sia stato o malamente letto o erroneamente inteso da Ermolao Barbaro*.

Sýka phil'ornithessi, phyteúein d'ouk ethélousin, cioè:
Gli uccelli amano i fichi, ma non vogliono piantarli.

Dal momento che attraverso una sorta di proverbio ordina: non pianterai un fico per coloro che amano i polli; come se Ermolao Barbaro affermasse che i polli non amano i fichi. Ma ha voluto indicare questo: affinché coloro che allevano siffatti uccelli per motivo di lucro non diano loro dei fichi, in quanto, come ho detto, causano la pipita. Pertanto, per ovviare a questa malattia, dovrai dare da mangiare insieme al vitto del caprifico* - o fico selvatico - ben cotto, e così, testimone Columella, provocherai un'avversione per i fichi. Parimenti l'uva selvatica - o lambrusca*, raccolta acerba tra i cespugli spinosi, provoca avversione per i vari tipi di uve. Plinio* in un passo consiglia di farla cuocere e di darla come cibo così com'è, in un altro passo di darla mischiata alla farina di farro*. Columella consiglia che venga data cotta con farina fine di grano alle galline affamate, e promette che i volatili vengono talmente disgustati dal suo sapore da rifiutare qualunque tipo di uva. Ma bisogna vedere se ha inteso la stessa pianta che ha inteso Plinio. Infatti costui in un passo ha scritto che anche il fiore dell'uva è in grado di fare ciò,

⁵⁹⁹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 410: Gallinaceos amantibus ficum ne serito, Hermolaus Corollario 194. Veluti proverbiale recenset. Ego Graecum carmen, *Sýka phil'ornithessi, phyteúein d'ouk ethélousin*: hoc est, Aves amant ficus, sed plantare recusant, perperam aut lectum ab eo, aut male intellectum suspicor.

⁶⁰⁰ *Corollarium in Dioscoridem* 194 (1516). - Ermolao Barbaro alla fine di questo corollario elenca alcuni proverbi relativi al fico e si astiene dal riferirne sia la fonte che il significato. Quindi Ermolao non accenna affatto di aver letto il verso greco di fonte gessneriana. Siamo di fronte a una tortuosa elaborazione da parte di Aldrovandi delle considerazioni sinteticamente espresse in via puramente ipotetica da Gessner. Ecco l'asettico testo di Ermolao per il quale voglio rispettare maiuscole e minuscole che a mio avviso ricorrono a casaccio: produntur & de hac arbore proverbia. ficum post piscem. legumina post carnem. gallinaceos amantibus ficum ne serito. Assentari nescio ficum ficum. Panem panem dico. Sacra ficus athenis vocabatur via quae ducit ad eleusinem.

⁶⁰¹ Ermolao Barbaro - così come citato da Gessner - ha *ficum* e non *ficus*.

⁶⁰² *Naturalis historia* XIV,99: Universi numquam maturescunt, et si prius quam tota inarescat uva incocta detur cibo gallinaceo generi, fastidium gignit uvas adpetendi. - Roberto Ricciardi afferma che non si trova in Plinio un passo in cui si parli della *labrusca cum farre*. È quindi assai verosimile che Aldrovandi si sia affidato ciecamente a Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 431: Id vitium maxime nascitur cum frigore et penuria cibi laborant aves. item cum ficus aut uva immatura nec (videtur menda) ad satietatem permissa est, quibus scilicet cibis abstinentiae sunt aves: eosque ut fastidiant efficit uva labrusca de vepribus immatura lecta, quae cum farre triticeo minuto cocta (Plinius simpliciter cibo incoctam dari iubet, alibi cum farre miscendam) obijcitur esurientibus: eiusque sapore offensae aves, omnem aspernantur uvam, Columella.

⁶⁰³ *De re rustica* VIII,5,23: Id porro vitium maxime nascitur cum frigore et penuria cibi laborant aves, item cum per aestatem consistens in cohortibus fuit aqua, item cum ficus aut uva immatura nec ad satietatem permissa est, quibus scilicet cibis abstinentiae sunt aves. Eosque ut fastidiant efficit uva labrusca de vepribus immatura lecta, quae cum hordeo triticeo minuto cocta obijcitur esurientibus, eiusque sapore offensae aves omnem spernantur uvam. Similis ratio est etiam caprifici, quae decocta cum cibo praebetur avibus, et ita fici fastidium creat.

⁶⁰⁴ *Naturalis historia* XIV,98-99: Fit e labrusca, hoc est vite silvestri, quod vocatur oenanthinum, floris eius libris duabus in musti cado maceratis. Post dies XXX utuntur. Praeter hoc radix labruscae, acini coria perficiunt. [99] Hi paulo post quam defloruere singulare remedium habent ad refrigerandos in morbis corporum ardores, gelidissima, ut ferunt, natura. Pars eorum aestu moritur prius quam reliqua, quae solstitiales dicuntur. Universi numquam maturescunt, et si prius quam tota inarescat uva incocta detur cibo gallinaceo generi, fastidium gignit uvas adpetendi.

⁶⁰⁵ Il vocabolo greco di genere femminile *oinánthē* significa: gemma della vite, vite silvestre, fiore della vite, fiore della clematide.

transtulit. A Dioscoride quidem memoratur genus vitis sylvestris sterile, quod fructum non profert, sed florem tantum, {quen} <quem> oenanthen vocant⁶⁰⁶. Sed Labrusca alioqui fructum fert, at exiguum eumque prius admodum austerum, post mellitum, atque dulcissimum.

Caeterum quaecunque dabitur esca per cohortem vagantibus, monet Columella⁶⁰⁷, ut die incipiente, et iam in vesperam inclinante bis dividatur, ne scilicet mane a cubili latius evagentur, et ante crepusculum vespertinum propter cibi spem tempestivius ad officinam redeant, possitque numerus capitum saepius recognosci. Nam omne volatile pecus pastoris custodiam facile decipit. Quantum autem cuique avi exhibendum est difficulter exprimi posse putem. Palladius⁶⁰⁸ tamen duobus hordei cyathis⁶⁰⁹, unam, quae vaga est, Gallinam bene pasci dixit.

Qui vero saginare eas, et ad mensae luxum educare volunt, diligentius, et maiori impensa eas nutriunt, ut ea dignam mercedem consequantur. Quae res antiquissima certe est, et quam Deliaci primi exercuisse perhibentur, de quibus ita Plinius⁶¹⁰: *Gallinas saginare Deliaci coepere: unde pestis exorta {optimas} <opimas> aves, et suoapte corpore unctas devorandi. Hoc primum antiquis caenarum interdictis exceptum invenio iam lege C. Fannii Cos. XI. annis ante tertium Punicum bellum, ne quid {volucrum} <volucra> poneretur praeter unam Gallinam, quae non esset altilis: quod deinde caput translatum per omnes leges ambulavit. Meminit eorundem Cicero⁶¹¹: Vides ne, inquiens, ut in proverbio sit ovorum inter se similitudo? Tamen hoc accepimus, Deli fuisse complures salvis rebus illis, qui Gallinas alere*

con queste parole: *Se i polli mangiano nei loro cibi il fiore dell'uva, non toccano i grappoli d'uva*. Forse ha tradotto dal greco *oenanthe* con fiore dell'uva. Però da Dioscoride* viene menzionato un genere sterile di vite selvatica che non dà frutto, ma solo un fiore che chiamano *oenanthe*. Ma del resto la lambrusca produce un frutto, che però è piccolo e che prima è assai aspro, poi ha sapore del miele ed è dolcissimo.

Ma Columella suggerisce che, qualunque tipo di alimento si darà loro quando vagano per il cortile, si deve dividere in due volte, all'inizio del giorno e quando ormai volge verso la sera, affinché al mattino non si allontanino troppo dal pollaio, e affinché tornino di buonora al pollaio prima del crepuscolo serale per la speranza di cibo, e il numero dei capi possa essere contato più volte. Infatti qualunque branco di volatili facilmente inganna il controllo del custode. Ma la quantità che deve essere data a ciascun volatile a mio avviso può essere difficilmente formulata. Tuttavia Palladio ha detto che una gallina che è libera di vagare può essere adeguatamente nutrita con due ciati di orzo.

Ma coloro che vogliono ingrassarle e allevarle per il piacere della tavola, le nutrono con maggiore attenzione e con maggior dispendio economico, allo scopo di poterne conseguire un guadagno adeguato. Senza dubbio tale pratica è antichissima e gli abitanti di Delo* sono ritenuti i primi ad averla messa in atto, e di loro Plinio scrive così: *Furono gli abitanti di Delo che cominciarono a ingrassare le galline, e da questo ebbe origine la pessima abitudine di mangiare pollame grasso, unto del suo stesso grasso. Fra gli antichi divieti riguardanti le portate, già nella legge del console Gaio Fannio*, stilata 11 anni prima della terza guerra punica - 161 aC - trovo per la prima volta la proibizione di porre in tavola alcun volatile, tranne una sola gallina non ingrassata; questo articolo fu in seguito ripreso e passò da una legge all'altra. Di loro ha fatto menzione Cicerone* dicendo: *Ti rendi conto di come è proverbiale la somiglianza delle uova tra loro? Nondimeno, siamo venuti a sapere questo, che a Delo, senza**

⁶⁰⁶ Nell'edizione del *De materia medica* di Jean Ruel* del 1549 - e di conseguenza in quella di Pierandrea Mattioli* del 1554 - si parla della vite selvatica *oenanthe* nel libro V capitolo 5.

⁶⁰⁷ *De re rustica* VIII,4,3: Sed cum plane post autumnum cessa[n]t a fetu, potest hoc cibo sustineri. Ac tamen quaecumque dabitur esca per cohortem vagantibus, die incipiente et iam in vesperum declinato, bis dividenda est, ut et mane non protinus a cubili latius evagentur, et ante crepusculum propter cibi spem temperius ad officinam redeant, possintque numerus capitum saepius recognosci. Nam volatile pecus facile custodiam pastoris decipit.

⁶⁰⁸ *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 1: Duobus cyathis hordei bene pascitur una gallina, quae circuit.

⁶⁰⁹ Ciato: dal greco *kyathos*. 1) Ciotola, provvista di lungo manico, in uso nell'antichità tra la fine del sec. VI e la metà del V aC per travasare il vino dal cratere nelle brocche. 2) Antica unità di misura di capacità corrispondente a ½ decilitro scarso. Un decilitro = 100 ml. Quattro ciati corrispondono a circa 200 ml. Orbene, 200 ml di granaglie corrispondono in media a 150 grammi. Infatti 200 ml di granaverde di riso = 150 gr, di mais intero = 145 gr, di mais macinato medio insieme alla sua farina = 140 gr. La farina di frumento tipo 00 ha un peso specifico basso: 200 ml pesano solo 100 grammi. - Vedi anche: Pesi e misure*.

⁶¹⁰ *Naturalis historia* X,139: Gallinas saginare Deliaci coepere, unde pestis exorta opimas aves et suoapte corpore unctas devorandi. Hoc primum antiquis cenarum interdictis exceptum invenio iam lege Gaii Fanni consulis undecim annis ante tertium Punicum bellum, ne quid volucra poneretur praeter unam gallinam quae non esset altilis, quod deinde caput translatum per omnes leges ambulavit.

⁶¹¹ *Academica* II 57: Videsne ut in proverbio sit ovorum inter se similitudo? Tamen hoc accepimus, Deli fuisse complures salvis rebus illis, qui gallinas alere permultas quaestus causa solerent: ei cum ovum inspexerant, quae id gallina peperisset dicere solebant.

permultas, quaestus causa solerent. {Hi} <Ei> cum ovum inspexerant, quae id Gallina peperisset dicere solebant. <A> Petronio Arbitro⁶¹² Deliaci Gallinarum curatores <dicti sunt> Molles, veteres, Deliaci manu recisi, id est castrati, ut Scaliger exponit.

Saginantur autem hyeme melius, quam aestate. Sunt tamen qui asserunt Gallinas potissimum pinguescere, quo tempore arbores florent: maxime, si flores depascantur: ova vero tunc etiam cito corrumpi ac putrescere. Locus ad saginandum {calidissimus} <tepidus> deligendus, et modici luminis, quod motus earum, et lux pinguedini inimica sit, ut Varro⁶¹³ tradit, et experientia suffragatur: unde et Martialis⁶¹⁴ ganeae non imperitus fuisse videri potest, cum non tantum nobis tradiderit, quo loco saginentur, verum etiam, quo cibo maxime. Ait autem:

*Pascitur et dulci facili<s> Gallina farina,
Pascitur et tenebris{,}<.}> {ingenios agula est}
<Ingeniosa gula est>.*

Vocat autem dulcem farinam, quae ex milio fit mulso lacteve elotam, unde etiam Plinius⁶¹⁵ dicebat: *Inventumque diverticulum est in fraude<m> earum Gallinaceos quoque pascendi lacte madidis cibis, multo ita gratiores approbantur.*

Pinguescunt fere viginti quinque diebus, singulae caveis inclusae, quae ab utraque parte foramina habeant, unum, quo caput alterum, quo caudam exerant, ut scilicet cibum capere, et excrementa deponere queant.

danno per quelle cose, sono stati parecchi ad allevare abitualmente numerosissime galline per motivi di lucro. Essi, quando osservavano un uovo, erano soliti dire quale gallina l'avesse deposto. Da Petronio Arbitro* gli allevatori di galline di Delo sono detti *Gli antichi effeminati abitanti di Delo recisi con la mano*, cioè castrati, come spiega Giulio Cesare*/Giuseppe Giusto* Scaligero.*

Ma vengono ingrassate meglio in inverno che in estate. Tuttavia vi sono alcuni che affermano che le galline diventano grasse soprattutto nella stagione in cui fioriscono gli alberi: soprattutto se si nutrono dei fiori: ma allora le uova si guastano anche in fretta e imputridiscono. Il locale destinato all'ingrasso va scelto tiepido e con poca luce, in quanto il loro movimento e la luce sarebbero nemici della pinguedine, come dice Varrone* e come viene suffragato dall'esperienza: per cui può sembrare che anche Marziale* non fu un inesperto nel gozzovigliare, dal momento che non solo ci ha tramandato in quale locale vadano ingrassate, ma anche soprattutto con quale cibo. Infatti dice:

*La gallina viene facilmente nutrita anche con la dolce farina,
viene nutrita anche dalle tenebre. Il palato è ingegnoso.*

E chiama farina dolce quella che proviene dal miglio*, bagnata con idromele oppure con latte, per cui anche Plinio diceva: *Si trovò una scappatoia per ingannare queste leggi allevando anche i galli con cibi inzuppati nel latte: vengono così considerati di sapore molto più raffinato.*

Ingrassano nel giro di circa 25 giorni, rinchiusi in gabbie separate, che da ambo i lati debbono avere delle aperture, una attraverso la quale possano mettere fuori la testa, attraverso l'altra la coda, cioè affinché possano prendere il cibo e deporre gli escrementi.

⁶¹² *Satyricon* XXIII: Huc huc convenite nunc, spatulocinaedi, | pede tendite, cursum addite, convolute planta, | femore facili, clune agili et manu procaces, | molles, veteres, Deliaci manu recisi. - Si emenda il testo di Aldrovandi senza troppi fronzoli grafici, altrimenti ne scaturirebbe una confusione maggiore di quanto la tipografia ci propone.

⁶¹³ *Rerum rusticarum* III,9,19: De tribus generibus gallinae saginantur maxime villaticae. Eas includunt in locum tepidum et angustum et tenebricosum, quod motus earum et lux pinguitudinis vindicta, ad hanc rem electis maximis gallinis, nec continuo his, quas Melicas appellant falso, quod antiqui, ut Thetim Thelim dicebant, sic Medicam Melicam vocabant.

⁶¹⁴ *Epigrammi* XIII, 62, *Gallinae atiles*. Pascitur et dulci facilis gallina farina, | pascitur et tenebris. Ingeniosa gula est.

⁶¹⁵ *Naturalis historia* X,139-140: Gallinas saginare Deliaci coepere, unde pestis exorta opimas aves et suopte corpore unctas devorandi. Hoc primum antiquis cenarum interdictis exceptum invenio iam lege Gai Fanni consulis undecim annis ante tertium Punicum bellum, ne quid voluere poneretur praeter unam gallinam quae non esset atilis, quod deinde caput translatum per omnes leges ambulavit. [140] Inventumque diverticulum est in fraudem earum gallinaceos quoque pascendi lacte madidis cibis: multo ita gratiores adprobantur. § Non si capisce in cosa consista la scappatoia stando alle parole di Plinio. Per la legge Fannia non si poteva porre in tavola alcun volatile eccetto una gallina che non doveva essere stata ingrassata. Ma i galli, nutriti con cibi inzuppati nel latte per renderli di sapore più raffinato, erano anch'essi dei volatili, salvo che li facessero passare per galline asportando cresta e speroni, oppure che i cibi inzuppati nel latte fossero capaci - ma non lo erano - di castrarli e di farli somigliare a galline. Misteri interpretativi! Oltretutto, grazie al latino di Plinio, *quae non esset atilis* potrebbe magari tradursi con *gallina che non fosse grassa = che doveva essere grassa*, come ci permettiamo noi italiani di usare il *non* con il condizionale con finalità affermative anziché negative. Ma se la gallina doveva essere grassa, addio parsimonia nelle spese per le mense, perché ingrassare un volatile costa di più.

[233] Pluma omnis in capite, sub alis, atque clunibus {detergatur} <detergetur⁶¹⁶>, illic ne pediculos creet, hic ne stercore naturalia laedantur. Varro⁶¹⁷ ex alis, et cauda pennas evelli iubet. Florentinus extremas, quare et hae{c} eximi poterunt. Substernatur mundissima palea, vel molle foenum. Nam si dure cubent, non facile pinguescunt.

At non obesas tantum, sed in cibo etiam longe suaviores fore promittunt omnes ferme rei rusticae scriptores, si farina hordeacea recenti aqua mulsa conspersa exhibeatur. Unde Columella⁶¹⁸, postquam, ut videtur, ex Varrone, apud quem eadem leges, nisi quod simplicem eam aquam dulcem vocet, simplici eam aqua conspergit, et ita offas ex eadem fieri iussit, primisque diebus dari parcius, donec plus concoquere consuescant: quod cruditas vitanda sit maxime, tantumque praebendum, quantum digerere possint: neque ante recens exhibenda, quam tentato gutture apparuerit nihil veteris escae remansisse. *Nam illi, inquit, qui volunt non solum opimas, sed etiam teneras aves efficere, mulsa {recente} <recenti> aqua praedicti generis farinam conspergunt, {atque infarciunt} <et ita farciunt>.*

Nonnulli, teste Varrone⁶¹⁹, pane triticeo, vino optimo ac odorato madefacto, et aqua praedicta opimant, ita ut viginti diebus pingues reddant, et teneras. Alii, inquit Columella, tribus aquae partibus unam boni vini miscent, madefactoque eodem pane obesant: et hoc modo farctam avem, quae prima Luna (quoniam id quoque custodiendum est) saginari {caepa} <coepta>, vigesima pergliscere tradit. Varro⁶²⁰ turundis hordeaceis

Devono essere tenute pulite tutte le piume sulla testa, sotto le ali e sulle natiche, affinché non diano luogo ai pidocchi* nei primi due punti, nell'ultima area affinché le parti genitali non vengano lese dallo sterco. Varrone* consiglia che vengano strappate le penne dalle ali e dalla coda. Florentino* quelle più periferiche, per cui si potranno togliere anche queste. Venga stesa sotto della paglia molto pulita, oppure del fieno soffice. Infatti se stanno coricate sul duro non ingrassano facilmente.

Ma quasi tutti gli scrittori di agricoltura garantiscono che diventeranno non solo obese, ma anche di gran lunga più gustose al palato se viene data da mangiare della farina di orzo* bagnata con idromele fresco. Per cui Columella*, che come sembra l'ha dedotto da Varrone nel quale potrai leggere le stesse cose, dopo aver chiamato semplicemente acqua quell'acqua dolce, la bagna con acqua semplice, e dopo aver prescritto di farne delle pallottole, che ne vengano date con una certa parsimonia nei primi giorni finché non si sono abituate a digerirne in maggior quantità: in quanto bisogna ad ogni costo evitare l'indigestione, e che bisogna dare da mangiare tanto quanto sono in grado di digerire: e che non bisogna dare dell'altro cibo prima che, dopo aver palpato il gozzo, non risulterà che nulla è rimasto del cibo precedente. Egli dice: *Infatti coloro che vogliono rendere le galline non solo grasse, ma anche tenere, bagnano con idromele fresco la farina del tipo anzidetto, e così le ingrassano.*

Alcuni, testimone Varrone, le ingrassano con pane di grano intriso di vino ottimo e profumato, nonché con l'acqua anzidetta, in modo da renderle pingui e tenere nel giro di 20 giorni. Altri, dice Columella, mescolano a 3 parti di acqua una parte di vino buono e le ingrassano con lo stesso tipo di pane inzuppato: e dice che la gallina ingrassata in questo modo, che si è cominciato a ingrassare all'inizio della luna nuova (in quanto bisogna attenersi anche a questo), ha ultimato il periodo dell'ingrassamento al ventesimo giorno. Varrone scrive

⁶¹⁶ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 432: Pluma omnis e capite, et sub alis atque clunibus detergetur. Illic ne pediculum creet, hic ne stercore loca naturalia exulceret.

⁶¹⁷ *Rerum rusticarum* III,9,20: Ex iis evulsis ex alis pinnis et e cauda farciunt turundis hordeaceis partim admixtis farina lolleacia aut semine lini ex aqua dulci.

⁶¹⁸ *De re rustica* VIII,7,3-4: [3] Cibus autem praebetur hordeacea farina, quae cum est aqua conspersa et subacta, formantur offae, quibus avis salivatur. Hae tamen primis diebus dari parcius debent, dum plus concoquere consuescant. Nam cruditas maxime vitanda est, tantumque praebendum quantum digerere possint. Neque ante recens admovenda est quam temptato gutture apparuerit nihil veteris escae remansisse. [4] Cum deinde satiata est avis, paululum deposita cavea dimittitur, et ita ne evagetur, sed potius, si quid est quod eam stimulet aut mordeat, rostro persequatur. Haec fere communis est cura farcientium. Nam illi qui volunt non solum opimas sed etiam teneras aves efficere, mulsea recenti aqua praedicti generis farinam conspergunt, et ita farciunt. nonnulli tribus aquae partibus, unam boni vini miscent, madefactoque triticeo pane obesant avem, quae prima luna (quoniam id quoque custodiendum est) saginari coepta vicesima pergliscit.

⁶¹⁹ *Rerum rusticarum* III,9,21: Quidam et triticeo pane intrito in aquam, mixto vino bono et odorato, farciunt, ita ut diebus XX pingues reddant ac teneras. Si in farciendo nimio cibo fastidiunt, remittendum in datione pro portione, ac decem primis processit, in posterioribus ut deminuat eadem ratione, ut vicesimus dies et primus sint pares. Eodem modo palumbos farciunt ac reddunt pingues.

⁶²⁰ *Rerum rusticarum* III,9,20: Ex iis evulsis ex alis pinnis et e cauda farciunt turundis hordeaceis partim admixtis farina lolleacia aut semine lini ex aqua dulci. Bis die cibum dant, observantes ex quibusdam signis ut prior sit concoctus, antequam secundum dent.

partim {admistis} <admixtis> {ex} farina {hordeacea} <lolleacia>, aut semine lini ex aqua dulci farciri scribit, idque facere iubet usque ad dies vigintiquinque tum denique pingues fieri. Laudatur Florentino etiam milium. Et panicum ad Gallinarum Columbarumque saginam potius datur, quam ad hominum alimentum. Cardanus auctor est, Gallinas si pingui lacertae salnitro cyminoque farinam tritici miscueris et hoc cibo eas saginaveris, adeo pinguescere hominesque qui eis aluntur, ita pinguefieri, ut disrumpantur⁶²¹.

Io. Iacobus Weckerus⁶²² eiusmodi sese secretum ab Hollando quodam accepisse tradit, ut Gallinae pinguescant. In culina, inquit, facias tibi capsam, pluribus interstinctam capsulis, singulis cum suis foraminibus, per quae capita extrudere foras possint Gallinae, cibumque capere. His itaque capsulis, Gallinae iuvenes, vel pulli incarcerentur, singulae singulis: cibusque singulis horis offeratur, parum pro vice potu interdicto. Cibus autem sit triticum in aqua modice elixum. Oportet autem capsulas inferius esse pervias, ut excrementa permeare possint singulis diebus diligenter auferenda. Caeterum ultra duas hebdomadas inclusas Gallinas esse non oportet: prae nimia enim pinguedine interirent. Haec ille. Audio etiam apud eosdem populos insigniter pinguescere, et cito, si cervisia eis in potu apponatur pro aqua, item si reliquiis eiusdem cervisiae pascantur, sed et ova ita plura, maioraque, parere.

Columella⁶²³, Plinius, et Florentinus⁶²⁴, cum ad partum promovendum, tum ad saginandum, Cytisum miro modo {comedant} <commendant>, eamque propterea in agro haberi plurimum referre. Paucae enim regiones sunt, e quibus non possit eiusmodi arbuscula

che vengono rimpinzate con pastone di orzo che in parte contiene miscelata farina di loglio* o semi di lino*, impastati con acqua di fonte, e prescrive di fare ciò per 25 giorni e che allora finalmente diventano grasse. Da parte di Florentino si loda anche il miglio*. Anche il panico* viene dato per l'ingrasso delle galline e delle colombe anziché come alimento per gli esseri umani. Gerolamo Cardano* sostiene che le galline, se dopo aver fatto una miscela di farina di grano con una lucertola ben pasciuta, con del salnitro e con del cumino*, le nutrirai con questo cibo, ingrassano talmente tanto, come pure gli uomini che le mangiano diventano così grassi da scoppiare.

Johann Jacob Wecker* riferisce di essere venuto a conoscenza da un Olandese del seguente segreto su come le galline diventano grasse. Egli dice: in cucina devi costruirti una cassa suddivisa in molti scomparti, ciascuno con la propria apertura, attraverso la quale le galline possano mettere fuori la testa e assumere il cibo. Quindi in questi scomparti vengano incarcerate delle galline giovani oppure dei galletti, un soggetto per ogni scomparto: e venga dato del cibo a ogni ora, invece il bere deve essere vietato poco per volta. Inoltre il cibo deve consistere in grano un po' inzuppato in acqua. È opportuno poi che gli scomparti siano aperti inferiormente, cosicché gli escrementi possano passare attraverso, da rimuovere con cura tutti i giorni. Peraltro non conviene che le galline stiano rinchiusi più di due settimane: infatti morirebbero a causa di un'obesità eccessiva. Queste le sue parole. Sento anche dire che presso quelle stesse popolazioni ingrassano in modo spiccato, e in fretta, se viene loro data da bere della birra al posto dell'acqua, parimenti se si nutrono dei resti della lavorazione della birra stessa, ma così depongono anche uova in numero maggiore e più grandi.

Columella, Plinio e Florentino raccomandano in modo speciale il citiso* sia per promuovere la produzione di uova, sia per far ingrassare, e che pertanto conviene moltissimo averne nel podere. Infatti sono poche le zone dalle quali non si riesce a ottenere un siffatto arbusto. Columella dice che le sue foglie e i suoi semi

Dato cibo, quom perpurgarunt caput, nequos habeat pedes, rursus eas concludunt. Hoc faciunt usque ad dies XXV; tunc denique pingues fiunt.

⁶²¹ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 455: Si pingui lacertae, halinitro cyminoque farinam tritici miscueris, gallinae hoc cibo saginatae adeo pinguefaciunt homines, ut disrumpantur, Cardanus.

⁶²² *De secretis* liber VIII.

⁶²³ *De re rustica* VIII,5,1-2: Confecta bruma parere fere id genus avium consuevit. Atque earum quae sunt fecundissimae locis tepidioribus circa Kalendas Ianuarias ova edere incipiunt, frigidis autem regionibus eodem mense post Idus. [2] Sed cibus idoneis fecunditas earum elicienda est, quo maturius partum edant. Optime praebetur ad satietatem hordeum semicoctum, nam et maius facit ovorum incrementum et frequentiores partus, et is cibus quasi condiendus est interiectis cytisi foliis ac semine eiusdem, quae maxime putantur augere fecunditatem avium. Modus cibarium sit, ut dixi, vagis binorum cyathorum hordei. Aliquid tamen admiscendum erit cytisi, vel si id non fuerit, viciae aut milii.

⁶²⁴ Aldrovandi - estremamente prolisso a proposito di certi argomenti, come quelli religiosi - stavolta è assai sintetico e non riporta il brano di Florentino citato da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 432: Cibus illis est offerendus, elixum hordeum, aut milium aut frumenti furfur, aut zizania vocata lolium, quae quidem ad nutritionem est commodissima: ac humida folia cytisi. Haec enim eas maxime durabiles et firmas reddunt, (foecundiores potius. *gonimotera*, non *monimotera*.) Florentinus.

haberi. Columella eius folia {ieiunis}⁶²⁵, seminaque maxime probari ait: et alibi⁶²⁶ etiam non Gallinis tantum, sed omni pecudum generi utilissimum praedicat, quod ex eo cito pinguescat. Plinius {Aristomachum⁶²⁷} <Amphilochum> viridem cytisum Gallinis dari iubere scribit, aut si aruerit, madefactum. Denique Florentinus⁶²⁸ eius semina, et folia arida aqua perfusa offerri praecipit quippe quae non minus quam viridia eas nutriant. Eiusmodi Gallinas, quae hoc modo saginabantur, *altiles*, et *farctas* vocant, earumque nutritionem *saginationem*. Iam vero non omnes aptas censebant teste Plinio⁶²⁹, sed eas tantum, quae pinguem in cervice cutem haberent. Sed quia nostra aetas Capos potius, quam Gallinas saginet, itaque eiusmodi victus Capis etiam praescribi poterit, de quibus suo loco⁶³⁰ post fusius dicemus.

Quod si cibum respuant, fastidiantve, totidem diebus, inquit Varro⁶³¹, minuere oportebit quot

sono apprezzati moltissimo: e in un altro passo dichiara anche che è utilissimo non solo alle galline, ma a ogni genere di animali, in quanto grazie ad esso ingrassa in fretta. Plinio scrive che Anfilocco di Atene* - non Aristomaco di Soli* - prescrive che venga dato alle galline del citiso verde, o bagnato qualora fosse secco. Infine Florentino consiglia di dare i suoi semi e le sue foglie secchi dopo averli messi a bagno in acqua, in quanto le nutrono non meno di quelli verdi. Tali galline, che venivano ingrassate in questo modo, le chiamano *altiles* e *farctae*, e la loro nutrizione *saginationo*. Ma d'altra parte, come dice Plinio, non ritenevano che fossero tutte quante adatte, ma solo quelle che avevano la cute pingue a livello del collo. Ma poiché la nostra generazione ingrassa preferibilmente i capponi rispetto alle galline, si potrà dunque prescrivere un vitto siffatto anche ai capponi, dei quali a tempo debito parleremo poi più ampiamente.

Ma se dovessero rifiutare il cibo o provarne avversione, Varrone dice che sarà opportuno diminuirlo per tanti

⁶²⁵ Si tratta di un errore desunto da Gessner. Infatti Columella dice che se alla crusca non è rimasta attaccata affatto della farina, la crusca non è adatta e neppure gustata dalle galline, anche se digiune. Quindi *ieiunis* non ha nessuna attinenza con le foglie di citiso. Ecco il brano di Columella in cui compare *ieiunis*. *De re rustica* VIII,4,1-2: *Cibaria gallinis praebentur optima pinsitum hordeum et vicia, nec minus cicercula, tum etiam milium aut panicum. Sed haec ubi vilitas annonae permittit; ubi vero ea est carior, excreta tritici minuta commode dantur. Nam per se id frumentum, etiam quibus locis vilissimum est, non utiliter praebetur, quia obest avibus. Potest etiam lolium decoctum obici, nec minus furfures modice a farina excreti, qui si nihil habent farris, non sunt idonei, nec tamen appetuntur ieiunis.* [2] *Cytisi folia seminaque maxime probantur et sunt huic generi gratissima, neque est ulla regio in qua non possit huius arbusculae copia esse vel maxima. Vinacea quamvis tolerabiliter pascant dari non debent, nisi quibus anni temporibus avis fetum non edit, nam et partus raros et ova faciunt exigua.* - Ed ecco il brano di Gessner che ha coinvolto Aldrovandi nella citazione errata. Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 432: *Ieiunis cytisi folia, seminaque maxime probantur, et sunt huic generi gratissima: neque est ulla regio, in qua non possit huius arbusculae copia esse vel maxima, Columella.*

⁶²⁶ *De re rustica* V,12,1: *Cytisum in agro esse quam plurimum maxime refert, quod gallinis, apibus, ovibus, capris, bubus quoque et omni generi pecudum utilissimum est; quod ex eo cito pinguescit, et lactis plurimum praebet ovibus, tum etiam quod octo mensibus viridi eo pabulo uti et postea arido possis. Praeterea in quolibet agro quamvis macerrimo celeriter comprehendit; omnem iniuriam sine noxa patitur.*

⁶²⁷ La notizia è senz'altro tratta da Gessner il quale commette un errore in cui cade ovviamente anche Aldrovandi. L'errore di Gessner sta nell'attribuire l'impiego del citiso come se fosse una prescrizione di Aristomaco. Invece si tratta di una prescrizione di Anfilocco. Vediamo prima Gessner e poi Plinio. Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 432: *Aristomachus viridem cytisum gallinis dari iubet, aut si aruerit madefactum, Plin.* - Plinio *Naturalis historia* XIII,130-131: *Frutex est et cytisus, ab Amphilochi Atheniense miris laudibus praedicatus pabulo omnium, aridus vero etiam suum, spondetque iugero eius annua HS MM vel mediocri solo redditus. utilitas quae erivo, sed ocior satias, perquam modico pinguescente quadripede, ita ut iumenta hordeum spernant. non ex alio pabulo lactis maior copia aut melio, super omnia pecudum medicina validas a morbis omnibus praestante.* [131] *quin et nutricibus in defectu lactis aridum atque in aqua decoctum potui cum vino dari iubet — firmiores excelsioresque infantes fore —, viridem etiam gallinis aut, si inaruerit, madefactum. apes quoque numquam defore cytisi pabulo contingente promittunt Democritus atque Aristomachus.*

⁶²⁸ A mio avviso in questo momento Aldrovandi sta dando forma a un *pastone*, miscelando idee di Florentino e prescrizioni personali di Gessner. Infatti costui, appena dopo aver citato Florentino, aggiunge considerazioni personali: Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 432: *... non monimotera, Florentinus. Cibis idoneis foecunditas earum elicienda est, quo maturius partum edant. Optime praebetur ad satietatem ordeum semicoctum. nam et maius facit ovorum incrementum, et frequentiores partus. Sed is cibus quasi condiendus est interiectis cytisi foliis ac semine eiusdem, quae utraque maxime putantur augere foecunditatem avium. Modus autem cibariorum sit, ut dixi, vagis binorum cyathorum ordei, aliquid tamen admiscendum erit cytisi, vel si supra etiam hoc in capite dictum est, non procul initio.*

⁶²⁹ *Naturalis historia* X,140: *Feminae quidem ad saginam non omnes eliguntur nec nisi in cervice pingui cute.*

⁶³⁰ A pagina 348.

⁶³¹ *Rerum rusticarum* III,9,21: *Si in farciendo nimio cibo fastidiunt, remittendum in datione pro portione, ac decem primis processit, in posterioribus ut deminuat eadem ratione, ut vicesimus dies et primus sint pares.* - Se nel periodo dell'ingrasso perdono l'appetito a causa dell'eccessivo cibo, bisogna ridurne la razione proporzionatamente in maniera che negli ultimi 10 giorni esso diminuisca con la stessa gradualità con cui ne è cresciuta la dose nei primi 10, e quella dell'ultimo giorno sia identica a quella del primo.

iam farturae processerint: ita tamen ne tempus omne opimandi quintam, et vigesimam lunam superveniat. Idem Columella, Cato⁶³², et reliqui Geoponici bis die cibum offerunt. Parum tamen refert, si pluries dederis: modo id observes, ut cruditatem vites, quod praestabis, si cum iterum cibum oblaturus, guttur examines: si enim prior descendit, iterum dandus alius, si non, nequaquam. Qui itaque saepe offerre volunt, ut Hollandus ille, de quo diximus, faciebat, parum exhibeant, idque facilis digestionis.

Quod vero ad potum attinet: si farciantur, Cato meridie tantum dari praecipit, aquamque non plus, quam unam horam ante sinendam. Quae pariunt, et in corte divagantur, potum tota die postulant, isque nequaquam negandus, maxime, si aestus fuerit: sitis enim non aliter ac nobis hisce avibus nocet. Aqua autem mundissima sit⁶³³. Nam stercorosa pituitam concitat: quare cohors per quam vagantur, non tam stercore, quam uligine careat: quae res cum diligentissimum etiam custodem nimia assiduitate stercus colligendi torqueret, aquam tamen interim mundissimam esse oporteat, vasa in hunc usum fabricata clausa habere debent. Ea autem talia sint, qualia his verbis Columella describit.

giorni quanti sono quelli da quando ormai hanno cominciato a essere ingrassate: tuttavia in modo tale che tutto il tempo dedicato all'ingrasso non superi 25 giorni lunari. Gli stessi Columella, Catone* e gli altri geoponici* danno il cibo due volte al giorno. Tuttavia poco importa se glielo darai più volte: devi solo fare attenzione a questo, cioè di evitare una indigestione, e ci riuscirai se, quando stai per dare di nuovo del cibo, controlli il gozzo: infatti se il precedente è sceso, bisogna darne dell'altro, altrimenti niente affatto. Pertanto coloro che vogliono darne spesso, come faceva quell'Olandese del quale abbiamo parlato, ne diano poco e che sia di facile digestione.

Ma per quanto riguarda il bere: se vengono ingrassate, Catone consiglia che venga dato solamente a mezzogiorno, e che l'acqua non venga lasciata loro davanti per più di un'ora. Quelle che depongono e che gironzolano nel cortile cercano da bere per tutto il giorno, e non bisogna in nessun modo negarglielo, soprattutto se fa molto caldo: infatti a questi volatili la sete nuoce in modo non diverso da quanto accade a noi. Ma l'acqua deve essere molto pulita. Infatti se è sporca di feci provoca la pipita*: per cui il cortile nel quale gironzolano deve essere privo non tanto di sterco, quanto di umidità: la qual cosa mentre dovrebbe tormentare anche il custode più diligente nel raccogliere con grande assiduità lo sterco, tuttavia nel contempo sarebbe necessario che facesse in modo che l'acqua sia molto pulita, e dovrà avere a disposizione dei recipienti chiusi costruiti per questo uso. E debbono essere tali, così come li descrive Columella con queste parole.

Pagina 234

{Sint} <Sunt>, inquit⁶³⁴, qui aut aqua replentur, aut cibo, plumbei canales, quos magis utiles esse, quam ligneos, [234] aut fictiles compertum est. Hi superpositis operculis clauduntur, et a lateribus super mediam partem altitudinis per spatia palmaria modicis forantur cavis, ita ut avium capita {pussint}

Columella* dice: *Vi sono dei canali di piombo che si riempiono di acqua o di mangime, e che si è accertato essere più adatti di quelli in legno o in terracotta. Essi vengono chiusi ponendovi sopra dei coperchi, e sui lati a metà altezza e a intervalli di un palmo vengono forati con dei buchi non grandi, in modo tale che possano lasciar passare la testa dei polli. Infatti, se non vengono muniti di*

⁶³² De agricultura, 89: Gallinas et anseres sic farcito. Gallinas teneras, quae primum parient, concludat. Polline vel farina hordeacia consparsa turundas faciat, eas in aquam intingat, in os indat, paulatim cotidie addat; ex gula consideret, quod satis sit. Bis in die farciat et meridie bibere dato; ne plus aqua sita siet horam unam. Eodem modo anserem alito, nisi prius dato bibere et bis in die, bis escam.

⁶³³ Columella De re rustica VIII,3,8-9: [8] Haec erit cohortalis officinae dispositio. Ceterum cohors ipsa, per quam vagantur, non tam stercore quam uligine careat. Nam plurimum refert aquam non esse in ea nisi in uno loco quam bibant, eaque mundissima; stercorosa pituitam concitat. Puram tamen servare non possis nisi clausam vasis in hunc usum fabricatis. Sunt autem qui aut aqua replentur aut cibo plumbei canales, quos magis utiles esse ligneis aut fictilibus compertum est. [9] Hi superpositis operculis clauduntur, et a lateribus super mediam partem altitudinis per spatia palmaria modicis forantur cavis, ita ut avium capita possintmittere. Nam nisi operculis muniantur, quantulumcumque aquae vel ciborum inest pedibus everritur. Sunt qui a superiore parte foramina ipsis operculis inponant, quod fieri non oportet. Nam supersiliens avis proluvie ventris cibos et aquam conspurcat.

⁶³⁴ Columella De re rustica VIII,3,8-9: [8] Haec erit cohortalis officinae dispositio. Ceterum cohors ipsa, per quam vagantur, non tam stercore quam uligine careat. Nam plurimum refert aquam non esse in ea nisi in uno loco quam bibant, eaque mundissima; stercorosa pituitam concitat. Puram tamen servare non possis nisi clausam vasis in hunc usum fabricatis. Sunt autem qui aut aqua replentur aut cibo plumbei canales, quos magis utiles esse ligneis aut fictilibus compertum est. [9] Hi superpositis operculis clauduntur, et a lateribus super mediam partem altitudinis per spatia palmaria modicis forantur cavis, ita ut avium capita possintmittere. Nam nisi operculis muniantur, quantulumcumque aquae vel ciborum inest pedibus everritur. Sunt qui a superiore parte foramina ipsis operculis inponant, quod fieri non oportet. Nam supersiliens avis proluvie ventris cibos et aquam conspurcat.

<possint> *admittere. Nam nisi operculis muniantur, quantulumcunque aquae, vel ciborum inest, pedibus {evertitur} <everritur>. Sunt qui a superiore parte foramina ipsis operculis imponant, quod fieri non oportet, nam supersiliens avis proluvie ventris cibos, et aquam conspurcat.*

Eiusmodi vasa in Hollandia, sed fictilia, propter minorem impensam passim, cum agris ab agricolis, tum in urbibus fiunt, ut audio, sed aquam tantum, non autem cibum imponunt, vasaque singulis {hebdomatibus} <hebdomadibus> ad minus semel setaceo quodam instrumento, quod indige<n>te sermone ab officio de wasser appellant, quasi lavatorem dicas, abstergunt, ne aqua intus fundo, marginibusque adhaerens putrescat; verum non in Gallinaceo genere tantum, sed in Columbaceo etiam, atque ab hoc nomen obtinere, dici autem Duvepotten, id est, vasa Columbacea. Caeterum cum vino aspergi cibum ante ex veteribus rusticae artis scriptores dixerint, agricolas in primis monitos velim, ut a vino, aut eius faecum vapore collecto vi ignis liquore abstineant. Is enim Gallinis pestifer, let{h}isque existimatur, uti etiam ius e carne salsa.

NATURA. MORES. INGENIUM.

Gallinae teste Aristotele⁶³⁵, ut reliquae aves non altivolae, pulveratrices sunt. Impendio autem pulvere gaudent. Unde dicebat Ephesius Heraclitus⁶³⁶ coeno sues {laetari} <lavari>⁶³⁷, velut cohortales pulvere, aut cinere. Id vero triplicem maxime ob causam faciunt, ut scilicet ita sese volutando velut quodammodo scabant, plumas, pinnasque emendent, et pulices excutiant. Quae omnia alio modo se praestare non posse optime norunt natura docente. Cuius ductu etiam quietum ad parandum requirunt locum, et cubilia sibi nidosque construunt, eosque quam possunt mollissime substernunt, quasi non ignorent ova alias facile collidenda iri, si ea in duriori loco ponerent. Sed in eo non tam ingenii sui acumen produnt,

coperchio, quel poco di acqua oppure di mangime che c'è dentro viene sparpagliato con le zampe. Vi sono alcuni che fanno dei buchi nella parte superiore dei coperchi stessi, ma ciò non conviene farlo, in quanto il pollo salendoci sopra sporca l'acqua e il mangime con ciò che esce dalla pancia.

Come sento dire, recipienti siffatti, ma in terracotta a causa di una spesa minore, dappertutto in Olanda vengono preparati sia dagli agricoltori nelle campagne che nelle città, ma vi mettono solo dell'acqua e non del cibo, e perlomeno una volta la settimana puliscono i recipienti con uno strumento fatto di setole che per povertà di linguaggio chiamano *de wasser* dalla funzione che svolge, come se tu dicessi lavandaio, affinché al suo interno l'acqua che aderisce al fondo e ai bordi non imputridisca, e a dire il vero non solo per il genere dei gallinacci, ma anche per quello dei colombi, e che da questo prendono il nome, infatti si dice *duvepotten*, cioè recipienti per colombi. Inoltre, dal momento che in precedenza gli scrittori di agricoltura, desumendolo dagli antichi, hanno detto che il cibo va spruzzato con del vino, vorrei innanzitutto raccomandare agli agricoltori di astenersi dall'impiego del vino, o dal liquido ottenuto con l'energia del fuoco attraverso la condensazione del vapore proveniente dalle sue fecce. Infatti esso viene ritenuto pericoloso e letale per le galline, come anche il brodo di carne salata.

CARATTERE - COMPORTAMENTO INTELLIGENZA

Come dice Aristotele* le galline, come gli altri uccelli che non volano in alto, fanno il bagno nella polvere. Infatti si divertono molto con la polvere. Per cui Eraclito di Efeso* diceva che i maiali si lavano con il fango, come i volatili da cortile con la polvere o con la cenere. E lo fanno soprattutto per tre motivi e precisamente, rigirandosi così, per grattarsi in qualche modo, per ripulire le piume e le penne, e per scuotere via i pidocchi*. Con l'insegnamento della natura hanno imparato in modo egregio che non possono conseguire tutte queste cose in modo diverso. Sotto la sua guida vanno anche alla ricerca di un luogo tranquillo per deporre le uova, e si costruiscono dei giacigli e dei nidi, e li ricoprono nel modo più soffice possibile, quasi fossero a conoscenza del fatto che altrimenti le uova urterebbero facilmente tra loro se le deponessero in un

⁶³⁵ *Historia animalium* IX,634 b4: ἀλεκτορίς ... καὶ κονίονται καὶ λοῦνται.

⁶³⁶ Eraclito di Efeso, *Sulla natura*, fr. 37 Diels-Kranz. - Citato da Columella *De re rustica* VIII,4,4: Siccus etiam pulvis et cinis, ubicumque cohortem porticus vel tectum protegit, iuxta parietem reponendus est, ut sit quo aves se perfundant. Nam his rebus plumam pinnasque emundant, si modo credimus Ephesio Heraclito, qui ait sues caeno, cohortales aves pulvere lavari.

⁶³⁷ A pagina 230 Aldrovandi non dice che i maiali e i polli gioiscono - *laetari* - ma che si lavano, cioè *lavari*: Nam his rebus, inquit plumas, pennasque emundant, si modo credimus Ephesio {Heraclito} <Heraclito>, qui ait, sues coeno, aves cohortales pulvere vel cinere lavari. - Si può presumere che l'esatta versione dell'affermazione di Eraclito di Efeso sia il fatto che tanto i maiali quanto i polli si lavano, come riferisce anche Conrad Gessner in *Historia Animalium* III (1555), pag. 383: Dixit Ephesius Heraclitus sues coeno lavari, velut cortales aves pulvere aut cinere, siquidem hisce rebus plumam pinnasque emundari.

quam cum iam pullos excluserunt, quos ita tueri norunt, ut et pennis foveant, ne ab ambiente frigore, vel calore laedantur⁶³⁸.

Hos tanto prosequuntur amore, ut si noxium quodpiam animal, utpote vel Milvum, vel mustelam, vel maius etiam aliud eis insidari viderint, vel aliquatenus cognoverint, receptis eis primum sub alarum umbra, seu tegumento sese acerrimas tutrices opponant cum maximo clamore hostibus pavorem incutientes, rostroque alis sese defendentes, adeo ut propriam mortem potius obire in pullorum tutelam, quam illis hostibus relictis fuga salutem quaerere malint. Qua in re egregium nobis specimen exemplarque filios amandi praebent, tum etiam quando dum illos pascunt, et cibos subinde collectos ore porrigunt se suamque famem negligant. Quem amorem Homerus⁶³⁹ sub Achillis persona olim descripsit. Hic enim suos, quos pro Graecis subierat labores, et pericula prae nimia in eos benevolentia conferens matricis avis (Gallinae nimirum per excellentiam) in pullos affectui, ita apud illum loquitur.

Ὅς δ' ὄρνις ἀπτῆσι {νεοσοῖσι} <νεοσοῖσι>⁶⁴⁰

προφέρησι

Μάστακ', ἐπεὶ >κε λάβῃσι. κακῶς δ' ἄρα οἱ
πέλει αὐτῆ.

Sicut autem avis implumibus pullis affert

Escam postquam acquisiverit, male autem est ei ipsi.

Citat haec verba alibi Plutarchus⁶⁴¹, ubi haec eius verba leguntur {Ὅτι} <Ὅσπερ> ἡ

posto più duro. Ma in questo non mostrano l'acutezza del loro ingegno così come quando hanno fatto ormai nascere i pulcini, che hanno a tal punto imparato a difendere che li proteggono anche con le penne affinché non vengano lesi dal freddo o dal caldo circostante.

Li seguono con tanto amore che se hanno visto un qualche animale nocivo, come il nibbio*, o la faina*, o anche un altro animale di dimensioni maggiori, tendere loro un agguato, oppure se li hanno riconosciuti entro una certa distanza, dopo averli per prima cosa accolti sotto l'ombra o copertura delle ali, si pongono loro di fronte come delle tutrici agguerritissime, incutendo paura ai nemici con uno schiamazzo enorme, difendendosi col becco e con le ali, tanto da preferire andare incontro alla propria morte per la salvaguardia dei pulcini, anziché cercare la salvezza nella fuga dopo averli lasciati in balia dei nemici. A questo proposito ci offrono un eccellente esempio e modello di amore filiale, anche allorché non badano a se stesse e alla loro fame mentre li portano a pascolare e porgono con il becco i cibi appena procacciati. Tempo fa Omero* ha descritto questo tipo di amore nel personaggio di Achille*. Egli infatti, paragonando le sue fatiche cui aveva dovuto sottostare per i Greci, nonché i pericoli a causa di un'eccessiva benevolenza nei loro riguardi, all'amore nei riguardi dei pulcini di un uccello che è madre (per eccellenza senz'altro a quello di una gallina), così parla attraverso di lui.

Hos d'ornis aptēsi neossoīsi prophēreōsi

Mástak', epeike lábēsi. kakōs d'ara oi pélei autē.

Come infatti la gallina offre ai pulcini implumi

il cibo dopo averlo procurato, per lei stessa rappresenta un danno.

Plutarco* cita queste parole in un passo, dove si leggono queste sue parole: *Hōsper hē Homērikē ornīs to,*

⁶³⁸ Aldrovandi vende come sue queste considerazioni, che invece sono dovute a Cicerone* e che verosimilmente sono state dedotte dal testo di Gessner che correttamente cita come fonte Pierres Gilles*. Ecco la sequenza delle fonti taciute da Aldrovandi. - Cicerone *De natura deorum* II 129-130: Iam gallinae avesque reliquae et quietum requirunt ad pariendum locum et cubilia sibi nidusque construunt eosque quam possunt mollissime substernunt, ut quam facillime ova serventur; e quibus pullos cum excuderunt, ita tuentur, ut et pennis foveant, ne frigore laedantur, et, si est calor a sole, se opponant; cum autem pulli pinnulis uti possunt, tum volatus eorum matres prosequuntur, reliqua cura liberantur. [130] Accedit etiam ad nonnullorum animantium et earum rerum, quas terra gignit, conservationem et salutem hominum etiam sollertia et diligentia. Nam multae et pecudes et stirpes sunt, quae sine procuratione hominum salvae esse non possunt. - Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pag. 423: Gallinae avesque reliquae, sicut Cicero ait, et quietum requirunt ad pariendum locum, et cubilia sibi nidusque construunt, eosque quam possunt mollissime substernunt, ut quam facillime ova ferventur. ex ovis pullos cum excluserunt, ita tuentur, ut et pennis foveant, ne frigore laedantur: et si est calor a Sole, se opponant. Cum autem pulli pennulis uti possunt, tum volatus eorum matres prosequuntur, Gillius.

⁶³⁹ *Iliade* IX,323-24: Come ai pulcini il cibo portare un aligero suole, | quand'ei l'abbia trovato, che nulla per lui ne rimane. (traduzione di Ettore Romagnoli)

⁶⁴⁰ Questa inesattezza tipografica è stata tramandata da Aldrovandi che l'ha desunta sic et simpliciter da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 423: Ὅς δ' ὄρνις ἀπτῆσι {νεοσοῖσι} <νεοσοῖσι> προφέρησι | Μάστακ', ἐπεὶ >κε λάβῃσι. κακῶς δ' ἄρα οἱ πέλει αὐτῆ, Achilles *Iliad.* i. suos quos pro Graecis subierat labores et pericula prae nimia in eos benevolentia, conferens matricis avis (gallinae nimirum per excellentiam) in pullos affectui, quos illa dum pascit, et cibos subinde collectos ore porrigit, se suamque famem negligit. - Inoltre Aldrovandi ha scambiato la lettera iota che identifica il canto IX con il canto I dell'*Iliade*. Infatti nella nota a bordo pagina leggiamo: *Iliad.* I. Achilles Gallinis comparatus.

⁶⁴¹ In Italia, di Plutarco, è edito da D'Auria *L'amore fraterno e l'amore per i figli* (a cura di A. Postiglione). Aldrovandi dà come fonte il *De amore parent. erga liberos* che corrisponde a *Moralia* 494D = cap. 2 p. 494D. Plutarco non ha ὅτι ma ὡσπερ.

Ὅμηρικὴ ὄρνις τῷ ἑαυτῆς τρέφει λιμῶ τὰ ἔγγονα καὶ τὴν τροφήν τῆς γαστρὸς ἀπτομένην, ἀποκρατεῖ καὶ πιέζει τῷ στόματι, μὴ λάθῃ καταπιῶσα. Gybertus Longolius sic vertit. Homericā avis sua fame parvulos natos pascit, et nutrimentum quod ventri suo destinaverat, ore retinet, ne eo in ventrem delapso in oblivionem ipsa adducatur. Sed lector, inquit Ornithologus, considerabit, an sic potius reddi debeant verba posteriora. Ventris sui alimentum ore tenens, abstinet tamen, et ne forte nolens etiam diglutiat mordicus premit. Ut ut est, verba illa flagrantissimum Gallinae erga pignora amorem testantur: de quo alibi idem Plutarchus⁶⁴²: *Quid vero Gallinae, inquit, quas observari nostris oculis quotidie domi conspicamur, quanta cura, et sedulitate pullos custodiunt, et gubernant? Aliis alas, quas subeant, remittunt; aliis dorsum, ut scandant, reclinant: neque ulla pars corporis est, qua non fovere illos, si possent, cupiant: neque id sine gaudio, et alacritate, quod et vocis sono testari videntur.*

beautés trépheï limō, τὰ ἔγγονα καὶ τὴν τροφήν τῆς γαστρὸς ἁπτομένην, ἀποκρατεῖ καὶ πιέζει τῷ στόματι, μὴ λάθῃ, καταπιῶσα. - Come l'uccello omerico nutre i suoi piccoli a prezzo della propria fame e impedisce al nutrimento di raggiungere il suo stomaco, lo stringe nel suo becco per la paura di inghiottirlo a sua insaputa. Gisbert Longolius* traduce nel modo seguente. L'uccello omerico nutre i suoi piccoli nati con la sua fame, e il nutrimento che aveva destinato al suo ventre lo trattiene con la bocca, affinché scivolato nel ventre non venga indotta essa stessa a dimenticarsene. Ma il lettore dovrà considerare, dice l'Ornitologo, se le ultime parole vadano piuttosto tradotte nel modo seguente. Trattendo con la bocca l'alimento per il suo ventre, tuttavia se ne astiene, e lo trattiene tenacemente affinché non le capiti di deglutirlo magari involontariamente. Comunque sia, quelle parole testimoniano un amore molto intenso della gallina verso i figli: a proposito del quale in un altro punto parla lo stesso Plutarco: *Ma cosa dobbiamo dire della gallina, che a casa nostra ci troviamo ad osservare tutti i giorni coi nostri occhi con quanta cura e sollecitudine custodiscono e guidano i pulcini? Per alcuni abbassano le ali sotto le quali possano andare, per altri piegano all'indietro il dorso affinché possano montarci sopra: e non esiste nessuna parte del corpo con cui non desiderino proteggerli se possibile: e ciò lo fanno non senza gioia ed entusiasmo, e sembra che ne diano testimonianza anche con il suono della voce.*

Pagina 235

Canes, et angues (Ornithologus κίρκους, et δράκοντας pro κυνέας, et δρακοντίας ut vulgaris lectio habet forte legendum, summo iudicio conijcit. Canes enim parum expavescent Gallinae: Circos reliquosque Accipitres [235] maxime) *cum de se agitur, solisque sibi metuunt, fugiunt, tum quidem. Si vero pullorum agmini ab his periculum verentur, vindicare illud ab iniuria nituntur, et supra quam vires patiuntur, saepe dimicant. Enim vero huiusmodi affectiones opinabimur istis animalibus ingenerasse naturam, de Gallinarum, Canum, Ursarum propagatione sollicitam, non nobis hoc modo pudorem voluisse incutere? Nimirum reputantes ista naturam sequentibus exemplorum loco esse, duris autem suam exprobare inhumanitatem, propter quos sola hominis incusatur natura, quod amorem gratuitum non ferat, neque nisi utilitatis causa diligere norit.*

Quando si tratta di loro e hanno paura solo per se stesse, solo allora evitano i cani e i serpenti (molto giustamente l'Ornitologo ritiene che forse bisogna leggere κίρκους - i falchi - e δράκοντας - i draghi, i serpenti - invece di κυνέας - i cani - e di δρακοντίας - i serpentelli - come riporta la lezione corrente. Le galline infatti temono poco i cani: in sommo grado i falconiformi del genere Circus* e gli altri falchi). Ma se temono che da essi possa derivare un pericolo per la frotta dei pulcini, ce la mettono tutta per vendicarla dell'affronto, e spesso lottano al di là di quanto le forze lo permettono. Ma se penseremo che è stata la natura, attenta alla propagazione delle galline, delle cagne e delle orse, a infondere in questi animali siffatti sentimenti, non ha per caso voluto incuterci in questo modo un senso di vergogna? Considerando appunto che queste cose sono come degli esempi per coloro che seguono la natura, ma che rimproverano agli insensibili la loro grettezza, a causa dei quali la sola natura umana viene biasimata, in quanto non sopporta l'amore gratuito e neppure imparerà ad amare se non per motivi di tornaconto.*

Haud minor etiam profecto Galli erga totam Gallinaceam familiam amor est, ipseque nobis veri, optimique patrisfamilias exemplar est. Is enim non vigilem tantum sese suorum in

Senza dubbio non è inferiore anche l'amore del gallo verso tutta la famiglia dei gallinacei, e proprio lui è per noi un esempio di un vero e ottimo capofamiglia. Infatti egli non solo dimostra di essere un vigilante custode

⁶⁴² Eodem libro paulo post. (Aldrovandi) - *Moralia* cap. 2, 494E-F-495A. Il testo greco è più semplice; si tratta piuttosto di una parafrasi. (Roberto Ricciardi)

primis praebet custodem, et mane, dum tempus est, ad quotidianum invitat laborem, sed ipse primus exilit non tam voce, quam reapse quid faciendum sit ostendens, ipse omnia verrit, omnia explorat, omnia dispicit, et simulatque aliquid escae nactus est, Gallinas, et pullos ad pascendum convocat, interim ceu pater quidam, et symposiarchus excelsus adstat, et ad epulandum invitat, hoc unum semper curae habens, ut suis sit, quod edant. Interea ipse disquirat, ecquid in proximo reperiat, quo reperto, rursus suam familiam citat alta voce. Accurrunt ilico. Ille sublimen se gerens, et undique circumspiciens, ecquid hostile usquam appareat, totam cohortem circumit, et obiter granum aliquando unum sibi sumit, non citra invitationem, ut se sui sequantur.

Unde apud Ausonium⁶⁴³ proverbialiter legitur, *Gallinaceus {Euclionis} <Euclionis>*, in eum qui omnia solet diligentissime perscrutari, et investigare, ne pulvisculo quidem relicto, donec id invenerit, quod exquisita cura conquisiverat. Gallus vero tum ideo quoque amorem, benivolentiamque suam illam manifestat, dum se doloris, quo coniuges suas affici credit, consortem cantu longe alio, quam cucu<r>ritu, sed Gallinarum cantui simillimo {attestatnr} <attestatur>. Meminit eius Oppianus⁶⁴⁴ his verbis: *Galli partus Gallinarum levare, et doloris participatione solari videntur, dum placida, et exili voce eis accinunt*: dissentiens in eo ab Aristotele⁶⁴⁵, quem Gallinas absque dolore parere, authorem esse supra diximus. Unde item Porphyrium⁶⁴⁶ falsum ita scripsisse dicendum est: *Maritus etiam inter bruta partus dolores intelligit, et plurimi ex eis, parientibus faeminis condolent, ut Gallinacei: quidam etiam excubando iuvant, ut Columbi*. Verum visus est aliquando Gallus, teste Aristotele⁶⁴⁷, mortua Gallina, eius

innanzitutto dei suoi famigliari, e al mattino, quando è il momento, invita al lavoro quotidiano, ma egli stesso per primo si dà una mossa, non tanto con la voce, quanto in realtà mostrando cosa bisogna fare, e lui stesso smuove ogni cosa, esplora ogni cosa, esamina ogni cosa, e non appena si è imbattuto in un po' di cibo, convoca le galline e i pulcini per mangiare, e nel frattempo rimane presente come se fosse un padrone di casa e un perfetto capo del convivio, e invita a banchettare, facendo sempre attenzione a una sola cosa, che i suoi famigliari abbiano a disposizione ciò di cui nutrirsi. Nel frattempo egli indaga se nelle vicinanze è capace di trovare qualcosa, e dopo averlo trovato di nuovo chiama la sua famiglia ad alta voce. Accorrono immediatamente. Lui, stando eretto e guardando all'intorno in ogni direzione casomai in qualche punto faccia la sua comparsa qualcosa che possa essere considerato un nemico, perlustra tutto il cortile, e di tanto in tanto incidentalmente prende per sé una granaglia non senza fare l'invito che i suoi lo seguano.

Per cui in Ausonio* si legge la massima *Il gallo di Euclione*, indirizzata a colui che è solito indagare e investigare con estrema diligenza tutte le cose, senza lasciare neanche un granello di polvere, finché non avrà trovato quello che ha indagato con diligenza meticolosa. In verità perciò anche il gallo rivela l'amore e quel suo affetto allorquando, attraverso un canto ben diverso dal chicchirichì, ma molto simile al canto delle galline, testimonia di essere compartecipe del dolore dal quale lui crede siano pervase le sue consorti. Oppiano di Apamea* fa menzione di ciò con queste parole: *Sembra che i galli diano sollievo al parto delle galline e che le consolano compartecipando al dolore quando le accompagnano nel canto con una voce tranquilla ed esile*: trovandosi a questo riguardo in disaccordo con Aristotele*, il quale afferma che le galline partoriscono senza dolore, come abbiamo detto in precedenza. Per cui bisogna dire che parimenti Porfirio* ha scritto una menzogna nel modo seguente: *Anche tra gli animali sformiti di razziocinio il maschio riesce a comprendere i dolori del parto, e moltissimi di loro partecipano al dolore quando le femmine partoriscono, come i galli: alcuni aiutano anche con l'incubazione, come i colombi*. In verità,

⁶⁴³ *Griphus ternarii numeri* 1: Latebat inter nugas meas libellus ignobilis; utinamque latuisset neque indicio suo tamquam sorex periret. Hunc ego cum velut gallinaceus Euclionis situ chartei pulveris eruissem, excussum relegi atque ut avidus faenerator inprobium nummum malui occupare quam condere. - Si tratta del gallo del vecchio avaro Euclione, il protagonista dell'*Anulularia* di Plauto*.

⁶⁴⁴ *Ixentica*.

⁶⁴⁵ *De generatione animalium* III,2 752a 31 sg.: Tuttavia non ci si accorge che ciò che diventa guscio è in principio una membrana molle, e compitosi l'uovo diventa duro e secco in modo tanto tempestivo che esce ancora molle (procurerebbe altrimenti sofferenza a deporlo) e appena uscito, raffreddatosi si consolida, perché l'umido evapora velocemente data la sua scarsità e rimane l'elemento terroso. (traduzione di Diego Lanza)

⁶⁴⁶ *De abstinentia ab animalibus* III. (Aldrovandi)

⁶⁴⁷ *Historia animalium* IX,49 631b 13-16: Ἐδὲ δὲ καὶ τὸν ἀρρένων τινὲς ὀφθησάν ἀπολομένους τὰς θηλείας αὐτῶν περὶ τὸν νεοτὺς τὴν τὰς θηλείας ποιοῦμενοι σκευῶν, περιὰγόντες τε καὶ ἐκτρέφοντες ὕστερον ὅστε μὲν κοκκύζειν ἐπιμέτ' ὀχέουσαν ἐπιχειρεῖν. - E si sono visti persino alcuni maschi, essendo morta la femmina, prendersi essi stessi cura dei pulcini come la femmina, portandoli in giro e allevandoli cosicché non si mettono né a cantare e neanche ad accoppiarsi. - Iam vero mares quidam visi sunt amissa gallina, ipsimet

munus obire, hoc est, vel incubare ova, vel iam natos pullos educare, insigni sane benevolentiae signo.

Quid vero de ingenio eius dicemus, quo certe plurimum valere quivis merito dixerit, qui perspectam huius avis naturam habuerit. *Proxime gloriam sentiunt*, inquit Plinius⁶⁴⁸, *et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus, rumpendoque somno natura genuit. Norunt sidera, et ternas distinguunt horas interdiu cantu. Cum Sole eunt cubitum quartaque castrensi vigilia ad curas laboremvve revocant. Nec Solis ortum incautis sinunt obrepere, diemque venientem nunciant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum. Imperitant suo generi, et regnum, in quacunque sunt domo, exercent. Dimicatione paritur hoc {quoque} inter ipsos, velut ideo tela agnata cruribus suis {intelligentes.} <intelligentium,> <nec finis saepe commorientibus. Quod si palma contigit, statim in victoria canunt seque ipsi principes testantur; victus occultatur silens aegreque servitium patitur. Et plebs tamen aequae superba graditur ardua cervice, cristis celsa, caelumque sola volucrum aspicit crebra, in sublime caudam quoque falcata erigens.>⁶⁴⁹ Aelianus⁶⁵⁰ etiam non Solis tantum, sed Lunae etiam ortu laetari Gallinaceos scribit, ubi ait: *Gallinaceum exoriente Luna, quasi divino quodam spiritu afflatum bacchari, atque exultare ferunt. Oriens autem Sol nunquam ipsum fallit tum vehementissima voce contendens, semet magis, magisque cantando vincere conatur.**

Res item summa admiratione digna est, Gallum tum silentio uti, et pulchellam illam

testimone Aristotele, talora, morta la gallina, si è visto un gallo assumersi i suoi compiti, cioè, o covare le uova, oppure allevare i pulcini già nati, senza dubbio come segno evidente di affetto.

Ma cosa diremo della sua indole, per cui senza dubbio chiunque avrà esaminato la natura di questo volatile potrebbe affermare a buon diritto che essa è estremamente gagliarda. Plinio dice: *Quasi allo stesso modo - dei pavoni - sentono il desiderio di gloria anche queste nostre sentinelle notturne, che la natura ha creato per richiamare i mortali al lavoro e per interrompere il sonno. Conoscono le stelle e sono capaci di distinguere col canto, nell'arco del giorno, periodi di tre ore ciascuno. Vanno a dormire col sole e al quarto turno di guardia (cioè dalle 3 alle 6) ci richiamano alle occupazioni e al lavoro. E non permettono che il sorgere del sole ci colga alla sprovvista, e annunziano col canto che il giorno sta giungendo, e il loro stesso canto viene annunciato sbattendo le ali. Dominano sugli animali del loro genere ed esercitano, in qualsiasi casa si trovano, una sorta di signoria. Il potere viene ottenuto con una lotta tra di loro, come se fossero consapevoli delle armi che sono spuntate sulle loro zampe, <né il combattimento ha una fine, in quanto spesso muoiono insieme. Ma se tocca loro in sorte la vittoria, subito cantano vittoriosi, e si proclamano sovrani. Quello che è stato sconfitto si nasconde in silenzio e sopporta malvolentieri la sottomissione, tuttavia anche il popolo, ugualmente superbo, cammina a testa alta, con la cresta eretta. E il gallo è il solo fra gli uccelli a guardare spesso il cielo, alzando verso l'alto anche la coda ricurva come una falce.> Eliano* scrive anche che i galli gioiscono non solo del sorgere del sole, ma anche della luna, quando dice: *Dicono che il gallo si agita come un pazzo e saltella quando spunta la luna, quasi fosse pervaso come da un soffio divino. Il sorgere del sole non gli sfugge mai, e allora impegnandosi con una voce estremamente potente si dà da fare con il canto per superare sempre più se stesso.**

Parimenti è una cosa degna di estrema meraviglia il fatto che il gallo se ne sta in silenzio e sa nascondere quella

apparatum ferre pullis: eos etiam circumducere et nutrire ita, ut non amplius cucuriant, aut veneri operam dent. (traduzione di Giulio Cesare Scaligero*)

⁶⁴⁸ *Naturalis historia* X,46-47: Proxime gloriam sentiunt et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus rumpendoque somno natura genuit. Norunt sidera et ternas distinguunt horas interdiu cantu. Cum sole eunt cubitum quartaque castrensi vigilia ad curas laboremvve revocant nec solis ortum incautis patiuntur obrepere diemque venientem nuntiant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum. [47] Imperitant suo generi et regnum in quacunque sunt domo exercent. Dimicatione paritur hoc inter ipsos velut ideo tela agnata cruribus suis intelligentium, nec finis saepe commorientibus. Quod si palma contigit, statim in victoria canunt seque ipsi principes testantur; victus occultatur silens aegreque servitium patitur. Et plebs tamen aequae superba graditur ardua cervice, cristis celsa, caelumque sola volucrum aspicit crebra, in sublime caudam quoque falcata erigens. Itaque terrori sunt etiam leonibus ferarum generosissimis.

⁶⁴⁹ Aldrovandi, attraverso un *quoque* di più, e attraverso *intelligentes* al posto di *intelligentium*, dichiara apertamente di aver copiato il brano da Gessner, ma a un certo punto lo amputa stupidamente, per riprenderlo a pag. 237. Questo non possiamo permetterlo. Poteva amputare ampiamente i nauseanti e ripetitivi *Moralia* di Gregorio Magno! - Per cui si procede a emendare il testo di Plinio. - Ecco invece il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 385: Imperitant suo generi, et regnum in quacunque sunt domo exercent. Dimicatione paritur hoc quoque inter ipsos, velut ideo tela agnata cruribus suis intelligentes: nec finis saepe commorientibus. Quod si palma contingit, statim in victoria canunt seque ipsi principes testantur. Victus occultatur silens, aegreque servitium patitur. Et plebs tamen aequae superba graditur ardua cervice, cristis celsa: coelumque sola volucrum aspicit crebro, in sublime caudam quoque falcata erigens, Plinius.

⁶⁵⁰ *La natura degli animali* IV,29: Il gallo, così dicono, diventa particolarmente eccitato e saltella quando spunta la luna. Non lascerebbe mai passare inosservato il levar del sole; quando appare, egli supera se stesso nell'intonare il suo canto. (traduzione di Francesco Maspero)

suam vocem, cucu<r>ritum inquam, celare nosse, cum mortua Gallina coniuge sua, ipse eius officio fungens ova incubat, quod id mulierem decere, et parum virile esse non ignoret, ut idem Aelianus⁶⁵¹ memoriae prodidit. Illud praeterea ingenio harum avium ascribendum est, quod cum sese copia sanguinis immoderati aggravari sentiunt, unguibus cristas tam diu scalpant, donec illato vulnere sanguinis fluxum proluciant, atque ita ab imminentibus malis sibi ipsis medici liberent. Plinius⁶⁵² similiter herbam, quae vocatur helxine agnoscere eos tradit, eaque sese dum indigent remedio, purgare.

Haud ab re igitur D. Iob⁶⁵³ quaerebat{;}<:> *Quis dedit Gallo intelligentiam?* Verum istaeca intelligentia non rerum divinarum cognitio est, ut quispiam ex Plinii verbis, quae paulo ante adduximus, qui nimirum sidera nosse, etc. dixit, arguere possit, sed naturalis, quae tamen nec ipsa cum deliberatione constet. Quomodo etiam cum summa industria terram unguibus scalpendo victum quaerit. Hoc scalpur<r>ire Plautus dixit de sepulta olla loquens⁶⁵⁴: *Ubi erat haec (olla) defossa coepit ibi scalpur<r>ire unguibus circumcirca*: veteres etiam ruspari, atque hinc eo verbo pro sedulo perscrutari utuntur: unde alibi⁶⁵⁵ idem ait: *Corruspare tua consilia in pectore*. Alibi⁶⁵⁶ denique facetissime eiusmodi ruspationi scriptionem amasiae Cal{I}dori comparavit, quia nimirum difficulter ob male formatas literas legi poterat: ait autem.

*An obsecro Hercle habent quoque Gallinae manus?
Nam has quidem Gallina scripsit.*

sua voce graziosa, cioè il chicchirichì, allorquando, morta la gallina che era la sua compagna, lui stesso cova le uova assumendosene il compito, sebbene non sia ignaro del fatto che ciò si addice a una femmina e che è poco maschile, come lo stesso Eliano ha tramandato. Bisogna inoltre attribuire all'intelligenza di questi volatili il fatto che, quando si accorgono di venire appesantiti da una quantità di sangue eccessivo, si mettono a grattare la cresta con le unghie tanto a lungo finché non hanno indotto un flusso di sangue con le ferite inferte, e, diventati medici di se stessi, non si siano liberati dai malanni incombenti. Parimenti, Plinio riferisce che essi conoscono un'erba che viene chiamata *helxine* - forse la *Parietaria officinalis** - e che quando sentono il bisogno di un rimedio si purgano con essa.

Pertanto non senza motivo San Giobbe* si chiedeva: *Chi ha dato al gallo l'intelligenza?* A dire il vero codesta intelligenza non corrisponde a una conoscenza delle cose divine, come qualcuno potrebbe arguire dalle parole di Plinio che abbiamo citato poco fa, il quale cioè disse che *egli conosce le stelle* etc, ma un'intelligenza delle cose della natura, la quale tuttavia in sé e per sé non si fonderebbe neppure su un atto decisionale. Allo stesso modo in cui va anche alla ricerca di cibo grattando con estremo impegno la terra con le unghie. Plauto* denominò *scalpurrire* - raspare - questa attività parlando della pentola sepolta: *Là dove questa (pentola) era sepolta lì cominciò a raspare tutt'intorno con le unghie*: gli antichi dicevano anche *ruspari*, e perciò si servono di questo verbo con il significato di esaminare attentamente: per cui in un'altra commedia sempre lui dice: *Valutare attentamente le tue decisioni nella mente*. Infine, in un'altra commedia, in modo molto spiritoso paragonò il modo di scrivere dell'amante di Calidoro - la cortigiana Fenicio - a siffatto modo di raspare, appunto perché a causa della brutta scrittura lo si poteva leggere con difficoltà: infatti Plauto - attraverso Pseudolo* - dice.

*Ti supplico, per Ercole, forse che anche le galline hanno le mani?
Infatti queste (lettere) le ha scritte certamente una gallina.*

Pagina 236

[236] Quorum verborum sensum, atque vim, nemo, quod sciam, omnium quotquot in Plautum commentati sunt, hactenus {assequutus} <assecutus> est. Audio autem

Per quanto ne so, nessuno di tutti coloro che hanno commentato le opere di Plauto* è riuscito a comprendere abbastanza il significato e la forza di tali parole. Ma sento dire che tra gli Olandesi siffatto modo

⁶⁵¹ *La natura degli animali* IV,29: Morta la gallina, egli stesso cova, e fa schiudere i propri figlioletti standosene in silenzio; perché non canta in quel periodo di tempo è dovuto a un qualche motivo strano e misterioso, per Zeus; infatti mi sembra sia consapevole che così sta svolgendo le mansioni di una femmina e non di un maschio.

⁶⁵² *Naturalis historia* VIII,101: Palumbes, graculi, merulae, perdices lauri folio annum fastidium purgant, columbae, turtures et gallinae herba quae vocatur helxine, anates, anseres ceteraque aquaticae herba siderite, grues et similes iunco palustri.

⁶⁵³ Già citato da Aldrovandi a pagina 186. - Giobbe 38,36: Chi ha messo nelle nubi la sapienza, o chi ha dato alle meteore l'intelligenza? (*La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, 1958)

⁶⁵⁴ *Aulularia* 467: Ubi erat haec defossa, coepit ibi scalpurrire unguibus circum circa.

⁶⁵⁵ *Fragment. apud Paul. ex. Festo* (ed. by Mueller) 62. (Lind, 1963)

⁶⁵⁶ *Pseudolus* 27-28 - PSEUDOLUS: An, obsecro hercle, habent quas gallinae manus? | Nam has quidem gallina scripsit.

apud Hollandos eiusmodi loquendi modum frequentissimum esse, ut videlicet scriptionem parum legibilem *Hennescrapsel*, hoc est, Gallinarum ruspationem vocent. Hetrusci pro ruspate dicunt *sparnazzare*, et metaphoricè utuntur in prodigos sua abijcientes inutiliter.

MAGNANIMITAS. PUGNA.

Laus item Gallo maxima in animo plus < >quam regio, adeo ut Oppianus⁶⁵⁷ avium omnium pugnacissimum vocare non sit veritus: cuius nimirum tam excelsus animus est, tanta animi constantia, ut non vitae, quae omnibus animalibus carissima est, pericula tantum subire, sed perdere etiam eam malit, quam alterius imperium, iugumque vel ad unicum tantummodo temporis momentum pati. Scivit hoc Themistocles⁶⁵⁸, sciverunt maiores nostri, qui anniversariis {solennibusque} <sollemnibusque> Gallorum pugnis {solenni} <sollemni> ritu institutis perpetuos nos esse voluerunt Gallorum imitatores. Aiunt vero non Leonem modo ad eorum cantum, sed basiliscum etiam expavescere: quod an verum sit, ut parvi refert, ita certum est nullum animal maiori animo, et excelsiori vel caput cristatum, et caudam erectam falcataque gerere, vel certamen inire, in quo frequenter ante moritur, quam adversario cedat. Quare iure merito Marti bellorum, pugnarumque Deo sacer habitus fuerit, et proverbialiter Ἄρεως νεοττός, hoc est Martis pullus⁶⁵⁹ vocatur: quasi ad bella, pugnasque magnopere propensus.

Verum non in pugna tantum animositas maxima eius elucescit, sed in coitu etiam: a quo (taceo modo, quod salacissimus sit, et unus multis uxoribus satisfaciens) cum omne animal tristari soleat, solus ipse exhilarescit, et cantu alacritatem spiritus attestatur: et Plato⁶⁶⁰ author est, Gallum degenerem ignavumque antequam

di esprimersi è molto frequente, tant'è che un modo di scrivere poco leggibile lo chiamano *Hennescrapsel*, cioè il ruspate delle galline. I Toscani dicono *sparnazzare* al posto di ruspate, e se ne servono metaforicamente nei confronti degli scialacquatori che gettano via inutilmente le proprie cose.

CORAGGIO - COMBATTIVITÀ

Parimenti bisogna lodare moltissimo il gallo per quanto riguarda il suo spirito più che regale, tant'è che Oppiano di Apamea* non ha esitato a definirlo come il più combattivo di tutti gli uccelli: il suo coraggio è appunto tanto grande, tanta è la sua fermezza d'animo che non solo preferisce andare incontro ai pericoli per la vita, che è molto cara a tutti gli animali, ma anche perderla, anziché dover subire l'autorità e il giogo altrui anche per un solo breve spazio di tempo. Di ciò ne fu al corrente Temistocle*, ne furono al corrente i nostri antenati, i quali con l'istituzione in rito solenne di combattimenti annuali di galli vollero che noi fossimo dei perpetui imitatori dei galli. Ma dicono che non solo il leone si spaventa in occasione del loro canto, ma anche il basilisco*: come poco ce ne importa se ciò sia vero, altrettanto è certo che nessun animale con maggiore e più spiccato coraggio porta una testa fornita di cresta e una coda eretta e falcata, oppure ingaggia un combattimento nel quale spesso muore prima di cedere all'avversario. Per cui a buon diritto sarà stato considerato sacro a Marte*, dio delle guerre e delle battaglie, e proverbialmente viene chiamato *Áρεως νεοττός*, cioè pulcino di Marte: come per dire che è estremamente incline alle guerre e alle battaglie.

A dire il vero il suo grandissimo ardore non rifugge solamente nel combattimento, ma anche durante il coito: mentre qualsiasi animale ne viene rattristato, solo lui se ne rallegra (accenno appena al fatto che è estremamente lussurioso e uno solo è in grado di soddisfare molte femmine), e testimonia l'ardore del suo spirito attraverso il canto: anche Platone il

⁶⁵⁷ *Ixeutica*.

⁶⁵⁸ Eliano *Varia historiae* Libri XIII - II,28: UNDE CERTAMEN GALLORUM GALLINACEORUM INITIUM TRAXERIT - Post devictos Persas, Athenienses lege posuerunt, ut galli gallinacei quotannis uno die certamen in theatro inirent. Unde vero sumpserit occasionem haec lex, planum faciam. Cum Themistocles civicum exercitum adversus barbaros educeret, gallos gallinaceos vidit pugnantem: neque ille spectatorem sese oscitantem eius pugnae praebuit. Sed totum exercitum cohibens, inquit ad ipsos: At hi neque pro patria, neque pro dijs familiaribus, neque vero pro avitis heroibus periculum subeunt, neque pro gloria, neque pro libertate, neque pro liberis: sed tantum, ne alter ab altero superetur, aut alter alteri cedat. Quibus verbis Atheniensium animum confirmavit. Quod ergo tunc eis incitamentum ad virtutem extitit, voluit ad similitudinem rerum et factorum memoriam sempiternam consecrare. (*Claudii Aeliani opera quae extant omnia Graece Latineque*, Tiguri, apud Gesneros Fratres, 1556, pagina 394 - Iusto Vulteio VVetterano interprete)

⁶⁵⁹ In base a quanto riferito da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 407, *Áρεως νεοττός* proviene da Aristofane*: Gallus sacer erat Marti, et in templis dedicabatur, Eustathius. Hinc forte Aristophanes in Avibus gallum Ἄρεως νεοττόν, hoc est Martis pullum cognominat. Scholiastes quidem sic vocari ait, tanquam fortem et pugnacem. - Aristofane *Aves* 834-35. Platone commediografo* fr. 104 K a proposito di Pisandro*.

⁶⁶⁰ Forse nel frammento 104 kock.

vicerit, canere. Nec fere ob aliam causam, quam propter uxorem pugnam inuit, veritus ne alius amplexus earum illi clam suffuretur: unde scribit Athenaeus Gallinaceum alteri mari cum Gallina coitum absque pugna non permittere: quare Alberto neutiquam crediderim, Gallos scribenti, si multi sint, nimio coitu Gallinas enecare. Haud tamen interim inficias iverim eas a diversis Gallis iniri: nam id furtim fieri putaverim: simul vero degere, vel saltem simul cum Gallinis coire, quod ille supponit, nunquam crediderim: quinim<mo> illud ego ex inspectione didici Gallum unicum semper in uno loco imperium habere, et in alios, si forte clam, ut dixi, cum uxorum suarum aliqua coierint, vel coire tentaverint, acriter animadvertere: unde item adagium extat satis triviale, *Gallus in suo sterquilinio plurimum potest*, quod scriptum est in ludicro Senecae⁶⁶¹: videtur autem innuere quemlibet in alieno solo timidior esse, et in suo regno ferociorem, et animosior. In quo pariter sensu et illud notum est: *Domi pugnans more Galli*⁶⁶² in illos, qui domi rixantur, quum foris sint placidissimis moribus: unde dicebat Plinius⁶⁶³: *Imperitant suo generi, et regnum in quacunque domo sunt, exercent. Dimicatione {pariter} <paritur> hoc {quoque} inter ipsos velut ideo tela agnata cruribus suis intelligentes, nec finis saepe {nisi} <com>morientibus.* Quod vero ait sapientissimus virorum Salomon: *Gallus ambulans inter Gallinas laetus*: id pariter Eucherius imperii significationem esse dicit.

Hoc item ceu magnificentiam, animique celsitudinem arguit, quod nunquam sui ineundi copiam faciat absque atrocissimo certamine, ut Athenaeus⁶⁶⁴ auctor est. Denique et illud quod idem auctor ibidem testatum reliquit, et quotidiana experientia comprobatur, quod scilicet quascunque aedium fores ingressurus,

commediografo* riferisce che un gallo vile e codardo canta prima di aver vinto. E di solito non intraprende un combattimento per nessun'altro motivo se non a causa della sua femmina, nel timore di venir derubato a sua insaputa di un altro accoppiamento con loro: per cui Ateneo* scrive che un gallo non concede a un altro maschio di accoppiarsi con una gallina senza un combattimento: per cui non sono assolutamente disposto a credere ad Alberto* quando scrive che i galli, se sono in troppi, uccidono le galline con un coito eccessivo. Tuttavia nel contempo non sarei disposto a negare che esse vengono montate da galli diversi: infatti sarei dell'avviso che ciò accade di nascosto: ma non sarei mai disposto a credere quello che lui aggiunge, che cioè vivono insieme, o che perlomeno si accoppiano con le galline insieme: ma anzi dall'osservazione ho imparato questo, che cioè un solo gallo ha sempre il predominio in un solo luogo, e punisce severamente gli altri nel caso che, come dissi, si fossero accoppiati di nascosto con qualcuna delle sue femmine, oppure avessero tentato di accoppiarsi: da cui deriva egualmente un adagio abbastanza comune, *Un gallo è estremamente potente nel suo letamaio*, che si trova scritto nel componimento satirico di Lucio Anneo Seneca*: sembra infatti voler indicare che chiunque sul terreno altrui è più timido, più baldanzoso e più coraggioso quando è nel suo regno. Con lo stesso significato è noto anche quell'altro: *Combatte in casa sua come un gallo*, rivolto a coloro che in casa propria si azzuffano, mentre fuori casa hanno un comportamento estremamente tranquillo: per cui Plinio* diceva: *Dominano sugli animali del loro genere ed esercitano, in qualsiasi casa si trovano, una sorta di signoria. Il potere viene ottenuto con una lotta tra di loro, come se fossero consapevoli delle armi che sono spuntate sulle loro zampe, né il combattimento ha una fine, in quanto spesso muoiono insieme.* E questo lo dice Salomone* il più sapiente degli uomini: *Il gallo che cammina contento tra le galline*: parimenti Sant'Eucherio* dice che ciò è un segno di supremazia.

Parimenti dimostra, per così dire, nobiltà e grandezza d'animo in quanto giammai dà la possibilità di essere montato senza un combattimento molto violento, come dice Ateneo. Infine anche ciò che lo stesso autore ha lasciato attestato nella stessa composizione, e che l'esperienza quotidiana conferma, e cioè che abbassa la cresta quando sta per entrare attraverso qualsiasi porta

⁶⁶¹ *Apocolocyntosis* 7,3: Claudius ut vidit virum valentem, oblitus nugarum intellexit neminem Romae sibi parem fuisse, illic non habere se idem gratiae: gallum in suo sterquilino plurimum posse.

⁶⁶² Confronta Pindaro* *Olimpiche* XII 20-21 ἐνδομάχας ἄτ'ἀλέκτωρ | συγγόνῳ παρ'ἑστίᾳ.

⁶⁶³ *Naturalis historia* X,46: Imperitant suo generi et regnum in quacunque sunt domo exercent. Dimicatione paritur hoc inter ipsos velut ideo tela agnata cruribus suis intelligentium, nec finis saepe commorientibus.

⁶⁶⁴ Liber 9. (Aldrovandi) - IX,46,391e: [...] combattono fra loro e il vincitore monta continuamente il vinto [cfr. Aristotele *HA* IX 614 a7]. Si racconta anche che il gallo, per qualunque porta passi, piega la cresta e non permette ad altri l'accoppiamento senza combattere. - ἰστορεῖται δὲ ὅτι ... τῆς οἰχείας ἐτέρῳ δῖχα μάχης οὐ παραχωρεῖ.

cristam submittat. Quod ab Aeliano⁶⁶⁵ fortassis mutuatus Athenaeus fuerit, quia ita scribit: Illud item in eo mirificum, cum limen intrat, tametsi superum altissimum existit, is tamen sese inclinat: quod quidem ipsum superbia inductus facere videtur, ne scilicet crista uspiam offendatur.

His, si placet, adde, quod pro caris uxoribus, pignoribusque suis adversus serpentes, Milvos, mustelas, et eiuscemodi feras alias, viriliter decertet, et nos ad simile certamen, ubi sese occasio offerat, invitet. Hieronymus Cardanus⁶⁶⁶ Gallum ideo decantatissimo illi parricidarum culeo, una cum serpente, cane, et simia inseri a Romanis existimabat, quod superbissimus sit, vel ob gentis similitudinem: quod ipsum Scaliger⁶⁶⁷ ex inscitia historiarum credidisse tradit, quoniam Gallis nondum notis illa lex scripta fuisset: sed nec hic rem acu tetigit. Quomodo enim Gallum includere potuere Romani nondum notum? Quare ego post suo loco⁶⁶⁸ veram, ni fallor, eius rationem assignabo.

Quod vero ad pugnam Gallorum attinet, ad quam vel imago eorum in speculo tantum conspecta eos invitat, teste Athenaeo⁶⁶⁹, ea singulari non caret artificio.

Dum enim pugnant, naturae ductu terram feriunt, et plumas [237] circum collum erigunt, pennasque caudae, quantum possunt, sursum, atque d<e>orsum vibrant, assilientes interim, quo magis calcaribus suis, quae ob id ceu tela in cruribus agnata, teste Plinio⁶⁷⁰, agnoscunt, hostem feriant: unde legas apud antiquissimum Lucilium⁶⁷¹ hos vel versus, vel versusum fragmenta.

Gallinaceus cum victor se Gallus honeste

di un edificio. Forse Ateneo l'avrà preso in prestito da Eliano*, in quanto costui scrive così: Parimenti in lui è straordinaria una cosa, che quando varca una soglia, anche se la parte superiore si trova molto in alto, tuttavia lui si inclina: ma sembra che lo faccia in quanto indotto dalla superbia, cioè affinché la cresta non venga danneggiata in qualche punto.

Se ti va, aggiungi a queste cose il fatto che per le sue amate consorti e per i suoi amati figli combatte con coraggio i serpenti, i nibbi*, le faine* e altri siffatti animali feroci, e ci invita a un simile combattimento quando se ne offre l'occasione. Gerolamo Cardano* riteneva pertanto che il gallo venisse rinchiuso dai Romani in quel famosissimo culleo* dei parricidi insieme al serpente, al cane e alla scimmia in quanto è molto superbo o a causa di una somiglianza con il popolo dei Galli*: Giulio Cesare Scaligero* riferisce che proprio ciò è stato ritenuto vero a causa dell'ignoranza dei fatti storici, in quanto quella legge sarebbe stata scritta quando i Galli non erano ancora conosciuti: ma neanche costui ha messo il dito nella piaga. Infatti, in che modo i Romani avrebbero potuto rinchiuso un Gallo che non era ancora conosciuto? Per cui successivamente, al momento opportuno, ne fornirò la vera ragione, se non mi sbaglio.

Per quanto riguarda il combattimento dei galli, al quale li incita come un'immagine di loro stessi vista solo in uno specchio, come riferisce Ateneo, esso non è privo di un'abilità straordinaria.

Pagina 237

Infatti, mentre combattono, colpiscono la terra per istinto naturale, e drizzano le piume tutt'intorno al collo e fanno vibrare le penne della coda il più possibile in alto e in basso, nel frattempo sferrando un attacco feriscono il nemico soprattutto con i loro speroni che, come riferisce Plinio*, per questo motivo essi sanno essere come delle armi che sono spuntate sulle loro zampe: per cui puoi leggere nell'antichissimo Lucilio* sia questi versi, sia frammenti di versi:

Quando un gallo è vincitore si regge con dignità sulle dita,

⁶⁶⁵ *La natura degli animali* IV,29: Anche questo tratto del suo carattere è indubbiamente meritevole di ammirazione: quando varca la soglia di una porta, anche se questa è molto alta, si china e lo fa con molto sussiego, come se in tal modo volesse proteggere la sua cresta.

⁶⁶⁶ *De subtilitate* liber X. (Aldrovandi)

⁶⁶⁷ *Exotericarum exercitationum liber quintus decimus: de subtilitate, ad Hieronymum Cardanum* (1557), *exercitatio* 240 *An sui generis quicquam vorent animalia. Canes, alia.*

⁶⁶⁸ A pagina 240.

⁶⁶⁹ Clearco di Soli (scrittore greco del IV-III sec. aC discepolo d'Aristotele) frammento 36W in *Deipnosophistai* IX,42,389f: i galli "dalla falsa immagine riflessa <in uno specchio> sono soltanto spinti al combattimento".

⁶⁷⁰ *Naturalis historia* X,47: Imperitant suo generi et regnum in quacumque sunt domo exercent. Dimicatione paritur hoc inter ipsos velut ideo tela agnata cruribus suis intellegentium, nec finis saepe commorientibus.

⁶⁷¹ Lucilius, in E. Warmington, *Remains of old Latin*: Loeb Classical Library. III (1938), 100, frag. 328-29; F. Marx, *C. Lucilii Carminum Reliquiae* (Leipzig, 1904), I, p.22, frag. 300. (Lind, 1963)

Sustulit in digitos, primoresque erigit ungues.

Ubi, teste Nonio, primores ungues pro anterioribus dixit: quod non putem, cum non iis unguibus, sed calcaribus dimicent, quae etsi in posterioribus tibiatarum partibus fere sita sint, inter insiliendum tamen, cum scilicet adversarios feriunt, iis ita uti norunt, ac si ad anteriora locata forent. Ab eiusmodi certamine vulgare extat adagium: *Gallus insilit*, in eum, qui semel victus redintegrat certamen: quod sane saevissimum conspicitur: unde dicebat D. Augustinus⁶⁷²: *Cum ecce ante fores advertimus Gallos Gallinaceos ineuntes pugnam nimis acrem*. Et paulo post pugnam ita describit: *Ut in eiusdem ipsis Gallis erat videre intenta proiectius capita, inflatas comas, vehementes ictus, cautissimas evitationes, et in omni motu animalium rationis expertium nihil non decorum: quippe alia ratione desuper omnia moderante: postremo legem ipsam victoris, superbum cantum, et membra in unum quasi orbem collecta, velut in fastum dominationis*.

Sed doctissime idem certamen hisce versibus quam breviter Angelus Politianus⁶⁷³ complexus est:

*Et regnum sibi Marte parant, quippe obvia rostris
Rostra ferunt, crebrisque acuunt assaltibus iras.
Ignescunt animis, et calcem calce repulsant
Infesto: adversumque, affligunt pectore pectus.
Victor ovans, cantu palmam testatur, et hosti
Insultans victo, pavidum pede calcat iniquo.
Ille silet, latebrasque petit, dominumque superbum
Ferre gemit: comes it merito plebs caetera regi.*

Quanquam etenim Gallus animal natura pugna est, ac magnanimum, ut diximus, ubi tamen se sentit imparem in conflictu, mire deiectus, ac supplex profugit, seseque occultat pudore suffusus, risum spectatoribus movens. Ita apud Theocritum⁶⁷⁴ {Amyntas} <Amicus> Pollucem ad certamen provocans. Tuus, inquit, ego, tu meus (nimirum victus) vocabere, quia φοινικολόφων, id est, alitum rubricristatarum talia sunt certamina. Signum autem victi, inquit D. Augustinus⁶⁷⁵, elatas a cervice pennulas, et in voce, atque motu, deforme totum et eo ipso naturae legibus, nescio quo concinnum, et pulchrum.

e solleva la punta delle unghie.

Dove, secondo Nonio Marcello*, ha detto unghie *primores* nel senso di anteriori: ma io non la penserei così, in quanto combattono non con queste unghie, ma con gli speroni, i quali anche se sono situati praticamente nella parte posteriore del tarsometatarso, tuttavia, mentre spiccano l'assalto, cioè mentre feriscono gli avversari, hanno imparato a servirsene come se fossero situati anteriormente. Da siffatto modo di combattere deriva un adagio comune: *Il gallo va all'assalto*, rivolto a colui che una volta sconfitto riprende il combattimento: il che viene considerato come una cosa davvero molto spietata: per cui Sant'Agostino* diceva: *Quand'ecco davanti alla soglia osserviamo i galli che danno inizio a un combattimento troppo violento*. E poco dopo descrive così il combattimento: *Come nei suoi stessi galli era possibile vedere le teste tese in avanti in modo più spiccato, le loro mantelline rigonfie, i colpi violenti, lo scansarsi molto pronto, e in qualsiasi tipo di movimento nulla di sconveniente per degli animali sprovisti di ragione: dal momento che un'altro tipo di ragione governa dall'alto tutte le cose: insomma la legge stessa del vincitore, il canto superbo e le membra raccolte per così dire in un solo movimento circolare, come in una ostentazione di potere assoluto*.

Ma in modo molto abile Angelo Poliziano* ha riassunto molto brevemente con questi versi lo stesso modo di combattere: *E si procacciano il regno attraverso il combattimento, giacché vibrano i becchi contro i becchi, e con frequenti assalti acquiscono la loro ira. Si infiammano nello spirito e respingono il calcagno con un ostile calcagno, e urtano con il petto il petto che sta di fronte. Il vincitore esultando dichiara la vittoria col canto, e saltando sopra al nemico sconfitto, calpesta il pauroso col suo piede crudele. Costui se ne sta zitto e va in cerca di un nascondiglio, e si lamenta di dover sopportare un signore superbo: il resto del gruppo necessariamente si accompagna al re*.

Anche se il gallo, come abbiamo detto, è un animale per natura combattivo e magnanimo, tuttavia quando in uno scontro si sente inferiore, se ne fugge estremamente scoraggiato e supplichevole, e si nasconde pervaso dalla vergogna, suscitando il riso in coloro che lo osservano. Così in Teocrito*, Amico*, provocando Polluce* al combattimento, dice: *Io sarò chiamato la tua, tu sarai chiamato la mia* (ovviamente, vittima) *in quanto tali sono i combattimenti dei phoinikolóphon, cioè, degli uccelli dalla cresta rossa*. Sant'Agostino dice: *Il segnale di quello che è stato vinto sono le piume erette del collo, e nella voce e nel modo di muoversi, una totale deformazione, e proprio per questo, secondo le leggi della natura, risiede qualcosa di armonioso e bello*.

⁶⁷² *De ordine*, tomus I, liber I. (Aldrovandi)

⁶⁷³ *Rusticus* 392-399.

⁶⁷⁴ *Idilli* XXII 71-72: <Ἄμ.> σὸς μὲν ἐγὼ, σὺ δ'ἐμὸς κεκλήσῃαι, αἶ κε κτατήσω. <Πολ.> ὀρνίθων φοινικολόφων τοιοῦδε κυδοιμοί.

⁶⁷⁵ Loco citato. (Aldrovandi) - Cioè, *De ordine*, tomus I, liber I.

Idem scribunt Plinius⁶⁷⁶, et Aelianus⁶⁷⁷: quorum {hic} <ille>: *Quod si, inquit, palma contingit, statim in victoria canunt, seque ipsi principes testantur. Victus occultatur silens, aegreque servitium patitur, et plebs tamen aequae superba graditur, ardua cervice, cristis celsa. Caelumque sola volucrum {aspicit, crebro} <aspicit crebra,> in sublime caudam quoque falcata erigens. {Ille} <Hic> vero clarius: *Quod si, inquit, cum altero pugnans vincatur, idcirco non canit, quod ex illa mala pugna spiritus fracti illi vocem supprimant. Cuius offensionis verecundia confusus in primam quamque latebram sese occultat. Sed si ex certamine victoriam reportavit, tum oculorum eminentia, tum cervice erecta simul et cantus contentione insolenter effertur et triumphantis similis est.**

Hallucinatur igitur alibi Aristophanis interpres, quando a Gallo victo victorem insectari scribit. Fugere autem victum ipsum Aristophanem minime latuisse, ex proverbiali istoc, quod alibi⁶⁷⁸ protulit, dicto, est manifestum Πτήσσει⁶⁷⁹ Φρύνιχος ὡσπερ ἀλέκτωρ, id est, *horret Phrynichus sicut Gallus*. Fuit autem hic Phrynichus⁶⁸⁰ Melanthae filius, Atheniensis tragoediarum scriptor, quem Athenienses mille drachmis mulctarunt, quod Milesiorum excidium tragoedia complexus esset. Meminit eiusdem adagii Plutarchus⁶⁸¹, qui cum antea fuisset ferox {}, et insolens<,>⁶⁸² ex Socratis familiaritate, cuius singularem integritatem suspiciebat, coepit esse mansuetus ac

La stessa cosa scrivono Plinio ed Eliano*, il primo dei quali dice: *Ma se tocca loro in sorte la vittoria, subito cantano vittoriosi, e si proclamano sovrani. Quello che è stato sconfitto si nasconde in silenzio e sopporta malvolentieri la sottomissione, tuttavia anche il popolo, ugualmente superbo, cammina a testa alta, con la cresta eretta. E il gallo è il solo fra gli uccelli a guardare spesso il cielo, alzando verso l'alto anche la coda ricurva come una falce.* Ma il secondo dice in modo più chiaro: *Ma se viene sconfitto mentre sta combattendo con un altro non canta in quanto la fiera ira infranta da quel brutto combattimento gli fa perdere la voce. Turbato dalla vergogna di un simile scacco va a nascondersi nel primo buco che gli capita a tiro. Ma se dal combattimento ha conseguito la vittoria, sia con la prominente degli occhi, sia tenendo il collo eretto non disgiunto da un accanimento nel cantare si insuperbisce in modo arrogante e diventa simile a un trionfatore.*

Pertanto in un punto l'interprete di Aristofane* prende un abbaglio quando scrive che il vincitore viene inseguito dal gallo sconfitto. Che Aristofane non fosse assolutamente all'oscuro del fatto che lo sconfitto fugge è evidente da questo modo di dire proverbiale che egli ha citato in una sua composizione *Ptēosei Phrynichos hōsper alēktor*, cioè, *Frinico trema di paura come un gallo*. Dunque, questo Frinico* fu figlio di Melanta e uno scrittore ateniese di tragedie che gli Ateniesi punirono con una multa di mille dracme in quanto aveva descritto in una tragedia - *La presa di Mileto* - l'eccidio degli abitanti di Mileto*. Plutarco* fa menzione dello stesso adagio, in quanto lui - Alcibiade* - mentre prima era stato tracotante e insolente, grazie all'amicizia intima con Socrate* del quale ammirava l'eccezionale onestà

⁶⁷⁶ *Naturalis historia* X,47: Quod si palma contingit, statim in victoria canunt seque ipsi principes testantur; victus occultatur silens aegreque servitium patitur. Et plebs tamen aequae superba graditur ardua cervice, cristis celsa, caelumque sola volucrum aspicit crebra, in sublime caudam quoque falcata erigens.

⁶⁷⁷ *La natura degli animali* IV, 29: Un gallo sconfitto in un combattimento che lo oppone a un altro gallo non potrebbe più cantare; si sentirebbe troppo abbattuto nello spirito e andrebbe a nascondersi per la vergogna. Se invece vince, diventa spavaldo, rizza il collo e si dà le arie di un trionfatore. (traduzione di Francesco Maspero)

⁶⁷⁸ *Le vespe*, 1490. (Lind, 1963)

⁶⁷⁹ Questo verbo - πτήσσω - viene riportato da Gessner nel suo *Lexicon graecolatinum* (1537), ma è assente nei dizionari correnti dove al suo posto - nel senso di rintanarsi, farsi piccolo per la paura o sbigottito o preso da terrore - troviamo πτήσσω derivato da πέτομαι = io volo. Da notare che πτήσις anche nel lessico di Gessner significa il volo.

⁶⁸⁰ Se ne parlerà anche a pagina 273. - Vedi Eliano *Variae historiae* Libri XIII - XIII,17: PROVERBIUM, ET DE PHRYNICHOS - Vesperum examen metuit Phrynichus velut gallinaceus: proverbium convenit in eos, qui damnum patiuntur. cum enim Phrynichus tragicus Mileti captivitatem ageret, Athenienses metuentem perhorrescentemque lachrymantem eiecerunt. (*Claudii Aeliani opera quae extant omnia Graecae Latineque*, Tiguri, apud Gesneros Fratres, 1556, pagina 501- Iusto Vulteo VVetterano interprete)

⁶⁸¹ *Life of Alcibiades** 4.3. (Lind, 1963)

⁶⁸² La posizione di una virgola può far cambiare il senso della frase. Il merito di questa correzione lo dobbiamo a Gessner. Stando alla punteggiatura di Aldrovandi, sembrerebbe che Alcibiade fosse tracotante a causa della familiarità con Socrate. Invece accadde l'opposto: dopo essere diventato intimo di Socrate, Alcibiade cominciò a moderarsi. - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 410: Meminit huius et Plutarchus in Alcibiade, qui cum antea fuisset ferox et insolens, ex Socratis familiaritate coepit esse mansuetus ac modestus. - Lind addirittura non ha capito - dalla nota a bordo pagina di Aldrovandi - che si trattasse di Alcibiade. Secondo Lind si tratta di un uovo non meglio identificabile: "Plutarch mentioned the same adage of a man who, fierce and insolent before, became gentle and modest when, through association with Socrates, he learned to know that philosopher's singular integrity of character."

modestus. Citat autem hunc senarium⁶⁸³ e quoriam poeta.

Ἐπτηξ'ἀλέκτωρ ὡς κλίνας πτερόν, id est,
Pavidus refugit more Gallinaei
Cum victus alas ille submittit suas.

Usurpatur vero id adagium in male affectum, et commotum, aut etiam pavitantem. Πτήσσειν enim Graecis fugitare significat, atque expavescere. Peculialiter autem de avibus dicitur. Similiter *superatus es a Gallo quoriam*: iocus⁶⁸⁴ proverbialis dicitur in servos, qui dominos a tergo sequuntur, supplices videlicet, et abiecti, cuiusmodi nimirum solent esse Galli superati in pugna. Non tamen animositate vincuntur hae alites, sed viribus, et eleganter antiquissimus Ion poeta Tragicus⁶⁸⁵ his versibus ostendit.

Nec iam corpore, utroque, et ocello
Ictibus obtuso ille fatiscit,
[238] *Robore sed labente gemiscit*
Et vivus servire recusat.

Quod postremum, etsi non usque adeo semper verum sit, nisi viribus tamen victum cedere certum est: contra fit in plerisque aliis animalibus, quorum fere semper alia aliis ante initam pugnam sua sponte cedunt.

Quod intelligens Miltiades Atheniensium imperator, cum Rex Persarum excito Asiae robore tam multa milia traiecisset in Europam, quasi ad primum clamorem oppressurus Graeciam, convocatis in {Panatheniicum} <Panathenaicum> conventum sociis pugnantes ostendit has alites, ut Philo Iudaeus scriptum reliquit⁶⁸⁶, ratus hoc

cominciò a essere tranquillo e moderato. Infatti Plutarco cita questo trimetro giambico da un qualche poeta:

Ἐπτῆξ'ἀλέκτωρ ὅς κλίνας πτερόν, cioè,
Se ne fugge impaurito come un gallo
Quando dopo essere stato sconfitto abbassa le sue ali.

In realtà questo adagio si usa nei riguardi di una persona che è travagliata, agitata, o anche in preda alla paura. Infatti per i Greci πτήσσειν significa fuggire, e anche ritirarsi spaventato. Infatti lo si dice in modo particolare a proposito degli uccelli. Parimenti si dice *Sei stato sconfitto da un qualche gallo* come facezia sotto forma di proverbio nei confronti di servi che seguono i padroni stando alle loro spalle, cioè supplichevoli e dimessi, proprio come sono soliti comportarsi i galli sconfitti in combattimento. Tuttavia questi uccelli non vengono sconfitti grazie al coraggio, ma grazie alla forza, e in modo elegante lo dimostra l'antichissimo poeta tragico Ione di Chio* con questi versi:

E quando il corpo e ambedue i piccoli occhi
sono stati colpiti dalle stoccate, egli non desiste mai,
ma geme venendogli meno le forze
e si rifiuta di fare lo schiavo da vivo.

Pagina 238

L'ultima cosa, anche se non sempre è vera sino a tal punto, tuttavia è una cosa certa che cede solo se è stato piegato con la forza: il contrario avviene nella maggior parte degli altri animali, alcuni dei quali spontaneamente si sottomettono agli altri prima che il combattimento abbia avuto inizio.

Consapevole di ciò, Milziade*, stratego degli Ateniesi, dal momento che il re dei Persiani - Dario I* - dopo aver suscitato il vigore dell'Asia aveva traghettato in Europa tante migliaia di uomini come per sottomettere la Grecia al primo urlo di guerra, dopo aver convocato gli alleati all'assemblea panatenaica* mostrò questi uccelli in combattimento, come ha lasciato scritto Filone Giudeo - Filone di Alessandria*, convinto che

⁶⁸³ Nell'edizione degli *Adagia* di Erasmo* del 1550 (Lugduni, apud Sebastianum Gryphium) questo proverbio corrisponde a II,2,26 (Chiliadis II Centuria II - XXVI).

⁶⁸⁴ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 410: Sumptum est ex Aristophane nisi me fallit memoria. Refertur ab {Eudemo} <Euelpide>, Erasmus. - L'errore Eudemo/Euelpide è contenuto nel proverbio IV,2,78 (Chiliadis III Centuria II - LXXVIII) degli *Adagia* di Erasmo del 1550 (Lugduni, apud Sebastianum Gryphium). - La spiegazione del misfatto di Erasmo, non emendato da Gessner, potrebbe essere assai semplice. Infatti Euelpide in greco viene abbreviato con Ἐυε. ma Erasmo potrebbe aver letto Ἐυδ., facendoci così scervellare alla ricerca di chi fosse questo fantomatico Eudemo*. Erasmo manco si ricordava chi erano i personaggi degli *Uccelli* di Aristofane! Infatti la frase si trova ai versi 70-71: Ἐυε. ἡττήθης τινὸς | ἀλεκτρούνος.

⁶⁸⁵ Dovrebbe trattarsi del frammento 53.

⁶⁸⁶ L'opera di Filone alla quale si riferisce Aldrovandi è intitolata Περὶ τοῦ πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον - *Quod omnis probus liber sit* - *Ogni uomo onesto è libero* - *Every good man is free* - *A treatise to prove that every man who is virtuous is also free* come è stata intitolata da Charles Duke Yonge (1812-1891) del quale si riporta il passo tradotto in inglese dal greco: XIX. (131) And moreover any one who considers the matter may find even among the brute beasts examples of the freedom which exists among men, as he may of all other human blessings. At all events, cocks are accustomed to contend with one another, and to display such an actual affection for danger, that in order to save themselves from yielding or submitting, even if they are inferior in power to their adversary they will not bear to be inferior in courage, for they endure even to death. (132) And Miltiades, the famous general of the

spectaculum maiorem vim habiturum, ad promovendum eorum animos, quam orationem. Nec eum fefellit sua opinio. Spectata enim, inquit Philo, in brutis patientia, pertinacique contentione usque ad necem pugnantibus invicto pectore, correptis armis eam expeditionem susceperunt, quasi bellaturi cum ingenti strage hostium, contemptis mortibus, et vulneribus, ut saltem insepelirentur libero solo patriae. Nihil enim ad rem gnaviter gerendam excitat, ac deteriorum victoria maior, quam sperari poterat. Tradit item Diogenes Laërtius⁶⁸⁷, Socratem Iphicrati duci animos adiecisse, cum ei ostendisset Gallos Gallinaceos tonsoris Midiae adversus eos, qui erant Calliae, pennis, ac rostro dimicantes. Quam utilitatem agnovit et Chrysippus⁶⁸⁸, dum Gallorum aemulatione injici nobis ad fortitudinem stimulos, et subijci calcaria prodidit.

Quinimo fuisse apud antiquos historia docet, qui Gallos ad certamen instituerent, quos Columella⁶⁸⁹ <rixosarum> avium {lauistas} <lanistas> vocavit. Plinius⁶⁹⁰ author est Pergami Gallorum spectaculum velut gladiatorum quotannis {a}edi. Apud Tarnasaros⁶⁹¹ Indiae populos, nobiliores pugna

questo spettacolo avrebbe avuto una forza maggiore nell'incitare i loro animi rispetto a un discorso. E la sua aspettativa non lo trasse in inganno. Filone dice che, avendo infatti osservato negli animali la capacità di resistere, e la lotta ostinata fino a causare la morte ai contendenti con spirito invincibile, prese le armi diedero inizio a quella spedizione, con l'intenzione di combattere a prezzo di una grande strage di nemici, disprezzando la morte e le ferite, per essere perlomeno sepolti nel suolo libero della patria. Infatti nulla è in grado di stimolare a compiere con impegno un'impresa, e una vittoria di coloro che sono inferiori è maggiore di quanto ci si potrebbe aspettare. Parimenti Diogene Laerzio* racconta che Socrate* infuse coraggio allo stratega Ificrate* mostrandogli i galli del barbiere Midia che combattevano con penne e becco contro quelli che appartenevano a Callia*. Anche Crisippo* ne riconobbe l'utilità, dal momento che ci ha tramandato che gli stimoli a essere forti ci vengono inculcati attraverso l'emulazione dei galli, e che gli speroni vanno sollevati in aria.

Nondimeno, la storia insegna che presso gli antichi c'erano coloro che addestravano i galli al combattimento, che Columella* chiamò addestratori di uccelli da combattimento. Plinio* riferisce che tutti gli anni a Pergamo* veniva allestito uno spettacolo come se si trattasse di gladiatori. Presso le popolazioni Tarnasari* dell'India quelli di rango più elevato non solo

Athenians, seeing this, when the king of the Persians having roused up all the might of Asia, was invading Europe with many myriads of soldiers, as if he were going to destroy all Greece with the mere shout of his army, having collected all the allies at the festival called the panathenaea, showed them a battle between these birds, thinking that the encouragement which they would derive from such a sight would be more powerful than any argument. (133) And he was not deceived, for when they had seen the patient enduring and honourable feeling of these irrational animals, which could not be subdued by any means short of death itself, they snatched up their arms and rushed eagerly to war, as resolving to fight against their enemies with their bodies, and being utterly indifferent to wounds and death, being willing to die for their freedom, so that at all events they might be buried in the still free soil of their native country; for there is nothing which acts so forcibly in the way of exhortation so as to improve the character, as an unhoped-for success in the case of those whom men look upon as inferior to themselves. (134) Moreover the tragic writer, Ion, mentions the contentious spirit of those birds in the following lines: "Nor though wounded in each limb, | Nor though his eyes with blows are dim, | Will he forget his might; | But still, though much fatigued, will crow, | Preferring death to undergo | Than slavery, or slight." - Conrad Gessner trattando del gallo in *Historia animalium III* (1555) non fa questa citazione di Filone. È assai verosimile che Gessner non avesse a disposizione l'opera filosofica di Filone in quanto la prima edizione in stampa del testo greco apparve a Parigi nel 1552 grazie all'editore A. Tournèbe.

⁶⁸⁷ *Le vite, le opinioni, gli apostegmi dei filosofi celebri*, II, Socrate, 12: He also inspired Iphicrates, the general, with courage, by showing him the gamecocks of Midias the barber, pluming themselves against those of Callias;[...] (translated by C.D. Yonge - <http://classicspersuasion.org>)

⁶⁸⁸ *De Iustitia* (Aldrovandi). - *Sulla giustizia* = SVF III, 705, ap. - Conrad Gessner, *Historia Animalium III* (1555), pag. 407: Proditur memoriae Socratem Iphicrati duci animos adiecisse, quum ei praemonstrasset gallinaceos coram Callia pennis ac rostro dimicantes. Chrysippus etiam in libro de iustitia (ut refert Stobaeus) gallorum aemulatione injici nobis ad fortitudinem stimulos et subijci calcaria prodidit, Caelius.

⁶⁸⁹ *De re rustica* VIII,2,5: Nobis nostrum vernaculum maxime placet, omisso tamen illo studio Graecorum, qui ferocissimum quemque alitem certaminibus et pugnae praeeparabant. Nos enim censemus instituere vectigal industrii patrisfamiliae, non rixosarum avium lanistae, cuius plerumque totum patrimonium, pignus aleae, victor gallinaceus pyctes abstulit.

⁶⁹⁰ *Naturalis historia* X,50: Pergami omnibus annis spectaculum gallorum publice editur ceu gladiatorum.

⁶⁹¹ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555), pag. 387: Circa Tarnasari urbem Indiae gallinaceos procerissimos videre memini: ex quorum sane acerrimis conflictibus summam voluptatem cepi. nam quotidie huic ludo per medios vicos Mahumetanorum animi causa opera dabatur, mirumque est Mahumetanorum pro hac re certamen. habent privi privos gallos gallinaceos, eosque committunt aliis, expositis quandoque pro alitum futura victoria utrinque aureis centenis singulo congressu. Conspicati sumus senis horis concertantes alites, nec prius illae modum proelio faciebant, quam occubuissent, Ludovicus Romanus. [Lodovico de Varthema*]

eorum, ad quam tantummodo eos nutriunt, non oblectantur tantum, sed centum etiam aureos deponunt, quos ille, cuius Gallus in certamine superior evasit, domum victor reportat. Aiunt vero qui eas regiones peragraverunt, Gallorum eorum certamen quinque quandoque horas durare, et victum victori nisi morte cedere quam saepissime. Idem certamen colunt Iavae insulae incolae, necnon qui Pulaoan insulam habitant.

Verum nunquid id longo tempore fecerint, ut saltem verisimile est, mihi nondum cognitum est: Graecos id olim observasse tum ex allata Plinii autoritate, tum ex Aeliano⁶⁹² etiam clarum est, qui Themistoclem contra barbaros exercitum ducentem duos in itinere Gallos forte pugnantem vidisse prodit, ac imperasse, ut miles desisteret, acceptaque de hac pugna occasione, docuisse bonis, et strenuis civibus, pluris patriam, liberos, uxores, parentes, Deosque penates aestimandos, quam Gallis solam victoriae opinionem. Qua de re consule Caelium⁶⁹³. Cum igitur victor redisset, instituisse, ut quotannis Gallinaceorum pugna Athenis publice exhiberetur. Quem morem etiamnum apud Bohemos in hunc diem durare audio, ubi primores praeparare Gallos aiunt pugnae, quasi gladiatoriae, fierique sponsiones pretii non parvi, dum unusquisque pecuniae summam largam deponit, quam dominus victoris Gallinacei aufert⁶⁹⁴. Et Io. Goropius⁶⁹⁵ id Ambivaritis populis, teste Caesare, Galliae Belgicae in usu fuisse refert, magna ambitione duabus inter se certantibus factionibus, atque id cum in pagis, tum maxime in ipsa urbe, cui a Ducis sylva nomen est, (vulgo Tshertighen

si dilettano dei loro combattimenti per i quali unicamente li allevano, ma mettono anche a disposizione cento monete d'oro che da vincitore si porta a casa colui il cui gallo è risultato più forte in combattimento. In realtà coloro che hanno viaggiato attraverso quelle regioni dicono che il combattimento dei loro galli talvolta dura cinque ore, e che molto ma molto spesso il vinto non cede al vincitore se non con la morte. Lo stesso tipo di combattimento lo coltivano gli abitanti dell'isola di Giava*, come pure quelli che abitano sull'isola di Pulaoan* - o Palawan.

A dire il vero, se hanno fatto ciò per lungo tempo, come è perlomeno verosimile, non sono ancora riuscito a venirne a capo: che in passato i Greci abbiano tenuto ciò in considerazione risulta evidente sia dalla citata testimonianza di Plinio, come anche da Eliano*, il quale riferisce che Themistocle* mentre guidava l'esercito contro i barbari durante la marcia vide per caso due galli che combattevano, e che diede ordine che l'esercito si fermasse, e colta l'occasione da questo combattimento, insegnò che i cittadini virtuosi e diligenti devono tenere in considerazione la patria, i figli, le mogli, i genitori e le divinità domestiche più di quanto i galli debbano tenere in considerazione la sola fama derivante dalla vittoria. A questo proposito consulta Celio Calcagnini*. Pertanto, dopo aver fatto ritorno come vincitore, stabilì che annualmente in Atene si svolgesse pubblicamente un combattimento di galli. Sento dire che ancora adesso presso gli abitanti della Boemia* tale usanza dura fino a tutt'oggi, dove dicono che le persone più eminenti preparano i galli a un combattimento come fra gladiatori, e che si fanno delle scommesse di non poca entità, dal momento che ciascuno mette a disposizione una grossa somma di denaro che si porta via il padrone del gallo vincitore. E Ioannes Goropius - Jan van Gorp* - riferisce che, stando alla testimonianza di Cesare*, ciò era nelle consuetudini presso le popolazioni

⁶⁹² *Storia varia* libro II. - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 387: Contra Barbaros cum Themistocles exercitum duceret, et gallos non ignaviter pugnantem animadvertisset, exercitum confirmavit, his verbis ad milites usus: At hi neque pro patria, neque pro penatibus, neque pro sepulchris maiorum, atque libertate, neque pro pueris mala sustinent: sed ut ne vincantur, neuter cedit alteri. Quae cum dixisset, Atheniensibus animum auxit. Itaque id factum, quod eis fuisset significatio (incitamentum) ad virtutem, ad similitudinem factorum monumentum servari voluerunt, Gillius ex Aeliani lib. 2. Variorum.

⁶⁹³ *Lectio Antiquarum libri xx*, liber 17, caput 32. (Aldrovandi) - Eliano *Variae historiae* Libri XIII - II,28: UNDE CERTAMEN GALLORUM GALLINACEORUM INITIUM TRAXERIT - Post devictos Persas, Athenienses lege posuerunt, ut galli gallinacei quotannis uno die certamen in theatro inirent. Unde vero sumpserit occasionem haec lex, planum faciam. Cum Themistocles civicum exercitum adversus barbaros educeret, gallos gallinaceos vidit pugnantem: neque ille spectatorem sese oscitantem eius pugnae praebuit. Sed totum exercitum cohibens, inquit ad ipsos: At hi neque pro patria, neque pro diis familiaribus, neque vero pro avitis heroibus periculum subeunt, neque pro gloria, neque pro libertate, neque pro liberis: sed tantum, ne alter ab altero superetur, aut alter alteri cedat. Quibus verbis Atheniensium animum confirmavit. Quod ergo tunc eis incitamentum ad virtutem extitit, voluit ad similitudinem rerum et factorum memoriam sempiternam consecrare. (*Claudii Aeliani opera quae extant omnia Graece Latineque*, Tiguri, apud Gesneros Fratres, 1556, pagina 394 - Iusto Vulteio VVetterano interprete)

⁶⁹⁴ Filippo Beroaldo il Vecchio*. Il dato si può desumere da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 387: Avium lanistae a Columella dicuntur, qui gallinas (gallos) parant, instruuntque ad certamen. qui mos hodieque durat apud Boemos: ubi primores praeparant gallos gallinaceos pugnae quasi gladiatoriae, fiuntque sponsiones pretii non parvi, dum unusquisque pecuniam largam deponit, quam aufert dominus victoris gallinacei, Beroaldus.

⁶⁹⁵ *Origines Antwerpianae, sive, Cimmericorum Becceslana, Novem Libros Complexa - Gothodanica* liber VII.

bos: est autem Brabantiae nobilis urbs, et regi catholico adversus Hollandos semper maximis in belli periculis fidem servans) per octo integros dies in ipsa curia Gallos ad pugnam committi, ingenti partium studio, et sollicita victoriae expectatione: in hac vero tantum exardescere, ut ipse viderit ex Gallinaceorum certamine ad equestre duellum aliquem alium provocasse, in eoque alterum virum in primis strenuum, et veteranum equitem lancea in fronte ictum occubuisse eodem fere modo, quo Henricus Rex Franciae, cui per oculi alterius cavitatem pars fractae lanceae in cerebri sedem est adacta. Legimus denique apud Gallos eiusmodi Gallinaceorum pugnantium spectacula in scholis edi: quod forte et ipsi fecerint, ut non alacriores tantum iuvenum suorum ad pugnam animos reddant, sed etiam speratae, ac optatae victoriae cupidos.

Veteres, ut Gallinacei in pugna facilius adversus hostes suos tutarentur, stimulis ferreis aeneisque, quos Sipontinus plectra dici asserit, illos armabant: unde etiamnum extat adagium αἶρε πλῆκτρον ἀμυντήριον, id est *tolle calcar ultorium*: in eum nimirum, qui iam ultionem parat: sumptum autem est adagium ex Aristophane⁶⁹⁶, cum ait: αἶρε πλῆκτρον εἰ μάχῃ, hoc est *tolle calcar, si pugnas*.

Iucundum vero, inquit Caelius⁶⁹⁷, quod observatum hac parte non reticebimus, Gallinaceis mox compugnaturis allium in cibis obijci solitum, quo acrius decertarent, ex quo facetissime in veteri {comediae} <comoedia>⁶⁹⁸ ἐσκοροδισμένος, id est, allio pastus, quod scorodon vocant, pro vehementi, ac nimis in pugnam proclivi quandoque dicitur. Eodem modo proficiscentes, iique qui bella, et castra sequuntur, allium gustant quod eos agiles reddat, vires addat, et animum acuat. Exhibetur etiam equis una cum pane, et vino, ut ad praelium euntes facilius labores futuros sustineant, ferocioresque fiant.

degli Ambivariti* della Gallia Belgica, dal momento che due fazioni rivaleggiavano tra loro a causa di una grande ambizione, e che avveniva sia nei villaggi che, soprattutto, nella stessa città, che prende il nome dalla foresta del loro comandante, (comunemente detta 's-Hertogenbosch*: è infatti una famosa città del Brabante*, e che rimane sempre fedele al re cattolico durante gli enormi pericoli della guerra contro gli Olandesi) e per otto giorni interi i galli venivano fatti combattere fra loro nella curia* stessa, con un grande entusiasmo delle parti avverse e con un'ansiosa speranza della vittoria: e durante l'attesa si infiammavano a tal punto che egli stesso fu testimone del fatto che a causa del combattimento dei galli qualcuno sfidò un altro a un duello a cavallo, e che durante il duello uno dei due uomini, cavaliere particolarmente valoroso ed esperto, cadde colpito in fronte da una lancia quasi allo stesso modo di Enrico II* re di Francia, al quale andò a conficcarsi nel cervello lo spezzone di una lancia passato attraverso una delle due orbite oculari. Leggiamo infine che presso i Galli* venivano allestiti nella scuole siffatti spettacoli di galli combattenti: probabilmente l'avranno fatto non solo per rendere più pronti alla battaglia gli animi dei loro giovani, ma anche bramosi di una vittoria sperata e desiderata.

Gli antichi, affinché durante il combattimento i galli potessero più facilmente difendersi contro i loro avversari, li armavano di speroni di ferro e di bronzo, e Sipontinus - Nicolò Perotto* - afferma che erano detti *plectra* - plettri: da cui ancora adesso esiste l'adagio *αἶρε πλῆκτρον ἀμυντήριον*, cioè *Metti lo sperone vendicatore*: ovviamente rivolto a colui che sta già preparando una vendetta: ma l'adagio è desunto da Aristofane*, quando dice: *αἶρε πλῆκτρον εἰ μάχῃ*, cioè, *Metti lo sperone se combatti*.

Ma a questo punto non passeremo sotto silenzio una cosa spassosa che è stata osservata. Celio Calcagnini dice che abitualmente ai galli in procinto di combattere veniva dato dell'aglio nel loro mangime affinché lottassero più accanitamente, da cui in modo molto spiritoso nella commedia antica talora si dice *ἐσκοροδισμένος*, cioè nutrito con l'aglio che chiamano *skórodon*, a voler significare un soggetto impetuoso e troppo incline allo scontro. Allo stesso modo coloro che stanno partendo, e coloro che si recano alle guerre e negli accampamenti, mangiano l'aglio in quanto li rende agili, infonde energie e aguzza la mente. Viene dato anche ai cavalli insieme a pane e vino, affinché andando in battaglia possano sopportare più facilmente gli sforzi

⁶⁹⁶ *Gli uccelli*, 759.

⁶⁹⁷ *Lectioinum Antiquarum libri xx*, liber 16, caput 13. (Aldrovandi)

⁶⁹⁸ La tortuosità di Aldrovandi è impareggiabile! Se ne sovverte il testo basandoci sulla linearità di quello di Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 386: Gallinaceis mox compugnaturis allium in cibis obijcere solebant, quo acrius decertarent. Ex quo facetissime in veteri comoedia, *ἐσκοροδισμένος*, id est allio pastus, pro vehementi ac nimis in pugnam proclivi dicitur quandoque, Caelius.

[239] Plinius⁶⁹⁹ item Gallinaceos pugnaciores reddi auctor est, si in cibum eorum {polytrichon} <polytrichon>, {et} <vel> trichomanes adda{n}tur. Idem praestare aiunt adiantum⁷⁰⁰: quod Io. Baptista Porta ideo fieri putat, quia haec herba Galli cristam quodammodo aemuletur.

Caeterum inter Gallos alii aliis praeferebantur. Laudabantur autem in primis, teste Plinio⁷⁰¹ Rhodii, et Tanagraei: secundo Melici (Lego Medici) et Chalcidici. *Iam ex his*, inquit, <quidam> *ad bella tantum, et praelia assidua nascuntur, quibus etiam patrias nobilitarunt Rhodum, {ac} <aut> Tanagram. Secundus est honos habitus Melicis, ac Chalcidicis, ut plane dignae aliti tantum honoris {praebeat} <perhibeat>*⁷⁰² *Romana purpura.* Hinc facile hunc Suidae⁷⁰³ locum restituas: ἀλεκτρούνα ἀθλητήν ταναγραῖον, hoc est *Gallinaceum athletam Tanagraeum.* Deest enim copulativa coniunctio⁷⁰⁴, quae et alibi apud eundem habetur: Ἀλεκτρούνα καὶ ἀθλητήν ταναγραῖον, ubi eam proverbialiter {hoc} <hic> accipi scribit: sive Gallinaceum

Parimenti Plinio* dice che i galli vengono resi più combattivi se nel loro mangime viene aggiunto il capelvenere* oppure il capelvenere falso. Dicono che lo stesso effetto lo produce il capelvenere: Giambattista Della Porta* ritiene che ciò avviene per questo motivo, per il fatto che quest'erba in qualche modo imita la cresta del gallo.

D'altronde tra i galli alcuni erano preferiti ad altri. Infatti, testimone Plinio, erano in primo luogo elogiati quelli di Rodi* e di Tanagra*: in secondo luogo i *Melici* (io dico della Media*) e di Calcide*. *Tra questi*, dice, *alcuni nascono soltanto per incessanti lotte e combattimenti, grazie ai quali hanno anche reso famosa la loro patria, Rodi o Tanagra. Il secondo posto è stato dato a quelli della Media e di Calcide, cosicché i porporati romani rendono tanto onore a un uccello del tutto meritevole.* Da questo brano puoi facilmente restaurare questo passaggio del lessico Suida*: *alektryóna athlētēn tanagraíon*, cioè *Il gallo atleta di Tanagra.* Infatti manca la congiunzione copulativa che anche altrove nel medesimo è mantenuta: *Alektryóna kai athlētēn tanagraíon* - *Il gallo e l'atleta di Tanagra* - dove scrive che tale congiunzione viene usata in questo caso proverbialmente: sia che tu dicessi gallo di

⁶⁹⁹ Dioscoride* parla non di pernici, ma di quaglie e galli che diventano più combattivi, solo quando tratta dell'Adiantum (IV,131) corrispondente al nostro Capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*) e non a proposito del Trichomanes. Si veda il testo e l'iconografia di Mattioli* alla voce capelvenere*. Se non bastasse, è la foglia del capelvenere che ricorda la cresta del gallo, come giustamente rimarcato da Giambattista Della Porta. - Plinio *Naturalis historia* XXII,62-65: [62] Aliud adianto miraculum: aestate viret, bruma non marcescit, aquas respuit, perfusum mersumve sicco simile est — tanta dissociatio deprehenditur —, unde et nomen a Graecis alioqui frutici topiario. Quidam callitrichon vocant, alii polytrichon, utrumque ab effectu. Tinguunt enim capillum et ad hoc decoquitur in vino cum semine apii adiecto oleo copioso, ut crispum densumque faciat; et defluere autem prohibet. [63] Duo genera eius: candidius et nigrum breviusque. Id, quod maius est, polytrichon, aliqui trichomanes vocant. Utrique ramuli nigro colore nitent, foliis felicis, ex quibus inferiora aspera ac fusca sunt, omnia autem contrariis pediculis, densa ex adverso inter se, radix mula. Umbrosas petras parietumque aspergines ac fontium maxime specus sequitur et saxa manantia, quod miremur, cum aquas non sentiat. [64] Calculos e corpore mire pellit frangitque, utique nigrum, qua de causa potius quam quod in saxis nasceretur a nostris saxifragum appellatum crediderim. Bibitur e vino quantum terni decerpere digiti. Urinam cient, serpentium et araneorum venenis resistunt, in vino decocti alvum sistunt. Capitis dolores corona ex his sedat. contra scolopendrae morsus inlinuntur, crebro auferendi, ne perurant; hoc et in alopeciis. strumas discutunt furfuresque in facie et capitis manantia ulcera. [65] Decoctum ex his prodest suspiriosis et iocineri et lieni et felle subfusis et hydropicis. Stranguriae inlinuntur et renibus cum absinthio. Secundas cient et menstrua. sanguinem sistunt ex aceto aut rubi suco poti. infantes quoque exulcerati perunguntur ex iis cum rosaceo et vino. — (Virus folii in urina pueri inpubis tritum quidem cum aphronitro et inlitum ventri mulierum, ne rugosus fiat, praestare dicitur.) — Perdices et gallinaceos pugnaciores fieri putant in cibum eorum additis, pecorique esse utilissimos. - XXVII,138: Trichomanes adianto simile est, exilius modo nigriusque, foliis lenticulae, densis, parvis, adversis inter se. decoctum eius strangurias sanat in vino albo potum addito cumino rustico, lienem. Cohibet capillos fluentes aut, si effluerint, reparat alopeciasque densat tritum in oleo et inlitum. Sternumenta quoque gustatu movet.

⁷⁰⁰ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 386: Perdices et gallinaceos (Gallos et coturnices, Diosco.) pugnaciores fieri putant, in cibum eorum additis adianti ramulis, Plinius.

⁷⁰¹ *Naturalis historia* X,48: Iam ex his quidam ad bella tantum et proelia adsidua nascuntur - quibus etiam patrias nobilitarunt, Rhodum aut Tanagram; secundus est honos habitus Melicis et Chalcidicis -, ut plane dignae aliti tantum honoris perhibeat Romana purpura.

⁷⁰² *Praebeat* invece di *perhibeat* viene da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: Secundus est honos habitus Melicis et Chalcidicis, ut plane dignae aliti tantum honoris {praebeat} <perhibeat> Romana purpura, Plinius.

⁷⁰³ Il testo completo del lessico Suida alla voce *Alektryóna* è il seguente: Ἀλεκτρούνα ἀθλητήν ταναγραῖον. ἄδονται δὲ εὐγενεῖς οὔτοι.

⁷⁰⁴ Il lessico Suida ha Ἀλεκτρούνα ἀθλητήν ταναγραῖον senza καὶ. Gottfried Bernhardt (1834) propose καὶ ἀθλητήν.

Tanagraeum, sive athl{a}etam Tanagraeum dicas, animosum et strenuum intelligas: elegantius vero fuerit, si hominem, et athl{a}etam pugnacem, ac fortem Gallinaceum Tanagraeum cognomines: quam si atletam Tanagraeum simpliciter. Non enim atletas a Tanagra laudatos legere memini, sed Gallos tantum⁷⁰⁵.

Iam vero ex his, quae dicta sunt, cuius satis liquido constare arbitror, Gallinaceos Gallos non solum pugnacissimas alites esse, et a servitio, iugoque abhorrere, sed ab antiquis, et a multis nostro aevo ob id in summo honore habitos; adeo ut olim Plato⁷⁰⁶ illorum stoliditatem ridens, sese amicam bonam potius, quam Gallum ἄριστον, id est optimum, seu pugnacissimum malle dixerit. Contra Pallas huiusce bellicosissimi alitis imaginem, ut testatur Pausanias⁷⁰⁷, in casside {suo} <sua> pictam tulit, et Mars sibi sacrum voluit, adeo ut utri{m}que bellorum Deo gratum fuisse videamus, atque hinc forte Aristophanes⁷⁰⁸ aves hominibus, Persis vero in primis imperasse per iocum scripsit: ait autem.

Quod autem non Dei igitur hominibus imperarunt antiquitus,

Sed aves et regnabant: multa sunt signa horum:

Statim autem vobis primum ostendam Gallum quod regnabat

Imperabatque Persis primum omnibus, Dario, et {Megabizo⁷⁰⁹} <Megabazo>:

Quare vocatur {Persicus} <Persica> avis a dominatione adhuc illa.

Sed verisimilius fuerit primum Persarum regem Gallum fuisse dictum, ut in aequivocis⁷¹⁰ diximus.

Tanagra, sia atleta di Tanagra, e tu intenderesti dire coraggioso e valoroso: ma sarebbe più elegante se tu chiamassi gallo di Tanagra un uomo e un atleta combattivo e forte: anziché semplicemente atleta di Tanagra. Infatti non ricordo di aver letto che gli atleti di Tanagra erano lodati, ma solo i galli.

Ordunque, da ciò che è stato detto penso che possa inequivocabilmente risultare a chiunque che i galli non solo sono degli uccelli assai bellicosi e che rifuggono dalla schiavitù e dal giogo, ma che a causa di ciò sono tenuti in grandissima considerazione dagli antichi e da molti nostri contemporanei; a tal punto che un tempo Platone* deridendone la stupidità avrebbe detto che lui preferiva essere un buon amico anziché un gallo *áriston*, cioè ottimo, o molto bellicoso. Al contrario la Pallade Atena*, come testimonia Pausania*, recò sul suo elmo l'immagine dipinta di questo bellicosissimo uccello, e Marte* lo volle a sé sacro, cosicché possiamo renderci conto che fu caro ad ambedue le divinità delle guerre, e forse da ciò Aristofane* scrisse per scherzo che furono gli uccelli a comandare sugli uomini, ma innanzitutto sui Persiani: infatti dice:

Ma pertanto nei tempi antichi non furono gli Dei a comandare sugli uomini

ma regnavano anche gli uccelli: sono molte le prove a carico di questi:

vi mostrerò subito per primo il gallo in quanto regnava e dominava per primo su tutti i Persiani, su Dario e Megabazo*:*

per cui viene tuttora detto uccello persiano a partire da quella egemonia.

Ma sarà più verosimile che il primo re dei Persiani fosse chiamato Gallo, come abbiamo detto nelle

⁷⁰⁵ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 410: Ἀλεκτρυόνα ἀθλητήν Ταναγραῖον. Celebrantur enim isti a generositate, Suidas. Sed magis probo copulativam coniunctionem interseri, ut alibi apud eundem habetur, Ἀλεκτρυόνα καὶ ἀθλητήν Ταναγραῖον, ubi etiam proverbialiter usurpari scribit. Ut sive gallinaceum Tanagraeum, sive atletam Tanagraeum dicas, animosum et strenuum intelligas. Elegantius autem fuerit, si hominem et atletam pugnacem ac fortem, gallinaceum Tanagraeum cognomines: quam si atletam Tanagraeum simpliciter. Non enim atletas a Tanagra laudatos legere memini, sed gallos tantum.

⁷⁰⁶ *Lysis* 211e. (Lind, 1963)

⁷⁰⁷ *Periegesi della Grecia* VI, Elide II, 26,3: On the Acropolis of the Eleans is a sanctuary of Athena. The image is of ivory and gold. They say that the goddess is the work of Pheidias. On her helmet is an image of a cock, this bird being very ready to fight. The bird might also be considered as sacred to Athena the worker. (*Description of Greece* with an English Translation by W.H.S. Jones, London, William Heinemann Ltd., 1918) - Aldrovandi ne riparla a pagina 304.

⁷⁰⁸ *Gli uccelli* 481-85. (Lind, 1963)

⁷⁰⁹ La notizia che un certo *Alektryon* fu tiranno dei Persiani prima di tutti, anche di Dario e di Megabazo - e non di Megabizo* -, viene dalla commedia di Aristofane *Gli uccelli*, 483. L'errore è già stato segnalato a pagina 184* dove *Megabazus* viene riportato come *Megabyzus*, anziché *Megabizus* come in questo punto. È probabile che Aldrovandi abbia dedotto l'errore dal testo di Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Alectryon olim tyrannidem gessit, et Persis primus imperavit, etiam ante Darium et Megabyzum: unde etiamnum ab illo imperio Persica avis appellatur, Pisthetaerus apud Aristoph. in Avibus. - A sua volta Gessner potrebbe aver dedotto l'errore da qualche testo come quello di Aldo Manuzio* del 1498 che riporta: πρῶτον πάντων δαρείου καὶ μεγαβύζου. In *Aves* 481 sgg. si dice semplicemente che in origine gli uccelli regnavano sugli uomini, e Pistetero mostrerà immediatamente il gallo (*tòn alektryóna*), come regnava sui Persiani, prima di tutti i Dari e i Megabazi, cosicché il gallo è chiamato "uccello persiano".

⁷¹⁰ A pagina 184.

Aristoteles⁷¹¹ fortitudinis huius volucris causam in duras eius pennas reijcit: quasi vero non aliae darentur aves durioribus pennis, quae tamen haud aequae fortes sint. {Rases} <Rasis>, penes quem eius rei fides esto, {vinciturum} <victurum> pollicetur causam contra adversarium, si calcar Galli de crure dextro tecum feras: et Kiranides fabulosissimus scriptor cristam capitis Galli cum grano thuris, et paucis cornu cervi timorem omnem nocturnum, si gestatur, omnemque occursum malum auferre: hominemque gestantem intrepidum reddere: quasi eiusmodi arma, quibus Gallus maxime superbit, crista nempe, et calcar ad hominibus animum addendum polleant: quod cum non negaverim, minime tamen affirmaverim, nihil scilicet certi inde habens. Atque haec de Galli pugnacitate dicta sufficiant.

SYMPATHIA. ANTIPATHIA.

Videtur quidem occulta quaedam sympathiae, seu amicitiae vis, potentiaque subesse, quod aves cicures⁷¹², et domesticae tam audacter equos, asinos, boves, atque id genus iumenta alia contemnunt, ac si cum mansuefactis elephantis simul alantur, non modo eos non pertimescant, verum per eos etiam ipsos gradiuntur, et Gallinacei eorundem dorso insidere audeant. Cavendum tamen Gallinas alentibus, ne ad boum praesepia perrepant, maxime Gallinacei. Nam hoc quod decidit immistum pabulo, teste Columella⁷¹³, necem bubus affert.

Aristotele* attribuisce la causa del vigore di questo uccello alle sue penne che sono rigide: come se in realtà non esistessero altri uccelli con penne più rigide che tuttavia non sarebbero forti allo stesso modo. Razi*, del quale bisogna avere fiducia a questo proposito, promette che vincerai la causa contro un avversario se porterai con te lo sperone di un gallo tolto dalla zampa destra: e Kiranide*, scrittore molto fantasioso, dice che la cresta della testa di un gallo insieme a un grano di incenso* e con un pezzetto di corno di cervo se viene portata con sé, essa toglie di torno qualsiasi paura notturna e ogni cattivo incontro: e che rende intrepida la persona che la porta con sé: come se armi siffatte, delle quali il gallo va estremamente orgoglioso, cioè la cresta e lo sperone, fossero efficaci ad infondere coraggio agli esseri umani: se non mi permetto di negarlo, tuttavia non mi permetto di confermarlo, non potendosi evidentemente averne alcuna certezza. E siano sufficienti queste cose che abbiamo detto a proposito della combattività del gallo.

SIMPATIA - ANTIPATIA

In realtà sembra che ci sia sotto una qualche forza e influenza di affinità, o di amicizia, in quanto gli uccelli addomesticati e quelli domestici con tanta audacia non tengono conto dei cavalli, degli asini e dei bovini, e di altre bestie da soma di tal genere, e se vengono allevati insieme agli elefanti resi mansueti non solo non li temono, ma si aggirano anche in mezzo a loro, e i gallinacei osano posarsi sulla loro schiena. Tuttavia coloro che allevano galline debbono fare attenzione che esse non si introducano nelle stalle dei bovini, soprattutto i galli. Infatti gli escrementi mescolati al foraggio, testimone Columella*, comportano la morte ai bovini.

⁷¹¹ Aristotele in *Physionomia* (Aldrovandi) - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 381: Quaecunque aves pennas duras habent, fortes sunt, ut coturnices, galli, Aristot. in Physiognom. - Pseudo Aristotele *Fisiognomica* 806b: È possibile osservare questo stesso anche tra gli uccelli, giacché in generale quanti hanno la ali dure sono coraggiosi, quanti le hanno morbide, pavidì e in particolare è possibile osservare questo stesso anche tra le quaglie e i galli. (traduzione di Giampiera Raina, BUR, 1993).

⁷¹² Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 385: Aves cicures et domesticae audacter contemnunt equos, asinos, boves: ac si cum mansuefactis elephantis aluntur, non modo eos non timent, verum per eos etiam ipsos gradiuntur. Et gallinacei ut in eorundem dorsis considerare audent: sic magnum eis metum mustela vel praeteriens inijcit. et qui vocem vel mugientium vel rudentium praeclare contemnunt, illius clamorem vehementer horrent, Idem. [Aelianus] - Eliano, *La natura degli animali* V,50: È senza dubbio possibile anche attraverso queste altre osservazioni conoscere le caratteristiche degli animali. Noi vediamo ad esempio che gli uccelli domestici, allevati a contatto diretto con l'ambiente, non hanno più paura dei cavalli, degli asini, dei buoi e dei cammelli dato che si sono abituati alla loro presenza. Non temono neanche gli elefanti (se questi mostrano un'indole mite e mansueta) e addirittura si aggirano in mezzo a loro. I galli poi prendono tanta confidenza che non esitano a volare anche sulla loro schiena. Se invece una donnola corre vicino a loro, si sbigottiscono e vengono presi da un grande terrore. Non si preoccupano se odono il muggito dei bovini o il raglio degli asini, ma come sentono lo squittio della donnola tremano di paura. Non si curano minimamente delle oche, dei cigni e degli struzzi; hanno invece terrore dei falchi, anche se sono molto piccoli. I galli con il loro canto impauriscono i leoni e annientano i basilischi; però non sopportano la vista di un gatto o di un nibbio. (traduzione di Francesco Maspero)

⁷¹³ *De re rustica* VI,5,1: Nullo autem tempore et minime aestate utile est boves in cursum concitari; nam ea res aut cit alvum, aut movet febrem. Cavendum quoque est, ne ad praesepia sus aut gallina perrepant. Nam hoc quod decidit, immistum pabulo, bubus affert necem; et id praecipue, quod egerit sus aegra, pestilentiam facere valet.

Gallinis item cum Pavonibus, Anatibus, Anseribus, et Columbibus mutua intercedit benevolentia: maior vero Gallo cum Porphyryone, si Aeliano⁷¹⁴ credimus, qui Gallum in eodem cum Porphyryone versantem domicilio, tam insolenti miroque amore illi coniunctum fuisse ex inspectione testatur, adeo ut tandem Gallo propter epulas occiso, Porphyrio victore suo privatus, tantum doloris animo conceperit, ut postmodum non amplius cibum ceperit, sed inedia potius sibi mortem accelerare, quam post supervivere maluerit. Sed huius quoque abstrusa videtur, ac occulta ratio, cur deficiente apibus cibo, si ad fores earum crudas Gallinarum carnes, et uvas passas posueris, inedia non sint periturae: quod in sc<h>edulis meis notatum reperio, sed ex quo auctore non memini: et an verum sit, haud scio: curiosus quispiam experiri poterit.

Parimenti un mutuo affetto intercorre tra le galline e i pavoni, le anatre, le oche e i colombi: in realtà è maggiore tra il gallo e il pollo sultano* - *Porphyrio porphyrio porphyrio*, se crediamo a Eliano*, il quale in base a un'osservazione diretta afferma che un gallo, che abitava nella stessa casa con un pollo sultano, era a lui unito da un così inusuale e straordinario amore che quando infine il gallo venne ucciso a causa di un banchetto il pollo sultano, privato del suo compagno, concepì nell'animo un così grande dolore che da quel momento non assunse più cibo e preferì accelerare la propria morte col digiuno piuttosto di sopravvivere ulteriormente. Ma sembra che anche il motivo di ciò che segue sia difficile da capire e occulto, cioè, perché quando alle api manca il cibo, se metterai sulla soglia del loro alveare della carne cruda di gallina e dell'uva passa, esse non moriranno di digiuno: questo lo trovo annotato nei miei foglietti, ma non mi ricordo da quale autore: e non so se sia vero: chiunque sia curioso potrà sperimentarlo.

Pagina 240

Ut vero illud incertum est, ita hoc cum pueris, tum [240] senibus, et ut dici solet, lippis, et tonsoribus notum⁷¹⁵, et quotidie observatum, nimirum Gallinaceum Gallum cum Sole habere sympathiam. Hunc enim ad omnes mundi angulos, festinantem, exortivum, occiduum, et meridianum voce admodum vocali, et alarum applausu congratulantis in morem, saepenumero salutatur, et resalutat. Adducant modo alii quas velint manifestas rationes. Ego hinc solare animal Gallum vocaverim, uti alii⁷¹⁶ etiam Leonem ferarum generosissimum, qui non caetera animalia tantum, sed fortissimos quoque viros terret, quem tamen Gallus ne minimi quidem facit: at contra, illi et visus, immo auditus tantummodo pavorem incutit, etsi de eiusmodi antipathia {diversimodi} <diversimode> auctores scribant.

Ma, come ciò che abbiamo detto è incerto, così quello che stiamo per dire è noto tanto ai bambini che ai vecchi e, come si suol dire, ai cisposi e ai barbieri, e viene quotidianamente osservato, cioè che il gallo ha una simpatia per il sole. Infatti in tutti gli angoli del mondo lo saluta e lo risaluta numerose volte mentre si affretta, quando si leva, quando declina e quando è mezzogiorno, usando una voce estremamente sonora e con uno sbattere di ali come di uno che si congratula. Adesso gli altri possono addurre i motivi evidenti che vogliono. Io, per quanto detto, definirei il gallo un animale solare, come anche altri chiamano il leone il più coraggioso degli animali feroci, il quale atterrisce non solo gli altri animali, ma anche gli uomini più coraggiosi, che il gallo tuttavia non tiene neppure in minima considerazione: ma al contrario gli incute terrore quando lo vede, anzi al solo udirlo, anche se a proposito di una siffatta antipatia gli autori scrivono in modo diverso.

⁷¹⁴ *La natura degli animali* V,28: Il pollo sultano, oltre a essere un uccello estremamente geloso, possiede questa peculiarità: dicono che è particolarmente attaccato alla propria stirpe e ama la compagnia dei suoi simili. Mi hanno raccontato che un pollo sultano e un gallo venivano allevati nella stessa casa, prendevano il pasto in comune, camminavano assieme e si stropicciavano con la stessa polvere. Si era dunque stabilito tra loro uno straordinario legame di amicizia. Un giorno, in occasione di una festa, il padrone di entrambi questi uccelli sacrificò il gallo e lo mangiò assieme ai familiari. Il pollo sultano, privato del compagno, non poté sopportare la solitudine e si lasciò morire di fame. (traduzione di Francesco Maspero)

⁷¹⁵ Orazio *Sermones* I 7,1-3: Proscripti Regis Rupili pus atque venenum | hybrida quo pacto sit Persius ultus, opinor | omnibus et lippis notum et tonsoribus esse.

⁷¹⁶ Plinio *Naturalis historia* X,47: Itaque terrori sunt etiam leonibus ferarum generosissimis. - VIII,52: Atque hoc tale tamque saevum animal rotarum orbes circumacti currusque inanes et gallinaceorum cristae cantusque etiam magis terrent, sed maxime ignes.

Albertus⁷¹⁷ enim duobus in locis hoc de Gallo albo intelligit. Sed ante ipsum item Divus Ambrosius⁷¹⁸ tradidit: *Leo, inquit, Gallum, et maxime album ver{t}etur. Cum vero caeteri omnes, nullius coloris facta mentione, id simpliciter de Gallo tradant: itaque, quod cum venia huius sanctissimi patris dixerim, omnes Gallos a Leone timeri crediderim, si modo verum est, quod inter utrosque haec antipathia intercedat. Id enim a me non observatum est, nec ab aliquo observatum video. Sed si Plinio⁷¹⁹, Aeliano⁷²⁰, Solino⁷²¹, Lucretio⁷²², Proclo⁷²³, aliisque credimus, quemvis Gallum a Leone timeri constabit. At hi rursus causam huius odii non uno modo tradunt. Plinius bis disertissimis verbis eius mentionem faciens, primo cristam, et cantum, secundo cristam, et falcata caudam timeri a Leone asserit: cuius verba maioris fidei causa ascribere placuit. Inquit ergo ibi⁷²⁴: *Atque hoc tam saevum animal (Leonem) rotarum orbes circumacti, currusque inanes, et Gallinaceorum crista<e>, cantusque etiam magis terrent, sed maxime ignes: hic vero sic habet⁷²⁵: Quod si palma contigit statim in victoria canunt, seque ipsi principes testantur. Victus occultatur silens, aegreque servitium patitur. Et plebs tamen aequae superba graditur, ardua cervice, cristis celsa <, caelumque sola volucrum aspicit crebra, in sublime caudam quoque falcata erigens>: itaque terrori sunt etiam Leonibus ferarum generosissimis.**

Infatti Alberto* in due passaggi intende dire ciò a proposito del gallo bianco. Ma prima di lui parimenti l'ha tramandato Sant'Ambrogio*, dicendo: *Il leone teme il gallo, e soprattutto se è bianco*. Ma tutti gli altri, senza fare menzione di alcun colore, tramandano semplicemente ciò a proposito del gallo: pertanto, dicendolo con il permesso di questo santissimo padre, io sarei dell'avviso che tutti quanti i galli vengono temuti dal leone, se solo corrisponde al vero il fatto che tra di loro intercorra questa avversione. Ma ciò non è stato da me direttamente osservato, e vedo che da nessuno è stato osservato. Ma se crediamo a Plinio*, Eliano*, Solino*, Lucrezio*, Proclo* e ad altri, risulterà che qualunque gallo viene temuto dal leone. Ma d'altra parte costoro non tramandano la causa di tale odio in modo univoco. Plinio, facendone menzione due volte con parole assai eloquenti, dapprima afferma che da parte del leone vengono temuti la cresta e il canto, poi la cresta e la coda falcata: a causa di una maggiore credibilità mi è sembrato opportuno riportare le sue parole. Ebbene, nel primo brano dice: *E questo animale tanto feroce (il leone) lo atterriscono maggiormente anche i cerchi delle ruote quando gli vengono fatti girare intorno, e i carri vuoti, e le creste dei galli e i loro canti, ma soprattutto i fuochi*. Nel secondo brano riferisce così: *Ma se gli tocca in sorte la vittoria, subito cantano vittoriosi, e si proclamano sovrani. Quello che è stato sconfitto si nasconde in silenzio e sopporta malvolentieri la sottomissione, tuttavia anche il popolo, ugualmente superbo, cammina a testa alta, con la cresta eretta, e il gallo è il solo fra gli uccelli a guardare spesso il cielo, alzando verso l'alto anche la coda ricurva come una falce: pertanto incutono terrore anche ai leoni che sono i più coraggiosi tra le fiere*.

⁷¹⁷ *De animalibus* 22.23. (Aldrovandi) - Conrad Gessner trae la notizia del gallo bianco temuto dal leone non da Sant'Ambrogio, ma da Razi*: Leonem dicunt gallum album fugere, Rasis 8.8. (*Historia Animalium* III - 1555 -, pag. 385)

⁷¹⁸ *Hexaemeron* liber 6. (Aldrovandi)

⁷¹⁹ *Naturalis historia* X,47: Itaque terrori sunt etiam leonibus ferarum generosissimis. - VIII,52: Atque hoc tale tamque saevum animal rotarum orbes circumacti currusque inanes et gallinaceorum cristae cantusque etiam magis terrent, sed maxime ignes.

⁷²⁰ *La natura degli animali* III,31: Il leone ha paura del gallo e dicono che anche il basilisco lo teme e che quando lo vede comincia a tremare; se poi lo sente cantare, viene preso da convulsioni e muore. È per questo motivo che coloro che viaggiano per la Libia, terra nutrice di tali mostri, per paura del basilisco si portano appresso come compagno di viaggio un gallo, perché li protegga contro un così grande malanno. (traduzione di Francesco Maspero)

⁷²¹ *Collectanea rerum memorabilium* XXVIII: Cantus gallinaceorum et rotarum timent strepitus, sed ignes magis.

⁷²² *De rerum natura* IV, 710-721: Quin etiam gallum noctem explaudentibus alis|auroram clara consuetum voce vocare,|noenu queunt rapidi contra constare leones|inque tueri: ita continuo meminere fugai.|Ni mirum quia sunt gallorum in corpore quaedam|semina, quae cum sunt oculis inmissa leonum,|pupillas interfodiunt acremque dolorem|praebent, ut nequeant contra durare feroces,|cum tamen haec nostras acies nil laedere possint,|aut quia non penetrant aut quod penetrantibus illis|exitus ex oculis liber datur, in remorando|laedere ne possint ex ulla lumina parte.

⁷²³ *De sacrificio et magia*.(Aldrovandi)

⁷²⁴ *Naturalis historia* VIII,52: Atque hoc tale tamque saevum animal rotarum orbes circumacti currusque inanes et gallinaceorum cristae cantusque etiam magis terrent, sed maxime ignes.

⁷²⁵ *Naturalis historia* X,47: Quod si palma contigit, statim in victoria canunt seque ipsi principes testantur; victus occultatur silens aegreque servitium patitur. Et plebs tamen aequae superba graditur ardua cervice, cristis celsa, caelumque sola volucrum aspicit crebra, in sublime caudam quoque falcata erigens. Itaque terrori sunt etiam leonibus ferarum generosissimis.

Vides igitur hic cantus nullam facere mentionem, cuius rursus Solinus⁷²⁶ tantummodo meminit, Gallinaceorum cantus timere Leonem asserens. Denique Aelianus⁷²⁷, Lucretius, et Proclus, alique Gallinaceum simpliciter nominant. Quid ergo dicendum, statuendumque? Ego sum eius prorsus opinionis ut (si verum est, ut dixi, huiusmodi innatum odium; iam enim id praesuppono) Gallum ipsum quatenus tale animal est, a Leone pertimesci putem, nec inde id odium nasci credam, quod utrumque animal solare est, ut Proclus⁷²⁸ existimat, sed occulti quid latere in Gallo, quo Leonem fuget. Atque hanc meam opinionem, quam semper saniori doctorum virorum iudicio subijcio, ex ipsomet Plinio⁷²⁹ depromo. *Qui* < qui > a Leonibus, et Pantheris homines non attingi, tradit, qui iure Galli peruncti fuerint, maxime, si ei allium admisceatur. Quae quidem res innatum Leonis timorem indicat, et hanc forte semina illa vocavit Lucretius, quae Leonum oculis incussa, illos ceu caecutire, timereque faciant: hic autem ita canit⁷³⁰:

Quin etiam Gallum nocte <m> explaudentibus alis

Auroram clara consuetum voce vocare,

No <e> nu queunt rapidi contra constare Leones

Inque tueri: ita continuo meminere fugai.

Nimirum quia sunt Gallorum in corpore quaedam

Semina, quae cum {sint} <sunt> oculis immissa

Leonum

Pupillas interfodiunt acremque dolorem

Praebent, ut nequeant contra durare feroces:

Cum tamen haec nostras acies nil laedere possint:

Aut quia non penetrant, aut quod penetrantibus illis

Exitus ex oculis liber datur, in {remeando}

<remorando>

Laedere non {possunt} <possint> ex ulla lumina parte.

Quod si vero quispiam contra allatam sententiam arguat, dicatque Leones crista maxime perterreri, idque inde constare, quod Capum non timea<n>t: id huic minime negaverim, sed cristam primarium, atque evidentissimum signum esse dixerim, quo praesens Gallum agnoscat, uti etiam cucu<r>ritus, dum longius

Pertanto puoi accorgerti che nel secondo brano non fa alcuna menzione del canto, di cui invece fa menzione soltanto Solino quando asserisce che il leone teme il canto dei galli. Infine Eliano, Lucrezio e Proclo, e altri, citano semplicemente il gallo. Che cosa bisogna pertanto dire e affermare? Io sono assolutamente di tale opinione (se, come ho detto, siffatto odio innato è vero; infatti a questo punto io lo do come presupposto) da pensare che il gallo stesso in quanto animale siffatto venga temuto dal leone, e sarei propenso a credere che quell'odio non nasce dal fatto che ambedue sono degli animali solari, come ritiene Proclo, ma che nel gallo si nasconde qualcosa di occulto con cui metterebbe in fuga il leone. E questo mio modo di pensare, che sempre sottopongo al giudizio più assennato di uomini dotti, la ricavo dallo stesso Plinio che riferisce: *Non verranno assaliti dai leoni e dalle pantere quegli uomini che saranno stati unti con il sugo del gallo, soprattutto se vi viene mescolato dell'aglio.* Senza dubbio questa cosa indica un timore innato del leone, e forse Lucrezio la indicò con quei semi che, scagliati negli occhi dei leoni, li fanno come diventare ciechi e paurosi: infatti lui canta così:

Anzi anche il gallo scacciando la notte con le ali

è solito chiamare l'aurora con voce squillante

e gli impetuosi leoni non sono in grado di rimanergli davanti e di volgergli lo sguardo: così pensano immediatamente alla fuga.

Senz'altro perché nel corpo dei galli ci sono

certi semi, che quando sono scagliati negli occhi dei leoni

traffiggono le pupille e arrecano un dolore violento,

tanto da non riuscire a opporre resistenza agli animali feroci:

ma invece questi semi non potrebbero per nulla ledere il nostro sguardo:

o perché non penetrano, oppure perché mentre stanno penetrando

si verifica una spontanea fuoriuscita, e se vi rimanessero

non potrebbero ledere gli occhi in nessun punto.

Ma se qualcuno contestasse il modo di vedere che abbiamo riferito, e dicesse che i leoni vengono soprattutto atterriti dalla cresta, e che ciò risulta dal fatto che non temono il cappone: io non potrei assolutamente negarlo a costui, ma direi che la cresta è un contrassegno di prim'ordine e assai evidente grazie al quale uno che gli sta di fronte è in grado di

⁷²⁶ *Collectanea rerum memorabilium* XXVIII: Cantus gallinaceorum et rotarum timent strepitus, sed ignes magis.

⁷²⁷ *La natura degli animali* VI,22: Esiste una grande inimicizia tra il leone, da una parte, e il fuoco e il gallo dall'altra. (traduzione di Francesco Maspero).

⁷²⁸ *De sacrificio et magia*.(Aldrovandi)

⁷²⁹ *Naturalis historia* XXIX,78: Carnibus gallinaceorum ita, ut tepebunt avulsae, adpositis venena serpentium domantur, item cerebro in vino poto. Parthi gallinae malunt cerebrum plagis inponere. Ius quoque ex iis potum praeclare medetur, et in multis aliis usibus mirabile. Pantherae, leones non attingunt perunctos eo, praecipue si et alium fuerit incoctum.

⁷³⁰ *De rerum natura* IV, 712-723: Quin etiam gallum noctem explaudentibus alis|auroram clara consuetum voce vocare,|noenu queunt rapidi contra constare leones|inque tueri: ita continuo meminere fugai.|Ni mirum quia sunt gallorum in corpore quaedam|semina, quae cum sunt oculis inmissa leonum,|pupillas interfodiunt acremque dolorem|praebent, ut nequeant contra durare feroces,|cum tamen haec nostras acies nil laedere possint,|aut quia non penetrant aut quod penetrantibus illis|exitus ex oculis liber datur, in remorando|laedere ne possint ex ulla lumina parte.

abest. Unde is solam cristam, vel cantum duntaxat expavescere iure nequaquam concluderit. Neque etiam mirum fuerit, si et nos rem acu non tetigerimus. Etenim ipsemet Aelianus⁷³¹ causam explicare, cur scilicet Leo, et basiliscus Gallinaceum timeant, utpote abstrusam, atque abditam suum non esse tradidit: in quibus, inquiens, exquirendis etsi permulto abundant otio, plurimum temporis consumunt non tamen optatum assequuntur.

Angui quoque Gallus terrori est: et Simia Gallum odit, sed cum magno eorum, ac hominum condemnatorum detrimento, ac ignominia: nam ob eiusmodi odium cum cane omnes simul parricidarum culeo includebantur, ut nimirum Simia Gallum persequeretur, Gallum fugeret anguis, anguis in hominem penetraret, atque [241] ita vivus parricida, viva sepultura fieret: proinde hoc significans Iuvenalis alibi⁷³² canit.

Clauditur adversis {contraria} <innocia> simia fatis

Item alibi⁷³³ rursus.

*Cuius {in exitium} <supplicio> non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culeus unus.*

Verum illud parum Gallo honoris conciliare videri possit, quod angui sit pavori, qui a leone ferarum generosissimo timebatur, nisi etiam basiliscus ipsum horreret, insigni sane immunitatis privilegio: cuius siquidem locum nulla alioquin ales impune transvolet, infectum nempe semper spiritu pestilenti: quin etiam cuius sibilum caeteri serpentes omnes perhorrescant, tantum abest, ut praesentiam eius tolerare queant. Hunc aiunt, mirabile dictu, cum Gallum videre forte contingit, animo tremere, et cum cucu<r>rientem audit, tanto terrore concuti, ut emoriatur. Quam rem non ignorantes qui per immensas Cyrenensium solitudines, quae pestem illam, et singulare in terris malum gignunt, iter faciunt, Gallum itineris comitem sibi adiungunt, qui cantu suo truculentissimam illam bestiam longe abigat: author est huius historiae

riconoscere un gallo, come pure il suo modo di cantare quando si trova abbastanza distante. Per cui costui non può assolutamente concludere a buon diritto che temono la sola cresta o solamente il canto. E infatti non sarebbe neanche strano se anche noi non mettessimo il dito nella piaga. Infatti lo stesso Eliano ha detto che non era compito suo spiegare il motivo, in quanto difficile e misterioso, del perché il leone e il basilisco* temono il gallo: soggiungendo che nell'indagare tali cose anche se hanno a disposizione tempo libero in sovrabbondanza, sprecano moltissimo tempo e tuttavia non raggiungono il risultato desiderato.

Anche per il serpente il gallo è motivo di terrore: anche la scimmia ha antipatia per il gallo, ma con grande danno e ignominia per tutti loro e per gli esseri umani condannati a morte: infatti per siffatto odio venivano tutti quanti rinchiusi insieme al cane nel culleo* dei parricidi, ovviamente affinché la scimmia perseguitasse il gallo, il serpente fuggisse dal gallo, il serpente penetrasse nell'uomo, e così il parricida vivo diventasse una sepoltura vivente: perciò, intendendo questa cosa, Giovenale* canta in un verso:

La scimmia innocente viene rinchiusa a causa del destino avverso.

Parimenti di nuovo in un altro passo:

Per la sua esecuzione capitale - di Seneca - non si dovette
provvedere
una sola scimmia, né un solo serpente, né un solo culleo.*

Pagina 241

In verità potrebbe sembrare che ciò che abbiamo detto procuri al gallo poco onore, in quanto rappresenta una paura per il serpente, lui che veniva temuto dal leone il più coraggioso degli animali feroci, se anche il basilisco* non ne provasse terrore, senza dubbio a causa di un singolare privilegio di immunità: dal momento che peraltro nessun uccello può sorvolare impunemente il luogo in cui si trova, che appunto è sempre impregnato dal suo alito pestilenziale: tant'è che tutti gli altri serpenti aborriscono talmente il suo sibilo da non riuscire a tollerare la sua presenza. Cosa strana a dirsi, riferiscono che quando per caso gli accade di vedere il gallo trema nell'animo, e quando lo sente cantare viene scosso da un terrore tanto grande che muore. Non ignorando questa cosa, coloro che viaggiano attraverso le immense solitudini della Cirenaica*, che nei loro territori generano quella pestilenza e quel

⁷³¹ *La natura degli animali* VIII,28: Non è però compito mio criticare i misteriosi decreti della natura, perché per esempio il leone ha paura del gallo e lo teme anche il basilisco o perché l'elefante si spaventa se vede un maiale. Tutti coloro che consumano molti anni della vita nel ricercarne le cause, non solo disprezzano il valore del tempo, ma non arriveranno mai alla fine delle loro ricerche. (traduzione di Francesco Maspero)

⁷³² *Satira* XIII,156: clauditur adversis innocia simia fatis.

⁷³³ *Satira* VIII,213-214: cuius supplicio non debuit una parari | simia nec serpens unus nec culleus unus.

Iam vero et Gallus suis hostibus cum apertis, tum occultis minime caret. Inter aves in primis non rapacium duntaxat hostilitatem, rapinamque metuit, sed cum Attagene, teste Aeliano⁷³⁵, graviter etiam dissidet. At maior ab unguibus tamquam generis sui praedonibus expavescentia: ideoque cum acutissima acie praeditus est, oculo uno cibum inquit, altero sursum ad aethera erecto insidiatores observat: quibus a longe conspectis, alta voce exclamitat, Gallinas suas convocans, ut si per temporis angustiam liceat, simul cum eo sese in tutum recipiant: sin illi improvisius adsint, tunc quantum potest, sese illis opponit, ac pro liberandis uxoribus, liberisque ad necem saepe usque cum eisdem dimicat, unde dicebat Politianus⁷³⁶.

Non illum squamea tuto

{Aggreditur} <Aggredit> *serpens non raptor ab aethere Milvus.*

Hunc etenim etsi in rapacium genere ignavissimum in primis observat, tanquam non ignoret, quod prae caeteris aliis incautiorem aliquam e suis e media corte per insidias soleat eripere: unde dicebat Aelianus⁷³⁷. *Quae leones exterret ales et basiliscos metu exanimat, milvos expavescit.*

Verum ut hoc mirum videtur, quod Gallus tam timidam volucrem horreat, cum alias si cum eo congregiendum foret, facile superaret; nam Milvus rapturus vel pullum, vel Gallinam e corte visus ante rapinam suam non impune saepe fert. Quinim<m>o ipsa Gallina ubi vel audierit tantum, aut a longe viderit hunc pullorum

mostro unico, aggiungono come loro compagno di viaggio un gallo, affinché con il suo canto possa tenere lontano quell'animale assai minaccioso: l'autore di questa narrazione è Eliano*.

In realtà anche il gallo non è assolutamente carente di nemici suoi, sia palesi che occulti. In seno agli uccelli innanzitutto non teme solamente l'ostilità e il rapimento da parte dei rapaci, ma, testimone Eliano, non va assolutamente d'accordo con il francolino*. Ma maggiore è il terrore che proviene dagli uccelli con le unghie adunche come se fossero i predatori del genere cui appartiene: pertanto siccome è dotato di una vista molto acuta, con un occhio cerca il cibo, con l'altro rivolto in su verso il cielo tiene d'occhio gli insidiatori: una volta che li ha scorti da lontano, si mette a gridare ad alta voce radunando le sue galline, affinché se il breve spazio di tempo lo permette esse si possano rifugiare con lui al sicuro: se invece essi arrivano un po' all'improvviso, allora per quanto gli è possibile si piazza davanti a loro, e per rendere liberi le compagne e i figli combatte con loro spesso fino alla morte, per cui Poliziano* diceva: *Il serpente ricoperto di squame non lo avvicina impunemente e neppure il nibbio* che scende a rapire dal cielo.* In realtà, anche se è il più pigro in seno al genere dei rapaci, tiene d'occhio soprattutto lui, come se fosse ben conscio che è solito rapire a tradimento dal bel mezzo del cortile qualcuna delle sue compagne più imprudente rispetto a tutte le altre: per cui Eliano diceva: *Quell'uccello che atterrisce i leoni e fa morire di paura i basilischi, ha timore dei nibbi.*

A dire il vero sembra strano che il gallo abbia terrore di un uccello tanto pauroso, dal momento che in altre occasioni, se si rendesse necessario combattere con lui, lo debellerebbe facilmente; infatti quando un nibbio è stato prima avvistato che sta per rapire un pulcino o una gallina dal cortile, spesso non porta a termine impunemente la sua rapina. Che anzi, la

⁷³⁴ *La natura degli animali* III,31: Il leone ha paura del gallo e dicono che anche il basilisco lo teme e che quando lo vede comincia a tremare; se poi lo sente cantare, viene preso da convulsioni e muore. È per questo motivo che coloro che viaggiano per la Libia, terra nutrice di tali mostri, per paura del basilisco si portano appresso come compagno di viaggio un gallo, perché li protegga contro un così grande malanno. (traduzione di Francesco Maspero) - Eliano parla di Libia, mentre Plinio parla di Cirenaica (che è comunque una regione della Libia), per cui verosimilmente Aldrovandi si rifà in parte all'equivalente testo della *Naturalis historia* VIII, 78-79: Eadem et basilisci serpentis est vis. Cyrenaica hunc generat provincia, duodecim non amplius digitorum magnitudine, candida in capite macula ut quodam diademate insignem. Sibilo omnes fugat serpentes nec flexu multiplici, ut reliquae, corpus inpellit, sed celsus et erectus in medio incedens. Necat frutices, non contactos modo, verum et adflatos, exurit herbas, rumpit saxa: talis vis malo est. Creditum quondam ex equo occisum hasta et per eam subeunte vi non equitem modo, sed equum quoque absumptum. Atque huic tali mostro - saepe enim enectum concupivere reges videre - mustellarum virus exitio est: adeo naturae nihil placuit esse sine pare. Inferciunt has cavernis facile cognitae soli tabe. Necant illae simul odore moriunturque, et naturae pugna conficitur. - Infatti Conrad Gessner, facendo preciso riferimento a Eliano, parla di Libia e non di Cirenaica: Basiliscus et ad visum galli contremiscit, et ad vocem convulsus moritur. Quare qui per Libyam iter faciunt, adversus hoc malum comitem itineris gallum sibi assumunt, Idem. [Aelianus] (*Historia Animalium* III - 1555 -, pag. 385)

⁷³⁵ *La natura degli animali* VI,45: I francolini odiano i galli e i galli, a loro volta, odiano i francolini. (traduzione di Francesco Maspero)

⁷³⁶ *Rusticus* 416-417: Non illum squamea tuto|aggredit serpens non raptor ab aethere milvus. (Florentiae: XI Nonas novembres MCCCCLXXXIII) - È verosimile che si tratti di un download da Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 407: Non illum squamea tuto|Aggreditur serpens, non raptor ab aethere milvus, Politianus de gallo.

⁷³⁷ *La natura degli animali* V,50: I galli col loro canto impauriscono il leone e annientano il basilisco, però non sopportano la vista di un gatto o di un nibbio. (traduzione di Francesco Maspero)

praedonem, eos {ocys} <ocius> sub umbra alarum suarum recipiens, et ipsa sese hosti audacter opponit rostro, alis et se, et pullos defendens, tantum abest, ut id Gallus praestare non possit, vel quadruplo Gallina robustior, sed occulta quaedam, de qua agimus antipathia est. Nam tanto odio Milvum hoc avium genus prosequitur, ut si illius caput collo Gallinaceo alligaveris, omnes celerrime arrepta fuga salutem quaerant, im<m>o quod amplius est, et mirum dictu, Gallum non amplius cantaturum aiunt, si cristam sanguine Milvini capitis inunxeris.

Non mirum itaque, si Accipitrem etiam timeant: qui tanto Gallinis praecipue terrori esse dicitur, ut audita tantummodo, dum incubant, eius voce, ova vitari credantur⁷³⁸, sed et huic etiam propter nimium pullorum amorem resistere non verentur, quod hisce versibus Oppianus⁷³⁹ ostendit.

*Quanto Gallina domesticus ales
Nutrit amore suos fetus lasciva tenellos.
Quae si labentem videat pernicibus alis
Accipitrem a tecto, sublata voce gracillans
Arrectis sursum pennis, cervice recurva
Expandit tumidas pullis glocitantibus alas.
Tum pavidus miles pipiens se moenibus altis
Abdit, conglomeratque parens trepida agmina pennis.
Sic profligat aves audaces sedula mater,
Et caros pullos ex alitis ore rapacis
Liberat, implumesque {fonet} <fovet> simulatque
relinquunt
Festos et thalamos nitido candore glabrantes.*

Ornithologus⁷⁴⁰ Helvetiis Accipitris genus aut Milvum a Gallinarum praeda ait appellari den hu<e>nerdieb, id est, Gallinarum furem: et Milvum scripsi Belgis a rapiendis {pulos} <pullis> Kuyckendief dici, unde eidem avi,

gallina stessa, quando ha solamente udito o a visto da lontano questo predatore di pulcini, accogliendoli prontamente sotto la protezione delle sue ali essa stessa si contrappone con audacia al nemico con il becco e con le ali difendendo se stessa e i pulcini, che anzi il gallo non riuscirebbe a farlo anche se quattro volte più forte della gallina, ma si tratta di un'avversione occulta della quale stiamo disquisendo. Infatti questo genere di volatili tratta con tanto odio nibbio che se leghi la sua testa al collo di un gallinaceo vanno tutti quanti alla ricerca della salvezza dandosi a una fuga precipitosa, anzi, cosa che è più importante e insolita a dirsi, dicono che il gallo non canterà più se gli spalmerai la cresta con il sangue della testa di un nibbio.

Pertanto non desta meraviglia se hanno timore anche dello sparviero*: il quale è detto essere un così grande terrore, soprattutto per le galline, che mentre stanno covando pur avendone udita solamente la voce si crede che le uova si guastano, ma esse non temono di tener testa anche a lui a causa di uno straordinario amore per i pulcini, e ciò lo dimostra Oppiano di Apamea* con questi versi:

*Con quanto amore la gallina, uccello domestico,
alleva allegra i suoi giovani pulcini.
E se vede scendere dal tetto con le rapide ali
lo sparviero, gridando a voce alta
drizzate in alto le penne e con il collo ricurvo all'indietro
dispiega le ali rigonfie sui pulcini che stanno pigolando.
Allora il timoroso soldato si rifugia pigolando nel profondo
della cinta,
e la madre tutta impaurita avvolge con le penne la schiera dei
pulcini.
Così una madre premurosa sconfigge gli uccelli audaci,
e libera gli amati pulcini dalla bocca dell'uccello rapace
e riscalda gli implumi non appena abbandonano
anche i lieti nidi lisci di uno splendente candore.*

L'Ornitologo dice che dagli Svizzeri il genere degli uccelli rapaci o il nibbio vengono detti *den huenerdieb* dal furto delle galline, cioè, ladro di galline: e ho scritto che dai Belgi il nibbio viene detto *Kuyckendief* dal fatto che ruba i pulcini, per cui io supporrei che

⁷³⁸ Plinio, *Naturalis historia* X,152: Si incubitu tonuit, ova pereunt, et accipitris audita voce vitantur.

⁷³⁹ *Cynegetica* o *De venatione*, liber 3. (Aldrovandi) - Gessner deduce gli stessi concetti da Pierre Gilles*: Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 423: Gallina ardet studio et amore pullorum: primum enim ut circum avem rapacem supra tectum gyros agere cognoscit, statim vehementer vociferatur, et cervicem iactans, atque in gyrum contorquens, caput in altum tollit, ac omnibus plumis inhorrescit, tum explicantis alis timidos pullos, et sub alato tegmine pipientes protegit, avemque procacem retrocedere cogit: Deinde eos ex latibulo plumeo prodeuntes studiose pascit, Gillius. - Il brano di Pierre Gilles è tratto da liber XIV caput XXXIII - *De Gallina* - di *Ex Aeliani historia per Petrum Gyllium latini facti: itemque ex Porphyrio, Heliodoro, Oppiano, tum eodem Gyllio luculentis accessionibus aucti libri XVI, de vi et natura animalium* (Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1533).

⁷⁴⁰ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 424: Nostri milvum aut accipitris genus a gallinarum praeda vocant den huenerdieb, id est gallinarum furem. Rubetarium esse credo accipitrem illum (inquit Turnerus) quem Angli hen harroer nominant. Porro ille apud nostros a dilaniandis gallinis nomen habet. Palumbarium magnitudine superat, et coloris est cinerei. Humi sedentes aves in agris, et gallinas in oppidis et pagis repente adoritur. Praeda frustratus, tacitus discedit, nec unquam secundum facit insultum. Hic per humum omnium (accipitrum) volat maxime.

Milvo nempe ea nomina competere suspicarer, nisi teste Turnero Rubetarium Accipitrem, Anglis hen harroer, idest Gallinarum occisorem, appellari cernerem. Palumbarium Accipitrem magnitudine superat, et coloris est [242] cinerei.

tali nomi spettino a uno stesso uccello, cioè al nibbio, se non vedessi che in base a quanto afferma William Turner* viene chiamato sparviero dei roveti, detto dagli Inglesi *hen harroer**, cioè uccisore di galline. Supera in dimensioni l'*accipiter palumbarius** - sparviero dei colombi selvatici - ed è di color cenere.

Pagina 242

Humi sedentes aves in agris, et Gallinas in oppidis, et pagis repente adoritur. Praeda frustratus tacite discedit, nec unquam secundum facit insultum. Hic per humum Accipitrum omnium volat maxime⁷⁴¹. Quapropter habere oportet, inquit Columella⁷⁴², clausum amplum vestibulum, idque retibus munitum, ne Aquila, vel Accipiter inolet: et has impensas, et curas nisi locis, quibus harum rerum vigent pretia non expedit exhibere. Si itaque tantum emolumentum non praebeat Gallinacea tua familia, ut totam cortem retibus munire propter impensas nequeas, poteris longe cum minori sumptu eiusmodi unguines <volucres> fugare. Plinius {volucres} vite nigra (Petrus Crescentiensis⁷⁴³ id de vite alba intelligit, quae passim per Italiam obvia est, nimirum caustica illa) id praestari ex aliorum tamen relatu his verbis memoriae prodidit: *Vite nigra*, inquiens⁷⁴⁴, *aiunt si quis villam cinxerit, fugere Accipitres, tutasque fieri villaticas alites.*

L'Albanella reale - *Circus cyaneus** - assale all'improvviso gli uccelli che nei campi vivono a terra, nelle città e nei villaggi le galline. Se viene delusa dalla preda si allontana in silenzio e non sferra mai un secondo attacco. Fra tutti i rapaci è quella che vola maggiormente a bassa quota. Columella* dice che pertanto conviene avere un ampio vestibolo chiuso e inoltre difeso con reti affinché l'aquila* o lo sparviero* non possano volarci dentro: e non conviene mettere in atto queste spese e questi accorgimenti se non in quelle località in cui i prezzi di questi prodotti avicoli sono alti. Se pertanto il tuo stuolo di gallinacci non offrissi un guadagno tale per cui a causa delle spese non sei in grado di proteggere con reti tutto il cortile, con una spesa di gran lunga inferiore potrai tenere lontani siffatti uccelli dalle unghie adunche. Plinio* ha tramandato che ciò si può ottenere con il tamaro* - *Tamus communis* - con queste parole, anche se basandosi su quanto altri gli hanno riferito (Pier de' Crescenzi* intende ciò a proposito della brionia* - *Bryonia dioica*, che si incontra dappertutto in Italia, quello, il tamaro, è davvero irritante). Egli dice: *Dicono che se uno ha recintato la fattoria con il tamaro, gli sparvieri si danno alla fuga e i volatili da cortile non corrono pericolo.*

Etsi vero eo modo rapacium avium impetus effugere possit Gallinaceum genus, ita contra difficilium a noxiis quadrupedibus sese tueri potest, propter locorum, quibus sese {abduunt} <abdit>, commoditatem. Ex his astutissimam animalium vulpeculam in primis non oderunt modo, sed adeo vero etiam pertimescunt, ut cum subdola Gallinaceos quantumcunque in alto remoto loco intuetur, vel saltem oculos lucentes tamquam faculas eis ostendit, caudaque quasi baculo quodam minatur, prae

Ma sebbene in questo modo il genere dei gallinacci sia in grado di sfuggire agli assalti degli uccelli rapaci, così al contrario è in grado di difendersi con maggiore difficoltà dai quadrupedi nocivi a causa della comodità dei posti in cui si rifugia. Tra questi quadrupedi innanzitutto non solo odiano la volpe che è il più astuto degli animali, ma in realtà la temono anche a tal punto che, quando la subdola creatura guarda i gallinacci per quanto sia alto e distante il posto in cui si trovano, o perlomeno mostra loro gli occhi luccicanti come fiaccole e li minaccia con la coda come se fosse un

⁷⁴¹ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 424: Nostri milvum aut accipitris genus a gallinarum praeda vocant den huenerdieb, id est gallinarum furem. Rubetarium esse credo accipitrem illum (inquit Turnerus) quem Angli hen harroer nominant. Porro ille apud nostros a dilaniandis gallinis nomen habet. Palumbarium magnitudine superat, et coloris est cinerei. Humi sedentes aves in agris, et gallinas in oppidis et pagis repente adoritur. Praeda frustratus, tacitus discedit, nec unquam secundum facit insultum. Hic per humum omnium (accipitrum) volat maxime.

⁷⁴² *De re rustica* VIII,4,6: Habeat tamen etiam clausa oportet amplum vestibulum quo prodeat et ubi apricetur, idque sit retibus munitum, ne aquila vel accipiter inolet. Quas impensas et curas, nisi locis quibus harum rerum vigent pretia, non expedit adhiberi. Antiquissima est autem cum omnibus pecoribus tum in hoc fides pastoris, qui nisi eam domino servat, nullius ornithonis quaestus vincit impensas. De tutela satis dictum est, nunc reliquum ordinem persequemur.

⁷⁴³ *Ruralium commodorum*, capitolo LXXXVI - Delle galline - pagina 240: [...] tendere funi o vite o vitalbe sopra il luogo dove dimorano [...].

⁷⁴⁴ *Naturalis historia* XXIII,24-28. Vedi tamaro*.

metu sese deorsum praecipitent, fugereque conantes opprimantur. Rapiunt autem vulpes ex eis plurimas, adeo ut una nocte quadraginta, et amplius pullos simul cum matribus partim abstulisse, partim semiesos reliquisse meo cum malo observaverim. Cum autem nusquam non domesticis hisce alitibus infestae sint vulpes, tum vero id maxime faciunt in locis montanis, non ignarae nimirum, quod ibi facilius latere queant in sylvis, difficilisque capiantur.

Ut itaque noxia istaec animalia fuges, Gallinariumque et cortem tuta reddas, placuit hic etiam remedia docere, quibus id praestare queas. Tradit Hector Boëtus⁷⁴⁵, Scotos maxime monticolae tali consilio illarum belluarum perniciem antevertere consuevisse: *Vicis frequentioribus, inquit, singulae aedes singulas Vulpeculas nutriunt, easque earum carnibus contusis, coctisque animalium cibis miscere solent. Quae autem pecudes, et volucres domesticae eas degustassent, duos prope menses innoxiae securaeque pascentes oberrant, vulpibus a sui generis esca tam anxie abstinentibus: quod ita esse comprobant. Nam si quae non degustarit, pervagantibus inter Gallinas, Anates, Anseres caeterasque aves innoxias vulpibus ea sola illis praeda est quam a genere suo abstinuisse sentiunt, ut appareat inferendis iniuriis nonnunquam iniurias propelli.* Haec ille: quod secretum Plinium ignorasse minime videtur. Nam et hic alibi⁷⁴⁶ scripsit *Gallinaceos non attingi a vulpibus, qui iecur animalis eius aridum ederint, vel si pellicula ex {ea}* <eo>⁷⁴⁷

bastone, per la paura si gettano giù e mentre tentano di fuggire vengono uccisi. Infatti la volpe se ne impadronisce di moltissime, tant'è che ho potuto vedere a mie spese che in una sola notte di quaranta e più pulcini contando anche le madri una parte li ha portati via e una parte li ha lasciati mezzo mangiati. Ma sebbene le volpi siano ovunque pericolose per questi volatili domestici, soprattutto si comportano così nelle località di montagna, senza dubbio non ignorando che qui possono nascondersi con maggior facilità nei boschi e con maggior difficoltà possono venir catturate.

Pertanto per tenere lontano questi animali nocivi e per rendere sicuri il pollaio e il cortile, mi è sembrato opportuno dare a questo punto qualche indicazione sui rimedi grazie ai quali tu possa attuarlo. Hector Boëce* racconta che gli Scozzesi, soprattutto quelli che abitano in montagna, hanno preso l'abitudine di prevenire il danno derivante da quelle bestie con il seguente stratagemma: *In un numero piuttosto elevato di villaggi, egli dice, ogni casa alleva un volpacchiotto ed è solita miscelarne le carni pestate e cotte ai cibi degli animali. Infatti quegli animali e quegli uccelli domestici che le hanno assaggiate, per circa due mesi se ne vanno in giro a pascolare indenni e senza pericolo, in quanto le volpi si astengono tanto scrupolosamente da un cibo che appartiene al loro genere da confermare che le cose stanno in questo modo. Infatti se qualcuno non le ha assaggiate, quando le volpi si aggirano inoffensive tra le galline, le anatre, le oche e i rimanenti volatili, per esse rappresenta una preda solo quel volatile che esse percepiscono essersi astenuto dalle carni del suo genere, cosicché appare che talvolta le offese sono respinte infliggendo offese.* Queste le sue parole: sembra che Plinio non abbia assolutamente ignorato tale segreto. Infatti

⁷⁴⁵ *Descriptio regni Scotorum.* (Aldrovandi)

⁷⁴⁶ Ho confrontato il testo di Gessner con due fonti, e ambedue riportano *induta*, non *inducta*. Il verbo *induo* significa indossare, mentre *induco* ha come eminente significato quello di introdurre, e solo in lontana istanza quello di indossare. Per un parallelismo con l'appena citato potere difensivo del cibarsi del fegato di volpe, potrebbe essere esatto *inducta* nel senso di *aver mangiato* un pezzetto di pelle del collo della volpe, visto oltretutto che è difficile immaginare dei galli che se ne fissano un frammento addosso. Quindi si accetta *inducta* e lo si traduce con *ingoiare*. Per la bile - non riferita da Aldrovandi - il discorso è identico: la bevono. Però... C'è sempre un però: i galli potrebbero benissimo strofinarsi la bile di donnola in qualche area del corpo, oppure voltolarsi nella bile. Insomma: un maquillage che è uno scudo antidonnola. - Plinio *Naturalis historia* XXVIII,265-266: Gallinaceos non attingi a vulpibus, qui iocur animalis eius aridum ederint, vel si pellicula ex eo collo induta galli inierint; [266] similiter in felle mustelae; [...]. - *inducta* è lezione della editio Coloniensis di Jo. Caesarius (1524) e congettura di Ermolao Barbaro* (*Castigationes plinianae*, Romae 1492). Gessner utilizza probabilmente l'editio Coloniensis. I codici hanno *induta*, e così pure le edizioni moderne, come quella di C. Mayhoff (Lipsiae 1897, vol. IV, pag. 366).

⁷⁴⁷ Gessner, come Plinio, ha *ex eo collo*. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 385: Gallinaceos non attingi a vulpibus qui iecur animalis eius aridum ederint: vel si pellicula ex eo collo inducta, galli inierint, {similia} <similiter> in felle mustelae legimus, Plinius. - Ho confrontato il testo di Gessner con due fonti latine, e ambedue riportano *induta*, non *inducta*. Anche la traduzione inglese (*Natural History*. Pliny the Elder. John Bostock, M.D., F.R.S. H.T. Riley, Esq., B.A. London. 1855), non corredata da testo latino a fronte, fa pensare a *induta*: "or if the cock, when treading the hen, has had a piece of fox's skin about his neck". - Il verbo *induo* significa indossare, far indossare, mettere addosso, mentre *induco* ha come eminente significato quello di introdurre, e solo in lontana istanza quello di indossare. Le ipotesi interpretative dei telegrafici spezzoni di Plinio possono essere le più caleidoscopiche, visto che stiamo navigando in un mare colmo di magia tutta da verificare. Per un parallelismo con l'appena citato potere difensivo del cibarsi del fegato di volpe, potrebbe essere esatto *inducta* nel senso di *aver mangiato* un pezzetto di pelle del collo della volpe, reiterando così l'attività alimentare dei gallinacci, visto che oltretutto è difficile immaginare dei galli che da soli si fissano addosso un frammento di pelle di volpe. Quindi potremmo accettare *inducta* traducendolo con *ingoiare*. Per la bile - non citata da Aldrovandi - il discorso è identico: essi, usando per la terza volta la bocca, la bevono. Però... C'è sempre un però: i galli potrebbero benissimo strofinarsi la bile di donnola in qualche area del corpo. Insomma: un maquillage, uno scudo antidonnola. Oppure qualcuno gliela strofina addosso, così come qualcuno gli ha messo al collo un pezzetto di pelle di volpe a mo' di amuleto. Nel

collo inducta, Galli inierint. Rutam sylvestrem etiam adversus vulpes, et alia animantia Gallinis infesta valere legimus, et multo efficaciorum fore, si vulpis fel cibo {admistum} <admixtum> adhibueris, Democritus affirmat⁷⁴⁸. Idem de cat<t>o scribunt Dioscorides⁷⁴⁹, et {Afranius} <Africanus>, sed diversimode. Tradunt rutae montanae, inquit ille, succum Gallinaceis pullis inspersum feles arcere. Cat<t>us, ait hic, non invadat Gallinam, si ruta sylvestris sub eius ala appendatur.

Cum mustelis magis, quam cum felibus insitam inimicitiam exercent, nam has non praetereuntes duntaxat horrent, sed voce etiam tantum audita, teste Aeliano⁷⁵⁰, fere exanimantur, cum alioqui, mugitus boum, rugitusque asinorum praeclare contemnant: Ab his quoque Plinius⁷⁵¹ tutos Gallinaceos pullos fore prodidit, si earum cinis in offa istis exhibeantur. Salamandrae pariter nescio quid inesse necesse est, quod occulte Gallinis noceat, nam et hanc referunt in acervo tritici repertam totum id inficere, Gallinasque inde {viscentes} <vescentes> emori, cum alias noxias quasque serpentes impune saepius visae sint devorasse. At Gallinae eo die, quo ovum peperint, a serpente non laeduntur, quin et caro earum tum a serpente morsis remedio est. Item serpentes quosvis absque noxa depascuntur, cum alioqui, quod mirum videtur, ab ipsis morsae moriantur, sed magis adhuc

anche lui scrisse in un altro punto: *Non vengono assaliti dalle volpi quei gallinacci che abbiano mangiato il fegato secco di quell'animale: oppure se i galli li avranno montati - si spera solo le galline! - dopo che è stato loro messo al collo un pezzetto di pelle di tale animale.* Abbiamo letto che la ruta selvatica* è efficace anche contro le volpi e altri animali nocivi alle galline, e Bolos di Mendes* afferma che sarà ben più efficace se darai della bile di volpe mescolata al cibo. La stessa cosa scrivono a proposito del gatto Dioscoride* e Giulio Sesto Africano* - non Afranio*, ma in modo diverso. Il primo dice: *Raccontano che il succo della ruta di montagna spruzzato sui pulcini dei gallinacci tiene lontani i gatti.* Il secondo dice: *Il gatto non assalirà la gallina se sotto alla sua ala viene appesa della ruta selvatica.*

Mostrano un'inimicizia innata più con le faine* che con i gatti, infatti ne hanno terrore non solo quando esse passano loro davanti, ma, stando a Eliano*, anche solo a udirne la voce quasi svengono, mentre d'altra parte non tengono conto assai chiaramente del muggito dei bovini e il raglio degli asini: Plinio ha riferito che i pulcini di gallinacci staranno al sicuro anche da questi animali - le faine - se verrà loro data la cenere di faine in un boccone. Parimenti è necessario che vi sia nella salamandra* qualcosa che è in grado di nuocere segretamente alle galline, infatti riferiscono pure che quando è stata trovata in un cumulo di frumento lo guasta tutto quanto e che le galline che se ne cibano muoiono, mentre in altre occasioni sono state più volte viste divorare impunemente qualsiasi serpente nocivo. Ma nel giorno in cui hanno deposto l'uovo le galline non vengono lese dal serpente, ma anzi la loro carne in quel periodo di tempo rappresenta un rimedio per coloro che sono stati morsi da un serpente. Parimenti divorano senza danno qualsiasi serpente, mentre d'altra

confronto del testo latino vince *induta* con un bel 3 a 1, per cui, senza emendare il testo, nella traduzione attribuiamo a *inducta* il significato primario di *induta*: mettere addosso. - Plinio *Naturalis historia* XXVIII,265-266: Gallinaceos non attingi a vulpibus, qui iocur animalis eius aridum ederint, vel si pellicula ex eo collo inducta galli inierint; [266] similiter in felle mustelae; [...]

⁷⁴⁸ *Geoponica* XIV 9,6.

⁷⁴⁹ Dioscorides *De Materia Medica* (ed. by M. Wellmann, Berlin, 1906-14), III, 45,5. - *Geoponica* XIV,21* - UT GALLINA A FELE NON LAEDATUR. AFRICANI. Feles gallinas non continget, si sub alam ipsis ruta sylvestris suspendatur. Similiter autem neque vulpes, neque aliud aliquod animal ipsas continget, et multo magis si vulpis aut felis fel cibo ammixtum exhibueris ut etiam Democritus confirmat. - traduzione di Janus Cornarius*. § L'errore *Afranius* invece del corretto *Africanus* è presente anche a pagina 270*. Vista la distanza tra questa e tale pagina è assai verosimile trattarsi di un classico errore dal sapore prettamente aldrovandesco. La stessa notizia erronea di pagina 270 è esplicitamente tratta da *Hieroglyphica seu de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium literis commentarii* di Giovan Pietro Bolzani*. Due edizioni dei *Hieroglyphica* riportano *Africanus*: 1) Lugduni, sumptibus Pauli Frelon, 1602 - 2) Francofurti ad Moenum, Sumptibus Christiani Kirchneri, Typis Wendelini Moewaldi, 1678. § Se volessimo ammettere che Aldrovandi non poté consultare l'edizione del 1602 dei *Hieroglyphica*, bensì un'altra edizione meno recente (magari la prima di Basilea del 1556) e che questa riportasse *Afranius*, dobbiamo tuttavia accettare che il nostro Ulisse coi *Geoponica* non era assolutamente avvezzo.

⁷⁵⁰ *La natura degli animali* V,50: È senza dubbio possibile anche attraverso queste altre osservazioni conoscere le caratteristiche degli animali. Noi vediamo ad esempio che gli uccelli domestici, allevati a contatto diretto con l'ambiente, non hanno più paura dei cavalli, degli asini, dei buoi e dei cammelli dato che si sono abituati alla loro presenza. Non temono neanche gli elefanti (se questi mostrano un'indole mite e mansueta) e addirittura si aggirano in mezzo a loro. I galli poi prendono tanta confidenza che non esitano a volare anche sulla loro schiena. Se invece una donnola corre vicino a loro, si sbigottiscono e vengono presi da un grande terrore. Non si preoccupano se odono il muggito dei bovini o il raglio degli asini, ma come sentono lo squittio della donnola tremano di paura. Non si curano minimamente delle oche, dei cigni e degli struzzi; hanno invece terrore dei falchi, anche se sono molto piccoli. (traduzione di Francesco Maspero)

⁷⁵¹ *Naturalis historia* XXX,144: Eiusdem mustelae cinis si detur in offa gallinaceis pullis et columbinis, tutos esse a mustelis.

admirandum est, quod tradit Plinius⁷⁵², nimirum superventu eorum, qui serpentium canisve {rapidi} <rabidi> dente aliquando laesi fuerint, Gallinarum incubitus, et pecorum foetus abortu vitari. Ut ergo non mordeant Gallinas, sic provideto: Circa caveas incendito cornu, cuius {odere} <odore> non fugari tantum, verumetiam eos interim referunt.

Cum plantis quibusdam hae volucres antipathiam habere videntur, ac in primis cum nobilissima arbore, quae nobis eximium illud Bacchi donum subministrat, cum vite inquam, cuius florem ipsis in cibo exhibitum efficere ferunt, ut postmodum maturescentium uvarum esu abstineant. Sunt qui id, ut antea⁷⁵³ etiam obiter diximus, {oenanthi} <oenanthae>⁷⁵⁴ sylvestri ascribant, eamque cibo incoctam, et illis proiectam fastidium gignere uvas appetendi: verum Plinius id de uvae flore simpliciter protulit. Ut ut est, utriusque curiosus quispiam poterit cum parvo sumptu, at cum maximo lucro periculum facere. Nam uvarum esus, ut ostendimus<,> Gallinis admodum damnosus est. Sed forte cum omni vite antipathiam habuerint, nam idem Plinius⁷⁵⁵, {Gallinaceis ipsis circulis e sarmentis collo

parte, e ciò sembra strano, se vengono da loro morsicate muoiono, ma è ancora più straordinario ciò che racconta Plinio, e cioè che a causa dell'arrivo improvviso di coloro che per caso sono stati feriti dal dente dei serpenti, o di un cane rabbioso, vanno a male le covate delle galline e i feti del bestiame provocandone l'aborto. Pertanto, affinché non addentino le galline dovrai prendere questi provvedimenti: brucerai un corno intorno ai nidi, e raccontano che non solo vengono messi in fuga dal suo odore, ma che addirittura vengono uccisi.

Sembra che questi volatili nutrano un'antipatia per certe piante, e innanzitutto per la ben nota pianta che ci fornisce quello straordinario dono di Bacco, intendo dire la vite, e dicono che il suo fiore dato loro nel cibo fa in modo che successivamente si astengano dal mangiare l'uva in maturazione. Vi sono alcuni che, come abbiamo detto di passaggio in precedenza, attribuiscono questo effetto alla vite selvatica, e - affermano - che gettandola loro cotta insieme al mangime provoca un'avversione nei confronti del desiderio di uve: a dire il vero Plinio riferì questo fatto semplicemente a proposito del fiore dell'uva. Comunque stiano le cose, se qualcuno ha curiosità per i due punti di vista, potrà fare un esperimento con poca spesa ma con grande profitto. Infatti il mangiare l'uva, come abbiamo dimostrato, è estremamente dannoso alle galline. Ma forse perché nutrono un'antipatia per ogni tipo di vite; infatti lo stesso Plinio riferisce che *I*

⁷⁵² *Naturalis historia* XXVIII,31-32: [31] Signum eius familiae est, si modo adhuc durat, vernis temporibus odoris virus. atque eorum sudor quoque medebatur, non modo saliva. Nam in insula Nili Tentyri nascentes tanto sunt crocodilis terrori, ut vocem quoque eorum fugiant. Horum omnium generum insita repugnancia interventum quoque mederi constat, sicuti adgravari vulnera introitu eorum, qui umquam fuerint serpentium canisve dente laesi. [32] Idem gallinarum incubitus, pecorum fetus abortu vitant; tantum remanet virus ex accepto semel malo, ut venefici fiant venena passi. Remedio est abluere manus eorum aquaque illa eos, quibus medearis, inspergi. rursus a scorpione aliquando percussi numquam postea a crabronibus, vespis apibusve feriuntur.

⁷⁵³ Pagina 232*. Vedere là il passo di Plinio.

⁷⁵⁴ Il vocabolo greco di genere femminile *oinanthè* significa: gemma della vite, vite silvestre, fiore della vite, fiore della clematide (Dioscoride).

⁷⁵⁵ Evviva il passaparola che non è affatto un'invenzione della nostra TV: infatti Aldrovandi se ne servì a iosa, e proprio grazie al passaparola è stato capace di trasformare delle scagliette d'oro in tralci di vite. Vediamo questo iter che sa quasi di magico - una magia inversa rispetto a quella di re Mida* - un iter al quale come al solito sottende Gessner. Infatti costui a pagina 385 della sua *Historia Animalium* III (1555) fa un'errata citazione telegrafica di un passaggio di Plinio: Gallinaceis circulo e sarmento addito collo non canunt, Plinius. - Ma Plinio quando parla di un *circulus* messo al collo dei galli sta disquisendo di oro, come vedremo tra poco a pagina 243. Eppure Aldrovandi, seguendo Gessner, non solo trasforma le scagliette d'oro di Plinio in tralci di vite, ma si appropria anche di uno strano - seppur accettabile - dativo *Gallinaceis* presente in Gessner, inserendolo nella sua frase che di Plinio possiede solamente la collana dotata del potere di inibire il canto dei galli, una frase caratterizzata oltretutto da un costrutto infelice dal sapore tipicamente pliniano, mentre stavolta Plinio si abbandona stranamente a una sintassi corretta. Ecco il testo di Plinio *Naturalis historia*, XXIX,80: Non praeteribo miraculum, quamquam ad medicinam non pertinens: si auro liquescenti gallinarum membra misceantur, consumunt id in se; ita hoc venenum auri est. At gallinacei ipsi circulo e ramentis addito in collum non canunt. - Insomma, Plinio dice che le zampe delle galline sono in grado di distruggere l'oro, ma una collana fatta di pagliuzze d'oro ha il grande potere di far tacere i galli. - Questa magia opposta a quella di re Mida doveva essere abbastanza diffusa nel 1500. Infatti anche Pierandrea Mattioli* nel suo commento a Dioscoride - sia in quello latino del 1554 che in quello postumo in italiano del 1585 - affinché non cantino fa cingere il collo dei galli con una collana fatta di *sarmentis*, cioè con un *sarmento di vigna*. Probabilmente il testo in possesso di Mattioli, di Gessner, e quindi di Aldrovandi, era corrotto e riportava *sarmentis* invece di *ramentis*. Ma se Gessner e Aldrovandi enucleano la citazione pliniana dal suo contesto, Mattioli cita tutta quanta la frase di Plinio: pagina 186 - Liber II - cap. XLIII - GALLINAE, ET GALLI - Plinius cum de gallinis dissereret libro XXIX. cap. IIII. haec inter caetera memoriae prodidit. Non praeteribo (inquit) miraculum, quamquam ad medicinam non pertinens: si auro liquescenti gallinarum membra misceantur, consumunt illud in se. Ita hoc venenum auri est. At gallinaceis ipsis circulo e sarmentis addito collo non canunt. - Neppure a Mattioli è balenato che quell'*at* ha un preciso significato: si tratta di una contrapposizione. Infatti l'oro, guastato dalle galline, è

additis [243] non canere} <At gallinacei ipsi circulo e ramentis addito in collum non canunt> tradit, quod si verum est, insigne sane, et occultum odium demonstrat.

galli stessi non cantano se si mette loro al collo una collana fatta con scaglie d'oro, e se ciò fosse vero dimostra veramente un odio notevole e celato.

Pagina 243

Audio denique et aquam vitae, ut vocant, eis let{h}alem esse. Ex Sambuco magis canoram buccinam, tubamque eodem referente⁷⁵⁶, fieri credit pastor, si ibi caedatur, ubi Gallorum cantum frutex ille non exaudiat. Quae res ad quandam pariter antipathiam referri potest: sunt tamen qui physicam illius rationem talem assignent. Materies, inquiunt, sambuci mire firma traditur: constat enim ex cute, et ossibus: quare venabula ex ea facta praeferunt omnibus. {Quondam} <Quoniam>⁷⁵⁷ vero loca sylvestria, qualia sunt, in quibus Gallorum cantus non auditur, sicciora sunt, ligna etiam illic sicciora, solidioraque fiunt, et ex tali materia tibiam magis canoram tornari credibile est, cum unumquodque corpus eo magis sonorum sit, quo siccus, simulque solidus. Eandem etiam rationem Caelius Calcagninus⁷⁵⁸, quosdam assignavisse, scribit, postquam aliorum sententiam examinasset, suamque diversimodam attulisset, his verbis. Cur id fiat{:} (si modo verum est,) nemo facile dixerit. Sunt qui hoc non simpliciter, sed *συμβολικῶς* traditum putent, more Pythagorico⁷⁵⁹, ut multum diversum, quam dicitur, intelligatur, sicut proditum est, non ex omni ligno Mercurium debere fieri: Deum non populari ritu, sed electo, ac religioso colendum esse. Sic non vulgari sed remotiori musicae incumbendum esse admonentes, non ex obvia quaque Sambuco tibiam, sambucamque coagmentari oportere dixerunt, et expedire ut remotiora petantur, atque inde decerpatur, ubi Galli cantus non obstrepit.

Infine sento dire che anche l'acquavite*, come la chiamano, è per essi letale. In base a quanto riferisce Plinio*, il pastore ritiene che dal sambuco* possono essere costruite una buccina* e una tromba più sonore se questo arbusto fosse tagliato là dove non possa sentire il canto dei galli. La qual cosa può parimenti essere attribuita a una certa antipatia: tuttavia alcuni attribuiscono a ciò un motivo fisico. Stando a quanto affermano, si dice che il legno di cui è costituito il sambuco è molto solido: infatti è formato dalla scorza e dalle parti dure centrali: perciò preferiscono gli spiedi da caccia costruiti con esso rispetto a tutti gli altri. Ma siccome le località boschive, come sono quelle in cui non si ode il canto dei galli, sono più asciutte, costì anche il legname diventa più asciutto e compatto, ed è credibile che da siffatto materiale si possa fabbricare col tornio un flauto più sonoro, dal momento che qualsiasi struttura è tanto più sonora quanto più è secca e al tempo stesso solida. Celio Calcagnini* scrive che alcuni hanno attribuito lo stesso motivo, e dopo aver esaminato il parere altrui e addotto il suo che suona in modo diverso, usando le parole che seguono. Perché ciò accada (ammesso che sia vero) nessuno potrebbe dirlo facilmente. Alcuni ritengono che ciò sia stato tramandato non in modo puro e semplice, ma *symbolikós* - allegoricamente, secondo il metodo di Pitagora*, cosicché viene inteso in un modo molto diverso da come viene detto, così come è stato tramandato che Mercurio* non deve essere fabbricato con qualsiasi tipo di legno: un dio va venerato non in modo ordinario, ma speciale e rispettoso. Così, raccomandando che bisogna dedicarsi non a una musica ordinaria ma più lontana dall'uso comune, dissero che bisogna assemblare un flauto e una sambuca* non da un qualunque sambuco che capita a tiro, e che conviene che si cerchino cose più raffinate, e che si attinga di là dove non risuona il

tuttavia in grado di prendersi una rivincita facendo ammutolire i galli. Ma nel 1500 nel testo di Plinio gironzolavano i *sarmentis* ed era giocoforza utilizzarli.

⁷⁵⁶ *Naturalis historia* XVI,179: Sui, sed fructuosi generis sunt inter aquaticas et rubi atque sabuci, fungosi generis, aliter tamen quam ferulae, quippe plus ligni est, utique sabuco, ex qua magis canoram buccinam tubamque credit pastor ibi caesa, ubi gallorum cantum frutex ille non exaudiat.

⁷⁵⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 406: Quoniam vero loca sylvestria (qualia sunt in quibus gallorum cantus non auditur) sicciora sunt, ligna etiam illic sicciora solidioraque fiunt, et ex tali materia tibiam magis canoram tornari credibile est, cum unumquodque corpus eo magis sonorum sit quo siccus simul solidiusque.

⁷⁵⁸ La citazione di Aldrovandi della fonte dovuta a Celio Calcagnini è alquanto sintetica: *Epist. Quaest.* liber 2. Con le ricerche nel web del 6 maggio 2004 non è stato possibile conoscere per intero il nome dell'opera citata da Aldrovandi. Tuttavia in base a Gessner possiamo presumere che si tratti di *Epistolicae quaestiones*: Hoc cur fiat, si modo verum est, (inquit Caelius Calcagninus in epistolicis quaestionib. lib. 2.) nemo facile dixerit.

⁷⁵⁹ Secondo Pitagora il gallo è interpretato in senso allegorico come uccello del sole. Vedere il lessico Suida* alla voce *Πυθαγόρα τὰ σύμβολα* etc.

canto del gallo.

Nam sic hodie quoque locum longe sepositum, ad quem nemo adeat significantes, dicunt in eo, ne Gallum quidem unquam exauditum. Aut certe stridula illa, atque admodum obstrepera vox Galli hebetare, et stridore suo quodammodo diffindere, et convellere potest penetrabilem ac fungosam sambuci materiem, utpote qua leo etiam tantae animal constantiae consterneretur. Alii sunt, qui eo dicto nil praeterea ostendi putent, quam sylvestrem sambucum sativae multo esse praeferendam: quod ea procul, locisque abditis, haec prope intra nostra septa adolescat. Quae postrema sententia cum priori conformis est, quam a viris doctis examinari ventilarique velim.

Insigne contra immunitatis privilegium Gallinis (sic enim apud Dioscoridem⁷⁶⁰ {ὄρνιθες} <ὄρνιθια> transfero) accessit, cum impune baccis taxi, quae alioqui reliquis animalibus pestiferae sunt, vescantur. Quae itaque venena, non venena in illis esse voluit prudentissima natura, eadem contra quae non venena sunt, pestifera illis esse voluit, sparti semine depasto eas emori cupiens, item hominis excremento,

Infatti allo stesso modo anche oggi, quando vogliono indicare un luogo molto isolato dove nessuno riesce ad arrivare, dicono che nemmeno un gallo vi è mai stato udito. Perlomeno, quella voce stridula e oltremodo strepitante del gallo può indebolire, e spaccare e lacerare in qualche modo con il suo stridore il legno penetrabile e spugnoso di cui è costituito il sambuco, dato che anche il leone, animale di così grande intrepidezza, ne viene spaventato. Altri in base a ciò che si è detto ritengono che non abbia bisogno di ulteriori dimostrazioni il fatto che il sambuco selvatico è molto da preferirsi a quello coltivato: in quanto il primo cresce lontano e in luoghi remoti, il secondo vicino, tra le nostre recinzioni. Quest'ultima affermazione è simile alla precedente, e vorrei che venisse esaminata e discussa da persone dotte.

Invece alle galline (infatti traduco così *ornithia* di Dioscoride*) è toccato uno straordinario privilegio di immunità, dal momento che si nutrono impunemente delle bacche del tasso*, che peraltro sono mortali per gli altri animali. Perciò la natura che è molto saggia ha voluto che quelli che sono dei veleni non rappresentino dei veleni per loro, al contrario quelli che non sono dei veleni ha voluto che fossero per loro mortali, desiderando che esse muoiano dopo aver mangiato il

⁷⁶⁰ *De materia medica* liber 4, caput 75. (Aldrovandi) - Τοῦ δὲ ἐν Ἰταλίᾳ γεννωμένου τὸν καρπὸν ὄρνιθια ἐσθίοντα, μελαίνεται. (Testo greco di Aldo Manuzio* e Jean Ruel* che recano una numerazione di capitolo diversa da quella di Aldrovandi. Oggi il capitolo viene identificato come 79.) - L'unica citazione dei frutti del tasso da parte di Dioscoride suona così in Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 384: Taxi fructus edentes in Italia gallinae nigrescunt, Dioscorides. Quindi, stando al Dioscoride gessneriano, le galline - che possono aver indotto Aldrovandi a tradurre *ornithes* con galline - diventano *abbronzate* mangiando i frutti del tasso, e ciò accade in Italia. E magari si *abbronzano* perché i semi sono nerastri... Oppure *nigrescunt* in quanto diventano *cianotiche* perché muoiono... - Alcune delle edizioni odierne di Dioscoride parlano delle bacche del tasso nel libro 4 capitolo 79, come già puntualizzato. E secondo i moderni traduttori - a differenza di quelli rinascimentali - Dioscoride affermerebbe che le bacche del tasso uccidono gli uccelli. Non è vero! - Velenoso è il seme del tasso avvolto dall'arillo rosso praticamente atossico, ma sono pronto a scommettere che non c'è ventriglio di uccello che si dedichi alla digestione del seme, che invece verrà espulso tale e quale. L'arillo, pur contenendo tracce del letale alcaloide tassina, non è tossico se mangiato in quantità moderate, ed è ricco di sostanze zuccherine. Gli uccelli - o meglio, gli uccellini, in quanto la traduzione di Jean Ruel (adottata abitualmente sia da Gessner che da Aldrovandi nonché da Pierandrea Mattioli*) riporta *aviculae*, esatta traduzione del greco ὄρνιθια di Dioscoride - gli uccellini, ghiotti di questi frutti, contribuiscono alla disseminazione del tasso attraverso gli escrementi, e in questa disseminazione le galline non contribuiscono in modo sostanziale dal momento che il loro habitat è alquanto ristretto ed essenzialmente domestico. Per cui non era necessario che Aldrovandi mitizzasse le galline rendendole degli uccelli inattaccabili dal letale tasso, in quanto tutti gli uccelli - gli ὄρνιθια di Dioscoride - non muoiono per aver ingerito le bacche del tasso, e non morirebbero neppure le galline. Ovviamente, se Dioscoride affermasse che gli uccelli muoiono mangiando le bacche, dal momento che contribuiscono alla disseminazione, essi morirebbero dopo aver defecato oppure contribuirebbero alla disseminazione quando il loro cadavere avrà finito di putrefarsi, liberando così i semi. Ma quest'ultima è un'interpretazione alquanto balzana. Inoltre, assisteremo a un'ecatombe stagionale di piccoli uccelli, specialmente di merli, che di bacche del tasso ne mangiano a iosa. E mettiamocelo bene in mente: in natura, come pure in vivaio senza ricorrere ad artifici, la moltiplicazione del tasso si ottiene per seme, all'aperto, nel mese di marzo, alla profondità di 2,5 cm, oppure alla profondità di poco più di mezzo cm in cassette, sotto copertura fredda o in serra non riscaldata. Se siamo dei vivaisti possiamo ricorrere a talee - misconosciute in natura - prelevate in settembre dai getti (cioè dai germogli) e messe a radicare in terriccio sabbioso sotto copertura fredda durante l'autunno. § Dopo una fruttuosa discussione con Lily Beck (2007) e grazie alla collaborazione di Roberto Ricciardi si è giunti alla conclusione biologicamente corretta che gli uccellini che mangiano le bacche del tasso ingrassano, accumulando energie per l'inverno imminente, mentre se l'uomo si abbuffa di arilli deve aspettarsi una profusa diarrea. Si veda l'esilarante via cruscis linguistica - per la quale dobbiamo ringraziare gli amanuensi - alla voce tasso* del lessico.

qui Helleborum <album>⁷⁶¹ biberit, ut Avicenna testatur.

Albertus quaedam urticarum genera pullis mortifera esse scribit, Gallinamque earum malignitatis consciam eas evellere conari {,} <. > Verum quae hae urticae sint, non explicat. Tradunt item Gallum contra orobanchen herbam⁷⁶² circumferri, vel semina terrae mandanda Gallinaceo sanguine rigari, tanquam et herba leo (nam ita etiam vocatur) non minus, quam animal a Gallo abhorreat⁷⁶³. Oderunt quidem merito hanc herbam agricolae, quoniam cannabi, in quam spem omnem lucri ponunt, nutrimentum eripit, et quo minus ad optatam altitudinem excrescat, impedit, ad radices eius enascens. Poterunt ergo eiusmodi remedium experiri.

Praeterea Gallinae metallorum regi auro venenum sunt, si Plinio⁷⁶⁴ credimus, qui alibi ita scribit. *Auro liquescenti si Gallinarum membra misceantur, consumunt id in se. Ita hoc venenum auri est.* Quod si verum est, inquit Scaliger⁷⁶⁵ sane sic praesentius, et commodius adipiscemur aurum esculentum, quam ex inani Cardani indicatione, aurum potabile. Falsum vero vanumque esse medicina posterior innumeris experimentis comperit. Etenim ad deploratos morbos⁷⁶⁶ Gallinaceas carnes incoquant, aurumque adijciunt, quod tamen absumi non videtur. Sed videndum foret, num periclitantes aurum prius liquidum reddere deberent, quando id de liquescenti auro Plinius prodidit: quinim<m>o sunt, qui eam dictionem (liquescenti) exponunt in oleo per artem chymicam redactum, quasi Plinius huius artis

seme dello sparto*, parimenti le feci di un essere umano che ha bevuto l'ellevoro* bianco - o veratro* bianco? - come testimonia Avicenna*.

Alberto* scrive che alcune specie di ortiche* sono micidiali per i pulcini, e che la gallina, conscia della loro nocività, si dà da fare per sradicarle. Non spiega però che ortiche siano. Parimenti dicono che il gallo deve essere portato in giro per combattere l'erba orobanche*, oppure che i semi che bisogna affidare alla terra siano irrigati con sangue di gallo, come se anche l'erba leone (infatti si chiama così) avesse avversione per il gallo non meno dell'omonimo l'animale. Infatti gli agricoltori giustamente odiano quest'erba, in quanto sottrae il nutrimento alla canapa* nella quale ripongono ogni speranza di guadagno, e nascendo attaccata alle sue radici impedisce che si sviluppi fino all'altezza desiderata. Pertanto potranno sperimentare siffatto rimedio.

Inoltre le galline sono un veleno per il re dei metalli, l'oro, se crediamo a Plinio che in un altro punto scrive così: *Se all'oro quando sta fondendo vengono mescolati dei pezzi di gallina, lo assorbono in se stessi. Pertanto questo è un veleno dell'oro.* Giulio Cesare Scaligero* dice che se ciò è vero, davvero in questo modo otterremo più rapidamente e più agevolmente oro commestibile anziché oro potabile come risulta dall'infondata dichiarazione di Gerolamo Cardano*. Infatti la medicina successiva attraverso innumerevoli esperimenti ha accertato che ciò è falso e privo di contenuto. E infatti contro le malattie incurabili fanno cuocere le carni dei gallinacci e vi aggiungono dell'oro, che tuttavia non pare venga inglobato. Ma bisognerebbe considerare se gli sperimentatori non debbano prima rendere liquido l'oro, dal momento che Plinio ha riferito ciò parlando di oro che sta fondendo: che anzi vi sono coloro che interpretano quella parola (*liquescenti*) nel senso che sia trasformato in olio

⁷⁶¹ Aldrovandi tralascia un aggettivo molto importante, che viene invece riportato da Gessner, e che è indispensabile per identificare la pianta. Si tratta di *album*. Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 384: *Stercus hominis qui bibit elleborum album, necat gallinas, Avicenna.*

⁷⁶² Siccome il leone teme il gallo, da ciò deriverebbe l'impiego del gallo per distruggere l'orobanche o erba leone. Secondo D'Arcy Thompson (pag. 41, 1966) la notizia è tratta da *Geoponica* II,42,3, ma forse facendo confusione fra il gallo e i Galli, i sacerdoti di Cibebe: "Hence also the use of a Cock to destroy the Lion-weed, ἢ λέοντειος πόα = *orobanchē*, Geopon. ii.42.3. A confusion is possibly indicated here with the Galli, priests of Cybele; [...]". - *Geoponica* II,42,3-4: *παρθένος ... ἀλεκτρούνα ἐν ταῖς χερσὶν ἔχουσα, περιελθέτω τὸ χωρίον, καὶ εὐθέως χωρίζεται μὲν ἠλεόντειος πόα, τὰ δὲ ὄσπρια κρείττονα γίνονται, ἴσως καὶ τῆς βοτάνης ταύτης τοῦ λέοντος τὸν ἀλεκτρούνα φοβουμένης. 4. Τινὲς πείρα παταλαβόντες, βούλονται αἵματι ἀλεκτρούνος καταρραίνειν τὰ μέλλοντα σπείρεσθαι, καὶ οὐ βλαβήσεται ὑπὸ λεοντείας βοτάνης.*

⁷⁶³ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 407: *Gallus contra orobanchen herbam in arvis nascentem (quae et leo dicitur) circumfertur, vel semina terrae mandanda gallinaceo sanguine rigantur, ut recitavi in Leone H. a., tanquam et herba leo non minus quam animal, a gallo abhorreat.*

⁷⁶⁴ *Naturalis historia* XXIX,80: *Non praeteribo miraculum, quamquam ad medicinam non pertinens: si auro liquescenti gallinarum membra misceantur, consumunt id in se; ita hoc venenum auri est. At gallinacei ipsi circulo e ramentis addito in collum non canunt.* - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 455: *Non praeteribo miraculum, quamquam ad medicinam non pertinens: si auro liquescenti gallinarum membra misceantur, consumunt illud in se. Ita hoc venenum auri est, Plinius.*

⁷⁶⁵ *Exotericarum exercitationum liber quintus decimus: de subtilitate, ad Hieronymum Cardanum* (1557), *exercitatio* 88 *Quae ad metalla.*

⁷⁶⁶ Vedi il lessico alla voce *Crisoterapia**.

non fuerit ignarus: quod alioqui mihi nunquam lectum. Ut ut est, inde saltem excogitata medicis ratio est parandi iuscula ἀναληπτικά⁷⁶⁷ cum carne Gallinae, et auri foliis.

Postremo cum tonitru Gallinae dissident. Quandoquidem si cum incubant, tonuerit, non modo ova pereunt, ut Aristoteles⁷⁶⁸, et Plinius⁷⁶⁹ tradunt: verumetiam, teste Columella⁷⁷⁰, semiformes pulli interimuntur, antequam toti partibus suis consummentur. Ne itaque tanto detrimento afficiantur agricolae, malo huic obviam ire debent. Remedium autem contra tonitru<m>, teste Plinio, clavus ferreus sub stramine ovorum positus, aut terra ex aratro. Plurimos etiam scribit Columella {intra} <infra> cubilium stramenta, graminis aliquid, et ramulos lauri, nec minus alii capita una cum clavis ferreis subijcere: quod haec cuncta remedia credantur esse adversus eadem tonitrua.

attraverso un artificio chimico, come se Plinio non fosse all'oscuro di questo artificio: ma peraltro non mi è mai accaduto di leggere ciò. Comunque sia, da ciò perlomeno dai medici è stato escogitato il sistema di preparare dei brodini *analēptiká* - corroboranti - fatti con carne di gallina e con lamine d'oro.

Infine, le galline non vanno d'accordo con il tuono. Dal momento che se ha tuonato quando stanno covando, le uova non solo si rovinano, come riferiscono Aristotele* e Plinio: ma, come riferisce Columella*, i pulcini in via di formazione vengono uccisi prima che si siano completati in tutte le loro parti. Pertanto affinché i contadini non vengano colpiti da un danno così grande, debbono porre dei rimedi a questa calamità. Come riferisce Plinio, un rimedio contro il tuono è un chiodo di ferro posto sotto la lettiera delle uova, oppure della terra presa dall'aratro. Columella scrive che parecchie persone mettono anche sotto alla lettiera un po' di gramigna e dei rametti di alloro* come pure delle teste di aglio insieme a chiodi di ferro: in quanto si crede che tutte queste cose rappresentano dei rimedi contro i tuoni stessi.

Pagina 244

[244] DE AFFECTIBUS CORPORIS GALLINACEORUM.

Inter affectus corporis quibus Gallinaceum genus infestatur, pituita, sive coryza⁷⁷¹, quae ipsis peculiaris, ac inimicissima est, et {ptiriasis} <phthiriasis⁷⁷²> seu pedicularis morbus, peculiares sunt. De quibus itaque prius dicendum videtur.

Pituita est humor e cerebro in nares, nec non in fauces destillans, edendi, bibendique cupidinem eis auferens, linguaeque officiens. Palladius⁷⁷³ albam pelliculam vocat extremam linguam vestientem: adeo ut saepe periculo non careat id malum, sed interimat etiam. Signa evidentia admodum sunt, nam lingua

LE MALATTIE DEL CORPO DEI GALLINACEI

Tra le malattie del corpo dalle quali viene colpito il genere dei gallinacei sono caratteristiche la pipita* - nella sua forma catarrale, o catarro nasale, che è loro peculiare e molto dannosa, e la ftiriasi o malattia dovuta ai pidocchi*. Pertanto sembra opportuno parlarne in primo luogo.

La pipita è un liquido che gocciola dal cervello nelle narici e così pure in gola, togliendo loro la voglia di mangiare e di bere, danneggiando anche la lingua. Palladio* chiama pellicina bianca quella che ricopre l'estremità della lingua: tant'è che spesso questa malattia non è scevra da pericolo, ma è anche in grado di uccidere. I sintomi sono oltremodo evidenti, infatti la

⁷⁶⁷ Termine medico usato per esempio da Galeno* e da Oribasio*.

⁷⁶⁸ *Historia animalium* VI,560a4: Del resto gli uccelli differiscono tra loro anche per la maggiore o minore attitudine alla cova. Se tuona durante la cova, le uova si rovinano. (traduzione di Mario Vegetti)

⁷⁶⁹ *Naturalis historia* X,152: Si incubitu tonuit, ova pereunt; et accipitris audita voce vitiantur. Remedium contra tonitrus clavus ferreus sub stramine ovorum positus aut terra ex aratro.

⁷⁷⁰ *De re rustica* VIII,5,12: Plurimi etiam infra cubilium stramenta graminis aliquid et ramulos lauri nec minus alii capita cum clavis ferreis subiciunt. Quae cuncta remedio creduntur esse adversus tonitrua, quibus vitiantur ova pullique semiformes interimuntur, antequam toti partibus suis consummentur.

⁷⁷¹ Il sostantivo greco femminile *κόρυζα* di discussa e incerta etimologia significa scolo nasale, raffreddore, moccio (*mucus* latino, il muco di origine nasale). Può quindi significare catarro nasale, dal momento che catarro - in greco *κατάρρῃος* oppure *κατάρρῃος* - deriva da *κατάρρῃος*, scorrere in basso.

⁷⁷² Dal greco *φθῆβῆρ*, pidocchio, dal verbo *φθῆβῆρ* = distruggo.

⁷⁷³ *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 2: Pituita his nasci solet, quae alba pellicula linguam vestit extremam. Haec leviter unguibus vellitur et locus cinere tangitur et allio trito plaga mundata conspergitur. Item alii mica trita cum oleo faucibus inseritur: staphis agria etiam prodest, si cibus misceatur assidue.

indurescit, ut pipire, glocire, {glacillare} <gracillare>, cucu<r>rireque in summa vocem emittere nequeant: marcescunt etiam et cibum capere nolunt. Est autem affectus iste, quem nos vulgo la pivida⁷⁷⁴ dicimus, superiores Germani das {pfippe} <pfippe⁷⁷⁵>, inferiores de pippe. Quae nomina, ut videtur, per onomatopoeiam ficta sunt, quoniam hoc avium genus ita affectum consimilem vocem edat. Oritur a sordido potu {plerunque} <plerunque>. In assignando tempore, quo maxime hoc malo torquetur, a Plinio Columella dissentit. Plinius⁷⁷⁶ enim inimicissimam esse illi testatur, *maxime inter messis et vindemiae tempus*. Contra Columella⁷⁷⁷, *cum frigore, et cibi penuria laborant*. Quis autem inter messis, et vindemiae tempus frigore torqueri dicat? ut interim de cibo nihil dicam? Nam et cibum in agris, ubi messis fuit, copios<i>orem habent. Quare forte dicendum est, tam ob exuberantem calorem, qualis inter messem, et vindemiam esse solet, quam ex immodico frigore in id malum incurrere.

Addidit porro, et aliam causam Columella, cum scilicet ficus, aut uva immatura ad satietatem permissa est. Ita enim textus legi debet, ut Ornithologus⁷⁷⁸ etiam existimat, non autem cum ficus, et uva immatura nec ad satietatem usque permissa est, ut vulgati codices habent. Nam eo modo sensus verborum non cohaeret. Caeterum ut et alteram causam examinemus, quod scilicet ex cibi penuria pituita oriatur, ut ille tradit, iterum Plinio dissentit, qui alibi disertissimis verbis eius remedium in fame ponit. Quid igitur dicendum? Putarim ego Columellam de penuria cibi praestantioris loqui, ut nempe quid praeter naturam devorare coactae eo malo afficiantur. Plinium vero ex cibi melioris copia, {pleoricum}

lingua si indurisce, tant'è che non riescono a pigolare, a fare la voce da chioccia (*glocire, gracillare*) e a far chicchirichì, insomma, non riescono a emettere la voce: si indeboliscono anche, e non vogliono assumere cibo. Questa malattia è quella che volgarmente chiamiamo *la pivida*, i Tedeschi del nord *das pfipfe*, quelli del sud *de pippe*. A quanto pare, questi vocaboli sono stati creati per onomatopea, in quanto questo genere di uccelli, ammalato in tal guisa, emette una voce del tutto simile. Essa origina per lo più da una bevanda sporca. Columella* dissente da Plinio* nell'attribuire il periodo in cui i polli vengono soprattutto afflitti da questa malattia. Infatti Plinio dice che essa è molto pericolosa *soprattutto tra il periodo della mietitura e quello della vendemmia*. Invece Columella dice *quando soffrono per il freddo e per la scarsità di cibo*. Ma chi potrebbe dire che vengono afflitti dal freddo nell'intervallo di tempo fra la mietitura e la vendemmia? Cosicché nel frattempo non dovrei dire nulla riguardo al cibo? Infatti, quando la mietitura è stata ultimata, hanno anche una maggior quantità di cibo nei campi. Per cui forse bisogna dire che incorrono in tale malattia sia per il calore eccessivo come quello che solitamente c'è tra la mietitura e la vendemmia, quanto per il freddo esagerato.

Inoltre Columella ha aggiunto un'altra causa, cioè quando i fichi o l'uva immatura sono concessi a sazietà. Infatti il testo deve essere letto in questo modo, come ritiene anche l'Ornitologo, e non quando il fico e l'uva immatura non vengono concessi fino a sazietà, come riportano i codici abituali. Infatti in questo modo il senso delle parole è incoerente. Inoltre, per esaminare anche l'altra causa, e cioè che la pipita si origina da una carenza di cibo, come egli riferisce, di nuovo è in disaccordo con Plinio, che in un altro punto con parole molto chiare ne pone il rimedio nella fame. Pertanto, cosa bisogna dire? Io sarei pertanto dell'avviso che Columella parla di una carenza di cibo di qualità migliore, in quanto se sono obbligati a mangiare qualcosa al di fuori di ciò che è naturale vengono colpiti da quella malattia. Ma Plinio crede che si ammalano di

⁷⁷⁴ Secondo un'indagine linguistica di Paolo Roseano (SOCHNA UNT OARBATN - Ricerca sulla terminologia agricola di una comunità trilingue, 1994-1995) in friulano la pipita è detta *pivide*, *da pivida* in Tischiobongarisch.

⁷⁷⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 431: Pullis iam validioribus factis, atque ipsis matribus etiam vitanda pituitae pernicies erit. quae ne fiat, mundissimis vasis, et quam purissimam praebebis aquam. nam in cohorte per aestatem consistens, immunda, stercorosa, pituitam (coryzam, nostri vocant das pfipfe) eis concitat, Columella et Paxamus.

⁷⁷⁶ *Naturalis historia* X,157: Inimicissima autem omni generi pituita maximeque inter messis ac vindemiae tempus. Medicina in fame et cubitus in fumo, utique si e lauru aut herba sabina fiat, pinna per transversas inserta nares et per omnes dies mota; cibus alium cum farre aut aqua perfusus, in qua maduerit noctua, aut cum semine vitis albae coctus ac quaedam alia.

⁷⁷⁷ *De re rustica* VIII,5,23: Id porro vitium maxime nascitur cum frigore et penuria cibi laborant aves, item cum per aestatem consistens in cohortibus fuit aqua, item cum ficus aut uva immatura nec ad satietatem permissa est, quibus scilicet cibis abstinendae sunt aves.

⁷⁷⁸ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 431: Inimicissima gallinaceo generi pituita, maximeque inter messis et vindemiae tempus, Plin. Id vitium maxime nascitur cum frigore et penuria cibi laborant aves. Item cum ficus aut uva immatura nec (videtur menda) ad satietatem permissa est, quibus scilicet cibis abstinendae sunt aves: eosque ut fastidiant efficit uva labrusca de vepribus immatura lecta, quae cum farre triticeo minuto cocta (Plinius simpliciter cibo incoctam dari iubet, alibi cum farre miscendam) objicitur esurientibus: eiusque sapore offensae aves, omnem aspersionem uvam, Columella.

<plethoricum>⁷⁷⁹ habitum nactas ita affici credere, itaque inedia praescribere.

Ut praeserventur ab eiusmodi malo, Columella⁷⁸⁰ praecipit, ut purissimam illis aquam potendam demus. Id autem praestare non poterimus, nisi cum aquae, tum vasorum etiam curam habeamus, hoc est, nisi aquam puram, limpidamque semper demus, saepiusque ne marcescat, immutemus, vasaque aliquoties intus, et extra abluamus, et immunditiis detergamus. Leontinus origanum in aqua macerat, eamque ita bibendam offert, praeservareque a pituita Gallinas arbitratur. Eodem modo alias herbas ita aquae imponere poterimus, ac similiter a tali affectu Gallinas praeservare. Vult item Columella Gallinaria fumigari, et ab excrementis aliquoties repurgari.

Si vero iam in morbum inciderint, ad alia remedia confugiendum est, idque non solummodo, ut vulgus facit, penna per transversas nares inserta, ac quotidie mota; quandoquidem quae ita curantur, multas saepius interiisse compertum est{:>}. Verum alia etiam tentanda medicamina: quorum magna copia cum apud auctores, recentiores maxime extet, itaque et nos aliquot abducemus, ut doctissimus lector ex iis seligat, quod sibi accomodatius videbitur.

Plinius⁷⁸¹ alibi mistum far in cibo prodesse tradidit et alibi acinos ligustri, alibi denique fumum herbae sabinae eiusmodi morbum sanare. Galenus⁷⁸² idem pollicetur ex alliis, et caevis. Allia etiam multi alii commendant, sed diversimode exhibent. Etenim quidam, teste Columella, spicas eorum tepido madefactas oleo <faucibus> inserunt: quod pariter

quella malattia in quanto hanno raggiunto una corporatura pletorica grazie a un'abbondanza di cibo migliore, e pertanto prescrive il digiuno.

Per essere salvaguardati da siffatta malattia, Columella suggerisce che dobbiamo dare loro da bere dell'acqua molto pulita. Ma non potremo attuare ciò se non abbiamo cura sia dell'acqua come pure dei recipienti, cioè, se non diamo sempre dell'acqua limpida e pura, e se non la cambiamo piuttosto spesso affinché non imputridisca, e se qualche volta non laviamo dentro e fuori i recipienti e li ripuliamo dalla sporcizia. Leontinus - un geonico* - fa macerare dell'origano* nell'acqua e così la dà da bere, e ritiene che preserva le galline dalla pipita. Allo stesso modo potremo porre in acqua altre erbe e parimenti preservare le galline da tale affezione. Columella prescrive anche che i pollai vengano sottoposti a suffumigio e che qualche volta vengano ripuliti dagli escrementi.

Ma se si sono già ammalate bisogna ricorrere ad altri rimedi, e non solo a quello, come fa il popolo, inserendo una penna attraverso le narici e muovendola quotidianamente: dal momento che si è visto che parecchie di quelle che vengono curate in questo modo abbastanza spesso sono morte. In verità bisogna tentare anche altre terapie: dal momento che ne esiste una grande abbondanza tra gli autori, soprattutto più recenti, anche noi ne potremo adottare qualcuna, e il lettore molto avveduto deve scegliere tra esse quella che gli sembrerà più confacente.

In un punto Plinio ha detto che dà giovamento il farro* mischiato al cibo e in un altro punto le bacche del ligustro*, infine in un altro punto che il fumo dell'erba sabina* - *Juniperus sabina* - guarisce siffatta malattia. Galeno* promette la stessa cosa dall'impiego dei vari tipi di aglio* e di cipolla. Anche molte altre persone raccomandano i vari tipi di aglio, ma li danno in modi diversi. E infatti alcuni, come dice Columella, ne

⁷⁷⁹ Dal greco *plēthorikós*, a sua volta dal verbo *plēthō* = sono pieno.

⁷⁸⁰ *De re rustica* VIII,5,20-21: Saepe etiam validioribus factis atque ipsis matribus etiam vitanda pituitae perniciēs erit. Quae ne fiat, mundissimis vasis et quam purissimam praebemus aquam. Nec minus gallinaria semper fumigabimus et emundata stercore liberabimus. Nec minus gallinaria semper fumigabimus et emundata stercore liberabimus. [21] Quod si tamen pestis permanserit, sunt qui micās alii tepido madefaciant oleo et faucibus inferant. Quidam hominis urina tepida rigant ora, et tamdiu conprimunt dum eas amaritudo cogat per nares emoliri pituitae nauseam. Uva quoque, quam Graeci agrīan staphylen vocant, cum cibo mixta prodest, vel eadem pertrita et cum aqua potui data.

⁷⁸¹ *Naturalis historia* XX,57: Cetero contra pituitam et gallinaceis prodest mixtum farre in cibo. - XXIV,74: Ligustrum si eadem arbor est, quae in oriente cypros, suos in Europa usus habet. Sucus discutit nervos, articulos, algores; folia ubique veteri ulceri, cum salis mica et oris exulcerationi prosunt, acini contra phthiriasin, item contra intertrigines vel folia. Sanant et gallinaceorum pituitas acini. - XXIV,102: Herba Sabina, brathy appellata a Graecis, duorum generum est, altera tamarici folium similis, altera cupressus; quare quidam Creticam cupressum dixerunt. A multis in suffitus pro ture adsumitur, in medicamentis vero duplicato pondere eosdem effectus habere quos cinnamum traditur. Collectiones minuit et nomas conpescit, inlita ulcera purgat, partus emortuos adposita extrahit et suffita. Inlinitur igni sacro et carbunculis cum melle; ex vino pota regio morbo medetur. Gallinacii generis pituitas fumo eius herbae sanari tradunt.

⁷⁸² *Methodus medendi* liber 2. (Aldrovandi)

Palladius⁷⁸³ repetiit, sed pro spica mica habet, corrupto, ut videtur, textu. Paxamus eisdem minutim conscis<s>is, et in calidum oleum iniectis, ubi refrixerint, ora Gallinarum colluere iubet, ac, si illa<s> voraverint, efficacius restitui ait. Nonnulli, eodem referente allia in humano lotio elixant, rostrumque Gallinae illis foveant, cavendo quam maxime, ne portio aliqua in oculos influat. Leontinus pariter allio rostri foramina inungit, aut in aquam conijcit, et potandam exhibet. Scilla munda in aqua macerata, et exhibitum cum farina idem praestat. Sunt qui ad idem malum origani, hyssopi, et thymi suffitum caput Gallinae fumigant, et mox allio rostrum eius perfricant. Quidam etiam urina tepida rigant ora, et tam diu teste Columella comprimunt, donec eas amaritudo per nares emoliri pituitae nauseam cogat. Uva quoque quam Graeci staphisagria⁷⁸⁴ vocant, cum cibo mista prodest, vel eadem cum aqua trita potui data.

introducono in gola degli spicchi bagnati di olio tiepido: la stessa cosa l'ha ripetuta Palladio allo stesso modo, ma invece di *spica* - spicchio - ha *mica* - briciola, a quanto pare a causa di una corruzione del testo. Paxamus - un geonico - consiglia di bagnare con essi la bocca delle galline dopo averli tagliati a pezzettini e messi in olio caldo, quando si sono raffreddati, e se li avranno ingoiati dice che si ristabiliscono più prontamente. Sempre secondo lui, alcuni cuociono l'aglio nell'urina umana e ne fanno degli impacchi al becco della gallina, facendo moltissima attenzione a che nessuna piccola quantità penetri negli occhi. Parimenti Leontinus con l'aglio fa delle applicazioni ai fori del becco, oppure lo mette nell'acqua e la dà da bere. La scilla* - forse la *Scilla maritima* - ripulita macerata in acqua e data da mangiare con farina, ottiene lo stesso risultato. Vi sono alcuni che contro la stessa malattia fanno delle fumigazioni alla testa della gallina con un suffumigio di origano, issopo* e timo*, e subito dopo le strofinano il becco con l'aglio. Alcuni irrigano anche con urina tiepida la bocca, e stando a Columella la tengono chiusa tanto a lungo fintanto che il sapore amaro non le costringe a espellere attraverso le narici il disgusto per la pipita. Giova anche l'uva che i Greci chiamano staphisagria* - *Delphinium staphisagria*, invece in Columella *agrian staphylen* è la *Bryonia alba** o brionia bianca - miscelata con il cibo, oppure la stessa pianta triturrata e data da bere con acqua.

Pagina 245

[245] Leontinus urina quoque rostra abluere iubet, quasi ea per se sola pituitam curare apta sit. Verum et membrana ipsa leviter unguibus avellitur, ac post allio trito plaga mundata conspergitur.

Leontinus - un geonico* - consiglia anche di lavare i becchi con l'urina, come se essa da sola fosse in grado di curare la pipita*. In verità si asporta delicatamente con le unghie la membrana stessa, e poi, dopo essere stata ripulita, la piaga viene cosparsa di aglio* tritato.

Eiusmodi vero omnia remedia mediocriter laborantibus Gallinis adhibentur. Nam si

Ma tutti siffatti rimedi vengono usati per galline poco ammalate. Infatti se la pipita ha circondato gli occhi e

⁷⁸³ *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 2: Item alii mica trita cum oleo faucibus inseritur: staphis agria etiam prodest, si cibis misceatur assidue.

⁷⁸⁴ Palladio, *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 2: [...] staphis agria etiam prodest, si cibis misceatur assidue. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 431: Gallinacei generis pituitae medicina in fame: et cubatus in fumo, si utique ex lauro et herba savina fiat, (savinae herbae fumi adversus hunc morbum vis alibi etiam ab eo celebrantur:) penna per transversas inserta nares, et per omnes dies mota. cibum allium cum farre: aut aqua perfusus, in qua laverit noctua: aut cum semine vitis albae coctus, et quaedam alia, Plin. Idem ligustri acinos alibi hoc malum sanare docet, nimirum in cibo. Pituita gallinis nasci solet, quae alba pellicula linguam vestit extremam. haec leviter unguibus vellitur, et locus cinere tangitur, et allio trito plaga mundata conspergitur, Palladius. Sunt qui spicas alii tepido madefactas oleo faucibus earum inferant, (inserant,) Columella. Alii mica (lego, spica) trita cum oleo faucibus inseritur, Palladius. Allia minutim scissa in calidum oleum iniiciens, illis ubi refrixerint, ora gallinarum colluito. quod si illa etiam voraverint, efficacius restituentur, Paxamus. Allio rostri foramina inunge: aut in aquam ipsum allium conijciens, potandum dato, Leontinus. Aliqui in lotio humano elixantes allia, rostrum gallinae foveant: verum circumspecte, ne scilicet portio aliqua in oculos illabatur, Paxamus. Lotio abluere, (rostra nimirum et ora,) Leontinus. Quidam hominis urina tepida rigant ora, et tandiu comprimunt, dum eas amaritudo cogat per nares emoliri pituitae nauseam, Columella. Uva quoque quam Graeci *agrian staphylen* vocant, (staphisagria, Pallad.) cum cibo (assidue, Palladius. sola, aut mista orobo, Paxamus) mista prodest. vel eadem pertrita, et cum aqua potui data, Columella. Munda etiam scilla, macerataque ex aqua, atque exhibitum cum farina, idem praestat, Paxamus. Sunt qui ex origano, hyssopo et thymo suffimentum molientes, caput gallinae exponant ut fumum excipiat, alioque perfricant eius rostrum, Paxamus. Atque haec remedia mediocriter laborantibus adhibentur. nam si pituita circumvenit oculos, et iam cibos avis respuit, ferro rescinduntur genae, (scalpello aperiuntur quae sub gena consistunt partes, Paxamus,) et coacta sub oculis sanies omnis exprimitur. atque ita paulum triti (subtilissime, Paxamus) salis vulneribus infriatur, Columella. Vide supra etiam in C.

pituita circumvenit oculos, et iam cibos avis respuit, ad ferrum deveniendum est. Columella⁷⁸⁵ genas rescindi iubet, Paxamus partes aperiri, quae sub gena consistunt, et coactam sub oculis saniem⁷⁸⁶ omnem exprimi, atque ita paulum triti salis vulneri infricari. Quo tempore ad umbram ducendas esse admonet. Quod ad potum attinet, is talis sit, quem diximus, aqua munda nempe, vel in aqua allium, vel eiusmodi remedia, qualia recitavimus, macerata sint. Andreas Caesalpinus⁷⁸⁷ corticem fraxini internum, aquam in qua maduerit, caeruleam reddere, et Gallinis, cum morbis laborant, apponi scribit, sed ad quos morbos, et cuius auctoritate id faciat, non addit. Fas est credere de pituita loqui. Nam etiam antea eius ligni decocto f{a}elici successu Guaiaci loco usurpari dixerat.

Secundus morbus, quo Galli, Gallinaeve laborant, {ptiriasis} <phthiriasis>⁷⁸⁸ est, cum scilicet pediculis, atque pulicibus infestantur, maxime cum incubant. Hic autem affectus facilius, quam pituita tollitur: quinim<m>o saepenumero sibi ipsis magistrae eo sese pulverando liberant. Caeterum et hoc malo affectis veteres cum Latini, tum Graeci Geoponici remedia praescribere. Multi illitu olei e lino facillime curari tradunt, staphisagriam, et torrefactum cuminum pari pondere cum vino contusa Palladius⁷⁸⁹, Paxamusque laudant, si malum leve est sin pennarum penetraverit secreta, decoctum lupinorum. Sunt qui proprio experimento edocti Gallinas arena litorali, aut, quod praestantius esse aiunt, cineribus saponariorum a lixivio relictis, cura mulierum sese pulverantes, istoc malo ocyus liberari referunt. Varro⁷⁹⁰ ab eisdem animalculis praeservandas iri tradit, si in cubilibus, cum pepe<re>runt, auferatur substramen, et recens aliud subijciantur.

ormai il volatile rifiuta i cibi, bisogna ricorrere a uno strumento di ferro. Columella* consiglia che vengano incise le palpebre, Paxamus - un geoponico - che vengano aperte quelle parti che si trovano al di sotto della palpebra e che tutta la saniosità che si è raccolta sotto agli occhi venga spremuta via, e quindi di sfregare la ferita con un po' di sale macinato. Raccomanda che in tale periodo vengano condotte all'ombra. Per quanto riguarda il bere, deve essere così come abbiamo detto, è cioè acqua pulita, oppure vengano macerati in acqua dell'aglio o quei rimedi che abbiamo detto. Andrea Cesalpino* scrive che la parte interna della corteccia del frassino* rende azzurra l'acqua in cui è stata macerata, e di darla da bere alle galline quando sono ammalate, ma non aggiunge per quali malattie e in base all'opinione autorevole di chi egli faccia ciò. È lecito credere che egli parli della pipita. Infatti anche prima aveva detto che si può ricorrere con felice esito a un decotto di quel legno al posto del guaiaco*.

La seconda malattia di cui si ammalano i galli o le galline è la ftiriasi, quando cioè vengono infestati dai pidocchi* e dalle pulci*, soprattutto quando covano. Ma questa malattia viene eliminata più facilmente rispetto alla pipita: infatti molto spesso, maestre di se stesse, se ne liberano facendo bagni di polvere. D'altronde anche gli antichi geoponici sia latini che greci prescissero dei rimedi per coloro che sono affetti da questa malattia. Molti riferiscono che vengono curati con estrema facilità attraverso delle applicazioni di olio di lino*, se l'affezione è lieve Palladio* e Paxamus lodano la stafisagria* e il cumino* torrefatto in peso uguale pestati con vino, se invece è penetrata nelle parti intime delle penne un decotto di lupini*. Alcuni, resi edotti da una sperimentazione personale, riferiscono che le galline si liberano prontamente da codesta malattia facendo dei bagni di polvere con una solerzia da donne, usando della sabbia di spiaggia oppure, il che dicono essere più efficace, usando le ceneri dei fabbricanti di sapone*, ceneri che residuano dopo la preparazione della liscivia*. Varrone* riferisce che verranno preservate da questi stessi animaletti se una volta che hanno deposto le uova si toglie la lettiera e se ne mette sotto dell'altra

⁷⁸⁵ *De re rustica* VIII,5,22: Atque haec remedia mediocriter laborantibus adhibentur. Nam si pituita circumvenit oculos et iam cibos avis respuit, ferro rescinduntur genae, et coacta sub oculis sanies omnis exprimitur. Atque ita paulum triti salis vulneribus infria[n]tur.

⁷⁸⁶ Il latino *sanies* deriverebbe dall'ebraico *snb* = che deve essere cambiato, in quanto si tratta di sangue che si è tramutato. Si tratta, in parole povere, di sangue putrido o di secrezione putrida. Saniosità è un termine inabituale in italiano, essendo noto l'aggettivo sanioso, ma è correntemente usato dai discepoli di Esculapio*.

⁷⁸⁷ *De plantis* liber 3, caput 13. (Aldrovandi)

⁷⁸⁸ Dal greco *phtheír*, pidocchio, dal verbo *phtheíro* = distruggo.

⁷⁸⁹ *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 3: Pediculos earum perimit staphis agria et torrefactum cuminum pari pondere, et pariter tunsa cum vino, et amari lupini aqua, si penetret secreta pennarum.

⁷⁹⁰ *Rerum rusticarum* III,9,8: In cubilibus, cum parturient, acus substernendum; cum pepererunt, tollere substramen et recens aliud subicere, quod pulices et cetera nasci solent, quae gallinam conquiescere non patiuntur; ob quam rem ova aut inaequaliter maturescunt aut consenescent.

nuova.

Aloisius Mundella Capos epilepsiae obnoxios esse prodidit⁷⁹¹. An vero Gallus, et Gallina eodem morbo laborent, ignoro. Ex oculis autem laborare, utrumque certe scio, nam et eorum acie parum valere author est Aristoteles⁷⁹². Si itaque ii male habeant, mulieris lacte, aut portulacae succo, vel sale ammoniaco, et cumino, et melle, aquis portionibus contusis illinito. Ipsas vero sub umbras deducito. Crescentiensis⁷⁹³ haec remedia ita recitat, ac si prodessent etiam ad grana illa, quae sub oculis provenire solent ex esu Lupinorum amarorum, quod minime probo, quandoquidem ea, nisi acu leviter apertis pelliculis auferantur⁷⁹⁴, visum extinguunt, tantum abest, ut tam levibus medicamentis cedant.

Depravatur item huic avium generi appetentia, ac potissimum Gallinis, hisque {niti} <nisi> cum pariunt. Etenim tum quandoque cum propria tum aliena ova depascuntur. Si ergo ita laborent, ut a tam pravo more desuescant ex ovo albumen effundes, et in luteo ipso humidum gypsum iniicies, ut testae duritiem contrahat. Volentes quippe in subiecto ovo gulam explere, nec in eo amplius invenientes quid succi, ovorum aliorum fastidio capiuntur, atque ita tandem appetentia illa depravata corrigitur.

Si diarrhoea infestat illas, ut fit quandoque,

Luigi Mondella* ha riferito che i capponi vanno soggetti all'epilessia*. Io non so se il gallo e la gallina soffrono di questa stessa malattia. Ma so con sicurezza che ambedue si ammalano agli occhi, infatti Aristotele* riferisce che essi non stanno molto bene per quanto riguarda la loro acutezza visiva. Pertanto, se gli occhi sono ammalati, dovrai spalmarli con latte di donna, oppure con succo di portulaca*, oppure con cloruro d'ammonio* pestato insieme al cumino e al miele in parti eguali. Ma dovrai trasferirle all'ombra. Pier de' Crescenzi* cita così questi rimedi, come se fossero utili anche per quelle granulosità che sogliono presentarsi sotto agli occhi per aver mangiato i lupini amari, ma non l'accetto assolutamente, dal momento che se non vengono asportate mediante un ago dopo aver aperto con delicatezza la pellicina che le ricopre, fanno perdere la vista, è quasi impossibile che se ne vadano con farmaci tanto leggeri.

Parimenti a questo genere di volatili si altera il desiderio di cibo, e soprattutto alle galline, e in esse proprio quando depongono le uova. E infatti in tale periodo talora mangiano sia le proprie che le altrui uova. Pertanto se presentano questa malattia, affinché perdano una così perversa abitudine farai uscire dall'uovo l'albumine e metterai sul tuorlo stesso del gesso bagnato in modo che raggiunga la durezza del guscio. Pertanto quelle che vogliono appagare la gola con l'uovo che è stato messo sotto di loro, e non trovandovi più nessun liquido, vengono prese da un'avversione per le altre uova, e così finalmente quel desiderio perverso viene guarito.

Se la diarrea le tormenta, come talora accade, impasterai

⁷⁹¹ *Epistolae medicinales* (1543) pag 63: Extremum illud addam, multos profecto mihi affirmasse, praesertim Totum nostrum plurimae sane lectionis, nec vulgaris iudicii virum, se videlicet propriis oculis vidisse, quales [sic] comitali morbo corripit: traditum enim a Plinio de coturnicibus, a nullo vero de alpinis nostris coturnicibus, quod sciam, nec hactenus visum, nec auditum. Plinii vero sententia illa, coturnices animalium solas, praeter hominem, talem morbum sentire, nobis profecto dubitandi occasionem praebehuit: nonnulla enim alia sunt animalia, quae hoc afficiuntur malo, quemadmodum quos saepe nos vidimus, catti, &, ut ab aliis accipi, capi gallinacei, alaudae, equi, picae.

⁷⁹² Aldrovandi a questo punto dà un'indicazione bibliografica che potrebbe essere riferita alla *Historia animalium* di Aristotele. Lind la riferirebbe invece ad Aloisius Mundella, e precisamente alle *Epistolae medicinales* 2.2 e non a un'ipotetica *Historia* di Mondella aldrovandesca, in cui ovviamente Mondella non parlerebbe di occhi, ma di epilessia. Comunque sia, la mia ricerca nella *Historia animalium* non ha trovato alcuna affermazione di Aristotele circa il fatto che l'acutezza visiva oppure il vigore oculare dei polli sarebbero scarsi. Aldrovandi dà la referenza al libro II, capitolo 2. I dati di Aristotele relativi all'occhio dei polli - a occhi sani dei polli - li ho invece trovati in *Historia animalium* II,12: Al pari degli altri animali, tutti gli uccelli hanno due occhi, privi di ciglia. Gli uccelli pesanti [i gallinacci, secondo Mario Vegetti] chiudono gli occhi con la palpebra inferiore, ma tutti hanno il movimento nittitante grazie a certa pelle che copre l'occhio a partire dall'angolo; gli strigiformi lo chiudono anche con la palpebra superiore. Lo stesso fanno anche gli animali a squame cornee, come le lucertole e gli altri animali di questo genere: tutti chiudono gli occhi con la palpebra inferiore, ma non presentano però, a differenza degli uccelli, il movimento nittitante. (traduzione di Mario Vegetti)

⁷⁹³ È inutile che Aldrovandi si metta a mistificare le fonti allo scopo di glorificare un concittadino. Infatti questa terapia oculare è di Palladio *Opus agriculturae* I, XXVII *De gallinis*, 3: Oculos portulacae suco forinsecus et mulieris lacte curemus, vel ammoniaco sale, cui mel et cyminum aequale miscentur. - Pier de' Crescenzi si limita a ripetere pedissequamente quanto riferito da Palladio. Per cui non vale neppure la pena citare quanto contenuto nel suo *Ruralium commodorum* - Libro IX - Di tutti gli animali che si nutricano in villa - capitolo LXXXVI - Delle galline - pagina 241 (traduzione italiana stampata nel 1490, di proprietà della Army Medical Library (n° 32563) Washington DC, USA - pubblicata da <http://gallica.bnf.fr>)

⁷⁹⁴ Se ne è già parlato a pagina 232.

farinae tantum, quantum manu apprehendi possit, tantumdemque cerae⁷⁹⁵ vino levigabis, et pastam conficies atque ante alium cibum devorandum offeres: aut pomorum⁷⁹⁶, Cydoniorumve decoctum bibendum dabis. Quae mala sub cineribus cocta in eodem casu auxiliantur.

Aegrotant praeterea Gallinae, teste Alberto, cum multa pariunt, et non incubant, eo quod non abstrahuntur a partu: quoniam ipsis omnis potentia, ac virtus ob nimium partum exauritur. Quod, ut videtur, Albertus ab Aristotele mutuatus est, sed qui id universaliter de omnibus avibus prodidit. Rursus, quae incubant aegrotare quibusdam dicuntur, sed tunc animo potius, quam corpore languent. Nam nimius erga pignora sua amoris affectus, quem immutata vox acutior nempe facta indicat, morbi istius, si ita appellare placet, causa existit. Eodem tempore furere Aristoteles⁷⁹⁷ eas dixit propter inedia. Cum mulieribus vero commune habent, quod abortiunt. Qui sane affectus heris maximo detrimento est, quod ova imperfecta, ac non debito saepe tempore pariant. His ita medetur: ovi candidum assatum, et uvas passas tostas aequo pondere terunt, et ante alium cibum

tanta farina quanta se ne può prendere con una mano e la renderai omogenea con vino e con altrettanta cera, e ne farai un impasto e lo darai da mangiare prima di qualsiasi altro cibo: oppure potrai dare da bere un decotto di mele oppure di mele cotogne*. Queste mele fatte cuocere sotto le ceneri sono d'aiuto in questa stessa situazione.

Inoltre, stando ad Alberto*, le galline si ammalano quando depongono molte uova e non covano, in quanto non vengono distolte dalla deposizione: poiché a causa dell'eccessiva deposizione si esaurisce ogni forza ed energia. A quanto pare Alberto l'ha desunto da Aristotele, il quale tuttavia ha riferito ciò a proposito di tutti quanti gli uccelli. Invece da parte di alcuni si dice che si ammalano quelle che covano, ma in quel periodo sono malate più nello spirito che nel corpo. Infatti l'eccessivo sentimento d'amore verso i loro figli, che rivela la voce immutata diventata però più acuta, è la causa di questa malattia, se vogliamo chiamarla in questo modo. Aristotele ha detto che sempre in quel periodo esse sono furiose a causa del digiuno. Ma hanno in comune con le donne il fatto che possono abortire. Senza dubbio questa malattia rappresenta un grandissimo danno per i padroni, in quanto depongono delle uova imperfette e spesso non a tempo debito. A queste cose si pone rimedio così: pestano dell'albumo cotto e dell'uva passa abbrustolita in peso uguale e glieli

⁷⁹⁵ L'impiego della cera in caso di dissenteria era consigliato anche da Dioscoride* (II,76 nell'edizione di Pierandrea Mattioli*, 1554). Se mettiamo a *caerae* la c maiuscola, ci troviamo di fronte al sostantivo *Caerae* che non esiste. Esiste solamente *Caere*, indeclinabile, che significa Cerveteri*. Dal testo di Aldrovandi - tantumdemque caerae vino levigabis - sembrerebbe che si deve usare vino non di *caerae*, bensì di *Caere*, di Cerveteri, che oggi produce 3 vini DOC. Ma l'errore tipografico diventa palese disponendo del testo di Conrad Gessner (*Historia animalium III*, 1555, pag. 431): Diarrhoea correptas curabis, si farinae (ἀλφίτων. polentae, Cornarius) quantum manu apprehendi possit tantumdemque ex cera vino laevigans, atque pastam conficies, ante alium cibum obtuleris devorandum: aut pomorum etiam, [432] cydoniorumve decoctum bibendum. Quae mala, etiam sub cineribus cocta, auxiliantur, Paxamus. § Per cui l'errore tipografico di Aldrovandi sta in *caerae* invece di *caerae*. § La conferma che non si tratta di vino di Cerveteri ci viene, oltre che da Gessner, anche dal testo originale di Paxamus e dalle corrette traduzioni di Laguna* e Cornarius*. Eccone i brani. § Paxamus: Διάρροϊαν δὲ ἰάση ἀλφίτων χειροπληθὲς καὶ κηροῦ τὸ ἴσον οἴνω μίξας, καὶ μάζας ποιήσας, καὶ διδοὺς πρὸ τῆς ἄλλης τροφῆς. (*Geoponica sive Cassiani Bassi Scholastici De Re Rustica Eclogae* - recensuit Henricus Beckh - Teubner - Stoccarda e Lipsia - 1994) § Andrés de Laguna: At diarrhoea correptas curabis, si farinae quantum manu apprehendi possit, tantumdemque ex cera vino levigans, atque pastam conficies, ante alium cibum obtuleris devorandum: [...] (*Geoponica libri XIII-XX*, 1541) § Janus Cornarius: Alvi pro<>fluvio medeberis, polentae manus plenae mensura et cerae pari copia, vino ammixtis, et in massas coactis, si has ante reliquum cibum praeberis. (*Cassii Dionysii Uticensis de agricultura libri XX*, 1543) § Lind - grazie all'inaffidabile Aldrovandi, che giace agli antipodi di Gessner - non essendo in grado di risalire alla fonte della ricetta, cioè Paxamus, non può fare un controllo sul testo greco, per cui emenda l'inesistente *caerae* con *caepae*, traducendo con onion anziché con wax: If diarrhoea troubles them, as sometimes happens, take a handful of meal and pulverise it with the same amount of onion in wine. Make a paste and feed it to the hens before they eat any other food, [...] (*Aldrovandi on Chickens*, University of Oklahoma Press, 1963)

⁷⁹⁶ Paxamus ha μήλων = pomi, mele, con cui pertanto si traduce pomorum.

⁷⁹⁷ 10 Probl. 73 (Aldrovandi). § Non si capisce a chi faccia riferimento Aldrovandi in questa nota a bordo pagina. Verosimilmente si tratta dei *Problemata* di Aristotele, o dello Pseudo Aristotele come oggi si afferma. Tuttavia il rimando potrebbe essere 10,37 anziché 10,73. Infatti in Conrad Gessner *Historia animalium III* (1555) pag. 423 possiamo leggere: Gallinae cum incubant, non cum peperint, furiunt, ratione inediae, Aristot. in Problem. 10.37. § La conferma viene dalla traduzione dei *Problemata* di Teodoro Gaza (*Problematum Aristotelis sectiones duaequadraginta Theodoro Gaza interprete* Lugduni MDLI) che, cronologicamente, potrebbe essere quella consultata da Gessner per la stesura del testo relativo agli uccelli. Infatti nell'edizione di Gaza la citazione appartiene alla sezione X paragrafo 37. Se non bastasse, la sezione X arriva al massimo a 67 paragrafi e non a 73. § In base al testo di Gaza contenuto nel paragrafo 37 e alla suddivisione della sezione X dei *Problemata* al massimo in 67 paragrafi, si opta per una citazione corretta di Gessner e incorretta di Aldrovandi (anche se probabilmente tratta da Gessner, come era solito fare), citazione incorretta dovuta magari non al povero pluripeccaminoso Ulisse, bensì alla tipografia bolognese.

offerunt.

Atque hi ferme Gallorum, Gallinarumque affectus sunt. Quod modo ad pullos spectat, ii quasi primis infantiae diebus persedulo tractandi sunt, plumulaeque sub cauda clunibus subtrahendae, ne stercore coinquinatae durescant, et naturalia praeccludant. Sed quanvis id caveatur, saepe tamen evenit, ut alvus exitum non habeat: itaque pinna pertunditur, et iter digestis cibis praebetur. Cavendum pariter, ne stercus etiam pedibus eorum adhaereat; nam podagram creat, sed qua Capi magis quam Galli afficiantur, quinim<m>o Capi miris modis, Galli non, si Scaligero⁷⁹⁸ credimus, qui huius quaesiti etiam hanc rationem assignat: Quia Capis pusillus calor, edacitas multa: in Gallo calor multus, cibi abstinentia non minor.

danno da mangiare prima di qualunque altro cibo.

E di solito sono queste le malattie dei galli e delle galline. Per quanto riguarda solamente i pulcini, essi sono da trattare con estrema cura quasi dai primi giorni di vita, e bisogna asportare il piumino dalle natiche sotto la coda affinché non si indurisca dopo essere stato contaminato dalle feci, occludendo la cloaca. Ma nonostante si prenda questa precauzione, tuttavia accade spesso che l'alvo non sia pervio: pertanto viene forato con una penna e viene fornito il transito ai cibi digeriti. Bisogna parimenti fare attenzione che lo sterco non aderisca alle loro zampe; infatti causa la podagra* - pododermatite, ma della quale si ammalerebbero più i galli dei capponi, anzi, i capponi in modo straordinario e i galli no, se crediamo a Giuseppe Giusto Scaligero* che dà anche questa spiegazione a questo quesito: Perché i capponi hanno poco calore e una grande voracità: nel gallo il calore è parecchio e la moderazione nel nutrirsi non è inferiore.

Pagina 246

[246] CAPIENDI RATIO.

Quanvis eiusmodi volucres ab aucupibus nec retibus capiantur, nec fallantur laqueis, nec visco denique decipiantur, quoniam eas vel in cortibus vagantes vel gallinariis inclusas habemus, attamen ut vagantes, quae nobis saepe huc et illuc fugiendo {negocium} <negotium> facessunt, absque molestia {ocyus} <ocius>, ubi necessitas urget, allectae e media corte vel ex agris etiam ad praesentem usum nobis cedant eiusmodi astus possunt excogitari. Berytius⁷⁹⁹ frumentum lasere, et melle mixtis maceratum, et Gallinis obiectum eas quasi vertigine affici scribit. Quod si verum est, ut multi affirmant, id allectis Gallinis in pastum exhibere possemus, et ceu temulentas capere. Solus Andreas a Lacuna laseri contrariam facultatem tribuit, quod, ut pace eius dixerim, nequiquam approbare possum, cum nec verba Graeca sic habeant: neque talis aliqua laseris vis legatur apud alios scriptores, sed potius plerisque animalibus venenosa. Tradunt enim pecora eo assumpto, cum aegre

MODO DI CATTURARLI

Nonostante siffatti uccelli non vengano né catturati degli uccellatori con le reti, né vengano gabbati dalle trappole, né infine vengano tratti in inganno dalla pania*, in quanto li abbiamo o che vagano nei cortili oppure rinchiusi nei pollai, tuttavia affinché quelli che se ne vanno in giro, che fuggendo qua e là spesso ci provocano delle seccature, e che abbiamo adescato dal bel mezzo del cortile o anche dai campi, quando urge la necessità si sottomettano prontamente a noi per il presente scopo senza dare dei fastidi, si possono escogitare i seguenti stratagemmi. Berytius - un geponico* - scrive che il frumento* macerato in una miscela di succo di silfio* e di miele e gettato alle galline, esse vengono colte come da un capogiro. Se ciò è vero, come parecchi affermano, potremmo darlo in pasto alle galline che abbiamo scelto e catturarle come se fossero ubriache. È solo Andrés de Laguna* ad attribuire al silfio un effetto opposto e, sia detto senza offenderlo, non posso assolutamente concordare con ciò, dal momento che le parole greche non significano così: e neppure in altri autori si legge un qualche simile potere del silfio, ma piuttosto che agisce da veleno per

⁷⁹⁸ *Exercitationes* 277.2. (Aldrovandi)

⁷⁹⁹ Per rendere più comprensibile questo brano - soprattutto per identificare i fantomatici *verba Graeca* - riportiamo l'equivalente brano di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 431*: Ut gallinae vertigine afficiantur, ὄρνιθας σκοτώσαι: Frumentum maceratum lasere et melle mixtis, obijcito, Berytius. videtur autem hoc fieri, non tantum ad gallinas, sed alias etiam aves, feras praesertim, capiendas. quanquam haec inter ea quae de gallinis scribuntur in Geoponicis Graecis legantur. Andreas a Lacuna hoc fieri ait, ut gallinae vertiginosae non fiant. quod ego probare non possum, cum neque verba Graeca sic habeant: neque talis aliqua laseris vis legatur apud scriptores, sed potius plerisque animalibus prope venenosa. Pecora enim tradunt eo sumpto cum aegrotant, aut sanari protinus, quod fere consequitur, aut emori. si quando inciderit pecus in spem nascentis, hoc deprehendi signo: ove, cum comederit, protinus dormiente, capra sternutante. serpentes avidissimas vini admistum rumpere. praecipitasse se quandam ex alto cum in dentium dolore cavis addidisset inclusum cera.

habent, aut subinde pristinam sanitatem recuperare, ut plerunque contingit, aut emori. Eodem modo si {hyosciami} <hyoscyami> suffitum percipiant, corripuntur amentia quadam adeo, ut non de sedibus suis duntaxat abire obliviscantur, sed decidant etiam, et capiendi sui copiam faciant. Quo astu utuntur illi nebulones Aegyptii, quos vulgo Cinganos appellat. Nec verendum est ab eiusmodi Gallinarum esu noxam proficisci. Nam et reliquae quae eodem cibo (loquor autem de frumento, de quo paulo ante) pastae sunt, mox convalescunt. Si assam foetidam exhibueris in victu, pennae omnes decident, et velut mortuae sese capiendas tradent.

Cardanus eosdem scurras Gallinas, Anates, Anseres, cuniculosque suffurari scribit, ita autem cito {hamo a} <a hamo> fixos auferre, ut neque motu alarum, neque voce furtum prodant. Sed huiusmodi furtum nescio quomodo, ut ille putat, bene cedat furi. Etenim esto, quod hamo in gulam iniecto vocem illis adimant, non video, quomodo alarum concussionem impedire queant, et si hoc etiam concedamus, ut nimirum duobus hamis utramque illam actionem, vocem scilicet, et commotionem impediunt, sociae vel Gallinae, vel Gallus maxime vel Anseres elato clamore, ut in consimili casu facere solent, Gallinarios excitabunt, furtumque prodent.

la maggior parte degli animali. Infatti dicono che, quando il bestiame è ammalato, dopo che l'ha assunto o recupera rapidamente il primitivo stato di benessere, come per lo più avviene, oppure muore. Allo stesso modo se ricevono dei suffumigi di giusquiamo* vengono colti come da una forma demenziale, fino al punto che non solo si dimenticano di uscire dai loro ricoveri, ma crollano a terra e fanno in modo di essere catturati in gran quantità. Di questo stratagemma si servono quegli Egiziani fannulloni che comunemente chiamano Zigani*. E non bisogna temere che possa derivare un danno dal fatto di mangiare siffatte galline. Infatti anche le altre, quelle che sono state alimentate con lo stesso cibo (intendo dire il frumento, di cui poco prima) in breve si ristabiliscono. Se nel cibo darai dell'assafetida*, cadranno tutte le penne e loro si abbandoneranno come morte per essere catturate.

Gerolamo Cardano* scrive che quegli stessi fannulloni rubano le galline, le anatre, le oche e i conigli, e che portano via così rapidamente i soggetti trafitti con un amo da non riuscire a segnalare il loro rapimento né con lo sbattere delle ali né con la voce. Ma non so come un furto siffatto possa riuscire bene al ladro, come lui pensa. E infatti, ammesso pure che dopo aver ficcato l'amo in gola li privano della voce, non vedo in che modo possano impedire lo sbattere delle ali, e se dovessimo ammettere anche quanto segue, e cioè che con due ami riescono a impedire ambedue le attività, cioè la voce e lo scuotimento, le galline loro compagne, o soprattutto il gallo o le oche facendo schiamazzo, come sono soliti fare in casi del genere, sveglieranno i custodi e signaleranno il furto.

HISTORICA.

{Polyarchum} <Poliarchum> referente Aeliano⁸⁰⁰, ferunt, eo mollitiei pervenisse, ut canes etiam, et Gallos, si quibus delectatus fuisset, mortuos efferret publice, et amicos suos ad funus convocaret, splendideque sepeliret, atque, quod maius est, in monumentis eorum columnas erigeret, quibus eorum epitaphia inscriberet. Qui sane Gallo amoris illius in hominem iustam reddidit talionem⁸⁰¹.

Sed ut ad veriora sermonem nostrum convertamus, Laurentius Surius⁸⁰² sanctum Germanum Episcopum {Antisiodorensis} <Autessiodurensis> prodidit, cum in itinere noctis caecitate compulsus mediocri hominum status successisset hospitio (nam id maxime ambitum fugiens requirebat) et in divino opere solito pernoctasset officio, lucem ortam esse nullis Gallorum cantibus nunciatam, cum earum avium copia in eisdem domibus non deesset. Causam novitatis explorasse, audi<i>sse multum iam tempus esse, quo tristis taciturnitas naturale Gallicinium damnavisset: ab omnibus vero exoratum mercedem mansionis exolvere. Acceptum namque triticum benedictione condidisse, avesque eo pastas auditus habitantium usque ad molestiam frequentatis cantibus fatigasse.

Ferunt, et maiorum nostrorum aevo in Hispaniae nobili quodam oppido, et ob miraculum iam per {totum} <totam> Europam celeberrimo, vulgo S. Domenico della Calzada dicto, Gallum mortuum, coctumque canto suo illustre quoddam, at

LEGGENDE

Dicono che, in base a quanto riferisce Eliano*, Poliarco era giunto a un punto tale di licenziosità da fare un funerale pubblico anche ai cani e ai galli morti se si era dilettrato con alcuni di essi, e da far intervenire al funerale i suoi amici, e che li seppelliva con sontuosità, e, ciò che più conta, che sulle loro tombe erigeva delle colonne su cui faceva incidere degli epitafi. Egli effettivamente pagò una giusta pena del taglione al gallo per il suo amore nei confronti di un essere umano.

Ma al fine di indirizzare il nostro discorso a cose più sensate, Lorenz Sauer* ha riferito che San Germano* vescovo di Auxerre, siccome cammin facendo, costretto dall'oscurità della notte, aveva trovato riparo in un ospizio di qualità mediocre per degli esseri umani (infatti desiderava ciò in sommo grado dal momento che rifuggiva dalla vanità) e aveva trascorso la notte nel servizio divino con l'abituale impegno, sorse la luce del giorno annunciata dal canto di nessun gallo, nonostante in quella stessa dimora non mancasse un'abbondanza di tali uccelli. Si informò del motivo del fatto insolito, sentì dire che era già parecchio tempo che una sgradevole silenziosità aveva fatto scomparire il naturale canto del gallo all'alba: supplicato da tutti, pagò il conto dell'albergo. E infatti, fattosi dare del frumento, lo condì con una benedizione, e i volatili nutriti con esso coi loro frequenti canti tormentarono l'udito degli abitanti fino alla molestia.

Riferiscono anche che al tempo dei nostri antenati in una famosa città della Spagna, e adesso molto celebre in tutta l'Europa a causa di un miracolo, detta abitualmente in italiano San Domenico della Calzada - Santo Domingo de la Calzada* - un gallo morto e cotto con il suo canto svelò un famoso misfatto, e

⁸⁰⁰ Aelian is Aldrovandi's reference, but that author has nothing that even resembles the story about Polyarchus. (Lind, 1963) - Invece stavolta Aldrovandi ha perfettamente ragione e le sue fonti erano affidabili. Infatti Eliano parla di Poliarco l'Ateniense in *Storia varia* VIII,4. DE POLIARCHI DELICHS. § Se non voleva farsi criticare per l'ennesima volta, Ulisse doveva scrivere Poliarchum al posto di Polyarchum, in quanto si tratta di personaggi totalmente diversi. Infatti in Eliano troviamo Πολιάρχος, mentre Polyarchus, in greco Πολύαρχος, è un altro personaggio citato da Iseo (oratore greco, ca. 420 - ca. 340 aC, nato forse a Calcide di Eubea) oltre a essere anche un medico greco forse del I secolo dC citato da Celso* (*De medicina* libri V e VIII) oltre che da Galeno*, Ezio di Amida*, Marcello Empirico* e Paolo di Egina*. § Nessuna notizia biografica relativa a questo Poliarco cinofilo e gallofilo, eccetto ciò che ci elargisce Eliano.

⁸⁰¹ Questa della legge del taglione è un'aggiunta di Aldrovandi, in quanto il testo di Eliano finisce con epitaphia eorum insculperat. § Taglione deriva dal latino *talis* la cui etimologia è ancora oscura: l'accostamento a *talis* 'tale' può essere solo popolare. Nel diritto penale antico il taglione era la pena inflitta a chi si rendeva colpevole di lesioni personali. Secondo il principio "occhio per occhio, dente per dente" il reo perdeva lo stesso arto o organo di cui aveva privato l'offeso. Questa legge era applicata anche nell'Antico Testamento, espressa nella formula efficace del Levitico (24, 19-20): «come fece... così sarà fatto a lui; il danno che avrà inflitto, quello dovrà sopportare». Nell'antica Roma la pena del taglione era applicata solo alle lesioni più gravi e ne era esecutore la stessa vittima o un parente da lei delegato. La stessa pena si riscontra nell'antico diritto germanico da dove s'introdusse in vari statuti italiani al punto che se ne trovano ancora tracce a Modena nel 1771 e in Toscana nel 1786. È da considerare che la pena del taglione, pur nella sua cruda espressione di pena vendicativa, rappresentò in origine un notevole progresso sulle forme indiscriminate di vendetta privata.

⁸⁰² Verosimilmente i dati sono desunti dal tomo 4, liber 1, caput 8 del *De probatis sanctorum historiis*.

potissimum cauponis filiae facinus prodidisse. Etenim virum quendam una cum uxore, et filio haud deformi iuvene Compostellam, ubi D. Iacobi corpus conservatur, cuius videndi, et adorandi gratia eo se conferebat, ut plurimos quotidie facere videmus, et ego in iuventute mea eadem etiam pietate ductus feci, iter fecisse, casuque in iam dicto oppido in diversorio pernoctasse, filiam vero hospitis amore speciosi illius iuvenis captam, ei corpus suum obtulisse{:>}.<

precisamente della figlia del taverniere. E infatti un uomo, insieme alla moglie e al figlio, che non era assolutamente un brutto ragazzo, si recò in viaggio a Compostela* dove è conservato il corpo di San Giacomo, dove si recava per poterlo vedere e venerare come vediamo che moltissimi fanno tutti i giorni e anch'io feci durante la mia gioventù spinto dalla stessa devozione, e per caso quell'uomo pernottò nella suddetta città in una locanda, e la figlia dell'oste, presa dall'amore per quel bel giovane, gli offrì il suo corpo.

Pagina 247

Cum vero ille copiam sui negaret, seque iam altiora cogitare diceret, caelestibusque tantum una cum patre, et matre incumbere, ac in sanctissimo itinere esse, in summa nec posse, nec velle illicitae illius libidini obtemperare, illam, quo [247] maximo flagrabat amore in summum converso odium, in abeuntis sarcina clam argenteam patinam celavisse, et cum iam ille aliquot passus⁸⁰³ ab urbe discessisset, altum exclamavisse, patinam illam furto ab eo iuvene ablata fuisse: cauponemque eius patrem convocatis lictoribus illum persequentem ab incepto itinere redire coegisse, et reperta in sarcina patina, manifesti furti illum apud senatum accusavisse, et ad furibus peculiarem mortem, furcam, nempe condemnatum fuisse.

Dal momento che lui negava la propria disponibilità e diceva che lui ormai pensava a cose più sublimi, e che insieme al padre e alla madre si dedicava solo alle cose celesti, e che si trovava in un viaggio oltremodo santo, insomma, che né poteva né voleva sottomettersi alla sua illecita libidine, allora lei, avendo tramutato in grandissimo odio l'enorme amore di cui ardeva, celò di nascosto un piatto d'argento nella sacca di lui che stava partendo, e quando lui si era ormai allontanato di alcuni passi dalla città, proclamò ad alta voce che quel piatto era stato portato via con un furto da parte di quel giovane: e l'oste suo padre, inseguendolo con i littori* che aveva convocato, lo aveva costretto a tornare indietro dal viaggio appena intrapreso, ed essendo stato rinvenuto il piatto nella sacca, lo aveva accusato presso il senato di furto palese, e fu condannato alla morte riservata ai ladri, cioè all'impiccagione.

Parentes vero quamvis tam inopinatum, tamque infamem carissimi filii sui necem maximopere flerent, ab incepto tamen itinere non destitisse, sed Compostellam appulsos D. Iacobum tam obnixè rogavisse, ut dolorum eorum misereretur, quod se fecisse sanctus post edito evidentissimo miraculo declaravit. Nam cum domum revertentes per eandem viam iter haberent, filium suum vivum laetumque reperisse in eodem loco, ubi mortem tam turpem subierat. Unde persolutis primum D. Iacobo gratis miraculum publicasse, revixisse filium suum laeta voce proclamantes, etsi tamen id illius loci praefecto persuadere non possent, sed nunciantibus miraculum nihil respondisse aliud, quam ita vivere filium eorum, atque Gallus ille, quem iam assum in mensa positum habebat. Quo tempore coctam alitem non cucu<r>risse duntaxat, sed ex patina resumtis pennis etiam exili<v>isse. Tum tam insolenti spectaculo perculsum incredulum illum loci praefectum correctam hospitis filiam, et infandum scelus

Ma i genitori, nonostante piangessero moltissimo per la morte tanto inaspettata e tanto infame del loro carissimo figlio, tuttavia non rinunciarono al viaggio intrapreso, ma, giunti a Compostela*, con tutte le loro forze supplicarono tanto San Giacomo di aver compassione del loro dolore, cosa che il santo dimostrò dopo aver compiuto un miracolo più che evidente. Infatti mente tornando a casa percorrevano lo stesso cammino, trovarono loro figlio vivo e allegro nello stesso posto dove aveva subito una morte tanto turpe. Laonde, dopo aver prima reso grazie a San Giacomo, resero pubblico il miracolo proclamando con voce lieta che loro figlio era resuscitato, anche se non riuscivano a far persuaso di ciò il prefetto di quella località, che invece rispose loro, mentre gli annunciavano il miracolo, solamente che loro figlio era altrettanto vivo come quel gallo già arrostito che lui aveva giacente sulla mensa. In quel momento il volatile cotto non solo cantò, ma, riassunte le penne, schizzò fuori dal piatto. Allora quell'incredulo prefetto del posto, rimasto sbigottito da quella scena tanto insolita, inflisse la pena con cui prima aveva punito il giovane innocente alla figlia dell'oste che si era ravveduta e che ammetteva il

⁸⁰³ Un passo equivale a circa 1,5 metri ed è costituito da 5 piedi.

suum confitentem, qua prius innocentem iuvenem affecerat, poena mulctavisse. Gallum autem tanti miraculi testem in eo loco conservari, et a peregrinantibus, qui illius in memoriam plumulam e corpore eius evulsam cum magna pietate domum reportant, pie ibi colitur.

Simile propemodum de Gallo cocto, et in frust{r}a conciso, mensaeque ad mandendum imposito miraculum doctissimus mihiq; amicissimus Carolus Sigonius⁸⁰⁴ e S. Petro Damiani recenset his verbis: Verum me religio aliqua tenet, quae aut sancti, aut pii homines posteritati pro re magna consecranda putarunt, ea dum se occasio praebet, quasi contemnenda silentio praeterire. Quare cum per hos annos, authore S. Petro Damiani huius aetatis (circiter annum 1014.) aequali portentum ingens a S. Petro Apostolo Bononiensi in ecclesia editum sit, mihi reticendum esse non duxi. Prudentis, inquit, et honorati cuiusdam apud saeculum diaconi didici narratione, quod refero. In Bononiae partibus duo quidam viri, qui et amicitiae foedere, et compaternitatis, si digne recolo, necessitudine tenebantur, in convivio discumbebant: quibus in mensam allatus est Gallus. Quod videlicet pulmentum unus illorum arrepto cultello, ut mos est, in frusta dissecuit, tritum quoque piper cum liquamine superfudit: Quo pacto, alter protinus ait: Profecto compater, sic explicuisti Gallum, ut ipse S. Petrus, etiamsi velit, redintegrare non possit. Cui mox intulit ille {;} <:> Plane non modo D. Petrus, sed etsi ipse Christus imperet, hic perpetuo non resurget. Ad hanc vocem repente Gallus vivus, et plumis coopertus exiit, alas percussit, et cecinit, totum et liquamen super eos, qui convalescebant, aspersit. Ilico sacrilegium blasphemae temeritatis digna poena sequitur ultionis: nam et in aspersione piperis lepra percussi sunt, quam videlicet plagam non modo ipsi usque ad obitum pertulerunt, sed et posteris suis in omnes generationes velut quoddam haereditarium reliquerunt. Unde factum est, ut in famulatum redacti sint sanctae Bononiensis Ecclesiae, quae videlicet B. Petri Apostoli est insignita vocabulo. Quorum progenies, ut relator asseruit, hucusque leprosa durae illationis canone censita est ut ex operibus manuum suarum inferant Ecclesiae capisteria. Sic nimirum duplici<s> poenae, leprae simul, et servitutis addicti suppliciis, instruunt alios,

suo execrabile misfatto. D'altra parte in quel luogo si custodisce un gallo come prova di un così grande miracolo e vi viene accudito con devozione dai pellegrini, i quali in ricordo di quell'altro si portano a casa con grande religiosità una piumetta strappata dal suo corpo - a Santo Domingo de la Calzada*.

Il dottissimo e mio grande amico Carlo Sigonio* racconta con le seguenti parole un miracolo quasi uguale traendolo da San Pier Damiani* a proposito di un gallo cotto e tagliato a pezzi, e messo su una mensa per essere mangiato: In verità, quando se ne presenta l'occasione, un certo scrupolo mi trattiene dal passare sotto silenzio, come se fossero da disprezzare, quelle cose che persone sante o virtuose ritengono di dover essere dedicate ai posteri come avvenimenti importanti. Per cui dal momento che durante questi anni, stando a San Pier Damiani contemporaneo a tale periodo (intorno all'anno 1014), è stato compiuto un grande prodigio da San Pietro Apostolo in seno alla comunità dei fedeli di Bologna, ho ritenuto che non dovessi tacerlo. Quello che riferisco, egli dice, l'ho appreso dal racconto di un certo diacono assennato e oggetto di stima da parte di questa generazione. Due uomini che si trattenevano dalle parti di Bologna sia per un vincolo di amicizia che, se ci rifletto bene, per il legame derivante dal fatto di avere il padre in comune, se ne stavano sdraiati a un banchetto: fu portato loro in tavola un gallo. Naturalmente uno di loro, preso un piccolo coltello, come è consuetudine tagliò a pezzi quella portata e vi versò sopra anche del pepe tritato insieme all'intingolo. Fatto ciò, l'altro subito dice: Confratello, hai senza dubbio squartato un gallo in un modo tale che lo stesso San Pietro, anche se lo volesse, non riuscirebbe a rimetterlo insieme. L'altro subito gli replicò: Certamente, non solo San Pietro, ma se anche lo comandasse Cristo in persona, costui non risorgerà mai più. A queste parole improvvisamente il gallo schizzò in piedi vivo e ricoperto di piume, agitò le ali e cantò e spruzzò tutto l'intingolo sui commensali. Immediatamente un'adeguata pena di castigo fa seguito al sacrilegio di tracotanza blasfema: infatti durante l'aspersione del pepe furono colpiti dalla lebbra*, e naturalmente dovettero sopportare questa calamità non solo essi stessi fino alla morte, ma la tramandarono anche ai loro posteri per tutte le generazioni come se fosse un'eredità. Per cui avvenne che sono stati inseriti tra la servitù della santa Chiesa bolognese, che appunto è stata insignita del titolo di San Pietro Apostolo. Come ha affermato il narratore, la loro progenie tuttora affetta da lebbra è stata registrata con l'imposta annua di un duro tributo, affinché forniscano con la propria attività manuale i setacci alla Chiesa. Senza dubbio così,

⁸⁰⁴ *De Episcopis Bononiensibus libri quinque* (Bologna, 1586), liber 2, Vita Clementis.

ut iam temere de divina potentia non loquantur. Et Gallus, qui dudum arguerat, Petrum in terra negantem, tunc probavit Petrum cum eo, quem negaverat, in caelo regnantem.

Laurentius Surius diversam a superioribus historiam de S. Pachomio a cacodaemone in magnum Gallinaceum immutato, vexato, ac tentato refert his verbis: Cumque domum apprehendissent (daemones) speciem praebuerunt, quod eam concuterent adeo ut existimaret Sanctus moveri domum ex fundamentis. Ipse vero minime conturbatus, rursus chordam pulsavit spiritalem, et cum voce cecinit, dicens{,}<:> Deus refugium nostrum, et virtus, adiutor valde in afflictionibus, propterea non timebimus, dum turbabitur terra. Haec autem cum is dixisset, repente fuit quies maxima. Ipsi vero tanquam fumus defecerunt, et paulo post tanquam canes, qui a{m}biguntur, recedunt, et rursus impudenter accedunt. Sic etiam post preces beato illo ad opus {sedenti} <sedente>, malignus, suscepta figura maximi Galli, valde ante ipsum clamabat, continuas, saevasque voces edens, et simul etiam in eum involans, et acerbe eum feriens unguibus. Is autem cum rursus in eum sufflasset, et signum crucis in fronte fecisset, effecit, ut is statim evanesceret etc.

sottoposti ai supplizi di una duplice pena, della lebbra e della schiavitù, insegnano agli altri di non parlare mai della potenza divina senza riflettere. E il gallo, che da tempo aveva dimostrato che Pietro mentre si trovava sulla terra era un rinnegato, in quel momento fornì la prova che regnava in cielo con colui che aveva rinnegato.

Lorenz Sauer* riferisce con le parole che seguono una storia differente dalle precedenti riguardo a San Pacomio* tormentato e indotto in tentazione da un demone cattivo che si era trasformato in un gallo di grandi dimensioni: (E i demoni) siccome si erano impossessati della casa offrirono uno spettacolo tale da scuoterla a tal punto che il Santo pensava che la casa si muovesse dalle fondamenta. Ma lui, per nulla spaventato, a sua volta fece vibrare le corde del respiro e cantò ad alta voce dicendo: Dio, nostro rifugio e forza, grande aiuto nei momenti di afflizione, pertanto non avremo paura quando la terra verrà scossa. Quando ebbe pronunciato queste parole, di colpo si verificò una quiete estrema. Infatti essi si dileguarono come il fumo, e poco dopo fecero come i cani che allontanati ritornano e di nuovo si avventano con sfrontatezza. Allo stesso modo, mentre quella santa persona dopo le invocazioni se ne stava seduta intenta alle sue occupazioni, il maligno, assunto l'aspetto di un gallo enorme, faceva un grande schiamazzo, emettendo delle urla continue e selvagge, e contemporaneamente volandogli anche addosso e ferendolo con le unghie in modo severo. Ma lui, dopo avergli a sua volta soffiato contro ed essersi fatto il segno della croce sulla fronte, fece sì che di colpo si dileguasse, eccetera.

Pagina 248

[248] COGNOMINATA.

Antiquissimus ille Italiae princeps, conditorque Comerus Galli cognomentum obtinuit. Regnavit hic, teste Beroso, et colonias suas posuit in regno, quod post Italia dicta est anno Saturni decimo, et regionem suam a suo nomine cognominavit, docuitque illos legem, et iustitiam. Fuit iste Comerus primogenitus Iapeti post diluvium, et Gallus paterno epitheto dictus Arameae, et Hebraeae originis quasi inundatus: Unde Ianigenas, qui Umbros vetustissimos Italiae genuerunt, Gallos veteres progenitores Umbrorum vocat Cato⁸⁰⁵, et

SOPRANNOMI

Gomer* - o Comer - quell'antichissimo sovrano dell'Italia e suo fondatore, ricevette il soprannome di Gallo. Come riferisce Beroso*, egli vi regnò e fondò le sue colonie in un regno che poi fu chiamato Italia nel decimo anno di Saturno*, e soprannominò la sua regione dal suo soprannome, e insegnò loro la legge e la giustizia. Dopo il diluvio questo Gomer fu il primogenito di Giapeto* - di Iafet*, e fu detto Gallo con un epiteto paterno di origine aramaica ed ebraica, come a voler dire inondato: Per cui Catone* chiama i Galli*, antichi progenitori degli Umbri*, discendenti di Giano*, i quali generarono gli Umbri che sono i più

⁸⁰⁵ *In fragmen. 2 orig.* (Aldrovandi) § Il brano di Catone citato da Aldrovandi è irreperibile sia in *Originum libri septem* a cura di Albertus Bormann (Brandenburgii MDCCCLVIII) che in *Origines* ed. Hermann Peter, *Historicorum Romanorum Fragmenta* (Leipzig: Teubner, 1883 - pp. 40-67) presente nel web grazie a www.forumromanum.org. Non c'è due senza il tre: assente il brano anche in *Vitae et fragmenta veterum Historicorum Romanorum* - composuit Augustus Krause (Berolini MDCCCXXXIII). § Credo si tratti di uno stralcio elaborato come se fosse di Catone ma dedotto da *Descrizione di tutta l'Italia* (Bologna 1550) di Leandro Alberti* e che riguarda l'Umbria: [84v] Ella è molto antica questa Regione, et ebbero gli Ombri molto antico principio, come dimostra Plinio nel 3. libro dicendo esser quella di tanta antichità, che gli Ombri da i Greci furono nominati, sì come Imbri, per esser quelli solamente rimasi vivi sopra la

Solinus⁸⁰⁶{.} *Veterum, inquit, Gallorum prolem Umbros esse M. Antonius asseverat. Hos eosdem, quia in clade aquosa imbribus superstites fuerunt, Graece ὄμβρους⁸⁰⁷ dictos, scilicet epitheto paterno veterum Gallorum Ianigenarum⁸⁰⁸. Comerus locos, scilicet ubi Ianus avus ante colonias posuerat, a se cognominavit. Nam in {Vetuloniensi} <Volturrenensi⁸⁰⁹> agro est vallis Comera, et Ry Comer{*i*}us<, > in {Phaliscis} <Faliscis>*

antichi dell'Italia, e Solino* dice: *Marco Antonio Gnifo* afferma che gli Umbri sono la discendenza degli antichi Galli. Questi stessi, in quanto erano sopravvissuti alle piogge durante una calamità idrica furono detti ómbrous in greco, cioè con l'epiteto paterno degli antichi Galli discendenti di Giano. Gomer diede il suo nome ai luoghi dove ovviamente l'avo Giano aveva in precedenza fondato le colonie. Infatti nel territorio di Volturrena - non di Vetulonia* - si trova la Val Comera e il Rei Comero - il fiume del Re Comero, nel territorio dei Falisci* c'è la*

terra ne i tempi del diluvio universale. Il che conferma Catone nelle origini, dicendo qualmente passasse nel continente della Terra (hora Italia detto) della Scythia Giano con Dirino, ovvero Atlante (secondo i Greci da gli Hetrusci Atlano nomato) co i Galli primogeniti de gli Ombri. Erano questi Galli antichi inondanti, cioè quelli che rimasero sopra l'onde dell'acque, come narra Senofonte ne gli Equivoci, quando scrive fosse Oggige attavo di Nino da i Babiloni dimandato Gallo, perché egli solamente restò vivo con alquanti altri in tanta rovina, et inondatione delle acque. Il qual generò molti figliuoli. Parimente dice G. Solino con autorità di M. Antonio. Sono adunque gli Umbri detti, come Imbri. De i quali gli avoli furono gli antichissimi Gianigeni, che rimasero salvi fra tante procellose onde del Diluvio universale, come dimostra Catone. Et per tanto vogliono costoro, che così Umbri siano nominati de gli Imbri, ovvero dall'acque dell'universal Diluvio, sopra le quali con l'Arca navigarono, cioè Noè, et gli figliuoli, come chiaramente ramenta Beroso Caldeo nel 1. libro dell'antichitati, quando dice, che Noè fabricò una nave coperta, nella quale entrò con tre figliuoli cioè Samo, Giapette, et Chem, et con loro moglie, cioè Titea magna, Pandora, Noela, et Neoglasse. Et che dopo il diluvio passò Giano con i Galli antidetti in questo paese detto Umbria. (trascrizione in elettronico di Dario Giannozzi, Elena Macciocu, Sergio Martino, Ruggero Volpes e Vittorio Volpi - 10 giugno 2007)

⁸⁰⁶ Possiamo essere quasi certi che Aldrovandi disponesse del testo di Solino così come poi sarebbe stato edito da Mommsen nel 1864, dove Bocco*. rimane fuori dalla mischia relativa all'origine degli Umbri dai Galli. Il solo responsabile di questa genealogia, nonché del perché si chiamassero Umbri in quanto sopravvissuti alle piogge durante una calamità idrica, è un Marco Antonio che ci permettiamo di identificare con Marco Antonio Gnifo* del I secolo aC, di origine gallica, ma che sapeva parecchio di greco e latino, essendo stato insegnante anche di Giulio Cesare* giovinello. Altri tre Marcus Antonius (tutti e tre Gordiano, noti come imperatori romani Gordiano I, II e III), erano appena antecedenti a Solino (vissero fra il 157 e il 244 dC), ma non credo avessero afflato per l'etimologia, specialmente greca. Ecco le due versioni del brano di Solino che ci interessa. § *Collectanea rerum mirabilium* II,4,11 Hoc in loco Orestes oraculo monitus simulacrum Scythicae Dianae, quod de Taurica extulerat, prius quam Argos peteret consecravit. A Zanclensibus Metaurum locatum, a Locrensibus Metapontum quod nunc Vibo dicitur, Bocchus absolvit. Gallorum veterum propaginem Umbros esse M. Antonius refert; hos eosdem, quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerint, Umbrios Graece nominatos. (Mommsen edition 1864 & 1895 - The Latin Library) § *De mirabilibus mundi* II - Hoc in loco Orestes oraculo monitus simulacrum Scythicae Dianae, quod de Taurica extulerat, prius quam Argos peteret, consecravit. A Zanclensibus Metaurum locatum, a Locrensibus Metapontum, quod nunc Vibo dicitur. - Bocchus absolvit Gallorum veterem propaginem Umbros esse; Marcus Antonius refert eosdem, quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerint, Umbrios Graece nominatos. (C.L.F. Panckoucke edition Paris 1847 - The Latin Library)

⁸⁰⁷ Il sostantivo greco maschile *ómbros* significa pioggia, acquazzone.

⁸⁰⁸ Credo che *scilicet epitheto paterno veterum Gallorum Ianigenarum* sia un'aggiunta di Aldrovandi, salvo fosse presente nell'edizione di Solino di cui disponeva.

⁸⁰⁹ Nel 1549 Aldrovandi risulta coinvolto in un processo per eresia quale presunto seguace dell'antitrinitario anabattista Camillo Renato. Arrestato con altri 7 sospetti il 12 giugno 1549, il 1° settembre pronuncia pubblica abiura, senza con ciò per altro evitare di venir condotto a Roma per la prosecuzione del processo. Quivi rimane circa otto mesi (settembre 1549-aprile 1550), parte dei quali trascorsi in carcere, parte in libertà, approfittandone per studiare filosofia e medicina. Il domenicano e suo concittadino Leandro Alberti* (1479-1552) forse non fu responsabile di tutto ciò, ma potrebbe aver sobillato l'Inquisizione contro Ulisse, in quanto ne fece parte nel 1550 e nel 1551. Ecco forse spiegato perché Ulisse non rende alcun merito ad Alberti: infatti si astiene dal citare come fonte di queste sue intricate, fantasmagoriche ed errate notizie geografiche il trattato che rese Alberti maggiormente famoso, *Descrittione di tutta l'Italia* (Bologna 1550, traduzione latina 1567). Ed ecco il testo che ci interessa, dal quale possiamo evincere che senz'altro Aldrovandi si basò su Alberti, in quando oltretutto ne deduce l'errore Comers, anzi, lo aldrovandizza in Comer, invece di Camars come scrisse Livio. Se non bastasse, trasforma l'irreperibile catoniana Volturrena (documentata più avanti da Alberti) in Vetulonia: [59v] Caminando poi verso le Chiane, appar Sarteano illustrato da Alberto singolare predicatore dell'ordine de' minori. Più oltre scorgesi sopra l'alto, et difficile monte l'antichissima città di CHIUSI annoverata fra le prime 12. Città di Toscana, Clusium dimandata da Catone, Strabone, Polibio, Plinio, Appiano Alessandrino nel 1. lib. Procopio nel 2. lib. delle guerre de' Gotti, Tolomeo, et da Antonino, che dice esser detto Comersol. Onde scrive Annio nel 7. lib. de' comentari, che fu nominato Chiuso vecchio dalla battaglia; concio fosse cosa che gli antichi (secondo Plinio nel 29. c. del 15. lib.) dicevano cluere il combattere. In vero io ritrovo che questa città fu primieramente detta Comersol, come chiaramente dimostra Livio nel 10. lib. quando così scrive, Clusium, quando Comers olim appellabant. Et fu così nominato Comersol da un capitano, secondo Catone col qual si concorda Beroso Caldeo nel 5. lib. delle antichità, quando dice, che Giano costituì Comero Gallo Re di Vetulonia, dal qual poi furono dimandati i luoghi, et la regione, ove rimasero i vestigi di Chiuso, che prima fu detto Comersol, cioè giogo di Comero, et anche ritrovavasi nel territorio di Volturrena, la valle detta Comera, et il Rei Comero, cioè il fiume del Re Comero, et ne i Falisci, l'Isola Comersana. (trascrizione in elettronico di Dario Giannozzi, Elena Macciocu, Sergio Martino, Ruggero Volpes e Vittorio Volpi - 10 giugno 2007)

⁸¹⁰ *Ab urbe condita* X,25: Vere inde primo relicta secunda legione ad Clusium, quod Camars olim appellabant, [...]

est regio Comersan, a qua oppidum isola Comersana. {Elusium} <Clusium> quoque antea {Comer} <Camars> solum dicebatur, ut author est Livius⁸¹⁰. Docuit autem Tuscos legem, atque iura, quae scilicet ante viginti annos, et amplius avus eius Ianus in scriptis illis mandaverat, licet brevibus absoluta.

Adaesus quidam e Philippi Macedonum regis militibus Ἀλεκτρυών, id est, Gallus cognominabatur. Cuius Heraclides Comicus apud Athenaeum⁸¹¹ his versibus meminit.

Ἀλεκτρυόνα τὸν τοῦ Φιλίππου παραλαβὼν
Ἄωρὶ κοκκύζοντα καὶ πλανώμενον
Κατέκοψεν· οὐ γὰρ εἶχεν· οὐδέπω λόφον.
Ἔνα κατακόψας μάλα συχνοὺς ἐδείπνισε
Χάρης Ἀθηναίους.

Nam hic Chares, inquit Eustathius, Athenienses in foro epulis exceperat, cum sacrificaret {epicenia} <epicedia> propter pugnam prospere contra Philippi peregrinos milites gestam. Dicit autem intempestive illum cecinisse, eo quod pugnam intempestive aggressus sit, et nondum cristam habuisse, hoc est, inermem sese periculo exposuisse. Super qua re vulgata satis paroemia⁸¹² circumfertur, Φιλίππου ἀλεκτρυών, in eum, qui de levi, et nullius ferme momenti facinore quopiam, perinde ut maximo, laudandoque ab omnibus sese iactat. Apparet enim Charetem eius facti etiam nimium crebro, nimisque insolenter apud populum Atheniensem verba fecisse, quod Alectryonem Philippi confodisset.

{Sulpitius} <Sulpicius> Gallus cognominatus consul Romanus cum M. Marcello insignis commemoratur {fnisse} <fuisse> astrologus, ut qui in exercitu P. Aemilii contra Perseum noctu {ecclipsim} <eclipsim> Lunae mirantibus militibus enarravit. De eo ita scribit Valerius Maximus⁸¹³: {Sulpitii} <Sulpicii> Galli maximum in omni genere litterarum recipiendo studium plurimum reipublicae profuit. Nam cum L. Pauli bellum adversum regem Persen gerentis legatus esset, ac serena nocte subito Luna defecisset: eo quod veluti

regione di Comersan, dalla quale deriva il nome della città Isola Comersana. Anche Chiusi* prima veniva detta solamente Camars, come testimonia Livio*. Egli - Gomer - insegnò agli Etruschi* la legge e quel diritto che venti anni e più prima il suo avo Giano aveva tramandato loro per iscritto, sebbene espressi in modo conciso.

Un certo Adeo che faceva parte delle truppe di Filippo II re dei Macedoni* veniva soprannominato *Alektryon*, cioè gallo. Ne ha fatto menzione Eraclide il Comico* in Ateneo* con questi versi:

*Alektryóna tòn toû Philíppou paralabon
Aorì kokkýzonta kai planomenon
Katékopsen; ou gàr eíchen oudépo lóphon.
Héna katakópsas mála sychnoús edeípnise
Chárēs Athēnaíous.*

Catturato il Gallo di Filippo, mentre cantava anzitempo, lo fece a pezzi mentre stava gironzolando; infatti non aveva ancora la cresta. Carete*, dopo averne tagliata una, invitò a pranzo moltissimi Ateniesi.

Infatti questo Carete, dice Eustazio di Tessalonica*, ospitò gli Ateniesi a pranzo nell'agorà, dal momento che offriva in sacrificio i canti funebri a causa della battaglia espletata con esito favorevole contro le truppe straniere di Filippo. Infatti dice che lui - *Alektryon* - cantò fuori tempo, dal momento che intraprese anzitempo la battaglia, e che non aveva ancora addosso la cresta - il pennacchio dell'elmo, cioè, che si espose senza protezione al pericolo. A questo proposito viene fatto circolare un proverbio abbastanza noto, *Philippou alektryon*, rivolto a colui che si vanta di un'impresa di poco e quasi nessun conto, come se fosse di enorme importanza e da essere lodata da tutti. È chiaro infatti che Carete parlò al popolo ateniese di quel fatto anche troppo spesso e in modo troppo insolente, per il fatto di aver ucciso l'Alettrione di Filippo.

Gaio Sulpicio* soprannominato Gallo, console romano insieme a Marco Claudio Marcello, viene ricordato per essere stato un insigne astronomo, come colui che quando faceva parte dell'esercito di Paolo Emilio Lucio* contro Perseo* spiegò di notte ai soldati stupiti l'eclissi di luna. Così scrive Valerio Massimo* di lui: *Il grandissimo zelo di Sulpicio Gallo nell'apprendere ogni tipo di sapere fu di grandissima utilità allo Stato. Infatti mentre era luogotenente di Lucio Paolo che stava facendo la guerra contro il re Perseo e durante una notte serena la luna si era improvvisamente eclissata, tant'è che il nostro esercito atterrito*

⁸¹¹ *Deipnosophistai* XII,43,532e.

⁸¹² Aldrovandi cita già di questo proverbio a pagina 184.

⁸¹³ *Factorum et dictorum memorabilium* VIII,11,1: Sulpicii Galli maximum in omni genere litterarum percipiendo studium plurimum rei publicae profuit: nam cum L. Pauli bellum adversum regem Persen gerentis legatus esset, ac serena nocte subito luna defecisset, eoque velut diro quodam monstro per<ter>ritus exercitus noster manus cum hoste conserendi fiduciam amisisset, de caeli ratione et siderum natura peritissime disputando alacrem eum in aciem misit. Itaque inclytæ illi Paulianae victoriae liberales artes Galli aditum dederunt, quia, nisi ille metum nostrorum militum vicisset, imperator vincere hostes non potuisset.

{duro} <diro> quodam monstro perterritus exercitus noster manus cum hoste conserendi fiduciam amisisset, de caeli ratione, et siderum natura peritissime disputando, alacrem eum in aciem misit. Itaque illi inclitae Paulianae victoriae liberales artes Galli aditum dederunt: quia nisi ille metum nostrorum militum vicisset, imperator Romanus vincere hostes non potuisset. Meminit eiusdem Plinius⁸¹⁴ his verbis: Et rationem quidem defectus utriusque (Solis, et Lunae) primus Romani generis in vulgus extulit {Sulpitius} <Sulpicius> Gallus, qui Consul cum M. Marcello fuit: sed tum tribunus militum, sollicitudine exercitu liberato, pridie quam Perseus Rex superatus a Paulo est, in concionem ab Imperatore productus ad {praedicandam} <praedicendam> {eclipsim} <eclipsim>, mox et composito volumine.

Galli cognomine gavisus est Cornelius poetarum laudatissimorum haud infimus, nemini non notus, quem adeo adamavit {Virgilius} <Vergilius>, ut quartum Georgicorum librum a medio in finem usque in illius honorem conscripserit, quem postea, iubente Augusto in Aristaei fabulam commutavit. {Hunc Gallum} <Valerium Largum⁸¹⁵> tantae procacitatis fuisse ferunt, ut Dion⁸¹⁶ historicus tradat, Procule<i>um cum illi aliquando occurreret, nasum et os manu compressisse, id scilicet significantem, non alicui tutum esse, illo praesente, nec loqui, nec respirare, tam petulantis, et parum modestae linguae erat: quare procacissimum eum appellavit Ovidius⁸¹⁷, et vulgo etiam Anser dicebatur. Hunc et {Virgilius} <Vergilius> intellexit, dum ait⁸¹⁸: *Inter strepere Anser Olores*. Quod mox proverbii loco usurpatum est, cum indoctus inter doctos disputat. De hoc anser ita etiam Propertius⁸¹⁹.

Nec minor {his} <hic> animis, {a}ut si<t> minor

come da un mostro terribile aveva perso il coraggio di venire alle mani col nemico, dissertando in modo molto esperto sulle dottrine celesti e sulla natura degli astri lo mandò pieno di entusiasmo in battaglia. Pertanto le arti liberali di Gallo fornirono il primo passo a quella famosa vittoria di Paolo: in quanto se egli non avesse sopraffatto la paura delle nostre truppe, il generale romano non avrebbe potuto sconfiggere i nemici. Plinio fa menzione dello stesso con queste parole: *E Sulpicio Gallo fu il primo della stirpe romana a fornire al popolo il motivo dell'eclissarsi di ambedue (della luna e del sole), il quale fu console con Marco Claudio Marcello: ma allora era tribuno militare, e avendo liberato l'esercito dall'ansietà il giorno prima che il re Perseo fosse sconfitto da Paolo, in quanto era stato fatto salire dal generale sulla tribuna per predire l'eclissi, in seguito se ne fece anche un libro.*

Cornelio Gallo*, non ultimo tra i poeti più lodati e a nessuno ignoto, si compiacque del soprannome di Gallo, e Virgilio* lo amò appassionatamente a tal punto da comporre in suo onore il quarto libro delle *Georgiche*, dalla metà sino alla fine, che successivamente, per ordine di Augusto*, tramutò nella leggenda di Aristeo*. Dicono che Valerio Largo sia stato di una così grande sfrontatezza da indurre lo storico Dione Cassio* a riferire che Proculeio Gaio* quando talora si imbatteva in lui si comprimeva il naso e la bocca con la mano, cioè a voler significare che in sua presenza per nessuno era prudente né parlare né respirare, tanto aveva la lingua insolente e poco moderata: per cui Ovidio* lo chiamò sfrontatissimo, e comunemente era anche chiamato Oca. Virgilio ha voluto alludere a lui quando dice: *Un'oca che schiamazza in mezzo a dei cigni*. Il che è stato subito adottato come proverbio quando un ignorante si mette a disputare in un consesso di dotti. Di quest'oca dice così anche Properzio*:

*E costui non è inferiore in quanto a ispirazione, per quanto sia inferiore riguardo alla voce,
il cigno melodioso si è sottomesso al rozzo canto dell'oca.*

⁸¹⁴ *Naturalis historia* II,53: Et rationem quidem defectus utriusque primus Romani generis in vulgum extulit Sulpicius Gallus, qui consul cum M. Marcello fuit, sed tum tribunus militum, sollicitudine exercitu liberato pridie quam Perseus rex superatus a Paulo est in concionem ab imperatore productus ad praedicendam eclipsim, mox et composito volumine. - Cicerone *De officiis* I,19: Alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt eademque non necessarias. Quibus vitiis declinatis quod in rebus honestis et cognitione dignis operae curaeque ponetur, id iure laudabitur, ut in astrologia C. Sulpicium audimus, in geometria Sex. Pompeium ipsi cognovimus, multos in dialecticis, plures in iure civili, quae omnes artes in veri investigatione versantur, cuius studio a rebus gerendis abduci contra officium est.

⁸¹⁵ Si veda il lessico alla voce Proculeio Gaio dove si mette in chiaro il madornale errore di Aldrovandi circa l'identificazione dei personaggi implicati nel tappare il naso e la bocca: Proculeio quando incrociò Valerio Largo.

⁸¹⁶ *Storia romana* LIII, 23-24. Proculeio non si tappò la bocca e il naso incrociando Cornelio Gallo, bensì quando una volta ebbe modo di imbattersi in Valerio Largo. Per il testo di Dione Cassio si veda Proculeio Gaio.

⁸¹⁷ *Tristia* II,435-436: Non fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo, | sed linguam nimio non tenuisse mero. § Probabilmente si tratta di Cornelio Gallo e di una mima, la liberta Volumnia, cantata dal poeta col nome di Licoride. Donna bella e dissoluta, dovette far soffrire il poeta per i suoi numerosi tradimenti.

⁸¹⁸ *Eclogae* IX,32-36: Et me fecere poetam | Pierides; sunt et mihi carmina; me quoque dicunt/vatem pastores: sed non ego credulus illis; | nam neque adhuc Varro videor nec dicere Cinna | digna, sed argutos inter strepere anser olores. - But Servius*, the commentator on Vergil, says the poet attacked a bad writer of the name Anser here. (Lind,1963)

⁸¹⁹ *Elegiae* II,34,83-84: Nec minor hic animis, ut sit minor ore, canorus | anseris indocto carmine cessit olor.

ore, canorus
Anseris indocto {carminis} <carmine> {esset}
<cessit> Olor.

Pagina 249

[249] DENOMINATA.

A gallo fit Gallina; a Gallina Gallinaceus: quae postrema vox vel Gallo additur ad differentiam, ut alibi⁸²⁰ diximus, vel pro eo dicitur, quod ex Gallis, et Gallinis est, ut pullus Gallinaceus, ova Gallinacea Varroni⁸²¹, *ῥά ἀλεκτόρεια* Synesio⁸²², Fel Gallinaceum Ciceroni⁸²³, et *ὀρνίθεια κρέα*, Gallinaceae carnes Xenophonti⁸²⁴. A Gallo etiam Gallulo verbum est, pro pubem emitto, unde rursus Gallulasco {Naevio}⁸²⁵ <Novio> pro pubesco, quod pubescentes vocem grandiore ad Galli Gallinacei similitudinem faciunt: *Puerum mulieri praestare*, inquit Nonius, *nemo scit, quanto melior sit, cuius vox gallulascit, cuius ramus iam roborascit*. Aristoteles⁸²⁶ id *τραγᾶν* appellabat, simili nempe metaphora ab hirco, qui *τράγος* Graecis dicitur.

Gallare item verbum, quod, Nonio teste, Varroni<s> {Eudaemonibus} <Eumenidibus>⁸²⁷ insanire est: *Deam Gallantes*,

ETIMOLOGIE

Da gallo viene gallina, da gallina viene gallinaceo: quest'ultima parola o viene aggiunta a gallo per differenziarlo, come abbiamo detto in un altro punto, oppure lo si dice per indicare qualcosa che prende origine dai galli e dalle galline, come pulcino di gallinaceo, uova di gallinaceo in Varrone*, *ῥά alektóreia* in Sinesio*, fiele gallinaceo in Cicerone*, e *ornítheia kréa*, carni di gallinacei in Senofonte*. Esiste anche il verbo *gallulo* derivato dal gallo, che sta per *mi spuntano i peli al pube* - come riferito da Nonio Marcello*, e a sua volta in Novio* da *gallulo* abbiamo *gallulasco* che sta per *sto diventando adulto*, in quanto coloro che si trovano nel periodo della pubertà emettono una voce più forte a somiglianza del gallo. Nonio Marcello - riferendo parole di Novio - dice: *Nessuno sa che un ragazzo è migliore di una donna, quanto sia migliore quello la cui voce diventa maschia, quello la cui verga sta prendendo vigore*. Aristotele* chiamava ciò *tragá,n* - entrare nella pubertà; sfogare tutto in foglie - , evidentemente con una metafora simile derivata dal caprone, che dai Greci viene detto *trágos*.

Lo stesso accade per il verbo *gallare*, che, come riferisce Nonio Marcello, nella satira menippea* *Eumenidi** di Varrone significa delirare. Nonio riporta: *Quegli invasati*

⁸²⁰ A pagina 189.

⁸²¹ *Rerum rusticarum* III,9,10: Si ova gallinis pavonina subicias, cum iam decem dies fovere coepit, tum denique gallinacia subicere, ut una excudat. Gallinaciis enim pullis bis deni dies opus sunt, pavoninis ter noveni.

⁸²² In *Epistolis*. (Aldrovandi)

⁸²³ *De divinatione* II,29: Cum rerum natura, tanta tamque praeclara, in omnes partes motusque diffusa, quid habere potest commune non dicam gallinaceum fel (sunt enim qui vel argutissima haec exta esse dicant), sed tauri opimi iecur aut cor aut pulmo quid habet naturale, quod declarare possit quid futurum sit?

⁸²⁴ *Anabasi* IV,5,31. (Lind, 1963)

⁸²⁵ Aldrovandi si affida - forse erroneamente - alla sua fonte autorevole, Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 402: Gallulo, pubem emitto. unde gallulasco, pubesco, quod pubescentes vocem grandiore ad galli gallinacei similitudinem faciunt. Cuius vox gallulascit, Naevius. - Già ai tempi di Gessner esisteva un qui pro quo di difficile soluzione: Chi usò il verbo *gallulasco*? Fu Nevio* oppure Novio*? *Gallulasco* non ricorre neppure nei frammenti delle opere comiche di Nevio pubblicate da www.fh-augsburg.de. Nonio Marcello in un'edizione della *Compendiosa doctrina* stampata a Parma nel 1480 così si esprime alla voce GALLULARE: pubescere. Novius in exodio: Puerum mulieri praestare nemo scit quanto melior sit: cuius vox gallula sit: cuius iam ramus roborascit. - È palese l'errore *gallula sit* invece di *gallulascit*, ma si tratta di parole di Novio presenti in un *exodium*, cioè la breve rappresentazione farsesca con cui terminava uno spettacolo teatrale di maggiore estensione. - Una conferma che *gallulasco* viene usato da Novio proviene sia dal dizionario della lingua latina di Ferruccio Calonghi (Torino, 1957) sia dall'edizione della *Compendiosa doctrina* curata da Lindsay (1903). Altre fonti moderne riportano invece *gallulasco* come dovuto a Nevio. - Noi ci atteniamo a quanto scrisse Nonio Marcello.

⁸²⁶ *Historia animalium* V,14: I caproni grassi sono meno fecondi (è per questo che delle vigne poco produttive si dice che «fanno il caprone»), ma se dimagriscono possono accoppiarsi e generare. (traduzione di Mario Vegetti)

⁸²⁷ Stando a Nonio Marcello - che rappresenta la fonte varroniana - i frammenti citati da Aldrovandi provengono non da *Eudaemones*, bensì dalla satira menippea *Eumenides* di Varrone, come risulta chiaramente dall'edizione della *Compendiosa doctrina* di Nonio stampata a Parma nel 1480, dove si legge: GALLARE est ut bacchare. Varro in eumenidibus: [...]. Anche www.intratext.com - seppur con delle varianti rispetto alla citazione di Aldrovandi - riporta il testo relativo ai *gallantes* come appartenente a *Eumenides*. - La fonte di un quasi fantomatico *Eudaemones* di Varrone potrebbe essere rappresentata da *Fragmenta poetarum veterum Latinorum* curato da Robert Estienne (1503?-1559) e edito nel 1564 dal figlio Henri Estienne (1528?-1598), il famoso Stephanus. In tali *Eudaemones* di

inquit, vario {retinebant} <recinebant> studio, eodem namque {vetustas} <venustas> hic <ad>est Gallantibus⁸²⁸. An vero eiusmodi verbum a Gallo⁸²⁹ derivetur, Nonius non addidit. Caeterum a Gallina fit Gallinarius, qua voce Plinius⁸³⁰, et Cicero⁸³¹ pro Gallinarum custode utuntur, qui alias Varroni⁸³², et Columellae⁸³³ Gallinarius curator dicitur: cui etiam Gallinarium locus vocatur, in quo nutriuntur. Idem pro Gallinario officinam⁸³⁴ dixit. Gyb. Longolius vulgo cohortem dici putat, ut videtur, ex Varrone, qui⁸³⁵ ita scribit: *In Urbana quoque domo cortem facere poterimus, in qua pascere Ciconias, Grues, Pavones, Gallinas, Anseres, et similia dabitur ad usus quotidianos.* Sed si Italorum Corte a {Latinore} <Latinorum> corte, seu

alla stregua dei sacerdoti di Cibele* cantavano la dea con vario entusiasmo, e infatti qui grazie allo stesso è presente la gioia in questi invasati. Ma Nonio non ha specificato se tale verbo deriva da Gallo* - sacerdote di Cibele. D'altronde da gallina origina gallinarius, e Plinio* e Cicerone si servono di questa parola per indicare il custode delle galline, il quale gallinarius in Varrone e Columella* viene altrimenti detto curator: in Columella viene detto gallinarium anche il luogo in cui vengono allevate. Ancora lui ha detto officina per il pollaio. Gisbert Longolius* ritiene che dalla gente comune viene detto cortile, desumendolo, a quanto pare, da Varrone, il quale scrive così: *Anche in una casa di città potremo costruire un recinto in cui sarà possibile allevare cicogne, gru, pavoni, galline, oche e animali simili per gli usi quotidiani.* Ma se la corte degli Italiani derivasse da cors o cohors dei Latini, sarà un luogo diverso, tuttavia

Estienne sono contenuti frammenti che equivalgono più o meno a quelli riportati da Nonio e da www.intratext.com come appartenenti a *Eumenides*. Invece nell'*Eumenides* di Robert Estienne non ricorre neppure una parola di quelle riportate da Nonio e da www.intratext.com. - La cosa meriterebbe un'indagine simil-poliziesca che esorbita dai nostri compiti. Si emenda con *Eumenides*. Basta così. Altrimenti ci trasformiamo anche noi in *gallantes*.

⁸²⁸ *Saturae Menippeae* EUMENIDES - La ricostruzione dei frammenti è assai discordante a seconda delle fonti. Aldrovandi potrebbe aver consultato Nonio Marcello oppure l'ampia raccolta curata da Robert Estienne - *Fragmenta poetarum veterum Latinorum* - pubblicata nel 1564. Per motivi di comprensibilità del testo si emenda in base a quello fornito da www.intratext.com:

1205 31,140: aedilis signo, synodiam gallantes vario recinebant studio - CXL. 119,1: cum illo veni, video gallorum frequentiam in templo, qui cum e scaena coronam adlatam imponeret aedilis signo, synodiam gallantes vario recinebant studio.

1206 31,139: quae venustas, hic adest gallantibus, quae casta vestis aetasque - CXXXIX. 119,1: nam quae venustas, hic adest gallantibus, quae casta vestis aetasque adulescentium, quae tenera species.

⁸²⁹ Aldrovandi ha la stramaledetta abitudine - o riverenza - di far iniziare con la G maiuscola sia il gallo che i Galli - i Francesi - nonché i Galli - i sacerdoti di Cibele - e chi più ne ha più ne metta. Così non si sa mai se sta riferendosi all'uccello che fa chicchirichi oppure a qualcuno che giustamente deve essere scritto con la G maiuscola. Sta di fatto che *gallare* deriva proprio da Gallo, ma inteso come sacerdote di Cibele. La conferma ce l'abbiamo sia dal passo dell'*Eumenides* appena citato sia da *A Dictionary of Greek and Roman Antiquities* (John Murray, London, 1875) che a pagina 566 alla voce GALLI (the priests of Cybele) riporta: There exists a verb *gallare* which signifies to rage (*insanare, bacchari*) and which occurs in one of the fragments of Varro (p. 273, ed. Bip.) and in the *Antholog. Lat.* vol. i. p. 34, ed. Burmann.

⁸³⁰ *Naturalis historia* X,155: Traditur quaedam ars gallinarii cuiusdam dicentis, quod ex quaque esset.

⁸³¹ *Academici priores* II,86: An tibi erit quaerendus anularius aliqui, quoniam gallinarium invenisti Deliacum illum, qui ova cognosceret?

⁸³² *Rerum rusticarum* III,9,7: Inter duas ostium sit, qua gallinarius, curator earum, ire possit.

⁸³³ Columella usa *curator* solo quando parla dei pavoni. *De re rustica* VIII,11,2: Nec curator aliud facere debet quam ut diei certo tempore signo dato iuxta villam gregem convocet, et exiguum hordei concurrentibus obiciat, ut nec avis esuriat et numerus adventium recognoscatur. - L'erronea citazione, con piccole modifiche sintattiche, è tutta quanta di origine gessneriana. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 402: Gallinarius Plinio et Ciceroni 4. Academ. custos est gallinarum qui Varroni et Columellae gallinarius curator dicitur.

⁸³⁴ *De re rustica* VIII,3,1: Totius autem officinae, id est ornithonis, tres continuae exstruuntur cellae, quarum, sicuti dixi, perpetua frons orientem sit obversa. - VIII,3,8: Haec erit cohortalis officinae dispositio. Ceterum cohors ipsa, per quam vagantur, non tam stercore quam uligine careat.

⁸³⁵ Negativa la ricerca della frase in *Rerum rusticarum* I,II,III di Varrone. Per cui bisogna presumere che si tratti di una frase di Longolius. § Presunzione insulsa dopo l'analisi della trascrizione ultimata nel gennaio 2006 da Fernando Civardi* del *Dialogus de avibus et earum nominibus Graecis, Latinis, et Germanicis* (1544) dove a pag. 14-15 circa *cohors* etc. possiamo leggere: PAMPHILUS. Aedicula ista, quae horreo incumbit, unde nunc gallinae crocitantibus devolant, putas ne veteribus nomen aliquod separatum habuisse? LONGOLIUS. Non aliter ac ipsas gallinas. Nam tota ista aedicula, nunc gallinarium, nunc cohors dicitur, a qua et ipsa aves cohortales a Latinis appellantur at altera ista aedicula, cuius parietibus corbes affixos, in iisque gallinas incubantes, officina cohortalis ob id appellatur, quod non aliter ac in officinis nostris cuncta parantur quae in usum huma<n>um veniunt, ita istic ova et pulli, quae in cibum. § Pertanto la fonte di questa citazione di Aldrovandi rimane irrisolta, essendo negativa anche la ricerca in Columella e Palladio* (martedì 13 maggio 2008).

⁸³⁶ Aldrovandi parla dell'*officina cohortalis* a pagina 203 e 229. § Grande la bagarre circa l'interpretazione dei personaggi di cui si parla se non si disponesse delle fonti, per esempio del *Dialogus de avibus* di Longolius. Tant'è che Lind (1963) taglia corto e omette di tradurre *non possum non laudare*. No one has said they sleep in the *corte*. I cannot deny that a small house of this kind, where the hens stay particularly at night and where in the daytime they return to lay their eggs and to incubate them, should be called the courtyard workshop. For as all things which are needed for human use are prepared in our workshops, so in the hens' workshops eggs and pullets are prepared for food.

cohorte dimanet, locus erit diversus, attamen Gallinis destinatus. Hi enim la corte dicunt locum, eum nempe, quem aream Latini nuncupant, et in quo frumenta secta teruntur. Quare mea sententia Gallinarium a cohorte plurimum differt. Etenim Gallinarium vulgus a pullis Gallinaceis, qui simul cum matribus suis noctu illi a Gallinario custode includuntur, pullarium semper vocavit, Italique servato etiamnum eo nomine, pullaro vocant, et Hispani el gallinero donde duormen [duermen?] las Gallinas, hoc est, Gallinarium, ubi Gallinae dormiunt. In corte vero dormire nemo dixerit. Quod vero eiusmodi aediculam, ubi nempe noctu potissimum habitant, et quo interdum pariturae revertuntur, ovaque incubant officinam cohortalem sive cortalem⁸³⁶ ob id appellari inquit, non possum non laudare. Nam ut omnia in nostris officinis parantur, quae in usum humanum cedunt, ita ibi ova, et pulli, quae in cibum.

Ἀλεκτρονοπώλης dicitur Polluci, qui eiusmodi aves vendit, quemque nos vulgo pollarolum, quasi pullos venditantem appellamus. Putat autem usurpari posse tale vocabulum, cum Phrynichus⁸³⁷ usus sit voce ἀλεκτροπωλητήριον, assertque simul ἀλεκτροφόρον ex Aeschinis {Acciocho} <Axiocho>, quos annumerari posse ait τοῖς ὀρνιθευταῖς, seu ὀρνιθοθήραις.

Notanda porro diversa scriptura in his tribus compositis, et primum syllaba *no* excedere caetera procul dubio, vitio typographi, qui parum fuit attentus. Caeterum, ut ἀλεκτροπώλης, sive ἀλεκτρονοπώλης is est, qui venditat Gallinaceos seu Gallinas, ita ἀλεκτροπωλητήριον, sive ἀλεκτρονοπωλητήριον est ipse locus, seu forum, ubi venditantur, et ἀλεκτρονοφόρος, sive ἀλεκτροφόρος is qui baiulat Gallinas seu Gallinaceos emptos, et vendendos portat. Unde nos etiam forte ὀρτυγοφόρον dicere poterimus. Nam ὀρτυγοκόπος non est in usu, teste Polluce. Videtur autem significare eos qui has aves venales gestant, vel ad ludos potius. Nam ὀρτυγοκόπος dicitur, qui in ludo Coturnicem digito ferit.

Porro Gallicinium⁸³⁸ ea pars noctis appellatur, in qua Galli cantant, ut scribit Macrobius⁸³⁹.

destinato alle galline. Infatti costoro chiamano la corte un luogo, e cioè quello che i Latini chiamano aia, e in cui vengono trebbiati i cereali dopo essere stati mietuti. Per cui a mio avviso il pollaio differisce moltissimo dalla corte. E infatti il popolo ha sempre chiamato *pullarium* il *gallinarium* derivandolo dai pulcini di gallinacci che di notte vi vengono rinchiusi insieme alle loro madri dal custode delle galline. E gli Italiani, avendo tuttora conservato tale vocabolo, lo chiamano *pullaro*, e gli Spagnoli *el gallinero donde duermen las gallinas*, cioè, il pollaio dove dormono le galline. Ma nessuno si sognerebbe di dire che dormono nel cortile. Per il fatto che - Longolius - dice che tale casetta, in cui appunto abitano soprattutto di notte e nel quale di giorno fanno ritorno quando stanno per deporre e quando covano le uova, proprio per questo viene detta *officina cohortalis* o *cortalis* - laboratorio del cortile - non posso non lodarlo. Infatti come nei nostri laboratori viene preparato tutto ciò che serve all'uso umano, così qui vengono preparati uova e pulcini, che servono come cibo.

In Giulio Polluce* viene detto *alektryonopolēs* colui che vende siffatti volatili, e che noi comunemente chiamiamo *pollarolo*, come se vendesse dei pulcini. Infatti ritiene che tale vocabolo possa essere impiegato dal momento che Frinico comico figlio di Eunomide* si è servito della parola *alektryopolētērion* e allo stesso tempo sostiene che *alektryophóron* proviene dal dialogo *Assioco* di Eschine di Sfetto* - o Socratico, e dice che tali termini possono essere attribuiti agli uccellatori* - *toῖς ὀρνιθευταῖς*, o *ornithothēraís*.

Da notare inoltre la scrittura diversa nelle seguenti tre parole composte, e che la prima è più lunga delle altre per la presenza della sillaba *no*, senza dubbio per un errore del tipografo che è stato poco attento. Del resto, come *alektryopolēs* o *alektryonopolēs* è colui che vende galli o galline, così *alektryopolētērion* o *alektryonopolētērion* è il luogo stesso, o mercato, dove vengono venduti, e *alektryonophóros* o *alektryophóros* è colui che porta sulle spalle le galline o i galli che ha acquistato, e che trasporta quelli che devono essere venduti. Per cui forse potremo anche dire *ortygophóron* - che trasporta le quaglie*. Infatti *ortygokópos* - battitore di quaglie - non è usato, testimone Giulio Polluce. Sembra infatti indicare coloro che trasportano questi volatili per essere venduti, o meglio, destinati ai combattimenti*. Infatti viene detto *ortygokópos* colui che durante un combattimento trasporta una quaglia su un dito.

Inoltre viene detta *gallicinium** quella parte della notte in cui i galli cantano, come scrive Macrobio*. Il primo

⁸³⁷ Phrynichus, the comic poet, in T.Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*. The fragment is entitled *In Krono*, Vol. I, 369. (Lind, 1963)

⁸³⁸ Aldrovandi parla del *gallicinium* a pagina 204.

Primum diei tempus dicitur, mediae noctis inclinatio: deinde Gallicinium: inde conticinium, cum et Galli conticescunt, et homines etiam tum quiescunt. Id temporis spatium ἀλεκτροφωνία Graecis dicitur, ut quidam in {lexecon} <lexicon> vulgare Graecolatium retulit, sed apud D. Marcum⁸⁴⁰ ἀλεκτροφωνία scribitur, ubi Salvator noster discipulos admonet saepius, ut vigilarent. Ait autem. *Vigilate ergo (nescitis enim {quomodo} <quando> Dominus domus veniat, sero {in} <an> media nocte, an Galli cantu, an mane). Ne cum venerit repente inveniat {nos} <vos> dormientes.*

Danos populos doctissimus Ioannes Goropius⁸⁴¹ a Gallo Gallinaceo ideo sese denominari ait voluisse, quod cum belli studiis potissimum oblectarentur, atque in iis non tam avaritia, quam generoso animo ducti, victoriam, et laudes potius quam divitias quaerent, Gallinaceus Gallus inter omnia animalia naturae dotes ad hunc scopum necessarias habere videretur. Ab hoc igitur, tum bellicae laudis, et generosissimi animi, tum indolis regalis, et strenui militis, et ad omnia momenta vigilis optimo exemplari nomen non solum mutuari voluisse, verum pro symbolo, et synthemate quodam sibi accipere. Vocasse enim se De hanen, et composite per concisionem Danen, aspiratione in media litera de [250] more eorum delitescere.

Ingentes ergo animos, et vigiles custodias, necnon summum erga suos amorem Dani, qui se hoc nomine nuncuparunt, pollicebantur, unde hactenus in usu ipsis fuisse constat, Gallos semper in militia habere binas maxime ob causas, nimirum, ut tum virtutem eorum imitarentur, tum pro horologiis cantus eorum haberetur.

Subiungit autem idem Goropius Gallorum mox nomen alios imitatos esse, sed qui a Danis illis fortasse Cimmeriorum sobole, genus ducerent: illos, ut nonnihil a parentibus distinguerentur, Alanen se nominasse, quasi dicerent, se omnes aut omnino Gallos esse. Al

periodo del giorno viene detto volgere della mezzanotte: quindi *gallicinium*: quindi *conticinium* quando anche i galli tacciono e quando anche gli esseri umani riposano. Quell'intervallo di tempo - il *gallicinium* - viene detto dai Greci *alektryophonia*, come qualcuno ha riportato nel lessico corrente grecolatino, ma nel vangelo di San Marco si trova scritto *alektorophonia*, nel passo in cui il nostro Salvatore ammonisce i discepoli di vigilare abbastanza spesso. Infatti dice: *Pertanto vigilate (infatti non sapete quando il padrone di casa possa arrivare, tardi o a mezzanotte, o al canto del gallo o al mattino). Affinché essendo arrivato all'improvviso non vi trovi addormentati.*

Il dottissimo Ioannes Goropius* dice che i Danesi* hanno voluto prendere il nome dal gallo perché, sebbene si dilettaessero soprattutto nell'applicarsi alla guerra e vi fossero indotti non tanto dalla cupidigia bensì dal loro spirito nobile cercando vittoria e lodi piuttosto che ricchezze, sembrava loro che tra tutti gli animali il gallo possedesse le doti naturali necessarie a tale scopo. Pertanto, da questo ottimo modello sia di qualità guerresche e di spirito nobilissimo, sia di indole regale e di strenuo combattente, e di sentinella sempre pronta, non solo hanno voluto prendere il nome, ma anche assumerlo come simbolo e come una specie di vessillo. Infatti si chiamarono *De hanen* e con arte, ricorrendo a un'abbreviazione, *Danen*, con caduta dell'aspirazione in mezzo alla parola come è loro costume fare.

Pagina 250

Pertanto i Danesi*, che si chiamarono con tale nome - *De hanen* - *Danen* - galli, si impegnavano a possedere uno spirito forte, a essere delle sentinelle vigili, come pure a nutrire un sommo amore nei confronti dei loro famigliari, per cui fino a questo momento risulta che presso di loro è rimasta l'usanza di avere i galli sempre nel loro esercito soprattutto per due motivi: sia per imitarne il coraggio, sia perché il loro canto servisse al posto degli orologi.

Lo stesso Goropius* aggiunge che ben presto altri parafrasarono il nome dei galli, e precisamente coloro che traevano origine da quei Danesi forse discendenti dei Cimmeri*. Essi, allo scopo di distinguersi un po' dai loro progenitori, si chiamarono Alani*, quasi a voler significare che erano tutti quanti o totalmente dei galli.

⁸³⁹ *Saturnalia* I,3: Primum tempus diei dicitur mediae noctis inclinatio: deinde gallicinium, inde conticum, cum et galli conticescunt et homines etiam tum quiescunt: deinde diluculum, id es cum incipit dinosci dies: inde mane, cum dies clarus est.

⁸⁴⁰ Vangelo di San Marco 13,35-36: 35 γρηγορεῖτε οὖν, οὐκ οἴδατε γὰρ πότε ὁ κύριος τῆς οἰκίας ἔρχεται, ἢ ὀψὲ ἢ μεσονύκτιον ἢ ἀλεκτοροφωνίας ἢ πρωί, 36 μὴ ἐλθὼν ἐξαίφνης εὕρη ὑμᾶς καθεύδοντας. 37 ὁ δὲ ὑμῖν λέγω, πᾶσιν λέγω, γρηγορεῖτε.

⁸⁴¹ *Origines Antwerpianae, sive, Cimmeriorum Becceselana, Novem Libros Complexa - Gothodanica liber VII.*

enim omnem, Han Gallinaceum notare: hinc Alani appellationem, quae gens Ptolomaeo suprema fere ad septentrionem ponitur, a Suobenis non longe remota, et rursus in Sarmatia Europaea sub eiusdem nominis montibus. Ait denique, et probat ex eodem Galli etymo Albanos, {Alonorsos} <Alanorsos>, {Rosolanos} <Roxolanos> eiusdem cum Alanis originis, et linguae fuisse; Albanos vero dictos fuisse quasi montanos Gallos, ex Alb, quo montes significant, et Han, quo Gallinaceus dicitur, {Alonorsos} <Alanorsos>, quasi Alanos degeneres, et spurios ab Horson filium meretricis significante; {Rosolanos} <Roxolanos> quasi equestres Alanos, a Ros, quod equum denotat. Et quem admodum Sacae Alpini Sacalpini, ita Alanos, sive Danos montanos, Albanos esse nominatos, atque hinc fieri potuisse, ut post omnes se Alanos dixerint, eo quod omnes Gallinacei nomen haberent, et id praesertim, cum iam Dani e Sarmatia in Cherronesum {Cymbricam} <Cimbricam>, et Norvegiam, et insulas vicinas commigrassent, adeo ut tota fere Sarmatia et Asiatica, et Europaea posterioribus temporibus Alania coeperit dici.

Quem Procopius Honoricum vocat (qui Gizerici filius et Vandalorum imperii h{a}eres, tyrannice atque immani saevitia per ignes atque alia suppliciorum tormenta ad Ar{r}ianam sectam compulsisse legitur) alii Hunericum, nonnulli Heinricum, vel potiore scriptura Henricum appellant. Hunericus autem teste Hadriano Iunio⁸⁴² Gallinaceorum, Gizericus Anserum copiis affluentem significat: Heinricus vero domiciliis divitem, aut laris et sanguinis paterni magna progenie clarum.

Galeazius apud Italos maxime nomen proprium est: sed haud scio, an a Gallo: certe tamen novi {Ma<t>thiae} <Matthaei> Vicecomitis cognomento magni (nobilissima haec Mediolanensium familia est) primogenitum a Gallo Galeazium, seu potius Galliatium nomen accepisse, quod haec ales tota nocte, cum nasceretur, cantaret, quasi pater sub felicibus huius volucris auspiciis natum significare vellet. Galliciorum familia⁸⁴³

Infatti *Al* significa tutto e *Han* significa gallo: da cui il nome di Alano, un popolo nordico che da Tolomeo* viene collocato quasi all'estremo settentrionale, non molto lontano dagli Sloveni* e anche nella Sarmazia* europea ai piedi delle montagne dallo stesso nome. Dice infine, e ne dà la prova, che gli Albani*, gli Alanorsi* e i Rossolani* ebbero la stessa etimologia dal gallo, la stessa origine e lingua degli Alani. Gli Albani vennero così denominati quasi fossero galli di montagna, da *Alb** con cui indicano le montagne e *Han* con cui viene chiamato il gallo, gli Alanorsi sono per così dire Alani imbastarditi e fasulli che prendono il nome da *Horson* che significa figlio di una meretrice; i Rossolani sono per così dire degli Alani a cavallo, da *Ros* che denota il cavallo. E come i Saci* Alpini sono i Sacalpini, così gli Albani sono detti Alani o Danesi di montagna, e da ciò può essersi verificato che successivamente si chiamarono tutti quanti Alani in quanto tutti portavano il nome del gallo, e soprattutto dal momento che i Danesi già erano emigrati dalla Sarmazia nel Chersoneso Cimbrico - la penisola dei Cimbri*, la Danimarca -, in Norvegia e nelle isole vicine, tant'è che nei tempi successivi quasi tutta la Sarmazia, sia asiatica che europea, cominciò a essere chiamata Alania.

Colui che Procopio* chiama Onorico* (che, da quanto si legge, era figlio di Genserico* ed erede dell'impero dei Vandali* e che comportandosi da tiranno e con selvaggia ferocia usando il fuoco e altri tormentosi supplizi costrinse - i Cristiani d'Africa - ad abbracciare l'Arianesimo*) altri lo chiamano Unerico, alcuni Heinricus o, scrivendolo più correttamente Henricus. Secondo Hadrianus Junius*, Unerico significa colui che possiede polli in abbondanza, Genserico oche: Enrico* significa ricco di dimore, oppure illustre per una numerosa progenie derivata dal focolare e dal sangue paterno.

Galeazzo per gli Italiani è un importantissimo nome di persona, ma non so se deriva dal gallo: di certo tuttavia sono venuto a conoscenza che il primogenito di Matteo Visconti* soprannominato il Grande (questa è una nobilissima famiglia di Milanesi) prese il nome di Galeazzo*, o meglio di *Galliatius*, dal gallo, in quanto, mentre stava nascendo, questo volatile cantò per la notte intera, come se il padre volesse alludere che era nato sotto i fausti auspici di questo uccello. La famiglia dei Galluzzi - o Gallucci - ora estinta, un tempo si

⁸⁴² In *Batavia*. (Aldrovandi)

⁸⁴³ "Gentile signor Corti, in quell'annuario ecclesiastico della metà del XVII secolo che già le segnalai, è più volte citata la famiglia Galluzzi o Gallucci, e anche la loro Torre che si trova nel luogo ancor oggi denominato Corte Galluzzi, contiguo alla basilica di San Petronio. Il cognome Galluzzi o Gallucci è indicato come di origine bolognese; il cognome Gallizzi non è mai citato nel libro; ritengo però che si tratti della stessa famiglia." (e-mail del 14-4-2005 di Adriano Guarnieri - Ufficio Stampa Arcidiocesi di Bologna)

nunc extincta, olim in hac urbe generis claritate floruit, et turris ab eis fabricata etiamnum nobilitatis eorum extat testimonium, hanc autem a Gallis avibus nomen habere nonnulli volunt. Ἴππαλεκτροῶν Aristophani⁸⁴⁴ nominatur, id est, Equorum Gallus hoc versu.

Μεγάλα πράττει κάστι νυνὶ ξουθὸς
ἱππαλεκτροῶν.

Magna facit, et est nunc Gallorum equus.

Iam vero praeter plantas, quae mox sequuntur, et ab harum avium partium potissimum similitudine nomen habent, etiam processus unus ossis⁸⁴⁵ λιθοειδοῦς, ab inferiori eius parte exoriens, solidus, oblongus, et subtilis instar styli, vel acus πλῆκτρον, id est calcar dicitur. Plinius⁸⁴⁶ Alectorolophon vocat herbam, et Romanis cristam vocari asserit, et folia habere similia Gallinae cristae, caulem tenuem, semen in siliquis⁸⁴⁷. Quibus verbis multi herbarii nostri plantam quandam, quam Dodonaeus⁸⁴⁸ depingit ob florum congeriem, multiplici<s>, et densae Gallinae cristae modo fastigiatam, ob folia multo magis ad simplicis cristae figuram accedentia Alectorolophon, sive cristam Gallinae, sive cristam Galli appellarunt. Nascitur passim in pratis, et arvis utrobique otiosa, et inutilis.

Io. Baptista Porta⁸⁴⁹ venerem ciere ea ratione scribit, quod cristae Gallinae imaginem

distinse in questa città - Bologna - per nobiltà di schiatta, e la torre da loro costruita ancora adesso si erge come testimone della loro superiorità, e alcuni sono dell'avviso che questa famiglia deriva il nome dai galli, gli uccelli. In Aristofane* viene nominato l'*hippalektryon**, cioè il gallo dei cavalli - l'ippogallo, con questo verso:

Megála práttei kásti nunì xouthòs hippalektryon.

Si dà grandi arie, e adesso è il cavallo dei galli - un ippogallo.

Ma, oltre alle piante che tra poco seguono e che prendono il nome soprattutto dalla rassomiglianza con le parti anatomiche di questi volatili, esiste anche un processo della rocca petrosa dell'osso temporale* del cranio umano, il quale nasce dalla sua porzione inferiore e che è solido, allungato e sottile come uno stilo o come un ago, che viene detto *pléktron*, cioè sperone. Plinio* chiama un'erba *alectorolophos* e asserisce che dai Romani è detta cresta - *Rhinanthus crista-galli* - Cresta di gallo* - e che ha le foglie simili alla cresta di un gallo, un fusto sottile, il seme contenuto in baccelli - in capsule orbicolari. Con tali parole molti nostri erboristi hanno denominato *alectorolophos*, o cresta di pollo, o cresta di gallo, una pianta che Rembert Dodoens* raffigura con una moltitudine di fiori, con la sommità fatta come una cresta di gallo multipla e fitta, con foglie che si avvicinano molto di più all'aspetto di una cresta semplice - ma è un *Rhinanthus crista-galli*. Il *Rhinanthus* nasce qua e là nei prati e nei campi e in entrambi i casi è superfluo e inutile.

Giambattista Della Porta* scrive che stimola il desiderio sessuale perché riproduce l'aspetto della cresta di un

- L'annuario cui il signor Guarnieri fa riferimento è un annuario ecclesiastico della Diocesi di Bologna - *Bologna perlustrata* - il cui autore fu probabilmente Masini e che forse risale al 1666.

⁸⁴⁴ *Uccelli*, 800. CORO DEGLI UCCELLI: [...] Diitrefe per ali ha solo le damigiane; eppure è stato eletto caposquadra e poi ipparco: era un niente e ora si dà grandi arie, che sembra un ippogallo fulvo.

L'ippogallo viene nominato anche nelle *Rane* ai versi 932 e 937:

EURIPIDE: ... quando il dramma era ormai giunto a metà e il Pubblico cominciava a sentirsi annichilito, lui veniva fuori con tutta quella sua inventiva animalesca: caprocervi, ippogalli, e altre storie simili! e il Pubblico là stupefatto a bisbigliare: quanto è grande Eschilo!

PUBBLICO: Sì! sì! faceva proprio così! uah, ha, ha! È vero! è vero!

PUBBLICO: Ippogallo! me lo ricordo anch'io! sarà cavallo gallina o gallina cavallo?

⁸⁴⁵ Contrariamente al solito si è costretti a ricorrere a una traduzione non letterale, altrimenti l'ermetico testo di Aldrovandi risulterebbe incomprensibile.

⁸⁴⁶ *Naturalis historia* XXVII,40: Alectoros lophos, quae apud nos crista dicitur, folia habet similia gallinae cristae plura, caulem tenuem, semen nigrum in siliquis. Utilis tussientibus cocta cum faba fresa, melle addito et caligini oculorum. Solidum semen coicitur in oculum nec turbat, sed in se caliginem contrahit; mutat colorem et ex nigro albicare incipit et intumescit ac per se exit.

⁸⁴⁷ In realtà non si tratta di baccelli, caratteristici delle leguminose, bensì di capsule orbicolari, quindi di formazioni rotondeggianti. Salvo dover attribuire al latino *siliqua*, oltre a quello di baccello, anche quest'ultimo significato, che forse è dovuto a una terminologia troppo recente rispetto ai tempi di Plinio.

⁸⁴⁸ Liber 4, cap.57. (Aldrovandi) - Si può presumere, in mancanza di altre indicazioni, che Aldrovandi faccia riferimento all'opera di Dodoens più famosa, nonché fornita di illustrazioni: *Stirpium historiae pemptades sex sive libri XXX* (1583).

⁸⁴⁹ *Phytognomica* liber IV, cap. 12. (Aldrovandi) § La citazione di Aldrovandi è corretta. Infatti nel testo di Della Porta troviamo: Et inter animalium mores est gallinaeus gallus luxuriosissimus inter aves, ex Oppiano. Et cristae luxuriam designant, nam dempta gallo crista, demitur & luxuria. § Quest'affermazione di Giambattista Della Porta - *tolta la cresta gabbata la lussuria del gallo* - è priva di fondamento, come tante sue affermazioni di tipo biologico. Può darsi che il gallo, per riprendersi dal trauma dell'ablazione della cresta, se ne stia mogio mogio per qualche giorno. Anzi, senz'altro se ne starà mogio mogio, finché non sente più dolore. Se l'ablazione della cresta comportasse una successiva perdita perenne dell'abituale libido (etichettata come lussuria, ma che lussuria

repraesentet, eoque magis cum et Gallus salacissima avis ad venerem inutilis reddatur dempta crista. Verum quod folia aspera ferre dicat, hirta, verrucis, et rugis nonnihil aspera, verbasci pube, et aliquibus sclaream dici, in eo non parum mihi allucinari videtur. Siquidem id Gallitrico, non alectorolopho Plinii convenit. Haud me latet tamen recentiores herbarios aliam herbam alectorolophon vocare, sed quae nec ipsa Gallitricum sit, at fistularia aliis dicta, quod ad fistulas, et sinuosa ulcera prosit, aliis item p<h>thirion, sive pedicularis ab effectu, quia in pratis ubi provenit depascentibus iumentis, pecorique pediculorum copiam gignit. Flores edit cristae Gallinaceae similes, sed minores et rubescentes. Provenit in uliginosis locis ipsis infesta.

Gallitricum vero longe diversa herba est, et Horminis haud dubio congener, estque nulli non nota sub Sclareae nomine: alii centrum Galli vocant, alii matrisalviam. Horminum tamen non est, quo nomine descripsit, et pinxit Fuchsius. Nam folia habet multo maiora, nempe verbasci, admodum hirta. Tota planta odorem spirat non ingratum, sed tam vehementem, ut capitis gravitatem faciat. Sylvaticus hanc herbam cum Sideritide Heraclea, quam hodie eruditi quidam herbam Iudaicam, vel {tethrait} <tetrahit>⁸⁵⁰ Arabice et vulgo herbariorum <dictam> [251] esse putant confundit.

gallo, tanto più in quanto il gallo, uccello estremamente lussurioso, viene reso inetto all'accoppiamento una volta che la cresta gli è stata recisa - enorme fandonia! In verità, siccome dice che ha delle foglie ruvide, ispide, un po' rugose per la presenza di escrescenze e di grinze, dotate della pelosità del verbasco*, e che da alcuni è detta sclarea*, a questo proposito mi sembra che abbia preso un non piccolo abbaglio. Dal momento che queste caratteristiche si addicono al gallitrico - o sclarea - e non all'*alectorolophos* di Plinio. Non sono tuttavia all'oscuro del fatto che gli erboristi più recenti chiamano *alectorolophos* un'altra erba, che non sarebbe neppure il gallitrico, bensì quella che da altri viene detta *fistularia* in quanto reca beneficio nelle fistole e nelle ulcerazioni serpigginose, da altri parimenti detta *phthirion* o pidocchiosa - pedicolare* - dal suo effetto, in quanto nei prati dove cresce provoca una marea di pidocchi* negli animali da soma e nel bestiame che se ne nutrono. Produce dei fiori che sono simili a una cresta di gallinaceo, ma più piccoli e rossicci. Cresce nei luoghi umidi e reca loro del danno.

Il gallitrico è un'erba molto diversa, e senza dubbio appartiene allo stesso genere dell'ormino - *Salvia pratensis**, ed è noto a tutti con il nome di sclarea: altri lo chiamano sperone di gallo, altri madrisalvia. Tuttavia l'ormino non è quello che con questo nome ha descritto e raffigurato Leonhart Fuchs*. Infatti possiede delle foglie molto più grandi, cioè come quelle del verbasco, e oltremodo ruvide. Tutta quanta la pianta emana un odore che non è spiacevole, ma tanto forte da provocare un peso alla testa. Matteo Silvatico* confonde quest'erba con la siderite eraclea - *Galeopsis tetrahit**, che oggi alcuni eruditi ritengono essere detta anche dai comuni erboristi erba giudaica o *tetrahit* in arabo.

Pagina 251

non è, in quanto è sì un eccesso - questo è il significato di lussuria - ma un eccesso richiesto da Madre Natura per la fecondazione dell'uovo quotidiano), se l'ablazione della cresta comportasse una definitiva perdita dell'abituale libido, allora vedremmo che i galli combattenti, una volta sottoposti ad ablazione della cresta per ragioni di *lavoro*, non avrebbero più discendenza alcuna. Se non muoiono combattendo, ecco che trasmetteranno ai discendenti proprio il meglio di se stessi, con enorme soddisfazione dell'allevatore. Ma c'è di più, e precisamente l'opposto di quanto afferma Giambattista, che senz'altro non sta riferendosi a un gallo evirato* cui è stata asportata anche la cresta, cosa del tutto inutile, visto che si ridurrebbe spontaneamente e rapidamente di volume. Come si specifica nell'apposito capitolo*II-XXIV-1 di *Summa Gallicana*, nel gallo non capponato all'asportazione della cresta fa seguito un aumento di volume dei testicoli e un incremento della produzione di spermatozoi. Questo fenomeno è dovuto presumibilmente al fatto che, essendo la cresta un importante deposito di ormoni maschili, l'ipofisi risponde alla sua ablazione aumentando la secrezione di gonadotropine che hanno come bersaglio le ghiandole sessuali. § Insomma, passato il dolore dovuto alla cresta recisa e grazie all'intervento dell'ipofisi, il gallo riprende a essere lussurioso come al solito, e non dedito alla castità per il resto della sua esistenza, come invece si evince dal testo di Giambattista.

⁸⁵⁰ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 403: Alectorolophos, quae apud nos crista dicitur, folia habet similia gallinacei cristae, Plin. Sylvaticus gallitricum vel centrum galli vulgo dictum interpretatur, cuius semen (inquit, oculis immisum) caliginem ad se trahit. Eandem alibi scarleam vocat, (ut nostri scharlach) quod visus claritatem renovet. Et alibi, Eraclea (Heraclea) est (inquit) quae Latine ferraria nigra vocatur: quam recentiores centrum galli, et gallitricum sylvestre vocant. Videtur autem de sideritide Heraclea sentire, quam hodie eruditi quidam herbam Iudaicam vel tetrahit Arabice et vulgo herbariorum dictam esse putant: quibus ego quoque potius assenserim.

Nam cum alibi {sclaream} <scarleam>⁸⁵¹ dici dixisset, quod visus claritatem {removeat} <renovet>, cuius ratione Germanis Scharlach quoque dicitur, mox, *Heraclea*, inquit, *est quae latine ferraria nigra vocatur, quam recentiores centrum Galli, et Gallitricum sylvestre vocant.*

Videndum etiam num τζεντογάλη, quae vox apud Nic. Myrepsus⁸⁵² nominatur unguento 62, sit Gallitricum: item num et hoc a Galli crista nomen habeat. Videtur siquidem vocabulum Graecolatium, qualia barbari multoties efformant. Capillum enim Graeci τρίχα appellant. Capilli capitis verticem occupant, uti etiam cristae. Cum vero Horminis herba similis sit, Gallinaceaeque cristae, Porta, ut dixi, Galli vires referre, venerique prodesse plurimum ait; ὄρμᾶν enim est impetu, instinctuque, ac ingenti libidine in venerem ferri.

Galli crus Apuleio herba dicitur, cuius cacumen instar pedis Galli dividitur. Herbarii graminis speciem faciunt. Plinius⁸⁵³ {Ischaemum} <Ischaemonem> vocat a sistendo sanguine. Nascitur ubivis, praesertim in hortorum areis cum aliis inutilibus herbis. Radices habet multas, tenues, candicantes, folia mili, ut scripsit Plinius, aspera, et lanuginosa: caules multos, rotundos, florem in spicis, colore herbaceis plerunque quinis, aut septenis. Herba trita, et admota efficacissime fluentem sanguinem sistit. Pueri floris asperis spicis sanguinem a naribus eliciunt, adeo ut pro diverso utendi modo haec herba sanguinem cohibeat, et evocet. Exiguum est gramen apud

Infatti Matteo Silvatico* avendo detto in un passo che viene chiamata *scarlea* in quanto ripristina la limpidezza dello sguardo, motivo per cui dai Tedeschi è anche detta *scharlach* - scarlatta, subito dopo dice: *L'Eraclea è quella che in latino viene detta ferraria nigra - miniera di ferro nera, che gli erboristi più recenti chiamano sperone di gallo e gallitrico* silvestre.*

Bisogna anche analizzare se lo τζεντογάλη, una parola che in Nicolaus Myrepsus* viene citata come facente parte dell'unguento n° 62, sia il gallitrico: parimenti, se questo prende il nome dalla cresta del gallo. Dal momento che sembra un vocabolo greco-latino, come sono quelli che spesso coniano gli stranieri. Infatti i Greci chiamano *tricha* il capello. I capelli occupano la sommità della testa, come anche le creste. Ma dal momento che è un'erba simile agli ormini* - *Salvia pratensis* o *Salvia horminum* - e alla cresta di un gallinaceo, Giambattista Della Porta*, come ho detto, dice che rinvigorisce le energie del gallo e giova enormemente alla sua attività sessuale; infatti *hormân* - in greco - significa essere spinto all'attività sessuale con impeto e trasporto, e con una grandissima libidine.

In Apuleio Barbaro* - o Pseudo Apuleio - viene detta zampa di gallo - *Digitaria sanguinalis** - un'erba la cui sommità è suddivisa come il piede di un gallo. Gli erboristi la classificano come una specie di gramigna. Plinio* la chiama *ischaemon* dal fatto che arresta il sangue. Nasce ovunque, soprattutto nei terreni coltivati a ortaggi insieme ad altre erbe inutili. Possiede parecchie radici, esili, biancastre, le foglie somigliano a quelle del miglio*, e come ha scritto Plinio ruvide e lanuginose: gli steli sono numerosi, a sezione circolare, l'infiorescenza raccolta in spighe, del colore delle erbacee, per lo più in numero di cinque o sette insieme. L'erba, tritata e applicata, arresta molto efficacemente il sangue che scorre. I bambini con le ruvide spighe dell'infiorescenza provocano la fuoriuscita di sangue dalle narici, tant'è

⁸⁵¹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 403: Eandem alibi scarleam vocat, (ut nostri scharlach) quod visus claritatem renovet.

⁸⁵² Sì, l'enigmatico τζεντογάλη corrisponde al gallitrico. Il *Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo*, tradotto, emendato e annotato da Leonhart Fuchs* e pubblicato a Lione nel 1549, offre la soluzione del dilemma. Tra i vari unguenti, a pagina 219 viene descritto l'unguento n° 62, *Unguentum Prasium ad plagas putrefactas* - Unguento Prasio contro le piaghe in putrefazione, dove il prasio dovrebbe significare *verde porro*, come è il colore del prasio, varietà di quarzo microcristallino usato come pietra di modesto valore per piccoli oggetti ornamentali. Infatti né il prasio né il marrubio* (*prasium*) entrano nella composizione dell'*Unguentum Prasium*. Così come per l'*Unguentum Alabastrum* - n° 61, *ad uterina mala* - l'alabastro non viene affatto impiegato. Invece uno dei componenti dell'*Unguentum Prasium* è il *centrum gallinae*, e Fuchs annota che "Nicolaus depravate dixit τζεντογάλη, pro κέντρον γαλλίνε. Est autem Centrum gallinae officinis ea herba, quam nomine Gallitricum sylvestre vocant. Vulgus salviam sylvestrem, horminum sylvestre nomina{n}t." - In sintesi: nel codice di Myrepsus c'era erroneamente scritto τζεντογάλη al posto di κέντρον γαλλίνε corrispondente a quell'erba che nei laboratori farmaceutici veniva chiamata gallitrico, l'attuale *Salvia sclarea* o sclaraggine.

⁸⁵³ *Naturalis historia* XXV,83: Ischaemonem Thracia invenit, qua ferunt sanguinem sisti non aperta modo vena, sed etiam praecisa. Serpit in terra, milio similis, foliis asperis et lanuginosis. Farcitur in nares, quae in Italia nascitur, et ciet sanguinem, eadem adalligata sistit.

nos, inquit Porta⁸⁵⁴, surgens calamulis geniculatis, surrectis, singulis in quinas, ternasve exiles florum spicatas caudas, digitatim sparsis, sapore astringenti, et exiccante, unde non vana coniectura Plinianum {Ischoemonem} <Ischaemonem>⁸⁵⁵ possumus existimare, vulgo Galli pes dicitur, quod in summo frutice trifariam Gallinacei pedis imitationem habeat{:}<.> {ius Gallinaceis dysentericis medetur, sed veteris vehementius, ex Plinio⁸⁵⁶:} <Alibi etiam ius e Gallinaceo dysentericis mederi asserit, sed veteris Gallinacei vehementius.>⁸⁵⁷ Ad membranarum cerebri sanguinis profluvium prodesse dicunt sanguinem Galli ex Galeno: ad sanguinis reiectiones ore, et naribus valere ova assa suadent Medici. Haec ille.

Sed sciendum est hanc herbam Sylvatico perperam Gallitricum vocari, vel per errorem tri Syllabam {antepenultimam} <ante ultimam> a typographo additam, et ex duabus vocibus unam factam. Ait autem⁸⁵⁸: *Gallitricus* (lego Galli crus) *id est sanguinaria, eo quod naribus imposita sanguinem suaviter fluere facit. Nascitur circa vias, et saxosis locis. Habet in summitate velut pedes Galli.* Pes Gallinaceus Plinio⁸⁵⁹ prima Capni species est, ut hisce verbis apertissime docet: *Capnos prima, quam pedes Gallinaceos vocant nascens in parietinis et sepibus, ramis tenuissimis sparsisque<, > flore purpureo<, > viridis <suco caliginem discutit>.* Dodonaeus hanc herbam putat eam esse, quae multis ramulis fruticat teneris in quibus folia numerosa incisa, colore, sapore, et quadamtenus forma alteri fumariae

che a seconda del modo diverso di servirsene quest'erba arreata e fa fuoriuscire il sangue. Giambattista Della Porta dice che nei nostri terreni si trova una piccola gramigna che si erge con dei piccoli steli nodosi, dritti, ciascuno suddiviso in cinque o tre esili estremità di infiorescenze fatte a spiga e con l'aspetto di dita, di sapore astringente e disidratante, per cui con una congettura non infondata possiamo pensare trattarsi dell'*ischaemon* di Plinio, che viene comunemente detto piede di gallo, in quanto sulla sommità dello stelo possiede un'imitazione del piede di un gallinaceo costituita da tre parti. In un altro punto asserisce che anche il brodo di gallinaceo fa guarire i dissenterici, ma con efficacia maggiore se è di un gallo vecchio. In base a quanto afferma Galeno* dicono che il sangue del gallo è utile contro l'emorragia delle membrane cerebrali: i medici consigliano le uova fritte per le emorragie dalla bocca e dalle narici. Queste le sue parole.

Ma bisogna sapere che quest'erba è erroneamente detta *gallitricum* da Matteo Silvatico, forse per l'erronea aggiunta da parte del tipografo della sillaba *tri* prima dell'ultima, e da due parole ne è scaturita una sola. Infatti dice: *Il gallitricus* (io leggo *galli crus* - zampa di gallo) *cioè la sanguinella - Digitaria sanguinalis, in quanto messa nelle narici fa fuoriuscire il sangue con delicatezza. Nasce ai bordi delle strade e nei luoghi pietrosi. Alla sommità presenta come dei piedi di gallo.* In Plinio la prima specie di fumaria* è il piede di gallo, come dice in modo molto chiaro con queste parole: *La prima fumaria, che chiamano piedi di gallo, che nasce sulle macerie e nelle recinzioni, dai fusti molto sottili e sparpagliati, dal fiore color porpora, con il liquido della parte verde dissipa l'offuscamento della vista.* Rembert Dodoens* ritiene che quest'erba - *Fumaria officinalis* - sia quella che si ricopre di molti rametti teneri sui quali si trovano numerose foglie frastagliate che per colore, sapore e in

⁸⁵⁴ *Phytognomonica* liber IV, cap. 23. (Aldrovandi)

⁸⁵⁵ *Naturalis historia* XXV,83: *Ischaemonem* Thracia invenit, qua ferunt sanguinem sisti non aperta modo vena, sed etiam praecisa. Serpit in terra, milio similis, foliis asperis et lanuginosis. Farcitur in nares, quae in Italia nascitur, et ciet sanguinem, eadem adalligata sistit.

⁸⁵⁶ La citazione di Aldrovandi è desunta in modo osceno - fermandosi oltretutto a un faticoso punto, e senza minimamente analizzare il testo di Plinio - da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 393: *Ius e gallinaceo dysentericis medetur, sed veteris gallinacei vehementius {.* salsum ius alvum cit, Plinius. - Ben diversa è la frase di Plinio, sia da quella riportata da Gessner, ma soprattutto da quella di Aldrovandi: *Naturalis historia* XXX,57: *Ius ex gallinaceis isdem medetur, sed veteris gallinacei vehementius salsum ius alvum ciet.* - Aldrovandi dopo i due punti sembra dire che il brodo di *ischaemon* fa guarire i polli con la diarrea, meglio ancora se l'*ischaemon* è vecchio. Ma una simile ricetta è irreperibile in Plinio. Il nostro Ulisse è sempre più inaffidabile! Plinio afferma semplicemente che se il brodo di pollo fa da astringente, un brodo salato di gallo vecchio è più lassativo del solito. - Il bello è che a pagina 283 Aldrovandi riporta la stessa citazione - un po' meno amputata e rimaneggiata - del passo di Plinio e finge poi di dedicarsi a elucubrazioni mediche che sono invece frutto della professionalità di Conrad Gessner. Per ulteriori mie disquisizioni non proprio inutili si veda a pagina 283.

⁸⁵⁷ Si emenda il testo con quello di pagina 283.

⁸⁵⁸ La stessa citazione viene riportata da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 403: *Gallitricus* (lego Galli crus) *id est sanguinaria; eo quod naribus imposita, sanguinem suaviter fluere facit. Nascitur circa vias et saxosis locis. Habet in summitate velut pedes galli, Sylvaticus.*

⁸⁵⁹ *Naturalis historia* XXV,155-156: *Capnos* trunca, quam pedes gallinacios vocant, nascens in parietinis et saepibus, ramis tenuissimis sparsisque, flore purpureo, viridis suco caliginem discutit; itaque in medicamenta oculorum additur. [156] Similis et nomine et effectum, sed alia est capnos fruticosa, praetenera, foliis coriandri, cineracei coloris, flore purpureo. Nascitur in hortis et segetibus hordeacis. Claritatem facit inunctis oculis delacimationemque ceu fumus, unde nomen. Eadem evolsas palpebras renasci prohibet.

similia, praetenera viticulis, et capreolis: herba ipsa in sepibus provenit: flosculi eius candidi, caeruleo colore⁸⁶⁰ nonnihl distincti, in siliquis parvis semen: radix singularis, longitudine digitali, vere primo, ut et nostra vulgaris prodit. Maio, et Iunio utraque floret, et carpitur. Haec Capnos, inquit, Plinii imitatione pied de Geline dici potest. Verum cum Plinius Capni primam speciem purpureo flore esse dicat, Dodonaeus suae candidos tribuat, forsane eadem non fuerit; suum tamen interim cuique liberum esto iudicium.

Capnos, sive Capnion, inquit Hermolaus⁸⁶¹, hoc est, fumus, duplex. Alia Dioscoridi descripta nascens in hortis, et segetibus hordeaceis: alia et nomine, et effectum similis, quam pedes Gallinaceos vocant, teste Plinio, in parietibus et sepibus genitam, ramis tenuissimis, sparsisque flore purpureo, ut inquit Plinius{,}<:> quam nonnulli modo {Cymbellarem} <Cymbalarem>⁸⁶² vulgo dictam, nescio quam recte interpretantur, folio hederæ praetenui, ut in Cotyledone etiam commonuimus: et mox crassissimum illorum errorem reprehendit, qui ex eo quod Plinius Capnion latine pedes Gallinaceos vocari scribit, Capnion <etiam> a Dioscoride monstratum, non aliud genus esse putant, quam quae vulgo sanguinaria, et Galli crus, ut ante diximus, appellatur, quae gramini, inquit, tam similis est,

parte per l'aspetto sono simili all'altra fumaria - *Fumaria capreolata* o fumaria bianca - dai ramoscelli e dai sarmenti molto teneri: anche quest'erba cresce nelle siepi: i suoi piccoli fiori sono bianchi come la neve, un po' soffici di colore azzurro - purpureo, e il seme si trova dentro a piccoli baccelli: la radice è singola, della lunghezza di un dito, e spunta all'inizio della primavera come fa anche la nostra, quella comune - *Fumaria officinalis*. Ambedue fioriscono e vengono raccolte in maggio e in giugno. Questa fumaria, egli dice, per la rassomiglianza con quella di Plinio può essere detta *pied de geline* - piede di gallina. Ma dal momento che Plinio dice che la prima specie di fumaria ha un fiore porpora e Dodoens attribuisce alla sua fumaria dei fiori candidi, forse non sono uguali; tuttavia per il momento ciascuno si tenga libero di giudicare.

Ermolao Barbaro* dice che la fumaria, *capnos*, o *capnion*, cioè fumo, è di due tipi. Una, descritta in Dioscoride*, che nasce negli orti e nei campi di orzo: l'altra, sia per il nome che per l'effetto, è simile a quella che chiamano piedi di gallo, come testimonia Plinio, nata sui muri e sulle recinzioni, con steli molto esili e sparpagliati, dal fiore color porpora, come dice Plinio: e quella che talora è detta volgarmente cimbalaria - *Linaria cymbalaria** - non so quanto correttamente alcuni la identificano, dalla foglia molto sottile come l'edera, come abbiamo ricordato anche parlando della scodellina* - *Cotyledon umbilicus-Veneris*: e subito dopo egli biasima l'errore molto grossolano di coloro che, per il fatto che Plinio scrive che in latino la fumaria è chiamata piedi di gallo, designato come fumaria - *capnos* - anche da Dioscoride, ritengono che non è un genere diverso da quello che comunemente viene chiamato, come prima abbiamo detto, sanguinella e zampa di gallo, che, egli dice, è tanto

⁸⁶⁰ Nell'*Histoire des plantes* di Dodoens (traduzione di Charles de L'Écluse* - 1557) troviamo scritto quanto segue: Les fleurs petites & amassées en un, blanches, ayans quelque peu de pers entremesté, [...]. § In francese *pers* (di etimologia incerta e discussa) significa glauco, e glauco deriva dal greco *glaukós*, probabilmente 'azzurro chiaro', dal momento che nell'Iliade è un attributo del mare, ma l'etimologia di *glaukós* è sconosciuta. § Quindi, basandosi su Dodoens, giustamente a proposito della *Fumaria capreolata* Aldrovandi trascrive "flosculi eius candidi, caeruleo colore nonnihl distincti", in quanto ceruleo - *pers* - ricorre in Dodoens e corrisponde al colore del cielo sereno, azzurro pallido, che dà il colore glauco al mare. Però, nell'acquarello di Aldrovandi della *Fumaria capreolata* non troviamo alcuna nota di azzurro, anzi, nella didascalia sta scritto FUMARIA PLATYPHYLLOS FLORE ALBO ET AMETHYSTIZONTE IN EXTREMO, per cui l'estremità del fiore è color ametista*/uovo/028_002, quindi color del vino. § Ancora oggi (2008), tanto come ai tempi di Aldrovandi (XVI secolo), se analizziamo le immagini e le descrizioni della *Fumaria capreolata*, scopriamo che i fiori hanno una corolla bianca, biancastra, al massimo crema, con un apice rosso nerastro, oserei dire purpureo, tanto come la *Fumaria officinalis*. Quindi, né all'apice né nel resto dei petali troviamo dell'azzurro. § Non possiamo escludere che Dodoens avesse sotto gli occhi una *Fumaria capreolata* con una corolla lievemente glauca. Tuttavia conviene attenerci al colore odierno, che non ha nulla di ceruleo.

⁸⁶¹ *Corollarium libri quinque*, 724.

⁸⁶² Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555), pag. 403: Capnos sive capnion, hoc est fumus, duplex. Alia Dioscoridi descripta, nascens in hortis et segetibus hordeaceis: alia et nomine et effectum similis, quam pedes gallinaceos vocant (teste Plinio) in parietibus et sepibus genitam, ramis tenuissimis sparsisque, flore purpureo, ut inquit Plinius: quam nonnulli modo cymbalarem vulgo dictam, nescio quam recte interpretantur, folio hederæ, praetenui, ut in cotyledone commonuimus, Hermolaus Corollario 724. Ubi etiam mox crassissimum illorum errorem reprehendit, qui ex eo quod capnion Plinius Latine pedes gallinaceos vocari scribit, capnion etiam a Dioscoride monstratum, non aliud genus esse putant, quam quae vulgo sanguinaria et galli crus dicitur. Quae gramini (inquit) tam similis est, ut ab eo forte non admodum seiungi possit: nisi quod folio minore cernitur, et fibris potius quam radice nititur. Id autem quod in utroque summo frutice trifarin (trifarium) <trifariam> gallinacei pedis imitationem habet, candidius in hac quam in gramine conspicitur. Et alibi, Cotyledon non est, ut quidam rentur, quae vulgo cymbalaris appellatur, etiamsi cymbalion a Dioscoride vocetur. Est autem cymbalaris herba folio tenui anguloso, hederaceo, flore parvo, purpureo, in muris terrae nascens, quam quidem nonnulli genus alterum capni dictae faciunt, Haec ille.

ut ab eo forte non admodum seiungi possit: nisi quod folio minore cernitur, et fibris potius quam radici {i}nititur. Id autem quod in <utroque> summo frutice trifariam Gallinacei pedis imitationem habet, candidius in hac quam in gramine conspicitur. Et alibi: Cotyledon non est, ut quidam rentur, quae vulgo Cymbalaris appellatur, etiamsi Cymbalion a Dioscoride vocetur. Est autem Cymbalaris herba folio tenuis anguloso, hederaceo, flore parvo, purpureo, in muris terrae nascens, quam quidem nonnulli genus alterum capni dictae faciunt. Haec ille.

Vulgaris quidem apud nos haec herba est, et lactis etiam nonnihil habet, flosculo calathiformi ex purpureo ad caeruleum inclinante, radice alba, dulci, ut rapulo sylvestri congener videatur. Oculis a quibusdam utilis creditur, nimirum ut Capnos quoque, ut ab eodem effectu nomen idem contigerit. Foliorum species per aetatem mutatur, ex rotundiori in longam. Quae vero eius pars pedes Gallinaceos referat, non facile dixerim, nisi forte mucrones illi, in quos dividitur calyx, qui florem sustinet, eos repraesentare dicantur, praesertim cum flos deciderit, aut aruerit. Tunc enim in diversa tensi rigentesque <magis>⁸⁶³ apparent.

Baptista Porta⁸⁶⁴ Gallinacei pedis similitudinem capnon habere [252] tradit, ideoque eius succum oculis claritatem facere, et alvum solvere autumat, sed qua parte non addit. Caucalis quoque Graecis, et Latinis nominatur herba, quam inter oleracea Theophrastus, Plinius⁸⁶⁵ inter herbas vulgares, et in cibis usitatas meminere. Gaza in Theophrasto pedem Gallinaceum convertit, quo nomine Romani, ut Ruellius⁸⁶⁶ scribit, appellant, quod extremum folium in Galli, aut Gallinae pedem conformetur. Ait item apud Dioscoridem tum eodem nomine, tum etiam pedem pulli ob eandem similitudinem vocari: sed id mihi nondum lectum est, scio tamen, hunc inter

simile alla gramigna, che forse non si riesce assolutamente a distinguerla da quest'ultima: eccetto il fatto che si distingue per la foglia più piccola e si sostiene su delle fibre anziché su una radice. Per il fatto che alla sommità di ambedue gli steli presenta un'imitazione di un piede di gallo composto di tre parti, nella sanguinella ha un aspetto più biancheggianti rispetto alla gramigna. E in un altro punto: la scodellina - *Cotyledon umbilicus-Veneris* - non è, come alcuni ritengono, quella che viene comunemente chiamata cimbalaria, nonostante venga chiamata *cymbalion* da Dioscoride. Infatti la cimbalaria è un'erba dalla foglia un po' spigolosa, simile all'edera, dal fiore piccolo, purpureo, che nasce sui muri fatti di terra, che in realtà alcuni ritengono essere un genere diverso della cosiddetta *capnos* - fumaria. Queste le sue parole.

In realtà quest'erba è comune presso di noi, e possiede anche un po' di latte, con un piccolo fiore a forma di calice con un colore che dal porpora tende all'azzurro, con la radice bianca, dolce, tanto da sembrare appartenente allo stesso genere del ravenello* selvatico. Da alcuni viene ritenuto utile agli occhi, proprio come lo è anche la fumaria, tant'è che gli è toccato lo stesso nome per lo stesso effetto. L'aspetto delle foglie cambia col passare del tempo da rotondeggiante ad allungato. Ma quale sua parte ricordi i piedi dei polli non saprei dirlo con facilità, salvo dire che forse li rappresentano quelle punte in cui si suddivide il calice che sostiene il fiore, soprattutto quando il fiore è caduto o è seccato. Infatti in quel momento le punte appaiono dirigersi ed ergersi maggiormente in direzioni opposte.

Pagina 252

Giambattista Della Porta* riferisce che la fumaria* ha una rassomiglianza con il piede di un gallinaceo, e che pertanto il suo succo provoca una luminosità agli occhi, e afferma che fa liberare l'intestino, ma non aggiunge con quale parte. Dai Greci e dai Latini viene pure nominata l'erba *Caucalis** - per es. lappola carota - che Teofrasto* ha menzionato fra gli ortaggi, Plinio* tra le erbe comuni spesso impiegate nei cibi. Teodoro Gaza*, nella sua traduzione di Teofrasto, la traduce piede di pollo, nome col quale la chiamano i Romani, come scrive Jean Ruel*, in quanto la parte terminale della foglia è conformata a mo' di piede di gallo o di gallina. Parimenti dice che in Dioscoride* viene chiamata ora con lo stesso nome - *caucalis* - ora anche piede di pulcino per la stessa rassomiglianza: ma ciò non mi è

⁸⁶³ Tutta questa disquisizione appartiene a Gessner, per cui si emenda in base al suo testo contenuto in *Historia Animalium* III (1555), pag. 403: tunc enim in diversa tensi rigentesque magis apparent.

⁸⁶⁴ *Phytognomonica* liber IV, cap. 23. (Aldrovandi)

⁸⁶⁵ *Naturalis historia* XXII,83: Estur et caucalis feniculo similis, brevi caule, flore candido, cordi utilis. Sucus quoque eius bibitur, stomacho perquam commendatus et urinae calculisque et harenis pellendis et vesicae pruritibus.

⁸⁶⁶ *De natura stirpium libri tres*, liber II, cap. 62. (Aldrovandi)

{thlaspios} <thlaspeos> nomenclaturas pedis Gallinacei meminisse, et Sylvaticus⁸⁶⁷ portulacam, Macro pedem pulli nuncupari asserit.

Ornithopodion similiter a Gallinae pede denominatum videri cuiusmodi possit, quoniam ὄρνις, et ὄρνιθις⁸⁶⁸ Graecis Gallina est. Attamen hîc ὄρνιθις in genere sumitur, atque herba ita vocatur a similitudine parvae aviculae⁸⁶⁹. Denique advertendum est apud Suetonium⁸⁷⁰ quosdam Gallipedem inepte pro {Callipede} <Callippide> legere.

Cunila Gallinacea non alia herba est, quam quae Origanum Heracleoticum Graecis vocatur, teste Plinio⁸⁷¹. Ruellius sic dictam putat, quod eam Gallinae pascantur. Meminit eius plantae Plautus⁸⁷² his verbis.

In Ponto absinthium fit, et cunila Gallinacea.

Cur vero cunilam Gallinaceam vocent, a nemine adhuc traditum reperio. Ego ab effectu ita forte appellari existimem, videlicet quia insigniter venerem stimulat. Puto hoc origanum eisdem fere facultatibus praeditum, quibus cunila simpliciter dicta, quae satureia, seu thymbra alias nominatur. Unde satureiae nonnulli a satyris nomen impositum volunt, quod ut hi salacissimi, libidinosique passim a poetis {depinguatur} <depingantur>, ita et haec herba homines ad {satyriasim} <satyriasem> impelleret, ut eleganter his verbis demonstrat Martialis⁸⁷³.

ancora capitato di leggerlo, ma so che Ruel tra le nomenclature del *Thlaspi** ha fatto menzione del piede di pollo, e Matteo Silvatico* asserisce che la portulaca* viene detta da Floridus Macer* piede di pulcino.

In modo analogo l'*ornithopodion* - *Ornithopus sativus*? cioè serradella* - a qualcuno potrebbe sembrare che ha preso il nome dal piede della gallina, in quanto per i Greci *órnis* e *órnithis* è la gallina. Tuttavia in questo caso viene usato *órnithis* in senso generale e l'erba viene così chiamata dalla rassomiglianza con un piccolo uccellino. Infine bisogna ricordarsi che in Svetonio* alcuni stoltamente leggono *Gallipede* invece di *Callippide**.

La *cunila gallinacea* - santoreggia* - è un'erba che non è diversa da quella che dai Greci viene detta origano di Eraclea* - *Origanum vulgare ssp. viridulum* Nyman - come testimonia Plinio. Jean Ruel ritiene che sia così chiamata in quanto se ne nutrono le galline. Plauto* menziona tale pianta con queste parole:

Nel Ponto cresce l'assenzio*, e la cunila gallinacea.*

Ma perché la chiamino *cunila gallinacea* finora non lo trovo riferito da nessuno. Io sarei dell'avviso che forse viene così chiamata per il suo effetto, cioè in quanto stimola in modo notevole il desiderio sessuale. Ritengo infatti che questo tipo di origano è dotato quasi delle stesse facoltà di cui è fornita la *cunila* semplicemente detta, che viene altrimenti chiamata santoreggia o *thymbra*. Per cui alcuni pretendono che alla santoreggia sia stato conferito il nome dai satiri* in quanto, come costoro sono ovunque descritti dai poeti come molto lussuriosi e libidinosi, così anche quest'erba istiga gli esseri umani alla satiriasi, come in modo elegante dimostra Marziale* con queste parole:

⁸⁶⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 403: Apud Dioscoridem inter thlaspeos etiam nomenclaturas pes gallinaceus legitur. Item caucalis (apud eundem) tum eodem nomine, tum pes pulli vocatur: nimirum quod extremum folium in gallinae pedem conformetur, ut Ruellius scribit. Portulaca Macro etiam pes pulli dicitur, Sylvaticus.

⁸⁶⁸ Neppure in dizionari relativamente recenti di greco moderno (1856) è rintracciabile *órnithis*. Che non sia un errore tipografico ripetuto due volte al posto di *órnithos*, genitivo singolare di *órnis*?

⁸⁶⁹ In greco antico, uccellino suona *orníthion* oppure *ornýphion*.

⁸⁷⁰ Svetonio *De vita Caesarum - Tiberius* 38: Biennio continuo post adeptum imperium pedem porta non extulit; sequenti tempore praeterquam in propinqua oppida et, cum longissime, Antio tenuis nusquam a fuit, idque perraro et paucos dies; quamvis provincias quoque et exercitus revisurum se saepe pronuntiasset et prope quotannis profectionem praepararet, vehiculis comprehensis, comitatibus per municipia et colonias dispositis, ad extremum vota pro itu et reditu suo suscipi passus, ut vulgo iam per iocum "Callippides" vocaretur, quem cursitare ac ne cubiti quidem mensuram progredi proverbio Graeco notatum est. - Per due anni interi, dopo essere divenuto imperatore, non mise piede fuori di Roma; nel periodo seguente se ne assentò solo per andare nelle città vicine, senza oltrepassare Anzio, dove però si recava raramente e unicamente per qualche giorno. Tuttavia aveva più volte annunciato che sarebbe andato a visitare le province e le armate e quasi tutti gli anni preparava la sua partenza, facendo radunare i carri, disporre il materiale necessario nei municipi e nelle colonie, lasciando perfino che venissero iniziati sacrifici per il suo viaggio e per il suo ritorno, tanto che ormai il popolo gli dava, per scherzo, il soprannome di «Callippide», personaggio che, secondo un proverbio greco, continuava a correre, senza avanzare di un centimetro. (www.biblio-net.com) - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 402: Gallipedem quidam in Suetonii Tiberio inepte pro Callip<p>ide legunt.

⁸⁷¹ *Naturalis historia* XX,170: Est alia cunila, gallinacea appellata nostris, Graecis origanum Heracleoticum. Prodest oculis trita addito sale; tussim quoque emendat et iocinerum vitia, laterum dolores cum farina, oleo et aceto sorbitione temperata, praecipue vero serpentium morsus.

⁸⁷² *Trinummus* IV,934-935: CHARMIDES SENEX. Eho an etiam Arabiast in Ponto? STASIMUS SERVUS. Est: non illa ubi tus gignitur, | sed ubi apsinthium fit atque cunila gallinacea.

⁸⁷³ *Epigrammata* III,75,3-4: Sed nihil eruciae faciunt bulbique salaces, | inproba nec prosunt iam satureia tibi.

Dodonaeus duo⁸⁷⁴ elatines genera describit, depingitque. Unum, quod a quibusdam morsus Gallinae nuncupatur, et a Germanis Hunerbisz, a Belgis Hoenderbeet, hoc est, Gallinae morsus. Alterum quod ab eisdem Germanis Hunerserb, a Belgis Hoenderserve appelletur, hoc est, Gallinae h{a}ereditas. Prior elatine multis cauliculis fruticat, hirsutis, auriculae muris modo: foliis subrotundis, asperis, et hirsutis, saepius parum incisus: caetera alsinae non multum dissimilis: flores purpureos, et caeruleos edit: deinde parva capitula, in quibus semen includitur. Hanc Fuchsius nomine *Alsines mediae* depinxit. Morsum Gallinae folio hederulae vocat Lobelius. Altera similes priori cauliculos profert, sed longiora folia, {augustiora} <angustiora>, toto ambitu crenata: flores caeruleos, semen in binis folliculis iunctis, radicem fibratam. Utraque locis umbrosis, incultis, secus vias, et in agrorum marginibus frequens. Maio mense, et Iunio florent.

Hippiam recentiorum quidam vocant herbam vulgatissimam, quam Andreas Matthiolus pro alsine depinxit. Haec quoque vulgo morsus Gallinae dicitur, et Gallis morgeline, quod Gallinis, et aviculis grata sit, eaeque caveis inclusae, et cibum fastidientes herba ista recreentur, ut helxine etiam, qua Plinius⁸⁷⁵ *Gallinaceos*, {scribit}, <scribit> *annuum fastidium purgare*; unde non inepte quispiam dubitet, errore aliquo factum esse, ut vel t{h}ypographus, vel Plinius helxine pro alsine scripserint. Germanis dicitur {vogelkraut} <Vogelkraut>, id est, herba avium. Italis centone, Pizzagallina, grassagallina, Pavarina, quod iunioribus Anseribus, quos Pavaros vocant, gratum sit pabulum.

Anagallis⁸⁷⁶ Matthiolo etiam grassagallina dicitur, sed quem ob id Dalechampius

Rembert Dodoens* describe e raffigura due tipi di elatine*. Uno, che da alcuni viene denominato morso di gallina, e dai Tedeschi *Hunerbisz*, dai Belgi *Hoenderbeet*, cioè morso di gallina. L'altro tipo sempre dai Tedeschi sarebbe chiamato *Hunerserb* e dai Belgi *Hoenderserve*, cioè eredità di gallina. La prima elatine germoglia con molti piccoli steli, pelosi, a mo' di padiglione auricolare di un topo: con foglie rotondeggianti, ruvide e pelose, per lo più con poche incisioni; la seconda non è molto dissimile dall'alsine*: fa dei fiori purpurei e cerulei: quindi delle piccole capocchie in cui è racchiuso il seme. Leonhart Fuchs* ha descritto quest'ultima col nome di *alsine media*. Mathias de L'Obel* la chiama morso di gallina dalla foglia di piccola edera. L'altra emette dei fusticini simili a quella precedente, ma delle foglie che sono più lunghe e più strette, dentellate su tutto il contorno: i fiori sono cerulei, il seme si trova in involucri appaiati e uniti tra loro, la radice è fibrosa. Ambedue sono frequenti nei luoghi ombrosi, incolti, lungo le strade e ai margini dei campi. Fioriscono nei mesi di maggio e giugno.

Alcuni degli autori più recenti chiamano *hippia* un'erba molto frequente che Pierandrea Mattioli* descrisse come alsine. Anche questa viene volgarmente detta morso di gallina, e *morgeline* dai Francesi, in quanto è gradita alle galline e ai piccoli uccelli, ed esse quando sono rinchiusi nei recinti e rifiutano il cibo verrebbero risollevate da quest'erba, come anche dalla helxine - forse la *Parietaria officinalis** - e Plinio scrive che grazie a lei *i polli eliminano la disappetenza che si presenta annualmente*; per cui giustamente qualcuno potrebbe dubitare che per un qualche errore sia accaduto che o il tipografo o Plinio abbiano scritto *helxine* invece di *alsine*. Dai Tedeschi è detta *Vogelkraut*, cioè erba degli uccelli. Per gli Italiani è il centone - o centonchio -, pizzagallina, grassagallina, pavarina* - *Stellaria media*, in quanto sarebbe un cibo gradito alle oche più giovani, che chiamano *pavari* - oggi paperi.

Da Mattioli l'anagallide* viene anche detta grassagallina, ma a causa di ciò Jacques Daléchamps* potrebbe

⁸⁷⁴ Plinio ne descrive solo un genere. *Naturalis historia* XXVII,74: Elatine folia habet casiae, pusilla, pilosa, rotunda, semipedalibus ramulis quinque senisque, a radice statim foliosis. nascitur in segete, acerba gustu et ideo oculorum fluxionibus efficax foliis cum polenta tritis et inpositis, subdito linteolo. Eadem cum lini semine cocta sorbitionis usu dysenteria liberat.

⁸⁷⁵ Aldrovandi ne ha già parlato a pagina 235. Ecco il testo di Plinio *Naturalis historia* VIII,101: Palumbes, graculi, merulae, perdices lauri folio annuum fastidium purgant, columbae, turtures et gallinacei herba quae vocatur helxine, anates, anseres ceteraque aquaticae herba siderite, grues et similes iunco palustri.

⁸⁷⁶ Dalla citazione a bordo pagina non è dato capire se Aldrovandi faccia riferimento ai *Commentari a Dioscoride* di Pierandrea Mattioli oppure all'*Historia generalis plantarum* di Jacques Daléchamps. Il riferimento è: libro 2 capitolo 109. Nel *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei De Materia Medica* (Venetiis, apud Valgrisium, 1554) di Mattioli l'anagallide viene commentata nel libro II al capitolo 174, dove Mattioli dice che "Anagallis tam mas, quam foemina, quae officinis vulgo Morsus gallinae dicitur, notissima est". Per cui Mattioli, anche nel prosieguo del suo lungo commento, non la chiama assolutamente grassagallina. Bisogna quindi presumere che libro 2 capitolo 109 sia riferito a Daléchamps. Salvo una svista di Aldrovandi relativa al testo e alla numerazione di Mattioli!

reprehendat, qui id nominis soli alsinae convenire putat. Ruellius tamen et ipse pariter Gallus anagallidem Gallice morgelinam, sive Gallinae morsum nuncupat, ubi etiam hallucinari eos scribit, qui mouronem vulgo ductum, aut papaverinam [passerinam?⁸⁷⁷] florem {candidam} <candidum> ferentem, huic anagallidum connubio retulerunt, (diviserat autem in marem, et faeminam, {hunc} <illum> flore puniceo, {illam} <hanc> caeruleo⁸⁷⁸) illius virilis, faemineique sexus devortium facientes.

Ornithogalum a lacteo Gallinarum colore, ut vult idem Ruellius⁸⁷⁹, nomen accepisse videtur, quod flores intus lacteo colore niteant, nisi quis sentiat, inquit Dalechampius, ab ovi candidi figura, quam radix prae se fert, dictum: nam avicularum ova imitatur, intus albissima. Arbitratur autem eiusmodi candorem in alis Gallinarum renitere: quod sane non intelligo, quoniam plurimae atrae sunt totae, multae alterius coloris, in quibus profecto nihil candoris reperias: si vero de candidis loquitur, cur in alis potius, quam in aliis partibus candor ille magis reniteat. Videndum an a candore albuminis ovi cocti, praesertim cum id lac Gallinae a quibusdam peritis putetur, Anaxagorae, Alcmaeoni Crotoniati, ut Aristoteles citat⁸⁸⁰, atque magno Hippocrati: etsi eiusmodi alioquin opinionem ceu erroneam antea⁸⁸¹ refellerim ex Aristotele dum ait: *Animalibus viviparis cibus, qui lac vocatur, in mammis parentis paratus est. Sed contra quam homines putant et Alcmaeon Crotoniates ait. Non enim albumen ovi lac est, sed vitellus. Hic enim pullis pro cibo est: illi albumen pro cibo esse existimant propter coloris affinitatem.*

rimproverarlo, in quanto egli ritiene che un tale nome si addice solo all'alsine. Tuttavia Jean Ruel, anche lui ugualmente francese, l'anagallide la chiama in francese *morgeline*, ossia morso di gallina, quando scrive pure che prendono un abbaglio coloro che hanno attribuito a questo connubio di anagallidi quello che è stato volgarmente tradotto come *mouron* o *papaverina* - *passerina?*, che reca un fiore bianco come la neve (infatti li aveva suddivisi in maschio e femmina, il primo dal fiore rosso brillante, la seconda dal fiore azzurro) creando una sua separazione in sesso maschile e femminile.

Come ritiene lo stesso Jean Ruel, sembra che l'*ornithogalum** abbia preso il nome dal color latte delle galline, in quanto nella parte interna i fiori risplendono di un colore bianco latte, a meno che qualcuno sia dell'avviso, dice Daléchamps, che sia stato denominato dalla forma di un uovo candido che la radice mostra: infatti rassomiglia alle uova degli uccellini e all'interno è bianchissima. Infatti - Ruel? - ritiene che siffatto candore risplende nelle ali delle galline: il che a dire il vero non riesco a capirlo, in quanto moltissime sono tutte nere, parecchie di un altro colore, nelle quali non riesci certamente a trovare nessun candore: ma se parla di quelle bianche, non si capisce perché quel candore risplenderebbe preferibilmente nelle ali anziché in altri distretti. Bisogna considerare se prende il nome dal candore dell'albumine dell'uovo cotto, tanto più che da alcuni esperti esso viene ritenuto il latte della gallina, in Anassagora*, Alcmeone di Crotone*, come cita Aristotele*, e nel grande Ippocrate*: anche se d'altra parte ho prima confutato un siffatto modo di vedere come errato, citandolo da Aristotele quando dice: *Dagli animali vivipari il cibo, che viene detto latte, viene preparato nelle mammelle della genitrice. Ma al contrario di quanto gli uomini ritengono e Alcmeone di Crotone dice. Infatti l'albumine non è il latte dell'uovo, ma lo è il tuorlo. Infatti questo serve da cibo per i*

⁸⁷⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 403: Alsine herba Graecis dicta, vulgo morsus gallinae et passerina a quibusdam nominatur, Germanis Huenerdarm, Huenererrb, Vogelkraut [...].

⁸⁷⁸ Dioscoride, nei *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei De Materia Medica* (Venetiis, apud Valgrisium, 1554) di Mattioli, dice che l'anagallide femmina ha fiore ceruleo, mentre il maschio ha il fiore rosso.

⁸⁷⁹ *De natura stirpium libri tres* Liber 1, cap. 20. (Aldrovandi)

⁸⁸⁰ *De generatione animalium* III,2: La nascita dall'uovo si ha per gli uccelli perché la femmina cova l'uovo e contribuisce a operare la cozione. L'animale si forma da una parte dell'uovo e ricava i mezzi del proprio accrescimento e compimento dalla restante parte, perché la natura dispone nell'uovo sia la materia dell'animale, sia l'alimento sufficiente alla sua crescita. Dal momento che l'uccello non può portare a compimento la prole dentro di sé, produce nell'uovo anche l'alimento. Mentre per gli animali partoriti vivi l'alimento si produce in un'altra parte (il latte nelle mammelle), per gli uccelli la natura lo produce nelle uova. È tuttavia l'opposto di ciò che ritengono gli uomini e afferma Alcmeone di Crotone: il latte non è costituito dal bianco, ma dal giallo, ed è questo l'alimento dei pulcini. Essi invece ritengono che sia il bianco per la rassomiglianza del colore. (traduzione di Diego Lanza, il quale aggiunge questa nota: "Oltre che di Alcmeone questa dottrina era anche di Anassagora (59 B 22 DK) e si ritrova nello pseudoippocratico *De nat. puer.*, 29-30. Qui però la corrispondenza non è stabilita su una semplice analogia cromatica, quanto sull'analogia funzionale tra l'embrione del viviparo e l'uovo, e con l'individuazione nell'uovo parzialmente covato della parte corrispondente al cordone ombelicale. L'autore ippocratico, dopo aver consigliato l'esperimento di rompere per venti giorni consecutivi un uovo al giorno della stessa covata, annota che «chi non ha ancora osservato questo si meraviglierà che in un uovo di uccello vi sia un cordone ombelicale». Che Aristotele abbia ben presente questo trattato risulta oltre che da questo anche da molti altri passi.")

⁸⁸¹ A pagina 214.

pulcini: quei dotti ritengono che l'albume serve da alimento a causa della somiglianza di colore.

Pagina 253

Ornithologus⁸⁸² herbam illam testatur, quam pro aristolochia rotunda pharmacopolae Germani falso [253] acceperunt, a quibusdam Germanice Hanensporn, id est, calcar Gallinacei a floris figura nominari. Quod nomen pariter alsinae corniculatae Clusii convenire posset, utpote quam cornicula ferre scribit, Gallinaceorum calcarium forma.

Alectoria{s} gemma a Gallo Gallinaceo nomen habet, quod in eius corpore reperiatur. Plinius in ventriculo generari putavit, Agricola non in eo duntaxat, sed et in iecore⁸⁸³, et in hoc maiores. *Alectorias*, inquit ille⁸⁸⁴, *vocant in ventriculis Gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabae: quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus invictum fuisse videri volunt.* Vicit tamen eum {Tritormas} <Titormus>⁸⁸⁵ bubulcus, ut ex Rhodigino⁸⁸⁶ citat Dalechampius⁸⁸⁷. *Alectoriae*, inquit Agricola, *quanquam raro in Gallorum Gallinaceorum, et Caporum etiam ventriculo, et iecore gignuntur. Sed in iecore plerunque maiores. Nam nuper in Capo inventus*

L'Ornitologo afferma che quell'erba che gli speciali tedeschi hanno erroneamente scambiato per l'aristolochia rotonda*, da alcuni viene detta in tedesco *Hanensporn*, cioè sperone di gallo, dall'aspetto del fiore. Lo stesso nome potrebbe ugualmente essere adatto per l'*alsine corniculata* di Charles de L'Écluse*, siccome scrive che è dotata di cornetti con la forma di speroni di galli.

La pietra alettoria* prende il nome dal gallo, in quanto si rinviene all'interno del suo corpo. Plinio* ritenne generarsi nello stomaco, Georg Bauer* - ha ritenuto che queste pietre - si formano non solo in esso, ma anche nel fegato, e in questo sono di dimensioni maggiori. Il primo dice: *Chiamano alettorie quelle pietre rinvenute nello stomaco dei gallinacei dall'aspetto cristallino, della grandezza di una fava*: affermano che pare se ne sia servito Milone di Crotone* durante le gare di lotta e che non fu mai sconfitto.* Tuttavia lo sconfisse il bovaro Titormo*, come cita Jacques Daléchamps* traendo la notizia da Lodovico Ricchieri*. Georg Bauer dice: *Le alettorie, anche se raramente, si generano anche nello stomaco e nel fegato dei galli e dei capponi*. Ma nel fegato sono per lo più di dimensioni*

⁸⁸² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 403: Herba quam pro aristolochia rotunda pharmacopolae Germani hactenus falso acceperunt, a quibusdam Germanice {Hanenspozn} <Hanensporn>, id est calcar gallinacei, a floris figura, nominatur. Alsine herba Graecis dicta, vulgo morsus gallinae et passerina a quibusdam nominatur, Germanis Huenerdarm, Huenererrb, Vogelkraut ea cum caeteris avibus tum gallinis grata et salubris, et fastidii remedium existimatur: ut helxine etiam, qua Plinius gallinaceos scribit annuum fastidium purgare, si modo non errore aliquo factum est ut helxine pro alsine scriberetur.

⁸⁸³ L'affermazione di Georg Bauer è perentoria: "ma nel fegato nascono per lo più maggiori" (*De natura fossilium*, 1550). § Negli uccelli non è descritta la calcolosi colecistica. Sono in corso ricerche per avvalorare l'affermazione di Georg Bauer.

⁸⁸⁴ *Naturalis historia* XXXVII,144: *Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabae, quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus invictum fuisse videri volunt.*

⁸⁸⁵ Lind (1963), anziché drizzare le antenne, si è adeguato ad Aldrovandi e ha tradotto Tritormas con l'inesistente Tritormas. § Per un confronto fra l'esattezza di Tritormas oppure di Titormus non vale neppure la pena mettersi alla caccia dell'irreperibile commento a Plinio di Jacques Daléchamps citato da Aldrovandi come fonte della notizia. Credo basti il testo originale di *Lectiones antiquae* (XI,69) di Lodovico Ricchieri edito nel 1516 e che è reso disponibile nella pagina del lessico dedicata a Milone. Ricchieri scrisse Titormus, e non una volta sola. Se non bastasse, si può aggiungere che senza alcun dubbio Ricchieri ha praticamente tradotto *Varia historia* XII,22 di Eliano*, dove Titormo in greco suona *Titormos*, *Titormus* in latino. § Il capitolo di Eliano si intitola DE TITORMI ET {MISONIS} MILONIS ROBORE ET DE QUODAM DIVERBIO. Anche questo brano, pubblicato nel 1556, si trova nella pagina di Milone del lessico. § Di errori se ne incontrano a bizzeffe, anche in questa traduzione di Eliano del 1556: *Misonis* invece di *Milonis*, e poi Eliano scrisse *paromia* che, chissà perché, pur significando inequivocabilmente detto o proverbio, nel titolo del capitolo fu tradotto con *diverbium* (dialogo) anziché con *proverbium* come troviamo alla fine del brano. Era possibile tradurre *paromia* anche con *adagium* o *adagio/adagionis* (femminile) come ha fatto Ricchieri (che però l'ha mascolinizzato: unde natus adagio), ma *diverbium* è una trovata quasi da incompetente, di uno che non conosce il contenuto di ciò che sta traducendo. Infatti il proverbio che grazie a Milone scaturì dalla gara tra lui e Titormo fu: Hic alter Hercules.

⁸⁸⁶ Lodovico Ricchieri - basandosi completamente su Eliano *Varia historia* XII,22 - ne parla in *Lectiones antiquae* XI,69 (1516), dove Titormus viene etichettato non come *bubulcus* ma come *bussequa*, variante di *busequa*, derivato da *bos+sequi*, colui che segue i buoi. Alla fine del capitolo Ricchieri puntualizza che secondo alcuni Titormo era dell'Etolia, regione storica della Grecia compresa tra il golfo di Patrasso a sud e il monte Panaitolikón a nord: Titormus fuisse patria Aetolus, prodidere nonnulli. § Tra i *nonnulli* possiamo annoverare Erodoto* che così scrisse nelle sue *Storie* VI,127: Dall'Etolia arrivò Maletè, fratello di Titormo, di quel Titormo, l'uomo fisicamente più robusto di tutta la Grecia, che aveva fuggito la comunanza con gli uomini andando a vivere nelle estreme contrade dell'Etolia.

⁸⁸⁷ *In Comment.* (Aldrovandi)

est longus unciam⁸⁸⁸, latus digitum⁸⁸⁹, altus sescunciam: inferior pars, quae latior, humiles habet cavernas; superior, quae strictior, ad dextram extuberat: ad laevam humilis est, et fusca, cum reliquum eius corpus in fusco candidum sit. At in ventriculo reperti non raro fere figura sunt lupini, magnitudinem eiusdem, aut fabae, modo in cinereo candidi: modo fusci coloris, sed diluti: {uunc} <nunc> vero crystallina specie, sed coloris obscuri, quae fibras interdum habent subrubras. Crystalli similis, si politus inter oculum, et palpebram inferiorem interponitur, et ex una parte ad alteram transfertur, oculum non laedit. Quod idem facit Saphirus, vel onyx, vel alia gemma polita interposita, modo parva sit.

His, quae de hoc lapide ab Agricola tradita fuerunt, statim subiicere libuit descriptionem alterius, cuius nimirum, dum haec scriberem, mihi copiam fecit perillustris Eques Hercules Butrigarius, vir medius fidius multae eruditionis, antiquitatisque, et rerum naturalium studiosissimus, quemque se in Capi trimi ventriculo adinvenisse affirmabat. Est mea quidem sententia, verus, et genuinus alectorias lapis, crystallina videlicet specie, licet colore subobscurus, figura sphaerica laeviter utrinque compressa, et undique laevi, nisi quod in superiori parte, qua strictiusculus cernebatur, aliquantulum extuberaret. Nullae in eo cavernulae, quod de suo scribit Agricola: quin ex densa materia compactus, et gravis. Nam cum cerasi fructu aliquanto minor esset, pendebat octo et viginti ceratia, quae caratos vulgo dicimus.

Quod autem in Capi ventriculo repertus fuerit, videtur confirmare recentiorum quorundam sententiam, qui non ex Gallo mare, uti iam ex Plinio, et Agricola diximus, sed castrato, quem Gallinacei nomine imperite, ut antea etiam docuimus⁸⁹⁰, intelligunt, hunc lapidem haberi putant: et quidam, teste Ornithologo⁸⁹¹,

maggiori. Infatti recentemente in un cappone ne è stata trovata una lunga un'oncia - 2,54 cm, larga un dito - circa 1,8 cm, spessa un'oncia e mezza: la parte inferiore, quella più larga, possiede delle piccole concamerazioni: la parte superiore, la più stretta, presenta un rigonfiamento verso destra: a sinistra è ridotta e scura, mentre la sua rimanente porzione è candida con tracce di scuro. Ma nello stomaco non raramente se ne sono trovate con l'aspetto di un lupino e dotate della sua stessa grandezza o di quella di una fava, talora candida tendenti al color cenere: talora di colore scuro, ma attenuato: ma stavolta aveva un aspetto cristallino, tuttavia di colore scuro, e talora hanno delle striature rossastre. Quella che ha l'aspetto di un cristallo, se dopo essere stata levigata viene posta fra l'occhio e la palpebra inferiore e viene spostata da una parte all'altra, non causa lesioni oculari. Lo zaffiro* oppure l'onice* oppure un'altra pietra levigata interposta, purché sia piccola, si comportano allo stesso modo.*

Dopo queste notizie che su questa pietra sono state riferite da Georg Bauer, mi è sembrato bello aggiungere subito la descrizione di un'altra pietra di cui mi ha fatto una copia, mentre scrivevo questo testo, l'illustrissimo Cavaliere Ercole Butrigario*, credetemi, uomo molto erudito, appassionato studioso dell'antichità e delle cose della natura, il quale affermava di averla rinvenuta nello stomaco di un cappone di tre anni. Sono senza dubbio dell'avviso che si trattava di una pietra alettorica vera e autentica, senz'altro del tipo cristallino, sebbene di colore piuttosto scuro, di forma sferica lievemente compressa sui due lati, e liscia dappertutto eccetto che nella parte superiore in cui appariva un po' più stretta e mostrava un pochino di rigonfiamento. Non vi era nessuna concamerazione, che Georg Bauer riferisce a proposito della sua: anzi, era compatta, essendo costituita da materiale denso, ed era pesante. Infatti pur essendo abbastanza più piccola di un frutto di ciliegio, pesava 28 semi di carrubo, che volgarmente chiamiamo carati*.

Ma il fatto che è stata trovata nello stomaco di un cappone sembra confermare l'opinione di alcuni studiosi più recenti i quali ritengono che questa pietra non si ottiene da un gallo maschio, come prima abbiamo detto citando Plinio e Agricola, ma da un gallo castrato, che indicano erroneamente con il nome di gallo, come abbiamo sottolineato anche in precedenza:

⁸⁸⁸ *Uncia* significa la dodicesima parte di un tutto. Anticamente l'oncia era anche un'unità di misura di lunghezza pari a 1/12 del piede. Essendo il piede pari a circa 29 cm, un'oncia corrispondeva a circa 2,41 cm.

⁸⁸⁹ *Digitus* corrispondeva alla sedicesima parte del piede romano, quindi a circa 1,8 cm.

⁸⁹⁰ A pagina 199*. § Qui Aldrovandi sembra dimenticare che Georg Bauer parla espressamente anche di capponi. Poi Plinio dice *in ventriculis gallinaceorum*, ma *gallinaceorum* include galli, capponi e senz'altro le dimenticate galline. Bisognerebbe poter chiedere a Plinio se la mia affermazione circa l'identificazione dei suoi *gallinaceorum* corrisponde a quanto lui voleva conglobare nel termine *gallinacei*.

⁸⁹¹ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 382: *Alectorias vocant gemmas in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabarum: quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus invictum fuisse videri volunt, Plinius 37. 10. Ferunt in ventre galli alectorium, id est gallinaceum lapidem. Sed is sarda vel achate fingitur, in quo flammea macula apparet, nam de alectorias vero nihil comperti habeo, Cardanus. Plinius alibi inter remedia calculi, lapillorum meminit qui in gallorum vesica (quasi avis vesicam habeat) reperiantur. Recentiores quidam non ex gallo mare, sed castrato (quem gallinacei*

Germanice Kapunenstein interpretantur, id est, Caponis lapidem. Albertus, et author de natura rerum quinto vel sexto a castratione anno in iecore alitis inveniri tradunt, quod Sylvaticus⁸⁹² ex Alberto, quem citat, aliter transcripsit, videlicet extrahi dicens ex ventriculo, postquam castratur supra quartum annum: addit insuper, aliquos post nonum extrahi dicere, meliorem esse de Gallo decrepito, maximum in hoc genere fabam aequare. Citat denique Dioscoridem testem⁸⁹³, quod in ventribus Gallorum Gallinaceorum crystallo similis, vel aquae limpidae reperiatur, cum alioqui nihil huiusmodi in nostris exemplaribus Dioscoridis reperiatur.

Albertus⁸⁹⁴ radaim, seu donatidem lapidem nominat, qui niger sit et luceat. *Ferunt autem, inquit, cum capite Gallorum formicis permittuntur, aliquando post multa tempora in capite maris Galli hunc lapidem inveniri. Conferre pollicentur ad rem quamvis impetrandam.* Qui lapis nunquid idem fuerit cum alectoria difficile est iudicare. Video tamen utrique eandem virtutem ascribi, quae superstitionis expers non est. Ut enim Albertus ad omnia impetranda radaim lapidem probari tradit, ita etiam alectorias, ut author obscurus quidam de lapidibus ait.

*Hic oratorem verbis facit esse disertum,
Constantem reddens, cunctisque per omnia gratum.
Hic circa veneris facit incentiva vigentes;
Commodus uxori, quae vult fore grata marito.
Ut bona tot praestet, clausus portetur in or{b}e.*⁸⁹⁵

e alcuni, come riferisce l'Ornitologo, in tedesco la chiamano *Kapunenstein*, cioè, pietra del cappone. Alberto* e un autore sconosciuto di cose naturali riferiscono che si rinviene nel fegato del volatile al quinto o al sesto anno da quando è stato castrato, e Matteo Silvatico* l'ha trascritto in modo diverso traendolo da Alberto del quale fa la citazione, e cioè dicendo che la si estrae dallo stomaco dopo che sono trascorsi quattro anni dalla castrazione: aggiunge inoltre che alcuni dicono che vengono estratte dopo nove anni, che è migliore se proviene da un gallo decrepito, e che la pietra più grande in questo tipo di animale eguaglia una fava. Cita infine Dioscoride* come prova, in quanto nella pancia dei galli la si troverebbe simile a un cristallo o ad acqua limpida, mentre d'altra parte nei nostri soggetti non si troverebbe nulla di simile a quanto detto da Dioscoride.

Alberto chiama una pietra *radai* o *donatide*, che sarebbe nera e che brillerebbe. Egli dice: *E riferiscono che quando le teste dei galli sono abbandonate alle formiche, talora dopo molto tempo si rinviene sulla testa del gallo maschio - del gallo non castrato - questa pietra. Assicurano che dà la possibilità di ottenere qualunque cosa.* È difficile giudicare se questa pietra corrisponde all'alettoria. Mi pare tuttavia di capire che ad ambedue viene attribuita lo stesso potere, che non è esente da superstizione. Infatti così come Alberto riferisce essere dimostrato che la pietra *radai* serve per ottenere qualunque cosa, altrettanto accade anche per le alettorie, come dice un autore sconosciuto riguardo alle pietre:

*Questa pietra fa sì che un oratore sia incisivo con le parole.
Rendendolo deciso e gradito sotto tutti gli aspetti.
Questa pietra rende impetuosi per quanto riguarda gli stimoli sessuali.
È utile per una donna che vorrà gratificare il marito.*

nomine imperite intelligunt) hunc lapidem haberi putant: et quidam lingua vernacula interpretatur Kapunenstein/id est caponis lapidem.

⁸⁹² Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 382: Lapis alectorius Dioscoride teste (nihil huiusmodi in nostris exemplaribus Dioscoridis reperiatur) invenitur in ventribus gallorum gallinaceorum crystallo similis vel aquae limpidae. Albertus scribit lapidem esse nitentem, crystallo obscuro similem. Extrahitur autem ex ventriculo galli gallinacei, postquam castratur supra quartum annum. Quidam post nonum extrahi dicunt. Melior est de gallo decrepito. Maximus in hoc genere fabam aequat. Ore gestantes reges et gladiatores invictos reddit, ac sitim tollit, mulieres viris conciliat, Sylvaticus capite 408.

⁸⁹³ La citazione di Aldrovandi tratta dal testo del suo maestro l'Ornitologo è incompleta e decurtata, in quanto non ci fa sorgere il dubbio se effettivamente Dioscoride parlò della pietra alettoria. Infatti l'Ornitologo, per non farci inutilmente scervellare alla ricerca del passo di Dioscoride (per poi sentirci frustrati com'è accaduto), si premura di puntualizzare che tale passo è inesistente nei testi a sua disposizione. Oggi - lunedì 26 maggio 2008 - ci associamo pienamente a Gessner, salvo dissociarci quando Fernando Civardi* sarà incappato nell'introvabile passo, e ciò magari avverrà quando avrà ultimato di trascrivere il commento* di Pierandrea Mattioli* al *De materia medica* di Dioscoride. § Riecco il testo liberatorio di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 382, al quale per ora - o magari per sempre - ci associamo: Lapis alectorius Dioscoride teste (nihil huiusmodi in nostris exemplaribus Dioscoridis reperiatur) invenitur in ventribus gallorum gallinaceorum crystallo similis vel aquae limpidae.

⁸⁹⁴ *De metallicis* 2, 17. (Aldrovandi) § ALBERTUS MAGNUS De Mineralibus. Padua (1476). Other editions entitled Liber Mineralium Domini Alberti Magni (1518), De Mineralibus et Rebus Metallicis Libri Quinque, Cologne (1569). (<http://findarticles.com>)

⁸⁹⁵ Una bella differenza portare una pietra in giro - *in orbe* - magari tenendola in tasca, dal portarla in bocca - *in ore* - come se fosse una caramella. La colpa dell'errore potrebbe essere della tipografia Bellagamba, ma non è escluso che colpevole sia il nostro benemamato Ulisse. Ecco il testo originale di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 382: *Hic oratorem verbis facit esse disertum. | Constantem reddens cunctisque per omnia gratum. | Hic circa veneris facit incentiva vigentes. | Commodus uxori quae vult fore grata marito {,}<.> | Ut bona tot praestet clausus portetur in ore, Author obscurus de lapidibus.*

Affinché possa offrire tanti vantaggi deve essere portata racchiusa in bocca.

Sylvaticus etiam reges alectoriam gemmam gestantes, et gladiatores invictos reddere scribit, sitimque tollere, et mulieres viris conciliare. Cardanus huiusmodi lapidem sarda, vel achate fingi putat, in quo flammea macula apparet.

Ad {Gallinam}⁸⁹⁶ <Gallinas> villa Caesarum fuit ad Tyberim, via Flaminea, quae ab eo dicta est, quod Liviae Augustae ex alto abiecit in gremium Aquila conspicui candoris Gallinam, lauri ramum suis baccis foetum rostro tenentem, quam servari iusserant aruspices, ramum vero inseri diligenter: quod ad villam factum est, quae, ut dixi hac de causa ad {Gallinam} ad <Gallinas> dicta fuit.

Gallinaria a Gallinarum copia, ut Calepinus vult, vel ut alii a Gallinis feris sic dicta, insula est in mare T{h}usco, contra montes Ligusticos, ut eam Varro⁸⁹⁷ describit, et Sozomenus⁸⁹⁸. Meminit eiusdem {Sulpitius} <Sulpitius>⁸⁹⁹.

Matteo Silvatico scrive anche che rende invincibili i re e i gladiatori che portano con sé la pietra alettoria, e che toglie la sete, e che fa unire le donne agli uomini. Gerolamo Cardano* ritiene che una siffatta pietra in cui sia presente una chiazza fiammeggiante può essere falsificata con la sarda* - o con la corniola* - oppure con l'agata*.

Un tempo sulle rive del Tevere, sulla via Flaminia, c'era una villa dei Cesari intitolata *Alle Galline*, in quanto un'aquila aveva gettato dall'alto tra i seni di Livia Drusilla*, o Giulia Augusta, una gallina di un candore estremo, la quale teneva col becco un ramo di alloro* che era carico delle sue bacche, e gli aruspici avevano ordinato di conservarla, mentre il ramo doveva essere piantato con cura: cosa che fu fatta nei pressi della villa, la quale, come dissi, per questo motivo è stata detta *Alle Galline*.

La Gallinara* prende il nome dall'abbondanza di galline, come sostiene Ambrogio Calepino*, oppure come altri sostengono è così chiamata dalla presenza di galline selvatiche, ed è un'isola che si trova nel Mar Tirreno, di fronte ai monti della Liguria, come la descrive Varrone*, ed Ermia Sozomeno*. Ne ha fatto menzione Sulpicio Severo*.

Pagina 254

⁸⁹⁶ Svetonio* *De vita Caesarum - Galba* 1: Progenies Caesarum in Nerone defecit; quod futurum, compluribus quidem signis, sed vel evidentissimis duobus apparuit. Liviae, olim post Augusti statim nuptias Veientanum suum revisenti, praetervolans aquila gallinam albam ramulum lauri rostro tenentem, ita ut rapuerat, demisit in gremium; cumque nutriri alitem, pangi ramulum placuisset, tanta pullorum suboles provenit, ut hodieque ea villa ad Gallinas vocetur, tale vero lauretum, ut triumphaturi Caesares inde laureas decerperent; fuitque mox triumphantibus, illas confestim eodem loco pangere; et observatum est, sub cuiusque obitum arborem ab ipso institutam elanguisse. Ergo novissimo Neronis anno et silva omnis exaruit radicitus, et quidquid ibi gallinarum erat interiit; ac subinde tacta de caelo Caesarum aede, capita omnibus simul statuis deciderunt, Augusti etiam sceptrum e manibus excussum est. - Plinio, *Naturalis historia* XV, 136-137: Sunt et circa Divum Augustum eventa eius digna memoratu. Namque Liviae Drusillae, quae postea Augusta matrimonii nomen accepit, cum pacta esset illa Caesari, gallinam conspicui candoris sedenti aquila ex alto abiecit in gremium inlaesam, intrepideque miranti accessit miraculum. Quoniam teneret in rostro laureum ramum onustum suis bacis, conservari alitem et subolem iussere haruspices ramumque eum seri ac rite custodiri: [137] quod factum est in villa Caesarum fluvio Tiberi inposita iuxta nonum lapidem Flaminiae viae, quae ob id vocatur Ad Gallinas, mireque silva provenit. Ex ea triumphans postea Caesar laurum in manu tenuit coronamque capite gessit, ac deinde imperatores Caesares cuncti. traditusque mos est ramos quos tenuerunt serendi, et durant silvae nominibus suis discretas, fortassis ideo mutatis triumphalibus.

⁸⁹⁷ *Rerum rusticarum* III,9,16-17: Gallinae rusticae sunt in urbe raras nec fere nisi mansuetas in cavea videntur Romae, similes facie non his gallinis villaticis nostris, sed Africanis. [17] Aspectu ac facie incontaminatae in ornatibus publicis solent poni cum psittacis ac merulis albis, item aliis id genus rebus inusitatis. Neque fere in villis ova ac pullos faciunt, sed in silvis. Ab his gallinis dicitur insula Gallinaria appellata, quae est in mari Tusco secundum Italiam contra montes Ligusticos, Intimilium, Album Ingaunum; alii ab his villaticis invectis a nautis, ibi feris factis procreatis.

⁸⁹⁸ Aldrovandi dà come referenza la *Historia Ecclesiastica* III, cap. 9. Le mie ricerche localizzano invece la citazione dell'isola Gallinaria nel cap. 14, quando si parla di colui che diventerà San Martino vescovo di Tour*. § Hermias Sozomen, *Ecclesiastical History* III,14: [...] and he [Martin] went to an island called Gallenaria, where he remained for some time, satisfying himself with roots of plants. Gallenaria is a small and uninhabited island lying in the Tyrrhenian Sea. (*Ecclesiastical History* - from A.D. 323 to A.D. 425 - translated from the Greek. Revised by Chester D. Hartranft, Hartford Theological Seminary - www.ccel.org)

⁸⁹⁹ *Vita Martini Turonensis Episcopi* 6,5-6: Cedendum itaque tempori arbitratus ad insulam, cui Gallinaria nomen est, secessit comite quodam presbytero, magnarum virtutum viro. Hic aliquamdiu radicibus vixit herbarum: quo tempore helleborum, venenatum, ut ferunt, gramen, in cibum sumpsit. (6) Sed cum vim veneni in se grassantis vicina iam morte sensisset, imminens periculum oratione repulit statimque omnis dolor fugatus est.

Ortelius hodie isola de [254] Arbenga dici putat. Gallinaria {sylva} <silva> Straboni⁹⁰⁰, et Ciceroni⁹⁰¹ in Campania. {Pompeio} <Pomponio> vero Sabino⁹⁰² in Cumano. Sanfelicius dicit hodie la peneta⁹⁰³ de {patria} <Patria>⁹⁰⁴ vocari. Alectoriae quaedam pil{I}ulae alvum purgantes a Nicolao Myrepsos⁹⁰⁵ describuntur, quas sic dictas apparet, eo quod vi sua purgandi eos, qui sumpserint, a lecto excitent: quo modo Gallum ἀλέκτορα etiam dici antea scripsimus⁹⁰⁶.

PRAESAGIA.

Imminentes pluvias ab his avibus potius, quoniam nobiscum degunt, quam ab aliis cognoscimus. Eas autem in primis Gallus praesagit, cum paulo post solis occasum, vel primis noctis horis statim a vespertino crepusculo insolens in raucisonum cucurritum non sine alarum motu indefessus prorumpit.

Abraham Oertel* ritiene che oggi - l'isola Gallinaria* - debba essere chiamata *isola de Arbenga* - isola di Albenga*. Per Strabone* e Cicerone* la selva Gallinaria* si trova in Campania. Anzi, per Giulio Pomponio Leto* si trova nel territorio di Cuma*. Antonio Sanfelice* dice che oggi è detta *la peneta de Patria* - la pineta del Lago di Patria*. Da Nicolaus Myrepsus* vengono descritte certe pillole alettorie che purgano l'intestino, ed è chiaro che sono così denominate in quanto grazie al loro potere purgativo fanno alzare dal letto coloro che le hanno assunte: allo stesso modo per cui, come prima abbiamo scritto, il gallo viene anche detto *aléktora*.

PRESAGI

Siamo in grado di venire a conoscenza di piogge imminenti più da questi volatili, in quanto vivono con noi, anziché dagli altri. Infatti le presagisce innanzitutto il gallo quando poco dopo il tramonto del sole o durante le prime ore della notte appena dopo il crepuscolo serale in modo inusuale si scatena instancabile in un canto roco accompagnato dallo

⁹⁰⁰ *Geografia* V,4,4: But according to some, "Cumae" is named after the "Kumata"; for the neighbouring shore is surfy and exposed to the wind. And Cumae also has the best fisheries for the catching of large fish. Moreover, on this gulf there is a forest of scrub trees, extending for many stadia over a waterless and sandy tract, which they call "Silva Gallinaria." Here it was that the admirals of Sextus Pompeius assembled bands of pirates at that critical time when he cause Sicily to revolt. (*The Geography of Strabo* published in the Loeb Classical Library, 1923) § Il testo greco riporta ἦν Γαλλιναρῖαν ὕλην καλοῦσι.

⁹⁰¹ Cicerone cita la *Silva Gallinaria* in una delle numerose lettere che scrisse all'amico Papirio Peto: *Ad Familiares* IX,23. Scr. in Cumano post V. Kal. Intercal. priores a.u.c. 708. - CICERO PAETO. Heri veni in Cumanum; cras ad te fortasse, sed, cum certum sciam, faciam te paullo ante certiozem; etsi M. Caeparius, cum mihi in silva Gallinaria obviam venisset quaesissetque, quid ageres, dixit te in lecto esse, quod ex pedibus laborares; tuli scilicet moleste, ut debui, sed tamen constitui ad te venire, ut et viderem te et viderem et coenarem etiam; non enim arbitror cocum etiam te arthriticum habere. Exspecta igitur hospitem cum minime edacem, tum inimum coenis sumptuosus. § PAPIRIUS PAETUS a friend of Cicero who lived in the outskirts of [Naples], the most working (Greek) Epicurean centre of attraction, together with Verrius [Fam., IX, 26, 1], C. Camillus [Att., V, 8, 3; Fam., V, 20, 3; Fam., XIV]. He beared with detachment some forfeitures following the civil war, and gave a humble dinner party simulating a state of decay as a joke. Cicero recognized his good taste and conviviality ("yours Epicurean drinking party mates" (among them Syro of course) [Ep. CXCIV and, after the seclusion from political life wrote to him: "What do you want I do? I ask it to you, a disciple of a philosopher" [Fam. IX, 25]. "I have thrown myself in the side of Epicurus [...] but imitating your conviviality" [Fam., IX, 20. Rome, in August 46]. As a consolation for big losses from civil war Cicero advised him: "follow your wisdom: hope for good luck, envisage the critical spot, resign yourself to what shall happen [Fam. IX, 17]. In 45 Cicero wished also, through him and mutual "happy" Epicurean friends, to get some bonds of friendship with Siro ("a reliable person") [Fam VI,11.3], who "is memorizing all Epicurus' doctrine" [Acad. 2, 33, 106 & 45]. In 43 BC Cicero recollect a pillar of Epicurus' therapy for his friend: "in order to live serenely: pass your life with decent, amiable and fond persons for company [...] that relaxation of mind which originates from friendly conversation..." [Fam. IX, 24]. (http://wiki.epicurus.info/Papirius_Paetus)

⁹⁰² *Ad 6 Aen.* (Aldrovandi) - Si tratta del commento al VI libro dell'Eneide di Virgilio.

⁹⁰³ Anche Giovenale* la chiama pineta, ma pineta Gallinaria e non pineta del Lago di Patria, usando *pinus* - il pino - col significato di *pinetum*, pineta: armato quotiens tutae custode tenentur | et Pomptina palus et Gallinaria pinus, | sic inde huc omnes tamquam ad vivaria currunt. (*Satira* III 306-308)

⁹⁰⁴ Il merito di aver emendato *patria* con *Patria* è del Professor Antonio Garzya* di Napoli. Durante la mia telefonata dal Piemonte di domenica 8 giugno 2008 gli dico: "Professore, sono dalla sue parti. È tutto il giorno che sto gironzolando nei paraggi di Cuma e della Selva Gallinaria. Ne scrisse anche Antonio Sanfelice che la chiamava la peneta de patria." Al che Garzya aggiunge: "Ah, sì, del Lago di Patria." § Mi metto alla caccia del Lago di Patria e lo trovo subito. Anche il *Campania Antonii Sanfelicii monachi* è subito reperibile qualora si volesse controllare l'esattezza di *Patria* in maiuscolo, ma tale opera è acquistabile al misero prezzo di 300/400 € forse giustamente pretesi dai rivenditori di libri antichi. Non credo valga la pena acquisirlo, visto che si tratta di una P che senza dubbio va scritta maiuscola. Il ridicolo è che in inglese tradussi *patria* della citazione di Aldrovandi con *homeland*: Antonio Sanfelice says it is called today *la peneta de patria* - *la pineta della patria*, homeland pinewood.

⁹⁰⁵ *Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo*.

⁹⁰⁶ A pagina 184: Unde etiam sol Homero *aléktor* nuncupatur, quia homines *aléktros* facit, sive a lecto discedere, vel potius quod ipse *aléktros*, id est, pervigil sit, hoc est nunquam cubet, ac quiescat.

Gallinacei, inquit Aelianus⁹⁰⁷, *caeteraque domesticae aves alarum percussione concrepantes, et cucu<r>rientes, et sua quadam voce obstrepentes tempestatem nunciant. Rationem eius alias assignavimus, quod scilicet Auster una cum vaporoso aere vocalia instrumenta ut sensim replet, ita multa pituita infarcit: cuius motum sentientes Galli per eum caeli, et corporis statum facile raucescunt. Caeterum ne gravante hac sarcinula vocis, et motus praesidio sese exonerent, ad cantum modo insolito stimulantur. Adde, si videbitur, laryngis per humidum aëris statum dilatationem, quae ut vocem graviolem, ita raucam, et clangosam solet reddere. Hinc Germani, teste Ornithologo⁹⁰⁸, Gallum tempestatem ein {wetterhan} <Wetterhan> appellant, quasi cantu suo peculiari quadam facultate ad indicandas <aeris> mutationes praeditus videatur.*

Aëris etiam mutationem, et ventum praenunciant, si noctu, quam solent, citius canant. Item si Gallinae cum pullis suis in principio pluviae domum se recipiant, aut mane exire recusent, pluviarum copiam indicant futuram. Pediculos quaerentes, aut paludes, vel mare alis more Anatis verberantes, teste Theophrasto, easdem pertendunt. Avienus Arati interpres Latinus etiam inter pluviae signa ponit.

Pectora cum curvo purgat Gallinula rostro.

Si denique ultra solitum sese in arena concutiant, vel segregentur plures earum in uno loco simul, et in pluviae principio quaerant locum opertum, ubi a pluvia protegantur, signum est maximorum imminentium imbrium.

Contra Gallum tempore pluviae canentem, serenitatem {iustantem} <instantem> polliceri plerique credunt⁹⁰⁹. Gallinae in mutatione pennarum, quando ante hyemem decidunt, si a capite incipiunt deplumari, tempestive serendum, serotino vero si a posterioribus, significant.

sbattere delle ali. Eliano* dice: *I galli e gli altri uccelli domestici quando strepitano sbattendo le ali, e quando fanno chichirichì, e fanno rumore con un qualche tipo di voce, annunciano il cattivo tempo.* Ne abbiamo attribuito il motivo in un altro passo, e cioè che Austro* così come pian piano colma con l'aria umida gli apparati vocali, allo stesso modo li riempie con parecchio catarro: i galli, avvertendo il suo movimento, facilmente diventano rauchi a causa di quella condizione del clima e del corpo. Inoltre, affinché con l'aggravarsi di questa piccola noia a carico della voce non si privino anche della protezione del movimento, vengono stimolati in modo inusuale al canto. Aggiungi, se ti sembrerà giusto, la dilatazione della laringe a causa dello stato umido dell'aria, che suole rendere roca e altisonante la voce così come la rende più profonda. Da cui i Tedeschi, come dice l'Ornitologo, chiamano il gallo del maltempo *ein Wetterhan*, quasi sembrasse dotato di una peculiare capacità di indicare i cambiamenti atmosferici.

Preannunciano anche un cambiamento atmosferico e il vento se di notte cantano prima del solito. Parimenti se le galline coi loro pulcini quando comincia a piovere si ritirano nel pollaio, oppure al mattino si rifiutano di uscire, indicano che ci sarà un'abbondanza di piogge. Quando vanno alla ricerca di pidocchi*, oppure quando con le ali danno delle sferzate come fa un'anatra con l'acqua degli stagni o del mare, stando a Teofrasto*, vogliono esprimere che pioverà. Anche Rufo Festo Avieno*, traduttore latino di Arato di Soli*, pone tra i segnali di pioggia

Quando la gallinetta si ripulisce il petto con il becco ricurvo.

Infine, se si rigirano nella sabbia oltre il solito, oppure se parecchie di loro si isolano contemporaneamente in un solo posto, e all'inizio della pioggia vanno alla ricerca di un luogo coperto dove possano proteggersi dalla pioggia, è un segnale di abbondantissime piogge imminenti.

Invece la maggior parte delle persone crede che un gallo che canta mentre sta piovendo annuncia che è in arrivo il sereno. Le galline durante la muta delle penne, quando cadono prima dell'inverno, se cominciano a perdere le piume a partire dalla testa, bisogna seminare a tempo debito, invece tardivamente

⁹⁰⁷ *La natura degli animali* VII,7. § La traduzione citata da Aldrovandi è tratta parola per parola, eccetto *cucurientes* invece del corretto *cucurientes*, da *Claudii Aeliani opera quae exstant omnia* (Tiguri, apud Gesneros fratres, 1556). § I galli [*alektryónes*] e gli altri uccelli domestici, se svolazzano, se si mostrano irrequieti, se pigolano sommessamente, annunciano cattivo tempo. (traduzione di Francesco Maspero).

⁹⁰⁸ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 385: Nostrum gallum tempestatem (ein Wetterhan) appellant, qui peculiari quadam facultate ad indicandum aeris suo cantu mutationes praeditus videatur.

⁹⁰⁹ Io sfaserei un pochino il momento del canto. Infatti, in base alla mia lunga e ripetuta esperienza, i galli cantano quando sta per smettere di piovere, non mentre piove a dirotto. Tant'è che sulla scia di quella vecchia canzone che dice "Quando i grilli cantano, | quando volano le lucciole*, | quando mille stelle tremano, | io mi voglio innamorar!" ho coniato questa variante: "Quando i galli cantano | sta per smettere di piovere...". Ed è vero! Poi magari, dopo una pausa più o meno lunga, riprende a piovere, ma quando sta per smettere, i galli cantano di nuovo.

se iniziano dalle parti posteriori.

USUS IN SACRIS ETHNICORUM.

Non parum profecto gloriari debet hoc volucrum genus, quod tam variis diis quondam sacratum fuerit, atque etiamnum apud quosdam divino afficiatur honore, ut postea probabimus. Suidas ex animatis olim sacrificia in usu fuisse testatur, de ove, sue, bove capra, Gallina, et Anser. Sed Gallinae nomine Gallum etiam intellexisse verisimillimum est. Nam veteres Gallinaceum Gallum Marti in primis, uti etiam antea, ubi⁹¹⁰ de avis huius pugnacitate, et animositate agebamus, ostendimus, consecrarunt. Causam in eiusmodi fabulam rejiciunt. Alectryonem illius Dei, quem ceu bellorum, militiaeque praesidem colebant, comitem, ac satellitem fuisse comminiscuntur, eique tam familiarem, ut dum cum Venere adulterium committeret, foribus eum custodiendis adhibuerit. Sed quia somni violentia oppressus obdormisset, in avem sui nominis fuisse immutatum, quae hactenus veteris negligentiae memor sedulo Solis adventum praenunciat, ut Lucianus⁹¹¹ copiosius demonstrat. Ausonius⁹¹² ad hoc illudens cecinit{.}<:>

*Ter clara instantis Eoi
Signa canit serus deprenso Marte satelles.*

IMPIEGO NELLE CERIMONIE SACRE DEI PAGANI

Questo genere di volatili deve gloriarsi non poco, in quanto un tempo è stato consacrato a tante diverse divinità, e ancora adesso da alcuni è trattato con un rispetto riservato agli dei, come poi dimostreremo. Il lessico Suida* afferma che un tempo tra gli esseri viventi era consuetudine sacrificare la pecora, il maiale, il bue, la capra, la gallina e l'oca. Ma è assai verosimile che col nome di gallina abbia voluto intendere anche il gallo. Infatti gli antichi consacrarono a Marte* innanzitutto il gallo, come abbiamo detto anche in precedenza quando parlavamo della combattività e del coraggio di questo uccello. Attribuiscono il motivo a questa leggenda. Immaginano che Aletrione* era compagno e guardia del corpo di quel dio che veneravano come protettore delle guerre e dei soldati, e che gli era tanto amico che quando commetteva adulterio* con Venere se ne serviva per sorvegliare l'ingresso. Ma siccome sopraffatto dalla violenza del sonno si era addormentato, venne trasformato nell'uccello che ha il suo nome, il quale tuttora memore della sua antica negligenza preannuncia con diligenza l'arrivo del sole, come Luciano* descrive in modo alquanto ricco. Ausonio*, alludendo a ciò, ha così cantato:

Dopo che Marte è stato scoperto, la tonta guardia del corpo canta tre volte gli squillanti segnali dell'Aurora che incalza.

Pagina 255

Mihi e contrario Gallus eam ob causam illi Deo sacer habitus videtur, vel quod pugnans summo studio victor e praelio discedere conetur, alteriusque servitium omni conamine pati [255] nolit, et ad necem usque pro eo dimicet, avis scilicet ad dimicandum nata, et a natura ad id instrumentis aptis, rostro nempe robustissimo, calcaribusque instructa, ut rhetor quidam, teste Eustathio scriptum reliquit his verbis {ἀλλὰ τοῦτο τις ὕστερον μυθοποιητικῆς οὐσεμνον ἐστὶ λάλημα} < ἀλλὰ τοῦτο τῆς ὕστερον μυθοποιητικῆς οὐσεμνον ἐστὶ λάλημα>⁹¹³, vel

Invece a me sembra che il gallo sia stato considerato sacro a quel dio - Marte* - per questo motivo, ossia, siccome combattendo con sommo impegno ce la mette tutta per uscire vittorioso dalla tenzone e con ogni sforzo non vuole subire la sottomissione a un altro gallo, e per raggiungere questo scopo combatte fino alla morte, senza dubbio è un uccello nato per combattere ed è stato dotato dalla natura degli strumenti adatti a questo scopo, cioè di un becco molto robusto e degli speroni, come, in base a quanto riferito da Eustazio di Tessalonica*, ha lasciato scritto un retore con queste parole *ἀλλὰ τοῦτο τῆς ὕστερον μυθοποιητικῆς οὐσεμνον ἐστὶ λάλημα* ma questo

⁹¹⁰ A pagina 236*.

⁹¹¹ *Il sogno ovvero il gallo - Óneiros è alektryon.*

⁹¹² *Griphus ternarii numeri 2.*

⁹¹³ Solo grazie a Gessner è possibile emendare l'allucinante greco di Aldrovandi o della tipografia Bellagamba, un testo greco che ha costretto Lind (1963) a tradurre il passo con *but this is some later irreverent babble of storytellers* anziché *but this following content of the fable is not faithful*. § Conrad Gessner *Historia animalium III* (1555) pagina 404: Fabulam memorant Lucianus, et ex eo interpretatus Caelius Rhodiginus, et Aristophanis Scholiastes, et Eustathius in octavum Odysseae, et Varinus. Alectryonem aliquando Martis ministrum et militem fuisse etiamnum testantur, crista, animositas, calcaria, ut rhetor quidam scripsit. ἀλλὰ τοῦτο τῆς ὕστερον μυθοποιητικῆς οὐσεμνον ἐστὶ λάλημα, Eustathius. § Questo passo di Aldrovandi è inoltre caratterizzato da un rimescolamento di dati e notizie senza alcun nesso logico. Infatti la citazione greca di Eustazio ci sta come i cavoli a merenda,

quod Gallos, id est, milites, ac bellatores homines in urbibus habendos esse significarent, et in contubernio retinendos, non tamen rei sacrae causa, seu urbis vigiles, et custodes intelligas, quando ii per Gallos significari videntur.⁹¹⁴

Hinc Romanos, ut milites suos vigilantiae admonerent, Marti Gallum appinxisse⁹¹⁵ historia docet, et apud Plutarchum⁹¹⁶ traditum est, Lacedaemonios, cum hostes aperto Marte profligassent, Gallum Marti solitos sacrificare, sin aliquo {strategemate} <strategemate> victoria potiti essent, bovem: id quod ab eis non sine ratione fiebat, quod pluris aestimabant incruentam victoriam, quam cruentam. Soli, et Lunae dicatum fuisse id indicat, quod tempore hoc avium genus inservit, quod per Lunam, et

mythopoiëtikês ou semnôn esti lâlëma - ma questo successivo contenuto della favola non è degno di fede -, ossia in quanto volevano dire che nelle città bisogna avere dei galli, cioè dei soldati, e degli uomini bellicosi, e che bisogna tenerli nella stessa tenda, tuttavia non per motivi di religiosità, ma devi intendere come sentinelle e custodi della città, dal momento che *essi* - i soldati - sembra vadano intesi come *i galli*.

La storia insegna che da ciò i Romani, allo scopo di esortare i loro soldati alla vigilanza, aggiunsero a Marte un gallo, e in Plutarco* si è tramandato che gli Spartani*, se avevano sconfitto i nemici con una battaglia in campo aperto, erano soliti sacrificare a Marte un gallo, ma un bue se si erano impadroniti della vittoria con qualche sotterfugio: ciò non veniva da loro fatto non senza una ragione, in quanto apprezzavano maggiormente una vittoria incruenta di una cruenta. Ciò indica che fu dedicato al Sole e alla Luna, in quanto questo genere di volatili è al servizio

mentre assume il suo preciso significato in ciò che viene espresso chiaramente da Gessner: «Raccontano questa favola Luciano e Lodovico Ricchieri che l'ha tradotta dal suo testo, e il commentatore di Aristofane, ed Eustazio di Tessalonica nel commento al libro VIII dell'Odisea*, e Guarino. Che Alettrione sia stato un tempo ministro e soldato di Marte lo testimoniano ancora oggi la cresta, la combattività e gli speroni, come scrisse un retore. *Allà toûto tês hústeron mythopoiëtikês ou semnôn esti lâlëma* - Ma questo successivo contenuto della favola non è degno di fede, Eustazio.» § Io penso che Eustazio, da buon vescovo, volle semplicemente opporsi alla credenza che un essere umano possa venir tramutato in gallo, come invece piaceva alla mitologia greca, che trasformò esseri umani anche in fiori, come accadde ad Adone* nonché a Narciso, il bellissimo figlio del dio fluviale Cefiso e della ninfa Liriope. Narciso, avendo rifiutato le gioie d'amore (di lui s'innamorò la ninfa Eco, ma non essendo corrisposta morì di dolore), per un eccessivo amore di sé morì prematuramente di vana passione. Infatti, come predetto ai suoi genitori dall'indovino Tiresia, il ragazzo sarebbe vissuto finché non avesse visto la propria immagine. Durante una battuta di caccia la dea Nemese, personificazione della vendetta, lo indusse a sedersi sull'orlo di una fonte per dissetarsi. Il giovane vide la propria immagine riflessa, rimase colpito da quel viso bellissimo a lui sconosciuto (i suoi genitori avevano distrutto tutti gli specchi di casa) e se ne invaghì. Annegò cercando di raggiungere la propria figura riflessa nell'acqua. Eros* ebbe pietà di lui e lo trasformò nel bellissimo fiore che ne porta il nome. Signori narcisisti fate quindi attenzione!

⁹¹⁴ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408: Gallum nutritum quidem, ne tamen sacrificato: est enim Soli et Lunae dicatus. Hoc (inquit Lilius Gr. Gyraldus) ab aliquibus inter symbola repositum est. Sunt qui dimidiatum tantum efferant, Gallos enutrias. Nonnulli praeceptum hoc non symbolum faciunt, nec aliud quam gallum ipsum intelligunt. Sed licet etiam symbolice interpretari: vel ut Picus, ut divinam animae nostrae partem, divinarum rerum cognitione, quasi solido cibo et coelesti [caelesti] ambrosia pascamus: Vel simplicius, gallos, id est milites ac bellatores homines in civitate habendos esse, et in contubernio retinendos, non tamen rei sacrae causa. seu urbis vigiles et custodes intelligas, quando ii per gallos significari videntur: et Soli ac Lunae dicati, quoniam tempore hoc hominum genus inserviunt, quod per Solem et Lunam intelligitur: vel quod nos gallus suo cantu admoveat. Alius aliam comminisci poterit expositionem, ut gloriosos et stolidos homines, nimiumque sibi arrogantes, habendos illos quidem, et non penitus eiiciendos: non tamen ad sacra, id est arcana admittendos, minusque in seriis et gravioribus sermonibus habendos.

⁹¹⁵ Lilius Gregorius Gyraldus, *Historiae Deorum Gentilium* Syntagma X: Romani summo cultu Martem venerabantur, quod existimarent parentem ipsum fuisse Romuli. Sacerdotesque Salios illi attribuerunt, et carmina salaria. Ardentem vero eum effingebant, nunc in curru, nunc in equo, armatum cum hasta et flagello. Tum illi etiam interdum gallum appingebant, ob militum videlicet vigilantiam: vel propter Alectryonis fabulam, Martis satellitis, in eam avem conversi, ut in eius nominis festivo libello Lucianus scribit, et Ausonius poeta uno pene versu attigit: Ter clara instantis Eoi,/Signa canit serus deprenso Marte satelles. (Basileae, Oporinus 1548)

⁹¹⁶ Plutarco *Vite parallele, Marcello* 22,5: And it is worth our while to notice that the Spartan lawgiver appointed his sacrifices in a manner opposite to that of the Romans. For in Sparta a returning general who had accomplished his plans by cunning deception or persuasion, sacrificed an ox; he who had won by fighting, a cock. For although they were most warlike, they thought an exploit accomplished by means of argument and sagacity greater and more becoming to a man than one achieved by violence and valour. How the case really stands, I leave an open question. (published in the Loeb Classical Library, 1917) Per le notizie su Marcello vedi Marcello Marco Claudio*. - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408-409: Romani Marti interdum gallum appingebant, ob militum videlicet vigilantiam: vel propter Alectryonis fabulam, Martis satellitis, in eam avem conversi, ut in eius nominis festivo libello Lucianus scribit, et Ausonius poeta uno pene versu attigit: Ter clara instantis Eoi, Signa canit serus deprenso Marte satelles, Lilius Gr. Gyraldus. Lacedaemonii cum aliquo strategemate victoria potiti essent, Marti bovem immolabant: si vero aperto Marte vicissent, gallum. Id quod ab eis non sine ratione fiebat, quod [409] pluris aestimabant incruentam victoriam, quam cruentam, Lilius Gr. Gyraldus: ut duces suos exercerent, non bellicosos tantum esse, sed etiam *stratēghikoüs* (lego *stratēghēmatikoüs*.) Plutarchus in Laconicis.

Solem intelligitur, vel quod nos Gallus cantu suo admoneat, quare magi cognatum Soli faciunt, ac inde fieri, ut eius cursus inflexiones sentiat, et cantu mortalibus annunciet.

Institutum autem est Gallis, inquit Proclus, numen Apollinis velut propriis canticis advocare. Nos vero sacris hymnis canimus Gallicinio Luciferum venturae lucis praenuncium excitari, obductum caligine caelum aperiri, dari copiam, ut patefacta iam via errores ambagesque omnes declinemus, canente Gallo valetudinariis, aliquam salutis, aut saltem allevationis spem affulgere, meticulosos trepidatione liberari, et multa, quae per insidias parabantur, dissipari, quae omnia advenientis lucis beneficia sunt.

Aelianus⁹¹⁷, Gallum Latonae quoque sacrum fuisse his verbis docet: *Latonae in amore esse aiunt, et quod ei adfuerit parienti, et quod etiam nunc parientibus adsit, et felices⁹¹⁸ partus efficiat*: eo quod Solis ad h{a}emisph<a>erium nostrum regressu, calor naturalis augeatur, partum vi sua promovens: quem quia nunciat Gallus Latonae merito gratus est. Maiae, quam et Proserpinam, et Cererem vocant, etiam Gallinaceum consecrarunt, Porphyrio⁹¹⁹ teste, quamobrem initiati huic Deae avibus cortalibus abstinebant. Nam et Eleusine abstinentia ex his alitibus, et piscibus fabisque praecipitur. Romanos quoque nocti Gallos mactasse Ovidius⁹²⁰ docet, quia cantu suo diem nocti contrariam praenuncia<n>t, atque, ut inquit Plinius⁹²¹, *Solis ortum non {patitur} <patiuntur> incautis obrepere.*

*Nocte Deae {noctis} <Nocti> cristatus caeditur ales
Quod tepidum vigili provocet ore diem.*

del tempo, e s'intende per la Luna e il Sole, ossia in quanto il gallo ci avverte con il suo canto, per cui i sacerdoti lo ritengono parente del Sole, e perciò accade che avverte i suoi cambiamenti di percorso e li annuncia ai mortali con il canto.

Proclo* dice che nei galli è innato il fatto di invocare il favore di Apollo* come se si servissero dei loro cantici. In verità noi all'alba con gli inni sacri esortiamo Lucifero*, messaggero della luce che arriverà, di affrettarsi, di squarciare il cielo ricoperto di oscurità, che venga data l'abbondanza, affinché aperta ormai la strada possiamo evitare tutti gli errori e le incertezze, che col canto del gallo agli ammalati possa arridere una qualche speranza di salute o perlomeno di sollievo, che i timorosi vengano liberati dall'insicurezza, e molte cose, che venivano preparate attraverso l'insidia, di essere dissipate, tutte cose che sono dei benefici apportati dalla luce che sta arrivando.

Eliano* con queste parole ci fa sapere che il gallo era stato sacro anche a Latona*: *Dicono che è amato da Latona sia perché si trovava al suo fianco quando stava partorendo, sia perché anche adesso si trova al fianco delle partorienti, e provoca dei parti con esito favorevole*: in quanto con il ritorno del sole al nostro emisfero il calore naturale aumenta facendo progredire il parto con la sua forza: e poiché lo annuncia, giustamente il gallo è gradito a Latona. Consacrarono il gallo anche a Maia*, che chiamano sia Proserpina* che Cerere*, come riferisce Porfirio*, per cui gli iniziati a questa dea si astenevano dai volatili da cortile. Infatti anche da parte di Eleusi* - i Misteri Eleusini - viene prescritta l'astinenza da questi volatili, dai pesci e dalle fave*. Ovidio* riferisce che i Romani sacrificavano i galli anche alla notte, in quanto con il loro canto annunciano il giorno che è contrario alla notte, e, come dice Plinio*, *Non permettono che il sorgere del sole ci colga alla sprovvista*:

Di notte l'uccello fornito di cresta viene immolato alla dea

⁹¹⁷ *La natura degli animali* IV,29: Il gallo, così dicono, diventa particolarmente eccitato e saltella quando spunta la luna. Non lascerebbe mai passare inosservato il levar del sole; quando appare egli supera se stesso nell'intonare il suo canto. So che il gallo è l'uccello favorito da Latona. Il motivo è dovuto al fatto che esso assisteva la dea quando, presa dalle doglie, partorì felicemente i suoi due gemelli. Per questa ragione anche adesso viene posto un gallo accanto a una partoriente e sembra che ciò giovi a un felice evento [*euodinas* - generato facilmente]. (traduzione di Francesco Maspero)

⁹¹⁸ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408: Gallum Latonae in amore esse aiunt, et quod ei affuerit parienti, et quod etiam nunc parientibus adsit, et faciles partus efficiat, Aelian.

⁹¹⁹ *De abstinentia ab animalibus* IV. (Aldrovandi) § Esatta la referenza di Aldrovandi. Se volessimo essere pignoli: IV,16.

⁹²⁰ *Fasti* I,455-456: Nocte deae Nocti cristatus caeditur ales, | quod tepidum vigili provocet ore diem. § Quasi perfetto, per carenza di un errore (provocat/provocat), il download da Gessner, dove è contenuto lo stesso errore *noctis* invece di *Nocti*: Nocte deae {noctis} <Nocti> cristatus caeditur ales, | Quod tepidum vigili {provocat} <provocat> ore diem, Ovidius in *Fastis*. (*Historia Animalium* III (1555), pag. 409)

⁹²¹ *Naturalis historia* X,46: Proxime gloriam sentiunt et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus rumpendoque somno natura genuit. Norunt sidera et ternas distinguunt horas interdum cantu. Cum sole eunt cubitum quartaque castrensi vigilia ad curas laboremque revocant nec solis ortum incautis patiuntur obrepere diemque venientem nuntiant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum.

Mercurio item datus est ob diligentiam nunciationis, et vigilem eius curam, vel ob ipsammet mercatorum vigilantiam, quod omnis {negociator} <negociator> lucro semper diligentissime invigilet, sive quod ab eius cantu surgant ad peragenda {negocia} <negotia>. Erat autem Mercurii forma homo sedens in throno gale{r}atus, cristatusque et pedibus Aquilinis, sinistra Gallum tenens, aut ignem.

Erat item Gallus Aesculapio dicatus, haud aliam ob causam, quam quod medico vigilantiam, sedulamque curam necessariam esse indicarent. Adde, si placet, quod ab hoc avium genere (nam, ut dicemus, Gallinas illi etiam vovebant) cum alimenta, tum medicamenta omnibus ferme corporis affectibus convenientia depromi queant, etsi interim minime inscius sim Plutarchum⁹²² alibi solius vigilantiae significandae causa id factum esse innuere, ubi ait: *Sicut autem qui Gallum super manu Aesculapii pinxit, matutinum tempus voluit significare, et Solis ortum appetentem.*

{Socracem} <Socratem> Tertullianus, et Lactantius Firmianus ceu nimis superstitiosum redarguunt, quod moriens {Praedonem} <Critonem>⁹²³ admonuisset, ut voto se liberans Aesculapio Gallum persolveret. *Sane, inquit Tertullianus*⁹²⁴, *Socrates facilius diverso spiritu*

Parimenti fu consacrato a Mercurio* per la sua diligenza nel dare gli annunci e la sua vigile attenzione, oppure a causa della vigilanza stessa dei mercanti, in quanto qualsiasi commerciante vigila sempre con estrema diligenza sul guadagno, oppure in quanto a causa del suo canto si alzano da letto per svolgere le attività commerciali. Infatti la statua di Mercurio era rappresentata da un uomo che se ne stava seduto in trono, fornito di elmo e di cimiero e con i piedi di aquila, che aveva s sinistra un gallo o un fuoco.

Parimenti il gallo era sacro a Esculapio*, per nessun'altro motivo se non perché volevano indicare che a un medico è necessaria la vigilanza e una sollecita attenzione. Se ti aggrada, aggiungi il fatto che da questo genere di volatili (infatti gli dedicavano anche le galline, come diremo) possono essere ricavati sia gli alimenti sia i medicinali adatti per quasi tutti i tipi di malattie del corpo, anche se nel contempo non sono assolutamente all'oscuro del fatto che Plutarco in un'altra opera accenna al fatto che ciò è accaduto per significare solo la vigilanza, quando dice: *Come colui che ha dipinto il gallo sulla mano di Esculapio ha voluto significare il tempo mattutino e che esso sta desiderando il sorgere del sole.*

Tertulliano* e Lattanzio Firmiano* rimproverano Socrate* come troppo superstizioso, in quanto in punto di morte aveva ricordato a Critone* che per rendersi libero da un voto doveva saldare il debito di un gallo a Esculapio. Tertulliano dice: *Senza dubbio Socrate veniva mosso più facilmente da uno spirito diverso.*

⁹²² *De Pythiae oraculis.* (Aldrovandi) Ma Lind dissente da Aldrovandi: «But it has nothing of the sort in it.» (1963)

⁹²³ Platone, *Il Fedone*, LXVI: “Ὁ Κρίτων,” ἐφῆ, “τὸ Ἀσκληπιῶ, οφειλόμεν ἀλεκτρυόνα· ἀλλὰ ἀπόδοτε καὶ μὲ ἀμελῆσετε.” - Il passo è famoso: ad Asclepio si era soliti offrire un gallo per riconoscenza di una guarigione ottenuta, così qui Socrate pensa simbolicamente alla sua guarigione, che è la morte. In coerenza con tutto lo svolgimento del *Fedone* che ha indicato nell'esistenza terrena una vicenda travagliosa da cui la morte è liberazione, Socrate ora, nel momento di emettere l'ultimo respiro, conferma con il suo solito buon umore e la sua lucida immaginativa, la fiduciosa credenza. Un gallo ad Asclepio egli deve, e Critone lo sacrificherà, perché lasciando, in pace, la sua esistenza terrena egli sta conseguendo la sua guarigione definitiva. Altre interpretazioni, come di chi ritiene il ricordo di un voto espresso nella battaglia di Delo e non ancor soddisfatto, appaiono qui meschine e stonate. (Nilo Casini, *Il Fedone*, Felice Le Monnier, Firenze, 1958) - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408: Socrates in Phaedone ad mortem se praeparans, Aesculapio (inquit) o Crito gallum debemus, quem reddite neque negligatis.

⁹²⁴ *De anima* I,4-6: Adeo omnis illa tunc sapientia Socratis de industria venerat consultae aequanimitatis, non de fiducia compertae veritatis. Cui enim veritas comperta sine deo? Cui deus cognitus sine Christo? Cui Christus exploratus sine spiritu sancto? Cui spiritus sanctus accommodatus sine fidei sacramento? Sane Socrates facilius diverso spiritu agebatur, siquidem aiunt daemonium illi a puero adhaesisse, pessimum revera paedagogum, etsi post deos et cum deis daemonia deputantur penes poetas et philosophos. [5] Nondum enim Christianae potestatis documenta processerant, quae vim istam perniciosissimam nec unquam bonam, atquin omnis erroris artificem, omnis veritatis avocatricem sola traducit. Quodsi idcirco sapientissimus Socrates secundum Pythii quoque daemonis suffragium scilicet negotium navantis socio suo, quanto dignior atque constantior Christianae sapientiae adsertio, cuius adflatus tota vis daemonum cedit? [6] Haec sapientia de schola caeli deos quidem saeculi negare liberior, quae nullum Aesculapio gallinaceum reddi iubens praevaricaretur, nec nova inferens daemonia, sed vetera depellens, nec adulescentiam vitians, sed omni bono pudoris informans, ideoque non unius urbis, sed universi orbis iniquam sententiam sustinens pro nomine veritatis tanto scilicet et perosioris quanto plenioris, ut et mortem non de poculo per habitum iocunditatis absorbeat, sed de patibulo et vivicomburio per omne ingenium crudelitatis exhauriat, interea in isto tenebrosiore carcere saeculi inter suos Cebetis et suos Phaedonas, si quid de anima examinandum est, ad dei regulas diriget, certa nullum alium potioem animae demonstratorem quam auctorem. A deo discat quod a deo habeat, aut nec ab alio, si nec a deo. Quis enim revelabit quod deus texit? Unde sciscitandum est? Unde et ignorare tutissimum est. Praestat per deum nescire, quia non revelaverit, quam per hominem scire, quia ipse praesumpserit.

agebatur. Siquidem aiunt daemonium illi a puero adhaesisse, pessimum revera pedagogum, etsi post Deos, et cum Deis daemona deputantur penes poetas, et philosophos. Nondum enim Christianae potestatis documenta {praecesserant} <processerant>, quae vim istam {pernitiosissimam} <perniciosissimam>, nec unquam bonam, {antiqui} <atquin> <omnis> erroris artificem, omnis veritatis avocatricem sola traducit. Quod si idcirco sapientissimus Socrates secundum Pythii quoque daemonis suffragium, scilicet {negocium} <negotium> navantis socio suo quanto dignior {constantiae} <atque constantior> Christianae, atque sapientiae assertio, cuius afflatui tota vis daemonum cedit? Haec sapientia de schola caeli Deos quidem saeculi negare liberior, quae nullum Aesculapio Gallinaceum reddi iubens praevericaretur, nec nova inferens daemona, sed vetera depellens, nec adolescentiam vitians, sed omni bono pudoris informans, ideoque non unius {verbis} <urbis>, sed universi orbis iniquam sententiam sustinens pro nomine veritatis, tanto scilicet perosioris, quanto plenioris, ut et mortem non de poculo per habitum incunditatis absorbeat, sed de patibulo, et vivicomburio per omne ingenium crudelitatis exhauriat, interea in isto tenebrosiore carcere saeculi inter suos Ceбетas, et suos Phaedonas, si quid de anima examinandum [256] est, ad Dei regulas diriget, etc.

Infatti dicono che fin dalla fanciullezza gli si era appiccicato un demone, che in realtà è un pessimo pedagogo, anche se presso i poeti e i filosofi i demoni vengono tenuti in considerazione dopo gli dei e allo stesso livello degli dei. Infatti non erano ancora state messe a disposizione le prove della forza cristiana che da sola è in grado di allontanare questa forza estremamente funesta, e giammai buona, eppure artefice di ogni errore e in grado di distogliere da ogni verità. Per cui se Socrate era molto sapiente, in base all'affermazione anche del demone pizio*, che certamente era premuroso nei confronti del suo compagno, quanto più adeguata e salda è l'affermazione della dottrina cristiana, al cui soffio ogni potere dei demoni svanisce? Questa sapienza che proviene dalla scuola del cielo è più libera di negare gli dei del paganesimo, la quale non si permetterebbe di prevaricare nessuno ordinando che un gallo deve essere offerto a Esculapio, né introducendo nuovi demoni, ma scacciando i vecchi, né corrompendo l'adolescenza, ma educando ogni uomo onesto al pudore, e pertanto addossandosi l'ingiusto giudizio non di una sola città ma del mondo intero in nome della verità, cioè tanto più odiata quanto più è piena, cosicché non inghiotta anche la morte da una tazza con un atteggiamento di gioia, ma la porti a compimento con il patibolo e con il rogo attraverso ogni tipo di crudeltà, e nel frattempo in questo carcere più tenebroso del paganesimo se esiste qualcosa da esaminare relativo all'anima si diriga verso le regole di Dio rimanendo tra i suoi Cebeti* e i suoi Fedoni*, eccetera.

Pagina 256

Lactantius⁹²⁵ in eundem Socratem ob id invectus ita inquit: *Quis iam superstitiones Aegyptiorum audeat reprehendere, quas Socrates Athenis auctoritate confirmavit sua? Illud vero nonne summae vanitatis, quod ante mortem familiares suos rogavit, ut Aesculapio Gallum, quem voverat, pro se sacrarent? Timuit videlicet, ne apud Rhadamanthum recuperatorem voti reus fieret ab Aesculapio. Dementissimum hominem putarem, si morbo perisset. Cum vero hoc sanus fecerit, et ipse insanus, qui eum putet sapientem.*

Lattanzio*, attaccando lo stesso Socrate* per lo stesso motivo, così comincia: *A questo punto chi oserebbe biasimare le superstizioni degli Egizi, che ad Atene Socrate ha rafforzato grazie alla sua autorità? Non è forse vero che fu un segno di grandissima vanità il fatto di aver pregato prima della morte i suoi amici di offrire in sua vece un gallo a Esculapio* che lui aveva promesso? Ovviamente ebbe timore di essere obbligato da Esculapio a sciogliere il voto davanti al giudice Radamanto*. Io lo riterrei un uomo estremamente insensato se fosse morto a causa di una malattia. Dal momento che una persona assennata avrebbe fatto ciò, e colui che lo ritiene sapiente è egli stesso pazzo.*

Defendit Socratem Caelius Rhodiginus⁹²⁶ his fere verbis: Oblitus est, inquit, Lactantius sententiae illius, nunquam futurum Platonium, qui allegorice non putet Platonem intelligendum. Quid vero illis involucris sibi Plato voluerit, iam nunc ex Platoniorum sententia promere adoriar. Prisci Aesculapio medico, Phoebi filio Gallum sacrificabant, diei, solisque nuncium, id est, divinae beneficentiae morborum omnium curatrici, quae divinae providentiae filia nominatur, cui diem, id est, vitae lumen, se

Lodovico Ricchieri* prende le difese di Socrate con più o meno queste parole. Egli dice: Lattanzio si è dimenticato di quella massima che dice: Giammai diventerà un Platone colui che non sia dell'avviso che Platone* va inteso in modo allegorico. Ma cosa abbia voluto significare Platone con quelle coperture, adesso tenterò di esporlo deducendolo dal modo di pensare dei Platonici. Gli antichi sacrificavano al medico Esculapio figlio di Apollo* - o Febo - un gallo, messaggero del giorno e del sole, cioè, della beneficenza divina che cura tutte le malattie, che viene

⁹²⁵ *De falsa sapientia* III,20. (Aldrovandi) - Il *De falsa sapientia* costituisce il III libro delle *Divinae institutiones* e non è pubblicato nel web (22 giugno 2008).

⁹²⁶ *Lectio Antiquarum* XVI,12. (Aldrovandi)

debere fatebantur. Eiusmodi medicum Socrates in superioribus perquiri iusserat morborum animi curatorem. Praeterea priscorum oracula tradunt, animas remeantes in caelum paeana, id est, triumphalem cantilenam Phoebos canere. Reddit ergo Deo votum, ut alacer paeana canens caelestem repetat patriam. Hactenus Rhodiginus {,} <.>

Postremo alios etiam morientes eidem Aesculapio Gallum vovisse legimus. {Artemidorum} <Artemidorus>⁹²⁷ enim, referente {Paulo} <Lilio> Gyrardo⁹²⁸, alterius cuiusdam somnium enarrat, qui Gallum Aesculapio vovit, si sanus foret. Caeterum Gallinas etiam eidem Deo vovebant, teste Festo⁹²⁹, unde dicebat Iuvenalis⁹³⁰.

Libet expectare quis aegram

Et claudentem oculos Gallinam impendat amico

Tam sterili, id est pauperi, et Prudentius⁹³¹:

Quavis promittere et ipsi

Gallinam soleant, aut Gallum <,> clinicus {,} ut {sic} <se>⁹³²

Dignetur praestare Deus morientibus aequum.

Non admittebantur vero Gallinae ad eiusmodi sacra, nisi, ut Alexander ab Alexandro⁹³³ scribit,

detta figlia della provvidenza divina, alla quale riconoscevano di essere debitori del giorno, cioè della luce della vita. Socrate aveva comandato che venisse scelto fra le entità superiori un siffatto medico come curatore delle malattie dell'anima. Inoltre le massime degli antichi riferiscono che le anime che ritornano in cielo cantano a Febo un paeana*, cioè un canto trionfale. Adempie pertanto un voto al dio affinché cantando lieto un paeana possa far ritorno alla patria celeste. Fin qui le parole di Lodovico Ricchieri.

Infine leggiamo che anche altre persone in punto di morte hanno promesso un gallo allo stesso Esculapio. Infatti Artemidoro di Daldi*, in base a quanto riferito da Giglio Giralardi*, narra il sogno di un'altra persona che promise un gallo a Esculapio se fosse diventato sano. Inoltre offrivano allo stesso dio anche le galline, come riferisce Festo*, per cui Giovenale* diceva:

Fa piacere stare ad aspettare che qualcuno sacrifichi una gallina ammalata e che sta chiudendo gli occhi per un amico tanto improduttivo, cioè povero.

E Prudenzio*:

Nonostante anch'essi siano soliti promettere una gallina o un gallo, affinché il dio della medicina si degni di concedere ai moribondi il giusto.

Ma erano ammesse a siffatti sacrifici solo quelle galline che, come scrive Alessandro Alessandri*,

⁹²⁷ *Onirocriticon*. (Aldrovandi) - *Onirocriticon* liber V. (Conrad Gessner)

⁹²⁸ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408: Artemidorus quoque in libro Onirocriticon quinto, somnium cuiusdam narrat, qui gallum Aesculapio vovit, si sanus foret, Gyrardus. Et rursus in libro de Symbolis Pythagorae. Aesculapio gallus immolabatur. sunt qui gallinas scribant, et has quidem rostro nigro, nigrisque pedibus, et digitis imparibus. Si enim luteo essent rostro, vel pedibus, impurae putabantur ab aruspibus. - Negativa la ricerca in *Historiae Deorum Gentilium*, per cui è verosimile che la notizia di Artemidoro sia contenuta nel *Symbolorum Pythagorae Interpretatio*.

⁹²⁹ Festo parla di galline immolate a Esculapio alla voce *In Insula* del suo *De verborum significatione*. IN INSULA - Aesculapio facta aedes fuit, quod aegroti a medicis aqua maxime sustententur. Eiusdem esse tutelae draconem, quod vigilantissimum sit animal: quae res ad tuendam valetudinem aegroti maxime apta est. Canes adhibentur eius templo, quod is uberibus canis sit nutritus. Bacillum habet nodosum, quod difficultatem significat artis. Laurea coronatur, quod ea arbor plurimorum remediorum. Huic gallinae immolabantur.

⁹³⁰ *Satira XII*, 95-97: Libet expectare quis aegram | et claudentem oculos gallinam impendat amico | tam sterili;. - Aldrovandi nella nota a bordo pagina riporta la satira 2, ma si tratta evidentemente di un errore dovuto a un'eccessiva fiducia in Gessner, oppure, a un sistematico download da Gessner senza alcuna verifica. Ecco Gessner a pagina 456 della *Historia animalium* III (1555): Libet expectare quis aegram | Et claudentem oculos gallinam impendat amico | Tam sterili, (pauperi,) Iuvenalis Sat. {2.} <12.> immolabant enim nimirum diis, praesertim Aesculapio, pro salute et sanitate donanda gallinas.

⁹³¹ *Apotheosis*. (Aldrovandi)

⁹³² Si emenda in base a un'edizione di Opera Aurelii Prudentii Clementis (cura Rud. Langii, edit. R. Paffroet, Deventer, circa 1490).

⁹³³ Gessner attribuisce la citazione a Giglio Gregorio Giralardi e non ad Alessandro Alessandri. - Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408: [...]Gyrardus. Et rursus in libro de Symbolis Pythagorae. Aesculapio gallus immolabatur. sunt qui gallinas scribant, et has quidem rostro nigro, nigrisque pedibus, et digitis imparibus. Si enim luteo essent rostro, vel pedibus, impurae putabantur ab aruspibus. - Giglio Gregorio Giralardi *Historiae Deorum Gentilium* Syntagma XVII: Aesculapio de capra res divina in primis fiebat, quoniam capra nunquam sine febre esse dicitur: salutis vero deus Aesculapius. Sed et gallus illi immolabatur, ut est alibi a me dictum. Sunt qui gallinas scribant, et has quidem rostro nigro, nigrisque pedibus, et digitis imparibus. Si enim luteo essent rostro, vel pedibus, impurae putabantur ab aruspibus. - Karin Zeleny nel suo studio sulle *Historiae Deorum Gentilium* del 1999 riporta che Giralardi scrisse il trattato citato da Gessner, contenuto in *Libellus in quo aenigmata pleraque antiquorum explicantur - Paroeneticus Liber adversus ingratos - Symbolorum Pythagorae Interpretatio, cui adiecta sunt Pythagorica Praecepta mystica a Plutarcho interpretata - Libellus quomodo quis ingrati nomen et crimen effugere possit* (Basileae 1551). Nulla vieta che la stessa frase riportata da Gessner e tratta dal *liber de Symbolis Pythagorae* sia contenuta pari pari nel Syntagma XVII delle *Historiae Deorum Gentilium*. -Io credo a Gessner e non ad Aldrovandi.

quae rostro essent nigro, nigrisque pedibus, et digitis imparibus. Si enim rostrum pedesque lutea habuissent, velut impurae ab aruspibus credebantur. Plinius huius rei quidem mentionem facit, sed de imparitate non inquit: *Gallinae luteo rostro pedibusque ad rem divinam purae non videntur: ad oportanea sacra nigrae.* Sed num ista sacra ad Aesculapium pertineant videndum foret. Ea autem seclusa vocabantur Graecis *μυστήρια*.

Hoc idem avium genus Herculi, eiusque uxori {Mnesias⁹³⁴} <Mnaseas>, referente Aeliano⁹³⁵, miro modo {sacras} <sacrum> fuisse prodidit. Fuisse nempe templum quoddam Herculis, et uxoris eius, hanc ceu Iovis filiam in huius templi ambitu cicures aves multas nutrisse, nempe Gallos, et Gallinas, compavisse autem, et gregatim pro sui generis sexu degisse, et sumptu alites publico, diis, quos diximus, consecratos, Gallinas in aede {Hebae} <Hebes>, Gallinaceos in Herculis pastos. Fluxisse autem in medio rivum perennem, et {lympidae} <limpidae> aquae. Gallinarum nullam ad Herculis templum accessisse, nec ullum Gallorum ad {Hebae} <Hebes>: at suo tempore mares stimulos libidine rivum transvolasse, et postquam impleverant faeminas, ad Deum suum, et suas redisse sedes lustratos, purgatosque interfluenti rivo, quo sexus uterque dispesceretur. Natis deinde tempestive ovis, et exclusis incubitu pullis, faeminas novellas matribus, mares genitoribus accessisse, et altos. Haec ille. Quae nunquid vera sint, alii iudicent. Mihi sane vel fabulam sapere videtur, vel daemonis arte facta.

Plutarchus⁹³⁶, Aegyptios scribit, Osiridi Gallum immolare solitos, alias album, alias nigrum: supera {syncera} <sincera>, et manifesta infera mixta, et varia innuentes. Alibi etiam Hermanubidi⁹³⁷ immolasse tradit, et Anubidi. Est

presentavano becco nero e zampe nere, e dita dispari*. Se infatti avessero avuto becco e zampe gialli venivano ritenute impure dagli aruspici. Senza dubbio Plinio* fa menzione di ciò, ma senza parlare del numero dispari: *Per i servizi divini non sono ritenute incontaminate quelle con becco e zampe gialli: quelle nere sono adatte per i riti segreti.* Ma bisognerebbe analizzare se questi riti riguardavano Esculapio. Infatti quelli che si svolgevano di nascosto venivano detti dai Greci *mystèria* - riti segreti.

In base a quanto riferisce Eliano*, Mnasea* ha riferito che questo stesso genere di volatili fu particolarmente sacro a Ercole* e alla sua consorte - Ebe*. C'era appunto un tempio di Ercole e di sua moglie, e costei in quanto figlia di Giove* entro il perimetro di questo tempio allevava molti volatili domestici, cioè galli e galline, ma che avevano paura, e che vivevano in branco suddivisi per sesso di appartenenza, e che erano uccelli - mantenuti - a spese pubbliche, consacrati agli dei che abbiamo detto, le galline nel tempio di Ebe, i galli erano allevati in quello di Ercole. Ma in mezzo scorreva un canale perenne e di acqua limpida. Nessuna delle galline accedeva al tempio di Ercole, né alcun gallo a quello di Ebe: ma a tempo opportuno i maschi stimolati dal desiderio sessuale attraversavano a volo il canale e dopo aver fecondato le femmine facevano ritorno al loro dio e alle loro dimore purificati e purgati dal canale che scorreva in mezzo, dal quale veniva separato il sesso di appartenenza. Quindi, dopo che le uova erano schiuse a tempo debito e che i pulcini erano nati grazie all'incubazione, le giovani femmine se ne andavano con le madri, i maschi coi padri, e venivano allevati. Queste le sue parole. Giudichino altri se queste cose sono vere. In verità a me sembra che abbiano o il sapore di una favola, o che siano opera dell'abilità di un demone.

Plutarco* scrive che gli Egiziani erano soliti immolare un gallo a Osiride*, a volte bianco, a volte nero: volendo significare che le cose celesti sono pure e inequivocabili, le cose che stanno in basso sono miscelate e ambigue. In un altro punto riferisce che

⁹³⁴ *Liber de amoribus Iovis.* (Aldrovandi) - Eliano invece scrive: "Mnasea, nel suo trattato sull'Europa, parla di un tempio dedicato a Eracle [...]" (*La natura degli animali* XVII,46 - traduzione di Francesco Maspero)

⁹³⁵ *La natura degli animali* XVII,46. (Aldrovandi) - Aldrovandi ha già citato questo tempio a pagina 206*.

⁹³⁶ *De Iside et Osiride.* (Aldrovandi) - Lind così scrive: "Plutarch *De Iside et Osiride* is the reference given, but it has no such statement in it that I can find." (1963) Lind probabilmente ha ragione, in quanto anche la mia ricerca in Plutarco è stata negativa. Dovrebbe trattarsi di una pura invenzione di Aldrovandi.

⁹³⁷ Ermanubi viene citato da Aldrovandi anche a pagina 188*. § Plutarco, *Moralia*, Iside e Osiride 61 - 375d-e: 'Ο δὲ Ὀσίρις ἐκ τοῦ ὀσίου <καὶ> ἱεροῦ τοῦνομα μεμιγμένον ἔσχηκε κοινὸς γὰρ ἐστὶ τῶν ἐν οὐρανῷ καὶ τῶν ἐν ἄδου λόγος· ὦν τὰ [375e] μὲν ἱερὰ, τὰ δὲ ὅσια τοῖς παλαί ἔθος ἦν προσαγορεύειν. Ὁ δ' ἀναφαίνων τὰ οὐράνια καὶ τῶν ἄνω φερομένων λόγος Ἄνουβις, ἔστι δὲ ὅτε καὶ Ἑρμάνουβις ὀνομάζεται, τὸ μὲν, ὡς τοῖς ἄνω, τὸ δὲ, ὡς τοῖς κάτω προσήκων. Διὸ καὶ θύουσιν αὐτῷ τὸ μὲν λευκὸν ἀλεκτρούνα, τὸ δὲ κροκίαν, τὰ μὲν εἰλικρινῆ καὶ φανὰ, τὰ δὲ μικτὰ καὶ ποικίλα νομιζόντες. § Sic ergo Osiris nomen habet ex *hosio* et *hiero* (quod est *sancto* et *sacro*) conflatum: communis enim est ratio eorum

autem vocabulum, ut videtur, Graecae originis, ὁ ἀναφαίνων τὰ οὐράνια καὶ τῶν ἄνω <φερομένων>⁹³⁸ λόγος, hoc est, ratio superiorum, et caelestia declarans, uti Hermanubis inferiora, sacrificabant autem utrique Gallum, illi album, quod ut diximus, caelestia pura, et lucida sint, huic κροκίαν⁹³⁹, hoc est, pennis, et iubis croceis praeditum, Gyraldus⁹⁴⁰ etiam croceum transtulit. Sed videndum nunquid pro κροκίαν, κορακίαν legendum sit, hoc est nigrum, quem etiam Osiridi diximus sacrificasse.

Albos immolare apud Epirotas ex usu fuisse vel inde constat, quod Pyrrhus rex, ut idem Gyraldus⁹⁴¹ testatur, splene laborantibus medens, albo Gallo sacrum perageret. Author est quoque in citato paulo ante libro Plutarchus Magos Zoroastris exemplo <canes,> Gallinas, et terrestres echinos Bono Deo attribuisse, aquaticos⁹⁴² autem Malo.

immolavano anche a Ermanubi e ad Anubi*. A quanto pare si tratta di un vocabolo di origine greca, *ho anapháinon tà ouránia καὶ τὸν ἄνω φερομένον λόγος*, cioè, la causa di ciò che sta in alto e che mostra le cose celesti, come Ermanubi ciò che sta in basso, e sacrificavano un gallo ad ambedue, bianco al primo, in quanto, come abbiamo detto, le cose celesti sono pure e limpide, al secondo un gallo *krokían*, cioè, dotato di penne e di mantellina color zafferano*, e anche Giglio Giraldi ha tradotto con croceo. Ma bisogna vedere se invece di *krokían* bisogna leggere *korakían*, cioè nero, che abbiamo detto sacrificavano anche a Osiride.

Presso gli abitanti dell'Epiro immolare quelli bianchi proveniva da una consuetudine oppure dipendeva dal fatto che il re Pirro*, come testimonia lo stesso Giraldi, siccome curava gli ammalati di milza, faceva una cerimonia sacra usando un gallo bianco. Sempre nel libro citato poco prima, Plutarco riferisce che i sacerdoti dei Persiani sull'esempio di Zoroastro* attribuivano al dio buono i cani, le galline e i ricci

quae in coelo et apud inferos sunt, quorum altera hiera, altera hosa veteres nuncupabant. Jam qui coelestia ostendit Anubis, superiorum quasi ratio (*ano* enim supra est), aliquando etiam Hermanubis usurpatur: altero nomine superioribus, altero inferis scilicet conveniente: itaque ei immolant alias album, alias flavum gallum: supera sincera et manifesta, infera mixta et varia esse docentes. (Plutarchi *Scripta Moralia tomus primus*, Frederic Dübner, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1868) § Osiride ha ricevuto il nome dall'unione di *bósios* (santo) e *hierós* (sacro): infatti il modo di esprimere le cose che stanno in cielo e agli inferi è equivalente; e gli antichi avevano l'abitudine di chiamare *hierà* (sacre) le prime, *bósia* (sante) le seconde. Siccome Anubi è colui che svela le cose celesti e la spiegazione razionale delle cose che si muovono verso l'alto, e talvolta è anche chiamato Ermanubi, in quanto il primo nome riguarda ciò che sta in alto, il secondo ciò che sta in basso. Per cui gli immolano anche un gallo bianco nel primo caso, nel secondo caso uno color zafferano, volendo significare nel primo caso le cose pure e pulite, nel secondo caso le cose mescolate e multiformi. (traduzione di Elio Corti - revisione di Roberto Ricciardi*)

⁹³⁸ Giglio Gregorio Giraldi, *Historiae Deorum Gentilium* Syntagma IX: qui et alio loco eiusdem libri, Anubin et Hermanubin sic distinguere videtur, ὁ δὲ ἀναφαίνων τὰ οὐράνια, καὶ τῶν ἄνω φερομένων Ἄνουβις, λόγος. Ἔστιν δὲ ὅτε καὶ Ἑρμάνουβις ὀνομάζεται. hoc est, Ratio coelestia, et quae superius feruntur ostendit Anubis, est et quando Hermanubis vocetur.

⁹³⁹ Il sostantivo maschile κροκίας in Plutarco *De Iside et Osiride* 375e significa color zafferano, riferito al gallo. § Per l'analisi di generica storica relativa al piumaggio fulvo, si veda *Il gallo di Ermanubi, il primo pollo color zafferano**.

⁹⁴⁰ Lilius Gregorius Gyraldus, *Historiae Deorum Gentilium* Syntagma XVII: Est et apud Plutarchum in libro Isidis et Osiridis, ubi de Anubi agit, et Hermanubi: Ad hunc, inquit, inferiora, sicut ad illum superiora pertinent: quapropter illi candidum gallum, huic croceum immolant.

⁹⁴¹ Lilius Gregorius Gyraldus, *Historiae Deorum Gentilium* Syntagma XVII: Sed Pyrrhus quoque rex, cum splene laborantibus mederetur, albo gallo sacrum peragebat. (Basileae, Oporinus 1548)

⁹⁴² Il testo greco di Plutarco (*Iside e Osiride* 46,267-268) cui fa riferimento la citazione di Aldrovandi - tratta da Gessner - si presenta in due versioni diverse. In una versione troviamo quanto proposto da Aldrovandi (che omette i cani) e ovviamente da Gessner, nell'altra quanto proposto dalla traduzione inglese del testo di Plutarco pubblicata dalla Loeb Classical Library. Si tratta di accettare τὸς ἐνύδρους (quelli d'acqua) oppure μὺς ἐνύδρους (topi d'acqua). È un problema che Gessner già si era posto in *Historia animalium I* (1551) pagina 830 disquisendo DE MURE AQUATICO e che troveremo dopo le citazioni inerenti il brano in discussione. Vedremo che quasi per ironia della sorte Gessner salva dalle grinfie degli Zoroastriani il ratto delle chiaviche (che forse collaborò nel farlo morire di peste il 13 dicembre 1565*) per sostituirlo, da un esatto punto di vista linguistico, con la tartaruga d'acqua. L'analisi di questi dati è presente nel lessico alla voce ratto*. § Andiamo con ordine e vediamo i vari testi in sequenza, nei quali compariranno ricci di mare oppure topi d'acqua. Non stiamo a discutere se ὄρνιθας va tradotto con polli/galline oppure più genericamente con uccelli. § CONRAD GESSNER *Historia animalium III* (1555) pagina 456: Magi Zoroastren secuti canes, gallinas (ὄρνιθας) et terrestres echinos bono deo attribuunt, aquaticos autem malo, Plutarchus in libro de Iside et Osiride. § FREDERICUS DÜBNER: Καὶ γὰρ τῶν φυτῶν νομίζουσι τὰ μὲν τοῦ ἀγαθοῦ θεοῦ, τὰ δὲ τοῦ κακοῦ δαίμονος εἶναι· καὶ τῶν ζώων, ὡς περ κύνας καὶ ὄρνιθας καὶ χερσαίους ἐχίνους, τοῦ ἀγαθοῦ τοῦ δὲ φαύλου, τοὺς ἐνύδρους εἶναι· διὸ καὶ τὸν κτείναντα πλείστους εὐδαιμονίζουσιν. - Nam et de stirpibus ita iudicant, quasdam boni dei esse, mali quasdam genii: et animalium alia, ut canes, aves, et echinos terrestres, bono, aquaticos malo adjudicant; itaque et beatum eum praedicant, qui plurimos interfecerit. (Plutarchi *Scripta moralia* Graece et Latine - Fredericus Dübner - Parisiis - Firmin Didot - 1868) § W. SIEVEKING: Καὶ γὰρ τῶν φυτῶν νομίζουσι τὰ μὲν τοῦ ἀγαθοῦ θεοῦ, τὰ δὲ τοῦ κακοῦ δαίμονος εἶναι, καὶ τῶν [369.F] ζώων ὡς περ

Iuvenalis⁹⁴³ Gallos Gallinaceos Laribus etiam sacros habitos [257] esse his versibus nos admonet.

Et {laribus} <Laribus> cristam promittere Galli Non audent

De Termini sacrificio Prudentius⁹⁴⁴ ita canit.

Et lapis illic

Si stetit⁹⁴⁵ antiquus, quem cingere {sueverit} <sueverat> error

Fasceolis⁹⁴⁶, vel Gallinae pulmone⁹⁴⁷ rogare,

Frangitur, et nullis violatur {terminus} <Terminus> extis.⁹⁴⁸

{Methonae} <Methanae> urbis in Troezeniorum agro incolas legimus⁹⁴⁹ Gallum

Giovenale* ci ricorda con questi versi che i galli sono stati ritenuti sacri anche ai Lari*:

E non osano promettere la cresta di un gallo ai Lari.

Prudenzio* canta così a proposito del sacrificio di Termino* - la divinità dei confini:

E lì se si troverà una pietra antica, che l'errore si era abituato a cingere con bende, o a supplicare con un polmone di gallina, essa viene rotta, e Termino non viene violato dalle interiora delle vittime.

Abbiamo letto che gli abitanti della città di Methana* nel territorio degli abitanti di Trezene* sono soliti

κύνας καὶ ὄρνιθας καὶ χερσαίους ἐχίνους τοῦ ἀγαθοῦ, τοῦ [δὲ] φαύλου μῦς ἐνύδρους εἶναι· διὸ καὶ τὸν κτείναντα πλείστους εὐδαιμονίζουσιν. (ed. W. Sieveking, *Plutarchi moralia*, vol. 2.3, Leipzig 1935) § LOEB CLASSICAL LIBRARY: In fact, they believe that some of the plants belong to the good god and others to the evil daemon; so also of the animals they think that dogs, fowls, and hedgehogs, for example, belong to the good god, but that water-rats belong to the evil one. (published in the Loeb Classical Library, 1936) § Conrad Gessner *Historia animalium I* (1551) pagina 830 DE MURE AQUATICO. Magos qui Zoroastren sectantur, imprimis colere aiunt herinaceum terrestrem, maxime vero odisse mures aquaticos (μῦς ἐνύδρους,) & quo quisque plures occiderit, eo chariorem deo feliciorumque existimare, Plutarchus Symposiacorum quarto quaestione ultima. Et mox, Quare Iudaei etiamsi execrarentur suem, occidere deberent, ut magi mures. Caeterum in Commentario de Iside, magos scribit animalia quaedam boni daemonis esse putare, ut canes & gallinas, & terrestres echinos: mali autem aquaticos esse, τοὺς ἐνύδρους εἶναι: lego τοὺς ἐνύδρους μῦς, ex superioribus locis. An vero aquaticos mures intelligat illos de quibus hic scribimus, incertum est; ego testudines aquaticas potius, (nam has quoque mures appellant,) intellexerim. § Plutarcho *Convivialium disputationum* Liber IV Quaestio V UTRUM SUEM VENERANTES IUDAEI, AN POTIUS AVERSANTES, CARNE EIUS ABSTINEANT. Magos autem, qui a Zoroastre descendunt, terrestrem echinum quam maxime venerari, mures aquatiles [τοὺς ἐνύδρους μῦς] odisse, diisque carum et beatum iudicare eum qui plurimos interfecerit. Existimo autem Iudaeos, si abominarentur porcum, interfectores eum fuisse, sicut mures [τοὺς μῦς] necant magi: nunc tam interficere, quam edere suem iis est religio. (Plutarchi *Scripta moralia* Graece et Latine - Fredericus Dübner - Parisiis - Firmin Didot - 1868)

⁹⁴³ *Satira XIII*, 233-234.

⁹⁴⁴ *Contra Symmachum* II, 1005-1008 - a pagina 664 di *Aurelii Prudentii Clementis opera* interpretate e annotate da Stephanus Chamillard SJ, Parisiis, apud Viduam Claudii Thiboust et Petrum Esclassan, 1687.

⁹⁴⁵ Stephanus Chamillard, pag. 664 - *Lapis illic si stetit*: Terminorum Deus, de quo hic loquitur, colebatur sub figura rudis ac informis lapidis, vel stipitis. Ovid, *Fast. lib. 2: Termine, sive lapis sive es defossus in agro/stipes, ab antiquis tu quoque numen habes*. Et Tibull. lib. 1 eleg. 1: *Nam veneror, sed stipes habet desertus in agris, seu vetus in trivio florida sarta lapis*. In nummis tamen gentis Calpurniae, quae originem a Numa ducebat, modo caput Termini expressum est, modo integrum simulachrum.

⁹⁴⁶ Stephanus Chamillard, pag. 664 - *Cingere fascioli*: Terminales lapides floribus, fasciisque donavit antiquitas, tanquam iudices et arbitros finium, ac proinde pacis et amicitiae custodes. Siculus Flaccus de conditionib. agror.: *Cum Terminos disponerent, ipsos quidem lapides in solidam terram collocabant, proxime ea loca, quibus fossis factis defixuri eos erant, et unguento, velaminibusque, et coronis eos ornabant*.

⁹⁴⁷ Stephanus Chamillard, pag. 664 - *Gallinae pulmone*: Neminem repperi, qui Prudentio astipularetur. Nam Ovidius lib. 2 *Fast.* ubi loquitur de *Terminalibus*, quae fiebant 23 Februarii, quo nempe ita annum quoque terminare viderentur, immolari agnum Termino, seu suillam asserit: *Spargitur et caeso communis Terminus agno, nec queritur lactans cum sibi porca datur*. Quod si Plutarcho credimus: Termino apud Romanos frugibus ignem iactis, et favis, et vino litabatur.

⁹⁴⁸ Conrad Gessner, *Historia Animalium III* (1555), pag. 456: De Termini sacrificio Prudentius contra Symmachum ita canit: *Et lapis illic | Si stetit antiquus, quem cingere sueverat error | Fasceolis, vel gallinae pulmone rogare, | Frangitur, et nullis violatur Terminus extis*.

⁹⁴⁹ Aldrovandi non precisa dove ha letto ciò che sta riferendo. La fonte è comunque Pausania*, *Periegesi della Grecia, Corinto*. Il *ventus Africus* è detto da Pausania *Líps*, genitivo *Libós*, che è Pafrico o libeccio*, il quale spira da sudovest. § Pausanias, *Description of Greece, Corinth, II,34,1-3*: [1] Stretching out far into the sea from Troezenia is a peninsula, on the coast of which has been founded a little town called Methana. Here there is a sanctuary of Isis, and on the market-place is an image of Hermes, and also one of Heracles. Some thirty stades distant from the town are hot baths. They say that it was when Antigonos, son of Demetrius, was king of Macedon that the water first appeared, and that what appeared at once was not water, but fire that gushed in great volume from the ground, and when this died down the water flowed; indeed, even at the present day it wells up hot and exceedingly salt. A bather here finds no cold water at hand, and if he dives into the sea his swim is full of danger. For wild creatures live in it, and it swarms

pro vinearum incolumitate mactare solitos, ut Africi venti, qui {eos} <eas>⁹⁵⁰ plurimum infesta<n>t, incursionem vel averterent, vel saltem emollirent: {Cum} <cum> enim flare institeri<n>t, vitium oculos exuri, spemque vindemiae falli. Moniti igitur ab aruspibus, sacri genus hoc instituere, ut viri duo Gallum unum, eumque album, manibus apprehenderent, et in diversa abeuntes trahendo discerperent, partemque uterque suam manu praeferentes vineta loci omnia perlustrarent, donec ita omnibus expiatis, in eundem convenirent locum, ubi Gallum dissecuissent, ibique partibus utriusque humi defossis, nullum eius anni incommodum se passuros persuasum habeant: iuvitque sors, ut quandiu sacrum hoc celebravere, res illis ex voto succederet.

Vetus etiam {Pythagorae} <Pythagorae> symbolum Gallo albo abstinendum esse admonet. Diogenes Laërtius⁹⁵¹ ideo eum interdixisse scribit, quod mensi sacer, et supplex. Quod autem mensi sacer haberetur etiam Aelianus meminit, inquam: *Gallum album mensi sacrum, utpote horarum nuncium credidit Pythagoras.* Iamblic<h>us tamen Pythagoram sectatoribus suis, qui civiles, id est, politici dicti sunt, permisisse auctor est, ut Gallum, agnum, et alia quaedam ante nata praeter vitulum rite sacrificarent. Et Plutarchus⁹⁵² discipulorum nonnullos eum accusare memorat, ut qui in commentario de iustitia scripsisset de Gallis Gallinaceis utiliter eos esitasse, quod et somno nos excitent, et scorpiones conquirent, et in pugna nobis studium, aemulationemque fortitudinis quandam ingenerent. Unde non sacrificasse tantum Gallos solitum, sed esum eorum permisisse videmus. Quod ad sacrificia attinet,

immolare un gallo per la incolumità dei vigneti, affinché i venti dell’Africa*, che li danneggiano moltissimo, o rivolgersero l’assalto da un’altra parte, o per lo meno di mitigarlo: infatti se continuano a spirare, le gemme delle viti vengono bruciate e la speranza della vendemmia svanisce. Pertanto, consigliati dagli aruspici, istituirono questo tipo di rito, che due uomini dovevano catturare con le mani un solo gallo, e bianco, e allontanandosi in direzioni opposte dovevano lacerarlo con la trazione, e ciascuno portando in mano dinanzi a sé la propria parte doveva attraversare tutti i vigneti del posto, finché dopo essere stati così tutti quanti purificati dovevano incontrarsi nello stesso posto dove avevano fatto a pezzi il gallo, e qui, dopo aver sotterrato le parti di ciascuno, erano convinti che non avrebbero subito nessun danno per quell’anno: destino volle che finché celebrarono questo rito, la cosa avesse per loro un esito felice in seguito all’offerta votiva.

Anche un antico simbolo di Pitagora* ammonisce che bisogna astenersi dal gallo bianco. Diogene Laerzio* scrive che lo ha vietato in quanto è sacro al mese, ed è un supplice. Che fosse ritenuto sacro al mese lo ricorda anche Eliano* dicendo: *Il gallo bianco è sacro al mese, dato che Pitagora l’ha ritenuto messaggero delle ore.* Giamblico* riferisce che tuttavia Pitagora ai suoi seguaci, che furono detti civili ossia politici, concesse di sacrificare secondo il rituale il gallo, l’agnello e alcuni altri animali prima che fossero nati, eccetto il vitello. E Plutarco* ricorda che egli accusava alcuni discepoli in quanto qualcuno in un commento relativo alla giustizia aveva scritto a proposito dei galli che essi spesso li avevano mangiati con profitto in quanto ci destano dal sonno e vanno in cerca degli scorpioni e combattendo fanno nascere in noi l’entusiasmo e come una sorta di emulazione della forza d’animo. Per cui possiamo renderci conto che era solito non solo sacrificare i galli, ma che aveva concesso di cibarsene. Per quanto riguarda i sacrifici, anche il lessico Suida* è

with sharks. [2] I will also relate what astonished me most in Methana. The wind called Lips, striking the budding vines from the Saronic Gulf, blights their buds. So while the wind is still rushing on, two men cut in two a cock whose feathers are all white, and run round the vines in opposite directions, each carrying half of the cock. When they meet at their starting place, they bury the pieces there. [3] Such are the means they have devised against the Lips. The islets, nine in number, lying off the land are called the Isles of Pelops, and they say that when it rains one of them is not touched. If this be the case I do not know, though the people around Methana said that it was true, and I have seen before now men trying to keep off hail by sacrifices and spells. (*Description of Greece with an English Translation* by W.H.S. Jones, Litt.D. in 4 Volumes. Volume 1. Attica and Corinth, Cambridge, MA, Harvard University Press; London, William Heinemann Ltd., 1918)

⁹⁵⁰ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408: Scribit Pausanias in Lacon. (lege, Corinthiacis) Methanam urbem ad Isthmum, in qua cives contra Africum vineis florentibus ac germinantibus infestum, galli pennis albis ac niveis (alas omnino candidas habentis, Loescherus Pausaniae interpretes.) remedio usos fuisse: quem gallum homines in diversa trahentes, discerpebant, per vineas discurrerent: demum in eundem locum redeuntes, ubi discerpserant, gallum sepeliebant. Adeo hi diversi fuere a Pythagorae institutis, quem tradunt gallum adeo amasse, [...].

⁹⁵¹ *Liber 8 de vita philosophorum in vita Pythagorae.* (Aldrovandi) - *Le vite, le opinioni, gli apoteosmi dei filosofi celebri*, VIII, Pitagora, 19: He also forbade his disciples to eat white poultry, because a cock of that colour was sacred to Month, and was also a suppliant. He was also accounted a good animal; and he was sacred to the God Month, for he indicates the time. (translated by C.D. Yonge - <http://classicpersuasion.org>)

⁹⁵² *De Stoicorum repugnantibus* (Le contraddizioni degli Stoici). (Aldrovandi)

Suidas etiam sacrificasse illum Gallos testis est, quin vero et ipse Diogenes⁹⁵³ *sacrificiis*, inquit, *utebatur Pythagoras inanimis; sunt qui dicunt, Gallis Gallinaceis, et hoedis, etiam lacteolis, quos teneros dicunt: agnis autem minime.*

Quod vero ad eorum {eism} <esum>, Aristoxenus apud Gellium⁹⁵⁴ cuncta illum animata in cibum permisisse ait, bove aratore, et ariete exceptis. Alii contra Pythagoram, licet praeter sua instituta, immolasse tamen quandoque Musis bovem, Iovi vero Gallum album⁹⁵⁵. Alii tradunt Gallum album adeo ab eo⁹⁵⁶ amatum, ut si quando videret, fratris Germani loco salutaret, et apud se haberet. Unde aperte constare arbitror Pythagorae praecepta vel perperam posteritati tradita, vel ipsum in determinatione illorum inconstantem extitisse. Nihil aliud hoc loco quidam Pythagoram intellexisse volunt, quam Gallum ipsum. Si quis tamen altius hoc considerare voluerit, ad reliquorum symbolorum rationem, modumque interpretari poterit, ut scilicet nos philosophus moneat Gallos nutrire, ut divinam animae nostrae partem divinarum rerum cognitione quasi solido cibo, et caelesti ambrosia pascamus.

Verum ut ad recentiorum superstitionem, seu idolatriam potius sermonem nostrum divertamus. Petrus Bellonius⁹⁵⁷, interprete Carolo

testimone che lui sacrificava i galli, anzi lo stesso Diogene Laerzio dice: *Pitagora si serviva di sacrifici di esseri inanimati; vi sono alcuni che dicono che si serviva di galli, e di capretti, anche poppanti, che chiamano lattanti: ma quasi per nulla degli agnelli.*

Per quanto riguarda il cibarsene, Aristosseno* dice in Aulo Gellio* che lui - Pitagora - aveva concesso come cibo tutti gli esseri animati, eccetto il bue che ara e l'ariete. Altri al contrario dicono che tuttavia Pitagora, sebbene contro le sue regole, di quando in quando immolasse alle Muse* un bue, e a Giove* un gallo bianco. Altri riferiscono che il gallo bianco fu da lui amato a tal punto che, se per caso lo vedeva, lo salutava come se fosse un fratello germano, e lo teneva al suo fianco. Per cui ritengo risulti chiaramente che i precetti di Pitagora o sono stati tramandati ai posteri in modo falso, o che risultò chiaramente un incostante nel porne i confini. Alcuni a questo punto sono dell'avviso che Pitagora non ha voluto intendere null'altro che il gallo stesso. Tuttavia se qualcuno vorrà analizzare ciò in modo più approfondito, potrà interpretarlo secondo la motivazione e l'unità di misura degli altri simboli, cioè in quanto il filosofo ci esorta a nutrire i galli in modo da alimentare la parte divina della nostra anima con la conoscenza delle cose divine, come se fossero un cibo completo e un'ambrosia* celeste.

Vediamo dunque di rivolgere il nostro discorso alla superstizione o meglio all'idolatria di personaggi più recenti. Pierre Belon*, nella traduzione di Charles de

⁹⁵³ *Le vite, le opinioni, gli apotelemi dei filosofi celebri*, VIII, Pitagora, 18: He used to practise divination, as far as auguries and auspices go, but not by means of burnt offerings, except only the burning of frankincense. And all the sacrifices which he offered consisted of inanimate things. But some, however, assert that he did sacrifice animals, limiting himself to cocks, and sucking kids, which are called *apalioi*, but that he very rarely offered lambs. Aristoxenus, however, affirms that he permitted the eating of all other animals, and only abstained from oxen used in agriculture, and from rams. (translated by C.D. Yonge - <http://classicpersuasion.org>)

⁹⁵⁴ Nessun riferimento al bue aratore e all'ariete nell'edizione in mio possesso di *Noctes Atticae* - libro IV,11 - dove, come dice Aulo Gellio, Quae qualiaque sint, quae Aristoxenus quasi magis comperta de Pythagora memoriae mandavit; et quae item Plutarchus in eundem modum de eodem Pythagora scripserit. Il testo completo di questo brano delle *Noctes Atticae* viene riportato nella biografia di Gellio*.

⁹⁵⁵ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408: Gallus etiam Cybeli dicatus fuit, Gyraldus. Sunt qui tradant Pythagoram praeter sua instituta, bovem quandoque Musis, et Iovi gallum album immolasse: quoque vix crediderim, propter ea quae de eo in Symbolis retuli, Idem. § Lilius Gregorius Gyraldus, *Historiae Deorum Gentilium* Syntagma XVII: Sunt qui tradant, Pythagoram praeter sua instituta, bovem quandoque Musis, et Iovi gallum album immolasse: quod vix crediderim, propter ea quae de eo in Symbolis retuli.

⁹⁵⁶ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555), pag. 408: Adeo hi diversi fuere a Pythagorae institutis, quem tradunt gallum adeo amasse, ut si quando videret, fratris germani loco salutaret, et apud se haberet, (vide inter proverbia, Gallo albo abstineas) suis vero sectatoribus, qui civiles id est politici dicti sunt, permisisse ait Iamblichus, ut gallum, agnum et alia quaedam paulo ante nata, praeter vitulum, rite sacrificarent. Idem scribit Suidas. Sed et Laertius, Sacrificiis (inquit) utebatur Pythagoras inanimis. Sunt qui dicant, gallis gallinaceis, et hoedis etiam lacteolis quos teneros dicunt, agnis autem minime. Caeterum Aristoxenus apud Gellium, cuncta illum animata in cibum permisisse ait, bove aratore et ariete exceptis. § pag. 409: Gallo albo abstineas, []: id est Candido gallo ne manum admoliaris, quod mensi sacer sit, utpote horarum nuncius, Erasmus in Chiliadibus inter Symbola Pythagorica. Gallo albo abstinendum, id est salutem cuiusque purissime favendum, (mihi haec interpretatio non satisfacit,) Plutarchus in Symbolis Pythag. interprete Gyraldo. Pythagoram ferunt gallum album adeo amasse, ut si quando videret, fratris germani loco salutaret, et apud se haberet, Gyraldus.

⁹⁵⁷ *L. 3 obs. C. 7. (Aldrovandi) - Petri Bellonii Cenomani plurimarum rerum in Graecia, Asia, Aegypto, Iudaea, Arabia aliisque exteris Provinciis ab ipso conspectarum observationes tribus libris expressae Carolus Clusius Atrebas e Gallicis Latinas faciebat - Antverpiae 1589* § Quanto narrato da Pierre Belon non è contenuto nel Corano. Sia il testo originale di Pierre Belon che la traduzione latina di Charles de L'Écluse sono presenti nel lessico alla voce Maometto*.

Clusio, amoenam nefarii illius Mahumeti{s}, Turcarum pseudoprophetæ in paradysum profectioem, quam nocturno tempore hic se confecisse splendidissime mentitur, describens insignes de Turcarum paradiso nugas recenset, inter alias vero, illum comminisci, se in coelo variae formae angelos vidisse, ut boum, hominum, equorum, avium, inter quas Gallus fuerit, pedibus primum coelum premens, et capite secundum attingens: interrogantique Mahumeto, quid ista sibi vellent, angelum, a quo se eo conductum finxerat, respondisse, angelos esse, qui pro iis, qui in mundo sunt, Deum orent, humanaeque formae angelos pro hominibus orare, bubulae pro bubus, equinae pro equis, Gallinae pro Gallis, atque cum ingens ille Gallus caneret, reliquos Gallos cum caelestes, tum terrestres canere.

Author est Ludovicus Romanus <Patritius>⁹⁵⁸ Calecutenses⁹⁵⁹ cacodaemonis sacerdotes sanguine Gallinae cultello argenteo iugulati carbonibus ignitis aspersi, ei sacrum peragere. Abaculum, inquit, habent vice altaris, quem variis floribus, ac flagrantibus pulvisculis sternunt. Tunc sanguinem Galli in vas argenteum ignitis carbonibus oppletum, imponunt, additis variis suffumentis. Gallum dein mactant cultro argenteo, {cruentunque} <cruentunque> cultellum nonnunquam igni admovere solent. Sanguis Galli totus accensis funalibus crematur circa altare.

L'Écluse*, descrivendo l'amenata partenza per il paradiso di quel nefando Maometto* pseudoprofeta dei Turchi che costui in modo molto splendido inventa di aver effettuato nottetempo, passa in rassegna le straordinarie sciocchezze relative al paradiso dei Turchi, e tra le altre, che egli si inventa di aver visto in cielo angeli di vario aspetto, ad esempio di buoi, di esseri umani, di cavalli, di uccelli, tra i quali ci sarebbe stato un gallo, che calcava con le zampe il primo cielo, e con la testa raggiungeva il secondo: e a Maometto, che chiedeva che cosa significassero tali cose, un angelo, dal quale egli aveva inventato di esservi stato condotto, rispose che erano angeli che pregano Dio per coloro che si trovano sulla terra, e che gli angeli con aspetto umano pregano per gli uomini, quelli con aspetto bovino per i buoi, quelli con aspetto equino per i cavalli, quelli con aspetto di gallo per i galli, e che quando quell'enorme gallo cantava, anche i restanti galli sia celesti che terrestri cantavano.

Lodovico de Varthema* narra che i sacerdoti di Calicut* di un demone cattivo compiono in suo onore una cerimonia sacra con il sangue di un gallo sgozzato con un piccolo coltello d'argento e cosparso di carboni ardenti. Al posto dell'altare, egli dice, hanno una tavoletta che cospargono di vari fiori e di polveri profumate. Quindi mettono il sangue del gallo in un recipiente d'argento ripieno di carboni ardenti, con l'aggiunta di varie sostanze aromatiche. Poi sacrificano il gallo con un coltello d'argento, e talora sono soliti avvicinare al fuoco il coltello macchiato di sangue. Tutto il sangue del gallo viene bruciato sulle torce accese intorno all'altare.

Pagina 258

Quem sacerdos [258] immolaturus lacertos et pedes exornat argento. Verum quod maius est Indos⁹⁶⁰ Gallum adorasse Iosephus Acosta

Il sacerdote che sta per immolarlo - il gallo - gli guarnisce le cosce e i piedi con argento. In verità, e ciò è più significativo, José de Acosta* scrive che gli

⁹⁵⁸ Si può presumere con quasi certezza che si tratta di Ludovicus Patritius, forse latinizzato anche in Romanus in quanto morì a Roma nel 1517. Questa presunzione viene dal testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555). Infatti Gessner cita una prima volta i polli del Tarnasari* a pagina 381 e attribuisce la notizia a Ludovicus Patritius: Circa Tarnasari urbem Indiae gallos gallinasque proceriores vidisse memini quam usquam alibi, Ludovicus Patritius. - Quindi ne parla una seconda volta a pagina 387 attribuendo la consimile notizia a Ludovicus Romanus: Circa Tarnasari urbem Indiae gallinaceos procerissimos videre memini: ex quorum sane acerrimis conflictibus summam voluptatem cepi. nam quotidie huic ludo per medios vicos Mahumetanorum animi causa opera dabatur, mirumque est Mahumetanorum pro hac re certamen. habent privi privos gallos gallinaceos, eosque committunt aliis, expositis quandoque pro alitum futura victoria utrinque aureis centenis singulo congressu. Conspicati sumus senis horis concertantes alites, nec prius illae modum proelio faciebant, quam occubuissent, Ludovicus Romanus.

⁹⁵⁹ Nella nota a bordo pagina troviamo la grafia corretta: Calecutenses quomodo Gallum immolant.

⁹⁶⁰ L'abbaglio di Aldrovandi è enorme. Infatti chi adorava i galli non erano gli Inca, bensì gli Ateniesi. A scanso d'equivoci, in data 5 luglio 2008 ho chiesto la consulenza di due persone che lo spagnolo, anche del 1590, lo masticano molto bene assai: Livia Marchioni, una bolognese DOC, bolognese di nascita e di stirpe, nonché suo marito e mio collega Leslye Haslam Pineda, nicaraguense di nascita, inglese per via paterna, spagnolo per via materna, bolognese d'adozione. Aldrovandi starà rivoltandosi nella tomba sapendo che è proprio una bolognese a dare la conferma che elargiva baggianate a ogni piè sospinto. Procediamo con ordine. § In *De natura novi orbis Libri duo* (Salamanticae, 1589) non parla di galline e galli neppure quando analizza in che modo gli animali possano aver raggiunto questo Nuovo Mondo - Liber I,21 QUOMODO BESTIAE ET PECUDES AD HUNC NOVUM ORBEM EX ALTERO PERVENERINT. Soprattutto non parla di polli quando analizza gli uccelli ivi presenti: Neque solum quadrupedibus vacuae:

scribit, et Lucianus⁹⁶¹ pro Deo olim cultum fuisse.

Porro cum ovorum etiam olim purgandis piaculis, lustrationibusque adeo quotidianus usus fuerit, ut Orpheus, teste Suida, Ooscopica, id est, de divinatione ex ovis scripserit, eaque meo iudicio in Gallina magis conspicua sint, familiari nobis prae caeteris alite, itaque paucula istaec hic referre libuit.

Amerindi adoravano il gallo, e Luciano* scrive che in passato era stato venerato come se fosse un dio.

Inoltre in passato per espiare le colpe e per i rituali di purificazione ci sarebbe stato un impiego talmente abituale delle uova che, in base a quanto riferisce il lessico Suida*, Orfeo* scrisse *Ooscopia*, cioè, l'arte profetica attraverso le uova, e a mio avviso queste cose sarebbero più evidenti nella gallina, un uccello che per noi è casalingo rispetto agli altri, e pertanto ho avuto il

ipsas volucres raras habent, & psit<t>acos quidem multos, quos esse volatus perniciosissimi & gregatim volitare constat, tum alios quosdam passeris raros ut dixi: perdices vero quales in hoc Peru, nullas vidisse me memini, multoque minus proprios huius regionis Guanacos, aut Vicuñas, genus sylvestrium caparum velocissimum, in quarum ventre lapides illi Beezartici, qui in magno pretio plerisque sunt, [...]. § Di galline parlerà invece in *Historia natural y moral de las Indias* Libro cuarto Capítulo XXXV DE AVES QUE HAY DE ACA, Y COMO PASARON ALLA EN INDIAS - Pero dejando estas aves, que ellas por si se gobiernan, sin que los hombres cuiden de ellas, si no es por vía de caza; de aves domésticas me he maravillado de las gallinas, porque, en efecto, las había antes de ir españoles; y es claro indicio tener nombres de allá, que a la gallina llaman *gualpa* y al huevo *ronto*; y el mismo refrán que tenemos de llamar a un hombre gallina, para notalle de cobarde, ese propio usan los indios. Y los que fueron al descubrimiento de las islas de Salomón refieren haber visto allá gallinas de las nuestras. (Fué impreso en Sevilla, casa de Juan de León, junto a las Siete Revueltas, 1590) § Ed eccoci a documentare l'enorme abbaglio di Aldrovandi: infatti chi adorava i galli non erano gli Inca, bensì gli Ateniesi. *Historia natural y moral de las Indias* Libro quinto Capítulo V DE LA IDOLATRÍA QUE USARON LOS INDIOS CON COSAS PARTICULARES - No se contentó el demonio con hacer a los ciegos indios que adorasen al sol, y la luna, y las estrellas, y tierra, y mar y cosas generales de naturaleza; pero pasó adelante a darles por dioses, y sujetallos a cosas menudas, y muchas de ellas muy soeces. No se espantará de esta ceguera en bárbaros, quien trajere a la memoria que de los sabios y filósofos dice el Apóstol, que habiendo conocido a Dios, no le glorificaron ni dieron gracias como a su Dios; sino que se envanecieron en su pensamiento, y se oscureció su corazón necio, y vinieron a trocar la gloria y deidad del eterno Dios, por semejanzas y figuras de cosas caducas y corruptibles, como de hombres, de aves, de bestias, de serpientes. Bien sabida cosa es el perro Osiris, que adoraban los egipcios, y la vaca Isis, y el carnero Amon; y en Roma la diosa Februa de las calenturas, y el ánser de Tarpeya; **y en Atenas la sabia, el cuervo y el gallo**. Y de semejantes bajezas y burlerías están llenas las memorias de la gentilidad, viniendo en tan gran oprobio los hombres por no haber querido sujetarse a la ley de su verdadero Dios y Criador, como San Atanasio doctamente lo trata escribiendo contra los idólatras. Mas en los indios, especialmente del Perú, es cosa que saca de juicio la rotura y perdición que hubo en esto. Porque adoran los ríos, las fuentes, las quebradas, las peñas o piedras grandes, los cerros, las cumbres de los montes que ellos llaman apachitas, y lo tienen por cosa de gran devoción; finalmente, cualquiera cosa de naturaleza que les parezca notable y diferente de las demás, la adoran como reconociendo allí alguna particular deidad. En Cajamalca de la Nasca me mostraron un cerro grande de arena, que fué principal adoratorio o guaca de los antiguos. Preguntando yo qué divinidad hallaban allí, me respondieron, que aquella maravilla de ser un cerro altísimo de arena en medio de otros muchos todos de peña. Y a la verdad era cosa maravillosa pensar como se puso tan gran pico de arena en medio de montes espesísimos de piedra. Para fundir una campana grande tuvimos en la ciudad de los Reyes necesidad de leña recia y mucha, y cortóse un arbolazo disforme, que por su antigüedad y grandeza, había sido largos años adoratorio y guaca de los indios. (Fué impreso en Sevilla, casa de Juan de León, junto a las Siete Revueltas, 1590)

⁹⁶¹ *De Syria Dea*. (Aldrovandi) § *Della Dea Siria* (traduzione di Luigi Settembrini - 1862): 48. - Ma le processioni più grandi sono quelle che vanno al mare: di queste non posso dire niente di certo, chè io non v'andai, nè volli tentare quel viaggio: ma quel che fanno al ritorno io l'ho veduto, e lo racconterò. Ciascuno porta una brocca piena d'acqua, e suggellata con cera: e non l'aprono essi, e poi la versano; ma v'è un gallo sacro [115] che abita presso a lago, e che come gli presentano le brocche, ne osserva i suggelli, e ricevuta una mercede, scioglie la legatura, e manda via la cera: e molte belle mine per questa operazione raccoglie il gallo. Indi entrati nel tempio, versano quell'acqua a poco a poco, e fatto un sacrificio, vanno via. § Ma Luigi Settembrini pensa si tratti di un Gallo*, sacerdote di Cibele: [115] *Gallo sacro*, così il testo, ma credo sia guasto, e debba dir *Gallo*, uno dei castrati di cui ha parlato innanzi, e parlerà tra poco. Potrebbe ancora il credulo scrittore aver detto veramente un *gallo*, un uccello sacro, che si credeva facesse l'ispezione delle brocche suggellate e le aprisse. § 48. - But the greatest of these sacred assemblies are those held on the sea coast. About these, however, I have nothing certain to say. I was never present at their celebrations, nor did I undertake the journey thither; but I did see what they do on their return, and I will at once tell you. Each member of the assembly carries a vessel full of water. The vessels are sealed with wax; those who carry the water do not unseal the vessels and then pour out the water; but there is a certain holy cock [59] who dwells hard by the lake. This bird, on receiving the vessels from the bearers, inspects the seal, and after receiving a reward for this action he breaks the thread and picks away the wax, and many minae are collected by the cock by this operation. After this the bearers carry the water into the temple and pour it forth, and they depart when the sacrifice is finished. (translation by Herbert A. Strong and John Garstang, 1913) § I traduttori concordano con Luigi Settembrini: [59] Ἀλεκτρυὼν ἰπός. The narrative is unintelligible unless we suppose that the words by allusion or textual change signify some special priestly office. Thus Blunt (*Works of Lucian*, London: Briscoe, 1711, p. 267) translates "a sacred cock, or priest, called Alectryon." Is it possible that the word in this sense was in common vogue, on the analogy of the Latin *Gallus*, a cock? (*Cf.* an inscription on an urn in the Lateran Museum at Rome, cited by Frazer, *op. cit.* p. 233, on which the cock is used as emblem of the Attis-priest, with a punning reference to the word.) Belin de Ballu, in his translation (Paris, 1789), v. 178, following Paulmier de Grentruëuil, unhesitatingly substitutes Γάλλος, and translates accordingly.

Adhibebantur⁹⁶² autem ova in Bacchi orgiis, aliorumque Deorum sacrificiis, ubi pro homine aliquid Deo solvendum esset. Omittimus interim quae in Orphicis, et Bacchi Orgiis, in hac ipsa re observata ab antiquis traduntur. Id solum ex eis repetemus, ideo religioni ova inservi<i>sse, et in tanto honore gentibus fuisse, quod capiente omni mundo tot animalium naturas, et genera, nullum fere est, in quo non ex ovo species aliqua nascatur. Volucres passim ovum gignunt: aquatilia in mari pene infinita. In terrestribus {lacertae} <lacertae>: in ambiguis, et quibus in terra aequae, quam in aqua victus est, crocodili: in bipedibus aves, in carentibus pedibus angues: in multipedibus attelabi⁹⁶³; et ne longiores simus in pluribus generibus aliis plura alia. Ob quae totam referre naturam credita fuerunt, et in religione ad placanda, exorandaque numina

piacere di riferire qui queste poche notizie. Ma le uova venivano impiegate nelle orge* di Bacco* e durante i sacrifici degli altri dei, quando era necessario pagare al dio qualcosa in favore degli esseri umani. Tralasciamo per il momento quelle cose osservate su questo stesso argomento nelle orge orfiche e di Bacco che vengono tramandate dagli antichi. Da loro vedremo di citare solo quanto segue, che le uova sono servite alla religione e sono state tanto onorate dai popoli in quanto, dal momento che tutto il mondo contiene così tante forme e generi di animali, non ne esiste quasi nessuno in seno al quale una specie non nasca dall'uovo. Ovunque gli uccelli partoriscono un uovo: gli animali acquatici nel mare ne depongono quasi un numero infinito. Tra gli animali terrestri le lucertole, tra quelli di incerta classificazione e che trovano il cibo sia sulla terra che in acqua, i coccodrilli: gli uccelli tra i bipedi, i serpenti tra coloro che non hanno zampe: le locuste senz'ali* tra quelli con molte zampe; e per non dilungarci troppo,

⁹⁶² Aldrovandi non fornisce la provenienza del lungo brano che segue, quasi fosse una sua creazione. Innanzitutto è tratto da pagina 456 di *Historia Animalium* III (1555) di Conrad Gessner, il quale alla fine della sua citazione ne fornisce l'origine: Marcellus Vergilius, nimirum ex Saturnalibus Macrobii 7. 16. (vedi Marcello Virgilio Adriani*) § Ecco il brano completo di Gessner. Ovorum quondam purgandis piaculis, lustrationibusque quotidianus erat usus: et in Bacchi Orgiis aliorumque deorum sacrificiis, ubi pro homine solvendum aliquid deo esset, adhibebantur. Omittimus quae in Orphicis et Bacchi Orgiis, in hac ipsa re observata ab antiquis traduntur. id solum ex eis repetemus, ideo religioni ova inservi<i>sse, et in tanto honore cunctis gentibus fuisse, quod capiente omni mundo tot animalium naturas et genera, nullum fere est in quo non ex ovo species aliqua nascatur. Volucres passim ovum gignunt. Aquatilia in mari pene infinita. In terrestribus lacertae<, > in ambiguis et quibus in terra aequae quam in aqua victus est, crocodili. In bipedibus aves. In carentibus pedibus, angues. In multipedibus attelabi: et ne longiores simus, in pluribus generibus aliis plura alia. Ob quae totam referre naturam credita fuerunt: et in religione ad placanda exorandaque numina gratiorem habere potestatem: Marcellus Vergilius, nimirum ex Saturnalibus Macrobii 7. 16. cuius verba superius retuli. § Ed ecco un frammento tratto dai *Saturnalia* di Macrobio*, quando egli disquisisce se sia nato prima l'uovo o la gallina e che abbiamo in parte citato a proposito di pagina 219* del testo di Aldrovandi. Macrobio, *Saturnalia*, VII,16: [...] quin potius, si quid callet vestra sapientia, scire ex vobis volo, ovumne prius extiterit an gallina? [...] Aut enim gradiuntur animantia aut serpunt aut nando volandove vivunt. In gradientibus lacertae et similia ex ovo creantur: quae serpunt ovis nascuntur exordio: volantia universa de ovis prodeunt excepto uno quod incertae naturae est: nam vespertilio volat quidem pellitis alis, sed inter volantia non habendus est qui quattuor pedibus graditur formatosque pullos parit et nutrit lacte quos generat: nantia paene omnia de ovis oriuntur generis sui, crocodilus vero etiam de testeis, qualia sunt volantium.

⁹⁶³ Si tratta di un classico download da Gessner, ma Aldrovandi non si degna di specificare la fonte sia secondaria che primaria della citazione, come invece impeccabilmente si comporta lo Zurighese. Giustamente Gessner afferma trattarsi di una rielaborazione da parte di Marcellus Vergilius - alias Marcello Virgilio Adriani* - del contenuto dei *Saturnalia* VII,16 dove Macrobio* disquisisce se sia nato prima l'uovo o la gallina, di cui eccone l'esordio: Inter haec Euangelus gloriae Graecorum invidens et inludens: Facessant, ait, haec quae inter vos in ostentationem loquacitatis agitantur: quin potius, si quid callet vestra sapientia, scire ex vobis volo, ovumne prius extiterit an gallina? Tale rielaborazione appartiene al commento all'uovo di Dioscoride, libro II capitolo 43 DE OVO, ma *attelabus* è presente anche nel commento al libro II capitolo 45 DE LOCUSTIS (*Pedacii Dioscoridae Anazarbei de Medica materia libri sex a Marcello Virgilio Secretario Florentino latinitate donati cum eiusdem commentationibus*, 1523) § Il greco *attélabos*, con la variante ionica *attélebos*, indica una locusta senza ali. Si tratta di un termine derivato dal semitico oppure dall'egiziano. In Plinio* *Naturalis historia* XXIX,92 troviamo *attelebus*: Noctua apibus contraria et vespis crabronibusque et sanguisugis; pici quoque Martii rostrum secum habentes non feriuntur ab iis. Adversantur et locustarum minimae sine pinnis, quas attelebos vocant. § Nessun'altra ricorrenza di *attelebus* è segnalata nei lessici di latino classico, tantomeno di *attelabus*. Come abbiamo già detto, in base a quanto riferito da Conrad Gessner in *Historia animalium* III (1555) pagina 456, *attelabus* venne impiegato da Marcello Virgilio Adriani (1464-1521) in una rielaborazione dei *Saturnalia* di Macrobio VII,16 dove costui disquisisce se sia nato prima l'uovo o la gallina. § Ecco i testi di Gessner tratti da *Historia animalium* III. - pagina 456: Volucres passim ovum gignunt. aquatilia in mari pene infinita. in terrestribus lacertae<, > in ambiguis et quibus in terra aequae quam in aqua victus est, crocodili. in bipedibus aves. in carentibus pedibus, angues. in multipedibus attelabi: et ne longiores simus, in pluribus generibus aliis plura alia. Ob quae totam referre naturam credita fuerunt: et in religione ad placanda exorandaque numina gratiorem habere potestatem: Marcellus Vergilius, nimirum ex Saturnalibus Macrobii 7. 16. cuius verba superius retuli. - pagina 452: Nec importune elementis de quibus sunt omnia. ovum comparaverim. omni enim genere animantium, quae ex coitione nascuntur, invenies ovum aliquorum esse principium instar elementi. In gradientibus enim, lacertae et similia ex ovo creantur. Quae serpunt, ovi nascuntur exordio. Volantia universa de ovis prodeunt, excepto uno quod incertae naturae est, (vespertilione). Natantia pene omnia de ovis oriuntur generis sui, crocodilus vero etiam de testeis qualia sunt volantium. Et ne videar plus nimio extulisse ovum elementi vocabulo, consule initiatos sacris Liberi patris: in quibus hac veneratione ovum colitur, ut ex forma tereti ac pene sphaerali, atque undique versum clausa, et includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur, Disarius apud Macrobius Saturn. 7. 16.

gratiorem habere potestatem.

Ova expiationibus apta monstrat illud Iuvenalis⁹⁶⁴{.}<:>

Nisi se centum lustraverit ovis.

Sed et Ovidius⁹⁶⁵ ova haec lustralia indicat his versibus:

*Et veniat, quae lustret anus, lectumque locumque,
Praeferat et tremula sulphur, et ova manu.*

Ovi, quod in Cereali pompa solitum fuerit esse primum, meminit Varro⁹⁶⁶ his verbis: *Nam non modo illud ovum sublatum est, quod ludis Circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis, sed ne illud quidem ovum vidimus, quod in Cereali pompa solet esse primum.* Ovorum hecatombe ab Ephippo nominatur per iocum apud Athenaeum⁹⁶⁷.

AUGURIA. PRODIGIA.

Quod ad auguria in primis spectat, in his hoc avium genus tantum praerogativae obtinuit privilegium, ut publice ad ea aleretur. Tantum vero apud Romanos in nefariis eiusmodi significationibus momenti habere credebatur, ut quae indicaret verissima, et sacrosancta haberentur. Quod Plinius⁹⁶⁸ Galli laudes commemorans eleganter demonstrat: *Ut plane dignae aliti tantum honoris {praebeat} <perhibeat> Romana purpura. Horum sunt tripudia solistima* (quae laeta erant cum prodeuntes e cavea cibum oblatum capere non recusabant, et inter edendum nihil non in terram ex ore decidebat: quorum alterutrum si accideret., triste, ac {pernitiosum} <perniciosum> censebatur, uti alibi abunde docuimus.) *Hi magistratus nostros quotidie regunt, domosque {ipsit} <ipsis> suas claudunt, {ac retinent,} <aut reserant.> <Hi fasces*

parecchi altri in parecchi altri generi. Per questi motivi le uova sono state ritenute capaci di riprodurre tutti gli esseri viventi, e che in campo religioso hanno un potere più favorevole nel placare e nel commuovere gli dei.

Le uova sono adatte per le purificazioni e lo indica Giovenale*:

Se non si sarà purificata con cento uova.

Ma anche Ovidio* indica queste uova espiatorie con questi versi:

*E venga quella vecchia che possa purificare il letto e la stanza,
E con la mano tremula porti lo zolfo e le uova.*

Varrone* ha fatto menzione dell'uovo che sarebbe stato abitualmente il primo durante la processione di Cerere*: *Infatti non è stato solo sottratto quell'uovo che pone fine all'ultimo giro delle quadrighe durante i giochi circensi, ma non abbiamo neppure visto quell'uovo che durante la processione di Cerere suole essere il primo.* In Ateneo* da parte di Efippo* scherzando viene citata un'ecatombe di uova.

AUSPICI - PRODIGI

Per quanto riguarda innanzitutto gli auspici, questo genere di uccelli ha conseguito in seno a essi un così grande privilegio di preferenza da essere allevati a tale scopo a spese dello Stato. Infatti presso i Romani erano ritenuti di possedere una così grande importanza in siffatti nefandi presagi che ciò che essi rivelavano era ritenuto oltremodo vero e sacrosanto. E Plinio* lo dimostra con chiarezza quando celebra le lodi del gallo: *Cosicché i porporati romani rendono tanto onore a un uccello del tutto meritevole. A essi sono dovuti i tripudi* - i presagi favorevoli* (che erano propizi quando uscendo dalla gabbia non rifiutavano il cibo offerto e mentre lo mangiavano qualcosa dalla bocca cadeva in terra: se accadeva solo una o l'altra delle due cose, veniva giudicato infausto e funesto, come abbiamo abbondantemente esposto in un altro punto). *Essi guidano ogni giorno i nostri magistrati e a essi chiudono o aprono le loro case. Essi trattengono o incitano i fasci littori* romani - frenano o spingono alle alte cariche,*

⁹⁶⁴ *Satira VI*, 518.

⁹⁶⁵ *Ars amatoria II*,329-330.

⁹⁶⁶ *Rerum rusticarum I,2*. § La citazione di Aldrovandi corrisponde a quella di Conrad Gessner, *Historia Animalium III* (1555), pag. 456, che è molto più breve: Ovi quod in Cereali pompa solitum fuerit esse primum, meminit Varro de re rust. 1. 2. § L'edizione Aldina del 1533, forse quella usata da Gessner, contiene *cereali*. Anche una citazione a piè di pagina in DESCRIPTION OF THE CIRCUS IN VIA APPIA NEAR ROME (Rev. Richard Burgess, London, 1828) riporta *Cereali* con c maiuscola come Gessner. § La mia fonte elettronica - *Rerum rusticarum I,2* www.thelatinlibrary.com - recita qualcosa che è alquanto discordante da Gessner: Illi interea ad nos, et Stolo, Num cena comessa, inquit, venimus? Nam non L. videmus Fundilium, qui nos advocavit. Bono animo este, inquit Agrius. Nam non modo ovom illud sublatum est, quod ludis circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis, sed ne illud quidem ovom vidimus, quod in cenali pompa solet esse primum.

⁹⁶⁷ *Deipnosophistai II*,50,58a. § And Ephippus says: Cakes made of sesame and honey, sweetmeats, | Cheese-cakes, and creamcakes, and a hecatomb | Of new-laid eggs, were all devoured by us. (translated by C. D. Yonge in *Deipnosophists or Banquet of the learned*, London, Henry G. Bohn, 1854 - traduzione basata sull'edizione del testo greco di Schweighäuser, Strasburg, 1801-1807)

⁹⁶⁸ *Naturalis historia X*,48-49: Iam ex his quidam ad bella tantum et proelia adsidua nascuntur - quibus etiam patrias nobilitarunt, Rhodum aut Tanagram; secundus est honos habitus Melicis et Chalcidicis -, ut plane dignae aliti tantum honoris perhibeat Romana purpura. [49] Horum sunt tripudia solistima, hi magistratus nostros cotidie regunt domusque ipsis suas claudunt aut reserant. Hi fasces Romanos inpellunt aut retinent, iubent acies aut prohibent, victoriarum omnium toto orbe partarum auspices. Hi maxime terrarum imperio imperant, extis etiam fibrisque haut aliter quam opimae victimae diis grati.

Romanos inpellunt aut retinent,> iubent acies, aut prohibent, victoriarum omnium toto orbe partarum auspices: hi maxime terrarum imperio imperitant, extis etiam fibrisque haud aliter, quam {optimae victoriae} <optimae victimae> Diis grati.

Varro⁹⁶⁹ vero non solum augures Romanos ex his avibus auguria captasse memorat, sed etiam patresfamiliae rure. Quadrupliciter vero maxime auguria faciebant, videlicet per solistima tripudia, per praeposteros eorum, vespertinosque cantus, ut Plinius⁹⁷⁰ tradit, et cum cibo spreto etiam, e caveis avolabant, quod maximi infortunii signum habebatur: et per eorum pugnam. Erant praeterea, eodem Plinio teste, et exta Diis grata.

Qui pullorum curam habet, et qui e pastu pullorum captat auspicia, Ciceroni⁹⁷¹, et Livio⁹⁷² pullarius dicitur: *Attulit {e} <in> cavea pullos*, inquit alibi Cicero⁹⁷³, *is qui ex eo <ipso> nominatur pullarius*. Erat autem moris Romanis ducibus pugnam inituris advocare eiusmodi pullarium, ut offam hisce volucris obijceret ad augurium captandum. Pultem vero iis dabant potissimum, quia ex ea necesse erat <aliquid> decidere, quod {trepudium} <tripudium>, hoc est terripuvium faceret. Puvire enim ferire est⁹⁷⁴. Bonum enim, ut diximus, augurium esse putabant, si pulli per quos auspicabantur comedissent: praesertim si eis edentibus aliquid ab ore decidisset.

comandano o proibiscono schieramenti di truppe, àuspici di tutte le vittorie conseguite in tutto il mondo: essi soprattutto dominano sul dominio del mondo, graditi agli Dei per quanto riguarda le viscere e le interiora, non diversamente da quanto lo sono le vittime opime.

Ma Varrone ricorda che non solo gli àuguri romani traevano gli auspici da questi uccelli, ma anche i capifamiglia in campagna. Ma traevano gli auspici soprattutto in quattro modi, ossia attraverso i presagi favorevoli, attraverso i loro canti che avvengono fuori dall'ora consueta e alla sera, come riferisce Plinio, e anche quando disdegnando il cibo volavano via dalle gabbie, cosa che veniva ritenuta come segno di grandissima disgrazia, nonché attraverso i loro combattimenti. Inoltre, come riferisce lo stesso Plinio, anche le loro interiora erano gradite agli dei.

Colui che si prende cura dei polli e colui che trae gli auspici dal modo di mangiare dei polli in Cicerone* e in Livio* viene detto *pullarius*: in un punto Cicerone dice *Ha collocato nella gabbia i polli colui che, proprio per questo, viene chiamato pullarius*. Infatti presso i condottieri romani che stavano per intraprendere una battaglia era usanza convocare siffatto custode affinché gettasse a questi volatili del becchime per trarre un auspicio. Infatti davano loro soprattutto del pastone, in quanto era necessario che qualcosa cadesse a terra, in quanto ne sarebbe scaturito un auspicio favorevole, cioè la terra sarebbe stata colpita. Infatti *puvire* significa colpire. Infatti, come abbiamo detto, ritenevano fosse di buon auspicio se i polli avessero mangiato per l'intervento di coloro dai quali venivano fatti presagire: soprattutto se

⁹⁶⁹ *Rerum rusticarum* III,3,5: Earum rerum cultura instituta prima ea quae in villa habetur; non enim solum augures Romani ad auspicia primum pararunt pullos, sed etiam patres familiae rure.

⁹⁷⁰ *Naturalis historia* X,49: Habent ostenta et praeposteri eorum vespertinique cantus: namque totis noctibus canendo Boeotias nobilem illam adversus Lacedaemonios praesagivere victoriam, ita coniecta interpretatione, quoniam victa ales illa non caneret.

⁹⁷¹ *Ad Familiares* X,12: Recitatis litteris oblata religio Cornuto est pullariorum admonitu, non satis diligenter cum auspiciis operam dedisse, idque a nostro collegio comprobatum est; itaque res dilata est in posterum.

⁹⁷² *Ab urbe condita* VIII,30: In Samnium incertis itum auspiciis est; cuius rei vitium non in belli eventum, quod prospere gestum est, sed in rabiem atque iras imperatorum vertit. namque Papirius dictator a pullario monitus cum ad auspiciis repetendum Romam proficisceretur, magistro equitum denunciavit ut sese loco teneret neu absente se cum hoste manum consereret. - IX,14: Agentibus divina humanaque, quae adsolent cum acie dimicandum est, consulibus Tarentini legati occurrere responsum expectantes; quibus Papirius ait: "auspicia secunda esse, Tarentini, pullarius nuntiat; litatum praeterea est egregie; auctoribus dis, ut videtis, ad rem gerendam proficiscimur". - X,40: Tertia vigilia noctis iam relatis litteris a collega Papirius silentio surgit et pullarium in auspiciis mittit. Nullum erat genus hominum in castris intactum cupiditate pugnae; summi infimique aequae intenti erant; dux militum, miles ducis ardorem spectabat. Is ardor omnium etiam ad eos qui auspicio intererant pervenit; nam cum pulli non pascerentur, pullarius auspiciis mentiri ausus tripudium solistimum consuli nuntiavit.

⁹⁷³ *De divinatione* II,34: Tum ille: "Dicito, si pascentur." "Pascentur". Quae aves? Aut ubi? Attulit, inquit, in cavea pullos is, qui ex eo ipso nominatur pullarius. Haec sunt igitur aves internuntiae Iovis! Quae pascentur necne, quid refert? Nihil ad auspicia; sed quia, cum pascentur, necesse est aliquid ex ore cadere et terram pavire (terripavium primo, post tripudium dictum est; hoc quidem iam tripudium dicitur) - cum igitur offa cecidit ex ore pulli, tum auspicanti tripudium solistimum nuntiatur.

⁹⁷⁴ Neanche stavolta il download da Gessner è stato fatto con accuratezza, in quanto esiste un *trepudium* invece del gessneriano *tripudium*. Il resto ricalca il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 409: Puls potissimum dabatur pullis in auspiciis, quia ex ea necesse erat aliquid decidere, quod tripudium faceret: id est terripuvium. puvire enim ferire est. Bonum enim augurium esse putabant, si pulli per quos auspicabantur, comedissent: praesertim si eis edentibus aliquid ab ore decidisset. Sin autem omnino non edissent, arbitrabantur periculum imminere, Festus. § Ai tempi di Festo Sesto Pompeo* (II-III secolo dC), che è la fonte del testo, probabilmente *terripavium* e *puvire* si erano trasformati in *terripuvium* e *puvire*, come dimostra il suo *De verborum significatione*.

mentre mangiavano fosse caduto loro di bocca qualcosa.

Sin autem omnino non edissent, periculum imminere, ut Flamini exemplo docemur, qui cum terripudio auspicaretur, pullarius, teste Cicerone⁹⁷⁵, diem praelii committendi differebat. Valerius⁹⁷⁶ etiam, atque Livius⁹⁷⁷ auctores sunt Hostilio Mancino consuli in Hispaniam ituro hoc accidisse prodigium, cum sacrificium [259] facere vellet, pullos cavea emissos in proximam sylvam devolasse, et summa cura requisitos reperiri nequiverunt.

Ma se non avessero assolutamente mangiato incombeva un pericolo, come veniamo edotti dall'esempio di Gaio Flaminio* il quale, stando a Cicerone, siccome cercava dei presagi attraverso il tripudio, il custode rinviava il giorno di attaccare battaglia. Anche Valerio Massimo* e Livio riferiscono che al console Gaio Ostilio Mancino* mentre stava per recarsi in Spagna accadde questo prodigio, che siccome voleva fare un sacrificio, i polli fatti uscire dalla gabbia se ne volarono nel vicino bosco, e ricercati con grande impegno fu impossibile ritrovarli.

Pagina 259

Tradunt vero eiusmodi auspicia tristia fuisse idque exitu probatum. Victum .n. fuisse Hostilium a Numantinis, et castris exutum, moxque cum nulla superesset servandi exercitus spes, pacem cum his fecisse, eamque adeo ignominiosam, ut ratam esse Senatus vetuerit.

Narrano che tali auspici furono infausti e ciò è comprovato dal risultato. Infatti Gaio Ostilio Mancino* fu sconfitto dai Numantini e fu scacciato dall'accampamento, e non rimanendo alcuna speranza di salvare l'esercito, subito stipulò con essi la pace, tanto ignominiosa che il Senato proibì che venisse ratificata.

Contra Themistocli⁹⁷⁸ Atheniensium clarissimo duci, quem adolescentiam suam in omni luxu,

Invece per Temistocle*, illustrissimo comandante degli Ateniesi, che aveva trascorso la sua giovinezza in

⁹⁷⁵ *De divinatione* I,35,77: Quid? Bello Punico secundo nonne C. Flaminius, consul iterum, neglexit signa rerum futurarum magna cum clade rei publicae? Qui exercitu lustrato cum Arretium versus castra movisset et contra Hannibalem legiones duceret, et ipse et equus eius ante signum Iovis Statoris sine causa repente concidit nec eam rem habuit religioni, obiecto signo, ut peritis videbatur, ne committeret proelium. Idem, cum tripudio auspicaretur, pullarius diem proelii committendi differebat. Tum Flaminius ex eo quaesivit, si ne postea quidem pulli pascerentur, quid faciendum censeret. Cum ille quiescendum respondisset, Flaminius: "Praeclara vero auspicia, si esurientibus pullis res geri poterit, saturis nihil geretur!" Itaque signa convelli et se sequi iussit. Quo tempore cum signifer primi hastati signum non posset movere loco, nec quicquam proficeretur [?] plures cum accederent, Flaminius re nuntiata suo more neglexit. Itaque tribus iis horis concisus exercitus atque ipse interfectus est.

⁹⁷⁶ *Factorum et dictorum memorabilium* I,6,7: Flamini autem praecipitem audaciam C. Hostilius Mancinus vaesana perseverantia subsequitur. Cui consuli in Hispaniam ituro haec prodigia acciderunt: cum Lavinii sacrificium facere vellet, pulli cavea emissi in proximam silvam fugerunt summaque diligentia quaesiti reperiri nequiverunt. Cum ab Herculis portu, quo pedibus pervenerat, navem conscenderet, talis vox sine ullo auctore ad aures eius pervenit, 'Mancine, mane'. Qua territus, cum itinere converso Genuam petisset et ibi scapham esset ingressus, anguis eximiae magnitudinis visus e conspectu abiit. Ergo prodigiorum <numerus> numero calamitatum aequavit, infelici pugna, turpi foedere, deditioe funesta.

⁹⁷⁷ Aldrovandi dà come referenza *Lib. 45*, che penso vada inteso come *Ab urbe condita* XLV, dove però Livio non parla del console Hostilius Mancinus, salvo che Aldrovandi volesse indicare la *Periocha* 55 dell'opera di Livio e che per errore tipografico è stato scritto 45. I dati relativi a Hostilius Mancinus sono infatti contenuti nelle *Periochae* 55 e 56: *Periocha* LV: C. Hostilio Mancino cos. sacrificante pulli ex cavea evolaverunt; conscendenti deinde in navem, ut in Hispaniam proficisceretur, accidit vox: "Mane, Mancine". Quae auspicia tristia fuisse eventu probatum est. Victus enim a Numantinis et castris exutus, cum spes nulla servandi exercitus esset, pacem cum his fecit ignominiosam, quam ratam esse senatus vetuit. XXXX milia Romanorum ab III milibus Numantinorum victa erant. - *Periocha* LVI: Ad exsolvendum foederis Numantini religione populum Mancinus, cum huius rei auctor fuisset, deditus Numantinis non est receptus. § Ne parla anche Giulio Ossequente*, *Liber prodigiorum*. M. Aemilio C. Hostilio Mancino coss. [AUC 617/137 aC] - 24. Cum Lavinii auspicaretur, pulli e cavea in silvam Laurentinam evolaverunt neque inventi sunt. Praeneste fax ardens in caelo visa, sereno intonuit. Terracinae M. Claudius praetor in nave fulmine conflagravit. Lacus Fucinus per milia passuum quinque quoquo versum inundavit. In Graecostasi et in comitio sanguine fluxit. Esquilii equuleus cum quinque pedibus natus. Fulmine pleraque decussa. Hostilius Mancinus consul in portu Herculis cum conscenderet navem petens Numantiam, vox improvise audita "Mane, Mancine." Cumque egressus postea navem Genuae conscendisset, anguis in nave inventus e manibus effugit. Ipse consul devictus, mox Numantinis deditus.

⁹⁷⁸ Aldrovandi ha già parlato di Temistocle a pagina 236* e 238*. § In questo caso si tratta di uno stralcio dedotto da Gessner il quale lo cita come dovuto ad Alessandro Alessandri*. Solo che Gessner non si sogna neppure di cadere nell'errore storico di Aldrovandi, il quale afferma che Temistocle si rifugiò presso Serse anziché presso Artaserse. § Ecco il testo di Gessner *Historia animalium* III (1555) pagina 409*: AUGURIA. Inter divinationum genera aliqui etiam alectryomantiam numerant, Gyraldus. Praeposteros aut vespertinos gallorum cantus optimi eventus multi notavere. Themistocli pridie quam Xerxes duceret, auditus gallorum cantus, victoriae mox futurae praenuncium fecit: idque ideo, quod victus nequaquam canit: victor vero obstrepit et

lasciviaeque genere {peregrisse} <peregisse>, tandem vero cum vir evasisset iuventae suae maculas praeclarissimis gestis delevisse, historia testis est, priusquam in Xerxem, ad quem postmodum ab ingrata patria pulsus confugit, exercitum duceret, pridie auditus Gallorum cantus victoriam promisit. Ex huiusmodi cantu felix augurium cepisse Iustinum Sophiamque Corippus⁹⁷⁹ testatur his versibus.

*Limen ut augustae sacro pede conti{n}git aulae,
Omnia Gallorum streperunt culmina cantu.
Exactam noctem primi sensere volucres,
Et laetum cecinere diem, alarumque dedere
Plausibus assiduus, et acuta voce favorem<.>*

Insuper Gallos omnes, Paulus Morigia⁹⁸⁰, anno millesimo ducentesimo septuagesimo septimo ea nocte, qua Otto Archiepiscopus, et Mediolanensium exercitus praefectus victoria adversus Turrianos potiebatur continuo cecinisse, eademque nocte Galeatium⁹⁸¹ in Vicecomitum item familia eius nominis primum natum esse, et ab eiusmodi felici Gallorum augurio nomen accepisse.

Cantum vero avium harum victoriae signum habitum ideo Plinius⁹⁸² docet, et Cicero⁹⁸³ ridet, quod victae silere soleant, canere victrices. Uterque vero celebris illius Boeotiorum contra {Lacedaemonios} <Lacedaemonios> victoriae exemplo comprobatur. *Totis noctibus, inquit ille, canendo Boeotiis nobilem illam adversus Lacedaemonios praesagivere victoriam, ita coniecta interpretatione, quoniam victa ales illa non caneret.* Cicero⁹⁸⁴ vero paulo aliter fusiusque, *Lacedaemoniis, ait, paulo ante Leu<c>tricam calamitatem quae significata est, cum in Herculis fano arma sonuerunt, Herculisque simulacrum multo sudore manavit!<:><!> At eodem tempore Thebis, ut ait Callisthenes, in templo Herculis valvae clausae repagulis,*

ogni sorta di lussuria e lascivia, ma che infine dopo essere diventato uomo cancellò con gloriosissime imprese le macchie della sua gioventù, la storia è testimone che prima di guidare l'esercito contro Serse I*, presso il quale successivamente si rifugiò essendo stato scacciato dalla patria ingrata - no, si rifugiò presso Artaserse I*, il canto dei galli udito il giorno precedente preannunciò la vittoria. Corippo* con questi versi è testimone che da siffatto canto Giustino II* e Sofia* ricevettero un fausto presagio:

Non appena con il sacro piede toccò il limitare dell'augusto palazzo, tutte le sommità degli edifici risuonarono per il canto dei galli. Gli uccelli furono i primi a percepire che la notte era trascorsa, e annunciarono col canto un giorno propizio, e con un incessante battito d'ali e con voce penetrante arrecarono la gioia.

Inoltre Paolo Morigia* - racconta - che nell'anno 1277, in quella notte in cui Ottone Visconti* arcivescovo e comandante dell'esercito dei Milanesi otteneva la vittoria contro i Torriani* - o Della Torre - tutti i galli cantarono incessantemente, e che parimenti in quella stessa notte Galeazzo I* fu il primo a nascere con tale nome nella famiglia dei Visconti, e che ricevette il nome da tale augurio propizio dei galli.

Plinio* dice, e Cicerone* sorride, che il canto di questi uccelli è stato ritenuto un segno di vittoria in quanto sono soliti tacere se sono stati sconfitti, cantare se sono vincitori. Ambedue ne danno la conferma attraverso l'esempio di quella famosa vittoria degli abitanti della Beozia* contro gli Spartani*. Il primo dice: *Cantando per notti intere predissero ai Beoti quella famosa vittoria contro gli Spartani, e l'interpretazione che è stata ipotizzata è la seguente, in quanto quell'uccello se sconfitto non canterebbe.* Ma Cicerone un po' diversamente e più per esteso dice: *Agli Spartani fu preannunciata poco prima la disfatta di Leuttra*, quando nel tempio di Ercole* le armi risuonarono, e quando la statua di Ercole stillò molto sudore! Ma nello stesso momento a Tebe, come dice Callistene*, nel tempio di Ercole i battenti chiusi con catenacci improvvisamente*

murmurat. contra vero gallinarum. nam diri aliquid imminere, aut futurum incommodum illarum cantus designavit, Alexander ab Alex.

⁹⁷⁹ *In laudem Iustini minoris* liber I. (Aldrovandi) § Il brano citato corrisponde ai versi 197-201 del I libro e si emenda in base a *De laudibus Iustini Augusti Minoris libri IV* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonnae, 1836 - Recognovit Immanuel Bekkerus.

⁹⁸⁰ *Historia dell'antichità di Milano* o *Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, Venezia 1592.

⁹⁸¹ Aldrovandi ha già parlato della nascita di Galeazzo Visconti I a pagina 250*.

⁹⁸² *Naturalis historia* X,49: Habent ostenta et praeposteri eorum vespertinique cantus: namque totis noctibus canendo Boeotiis nobilem illam adversus Lacedaemonios praesagivere victoriam, ita coniecta interpretatione, quoniam victa ales illa non caneret.

⁹⁸³ *De divinatione* II,26,56: Tu vates Boeotios credis Lebiae vidisse ex gallorum gallinaceorum cantu victoriam esse Thebanorum, quia galli victi silere solerent, canere victores. Hoc igitur per gallinas Iuppiter tantae civitati signum dabat? An illae aves, nisi cum vicerunt, canere non solent?

⁹⁸⁴ *De divinatione* I,34,74: Quid? Lacedaemoniis paulo ante Leu<c>tricam calamitatem quae significatio facta est, cum in Herculis fano arma sonuerunt Herculisque simulacrum multo sudore manavit! At eodem tempore Thebis, ut ait Callisthenes, in templo Herculis valvae clausae repagulis subito se ipsae aperuerunt, armaque, quae fixa in parietibus fuerant, ea sunt humi inventa. Cumque eodem tempore apud Lebadiam Trophonio res divina fieret, gallos gallinaceos in eo loco sic adsidue canere coepisse, ut nihil intermitterent; tum augures dixisse Boeotios Thebanorum esse victoriam, propterea quod avis illa victa silere soleret, canere, si vicisset.

subito se ipsae aperuerunt armaque quae fixa in parietibus fuerant, ea humi sunt inventa: cumque eodem tempore apud Lebadiam Throponio res divina fieret Gallos Gallinaceos in eo loco sic assidue canere coepisse, ut nihil intermitterent, tum augures dixisse Boeotios, Thebanorum esse victoriam, propterea quod avis illa victa silere soleret, canere si vicisset.

Alibi⁹⁸⁵ vero ita eiusmodi vanitates ridet. *Quas autem res tum natura, tum casus affert, {in quibus} nonnunquam etiam errorem creat similitudo, magna {stulita} <stultitia> est earum rerum Deos facere effectores, causas rerum non quaerere. Tu vates Boeotios credis Lebadiae vidisse ex Gallorum Gallinaceorum cantu victoriam esse Thebanorum, quia Galli victi silere sole<re>nt canere victores. Hoc igitur per Gallinas Iuppiter tantae civitati signum dabat? An illae aves, nisi cum vicerint, canere non solent? At tum canebant, nec vicerant. Id enim <est>, inquires, ostentum, magnum vero, quasi pisces, non Galli cecinerint. Quod autem est tempus, quo illi non cantent, vel nocturnum, vel diurnum? Quod si victores alacritate, et quasi laetitia ad canendum excitantur: potuit accidisse alia quoque laetitia, qua ad cantum moverentur. Democritus quidem optimis verbis causam explicat, cur ante lucem Galli canant: depulso enim de pectore et in omne corpus {diffuso, et modificato} <diviso et mitificato> cibo, cantus edere quiete satiatos: qui quidem silentio noctis, ut ait Ennius⁹⁸⁶, favent {faucibus, rursus}⁹⁸⁷ <faucibus rursus> cantu plausuque premunt alas. Haec omnia Cicero, quibus superstitiosas illas Romanorum augurum vanitates et vera daemonis praestigia apertissime superstitiosus alioqui et ipse, rejicit, et parvi etiam eiusmodi auguria fecisse Publius Claudius videri potest, qui, ut Valerius⁹⁸⁸ annotavit, bello Punico primo cum pra<e>lium navale committere vellet, auspiciamque more maiorum petisset et pullarius vix exire cavea pullos nunciavisset, abijci in mare eos iussit, dicens, si*

si aprirano da soli e le armi che erano state fissate alle pareti furono trovate per terra: e mentre nello stesso momento nei pressi di Lebadia si svolgeva un rito sacro in onore di Trofonio* i galli in quel luogo cominciarono a cantare con tanta insistenza da non smettere un attimo, e allora gli auguri della Beozia dissero che la vittoria era dei Tebani poiché quell'uccello quando è sconfitto è solito tacere, e cantare se ha vinto.*

In un altro punto deride così siffatte menzogne. *Infatti quelle cose che sia la natura sia il caso causano, talora la somiglianza genera anche un errore, è una grande stoltezza ritenere gli dei come autori di tali cose, non indagare le causa degli avvenimenti. Tu credi che a Lebadia i vati della Beozia hanno previsto dal canto dei galli che la vittoria era dei Tebani, in quanto i galli sconfitti sarebbero soliti tacere, cantare se vincitori. Dunque, Giove dava a una così importante città questo presagio attraverso le galline? Non è che quegli uccelli non sono soliti cantare se non quando hanno vinto? Ma allora cantavano, e non avevano vinto: infatti, dirai, questo è un prodigio. Grande davvero, come se avessero cantato i pesci e non i galli! Ma qual è il periodo in cui essi non cantano, notturno o diurno? In quanto se essendo vincitori vengono stimolati a cantare dall'entusiasmo e come da una sorta di gioia, potrebbe anche essersi verificata un'altra gioia dalla quale erano sollecitati a cantare. In realtà Democrito* con ottime parole spiega il motivo perché i galli cantano prima dell'alba: dopo aver rimosso dall'apparato digerente e dopo aver suddiviso e reso tenero il cibo per tutto il corpo, si mettono a cantare appagati dal riposo: ed essi nel silenzio della notte, come dice Ennio*, mostrano approvazione emettendo il loro canto attraverso le rosse fauci e applaudono sbattendo le ali. Tutte queste cose le dice Cicerone, con le quali, pur essendo egli stesso superstizioso sotto altri aspetti, molto chiaramente rifiuta quelle menzogne superstiziose degli auguri romani e autentici inganni di un demone, e possiamo anche renderci conto che Claudio Pulcro* tenne in scarsa considerazione siffatti presagi, il quale, come ha annotato Valerio Massimo*, durante la prima guerra punica* volendo ingaggiare una battaglia navale*

⁹⁸⁵ *De divinatione* II,26,56-57: Tu vates Boeotios credis Lebadiae vidisse ex gallorum gallinaceorum cantu victoriam esse Thebanorum, quia galli victi silere solent, canere victores. Hoc igitur per gallinas Iuppiter tantae civitati signum dabat? An illae aves, nisi cum vicerunt, canere non solent? "At tum canebant nec vicerant: id enim est", inquires, "ostentum." Magnum vero, quasi pisces, non galli cecinerint! [...] [57] Democritus quidem optimis verbis causam explicat cur ante lucem galli canant: depulso enim de pectore et in omne corpus diviso et mitificato cibo, cantus edere quiete satiatos; qui quidem silentio noctis, ut ait Ennius, "... favent faucibus rursis | cantu, plausuque premunt alas."

⁹⁸⁶ *Scenica*, 219-221. - Filippo Capponi in *Ornithologia Latina* (1979) riporta il testo dell'edizione Vahlen: favent faucibus rursis | Missis cantu plausuque premunt | Alas; (a pagina 262, alla voce *Gallus*).

⁹⁸⁷ Il download dell'errore è stato perpetrato a carico dell'erroneo testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 383: Qui quidem, ut ait Ennius, silentio noctis favent faucibus, rursum cantu plausuque premunt alas.

⁹⁸⁸ Aldrovandi non cita dall'opera originale di Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium libri novem*) in cui il brano è assente, ma, seppure con piccolissime differenze, dall'*Epitome Valerii Maximi* di Giulio Paride: P. Claudius bello Punico primo, cum proelium navale committere vellet, auspiciamque more maiorum petisset, et pullarius non exire cavea pullos nuntiasset, abici eos in mare iussit, dicens 'quia esse nolunt, bibant!'. (J. Briscoe, Leipzig, Teubner 1998 - I 4,3, p. 34,41) § L'episodio relativo a Publius Claudius è presente, per esempio, in Livio, *Periocha* XIX: Caecilius Metellus rebus adversus Poenos prospere gestis speciosum egit triumphum, XIII ducibus hostium et CXX elephantis in eo ductis. Claudius Pulcher cos. contra auspicia profectus - iussit mergi pullos, qui cibari nolebant - infeliciter adversus Carthaginienses classe pugnavit, et revocatus a senatu iussusque dictatorem dicere Claudium Gliciam dixit, sortis ultimae hominem, qui coactus abdicare se magistratu postea ludos praetextatus spectavit.

esse nolunt, bibant.

Quemadmodum vero vana antiquitas Galli cantum pro bono augurio {habebant} <habebat>, ita contra Gallinarum cantus diri aliquid imminere, aut futurum incommodum ipsis significabat. {Sergio} <Servio> Galbae item auspicanti, teste Tranquillo⁹⁸⁹, pullos evolasse futurae eius caedis signum fuit. Antonius ex pugna Gallorum, et {Cornicum;} <Coturnicum,> ut Plutarchus⁹⁹⁰ meminit, tale hausit augurium, ut se Caesare inferiorem, ac impotentiorum agnosceret, cum penes Caesarianas aves victoriam esse videret. Inde enim {Ariolo} <Hariolo> Aegyptio eorum uni, qui {natalitas} <natalicias> praedictiones exercent, ei, inquam, qui libere aliquando ei dixerat, fortunam eius splendidissimam alioquin, et maximam a Caesaris fortuna obscurari fidem adhibere coepit, atque ita rebus suis Caesari commissis Italia excessit.

Triste sane quoque Vitellio principi Gallinaceus augurium attulit, cui Viennae referente Suetonio⁹⁹¹, pro tribunali iura reddenti supra humerum, ac deinde in capite astitit. Quo ostento significabatur imperium per se retinere non posse, im<m>o vero exitium eius, et clades, quam mox passus est. Gallinaceus enim ille significabat, venturum imperatorem in alicuius Gallicani hominis potestatem, uti res ipsa postmodum suc<c>essit. Nam ab Antonio {primo} <Primo> adversarum partium duce

e avendo richiesto i presagi secondo il costume degli antenati e avendo il custode annunciato che i polli uscivano dalla gabbia malvolentieri, diede ordine di gettarli in mare, dicendo: se non vogliono mangiare, bevano.

Ma così come i vanagloriosi antichi giudicavano di buon auspicio il canto del gallo, altrettanto al contrario il canto delle galline preannunciava loro che stava avvicinandosi qualcosa di funesto o una futura disgrazia. Come riferisce Svetonio Tranquillo*, per Servio Galba* che stava traendo degli auspici, i polli che se ne volarono via furono il presagio della sua futura uccisione. Come Plutarco* ricorda, Marco Antonio* dal combattimento dei galli e delle quaglie* dedusse un presagio tale da ammettere di essere inferiore e meno potente di Cesare Augusto*, dal momento che si rendeva conto che la vittoria era in potere degli uccelli di Cesare. Poi infatti cominciò a porre fiducia in un indovino egiziano, uno di quelli che si occupano di predizioni riguardanti le nascite, in colui che, torno a ripetere, una volta gli aveva detto schiettamente che la sua fortuna, peraltro assai splendida e grandissima, sarebbe stata oscurata dalla fortuna di Cesare Augusto, e che così affidate le sue cose a Cesare se ne andò dall'Italia.

Effettivamente anche all'imperatore Vitellio* fu foriero di un infausto presagio il gallo, che, come riferisce Svetonio, si mise ritto in piedi sulla sua spalla e quindi sulla sua testa mentre a Vienna - nella Gallia Narbonese, presso Lione - amministrava la giustizia davanti al seggio del magistrato. Da questo prodigio veniva preannunciato che non poteva conservare per sé il sommo potere, ma anzi la sua morte violenta e la sconfitta che poco dopo subì. Infatti quel gallo significava che l'imperatore sarebbe caduto in potere di un qualche uomo della Gallia, come poi proprio

⁹⁸⁹ Svetonio *De vita Caesarum - Galba* 18: Magna et assidua monstra iam inde a principio exitum ei, qualis evenit, portenderant. [...] Observatum etiam est kal. Ian. sacrificanti coronam de capite excidisse, auspicanti pullos avolasse; adoptionis die neque milites adlocuturo castrensem sellam de more positam pro tribunali oblitis ministris, et in senatu curulem perverse collocatam.

⁹⁹⁰ In *Antonio*. (Aldrovandi) - Plutarco, *Vite parallele*, Antonio 33,1-3: After this settlement, Antony sent Ventidius on ahead into Asia to oppose the further progress of the Parthians, while he himself, as a favour to Caesar, was appointed to the priesthood of the elder Caesar; everything else also of the most important political nature they transacted together and in a friendly spirit. But their competitive diversions gave Antony annoyance, because he always came off with less than Caesar. [2] Now, there was with him a seer from Egypt, one of those who cast nativities. This man, either as a favour to Cleopatra, or dealing truly with Antony, used frank language with him, saying that his fortune, though most great and splendid, was obscured by that of Caesar; and he advised Antony to put as much distance as possible between himself and that young man. "For thy guardian genius," said he, "is afraid of his; and though it has a spirited and lofty mien when it is by itself, when his comes near, thine is cowed and humbled by it." [3] And indeed events seemed to testify in favour of the Egyptian. For we are told that whenever, by way of diversion, lots were cast or dice thrown to decide matters in which they were engaged, Antony came off worsted. They would often match cocks, and often fighting quails, and Caesar's would always be victorious. At all this Antony was annoyed, though he did not show it, and giving rather more heed now to the Egyptian, he departed from Italy, after putting his private affairs in the hands of Caesar; and he took Octavia with him as far as Greece (she had borne him a daughter). (published in the Loeb Classical Library, 1920)

⁹⁹¹ *Vitellius*, 9: [...] mox Viennae pro tribunali iura reddenti gallinaceus supra umerum ac deinde in capite astitit. Quibus ostentis par respondit exitus; nam confirmatum per legatos suo imperium per se retinere non potuit. - 18: Perit cum fratre et filio anno vitae septimo quinquagesimo; nec fefellit coniectura eorum qui augurio, quod factum ei Viennae ostendimus, non aliud portendi praedixerant, quam venturum in alicuius Gallicani hominis potestatem; siquidem ab Antonio Primo adversarum partium duce oppressus est, cum Tolosae nato cognomen in pueritia Becco fuerat; id valet gallinacei rostrum.

[260] oppressus est, qui T{h}olosae natus cognominatus fuit {Beceus} <Beccus>, quod valet, ut diximus⁹⁹², Gallinaceum rostrum.

accadde. Infatti fu sopraffatto da Marco Antonio Primo* comandante delle fazioni avversarie, il quale essendo nato a Tolosa era stato soprannominato Becco*, il che equivale, come abbiamo detto, a becco di un gallinaceo.

Pagina 260

Pierius⁹⁹³ hanc locutionem a Scythis omnium antiquissimis emanasse ait, quod illi cibum bech dicant vocabulo genuino. Sed cur quaeso eam vocem potius a Belgis, quos Gallos esse nemo nescit, non petiit, qui rostrum omnium avium bec vocant?

Pierius Valerianus* - Giovan Pietro Bolzani - dice che questo vocabolo - becco* - si è diffuso dagli Sciti* che sono i più antichi di tutti, in quanto essi dicono *bech* il cibo con un vocabolo che appartiene alla loro lingua natale. Ma, per favore, perché non ha invece fatto derivare quella parola dai Belgi, che nessuno ignora essere dei Galli*, e che chiamano *bec* il becco di tutti gli uccelli?

Huc⁹⁹⁴ quoque pertinet decantatum illud Liviae Augustae augurium, quam referunt⁹⁹⁵ prima sua iuventa Tiberio Caesare ex Nerone gravidam, cum parere virilem sexum admodum cuperet, tali usam fuisse pu<e>llari augurio, ovum in sinu fovendo; atque dum deponendum haberet, nutrici per sinum tradendo, ne intermitteretur tepor. Eidem Liviae tale evenisse quoque⁹⁹⁶ prodigium Dion⁹⁹⁷, Suetonius⁹⁹⁸, ac {Plinius} <Plinius>⁹⁹⁹ tradunt, quod ei voluptatem, aliis metum attulit; est autem tale: Aquila Gallinam albam in gremium eius abiecit, quae ramum lauri fructum suum gerentis gestabat. Livia (verba Dionis sunt) quod id ostentum haud exiguum

A questo paragrafo è pertinente anche quel decantato presagio di Livia Drusilla* - o Giulia Augusta, della quale dicono che all'inizio della sua giovinezza essendo gravida, grazie a Tiberio Claudio Nerone*, di Tiberio* futuro imperatore, siccome era oltremodo desiderosa di partorire un maschio, mise in pratica un metodo di predizione tipico delle giovani donne, scaldando tra le mammelle un uovo, e quando doveva deporlo lo affidava a una nutrice che a sua volta lo mettesse in seno, perché non si interrompesse il tepore. Dione Cassio*, Svetonio* e Plinio* riferiscono che alla stessa Livia accadde anche un tale prodigio che per lei fu foriero di piacere, per altri di paura: esso è come segue: un'aquila aveva gettato dall'alto fra i

⁹⁹² Aldrovandi ne ha parlato a pagina 196*.

⁹⁹³ *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* Liber 24. (Aldrovandi)

⁹⁹⁴ Aldrovandi ne ha già parlato a pagina 207* e 226*.

⁹⁹⁵ Plinio, *Naturalis historia* X,154: Quin et ab homine perficiuntur. Iulia Augusta prima sua iuventa Tib. Caesare ex Nerone gravida, cum parere virilem sexum admodum cuperet, hoc usa est puellari augurio, ovum in sinu fovendo atque, cum deponendum haberet, nutrici per sinum tradendo, ne intermitteretur tepor; nec falso augurata proditur. Nuper inde fortassis inventum, ut ova calido in loco inposita paleis igne modico foverentur homine versante, pariterque et stato die illinc erumperet fetus.

⁹⁹⁶ Aldrovandi ne ha già parlato a pagina 253.

⁹⁹⁷ *Storia romana* XLVIII,52,3-4: Again, the incident that happened to Livia, although it caused her pleasure, inspired the rest with dread; a white bird carrying a prig of laurel with the berries on it was thrown by an eagle into her lap. As this seemed to be a sign of no small moment, she cared for the bird and planted the laurel, which took root and grew, so that it long supplied those who celebrated triumphs in after time; and Livia was destined to hold in her lap even Caesar's power and to dominate him in everything. (Cassius Dio, *Roman History*, Loeb Classical Library, 9 volumes, Greek texts and facing English translation: Harvard University Press, 1914 thru 1927. Translation by Earnest Cary)

⁹⁹⁸ Svetonio *De vita Caesarum - Galba* 1: Progenies Caesarum in Nerone defecit; quod futurum, compluribus quidem signis, sed vel evidentissimis duobus apparuit. Liviae, olim post Augusti statim nuptias Veientanum suum revisenti, praetervolans aquila gallinam albam ramulum lauri rostro tenentem, ita ut rapuerat, demisit in gremium; cumque nutrici alitem, pangi ramulum placuisset, tanta pullorum suboles provenit, ut hodieque ea villa ad Gallinas vocetur, tale vero lauretum, ut triumphaturi Caesares inde laeas decerperent; fuitque mox triumphantibus, illas confestim eodem loco pangere; et observatum est, sub cuiusque obitum arborem ab ipso institutam elanguisse. Ergo novissimo Neronis anno et silva omnis exaruit radicitus, et quidquid ibi gallinarum erat interiit; ac subinde tacta de caelo Caesarum aede, capita omnibus simul status deciderunt, Augusti etiam sceptrum e manibus excussum est.

⁹⁹⁹ *Naturalis historia* XV, 136-137: Sunt et circa Divum Augustum eventa eius digna memoratu. Namque Liviae Drusillae, quae postea Augusta matrimonii nomen accepit, cum pacta esset illa Caesari, gallinam conspicui candoris sedenti aquila ex alto abiecit in gremium inlaesam, intrepideque miranti accessit miraculum. Quoniam teneret in rostro laureum ramum onustum suis bacis, conservari alitem et subolem iussere haruspices ramumque eum seri ac rite custodiri: [137] quod factum est in villa Caesarum fluvio Tiberi inposita iuxta nonum lapidem Flaminiae viae, quae ob id vocatur Ad Gallinas, mireque silva provenit. Ex ea triumphans postea Caesar laurum in manu tenuit coronamque capite gessit, ac deinde imperatores Caesares cuncti. traditusque mos est ramos quos tenuerunt serendi, et durant silvae nominibus suis discretas, fortassis ideo mutatis triumphalibus.

duceret, Gallinam adservavit diligenter: laureum autem ramum sevit, atque is radicibus actis adoluit, ita ut postea temporis frondes triumphantibus diu admodum suppeditaverit: ac futurum erat, ut Livia suo in sinu potentiam Caesaris, ipsumque omnibus in rebus parentem sibi haberet. Verba Plinii, et Suetonii, hic lubens praetereo, quod ea alibi¹⁰⁰⁰ citaverim.

Apuleius¹⁰⁰¹ pro prodigio recitat mirabili, quod Gallina cum ovum parere soleat, eius vice vivum edidisset pullum: Scribit vero hunc fere in modum: *Iam his poculis mutuis altercantibus mirabile prorsus evenit ostentum. Una de caetera cohorte Gallina per mediam cursitans aream, clamore {gemino} <genuino> velut ovum parere gestiens personabat. Eam suus dominus intuens, o bona, inquit, ancilla, et satis foecunda, quae multo iam tempore nos quotidianis partibus saginasti, nunc etiam cogitas, ut video, gustulum praeparare, et heus inquit, puer calathum foetui destinatum angulo solito collocato, ita uti fuerat iussum, procurante puero, Gallina, consuetae lecticulae spreto cubili, ante ipsos pedes domini praematurum, sed magno prorsus futurum {scrupolo} <scrupolo> prodidit partum, non enim ovum, quod scimus illud, sed pinnis, et unguibus, et oculis, et voce etiam perfectum edidit pullum, qui matrem suam continuo coepit comitari. Illud etiam prodigiosum est, quod in annalibus Plinius¹⁰⁰² inveniri testatur, nempe: M. Lepido, Q. Catulo Coss. in agro Ariminensi, in villa Gal{I}erii locutum Gallinaceum. Quam autem rem semel duntaxat evenisse credit.*

Augures etiam, ut ait Aristoteles¹⁰⁰³, pro ostento habebant, quando ova tota lutea nascuntur, vel

sui seni una gallina bianca che trasportava un ramo d'alloro* fornito del suo frutto. Livia (sono parole di Dione) siccome non riteneva assolutamente di poca importanza tale prodigio, custodi con cura la gallina: invece piantò il ramo di alloro e questo, messe le radici, crebbe a tal punto che negli anni successivi per lungo tempo rifornì a iosa di fronde i trionfatori: e sarebbe accaduto che Livia avesse dentro nel suo ventre la potenza dell'imperatore e colui che le avrebbe obbedito in tutte le cose. Volentieri ometto a questo punto le parole di Plinio e di Svetonio in quanto le ho citate in un altro punto.

Apuleio* declama come prodigio straordinario il fatto che una gallina, mentre è solita deporre un uovo, in sua vece aveva partorito un pulcino vivo. Scrive ciò pressapoco in questo modo: *A questo punto mentre i bicchieri litigavano tra di loro si verificò un prodigio del tutto straordinario. Una gallina del rimanente stuolo scorrazzando in mezzo all'aia starnazzava con un grido proprio come se smaniasse di deporre l'uovo. Il suo padrone guardandola attentamente disse: "Oh brava ancilla e abbastanza feconda, che già da molto tempo ci hai nutriti con parti quotidiani, come posso vedere, anche adesso stai pensando di preparare un assazzino." Ed esclamò: "Ebi ragazzino colloca nel solito angolo il canestro destinato alla deposizione delle uova di gallina." Quando il ragazzino stava facendo come gli era stato ordinato, la gallina, dopo aver rifiutato come giaciglio l'abituale nido, partorì davanti ai piedi dello stesso padrone un figlio prematuro, ma che lo sarebbe senz'altro diventato con grande scrupolo. Infatti siamo sicuri che quello non era un uovo, ma partorì un pulcino completo di piume, e di unghie, e di occhi e anche di voce, che cominciò ad accompagnarsi continuamente a sua madre. È pure prodigioso ciò che Plinio riferisce rinvenirsi negli annali, e cioè che durante il consolato di Marco Emilio Lepido* e di Quinto Catulo - 78 aC - nel territorio di Rimini nella tenuta di Galerio un gallo parlò. Egli crede che ciò accadde solo una volta.*

Come dice Aristotele*, gli aruspici ritenevano come fatto portentoso quando nascono uova tutte gialle, o

¹⁰⁰⁰ *Ornithologiae* tomus 1 liber 2. (Aldrovandi)

¹⁰⁰¹ *Metamorphoseon* IX, 33: Iamque iis poculis mutuis altercantibus mirabile prorsus evenit ostentum. Una de caetera cohorte gallina per mediam cursitans aream clangore genuino velut ovum parere gestiens personabat. Eam suus dominus intuens: "O bona" inquit "ancilla et satis fecunda, quae multo iam tempore cotidianis nos partibus saginasti. Nunc etiam cogitas, ut video, gustulum nobis praeparare." Et "heus", inquit "puer calathum fetui gallinaceo destinatum angulo solito collocato." Ita, uti fuerat iussum, procurante puero gallina consuetae lecticulae spreto cubili ante ipsius pedes domini praematurum sed magno prorsus futurum scrupulo partum. Non enim ovum, quod scimus, illud; sed pinnis et unguibus et oculis et voce etiam perfectum edidit pullum, qui matrem suam coepit continuo comitari.

¹⁰⁰² *Naturalis historia* X,50: Invenitur in annalibus in agro Ariminensi M. Lepido Q. Catulo cos. in villa Galerii locutum gallinaceum, semel, quod equidem sciam.

¹⁰⁰³ Aldrovandi mistifica il testo di Aristotele, il quale dice, giustamente, che la mostruosità risiede nel fatto che simili formazioni vengano rinvenute in un gallo. Inoltre Aristotele non parla assolutamente di *augures*. *Augures* è un'aggiunta di Teodoro Gaza* che è la fonte di Gessner che a sua volta è la fonte di Aldrovandi. Infatti il testo greco di Giulio Cesare Scaligero* corrisponde a quello di Mario Vegetti (Vengono tenute in conto di mostruosità) ed è il seguente: ὁ ἐν τέρατος λόγῳ τιθέασιν. Scaligero lo traduce così: [...] quae in prodigiū loco deputare consuevere. - Aristotele *Historia animalium* VI,2 559b 16-20: È accaduto di osservare formazioni simili all'uovo in un certo stadio del suo sviluppo (cioè tutto uniformemente giallo, come lo sarà più tardi il vitello), anche in un

cum {discissa Gallina}¹⁰⁰⁴ <discisso Gallo> talia ova sub septo transverso, quo loco faeminis ova adhaerent, inventa sunt magnitudine ovi perfecti. E quibus discimus, ad Iamblichum usque aetatem inter sapientiae professores, eam fuisse opinionem, maximam Apollinaris naturae facultatem in Gallo Gallinaceo vigere. Sed tempestivum est, ut relictis hisce superstitionis gentilitatis vanitatibus, ad alia, eaque veriora sermonem nostrum dirigamus.

MYSTICA.

Quid Gallus mystice significet, D. Gregorius¹⁰⁰⁵ exponens illud D. {Iobi¹⁰⁰⁶} <Iob¹⁰⁰⁷>, *Quis posuit in visceribus hominis sapientiam, vel quis dedit Gallo intelligentiam?* hunc ferme in modum exponit: Qui hoc loco alii Galli nomine designantur, nisi modo alio repetiti iidem praedicatores sancti, qui inter tenebras vitae praesentis student venturam lucem praedicando, quasi cantando nunciare<?>. {Dicit} <Dicunt> enim: Nox praecessit, dies appropinquavit. Qui vocibus suis somnum nostri {temporis} <torporis> excutiunt, clamantes: *Hora est iam nos*

quando dopo aver sezionato un gallo tali uova delle dimensioni di un uovo ultimato vengono trovate sotto al setto trasverso laddove nelle femmine le uova sono adese. Da queste cose veniamo a sapere che fino ai tempi di Giamblico* tra i maestri di sapienza - i filosofi - era opinione che nel gallo albergava una grandissima forza delle doti di Apollo*. Ma è opportuno che, lasciate da parte queste superstiziose futilità del paganesimo, volgiamo il nostro discorso ad altri argomenti che sono anche più veritieri.

ARGOMENTI SACRI

Che cosa il gallo possa significare dal punto di vista sacro, San Gregorio* commentando quel passo di San Giobbe* *Chi ha messo nelle viscere dell'uomo la sapienza, o chi ha dato al gallo l'intelligenza?* lo spiega pressapoco in questo modo: In questo passaggio chi altro viene indicato col nome del gallo, se non gli stessi santi predicatori ricordati in un altro modo, i quali tra le tenebre della vita presente si danno da fare per annunciare la luce che verrà predicando, quasi cantando? Infatti dicono: *La notte è trascorsa, il giorno si è avvicinato.* I quali con le loro voci scuotono il sonno della nostra inerzia annunciando ad alta voce: *Ormai è*

gallo sezionato sotto il diaframma, laddove le femmine hanno le uova; queste formazioni sono interamente gialle d'aspetto, e grandi come le uova. Vengono tenute in conto di mostruosità. (traduzione di Mario Vegetti)

¹⁰⁰⁴ Questa citazione di Aldrovandi - già presente a pagina 215* - è del tutto incomprensibile, ma diventa appena intelligibile se integrata con la bistrattata fonte, rappresentata come al solito da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 420*: *Iam quale certo tempore est ovum in gallina, tale aliquando prodiit luteum totum, qualis postea pullus est. Gallina etiam discissa talia sub septo, quo loco foeminis ova adhaerent, inventa sunt, colore luteo tota magnitudine ovi perfecti: quod pro ostento augures capiunt, Aristot.* § Anche Gessner doveva trovarsi in un momento di *strana* disattenzione: infatti non si trattava affatto di una *gallina* che aveva le uova sotto il setto trasverso come le hanno le *femmine*, bensì di un gallo!!! Penso che riusciremo a salvare sia Gessner che Aristotele dall'accusa di essere dei superficiali, quindi dei naturalisti da strapazzo. Questa *gallina* proviene da Teodoro Gaza (*Aristotelis libri de animalibus*, 1498) e questa *gallina* non viene corretta da Gessner con un logico *gallus*, nonostante abbia corretto un intraducibile *suscepto* di Gaza con un corretto *sub septo*. Non si può escludere che Gaza avesse come fonte lo stesso testo greco usato da Giulio Cesare Scaligero per il suo *Aristotelis historia de animalibus* (1619). Infatti anche Scaligero ha *gallina*, e il suo testo greco è inequivocabile per *gallina*, detta *alektorís*: *Τοιαῦτα καὶ ἐν ἀλεκτορίδι διαιρουμένη ὑπὸ τὸ ὑπόζωμα, οὐπὲρ αἱ θήλειαι ἔχουσι τὰ ὠὰ.* § Mario Vegetti così traduce questo passo di Aristotele: È accaduto di osservare formazioni simili all'uovo in un certo stadio del suo sviluppo (cioè tutto uniformemente giallo, come lo sarà più tardi il vitello), anche in un gallo sezionato sotto il diaframma, laddove le femmine hanno le uova; queste formazioni sono interamente gialle d'aspetto, e grandi come le uova. Vengono tenute in conto di mostruosità. (1971) - D'Arcy Wentworth Thompson traduce così: Cases have occurred where substances resembling the egg at a critical point of its growth - that is, when it is yellow all over, as the yolk is subsequently - have been found in the cock when cut open, underneath his midriff, just where the hen has her eggs; and these are entirely yellow in appearance and of the same size as ordinary eggs. Such phenomena are regarded as unnatural and portentous. (1910) § Si può presumere che sia Vegetti che D'Arcy Thompson si siano basati sulla versione greca del classicista e naturalista tedesco Johann Gottlob Schneider (1750-1822) che nel 1811 pubblicava a Lipsia la sua revisione dell'*Historia animalium* di Aristotele. Qui non troviamo la gallina, bensì il gallo (*alektryon* al maschile - al femminile sarebbe la gallina), che al dativo suona *alektryóni* accompagnato dal maschile *diairouménoi*: *Τοιαῦτα καὶ ἐν ἀλεκτρυόνι διαιρουμένῳ ὑπὸ τὸ ὑπόζωμα, οὐπὲρ αἱ θήλειαι ἔχουσι τὰ ὠὰ.* - Anche i tipografi tedeschi commettevano errori: *θήλεια* invece di *θήλειαι*. § Peccato non poter resuscitare Aristotele! A mio avviso è nel giusto Schneider, in quanto mi sembra una ridondanza superflua - molto cara agli antichi - parlare di un gallina sezionata sotto il diaframma, laddove le femmine hanno le uova. È scontato che una gallina è una femmina!

¹⁰⁰⁵ *Moralia* 30 c. 4 et 5, c. 38d. (Aldrovandi) § The passages from Scripture quoted are, in order: Romans 13 : 12; 13 : 11; I Corinthians 15 : 34; Proverbs 30 : 29; Apocalypse of John 5 : 5; John 14 : 30; Luke 12 : 35; Psalms 28 : 1; Proverbs 30 : 32; Daniel 8 : 12; Proverbs 30 : 31. (Lind, 1963)

¹⁰⁰⁶ Già citato da Aldrovandi a pagina 186 e 235. - Giobbe 38,36: "Chi ha messo nelle nubi la sapienza, o chi ha dato alle meteore l'intelligenza?" (*La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, 1958)

¹⁰⁰⁷ Le correzioni al testo di Aldrovandi si basano su *Sancti Gregorii Papae I cognomento Magni Opera Omnia*, Ex Typographia Sansoniana, Venetiis, 1769. § Aldrovandi riporta di seguito i capitoli 9, 10, 11, 12, 13 (solo l'inizio), 14 (circa una metà), 15 e quasi tutto il capitolo 16 del libro XXX dei *Moralia*.

de somno surgere. Et rursum: Evigilate iusti, et nolite peccare.

De hoc Gallo rursum scriptum est¹⁰⁰⁸: Tria sunt, quae bene gradiuntur, et quartum, quod feliciter incedit. Leo fortissimus bestiarum, qui ad nullius pavebit occursum. Gallus succinctus lumbos, et aries, nec est rex, qui resistat ei. Ipse qui <ppe> hoc loco Leo ponitur, de quo scriptum est: *Vicit Leo de tribu Iudae*: qui fortissimus bestiarum, quia in illo hoc quod infirmum est Dei, fortius est hominibus. Qui ad nullius pavet occursum. Dicit enim: *Venit enim princeps mundi huius, et in me non habet quicquam*. Gallus succinctus lumbos, id est, praedicatores <sancti>, inter huius noctis tenebras verum mane nunciantes. Qui succincti lumbos sunt, quia a membris suis luxuriae fluxa {restinguunt} <restringunt>. In lumbis quippe luxuria est. Unde et eisdem a Domino dicitur: *Sint lumbi vestri praecincti*. Et aries nec rex est, qui resistat ei. Quem alium hoc loco arietem accipimus nisi primum intra ecclesiam ordinem sacerdotum? De quibus scriptum est: Afferte Domino filios arietum, qui per exempla sua gradientem populum, quasi subsequentem ovium gregem trahunt. Quibus spiritualiter, recteque viventibus, nullus rex sufficit omnino resistere, quia quilibet {persequator} <persecutor> obviet, intentionem eorum non valet praepedire.

tempo di svegliarci dal sonno. E ancora: Svegliatevi o giusti, ed evitate di peccare.

Di questo gallo si è scritto ancora: *Tre sono le cose che incedono bene, e una quarta che incede con esito favorevole. Il leone, il più forte delle belve, che non avrà paura di incontrarsi con nessuno. Il gallo, con i fianchi scoperti, e l'ariete, e non esiste re che sia in grado di resistergli*. In questo passo viene posto naturalmente lo stesso leone, del quale si è scritto: *Ha vinto il leone della tribù di Giuda*: il quale è il più forte delle bestie, perché in lui ciò che è pauroso di Dio, per gli uomini è più forte. Il quale non ha paura dell'incontro con nessuno. Infatti dice: *Infatti è giunto il principe di questo mondo, e in me non c'è nulla*. Il gallo coi fianchi scoperti, cioè i santi predicatori, tra le tenebre di questa notte annuncianti al mattino la verità. I quali hanno i lombi scoperti, in quanto allontanano dalle loro verghe i flussi della lussuria. Infatti la lussuria si trova nei lombi. Per cui anche a loro viene detto dal Signore: *I vostri lombi siano cinti da una veste*. E l'ariete non esiste re che sia in grado di resistergli. In questo passaggio quale altro ariete dobbiamo intendere se non innanzitutto l'ordine dei sacerdoti in seno alla chiesa? Dei quali fu scritto: *Portate al Signore i figli degli arieti*, i quali attraverso i loro esempi guidano il popolo in cammino, come se imitasse un gregge di pecore. A coloro che vivono spiritualmente e rettamente nessun re è assolutamente in grado di resistere, in quanto qualsiasi persecutore si pari davanti, non è in grado di ostacolare il loro proposito.

Pagina 261

Sciunt enim ad [261] eum, quem desiderant, et anxie currere, et anxie <moriendo> pervenire. Ponitur ergo primus Leo, secundus Gallus, tertius aries. Apparuit enim Christus, deinde sancti praedicatores Apostoli, et tunc demum

Infatti sanno affannosamente correre e giungere morendo a Colui che desiderano. Pertanto come primo viene posto il leone, come secondo il gallo, come terzo l'ariete. Infatti apparve il Cristo, e quindi i santi predicatori Apostoli, e allora infine i padri

¹⁰⁰⁸ *Proverbi* 30,29-31: Vi sono tre cose che hanno un bel passo, anzi, quattro di nobile andatura: il leone, il re degli animali, che non indietreggia di fronte a nessuno, il gallo, che passeggia spavaldo fra le galline, il caprone, che marcia in testa al suo gregge, il re, quando arringa il suo popolo. (*La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, 1958) § La traduzione italiana corrisponde alla versione dei Settanta*: 29 τρία δέ ἐστίν, ἃ εὐόδως πορεύεται, καὶ τὸ τέταρτον, ὃ καλῶς διαβαίνει. 30 σκύμνος λέοντος ἰσχυρότερος κτηνῶν, ὃς οὐκ ἀποστρέφεται οὐδὲ καταπτῆσσει κτήνος, 31 καὶ ἀλέκτωρ ἐμπεριπατῶν θηλείαις εὐψυχος καὶ τράγος ἡγούμενος αἰπολίου καὶ βασιλεὺς δημηγορῶν ἐν ἔθνει. § Come nella citazione di Aldrovandi, anche nella Vulgata*, nella bibbia di King James, nella sua versione riveduta, nella versione italiana della CEI e nella Nova Vulgata - forse per puri motivi di maschilismo e non linguistici - sono scomparse le femmine, le galline. Ecco i cinque spezzoni. - 29 tria sunt quae bene gradiuntur et quartum quod incedit feliciter 30 leo fortissimus bestiarum ad nullius pavebit occursum 31 gallus succinctus lumbos et aries nec est rex qui resistat ei (Vulgata) - 29: There be three things which go well, yea, four are comely in going: 30: A lion which is strongest among beasts, and turneth not away for any; 31: A greyhound; an he goat also; and a king, against whom there is no rising up. (King James' Bible, la versione autorizzata da Giacomo I re d'Inghilterra e Scozia, 1611) - 29: Three things are stately in their tread; four are stately in their stride: 30: the lion, which is mightiest among beasts and does not turn back before any; 31: the strutting cock, the he-goat, and a king striding before his people. (Revised standard version) - [29] Tre esseri hanno un portamento maestoso, anzi quattro sono eleganti nel camminare: [30] il leone, il più forte degli animali, che non indietreggia davanti a nessuno; [31] il gallo pettoruto e il caprone e un re alla testa del suo popolo. (CEI, 1974) - 29 Tria sunt, quae bene gradiuntur, et quattuor, quae incedunt feliciter: 30 leo fortissimus bestiarum ad nullius pavebit occursum, 31 gallus succinctus lumbos et aries et rex, qui secum habet exercitum. (Nova Vulgata, 1979) - Anche nella citazione di Gessner in *Historia Animalium* III (1555) pag. 407 mancano le galline: Gallus succinctus lumbos suos, et aries, nec est qui ei resistat, Proverb. 30.

spiritalis pat<r>es, ecclesiarum praepositi, videlicet duces gregum, quia doctores sequentium <populorum>.

Sed haec adhuc melius affirmamus <, si eiusdem loci etiam reliqua exponendo subiciamus>. Nam quia post haec et Antichristus apparebit, hoc illic quartum subdidit dicens. Et qui stultus apparuit, postea quam elevatus est in sublime. Si enim intellexisset, ori imposuisset manum. Ipse quippe in sublime elevabitur, cum Deum sese esse mentietur<. Sed> elevatus in sublime, stultus apparebit, quia in ipsa elevatione sua per adventum veri iudicis deficiet. Quod si intellexisset, ori imposuisset manum, id est, si supplicium suum, quum superbire exorsus est, praevidisset, bene aliquando conditus in tantae iactationem superbiae non fuisset elatus. De quo nequaquam moveat, quod superius dictum est. Quartum, quod incedit feliciter. Tria quippe bene incedere dixit, et quartum feliciter. Non enim omne, quod feliciter, bene, neque in hac vita, omne, quod bene, feliciter. Nam Leo, Gallus, et aries bene incedunt, sed non hic feliciter, quia persecutionum bella patiuntur. Quartum vero feliciter, et non bene incedit, quia in fallacia sua Antichristus gradi<e>tur, sed iuxta breve tempus vitae praesentis ipsa illi fallacia prospera<bi>tur, sicut de eo sub Antiochi specie per Daniele dictum est. Robur datum est ei contra iuge sacrificium propter peccata, et prosternetur veritas in terra, et faciet, et prosperabitur. Quod Salomon ait. Incedit feliciter; hoc Daniel dicit, prosperabitur. Iuxta hoc igitur testimonium, quod per Salomonem dicitur, Gallus succinctus lumbos, apte etiam hoc loco Gallum sanctos praedicatores accipimus.

Ad se ergo cuncta referens Dominus, dicit: Quis posuit in visceribus hominis sapientiam, vel quis dedit Gallo intelligentiam? Ac si diceret, In cor hominis humana sapientis supernae sapientiae gratiam quis infudit, vel ipsis sanctis praedicatoribus quis, nisi ego, intelligentiam dedit, ut sciant quando, vel quibus debeant {futurum} <venturum> mane nunciare? Idcirco enim quando, et quid {agunt} <agant>, sentiunt, quia hoc intrinsecus me revelante cognoscunt. Notandum vero est, quod sapientia divinitus inspirata in visceribus hominis ponitur, quia nimirum quantum ad electorum numerum spectat, non in solis vocibus, sed etiam in sensibus datur, et iuxta quod loquitur lingua, vivat conscientia, ut lux eius tanto clarius

spiritali posti a capo delle comunità, cioè comandanti delle folle, in quanto maestri dei popoli dei seguaci.

Ma confermiamo ancora meglio queste cose se aggiungiamo esponendole anche le restanti cose dello stesso passaggio. Infatti dopo queste cose apparirà l'Anticristo, e costui aggiunse questa quarta cosa dicendo. *E colui che è parso stolto dopo che è stato elevato in alto. Se infatti avesse capito, avrebbe posto la mano sulla bocca.* Lui stesso infatti sarà elevato in alto quando mentirà di essere egli stesso Dio. Ma elevato in alto apparirà stolto perché durante la sua stessa elevazione verrà meno attraverso l'arrivo del vero giudice. In quanto se avesse capito avrebbe posto la mano sulla bocca, cioè, se avesse previsto il suo supplizio quando ha cominciato a insuperbirsi, talora ben fondato non si sarebbe spinto nell'ostentazione di una così grande superbia. Da cui in nessun modo si allontanerebbe, il che è stato detto in precedenza. *La quarta cosa che avanza con successo.* Poiché ha detto che tre cose procedono bene, e la quarta con successo. Infatti non tutto ciò che avanza con successo avanza rettamente, e neppure in questa vita tutto ciò che avanza rettamente lo fa con successo. Infatti il leone, il gallo e l'ariete avanzano bene, ma non con successo su questa terra, perché debbono soffrire le lotte delle persecuzioni. Ma la quarta cosa procede con successo e non rettamente, poiché l'Anticristo procederà nel suo inganno, ma per un breve periodo della vita presente la stessa fallacia gli sarà favorevole, come si è detto di lui sotto le vesti di Antioco IV*. attraverso Daniele*. *Gli è stato dato il potere contro il sacrificio perenne a causa dei peccati, e la verità sarà fatta prostrare a terra, e sarà produttiva, e prospererà.* Ciò lo dice Salomone*. *Avanza con successo,* ciò lo dice Daniele, *prospererà.* Pertanto in seguito a questa dichiarazione che viene detta attraverso Salomone, *Il gallo coi fianchi scoperti,* in modo appropriato anche in questo passaggio intendiamo il gallo come i santi predicatori.

Pertanto il Signore, attribuendo a sé tutte le cose, dice: *Chi ha posto nelle viscere dell'uomo la sapienza, o chi ha dato al gallo l'intelligenza?* Come se dicesse: Chi infuse nel cuore dell'uomo le doti umane di un sapiente che è la grazia della sapienza divina, o agli stessi santi predicatori chi, se non io, diede l'intelligenza, affinché sappiano quando o con quali mezzi annunciare al mattino ciò che accadrà? Pertanto infatti quando e qualsiasi cosa facciano si accorgono che la fanno all'interno di loro in quanto sono io a rivelarlo. Ma bisogna sottolineare che la sapienza ispirata per grazia divina si pone nelle viscere dell'uomo, perché infatti per quanto riguarda il numero degli eletti, non viene messa nelle sole voci, ma anche nei sensi, e come quello che la lingua dice, lo deve vivere la coscienza, affinché la sua luce risplenda tanto più intensamente

{respondeat} <resplendeat> in superficie, quanto verius inardescit in corde. Haec omnia D. Gregorius.

Magni vero laboris est hoc, quod additur: *Vel quis Gallo dedit intelligentiam?* Subtiliore adhuc expositione discutere. Intelligentia quippe Doctorum tanto subtilior esse debet, quanto se ad penetranda invisibilia exercet, quanto nil materiale discutit, quanto et per vocem corporis loquens, omne quod est corporis transit. Quae profecto nullatenus summis congrueret, nisi cantanti eam Gallo, id est praedicanti Doctori ipse summorum conditor ministraret. Intelligentiam quoque Gallus accepit, ut prius nocturni temporis horas discutiat, et tunc demum {voces} <vocem> excitationis emittat, quia videlicet sanctus quisque praedicator in auditoribus suis prius qualitatem vitae considerat, et tunc demum ad erudiendum congruam vocem praedicationis format. Quasi enim horas noctis discernere, est {praedicantium} <peccatorum> merita diiudicare. Quasi horas noctis discernere est {actionum} <actionum> tenebras {acta} <apta> increpationis voce corripere. Gallo itaque intelligentia desuper tribuitur, quia doctori veritatis virtus discretionis, ut noverit quibus, quid, quando, vel quomodo inferat, divinitus ministratur.

Non enim una eademque exhortatio cunctis convenit, quia nec cunctos par morum qualitas astringit, ut inquit Eucherius¹⁰⁰⁹. Saepe enim aliis officiant, quae aliis prosunt. Nam et {plerunque} <plerumque> herbae, quae haec animalia reficiunt, alia occidunt, et lenis sibilus equos mitigat, catulos instigat, et medicamentum, quod hunc morbum imminuit, alteri vires addit, et panis, qui vitam fortium roborat, parvulorum necat. Pro qualitate igitur audientium formari debet sermo doctorum, ut ad sua singulis congruat, et tamen a communis aedificationis arte, nunquam recedat. Quid enim sunt intentae mentes audientium, nisi quasi quaedam in cithara tensiones stratae chordarum? Quas tangendi artifex, ut non sibimetipsis dissimilem cantum faciant, dissimiliter pulsant. Idcirco chordae consonam modulationem reddunt, quia uno quidem plectro, sed non uno impulsu feriuntur. Unde, et doctor quisque ut in una cunctos virtute charitatis aedificet, ex una doctrina <sed> non una eademque exhortatione tangere corda audientium debet. Aliter namque viri, aliter admonendae sunt faeminae, aliter

in superficie quanto più veramente arde nel cuore. Tutte queste cose le dice San Gregorio*.

Ma è di grande impegno discutere con un commento ancor più raffinato ciò che viene aggiunto: *Oppure chi ha dato al gallo l'intelligenza?* Infatti l'intelligenza dei maestri deve essere tanto più sottile quanto più si esercita nel penetrare le cose invisibili, quanto più non discute nulla di materiale, quanto più parlando attraverso la voce del corpo va al di là di tutto ciò che appartiene al corpo. La quale in nessun modo corrisponderebbe alle perfezioni se non la desse a un gallo che canta, cioè a un maestro che sta predicando egli stesso creatore delle perfezioni. Il gallo ha ricevuto anche l'intelligenza affinché dapprima dissipi le ore del tempo notturno e quindi finalmente emetta il canto del risveglio, in quanto appunto qualunque santo predicatore prima esamina nei suoi ascoltatori la qualità della vita, e quindi infine allo scopo di ammaestrare dà vita a una congrua voce di predicazione. Infatti il giudicare i meriti dei peccatori è come suddividere le ore della notte. È quasi come suddividere le ore della notte l'assalire le tenebre delle azioni ricorrendo a un'adatta voce di rimprovero. Pertanto al gallo viene attribuita l'intelligenza dall'alto, poiché al maestro di verità viene conferita dall'alto la virtù del discernimento, affinché sia in grado di sapere a chi, cosa, quando o in che modo debba scagliarsi contro.

Infatti non a tutti si addice la stessa esortazione, in quanto neanche un'identica qualità di costumi vincola tutti, come dice Eucherio* vescovo di Lione. Spesso infatti impediscono ad altri ciò che ad altri giova. Infatti anche abbastanza spesso le erbe che risanano questi animali ne uccidono degli altri, e un leggero fischio tranquillizza i cavalli, aizza i cagnolini, e un medicamento che ha fatto diminuire questa malattia, a un'altra dà vigore, e il pane, che dà energie alla vita dei forti, annienta quella dei fanciulli. Pertanto il sermone dei maestri deve essere creato a seconda del tipo degli uditori, e deve adattarsi alle cose di ciascuno, senza tuttavia giammai allontanarsi dall'arte dell'edificazione comune. Infatti a che cosa sono rivolte le menti degli ascoltatori se non come se fossero come delle corde tese in una cetra? L'artista del tocco, affinché non emettano una melodia diversa da loro stesse, le pizzica in modo diverso. Pertanto le corde emettono una modulazione armoniosa in quanto vengono sollecitate sì da uno stesso plectro, ma non da una stessa sollecitazione. Per cui anche qualunque maestro allo scopo di edificare tutti in una stessa virtù della carità deve suonare la corda degli ascoltatori con una sola dottrina ma non con una stessa identica esortazione.

¹⁰⁰⁹ Eucherio non viene citato in *Sancti Gregorii Papae I cognomento Magni Opera Omnia*, Ex Typographia Sansoniana, Venetiis, 1769.

iuvenes, aliter senes, aliter inopes, aliter locupletes, aliter laeti, aliter tristes, etc.

Habemus vero aliud, quod de Galli huius intelligentia considerare debeamus, quia profundioribus horis noctis valentiores, ac productiores {a}edere cantus solet, quum vero matutinum iam tempus appropinquat, leniores, et minutiores omnimodo voces format. In quibus Galli huius intelligentia quid nobis innuat, considerata praedicatorum discretio demonstrat. Qui cum iniquis adhuc mentibus praedicant, altis, et magnis vocibus aeterni iudicii terrores intimant, quia videlicet, quasi in [262] profundae noctis tenebris clamant.

Infatti i maschi debbono essere ammaestrati in un modo, le femmine in un altro, in un modo i giovani, in un altro gli anziani, in un modo i poveri, in un altro i ricchi, in un modo i felici, in un altro i tristi, etc.

Ma abbiamo dell'altro che dovremmo considerare a proposito dell'intelligenza di questo gallo, in quanto è solito emettere i canti migliori e più efficaci durante le ore più profonde della notte, infatti quando ormai si avvicina il tempo mattutino emette comunque delle voci che sono più lievi ed esili. Che cosa voglia indicarci a questo proposito l'intelligenza di questo gallo lo dimostra la capacità di discernimento dei predicatori che abbiamo preso in considerazione. I quali quando predicano alle menti ancora inique a voce profonda e intensa incutono i terrori del giudizio eterno, in quanto cioè schiamazzano come se fosse durante le tenebre della notte profonda.

Pagina 262

Quum vero {cam} <iam> auditorum suorum cordibus veritatis lucem adesse cognoscunt, clamoris sui magnitudinem in lenitatem dulcedinis vertunt, et non tam illa, quae sunt de paenis terribilia, quam ea, quae sunt blanda de praemiis proferunt. Qui etiam minutis tunc vocibus cantant, quia appropinquante mane subtilia quaeque de mysteriis praedicant, ut sequaces sui eo minutiora quaeque de caelestibus audiant, quo luci veri {ti} tatis magis appropinquant, et quos dormientes longus Galli clamor excitaverat, succisor vigilantes delectet. Quatenus correcto cuilibet de regno cognoscere subtiliter dulcia libeat, qui prius adversa iudicii formidabat. Est adhuc aliud in Gallo solerter intuendum, quia cum {a}edere cantus parat, prius alas excutit, et semetipsum feriens vigilantiorum reddit Quod patenter cernimus, si sanctorum praedicatorum vitam intuemur <vigilanter videamus>. Ipsi quippe, cum verbum praedicationis monent, prius se in sanctis actionibus exercent, ne in semetipsis torpentes opere, alios excitent voce, sed ante se per sublimia facta excutunt, et tunc ad bene agendum alios sollicitos reddunt. Prius cogitationum alis semet ipsos feriunt, quia quicquid in se inutiliter torpet, sollicita investigatione deprehendunt, distincta animadversione corrigunt. Prius sua {putrire} <punire> fletibus curant, et tunc quae aliorum sunt punienda denunciant. Prius ergo alis insonant, quam cantus emittant, quia antequam verba exhortationum proferant, omne, quod {lecturi} <locuturi> sunt, operibus clamant, et quum perfecte in semetipsis vigilant, tunc dormientes alios ad vigiliam vocant.

Ma quando - i predicatori - si rendono ormai conto che la luce della verità è presente nel cuore dei loro ascoltatori, mutano l'intensità del loro schiamazzo in leggerezza della dolcezza, e si mettono a parlare non tanto di quelle cose terribili riguardanti le pene, bensì di quelle cose seducenti che riguardano i premi. Essi allora cantano anche con voce fioca, in quanto con l'avvicinarsi del mattino predicano qualsiasi cosa raffinata riguardante i misteri, affinché i loro seguaci possano ascoltare ogni tipo di cosa più raffinata riguardante le cose celesti in quanto si avvicinano maggiormente alla luce della verità, e coloro che il protratto schiamazzo del gallo ha svegliato, il taglialegna possa dilettere quelli che sono svegli. Siccome conoscere nei minimi particolari le dolcezze relative a un regno migliorato farebbe piacere a chiunque che prima temeva le avversità del giudizio. C'è ancora qualcos'altro da considerare attentamente nel gallo, poiché quando si accinge a emettere i canti, in primo luogo sbatte le ali, e colpendo se stesso si rende più vigile. Cosa che scorgiamo chiaramente se con attenzione diamo uno sguardo alla vita dei santi predicatori. Infatti essi, siccome insegnano il messaggio della predicazione, prima si esercitano nelle azioni sante, affinché a causa del rimanere inattivi con se stessi non sveglino gli altri con la voce, ma prima scuotono se stessi attraverso azioni sublimi, e quindi rendono gli altri solleciti ad agire bene. Prima colpiscono se stessi con le ali delle riflessioni, perché qualunque cosa dentro di loro rimanga inutilmente intorpidita essi la riconoscono con un'accurata analisi e la correggono con una precisa punizione. Prima si prendono cura di punire le loro colpe con le lacrime, e quindi fanno sapere le cose degli altri che vanno punite. Pertanto prima di emettere il canto fanno rumore con le ali, perché prima di profferire le parole delle esortazioni proclamano con le

Sed unde tanta {doctori haec} <haec doctoris> intelligentia, ut et sibi perfecte vigilet, et dormientes ad vigiliam sub quibusdam clamoris profectibus vocet, ut et peccatorum tenebras prius caute discutiat, et discrete postmodum lucem praedicationis ostendat, ut singulis iuxta modum, et tempora congruat, et simul omnibus, quae illos sequantur, ostendat? Unde ad tanta, et tam subtiliter tenditur, nisi intrinsecus ab eo, a quo est conditus, doceatur? Quia ergo laus tantae intelligentiae non praedicatoris virtus est, sed authoris, recte per eundem authorem dicitur. Vel quis dedit Gallo intelligentiam? Ac si diceret, nisi ego, qui doctorum mentes, quas mire ex nihilo condidi, ad intelligenda, quae occulta sunt, mirabilius instruxi.

Et tertia parte Pastoralis¹⁰¹⁰. Ad beatum (inquit) Iob dicitur: Quis dedit Gallo intelligentiam? Praedicator etenim sanctus, dum calig<i>noso hoc clamat in tempore, quasi Gallus cantat in nocte, dum dicit: Hora est iam nos de somno surgere. Et rursus. Evigilate, iusti, et nolite peccare. Gallus autem profundioribus horis noctis altos {a}edere cantus solet: quum vero matutinum iam tempus in proximo est, minutas, ac tenues voces format, quia nimirum qui recte praedicat, obscuris adhuc cordibus aperta clamat, nihil de occultis mysteriis indicat, ut tunc subtiliora quaeque de caelestibus audiant, quum luci veritatis appropinquant.

Sed inter haec ad ea, quae iam superius diximus, charitatis studia, retorquemur, ut praedicator quisque plus actibus, quam vocibus insonet, et bene vivendo vestigia sequacibus imprimat, ut potius agendo, quam loquendo, quo gradiatur, ostendat, quia et Gallus ipse, quem pro exprimenda boni praedicatoris specie in locutione sua Dominus assumit, cum iam {a}edere cantus parat, prius alas excutit, et semetipsum feriens vigilantior reddat, quia nimirum necesse est, ut hi, qui verba sanctae praedicationis monent, prius studio bonae actionis evigilent, ne semetipsi torpentes opere, alios excitent voce. Prius se per sublimia facta

opere tutto quello che stanno per dire, e siccome vigilano perfettamente su se stessi, allora chiamano gli altri che ancora dormono a svegliarsi.

Ma da dove proviene questa così grande intelligenza del maestro da vigilare sia perfettamente da solo, sia da chiamare alla veglia i dormienti ricorrendo ad alcuni progressi di schiamazzo, al fine di poter sia prima disperdere con prudenza le tenebre dei peccati, sia poi mostrare con discrezione la luce della predicazione, in maniera da adattarsi a ciascuno secondo il modo e i tempi, e contemporaneamente mostrare a tutti quelle cose che loro stanno seguendo? Da dove si tende a cose tanto grandi e tanto sottilmente, se non venisse ammaestrato interiormente da parte di colui dal quale è stato creato? Perché pertanto la lode di tanta intelligenza non è una virtù del predicatore, ma dell'autore, e giustamente si dice attraverso lo stesso autore: *Oppure chi diede al gallo l'intelligenza?* Come se dicesse, se non io che ho istruito in modo abbastanza meraviglioso le menti dei maestri che ho creato meravigliosamente dal nulla al fine di capire le cose che sono recondite.

E nella terza parte della *Regula Pastoralis*. A san Giobbe* (dice) viene detto: *Chi diede al gallo l'intelligenza?* E infatti il santo predicatore, mentre schiamazza in questo tempo caliginoso, è quasi come un gallo che canta di notte, quando dice: Ormai è tempo di svegliarci dal sonno. E ancora. Svegliatevi, o giusti, e smettetela di peccare. Infatti il gallo è solito emettere dei canti altisonanti nelle ore più profonde della notte: ma quando il tempo del mattino è ormai vicino, emette delle vocine sottili e tenui, poiché infatti chi predica rettamente, dichiara delle cose chiare ai cuori ancora nell'oscurità, non accenna a nulla circa i misteri occulti, e allora sentono provenire dai cieli qualunque cosa raffinata quando si avvicinano alla luce della verità.

Ma in seno a queste cose facciamo ritorno a quegli studi della carità che già prima abbiamo detto, affinché ciascun predicatore possa schiamazzare più con le azioni che con il vociare, e vivendo bene possa imprimere nei seguaci delle tracce, affinché mostri fino a che punto si arriva più agendo che parlando, in quanto anche lo stesso gallo, che il Signore assume allo scopo di esprimere una figura di buon predicatore nel suo modo di parlare, quando ormai si appresta a emettere i canti, prima sbatte le ali, e colpendo se stesso si rende più vigilante, in quanto è infatti necessario che coloro che sciorinano le parole della santa predicazione prima si sveglino con l'impegno di una buona azione, affinché a causa del fatto che sono nel pallone, non sveglino gli

¹⁰¹⁰ *Regula Pastoralis* Tertia pars, caput XXXIX - in *Sancti Gregorii Papae I cognomento Magni Opera Omnia Tomus secundus*, Parisiis, sumptibus Claudii Rigaud, 1705.

excutiant, et tunc ad bene vivendum alios sollicitos reddant. Prius cogitationum alis semet ipsos feriant, et quicquid inutiliter torpet, sollicita investigatione deprehendant, {districta} <distincta> animadversione corrigant, et tunc demum aliorum vitam loquendo componant. Prius punire propria fletibus curent, et tunc quae aliorum punienda sunt denuncient, et antequam verba exhortationis insonent omne, quod locuturi sunt, operibus clament. Unde recte dicebat venerabilis Beda¹⁰¹¹. *Gallum puto esse unumquemque sanctorum, qui in nocte, et tenebris huius mundi accipiunt per fidem intelligentiam, et virtutis constantiam clamandi ad Deum, ut {aspiceret} <aspiciat>*¹⁰¹² iam dies permanens, et amoveantur umbrae vitae praesentis, qui urgent etiam sequenti clamore precum suarum, dicentes. *Emitte lucem tuam, et veritatem tuam: Quod de Prophetis intelligere possumus, qui certatim annuntiaverunt diei et Solis adventum.* Christus salvator noster, quia peccata populi tulit, Gallus ut exponit Iacobus de Vitriaco Cardinalis, etiam dicitur dormientes excitans, et quasi calcaribus com<m>inationum, ut eis verbis utar, pungens, et stimulans.

Cum vero de Galli cantu inter Evangelistas, qui Dominum nostrum Iesum Christum iam ad salutiferam mortem rapiendum D. Petro dixisse tradunt eum se ter negaturum, antequam Gallus cantaret, quaedam videatur controversia, itaque conciliare eos placuit, priusquam mysticum eius cantus sensum explicemus. Cum enim tres Evangelistae asserant, Dominum dixisse, Petrum se ter negaturum, antequam Gallus cantaret: non autem omnes dicant quoties Gallus cantaret, Marcus¹⁰¹³ hoc solus narravit expressius, inquiens: *Antequam Gallus bis vocem dederit, quod [263] quomodo postea sit impletum in sequentibus distincte enarravit, ex quo consequitur, Petrum non ter Galli cantu Dominum negasse, ut dicunt tamen tres Evangelistae.*

altri a voce. Prima si diano una mossa attraverso azioni sublimi e quindi rendano gli altri solleciti a vivere bene. Prima colpiscano se stessi con le ali dei ragionamenti, e qualunque cosa è inutilmente intorpidita, le diano una mossa con una sollecita investigazione e la correggano con un'accurata analisi, e allora finalmente mettano ordine nella vita degli altri parlando. Prima abbiano a cuore di punire con le lacrime le proprie mancanze, e allora dichiarino apertamente le cose degli altri che sono da punire, e prima che le parole dell'esortazione risuonino vedano di proclamare con le opere tutto ciò che stanno per dire. Per cui il venerabile Beda* diceva giustamente: *Ritengo che sia un gallo ognuno dei santi che nella notte e nelle tenebre di questo mondo attraverso la fede ricevono l'intelligenza e la costanza della capacità di rivolgersi a Dio ad alta voce affinché dia uno sguardo mentre è ancora giorno e vengano tenute lontane le ombre della vita presente, i quali incalzano anche con il seguente grido delle loro preghiere dicendo: Invia la tua luce e la tua verità: Possiamo capirlo dai Profeti che a gara hanno annunciato l'avvento del giorno e del sole.* Cristo nostro salvatore, in quanto si è caricato dei peccati del popolo, come spiega il cardinale Jacques de Vitry*, viene anche detto gallo dal momento che desta coloro che dormono, e, per servirmi di quelle parole, come se li pungesse e li stimolasse con gli speroni delle minacce.

Ma dal momento che sembra che tra gli Evangelisti esista qualche controversia a proposito del canto del gallo, i quali tramandano che Nostro Signore Gesù Cristo, quando era ormai in procinto di essere trascinato alla morte salvifica, disse a San Pietro che lo avrebbe rinnegato tre volte prima che il gallo avesse cantato, pertanto mi è parso opportuno metterli d'accordo prima di spiegare il significato mistico del suo canto. Infatti dal momento che tre Evangelisti asseriscono che il Signore disse che Pietro lo avrebbe rinnegato tre volte prima che il gallo cantasse, ma non tutti dicono quante volte il gallo avrebbe cantato, solo Marco lo ha narrato con maggior precisione dicendo: *Prima che il gallo abbia cantato per la seconda volta*, e come poi ciò si sia adempiuto lo ha narrato con precisione nei successivi versetti, da cui consegue che Pietro non rinnegò il Signore quando il gallo ebbe cantato per la terza volta, come tuttavia dicono i tre Evangelisti.

Pagina 263

Matthaeus¹⁰¹⁴ enim dixit: *Amen dico tibi quia in hac nocte antequam Gallus cantet, ter me negabis.*

Infatti Matteo disse: *In verità ti dico che durante questa notte prima che il gallo canti mi rinnegherai tre volte.* E Luca, O

¹⁰¹¹ In *expositione Tobiae* lib. 9, c. 7. (Aldrovandi). § Lind non è d'accordo con la citazione di Aldrovandi: "But I find no such exact statement in that author's *In Librum Tobiae allegorica interpretatio* in P.L. 91 (1862), 931." (Lind, 1963)

¹⁰¹² Emendato in base al susseguirsi dei tempi degli altri verbi di questo brano riferito a Beda.

¹⁰¹³ Marco 14:30: Et ait illi Iesus: "Amen dico tibi quia tu hodie in nocte hac, priusquam bis gallus vocem dederit, ter me es negaturus."

¹⁰¹⁴ Matteo 26:34: Ait illi Iesus amen dico tibi quia in hac nocte antequam gallus cantet ter me negabis.

Lucas¹⁰¹⁵ autem, dico tibi, Petre, non cantabit hodie Gallus, donec ter abneges, nosse me: Ioannes¹⁰¹⁶ autem: Amen, amen dico tibi, non cantabit Gallus donec ter me neges.

Divus Augustinus¹⁰¹⁷ hanc tractans difficultatem, sic eam putat dissolvendam, ut dicantur tres Evangelistae dixisse trinam Petri negationem futuram ante Galli cantum, quia ante {illam} <illum> coepta fuit, et in ipso etiam animo consummata, ut sic sit dictum: Ter me negabis, quomodo si alicui diceretur; Antequam cantet Gallus ad me scribes epistolam, in qua mihi ter {convitiaberis} <conviciaberis>. Id enim vere quis dixerit, etiamsi epistola non fuerit absolvenda ante omnem cantum Galli, sed ante cantum Galli incoepta.

Quo vero dilucidiora haec videantur D. Augustini verba ascribere non gravabor, quae talia sunt. *Diversis <enim> verbis, et verborum ordine eandem explicaverunt sententiam dixisse Dominum, quod antequam Gallus cantaret, ter eum Petrus esset negaturus. Rursus si totam trinam negationem ante peregisset, quam cantare Gallus inciperet superfluo dixisse Marcus deprehenderetur ex persona Domini. Amen dico tibi quia tu hodie in nocte hac prius quam Gallus bis vocem dederit, ter me negaturus es. Quid enim attinebat dicere prius quam bis, quando si ante primum Galli cantum tota illa trina negatio compleretur simul, et ante secundum, et ante tertium, et ante omnes Galli cantus eiusdem noctis completa inveniretur, quae ante ipsum primum impleta probaretur. Sed quia ante primum Galli cantum coepta est illa trina negatio, attenderunt illi tres, non quando eam completurus esset Petrus, sed quanta futura esset, et quando coepta, id est, quia trina, et quia ante Galli cantum, quamquam in animo eius, et ante primum Galli cantum, peracta sit tota illa trina negatio: tamen affectione animi, et timore Petri ante primum tota coepta est. Nec interest quantis morarum intervallis trina voce enunciata sit, cum cor eius etiam ante primum Galli cantum tota possiderit: tam magna scilicet formidine imbibita ut posset Dominum non solum semel, sed et iterum, et tertio interrogatus negare. Et rectius diligentiusque attendentibus, quomodo iam moechatus est mulierem in corde suo, qui eam viderit ad concupiscendum: sic Petrus quaecumque verbis {a}ederet timorem, quem tam vehementem animo conceperat, ut perdurare possit usque ad tertiam Domini negationem, tota trina negatio ei temporari deputanda est, quando eum trinae negationi sufficiens*

Pietro, ti dico che oggi il gallo non canterà finché tu non abbia rinnegato tre volte di conoscermi. E Giovanni: In verità, in verità ti dico, il gallo non canterà finché tu non mi abbia rinnegato tre volte.

Sant'Agostino*, discutendo di questo passo difficile, ritiene che debba essere risolto nel modo seguente, dicendo che i tre Evangelisti affermarono che una triplice negazione di Pietro si sarebbe verificata prima del canto del gallo, in quanto fu intrapresa prima di esso e venne anche consumata all'interno dell'animo stesso, tanto che si potrebbe dire così: Mi rinnegherai tre volte, come se a qualcuno venisse detto: Prima che il gallo canti mi scriverai una lettera in cui mi insulterai per tre volte. Qualcuno potrebbe giustamente affermare che, anche se la lettera non doveva essere ultimata prima di un qualunque canto del gallo, tuttavia fu iniziata prima del canto del gallo.

Ma dal momento che queste parole di Sant'Agostino sembrano abbastanza chiare, non proverò rincrescimento nel citarle così come sono. *Infatti essi - gli Evangelisti - esposero con parole diverse e con una diversa sequenza di parole la stessa frase che il Signore disse, e cioè che prima che il gallo cantasse Pietro l'avrebbe rinnegato tre volte. Inoltre se avesse condotto a termine anche la terza negazione prima che il gallo cominciasse a cantare, Marco verrebbe messo in imbarazzo personalmente dal Signore per aver parlato al di là della realtà. In verità ti dico che oggi durante questa notte prima che il gallo abbia emesso il canto per due volte, mi avrai rinnegato tre volte. Infatti che importanza aveva dire prima della seconda volta, dal momento che tutta quanta quella triplice negazione si sarebbe completamente compiuta, e si sarebbe ritrovata completata sia prima del secondo che prima del terzo che prima di tutti quanti i canti del gallo di quella stessa notte, in quanto si sarebbe dimostrata pienamente attuata prima del primo canto stesso. Ma poiché quella triplice negazione è stata iniziata prima del primo canto del gallo, quei tre Evangelisti hanno fatto attenzione non a quando Pietro l'avrebbe condotta a termine, ma di che entità sarebbe stata, e quando sarebbe stata iniziata, cioè, in quanto sarebbe stata triplice e prima del canto del gallo, nonostante tutta quanta quella triplice negazione fosse stata ultimata nel suo animo e prima del canto del gallo: tuttavia tutta quanta fu iniziata prima del primo canto dalla disposizione d'animo e dalla paura di Pietro. Né importa a quanti intervalli di tempo sia stata enunciata a causa di un triplice canto, dal momento che tutta quanta possedeva il suo cuore anche prima del primo canto del gallo: era certamente impregnata da una così grande paura che, interrogato, egli era in grado di rinnegare il Signore non solo una volta, ma una seconda, e una terza. E per coloro che un po' meglio e con maggior diligenza prestano attenzione, è come quando in cuor suo ha ormai compiuto adulterio con una donna colui che l'ha guardata per concupirla: così Pietro in qualsiasi momento*

¹⁰¹⁵ Luca 22:34: Et ille dixit dico tibi Petre non cantabit hodie gallus donec ter abneges nosse me.

¹⁰¹⁶ Giovanni 13:38: Respondit Iesus: "Animam tuam pro me ponis? Amen, amen dico tibi: non cantabit gallus donec me ter neges".

¹⁰¹⁷ De consensu Evangelistarum III,2,7-8. (Aldrovandi) - Le correzioni sono fatte in base al testo pubblicato in www.augustinus.it.

timor invasit. Ex quo etiam, si post primum Galli cantum {inciperet pulsatio interrogationibus potuere} <inciperent, pulsato interrogationibus pectore,> verba illa negationis erumpere, nec si<c> absurde, atque mendaciter ante Galli cantum ter negasse diceretur, quando, et ante Galli cantus timor obsederat mentem, qui eam posset usque ad tertiam negationem perducere. Multo minus igitur movere debet, quia trina negatio etiam trinis negantis vocibus ante Galli cantum coepta, etsi non ante primum Galli cantum peracta est. Tanquam si alicui diceretur, hac nocte antequam Gallus cantet, ad me scribes epistolam, in qua mihi ter conviciaberis: non utique si eam ante omnem Galli cantum finiret, ideo dicendum erat, falsum fuisse praedictum. Marcus ergo de ipsarum vocum intervallis planius elocutus est, qui dixit ex persona Domini. Priusquam bis Gallus vocem dederit, ter me negaturus es. Ita gestum esse apparebit, cum ad eundem locum narrationis Evangelicae venerimus, ut etiam illic ostendatur Evangelistas sibi congruere. Si autem quaeruntur ipsa omnino verba, quae Petro Dominus dixerit, neque {invenire} <inveniri> possunt, et superfluo quaeruntur, cum sententia eius, propter quam cognoscendam verba proferuntur, etiam in diversis Evangelistarum verbis possit esse {novissima} <notissima>. Sive ergo diversis sermonum Domini locis commotus Petrus singillatim ter enunciaverit praesumptionem suam, et ter ei Dominus suam negationem praedixerit, sicut probabilius {indicatur} <indagatur>: sive aliquo narrandi ordine possint omnium Evangelistarum commemorationes in unum redigi, quibus demonstretur semel Dominum praedixisse Petro praesumentem, quod eum negaturus esset, nulla hic Evangelistarum repugnantia deprehendi poterit, sicut nulla est. Hactenus D. Augustinus.

Verum eiusmodi eius solutionem non esse convenientem ex eo patere vult Cornelius Iansenius¹⁰¹⁸ Episcopus Gandavensis, quod tres illi Evangelistae, qui dicunt Dominum dixisse, Petrum negaturum se ter, antequam Gallus cantaret, postea ostensuri impletam fuisse Domini praedictionem, omnes tres Petri negationes narrent ipso opere impletas priusquam tradant Gallum cecinisse. Unde, inquit, patet eos non illo sensu accepisse, quod nunc dicunt, Dominum dixisse Petrum se negaturum ante Galli cantum: quia ante eum trina negatio erat incipienda, sed quia ante eum erat consummanda. Proinde omissis aliis

dichiarerebbe la paura che aveva concepito così forte nell'animo da riuscire a resistere fino alla terza negazione del Signore, tutta quanta la triplice negazione è da imputare a quel tempo in cui una sufficiente paura della terza negazione lo invase. Per cui se anche quelle parole di rinnegamento, essendo stato il suo cuore colpito dai dubbi, avessero iniziato a erompere dopo il primo canto del gallo, non si potrebbe dire in modo così assurdo e mendace che aveva negato tre volte prima del canto del gallo, dal momento che anche prima dei canti del gallo la paura aveva occupato la mente la quale poteva condurla fino alla terza negazione. Pertanto deve scuotere molto meno, in quanto la triplice negazione fu iniziata prima del canto del gallo anche con una triplice voce di colui che nega, anche se non è stata compiuta prima del primo canto del gallo. Come se a qualcuno venisse detto, questa notte prima che il gallo canti mi scriverai una lettera in cui mi insulterai tre volte: non necessariamente se l'avesse terminata prima di qualunque canto del gallo, pertanto bisognava dire che era stato predetto il falso. Pertanto Marco ha parlato più chiaramente a riguardo degli intervalli degli stessi canti, in quanto l'ha detto prendendolo dal Signore in persona. Prima che il gallo abbia cantato per la seconda volta, mi avrai rinnegato tre volte. Risulterà chiaro che le cose si sono svolte così quando saremo giunti allo stesso versetto della narrazione evangelica, affinché anche costì venga dimostrato che gli Evangelisti concordano fra loro. Infatti se vengono indagate a fondo le parole stesse che il Signore avrebbe detto a Pietro, non possono neppure essere trovate, e vengono indagate inutilmente, in quanto la sua affermazione, per conoscere la quale vengono addotte le parole, anche nelle diverse parole degli Evangelisti potrebbe essere arcinota. Oppure pertanto Pietro commosso da diversi passaggi dei discorsi del Signore potrebbe aver espresso singolarmente tre volte la sua temerarietà, e tre volte il Signore gli avrebbe predetto la sua negazione, come con maggior probabilità viene scoperto: oppure attraverso un qualche ordine di narrazione il ricordo di tutti gli Evangelisti potrebbero venir fatti diventare una cosa sola, attraverso il quale si potrebbe dimostrare che il Signore solo una volta predisse a Pietro che prevedeva che in quanto lo avrebbe rinnegato, non si sarebbe potuto cogliere a questo proposito nessun contrasto degli Evangelisti, come non ne esiste alcuno. Sin qui le parole di Sant'Agostino.

In verità Cornelius Jansen* vescovo di Gand è dell'avviso che siffatta sua soluzione risulta chiaramente non essere adatta per il fatto che quei tre Evangelisti, i quali affermano che il Signore disse che Pietro l'avrebbe rinnegato tre volte prima che il gallo cantasse, i quali successivamente avrebbero dimostrato che la predizione del Signore si era pienamente realizzata, tutti e tre narrano che le negazioni di Pietro si erano proprio realizzate prima di riferire che il gallo avesse cantato. Per cui, dice, risulta chiaro che essi non lo intesero in quel senso, in quanto ora dicono che il Signore disse che Pietro l'avrebbe rinnegato prima del canto del gallo in quanto la triplice negazione doveva iniziare prima di esso, ma perché doveva essere condotta a termine

¹⁰¹⁸ *Commentariorum in suam concordiam ac totam historiam evangelicam partes quatuor III,33*

rationibus, quibus quidam student conciliare Evangelistas, dicendum est tres Evangelistas de illo loqui cantu Galli, qui ab hominibus maxime solet observari, a quo scilicet ultima noctis pars, quae quarta olim dicebatur vigilia, dicitur Gallicinium¹⁰¹⁹. Duabus enim potissimum vicibus Galli in nocte canere {consueverunt} <consueverunt>: semel non diu post medium noctis, et secundo, cum iam adhuc duo, aut tres, vel circiter noctis horae supersunt: quoniam in cantu perseverant usque ad tempus, quod conticinium¹⁰²⁰ dicitur, a quo secundo cantu quarta noctis vigilia [264] dicitur Gallicinium.

prima di esso. Pertanto, messe da parte le altre elucubrazioni con le quali alcuni si sforzano di mettere d'accordo gli Evangelisti, bisogna dire che i tre Evangelisti parlano di quel canto del gallo che per lo più viene abitualmente preso in considerazione da parte degli esseri umani, e precisamente quello grazie al quale l'ultima parte della notte, che un tempo veniva detta quarto turno di guardia, viene denominata *gallicinium* - canto del gallo, alba. Infatti i galli hanno preso l'abitudine di cantare due volte di seguito durante la notte: una volta non molto dopo la mezzanotte, e la seconda volta quando ormai rimangono ancora due, o tre ore, o all'incirca, della notte: poiché sono perseveranti nel cantare fino a quel momento che viene detto *conticinium* - il momento del silenzio, la prima parte della notte -, e dal secondo canto il quarto turno notturno di guardia viene detto *gallicinium*.

Pagina 264

Marcus itaque rei in Petro gestae, ut ab ipso Petro audierat, accuratam praescribens historiam, utriusque Galli cantus meminit, cuius mentionem facit et Iuvenalis¹⁰²¹ dicens{.}<:>

*Quod tamen ad cantum Galli facit ille secundi
Proximus ante diem caupo sciet.*

Per cantum Galli secundi intelligens secundum cantum Galli, et per hoc describere volens tempus illud, quod Gallicinium dicitur. Reliqui vero tres Evangelistae posteriores tantum Galli cantus meminerunt, ut qui sit praecipuus, et a quo pars noctis dicatur Gallicinium: proinde idem ab omnibus est significatum, nempe ter Petrum negaturum ante tempus illud noctis, quod Gallicinium dicitur, quod tempus secundum communem quidem loquendi modum simpliciter notatur per Galli cantum: secundum accuratorem vero loquendi rationem, notatur per secundum Galli cantum.

Ex praedictis, et sequenti Marci narratione patet, quod cum hic dicitur apud eum, Priusquam Gallus bis vocem dederit, illud bis accipiendum esse pro duabus diversis vicibus, et temporibus, non autem simpliciter, ut duplicatum significet sonum. Cum emphasi autem apud Marcum dicit Dominus Petro: Tu hodie, tu, inquit, singulariter, qui prae aliis te singulariter putas constantiorem, non quidem post aliquot dies, sed hodie, im<m>o in nocte hac praesenti, idque diu ante finem eius,

Pertanto Marco, ricostruendo una storia accurata di ciò che accadde in Pietro così come lo avrà sentito dallo stesso Pietro, ha fatto menzione di ambedue i canti del gallo, dei quali fa menzione anche Giovenale* dicendo:

*Tuttavia quello che fa in prossimità del canto del secondo gallo
Il prossimo oste lo saprà prima dello spuntar del giorno.*

Volendo intendere per canto del secondo gallo il secondo canto del gallo, e volendo descrivere attraverso ciò quel periodo di tempo che viene detto *gallicinium* - il canto del gallo, l'alba. Ma gli altri tre Evangelisti hanno fatto menzione solo dei successivi canti del gallo, in quanto sarebbe il principale e dal quale la parte di notte verrebbe detta *gallicinium*: pertanto da parte di tutti è stata detta la stessa cosa, e cioè che Pietro avrebbe rinnegato per tre volte prima di quel periodo della notte che viene detto *gallicinium*, quel periodo di tempo che secondo il modo di parlare comune viene designato come canto del gallo: in base a un modo di parlare più accurato viene designato come secondo canto del gallo.

Dalle cose anzidette e dalla successiva narrazione di Marco risulta evidente che quando in questo suo versetto viene detto "Prima che i gallo abbia cantato due volte", quel *due volte* va inteso nel senso di due diverse volte di seguito e due diversi momenti, e non semplicemente come se significasse un suono raddoppiato. Infatti in Marco il Signore dice a Pietro con enfasi: Tu oggi, dice, proprio tu che ti reputi particolarmente più saldo rispetto agli altri, non tra qualche giorno, ma oggi, anzi, in questa stessa notte, e a lungo prima della sua fine, cioè prima del *gallicinium*, a

¹⁰¹⁹ Aldrovandi parla del *gallicinium* anche a pagina 204* e 249*.

¹⁰²⁰ Aldrovandi parla del *conticinium* anche a pagina 204* e 249*.

¹⁰²¹ *Satira IX*, 107-108: quod tamen ad cantum galli facit ille secundi | proximus ante diem caupo sciet, [...]. - Già citato a pagina 204*.

nimirum ante Gallicinium, praeterquam quod cum aliis, me derelicto, fugies, etiam negabis, idque non semel tantum, sed ter in tam brevi temporis spatio. Quomodo autem Petrus erat Dominum negaturus, explicatur a Luca¹⁰²² cum dicit: Donec ter abneges, nosse me, id est, donec abneges, quod noveris me. Haec itaque ille de eiusmodi Evangelistarum discrepantia.

Ad eiusmodi negationis mysticum sensum explicandum Iacobus Vitriacensis¹⁰²³ Cardinalis sic scribit. Permissus est Petrus negare, ut in Ecclesiae principe remedium poenitentiae conderetur, et nemo auderet de sua virtute confidere. Post resurrectionem satisfecit, cum ipsum se amare confessus est. Ante Galli cantum, dum adhuc tenebrae sunt, in ascensu negat Petrus, postquam Gallus cantavit, cum iam tenebrae sunt, Petrus poenituit. Gallus, id est, praedicator somnolentos increpat, dicens. *Evigilate, iusti, et nolite peccare.* Post eius vocem multi prius factis Christum negantes poenitent, et flent amare. Quam noxia pravorum colloquia, quae Petrum negare cogunt, qui inter discipulos Christum confessus est Dei filium, intus autem in societate impiorum poenitet. Ter autem Christum negavit, primum ad vocem ancillae, et cantavit Gallus, secundo negat ad vocem alterius ancillae, et ad vocem calefacientium se ad prunas: tertio ad vocem servi principis sacerdotum, qui erat cognatus Malchi¹⁰²⁴, et tunc Gallus iterum cantavit. Tertia igitur negatio est inchoata ante Galli cantum et consummata est, antequam Gallus bis cantaret: primo simpliciter negat Petrus, dicens: Non novi hominem, et non sum discipulus eius.

Non solum enim negat Christum, sed se negat esse Christianum, vel discipulum eius: secundo cum iuramento negavit: tertio coepit anatematizare, quia perseverare in peccato dat incrementum scelerum, et qui modica spernit, cadit in maiora. Spiritualiter autem prima ancilla titubatio est: secunda consentio, tertius vir, id est, operatio, sic perficitur trina negatio. Ad vocem ancillae negat, qui carnis

parte il fatto che dopo avermi abbandonato te ne fuggirai con gli altri, mi rinnegherai pure, e ciò non una sola volta, ma tre volte in un così breve intervallo di tempo. In che modo Pietro avrebbe rinnegato il Signore viene chiarito da Luca quando dice: Finché non avrai negato per tre volte di conoscermi, cioè, finché non avrai negato che potresti conoscermi. Pertanto queste sono le sue parole - di Cornelis Jansen* - a proposito di siffatta discrepanza tra gli Evangelisti.

Allo scopo di spiegare il significato mistico di tale negazione il cardinale Jacques de Vitry* scrive così. A Pietro è stato concesso di negare affinché venisse fondato nel principe della chiesa il rimedio della penitenza e nessuno osasse affidarsi alla propria virtù. Dopo la resurrezione pagò il fio quando ammise apertamente che lui lo amava. Prima del canto del gallo, quando ci sono ancora le tenebre, Pietro rinnega per elevarsi, dopo che il gallo ebbe cantato, quando le tenebre ormai se ne stanno andando, Pietro si pentì. Il gallo, cioè il predicatore, esorta i sonnolenti dicendo: *Svegliatevi, o giusti, e smettetela di peccare.* Dopo il suo richiamo molti che prima rinnegavano Cristo con i fatti si pentono e piangono amaramente. Quanto sono funeste le conversazioni dei malvagi che costringono Pietro a rinnegare, il quale in seno ai discepoli ha apertamente dichiarato che Cristo è figlio di Dio, ma dentro di sé fa penitenza in seno alla comunità degli empi. Infatti ha rinnegato per tre volte, la prima al richiamo di un'ancella, e il gallo cantò, la seconda rinnega al richiamo di un'altra ancilla e al richiamo di coloro che stavano scaldandosi presso un fuoco: la terza al richiamo di un servo del capo dei sacerdoti che era parente di Malco*, e in quel momento il gallo cantò di nuovo. Pertanto la terza negazione ha avuto inizio prima del canto del gallo ed è stata condotta a termine prima che il gallo cantasse per la seconda volta: dapprima Pietro rinnega semplicemente dicendo: Non conosco l'uomo, e non sono un suo discepolo.

Infatti non solo rinnega Cristo, ma rinnega di essere cristiano, o suo discepolo: la seconda volta ha rinnegato con un giuramento: la terza volta cominciò a imprecare, perché perseverare nel peccato causa un incremento dei delitti, e chi disprezza le cose moderate precipita nelle cose più gravi. Ma da un punto di vista spirituale la prima ancilla rappresenta la titubanza: la seconda rappresenta l'assentire, il terzo uomo è la messa in atto, e così viene portata a termine la triplice negazione.

¹⁰²² Luca 22:34: Et ille dixit dico tibi Petre non cantabit hodie gallus donec ter abneges nosse me.

¹⁰²³ Fer. 6 Paras. (Aldrovandi)

¹⁰²⁴ Giovanni 18:10: Simon ergo Petrus habens gladium eduxit eum et percussit pontificis servum et abscidit eius auriculam dextram erat autem nomen servo Malchus. - Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. § 18:26-27: Dicit unus ex servis pontificis cognatus eius cuius abscidit Petrus auriculam nonne ego te vidi in horto cum illo [27] iterum ergo negavit Petrus et statim gallus cantavit. - Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?". [27] Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

delectatione mortaliter peccat. Ad vocem calefacientium se ad prunas negat, qui per avaritiam peccat, qui se turpi quaestu calefieret desiderat, vel qui exemplo cupiditatis alienae a via veritatis deviat. Ad vocem cognati Malchi negat, qui vitio elationis contra Deum peccat. Malchus enim rex interpretatur. Potentum enim cognatum est vitium elationis. Hucusque ille.

Eundem sensum ita Iansenius interpretatur, et ut videtur, dilucidius. Ut bene, inquit, nocti tribuit scandalum discipulorum, et Petri negationem, quod nocti convenient peccata, et errores, ita bene finem negationum imponit in cantu Galli, quod per hunc lux annuncietur instare, et homines a somno excitentur, ut quo signo monentur homines surgere a somno, eodem et Petrus moneretur agnoscere suum errorem. Petrum autem prae aliis Dei providentia cadere gravius erat permissura, iusto quidem iudicio, nimirum quia de se nimis praesumendo aliis praetulerat, sed tamen propter bonum aliquod, nempe ut disceratur Petrus, et nos in illo, quantae sit temeritatis hominem considerare in se ipso, quamque necessarium sit Dei implorare gratiam, sine qua nostra dilectio, et propositum non possit, vel ad breve tempus perseverare, etc.

In eandem fere sententiam ita quaerit Franciscus Georgius Venetus¹⁰²⁵: Cur datus fuit Galli cantus in signum negationis Petri? An, ut Christus vaticinaretur tanquam verus Propheta negotium hoc, sicut et multa alia, quae ipsi superventura erant? Nam mortem, et resurrectionem suam ante praedixerat. An cum omnia acta, et gesta Christi sint plena sacramentis, hoc signum tradidit, ut indicaret Galli cantum, qui fit in mente omnium peccantium, per synderesim, et portionem [265] superiorem remurmurantem?

Quam portionem Gallum vocant sapientes: qui interpretantur dictum Socratis, quod moriens, teste Platone dixit, Gallum Aesculapio debeo,

Rinnega al richiamo dell'ancella colui che pecca mortalmente a causa del piacere della carne. Rinnega al richiamo di coloro che stanno scaldandosi al fuoco colui che pecca a causa dell'avarizia, colui che desidera riscaldarsi con un turpe guadagno, o chi sull'esempio della cupidigia altrui si allontana dalla via della verità. Rinnega al richiamo del parente di Malco colui che pecca nei confronti di Dio per il vizio dell'arroganza. Malco infatti viene tradotto con re. Infatti il vizio dell'arroganza è parente dei potenti. Fin qui le parole di Jacques de Vitry.

Cornelis Jansen interpreta così lo stesso significato, e, a quanto pare, con maggior chiarezza. Così come, egli dice, è stato attribuito alla notte lo scandalo dei discepoli e la negazione di Pietro in quanto alla notte si addicono i peccati e gli errori, altrettanto bene colloca la fine dei rinnegamenti nel canto del gallo, in quanto attraverso di esso la luce viene annunciata essere vicina, e gli esseri umani vengono svegliati dal sonno, affinché attraverso questo segnale gli esseri umani vengano ammoniti di destarsi dal sonno e Pietro attraverso lo stesso fosse avvertito di riconoscere il suo errore. La provvidenza divina stava per permettere che Pietro capitombolasse in modo più pesante rispetto agli altri, e per un giusto motivo, e cioè perché essendo troppo presuntuoso si era ritenuto superiore agli altri, ma tuttavia per una buona finalità, e precisamente affinché Pietro imparasse, e noi in lui, come sia segno di grande avventatezza il fatto che l'uomo abbia fiducia in se stesso, e quanto sia necessario implorare la grazia divina, senza la quale il nostro amore e proposito non potrebbe, o perseverare a breve scadenza, etc.

Secondo quasi lo stesso punto di vista Francesco GIORGIO* così si chiede: Perché il canto del gallo è stato inteso come segno della negazione di Pietro? O forse, affinché Cristo predicasse come se fosse il vero profeta questo evento, così come molti altri che stavano per piombargli addosso? Infatti aveva predetto anzitempo la sua morte e resurrezione. O forse, dal momento che tutte le azioni e le imprese di Cristo sono piene di misteri, ha trasmesso questo segno per indicare il canto del gallo, che si verifica nella mente di tutti i peccatori attraverso un meccanismo di sinderesi* e una parte superiore riecheggiante?

Pagina 265

I sapienti chiamano gallo quell'obbligo morale: i quali interpretano la frase di Socrate*, in quanto in punto di morte, testimone Platone*, disse: sono debitore di un

¹⁰²⁵ Aldrovandi non fornisce alcuna referenza circa l'opera di Francesco GIORGIO da cui è tratta questa citazione, se cioè da *In Scripturam sacram Problemata* (1536) oppure da *De Harmonia mundi totius Cantica tria* (1525). L'unica opera a mia disposizione è *De Harmonia mundi totius Cantica tria* (Parigi 1545). In essa Francesco Giorgio accenna alla sinderesi e parla dei galli, ma non mi è stato possibile, nonostante il copiosissimo indice analitico, localizzare il canto del gallo inteso come la negazione di Pietro. Per cui propendo a pensare che Giorgio ne parli in *In Scripturam sacram Problemata*.

redditae. Et bene Gallus vocatur lumen illud, quod a supramundano sole procedit: cum inter solares aves Gallus primum locum tenet. Hinc praeco est lucis, quae inde venit: de qua luce Ioannes¹⁰²⁶ ait: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

Quae sane doctrina congruit omnino, ut videtur, D. Ambrosio¹⁰²⁷, ita scribenti: Est etiam Galli cantus suavis in noctibus, nec solum suavis, sed etiam utilis, qui quasi bonus cohabitator et dormientem excitat, et sollicitum admonet, et vianem solatur, processum noctis canora significatione protestans. Hoc canente, latro suas relinquit insidias, hoc ipse Lucifer excitatus oritur, caelumque illuminat, hoc canente moestitiam trepidus nauta deponit, omnisque crebro vespertinis flatibus excitata tempestas, et procella mitescit, hoc canente devotus affectu exilit ad precandum, legendi quoque munus instaurat, hoc postremo canente, ipsa ecclesiae petra culpam suam diluit, quam priusquam Gallus cantaret ter negando contraxerat. Istius cantu spes omnibus redit, aegris levatur incommodum, minuitur dolor vulnerum, febrim flagrantia mitigatur, revertitur fides lapsis, Iesus titubantes respicit, errantes corrigit. Denique respexit Petrum, et statim error abscessit. Quod non fortuito accidisse, sed ex sententia Domini, lectio docet. Sic enim scriptum est, quia dixit Iesus ad Simonem: Non cantabit Gallus priusquam me ter abneges. Bene fortis in die Petrus, nocte turbatur, et ante Galli cantum labitur, etiam tertio: ut scias non inconsulta effusione sermonis esse prolapsus, sed mentis quoque mutatione turbatum. Idem tamen post Galli cantum fit fortior, et iam dignus, quem Christus aspiciat. Oculi Domini super iustos. Agnovit venisse remedium, post quod iam errare non posset: et in virtutem ab errore mutatus amarissime flevit, ut lachrymis suis deleteret peccatum.

Ad Galli eiusmodi cantum hymnus Prudentii¹⁰²⁸ legitur elegantissimus, quem eo maxime adijcere placuit, quod totam mysticam

gallo ad Esculapio*, dateglielo. E viene correttamente chiamata gallo quella luce che proviene dal sole che sta sopra alla Terra,: dal momento che il gallo occupa il primo posto tra gli uccelli solari. Da qui origina l'araldo della luce, la quale viene da lì: di questa luce Giovanni dice: *Era la vera luce che illumina qualsiasi uomo che viene in questo mondo.*

Senza alcun dubbio questa dottrina concorda appieno, a quanto pare, con Sant'Ambrogio* che scrive così: Anche il canto del gallo è soave durante le notti, né solo soave, ma anche utile in quanto, come se fosse un buon coinquilino, sveglia chi dorme, calma chi è agitato e conforta il viandante, testimoniando con un segnale canoro il procedere della notte. Quando egli canta il brigante lascia da parte la sua insidia, lo stesso Lucifero* da lui svegliato sorge e illumina il cielo, quando egli canta il marinaio impaurito lascia cadere la tristezza, e qualunque tempesta e burrasca spesso risvegliata dai venti della sera si placa, quando egli canta la persona devota piena di desiderio schizza in piedi per pregare e rinnova anche il dovere di leggere, infine quando lui canta la stessa pietra su cui è stata fondata la Chiesa attenua la sua colpa, di cui si era macchiata rinnegando tre volte prima che il gallo cantasse. Al suo canto torna a tutti la speranza, agli ammalati viene attenuata la sofferenza, viene ridotto il dolore delle ferite, viene mitigato l'ardore delle febbri, ritorna la fiducia a coloro che hanno sbagliato, Gesù si prende cura di coloro che sono titubanti, mette sulla retta via gli instabili. Infine si è preso cura di Pietro e improvvisamente l'errore è scomparso. Il testo insegna che ciò non accadde casualmente, ma per volontà del Signore. Infatti è stato scritto così, in quanto Gesù disse rivolto a Simone: Non canterà il gallo prima che tu mi abbia rinnegato tre volte. Pietro, bello forte durante il giorno, durante la notte viene turbato, e va a cascare prima del canto del gallo, anche per la terza volta: e devi sapere che non è cascato per un parlare inconsulto, ma anche perché turbato da un cambiamento avvenuto nel cervello. Tuttavia lui dopo il canto del gallo diventa più forte e ormai degno che Cristo gli rivolga lo sguardo. Gli occhi del Signore sono puntati sui giusti. Si rese conto che era giunta la terapia, dopo la quale ormai non avrebbe potuto sbagliare: e mutato dall'errore in virtù pianse amarissimamente per cancellare con le sue lacrime il peccato.

Si può leggere un elegantissimo inno di Prudenzio* dedicato al canto di quel gallo, che mi è sembrato estremamente opportuno inserire in quanto racchiude

¹⁰²⁶ *Giovanni 1:9: Erat lux vera quae inluminat omnem hominem venientem in mundum.*

¹⁰²⁷ *Hexaemeron libri sex*, L. 5. (Aldrovandi)

¹⁰²⁸ *Cathemerinon*. (Aldrovandi) - *Hymnus primus* - Le correzioni al testo di Aldrovandi sono state fatte sulla base di quello contenuto in *Aurelii Prudentii Clementis opera* interpretate e annotate da Stephanus Chamillard SJ, Parisiis, apud Viduam Claudii Thiboust et Petrum Esclassan, 1687.

historiam proxime superioribus
accommodatam, ac consentientem
complectatur.

Ales diei nuncius
Lucem propinquam <prae>cecinit
Nos excitator mentium
Iam Christus ad vitam vocat.
[5] Auferte clamat lectulos
Aegros, sopores, desides,
Castique, recti, ac sobrii
Vigilate iam sum proximus.
Post Solis ortum fulgidi
[10] Serum est cubile spernere,
{Ne} <Ni> parte noctis addita
Tempus labori adieceris.
Vox ista, qua strepunt aves
Stantes sub ipso culmine
[15] Paulo ante quam lux emicet
Nostri figura est {indicis} <iudicis>.
Tectos tenebris horridis
Stratisque opertos segnibus
Suadet quietem linqere
[20] Iam iamque venturo die.
Ut cum coruscis flatibus
Aurora caelum sparserit,
Omnes labore exercitos
[25] Confirmet ad spem luminis.
Hic somnus ad tempus datus
Est forma mortis perpetis,
Peccata ceu nox horrida
Cogunt iacere, ac stertere.
[30] Sed vox ab alto culmine
Christi docentis praemonet
Adesse iam lucem prope
Ne mens sopori serviat.
Ne somnus usque ad terminos
[35] Vitae socordis opprimat,
Pectus sepultum crimine,
Et lucis oblitum suae.
Ferunt vagantes daemones
Laetos tenebris noctium
[40] Gallo canente exterritos
Sparsim timere, et cedere.
Invisa nam vicinitas,
Lucis, salutis, numinis,
Rupto tenebrarum situ,
[45] Noctis fugat satellites.
Hoc esse signum praescii
Norunt repromissae spei,
Qua nos soporis liberi
Speramus adventum Dei.
[50] Quae vis sit huius alitis,
Salvator ostendit Petro,
Ter antequam Gallus canat
Sese negandum praedicans.
Fit namque {peccator} <peccatum> prius,

tutta quanta la mistica storia che si adatta molto da vicino a quelle precedenti e che concorda con esse.

L'alato messaggero del giorno
ha preannunciato col canto la luce ormai vicina
Cristo stimolatore delle menti
ormai ci chiama alla vita.
[5] Egli grida portate via i talami
malati, addormentati, oziosi,
e casti, retti e sobrii
vigilate, sono ormai vicino.
Dopo il sorgere del fulgido sole
[10] è tardi per disprezzare il giaciglio,
se non c'è stata un'aggiunta di una parte della notte
avrà aggiunto tempo alla fatica.
Questa voce, con la quale schiamazzano gli uccelli
ritti sotto lo stesso cornicione del tetto
[15] poco prima che la luce risplenda
è l'immagine del nostro giudice.
Coloro che sono coperti da tenebre terrificanti
e che sono ricoperti da oziose coperte
persuade a lasciare il riposo
[20] in quanto il giorno sta ormai per arrivare.
Affinché quando con soffi scintillanti
l'aurora avrà screziato il cielo
tutti coloro che sono abituati alla fatica
[25] li rassicuri nella speranza della luce.
Questo sonno dato a tempo debito
è l'aspetto di una morte ininterrotta,
i peccati o la notte terrificante
costringono a dormire, e a dormire profondamente.
[30] Ma la voce dall'alto edificio
preannuncia che di Cristo maestro
la luce è ormai vicina
affinché la mente non si assoggetti al sopore.
Affinché il sonno fino ai limiti estremi
[35] di una vita apatica non ci opprime,
con il petto sepolto dal peccato,
e dimentico della sua luce.
Dicono che i demoni vagano
lieti per le tenebre delle notti
[40] e che atterriti dal gallo che canta
qua e là temono e se ne vanno.
Infatti la vicinanza ostile
della luce, della salvezza, del nume,
dopo aver squarciato il luogo delle tenebre,
[45] mette in fuga i ministri della notte.
Che questo è un segno di un presagio
lo sanno, di una speranza garantita,
grazie alla quale liberi dal sopore
speriamo l'arrivo di Dio.
[50] Quale sia il potere di questo uccello,
il Salvatore lo mostrò a Pietro,
che tre volte prima che il gallo canti
predicando che l'avrebbe rinnegato.
E infatti il peccato accade prima

[55] Quam praeco lucis proximae
 Illustret humanum genus,
 Finemque {precandi} <peccandi> ferat.
 Flevit negator denique
 Ex ore prolapsum nefas
 [60] Cum mens maneret innocens
 Animusque servaret fidem.
 Nec tale quicquam postea
 Linguae locutus lubrico est
 Cantuque Galli cognito
 [65] Peccare iustus destitit.
 Inde est, quod omnes credimus
 Illo quietis tempore
 Quo Gallus exultans canit
 Christum redisse ex inferis.

[55] che l'araldo della luce vicina
 illumini il genere umano,
 e porti la fine del peccare.
 Infine il negatore pianse
 la nefandezza fuoriuscita dalla bocca
 [60] mentre la mente rimaneva innocente
 e l'animo conservava la fede.
 Né successivamente nulla di simile
 ha proferito con la lingua in modo ingannevole
 e dopo aver sentito il canto del gallo
 [65] il giusto smise di peccare.
 Da ciò deriva quello che tutti crediamo
 che in quel periodo di riposo
 in cui il gallo canta esultante
 Cristo fece ritorno dagli inferi.

Pagina 266

[266] [70] Tunc mortis oppressus {vigor}
 <rigor>,
 Tunc lex subacta est Tartari:
 Tunc vis diei fortior
 Noctem coegit cedere.
 Iam iam quiescant improba,
 [75] Iam culpa furva obdormiat,
 Iam noxa let{h}alis suum
 Perpressa somnum marceat.
 Vigil vicissim spiritus
 Quodcunque restat temporis
 [80] Dum meta noctis clauditur,
 Stans, ac laborans excubet.
 Iesum ciamus vocibus
 Flentes, precantes, sobrii:
 Intenta supplicatio
 [85] Dormire cor mundum vetat.
 {Stat} <Sat> convolutis artubus
 Sensum profunda oblivio
 Pressit, gravavit, obruit,
 Vanis vagantem somniis.
 [90] Sunt nempe falsa, et frivola
 Quae mundiali gloria
 Ceu dormientes egimus,
 Vigilemus, hic est veritas.
 Aurum, voluptas, gaudium,
 [95] Opes, honores, prospera,
 Quaecunque nos instant mala,
 Fit mane, nil sunt omnia.
 Tu Christe somnum {disiice} <disdice>,
 Tu rumpe noctis vincula,
 [100] Tu solve peccatum vetus,
 Novumque lumen ingere.

[70] Allora l'inflessibilità della morte fu schiacciata,
 allora la legge del Tartaro* fu soggiogata:
 allora la potenza del giorno essendo più forte
 ha costretto la notte ad allontanarsi.
 Ormai le cose malvagie se ne stiano calme,
 [75] ormai la colpa tenebrosa dorma,
 ormai il castigo letale subito
 faccia avvizzire il suo sonno.
 A sua volta lo spirito vigile
 qualsiasi tempo rimane
 [80] mentre si chiude la fine della notte,
 stando ritto e lavorando stia all'erta.
 Invochiamo a gran voce Gesù
 piangendo, pregando, sobrii:
 una supplica intensa
 [85] impedisce a un cuore mondo di dormire.
 Con gli arti abbastanza raggomitolati
 un profondo oblio il pensiero
 ha oppresso, ha appesantito, ha inondato,
 che vaga in sonni vani.
 [90] Infatti sono false e frivole
 quelle cose che per la gloria di questo mondo
 abbiamo fatto come da addormentati,
 stiamo svegli, qui sta il vero.
 L'oro, la voluttà, la gioia,
 [95] le ricchezze, gli onori, le prosperità,
 tutte le cose cattive che ci sovrastano,
 viene mattino, sono tutte quante nulla.
 Tu o Cristo allontana il sonno,
 Tu rompi le catene della notte,
 [100] Tu cancella l'antico peccato,
 e porta dentro una nuova luce.

Sed hactenus Gallus in bonam partem
 acceptus est, possit etiam in malam accipi, et
 significare, ut avis est libidini dicata maxime,
 qui muliebria sectatur, et voluptatum magis

Ma fino a questo momento il gallo è stato accettato nel
 verso buono, possa essere accettato anche in quello
 cattivo, e indicarlo, in quanto è un uccello
 estremamente dedito alla libidine che corre dietro alle

amator est, quam Dei, unde apud Esaïam¹⁰²⁹ dicitur: *Ecce Dominus asportari te faciet, sicut asportatur Gallus Gallinaceus.*

Superest modo, ut de Gallina etiam dicamus: de qua D. Augustinus¹⁰³⁰ in expositione huius versus Psalmistae: *Exurge in occursum mihi, et vide: Aliquid, inquit, me dicere admonet in hoc loco capitis ipsius nostri sublimitas, quoniam infirmatus est usque ad mortem, et assumpsit infirmitatis carnem, ut pullos Hierusalem colligeret sub alas suas, tanquam Gallina infirmata¹⁰³¹ cum parvulis. Non enim in aliqua ave hoc aliquando conspeximus, earum etiam, quae nidificant ante oculos nostros, sicut parietum Passeres, sicut Hirundines, tanquam annuae nostrae hospites, sicut Ciconiae, sicut aliae aves, quae ante oculos nostros nidificant, et ovis insidunt, pullos alunt, sicut ipsae Columbae, quas cotidie videmus, aliquando avem <in>firmari cum parvulis non agnovimus, non vidimus. Gallina quomodo hoc habet? Certe notam rem dico, quae in conspectu nostro quotidie versatur, quomodo rauescit vox, quomodo sit hispidum totum corpus, demittuntur alae, laxantur plumae, et vides circa pullos nescio quid aegrotum, et ea est materna charitas, quae invenitur infirmitas. Quare ergo Dominus nisi propter hoc Gallina esse voluit in sancta scriptura, dicemus. Hierusalem, Hierusalem, quoties volui congregare filios tuos tanquam Gallina filios suos sub alas, et noluisti?¹⁰³² Congregavit autem omnes gentes tanquam Gallina pullos suos, qui infirmatus est propter nos, accipiens carnem a nobis, id est, a genere humano, crucifixus, contemptus alapis caesus, flagellatus, ligno suspensus, lancea vulneratus. Ergo hoc maternae infirmitatis est, non amissae maiestatis. Quum ergo talis esset Christus, et tamen carnem sine peccato suscepisset, factus est particeps nostrae infirmitatis, non iniquitatis, ut ex eo quod nobiscum communicavit, infirmitatem solveret nostram iniquitatem.*

cose femminili ed è più un amante delle voluttà che di Dio, laonde in Isaia* si dice: *Ecce il Signore ti farà trasferire come viene trasferito un gallo.*

Rimane solo da parlare anche della gallina: della quale parla Sant'Agostino* durante la spiegazione di questo verso del salmista: *Balzà in piedi per venirmi incontro, e guarda: La sublimità del nostro stesso Capo a questo punto mi spinge a dire qualcosa, in quanto si è assoggettato alle debolezze umane fino alla morte, e ha assunto la carne della debolezza, per raccogliere sotto le sue ali i pulcini di Gerusalemme, come una gallina diventata debole fa con i suoi piccoli. Infatti non abbiamo mai osservato ciò in nessun uccello, anche tra quelli che nidificano davanti ai nostri occhi, come i passerii dei muri, come le rondini che sono per così dire nostre ospiti annuali, come le cicogne, come altri uccelli che nidificano davanti ai nostri occhi e stanno accovacciati sulle uova, allevano i pulcini, come le stesse colombe che vediamo tutti i giorni, non abbiamo mai conosciuto, non abbiamo mai visto un uccello diventare debole coi piccoli. In che modo la gallina possiede questa caratteristica? Certamente dico una cosa nota, che quotidianamente è presente davanti ai nostri occhi, in che modo la voce si fa roca, come tutto il corpo è arruffato, le ali vengono tenute basse, le piume si aprono, e puoi vedere intorno ai pulcini un non so che di malato, ed è l'amore materno che si ritrova a essere debolezza. Per cui potremo pertanto dire che il Signore proprio per questo ha voluto che la gallina fosse presente nella sacra scrittura. Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli come fa la gallina coi suoi figli sotto le ali, e non lo volesti? Ma ha raccolto tutti i popoli come fa la gallina con i suoi pulcini, lui che si è estenuato a causa nostra, prendendo da noi la carne, cioè, dal genere umano, fu crocifisso, disprezzato, percosso con schiaffi, flagellato, appeso a un palo, ferito con una lancia. Pertanto questo è segno di debolezza materna, non di perdita maestà. Pertanto siccome Cristo era siffatto e aveva tuttavia assunto la carne senza aver peccato, è diventato partecipe della nostra debolezza, non della nostra iniquità, affinché potesse dissipare la nostra iniquità dal momento che aveva condiviso con noi la debolezza.*

¹⁰²⁹ La citazione ricorre anche a pagina 186*. § Isaia 22,17-18: "Ecco che il Signore ti getterà via e ti arrotolerà, ti aggomitolerà come una palla in paese spazioso;" (*La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, 1958) - 17 ἰδοὺ δὴ κύριος σαβαωθ ἐκβαλεῖ καὶ ἐκτρίψει ἄνδρα καὶ ἀφελεῖ τὴν στολὴν σου 18 καὶ τὸν στέφανόν σου τὸν ἔνδοξον καὶ ῥίψει σε εἰς χώραν μεγάλην καὶ ἀμέτρητον, καὶ ἐκεῖ ἀποθανῆ· καὶ θήσει τὸ ἄρμα σου τὸ καλὸν εἰς ἀτιμίαν καὶ τὸν οἶκον τοῦ ἄρχοντός σου εἰς καταπάτημα, [...].

¹⁰³⁰ *Enarrationes in Psalmos*, Psalmus 58,10. (Aldrovandi)

¹⁰³¹ A mio avviso si tratta di un plagio da parte di Sant'Agostino. È la solita mania di strumentalizzare gli esseri viventi ai propri fini propedeutici senza aver mai avuto a che fare con l'animale in questione. La gallina sarà senz'altro un po' estenuata e smagrita dalla cova durata in media 21 giorni, ma non le passa neanche per l'anticamera di in una fibrocellula muscolare né di un neurone cerebrale di sentirsi stanca. La chioccia è aggressiva verso gli estranei, resistente e indefessa nell'allevare i propri pulcini. Non vedo dove stia quella debolezza tanto sbandierata da Sant'Agostino. In quanto all'affetto della chioccia per i pulcini concordo pienamente con il grande Dottore della Chiesa, costantemente seguito e guidato da una chioccia impareggiabile e indefessa: Monica.

¹⁰³² *Matteo* 23:37: Hierusalem Hierusalem quae occidis prophetas et lapidas eos qui ad te missi sunt quotiens volui congregare filios tuos quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas et noluisti.

Et¹⁰³³ rursus exponens illud Psalmographi: *Et sub alis eius sperabis: Si Gallina, inquit, protegit pullos suos sub alis, quanto magis tu sub alis Dei tutus eris, et adversus diabolum, et angelos eius, quae aëreae potestates, tanquam Accipitres circumvolitant, ut infirmum pullum auferant? Neque enim sine causa comparata est Gallina ipsi sapientiae Dei. Nam ipse Christus dominus noster, et salvator tanquam Gallinam se dixit: Hierusalem, Hierusalem, etc. Noluit illa Hierusalem, velimus nos, illa rapta est ab aeris potestatibus fugiens alas Gallinae, praesumens de viribus suis quum esset infirma, nos confitentes infirmitatem nostram, sub alas Dei fugiamus. Erit enim nobis tanquam Gallina protegens pullos suos. Non est enim iniuriosum nomen Gallina. Attendite caeteras aves. Multae aves ante nos foetant, calefaciunt pullos suos, nulla sic avis infirmatur cum pullis suis, quomodo Gallina. Attendat charitas vestra, Hirundines, Passeres, et Ciconias videmus extra nidos suos, nec cognoscimus utrum foetus habeant: at Gallinam cognoscimus in infirmitate vocis, et in relaxatione plumarum, tota mutatur a foetu pullorum, quia illi infirmi sunt, infirmam sese facit. Quia ergo et nos infirmi eramus, infirmam se fecit sapientia Dei, quia verbum caro factum est, et habitavit in nobis, ut sub alis eius speremus.*

Et rursus alibi¹⁰³⁴: *Hoc, inquit, genus animantis magnum affectum in filios habet, ita ut eorum infirmitate <affecta> et ipsa {infirmitate} <infirmitur>, et quod difficilius in caeteris {animalibus} <animantibus> invenies, alis suis filios suos protegens contra Milvum {pugnat} <pugnet>: sic etiam mater nostra sapientia Dei per carnis susceptionem infirmata quodammodo, dicente Apostolo: Quod infirmum est Dei, fortius est hominibus.¹⁰³⁵, protegit infirmitatem nostram, et resistit diabolo, ne nos rapiat. In qua defensione, quod illa adversus Milvum conatur affectu, haec adversus diabolum perficit potestate.*

Item rursus¹⁰³⁶ in haec verba: *Nos ovum nostrum sub alis illius Gallinae ponamus, inquit, Evangelicae Gallinae, quae clamat Hierusalem Hierusalem illi falsae, et perditae, quoties volui congregare filios,*

E successivamente, spiegando ciò che scrive il salmista dice: *E sotto le sue ali spererai: Se la gallina protegge i suoi pulcini sotto le ali, quanto più sarai al sicuro sotto le ali di Dio, e di fronte al diavolo e ai suoi messaggeri, quelle potestà celesti che volano all'intorno come sparvieri* per rapire il debole pulcino? E non senza motivo la gallina è stata paragonata alla sapienza stessa di Dio. Infatti lo stesso Cristo nostro signore e salvatore disse di essere come una gallina: Gerusalemme, Gerusalemme, etc. Quella Gerusalemme non lo volle, dobbiamo volerlo noi, quella fu rapita dalle potestà del cielo fuggendo dalle ali della gallina, confidando sulle sue forze poiché questa era debole, noi confessando la nostra debolezza vediamo di rifugiarci sotto le ali di Dio. Infatti sarà per noi come una gallina che protegge i suoi pulcini. Infatti l'epiteto di gallina non è ingiurioso. Fate attenzione agli altri uccelli. Molti uccelli depongono le uova davanti a noi, scaldano i loro pulcini, nessun uccello si indebolisce tanto coi suoi pulcini come la gallina. Il vostro amore faccia attenzione, vediamo le rondini, i passeri e le cicogne fuori dai loro nidi, né sappiamo se hanno della prole: ma la gallina la riconosciamo dalla debolezza della voce e dal dispiegarsi delle piume, viene tutta quanta cambiata dalla nascita dei pulcini, perché loro sono deboli rende se stessa debole. Pertanto, poiché anche noi eravamo deboli, la sapienza di Dio si è fatta debole, perché il verbo si è fatto carne, e ha abitato in noi, affinché speriamo sotto le sue ali.*

E poi in un altro punto dice: *Questo tipo di essere vivente - la chiozza - dimostra un grande affetto nei confronti dei figli, tant'è che commossa dalla loro debolezza si indebolisce lei stessa, e, cosa che riscontrerai più difficilmente negli altri animali, proteggendo con le sue ali i figli combatte contro il nibbio*: così anche nostra madre la sapienza di Dio prendendo la carne si è in qualche modo indebolita, in base a quanto dice l'apostolo: Ciò che di Dio è debole è più forte degli uomini, protegge la nostra debolezza, e si oppone al diavolo affinché non ci rapisca. In questa difesa, quello che per amore lei si sobbarca contro il nibbio, questa - la sapienza - lo ottiene contro il diavolo per potere.*

Parimenti poi verso queste parole dice: *Noi dobbiamo porre il nostro uovo sotto le ali di quella gallina, della gallina evangelica, che grida Gerusalemme Gerusalemme a quella falsa e corrotta, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come fa la*

¹⁰³³ *Enarrationes in Psalmos*, Psalmus 90,5. (Aldrovandi)

¹⁰³⁴ *Quaestiones Evangeliorum* I,36. (Aldrovandi) - Le correzioni sono fatte in base al testo pubblicato in www.augustinus.it.

¹⁰³⁵ Paolo, *Corinti* I,1,25: quia quod stultum est Dei sapientius est hominibus, et quod infirmum est Dei fortius est hominibus. - perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. (*La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, 1958)

¹⁰³⁶ *Sermones*, Sermo 105 - De verbis Evangelii Lc 11, 5-13: "Quis vestrum habebit amicum, et ibit ad illum media nocte" et cetera - 8,11. Aldrovandi dà come referenza il Sermo 29. - Nos ovum nostrum sub alis illius gallinae ponamus evangelicae, quae clamat: *Ierusalem, Ierusalem, illi falsae et perditae, quoties volui colligere filios tuos, tamquam gallina pullos suos, et noluisti?* Non nobis dicatur: *Quoties volui, et noluisti?* Illa enim gallina divina Sapientia est: sed assumpsit carnem, ut pullis congrueret. Videte gallinam hispidam plumis, dimissis alis, voce fracta, et quassa, et lassa, et languida congruere parvulis suis. Ovum ergo nostrum, id est, spem nostram sub alis illius gallinae ponamus.

tanquam Gallina pullos, et noluisti? Non nobis dicatur, quoties volui, et noluisti. Illa enim Gallina divina sapientia est, sed assumpsit carnem, ut pullis congrueret. Videte Gallinam hispidam plumis, demissis alis, voce fracta, et quassa, et lassa, et languida congruere [267] parvulis suis. Ovum ergo nostrum, id est, spem nostram sub alis illius Gallinae ponamus.

gallina coi pulcini, e non hai voluto? Non ci venga detto quante volte ho voluto e non lo volesti. Infatti quella gallina è la sapienza divina, ma ha assunto la carne per adattarsi ai pulcini. Guardate la gallina con le piume arruffate, le ali abbassate, la voce fiacca, debole, sfinita, esausta, adattarsi ai suoi piccoli. Pertanto vediamo di porre il nostro uovo, cioè la nostra speranza, sotto le ali di quella gallina.

Pagina 267

Et alibi¹⁰³⁷ iterum: *Nutrit ergo ipse infirmus infirmos, tanquam Gallina pullos suos. Huic enim se similem fecit. Quoties volui, inquit ad Hierusalem, congregare filios tuos sub alas tanquam Gallina pullos suos, et noluisti? Videtis autem, {patres} <fratres>, quemadmodum Gallina infirmetur cum pullis suis{;}<.> Nulla enim alia avis, quod sit mater agnoscitur. Videmus nidificare Passeres quoslibet ante oculos nostros, Hirundines, Ciconias: Columbas quotidie videmus nidificare, quas nisi quando in nidis videmus parentes esse agnoscimus. Gallina vero sic infirmatur in pullis suis, ut etiam si pulli ipsi non sequantur, filios, non videas, matrem tamen intelligas, ita fit alis demissis, plumis hispida, voce rauca, omnibus membris demissa, et abiecta, ut quemadmodum dixi etiamsi filios non videas, matrem tamen intelligas.*

Postremo illum etiam Psalmistae locum exponens, ubi Propheta ait: *Si me non protegas, quia pullus sum, Milvus me rapiet. Dicit enim, ait, quodam loco Dominus noster ad Hierusalem quandam civitatem illam, ubi crucifixus est Hierusalem, Hierusalem, quoties volui filios tuos congregare, tanquam Gallina pullos suos, et Nolui? Parvuli sumus; ergo protegat nos Deus sub umbraculo alarum suarum. Haec omnia D. Augustinus.*

Alloquebatur autem Dominus procul dubio sub civitatis nomine ipsos cives (dixerat enim Hierusalem, Hierusalem, quae occidis Prophetas, etc.) unde postea facta mutatione dicit: *Relinquetur domus vestra deserta: sequitur quod insigne est charitatis divinae iudicium. Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum avis nidum suum sub alis, et noluisti? Magnae charitatis fuit, quod non semel tantum, sed multoties adeo cupiverit eius filios, hoc est, inhabitatores, omnesque Iudaeos, qui ad eam tanquam matrem confluebant, ad se congregare, idque ea semper*

E di nuovo - Sant'Agostino - in un altro punto: Pertanto egli stesso debole nutre i deboli, come la gallina i suoi pulcini. Infatti si è fatto simile a lei. Quante volte ho voluto, disse a Gerusalemme, radunare i tuoi figli sotto le ali come una gallina fa coi suoi pulcini, e non l'hai voluto? Ma guardate, o fratelli, come la gallina si indebolisce insieme ai suoi pulcini. Infatti nessun altro uccello viene riconosciuto essere una madre. Vediamo qualsiasi passero nidificare davanti ai nostri occhi, le rondini, le cicogne: tutti i giorni vediamo nidificare le colombe, che non ci rendiamo conto essere genitori se non quando le vediamo nei nidi. Ma la gallina si indebolisce tanto a causa dei suoi pulcini che anche se essi non la seguono e non scorgi i figli, tuttavia ti rendi conto che essa è madre, e ciò accade a causa delle ali abbassate, le piume arruffate, la voce roca, così dimessa e trascurata in tutte le sue parti che, come ho detto, anche se tu non vedessi i suoi figli, tuttavia ti renderesti conto che è madre.*

Infine, commentando anche quel passo del salmista dove il profeta dice: *Se tu non mi proteggessi, in quanto sono un pulcino, il nibbio* mi rapirà. Infatti dice: In un punto nostro Signore dice a Gerusalemme, quella certa città dove fu crocifisso: Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli come fa la gallina coi suoi pulcini e non l'hai voluto? Siamo dei bebè, pertanto Dio ci protegga sotto il parasole delle sue ali. Tutte queste cose le dice Sant'Agostino.*

Senza dubbio il Signore usando il nome della città si rivolgeva agli abitanti stessi (infatti aveva detto Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti etc.) per cui successivamente, fatto lo scambio, dice: *La vostra casa rimarrà deserta: segue ciò che è l'insigne verdetto dell'amore divino. Quante volte ho voluto radunare i tuoi figli così come fa un uccello con la sua nidia sotto le ali, e non hai voluto? Fu segno di un grande amore, in quanto non solo una volta, ma avrebbe a tal punto desiderato numerose volte radunare presso di sé i suoi figli, cioè gli abitanti e tutti i Giudei che vi confluivano come se fosse una madre, ed essendo lei sempre riluttante a questo proposito, ma ho*

¹⁰³⁷ *In Evangelium Ioannis tractatus*, Omelia 15. (Aldrovandi) § Non si dispone del testo latino, ma sia Lind che la seguente traduzione invece di *padri* hanno *fratelli*. - Omelia 15,7: È con la sua debolezza che egli nutre i deboli, come la gallina nutre i suoi pulcini: egli stesso del resto si è paragonato alla gallina: *Quante volte - dice a Gerusalemme - ho voluto raccogliere i tuoi figli sotto le ali, come la gallina i suoi pulcini, e tu non l'hai voluto!* Non vedete, o fratelli, come la gallina partecipa alla debolezza dei suoi pulcini? Nessun altro uccello esprime così evidentemente la sua maternità.

reluctante, sed id adhuc magis Dei charitatem argui, quod non simpliciter filios eius congregare voluerit, sed eo modo, quo avis nidum suum, id est, ut interpretes omnes fere vertunt, pullos suos sub alas, hoc est summo cum desiderio, et sollicitudine. Est autem Graecis pro dictione avis, ὄρνις, quam dictionem ancipitem esse diximus¹⁰³⁸ ad avem, et Gallinam. Et quidem uti paulo ante D. Augustinus dicebat, *mirus est amor omnibus fere avibus, ad confovendos, et protegendos pullos, sed praecipue Gallinis*: unde magis conveniebat vertere Gallinam, quemadmodum D. Matthaei interpretis optime fecit.

Porro quam apte Dominus se Gallinae comparavit, ex eodem D. Augustino partim demonstravimus, et Hylarius, et D. Chrysostomus etiam innuunt. Ille enim enarrans illum versum: *Semitam meam*, etc. *Quod autem, inquit, per tritam praedicationis semitam ambulaverit, audiamus ipsum dicentem: Hierusalem, Hierusalem*, etc. *quoties volui congregare, etc. frequentiam numerosae significationis ostendit. Nihil ergo novi et egit, et passus est, cum per nolentem congregari filios suos Hierusalem, toties inauditus, et inhonoratus est in Prophetis. D. vero Chrysostomus¹⁰³⁹ ad illa D. Matthaei verba: Quoties volui congregare, etc. Hinc patet, inquit, quod semper se ipsos peccando disseminabant, amorem autem suum ab imagine significavit. Ferrenti nempe amore aves pullos diligunt suos. Crebro autem haec imago avis, et alarum apud Prophetas invenitur, et in cantico et in Psalmis mirabilem providentiam, et excimiam protectionem denotans, sed noluitis ait.*

Et rursus¹⁰⁴⁰ secundum alteram expositionem in Matthaeum: *Quoties, inquit, volui congregare, etc. Quum te in Aegypto quasi sanguinarius Accipiter {persequabatur} <persequabatur> Pharao, nisi super te {Mosen} <Mosem>, et Aaron, quasi duas mollissimas pennas misericordiae meae, et liberatos vos de unguibus eius rapui in desertum, et noluitis sequi me, facientes vobis vitulum in Horeb ut serviretis potius idolo mortuo quam Deo viventi. Quoties volui congregare, etc. Percurre si vis Iudicum librum quoties peccaverunt, et tradidit illos Deus, et iterum liberavit. Gallinam posuit ecclesiae similitudinem. Sicut enim pulli Gallinarum pastum suum quaerentes, per diversa vagantur, et maternis vocibus congregantur, sic et populus Dei per malam voluptatem et mundialem concupiscentiam sequentes, per diversos vagantur*

tanto più arguito che ciò è l'amore di Dio, in quanto non avrebbe semplicemente voluto congregare i suoi figli, ma allo stesso modo in cui si comporta un uccello con la sua nidata, cioè, come quasi tutti i commentatori traducono, i suoi pulcini sotto le ali, cioè con sommo desiderio e sollecitudine. Infatti presso i Greci per la parola *avis* esiste *órnis*, e abbiamo detto che questa parola è ambigua, riferendosi all'uccello e alla gallina. E inoltre come poco prima diceva Sant'Agostino, *ammirevole è l'amore in quasi tutti gli uccelli rivolto a riscaldare e proteggere i pulcini, ma soprattutto nelle galline*: per cui era più appropriato tradurre gallina così come ha fatto ottimamente il traduttore di San Matteo.

Inoltre quanto appropriatamente il Signore si è paragonato a una gallina lo abbiamo in parte dimostrato dallo stesso Sant'Agostino, e ne fanno anche un accenno sia Sant'Ilario* che San Giovanni Crisostomo*. Infatti il primo, commentando quel versetto *Il mio sentiero* etc. dice: *Infatti siccome avrebbe camminato su un sentiero battuto della predicazione, udiremmo lui stesso dire: Gerusalemme, Gerusalemme, etc. quante volte ho voluto radunare etc. mostra la frequenza di un molteplici significato. Pertanto non fece né patì nulla di nuovo, dal momento che attraverso Gerusalemme che non voleva che i suoi figli fossero radunati, altrettante volte è non udito e non onorato nei profeti. Ma San Giovanni Crisostomo nei confronti di quelle parole di Matteo *Quante volte ho voluto radunare, etc.* dice: *Da ciò risulta evidente che, siccome peccando propagavano sempre se stessi, indicò il suo amore attraverso un'immagine. Infatti gli uccelli amano di un amore ardente i loro pulcini. Infatti questa immagine di un uccello e delle ali si rinviene spesso nei profeti, e nel Cantico dei Cantici e nei Salmi sta a significare una mirabile provvidenza e una straordinaria protezione, ma dice non lo avete voluto.**

E di nuovo secondo un'altro commento a Matteo: *Quante volte, Egli dice, ho desiderato radunare etc. Quando il Faraone in Egitto ti inseguiva come uno sparviero sanguinario*, se non ci fossero stati sopra di te Mosè e Aronne, come se fossero due morbidissime penne della mia misericordia, e dopo avervi liberati dai suoi artigli vi trascinai nel deserto, e non avete voluto seguirmi, costruendo per voi un vitello nella località di Horeb - forse il Sinai - per servire piuttosto un idolo morto che un Dio vivente. Quante volte ho desiderato radunare etc. Se lo desideri, fa scorrere il libro dei Giudici per vedere quante volte hanno peccato e Dio glielo concesse, e di nuovo li liberò. Fissò come similitudine della Chiesa la gallina. Infatti come i pulcini delle galline in cerca del loro cibo gironzolino dappertutto e si radunano al segnale delle voci materne, così si comporta anche il popolo di Dio, nel seguire attraverso una cattiva voluttà e una concupiscentia mondana vagano in errori di ogni tipo, che la madre Chiesa si affretta a*

¹⁰³⁸ A pagina 252*.

¹⁰³⁹ *Homilia 75 in Matthaeum.* (Aldrovandi)

¹⁰⁴⁰ *Homilia 46 in Matthaeum.* (Aldrovandi)

errores, quos Ecclesia mater per sacerdotes modo increpationibus, modo blandimentis, qui si quibusdam vocibus congregare et allectare festinat. Et quemadmodum Gallina habens pullos vocando illos non cessat, ut assidua voce vagositatem corrigat pullorum suorum. Sic et sacerdotes in doctrina cessare non debent, ut studio, et assiduitate doctrinarum suarum negligentiam populi errantis emendent. Et quemadmodum Gallina habens pullos non solum suos calefacit, sed etiam cuiusque volatilis filios exclusos a se, diligit, quasi suos, ita et Ecclesia non solum Christianos suos studet vocare, sed sive Gentiles, sive Iudaei si suppositi illi fuerint, omnes fidei suae calore vivificat, et in baptismo regenerat, et in sermone nutrit et materna diligit charitate.

Et paulo post. *Quotiescunque enim, ut diximus inter haereticos, et fideles fidei movetur certamen, evidenter vult illos Dominus congregare sub veritate alarum suarum, id est, sub duorum testamentorum, quotiescunque leguntur apud eos verba prophetarum et Apostolorum: illi autem non quasi domestici pulli Gallinae, quae est Ecclesia, sed quasi sylvestres pulli sanguinarij Vulturis, aut Accipitris, non solum ad veritatem duorum testamentorum venire non acquiescunt, sed adhuc irruunt super ipsam Gallinam, id est, Ecclesiam, et diripiunt, et dispergunt pullos eius, et evellunt eam: toties vult illos congregare, illi autem nolunt. Hucusque ille, proverbialis igitur istaec allegoria facile nobis malum diligendi iuvandique nostros ante alios, praescribit.*

Debemus parentibus in primis, ut pietate illis respondeamus: quod bruta animalia [268] praestare minime norunt, praeter Ciconias, quae auctore Aeliano¹⁰⁴¹ parentum senectutem nutriunt. Summa haec est, allegoria faciet ad ostendendam vim pietatis, ac benevolentiae cuiusquam erga suos. Nullum enim animal, teste D. Bernardo¹⁰⁴², circa pullos suos tanta compassione movetur, sicut Gallina{,}<.> Fit enim non solum, ut diximus, toto corpore hispida, voce rauca, sed toto etiam fervens animo, et omnibus membris infirma, et usque ad supremum defectum perveniens. Si ergo, inquit D. Bernardus, *in tantum pullis suis Gallina animal irrationale compatitur, quanto putas optimum Iesum humano generi fuisse compassum? Ad quantam pietas eum debilitatem, et infirmitatem pervenisse? Quanta putas ipsum macie confectum fuisse, qui pro omnibus cognoscitur doluisse?* Unde {Esaias}

radunare e ad attirare attraverso i sacerdoti come se fossero delle voci ora di rimprovero ora di lusinga. E così come una gallina che ha dei pulcini non smette di chiamarli, per correggere con il continuo vociare il gironzolare dei suoi pulcini. Così anche i sacerdoti non debbono smettere nell'insegnamento, per poter mettere un riparo alla negligenza del popolo errabondo attraverso lo studio e la pratica continua dei loro insegnamenti. E così come la gallina che ha dei pulcini non riscalda solamente i suoi, ma ama come se fossero i suoi anche i figli di qualsiasi volatile che lei ha fatto nascere, così anche la Chiesa non si impegna solamente a richiamare i suoi Cristiani, ma se i Pagani o i Giudei si saranno a lei sottomessi, li vivifica tutti quanti con il calore della sua fede, e li rigenera nel battesimo, e li nutre coi sermoni e li ama con amore materno.

E poco più avanti. Infatti tutte le volte che, come abbiamo detto, si mette in moto un contrasto tra eretici e fedeli su un argomento di fede, il Signore vuole in modo evidente radunarli sotto la verità delle sue ali, cioè sotto le ali dei due testamenti, tutte le volte che vengono loro lette le parole dei profeti e degli apostoli: i primi - gli eretici - non come pulcini domestici di una gallina, che è la Chiesa, ma come pulcini selvatici di un avvoltoio* o di uno sparviero sanguinario non solo non acconsentono di aderire alla verità dei due testamenti, ma addirittura si avventano sulla gallina stessa, cioè la Chiesa, e fanno a pezzi e disperdono i suoi pulcini, e la sradicano: altrettante volte vuole radunarli ma essi non lo vogliono. Sin qui le sue parole, pertanto questa proverbiale allegoria facilmente ci prescrive di amare una persona cattiva e di aiutare i nostri prima degli altri.

Pagina 268

Dobbiamo farlo innanzitutto nei confronti dei genitori, per contraccambiare ad essi con l'affetto: gli animali privi di ragione non sanno assolutamente farlo, eccetto le cicogne, le quali, come riferisce Eliano*, nutrono la vecchiaia dei genitori. Questo è il tocco finale, l'allegoria sarà adatta per esprimere la forza dell'amore e la benevolenza di chiunque nei confronti dei suoi famigliari. Infatti nessun animale, come afferma San Bernardo di Chiaravalle*, viene mosso da tanta compassione nei confronti dei suoi pulcini come la gallina. Infatti come abbiamo detto non solo diventa arruffata in tutto il corpo, con la voce roca, ma anche agitata in tutto l'animo, e debole in tutte le parti, e che arriva fino alla debolezza estrema. San Bernardo dice: *Se pertanto la gallina, animale irrazionale, soffre così profondamente insieme ai suoi pulcini, quanto ritieni che l'ottimo Gesù abbia sofferto insieme al genere umano? L'amore a quanta debolezza e sfinimento l'ha fatto arrivare? Da quanta macilenzia ritieni che egli sia stato logorato, lui che è noto per aver sofferto per tutti?*

¹⁰⁴¹ *La natura degli animali* III,23: Le cicogne vogliono assicurare il nutrimento ai loro genitori, quando sono diventati vecchi, e lo fanno con molto impegno. (traduzione di Francesco Maspero)

¹⁰⁴² *Tractatus de passione Domini* c. 5. (Aldrovandi)

<Isaias>: *Vere languores nostros ipse tulit, et peccata nostra ipse portavit.*

MORALIA.

Omnes in primis Galli Gallinacei vitae actiones veri patrisfamilias, et qui in eo omnem suam curam ponit, et studium, ut familiae suae de omnibus necessariis prospiciat, significare {potest} <possunt>¹⁰⁴³. Haec enim ales tota die quicquid virium habet, id totum ad suorum confert salutem, et nullius rei minus, quam sui ipsius sollicita est. Unde sapientissimus Pythagoras tam providam animalis, et erga suos promptam naturam considerans, dixit, nutriendum quidem Gallum esse: at non immolandum, quod ut alii aliter interpretantur, ita ego inter caetera hoc dico denotare, homini hanc Galli solitudinem ad res corporis curandas esse quidem necessariam verum non sic esse necessariam, ut eam etiam ad sacrificium, et cultum divinum ferre debeamus ut quem {omnes} <omnis> aeternae curae liberum esse decet, nec ulla terreni pabuli solitudine {destineri} <detineri>. Absit ergo Gallinaceus a sacrificiis hac quam dico ratione. Iam et illud {moneri} <monere> videtur caetera quidem animalia immolari posse, Gallum citra piaculum non posse, eo quod is qui optimum totius vitae exemplar occidit, videatur indicare sibi nihil amplius opus esse laudatissimis huiusce animalis dotibus, citra quas tamen probo, sapientique viro non fuerit vivendum. Alendus igitur Gallus, et perpetuo, dum vivimus, imitandus, tum in familia alenda, et propugnanda, tum in vitae officiis per oportunas temporum vices distribuendis.

Eodem pariter modo nobis liberalitatis, ac benignitatis exemplar est. Quemadmodum enim omnia, quae habet, Gallus suis impartit, ita vir quispiam pius ac liberalis sua, quae corrasit, non sibi soli servare debet, sed pauperibus etiam benigniter aliquid erogare, iuxta illud Iob: *Non comedi ex eis solus*, etc. Principem item ecclesiasticum eleganter Gallo comparaveris, etenim uti hic oculo uno grana, ut diximus familiae suae dividit: altero Accipitrem observat, et contra irruentem in eam sese alacris opponit. Ita ille duo ob oculos potissimum ponere debet, curam nempe humanarum mortaliumque ac caelestium, aeternarumque rerum. Illas bene administrare

Per cui Isaia*: *In verità egli stesso si è caricato delle nostre debolezze, e lui stesso si è sobbarcato i nostri peccati.*

QUESTIONI MORALI

In primo luogo tutti i galli sono in grado di simboleggiare le attività di un vero capofamiglia, in quanto egli impiega tutta la sua attenzione e tutto il suo impegno a tal punto da provvedere alla sua famiglia tutto ciò che è necessario. Infatti quest'uccello durante tutto il giorno tutta l'energia che possiede la dedica al benessere dei suoi e di nulla si preoccupa, meno che di se stesso. Per cui il sapientissimo Pitagora*, esaminando l'indole tanto provvidente e disponibile verso i suoi famigliari di un animale, disse che senza dubbio il gallo va nutrito: ma non che va immolato, una cosa che, come altri interpretano altrimenti, così io tra le altre cose dico che sta a indicare quanto segue, che per l'essere umano è senza dubbio necessaria questa sollecitudine del gallo per prendersi cura delle cose corporali ma che in verità non è così necessaria da doverla rivolgere anche al sacrificio e al culto divino come colui al quale si addice essere libero da ogni preoccupazione eterna, né essere ostacolato da nessun assillo per il cibo terreno. Pertanto il gallo sia assente dai sacrifici per questo motivo che espongo. Certamente anche quel modo di vedere sembra dire che gli altri animali possono essere immolati, il gallo non può esserlo al di fuori di un sacrificio espiatorio, in quanto colui che uccide un ottimo modello di tutta una vita, sembrerebbe indicare che non ha più bisogno delle pregiatissime qualità di questo animale, senza le quali tuttavia ritengo che anche a un uomo sapiente non converrebbe vivere. Pertanto il gallo va allevato, e finché siamo vivi va perennemente imitato, sia nel sostenere e nel proteggere la famiglia, sia nel suddividere le incombenze della vita attraverso adatti avvicendamenti dei tempi.

Allo stesso identico modo è per noi un modello di generosità e di bontà. Infatti così come il gallo rende partecipi i suoi di tutto ciò che possiede, così qualunque uomo devoto verso i congiunti e magnanimo non deve tenere solo per sé le cose che ha accumulato, ma deve dare qualcosa con benevolenza anche ai poveri, secondo quel versetto di Giobbe*: *Non ho mangiato solo da essi*, etc. Parimenti potrai in modo elegante paragonare un capoccia della chiesa a un gallo, e infatti così come questo, come abbiamo detto, con un occhio distribuisce le granaglie alla sua famiglia, con l'altro tiene d'occhio lo sparviero* e con ardore gli si contrappone mentre la sta assalendo. Così il primo deve porre davanti agli occhi soprattutto due cose, e precisamente la cura delle cose umane e mortali e di quelle celesti ed

¹⁰⁴³ La nota a margine recita così: *Gallus patremfamilias denotat, quia frugi est.* Quindi il soggetto del verbo *possum* è rappresentato da *Omnes Galli gallinacei.*

cognoscitur, si alienus ab omni avaritiae macula pauperibus, subditisque de necessariis prospiciat, vel saltem quae sibi supersunt, eis communicet, nihilque sibi praeter necessaria reservet.

Harum vero curam gerere dicitur, si contra omnem diaboli vim sese subditosque Gallum imitans defendat. Diabolus autem verus Accipiter est, qui nobis futuram aeternitatem invidet, nosque suae poenae socios perpetuos asciscere conatur. Grana vero, quorum esu quotidie fruimur, egregie necessaria nobis designant. Praeterea tam fervens Galli erga suos amor nos etiam admonet, ut uxores nostras, abiectis omnibus scortis, quae mera maritorum pestis sunt, ac pernitias, amemus. Quare veteres insignis, legitimique matrimonii coniunctionem significaturi, mortuorum sepulchris Gallum, et Gallinam insculpebant, se invicem deosculantes.

Satis superque supra ostendimus a nonnullis Theologis Christianis {concionatores} <contionatores>, et divinos homines intelligi, qui nobis verba salutis enunciant, quique iacentibus in tenebris, et umbra mortis, lucem, quae Deus est, praenunciant, et a nobis mentis nostrae veterum, ac torporem suo cantu excutiunt. Alius aliam comminisci poterit expositionem.

Possunt autem et Thrasones, gloriosique ac stolidi homines, nimium sibi arrogantes per Gallos notari. Nam uti hos habendos esse quidem Pythagoras dicebat, et non penitus abijciendos, non autem ad sacra admittendos, ita illi ab arcanis, et seriis gravibusque sermonibus reiiciendi sunt. Quod secus tamen hodie (proh dolor) a Regibus plerisque et Principibus fieri videmus. Alius amantes, et qui continue amore depereunt, interpretari per Gallum poterit, quo pacto videntur Athenienses significasse, cum Anterotis¹⁰⁴⁴ aram constituerunt, in qua pueri nudi et formosi signum inerat, in ulnis geminos sustentis generosos Gallos, et se in caput impellentis, quibus Timagoram, et {Meletam}

eterne. Si capisce che sa amministrarle bene se estraneo a qualsiasi macchia di avarizia è in grado di provvedere le cose necessarie ai poveri e ai subalterni, o perlomeno a condividere con loro ciò che egli ha in sovrappiù, e non tiene per sé nulla se non quelle cose che gli sono necessarie.

Ma si dirà che ha cura di queste cose se è in grado di difendere se stesso e i subalterni imitando il gallo. Infatti il diavolo è un vero sparviero che ci invidia la futura eternità, e si dà da fare in tutti i modi per accoglierci come perenni compartecipi del suo castigo. Ma le granaglie, del cui cibarsi usufruiamo ogni giorno, designano egregiamente le cose che ci sono necessarie. Inoltre un così ardente amore del gallo verso i suoi congiunti ci esorta anche ad amare le nostre mogli, allontanando tutte le prostitute che sono un'autentica peste e rovina dei mariti. Per cui gli antichi volendo indicare l'unione di un matrimonio speciale e legittimo, scolpivano sui sepolcri dei defunti un gallo e una gallina che si stavano vicendevolmente baciando.

Precedentemente abbiamo dimostrato a iosa che da parte di alcuni teologi cristiani vengono intesi come istigatori e uomini divini coloro che ci rivelano le parole della salvezza, e quelli che a coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte preannunciano la luce, che è Dio, e che con il loro canto allontanano da noi l'apatia e il torpore della nostra mente. Chiunque potrà ideare qualsiasi altra interpretazione.

Infatti quegli uomini smargiassi - come un Trasones* - e vanagloriosi ed eccessivamente arroganti possono essere marchiati come galli. Infatti Pitagora diceva che debbono essere giudicati come questi, e che non debbono essere del tutto disprezzati, ma che non debbono essere ammessi alle cerimonie sacre, tanto essi sono da tenere lontani dalle cose segrete e dai discorsi seri e importanti. Una cosa che altrimenti tuttavia oggi (oh che dolore) vediamo essere attuata dalla maggior parte dei re e dei principi. Un altro potrà interpretare attraverso il gallo gli innamorati e quelli che si struggono d'amore in continuazione, come sembra che gli Ateniesi abbiano voluto rappresentare quando eressero l'altare di Anteros* sul quale si trovava l'immagine di un fanciullo nudo e avvenente che sosteneva sugli avambracci una coppia di galli di razza, e

¹⁰⁴⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 404: Athenienses Anterotis aram constituerunt, in qua pueri nudi et formosi signum inerat, in ulnis geminos sustentis generosos gallos, et se in caput impellentis, quibus Timagoram et Meletum, seu Melitum (utrunque enim legimus) qui amore perierunt, significabant. Historia notissima apud Pausaniam et Suidam: quanquam nonnihil inter se {e}varient, ille in Attica, hic in dictione Melitus, Gyraldus. Gestat autem puer gallinaceos: quod una cum duobus gallis, quos a Melito sibi dono datos ulnis gestabat, ex arce Athenis se praecipitasset. Pausanias aliter hanc historiam referens, gallinaceorum quoque non meminit.

<Meletem>¹⁰⁴⁵, seu Melitum (utrunque enim legimus) qui amore perierunt, significabant. Historia notissima est apud Pausania, et Suidam¹⁰⁴⁶, quanquam nonnihil inte<r> se {e}varient. <ille in Attica, hic in dictione Melitus, Gyraldus. Gestat autem puer gallinaceos: quod una cum duobus gallis, quos a Melito sibi dono datos ulnis gestabat, ex arce Athenis se praecipitasset. Pausanias aliter hanc historiam referens, gallinaceorum quoque non meminit.>¹⁰⁴⁷

che si gettava giù a capofitto, coi quali indicavano Timagora e Melete, o Melito (infatti possiamo leggerli ambedue questi nomi) i quali morirono per amore. La storia è arcinota in Pausania il Periegeta* e nel lessico Suida*, quantunque discordino alquanto tra loro: Pausania in *Attica*, il lessico Suida alla voce *Mélitos*, come riferisce Giglio Gregorio Giraldi*. Infatti il fanciullo porta i galli: in quanto si sarebbe precipitato in Atene dall'acropoli insieme ai due galli che portava sugli avambracci e che gli erano stati dati in dono da Melito. Pausania riferendo diversamente questa storia non fa menzione anche dei galli.

Pagina 269

[269] Tota denique castrensis disciplina Galli imagine denotari potest. Cristam enim pro galea, calcaria pro ense gerit, excubias cantu testatur, pugnat acie aperta, absque insidiis hostem invadit, caudae erectione vexilla imitatur, victoriam cantu, triumphumque ostendit.

Infine tutta quanta la disciplina della vita militare può essere contrassegnata dall'immagine del gallo. Infatti al posto del cimiero porta la cresta, gli speroni al posto della spada, col canto attesta i servizi di guardia, combatte in campo aperto e attacca il nemico senza tranelli, con l'erezione della coda imita i vessilli, dichiara la vittoria e il trionfo con il canto.

HIEROGLYPHICA.

Victoriae hieroglyphicum erat Gallinaceus Gallus. Hinc Lacedaemonii, ut apud Plutarchum¹⁰⁴⁸ est, cum hostem viribus profligassent, Gallum immolabant. Alibi¹⁰⁴⁹ etiam idem Spartanos scribit ante Leutricam cladem Gallum immolasse. Sed quid illud sibi vult, quod Harpocratem silentii Deum Galli Gallinacei vocalissimae alioquin alitis guttur

SIMBOLOGIE

Il gallo era un simbolo della vittoria. Per cui gli Spartani*, come si trova in Plutarco*, quando avevano sconfitto i nemici con le proprie forze, immolavano un gallo. In un altro punto lo stesso scrive che gli Spartani immolarono un gallo prima della sconfitta di Leuttra*. Ma che cosa significa il fatto che rappresentavano Arpocrate* il dio del silenzio nell'atto di comprimere con il gomito sinistro la gola del gallo che d'altra parte è

¹⁰⁴⁵ Pausania *Periegesi della Grecia* I, Attica, 30,1. § Il nome greco di persona *Mélēs*, *Mélētos*, accusativo *Mélēta*, Melete in italiano, viene latinizzato da Giglio Gregorio Giraldi in *Meletum* anziché *Meletem*. Se la sua flessione latina corrisponde a quella del fiume della Ionia *Meles*, anche il nome di persona fa *Meletem* all'accusativo. La conferma l'abbiamo da Ludwig Dindorf alias *Ludovicus Dindorfius* (Lipsia 1805-1871), che pubblicò il *Pausaniae descriptio Graeciae* a Parigi nel 1845: al nominativo scrive *Meles*, all'accusativo *Meletem*. - Ecco il testo di Pausania in traduzione inglese, *Description of Greece* I, Attica, 30,1: Before the entrance to the Academy is an altar to Love, with an inscription that Charmus was the first Athenian to dedicate an altar to that god. The altar within the city called the altar of Anteros (Love Avenged) they say was dedicated by resident aliens, because the Athenian Meles, spurning the love of Timagoras, a resident alien, bade him ascend to the highest point of the rock and cast himself down. Now Timagoras took no account of his life, and was ready to gratify the youth in any of his requests, so he went and cast himself down. When Meles saw that Timagoras was dead, he suffered such pangs of remorse that he threw himself from the same rock and so died. From this time the resident aliens worshipped as Anteros the avenging spirit of Timagoras. (*Description of Greece with an English Translation* by W.H.S. Jones, Litt.D. in 4 Volumes. Volume 1. Attica and Corinth, Cambridge, MA, Harvard University Press; London, William Heinemann Ltd., 1918)

¹⁰⁴⁶ *In dictione Mileto*. (Aldrovandi) § Conrad Gessner ha invece "in dictione Melitus", e *Melitus* corrisponde al greco *Mélitos* del lessico Suida.

¹⁰⁴⁷ Inseriamo a questo punto il rimanente testo di Conrad Gessner che è stato drasticamente amputato da Aldrovandi nonostante abbia fedelmente ricopiato la precedente parte ricavata da Gessner. Se così non facessimo, la citazione di Timagora e Melete rimarrebbe quasi senza senso.

¹⁰⁴⁸ *Vite parallele*, Marcello 22,5: And it is worth our while to notice that the Spartan lawgiver appointed his sacrifices in a manner opposite to that of the Romans. For in Sparta a returning general who had accomplished his plans by cunning deception or persuasion, sacrificed an ox; he who had won by fighting, a cock. For although they were most warlike, they thought an exploit accomplished by means of argument and sagacity greater and more becoming to a man than one achieved by violence and valour. How the case really stands, I leave an open question. (Loeb Classical Library, 1917)

¹⁰⁴⁹ *Vite parallele*, Agesilao*: Agesilaus being now in years, gave over all military employments; but his son, Archidamus, having received help from Dionysius of Sicily, gave a great defeat to the Arcadians, in the fight known by the name of the Tearless Battle, in which there was a great slaughter of the enemy without the loss of one Spartan. Yet this victory, more than anything else, discovered the present weakness of Sparta; for heretofore victory was esteemed so usual a thing with them that for their greatest successes they merely sacrificed a cock to the gods. (translated by John Dryden)

sinistro cubito prementem depingerent? Id sane mysterio carere minime putandum est. Cum enim Gallus maximum sui usum hominibus praestet, cantu suo quotidianas docens oportunitates, et ea ratione is habeatur veluti magister quidam operum omnium per horas distribuendorum; sic Harpocrates otium quaerere dicebatur, et omnium operum externorum vacationem, itaque non permittit Gallo, ut hoc excitandi ad labores munere fungatur, et ideo quemadmodum digito sua labia compescit, ita huic cubito guttur coercescit.

Sed interroget quis, si nulla huius avis utilitas sit ad ea vel praestanda, vel iuvanda, quae Harpocratis symbolo denotantur, cur ad partes vocetur? Cur non potius, ut nihil ad rem faciens omittatur, perinde ac Picae, Corniculae, Grac{c}uli, Philomelae, et {caetera} <ceterae> id genus aviculae, aut garrulae, aut canorae? Et certe si nocturnum quaeratur silentium, Luscinia potius quam Gallus compesci debuisset, quod ea sola totas fere noctes canendo ducat insomnes; hic vix ter stridulam, et minime durantem vocem exhalet. Est quidem hoc, verum ut ante¹⁰⁵⁰ ostendimus, Gallus animal solare est, et inter omnia solaria tenet principatum, adeo ut non frustra videatur erigere cristas. Igitur diligenter diurni temporis vices observans, atque homines ad agendum incitans, non potuit apud Harpocratem asymbolus manere. Cum enim maxima cupiditate id quod quiescens agit, agere videatur, ut Cupidinis arma declarant, quid gratius habere potuisset, quam animal sub cubito tenere, in cuius gutture iam vocem moliente sentiretur tacitum, et internum incitamentum? Quanvis enim vocem edere nequiret, urgebatur tamen ad vocem: et quod exterius praestare non posset, id musculis, et vocalibus instrumentis moliebatur: quod facile erat ei sentire, qui cubito guttur pressum teneret. Gallus igitur hic sic positus est, ut non cantet ille quidem, nec silentium rumpat, sed usum tamen illum praestet, ut tacita corporis molitione solaris cursus det significationem.

Quia vero Gallus, inquit Pierius Valerianus¹⁰⁵¹, a prima mediae noctis inclinatione {explaudentibus} <explaudentibus>, ut

un uccello che canta moltissimo? Ma non bisogna assolutamente pensare che ciò non sia privo di mistero. Dal momento che il gallo offre agli esseri umani un grandissimo impiego di se stesso, informando con il suo canto sui momenti giusti della giornata, e che per tale motivo viene ritenuto come un maestro di tutte le attività che vanno distribuite nell'arco delle ore; così si diceva che Arpocrate richiedeva il riposo e l'astensione da tutte le attività esterne, e pertanto non permette al gallo di adempiere a questo compito di incitare alle attività, e perciò come lui comprime le sue labbra con il dito, così gli serra la gola con il gomito.

Ma qualcuno potrebbe chiedere: se non esiste alcuna utilità di questo uccello per mostrare o per aiutare quelle cose che vengono espresse dal simbolo di Arpocrate, perché è chiamato a prenderne parte? Affinché non venga omissa nulla che attiene all'argomento, perché non chiamate piuttosto a farne parte parimenti le gazze, le cornacchie, i corvi, gli usignoli, e gli altri uccellini di questo genere garruli o canori? E senza dubbio se si desidera un silenzio notturno, si sarebbe dovuto eliminare l'usignolo anziché il gallo, in quanto solo il primo cantando rende quasi tutte le notti insonni, mentre il secondo emette appena tre volte una voce stridula e che dura pochissimo. Come in precedenza abbiamo dimostrato, questa è in effetti una verità, che il gallo è un animale solare, e fra tutti gli animali solari detiene il primato, tant'è che non sembra ergere le creste senza ragione. Pertanto, osservando attentamente l'avvicinarsi del tempo diurno, e incitando gli esseri umani ad agire, non gli fu possibile rimanere per Arpocrate come uno che non paga la sua quota. Infatti dal momento che uno che sta riposando sembra che faccia con estrema cupidigia ciò che compie, come dimostrano le armi di Eros* - o Cupido, che cosa avrebbe potuto avere di più gradito che tenere un animale sotto al gomito, nella cui gola che già stava preparando la voce veniva percepito un stimolo silenzioso e interno? Infatti nonostante non riuscisse a emettere la voce si ostinava tuttavia a emettere la voce, e siccome non gli era possibile farlo all'esterno, la preparava con i muscoli e con gli strumenti vocali: il che era facile da percepire per colui che teneva stretta la gola con il gomito. Pertanto in questa raffigurazione il gallo è posizionato in maniera tale da non poter cantare e da non rompere il silenzio, ma tuttavia che possa offrire quell'impiego per dare un'indicazione del percorso del sole attraverso un tacito sforzo del corpo.

Giovan Pietro Bolzani* dice che poiché il gallo a partire dal primo volgere della mezzanotte sbattendo le ali, come dice Lucrezio*

¹⁰⁵⁰ A pagina 265*.

¹⁰⁵¹ *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* lib. 24. (Aldrovandi)

Lucretius¹⁰⁵² ait, alis

Auroram clara consuetus voce vocare

matutino crepusculo, matutinis astris Deum item laudantibus quotidie commodulatur, excubiarum, et vigiliarum signum apud antiquos fuit, eaque de causa Mercurio dicatus ferebatur.

Et rursus: Neque praetereundum est illud, quod ex imagine Gallinacei impietas ipsa hieroglyphice figuratur. Is enim matrem salit, ut Hippopotamus: et patrem etiam immaniter incessit: eaque de causa sapientissimi legum latores Gallum una cum vipera, simia, et cane in parricidae culeum¹⁰⁵³ includendum censuerunt, ut qui eius criminis rei sunt eodem supplicio simul afficerentur, et poenas pares luerent. Notum illud apud Aristophanem, quod {Philippides} <Phidippides>, qui patrem verberaverat, exemplo Galli factum tuetur suum: patrem enim ille male mulctat.

Mulierem tribadem, vel quae maris officium aggredi non erubescit, vel etiam, quae viro dominari affectat, per Gallinam, quae cristam, caudamque erigit, cuique etiam parva calcaria prominent, intelligi veteres tradiderunt. Ea siquidem ubi marem, quod nonnullae faciunt, pugnando vicerit, cucu<r>rire incipit, et exemplo marium tentat coitu supervenire, Gallinasque reliquas perinde ac si rem peragere possit, sollicitat, {at} <et>¹⁰⁵⁴ saliendo fatigat, cristam caudamque tollit, ac ea incedit specie, ut non facile inde sit, utrum mas, an faemina sit, internoscere.

Virum vero, qui opulentissimas divitias dilapidavit, et, ut apud Horatium est¹⁰⁵⁵, res maternas, atque paternas fortiter absumpsit, significare volentes, Gallinam aureos nummos depascentem pingunt: de qua miraculum illud proditur¹⁰⁵⁶, quod si auro liquescenti eius membra misceantur, illud in carnes eius consumi deprehendatur, atque ita sit, ut Gallina sit auri venenum.

Coniectores autem autumant eum, qui per

È solito chiamare l'aurora con voce squillante

dà tutti i giorni il ritmo al crepuscolo del mattino e agli astri del mattino che parimenti lodano Dio, presso gli antichi fu il simbolo dei servizi e dei turni di guardia, e per tale motivo si diceva che era sacro a Mercurio*.

E poi: Né bisogna tralasciare che attraverso l'immagine del gallo viene simbolicamente rappresentata l'empietà stessa. Infatti lui si accoppia con la madre come l'ippopotamo: e assale in modo terribile anche il padre: e per tale motivo i sapientissimi legislatori decretarono che il gallo venisse rinchiuso nel culleo* del parricida insieme alla vipera, alla scimmia e al cane, affinché coloro che sono colpevoli di quel crimine subissero insieme lo stesso supplizio e scontassero la stessa pena. In Aristofane* - *Le nuvole* - è celebre il fatto che Fidippide*, che aveva percosso il padre - Strepsiade* - sull'esempio del gallo salvaguarda il proprio interesse: infatti punisce malamente il padre.

Gli antichi hanno tramandato che una donna lesbica, o quella che non si vergogna di intraprendere il compito di un maschio, o anche quella che simula di essere dominata da un uomo, viene intesa come una gallina, che erge la cresta e la coda e alla quale sporgono anche dei piccoli speroni. E poi se per caso, cosa che alcune fanno, ha sconfitto il maschio combattendo, comincia a fare chicchirichì, e sull'esempio dei maschi cerca di scopare, e incalza le altre galline come se potesse realizzarlo, ma scopando le rende spossate, erge la cresta e la coda, e cammina con un fare che non è facile dedurne se si tratti di un maschio o di una femmina.

Ma quando vogliono indicare un uomo che ha dilapidato delle enormi ricchezze e, come sta scritto in Orazio*, ha profondamente dissipato gli averi della madre e del padre, disegnano una gallina che sta mangiando delle monete d'oro: a proposito della quale si tramanda quel miracolo per cui se all'oro mentre sta fondendo ne vengono mescolati dei pezzi, esso viene catturato per essere assorbito all'interno delle sue carni, e sarebbe per questo motivo che la gallina sarebbe un veleno dell'oro.

Ma gli interpreti dei sogni sostengono che colui che in

¹⁰⁵² *De rerum natura* IV,712-713: Quin etiam gallum noctem explaudentibus alis | auroram clara consuetum voce vocare, [...]

¹⁰⁵³ Aldrovandi ha già parlato del culleo a pagina 236* e 240*.

¹⁰⁵⁴ *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* lib. XXIV - TRIBAS Cap. XI: [...] et saliendo defatigat [...] (*Hieroglyphica, Sive De Sacris Aegyptiorum Aliarumque Gentium Literis Commentarii* - Francofurti ad Moenum Sumptibus Christiani Kirchneri, Typis Wendelini Moewaldi, 1678).

¹⁰⁵⁵ *Epistulae* I, XV,26-28: Maenius, ut rebus maternis atque paternis | fortiter absumptis urbanus coepit haberi | scurra, vagus non qui certum praesepe teneret,[...].

¹⁰⁵⁶ Già a pagina 243* viene citato questo miracolo, e la fonte è Plinio, *Naturalis historia* XXIX,80: Non praeteribo miraculum, quamquam ad medicinam non pertinens: si auro liquescenti gallinarum membra misceantur, consumunt id in se; ita hoc venenum auri est. at gallinacei ipsi circulo e ramentis addito in collum non canunt.

somnium Gallinarum gregem ad se venientem, et domum ingredientem inspexerit, et divitiis, et honoribus auctum iri: quin etiam addunt, si per quietem ita visae Gallinae pusillae admodum apparuerint, earundem rerum tenuitatem praesagiri. Qui fabulas delectabili philosophandi genere commenti sunt, {Sirenas} <Sirenes> confinxere blanditiis amatorii, et voluptuosa nequitia [270] homines ad se trahere, illecebrisque irretire, ita ut apud eas mollitudinis omnifariae luto inhaesitantes foede computrescerent.

sogno ha visto un gruppo di galline dirigersi verso di lui ed entrare in casa, crescerà in ricchezze e onori: ma anzi aggiungono che, se durante il sonno le galline così viste appariranno estremamente piccole, si prevede una penuria di quelle stesse cose. Coloro che si sono inventati delle favole che appartengono al piacevole genere del filosofeggiare, hanno inventato che le Sirene* attraggono a sé gli esseri umani con lusinghe amorose e con una dissolutezza voluttuosa, e che li irretiscono con delle lusinghe, cosicché coloro che presso di loro si trovano invischiati in ogni tipo di seduzione vanno in putrefazione in modo orribile.

Pagina 270

Harum pedes Gallinaceos fuisse tradunt, intellectu a superiore non dissimili. Scribunt enim eiusmodi fabularum interpretes, significari ex hoc hominem libidinibus deditum, fortunas suas perseveranti studio dispergere, inutiliterque prodigere, cuiusmodi esse Gallinarum morem, cum pleno acervo pascuntur, aspicimus.

Raccontano che i loro piedi - delle Sirene* - erano come quelli di un gallinaceo e di intelletto non dissimile dal predetto. Infatti gli interpreti di siffatte favole scrivono che con ciò si vuole esprimere che l'essere umano è dedito ai piaceri sessuali, con impegno costante disperde le sue fortune e che le scialacqua inutilmente, così come vediamo comportarsi le galline quando mangiano su di un ricco cumulo.

Sunt qui ratione habita quotidiani foetus, et geminorum aliquando pullorum, qui ovo ex unico excluduntur: ovorum etiam, quae nonnullae gemina singulis diebus {a}edunt, tertio etiam nonnunquam addito, verum eo abortivo, sola quippe cartilagine conspicuo, foecunditatem per Gallinam, et ovum significari velint. Haec omnia Pierius¹⁰⁵⁷, qui hoc etiam ex propria sententia addit, inquit: Atqui veluti per lauri surculum in ore Columbae, et per platani folium in Ciconiae nido securitatem significari prodidimus, cur non etiam per Gallinam, ad alam cuius ramusculus rutae applicitus sit, securitatem eodem modo pingi, hieroglyphicumque sapere fateamur? Siquidem {Afranius}¹⁰⁵⁸ <Africanus> in iis, quae de re agraria

Vi sono alcuni che vorrebbero indicare la fecondità attraverso la gallina e l'uovo facendo i calcoli in base alla deposizione quotidiana, e talora ai pulcini gemelli che nascono da un uovo singolo: anche in base numero delle uova che alcune depongono due volte in un giorno, talora con l'aggiunta di un terzo, ma abortivo, che mostra infatti solo un rivestimento cartilagineo. Tutte queste cose le dice Giovan Pietro Bolzani*, che aggiunge anche quanto segue in base a una sua deduzione, dicendo: Ebbene, come abbiamo riferito che la sicurezza viene rappresentata da un ramoscello di alloro* in bocca alla colomba e da una foglia di platano nel nido della cicogna, perché non confessiamo che la sicurezza può venir raffigurata allo stesso modo anche attraverso la gallina, alla cui ala venga applicato un ramoscello di ruta*, e che ne conosciamo il simbolo? Dal momento che Sesto Giulio Africano* - non

¹⁰⁵⁷ *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* lib. 24. (Aldrovandi)

¹⁰⁵⁸ E dagli con Afranio! O si tratta di un vizio della tipografia lo scrivere *Afranius* invece di *Africanus*, oppure è assai verosimile che si tratti di un errore dalle tinte prettamente aldrovandesche. § Sempre a questo proposito Sesto Giulio Africano e Bolos di Mendes - o Pseudo Democrito - vengono già citati a pagina 242*. § La conferma dell'errore *Afranius* anziché *Africanus* l'abbiamo da Giovan Pietro Bolzani in *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* lib. XXIV - SECURITAS Cap. XVI: [...] Siquidem, Africanus in iis, quae de re agraria Constantinus Caesar colligi mandavit, ait, gallinas a fele tutas fore, si Rutae sylvestris ramusculus sub eius alam applicetur. Quin Democritus etiam tradit, eo praesidio munitas: neque a Vulpibus, neque ab infesto quopiam alio animali contingi. (*Hieroglyphica, Sive De Sacris Aegyptiorum Aliarumque Gentium Literis Commentarii* - Francofurti ad Moenum Sumptibus Christiani Kirchneri, Typis Wendelini Moewaldi, 1678). § Se non bastasse il testo di Bolzani, ecco *Geoponica* XIV,21* - UT GALLINA A FELE NON LAEDATUR. AFRICANI. Feles gallinas non contingent, si sub alam ipsis ruta sylvestris suspendatur. Similiter autem neque vulpes, neque aliud aliquod animal ipsas continget, et multo magis si vulpis aut felis fel cibo ammixtum exhibueris ut etiam Democritus confirmat. - traduzione di Janus Cornarius*. § Anche in *Hieroglyphica seu de sacris aegyptiorum aliarumque gentium literis commentarii* (Lugduni, sumptibus Pauli Frelon, 1602) troviamo *Africanus*. Se volessimo ammettere che Aldrovandi non poté consultare l'edizione del 1602 dei *Hieroglyphica*, bensì un'altra edizione meno recente (magari la prima di Basilea del 1556) e che questa riportasse *Afranius*, dobbiamo tuttavia accettare che il nostro Ulisse coi *Geoponica* non era assolutamente avvezzo.

Constantinus Caesar¹⁰⁵⁹ colligi mandavit, ait Gallinas a fele tutas fore, si rutae sylvestris ramusculus sub eius [earum¹⁰⁶⁰] alam applicetur. Quin Democritus etiam tradit, eo praesidio munitas, neque a vulpibus, neque ab infesto quopiam alio animali contingi.

SOMNIUM.

Galli pugnaces in somniis seditionum, et contentionum {tantummudo} <tantummodo> significativi sunt. Verum non alia<s> in similem cum Coturnicibus eventum habent. Nos de iis suo loco¹⁰⁶¹ egimus ex Artemidoro, quem locum lector adire poterit.

EMBLEMATA.

Emblema est Andreae Alciati sub lemmate VIGILANTIA ET CUSTODIA, quod tale est.

Instantis quod signa canens {dat}<det>¹⁰⁶² Gallus Eoi,

Et revocet famulas ad nova pensa manus.

Turribus in sacris effingitur: aerea mentem

Ad superos pelvis quod revocet vigilem.

Est Leo: sed custos oculis quia dormit apertis,

Templorum idcirco ponitur ante fores.

Ex Oro Apolline, inquit Franciscus Sanctius Alciati commentator, ut mox ostendemus. Addit tamen Alciatus campanam, et Gallum ex communi usu. Obscurum est emblema, et male dispunctum in codicibus, quos mihi hactenus contigit videre. Dicam tamen quod sentio, liberum cuique interpretandi campum relinquens.

Titulus igitur huius epigrammatis est, VIGILANTIA ET CUSTODIA. Videamus ergo, quo pacto haec ex epigrammate eliciantur. Ac primum duplicem hic depingit Alciatus vigilantiam alteram corporis, mentis alteram. Corporis vigilantiam Gallus referat, qui homines ad labores solet excitare. Campana vero quia mentem ad Deum excitat, symbolum

Afranio* - tra le notizie che Costantino I il Grande* gli ordinò di raccogliere riguardo l'agricoltura dice che le galline saranno al sicuro dal gatto se viene appeso un ramoscello di ruta selvatica sotto a una loro ala. In verità anche Bolos di Mendes* o Pseudo Democrito riferisce che munite di tale protezione non vengono toccate né dalle volpi né da qualsiasi altro animale nocivo.

SOGNO

I galli combattenti che compaiono nei sogni sono significativi solo di tumulti e contese. In verità non hanno mai un effetto che possa essere paragonato a quello delle quaglie*. Ne abbiamo trattato nel relativo capitolo traendo le notizie da Artemidoro di Dalidi*, e il lettore potrà consultarlo.

EMBLEMI

Esiste un emblema di Andrea Alciato* sotto il motto VIGILANZA E CUSTODIA che è come segue:

Siccome il gallo cantando dà il segnale dell'Aurora che incalza, e richiama le mani ancelle a nuovi compiti.

Viene raffigurato sulle torri sacre: un bacile di bronzo in quanto richiama la mente vigile agli dei del cielo.

C'è il leone: ma poiché il guardiano dorme con gli occhi aperti, per questo viene messo davanti alle soglie dei templi.

Francisco Sánchez*, commentatore dell'Alciato, dice che proviene da Orapollo*, come tra poco dimostreremo. Tuttavia Alciato aggiunge la campana e il gallo per l'uso identico. L'emblema è oscuro e mal riprodotto nei codici che finora mi è capitato di vedere. Tuttavia vorrei dire ciò che penso, lasciando a ciascuno campo libero per l'interpretazione.

Quindi il titolo di questo epigramma è VIGILANZA E CUSTODIA. Vediamo dunque in che modo queste cose possano essere ricavate dall'epigramma. E Alciato vi raffigura innanzitutto una duplice vigilanza, una del corpo, una della mente. Il gallo dovrebbe far riferimento alla vigilanza del corpo, in quanto è solito incitare gli esseri umani alle fatiche. Ma la campana poiché fa elevare la mente a Dio, dovrebbe racchiudere

¹⁰⁵⁹ Non si capisce cosa c'entri Costantino (il primo imperatore a chiamarsi Costantino fu Costantino il Grande (280-337)) con il geononico Sesto Giulio Africano. Costui sì che morì dopo il 221, ma servì sotto Settimio Severo (145-211) ed ebbe contatti con Eliogabalo* (204-222). Bisognerebbe poterlo chiedere a Bolzani.

¹⁰⁶⁰ Non si emenda con *earum* in quanto Bolzani scrisse *eius*.

¹⁰⁶¹ *Ornithologiae tomus alter* Liber XIII - Cap. XXII DE COTURNICE LATINORUM - SOMNIUM - pag. 169: Coturnices, inquit Artemidorus [*Onirocriticon* L.3 c.5], his, qui eas libenter alunt. Nuncios significant per mare affuturos iniucundos, et malos; et per mare quidem: quantum etiamsi ipsae quidem vernaculae regionis incolae sint, tamen per mare accedunt. Iniucundos vero, quod pugnaces sint, et brevis vitae, et in sodalitatibus, et amicitiiis, et nuptiis, et vitae commertiis, seditionum, et contentionum significationem habent, et aegrotis, siquidem traiciant, mortem significant propter vitae brevitatem, non traicientes, minus periculum. Sed et ad peregrinationem malae sunt: dolos enim, et insidias, et depraedationem significant. Nam et ipsae e domibus discedentes, in manus incidunt eorum, qui ipsis insidias struunt. (il testo latino non è stato emendato)

¹⁰⁶² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 411: Instantis quod signa canens det gallus eoi, | Et revocet famulas ad nova pensa manus, [...].

interioris vigilantiae contineat. Hactenus de vigilantia. Custodiam autem repraesentet Leo, qui apertis oculis solet dormire, tunc sic structuram ordino: Gallus effingitur in sacris turribus, quod det signa instantis Eoi, et quod revocet famulas manus ad nova pensa. Aerea pelvis scilicet effingitur in sacris turribus, quod revocet mentem vigilem ad superos. Sed Leo custos est, quia dormit oculis apertis. Hoc totum sumpsit Alciatus ex Oro Apolline Niliaco, qui libellum de hieroglyphicis notis Graece composuit, cuius verba subijciam. Vigilantem, vel custodem cum voluissent significare, Leonis caput pingebant. Solet enim, cum vigilat, oculos habere clausos Leo, cum vero dormit, apertos, quod quidem custodiae signum est. Hinc symbolice Leones templorum claustris solent opponi, veluti custodes. Haec Orus.¹⁰⁶³

Gallus ita depictus, ut sub pedibus tubam teneat, cum lemmate, PACIS, ET ARMORUM VIGILES, significabit, quantum intersit inter belli, et pacis conditiones. Author est Claudius Paradinus. Gallum vero audacter invadere, et terrere Leonem, indicat, synderesim praevalere contra diabolum, qui dicitur leo, si non sit nimio peccatorum pondere praegravata.

Tale Emblema depinxi in suburbano meo cum titulo: CEDITE FATIS. Gallus, et Cycnus simul capientes cibum in vase alabastrino, in quod descendat e caelo manna, nix, et lac: cum verbis, SIC ANIMUS significat hominem, [271] qui ostendat candorem animi sui, non posse a quavis externa iniuria turbari, nec offendi.

il simbolo della vigilanza interiore. Fin qui circa la vigilanza. Ma il leone dovrebbe rappresentare la custodia, il quale è solito dormire con gli occhi aperti, per cui dispongo l'insieme degli elementi secondo questo ordine: il gallo viene raffigurato sulle torri sacre in quanto darebbe i segnali dell'Aurora che incalza, e in quanto richiama le mani ancelle a nuove incombenze. Naturalmente un bacile di bronzo viene raffigurato sulle torri sacre in quanto richiamerebbe la mente vigile agli dei del cielo. Ma il leone è il custode, in quanto dorme con gli occhi aperti. Alciato ha dedotto tutto ciò da Orapollo Niloo il quale ha composto un opuscolo in greco - in copto tradotto in greco - sui geroglifici conosciuti, del quale citerò le parole. Se volevano indicare un sorvegliante o un custode raffiguravano la testa di un leone. Infatti, quando sorveglia, il leone è solito avere gli occhi chiusi, ma quando dorme li ha aperti, il che in effetti è un segno di custodia. Per cui abitualmente i leoni vengono simbolicamente posti di fronte agli accessi dei templi, come se fossero dei custodi. Queste le parole di Orapollo.

Un gallo raffigurato in modo tale da tenere sotto alle zampe una tromba con il motto SORVEGLIANTI DELLA PACE E DELLE ARMI avrà il significato di quanto c'è in comune tra le opere di guerra e di pace. Ne è autore Claude Paradin*. Il gallo che con audacia assale e atterrisce il leone indica la sinderesi* del prevalere contro il diavolo che viene detto leone, se essa non è appesantita da un eccessivo peso dei peccati.

Nella mia casa di campagna ho raffigurato il seguente emblema con la scritta: CEDETE AL DESTINO. Un gallo e un cigno che stanno mangiando insieme da un vaso di alabastro nel quale scenderebbe dal cielo manna, neve e latte: con le parole COSÌ L'ANIMO a significare che un essere umano il quale mostra il candore del suo animo non può venir turbato né offeso da qualsiasi oltraggio esterno.

Pagina 271

Habet id Emblema Io. Baptista Pittonus, Aesopicus Gallus¹⁰⁶⁴, qui gemmam inventam

Giovanni Battista Pittoni* ha questo emblema, il gallo di Esopo* che disprezza la gemma che ha trovato e va

¹⁰⁶³ *Hieroglyphica* 1,19: Dimostrando un uigilante o custode, pingono il capo d'un Leone; perche quando uegghia, tiene gli occhi chiusi; ma come ei dorme, aperti: laqual cosa è ueramente segno di uegghiare. Onde non immeritamente [9r] pongono alle porte de i templi li Leoni, come quasi fussero guardiani. - traduzione italiana di Pietro Vasolli da Fivizzano - edito da Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia, 1547.

¹⁰⁶⁴ Nell'edizione del 1562 di *Imprese di diversi principi* etc. di Giovanni Battista Pittoni, di cui sono venuto in possesso grazie a <http://www.archive.org/>, è assente l'emblema con il gallo di Esopo che disprezza la perla, magari presente in altre edizioni. La favola fu ripresa da Fedro* che così la rese in latino: III,12. PULLUS AD MARGARITAM - In sterculino pullus gallinacius | dum quaerit escam margaritam repperit. | "Iaces indigno quanta res" inquit "loco! | Hoc si quis pretii cupidus vidisset tui, | olim redisses ad splendorem pristinum. | Ego quod te inveni, potior cui multo est cibus, | nec tibi prodesse nec mihi quicquam potest." | Hoc illis narro qui me non intellegunt. § Un galletto stava cercando qualcosa da mangiare in un letamaio, e vi trovò una perla. "In che posto indegno stai", disse, "preziosa come sei! Se ti avesse visto chi è avido del tuo valore, saresti già tornata allo splendore di un tempo. Ma ti ho trovata io, che preferisco di gran lunga il cibo, e questo non può giovare assolutamente né a te né a me". Riferisco questa storia a chi non mi capisce. § A cockerel was looking for something to eat in a dunghill, and here he found a pearl. "In what an unworthy site you are", said, "precious as you are! If had seen you he who is avid of your value, you would already

spernit, et vil<i>orem cibum quaerit, cum verbis, PAR IGNORANZE, significat hominem, qui inscius virtutis dulcissimos fructus spernit, vitii sese immergens, et nutriens. Huius emblematis idem¹⁰⁶⁵ author est.

Eadem denique ales cum lauri ramo in rostro, et cum verbo VIGILANDO, hominem denotat, qui in vigiliis, non autem in somno, et otio vitam degat, ut bene operando aeternam adipiscatur gloriam.

Idem¹⁰⁶⁶ porro de Gallina ex Alpheo in {epigrammatibus} <epigrammatis> Graecis εἰς φιλοστοργίαν hexastic<h>on legitur.

Χειμερίας νιφάδεσσι παλυνομένα τιθάς ὄρνις,
Τέκνοις εὐναίας ἀμφέχεε πτέρυγας,
Μεσφάμιν οὐράνιον κρύος ὄλεσεν. ἧ γὰρ
ἔμεινεν
Αἰθέρος οὐρανίων ἀντίπαλος νεφέων.
Πρόκνη, καὶ Μήδεια, κατ'αἶδος αἰδέθητε
Μητέρες, ὀρνίθων ἔργα διδασκόμεναι.¹⁰⁶⁷

Quos versus Franciscus Sanctius¹⁰⁶⁸ a quodam Alphonso Nunio {Metylenensi} <Mitylenensi - Mytilenensi¹⁰⁶⁹> egregia indole iuvene, sibique amico ita {redditum} <redditos> tradit.

Gallina {hybernica} <hibernica¹⁰⁷⁰> nivibus cooperta cubili

Compacto ex plumis pignora<ta> cara¹⁰⁷¹ fovet.

Donec eam saevum frigus male perdidit, atque

Aethereis mansit nuda parens nivibus.

Sit pudor, o Medea ferox, atque improba {Progne} <Procne>¹⁰⁷²,

Et matres volucrum discite nunc opera.

alla ricerca di un cibo più vile, con le parole PAR IGNORANZE, che significa un uomo il quale, ignaro della virtù disprezza i frutti più dolci, immergendosi nei vizi e cibandosene. È lui stesso l'autore di questo emblema.

Infine lo stesso uccello con un ramo d'alloro* nel becco, e con il verbo VIGILANDO, denota un uomo che trascorre la vita stando all'erta, e non nel sonno e nell'ozio, affinché agendo bene possa conseguire la gloria eterna.

Inoltre, si legge la stessa cosa a proposito della gallina, una composizione in sei versi *eis philostorgían* - sull'amare teneramente - tratta da Alfeo di Mitilene* e presente tra gli epigrammi greci - vedi Antologia Palatina*:

*Cheimériais niphádeSSI palynoména titthás órnis,
TéknOis eunaiás amphékee ptérugas,
Mesphamín ouránion krýos ólesen. é gár émeinen
Aithéros ouranión antípalos nephéon.
Próknē, kai Mēdeia, kat'aídos aidéthēte
Mētēres, orníthon érga didaskómenai.*

La gallina domestica, ricoperta dai fiocchi di neve invernali,

avvolgeva i pulcini con le ali che fanno da nido,

finché il gelo del cielo la uccise. Infatti rimase

a lottare contro le nubi del cielo che stanno in aria.

Procne*, e Medea*, madri che state nell'Ade, abbiate vergogna,

ricevendo insegnamento da ciò che fanno gli uccelli.

Francisco Sánchez* ce li tramanda tradotti così da un certo Alphonsus Nunius di Mitilene, un giovane dall'ingegno eccezionale e suo amico:

La gallina coperta dalle nevi invernali

Nel nido fatto di piume riscalda gli amati figlioli.

Finché il feroce gelo non l'uccise, e

La genitrice rimase nuda per le nevi del cielo.

Abbiate vergogna, o crudele Medea e malvagia Procne,

e, o madri, adesso imparate ciò che fanno gli uccelli.

have returned to the shine of once. But I have found you, preferring by far the food, and this cannot absolutely benefit neither to you neither to me". I report this history to whom don't understand me.

¹⁰⁶⁵ *In insigni Frid. Sigis. Fuccari.* (Aldrovandi). See his *Imprese di diversi Principi, Duchii etc.* (1566, 1568, 1583). (Lind, 1963)

¹⁰⁶⁶ *In insign. Petri Malvetij.* (Aldrovandi)

¹⁰⁶⁷ Si trascrive il testo così come riportato in *Commentarii in Andreae Alciati emblemata* (1573) di Francisco Sánchez, in quanto il testo greco di Aldrovandi presenta come al solito troppi errori.

¹⁰⁶⁸ *In comm. embl. Alciati.* (Aldrovandi)

¹⁰⁶⁹ Non si emenda in quanto *Metylenensi* è l'aggettivo improprio usato da Francisco Sánchez. § Conviene tuttavia specificare che in greco Mitilene viene scritta sia *Mitylènē* che *Mytilènē*, il che spiega le due forme dell'aggettivo latino: *Mitylenensis* e *Mytilenensis*.

¹⁰⁷⁰ Non si emenda in quanto *hybernica* è l'aggettivo improprio usato da Francisco Sánchez.

¹⁰⁷¹ Forse per errore, o forse volutamente, Aldrovandi trasforma *chara* di Sánchez in *cara*, forse neutro plurale, a indicare le cose care, le proprie creature, i pulcini, il che starebbe per il greco *téknOis*. Da notare che *chara* è un termine usato da Giulio Cesare che viene tradotto con *cara*, una pianta commestibile. § Intraducibile è *pignora*, che sarebbe l'imperativo presente II singolare del verbo

{Vetisse} <Vertisse> etiam eadem carmina
Fernandum Sanctium patrem suum ait, sed velut
periphrastice sic.

Canus December, brumaque saeviens

Montes, et agros texuerat nive.

Gallina pullos, mitis ales,

Frigore non poterat tueri,

Nec fata caris¹⁰⁷³ filiolis valet

Auferre, verum nidificat suis

Plumis, et alas ponit, et quam

Perdiderant, reparant salutem.

Ast ipsa vitam perdidit, et tulit

Mortem libenter. {Procne}<Procne> aliter tamen

{Colchisque} <Colchisque¹⁰⁷⁴> foedare utra audax

Passa manus proprio cruore.

Eiusdem aliter.

Bruma fremebat atrox, pennas Gallina reliquit,

Frigus ut a natis pelleret, atque obiit.

Hinc {Maedaea} <Medea¹⁰⁷⁵> ferox, hinc Procne

discite: namque haec

Bis vitam pullis praebuit, ac moritur.

Andreas Alciatus vero longe aliter vertit in
emblemate nonagesimo tertio, cui titulus est,
AMOR FILIORUM.

Ante diem vernam boreali cana Palumbes

Frigore nidificat, praecox, et ova fovet.

Mollius, et pulli ut iaceant, {ibi} <sibi> vellicat alas,

Queis nuda {hyberno} <hiberno¹⁰⁷⁶> deficit ipsa gelu.

Ecquid Cholchi pudet, vel te Procne improba? mortem

Cum volucris propriae prolis amore subit?

Super eodem erga pullos amore Gallinae
eiusmodi emblemata habet Nicolaus Reusnerus¹⁰⁷⁷
sub lemmate, NIL CHRISTO TRISTE RECEPTO.

Praedatur pullos, pedibusque eviscerat uncis

Milvus edax, si quod devius error agit.

Colligit, et fidis tegit hos Gallina sub alis

Glocitu matrem testificata piam.

Terribilis Sat{h}anas sanctos affligit, et angit,

Et quacunque potest arte nocere, nocet.

Protegis alarum quos Christe {potente} <potenti> sub

umbra,

Et saevo tutos solus ab hoste facis.

Dice che gli stessi versi li ha tradotti anche suo padre
Fernando Sánchez, ma quasi perifrasticamente in
questo modo:

Il canuto dicembre, e il gelo invernale che infuria

Aveva intessuto di neve i monti e i campi.

La gallina, mite uccello, non era stata in grado

Di proteggere i pulcini dal freddo

Né è in grado di tenere lontana la morte

Dai cari figlioletti, tuttavia fa un nido

Con le sue piume, e posa su di loro le ali,

E riacquistano la vita che avevano perso.

Ma lei stessa perse la vita, e volentieri

Sopportò la morte. Tuttavia in modo diverso Procne

E la donna della Colchide - Medea - audaci ambedue

*Hanno sopportato di dover insozzare le mani col proprio
sangue.*

Sempre di lui, in un altro modo:

Atroce fremeva il gelo, la gallina lasciò cadere le penne

Per scacciare il freddo lontano dai figli, e morì.

Da ciò o feroce Medea, da ciò o Procne imparate: e infatti costei

Ha dato due volte la vita ai pulcini, e muore.

Ma Andrea Alciato* traduce in modo ben diverso nel
93° emblema, il cui titolo è L'AMORE PER I FIGLI:

Il colombo selvatico prima dell'arrivo della primavera

*Nidifica a causa del canuto freddo settentrionale, in anticipo, e
scalda le uova.*

*E affinché i pulcini stiano coricati più sul morbido si spiuma le
ali, nudo delle quali esso stesso muore a causa del gelo
invernale.*

*O donna della Colchide, oppure tu malvagia Procne, provate
forse vergogna?*

*Dal momento che l'uccello subisce la morte per amore della sua
prole?*

Nikolaus Reusner* a proposito dello stesso amore
della gallina verso i pulcini ha l'emblema che segue,
sotto il titolo IL NULLA QUANDO CRISTO È STATO
ACCOLTO CON TRISTEZZA:

Rapisce i pulcini, e li sventra con le zampe adunche

Il nibbio vorace, nel caso in cui uno sconsiderato errore sia in
atto.*

La gallina li raduna e li ricopre sotto le ali sicure

Dopo aver attestato con il chiocciare che è una madre devota.

Il terribile Satana affligge i santi, e li tormenta,

E con qualsiasi artificio gli è possibile nuocere li danneggia.

O Cristo tu li proteggi sotto la potente ombra delle ali,

E tu solo li rendi sicuri dal crudele nemico.

pignoro = dare in pegno, vincolare a sé una persona. Salvo si tratti di un fantomatico participio passato neutro plurale riferito a *cara*, le cose care a sé vincolate, i figli. Pertanto si emenda con *pignorata*.

¹⁰⁷² Si emenda in quanto, pur essendo accettabile *Progne*, Francisco Sánchez ha *Procne*.

¹⁰⁷³ Anche qui Francisco Sánchez ha *charis*, il che conforterebbe l'elucubrata interpretazione del precedente *cara/chara*.

¹⁰⁷⁴ Non si emenda in quanto *Colchisque* è dovuto a Francisco Sánchez.

¹⁰⁷⁵ Francisco Sánchez ha *Medaea*.

¹⁰⁷⁶ Non si emenda in quanto anche nella trascrizione di Francisco Sánchez è presente *hyberno*.

¹⁰⁷⁷ *Emblemata* L.2. (Aldrovandi) - Lind riporta invece Book 22. (1963)

[272] AENIGMATA.

Poetarum nostri aevi coryphaeus Scaliger de Gallina bina haec condidit aenigmata: quorum primum tale est.

*Cui lux ante diem, tenebrae sunt ante tenebras,
Sic {utrunque} <utrumque> simul sedula segnis erit.*

*Quaerere posterius, natone, priusve parente
Possumus, hoc quod nunc est quod et ante fuit.
Fit melior peior, generique tuoque suoque:
Sed peior melior post modo vita tibi est.*

Etsi in primis Gallo istaec omnia, ac ea in primis, quae priori disticho dicuntur, competant, maluit tamen poeta id de Gallina dixisse, quod ea, non autem Gallus ad mensas lautiores saginetur. Est vero primi distichi sensus: Cum hoc animal lucem ante diem, et noctem ante noctem agnovit, non tamen ante lucem ad pastum, nec ante noctem ad quietem sese recipit; ad utrumque opus merito deses dicitur: etsi alias naturaliter sedula, quo enim noctu in tenebris sese recipiat? Cur longe ante noctem vesperi cubitum eat? Secundum ad communem eam tritamque quaestionem, quam nos etiam antea¹⁰⁷⁸ obiter attigimus, alludit, nempe num Gallina prius, an ovum extiterit. Tertium mea quidem sententia ita intelligendum: Quae Gallina pinguior, et esui aptior est, ea tuo, suoque generi, hoc est, soboli nascituae, quae tam tua est, quam eius, peior est aliis, quia scilicet Gallinam occidendo spem futurae prolis auferas: atque ita haec suae, tuaeque proli peior est, et tibi melior postea vita, quoniam scilicet tam lauto cibo nutritus vitae tuae incolumitati consulas.

ALIUD

*Magnanimam gentem imbelli de pectore promet.
Tantum posteriora piger tibi textor habeto
Quae tamen ut sapido lucro tibi prima putabit.
Magnanimam } Galli. Posteriora } Lina.
Prima } posteriora Gallinae.*

EPITAPHIUM.

In Gallinaceum Anytes epitaphium in epigrammati {bu} s Graecis¹⁰⁷⁹.

INDOVINELLI

Giulio Cesare Scaligero*, corifeo dei poeti del nostro secolo, ha formulato questi due indovinelli sulla gallina, il primo dei quali suona così:

Colei che ha la luce prima del giorno, ha le tenebre prima delle tenebre,

Così sarà allo stesso tempo sia zelante che pigra.

Possiamo chiederci se il genitore è nato prima o dopo,

Questo che c'è adesso c'è stato anche prima.

La peggiore diventa migliore, sia per la tua che per la sua discendenza:

Ma almeno successivamente la vita peggiore per te è la migliore.

Anche se innanzitutto tutte queste cose, e soprattutto quelle che vengono dette nel primo distico, riguardano il gallo, tuttavia il poeta ha preferito dirlo a proposito della gallina, in quanto è lei, e non il gallo, a venir ingrassata per le mense più laute. In verità il significato del primo distico è questo: Siccome questo animale ha riconosciuto la luce prima del giorno e la notte prima della notte, tuttavia non si dedica al cibo prima della luce, né al riposo prima della notte, giustamente viene detto pigro nei riguardi di ambedue le attività: anche se per altri versi l'animale è per natura zelante, a che scopo infatti si rifugerebbe nottetempo nelle tenebre? Perché andrebbe ad appollaiarsi di sera molto prima della notte? Il secondo distico allude a quell'argomento comune e trito che anche prima abbiamo toccato per inciso, e cioè se sia esistita prima la gallina o l'uovo. Il terzo distico a mio avviso va inteso così: Quella gallina che è più pingue, e più adatta a essere mangiata, essa è peggiore delle altre per la tua e la sua discendenza, cioè per la prole che nascerà, che è tanto tua che sua, in quanto è evidente che uccidendo la gallina annulli la speranza di una prole futura: e così costei è peggiore per la sua e la tua prole, e successivamente per te la vita sarà migliore, in quanto è ovvio che nutrito da un così lauto cibo puoi provvedere all'incolumità della tua vita.

SECONDO INDOVINELLO

*Trarrà fuori da un cuore imbelli una stirpe magnanima.
O pigro tessitore tieni per te solo le parti posteriori
Che tuttavia lei giudicherà come primizie a causa di un gustoso
guadagno per te.*

Magnanima = del gallo. Parti posteriori = tessuti. Primizie = parti posteriori della gallina.

EPITAFIO

Epitafio di Anite* dedicato al gallo, contenuto tra gli epigrammi greci:

¹⁰⁷⁸ A pagina 219*.

¹⁰⁷⁹ L. 3 sect. 24. (Aldrovandi) - Vedere Antologia Palatina*. § Lo stesso epigramma è riportato da Conrad Gessner Historia animalium III (1555) a pagina 407*: Epitaphium Anytes in gallinaceum, Epigrammatum Graecorum lib. 3. sect. 24. Οὐκ ἔτι μ'ὄς

Οὐκ ἔτι μ'ὧς τὸ πάρος πυκιναῖς
περύγεοσιν ἐρέοσων
Ἵορσει δ'Εὐνής, ὄρθριος ἐγρόμενος.
ἼΗ γὰρ σ'ὕπνώοντα σίνις λάτρηδὸν
ἐπελθὼν
ἽΕκτεινεν λαιμῶ ῥίμφα καθεῖς ὄνυχα.

ΑΠΟΡΗΤΗΓΜΑΤΑ.

Platonem legimus hominem definivisse animal {biceps} <bipes>¹⁰⁸⁰ sine plumis: Diogenem vero Cynicum irridendi gratia in academiam eius Gallinaceum deplumatum immisisset, hunc hominem Platonis esse inclamitando, quare postea Platonem πλατύονυχον, id est latis unguibus praeditum, differentiae causa addidisse.

Diogenes Cynicus {citharaedum} <citharoedum>, qui quoties canebat, ab auditoribus deserebatur, obvium ita salutabat; Salve Galle. Quum ille offensus salutationis novitate diceret, Quid ita? Quoniam, inquit, cantu tuo excitas omnes. Iocum captavit ex ambiguitate verbi Graeci. Ἀναγείρειν enim dicitur, et qui excitat dormientem, quod solent Galli Gallinacei male canentes, et qui sedentem excitat, ut surgat, ut ille solet.

C. Iulius Hel<v>io (alii apophthegma hoc Crasso ascribunt) mancipi saepius obstrepenti sibi dixit, etiam ostendam qualis sis: et Hel<v>io instanti, ut ostenderet, qualis esset, Iulius digito demonstravit Gallum in Mariano scuto Cimbrico depictum, nodis distortum, erecta lingua, buccis fluentibus, cui maniceps tunc simillimus est visus. Taberna autem erat apud forum, ac scutum illud signi gratia positum¹⁰⁸¹. Ingens omnium risus {consequutus} <consecutus> est.

Οὐκ ἔτι μ'ὧς τὸ πάρος πυκιναῖς πτερίγεοσιν ἐρέοσων
Ἵορσει δ'Εὐνής, ὄρθριος ἐγρόμενος.
ἼΗ γὰρ σ'ὕπνώοντα σίνις λάτρηδὸν ἐπελθὼν
ἼΕκτεινεν λαιμῶ ῥίμφα καθεῖς ὄνυχα.

Non più ti svegli così presto, non batti con fitte ali | come prima e mi spaventi su dal letto: Ah! Ti | uccise un ladro, che di nascosto ti avvicinò nel sonno e | ti abbattè le sue unghie nella gola all'improvviso.

SENTENZE

Leggiamo che Platone* definì l'essere umano un animale a due zampe senza piume: e Diogene Cinico* per beffarsi di lui gettò nella sua Accademia un gallo spiumato, gridando che questo era l'uomo di Platone, per cui successivamente Platone per differenziarlo - dal gallo - aggiunse πλατύονυχον, cioè fornito di unghie larghe.

Diogene Cinico, quando lo incontrava, salutava così un citaredo che tutte le volte che cantava veniva abbandonato dagli ascoltatori: Salve o gallo. Per cui lui, colpito dalla novità del modo di salutare, avrebbe detto: Perché così? Diogene disse: perché col tuo canto svegli tutti. Dedusse la burla dall'ambiguità di una parola greca. Infatti si dice *αναγείρειν* sia quando qualcuno sveglia uno che dorme, come sogliono fare quei galli che cantano male, sia quando qualcuno fa alzare uno che sta seduto, come lui - il citaredo - è solito fare.

Gaio Giulio Cesare* (altri riferiscono questa battuta a Lucio Licinio Crasso*) disse all'impresario di opere pubbliche Elvio, che piuttosto frequentemente lo importunava schiamazzando, ti farò anche vedere come sei: e Giulio mostrò col dito a Elvio che lo incalzava un gallo raffigurato su uno scudo che Gaio Mario* aveva conquistato ai Cimbri*, deformato da nodi, con la lingua eretta, le guance cascanti, al quale l'impresario in quel momento sembrò assai somigliante. Nelle vicinanze del Foro c'era una bottega e quello scudo vi fu messo per insegna. Ne seguì un'enorme risata da parte di tutti.

τὸ πάρος πυκιναῖς πτερύγεοσιν ἐρέοσων | Ἵορσει δ'Εὐνής, ὄρθριος ἐγρόμενος. | ἼΗ γὰρ σ'ὕπνώοντα σίνις λάτρηδὸν ἐπελθὼν | ἽΕκτεινεν λαιμῶ ῥίμφα καθεῖς ὄνυχα.

¹⁰⁸⁰ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 407*: Platonem legimus hominem definivisse animal bipes, sine plumis: et cum Diogenes Cynicus irridendi gratia in academiam eius gallinaceum deplumatum immisisset, hunc hominem Platonis esse clamitans, illum postea *πλατύονυχον*, id est latis unguibus praeditum, differentiae causa addidisse.

¹⁰⁸¹ Cicerone* *De Oratore* II,266: Valde autem ridentur etiam imagines, quae fere in deformitatem aut in aliquod vitium corporis ducuntur cum similitudine turpioris: ut meum illud in Helvium Manciam "iam ostendam cuius modi sis," cum ille "ostende, quaeso"; demonstravi digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub Novis distortum, eiecta lingua, buccis fluentibus; risus est commotus; nihil tam Manciae simile visum est; ut cum Tito Pinario mentum in dicendo intorquenti: "tum ut diceret, si quid vellet, si nucem fregisset." - Quintiliano* *Institutio oratoria* VI,3,38: Rarum est ut oculis subicere contingat, ut fecit C. Iulius: qui cum Helvio Manciae saepius obstrepenti sibi diceret: "iam ostendam qualis sis", isque plane instaret interrogatione qualem tandem se ostensurus esset, digito demonstravit imaginem Galli in scuto Cimbrico pictam, cui Manciam tum simillimus est visus: tabernae autem erant circa forum ac scutum illud signi gratia positum.

Chrysippus¹⁰⁸² scribit, quendam somnium suum, quo ova a lecto suo pendentia viderat{;}<, > ad [273] divinatorem retulisse: audiissequae ex illo, inventurum se ubi foderet, thesaurum. Et cum, vase, in quo aurum, argentumque erat invento ad vatem argenti nonnihil attulisset, dixisse illum, τοῦ δὲ νεοττοῦ οὐδὲν μοι δίδω<;> hoc est, *de vitello vero nihil ne mihi dabis?* Author est Suidas¹⁰⁸³. Lusit autem is pulchre circa somnium ovorum, in quibus candidum, et luteum continentur, illud ad argentum, hoc ad aurum referens, cum in somnii interpretatione, tum magis argenti <tantum¹⁰⁸⁴> parte muneris oblata.

Cleomenes Cleombroti, ut refert Plutarchus¹⁰⁸⁵, cum quidam ei Gallinaceos pugnaces offerret, {quos pugnando etiam pro victoria emori dicebat} <quos pugnando pro victoria etiam emori dicebat>¹⁰⁸⁶: quin tu de illis potius, dixit mihi dato, a quibus occiduntur. Illi enim praestabunt. Ab Alcibiade Socratem interrogatum, cur tam iurgiosam uxorem domo non exigeret, ferunt respondisse, cur tu Gallinas clamosas alis? Cumque Alcibiades respondisset, quia sibi ova parerent, dixisse, et uxorem sibi liberos parere.

PROVERBIA.

Aliquot proverbiorum in superioribus rubricis, maxime capite de magnanimitate¹⁰⁸⁷ meminimus, qualia in primis sunt, *Gallus insilit*¹⁰⁸⁸. Ἀλεκτρυών ἐπιπηδᾷ. Egregie, apteque quadrat, ubi quis vel in acie, pugnave succumbens vel in disputatione resumtis viribus praelium redintegrat. Similis paroemia est, αἶρε πλῆκτρον ἀμυντήριον, id est, *tolle calcar ultorium*: cuius etiam mentionem fecimus¹⁰⁸⁹. Recte autem dicitur, cum quis sese ad vindictam praeparat.

Crisippo* scrive di aver riferito a un indovino un suo sogno nel quale aveva visto delle uova che pendevano dal suo letto: e che aveva sentito dire da lui che dove si fosse messo a scavare avrebbe trovato un tesoro. E siccome dopo aver trovato un vaso in cui c'era dell'oro e dell'argento aveva portato un pochino d'argento al vate, costui disse *τοῦ δὲ νεοττοῦ οὐδὲν μοι δίδω<;>* cioè, ma non mi darai niente del tuorlo? Ce lo riferisce il lessico Suida*. Lui scherzò bene sul sogno delle uova, nelle quali sono contenuti il bianco e il giallo, riferendo il primo all'argento, il secondo all'oro, dal momento che nell'interpretazione di un sogno a quei tempi agli indovini veniva dato in dono solo un pezzo d'argento.

Come riferisce Plutarco*, Cleomene II*, figlio di Cleombroto II*, siccome un tale gli offriva dei galli da combattimento affermando che combattendo per la vittoria morivano pure, disse: orsù, me li darai preferibilmente scegliendoli tra quelli dai quali vengono uccisi. Essi infatti saranno migliori. Raccontano che Socrate*, interrogato da Alcibiade* perché non scacciasse di casa una moglie tanto petulante, rispose: perché allevi le galline che schiamazzano? E siccome Alcibiade aveva risposto che era perché gli facevano le uova, allora egli disse che anche sua moglie gli faceva dei figli.

PROVERBI

Nei capitoli precedenti, soprattutto nel capitolo riguardante il coraggio, abbiamo citato alcuni proverbi, i quali sono innanzitutto, *Il gallo va all'assalto*. *Alektryon epipēdā*. Si adatta in modo egregio e appropriato a quando qualcuno, venendo sconfitto in battaglia o in combattimento oppure durante una disputa, dopo aver riacquistato le forze riprende il combattimento. Simile è il proverbio *αἶρε πλῆκτρον ἀμυντήριον*, cioè, *metti lo sperone vendicatore*: del quale abbiamo pure fatto menzione. Lo si dice giustamente

¹⁰⁸² In lib. De Orac. (Aldrovandi) - Stoicorum veterum fragmenta.

¹⁰⁸³ In {νεοττόν} <νεοττόν> (Aldrovandi) - Il lessico Suida lo riferisce alla voce *neottoñ* accusativo di *neottoñ* o *neossós* = piccolo di uccello, uccellino, tuorlo d'uovo.

¹⁰⁸⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 452-453: Et cum vase in quo aurum argentumque erat invento, ad vatem argenti nonnihil attulisset: dixisse illum, Τοῦ δὲ νεοττοῦ οὐδὲν μοι δίδω<;> hoc est, De vitello vero nihil ne mihi dabis? Suidas in Νεοττόν. Lusit autem is pulchre circa somnium ovorum, in quibus candidum et luteum continentur, illud ad argentum, hoc ad aurum referens, [453] cum in somnii interpretatione, tum magis argenti tantum parte muneris oblata.

¹⁰⁸⁵ *Moralia*, in Laconicis. (Aldrovandi)

¹⁰⁸⁶ La posizione di *etiam* è corretta e sensata nel testo di Gessner, col quale si emenda quello di Aldrovandi. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 407: Cleomenes Cleombroti cum quidam ei gallinaceos pugnaces offerret, quos pugnando pro victoria etiam emori dicebat: Quin de illis potius (dixit) mihi dato a quibus occiduntur. illi enim praestabunt, Plutarchus in Laconicis.

¹⁰⁸⁷ A pagina 236*.

¹⁰⁸⁸ Già citato a pagina 237*.

¹⁰⁸⁹ A pagina 238*.

Extat adagium apud Aristophanem¹⁰⁹⁰, Αἶρε πλῆκτρον εἰ μάχει, id est, *tolle calcar si pugnas*. Metaphora ut videtur sumpta est a ferreis illis stimulis, qui Gallis pugnantibus a dominis alligantur, quo se in pugna tueantur.

Proverbiali etiam ioco dici diximus¹⁰⁹¹ ἡττήθης τινός ἀλεκτρούνοσ in famulos, qui dominos suos a tergo sequuntur, supplices videlicet, et abiecti, quales scilicet Galli esse solent in pugna superati, quia victi silere solent, canere victores. Cui finitimum est ἐνδομάχας ἄτ'ἀλέκτωρ, id est, *domi pugnas ad instar Galli*¹⁰⁹². Item et illud: *Gallus in suo sterquilinio plurimum potest*¹⁰⁹³. Nam dicuntur eiusmodi proverbia in eos, qui domi viribus praestant, in bello vero, vel alibi cuius virtute cedunt, pugnacitateque. Αὐτὸς αὐτὸν ἀύλεϊ, id est, {ipse semet} <ipse semet> canit {seu} <seu>¹⁰⁹⁴ ipse suimet tibicen <est>. Proverbium hoc a Gallis desumptum apparet: nam his praecipue mos est, cum se e pugna prorumpunt, canere si victores sint, quasi victoriae suae tibicines, quare proverbium convenit, cum alias, tum in illos, qui semetipsos laudant, Thrasones, nasutulosque, de quibus Plato¹⁰⁹⁵ forte dicebat: *Videmur mihi <ignavi>*¹⁰⁹⁶ *Galli in morem, quum ante victoriam a sermone resilierimus, canere.*

Cicero¹⁰⁹⁷ quoque proverbialiter scribit{,} <: similitudo vituperationis causa> ut in invidiam adducat hoc modo. *Iste qui divitias suas iactat, sicut Gallus e Phrygia, aut <h>ariolus quispiam depressus, et oneratus auro clamat et delirat.*

quando qualcuno si prepara alla vendetta. Si trova un adagio in Aristofane*, *Aïre plēktron ei máchei*, cioè, *Metti lo sperone se combatti*. A quanto pare la metafora è stata desunta da quei pungoli di ferro che vengono legati dai proprietari ai galli che stanno per combattere affinché si possano difendere durante lo scontro.

Abbiamo detto che come facezia sotto forma di proverbio si dice anche *hētēthēs tinōs alektrūnos* - *sei stato sconfitto da un qualche gallo* - nei confronti dei servi che seguono i padroni stando alle loro spalle, cioè supplichevoli e dimessi, proprio come sono soliti comportarsi i galli sconfitti in combattimento, poiché se sconfitti sono soliti tacere, ma a cantare se sono vincitori. Al quale è simile *endomáchas hát'aléktor*, cioè, *combatti in casa tua come un gallo*. Uguale è anche quell'altro: *un gallo è estremamente potente nel suo letamaio*. Infatti siffatti proverbi vengono detti nei confronti di quelli che a casa loro sono superiori per forze, ma in guerra o da un'altra parte sono inferiori alle doti e alla combattività di chicchessia. *Autōs autōn auleï*, cioè, *egli canta se stesso* ossia *egli stesso è il flautista di se stesso*. È chiaro che questo proverbio è stato desunto dai galli: infatti quando si lanciano fuori da un combattimento sono soprattutto loro ad avere l'abitudine di cantare se sono vincitori, come se fossero dei flautisti della loro vittoria, per cui il proverbio si addice non solo in altre circostanze ma anche a coloro che lodano se stessi, gli smargiassi - come un Trasone*, e gli spiritosetti, dei quali forse parlava Platone* - nel dialogo Teeteto: SOCRATE: *Sembra che noi, alla stregua di un gallo vile, cantiamo vittoria prima di avere vinto, balzando giù dal ragionamento.*

Anche Cicerone* scrive sotto forma di proverbio: Una similitudine allo scopo di biasimare affinché induca all'invidia deve essere fatta in questo modo: *Costui che ostenta le sue ricchezze grida e delira come un - sacerdote - Gallo* della Frigia o come un indovino sommerso e*

¹⁰⁹⁰ *Gli uccelli*, 759. - Già citato a pagina 238*.

¹⁰⁹¹ A pagina 237*: *superatus es a Gallo quopiam*. § Questo proverbio/facezia è pronunciato da Euelpide negli *Uccelli* di Aristofane* ai versi 70-71: Έυε. ἡττήθης τινός | ἀλεκτρούνοσ. § Nella nota a piè pagina di pagina 237 abbiamo dimostrato come erroneamente sia stato attribuito a un fantomatico Eudemo* anziché a Euelpide nel proverbio IV,2,78 (Chiliadis III Centuria II - LXXVIII) degli *Adagia* di Erasmo* del 1550 (Lugduni, apud Sebastianum Gryphium).

¹⁰⁹² Citato a pagina 236* come *Domi pugnant more Galli*. § Confronta Pindaro* *Olimpiche* XII 20-21 ἐνδομάχας ἄτ'ἀλέκτωρ | συγγόνω παρ'ἑστία.

¹⁰⁹³ Già citato a pagina 236*. § La fonte è Lucio Anneo Seneca*, *Apocolocyntosis* 7,3: Claudius ut vidit virum valentem, oblitus nugarum intellexit neminem Romae sibi parem fuisse, illic non habere se idem gratiae: gallum in suo sterquilino plurimum posse.

¹⁰⁹⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 405*-406: Ipse semet canit, Αὐτὸς [406] αὐτὸν ἀύλεϊ, ipse suimet tibicen est: proverbium conveniens cum alias tum in illos qui semetipsos laudant, qui mos est gallis gallinaceis, etiam quum e pugna se proriperint.

¹⁰⁹⁵ In *Theaeteto*. (Aldrovandi) - Aldrovandi omits the word *agenous*, "low-born". (Lind, 1963)

¹⁰⁹⁶ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 406*: Plato in *Theaeteto*, [...], id est, *Videmur mihi ignavi galli in morem, quum ante victoriam a sermone resilierimus canere*, Erasmus.

¹⁰⁹⁷ *L. 4 ad Herenn.* (Aldrovandi) - Il trattato *Rhetorica ad Herennium** venne ritenuto di Cicerone per tutto il Medioevo, dal quale egli attinse per il suo *De inventione*, ma è di un anonimo. - *Rhetorica ad Herennium* IV: Ut in invidiam adducat, hoc modo: "Iste, qui divitias suas iactat, sicut Gallus e Phrygia aut hariolus quispiam depressus et oneratus auro clamat et delirat."

Ὅταν Νίβας κοκκύση, id est¹⁰⁹⁸, cum *Nibas coccyssaverit*. Simillimum est adagium illi ad Graecas Kalendas. Tradunt enim, ut annotavimus, in Thessalonica Macedoniae civitate vicum esse, cui nomen Nibas, ubi Galli nunquam vocem {a}edant. Hesychius addit, Nibades dici capras cristatas, ut ab iis expectetur τὸ κοκκύζειν, quod est Gallinaceorum.¹⁰⁹⁹

Socratis Gallus. Hoc adagii vice Nonius Marcellus e Varrone citat in {significationem} <significationem> calvitiei, apud quem se invenisse quispiam ait, cum dormire coepisset tam glaber, quam Socratis Gallus, esse factum ericium cum pilis, et proboscide. Sentit quisquis illic loquitur, se cum iret cubitum, fuisse levi corpore, nec ullos habuisse pilos toto corpore, in somno transformatum in ericium, qui totus hirsutus est, et {suum}¹¹⁰⁰ <suium> more proboscidem habet. Scio, inquit author adagiorum¹¹⁰¹ locum esse mendosum, et Aldina editio pro Gallo legit calvum: et fortassis non male: nam nostra editio Varronis verba ita recitat. Invenisse <se> cum dormire coepisset tam glaber, quam Socrates, calvum esse factum ericium e pilis albis: Conveniet adagium in nudos, et inopes.

Vesparum examen metuit Phrynichus, velut Gallinaceus: Hic Phrynichus Tragicus¹¹⁰² Mileti captivitatem agebat: Athenienses vero metuentem, per {r}horrescentemque lachrymantes eum eiecerunt: Author est Aelianus¹¹⁰³: sed alii aliter.

sovraccarico d'oro.

Hótan Nibas kokkýse, cioè *quando Nibas avrà cantato*. È un proverbio molto simile a quello che dice *alle Calende greche*. Infatti, come abbiamo riferito, raccontano che nei pressi della città macedone* di Tessalonica* esiste un villaggio il cui nome è Nibas, dove i galli non canterebbero mai. Esichio di Alessandria* aggiunge che delle capre fornite di ciuffo vengono dette di Nibas, in quanto ci si aspetterebbe da loro che cantino - τὸ κοκκύζειν, il che è caratteristico dei galli.

Il gallo di Socrate. Nonio Marcello* cita ciò come se fosse un proverbio traendolo da Varrone* per significare la calvizie, e in Nonio un tale dice di essersi ritrovato trasformato in un riccio* con gli aculei e la proboscide, mentre aveva iniziato a dormire che era glabro tanto quanto il gallo di Socrate. Chiunque è in grado di capire che quel tale là vuol dire che quando se ne andava a dormire era con il corpo liscio e che non aveva alcun pelo in tutto il corpo, e che durante il sonno si trasformò in un riccio che è tutto ispido. E che ha il muso come i maiali. L'autore degli *Adagia* - Erasmo da Rotterdam* - dice: so che il passo è sbagliato, e l'edizione Aldina* per gallo - *gallus* - ha calvo - *calvus*: e forse non è sbagliato: infatti la nostra edizione di Varrone riferisce le parole nel modo seguente: Mentre aveva cominciato a dormire che era glabro quanto Socrate si ritrovò a essere un riccio calvo dagli aculei bianchi: Il proverbio si attaglierà a coloro che sono nudi e poveri.

Frinico ebbe paura di uno sciame di vespe, come un gallo: Questo Frinico* scrittore di tragedie si trovava prigioniero a Mileto*: infatti gli Ateniesi in lacrime scacciarono lui pieno di paura e di terrore: ne è autore Eliano*: ma altri lo hanno raccontato diversamente. Si

¹⁰⁹⁸ Dei galli di Nibas si è già parlato a pagina 193* e 203*.

¹⁰⁹⁹ Conrad Gessner è di avviso alquanto diverso. Secondo lui si tratta di semplici capre selvatiche che vivono sulle cime innevate, e non di capre fornite di *lóphos*, cioè di ciuffo, o magari di una cresta carnosa come quella del gallo. Secondo lui si tratta solo di come vengono interpretate le parole greche: ciò può creare l'equivoco e far nascere una nuova razza di capre, le capre di Nibas, che invece sono semplici capre delle nevi. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 406*: Tradunt in Thessalonica Macedoniae civitate vicum esse, cui nomen Nibas, ubi galli nunquam vocem aedant [edant], (ut Nibas per synecdochen dicatur pro gallinaceis qui in eo vico sunt.) Hesychius addit (ait) nibades dici capras cristatas, ut ab iis expectetur τὸ κοκκύζειν, quod est gallinaceorum, Erasmus. *Nibádes, hai tous lóphous échousai áges*, Hesych. et Varinus. ego capras feras quae montium iuga nivosa incolunt, interpretarer, non ut Erasmus cristatas, nam et *niba* nivem exponunt: et *niphóbolon, hupselón*.

¹¹⁰⁰ Anche in Erasmo troviamo *suum*.

¹¹⁰¹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 410*: Socratis gallus, aut callus, Nonius Marcellus e Varrone citat Socratis gallum in significationem calvitiae [calvitiei]: invenisse se, quum dormire coepisset tam glaber quam Socratis gallus, esse factum ericium cum pilis et proboscide. Sentit quisquis illic loquitur, se quum iret cubitum fuisse laevi corpore, nec ullos habuisse pilos toto corpore. in somno transformatum in ericium, qui totus hirsutus est, et {suum} <suium> more proboscidem habet. Scio locum esse mendosum. Aldina aeditio pro gallo legit calvum. ego calvum malim, etc. Adagium conveniet in nudos et inopes, Erasmus. Nostra aeditio Varronis verba sic citat, Invenisse se cum dormire coepisset tam glaber quam Socrates, calvum esse factum ericium e pilis albis etc.

¹¹⁰² Se ne parla già a pagina 237*.

¹¹⁰³ *Variae historiae* Libri XIII - XIII,17: PROVERBIUM, ET DE PHRYNICHUS - Vesparum examen metuit Phrynichus velut gallinaceus: proverbium conveniet in eos, qui damnum patiuntur. cum enim Phrynichus tragicus Mileti captivitatem ageret, Athenienses

Quadrat in damnum passos. *Indecens est, ut Gallina ante Gallum cantet*: hoc est, non decet, ut mulier pro viro gubernacula teneat, quod neque animi magnitudo, qua potissimum civitatis salus nititur, neque consilium, quod ad urbanarum rerum temperationes maximam vim habet, satis praesidii ad constituendam remp. in ea vigeat. Feliciter natum, *Albae Gallinae filium* dicunt, ut Iuvenalis¹¹⁰⁴ {>} <:> *quia tu Gallinae filius albae* {>} <:> Vel quod laeta, et auspicata {latini} <Latini> alba vocant, vel quod proverbium alludit ad fatalem illam Gallinam¹¹⁰⁵, de qua antea cum auguriis ageremus, ex Suetonio [274] locuti fuimus.

addice a coloro che hanno subito un'ammenda. È *sconveniente che una gallina canti davanti a un gallo*: cioè, è sconveniente che una donna tenga i timoni al posto di un uomo, in quanto né la nobiltà d'animo su cui si sostiene moltissimo la salvezza di uno Stato, né la saggezza che ha la massima importanza per l'organizzazione equilibrata delle cose di una città, in lei non si trova un aiuto sufficiente per riordinare una repubblica. Uno che è nato felicemente lo chiamano *Figlio di una gallina bianca*, come Giovenale*: *Perché tu sei figlio di una gallina bianca*. O perché i Latini chiamano bianche le cose liete e con favorevoli auspici, oppure perché il proverbio allude a quella gallina voluta dal fato di cui abbiamo parlato in precedenza, deducendo i dati da Svetonio*, mentre ci occupavamo dei vaticini.

Pagina 274

Lac Gallinaceum ὀρνίθων γάλα, dicitur in opulentos, et quibus quidvis rerum suppeditat, ut copiae cornu, aut dicitur de raris inventu, atque ob id pretiosis, ut sit hyperbole significans nihil omnino deesse. Plinius in praefatione historiae mundi, irridens Graecorum deliciosas quasdam, et magnificas inscriptiones. {Cerion} <Cerium - Κηρίον>¹¹⁰⁶, inquit, *inscripserunt, quod volebant intelligi favum*, alii κέρασ Ἀμαλθείας, quod copiae cornu, velut lactis Gallinacei sperare possis in volumine haustum. Meminit eiusdem Aristophanes¹¹⁰⁷.

Ἐγὼ γὰρ οὐδ' ἂν ὀρνίθων γάλα
Ἄντι τοῦ βίου λάβοιμ' ἂν οὔ με νῦν
ἄποστερεῖς, id est.

Non lac Hercule Gallinaceum

Hacce pro vita capiam, quam mi adimis in praesentia.

Eustathius¹¹⁰⁸ citat hoc adagium ex Anaxagorae {fabula} <Physicis>¹¹⁰⁹, cui titulus Ὠά.

Ornithon gála, latte di galline, si dice nei confronti dei ricchi e per coloro ai quali qualsiasi cosa è sovrabbondante, come la cornucopia*, oppure si dice di cose che si trovano raramente, e per questo preziose, come se fosse un'iperbole che sta a significare che non manca assolutamente nulla. Plinio*, nella prefazione alla storia del mondo, deridendo alcuni deliziosi e meravigliosi titoli dei Greci dice: *Diedero il titolo di kērion perché volevano intendere il favo del miele, altri kēras Amaltheías - il corno della capra Amaltea* - che è la cornucopia, tanto da farti sperare che in quel libro potrai bere latte di gallina*. Aristofane* ha fatto menzione della stessa cosa:

Ego gār oud' ἂn ornithon gála

Anti toú bíou láboim' ἂn oú me nún apostereís, cioè:

Per Ercole, non prenderò latte di gallina

per questa vita, che adesso mi toglie.

Eustazio* cita dall'opera *Sulla natura* di Anassagora* questo adagio, il cui titolo è Ὠά, *Le uova*.

metuentem perhorrescentemque lachrymantes eiecerunt. (*Claudii Aeliani opera quae extant omnia Graece Latineque*, Tiguri, apud Gesneros Fratres, 1556, pagina 501- Iusto Vulteio VVetterano interprete)

¹¹⁰⁴ *Satyra 13*. (Aldrovandi) - *Satira XIII*, 141.

¹¹⁰⁵ Si tratta della gallina di bianca di Livia Drusilla o Giulia Augusta*, di cui si parla anche a pagina 260*.

¹¹⁰⁶ *Kērion* in greco significa favo. Gli corrisponde il latino *cerium* usato da Plinio nel senso di foruncolosi, vespaio. *Naturalis historia*, Praefatio, 24: Inscriptionis apud Graecos mira felicitas: *kērion* inscribere, quod volebant intellegi favum, alii *kēras Amaltheías*, quod copiae cornu, ut vel lactis gallinacei sperare possis in volumine haustum;[...] § Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555), pagina 457: Plinius in praefatione historiae mundi, irridens Graecorum deliciosas quasdam et magnificas inscriptiones: Cerion (inquit) inscribere, quod volebant intelligi favum: alii *kēras amaltheías*, quod copiae cornu, velut lactis gallinacei sperare possis in volumine haustum.

¹¹⁰⁷ *Le vespe*, 508-509. (Aldrovandi & Lind) - Conrad Gessner pare suggerire che la fonte sia *Gli Acarnesi* di Aristofane. *Historia Animalium III* (1555), pag. 457: Aristophanes in *Vespis*, (in *Acharnensibus*), id est, *Non lac hercle gallinaceum, Hacce pro vita capiam, quam mi adimis in praesentia*. - Ma il suggerimento di Gessner è errato.

¹¹⁰⁸ *In Odyss.* 4. (Aldrovandi)

¹¹⁰⁹ Conrad Gessner *Historia animalium III* (1555) pagina 457: Eustathius in quartum *Odysseae*, citat hoc adagium ex Anaxagorae fabula, cui titulus Ὠά, (decipitur Erasmus, aut Eustathius ex quo citat: lege, Anaxagorae *Physicis*.) § Aldrovandi non è stato colto da alcun dubbio sulla correttezza della citazione di Eustazio, ma noi stavolta vogliamo credere a Gessner, per cui si emenda la *fabula* di Anassagora con *Physicis*, la sua opera *Sulla natura*.

Legitur et aliud apud eundem Aristophanem¹¹¹⁰ hoc modo:

Δάσομεν ὑμῖν | Ἄυτοῖς, παισί, παίδων παισίν |
Πλουθυγείαν, εὐδαιμονίαν, | Βίον, εἰρήνην,
νεότητα, γέλωτα, | Χορούς, θαλίαις,
γάλατ' ὀρνίθων. | Ὡστε παρέσται ὑμῖν κοπιᾶν |
Ἵπὸ τῶν ἀγαθῶν. id est.

*Dabimus vobis ipsis, filiis, filiorum filiis,
Opulentiam bonae valetudinis,
Felicitatem, facultates, pacem,
Iuventam, risum, choros,
Festa, Lac Gallinarum,
Ut sitis prae bonorum copia laboraturi.*

Strabo¹¹¹¹ Samiorum agros, quod omnium rerum ampliter feraces essent, extollens, illud vulgo de illis iactatum esse addit, quod lac etiam ferrent Gallinaceum, testaturque hoc adagium apud Menandrum¹¹¹² Comicum inveniri.

Athenaeus¹¹¹³ ex mediae {comaediae} <comoediae> scriptore quodam Mnesimacho Senarios hos adducit.

Καὶ τὸ λεγόμενον, | Σπανιώτερον πάρεστιν
ὀρνίθων γάλα, | Καὶ φασιανὸς ἀποτετιλμένος
καλῶς. id est.

*Lac suppetit res rara Gallinaceum, ac
Plumis revulsis Phasianus adprobe.*

Et rursum eodem libro adducit ex {Numenio} <Nicandro>¹¹¹⁴.

Ἦδ' ὅπερ ὀρνίθος καλέεται γάλα, id est.

Atque quod Gallinae dicitur Lac.

Alibi etiam Aristophanes¹¹¹⁵ Pisthetaerum Herculi loquentem inducit ita.

Καταστήσω σ' ἐγὼ | Τύραννον, ὀρνίθων
παρέξω σοι γάλα.¹¹¹⁶

Se ne legge anche un altro sempre in Aristofane che suona così:

*Dosomen hymîn
Autoîs, paisî, paîdon paisîn
Plouthygéian, eudaimonían,
Bíon, eirênên, neótêta, gélota,
Choroús, thalíais, gálat' orníthon.*

Oste paréstai hymîn kopiáη

Hypò tôn agathôn. cioè:

*Daremo a voi stessi, ai figli, ai figli dei figli,
un'abbondanza di condizioni di buona salute,
felicità, ricchezza, pace,
giovinezza, riso, danze,
giorni di festa, latte di galline,
affinché vi stufiate per l'abbondanza di cose buone.*

Strabone*, nel lodare i campi degli abitanti dell'isola di Samo* in quanto erano estremamente fruttiferi di ogni sorta di prodotto, aggiunge quello di cui in proposito comunemente ci si vantava, e cioè che producevano anche latte di gallina, ed esiste testimonianza che questo adagio lo si ritrova anche nel commediografo Menandro*.

Ateneo* riporta questi senari tratti da Mnesimaco*, uno scrittore della commedia di mezzo*:

Kaì tò legómenon,

Spanioteron párestin orníthon gála,

Kaì phasianós apotetilménos kalós. cioè:

<E per usare una frase fatta,>

Come cosa rara basta il latte di gallina,

e un fagiano dalle piume strappate molto bene.

E ancora nello stesso libro riporta da Nicandro* - non da Numenio di Eraclea*:

Èd' hóper orníthos kaléetai gála, cioè:

Anche quello che viene detto latte di gallina.

Anche in un'altra composizione Aristofane fa dire a Pistetero - *Gabbacompagno* - rivolto a Ercole* queste parole:

Katástēsō s'egō | Týrannon, orníthon paréxō soi gála,

Io ti renderò signore assoluto, ti darò latte di galline.

¹¹¹⁰ *In Avibus* (Aldrovandi) - *Gli uccelli* 729-735.

¹¹¹¹ *Lib. 14* (Aldrovandi) - *Geografia* XIV.

¹¹¹² Aldrovandi colloca un rimando per il riferimento alla commedia di Menandro e poi non dà alcuna indicazione. Si può presumere che dei campi di Samo produttori anche di latte di gallina si parli nella commedia *Donna di Samo*, di cui ci è giunta l'ultima parte.

¹¹¹³ *L. 9 Deipnosoph.* (Aldrovandi) - *Deipnosophistai* IX,37,387b.

¹¹¹⁴ *Deipnosophistai* IX,12,371c. § Il verso non è dovuto a Numenio di Eraclea, bensì a Nicandro di Colofone* ed è contenuto nel II libro delle *Georgiche*. Ciò è possibile affermarlo con certezza dall'edizione dei *Dipnosofisti* di Teubner (recensuit Georgius Kaibel, 1888 - Teubner, Stuttgart, 1985). Lo scambio di persone è dovuto anche stavolta a Erasmo da Rotterdam*. Gessner ha dedotto l'errore da Erasmo ma lo cita come fonte e gli presta fede. Aldrovandi invece omette la fonte, tant'è che non potremmo accusare Erasmo di questo ennesimo misfatto e solo un colpo di fortuna ha potuto risolvere il qui pro quo che altrimenti sarebbe rimasto un busillis. § Questo verso di Nicandro nell'edizione di Teubner è reperibile nella biografia di Numenio di Eraclea*. § Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pagina 457: Rursum lib. 9. adducit ex Numenio, Ἦδ' ὅπερ ὀρνίθος καλέεται γάλα. id est Atque quod gallinae dicitur lac, Erasmus. § Credo non valga la pena andare a scandagliare Erasmo. Mi fido di Teubner, il quale riporta κλέεται invece di καλέεται.

Ubi¹¹¹⁷ Scholiastes hoc proverbium locum habere ait in iis, qui admodum fortunati sunt, et nihil non possident, ita ut etiam circa res impossibiles aliquid lucentur. Etenim nequit fieri, ut unquam lac e Gallinis habeatur. At fortunati homines id quoque, si voluerint, comparare sibi possunt. Meminit et Suidas<.> Βούλοιντο μὲν ἄν καὶ τῶν ὀρνίθων γάλα παραχεῖν, <Synesius in epistolis.>¹¹¹⁸

Cum vero in harum alitum ovis magis, quam in aliis eluceant, quae passim de ovis ab authoribus tradita sunt, itaque et proverbia, quae ab ovis proferuntur, hoc loco subijcere placuit, ne lector studiosissimus ulla re, quae avium historiam illustrare, amplificare, ac explicare possit, defraudetur. Ὄον κολλήεις (si recte legitur, malim κολλᾶς) id est, *ovum glutino compingis*. Refertur a Diogeniano¹¹¹⁹. Ridicule laborat, qui fractum ovi putamen glutino sarcire, et coagmentare conetur. Dicitur in eos, qui frustra ex impossibilibus possibilia reddere conantur, quales sunt, quos vulgus alchymistas appellat, qui nimirum ex iis, quae aurum non sunt, aurum facere elaborantes, aurum, quod ante possidebant, et oleum, et operam perdunt. Ab ovo usque ad mala proverbiali figura dixit Horatius¹¹²⁰, pro eo, quod est, ab initio convivii usque ad finem. Ait autem.

Si collibuisset ab ovo

*Usque ad mala citaret {, lo} <io> Bacche modo summa
Voce, modo hac resonat quae chordis quatuor ima.*

A questo proposito lo scoliaste* di Aristofane dice che questo proverbio si attaglia a coloro che sono molto fortunati e posseggono tutto, tanto da riuscire a ricavare qualcosa da cose impossibili. E infatti non può mai accadere che si riesca a ottenere latte dalle galline. Ma gli uomini fortunati, se lo volessero, possono procurarsi anche questo. Lo ricorda anche il lessico Suida*. *Βούλοιντο μὲν ἄν καὶ ὀρνίθων γάλα παραχεῖν*, *Se infatti volevano versare sopra anche il latte di galline*, Sinesio di Cirene* nelle epistole.

Siccome le notizie che qua e là sono state tramandate dagli autori a proposito delle uova spiccano più per le uova di questi volatili rispetto alle altre, mi è pertanto sembrato opportuno collocare in questo punto anche i proverbi che prendono origine dalle uova, affinché il lettore non venga privato di nulla che sia in grado di illustrare, ampliare e spiegare la ricerca sugli uccelli. Ὄον κολλήεις (se è riportato in modo esatto, preferirei κολλᾶς), cioè, *Saldi l'uovo con la colla*. Viene riferito da Diogeniano di Eraclea*. Si dà da fare in modo ridicolo colui che tentasse di rappezzare e ricongiungere con della colla un guscio d'uovo che si è rotto. Si potrà dire nei confronti di coloro che inutilmente si sforzano di ottenere cose possibili da cose impossibili, come sono quelli che la gente comune chiama alchimisti*, i quali appunto, applicandosi per ottenere dell'oro da quelle cose che oro non sono, perdono l'oro che prima possedevano, e l'olio, e la fatica - spremano tempo ed energie. *Dall'uovo alle mele* - dall'antipasto alla frutta - ha detto Orazio* in modo figurato sotto forma di proverbio per indicare dall'inizio alla fine di un banchetto. Infatti dice:

Se gli fosse andato a genio

avrebbe intonato dall'uovo alle mele "evviva Bacco", ora con tutta la voce che possiede,*

¹¹¹⁵ In *Avib.* (Aldrovandi) - *Gli uccelli* 1672-1673.

¹¹¹⁶ Gessner non dà la traduzione latina dei versi di Aristofane e Aldrovandi ovviamente non si sprema per fornircela. § Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pagina 457: Καταστήσω σέγῳ | Τύραννον, ὀρνίθων παρέξω σοι γάλα, Pisthetaerus Herculi in Avibus Aristophanis.

¹¹¹⁷ Aldrovandi non dà referenze. Dovrebbe trattarsi di *Gli Acarnesi* di Aristofane, come si può desumere da Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pagina 457: Scholiastes Aristoph. in Acharn. hoc proverbium locum habere ait in iis qui admodum fortunati sunt, et nihil non possident, ita ut etiam circa res impossibiles aliquid lucentur, impossibile enim est ut unquam lac e gallinis habeatur. at fortunati homines id quoque si voluerunt comparare sibi possunt. Meminit et Suidas. - Trattandosi di un'annotazione del commentatore di Aristofane, credo sia logico il fatto che una mia ricerca elettronica nel testo de *Gli Acarnesi* tradotto da Ettore Romagnoli abbia dato un risultato negativo sia per *latte* che per *gallina*.

¹¹¹⁸ Come al solito Aldrovandi vorrebbe farci scervellare mandandoci al lessico Suida in quanto decurta la sua fonte rappresentata da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 457: Βούλοιντο μὲν ἄν καὶ τῶν ὀρνίθων γάλα παραχεῖν, Synesius in epistolis.

¹¹¹⁹ DIOGENIANUS: He has a proverb slightly different from the one quoted by Aldrovandi: "You pluck an egg (*oon tilleis*)." *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, I, 187; II, 258. I can find no proverb such as Aldrovandi's. (Lind, 1963) - La fonte di Aldrovandi dovrebbe essere Gessner il quale si è appoggiato a Erasmo da Rotterdam*. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 457: Ovum adglutinas, Ὄον κολλήεις, (si recte legitur. malim κολλᾶς) id est, Ovum glutino compingis. refertur a Diogeniano. Ridicule laborat, qui fractum ovi putamen glutino sarcire et coagmentare conetur, Erasmus. § Tutto il testo, compreso Diogeniano, provengono dagli *Adagia* (1550) di Erasmo. Il proverbio appartiene alla Chilia I Centuria IV e reca il numero 67.

¹¹²⁰ *Serm. Sat.* (Aldrovandi) - *Satirae* I,3,6-8: [...] si collibuisset, ab ovo | usque ad mala citaret 'io Bacche' modo summa | voce, modo hac, resonat quae chordis quattuor ima.

Antiquitus etenim caenam ab ovis auspicabantur, malis finiebant. Nos ab acetariis ordimur, at saltem in eo cum illis convenimus, quod malis, aut {pyris} <piris> eam finiamus. Erit venustius, si longius trahatur, ab ovo usque ad mala: id est, toto colloquio, tota navigatione, [275] aut toto opere.

ora con questa nota più bassa che risuona con il tetracordo.

E infatti anticamente iniziavano il pranzo con le uova e finivano con le mele. Noi partiamo dall'insalata condita con aceto, ma perlomeno ci troviamo d'accordo con loro in quanto lo terminiamo con le mele o le pere. Sarà più bello se la si tira più in lungo, dall'uovo alle mele: cioè, per tutta la conversazione, per tutta la navigazione, o per tutta l'attività.

Pagina 275

Qui rem altius repetunt, quam oportet, notantur hoc versu Horatiano¹¹²¹. *Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.* Ἐξ ὠοῦ ἐξήλθεν, ex ovo {prodiit}¹¹²² <prodiit>: aiunt dici solitum de magnopere formosis, ac nitidis, quasi neges communi hominum more natos, sed ex ovo more Castoris, et Pollucis. Siquidem est in poetarum fabulis, Ledam {Tyndaris¹¹²³ <Tyndari>} <Thestii> filiam ex Iovis concubitu duo peperisse ova, e quorum altero prodire gemini Castor, et Pollux insigni forma iuvenes: ex altero nata est Helena, cuius species literis omnium est nobilitata. *Ovo prognatus eodem*: hoc fortassis simpliciter dictum <est> ab Horatio.¹¹²⁴ Quandoquidem ad fabulam quoque respicit Leda, quae gravida ex Iove in Cyncum conversum ovum peperit, unde gemini prognati, et Castor, et Pollux, ut diximus. Hoc vero ovum Pausanias¹¹²⁵ refert ostendi apud Lacedaemonios suspensum taeniis a testudine templi.

Coloro che risalgono a una cosa partendo da più lontano di quanto è necessario vengono bollati con questo verso di Orazio*: *Né si incomincia a parlare della guerra di Troia partendo dall'uovo gemellare* - quello con due tuorli da cui nacque Elena*. *Ex ὠοῦ ἐξέλθεν, È uscito da un uovo*: dicono che viene abitualmente detto di giovani molto belli e attraenti, come se tu negassi che sono nati nel modo abituale per gli esseri umani, bensì da un uovo come Castore* e Polluce*. Dal momento che nelle favole dei poeti si trova il fatto che Leda*, figlia di Testio - moglie di Tindaro, da un rapporto sessuale avuto con Giove partorì due uova, da uno dei quali nacquero i gemelli Castore e Polluce, dei ragazzi dalla bellezza spettacolare: dall'altro uovo nacque Elena, il cui aspetto è stato decantato dalle opere letterarie di tutti. *Nato dallo stesso uovo*: questo proverbio forse è stato detto solo da Orazio. Dal momento che riguarda anche la favola relativa a Leda la quale, resa gravida da Giove* che si era trasformato in cigno*, partorì un uovo dal quale nacquero i due gemelli Castore e Polluce, come abbiamo detto. Pausania* riferisce che questo uovo viene esposto presso gli Spartani* e che è tenuto sospeso con bende dalla volta di un tempio.

Verum si quis hoc dictum deflectat {ad} <ab> iisdem natos parentibus, aut ab eodem eruditos praeceptore aut ita consimilibus ingeniis, ut

In verità se qualcuno mutasse questo assioma in *nati dagli stessi genitori*, o *istruiti dallo stesso precettore*, o in *così simili per carattere che si potrebbe pensare che sono nati dallo*

¹¹²¹ *Ars poetica* 146-147: Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri, | nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo; [...].

¹¹²² L'errore viene ripetuto 2 volte: nel testo e nella nota a bordo pagina. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 457: Ex ovo prodiit, Ἐξ ὠοῦ ἐξήλθεν, aiunt dici solitum de magnopere formosis ac nitidis: quasi neges communi hominum more natus, sed ex ovo, more Castoris et Pollucis.

¹¹²³ Gli errori passano di mano in mano come le caramelle, o, per essere più *à la page*, come uno spinello. La fonte dell'errore secondo cui Leda era figlia di Tindaro, e non sua moglie, e neppure figlia di Testio, è rappresentata come al solito da Erasmo da Rotterdam*, da cui ghermisce l'errore *sic et simpliciter* Conrad Gessner. Poi Aldrovandi lo fa suo, cercando di propinarcelo, aggiungendo però un *Tyndaris* che in Gessner suona correttamente *Tyndari*. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 457: Siquidem est in poetarum fabulis Ledam Tyndari filiam, ex Iovis concubitu duo peperisse ova, e quorum altero prodire gemini Castor et Pollux, insigni forma iuvenes: ex altero nata est Helena, cuius forma literis omnium est nobilitata, Erasmus.

¹¹²⁴ *Satirae* 2,1,26: Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 457: Ovo prognatus eodem. Hoc fortassis simpliciter dictum est ab Horatio.

¹¹²⁵ *Description of Greece* III, Laconia, 16,1: Near is a sanctuary of Hilaera and of Phoebé. The author of the poem *Cypria* calls them daughters of Apollo. Their priestesses are young maidens, called, as are also the goddesses, Leucippides (Daughter of Leucippus). One of the images was adorned by a Leucippis who had served the goddesses as a priestess. She gave it a face of modern workmanship instead of the old one; she was forbidden by a dream to adorn the other one as well. Here there has been hung from the roof an egg tied to ribands, and they say that it is the famous egg that legend says Leda brought forth. (*Description of Greece with an English Translation* by W.H.S. Jones, London, William Heinemann Ltd., 1918)

eodem ovo nati videri possint, aequae fuerit proverbiale, veluti, si dicas, Vultus, ingenium, mores, facta, ac prorsus omnia sic huic cum hoc conveniunt, ut iures eodem prognatos ovo. Aristoteles quidem ostendit iuxta naturam fieri posse, ut ex eodem ovo duo pulli nascantur¹¹²⁶.

Extant apud autores aliquot similitudinis adagia, quorum de numero est. *Non tam ovum ovo simile* de rebus indiscretae similitudinis. Hinc dicebat Tullius¹¹²⁷: *Vides ne ut in proverbio sit ovorum inter se similitudo?* {Tamen hoc accepimus Deli fuisse complures, qui Gallinas alere quaestus causa solerent: ovum cum inspexerant, quae id Gallina peperisset, discernere novisse.} <*Tamen hoc accepimus, Deli fuisse complures salvis rebus illis, qui gallinas alere permultas quaestus causa solerent: ei cum ovum inspexerant, quae id gallina peperisset dicere solebant.*> Idem proverbium refertur a F. Quintiliano. Usurpatur, et a Seneca¹¹²⁸ in libello, quem in Claudium Imperatorem lusit. Ovorum vero inter se miram, ac prope indiscretam similitudinem saepenumero apud animum meum non sine stupore perpendi. Alium enim alii si compares, fallitur examen, hebescitque intuentis obtutus: tanta prorsus parilitas est, tantaque geminitudo¹¹²⁹. ὄϊου πολὺ λευκότερον, id est, ovo multo candidius, Sappho dixit Apud Athenaeum¹¹³⁰.

FABULA.

Lucianus¹¹³¹, et ex eo Caelius {Rhodiginus} <Rhodiginus>¹¹³², iuvenem quendam nomine Alectryonem vocatum, hoc est, Gallum, Marti

stesso uovo, sarebbe equivalente come proverbio, come se tu dicessi: Il volto, il carattere, il comportamento, le azioni, e insomma per tutte quante le caratteristiche essi corrispondono talmente l'uno all'altro che saresti pronto a giurare che sono nati dallo stesso uovo. Infatti Aristotele* dimostra che può accadere che secondo natura da uno stesso uovo nascano due pulcini.

Presso gli autori si trovano alcuni adagi relativi alla similitudine, alla marea dei quali appartiene il seguente: *Un uovo non è poi così simile a un uovo*, a proposito di cose che hanno una somiglianza indistinguibile. Per cui Marco Tullio Cicerone* diceva: *Ti rendi conto di come è proverbiale la similitudine delle uova tra loro? Nondimeno, siamo venuti a sapere questo, che a Delo, senza danno per quelle cose, sono stati moltissimi ad allevare abitualmente numerosissime galline per motivi di lucro. Essi, una volta che avevano guardato un uovo, erano soliti dire quale gallina l'avesse deposto**. Lo stesso proverbio viene riferito da Marco Fabio Quintiliano*. Viene impiegato anche da Seneca* in un libello che si è diletto a comporre nei riguardi dell'imperatore Claudio*. Numerose volte ho valutato scrupolosamente nella mia mente non senza stupore la sorprendente e quasi perfetta somiglianza delle uova tra loro. Infatti se li paragoni l'uno all'altro l'ago della bilancia viene ingannato e la vista di chi sta guardando si indebolisce: assolutamente tanto grande è l'uguaglianza e tanto grande è la equivalenza. *ὄϊου πολὺ λευκότερον*, cioè, *Molto più candido di un uovo*, ha detto Saffo* in Ateneo*.

LEGGENDA

Luciano*, e Lodovico Ricchieri* desumendola da lui, raccontano la favola di un certo giovane detto Alettrione* di nome, cioè Gallo, il quale era diventato

¹¹²⁶ Aldrovandi ne ha già trattato ampiamente a pagina 194*.

¹¹²⁷ Già citato a pagina 232*. *Academica* II 57: *Videsne ut in proverbio sit ovorum inter se similitudo? Tamen hoc accepimus, Deli fuisse complures salvis rebus illis, qui gallinas alere permultas quaestus causa solerent: ei cum ovum inspexerant, quae id gallina peperisset dicere solebant.*

¹¹²⁸ *Apocolocyntosis* 11: *Ego pro sententia mea hoc censeo:* "atque ita ex tabella recitavit: "quandoquidem divus Claudius occidit socerum suum Appium Silanum, generos duos Magnum Pompeium et L. Silanum, socerum filiae suae Crassum Frugi, hominem tam similem sibi quam ovo ovum, Scriboniam socrum filiae suae, uxorem suam Messalinam et ceteros quorum numerus iniri non potuit, placet mihi in eum severe animadverti, nec illi rerum iudicandarum vacationem dari, eumque quam primum exportari, et caelo intra triginta dies excedere, Olympo intra diem tertium."

¹¹²⁹ Chi ha scritto questa frase non è stato Aldrovandi, bensì Lodovico Ricchieri*. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 457: *Ovorum inter se miram ac prope indiscretam similitudinem, saepe numero apud animum meum non sine stupore perpendi. Alterum enim alteri si compares, fallitur examen, hebescitque intuentis obtutus: tanta prorsus parilitas est, tantaque geminitudo, Caelius.*

¹¹³⁰ *Deipnosophistai* II,50,57d.

¹¹³¹ *Il sogno ovvero il gallo - ὄνειρος ἑ ἀλεκτρυόν.*

¹¹³² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 404*: *Fabulam memorant Lucianus, et ex eo interpretatus Caelius Rhodiginus, et Aristophanis Scholiastes, et Eustathius in octavum Odysseae, et Varinus. - Raccontano questa favola Luciano e Lodovico Ricchieri che l'ha tradotta dal suo testo, e il commentatore di Aristofane, ed Eustazio di Tessalonica nel commento al libro VIII dell'Odissea, e Guarino. - Are telling this fable Lucian and Lodovico Ricchieri who translated it from his text, and the expounder of Aristophanes, and Eustathius of Thessalonica in the commentary of the 8th book of the Odyssey and Varinus.*

adeo familiarem factum fuisse fabulantur, ut cum eo subinde commessaretur, foretque amorum illius conscius. Sicubi ergo ad Venerem itaret Mars, adfuisse comitem Alectryonem. Quia vero suspectum, praecipue habebat solem, ne rem conspicatus Vulcano renunciaret, pro foribus excubare adolescentem iussisse, ut ubi comparuisset sol, indicaret. Forte autem evenisse, ut cum sopitus excubias proderet adolescens, fieretque speculatio caeca, ac superveniente clam Sole, Mars Venusque complexi deprehenderentur, in utramque quod dicitur, aurem Alectryonis fiducia decumbentes. Factum itaque certiore Vulcanum catenis praetenuibus utrumque mox illaqueasse, irretisseque¹¹³³, quas ad eum usum diu antea erat commolitus: sed emissum denique e vinculis eiusmodi Martem, in Alectryonem prorsus factum commotiorem, nec prius iram deferbuisse, quam in eius nominis avem deformasset male fidum, custodem, atque ita ut crista videretur celsus, sicuti cum hominem ageret, galeam gestaret.

Atque hinc Gallos ex antiqui admissi memoria, ut se Deo expurgent, illatique damni formula satisfaciant, morem perpetuo servare diu ante ut praecinant, ubi mox oriturum praesenserint solem: unde Ausonius¹¹³⁴

Ter clara instantis Eoi

Signa canit serus, deprenso Marte, satelles.

APOLOGI.

CANIS ET GALLUS - Canis, et Gallus inita societate iter faciebant, vespere autem superveniente, Gallus conscensa arbore dormiebat, at canis ad radicem arboris excavatae. Cum Gallus, ut assolet, noctu cantasset, vulpes, ut audivit, accurrit, et stans inferius, ut ad se descenderet rogabat, quod cuperet, {commendabili} <commendabile> adeo cantu animal complecti. Cum autem is dixisset, ut ianitorem {potius} <prius> excitaret ad radicem dormientem, ut cum ille aperuisset, descenderet. Et illa quaerente, ut ipsum vocaret, canis statim prosiliens, eam dilaceravit. <Affabulatio.> Fabula significat prudentes homines {inimico} <inimicos> insultantes ad fortiores astu mittere. <Aesopus.>

talmente amico di Marte* da diventare subito suo commensale e al corrente dei suoi intrallazzi amorosi. Pertanto, siccome Marte si recava spesso da Venere*, Alettrione doveva fare da accompagnatore. Poiché Marte aveva soprattutto il sospetto che il Sole*, se si fosse accorto della cosa, la riferisse a Vulcano*, ordinò al giovane di montare di guardia davanti all'ingresso, affinché appena il Sole fosse comparso lo rendesse noto. Ma per caso avvenne che, siccome il giovane che si era addormentato era venuto meno al suo servizio di guardia e la sorveglianza era diventata cieca, e che con l'arrivo del Sole a loro insaputa Marte e Venere furono colti abbracciati, in quanto si dice che essi se ne stavano a letto confidando su ambedue le orecchie di Alettrione. Vulcano, diventato ancora più certo, in seguito intrappolò e irretì tutti e due con delle catene molto sottili che in precedenza aveva a lungo rielaborato a tale scopo: ma infine quando Marte venne liberato da tali catene divenne proprio alquanto irritato nei confronti di Alettrione, e non fece sbollire la sua ira prima di aver trasformato in un volatile con il suo nome il mal fidato guardiano, e in modo tale che sembrasse fiero della sua crista così come quando viveva da uomo ostentava il cimiero.

E per questo i galli, per scusarsi presso Dio del ricordo dell'antico misfatto, e per scontare la pena sul modello del danno arrecato, per sempre debbono osservare l'usanza di cantare molto tempo prima, non appena hanno avuto il presentimento che il sole sta per sorgere: per cui Ausonio*:

Dopo che Marte è stato scoperto, la tonta guardia del corpo canta tre volte gli squillanti segnali dell'Aurora che incalza.

FAVOLE

IL CANE E IL GALLO - Un cane e un gallo, alleatisi tra loro, viaggiavano insieme, e al sopraggiungere della sera il gallo dormiva su un albero su cui era salito, ma il cane presso la radice di un albero dal tronco vuoto. Siccome il gallo, come è suo solito, aveva cantato durante la notte, la volpe, come lo udì, si precipitò, e rimanendo in basso lo pregava che scendesse da lei, in quanto bramava abbracciare un animale così degno di lode per il canto. Ma il gallo disse di svegliare prima il portinaio che dormiva presso la radice, affinché quando costui l'avesse concesso lui sarebbe sceso. E mentre lei chiedeva che lui stesso lo chiamasse, il cane, alzandosi improvvisamente la sbranò. Morale. La favola significa che le persone assennate quando insultano dei nemici, incaricano coloro che sono più forti ricorrendo a uno stratagemma. Esopo*.

¹¹³³ Aldrovandi ne ha già accennato a pagina 230*, dove commette un madornale errore: a essere irretito era stato Vulcano e non Marte. Forse con un po' più di attenzione, oppure con l'aiuto di un computer, non avrebbe commesso l'errore di pagina 230.

¹¹³⁴ *Griphus ternarii numeri* 2. - Versi già citati a pagina 254*.

[276] {FELIS}¹¹³⁵ <FELES> ET GALLUS - {Felis} <Feles¹¹³⁶>, comprehenso Gallo, cum rationabili ipsum causa devorare vellet{:}<,> accusabat ipsum, dicendo molestum esse hominibus, quoniam nocte clamaret, neque somno frui permetteret. Eo vero respondente ad illorum utilitatem id se facere, ut ad consueta opera excitarentur{. Rursus felis} <, rursus feles> causam afferebat, quod impius esset erga naturam, cum matre¹¹³⁷, ac sororibus coeundo. Eo autem et hoc ad utilitatem dominorum facere dicente, cum multa hinc ipsis ova pariantur, {felis} <feles> praefatus, sed si tu multis abundas evidentibus responsionibus, ego tamen ieiunus non perstabo, ipsum devoravit. Affabulatio¹¹³⁸<. Fabula> significat pravam naturam peccare volentem, si non verisimili cum praetextu facere id possit, aperte tamen malignari.

{GALLUS} <GALLI> ET PERDIX - Gallos quidam habens domi, emptam et Perdicem cum illis pasci dimisit, qui cum illam verberarent, ac expellerent, illa tristabatur valde {existimas} <existimans> ut alienigenam haec se pati a Gallis. Cum vero paulo post et illos videret pugnare, et seipsos caedere, moerore soluta, ait: sed ego posthac non tristabor <videns et ipsos pugnare inter se. Affabulatio.> {Apologus} <Fabula> significat, prudentes facile ferre ab alienis iniurias, cum ipsos videant nec a suis abstinere.

GALLI DUO PUGNANTES - Duobus Gallis pugnantibus de Gallinis faeminis, alter alterum in

IL GATTO E IL GALLO - Un gatto - una donnola*? una faina*? - dopo aver catturato un gallo, siccome per ovvi motivi voleva divorarlo, lo accusava dicendo che era molesto per gli esseri umani, in quanto schiamazzava durante la notte e non permetteva loro di godere del sonno. Ma lui rispondeva che lo faceva nel loro interesse, affinché venissero incitati allo svolgimento delle abituali occupazioni, il gatto adduceva un altro motivo, che si comportava con empietà nei confronti della natura dal momento che si accoppiava con la madre e le sorelle. Ma siccome diceva che faceva anche questo per il tornaconto dei padroni, in quanto ne consegue che depongono per loro molte uova, il gatto lo prevenne dicendo: ma se tu possiedi in abbondanza tante risposte evidenti, io tuttavia non me ne starò digiuno; e lo divorò. Morale. La favola significa che quando un'indole malvagia desidera peccare, se non può farlo con un pretesto verosimile, allora agisce malvagiamente in modo palese.

I GALLI E LA PERNICE - Un tale che aveva a casa sua dei galli mandò a pascolare con essi anche una pernice che aveva comprato, e siccome essi la percuotevano e la scacciavano, lei si rattristava parecchio, ritenendo che doveva soffrire queste cose dai galli in quanto era forestiera. Ma poco dopo vedendo che essi combattevano anche tra loro, e che si uccidevano, dissipata la tristezza, disse: ma io d'ora in poi non mi rattristerò vedendo che anche loro combattono fra loro. Morale. La favola significa che le persone assennate sopportano facilmente le ingiurie recate da estranei quando si accorgono che non si trattengono neanche dal recarle ai loro simili.

DUE GALLI CHE COMBATTONO - Mentre due galli combattevano a causa delle galline loro mogli, uno

¹¹³⁵ Si può presumere che Aldrovandi abbia dedotto tutte queste favole dall'edizione di Aldo Manuzio* del 1505 in cui, tra le altre cose, spiccano la vita di Esopo* scritta dal poligrafo bizantino Massimo Planude (Nicomedia ca. 1260 - Costantinopoli 1310), numerose favole di Esopo (VITA ET FABELLAE AESOPI CUM INTERPRETATIONE LATINA) nonché 43 composizioni di Babrio* che viene sistematicamente propinato come *Gabrius* non solo in latino, ma anche in greco dove suona *Gábrios* (GABRIAE FABELLAE TRES & QUADRAGINATA EX TRIMETRIS IAMBIS, PRAETER ULTIMAM EX SCAZONTE). § Il lessico Suida invece riporta *Bábrios*, tant'è che Conrad Gessner in *Historia animalium III* (1555) a pagina 382* riporta una citazione tratta dal lessico Suida e attribuita a Babrio, e questo poeta in Gessner non suona *Gabrius* bensì nel corretto *Babrius*: Suidas: qui et haec Babrii verba citat, Ἀλεκτορίδων ἦν μάχη Ταναγραίων, οἷς φασι εἶναι θυμὸν ὥσπερ ἀνθρώποις. et hoc proverbium, Ἀλεκτρούνα καὶ ἀθλητὴν ταναγραῖον. celebrantur autem (inquit) tanquam generosi. § Difficile arguire da dove Aldo Manuzio abbia dedotto *Gábrios*. § L'edizione aldina entrata gratuitamente in mio possesso, grazie all'inesauribile Gallica, purtroppo è assai scompaginata. Tuttavia non mi è stato possibile reperire solamente la favola di Esopo che inizia con *Gallus verrens stercorarium* e la composizione di Babrio che inizia col verso *Dum rigido fodit ore fimum, dum quaeritat escam*. § Il testo di Aldrovandi è stato emendato in base a questa edizione aldina del 1505.

¹¹³⁶ Nel testo greco troviamo *ailouros* che pare significhi solamente gatto, *feles* in latino, ma *feles* ha anche altri significati, e proprio per questo, visto che ad aggredire i polli sono sì i gatti, come posso confermare in base alla mia esperienza, ma anche altri animali, propongo gli altri significati latini di *feles*: donnola e faina. Anche costoro nella mia esperienza sono degli avidi e insulsi aggressori dei polli, con ecatombi - forse solo grazie alla faina - che rispecchiano assai da vicino quelle perpetrate dall'uomo quando si scatena in eccidi di altri suoi consimili. E l'uomo per ora rimane insuperato.

¹¹³⁷ L'edizione aldina ha *matrī*, che è errato.

¹¹³⁸ Il testo greco per *affabulatio* ha *epimythion*, che significa aggiunta alla favola, morale.

fugam vertit, ac victus in locum obscurum profectus delituit: sed qui vicit, in altum elevatus, stansque super alto pariete magna voce clamavit, et statim advolans Aquila eum rapuit. At qui in tenebris delitescebat, ex illo intrepide Gallinas conscendit. <Affabulatio.> Fabula docet, dominum superbis opponi, dare autem humilibus gratiam.

Gallus verrens stercorarium offendit gemmam, cuius cum usum ignoraret, secum loquebatur, si hanc gemmam aurifex quispiam reperisset, nihil ei gratius accidere potuisset. Ego granum hordei pluris facio. Morale significat multos, dum de magnis iudicant, velut minima, et inutilia spernunt. Apologum eundem leges hoc tetrasticho comprehensum.

Dum rigido fodit ore fimum, dum quaeritat escam,

Dum stupet inventa iaspide Gallus, ait:

Res vili pretiosa loco, nitidique decoris

Hac in sorde manens, nil mihi messis habet.

GALLINA ET HIRUNDO - Gallina serpentis ovis inventis diligenter calefacta {excludit} <excudit>. Hirundo autem cum eam vidisset, ait, o demens, quid haec nutris? Quae cum excreverint, a te prima iniuriam auspicabuntur. Significat apologus implacabilem esse pravitatem, licet afficiatur maximis beneficiis.

GALLINA AUREA OVA PARIENS - Gallinam quis habens ova aurea parientem, ratus intra ipsam auri massam inesse, occisam aliis Gallinis similem reperit. Hic multum sperans invenire divitiarum, et exiguis illis privatus est. Monet apologus, oportere contentum esse praesentibus, et fugere inexplabilitatem. De hac fabula tale carmen {Gabriae}¹¹³⁹ <Babrii> exstat authoris Graeci.

Ἔτικτε χρυσοῦν ὠὸν ὄρνις εἰσάπαξ,

Καὶ τις πλανηθεὶς χρυσεραστής /
χρυσεοαστής¹¹⁴⁰ τὴν φρένα,

Ἔκτεινε ταύτην χρυσοῦν ὡς λαβεῖν θέλων.

mise in fuga l'altro, e quello che era stato sconfitto, recatosi in un luogo scuro, si nascose: ma quello che aveva vinto, posatosi in alto, e stando ritto sopra a un muro elevato si mise a gridare a gran voce, e subito un'aquila avventandosi in volo lo rapì. Ma quello che se ne stava nascosto nelle tenebre, uscito dal suo nascondiglio montò le galline in modo spavaldo. Morale. La favola insegna che il sovrano si contrappone ai superbi, e che concede la benevolenza agli umili.

Un gallo mentre ruspava del letame urtò una gemma, e dal momento che ne ignorava l'uso diceva tra sé e sé: se qualche orafo trovasse questa gemma nulla di più gradito potrebbe accadergli. Io apprezzo di più un grano di orzo*. La morale significa che molti quando danno un giudizio sulle cose importanti le disprezzano come se fossero del tutto insignificanti e inutili. Potrai leggere la stessa storiella contenuta in questi quattro versi:

Mentre scava col rigido becco il letame, mentre va alla ricerca affannosa del cibo,

mentre rimane stupito per il ritrovamento di un diaspro, un gallo dice:*

Una cosa preziosa e di splendida bellezza in un posto spregevole rimanendo in questa sporcizia per me non rappresenta assolutamente un raccolto.

LA GALLINA E LA RONDINE - Una gallina avendo trovato delle uova di serpente, dopo averle riscaldate con diligenza le fece schiudere. Ma una rondine, avendola vista, disse: o demente, perché le allevi? Un volta che saranno cresciute sarai tu la prima alla quale esse inizieranno a recare danno. La favola significa che la cattiveria è implacabile, anche se riceve dei grandissimi benefici.

LA GALLINA CHE DEPONE UOVA D'ORO - Un tale che aveva una gallina che faceva delle uova d'oro, convinto che al suo interno ci fosse un mucchio d'oro, dopo averla uccisa scoprì che era uguale alle altre galline. Costui, speranzoso di trovare una grande quantità di ricchezze si privò anche di quelle piccole. La favola insegna che bisogna accontentarsi delle cose presenti e rifuggire dall'insaziabilità. Su questa favola esiste la seguente composizione dell'autore greco Babrio*:

Étikte chrysoûn ôòn órnis eisápax,

Kaì tis planētheîs chryserastēs / chryseoastēs tēn phrēna,

Ékteine taútēn chrysoûn hōs labēîn thēlon.

Élpsî dē, meîzon dōron olēkei tychēs. cioè:

¹¹³⁹ Lind traduce così: Concerning this fable the following poem is extant by a Greek author named Gabria: "Once a hen laid a golden egg, and a certain miser, deceived in his mind, killed the hen to obtain her gold. But his hope destroyed the greater gift of fortune." (1963) - Nella nota a fondo pagina specifica: Gabria: This is Babrius, *Fabulae Aesopaeae* (ed. by O. Crusius, Leipzig, Teubner, 1897), fable 123. § Si vede che Lind non ha voluto contraddire e umiliare Aldrovandi.

¹¹⁴⁰ Ambedue i vocaboli sono irreperibili nei comuni lessici, ma più di tanto non mi è stato possibile interpretare il greco sia di Aldrovandi che di Aldo Manuzio.

Ἐλπὶς δὲ, μείζον δῶρον ὠλέκει τύχης. id est.

Ovum aureum Gallina semel peperit,

Quidamque avarus deceptus animo

Eam occidit aurum accepturus.

Sed spes perdidit mains fortunae donum.

<Affabulatio. In eos qui spe lucri in damnum ex pusillanimitate incidunt.>

<MULIER ET GALLINA> - Mulier quaedam <vidua> Gallinam habebat, singulis diebus ovum sibi parientem, rata vero si plus Gallinae hordei proiiceret, bis parituram die, hoc fecit. Sed Gallina pinguefacta ne semel quidem die parere potuit. Fabula innuit eos, qui ob avaritiam plurimum sunt appetentes, et quae adsunt, amittere.

USUS IN MEDICINA.

Tantum equidem hoc Gallinaceum genus ad medicinae usum hominibus utilitatem praebet, ut nullus propemodum corporis cum internus, tum externus sit affectus, qui praeterquam quod, teste Rase, (qui centum annos medicinam fecit, omniaque ex diuturna experientia nobis scripta prodidit) nullus alius cibus est, qui in aegritudine alat, et non oneret¹¹⁴¹, excepto eo, qui ab his avibus petitur, hinc sua non hauriat remedia. Unde nimirum sapienter, etsi alioqui superstitiose veteres Aesculapio suo Gallinas immolabant tanquam salubritatis indicium.

Ferunt enim id sacrificii genus ideo institutum, quod earum caro sit [277] levissimae digestionis, ac perinde languentibus commoda, tum vero eo maxime, quoniam nulla fere in iis particula sit, (nec excrementa excipio) ex qua suam medicus non agnoscat utilitatem.

Quod iam astruere aggredior, a morbis universalibus exorsus. Plurima praeterea remedia ab ovis accipiuntur, quae, quod de Gallinaceis tantum intelliguntur, non ab re, im< m >o necessarium fuit hic pertractare. Hippocrates¹¹⁴² medicorum omnium

Una gallina depose una sola volta un uovo d'oro.

E un avaro ingannato nei suoi ragionamenti

la uccise per poter prendere l'oro.

Ma la speranza distrusse il più grande dono della fortuna.

Morale. È rivolta a coloro che nella speranza di lucro cadono in un danno dovuto alla meschinità.

LA DONNA E LA GALLINA - Una donna vedova aveva una gallina che le faceva un uovo tutti i giorni, ma convinta che se avesse dato più orzo alla gallina essa avrebbe deposto due volte al giorno, così fece. Ma la gallina diventata grassa non riuscì a deporre nemmeno una volta al giorno. La favola indica coloro che a causa dell'avarizia desiderano troppo e lasciano perdere ciò che sta davanti agli occhi.

USO IN MEDICINA

Questo genere di gallinacei offre davvero tanta utilità agli esseri umani per l'uso che se ne fa in medicina che non esiste quasi nessuna malattia del corpo sia interna che esterna che non ne tragga rimedio, a parte il fatto che non esiste nessun altro cibo in grado di sostenere durante una malattia e che non appesantisce, come afferma Razi* (che si dedicò alla medicina per un secolo [± 860 - 932 dC] e che ci ha tramandato per iscritto tutto ciò che derivava dalla sua diuturna esperienza), se non quello che viene ottenuto da questi volatili. Per cui in modo davvero sapiente, anche se per altri versi superstizioso, gli antichi immolavano al loro Esculapio* le galline come riconoscimento per la buona salute.

Pagina 277

Infatti riferiscono che questo tipo di sacrificio è stato istituito in quanto la loro carne - delle galline - è di facilissima digestione, e pertanto utile agli ammalati, ma soprattutto in quanto in essa non ci sarebbe quasi nessuna particella (io intendo *neppure scarti*) di cui un medico non riconosca la sua utilità.

Per cui adesso comincio a fare le mie affermazioni partendo dalle malattie sistemiche. Inoltre si ricavano moltissimi rimedi dalle uova, delle quali, siccome si intendono come tali solo quelle di gallina, per validi motivi è assolutamente necessario parlare approfonditamente in questo capitolo dedicato al pollo..

¹¹⁴¹ Bisognerebbe disporre del testo di Razi per verificare se vi sono state impiegate le identiche parole di Plinio* *Naturalis historia* XXIX,48: *Cibo quot modis iuvent [ova], notum est, cum transmeent faucium tumorem calfactuque obiter foveant. Nullus est alius cibus, qui in aegritudine alat neque oneret simulque vim potus et cibi habeat.* § Plinio sta parlando di uova e non del pollo nella sua totalità, e lo stesso sta facendo Gessner, che cita appunto le parole non come dovute a Razi bensì a Plinio: Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 436*: *Pars II. De ovorum salubritate simpliciter. Cibos quot modis iuvent ova, notum est. Nullus est alius cibus qui in aegritudine alat neque oneret, simulque vim potus (quidam legunt vini usum) et cibi habeat, Plin.* § Questo passo di Gessner viene citato pari pari da Aldrovandi a pagina 298 a proposito delle uova e Ulisse adduce ovviamente Plinio, non Razi.

¹¹⁴² *De morbis liber 3.* (Aldrovandi)

coryphaeus febrientem ovorum trium, aut quatuor candidum, id est, albumen bibere iubet in aquae congio concussum: idque valde frigefacere, atque aegrum ad alvum exonerandam conturbare pollicetur. Quod si verum est, ut certe credendum est, utpote ab Hippocratico oraculo praefectum, et a Brasavolo ante aliquot annos expertum, qui reperisse se ait, qui ex sorbili ovo ter, quaterve excernerent, frustra tam pretiosis remediis medici nostri temporis utentur. Quod si vero victum convenientem praescribere medicus velit, unde quaeso meliorem utilioreque haustus? Galenus¹¹⁴³ in feбри, quae {sincopem} <syncopen> coniu<n>ctam habet, ova (ovorum vitellos) ante quartam diem exhibuit, et post ea etiam carnem. Sed haec sit Gallinarum castrarum¹¹⁴⁴, etsi Galenus, caeterique veteres earum non meminerint. Harum enim caro candidior, melior, et friabilior est, et facile, et cito coquitur, teneraque est, ac grata palato.

Sed hic minime praeterire volo, nec debeo Gelu¹¹⁴⁵ illud praestantissimum cum expresso Gallinacei pulli succo in Gallia usitatissimum, ut audio, pro febrientibus, et aliis ad vires restaurandas. Carnem pulli, et pedes vituli, aut vervecis discoques, donec caro incipiat dissolvi, tum percolabis, et exprimes succum, cui adicies bonam partem sacchari, ac pollinis cin<n>amomi: purificabis cum albuminibus, et testis ovorum, colabis denuo, addesque crocum, aut aliud quippiam pro colore, quem

Ippocrate*, corifeo di tutti i medici, consiglia a colui che ha la febbre di bere il bianco, cioè l'albumine, di tre o quattro uova sbattute in un congio di acqua [3,27 litri]: e ciò fa diminuire parecchio la temperatura ed egli garantisce che crea scompiglio nel malato in modo da svuotare l'intestino. Se ciò è vero, come certamente bisogna credere, dal momento che è stato stabilito dall'oracolo ippocratico, e alcuni anni fa è stato sperimentato da Antonio Brasavola*, il quale dice di aver trovato persone che evacuavano l'intestino tre o quattro volte dopo aver bevuto un uovo, i medici contemporanei ricorrono inutilmente a farmaci tanto costosi. Per cui se un medico volesse veramente prescrivere un'alimentazione adatta, di grazia, da dove potrà attingerne una migliore e più utile? Galeno*, nella febbre che si associa a svenimento, ha dato da mangiare delle uova (tuorli d'uovo) prima che fossero trascorsi quattro giorni, e dopo le uova anche carne. Ma questa deve essere di galline castrate*, anche se Galeno e altri antichi non ne abbiano fatta menzione. Infatti la loro carne è più bianca, migliore, e più friabile, e viene digerita facilmente e in fretta, ed è tenera e gradita al palato.

Ma a questo punto non voglio né debbo assolutamente tralasciare quell'eccellente ghiaccio con succo ottenuto spremendo un pollo, molto usato in Francia, come sento dire, per coloro che hanno la febbre e per altre persone al fine di ripristinare le energie. Farai cuocere a lungo carne di pollo e zampe di vitello oppure di montone castrato fintanto che la carne comincia a dissolversi e quindi la filtrerai e ne spremerai il succo, al quale aggiungerai una buona quantità di zucchero e di polvere di cannella*: lo purificherai con albumi e gusci d'uovo, lo colerai una seconda volta e vi aggiungerai

¹¹⁴³ *Methodus medendi* liber 12. (Aldrovandi)

¹¹⁴⁴ Mai sentito dire che si castrassero anche le galline, nonostante sia possibile. Che Aldrovandi volesse intendere carne di cappone? Questa seconda ipotesi è alquanto verosimile se ammettiamo che Ulisse abbia letto frettolosamente un passo di Gessner tratto da Sylvius - Jacques Dubois* - e che viene citato quando Gessner parla dei criteri in base ai quali scegliere la carne dei gallinacci. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 391*: Gallinas albas nigris aliqui suaviores esse tradunt, Chrysippus apud Athenaeum. Gallorum et gallinarum caro alimenti est inter aves optimi. quia facile in sanguinem vertitur, et parum excrementosa est. Caro autem gallinarum est melior quam gallorum, nisi sint castrati. nigrarum quoque et quae nondum peperunt caro est melior et levior. Veterum autem, praecipue gallorum, caro nitrosa est et salsa, cibo inepta, Sylvius. § Magari a Bologna, per la festa di San Pellegrino*, si castravano, oltre ai galli, anche le galline, ma Aldrovandi, quando a pagina 294 parlerà della castrazione di massa del 1° agosto, non accenna minimamente a galline *evirate*. § Tutto questo sproloquio contro Aldrovandi deve essermi perdonato. Non si è mai finito d'imparare! C'era chi castrava le galline! Lo scopro attraverso la citazione completa di Gessner a pagina 433*, il quale aveva il *vizio* di citare sistematicamente le fonti: forse l'*eviratore* di galline era il medico Michele Savonarola*, nonno del famosissimo Girolamo*: Febrientibus magis conveniunt gallinae castratae, quanquam veteres castrationis earum non meminerunt. ego castratas domi alo, quarum caro albius, melior et friabilior est. Facile et cito coquantur, et tenerae fiunt et gratae palato, Mich. Savonarola. E a pagina 434* Gessner ripete: Febrientibus magis conveniunt gallinae castratae, Savonarola. § Le galline castrate furono decantate anche dal medico e poeta Giovanni Battista Fiera*. Si veda a pagina 294: Sic humens Gallina vices huic cedet honoras | Vel nigra, vel partus sit licet indocilis.

¹¹⁴⁵ Aldrovandi non riferisce la fonte, ma si tratta di Gessner, il quale a sua volta molto verosimilmente ha tratto la ricetta da Balthasar Staindl* - ex libro Germanico Baltasaris Stendelii - in quanto nel testo di Gessner la ricetta del *Gelu* si trova inframmezzata ad altre ricette di Stendelius. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 389*: Gelu cum expresso succo carnis gallinacei pulli, in Gallia usitatum pro febrientibus et aliis ad vires restaurandas. Carnem pulli et pedes vituli aut vervecis discoques donec caro incipiat dissolvi, tum percolabis et exprimes succum, cui adicies bonam partem sacchari ac pollinis cinnamomi: purificabis cum albuminibus et testis ovorum, colabis denuo, addesque crocum, aut aliud quippiam pro colore quem desyderas [desideras], viride, rubrum, etc. si acidum placuerit, aceti aliquid, vel, id est defrutum aliquod eius saporis, ut de ribes aut berberis addi potest.

desideras, viride, rubrum etc. Si acidum placuerit aceti aliquid, vel rob, id est, defrutum aliquod eius saporis, ut de ribes, aut berberis addi potest.

Perpetuo omnibus hectica¹¹⁴⁶ febre laborantibus, inquit Trallianus¹¹⁴⁷, Gallorum testes commodi sunt, cum abunde nutrire, et vires augere possint, ubi probe concocti fuerint. Quapropter id alimentum semper exhibendum est, ubi vires non ad extremum collapsae fuerint. In Epiala¹¹⁴⁸ febris, in qua exteriora calent, frigent interiora, iis cibis commode uteris, qui {haemitritaeo} <hemitritaeae>¹¹⁴⁹ phlegmaticae conveniunt. Gallus antiquus post longam cum altero demicationem occidatur, coquaturque cum hordeo, passulis enucleatis, pulegio, hyssopo, thymo, et violis, tempereturque cum oxymelite acri. Propinato quantum uno haustu sorbere potest aeger.¹¹⁵⁰ Vel pro eadem febre, cum a simplici pituita dependet praesertim in homine frigidae naturae, senescentem Gallum praedicto modo defatigatum parato ad hunc modum. {Chamomaeli} <Chamaemeli>¹¹⁵¹ sesqui manipulum, ficuum aridarum, passularum enucleatarum, singulorum manipulum, hordei ab uno cortice exuti pugillos tres, coquito sufficienter, et colato. Cum libra¹¹⁵² huius iuris misceto adipis Anatis recentis uncias tres, aceti albi e pulegio unciam, salis parum. Bulliant iterum donec permisceatur. Dato calidum quantum uno

dello zafferano* o qualcos'altro di verde, di rosso, etc., a seconda del colore che desideri. Se piacerà acido si può aggiungere un po' d'aceto, oppure di rob*, cioè, un succo dello stesso sapore, come quello ottenuto dal ribes*, o dal crespino*.

A tutti coloro che sono perennemente affetti da febbre continua, dice Alessandro di Tralles*, tornano utili i testicoli dei galli, dal momento che sono in grado di nutrire parecchio e di accrescere parecchio le energie se sono stati cotti in modo appropriato. Per cui è necessario che tale cibo venga sempre dato se le forze non si sono esaurite fino all'estremo. Nella febbre con brividi, in cui le parti esterne scottano e quelle interne sono gelate, potrai opportunamente servirti di quei cibi che sono adatti alla febbre semiterzana causata dalla flemma*. Si uccida un gallo vecchio dopo un lungo combattimento con un altro gallo, e lo si faccia cuocere con orzo*, uva passa piccola cui sono stati tolti i vinaccioli, pulegio* - *Mentha pulegium*, mentuccia -, issopo*, timo* e viole, e venga miscelato con ossimele forte - miscuglio di aceto e miele. Se ne somministri tanto quanto il malato può inghiottire in un solo sorso. Oppure, per la stessa febbre, quando dipende da un semplice raffreddore, soprattutto in una persona freddolosa per natura, devi preparare nel modo seguente un vecchio gallo che è stato stremato nel modo anzidetto. Una manciata e mezza di camomilla, una manciata ciascuno di fichi secchi*, di uvetta passa senza semi, tre pugni di orzo spogliato di una sola glumetta, fa cuocere a sufficienza e fa colare. Mescola con una libbra [327,45 g] di questo brodo tre once [circa 82 g] di grasso d'anatra fresco, un'oncia [27,28 g] di aceto bianco aromatizzato al pulegio, poco sale.

¹¹⁴⁶ Febbre continua, dal greco *hektikós* = che ha un'abitudine, abituale, da cui *hektikós pyretós* = febbre continua che porta alla consunzione.

¹¹⁴⁷ Liber 12 cap. 5. (Aldrovandi) - Con ogni verosimiglianza si tratta del *Libri duodecim de re medica*.

¹¹⁴⁸ Febbre con brividi: da *epialéo* = ho la febbre; *epíalos* = febbre con brividi. Per l'ubicazione di questa febbre rispetto alle altre antiche e fantasmagoriche febbri può essere utile dare uno sguardo al *Lignum februum**.

¹¹⁴⁹ Febbre semiterzana, cioè di due giorni e mezzo, da *hēmitritaios pyretós*: Ippocrate, Galeno. (Lorenzo Rocci) § *Hēmitritaios* è un aggettivo e non un sostantivo, per cui il termine latino *haemitritaeo* usato come sostantivo dovrebbe essere errato, visto che oltretutto è seguito da un aggettivo al femminile: *phlegmaticae*. § L'origine di questo termine semigreco - cui è sottinteso *pyretós* - è ovviamente Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 394*: In febris hepiala, in qua exteriora calent et frigent interiora, iis cibis utere qui hemitritaeo phlegmaticae conveniunt. § Io non ho letto il relativo testo dei due medici greci, ma propenderei per una febbre che dura un giorno e mezzo. Il significato di febbre terzana e quartana, caratteristiche della malaria, non è che queste febbri durano rispettivamente tre e quattro giorni, ma che compaiono ogni terzo giorno (un giorno di febbre, uno di apiressia, uno di febbre) oppure ogni quarto giorno (febbre, due giorni di apiressia, febbre). Nel XXI secolo non ho mai sentito parlare di febbre semiterzana. Nel mio frondosissimo e antico *Lignum februum* - appeso a una parete della scala - la sequenza, a partire dal tronco *febris*, è la seguente: - *putrida* - *intermittens discreta* - *periodica* che si triforca nei rami *quartana*, *quotidiana*, *terciana*. Dal ramo *terciana* si stacca il ramoscello *hemitritens* che si intreccia a formare un'aureola con una febbre quotidiana che si stacca da un'altra suddivisione del ramo *putrida*. L'*hepiala* è il rametto terminale di questa seconda *quotidiana*. Avete ragione! Per capirci qualcosa, date uno sguardo all'intricatissimo *Lignum februum**.

¹¹⁵⁰ La fonte è Manuel Brudo*, come puntualizza Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 394*: [...] tempereturque cum oxymelite acri. propinato quantum uno haustu sorbere possit aeger, Brudus Lusitanus.

¹¹⁵¹ Camomilla, dal greco *chamaimēlon*, melo terrestre, mela nana, per l'affinità dell'odore con certe mele. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 394*: Chamaemeli manipulum sesqui: ficuum aridarum, passularum enucleatarum, singulorum manipulum: hordei ab uno cortice exuti manipulos tres, coquito sufficienter et colato.

¹¹⁵² Vedi: Pesi e misure*.

haustu sorberi possit. Efficacissimum est ad crassos humores, et lentos febrem generantes. Idem cum Capo, et pullo efficere possis, sed {inefficatius} <inefficacius>. Eiusmodi sorbitio ex adipe Anatis dici potest. Brudus Lusitanus in opere suo de victu febricitantium¹¹⁵³ haec recenset remedia, multaque alia cum pullis, et Gallinis coquenda praecipit febribus diversis salubria, ut cucurbitam, pruna, uvam acerbam, quae brevitatis gratia hic sponte praeterimus¹¹⁵⁴. Sed postquam in iuris Gallinacei, cuius tam frequens apud nostrates medicos usus est, mentionem incidimus, in iuniorum gratiam paulo altius, fusiusque de eo dicendum nobis videtur.

Sciunt itaque tyronum ingenia ius Galli iunioris, et Gallinae, diversa omnino, ac plene contraria a iure Galli veteris vi pollere. Iunioris enim Galli, Gallinaeve ius, maxime si et ipsa iuvenis fuerit, vitiosos humores temperat quidem, at non educit, et in ardoribus stomachi, auctore Dioscoride, etsi ea verba Ruellius vel neglexit, vel illegitima iudicavit (leguntur enim in antiquissimo codice, teste Marcello, et a Serapione etiam referuntur¹¹⁵⁵) simpliciter paratum datur: atque ita Plinius intelligendus est, dum Gallinaceorum decoctum¹¹⁵⁶ <ius> acria molire, id est, mordaces humores temperare dixit. Nam, ut

Debbono bollire di nuovo finché non si sono mescolati bene. Somministralo caldo nella quantità che si può ingoiare con una sola sorsata. È molto efficace contro gli umori ottusi e indolenti che causano la febbre. La stessa cosa la puoi fare con un cappone e con un pollo, ma è meno efficace. Siffatta pozione può essere chiamata *al grasso d'anatra*. Manuel Brudo* nel suo trattato sul cibo dei febbricitanti passa in rassegna questi rimedi e prescrive molte altre cose utili in diversi tipi di febbre che vanno cotte coi polli e con le galline, come la zucca, le prugne, l'uva acerba, che adesso per motivi di brevità deliberatamente tralasciamo. Ma dal momento che ci siamo trovati ad accennare al brodo di pollo di cui è tanto frequente l'impiego da parte dei nostri medici, mi sembra opportuno parlarne un po' più approfonditamente ed estesamente a beneficio di quelli più giovani.

Pertanto le menti dei principianti sappiano che il brodo di un gallo piuttosto giovane e di una gallina sono dotati di un potere diverso e completamente opposto a quello del brodo di un gallo vecchio. Infatti il brodo di un gallo piuttosto giovane o di una gallina, soprattutto se anch'essa sarà giovane, tiene a freno i fluidi corrotti, ma non li fa espellere, e preparato in modo semplice viene somministrato nei bruciori di stomaco, come afferma Dioscoride*, anche se Jean Ruel* o ha tralasciato queste parole o le ha giudicate non autentiche (infatti le si può leggere in un antichissimo codice, come riferisce Marcellus Virgilius* alias Marcello Virgilio Adriani, e vengono riferite anche da Serapione*): e così deve essere inteso Plinio* quando disse che il brodo di polli

¹¹⁵³ *De ratione victus in singulis febribus secundum Hippocratem, in genere sigillatim libri III* (Venetiis: per Ioannem Rubeum, 1559)

¹¹⁵⁴ È una bugia: Aldrovandi non dice nulla degli altri rimedi di Brudus Lusitanus non per non essere prolisso, ma perché non ne dice nulla Gessner dal quale Aldrovandi ha tratto la frase e al quale ha dovuto giocoforza adeguarsi. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 394*: Idem Brudus passim in opere suo de victu febricitantium, diversa remedia cum gallinis aut pullis coquenda praecipit, febribus diversis salubria, ut cucurbitam, pruna, uvam acerbam etc. quae propter prolixitatem omittimus.

¹¹⁵⁵ Nella prima edizione della traduzione latina - senza testo greco a fronte - di Jean Ruel del *De materia medica di Dioscoride* (1516) viene tralasciata una frase che è stata oggetto di contestazione circa la sua autenticità, difesa invece a spada tratta da Marcellus Virgilius. Questa frase riguarda l'impiego del brodo di gallo giovane. Nell'edizione del 1549 della traduzione di Ruel l'editore parigino - o la vedova dell'editore - Arnold Birkman, grazie alla collaborazione di Jacobus Goupylus, include la frase greca facendola precedere da un asterisco per metterne in evidenza la sospetta non autenticità, e ovviamente manca la rispettiva traduzione latina di Ruel, in quanto era morto nel 1537. Parte del testo di Aldrovandi sembra tratto dal commento* a Dioscoride di Pierandrea Mattioli* che si affidava alla traduzione di Ruel. Pertanto Mattioli tralasciò di inserire la frase nel testo di Dioscoride in latino (in quanto Ruel non la tradusse dal greco) e nel commento a II,43 *Gallinae, et Galli* dice: "Codices Graeci typis expressi hoc in loco habent ὁ δὲ ξωμός τοῦ νόσασκος μάλιστα δίδοται ἐπικράσεως χάριν φαυλοτήτων, καὶ ἐπὶ τῶν στόμαχον πυρουμένων λιτῶς σκευασθεῖς. hoc est ad sensum: Ius galli iunioris maxime datur ad contemperandos humores vitiosos, et in ardoribus stomachi simpliciter paratum. Verba illa Ruellius, cuius interpretationem alioquin sequimur, vel neglexit, vel illegitima iudicavit. Nos vero huc ea afferenda duximus, non solum quod in vulgatis codicibus, ac antiquissimo (teste Marcello) legantur; sed quia etiam a Serapione referuntur. Quibus etiam subscribere videtur verborum series, et communis rei usus." (*Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei De Materia Medica*, 1554, pag. 186) § Si può aggiungere che nell'edizione del 1499 del solo testo greco del *De materia medica* di Dioscoride curata da Aldo Manuzio* la frase greca incriminata manca ed è stata scritta, sembra a mano, a bordo pagina.

¹¹⁵⁶ *Naturalis historia* XXX,68: Alvim ciet gallinaceorum discoctorum ius et acria mollit, ciet et hirundinum fimum adiecto melle subditum. § L'errore della citazione, come è ovvio, proviene da Gessner. Un conto è preparare uno stracotto, una carne stracotta, e usare questa carne, oppure preparare un consommé - che è un brodo ristretto, ottenuto facendo ridurre con lunga bollitura a fuoco lento del comune brodo di bue, di pollame o di pesce - un conto è invece preparare un brodo facendo stracuocere il pollo, come sta affermando Plinio. Ecco il testo del colpevole, Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 393*: Alvim cit et gallinaceorum decoctum ius, et acria mollit, Plinius.

diximus id Gallinarum, earumque iuniorum iuri magis convenit, gallinearum, nisi plane iuvenes fuerint, minus et minime quidem veterum. Nam et Averroes ait¹¹⁵⁷. *Ius Gallinae iuvenis, et pinguis temperat complexiones, et est optima medicina leprosis*. Porro, si Galeno¹¹⁵⁸ credimus, ius Galli veteris alvum ducit, Gallinarum astringit, et quod magis admirandum videtur, caro Gallinae veteris.

Ius vero Galli veteris ad multa in actu pratico commendatur. Lavat enim, abstergit, aperit, flatus dissipat, provocat, alvum solvit, atque melancholiam purgat, ut Serapio testatur, sed Antonius Musa Brasavolus¹¹⁵⁹, cum id experiretur verum esse non reperisse se scribit. Lenit enim, inquit, et ea educit, quae in ventriculo, et intestinis continentur.

Senam etiam quandoque se miscuisse ait, atque ita atram bilem eduxisse: alias denique turbit pro pituita detrahenda, alias mirabolanos citrinos pro bile [278] flava: quod penultimum autoritate Mesues¹¹⁶⁰ fecisse videri potest, qui non turbit tantum pro educenda pituita, sed {enicum} <cnicum>¹¹⁶¹ Gallinaceo iuri miscet, ac ob id

stracotti elimina le acidità, cioè calma gli umori pungenti. Infatti, come ho detto, ciò si addice di più al brodo di gallina, e di gallina piuttosto giovane, di meno a quello di gallo, salvo che sia proprio giovane, per nulla a quello di gallo vecchio. Infatti anche Averroè* dice: *Il brodo di gallina giovane e grassa regola la costituzione individuale, ed è un'ottima medicina per i lebbrosi**. Inoltre, se crediamo a Galeno, il brodo di gallo vecchio fa liberare l'intestino, quello delle galline fa da astringente, e ciò che sembra essere ancor più straordinario, la carne di gallina vecchia.

In verità all'atto pratico il brodo di gallo vecchio viene raccomandato per molte malattie. Infatti purifica, deterge, fa da aperitivo, elimina la flatulenza, provoca la fuoriuscita dei gas intestinali, fa liberare l'intestino e rimuove la bile nera, come testimonia Serapione, ma Antonio Musa Brasavola, dal momento che l'avrebbe sperimentato, scrive di non aver riscontrato che ciò corrisponda al vero. In effetti ha proprietà lenitive, dice, e provoca la fuoriuscita di ciò che è contenuto nello stomaco e nell'intestino.

Pagina 278

Antonio Brasavola* dice di aver talora mescolato - al brodo di gallo vecchio - anche della sena* - o senna - e che in questo modo ha provocato la fuoriuscita della bile nera - o atrabile*: infine, altre volte vi mescolò del turbitto* - la gialappa indiana - per togliere il raffreddore, altre volte dei mirabolani* - o mirabolani - color limone per eliminare la bile gialla: il penultimo intruglio sembra che possa averlo fatto basandosi su Mesuè il Giovane* - o

¹¹⁵⁷ Gessner riporta il singolare: *complexionem*. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 393*: Ius gallinae iuvenis et pinguis temperat complexionem, et est optima medicina leprosis, Averrois.

¹¹⁵⁸ *Ad Pisonem, et de simpl.* (Aldrovandi) § La referenza esatta e completa a Galeno - senza Pisone, cui fu dedicata la Teriaca - la dobbiamo a Pierandrea Mattioli *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei De Materia Medica*, 1554*, pag. 186: Tametsi Gallinarum ius simplex (ut Galeno proditum est libro XI. simplicium medicamentorum) retinendi vim habeat; gallorum tamen veterum cum sale diutius decoctorum, subducendi facultatem obtinet. § Mattioli non puntualizza, come fa Aldrovandi, l'ottimo potere astringente intestinale da parte della carne di gallina vecchia, che così viene ad agire in senso opposto al brodo - fatto con carne - del suo coetaneo maschio. § Oppure, se non vogliamo leggere la Teriaca dedicata da Galeno a Pisone, dobbiamo credere a quanto afferma Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 390*: Gallorum veterum caro astringit, ius solvit. (vide infra in G.) gallinarum vero ius astringit, Galenus in opere de simplicibus, et ad Pisonem.

¹¹⁵⁹ Quest'affermazione di Brasavola è contenuta nel suo *In libros de ratione victus in morbis acutis Hippocratis et Galeni commentaria et annotationes* (Venetijs, apud Hieronymum Scotum, 1546) come si può desumere dalla citazione di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 393*: Sed plura de his iuribus scripsi in Commentariis nostris in librum de ratione victus in morb. acut. Antonius Musa Brassav. Et rursus, Ius e vetere gallo atram bilem educere, ut Serapio scribit, cum experirer verum esse non reperi. Lenit enim et ea solum educit quae in ventriculo et intestinis continentur. Senam quandoque miscui, et atram bilem eduxit: alias turbit, pro pituita detrahendas: alias myrobalanos citrinos pro bile flava.

¹¹⁶⁰ *De simplicibus* cap. 23. (Aldrovandi)

¹¹⁶¹ Lo *κνίκος* di Dioscoride, in latino *cnicus*, che in Ippocrate, Aristotele e Teofrasto è scritto *κνήκος*, dovrebbe corrispondere al cartamo, *Carthamus tinctorius*. Per Pierandrea Mattioli* "è notissima pianta, e chiamasi in Italia volgarmente zaffarano Saracinesco, quantunque gli spetiali, imitando gli Arabi lo chiamano Carthamo. Usano alcuni il suo fiore ne i cibi in vece di zaffarano. Il semo solo è quello, che s'adopera nell'uso della medicina. Enne di due spetie domestico cioè, e salvatico come recita Teofrasto al 4. cap. del 6 lib. dell'istoria delle piante [...] Solve il Carthamo (diceva Mesue) la flemma per di sotto, e parimente per vomito, e similmente l'acquosità del corpo, e vale alle infermità, che si generano da quelle, come dolori colici, e simili. Al che giova parimente messo ne i clisteri. Mondifica, conformato in lettouario, il petto, e'l polmone, e rischiara la voce: aumenta il suo uso il seme humano. Il suo fiore tolto con acqua melata, giova al trabocco di fiele. Questo tutto del Carthamo scrisse Mesue." (pag. 804, *Discorsi*, 1585 - commento al capitolo 189 del libro IV di Dioscoride, *Del Cnico*)

arthriticis doloribus ex hac natis conferre scribit: melanc<h>oliam vero {eum} <cum> epithymo, et polypodio, et cum iisdem, atque thymo<,> hyssopo, anetho, et sale gemmae arthriticos iuvare. Serenus¹¹⁶² febribus chronicis prodesse dixit hoc versu.

*Febribus aut longis Galli nova iura vetusti Subveniunt<,>*¹¹⁶³ *etiam tremulis medicantia membris.*

Sed Plinius¹¹⁶⁴, ex quo Serenus videtur mutuatus fuisse, prae caeteris iuris Gallinacei encomia ita egregie prosequitur statim ubi pennas, et cerebrum adversus serpentium venena valere dixisset: *Ius quoque ex his potum, inquit, praeclare medetur et in multis aliis usibus mirabile. Pantherae, leonesque non attingunt perunctos eo, praecipue si allium fuerit incoctum: alium solvit, validius e veteri Gallinaceo. Prodest et contra longinquas febres, et torpentibus membris (stupori, tremori, quoniam pituitam educit) tremulisque et articulariis morbis et capitis doloribus, epiphoris, inflationibus, fastidiis, incipienti tenesmo, {iocrinori} <iocineri>, renibus, vesicae: contra cruditates, suspiria. Itaque etiam faciendi eius extant praecepta. {Efficacius} <Efficacius> enim coc{t}i cum olere marino, aut cybio, aut cappari, aut apio, aut herba mercuriali, aut polypodio, aut anetho. {Utilissima} <Utilissime> autem in congiis tribus aquae ad tres heminas¹¹⁶⁵ cum supradictis herbis, et refrigeratum sub dio dari tempestivi<u>s antecedente vomitione. Hactenus Plinius.*

Quae eius iuris parandi praecepta ex Dioscoride transcripsisse videtur, uti etiam Avicenna, et Mesues, sicuti doctissimus Io. Costaeus Laudensis¹¹⁶⁶ in hoc almo nostro archigymnasio Bononiensi medicinae theoricæ professor primarius, mihi quæ amicissimus luculenter quoque demonstrat, licet interim uterque Galenum citet, quando tamen in Galeni, quæ extant monumentis,

Pseudo Mesuè, il quale mescola al brodo di gallo non tanto il turbitto per eliminare il raffreddore, ma il cartamo*, e scrive che per questo è utile per i dolori artritici che ne sono scaturiti: infatti con l'aggiunta di fiori di timo*, e di polipodio*, giova all'umor nero, e con l'aggiunta degli stessi oltre al timo, all'issopo*, all'aneto* e al salgemma giova agli artritici. Sereno Sammonico* ha detto che è efficace nelle febbri croniche con questi versi: *I brodi appena preparati di gallo vecchio sono d'aiuto nelle febbri anche se protrate, e curano anche le membra tremule.*

Ma Plinio*, dal quale sembra che Sereno abbia dedotto le notizie, prima di ogni altra cosa così prosegue nel lodare in modo singolare il brodo di pollo subito dopo aver detto che le penne e il cervello sono efficaci contro i veleni dei serpenti. *Anche l'aver bevuto il loro brodo, dice, è particolarmente efficace ed è straordinario anche in molti altri impieghi. Le pantere e i leoni non attaccano coloro che se lo sono spalmato addosso, soprattutto se vi sarà stato cotto insieme dell'aglio*: libera l'intestino, più efficacemente se ottenuto da un gallo vecchio. Giova anche contro le febbri protrate e alle membra irrigidite e tremanti (contro l'intorpidimento, il tremore, poiché fa uscire l'infreddatura) e alle malattie delle articolazioni e ai dolori di testa, alle lacrimazioni, ai gonfiori di pancia, alle inappetenzze, alle fitte intestinali incipienti, al fegato, ai reni, alla vescica: contro le indigestioni e le mancanze di respiro. E pertanto esistono anche le prescrizioni di come prepararlo. È più efficace infatti se viene cotto con cavolo marino*, o con una fetta di tonno salato, o coi capperi*, o con dell'apio*, o con dell'erba mercuriale* - o mercorella, o con del polipodio, o con dell'aneto. In verità lo si prepara molto proficuamente in tre congi di acqua [3,27 litri x 3] insieme alle erbe suddette fino a ridurlo a 3 emine [750 ml] e somministrandolo dopo averlo fatto raffreddare all'aria aperta, se un po' prima si è provocato il vomito. Fin qui Plinio.*

Sembra che abbia trascritto da Dioscoride* queste istruzioni per preparare tale brodo, come anche Avicenna* e Mesuè il Giovane, come dimostra in modo eccellente anche il dottissimo Giovanni Costeo* primo professore di medicina teorica in questo nostro glorioso archiginnasio bolognese e mio intimo amico, dal momento che ambedue citano Galeno* mentre tuttavia nelle opere di Galeno che abbiamo a disposizione non è possibile leggere nulla a questo proposito. In verità

¹¹⁶² *Liber medicinalis.*

¹¹⁶³ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 393*: *Febribus aut longis galli nova iura vetusti | Subveniunt, etiam tremulis medicantia membris, Serenus.*

¹¹⁶⁴ *Naturalis historia* XXIX,78-80. (Aldrovandi) - [78] Carnibus gallinaceorum ita, ut tepebunt avulsae, adpositis venena serpentium domantur, item cerebro in vino potio. Parthi gallinae malunt cerebrum plagis inponere. Ius quoque ex iis potum praeclare medetur, et in multis aliis usibus mirabile. Pantherae, leones non attingunt perunctos eo, praecipue si et alium fuerit incoctum. [79] Alium solvit validius e veteri gallinaceo, prodest et contra longinquas febres et torpentibus membris tremulisque et articulariis morbis et capitis doloribus, epiphoris, inflationibus, fastidiis, incipiente tenesmo, iocineri, renibus, vesicae, contra cruditates, suspiria. [80] Itaque etiam faciendi eius extant praecepta: efficacius coci cum olere marino aut cybio aut cappari aut apio aut herba Mercuriali, polypodio aut anetho, utilissime autem in congiis III aquae ad III heminas cum supra dictis herbis et refrigeratum sub diu dari, tempestivius antecedente vomitione.

¹¹⁶⁵ Vedi Pesi e misure*.

¹¹⁶⁶ *In comment. ad Mesuem.* (Aldrovandi)

de hac re nihil legere liceat. Dioscorides¹¹⁶⁷ vero ius Gallinaceum hunc in modum praeparat. *Abiectis, inquit, interaneis, salem conijci oportet, et consuto ventre decoqui in viginti sextariis aquae, donec ad tres heminas redigatur, totum id refrigeratum sub dio datur. Aliqui incoquant olus marinum, mercurialem, cnicum, aut filiculam.* At circa hanc praeparationem, illud in primis scitu dignum est, an integro Galli corpore, ut iam ex Dioscoride diximus, an, ut alii volunt, decerptas in frusta carnes praestet usurpare: tum etiam si integrum illud sumendum sit, qualenam sal iniijciendum, crassumne, an tenue: an item statim ubi repletum est sale, igni committi debeat, an potius tantisper desistendum, ut in intimas carnes sal penetret. Et rursus an ea aquae mensura, quam praescribit Dioscorides oportuna sit, an vero potius {cotylae} <cotylae - cotulae> viginti satisfaciant, ut iubet secundo loco Avicenna, vel non tam certo servato pondere, ut ait Mesue: tandemque quis coctioni praescribendus sit modus, an ut ad tres {cotilas} <cotylas - cotulas> aqua absumatur, quod illi praecipiant, an ut ad tertias, quod Mesue, an quid aliud. Itaque cum luculenter, et docte admodum praefatus Io. Costaeus super eiusmodi quaestionibus disputet, benevolum lectorem ad doctissima eius in Mesuem commentaria remitto¹¹⁶⁸. Illud interim obnixè precabor, ut omnino ea {legant} <legat>: quia egregie eiusmodi controversias conciliat: Illud etiam obiter admonens, Marcellum Virgilium¹¹⁶⁹ ad Dioscoridis verba de iure suspicari sextariorum, et heminarum numeros, pro rei necessitate maiores, vitiumque in eorum notis fortassis esse.

Mesue ad eiusmodi ius purgatorium praeparandum Gallos eligit ruf{f}os potissimum, qui ad motum sint alacres, ad coitum ardentes, ad dimicandum fortes, inter obesos, et {macilentes} <macilentos> medios, et quo vetustiores, eo magis esse medicamentosos asserit. Quantum autem ad

Dioscoride prepara il brodo di pollo in questo modo. Dice: *Tolti gli intestini bisogna metterci dentro del sale e dopo aver ricucito il ventre si deve far cuocere in 20 sestari di acqua [10 litri] finché non si riducono a tre emine [750 ml], e tutta questa quantità dopo averla fatta raffreddare deve essere data stando all'aria aperta. Alcuni vi fanno cuocere insieme del cavolo marino, dell'erba mercuriale, del cartamo o del polipodio.* Ma a proposito di questa ricetta, conviene innanzitutto sapere se è meglio usare il corpo tutto intero del gallo, come già abbiamo detto desumendolo da Dioscoride, oppure, come altri ritengono, le carni ridotte a pezzetti: inoltre se bisogna adoperarlo intatto, che tipo di sale metterci dentro, se grosso o fine: e parimenti se non appena è stato riempito di sale lo si debba mettere sul fuoco, o se invece bisogna aspettare un po' di tempo affinché il sale possa penetrare all'interno della carne. E poi se quella quantità di acqua che prescrive Dioscoride sia adatta, oppure se sono invece sufficienti venti cotili [5 litri], come consiglia in seconda istanza Avicenna, o senza osservare una quantità così precisa, come dice Mesuè il Giovane: e infine quale entità bisogna stabilire per la cottura, o se l'acqua si debba consumare fino a diventare tre cotili [750 ml], cosa che essi prescrivono, oppure fino a un terzo, cosa che prescrive Mesuè il Giovane, oppure cos'altro. Pertanto siccome l'anzidetto Giovanni Costeo disquisisce in modo eccellente e dotto su tali argomenti, rimando il benevolo lettore ai suoi dottissimi commenti su Mesuè il Giovane. Nel frattempo pregherò con tutte le forze affinché assolutamente li legga in quanto compone in modo eccellente tali controversie. Ricordando anche nel frattempo che Marcellus Virgilius*, per quanto riguarda le parole di Dioscoride relative al brodo, pensa che per forza il numero di sestari e di emine sono troppo grandi, e che forse esiste un errore nella loro trascrizione.

Mesuè il Giovane per preparare questo brodo lassativo sceglie soprattutto dei galli rossicci che siano attivi nei movimenti, molto vogliosi di accoppiarsi, forti nel combattere, e che sono una via di mezzo tra grassi e magri, e afferma che quanto più sono vecchi tanto più sono curativi. Ma la quantità di questo brodo da somministrarsi per liberare l'intestino la prescrive a suo

¹¹⁶⁷ *De materia medica* liber 2 cap. 43. (Aldrovandi) - La numerazione del capitolo corrisponde a quella di Pierandrea Mattioli e il testo latino è identico, per cui corrisponde alla traduzione di Jean Ruel.

¹¹⁶⁸ L'opera di Giovanni Costeo - il commento a Mesuè - che Aldrovandi invita a leggere è probabilmente la seguente, per cui si tratta di un commento a Mesuè il Giovane*, o Pseudo Mesuè, morto nel 1015: Mesue <m. 1015> - *Mesuae medici clarissimi Opera, a Ioanne Costa [Costaeo] medico Landensi nunc recognita, et aucta adnotationibus, quibus à recentiorum calumnijs divinus hic scriptor vindicatur. Accessere bis varia diversorum* - Venetiis: apud Iuntas, 1570 (Venetijs, in officina Iuntarum, 1568). [da OPAC ICCU]

¹¹⁶⁹ Marcellus Virgilius nel suo commento al *De materia medica* (1523) conclude il questo modo la sua interpretazione al libro II, capitolo 42 (e non 43) - *De Gallinaceis* - di Dioscoride: Non omitteremus et illud videri nobis sextariorum et heminarum numeros: quia hoc capite docent pro rei necessitate maiores: vitiumque in eorum notis forte esse.

solvendum alvum ex hoc iure exhibendum sit, ex proprio periculo ita docet Antonius Musa Brasavolus: Veteris Galli iure usi sunt frequenter prisci pro medicamento alvum molliente, et ad ichores¹¹⁷⁰ educendos. Alvum mire proritat, si satis copiose sumatur, hoc est ad tres, vel quatuor communes pateras (nam una patera nihil efficit, alibi etiam a libra¹¹⁷¹ una ad duas bibi iubet) in qua copia potum etiam Capi ius ventrem emollit. Gallinacei vero pulli ius, etiamsi multo copiosius hauriatur, nihil omnino educet.

Sed tempestivum est, ut reliqua, quae medico praestat hoc Gallinaceum genus, remedia prosequamur. Rasis cerebrum Gallinarum adversus cerebri tremorem commendavit. Idem ingenium, memoriamque iuvat adeo, ut nonnullos, qui iam delirare coeperant, resipiscere fecerit. Epilepsiam ex venenati animalis morsu contingere praeclarissimi quique medicorum unanimiter tradunt. In quo casu quamcunque avem, sed Gallinam maxime, pullum, aut Pipionem, Columbamve per dorsum scindes, et loco morsus calidam impones. Nam sua caliditate venenum ad se trahit, vel sic Gallus Gallinave deplumetur circa anum, et imponatur anus loco morsus, et attrahet ad se, aegerque sanabitur.

Sextus¹¹⁷² Philosophus Platonius epilepticis eiusmodi quoque remedium praescribit: *Galli, inquit, testiculos contritos cum aqua ieiuno dabis potandos: abstineant autem a vino diebus decem: debent autem testiculi sicci servari, et cum fuerint necessari, continuo sumantur.*

[279] De eisdem testiculis, quod nempe comitialibus, et caducis remedio sint, Plinius¹¹⁷³ sic refert *Quidam bibendos cense<n>t testes Gallinacei ex aqua, et lacte antecedente quinque dierum abstinentia vini ob id inveteratos.* Dissentiunt nimirum parum Sextus¹¹⁷⁴, et Plinius, quod ille ex aqua tantum potandos testiculos velit, et decem dierum a vino abstinentiam laudet, hic cum aqua et lacte exhibeat bibendos, et quinque dierum abstinentiae vini meminit. Serapio etiam pro

rischio Antonio Musa Brasavola così: Gli antichi si sono spesso serviti del brodo di un gallo vecchio come farmaco in grado di ammorbire l'intestino e per far fuoriuscire i liquidi contenuti nel sangue. Stimola in modo meraviglioso l'intestino se viene assunto in quantità abbastanza abbondante, cioè fino a tre o quattro tazze ordinarie (infatti una sola tazza non ottiene nulla, in un altro punto prescrive anche di berne da una a due libbre) e anche il brodo di cappone bevuto in tale quantità ammorbisce le feci. In verità il brodo di un pollo giovane, anche se se ne assumesse in quantità molto più abbondante, non farà evacuare assolutamente nulla.

Ma è il momento di esporre i rimanenti rimedi che questo genere di gallinacei offre al medico. Razi* ha raccomandato il cervello di gallina contro il tremore della testa. Sempre il cervello giova a tal punto alla mente e alla memoria che ha fatto rinsavire alcuni che ormai avevano cominciato a delirare. In modo unanime tutti quanti i più illustri medici riferiscono che l'epilessia consegue al morso di un animale velenoso. In tal caso dovrai dividere in due a livello del dorso un uccello qualsiasi, ma soprattutto una gallina, un pollo, o un piccione oppure una colomba, e dovrai applicarli ancora caldi sul punto della morsicatura. Infatti col suo calore attira a sé il veleno, oppure allo stesso scopo si spiumi intorno all'ano un gallo o una gallina e si applichi l'ano nella sede della morsicatura, e lo attirerà a sé, e il paziente guarirà.

Il filosofo platonico Sesto Placito Papiriense* prescrive anche il seguente rimedio agli epilettici. Egli dice: *Darai da bere a digiuno dei testicoli di gallo tritati in acqua: debbono astenersi dal vino per dieci giorni: e i testicoli dovranno essere conservati essiccati, e quando ce ne sarà bisogno debbono essere assunti immediatamente.*

Pagina 279

Plinio* riferisce nel modo seguente circa gli stessi testicoli, in quanto rappresenterebbero appunto un rimedio per gli epilettici e per quelli che soffrono di mal caduco: *Alcuni sono dell'avviso che bisogna bere dei testicoli di gallo messi in acqua e latte con una previa astinenza dal vino per cinque giorni, e per questo sono fatti invecchiare.* In realtà Sesto Placito Papiriense* e Plinio discordano un po' tra loro, in quanto il primo sarebbe dell'avviso che i testicoli vanno bevuti solo con acqua e reputa buona un'astinenza dal vino di dieci giorni, il secondo li

¹¹⁷⁰ In greco *ichor*, gen. *ichôros*, plur. *ichôres* significa icore, la parte acquosa del sangue simile a siero.

¹¹⁷¹ Vedi Pesì e misure*.

¹¹⁷² *Liber medicinae ex animalibus* cap. 8. (Aldrovandi)

¹¹⁷³ *Naturalis historia* XXX,92: *Quidam pectus eius [vulturis] bibendum censent in cerrino calice, aut testes gallinacei ex aqua et lacte, antecedente V dierum abstinentia vini; ob id inveterant.*

¹¹⁷⁴ *Liber medicinae ex animalibus.*

epilepticis medicamentum probat e testibus Galli Gallinacei confectum: Caelius Aurelianus ut videtur, improbat. Ornithologus¹¹⁷⁵ in manuscripto quodam Germanico libro remedium tale ad epilepsiam invenisse asserit. Fel Gallinacei aeger cum aqua mixtum bibat, et diebus decem abstemius esto.

Amatus Lusitanus catulum, vel Columbum vivum dissectum per spinam supra caput mulieris melanc<h>olicae, vel desipientis imponi consulit. Similiter Ornithologus¹¹⁷⁶ quosdam Gallinam nigram dissectam in eodem casu audi<i>sse se refert admovere. Quod si vel capitis, vel alterius cuiusque membri dolorem sedare velis, noli ab ovi Gallinacei albumine recedere. Plinius¹¹⁷⁷ Gallinaceum capitis dolori remedio esse ait, si inclusus abstineat die ac nocte pari inedia eius, qui doleat, evulsis collo plumis circumligatisque vel cristis. Idem sed paulo aliter Marcellus¹¹⁷⁸ attestatur. Albumen enim, teste principe Avicenna, dolores, etsi acres magis, quum ulla alia res eiusdem etiam facultatis compescit, quoniam suo glutine dolentibus partibus adhaeret, nec facile recedit, ut lac. Et Kiranides omnes dolores ovum crudum sanare dixit: unde etiam ovo (albumine potissimum) tanquam sine morsu exiccante ad anacollemata¹¹⁷⁹, quae fronti imponuntur, utimur.

Maximopere sane semper student medici, ut moderato somno utantur aegri: id quoque ovi albumen fronti cum linteolo applicatum luculenter praestat. Pedes etiam Gallinaceos comesos vulgus somnum conciliare existimat. Sunt qui Gallinae pennam intinctam in aceto ad somni profunditatem conferre tradant: quod si

darebbe da bere con acqua e latte e rammenta di astenersi dal vino per cinque giorni. Anche Serapione* apprezza un medicamento fatto coi testicoli di gallo: Celio Aureliano* a quanto pare non è d'accordo. L'Ornitologo afferma di aver trovato in un libro manoscritto tedesco questo rimedio per l'epilessia: il paziente deve bere bile di pollo mista ad acqua, e rimanga astemio per dieci giorni.

Amato Lusitano* - alias João Rodriguez do Castelo Branco - consiglia di applicare sulla testa di una donna melanconica, oppure pazzoide, un cagnolino o un colombo vivo che siano stati sezionati lungo la spina dorsale. Parimenti l'Ornitologo riferisce di aver sentito dire che alcuni in questa stessa patologia applicano una gallina nera squartata. E se vuoi sedare il mal di testa o di qualunque altra parte del corpo non dimenticarti dell'albumine dell'uovo di gallina. Plinio dice che un gallo costituisce un rimedio per il mal di testa dopo essere stato rinchiuso digiuno giorno e notte come sta a digiuno colui che ha il dolore, dopo aver tolto le piume dal collo e averle avvolte intorno alla testa oppure usando le creste. Marcello Empirico* attesta la stessa cosa ma un po' diversamente. Infatti l'albumine, come afferma l'autorevolissimo Avicenna*, tiene a bada i dolori, anche se lancinanti, più di qualsiasi altra cosa anche se dotata della stessa proprietà, in quanto aderisce alle parti dolenti con la sua collosità e non si stacca facilmente, come il latte. Anche Kiranide* ha detto che l'uovo crudo fa guarire da tutti i dolori: per cui ci serviamo anche dell'uovo (soprattutto l'albumine) in quanto si secca senza dare bruciore per fare degli empiastri che vengono applicati sulla fronte.

In verità i medici si danno sempre un gran daffare affinché i pazienti possano godere di un po' di sonno: l'albumine dell'uovo procura anche ciò in modo eccellente quando è applicato sulla fronte con un fazzoletto. La gente ritiene che anche il mangiare i piedi dei polli concilia il sonno. Alcuni riferiscono che una penna di gallina immersa nell'aceto giova alla

¹¹⁷⁵ La mia ricerca di questo libro manoscritto tedesco in Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) da pagina 379 a pagina 468 ha dato esito negativo, come pure tra gli *Emendanda vel addenda* di pagina 778-779. § È assai verosimile che il riferimento venga fatto alla seguente frase di Gessner di pagina 399*: Serapion pro epilepticis probat medicamen confectum e testibus galli gallinacei: Caelius Aurelianus, improbens ipse ut videtur. § Ma Aldrovandi non dice di aver tratto da Gessner "Serapio etiam pro epilepticis medicamentum probat e testibus Galli Gallinacei confectum: Caelius Aurelianus ut videtur, improbat." e cita Gessner in modo improprio attraverso il fantomatico libro manoscritto tedesco. Poteri di Ulisse, che invano ci fa torcere e spremere la materia grigia!

¹¹⁷⁶ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 395*.

¹¹⁷⁷ *Naturalis historia* XXIX,112-113: Capitis doloribus remedio sunt coclearum, quae nudaevi inveniuntur nondum peractae, ablata capita et his duritia lapidea exempta — est autem calculi latitudine, eaque adalligantur, set minutae fronti inlinuntur tritae, item oesypum —, ossa e capite vulturis adalligata aut cerebrum cum oleo et cedria, peruncto capite et intus naribus inlitis, [113] cornicis cerebrum coctum in cibo sumptum vel noctuae, gallinaceus, si inclusus abstineatur die ac nocte, pari inedia eius, cuius doleat, evulsis collo plumis circumligatisque vel cristis, mustelae cinis inlitis, surculus ex nido milui pulvino subiectus, murina pellis cremata ex aceto inlito cinere, limacis inter duas orbitas inventae ossiculum per aurum, argentum, ebur traiectum in pellicula canina adalligatum, quod remedium pluribus semperque prodest.

¹¹⁷⁸ *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus liber*.

¹¹⁷⁹ In greco *anakóllēma* è un cosmetico, un cataplasma, un empiastro.

verum est in immoderatis vigiliis, quibus in ardentibus febribus aegri frequenter contorquentur, eiusmodi vilissimi pretii remedium laudatissimumque erit. Destillationibus, et rheumatismis ovum acrochliaron¹¹⁸⁰, id est, leviter calefactum sorptumque remedio esse Dioscorides scripsit, tanquam de albumine privatim atque ita Avicenna debet intelligi ubi ova coryzae conferre prodidit. Albumen enim fronti applicatum fluxiones a capite descendere prohibet. Est enim insigni astrigendi facultate praeditum adeo, ut Plinius¹¹⁸¹ dicat: *Candidum ex ovis admixtum calci viva glutinat vitri fragmenta*: vis vero tanta est (ovi candido nempe, ut Hermolaus exponit) ut lignum perfusum ovo non ardeat, ac ne vestis quidem contacta aduratur¹¹⁸². Unde non mirum est, si Galenus, Avicenna, et Serapio ovi albumen medicamentis sanguinis profluvium ex cerebri involucris, supprimentibus, quae citra morsum obstruere, et astringere possunt, utiliter misceant. Laudat et Avicenna contra sanguinis fluxum eiusdemque mictum si sorbeatur, ovum crudum: quod ob albuminis vim astringentem infarciendemque solam dixisse videri posset, nisi Plinium¹¹⁸³ authorem haberemus, cruenta excreantibus luteum ovi prodesse.

Gallarum item cerebrum comestum conferre iis, qui ex percussione fluxum sanguinis narium pariuntur, legimus, sed diversimode: *Cerebellum Gallinarum*, inquit Marcellus¹¹⁸⁴, *naribus sanguine fluentibus prodest*. Dioscorides¹¹⁸⁵, et Plinius¹¹⁸⁶ sic: *Cerebellum Gallinarum sanguinem a cerebri membrana profluentem sistit*. Avicenna per nares a cerebri

profondità del sonno: se ciò è vero, sarà un eccellente rimedio dal costo insignificante per le tremende insonnie in cui i pazienti spesso si girano e rigirano quando hanno la febbre alta. Dioscoride* ha scritto come specifico per l'albumine che l'uovo *acrochliaron* - tiepido, cioè appena scaldato e bevuto, è un rimedio per i catarri e i reumatismi, e così deve essere inteso Avicenna nel passo in cui ha detto che le uova giovano quando si ha il raffreddore. Infatti l'albumine applicato sulla fronte impedisce ai liquidi di scorrere giù dalla testa. Infatti è dotato di un'azione astringente così elevata che Plinio dice: *Il bianco ottenuto dalle uova mescolato alla calce viva fa aderire i frammenti di vetro*: in verità tanta è la forza presente (ovviamente nel bianco d'uovo, come puntualizza Ermolao Barbaro*) che un pezzo di legno cosparso di uovo non brucia, e neppure un abito che ne sia stato macchiato riesce a incendiarsi. Per cui non deve destare meraviglia se Galeno*, Avicenna e Serapione mescolano con profitto l'albumine d'uovo a quei farmaci che arrestano la fuoriuscita di sangue dalle membrane che avvolgono il cervello, in quanto senza irritare possono avere effetto emostatico e astringente. Anche Avicenna contro la menorragia e l'ematuria loda l'uovo se bevuto crudo: e sembrerebbe che l'abbia detto solo a causa della capacità astringente ed emostatica dell'albumine, a meno che non teniamo in maggior considerazione il fatto che Plinio disse che il tuorlo dell'uovo giova a coloro che sputano sangue.

Leggiamo che parimenti il mangiare cervello di gallina giova a coloro che presentano un'emorragia nasale conseguente a trauma, ma in modo diverso: Marcello Empirico dice: *Il cervello di gallina giova nei casi di narici che sanguinano*: Dioscoride e Plinio si esprimono così: *Il cervello di gallina arresta il sangue che fuoriesce dalla membrana che avvolge il cervello*. Avicenna dice che serve

¹¹⁸⁰ L'aggettivo greco *akrochliaros* significa caldo alla superficie, in Dioscoride significa tiepido, come dimostra la traduzione di Jean Ruel* del *De materia medica* (1549) II,55 CANDIDUM OVI: summe tepidum prodest vesicae rosionibus [...]. - Stando alla suddivisione in capitoli dell'edizione di Jean Ruel si tratta in effetti dell'azione dell'albumine. Invece Pierandrea Mattioli*, pur adottando la traduzione di Ruel, congloba nel capitolo II,44 OVUM i capitoli di Ruel 54 OVI NATURA e 55 CANDIDUM OVI. Pertanto dal dipanarsi del testo di Dioscoride riferito da Mattioli potrebbe essere aleatorio riuscire a individuare quanto appartiene all'effetto dell'uovo nella sua totalità oppure al solo albumine, ma solo se la lettura è assai frettolosa.

¹¹⁸¹ *Naturalis historia* XXIX,51: Et, ne quid desit ovorum gratiae, candidum ex iis admixtum calci vivae glutinat vitri fragmenta; vis vero tanta est, ut lignum perfusum ovo non ardeat ac ne vestis quidem contacta aduratur.

¹¹⁸² Aldrovandi passa dal corsivo della citazione al non corsivo, per cui saremmo erroneamente indotti a pensare che l'impiego ignifugo dell'albumine sia una trovata di Ulisse, mentre è di Plinio. - Tali sono i poteri della non revisione del testo stampato, oppure della tipografia Bellagamba.

¹¹⁸³ *Naturalis historia* XXIX,43: Cruenta excreantibus V ovorum lutea in vini hemina cruda sorbentur,[...].

¹¹⁸⁴ *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus liber*.

¹¹⁸⁵ *De materia medica* II,43 di Mattioli: sanguinem a cerebri membrana profluentem sistit - II,42 di Marcellus Virgilius: Compescit idem ex cerebri membranis erumpentem sanguinem.

¹¹⁸⁶ Plinio parla dell'efficacia del cervello di gallina solo in caso di *profluvia ex cerebro* e non *a cerebri membrana* come Dioscoride. Ma, secondo gli antichi, l'epistassi umana originava dal cervello o semplicemente dal naso? - *Naturalis historia* XXX,112: Sanguinem sistit in naribus sebum ex omento pecudum inditum, item coagulum ex aqua, maxime agninum, subductum vel infusum, etiam si alia non prosint, adipis anserinus cum butyro pari pondere pastillis ingestus, coclearum terrena, sed et ipsis extractae testis; e naribus fluentem cocleae contritae fronti inlita, aranei tela; gallinacei cerebellum vel sanguis profluvia ex cerebro, item columbinus ob id servatus concretusque. Si vero ex vulnere inmodice fluat, fimi caballini cum putaminibus ovorum cremati cinis inpositus mire sistit.

velaminibus, Rasis contra fluxus sanguinis a cerebro. Idem etiam praestare sanguinem Gallinae nonnulli voluerunt, et apud Serenum¹¹⁸⁷ habemus.

*Aut Galli cerebro, vel sanguine tinge Columbae
Quod nisi supprimitur sanguis potandus et ipse est.*

Sed Galenus¹¹⁸⁸ eiusmodi facultatem non agnovit, quando dis{sertissimis verbis eos reprehendit, qui id asserant, inquit. *Sunt qui scribant, sanguinem Galli, et Gallinae ad meningum, id est, membranarum cerebri sanguinis profluvium prodesse. Quem ego cum nihil egregium praestiturum sperare, experimentum de eo sumere nolui, ne vel curiosus, vel stolidus esse indicarer, si multis probatisque remediis ad hunc usum neglectis, maiorem e sanguine istarum alitum non compertam hactenus utilitatem expectarem, praesertim cum sanguinis ab hac parte profluvium valde periculosum sit. Est enim omnino experientia huiusmodi periculosa et a solis regibus circa facinorosos homines usurpanda.*¹¹⁸⁹

Alibi vero idem Galenus¹¹⁹⁰ ex Asclepiade, ad sanguinis narium eruptionem tale medicamentum praescribit. Putaminis ovi partem unam, gallae omphacitidis¹¹⁹¹ partem unam, trita linamento torto aqua, aut aceto madefacto excipito, et indito: frontem vero, aut nasum gypso aut luto figulino integito: aures autem obturare iubeto. Sunt qui ad hoc remedium putamine usto uti malint. Alibi¹¹⁹² rursus ad eandem profusionem hoc medicamentum recenset: Ovi putamen integrum {cumburito} <comburito>, et liquorem ex eo extractum cum fissili arsenico permisceto, in naresque patientis immittito: si arsenicum praesto non fuerit, solus ovi liquor sufficet.

Putaminis cinis, inquit Plinius¹¹⁹³, in vino potus sanguinis eruptioni medetur; quod Kiranides etiam repetiit: alii tamen etiam non usto utuntur.

per il sangue che scende dalle membrane avvolgenti il cervello e che passa attraverso le narici, Razi* dice che serve contro i flussi di sangue che provengono dal cervello. Alcuni furono dell'avviso che lo stesso risultato lo ottiene il sangue di gallina, e in Sereno Sammonico* abbiamo:

Fa delle applicazioni o con cervello di gallo, oppure con sangue di colomba

E se il sangue non si arresta bisogna pure berlo.

Ma Galeno non ammise questa proprietà, dal momento che con parole molto chiare confuta coloro che sostengono ciò dicendo: *Alcuni scrivono che il sangue del gallo e della gallina giovano nel caso di emorragia meningea, cioè delle membrane che avvolgono il cervello. Dal momento che non avevo nessuna speranza di poter garantire alcunché di singolare non ho voluto intraprendere un esperimento in proposito, al fine di non venir marchiato di essere o curioso o stolto se dopo aver accantonato i molti e comprovati rimedi per questo impiego, mi fossi aspettato un'utilità maggiore dal sangue di questi uccelli sinora non scoperta, soprattutto perché l'emorragia da questo distretto è alquanto pericolosa. Infatti una sperimentazione siffatta è assolutamente pericolosa e va attuata solamente dalle persone importanti nei criminali.*

Ma in un altro punto lo stesso Galeno traendo la notizia da Asclepiade il Giovane* prescrive il seguente farmaco per la fuoriuscita di sangue dalle narici. Una parte di guscio d'uovo, una parte di noce di galla*, dopo averli tritati mettili dentro a una benda attorcigliata inzuppata di acqua o di aceto, e applicala: ma ricopri la fronte o il naso con del gesso o con dell'argilla da vasaio: si deve prescrivere di tappare le orecchie. Alcuni preferirebbero servirsi di guscio bruciato per questo medicamento. Poi in un altro punto riferisce il seguente medicamento per lo stesso tipo di emorragia: Si faccia bruciare un guscio intatto di uovo e si mescoli il liquido che se ne estrae con dell'arsenico* sminuzzato e lo si introduca nelle narici del paziente: se l'arsenico non sarà disponibile, il solo liquido dell'uovo sarà sufficiente.

Plinio dice: *La cenere del guscio bevuta nel vino cura le emorragie*; cosa che anche Kiranide ha ripetuto: tuttavia altri se ne servono anche se non è stato bruciato.

¹¹⁸⁷ *Liber medicinalis.*

¹¹⁸⁸ *De simplicibus* liber 10. (Aldrovandi)

¹¹⁸⁹ Le sperimentazioni alla Hitler non sono quindi una novità, ammesso e non concesso che tutti gli ospiti dei campi di concentramento fossero dei criminali.

¹¹⁹⁰ *De compositione medicamentorum secundum locos*, 13,362-1058. (Aldrovandi-Lind)

¹¹⁹¹ Il sostantivo greco femminile *omphakítis*, al genitivo *omphakítidos*, significa noce di galla in Dioscoride e Galeno.

¹¹⁹² *Euporista* 3,77. This is the title of one of Dioscorides' works on common family medicines and is doubtless used by Aldrovandi for reference to Galen's similar work, *De remediis parabilibus* 14,311 ff. (Lind, 1963) - *Euporista* viene attualmente attribuito a Oribasio*.

¹¹⁹³ *Naturalis historia* XXIX,46: Membrana putamini detracta sive crudo sive cocto labrorum fissuris medetur, putaminis cinis in vino potus sanguinis eruptionibus. Comburere sine membrana oportet. Sic fit et dentifricium. Idem cinis et mulierum menses cum murra inlitis sistit. Firmitas putaminum tanta est, ut recta nec vi nec pondere ullo frangantur nec nisi paulum inflexa rotunditate.

Rursus Plinius, si bene memini¹¹⁹⁴, ad sanguinem fluentem [280] e naribus, aliqui, ait, thuris farinam cum calicis ovi cinere, et vermiculato gummi ex ovi candido linamento in {nares} <nares> conijciunt. Ornithologus¹¹⁹⁵ ex libro Germanico manuscripto ad sanguinem sistendum tale medicamentum recenset: Cortices ovorum in aceto acri, donec molliantur, maceratos, in sole siccabis, conteres, et insperges, ubicunque sanguis fluit: vel pulverem ex ovorum corticibus cum fuligine pistoria mixtum insperge, et mox sistetur. Si vero sanguis immodice ex inflictio vulnere fluat, fimi caballini cum putaminibus ovorum cremati cinis impositus mire sistit, teste Plinio¹¹⁹⁶, et Sereno¹¹⁹⁷, dum ait.

Si vero infrenus manat de vulnere sanguis

Fimus equi recte cum testis uritur ovi.

Sunt qui fimi Gallinae parte alba duntaxat intus sumpta sanguinem concretum {reijci} <discuti>¹¹⁹⁸ tradant.

Raucedini vocis a causa calida¹¹⁹⁹ {acrochilaron} <acrochliaron>¹²⁰⁰ ovum prodesse asserit Avicenna, quod ex Dioscoridis¹²⁰¹ libris transcripsisse videri potest, qui tale ovum ad

Di nuovo Plinio*, se ben ricordo, dice che alcuni in caso di epistassi servendosi di una garza mettono nelle narici della polvere d'incenso* insieme a cenere di guscio d'uovo e a gomma a forma di vermicelli fatta con bianco d'uovo. L'Ornitologo riporta da un manoscritto tedesco il seguente medicamento per arrestare il sangue: Farai seccare al sole dei gusci d'uovo messi a bagno in aceto forte fino a quando non si sono ammorbiditi, li ridurrai in polvere e li cospargerai ovunque esca del sangue: oppure spruzza una miscela ottenuta dalla polvere di gusci d'uovo insieme a fuliggine del fornai, e subito si arresterà. Ma se il sangue esce in maniera esagerata da una ferita che è stata inflitta, l'applicazione di cenere ottenuta dalla cremazione di sterco di cavallo insieme a gusci d'uovo lo arresta in modo sorprendente, testimone Plinio, e Sereno Sammonico* quando dice:

Ma se il sangue esce da una ferita in modo sfrenato

È utile far cremare sterco di cavallo con gusci d'uovo.

Alcuni affermano che il sangue coagulato viene dissolto se si assume per bocca la sola parte bianca dello sterco di gallina.

Avicenna* afferma che l'uovo intiepidito giova in caso di raucedine della voce - ovviamente della voce! gli unici altri suoni emessi sono quelli anali! - dovuta a un agente caldo, cosa che pare possa averla trascritta dal

¹¹⁹⁴ Chi viene colto da dubbi sulla proprie capacità mnemoniche non è Aldrovandi, bensì Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 445*: Ad sanguinem fluentem e naribus, aliqui thuris farinam cum calicis ovi cinere, et vermiculato gummi ex ovi candido linamento in nares conijciunt. Plinius si bene memini. - È assai verosimile che si tratti proprio di un lapsus mnemonico di Gessner Infatti la ricerca in Plinio di questa ricetta è negativa. § A pagina 450* Gessner dà la conferma che Plinio non ne parla, specificando che la citazione proviene da fonte incerta: Ad sanguinem fluentem e naribus, aliqui thuris farinam cum calicis ovi cinere et vermiculato gummi, ex ovi candido, linamento in nares conijciunt, Incertus.

¹¹⁹⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 449*.

¹¹⁹⁶ *Naturalis historia* XXX,112: Si vero ex vulnere inmodice fluat, fimi caballini cum putaminibus ovorum cremati cinis inpositus mire sistit.

¹¹⁹⁷ *Liber medicinalis*.

¹¹⁹⁸ Si emenda il testo in quanto la frase è chiaramente tratta da Gessner e il significato di *discutio* - spacco, sciolgo - è ben diverso da quello di *reicio*. Il significato terapeutico verrebbe mistificato dal verbo *reicio*, in quanto sembrerebbe che lo sterco fa espellere un coagulo. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 400: Sunt qui huius fimi parte alba duntaxat intra corpus sumpta, sanguinem concretum discuti referunt.

¹¹⁹⁹ Non riesco a immaginare una raucedine dovuta a qualcosa di caldo, salvo si tratti di una raucedine dovuta a una faringo-laringite provocata da una sorsata di liquido troppo caldo trangugiato inavvertitamente. - Altra ipotesi: una faringo-laringite scatenata da un cibo "caldo", ma non in senso termico: caldo in quanto metabolicamente scalda più degli altri, come le proteine, una quota delle quali viene trasformata in calore, e pertanto sconsigliate nella stagione estiva. Ma l'ipotesi della sorsata di liquido bollente mi sembra più verosimile, anche se alquanto rara come causa di raucedine.

¹²⁰⁰ L'aggettivo greco *akrochliaros* significa caldo alla superficie, in Dioscoride significa tiepido, come dimostra la traduzione di Jean Ruel* del *De materia medica* (1549) II,55 CANDIDUM OVI: summe tepidum prodest vesicae rosionibus [...]. - Stando alla suddivisione in capitoli dell'edizione di Jean Ruel si tratta in effetti dell'azione dell'albume. Invece Pierandrea Mattioli*, pur adottando la traduzione di Ruel, congloba nel capitolo II,44 OVUM i capitoli di Ruel 54 OVI NATURA e 55 CANDIDUM OVI. Pertanto dal dipanarsi del testo di Dioscoride riferito da Mattioli potrebbe essere aleatorio riuscire a individuare quanto appartiene all'effetto dell'uovo nella sua totalità oppure al solo albume, ma solo se la lettura è assai frettolosa. Questa nota è presente anche a proposito di *akrochliaros* di pagina 279, che è la pagina precedente a questa.

¹²⁰¹ Per esempio, Mattioli *De materia medica* II,44 OVUM: summe tepidum prodest vesicae rosionibus, renum exulcerationibus, gutturis scabritiae, reiectionibus sanguinis, destillationibus, et thoracis rheumatismis.

gutturis scabritiem commendat. Plinius¹²⁰² vero luteum duntaxat iniquens faucium scabritiae {illinitur} <devoratum> luteum ovi. Celsus¹²⁰³ albumen, Galenus Dioscoridi subscribit: Ova sorbilia, ait, in quibus liquidum, id est, albumen, coactum adhuc, densatumque non est, ad leniendas gutturis asperitates idonea sunt: et alibi¹²⁰⁴ in inflammationum arteriae principiis lenissima remedia sunt ova sorbilia. Et rursum: Ovum sorbile, inquit, miscetur iis, quae contentos in thorace, et pulmone humores in{s}cidunt¹²⁰⁵, et usurpatur in illis quorum guttur exasperatum est clamore, vel acrimonia humoris. Tenacitate enim sua partibus affectis adhaeret, et immoratur instar cataplasmatis, et pariter substantiae suae lenitate omnis morsus experti easdem mitigat, curatque qua ratione asperitates etiam circa stomachum, ventrem, intestina, et vesicam obortas curat. Elluchasem¹²⁰⁶ ova sorbilia vocem clarificare dixit, et Marcellus¹²⁰⁷, si raucus, inquit, ova incocta recentia per triduum ieiunus hauserit, statim remediabitur: quod pariter in nothis Galeno attributis reperitur. Sed forte Marcell. incocta ova ad exasperatam vocem commendat, ut iam subito a partu, dum adhuc naturali calore intus, ac extra calent, sorbeantur.

Hippocr.¹²⁰⁸ ei, cui pulmonis arteria exulcerata est Galli carnem assam conferre scripsit: et Avicennae caro Gallinae vocis claritatem efficit. Ad occultas anginas Nicolaus Myrepsus¹²⁰⁹ Galli stercus album, et cerussam colore referens

trattato di Dioscoride*, il quale raccomanda un tale uovo contro l'infiammazione della gola. Ma per Plinio solo il tuorlo, quando dice che contro l'infiammazione delle fauci il tuorlo dell'uovo va ingoiato. Celso* consiglia l'albume, Galeno* si associa a Dioscoride. Galeno dice: le uova da bere, in cui il liquido, cioè l'albume non è ancora coagulato e denso, sono adatte per lenire le irritazioni della gola: e in un altro punto dice che le uova da bere sono dei farmaci molto lenitivi nelle fasi iniziali delle infiammazioni della trachea. E dice ancora: L'uovo da bere viene miscelato a quelle sostanze che agiscono contro i liquidi contenuti nel torace e nel polmone, e viene usato in coloro la cui gola è irritata dalla rumorosità o dall'acredine del liquido infiammatorio. Infatti con la sua tenacità aderisce alle zone interessate e vi rimane attaccato come se fosse un cataplasma, e parimenti con la morbidezza del materiale di cui è composto, privo di qualsiasi effetto irritante, le ammorbidisce e le fa guarire, motivo per cui fa guarire anche i bruciori insorti a carico dello stomaco, della pancia, degli intestini e della vescica. Elluchasem Elimithar* ha detto che le uova da bere schiariscono la voce, e Marcello Empirico* dice che se una persona dalla voce roca berrà per tre giorni di seguito a digiuno delle uova crude recenti, guarirà subito: il che lo si trova anche nelle opere spurie attribuite a Galeno. Ma forse Marcello raccomanda le uova crude per la voce roca affinché vengano bevute appena deposte, fintanto che sono ancora calde sia dentro che fuori per il calore naturale.

Ippocrate* ha scritto che la carne arrosto di gallo giova a colui che ha la trachea irritata: e per Avicenna la carne di gallina schiarisce la voce. Nicolaus Myrepsus* consiglia di conservare per i mal di gola di origine sconosciuta lo sterco bianco di gallo fatto

¹²⁰² *Naturalis historia* XXIX,42-43: Prodest et tussientibus per se luteum devoratum liquidum ita, ut dentibus non attingatur, thoracis distillationibus, faucium scabritiae. Privatim contra haemorrhoidas morsui illinitur sorbeturque crudum. [43] Prodest et renibus, vesicae rosionibus exulcerationibusque. § Il passo di Plinio cui Aldrovandi fa riferimento dovrebbe essere quello appena citato. È l'unica ricorrenza di impiego di *luteum* per *faucium scabritiae* tratto da Plinio sia nel suo testo che in quello di Gessner. È palese che Aldrovandi passa da *devoratum* a *illinitur* saltando dalla tosse alle emorroidi - o al morso dei serpenti emorroide - sulle quali il tuorlo viene spalmato. È il classico saltare di palo in frasca. Ma il colpevole è Gessner, ed è sempre questione di punti o di virgole. In ambedue le mie fonti pliniane disponibili il punto viene posto dopo *scabritiae*. Gessner lo mette dopo *attingatur*. È logico che il tuorlo dall'essere ingoiato contro il mal di gola passa a essere spalmato. E Aldrovandi cade nella trappola, perché si fida ciecamente di Gessner, o meglio, ne approfitta ciecamente. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 448* (non emendato): Prodest et tussientibus per se luteum devoratum liquidum, ita ut dentibus non attingatur. thoracis distillationibus [distillationibus], faucium {scabritiae} <scabritiae>, privatim contra haemorrhoidum morsum illinitur, sorbeturque crudum, (Dioscorides hanc vim albumini tribuit.) Prodest et renibus, vesicae rosionibus exulcerationibusque, et cruenta excreantibus, Idem [Plinius].

¹²⁰³ *De medicina* V,13: Levat id, quod exasperatum est, spodium, hebenus, cummi, ovi album, lac, tragacanthum.

¹²⁰⁴ *De alimentis, De bono et malo succo*. (Aldrovandi) - This is *De probis pravisque alimentorum succis* 6,749 ff. (Lind, 1963)

¹²⁰⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 441*: [...] iis vero quae contentos in thorace et pulmone humores incidunt, sorbile, hoc est leviter elixum dum incalescat tantum, Galenus.

¹²⁰⁶ *Tacui Sanitatis ... de sex rebus non naturalibus... conservandae sanitatis*. Aldrovandi dà come referenza il libro 7.

¹²⁰⁷ *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus liber*.

¹²⁰⁸ *De affectionibus internis*. (Aldrovandi)

¹²⁰⁹ *Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo*.

exiccatum reservari iubet, et usu postulante cum aqua, aut melicrato¹²¹⁰ subigi, coclearque propinari, et desperatos sanare pollicetur: quod si vero aegri nequeant bibere, praecipit ut cum melle subactum intimis partibus illinatur. Plinius¹²¹¹ thoracis destillationibus {illiniri} <devorari> ovi luteum testatur. Ius Galli veteris asthmata prodest; et defectum cordis patientibus¹²¹². Et Avicenna ovum {acrochilaron} <acrochliaron>¹²¹³ ad dyspnoeam laudat. Edulium in asthmate, et aliis pectoris affectionibus, cum aegri admodum infirmi sunt, tale praescribit Arnoldus¹²¹⁴: pullum, vel Gallinam iuvenem pinguem cum hordeo puro discoquito, donec liquefiat. Tum tere pullum cum pulpa, et ossibus, et parum ptisanæ infunde, exprime, cola. Praestabit quidem pullo, dum teritur, aquam rosarum affundere, et diligenter miscere. Idem alibi¹²¹⁵ album ferculum, inquit, de pullis Gallinarum frequenter sumi poterit, modo ne fiat de pulpis effilatis (sic loquitur) sed ex transverso subtiliter incisis, et postea contritis, ac ligatis cum lacte amygdalarum, paucove amylo, vel polline oryzae.

Pleuritidi, teste Avicenna ovum {acrochilaron} <acrochliaron> confert, et id Laurentius Ioubertus Medicus praestantissimus statim a Gallina depositum, et exhibitum magis convenire ait, quam igne calens: {sanguinem} <sanguinem> vero iam spuentibus aegris, idem ovum, ut Dioscorides¹²¹⁶, et Avicenna

essicare, quello che per il colore ricorda la biacca*, e quando l'uso lo richiede di impastarlo con acqua o con idromele, e di somministrarne un cucchiaino, e garantisce che fa guarire i malati ritenuti incurabili: ma se i pazienti non riescono a berlo, prescrive di spalmarlo all'interno amalgamato con del miele. Plinio riferisce che il tuorlo dell'uovo va tracannato negli stati catarrali del torace. Il brodo di gallo vecchio giova in caso di asma e a coloro che soffrono di insufficienza cardiaca. E Avicenna decanta l'uovo intiepidito in caso di mancanza di respiro. Arnaldo da Villanova* prescrive il seguente cibo in caso di asma e di altre affezioni del torace, quando i pazienti stanno molto male: fa cuocere per bene un pollo o una gallina giovane e grassa con orzo puro* finché non è diventato poltiglia. Quindi trita il pollo con polpa e ossi e metti insieme un po' di decotto d'orzo, spremi, fa colare. Ma mentre lo si trita sarà utile versare sul pollo dell'acqua di rose e rimescolare accuratamente. Sempre lui in un altro passo dice che spesso si potrà mangiare una portata in bianco fatta con pulcini di galline, basta che non sia fatta con carni filacciose (dice così), ma tagliate trasversalmente in pezzetti sottili e poi pestati e amalgamati con latte di mandorle o con poco amido o fior di farina di riso.

Come afferma Avicenna, l'uovo intiepidito è utile in caso di pleurite, e il valentissimo medico Laurent Joubert* dice che giova di più darlo appena depresso dalla gallina anziché scaldato col fuoco: ma lo stesso uovo, come assicurano Dioscoride e Avicenna, lievemente riscaldato oppure ancora caldo per il tepore di chi l'ha depresso, gioverà a coloro che

¹²¹⁰ La conferma di *melicratum* anziché *mellicratum* ci viene da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 400*: Illitio ad occultas anginas: Galli stercus album, et cerussam colore referens, exiccatum habeto, et usu postulante subige cum aqua aut melicrato, propinato cochlearium. Desperatos enim sanat. Quod si bibere nequeant, cum melle subactum intimis partibus illinito, Nic. Myrepsus.

¹²¹¹ *Naturalis historia* XXIX,42-43: Prodest et tussientibus per se luteum devoratum liquidum ita, ut dentibus non attingatur, thoracis destillationibus, faucium scabritiae. Privatim contra haemorrhoidas morsui inlinitur sorbeturque crudum. [43] Prodest et renibus, vesicae rosionibus exulcerationibusque. § In caso di tosse e di faringite Plinio non dice di spalmare il tuorlo, ma di berlo. Raccomanda invece di spalmare e di bere il tuorlo crudo in caso di morso del serpente emorroide* - oppure di emorroidi, come si discuterà a pagina 292. - Il motivo di questa discordanza tra Plinio e Aldrovandi è appena stato analizzato, e consiste in un punto e una virgola fuori sede, ereditati da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 448* (non emendato): Prodest et tussientibus per se luteum devoratum liquidum, ita ut dentibus non attingatur. thoracis distillationibus [destillationibus], faucium {scabritiae} <scabritiae>, privatim contra haemorrhoidum morsum illinitur, sorbeturque crudum, (Dioscorides hanc vim albumini tribuit.) Prodest et renibus, vesicae rosionibus exulcerationibusque, et cruenta excreantibus, Idem [Plinius].

¹²¹² Visto che manca un collegamento terapeutico con l'uovo, sembrerebbe trattarsi di una prosecuzione del testo di Plinio, mentre la fonte di questa prescrizione collocata fuori sede è Alberto Magno*, come si può desumere da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 393-394*: Iura decrepitorum gallorum prosunt [394] asthmata et defectum cordis patientibus, Albertus. - L'unico collegamento è fra l'asma di Alberto e la dispnea di Avicenna: nel primo caso si consiglia brodo di gallo decrepito, nel secondo caso l'uovo intiepidito. Forse era meglio che Aldrovandi iniziasse la frase relativa ad Avicenna con *at* anziché con *et*.

¹²¹³ L'aggettivo greco *akrochliaros* significa caldo alla superficie, in Dioscoride significa tiepido.

¹²¹⁴ *Liber de aquis*. (Aldrovandi)

¹²¹⁵ *Liber de conservanda sanitate*. (Aldrovandi e Gessner) - *De conservanda bona valetudine*. (Lind, 1963)

¹²¹⁶ Dioscoride non si lascia andare al profluvio di parole attribuite a lui e ad Avicenna da Aldrovandi. Egli si limita a dire che soprattutto se l'album è tiepido, e non se tutto quanto l'uovo è tiepido, senza specificare se lo è grazie alla gallina o al fuoco, giova a tutta una serie di malanni, inclusa l'emottisi*. Ecco il testo di Dioscoride nella traduzione di Jean Ruel* *De materia medica* (1549) II,55 CANDIDUM OVI: summe tepidum prodest [...] reiectionibus sanguinis. § Per esempio, chi parla di uovo intiepidito e di sputo

asseverant, leviter calefactum, vel materno tepore calens proderit, sed id valentius forte praestabit, si quid amyli adijciatur. Plinius¹²¹⁷ enim alibi amydon cum ovo his dari refert, qui sanguinem reiecerint. Si autem exasperata pectoris loca, unde sanguinem plerunque excreamus, {a}evigare duntaxat velimus, sola id ova meo iudicio praestare poterunt: quare alibi dicebat Avicenna: Ova sorbilia prosunt tussi, et pleuritidi, phthisi, et raucedini vocis ex caliditate¹²¹⁸, et stricturae anhelitus, et sputo sanguinis, praesertim cum sorbetur vitellus eorum tepidus. Et Constantinus, ac Aesculapius {vitellus} <vitellos> ovorum quinque crudos cum vini cyathis¹²¹⁹ tribus haemoptoicis prodesse tradunt¹²²⁰. Denique Marcellus vitellos totidem cum vini veteris aut mulsi cyathis tribus permixtos, et calide per triduum potos excreationes cruentas emendare dixit.

Sunt qui etiam ad sanguinis e pectore reiectionem ovorum cinerem testante Sereno, prodesse putent. Si vero malum iam inveteratum est, ac simul cum sanguine pus expuat: valentioribus remediis opus fuerit, quae tamen et ipsa ab his avibus peti possunt. Marcellus in tali casu ad sanguinis scilicet, atque puris excreationem ovum crudum cum pari mensura succi de porro sectivo expressi, tantumdemque optimi (Graeci, Plinius¹²²¹) mellis permixtum, calefactum aegros {ieiunos} <ieiunos> bibere iubet. Hippocr.¹²²² Galli carnes ad pectus, et dorsum dirupta commendat, sed cum hac cautela, ut probe cum iusculo praeparentur, et aeger iusculum absorbeat, et sorbitionibus priusquam cibo utatur.

sputano sanguine, ma forse sarà più efficace in tal senso se gli si aggiunge un po' di amido. Infatti Plinio in un altro punto riferisce che va dato dell'amido con l'uovo a coloro che hanno vomitato del sangue. Ma se vogliamo dare sollievo solamente alle zone infiammate del petto da dove per lo più sputiamo sangue, a mio avviso potranno riuscirci solo le uova: per cui in un punto Avicenna diceva: Le uova da bere sono utili in caso di tosse e di pleurite, di tisi e di voce roca dovuta a qualcosa di caldo, e di respiro difficoltoso, e di emottisi*, soprattutto quando il loro tuorlo è bevuto tiepido. E Costantino Africano* ed Esculapio* riferiscono che cinque tuorli crudi d'uovo con tre ciati [circa 150 ml] di vino giovano a coloro che sputano sangue. Infine Marcello Empirico ha detto che lo stesso numero di tuorli mescolati con tre ciati di vino vecchio o mielato e bevuti caldi per tre giorni di seguito fanno guarire gli escreti ematici.

Alcuni, come testimonia Sereno Sammonico, ritengono che la cenere d'uovo giova contro l'emissione di sangue dal torace. Ma se la malattia dura ormai da troppo tempo e insieme al sangue viene sputato anche del pus, saranno necessari farmaci più efficaci, anch'essi tuttavia ricavabili da questi volatili. Marcello Empirico in tale patologia, cioè contro lo sputo ematico e purulento, prescrive ai pazienti di bere a digiuno un uovo crudo scaldato insieme a una pari quantità di succo ottenuto dalla spremitura del porro da cucina* e miscelato a un'identica quantità di ottimo miele (Plinio dice *miele greco*). Ippocrate raccomanda le carni di gallo per il petto e la schiena straziate, ma con questa precauzione, che vengano preparate con un brodino, e che il malato beva il brodino e che lo beva prima di mangiare.

ematico, e basta, non è Dioscoride (non mi si chiedi di controllare anche Avicenna), bensì Elluchasem Elimithar*, come specificato da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 442*: Sanguinem spuentibus salutare est ovum sorbile, Elluchasem.

¹²¹⁷ *Naturalis historia* XXII,137: Amylon hebetat oculos, et gulae inutile, contra quam creditur. Item alvum sistit, epiphoras oculorum inhibet et ulcera sanat, item pusulas et fluctiones sanguinis. Genas duras emollit. Datur cum ovo iis, qui sanguinem reiecerint, in vesicae vero dolore semuncia amyli cum ovo et passi tribus ovis subfervefacta a balineo. Quin et avenacea farina decocta in aceto naevos tollit.

¹²¹⁸ Si ripete il commento presente a inizio pagina. - Non riesco a immaginare una raucedine dovuta a qualcosa di caldo, salvo si tratti di una raucedine dovuta a una faringo-laringite provocata da una sorsata di liquido troppo caldo trangugiato inavvertitamente. - Altra ipotesi: una faringo-laringite scatenata da un cibo "caldo", ma non in senso termico: caldo in quanto metabolicamente scalda più degli altri, come le proteine, una quota delle quali viene trasformata in calore, e pertanto sconsigliate nella stagione estiva. Ma l'ipotesi della sorsata di liquido bollente mi sembra più verosimile, anche se alquanto rara come causa di raucedine.

¹²¹⁹ Vedi Pesi e misure*.

¹²²⁰ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 448*: Vitelli ovorum crudi quinque cum vini tribus cyathis haemoptoicis prosunt, Constantinus et Aesculapius.

¹²²¹ *Naturalis historia* XXIX,47: Tota ova adiuvant partum cum ruta et anetho et cumino pota e vino. Scabiem corporum ac prurimum oleo et cedria admixtis tollunt, ulcera quoque umida in capite cyclamino admixta. Ad puris et sanguinis excreationes ovum crudum cum porri sectivi suco parique mensura mellis Graeci calefactum hauritur.

¹²²² *De affectionibus internis*. (Aldrovandi)

Castor referente Plin.¹²²³ vomicas rumpere, purgare, persanare [281] promittens, marrubii succum in ovum inane conijcit, ipsumque ovum infundit <cum> melle aquis portionibus {, tepefactam} <tepefactum>. Idem remedium Serenus¹²²⁴ repetiit, inquires:

*Ovum defundes in fictile, deinde putamen
Marrubii succo implebis, post melle liquenti
Omnia consociata tepenti prospera potu
{Sumantur} <Sumuntur>¹²²⁵, reserantque malum,
purgantque, levantque.*

Sed clarius idem medicamentum a Marcello¹²²⁶ traditur his verbis: *Ovum incoctum, hoc est, crudum in calicem effunditur, et testa eius succo marrubii impletur, et in ipsum* (eundem scilicet, in quem ovum depletum est) *calicem defunditur, et mellis optimi despumati tantundem.* Omnia haec in se permiscuntur, ac tepefacta hauriuntur, miro modo vomicas rumpunt, et ad sanitatem laborantem stomachum perducunt. Verum huiusmodi remedium ad hanc historiam minime pertinet: siquidem ovi testa praeter mensuram nullum alium hic usum praestat.

Gallinaceum adipem intra corpus empyicis¹²²⁷ tantum dari legimus apud eundem Marcellum Empiricum¹²²⁸: cuius haec sunt verba: *Anethi sicci veteris pulverem, et resinae pityinae¹²²⁹ pulverem cum adipe veteri Anserino aut Gallinaceo edendum mane ieiuno empyico cochlearia tria, et vespere tantundem dabis, mire subvenies.* Ad phthisim iam aegro vergenti sorbilia ova Avicennae laudantur maxime. Marcellus ad phthisicos *ova cruda*, inquit, *duo in calicem verguntur, eo adiiciuntur olei optimi, gari floris, passi Cretici singulorum unciae¹²³⁰ quinque: cumque haec in calicem conieceris axungiae vetustissimae tantundem in vase igne dissolves, eundemque {liquorum} <liquorem>¹²³¹ calidum caeteris rebus adicies: omniaque pariter super aquam ferventem remittes, et calida*

Come riferisce Plinio*, Antonio Castore*, nel rendersi garante di far scoppiare, spurgare e risanare gli ascessi, mette dell'estratto di marrubio* in un uovo vuoto, e vi versa lo stesso uovo intiepidito con del miele in parti uguali. Lo stesso rimedio lo ha ripetuto Sereno Sammonico* dicendo:

Verserai un uovo in un vaso d'argilla, e quindi riempirai il guscio con dell'estratto di marrubio, poi il tutto unito a del miele liquido tiepido viene bevuto con profitto, e fa aprire il bubbone, e lo fa spurgare, e lo fa scomparire.

Ma lo stesso medicamento viene riferito in modo più chiaro da Marcello Empirico* con queste parole: *Si versa in una coppa un uovo non cotto, cioè crudo, e il suo guscio viene riempito con del succo di marrubio che viene versato nello stesso calice* (cioè lo stesso in cui l'uovo è stato svuotato), *e altrettanto ottimo miele raffinato.* Tutte queste cose vengono mischiate tra loro e bevute tiepide, in modo meraviglioso fanno scoppiare gli ascessi e fanno guarire uno stomaco sofferente. In verità siffatto rimedio non è assolutamente pertinente a questo argomento: dato che il guscio dell'uovo in questo caso non serve a nient'altro che come misura.

Sempre in Marcello Empirico leggiamo che il grasso di pollo viene somministrato internamente solo a coloro che soffrono di suppurazione, e queste sono le sue parole: *Al mattino a digiuno darai da mangiare a uno che soffre di suppurazione tre cucchiaini di polvere di aneto* secco invecchiato e di polvere di resina di pino insieme a grasso invecchiato di oca o di pollo, e altrettanto alla sera, e lo aiuterai meravigliosamente.* Per un paziente che sta evolvendo verso la tisi vengono lodate tantissimo le uova da bere di Avicenna*. Marcello dice: *Per i tisici si versano due uova crude in una coppa, vi si aggiungono cinque once ciascuno [136,4 g] di ottimo olio, di fior fiore di salsa di pesce, di vino passito di Creta: e dopo che avrai messo queste cose in una coppa, farai sciogliere col fuoco in un vaso la stessa quantità di grasso vecchissimo, e aggiungerai questo liquido caldo alle altre*

¹²²³ *Naturalis historia* XX,244: Castor marrubii duo genera tradit, nigrum et, quod magis probat, candidum. In ovum inane succum addit is ipsumque ovum infundit cum melle aquis portionibus, tepefactum vomicas rumpere, purgare, persanare promittens. Inlinit etiam vulneribus a cane factis tusum cum axungia veteri. - La spiegazione di questa fantasmagorica preparazione viene fornita tra poco da Marcello Empirico.

¹²²⁴ *Liber medicinalis*.

¹²²⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 445*: Ad vomica aut similem tumorem, Ovum defundes in fictile, deinde putamen | Marrubii succo implebis, post melle liquenti | Omnia consociata tepenti prospera potu | Sumuntur, reserantque malum, purgantque levantque, Serenus.

¹²²⁶ *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus liber*.

¹²²⁷ L'aggettivo greco *empyikós* significa purulento, sofferente si suppurazione.

¹²²⁸ *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus liber*.

¹²²⁹ L'aggettivo greco *pityinos* significa di pino, ricavato dal pino.

¹²³⁰ Vedi Pesi e misure*.

¹²³¹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 443*: Cumque haec in calicem conieceris, axungiae vetustissimae tantundem in vase igne dissolves, eundemque liquorem calidum caeteris rebus adicies: omniaque pariter super aquam ferventem remittes, et calida phthisicis bibenda praebabis, Marcellus.

*phthisicis bibenda praebebis. Pro hecticis*¹²³² *albos pullos Marsilius praefert, tanquam minus calidos: sed Gilbertus Anglicus*¹²³³ *vulgo experimento cognitum esse dicit albos pullos in ventriculo non facile coqui.*

Cum vero in iam dictis pectoris affectibus aegri tussiant, itaque videndum nunquid et tussis hinc sua remedia promere queat. Avicenna in primis ovum sorbibile tussi prodesse scribit, sed Plinius¹²³⁴ solo luteo liquido devorato, ita ut dentibus non attingatur, eam vim attribuit. Idem etiam alibi¹²³⁵ tussientibus ova cruda cum passo, oleique pari modo dari asserit. Datur item ovo mel permixtum, aut ova trita cum melle, ut Plinii verbis utar, unde et Serenus¹²³⁶ ait
*Ovum melle teres domitum ferventibus undis,
Et sumes.*

Sed si ita non cedat tussis, in ovum sorbibile ex Marcelli praecepto {mastichae} <mastiches> pulverem immittes: at opus esse ait, ut mox coagitatum statim sorbeas, ne delatione fiat crusta: quo exhausto tussim facile sedanda iri pollicetur, modo id saepe reiteraveris. Alibi etiam omnem tussim, etsi gravem maiorum natu intra quinque dies, parvulorum intra triduum sanare dixit, qui sulphuris triti quantum tribus digitis prehendere potest, in ovo semicocto sorbili per triduum ieiuno aut per quinque dies dedit.

Plinius¹²³⁷ vero medicos, refert, propter tussim resina in ovo fere {in} <e> larice uti. Marcellus ad humidam tussim, ventriculi Gallinacei membranam¹²³⁸, qua sordes aqualiculi

cose: e parimenti le metterai tutte quante sopra a dell'acqua che sta bollendo e le darai da bere calde ai tisici. Per coloro che soffrono di febbre continua Marsilio di Santa Sofia* preferisce i polli bianchi in quanto meno caldi: ma Gilbertus Anglicus* dice che è noto per esperienza comune che i polli bianchi non vengono facilmente digeriti a livello gastrico.

Ma dal momento che nelle anzidette affezioni toraciche i pazienti tossiscono, bisogna pertanto analizzare se anche la tosse può attingere da essi dei rimedi. È innanzitutto Avicenna a scrivere che l'uovo da sorbire giova in caso di tosse, ma Plinio attribuisce questa facoltà al solo liquido giallo inghiottito in modo tale da non essere toccato dai denti. Sempre lui in un altro punto asserisce che a coloro che hanno la tosse vengano somministrate uova crude con vino passito e la stessa quantità di olio. Parimenti viene somministrato del miele mischiato all'uovo, oppure delle uova sminuzzate insieme al miele, per servirmi delle parole di Plinio, per cui anche Sereno Sammonico dice:

*Pesterai un uovo con del miele dopo averlo fatto bollire,
E te lo prenderai.*

Ma se la tosse dovesse non recedere in questo modo, basandoti su una ricetta di Marcello Empirico metterai della polvere di resina di lentisco* in un uovo da bere: ma dice che è necessario che venga bevuto subito non appena miscelato affinché per aver tardato non si formi una crosta: garantisce che dopo averlo bevuto la tosse si calmerà facilmente, basta che tu lo ripeta spesso. In un altro punto ha anche detto che riesce a curare nel giro di cinque giorni qualunque tosse anche se grave delle persone adulte, dei bambini nel giro di tre giorni, colui che somministrerà per tre giorni a digiuno, oppure per cinque giorni, una quantità di zolfo* ridotto in polvere che sarà in grado di prendere con tre dita e messa in un uovo *à la coque*.

In verità Plinio riferisce che i medici per la tosse si servono della resina di larice messa per lo più nell'uovo. Marcello garantisce che la membrana dello stomaco muscolare del pollo* - o ventriglio, in cui è

¹²³² 'Che ha la febbre continua', dal greco *hektikós* = che ha un'abitudine, abituale, da cui *hektikòs pyretós* = febbre continua che porta alla consunzione. - La notizia viene da Antonio Guainerio*, come riferito da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 391*: Marsilius tamen praefert albos pro hecticis, tanquam minus calidos, {Gaynerius} <Guainerius>.

¹²³³ *Compendium medicinae* (circa 1250).

¹²³⁴ *Naturalis historia* XXIX,42: Prodest et tussientibus per se luteum devoratum liquidum ita, ut dentibus non attingatur, thoracis destillationibus, faucium scabritiae.

¹²³⁵ *Naturalis historia* XXIX,47: Dantur et tussientibus cocta et trita cum melle et cruda cum passo oleique pari modo.

¹²³⁶ *Liber medicinalis*.

¹²³⁷ *Naturalis historia* XXIV,33: Medici liquida [resina] raro utuntur et in ovo fere, e larice propter tussim ulceraque viscerum — nec pinea magnopere in usu —, ceteris non nisi coctis. Et coquendi genera satis demonstravimus.

¹²³⁸ Aldrovandi ne fa una lunga disquisizione a pagina 199*. Si tratta della membrana di coilina* del ventriglio, o stomaco muscolare. Nei gallinacei è facilmente staccabile con le sole mani, per cui il pollo è un uccello *kasher* e oggi ogni Ebreo può cibarsene purché lo abbia accuratamente dissanguato.

continentur arefactam diligenterque tritam, et cum vino potui datam plurimum conferre, quin im<m>o sanare promittit. Si syncope ab humoribus tenuioribus dependeat, vitelli ovorum dandi erant, iubente Galeno, quod, cum facillime coquantur subito, et multum, et probe nutriant. Sunt qui Gallinae plumam intinctam in aceto, et naribus inditam, ac illitam statim {syncopem} <syncopem> curare referant.

Qui praecordiorum ardore vexantur, etsi febrant, et lumbricis infestentur, hoc remedio, teste Marcello sanabuntur: *Ovum crudum inquit, summitter apertum <exinanies>*¹²³⁹, *idque implebis oleo viridi, et defundes, et lotio virginis pueri implebis, et defundes: tum adijcies parum mellis, et in unum cum ovi ipsius interioribus permiscebis, et potandum ieiune dabis, hoc stercus vetustissimum et lumbricos noxios pellit, et febrem acutissimam relevat.*

Stomachicis Dioscorides¹²⁴⁰ tradit subditam ventriculo Galli membranam cornu non absimilem, cuius pellis in decoctionibus detrahi solet, siccari, terique et in vino utilissime dari in potu scripsit: Sed Galenus¹²⁴¹ id esse penitus falsum experimento comprobasse se ait. Unde subit admirari, inquit Sylvius, nimium Galeno addictus in ea {haeresi} <haerese> falsa medicos omnes etiam hodie permanere. Putant, opinor, eam vim illi esse quod ea similis sit tunicae internae ventriculi nostri, sed vi tanta coquendi praedita, ut lapillos conficiat. Sed aequius fuerit ex Struthiocamelo sumere, quippe cui mira sit natura coquendi, quae sine delectu devora<ve>rit, ut refert Plinius¹²⁴², ut ferrum, et ossa vervecum integra. Unde et pelles eorum¹²⁴³ cum plumis mollioribus concinnatas stomachicis applicant. Et rursus: An non vident, inquit, harum pellicularum temperamentum vitiari siccatione, et vim illam coquendi vivis inesse, non superesse mortuis: nec fortasse pellibus illis insitam, sed potius a carne multa crassa densaque

contenuta la feccia della pancia, essiccata e ben tritata, e data da bere con del vino, giova moltissimo in caso di tosse umida, anzi, la fa guarire. Se lo svenimento dipende dai liquidi poco densi, bisognava somministrare dei tuorli d'uovo, come raccomandava Galeno*, in quanto, essendo digeriti con estrema facilità, nutrono rapidamente, parecchio e bene. Alcuni affermerebbero che una piuma di gallina intinta nell'aceto e introdotta nelle narici, e soffregata, fa improvvisamente risolvere uno svenimento.

Coloro che soffrono di bruciori al petto, anche se hanno la febbre e sono infestati dai vermi, verranno guariti da questo rimedio come assicura Marcello che dice: *Svuoterai un uovo crudo aperto alla sommità e lo riempirai di olio verde e lo verserai fuori, e lo riempirai con urina di ragazzo vergine e la verserai fuori: quindi metterai un piccola quantità di miele e mescolerai fino a farla diventare un tutt'uno con il contenuto dell'uovo stesso, e lo darai da bere a digiuno; questa preparazione espelle le feci che ristagnano da molto tempo e i vermi nocivi, e riduce la febbre molto alta.*

Dioscoride riferisce di far seccare per i malati di stomaco quella membrana non dissimile da un corno adesa allo stomaco del gallo, quella pellicina che abitualmente si stacca durante l'ebollizione, e ha scritto di tritarla e di somministrarla con del vino, ottenendo grandi benefici. Ma Galeno dice di aver dimostrato con un esperimento che ciò è completamente falso. Per cui Jacques Dubois*, un po' troppo seguace di Galeno, dice che non può non rimanere stupito del fatto che ancor oggi tutti i medici rimangono fissi in quella falsa tesi. A mio avviso, essi pensano che possiede quella facoltà essendo simile al rivestimento interno del nostro stomaco, ma che è dotata di una capacità digestiva tanto grande da sminuzzare le pietruzze*. Ma sarebbe più giusto ricavarla dallo struzzo, dal momento che costui è dotato di una straordinaria capacità digestiva delle cose che ha ingoiato senza gustarle, come riferisce Plinio, come il ferro e le ossa intere dei montoni castrati. Per cui ai malati di stomaco applicano anche la loro pelle - la pelle degli struzzi - guarnita con le piume più soffici. E Jacques Dubois dice ancora: Ma

¹²³⁹ Nella fretta Aldrovandi si è dimenticato di svuotare prima di tutto l'uovo: Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 443*: *Ovum crudum summitter apertum exinanies, idque implebis oleo viridi, et defundes: et lotio virginis pueri implebis, et defundes: [...]*.

¹²⁴⁰ *De medicinali materia* - traduzione di Jean Ruel* - liber II cap. LIII.

¹²⁴¹ *De simplicibus* liber 11. (Aldrovandi)

¹²⁴² *Naturalis historia* X,2: Concoquendi sine dilectu devorata mira natura, sed non minus stoliditas in tanta reliqui corporis altitudine, cum colla frutice occultaverint, latere sese existimantium. Praemia ex iis ova, propter amplitudinem pro quibusdam habita vasis, conosque bellicos et galeas adornantes pinnae.

¹²⁴³ Come si può desumere dal capitolo dedicato allo struzzo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pagina 713*, questa affermazione di Jacques Dubois è riferita alla pelle non dei polli, ma degli struzzi: *Struthocamelis ventriculus falso laudatur ceu medicamentum quod iuvat coctionem, Galenus 3. de alim. facultatibus. Struthiocamelis mira natura coquendi quae sine delectu devoravit, ut ferrum, et ossa vervecum integra. unde et pelles eorum cum plumis mollioribus concinnatas stomachicis applicant, Sylvius.*

pelliculam hanc ambiente?

non si rendono conto che il potere di queste membrane di coilina* viene rovinato dall'essiccazione, e che quella capacità digestiva è presente nei soggetti vivi, mentre non è più presente in quelli morti: e che forse non è insita neppure in quelle pelli, ma che piuttosto proviene dalla molta carne spessa e densa che circonda tutt'intorno questa membrana?

Pagina 282

Verum, quod pace cum Galeni, tum [282] sequentis Sylvii dixerim, recentior medicina ad hos usus mire hanc membranam celebrat. Antonius Guainerius praeparatam miscet medicamento ad confortandum ventriculum: item Leonellus medicamento ad eiusdem dolorem. Praeparatur vero, ut Sylvius ex {Bartolomaeo} <Bartholomeo> annotat, hoc modo: lixivio calido hora una maceratur, ter lavatur, deinde vino ter¹²⁴⁴ maceratur, et ter lavatur: iterum lixivio, post vino, et siccatur clibano, ex quo panis extractus est.

Porro Plinius¹²⁴⁵ dissolutum stomachum pullos ovorum cum gallae dimidio confirmare ait, ita ut ne ante duas horas cibus sumatur. Sed stomachum in primis roborant, et vires restaurant ova semicocta, ut alibi legimus inter notha Galeno adscripta, ubi pariter ovum crudum sitim prohibere dicitur. Marcellus¹²⁴⁶ vero sitire aegrum desinere tradit, si sorbeat ovi vitellum semicoctum, oleoque permixtum. Ad vomitum nimium reprimendum sulphuris vivi pusillum, et ramenti cornu<s> cervi tantumdem in ovo sorbili tritum, et permixtum {bili} <bibi>¹²⁴⁷ utile est, authore Marcello, qui hoc etiam saepe expertum esse asseverat, non vomiturum amplius, qui in ovo sorbili cimicem unum contritum ieiunus ignorans biberit. Ovorum vitelli cum vino, et oleo cocti, adiecta polenta mane sumpti medentur his, si Constantino credimus, qui cibos non continent.

In verità, per dirla senza offendere sia Galeno* che Jacques Dubois*, che è un suo seguace, la medicina più recente elogia in modo singolare questa membrana - di coilina* - per questi impieghi. Antonio Guainerio* dopo averla preparata la mescola a un medicamento per rinvigorire lo stomaco: parimenti Leonello Vittori* la unisce a un medicamento per i dolori di stomaco. In verità, come scrive Jacques Dubois deducendolo da Bartolomeo Montagnana*, viene preparata in questo modo: deve essere macerata per un'ora in lisciva calda* e viene lavata per tre volte, e quindi viene fatta macerare per tre volte nel vino e tre volte viene lavata: di nuovo in lisciva, poi nel vino, e viene fatta seccare in un forno dal quale è stato estratto il pane.

Inoltre Plinio* dice che i pulcini contenuti nelle uova insieme a mezza noce di galla* rafforzano uno stomaco indebolito, facendo in modo che non venga assunto del cibo prima che siano trascorse due ore. Ma sono innanzitutto le uova *à la coque* a rafforzare lo stomaco e a ripristinare le energie, come leggiamo in un punto nelle opere spurie attribuite a Galeno, dove si dice che parimenti l'uovo crudo tiene lontana la sete. In verità Marcello Empirico* riferisce che un ammalato smette di essere assetato se beve il tuorlo di un uovo semicotto e mischiato a olio. In base a quanto afferma Marcello, per reprimere un vomito eccessivo torna utile bere un pochino di zolfo puro* e una pari quantità di corno di cervo in schegge tritata in un uovo da sorbire, ed egli assicura anche di avere spesso sperimentato quanto segue, che cioè colui che senza saperlo berrà a digiuno una cimice* tritata in un uovo da sorbire non vomiterà più. I tuorli d'uovo cotti con vino e olio con aggiunta di polenta d'orzo* e

¹²⁴⁴ Sembrerebbe ovvio che bisogna ricambiare il vino tre volte, ma non si specifica quanto tempo deve intercorrere tra una macerazione e l'altra. Magari si cambia il vino dopo un'ora e si lava la membrana. Bisognerebbe disporre del testo di Montagnana. Potrebbe esserci scritto, che ne so, *terna*, sottinteso *hora*, per esprimere in un modo un po' insolito una macerazione in vino che deve durare tre ore, senza però ricambiarlo. Ma questa ipotesi è strampalata, perché dopo ciascuna macerazione in vino la membrana va lavata, e va lavata tre volte. Si tratta di libertà prescrittive che solo le menti eccelse sanno elargire a noi comuni mortali. Oppure è per lasciare il tutto alla nostra inventiva.

¹²⁴⁵ *Naturalis historia* XXIX,45: Stomachum dissolutum confirmant pulli ovorum cum gallae dimidio ita, ne ante II horas alius cibus sumatur. Dant et dysintericis pullos in ipso ovo decoctos admixta vini austeri hemina et pari modo olei polentaeque.

¹²⁴⁶ *De medicamentis empiricis, phisicis ac rationalibus liber*.

¹²⁴⁷ Non possiedo il testo di Marcello Empirico, ma la versione di Gessner è - come direbbero gli anglofoni - *more reliable*. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 443: Ad vomitum nimium reprimendum sulphuris vivi pusillum, et ramenti de cornu cervi tantumdem, in ovo sorbili tritum et permixtum bibi utile est, Marcellus.

Quod si autem vomitum promovere medicus velit, sterco Gallinaceum certo vomitum educit: unde etiam contra venena propinatur: quod Guainerius quoque testatur, sed misceri iubet cum lini urticaeve semine cum aqua decocto, aut aqua et butyro: et Villanovanus sterco Gallinacei pulli drachmas¹²⁴⁸ duas dissolutas in multa aqua calida, et {petas} <potas> vomitum proritare memorat. Dolores stomachi lenit ovi vitellus tostus, et in farina comminutus, et cum polenta potus: author est Archigenes apud Galenum¹²⁴⁹. Inter neotericos medicos nunquam satis laudandus Guilhelmus Rondotelius¹²⁵⁰ cinerem intestinorum{.} Gallinae ad dolorem, et humectationem ventriculi dari scribit.

Amatus Lusitanus pro muliere quadragenaria, quae maximo dolore ab ore stomachi ad imum pectinem cruciatur, febricitabat, vomebat, nec quicquam alvo reddebat, post caetera remedia ius Galli praescripsit hoc modo. Gallum veterem quatuor ad minimum annorum defatigatum interfice, et exenterato immitte salis gemmae drachmas tres, seminis cnici¹²⁵¹, polypodii de quercu recentis, et contusi ana unciam¹²⁵² unam, seminis Dauci, anethi, am<m>eos¹²⁵³ ana semunciam turbith drachmas tres, misce et in libris duodecim aquae fiat decoctio ad media<s>. Huius decoctionis, inquit, uncias sex ieiuna bibebat, et ex eadem interdum clyster parabatur, quibus alvus secessit, ac dolor, ex toto levatus est. Trallianus etiam cava iecoris Galli veteris iure purgat¹²⁵⁴. Dolore hepatis propter flatum contracto, per diem sanat aegrum, etsi vehementer affectum oleum ovorum.¹²⁵⁵

presi al mattino fanno guarire coloro che non riescono a trattenere il cibo - nello stomaco, se crediamo a Costantino Africano*.

Ma se un medico volesse stimolare il vomito, lo sterco di pollo provoca sicuramente il vomito: per cui viene somministrato anche contro i veleni: il che lo afferma anche Antonio Guainerio, ma prescrive di mischiarlo con semi di lino* o di ortica* fatti cuocere a lungo con acqua, oppure con acqua e burro: e Arnaldo da Villanova* ricorda che due dracme [circa 7 g] di sterco di pollo giovane sciolte in molta acqua calda e bevute provocano il vomito. Il tuorlo d'uovo arrostito allevia i dolori di stomaco, sia sminuzzato nella farina, sia bevuto con polenta d'orzo: lo attesta Archigene* in Galeno. Tra i medici recenti, il mai a sufficienza degno di lode Guillaume Rondelet* scrive di somministrare la cenere degli intestini di gallina per alleviare il dolore di stomaco e per umettarlo.

Amato Lusitano* - alias João Rodriguez do Castelo Branco - a una donna di quarant'anni che era tormentata da un fortissimo dolore dalla bocca dello stomaco giù fino al pube, che era febbricitante, che vomitava e non eliminava niente dall'intestino, dopo altri rimedi prescrisse un brodo di gallo preparato in questo modo. Uccidi un gallo che sia vecchio al minimo di quattro anni e sfinito, e dopo avergli tolto le interiora mettilgli dentro tre dracme di salgemma [circa 10 g], un'oncia ciascuna [circa 27 g] di semi di cartamo*, di polipodio* fresco cresciuto vicino a una quercia e pestato, una semioncia di semi di carota, di aneto* e di *Ammi majus** - o rindomolo, tre dracme [circa 10 g] di turbitto* - o gialappa indiana, mescola e la cottura avvenga in dodici libbre d'acqua [circa 4 litri] fino a ridurle a metà. Egli dice che a digiuno lei beveva sei once di questo decotto e che talora ne veniva preparato un clistere, e grazie a questi provvedimenti l'intestino si liberò e il dolore fu completamente eliminato. Alessandro di Tralles*

¹²⁴⁸ Vedi Pesì e misure*.

¹²⁴⁹ *De compositione medicamentorum secundum locos & Eup.* 1.97. (Aldrovandi)

¹²⁵⁰ *De ponderibus sive de justa quantitate et proportione medicamentorum liber*, cap. 18. (Aldrovandi)

¹²⁵¹ Lo *κνίκος* di Dioscoride, in latino *cnicus*, dovrebbe corrispondere al cartamo, *Carthamus tinctorius*.

¹²⁵² Vedi Pesì e misure*.

¹²⁵³ Il sostantivo greco neutro *ámmi*, che al genitivo fa *ámmios* e *ámmeos*, in Galeno e in Dioscoride viene identificato con la pianta *ammi copticum*. § Anche Conrad Gessner riporta *ameos*. È quindi evidente che l'errore viene tramandato da Aldrovandi che sta citando parola per parola il testo di Gessner, *Historia Animalium* III (1555) pag. 394*: Amatus Lusitanus pro muliere quadragenaria, quae maximo dolore ab ore ventriculi ad imum pectinem cruciatur, febricitabat, vomebat, nec quicquam alvo reddebat, post caetera remedia, ius galli praescripsit huiusmodi. Gallum veterem quatuor ad minimum annorum, defatigatum interfice, et exenterato immitte, salis gemmae drachmas tres, seminis cnici, polypodii de quercu recentis et contusi, ana unciam unam, seminis dauci, anethi, ameos, ana semunciam. turbith drachmas tres. misce et in libris duodecim aquae fiat decoctio ad medias,[...]. § Ma il download è stato inaccurato: *ad media* invece di *ad medias*. Stando ad Aldrovandi - e forzando alquanto assai la sintassi - si dovrebbe fare una cottura a metà, secondo Gessner si fa cuocere sino a raggiungere due litri d'acqua. Una bella differenza!

¹²⁵⁴ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555) pag. 393*: Cava iecoris purgat galli veteris ius, Trallianus.

¹²⁵⁵ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555) pag. 442*: [Oleum ovorum] Per diem curat aegrum vehementer affectum dolore hepatis propter flatum contracto. Colorem corruptum restituit, praesertim in albedine oculorum, Arnoldus de Villano.

In icteris sulphur cum ovo sumptum, expurgat, ut legitur in libello de cura icteri, qui Galeno tribuitur. Gallina si sit luteis pedibus, prius aqua purificatis, dein collutis vino quod bibatur, morbo regio, teste Plinio¹²⁵⁶ resistit. At in eodem libello Galeno ascripto Galli a cibo ictericorum, nisi moderate carnosus fuerint, excipiuntur. Ornithologus¹²⁵⁷ tamen pelliculam interiorem ventriculi Gallinae nigrae quosdam asserit e vulgo adversus eundem morbum bis, aut ter edendam suadere.

Ad hydropem, si hepatis causa ortum habeat, Hippocrates¹²⁵⁸ Galli carnem hoc modo praescribit: *Quum autem decem dies praterierint cibos accipiat paucos, et obsonium habeat Galli carnem assatam calidam.* {Caeliacis} <Coeliacis> ova decoquantur in aceto, donec durescant, et vitelli eorum tosti cum pipere esui dantur, quod remedium Marcellus plurimum probat. Serenus¹²⁵⁹ eosdem recreari putat pane, inquiens{.}<:>

*Quem madido farre efficies, ac mollibus ovis.
Quorum testa fero prius emollescat aceto.*

Sed Marcellus, et Serenus forte id remedii ex Plinio¹²⁶⁰ transcripserint, qui sic habet. *Ova in aceto macerata, ut emolliatur putamen, cum farina in pane subigunt, quibus {caeliaci} <coeliacis> recreantur.* Quidam ita resoluta in patinis torreri utilius putant.

Alias vero Marcellus membranam, quae est in ventriculo Gallinae siccata, tritam, et cum vino austero potui ieiuno datam {caeliaco} <coeliaco> mederi testatur, ita ut ipsa Gallina prius biduo abstineat cibo, et qui potionem accepturus est, ante diem frugis sit, et non caenet.

ripulisce anche gli anfratti del fegato con il brodo di gallo vecchio. Nel giro di una giornata l'olio ricavato dalle uova fa star meglio un malato anche se molto sofferente per dolori al fegato insorti a causa di meteorismo intestinale.

Negli itteri lo zolfo assunto con un uovo ripulisce, come si legge in un opuscolo sulla cura dell'ittero che viene attribuito a Galeno. Come riferisce Plinio, una gallina se ha le zampe gialle, prima pulite con acqua e quindi lavate con vino che deve essere bevuto, è efficace contro l'itterizia. Ma sempre in quell'opuscolo attribuito a Galeno i galli se non sono abbastanza in carne vengono esclusi dalla dieta degli itterici. Tuttavia l'Ornitologo asserisce che contro la stessa malattia qualcuno tra la gente comune consiglia di mangiare due o tre volte la membrana interna dello stomaco muscolare - o ventriglio - di una gallina nera.

Contro l'idropsia - o anasarca*, se dovuta al fegato, Ippocrate* prescrive la carne di gallo in questo modo: *Allorché sono passati dieci giorni, assumi pochi cibi, e abbia come vivanda della carne di gallo arrostita calda.* Per coloro che soffrono di dolori intestinali si fanno cuocere delle uova in aceto finché non sono diventate sode e si somministrano i loro tuorli fritti con pepe, e Marcello Empirico apprezza enormemente questo rimedio. Sereno Sammonico* ritiene che questi stessi malati vengono rinvigoriti dal pane, dicendo:

Lo farai con farro inzuppato e con uova crude.
Il cui guscio deve prima rammollirsi in aceto molto forte.*

Ma forse Marcello e Sereno hanno trascritto questo tipo di rimedio da Plinio, il quale si esprime così: *Impastano con la farina per farne del pane delle uova macerate in aceto in modo che il guscio si rammollisca, e coloro che soffrono di dolori intestinali ne vengono risollepati. Alcuni ritengono più utile che vengano abbrustolite in padella dopo averle così rammollite.*

Ma d'altra parte Marcello assicura che la membrana che si trova nello stomaco della gallina, essiccata e tritata, data da bere a digiuno con del vino secco a chi soffre di dolori intestinali, fa guarire, ma la gallina deve prima astenersi per due giorni dal cibo, e chi sta per ricevere la pozione, il giorno prima deve essere

¹²⁵⁶ *Naturalis historia* XXX,93: Morbo regio resistunt sordes aurium aut mammaram pecudis denarii pondere cum murræ momento et vini cyathis II canini capitis cinis in mulso, multipeda in vini hemina, vermes terreni in aceto mulso cum murræ, gallina, si sit luteis pedibus, prius aqua purificatis, dein collutis vino, quod bibatur, [...]

¹²⁵⁷ Conrad Gessner, *Historia Animalium* III (1555) pag. 397*: Hanc pelliculam de gallina nigra quidam e vulgo adversus regium morbum edendam suadent, bis aut ter.

¹²⁵⁸ *De affectionibus internis.* (Aldrovandi)

¹²⁵⁹ *Liber medicinalis.*

¹²⁶⁰ *Naturalis historia* XXIX,49: Maceratorum in aceto molliri diximus putamen; talibus cum farina in panem subactis coeliacis recreantur. Quidam ita resoluta in patinis torreri utilius putant, quo genere non alvos tantum, sed et menses feminarum sistunt, aut, si maior sit impetus, cruda cum farina et aqua hauriuntur. Et per se lutea ex iis decoquantur in aceto, donec indurescant, iterumque cum trito pipere torrentur ad cohibendas alvos.

Sed et hoc remedium Plinius¹²⁶¹ habet. *Membrana Gallinarum*, inquit, *tosta et data in oleo, ac sale {caeliacorum} <coeliacorum> dolores mulcet. Abstinere autem frugibus ante et Gallinam, et hominem oportet*¹²⁶². Et Constantinus: *Pellis interior*, inquit, *de ventriculo Galli, et cum vino pota ventrem abstringit*. Sed Dioscorides totam eam vim ventriculo tribuere videtur, dum ait: *Gallorum ventriculus* (Marcellus Virgilius¹²⁶³ interpret addit in senectute, quoniam proxime de veterum Gallinaceorum iure dixerat author) inveteratus, et in umbra siccatus pondere trium unciarum (ὄσον γ' ¹²⁶⁴, sic habet codex noster¹²⁶⁵ impressus, corrupta ut apparet, ponderis nota, drachmae fortassis, quae designatur alibi in Dioscoride instar maiusculi lambda iacentis, hoc modo <) *sumptus praesenti remedio est contra nimias {purgationas} <purgationes>, quae a deijcientibus alvum medicamentis fiunt. Quamprimum enim purgationes eas sistit. In quem usum terendus est, et [283] cum aqua bibendus*.

frugale e non deve cenare. Ma anche Plinio ha questo rimedio. Egli dice: *La membrana delle galline, arrostita e somministrata con olio e sale, mitiga i dolori dei sofferenti d'intestino. È necessario che prima tanto la gallina che la persona si astengano dai cereali*. E Costantino Africano dice: *La membrana interna dello stomaco del gallo bevuta con del vino fa da astringente intestinale*. Ma Dioscoride* sembra attribuire tutta quanta quella facoltà allo stomaco quando dice: *L'assunzione dello stomaco dei galli* (Marcellus Virgilius*, che è il traduttore, aggiunge *quando sono vecchi*, in quanto l'autore aveva appena parlato del brodo dei galli vecchi) *fatto invecchiare ed essiccare all'ombra e alla dose di tre once [circa 80 g] (hóson γ', così ha il nostro codice stampato, a quanto pare con il simbolo del peso corrotto, forse della dracma, che in Dioscoride in altri punti viene raffigurata come una lambda maiuscola coricata, così <) rappresenta un immediato rimedio contro le eccessive evacuazioni che derivano dai farmaci che fanno svuotare l'intestino. Infatti blocca subito tali evacuazioni. Per questo impiego va tritato e bevuto con acqua*.

Pagina 283

Ventris fluxiones etiam exiccat ovum, si aceto coctum comedatur: authores sunt Galenus, et Simeon Sethi. Constantinus albumen vel etiam totum ovum combustum, et cum vino, vel aceto potum, vel impositum, omnes fluxiones sistere memorat. Serenus¹²⁶⁶ eandem facultatem putamini torrefacto assignat hoc versu.

Torridus ex vino cortex potabitur ovi.

Hippocrates¹²⁶⁷ alibi carnibus Gallinaceis assatis citra condimenta in alvi fluxu utendum praecipit. Ius Gallinaceorum, referente Avicenna, coquitur aliquando cum remediis astringentibus ad dysenteriam, et cum lacte ad ulcera vesicae. Aetius ova lacti commixta dysentericis prodesse monet. Talia autem ova oogala nuncupant. Dysentericorum, qui ardorem sentiunt, clysteribus ova cruda

L'uovo fa cessare anche le evacuazioni intestinali se viene mangiato cotto in aceto: lo testimoniano Galeno* e Simeon Sethi*. Costantino Africano* rammenta che l'albumen o anche tutto quanto l'uovo fritto e bevuto con vino o aceto, oppure applicato localmente, fa cessare tutte le forme di efflusso. Sereno Sammonico* attribuisce lo stesso potere al guscio arrostito con questo verso:

Il guscio d'uovo arrostito verrà bevuto con vino.

In un altro punto Ippocrate* prescrive di utilizzare in caso di diarrea la carne di pollo arrostita, esclusi i condimenti. Stando a quanto riferisce Avicenna*, talora il brodo di pollo viene fatto cuocere con farmaci astringenti contro la dissenteria, e con latte contro le ulcere della vescica. Ezio di Amida* avverte che le uova mischiate al latte sono utili ai dissenterici. Infatti chiamano tali uova *oogala* - uova e latte. Sempre lui riferisce che ai clisteri dei dissenterici che accusano

¹²⁶¹ *Naturalis historia* XXX,58: Membrana gallinarum tosta et data in oleo ac sale coeliacorum dolores mulcet — abstinere autem frugibus ante et gallinam et hominem oporteat —, fimum columbarium tostum potumque.

¹²⁶² Vale la pena segnalare che *oportet* è indicativo presente - vedi caso - anche in Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*: Membrana gallinarum tosta et data in oleo ac sale, coeliacorum dolores mulcet. abstinere autem frugibus ante et gallinam et hominem oportet, Plinius. § Non si emenda il testo di Aldrovandi né quello di Gessner con *oporteat*, anche se Plinio con *oporteat* esprimeva una prescrizione che non era rigida e imperativa come viene invece formulata da *oportet*.

¹²⁶³ Nel commento al *De materia medica* (1523) liber II cap. XLII.

¹²⁶⁴ In greco significa *circa 3 - roughly 3*.

¹²⁶⁵ Potrebbe trattarsi di un'ulteriore appropriazione indebita, in quanto forse il codice non era assolutamente a disposizione di Aldrovandi, ma solo di Gessner. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 397*: [...] inveteratus (κοιλία ταριχευθεῖσα) et in umbra siccatus pondere trium unciarum (ὄσον γ', sic habet codex noster impressus, corrupta ut apparet ponderis nota, drachmae fortassis, quae designatur alibi in Dioscoride instar maiusculi lambda iacentis, hoc modo <,) sumptus, [...].

¹²⁶⁶ *Liber medicinalis*.

¹²⁶⁷ *De diaeta* 3. (Aldrovandi)

adduntur eodem tradente, cum modico, ac largo rosaceo conquassata. Plinius¹²⁶⁸ <cruenta excreantibus> quinque ovorum lutea in vini hemina ¹²⁶⁹ cruda sorberi dysentericis ait cum {iure} <cinere>¹²⁷⁰ putaminis sui, et papaveris succo, et vino. Alibi¹²⁷¹ etiam fieri dysentericis remedium prodit singulare ovo effuso in fictili novo, eiusdemque ovi mensura, ut paria sint omnia, melle, mox aceto, <item oleo> confusis, crebroque permixtis. Quo fuerint ea {praestantiora} <excellentiora>, hoc praesentius remedium erit. Alii eadem mensura pro oleo, et aceto resinam adijciunt rubentem, vinumque; et alio modo temperant, olei tantum mensura pari, pineique corticis duabus sexagesimis {denariorum} <denarii>¹²⁷², una eius quod rhus dicimus, mellis obolis¹²⁷³ quinque simul decoctis, ita ut cibus alius post quatuor horas sumatur. Haec ille.

Celsus¹²⁷⁴ ova dura alvum astringere scribit, magis vero si assa sunt: ita Galenus (legitur autem in nothis ei ascriptis) ova assata in cinere sine fumo, mederi ait solutioni ventris, et dysenteriae, cum sumuntur cum quibusdam astringentibus, et aqua agrestae: item, ut Avicenna addidit, asperitati (ulcerationi) intestinorum, et vesicae: quod Galenus scribit de ovis in aceto coctis, ut paulo ante diximus, maxime vero ita aegros iuveris, quod si etiam admiscueris aliquid eorum, quae dysentericis, et coeliacis prosunt, deinde super igni mediocri, et minime fumoso, qualis carbonum est, frixeris, et exhibueris aegris. Convenienter autem addetur huic remedio omphacium, et rhus, tum ruber dictus, qui obsoniis aspergitur, tum succus ipsius, et galla, et sidia¹²⁷⁵, et cinis

bruciore vengono aggiunte delle uova crude, sbattute in poco o in abbondante olio di rose. Plinio* dice che coloro che sputano sangue* debbono bere cinque tuorli d'uovo crudi in un'emina [250 ml] di vino, i dissenterici insieme alla cenere del loro guscio e con succo di papavero* e vino. In un altro punto riferisce anche di realizzare un singolare rimedio per i dissenterici con un uovo versato in un vaso di terracotta nuovo, e di fare in modo che tutti i componenti siano in quantità uguale a quella dell'uovo, mischiando del miele e quindi dell'aceto e parimenti dell'olio, e mescolando frequentemente. Quanto più i componenti saranno eccellenti, tanto più questo rimedio sarà efficace. Altri al posto di olio e aceto mettono in pari misura resina rossa e vino; fanno il miscuglio anche in modo diverso, solo una quantità di olio in misura uguale e con due sessantesimi di denario [100 mg] di cortecchia di pino, un sessantesimo di ciò che chiamiamo sommacco*, cinque oboli [circa 2,5 g] di miele fatti cuocere insieme, in modo che dopo quattro ore si possa assumere dell'altro cibo. Queste le sue parole.

Celso* scrive che le uova dure fanno da astringente intestinale, ma ancor più se sono fritte: così Galeno (però lo si legge nelle opere spurie a lui attribuite) dice che le uova arrostate nella cenere senza fumo fanno guarire la diarrea e la dissenteria quando vengono assunte con qualche astringente e con acqua di agresta*: parimenti, come ha aggiunto Avicenna, giovano in caso di scabrosità (ulcerazione) dell'intestino e della vescica: Galeno lo scrive a proposito delle uova cotte in aceto, come abbiamo detto poc'anzi, e potrai giovare moltissimo ai pazienti nel seguente modo, se vi mescolerai anche qualcosa di ciò che giova ai dissenterici e ai sofferenti di dolori intestinali, e quindi le farai friggere sopra a un fuoco moderato e praticamente senza fumo come è quello dei carboni, e le darai ai pazienti. Ma tornerà utile aggiungere a questo rimedio dell'agresta e del sommacco, allora detto *ruber*,

¹²⁶⁸ *Naturalis historia* XXIX,43: Cruenta excreantibus V ovorum lutea in vini hemina cruda sorbentur, dysentericis cum cinere putaminis sui et papaveris suco ac vino. § Aldrovandi non si è peritato di prendere in mano il testo di Plinio, né ha analizzato la citazione fatta da Gessner, che, eccetto *iure* invece di *cinere*, corrisponde alla ricetta di Plinio. Infatti chi deve bersi un quartino di vino non sono i dissenterici, ma coloro che sputano sangue. I dissenterici bevano vino *ad libitum*. - È d'obbligo emendare alla bell'e meglio.

¹²⁶⁹ Vedi Pesi e misure*.

¹²⁷⁰ L'origine di *iure* non è pliniana. È ovviamente gessneriana: Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 448*: Quinque ovorum lutea in vini hemina cruda sorbentur dysentericis, cum iure putaminis sui, et papaveris [449] succo ac vino, Plin.

¹²⁷¹ *Naturalis historia* XXIX,50: Fit et dysentericis remedium singulare ovo effuso in fictile novum eiusdemque ovi mensura, ut paria sint omnia, melle, mox aceto, item oleo confusis crebroque permixtis; quo fuerint ea excellentiora, hoc praesentius remedium erit. alii eadem mensura pro oleo et aceto resinam adijciunt rubentem vinumque; et alio modo temperant, olei tantum mensura pari pineique corticis II sexagensimis denarii, una eius quod rhus diximus, mellis obolis V simul decoctis, ita ut cibus alius post IIII horas sumatur.

¹²⁷² Vedi Pesi e misure*.

¹²⁷³ Vedi Pesi e misure*.

¹²⁷⁴ *De medicina* II,30,2: Contra astringunt panis ex siligine vel ex simila, magis si sine fermento est, magis etiam si ustus est, [...] [2] dura ova, magisque si assa sunt; [...].

¹²⁷⁵ Il sostantivo greco neutro *sídion* significa scorza di melagrana. La melagrana corrisponde al sostantivo femminile *sídiē*.

cochlearum, quae integrae tostae fuerint: necnon vinacea, et fructus myrti, mespili, corni. His medicatiora sunt balaustia, cytini, et hypocistis.

Nicolaus Myrepsus¹²⁷⁶ dysentericam quandam potionem laudatam describit, in qua membrana ventriculi Gallinacei cum caeteris miscetur. Marcellus¹²⁷⁷ vero vestem, id est, tunicam ovi delicatam interiorem siccata conterit, vino miscet, et colat, et ex aqua dysenterico bibendam exhibet. Et Plinius¹²⁷⁸ esse ait, qui dysentericis pullos dent in ipso ovo decoctos, admixta vini austeri hemina, et pari modo olei polentaeque sed nescio num pro remedio, an pro cibo: qui certe ab hoc avium genere, si ab ullo alio, maxime in hoc affectu petitur. Alibi¹²⁷⁹ etiam ius e Gallinaceo dysentericis mederi asserit, sed veteris Gallinacei vehementius <salsum ius alvum ciet>. Verum ut iunioris Galli ius in hoc affectu conferre facile dixerim¹²⁸⁰, utpote quod astringere ex Galeno dixi, ita an veteris Gallinacei ius dysentericos iuuet, maxime addubito: et verbum vehementius ita interpretari velim, quasi hoc ius vehementius, magisque medicamentosum sit, quam ut dysentericos iuuet: non autem quasi vehementius, aut efficacius illis medeatur. Itaque Galli iunioris ius dysentericis utile dixerim, veteris inutile, salsum, insuper noxium. Quare si torminosi, vel coeliaci propter frequentes desurrectiones viribus deficient Marcellus prudenter eis Gallinae pinguis in butyro excoctae ius exhibendum esse admonet.

che viene cosparso sui cibi, quindi del succo dello stesso, e del vino aspro, e scorze di melagrana*, e cenere di chioccioline che siano state arrostate intere: e così pure vinaccioli, e frutti di mirto*, di nespolo*, di corniolo*. I fiori di melograno, i suoi calici e l'ipocisto* sono più efficaci di questi ultimi ingredienti.

Nicolaus Myrepsus* descrive una decantata pozione contro la dissenteria, in cui la membrana* dello stomaco di pollo viene mischiata ad altri componenti. Invece Marcello Empirico* sminuzza il velo, cioè la tunica interna e delicata dell'uovo dopo averla fatta essiccare, la mescola al vino e la fa colare, e la dà da bere al dissenterico con dell'acqua. E Plinio dice che alcuni danno ai dissenterici i pulcini cotti dentro all'uovo stesso mischiandovi un'emina [250 ml] di vino secco, e la stessa quantità di olio e di polenta d'orzo*, ma non so se come rimedio o come cibo: che senza dubbio soprattutto in questa malattia ci si procura da questo genere di uccelli rispetto a qualunque altro. In un altro punto asserisce che anche il brodo di pollo fa guarire i dissenterici, ma un brodo salato di gallo vecchio fa da lassativo in modo più energico. In verità io avrei detto che in questa malattia certamente giova il brodo di gallo giovane, soprattutto perché basandomi su Galeno ho detto che ha potere astringente, per cui dubito moltissimo che il brodo di gallo vecchio giovi ai dissenterici: e la parola *vehementius* vorrei interpretarla nel modo seguente, come se questo brodo fosse il più efficace e il più curativo, e non che esso giova ai dissenterici: infatti non è che li cura con potenza ed efficacia maggiori. E pertanto io direi che il brodo di gallo giovane è utile ai dissenterici, quello di gallo vecchio inutile, quello salato oltretutto è dannoso. Per cui, se a coloro che soffrono di coliche o di dolori intestinali mancano le energie a causa delle frequenti alzate da letto, Marcello Empirico consiglia di somministrare loro con prudenza del brodo di gallina

¹²⁷⁶ Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo.

¹²⁷⁷ De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus liber.

¹²⁷⁸ Naturalis historia XXIX,45: Dant et dysentericis pullos in ipso ovo decoctos admixta vini austeri hemina et pari modo olei polentaeque.

¹²⁷⁹ Naturalis historia XXX,57: Ius ex gallinaceis isdem medetur, sed veteris gallinacei vehementius salsum ius alvum ciet.

¹²⁸⁰ Con le dovute modifiche, Aldrovandi finge di meditare, ma in effetti si tratta di un'elucubrazione di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 393*: Ius e gallinaceo dysentericis medetur, sed veteris gallinacei vehementius { } salsum ius alvum ciet, Plinius. hic quoque ut galli iunioris ius in dysenteria prodesse facile concesserim, ita an veteris quoque gallinacei ius ei conveniat, addubito: et verbum vehementius ita interpretari malim, quasi hoc ius vehementius magisque medicamentosum sit, quam ut dysentericos iuuet: non autem quasi vehementius aut efficacius illis medeatur. Itaque galli iunioris ius dysentericis utile dixerim, veteris inutile, salsum insuper noxium. § Un semplice punto ha la capacità di far incriminare un povero Plinio che, oltretutto, forse non s'era mai interessato di brodi di pollo. Il tipografo - oppure un amanuense - hanno messo un punto di troppo, un punto assente nelle attuali edizioni, e che altera il senso della frase di Plinio, come subito fa correttamente rilevare Gessner nella sua breve disquisizione clinica che avrebbe potuto essere evitata. Infatti secondo il Plinio del XX-XXI secolo - quello senza il punto fra *vehementius* e *salsum* - se il brodo di pollo fa da astringente, un brodo salato di gallo vecchio è più lassativo del solito. E il potere lassativo dobbiamo ascriverlo in primo luogo al sale! E Gessner - nonostante il punto - approda a questa interpretazione, che si basa sul potere osmotico di un qualunque cibo o bevanda salati: il sale richiama acqua nell'intestino e idrata le feci. Stavolta Plinio aveva ragione, ma cancellando il fatidico punto, che verosimilmente non fu mai suo. E Gessner era un bravo medico. E Aldrovandi imparava da Gessner.

Laudatur item inter cibos dysentericorum ab Aetio edulium quoddam spongiosum ex ovis confectum, quod suo loco describetur. Si iam gravis dysenteria fuerit, intestinaque ulcera, et putrefactionem senserint, Avicenna clysterem ex ovi albumine cum meliloto injici iubet. Ad dolorem ventris ab ovi testa tale medicamen ponit Serenus¹²⁸¹:

Praeterea nivei sterilis testa uritur ovi

Quae postquam in tetram fuerit conversa farinam,

Et calidis potatur aquis, et pota medetur.

Ileo resistit Gallinaceorum iecur assatum cum ventriculi membrana, quae abijci solet, inveterata, admixto papaveris succo. Alii recentem torrent ex vino bibendam. Secus Aretaeus¹²⁸² {Iulio} <Iunio> Paulo Crasso Patavino interprete, videtur sentire, qui in iliaco affectu alimenta alvum ducentia exhiberi iubet, et revera, meo iudicio recte: at quod iuscula Gallinarum ille praescribit, ego minus ob iam dictas causas probaverim. Ulcera renum, et vesicae mirifice tollere tradunt ova ex aceto decocta. Alex. Trallianus ova cruda in inflammatione renum sorberi consulit: et Plinius¹²⁸³ in eorundem rosionibus prodesse ovi luteum prodidit. Idem Dioscorides de ovo sorbili. Fimum Gallinaceum album, et frictum adversus colicam in potu confidenter exhibet Aetius.

Clysteris ad omnem colicam apud Ornithologum [284] descriptio ex Ioanne {Goveroto} <Goevrot>¹²⁸⁴ Galliarum regis medico talis legitur: Gallus, quem vetustissimum inveneris, virgis verberatus decolletur, et in situlam aquae injiciatur: deplumati, exenteratique ventri immittantur haec medicamenta: anisi, faeniculi, cumini,

grassa fatta cuocere col burro.

Parimenti da Ezio di Amida tra i cibi per i dissenterici viene decantato un cibo spugnoso preparato con le uova, che verrà descritto a suo tempo. Se la dissenteria è stata grave e l'intestino presenta ulcerazioni e processi fermentativi, Avicenna prescrive di praticare un clistere composto da albume d'uovo e da meliloto*. Sereno Sammonico per il mal di pancia propone il seguente medicamento fatto con guscio d'uovo:

Inoltre si fa incenerire il guscio vuoto di un uovo bianco come la neve

Il quale, dopo che si sarà trasformato in una polvere scura,

Viene bevuto con acqua calda, e dopo essere stato bevuto fa guarire.

Contro l'occlusione intestinale è efficace il fegato di pollo fatto arrostito con la membrana dello stomaco fatta invecchiare, quella che abitualmente si getta via, mescolandoci del succo di papavero. Altri fanno arrostito quella fresca, che va bevuta con vino. Aretaeo di Cappadocia*, nella traduzione di Giunio Paolo Grassi* di Padova, sembra pensarla diversamente, il quale in caso di occlusione intestinale consiglia di somministrare dei cibi che stimolano l'intestino, e a dire il vero a mio avviso è giusto: ma siccome egli prescrive dei brodini di gallina, io sarei meno d'accordo per gli anzidetti motivi. Riferiscono che le uova cotte in aceto fanno scomparire in modo sorprendente le ulcerazioni dei reni e della vescica. Alessandro di Tralles* suggerisce di bere uova crude in corso di nefrite: e Plinio ha tramandato che il tuorlo d'uovo giova nelle coliche renali. La stessa cosa ha detto Dioscoride* per l'uovo da bere. Ezio di Amida contro una colica renale somministra con fiducia sterco bianco e abbrustolito di pollo sotto forma di bevanda.

Pagina 284

Nel trattato dell'Ornitologo si legge la descrizione del seguente clistere adatto per ogni tipo di colica, tratto da Jean Goevrot* medico del re di Francia - Francesco I*: Un gallo, il più vecchio che avrai trovato, dopo essere stato percosso con dei bastoni venga decapitato e lo si metta in un secchio d'acqua: nella pancia del soggetto spiumato e liberato delle interiora si mettano i seguenti medicamenti: una semioncia ciascuno [circa 14 g] di

¹²⁸¹ *Liber medicinalis.*

¹²⁸² *Delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croniche.*

¹²⁸³ *Naturalis historia* XXIX,43: Prodest et renibus, vesicae rosionibus exulcerationibusque. Cruenta excreantibus V ovarum lutea in vini hemina cruda sorbentur, dysintericis cum cinere putaminis sui et papaveris suco ac vino.

¹²⁸⁴ *Sommaire de toute médecine et chirurgie* (1530) - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 394*: Clyster ad omnem colicam ex descriptione Io. Goevroti medici regis Galliarum. Gallus quem vetustissimum inveneris, virgis verberatus decolletur, et in situlam aquae injiciatur. deplumati exenteratique ventri immittantur haec medicamenta: Anisi, foeniculi [faeniculi], cumini, polypodii, seminis cnechi [cnici], singulorum semuncia. turpeti, senae, agarici in subtili linteo ligati, de singulis drachmae binae. florum chamaemali [chamaemeli] manipulus. decoquantur usque ad ossium separationem. Huius decocti libra cum oleis de anetho et de chamaemalo [chamaemelo] (duabus vel tribus uncis utriusque) et duobus ovi vitellis misceatur, fiatque clyster, qui tepidus ventriculo vacuo exhibeatur.

polypodii, seminis cnici¹²⁸⁵, singulorum semuncia, turpeti, senae, agarici in subtili linteo ligati de singulis drachmae binae. Florum chamaemeli¹²⁸⁶ manipulus. Decoquantur usque ad ossium separationem. Huius decocti libra cum oleis de anetho, et de chamaemelo (duabus, vel tribus unciis utriusque) et duobus ovi vitellis misceatur, fiatque clyster, qui tepidus ventriculo vacuo exhibeatur.

Ius Galli veteris cum polypodio, et anetho in colico affectu, teste Avicenna, saluberrimum est. Fimus item Gallinaceus adversus eisdem affectus cruciatus ex aceto, aut vino iuxta Dioscoridem, cum aqua calida, et molle iuxta Rasem bibitur. Medicus quidam Mysus, ut scribit Galenus¹²⁸⁷, hunc fimum potandum exhibebat iis, qui diutius coli dolore fuissent vexati ex {oximellite} <oxymelite>¹²⁸⁸, vel si id non aderat, ex aceto, aut vino aqua diluto. Et rursus alibi¹²⁸⁹ ex Asclepiade. Gallinarum interanea omnia, inquit, exempta, et in vas fictile coniecta assato, ac trita reponito: usus vero tempore cochlearium unum, et dimidium, et seminis dauci Cretici tusi, et cribrati tantundem ex aquae mulsae calidae cyathis¹²⁹⁰ tribus exhibeto. Ornithologus in libro quodam manuscripto Germanico albam tantum huius fimi partem adversum eundem dolorem salubriter bibi legisse sese ait: ex vini cochleario. Gallinae tibiae cum pedibus coctae, et cum sale, oleo, acetoque comestae coli sanant dolorem: ex Constantino, et Aesculapio: at quidam pro coli hic colli legunt: ego coli legendum arbitror¹²⁹¹. Marcellus enim Empiricus¹²⁹² simile habet medicamentum pro eodem dolore. *Gallinam*, inquit, *per totum diem a cibo abstineto: dein postero die, cum eam occideris, crura eius cum sale, et oleo inassato, et ieiuno colico, qui se pridie cibo abstinerit, manducandum dato,*

anice*, finocchio*, cumino*, polipodio*, semi di cartamo*, due dracme ciascuno [circa 7 g] di turbitto*, sena*, agarico bianco* - *Fomes officinalis* - avvolti in un tovagliolo sottile. Una manciata di fiori di camomilla. Li si faccia cuocere a lungo fino alla separazione degli ossi. Una libbra di questo decotto [circa 327 g] la si mescoli con olio all'aneto* e alla camomilla (due o tre once [50-75 g] di ambedue) e con due tuorli d'uovo, e si prepari un clistere, che deve essere introdotto tiepido nel retto vuoto.

Come testimonia Avicenna*, il brodo di gallo vecchio con polipodio e aneto è molto efficace in caso di coliche. Parimenti lo sterco di pollo stemperato in aceto, o in vino secondo Dioscoride*, con acqua calda e reso molle secondo Razi*, viene bevuto contro le affezioni dello stesso tipo. Come scrive Galeno, un medico della Misia* a coloro che erano tormentati troppo a lungo da un dolore del colon dava da bere questo sterco in ossimele o se non ce n'era a disposizione in aceto oppure in vino diluito con acqua. E poi in un altro trattato traendo la notizia da Asclepiade il Giovane* dice: Dopo aver tolto tutti gli intestini delle galline e averli messi in un vaso di terracotta, falli friggere, e dopo averli tritati mettili da parte: a tempo opportuno ne userai un cucchiaino e mezzo e altrettanto di semi di carota di Creta* pestati e setacciati e darai da bere con tre ciati [circa 150 ml] di acqua calda mielata. L'Ornitologo dice di aver letto in un libro manoscritto tedesco che si deve bere contro lo stesso tipo di dolore solo la parte bianca di questi escrementi per ottenerne un vantaggio: con un cucchiaino di vino. Le gambe di gallina fatte cuocere con le zampe e mangiate con sale, olio e aceto fanno passare il dolore del colon: lo si deduce da Costantino Africano* e da Esculapio*: ma alcuni in questo punto invece di *coli* leggono *colli*, del collo: io ritengo che si debba leggere *coli*, del colon. Infatti Marcello Empirico* ha un medicamento simile per lo stesso dolore. Egli dice: *Fa astenere una gallina dal cibo per tutto il giorno: quindi il giorno seguente, quando l'avrai uccisa, fa arrostitore le sue gambe*

¹²⁸⁵ Lo κνίκος di Dioscoride, in latino *cnicus*, dovrebbe corrispondere al cartamo, *Carthamus tinctorius*.

¹²⁸⁶ Camomilla, dal greco *chamaimèlon*, melo terrestre, mela nana, per l'affinità dell'odore con certe mele.

¹²⁸⁷ *De simplicibus* liber 10. (Aldrovandi)

¹²⁸⁸ Gessner riporta vino mielato. Chi è dotato di buona volontà - o di estrema curiosità dettata dalla precisione - può benissimo controllare il testo di Galeno. Comunque, così riferisce Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 399*: Medicus quidam Mysus hoc fimum bibendum dabat iis qui diutino coli dolore fuissent vexati ex oenomelite: vel si id non aderat, ex aceto, aut vino aqua diluto, Galenus lib. 10. de simplic.

¹²⁸⁹ *De compositione medicamentorum secundum locos*. (Aldrovandi)

¹²⁹⁰ Vedi Pesi e misure*.

¹²⁹¹ Appropriazione indebita. Chi *arbitratur* non è Aldrovandi, bensì Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 396*: Gallinae tibiae cum pedibus coctae, et cum sale, oleo acetoque comestae, coli (alias colli) sedant dolorem, Constantinus et Aesculapius. Ego coli legendum puto ex Marcello Empirico, cuius haec sunt verba: Gallinam per totum diem a cibo abstineto. dein postero die cum eam occideris, crura eius cum sale et oleo inassato, et ieiuno colico qui se pridie cibo abstinerit manducanda dato, mirifice profueris.

¹²⁹² *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus* liber.

mirifice profueris. Idem Marcellus praesentaneum remedium colicis parat sic: Ova putidissima in Sole poni iubet ut persiccentur: cum aruerint, conteri, et minutissime percribrari, et ad praesidium in doliolo vitreo condi: cumque in aliquo auspicabitur coli dolor, in hemina aquae calidae dari bibenda cochlearia tria.

Ioannes Guinterius Andernacus¹²⁹³ clarissimus medicus potionem ex decocto Gallinacei veteris, quae ad colicum dolorem, tam ex pituita quam ex flatibus contractum efficax est, praescribit, quae talis est: Hyssopi, calaminthae singuli manipuli, uvarum passarum purgatarum sescuncia: anisi, faeniculi, carvi, singulorum drachmae sex: seminis cnici unciae duae, polypodii quercini recentis sescuncia: trium florum cordi familiarium singuli pugilli, florum chamaemeli pugillus dimidius. Omnia Gallinacei cursu agitati, defatigatique et praeparati, uti decet, ventri imposita, ex aquae sextariis quinque ad ternas decoquito. In fine dum adhuc fervent adijcito foliorum senae purgatorum uncias duas, et dimidiam, agarici recenter in pastillos redacti drachmas decem, sinito per noctem macerari, deinde ius colo trajiciatur, serveturque usui. Cum necessitas postulat, quatuor uncias sumito additoque syrupi violacei unciam, ac potui exhibeto. Si parum proficere medicina videbitur, quod aeger forte alvum habeat difficilem, electuarii diaphoenicon¹²⁹⁴, aut benedictae¹²⁹⁵ sesquidrachmae, aut duarum drachmarum instar adijcito.

Haec potio ad morbos tum ex atra bile, tum ex pituita ortos plurimum valet. Verum praecipuus eius usus est ad colicos dolores partim ex flatuosa materia, partim ex pituita creatos. Sed in huiusmodi potionibus observandum esse admonet, quod quanquam {agaricus} <agaricum> hisce addi soleat,

con sale e olio, e dalle da mangiare a digiuno a uno che soffre di dolori al colon, il quale il giorno precedente si sarà astenuto dal cibo, e lo aiuterai in maniera strabiliante. Lo stesso Marcello prepara nel modo seguente un rimedio con effetto istantaneo per coloro che soffrono di dolori al colon: Prescrive di mettere al sole delle uova ultraputride affinché si rinsecchiscano: quando si saranno essiccate bisogna pestarle e passarle a un setaccio molto fine e riporle di riserva in una botticella di vetro: e quando in qualcuno comincerà un dolore al colon se ne debbono dare da bere tre cucchiari in un'emina di acqua calda [250 ml].

L'illustrissimo medico Johann Günther von Andernach* prescrive una pozione ottenuta da un decocto di gallo vecchio efficace per il dolore di tipo colico dovuto sia al raffreddore che alla flatulenza, la cui composizione è la seguente: Una manciata ciascuno di issopo* e calaminta*, un'oncia e mezza [circa 40 g] di uva passa scelta: sei dracme ciascuno [circa 20 g] di anice, finocchio e cumino tedesco* - *Carum carvi*: due once [circa 55 g] di semi di cartamo*, un'oncia e mezza di polipodio quercino* fresco: un pugno ciascuno di tre fiori preferiti, mezzo pugno di fiori di camomilla. Tutte queste cose dopo averle messe nella pancia di un gallo fatto correre e stremato, e preparato a dovere, falle cuocere a lungo in acqua a partire da cinque sestari [2,5 l] fino ad arrivare a tre [1,5 l]. Alla fine, quando stanno ancora bollendo, aggiungi due once e mezzo [circa 65 g] di foglie di sena* scelte, dieci dracme [circa 35 g] di agarico bianco - *Fomes officinalis* - da poco ridotto in pastiglie, lascia macerare per tutta la notte, quindi si faccia passare il brodo attraverso un filtro e lo si conservi per essere usato. Quando ce n'è bisogno, se ne prenda quattro once [circa 100 g] e si aggiunga un'oncia di sciroppo di viole e lo si dia da bere. Se sembrerà che la medicina sia di scarso giovamento, in quanto magari il paziente ha un intestino difficile da trattare, si aggiunga una dracma e mezza o all'incirca due dracme di un elettuario* a base di datteri oppure di cardo benedetto*.

Questa pozione è efficacissima contro le malattie originate sia dall'atrabile* che dal raffreddore. In verità il suo specifico impiego è quello contro i dolori colici generati in parte da sostanze che danno flatulenza, in parte dal raffreddore. Ma avverte che in siffatte pozioni bisogna fare attenzione al fatto che, quantunque abitualmente venga loro aggiunto l'agarico bianco,

¹²⁹³ *De medicina veteri et nova tum cognoscenda tum faciunda commentarii duo* To. 2 dial. 7 (Aldrovandi-Lind)

¹²⁹⁴ Diaphoenicon: [...] of the Greek word Phoenix, which signifies also a Palme-tree. Which is a fallacy of equivocation, from a community in name inferring a common nature; and whereby we may as firmly conclude, that Diaphoenicon, a purging Electuary hath some part of the Phoenix for its ingredient; which receiveth that name from Dates, or the fruit of the Palme-tree, from whence as Pliny delivers, the Phoenix had its name [NH XIII,42]. (Sir Thomas Browne (1646; 6th ed., 1672), *Pseudodoxia Epidemica* III:xii)

¹²⁹⁵ Il cardo benedetto - *blessed thistle* in inglese - ha ricevuto nomi scientifici diversi, tra i quali è poi prevalso quello di *Cnicus benedictus* datogli da Linneo. Tali nomi erano: *Calcitrapa lanuginosa Lam.* / *Carbenia benedicta Benth et Hook* / *Carduus benedictus* / *Centaurea benedicta L.*

tamen consultius in doloribus intestinorum omitti: primum quod clysteribus iniectum essentiae suae levitate adhaerens, interanea pungat, stimulet, defluxionemque ad ipsa provocet, ac frequentissimam desidendi cupiditatem pariat: deinde, quod vim humoris a longinquis partibus attrahendi obtineat. Chamaemelum autem recte hisce decoctis imponi asserit quanquam alias medici hoc in illis uti non soleant. Constare autem ipsa experientia huius solius decoctum omnibus internis doloribus praesertim colicis, et nephriticis praesentissimum esse remedium, ut permulti magno salutis suae commodo comprobarunt. Aqua stilliticia chamaemeli idem fere praestat, sed decoctum efficacius. Sin autem delicatioribus hoc propter amarorem assumere recusent, {zaccharo} <saccharo> gratius reddere poterunt.

Rursus aliam ex Gallinacei iure potionem ad colicos pariter dolores praestantissimam hanc praescribit. Gallinaceum veterem quatuor nimirum annorum cursu defatigatum interficito, exinanitoque et repleto salis fossitii drachmis tribus, seminis cnici, polypodii quercini recentis, et contusi, hyssopi, singulorum uncia, seminis dauci, anethi, am<m>eos¹²⁹⁶, singulorum semuncia, turpet<h>i drachmis tribus. Deinde resarto ventre in duodecim aquae libris ad dimidias coquito: iuris decocti uncias quatuor, aut sex potui exhibeto: nonnunquam etiam libram ab inferioribus¹²⁹⁷ per clysterem infundito. Kiranides contra eosdem, et nephriticos cruciatus ova Gallinarum imparia ex urina asini elixata, et esa mirifice laudat: et pelliculam alias interiorem de ventriculo Galli [285] in vino mixtam siccata, ac tritam cum sale potam cum vino, vel condito {niphrium} <nephriticos>¹²⁹⁸ sanare perfecte pollicetur.

tuttavia è più prudente che venga omissa nei dolori intestinali: innanzitutto perché dopo essere stato somministrato coi clisteri, aderendo per la leggerezza della sua struttura, irrita gli intestini, li stimola, e provoca loro uno stato diarroico e genera un desiderio smodato di andare di corpo: inoltre, poiché possiede la facoltà di attirare a sé i liquidi dai distretti più remoti. E asserisce che giustamente viene aggiunta a questi decocti della camomilla anche se d'altra parte i medici non sono soliti servirsene in questi preparati. Ma in base all'esperienza stessa risulta che il decotto della sola camomilla è un validissimo rimedio per tutti i dolori interni, soprattutto di tipo colico e nefritico, come moltissimi hanno sperimentato attraverso il grande beneficio per la loro salute. L'acqua di camomilla versata goccia a goccia fornisce quasi lo stesso risultato, ma il decotto è più efficace. Ma se quelli che sono più schizzinosi si rifiutano di bere il decotto a causa del gusto amaro, potranno renderlo più gradevole con dello zucchero.

Poi prescrive un'altra pozione ottenuta con brodo di gallo ugualmente molto efficace contro i dolori colici. Uccidi un gallo vecchio senz'altro di quattro anni e sfinito dal tanto correre, e svuotalo, e riempilo con tre dracme [circa 10 g] di sale estratto dalla terra - salgemma, un'oncia ciascuno [circa 28 g] di semi di cartamo, di polipodio quercino fresco e pestato, e di issopo, una semioncia ciascuno [circa 14 g] di semi di carota, di aneto e di *Ammi majus** - o rindomolo, tre dracme [circa 10 g] di turbitto. Quindi dopo aver richiuso il ventre fagli fare una cottura in dodici libbre di acqua [circa 4 l] fino a ridurle alla metà: dà da bere quattro o sei once [circa 100-150 g] di brodo fatto cuocere a lungo: talora somministrane anche una libbra [circa 325 g] attraverso l'ano con un clistere. Kiranide* contro gli stessi dolori e quelli nefritici loda in modo straordinario le uova di gallina in numero dispari fatte cuocere in urina di asino e poi mangiate: e d'altra parte garantisce che la membrana interna* dello stomaco del gallo mischiata al vino, fatta seccare e tritata con del sale, bevuta con vino oppure con vino aromatizzato con pepe e miele guarisce perfettamente i nefritici.

Pagina 285

Calculos terit, teste Avicenna, cinis putaminum ovorum a quibus exclusi sunt pulli. Constantinus membranam interiorem nimirum ventriculi cum vino potam non frangere solum lapides scribit

Come testimonia Avicenna*, la cenere dei gusci d'uovo dai quali sono nati i pulcini frammenta i calcoli. Costantino Africano* scrive che la membrana interna*, ovviamente dello stomaco, bevuta con vino

¹²⁹⁶ Il sostantivo greco neutro *ámmi*, che al genitivo fa *ámmios* e *ámmeos*, in Galeno e in Dioscoride viene identificato con la pianta *ammi copticum*.

¹²⁹⁷ Un clistere viene abitualmente somministrato per via anale, salvo che ai tempi di Günther von Andernach (1505-1574) fosse già in uso la lavanda gastrica, il che giustificerebbe la precisazione *ab inferioribus*.

¹²⁹⁸ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*: De ventriculo galli interior pellicula in vino missa et siccata ac trita cum sale, posita (pota) cum vino vel condito, nephriticis perfecte sanat, Kiranides.

sed per urinam etiam eijcere. Nam nonnulli etiam, ut refert Alexander Benedictus inter calculi remedia eam membranam celebrant. Sed et ante Plinii tempora hac facultate pollere credebatur, ut diserte ipse testatur, inquiens¹²⁹⁹. *Membrana<m> e ventriculo Gallinacei aridam, vel, si recens sit, tostam utiliter contra calculos bibi traditur.* Fieri quidem potest, ut aliqui huic membranae vim calculos dissolvendi inesse sibi persuaserint ex eo quod Gallinae etiam lapillos concoquere vulgo credantur, ut Dioscorides¹³⁰⁰ etiam credidit. Ego quia experientiam huius effectus hactenus nullam audivi, nec rationem aliquam, qua id effici possit video, {assertionem} <assensionem>¹³⁰¹ meam adhuc cohibeo. Alex. Benedictus inter calculorum remedia a recentioribus authoribus ovorum testas celebrari scribit: et Plinius¹³⁰² ex aliorum relatu calculos ovi candido pelli prodidit. Qui in vesicae dolore semunciam amyli cum ovo, et passi{s} tribus ovis (ea nimirum passi mensura, quantam tres ovorum testae caperent) suffervefacta<m> a balneo probat. Sed Dioscorides in vesicae rosionibus ovum {acrochilaron} <acrochliaron>¹³⁰³, hoc est, leviter calefactum, sorptumque prodesse tradidit, et renum exulcerationibus, tanquam privatim de albumine: videtur tamen de toto ovo sorbili recte eadem vis praedicari posse.

non solo frammenta i calcoli ma li fa anche eliminare con la minzione. Infatti, come riferisce Alessandro Benedetti*, alcuni decantano anche tale membrana tra i rimedi per la calcolosi. Ma anche prima dei tempi di Plinio* si credeva che primeggiasse per questa proprietà, come testimonia chiaramente egli stesso dicendo: *Si tramanda che contro i calcoli viene bevuta con successo la membrana dello stomaco di pollo fatta seccare, oppure arrostita se fosse fresca.* In realtà può darsi che alcuni si siano convinti che questa membrana possiede la facoltà di dissolvere i calcoli in quanto da parte della gente comune le galline vengono ritenute capaci di digerire anche le pietruzze, come ha creduto anche Dioscoride*. Siccome sinora non ho sentito parlare di alcuna esperienza relativa a questo potere né intravedo alcun motivo per cui ciò possa verificarsi, per ora metto un freno nel dare il mio assenso. Alessandro Benedetti scrive che da parte degli autori più recenti vengono decantati i gusci d'uovo tra i rimedi per i calcoli: e Plinio, basandosi su quanto riferito da altri, ha tramandato che i calcoli vengono espulsi dall'albumine d'uovo. Costui decanta una semioncia [circa 14 g] di amido* con un uovo e tre uova di vino passito (ovviamente quella quantità di vino passito che tre gusci d'uovo erano in grado di contenere) portata quasi all'ebollizione a bagnomaria*. Ma Dioscoride ha tramandato che in caso di bruciori vescicali e di dolori renali violenti giova un uovo *acrochliaron*, cioè intiepidito, e sorbito, come se si trattasse in modo specifico dell'albumine: tuttavia a ragion veduta sembra che si possa decantare la stessa efficacia a proposito di tutto quanto l'uovo da bere.

¹²⁹⁹ *Naturalis historia* XXX,67: [...] item membranam e ventriculo gallinacei aridam vel, si recens sit, tostam, fimum quoque palumbinum in faba sumi contra calculos et alias difficultates vesicae, [...].

¹³⁰⁰ Salvo leggere tutto quanto il testo di Dioscoride nelle svariate edizioni, nonostante un accanimento e una perseveranza da certosino mi è risultato impossibile localizzare questa affermazione di Dioscoride riferita da Aldrovandi e che suona più ampia in Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 383*: Gallinae calida natura praeditae sunt. nam et venena conficiunt, et aridissima quaeque semina consumunt. et nonnunquam arenas lapillosque ingluvie sua devoratos dissolvunt, Dioscor. § Dioscoride può benissimo aver affermato tutto ciò, oppure si tratta di un'erronea citazione di Gessner ripresa pedissequamente da Aldrovandi.

¹³⁰¹ L'assenso a quanto affermato da alcuni viene negato non da Aldrovandi, ma da Gessner. Il tipografo può aver scambiato *assensionem* con *assertionem*, ma è più verosimile che Aldrovandi anche in questo caso abbia voluto appropriarsi di una considerazione clinica di Gessner senza citarne la fonte. Infatti qui l'Ornitologo non compare proprio. Eppure, vedi caso, ritroviamo lo stesso testo - eccetto *assertionem* sostituito con *assensionem* - in Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*: Celebrant quidam inter calculi remedia gallinacei ventris interiorum membranam, Alex. Benedictus. Fieri quidem potest ut aliqui huic membranae vim calculos dissolvendi inesse sibi persuaserint, ex eo quod gallinae etiam lapillos concoquere vulgo credantur, ut Dioscorides etiam credidit. Ego quoniam experientiam huius effectus hactenus nullam audivi, nec rationem aliquam qua id effici possit video, assensionem meam adhuc cohibeo.

¹³⁰² *Naturalis historia* XXIX,41: Aiant et vulnera candido glutinari calculosque pelli. - XXII,137: Amylon hebetat oculos, et gulae inutile, contra quam creditur. Item alvum sistit, epiphoras oculorum inhibet et ulcera sanat, item pusulas et fluctiones sanguinis. Genas duras emollit. Datur cum ovo iis, qui sanguinem reiecerint, in vesicae vero dolore semuncia amyli cum ovo et passi tribus ovis subservefacta a balneo. Quin et avenacea farina decocta in aceto naevos tollit.

¹³⁰³ L'aggettivo greco *akrochliaros* significa caldo alla superficie, in Dioscoride significa tiepido, come dimostra la traduzione di Jean Ruel* del *De materia medica* (1549) II,55 CANDIDUM OVI: summe tepidum prodest vesicae rosionibus [...]. - Stando alla suddivisione in capitoli dell'edizione di Jean Ruel si tratta in effetti dell'azione dell'albumine. Invece Pierandrea Mattioli*, pur adottando la traduzione di Ruel, congloba nel capitolo II,44 OVUM i capitoli di Ruel 54 OVI NATURA e 55 CANDIDUM OVI. Pertanto dal dipanarsi del testo di Dioscoride riferito da Mattioli potrebbe essere aleatorio riuscire a individuare quanto appartiene all'effetto dell'uovo nella sua totalità oppure al solo albumine, ma solo se la lettura è assai frettolosa. Questa nota è presente anche a proposito di *akrochliaros* di pagina 279* e 280*.

Sunt qui guttur Gallinae combustum ieiuno in tepida <aqua> potum incontinentiae urinae mederi affirmant. Galenus¹³⁰⁴ vero ad sistendam {exuperantiam} <exuberantiam> mictionis¹³⁰⁵ hoc recenset remedium. Accipe pelliculas, quae sunt in ventre Gallinarum, ex quibus in Sole siccatis drachmam miscebis cum thure masculino, glande sicca, balaustiis, galla ana 3 iii. Trita omnia melle rosato excipies, et ex frigida propinabis ieiuno. Et rursum¹³⁰⁶ ad involuntarium mictum in stratis: Galli guttur ustum lingulae mensura ieiuno ex aqua propinato. Et rursus¹³⁰⁷: Gallinae gulam pariter cum gutture ure, et tere diligentissime, ac ex vino vetere propina. Idem remedium Rasis e crista Gallinae¹³⁰⁸ promittit, inquit: *Cristam Gallinae aridam da in cibo ei, qui mingit in lecto, nescienti, curabitur.*

Galenus¹³⁰⁹ rursum ad involuntarium urinae exitum in stratis, Galli testem unum edendum apponi iubet. Quod si vere lotium cum ardore exeat, eiusmodi ardores ova ex aceto decocta mirifice sanant. Sin urina elicienda est, ex ovo recente interiora nempe album, et vitellum effundas, et testam digitis in calicem vinum continentem confriato, et mox pariter ebibito, urina statim sequetur. Ornithologus¹³¹⁰ ex quodam obscuro. Sunt qui ad hoc remedium testa ovi, ex quo pullus exclusus sit utantur. Suidas¹³¹¹ adversus dysuriam eiusmodi carmen recitat{;}<:>

Alcuni affermano che il gozzo di gallina incenerito bevuto a digiuno in acqua tiepida guarisce dall'incontinenza urinaria. In verità per bloccare la minzione eccessiva Galeno riferisce questo rimedio. Prendi le membrane che si trovano nello stomaco delle galline e dopo averle essiccate al sole ne mischierai una dracma [3,41 g] a tre dracme ognuna di incenso* migliore, di ghianda secca, di fiori di melograno* e di noce di galla*. Dopo aver tritato tutti questi ingredienti li metterai in miele rosato e li somministrerai a digiuno in acqua fredda. E inoltre contro la nicturia involontaria a letto: somministra a digiuno in acqua un cucchiaino di gozzo incenerito di gallo. E ancora: riduci in cenere la gola di una gallina insieme al gozzo, e trita per bene, e somministra con vino vecchio. Razi* garantisce lo stesso rimedio con una cresta di gallina dicendo: *Dà come cibo a colui che senza saperlo urina a letto la cresta essiccata di una gallina, e guarirà.*

Di nuovo Galeno contro la nicturia involontaria a letto prescrive di dar da mangiare un testicolo di gallo. Ma se l'urina esce provocando bruciore, le uova stracotte in aceto guariscono in modo straordinario siffatti bruciori. Se invece bisogna provocare la fuoriuscita dell'urina, fa uscire il contenuto di un uovo fresco, cioè il bianco e il tuorlo, e con le dita sminuzza il guscio dentro a un calice contenente vino, e tracannalo all'istante, e immediatamente l'urina sgorgherà. Lo riferisce l'Ornitologo traendo la notizia da un autore sconosciuto. <E soggiunge>: Vi sono alcuni che per realizzare questo rimedio si servono del guscio di un uovo dal quale è nato un pulcino. Il

¹³⁰⁴ Euporiston 2.133. (Aldrovandi)

¹³⁰⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*: Ad sistendam exuberantiam mi<n>ctionis:[...].

¹³⁰⁶ Euporiston 2.78. (Aldrovandi)

¹³⁰⁷ Euporiston 3.238. (Aldrovandi)

¹³⁰⁸ Lo so che in questo caso, in cui non necessitano ormoni, la differenza tra la cresta di un gallo e quella di una gallina non dovrebbe essere causa di insuccesso terapeutico, ma ciascuno di noi, quando è malato, va alla ricerca del meglio. È necessario recuperare il testo originale di Razi. Infatti ne vengono date due versioni. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 396*: Gallinae cristam aridam da in cibo ei qui mingit in lecto nescienti: curabitur, Rasis. - pag. 398*: Idem remedium Rasis e crista galli promittit.

¹³⁰⁹ Euporiston 3.257. (Aldrovandi)

¹³¹⁰ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 449*: Ad eliciendam urinam: Ex ovo recente interiora (album et vitellum) effundas: et testam digitis in calicem vinum continentem confriato: et mox pariter ebibito, urina statim sequetur, Obscurus. Sunt qui ad hoc remedium testa ovi ex quo pullus exclusus sit, utantur.

¹³¹¹ Il lessico Suida ha **μύξος**, che nei nostri lessici corrisponde a un pesce: la lampreda. Lo stoppino in greco veniva detto **μύξα** da cui derivano il latino *myxa* e *myxus*, che significano ambedue stoppino. Aldrovandi si è sforzato di tradurre in latino l'incantesimo contro la ritenzione urinaria dell'asino, ma ha dimenticato il *non*. Senza le correzioni apportate al testo di Gessner, il lessico Suida recita lo stesso incantesimo come riferito da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 407*: Ἀλέκτωρ πίνει καὶ οὐκ οὔρει, {μύξος} <μύξος> (forte μυοξός) οὐ πίνει καὶ οὔρει, incantatio in dysuriam asini apud Suidam.

*Gallus bibit, et non mingit, myxus*¹³¹² <non> bibit, et mingit.

Sed huiusmodi cantilenae credere, quod nimirum contra eiusmodi malum valeat, superstitiosum est. Quare in eodem affectu Nicolaum Florentinum sequere, qui mirifice commendat corticem ovi, e quo pullus exclusus est, cuius a pellicula sua repurgati drachmam propinat. Quod remedium summum esse Gattinaria¹³¹³ proprio experimento refert: siquidem cum nobili cuidam faeminae id exhibuisset, duodecim vitrea (vasa) urina plena reiecit asserit. Alii simpliciter testam ovi e vino propinant. Eisdem cortices, a quibus pullus exierit, et eodem pondere Leonellus cum aqua saxifragae bibi consulit ad provocandam urinam. Idem remedium bestiis etiam, et pecoribus prodesse reperio. Ornithologus autem in Germanico quodam codice manuscripto invenit ventriculi Gallinaceorum membranam¹³¹⁴ utiliter bibi contra stranguriam.

Si ramex in scrotum descenderit, sunt qui locum cinere e testis ovarum f{a} eliciter illini velint, mixto cum vino. Sic enim intestina in locum suum redire: ex quodam obscuro¹³¹⁵. Anum (habet autem extalem¹³¹⁶) nimis prominentem reprimit vitellus Gallinaceus, teste Marcello, si <coctus> integer ab ipso aegro illic calidus <assidue> contineatur. Et Plinius¹³¹⁷ ad cohibendas alvos lutea ovarum per se in aceto cocta, donec indurescant, iterumque cum trito pipere torreri tradit.

Et quamvis Avicenna inter caetera ova praecipue Passerum venerem promovere dicat, Rasis tamen aliique Gallinae, et Perdicum ova semen augere aiunt, et ad coitum homines stimulare. Gallinacei

lessico Suida* riporta la seguente formula magica contro la ritenzione d'urina:

*Il gallo beve e non urina, la lampreda** - cioè il pene dell'asino - *non beve e urina.*

Ma credere a siffatta litania, e cioè che sarebbe efficace contro quella malattia, è superstizioso. Per cui nella stessa affezione dovrai seguire Nicolao Florentino - alias Niccolò Falcucci*, che raccomanda in modo straordinario il guscio di un uovo da cui è nato un pulcino, e ne somministra una dracma [3,41 g] dopo averlo ripulito dalle membrane testacee. Marco Gattinara* riferisce in base a un suo esperimento che tale rimedio è il massimo: infatti asserisce che avendolo somministrato a una nobile signora, costei emise dodici recipienti di vetro (vasi) ricolmi di urina. Altri somministrano semplicemente guscio d'uovo con vino. Leonello Vittori* è dell'avviso che questi gusci da cui il pulcino è uscito e lo stesso peso vadano bevuti con acqua di sassifraga* per provocare la fuoriuscita di urina. Trovo scritto che lo stesso rimedio giova anche agli animali e al bestiame. Ma l'Ornitologo in un codice manoscritto tedesco ha trovato che la membrana dello stomaco di pollo viene bevuta con successo contro la stranguria - urinare goccia a goccia.

Se un'ernia scenderà nello scroto, alcuni sarebbero dell'avviso che l'area sarebbe spalmata con esito positivo usando cenere mista a vino ottenuta da gusci d'uovo. Infatti in questo modo l'intestino ritorna al suo posto: la notizia proviene da un autore sconosciuto. Come testimonia Marcello Empirico* il tuorlo dell'uovo di gallina fa regredire l'ano (ma lui dice intestino retto) troppo prominente se, dopo essere stato cotto intero, vi viene tenuto caldo dal paziente stesso con tenacia. E Plinio riferisce che per bloccare la diarrea servono i tuorli d'uovo fatti cuocere da soli in aceto finché non sono diventati sodi e poi di farli abbrustolire con del pepe tritato.

E nonostante Avicenna dica tra le altre cose che sono soprattutto le uova dei passerii a stimolare la libido, tuttavia Razi e altri dicono che le uova di gallina e di pernice* incrementano la quantità del seme e

¹³¹² Il problema esegetico è molto complesso, per cui si veda il lessico alla voce *myxos**.

¹³¹³ *De curis aegritudinum particularium noni almansoris practica uberrima* (1504, postumo).

¹³¹⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*: In Germanico quodam codice manuscripto invenio hasce membranas tritas utiliter bibi contra stranguriam. § Le membrane citate poco prima da Gessner sono *gallinae gula cum gutture* che sono diverse dalla *membrana ventriculi gallinaceorum* riferita da Aldrovandi. La disquisizione è puramente accademica, non certo farmacologica.

¹³¹⁵ Stavolta la citazione è corretta. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 450*: Si ramex in scrotum descenderit, utiliter illinitur cinere de testis ovarum mixto cum vino. sic enim intestina in locum suum redeunt, Obscurus.

¹³¹⁶ Marcello Empirico ha perfettamente ragione di chiamarlo *extalis* - intestino retto - in quanto nel prolasso anale ciò che fuoriesce è la porzione terminale del retto. L'ano infatti è solo un orifizio. Aldrovandi deve essersi lasciato trarre in errore da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 447*: Extalem (id est anum) nimis prominentem reprimit gallinaceus vitellus si coctus integer ab ipso aegro illic calidus assidue contineatur, Marcellus. Ma Aldrovandi ha dimenticato *assidue*.

¹³¹⁷ *Naturalis historia* XXIX,49: Et per se lutea ex iis decocuntur in aceto, donec indurescant, iterumque cum trito pipere torrentur ad cohibendas alvos.

dexter testis, ut Plinius¹³¹⁸ author est, arietina pelle adalligatus, venerem concitat. Et alibi, *Magi*, inquit, *tradunt inhiberi venerem pugnatoris Galli testiculis Anserino adipe illitis, adalligatisque pelle arietina. Item cuiuscunque Gallinacei si cum sanguine Gallinacei lecto subijciantur.* Sed hic locus utpote superiori, ac ipsi vero contrarius ex Sexto ita corriges. *Galli testiculi cum adipe Anserino in arietis pelle brachio suspensi concubitus excitant: suppositi lecto cum ipsius sanguine efficiunt ne concumba<n>t, qui iacent:* At et postremum illud, nempe quod sanguis Gallinaceus concubitus inhibeat, ut Plinius, et Sextus volunt, vel proprietati cuidam occultae ascribendum est, vel alioquin negandum.

stimolano gli esseri umani al coito. Il testicolo destro del gallo, come riferisce Plinio, avvolto in pelle di ariete stimola la libido. E nel paragrafo successivo dice: *I maghi riferiscono che la sessualità viene inibita dai testicoli di gallo combattente spalmati con grasso d'oca e avvolti in pelle d'ariete. Lo stesso accade con quelli di qualunque gallo se vengono posti sotto il letto con il sangue del gallo.* Ma siccome questo brano contrasta con quello precedente e con se stesso, lo dovrai correggere in base a Sesto Placito Papiriense* nel modo seguente: *I testicoli di gallo appesi al braccio dentro a una pelle di ariete con grasso d'oca eccitano all'accoppiamento: messi sotto al letto insieme al suo sangue fanno sì che coloro che vi giacciono non riescano ad accoppiarsi.* Ma anche quell'ultima cosa, e cioè che il sangue di gallo inibisce l'accoppiamento, come sono dell'avviso Plinio e Sesto, o è da ascrivere a una qualche proprietà occulta, altrimenti va negata.

Pagina 286

Nam si testiculos Veneris stimulos addere verum est, quid [286] ni et sanguinem praestare illud statuendum est, quando ex eo semen in testibus generari debet? Plinius¹³¹⁹ tantam ad generationem promovendam vim hisce testibus tribuit, ut mulierem si a conceptu subinde eos edat, marem parituram existimet. Et Aetius, qui in hac pal<a>estra minus strenui sunt, inter caetera Gallinaceos testiculos esitare praecipit. Inter recentiores Alex. Benedictus Gallinaceum pinguem verno tempore, dempta cute, et inter{r}aneis, sale farctum in umbra suspensum donec arefiat, mox exossatum, atque una cum sale contritum, et in vitrea hamula ad usum conservatum, si obolis¹³²⁰ duobus bibatur, mire veneris certamina promovere memorat.

Infatti, se è vero che i testicoli aumentano il desiderio sessuale, perché non bisogna affermare che anche il sangue è in grado di farlo, dal momento che nei testicoli il seme deve generarsi da lui? Plinio* attribuì a questi testicoli tanta efficacia nel promuovere la capacità di generare da ritenere che se una donna li mangia subito dopo aver concepito partorirà un maschio. Anche Ezio di Amida* tra le altre cose prescrive che coloro che sono meno aiutanti in questo tipo di attività atletica debbono spesso mangiare testicoli di gallo. Tra gli autori più recenti Alessandro Benedetti* rammenta che in primavera favorisce in modo meraviglioso le schermaglie sessuali un gallo grasso se viene bevuto nella dose di due oboli [circa 1 g].dopo avergli tolto la pelle e le interiora e averlo farcito di sale e tenuto appeso all'ombra finché non si è essiccato, quindi disossato e tritato con sale e conservato in un vaso di vetro pronto per l'uso.

Quemadmodum vero quod libidinem augeant testiculi Gallinacei, atque ipsa ova Gallinarum, ita haec testiculorum humanorum vitia etiam sanant: quod Plinius¹³²¹ quoque his verbis memoriae prodidit: *Infunduntur, inquit, ova, ad virilitatis vitia singula cum ternis passi cyathis*¹³²²,

Ma, come i testicoli di gallo e anche le uova di gallina fanno aumentare la libidine, così le uova fanno pure guarire le affezioni dei testicoli umani: anche Plinio lo ha tramandato usando queste parole: *Le uova vengono somministrate uno alla volta contro i disturbi della virilità insieme a tre ciati [circa 150 ml] di vino passito e una*

¹³¹⁸ *Naturalis historia* XXX,141: In urina virili enecata lacerta venerem eius, qui fecerit, inhibet; nam inter amatoria esse Magi dicunt. Inhibent et cocleae, fimum columbinum cum oleo et vino potum. Pulmonis vulturini dextrae partes venerem concitant viris adalligatae gruis pelle, item si lutea ex ovis quinque columbarum admixta adipis suilli denarii pondere ex melle sorbeantur, passeret in cibo vel ova eorum, gallinacei dexter testis arietina pelle adalligatus. - XXX,142: Ibium cinere cum adipe anseris et irino perunctis sic conceptos partus contineri, contra inhiberi venerem pugnatoris galli testiculis anserino adipe inlitis adalligatisque pelle arietina tradunt, item cuiuscunque galli, si cum sanguine gallinacei lecto subiciantur. Cogunt concipere invitas saetae ex cauda mularum, si iunctis evellantur, inter se conligatae in coitu.

¹³¹⁹ *Naturalis historia* XXX,123: Gallinaceorum testes si subinde a conceptu edat mulier, mares in utero fieri dicuntur.

¹³²⁰ Vedi Pesì e misure*.

¹³²¹ *Naturalis historia* XXIX,47: Infunduntur et virilitatis vitia singula cum ternis cyathis passi amylicae semuncia a balneis; adversus ictus serpentium cocta tritaque adiecto nasturtio inlinuntur.

¹³²² Vedi Pesì e misure*.

amylique semuncia. Galenus¹³²³ pariter ad dolorem, et inflammationem penis, cuminum, et ovorum putamina bene decoqui iubet, ac foveri, indeque effectum mirabilem promittit. Recentiorum nonnulli ad geniturae profluvium corticis ovi cinerem laudant¹³²⁴. Sistunt non alvum tantum, sed et menses faeminarum ova in aceto macerata, ut emmolliatur putamen, et in patinis tosta, aut, si maior sit impetus, cruda cum farina ex aqua hausta: ex Plinio¹³²⁵. At Sextus ad idem malum Gallinae ovum totum (cum testa nimirum) comburi vult, et conteri, et in vino mixtum illini. Kiranides vero, crudum si sorbeatur, eiusmodi fluxum sistere scripsit. Quod si alba profluvia fuerint, cineris corticis ovi, cineris cornu<s> cervi, farinae succini, seminis anethi singulorum drachmas duas misce, cribra, fiat pulvis, utatur cum aqua. Cinis testarum ovi, Plinio¹³²⁶ asserente, cum myrrha illitus menses mulieris sistit. Idem praestant, eodem authore, lutea ovorum cocta, et ex vino pota. Si quae mulier menses ordinato tempore non habuerit, tria ova recentia ad duritiem cocta, putamine separato, et minutatim concisa lateri ignito infundat, et vaporem (quod per canalem, aut infundibulum fieri poterit,) utero concipiat: sic fiet, ut paulatim hoc vitium emendetur: Ornithologus¹³²⁷ ex libro Germanico manuscripto. Videtur autem, inquit, hoc remedium non provocandis mensibus, sed coercendis illis, qui intempestive fluunt, destinatum esse.

Si ab inflationibus tentetur vulva, cruda ovorum lutea cum oleo ac vino illita Plinius¹³²⁸ curare ait. Hippocrates nitro cum resina cocto, et in glandem efformato, adipe Gallinaceo tincto, ac uteri collo imposito foetum mortuum educit. Et Kiranides cor Gallinae adhuc palpitantis coxae alligatum, partum optime accelerare refert: sed

*semioncia [circa 14 g] di amido**. Parimenti Galeno* contro il dolore e l'infiammazione del pene prescrive di far cuocere per bene del cumino* e dei gusci d'uovo, e di fare degli impacchi, e promette da ciò un risultato meraviglioso. Alcuni autori più recenti per aumentare la quantità di liquido seminale lodano la cenere di guscio d'uovo. Bloccano non solo l'intestino, ma anche le mestruazioni, le uova macerate in aceto fintanto che il guscio si è rammollito, e arrostate in padella, oppure, se l'entità - del flusso - è maggiore, bevute crude con farina in acqua: lo dice Plinio. Ma Sesto Placito Papiense* contro la stessa affezione è dell'avviso che tutto quanto l'uovo di gallina (cioè con il guscio) debba essere incenerito e ridotto in polvere e spalmato mischiato a vino. Ma Kiranide* ha scritto che se viene bevuto crudo fa cessare tale flusso. Ma se le perdite fossero bianche devi mescolare due dracme ciascuno [circa 7 g] di cenere di guscio d'uovo, di cenere di corno di cervo, di polvere di ambra gialla*, di semi di aneto*, setaccia, se ne ricavi una polvere, la si usi con acqua. In base a quanto afferma Plinio, la cenere di gusci d'uovo cosparsa insieme alla mirra* fa cessare le mestruazioni. Sempre secondo lui ottengono lo stesso risultato i tuorli d'uovo sodi e bevuti con vino. Se una donna non ha avuto le mestruazioni alla scadenza stabilita, deve porre su un mattone arroventato tre uova fresche cotte sode, senza guscio, e finemente tritate, e faccia entrare fino all'utero il vapore (e lo si potrà fare attraverso un tubo o un imbuto): accadrà così che poco a poco questo disturbo si risolverà: lo riferisce l'Ornitologo desumendolo da un libro manoscritto tedesco. E soggiunge: ma sembra che questo rimedio è indicato non per provocare le mestruazioni ma per arrestare quelle che giungono in anticipo.

Se la vulva è colpita da gonfiori, Plinio dice che i tuorli d'uovo crudi con olio e vino applicati localmente portano a guarigione. Ippocrate* fa fuoriuscire un feto morto con del salnitro fatto cuocere con resina e foggiato a ghianda, immerso in grasso di pollo e applicato al collo dell'utero. E Kiranide riferisce che il cuore di una gallina la quale

¹³²³ *Euporiston* 3.279. (Aldrovandi)

¹³²⁴ La fonte è Alessandro Benedetti*. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 450*: Recentiores ad geniturae profluvium corticis ovi cinerem laudant, Alex. Benedictus.

¹³²⁵ *Naturalis historia* XXIX,49: Quidam ita resoluta in patinis torrere utilius putant, quo genere non alvos tantum, sed et menses feminarum sistunt, aut, si maior sit impetus, cruda cum farina et aqua hauriuntur.

¹³²⁶ *Naturalis historia* XXIX,46: Membrana putamini detracta sive crudo sive cocto labrorum fissuris medetur, putaminis cinis in vino potus sanguinis eruptionibus. Comburi sine membrana oportet. sic fit et dentifricium. Idem cinis et mulierum menses cum murra inlitus sistit. Firmitas putaminum tanta est, ut recta nec vi nec pondere ullo frangantur nec nisi paulum inflex rotunditate.

¹³²⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 444*.

¹³²⁸ *Naturalis historia* XXIX,44: Sistunt et menses mulierum cocta et e vino pota, inflationes quoque vulvae cruda cum oleo ac vino inlita.

Plinio¹³²⁹ potius adhaeserim, partum adiuvare dicenti tota ova cum ruta, et anetho, et cumino pota ex vino. Nicolaus Myrepsus¹³³⁰ ad secundas mulieris morantes hoc remedium praescribit: Sapae cyathos duos, ovum crudum unum, et aquae calidae quod satis est, simul mixta bibenda praebeto. Et si sequitur quidem, inquit, confestim ipsam subvertet, atque ea vomente statim {secunda eijcietur} <secundae eicientur>. Si vero non excideri<n>t, foenugraecum cum aqua coquito ad tertias, praebe bibendum. Est enim probatum.¹³³¹ Si mulieri matrix prociderit, sunt qui eam ablui cum aqua suadeant, et linteo abstergi, et ungi unguento, quod Martiatum appellant, et postremo inspergi testas ovorum tritas, e quibus pulli exclusi fuerint¹³³².

Atque isti omnes hactenus corporis affectus interni curam suam Gallinaceo generi acceptam referunt. Iam dicendum est de externis, qui hinc pariter sua habent remedia. Ad ignem itaque sacrum Plinius¹³³³ candido ovorum {trito} <trium> cum {amilo} <amylo> quosdam ait uti: et alibi¹³³⁴, ova cum oleo trita ignes sacros¹³³⁵ lenire, betae foliis superilligatis asserit, quod Serenus¹³³⁶ ex eo repetiit, dum canit:
Ovaeque cum betis prosunt saepe illita tritis.
 Rasis crustam ignis Persici rumpi a stercore

sta ancora sussultando allacciato alla coscia accelera in modo meraviglioso il parto: ma concorderei piuttosto con Plinio, quando dice che facilitano il parto le uova bevute intere con vino insieme alla ruta*, all'aneto e al cumino. Nicolaus Myrepsus* prescrive questo rimedio contro il ritardo di espulsione della placenta in una donna: Dà da bere due ciati [circa 100 ml] di mosto cotto, un uovo crudo e quanto basta di acqua calda miscelati insieme. E aggiunge: e se si attiene alla prescrizione, la metterò subito sottosopra, e mentre lei sta vomitando la placenta verrà immediatamente espulsa. Ma se non sarà uscita, fa cuocere del fieno greco* con dell'acqua fino a ridurla a un terzo e dallo da bere. Infatti è collaudato. Se a una donna capitasse di avere un prolasso uterino, alcuni consigliano di lavarlo con acqua e di detergerlo con un panno di lino*, e di ungerlo con un unguento profumato che chiamano *Martiatum*, e infine di cospargerlo con gusci d'uovo sminuzzati dai quali sono nati i pulcini.

E sino a questo punto tutti questi autori riconoscono che le loro terapie di una malattia interna del corpo sono dovute al genere dei gallinacci. Adesso bisogna parlare di quelle esterne, che parimenti ne traggono i loro rimedi. Pertanto contro il fuoco sacro - carbonchio*, erisipela*, herpes zoster* - Plinio dice che alcuni si servono dell'albumine di tre uova con dell'amido: e in un altro punto asserisce che le uova sbattute con olio mitigano le lesioni da fuoco sacro legandoci sopra delle foglie di bietola, e questo l'ha ripreso da lui Sereno Sammonico* quando canta:

¹³²⁹ *Naturalis historia* XXIX,47: Tota ova adiuvant partum cum ruta et anetho et cumino pota et vino.

¹³³⁰ *Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo*.

¹³³¹ Il *download* da Gessner è evidente dalla sintassi e dai vocaboli usati. Salvo si tratti di un costrutto di Nicolaus Myrepsus, il quale però scriveva in greco, il cui trattato fu tradotto in latino da Leonhart Fuchs*: *Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo*. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 443*: Ad secundas mulieris morantes: Sapae cyathos duos, ovum crudum unum, et aquae calidae quod satis est, simul mixta bibenda praebeto. Et si sequitur quidem, confestim ipsam subvertet, eaque vomente statim {secunda eijcietur} <secundae eicientur>. Si vero non excideri<n>t, foenugraecum [foenumgraecum] cum aqua coquito ad tertias. praebe bibendum. est enim probatum, Nic. Myrepsus.

¹³³² La fonte è un autore *obscurus*, come precisa Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 450*: Et ungit unguento quod Martiatum appellant, et postremo inspergat testas ovorum tritas e quibus pulli exclusi fuerint, Obscurus.

¹³³³ *Naturalis historia* XXIX,41: [...] ad ignem sacrum candido ovorum trium cum amylo. aiunt et vulnera candido glutinari calculosque pelli. § O Aldrovandi disponeva dello stesso testo pliniano di Gessner, o, molto verosimilmente, ha perpetrato *sic et simpliciter* uno dei suoi tanti *download* da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 447*: Ad ignem sacrum candido ovorum trito cum amylo utuntur, Plinius. § Discussa è l'interpretazione di cosa fosse l'*ignis sacer*, che magari fu anche chiamato *ignis Persicus* - fuoco persiano*. Umberto Capitani e Ivan Garofalo (*Naturalis historia* di Plinio, libro XXVIII, Einaudi, 1986) non citano il carbonchio*, e puntualizzano che Celso in *De medicina* V,26,31 e 28,4 fa una distinzione fra erisipela* e herpes zoster* (o fuoco di Sant'Antonio*), per cui il fuoco sacro dovrebbe *poter* corrispondere all'herpes zoster. Affascinanti problemi insoluti di medicina antica!

¹³³⁴ *Naturalis historia* XXIX,40: Eadem cum oleo trita ignes sacros leniunt betae foliis superinligatis. Candido ovorum in oculis et pili reclinantur Hammoniaco trito admixtoque et vari in facie cum pineis nucleis ac melle modico. Ipsa facies inlita sole non uritur. Ambusta aquis si statim ovo occupentur, pusulas non sentiunt — quidam admiscunt farinam hordeaciam et salis parum —, ulceribus vero ex ambusto cum candido ovorum tostum hordeum et suillo adipe mire prodest.

¹³³⁵ Discussa è l'interpretazione di cosa fosse l'*ignis sacer*, che magari fu anche chiamato *ignis Persicus* - fuoco persiano*. Umberto Capitani e Ivan Garofalo (*Naturalis historia* di Plinio, libro XXVIII, Einaudi, 1986) non citano il carbonchio*, e puntualizzano che Celso in *De medicina* V,26,31 e 28,4 fa una distinzione fra erisipela* e herpes zoster* (o fuoco di Sant'Antonio*), per cui il fuoco sacro dovrebbe *poter* corrispondere all'herpes zoster. Affascinanti problemi insoluti di medicina antica!

¹³³⁶ *Liber medicinalis*.

Gallinae testatur, si ex eo cataplasma fiat cum melle, et illinatur.

Ubi fervor fuerit, inquit Sextus, corpus ovo crudo illines, et desuper folium betae impones, et miraberis sanitatem. Galenus ambustis ovum crudum mox imponit, sive totum una cum vitello agitatam, sive albumen tantum. Refrigerat enim moderate, et sine morsu siccatur. Quin im<m>o Plinius¹³³⁷ ovis tantam ad ambusta facultatem attribuit, ut si a fervente aqua ustio fuerit, et statim ovo ambusta occupentur, pustulas non sentire dixerit: quosdam vero admiscere farinam hordeaceam, et salis parum: quod ex Dioscorid{a}e¹³³⁸ transtulit in suam historiam¹³³⁹, qui privatim id de albumine scriptum reliquit: Avicenna tamen, si bene memini¹³⁴⁰, vitellum pariter, et albumen humectantis naturae facit, at non nutrimenti magis, ut Ornithologus¹³⁴¹ existimat, quam medicamenti ratione. Nam et Plinium¹³⁴² authorem habemus, ovorum vitella durata in aqua, mox super prunas putaminibus exustis, prodesse ad ambusta, si tum lutea ex rosaceo

E spesso giovani le uova spalmate con bietole tritate.

Razi* assicura che la crosta del fuoco persiano* viene frantumata dallo sterco di gallina se se ne fa un cataplasma con miele e viene spalmato.

Sesto Placito Papiriense dice che là dove c'è un'infiammazione dovrai spalmare il corpo con uovo crudo e ci metterai sopra una foglia di bietola, e rimarrai meravigliato della guarigione. Galeno sulle ustioni mette subito un uovo crudo, sia tutto quanto sbattuto col tuorlo, sia solo l'albumine. Infatti le raffredda abbastanza e le fa asciugare senza dare bruciore. Anzi, Plinio ha attribuito alle uova un così grande potere contro le ustioni da affermare che se la scottatura è dovuta ad acqua bollente e le zone ustionate vengono subito ricoperte con uovo, non danno luogo a vescicole: e che alcuni vi mescolano della farina d'orzo* e un pochino di sale: questo l'ha dedotto da Dioscoride* ponendolo nella sua *Naturalis historia*, e costui lo ha lasciato scritto in modo specifico circa l'albumine: tuttavia Avicenna*, se ben ricordo, ritiene dotati di proprietà emollienti equivalenti sia il tuorlo che l'albumine, ma non, come ritiene l'Ornitologo, per il fatto di essere dotati più di proprietà nutriente che curativa. Infatti abbiamo anche la testimonianza di Plinio che i tuorli d'uovo

¹³³⁷ *Naturalis historia* XXIX,40: Ambusta aquis si statim ovo occupentur, pustulas non sentiunt — quidam admiscunt farinam hordeaceam et salis parum —, ulceribus vero ex ambusto cum candido ovorum tostum hordeum et suillo adipe mire prodest.

¹³³⁸ II,44 OVUM - CANDIDUM OVI nell'edizione di Pierandrea Mattioli* del 1554. In questa edizione di Dioscoride quando si sta parlando dell'albumine non si fa alcun cenno alla farina d'orzo in caso di ustioni: Ambusta, si statim eo perungantur, pustulas non sentiunt. § Credo che Ulisse voglia farci andare fuori di testa, in quanto il *qui* di "qui privatim id de albumine scriptum reliquit" non si capisce se è riferito a Plinio o a Dioscoride. Io ritengo che *qui*, anche se più consona per Dioscoride, vada riferito a Plinio, che oltretutto per l'orzo fa riferimento sia in caso di ustioni che di ulcere da ustioni, ma nel primo caso usa la farina d'orzo con l'uovo intero, nel secondo caso orzo tostato con l'albumine. § Mille volte più chiaro e preciso come al solito è Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 441*: Ambusta aquis si statim ovo occupentur, pustulas non sentiunt. quidam admiscunt farinam hordeaceam, et salis parum, Plin. E a pagina 445* (DE REMEDIIS EX ALBUMINE OVI): Ambusta si statim eo perungantur pustulas non sentiunt, Dioscor.

¹³³⁹ E adesso addentriamoci in un dedalo che cercheremo di rendere il meno tortuoso possibile. Innanzitutto bisogna interpretare "ex Dioscoride transtulit in suam historiam". Per *historia* va ovviamente intesa la *Naturalis historia* di Plinio. Altrimenti bisogna rivolgersi a un'altra opera di Plinio il Vecchio che sia una *historia*, un resoconto di carattere medico, quale potrebbe essere l'apocrifo *De re medica libri quinque ab innumeris mendarum millibus repurgati libri* comparso a Roma nel 1509, attribuito a Plinio, sì, e anch'egli a quanto pare comasco, ma si tratterebbe di Plinius Valerianus (di poco posteriore a Plinio il Vecchio) che assemblò in quest'opera notizie tratte dalla *Naturalis historia* e da Dioscoride, ma moltiplicando gli errori dei testi originali su cui si basava. Plinio il Vecchio nacque nel 23/24 e morì nel 79 dC. I primi dieci libri della *Naturalis historia* comparvero nel 77, gli altri 27 sono postumi. Dioscoride visse circa dal 40 al 90 dC e scrisse il suo trattato pare nel 64 dC, secondo altri nel 77 dC. Secondo i più autorevoli studiosi Plinio dovrebbe non aver letto - o meglio, non si sarebbe fatto leggere - l'opera di Dioscoride. Nella *Naturalis historia* ricorre una volta sola Dioscurides (XXXVII,8), ma si tratta dell'incisore greco di gemme e cammei attivo a Roma tra la fine dell'età repubblicana e gli inizi di quella augustea. Se ci fidiamo di Plinio, tra le sue migliaia di fonti non compare alcun Dioscurides.. Ma la bagarre non è ancora finita: Dioscoride è stato accusato di aver tratto le sue notizie da Plinio. Ma se Dioscoride pubblicò nel 64 ciò è impossibile, e se pubblicò nel 77 è altrettanto impossibile. In conclusione: Plinio e Dioscoride per tutta una serie di dati si sono affidati a ciò che la pratica medica del loro tempo metteva a disposizione. Quindi, a mio avviso, avevano a disposizione le stesse fonti con tutte le possibili varianti circa l'efficacia terapeutica del tale o talaltro rimedio.

¹³⁴⁰ Ecco il solito *lapsus memoriae* dovuto ad appropriazione indebita e ad accidia. Bastava che Aldrovandi controllasse Avicenna: così il *lapsus memoriae* di Gessner sarebbe stato emendato. - Mi associo all'accidia di Ulisse.

¹³⁴¹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 445*: Avicenna (si bene memini) vitellum pariter et albumen humectantis naturae facit, nutrimenti nimirum magis quam medicamenti ratione.

¹³⁴² *Naturalis historia* XXIX,45: Utilia sunt et cervicis doloribus cum anserino adipe, sedis etiam vitium indurata igni, ut calore quoque prosint, et condylomatis cum rosaceo; item ambustis durata in aqua, mox in pruna putaminibus exustis, tum lutea ex rosaceo inlinuntur.

illinantur: praeterea et ipse Ornithologus nescio quo auctore, ceu sui oblitus¹³⁴³ combustionis vestigia, et ex aliis laesionibus <cutis> relictas sanare aqua<m> ex vitellis, et ex albumine destillatis asserit. Et {Arnoldum} <Arnoldus>¹³⁴⁴ dolorem ambustorum ab oleo ovorum mitigari scribit. Id autem ex vitellis, non ex albuminibus fit.

fatti sodi in acqua coi gusci subito disintegrati sulla brace giovano contro le ustioni se i tuorli vengono spalmati con olio di rose: inoltre sempre l'Ornitologo e non so in base a quale autore, come se dimenticasse se stesso, asserisce che l'acqua ottenuta dalla distillazione dei tuorli e dell'albumine fa guarire i segni lasciati dalle ustioni e da altre cause lesive della cute. E Arnaldo da Villanova* scrive che il dolore dovuto alle ustioni viene mitigato dall'olio ottenuto dalle uova. Ma ciò accade grazie ai tuorli e non agli albumi.

Pagina 287

[287] Haud interim iverim inficias ambusta ab albuminibus citius tutiusque sanari. Nam et Serenus¹³⁴⁵ ait:

*At vero ambustum flammis, qui candidus ovi
Succus inest, penna inductus sanare valebit.*

Uteris vero ovis cum lana¹³⁴⁶. Sunt qui lardum, et adipem Gallinaceum adhibitum candelae lumini super aquam liquent, et collectum ex aquae superficie pingue inungant: Ornithologus ex innominato¹³⁴⁷.

Nel contempo non posso negare che le ustioni vengono guarite più rapidamente e con maggior sicurezza dagli albumi. Infatti anche Sereno Sammonico* dice:

Ma in verità l'ustione da fiamme sarà in grado di guarirla quel liquido candido dell'uovo che si trova all'interno, spalmato con una penna.

Ma potrai usare le uova con la lana. Alcuni fanno sciogliere sull'acqua del lardo e del grasso di pollo avvicinati alla fiamma di una candela, e spalmano il grasso raccolto dalla superficie dell'acqua: lo riferisce l'Ornitologo in base a un autore di cui non si conosce il nome.

Scabiem omnem cutis sanari tradunt aqua ex vitellis ovorum destillata, sed longe efficacius esse oleum eorum. Arnoldus ad scabiem dependentem ex bile¹³⁴⁸, eiuscemodi oleo

Riferiscono che l'acqua distillata dai tuorli d'uovo fa passare qualunque prurito cutaneo, ma che è di gran lunga più efficace il loro olio. Arnaldo da Villanova*, contro il prurito dovuto a colestasi, mescola siffatto olio

¹³⁴³ Gessner riporta - correttamente come al solito - l'autore da cui ha tratto la citazione dell'acqua ricavata dai tuorli. Si tratta di Ryffius, cioè Walther Hermann Ryff*. Forse chi non era certo dell'identità di Ryffius era Ulisse, che così ha tacciato di deficit mnemonico il povero Gessner, ormai nella tomba. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 449*: Aqua de vitellis destillata vestigia combustionis et ex aliis laesionibus cutis relictas sanat (ut etiam de albumine destillata) et omnem scabiem cutis: sed multo efficacius ad haec est oleum de vitellis, (de quo supra scripsimus,) Ryffius. - Il *supra scripsimus* corrisponde due pagine precedenti, la 447*, dove Gessner attribuisce la citazione a Ryffius, e non dice assolutamente *se ben ricordo* riferendosi a Ryffius, ma un semplice *ni fallor*, riferito però alla fonte di Ryffius: Liquor de albumine instrumentis chymicis destillatus, oculos refrigerat et confortat: utiliter miscetur collyriis aliisque oculorum remediis. Facies et manus eo ablutae nitore et claritate proficiunt. Cicatrices etiam foedas, combustionis aliarumque noxarum cutis vestigia emendat frequenti illitu, Ryffius ex Brunsvicensi ni fallor. - E secondo Gessner la fonte di Walther Hermann Ryff era rappresentata, verosimilmente, da Hieronymus Brunschwig*.

¹³⁴⁴ Volendo una volta tanto essere benigno nei confronti di Ulisse, propendo a credere che *Arnoldum* sia uno degli numerosissimi errori tipografici. Se accettassimo *Arnoldus* all'accusativo, allora mancherebbe un verbo, e la frase dovrebbe suonare: Ornithologus scribit Arnoldum scribere dolorem ambustorum ab oleo ovorum mitigari. - Infatti suona così la lunga citazione in Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 442*: Oleum ovorum salubre et experimentis cognitum est adversus impetiginem aliosque morbos. admixto paucis sanguine gallinae curat scabiem cholericam. iniectum tepidum sedat statim vehementiam doloris in abscessibus aurium, et accelerat concoctionem eorum, aperitque ipsos: et facit nasci capillos. confert etiam adversus fistulas et ulcera melancholica. mitigat dolorem ambustorum et ardorem. cicatricem subtilem reddit, et dentium dolores anique eliminat, si illinatur cum pinguedine anseris. per diem curat aegrum vehementer affectum dolore hepatis propter flatum contracto. colorem corruptum restituit, praesertim in albedine oculorum, Arnoldus de Villano.

¹³⁴⁵ *Liber medicinalis*.

¹³⁴⁶ Questa alternativa alla penna scaturisce da Serapione*. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 445*: Lana albumine madens utiliter imponitur locis igne aut aqua fervida adustis, Serapio.

¹³⁴⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 396*: Ad ambusta: Lardum et adipem gallinaceum adhibito candelae lumine super aquam liqua, et collectum ex aquae superficie pingue inungito, Innominatus.

¹³⁴⁸ La colestasi, cioè ristagno della bile, detta *cholē* in greco, consiste in un ostacolo al flusso della bile nei dotti biliari che ne determina il ristagno nel fegato e che può avere sede a qualunque livello dell'albero biliare. Le cause possono essere meccaniche, come per esempio un calcolo o un tumore, oppure legate a malattie del fegato, come l'epatite e la cirrosi. L'alterato scarico della bile nell'intestino fa sì che questa si riversi nel sangue producendo ittero e prurito, mentre le feci sono scolorite e grasse per il mancato arrivo dei costituenti biliari nell'intestino.

parum sanguinis Gallinae admiscet. Galenus¹³⁴⁹ ad scabiem pruritusque eiusmodi remedium recenset: Ova Gallinae integra in acetum acerrimum demitte per diem, noctemque quae si tria fuerint, ipsis cum putaminibus in eodem aceto contritis adijce sulphuris ignem non experti, arsenici scissilis, uvae taminiae, (credo intelligere vitis nigrae fructus. Ea enim nobis hodie adhuc, etsi corrupte tannia dicitur, quasi taminia) cerussae, spumae argenti, nerii succi, singulorum unciam unam, olei veteris quantum satis est, omnibus contritis obline in balneo. Sed Plinius¹³⁵⁰ scabiem, ac pruritus oleo, et cedria cum ovo mixtis tolli putat. Aetius¹³⁵¹ ex Gallo Vulturino vivo remedium ad elephantiasim praescribit: qualis autem hic Gallus sit, non docet: idem quidem remedium ex Vulture fieri ait: quod cum in Vulturis historia posuerimus¹³⁵², hic repetere supervacaneum iudicamus.

Sextus furunculos¹³⁵³ a Galli stercore ruf{o} imposito rumpi prodidit, et dolorem tolli. Est autem furunculus, (ut id obiter dicamus) abscessus cum tumore, quem copiose Cornelius Celsus¹³⁵⁴ describit, et nascitur passim, ut tradit Plinius¹³⁵⁵, in quacunque parte, ac maximo incommodo mortiferum aliquando malum confectis corporibus. Huic eidem malo eundem fimum Plinius¹³⁵⁶, sed recentem, et ex aceto illitum ait mederi. Serenus¹³⁵⁷ fimum in hoc casu ex albo Gallo eligit:

con una piccola quantità di sangue di gallina. Galeno* prescrive il seguente rimedio contro il grattamento e il prurito. Metti sotto aceto molto forte per un giorno e una notte delle uova intatte di gallina, e se saranno tre, dopo averle disfatte nel medesimo aceto coi gusci, aggiungici un'oncia ciascuno [circa 27 g] di zolfo* che non ha conosciuto il fuoco - latte di zolfo, di arsenico sfaldabile*, di uva taminia - brionia nera o tamaro* - (credo che intenda i frutti della vite nera; infatti anche se scorrettamente ancor oggi viene detta da noi *tannia*, come se fosse *taminia*), di biacca*, di litargirio*, di succo di oleandro*, quanto basta di olio vecchio, e dopo averli pestati applicali facendo un bagno. Ma Plinio* ritiene che la scabbia* e il prurito vengono rimossi dall'olio d'oliva e dall'olio di cedro* mischiati all'uovo. Ezio di Amida* prescrive un rimedio contro l'elefantiasi* servendosi di un gallo vivo simile all'avvoltoio*: ma quale sia questo gallo non lo specifica: dice peraltro che lo stesso rimedio si può ottenere dall'avvoltoio*: siccome l'abbiamo messo nel capitolo dell'avvoltoio, ritengo superfluo ripeterlo qui.

Sesto Placito Papiriense* ha tramandato che i foruncoli scoppiano con l'applicazione di sterco rossiccio di gallo e che il dolore viene eliminato. In effetti il foruncolo (dicendolo incidentalmente) è una raccolta di pus accompagnata da gonfiore che Cornelio Celso* descrive dettagliatamente, e si forma qua e là, come riferisce Plinio, da qualunque parte, e con grandissimo disagio, talora un male mortale per dei corpi logorati. Proprio per questa malattia Plinio dice che lo stesso tipo di sterco ma fresco e spalmato con aceto comporta la guarigione. Sereno Sammonico in questo caso sceglie lo sterco di un gallo bianco:

¹³⁴⁹ *Euporiston* 3.77. (Aldrovandi)

¹³⁵⁰ *Naturalis historia* XXIX,47: Tota ova adiuvant partum cum ruta et anetho et cumino pota e vino. Scabiem corporum ac pruritus oleo et cedria admixtis tollunt, ulcera quoque umida in capite cyclamino admixta.

¹³⁵¹ Libro XIII cap. 130 della relazione lunga: γυπαλέκτωρ. (Antonio Garzya*, 25 gennaio 2005, lettera indirizzata a Roberto Ricciardi*)

¹³⁵² Aldrovandi riporta la ricetta di Ezio nel I volume di *Ornithologia* a pagina 259 dove cita Ezio XIII,124.

¹³⁵³ *Furunculus*: diminutivo di *fur furis*, ladro, propriamente tralcio che sottrae il succo del pollone principale.

¹³⁵⁴ *De medicina* lib. 5. (Aldrovandi) - Liber V,28,8: Furunculus vero est tuberculum acutum cum inflammatione et dolore, maximeque ubi iam in pus vertit. Qui ubi adaperitus est, et exit pus, apparet pars carnis in pus versa, pars corrupta subalbida, subrubra, quem ventriculum quidam furunculi nominant. In eo nullum periculum est, etiam ut nulla curatio adhibeatur: maturescit enim per se atque erumpit: sed dolor efficit, ut potior medicina sit, quae maturius liberet.— Proprium eius medicamentum galbanum est: sed alia quoque quae supra (cap. XVIII) comprehensa sunt. Si cetera desunt, imponi debet primum non pingue emplastrum, ut id reprimat; deinde, si non repressit, quodlibet puri movendo accommodatum; si ne id quidem est, vel resina vel fermentum. Expresso pure nulla ultra curatio necessaria est.

¹³⁵⁵ *Naturalis historia* XXVI,125: Passim et in quacunque parte, sed maxime incommoda nascuntur qui furunculi vocantur, mortiferum aliquando malum confectis corporibus. Remedio sunt pycnocomi folia trita cum polenta, si nondum caput fecerint. discutiunt et folia ephedri illita.

¹³⁵⁶ *Naturalis historia* XXX,108: Furunculis mederi dicitur araneus, priusquam nominetur, inpositus et tertio die solutus, mus araneus pendens enecatus sic, ut terram ne postea attingat, ter circumlatus furunculo, totiens expuentibus medente et cui is medebitur, ex gallinaceo fimo, quod est rufum, maxime recens inlitum ex aceto, ventriculus ciconiae ex vino decoctus, muscae in pari numero infricatae digito medico, sordes ex pecudum auriculis, sebum ovium vetus cum cinere capilli mulierum, sebum arietis cum cinere pumicis et salis pari pondere.

¹³⁵⁷ *Liber medicinalis* XXXVIII FURUNCULO MEDENDO.

Praetereaque fimum ex Gallo, quod legeris albo Imbribus ex acidis fidens appone dolenti.

Plinius¹³⁵⁸ rursus alibi eisdem furunculis {miricae} <myricae> semen cum altilium pingui imponi tradidit. Sunt qui ad ossa fracta, sex, aut septem albumina cum thure albo permisceant, et emplastrum inde paratum eis imponant. Nicolaus Myrepsus¹³⁵⁹ ad eminentias expertum medicamentum eiuscemodi recitat: Ovum elixato, donec durum fiat, et repurgato, quod in eo testaceum est, abijcito: interiorem autem eius partem cum albo ipsius in carbones conijcito, et tantisper assato, donec totum albescat: dein vitellum eius conijce in mortarium plumbeum cum cerussa, et oleo rosaceo sufficienti, et omnia simul diligenter subigito, quoad glutinis crassitiem nanciscantur. Dein chamaemelum coquito in aqua ad tertias, et locum cum spongia saepius foveto. Post unctioes desuper cum penna illinito, et sic curato bis die, assiduo observando.

Ulcera humida in capite ova cyclamino admixta, Plinio¹³⁶⁰ teste, tollunt. Ornithologus¹³⁶¹ pulverem e testis ovorum ustis ad ulcus antiquum in crure siccandum componebat, qui talis est: Cortices ovorum, et soleas calceamentorum veterum ure, quibus addes fimum bubulum de Maio mense arefactum, et tritum. De his mixtis pulverem insperge ulceri, et lanuginem typhae superinsperge. Oleum ovorum Arnoldus adversus fistulas, et ulcera melanc<h>olica plurimum commendat. Medici, inquit Plinius¹³⁶², liquida resina raro utuntur, et in ovo fere e larice, propter tussim, ulceraque viscerum. Eadem ratione sunt, qui etiam catapotia ex ovo sorbili deglutiant, quod ita facile, commodeque devorentur. Sed hic ovum nihil aliud confert: ad tussim vero ulceraque viscerum ipsum quoque per se nonnihil iuvat. Avicenna ova laudat ad apostemata circa anum, et pectinem, supponit autem cum licinio infuso in eis, et in oleo rosarum: Et alias

E inoltre poni fiducioso sull'ammalato dello sterco che raccolto da un gallo bianco e sciolto in acqua acida.

Inoltre Plinio in un altro punto ha tramandato che sempre per i foruncoli bisogna applicare semi di tamerice* con grasso di volatili domestici. Alcuni per le fratture delle ossa mescolano sei o sette albumi con incenso bianco* e vi applicano un empiastro così preparato. Nicolaus Myrepsus* contro i gonfiori declama il seguente medicamento collaudato: Fa cuocere un uovo finché non sia diventato sodo, e ripuliscilo, getta via ciò vi è di guscio: e la sua parte interna con il suo stesso albume mettila su dei carboni e fa tostare per un po' fino a quando non sia tutto quanto diventato bianco: quindi metti il suo tuorlo in un mortaio di piombo con della biacca e con una quantità sufficiente di olio di rose e impasta tutto quanto insieme con diligenza fintanto che non abbia raggiunto la consistenza della colla. Quindi fa cuocere della camomilla in acqua fino a ridurla a un terzo e fa degli impacchi piuttosto frequenti sull'area interessata servendoti di una spugna. Successivamente applicaci sopra con una piuma gli unguenti e fa questo trattamento due volte al giorno, facendo dei frequenti riscontri.

Come riferisce Plinio, le uova mischiate al ciclamino* rimuovono le ulcere umide che compaiono sulla testa. L'Ornitologo realizzava una polvere dai gusci d'uovo inceneriti per ottenere l'essiccazione di un'ulcera in una gamba di lunga durata, ottenuta in questo modo. Fa bruciare dei gusci d'uovo e delle soles di calzature vecchie, ai quali aggiungerai dello sterco bovino raccolto nel mese di maggio, fatto essiccare e pestato. Cospargi sull'ulcera la polvere ottenuta da queste cose mischiate insieme e cospargici sopra della lanugine di tifa*. Arnaldo da Villanova raccomanda moltissimo l'olio d'uovo contro le fistole e le ulcere causate da atrabile*. Plinio dice che i medici si servono raramente di resina liquida, e generalmente di quella di larice messa nell'uovo, per la tosse e le ulcerazioni dei visceri. Dello stesso avviso sono coloro che ingoiano anche delle pillole con un uovo da sorbire, in quanto in questo modo vengono assunte con facilità e senza disagio. Ma a questo punto l'uovo non giova a null'altro: infatti anche da solo giova abbastanza in caso di tosse e di ulcere agli organi interni. Avicenna* decanta le uova contro gli accessi perianali e in sede publica, infatti le applica con

¹³⁵⁸ *Naturalis historia* XXIV,71: Semen drachmae pondere adversus phalangia et araneos bibitur, cum altilium vero pingui furunculis inponitur, efficax et contra serpentium ictus praeterquam aspidum.

¹³⁵⁹ *Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo.*

¹³⁶⁰ *Naturalis historia* XXIX,47: Tota ova adiuvant partum cum ruta et anetho et cumino pota e vino. Scabiem corporum ac prurimum oleo et cedria admixtis tollunt, ulcera quoque umida in capite cyclamino admixta.

¹³⁶¹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 449*.

¹³⁶² *Naturalis historia* XXIV,33: Medici liquida raro utuntur et in ovo fere, e larice propter tussim ulceraque viscerum — nec pinea magnopere in usu —, ceteris non nisi coctis. Et coquendi genera satis demonstravimus.

emplastris apostemata prohibentibus ova miscet: item clysteribus propter ulcera, et apostemata, et erysipelata eisdem utiliter illinuntur cum oleo. Cur vero ova eiusmodi remediis permisceantur docet Petrus Aponensis¹³⁶³ dum ait: Ova confracta contusa super tumores apostematum, prohibent ea augeri, et oleum rosarum cum eis mixtum. Rasis vero stercus Galli citrinum cataplasmatibus instar impositum cum ovi vitello, et exiguo croco quemvis abscessum purulentum author est aperire. In libro quodam manuscripto Ornithologus¹³⁶⁴ reperisse sese memorat pelliculam e ventriculo Capi tritam fistulis prius mortificatis utiliter inspergi.

Albuminis ovi in vulneribus glutinandis usum esse cum nemo non nesciat, itaque nec ego hic repetere velim, illud tantummodo obiter addens, albumen ad purganda vulnera, et constringenda quae laxa sunt prodesse¹³⁶⁵. In omnibus¹³⁶⁶ quoque sanguinis eruptionibus cinis putaminis ovi in vino potus, tradente Plinio, confert. Cicatrices foedas a vulneribus relictas, aliarumque noxarum cutis vestigia emendat frequenti illitu liquor chymicis instrumentis ab albumine [288] ovorum destillatus. In eodem fere casu ovorum oleum commendatur quibusdam.

una benda inzuppata in esse e in olio di rose: e d'altra parte mescola le uova agli empiastri che fanno regredire gli ascessi: parimenti ai clisteri per ulcerazioni e ascessi, e le si spalma con successo con olio sulle erisipele*. Ma perché le uova vengono mischiate a siffatti rimedi lo insegna Pietro d'Abano* quando dice: Le uova rotte e sbattute applicate sui gonfiori degli ascessi impediscono loro di accrescersi, mischiandovi anche olio di rose. Ma Razi* riferisce che lo sterco giallognolo di gallo applicato come cataplasma insieme a tuorlo d'uovo e a una piccola quantità di zafferano* fa scoppiare qualsiasi ascesso purulento. L'Ornitologo ricorda di aver trovato in un libro manoscritto che la membrana dello stomaco* di cappone* tritata viene applicata con successo su fistole fatte prima ridurre.

Dal momento che tutti sanno che si usa l'albumine d'uovo per rimarginare le ferite, sono pertanto dell'avviso di non doverlo ripetere in questa sede, aggiungendo solamente per inciso che l'albumine è utile per ripulire le ferite e per ridurre l'ampiezza di quelle che sono troppo aperte. Stando a Plinio, la cenere di guscio d'uovo bevuta con vino giova pure in tutte le emorragie. Il liquido dell'albumine d'uovo distillato con gli strumenti della chimica se applicato frequentemente fa migliorare le brutte cicatrici lasciate dalle ferite e gli esiti di altri danni recati alla cute. In casi praticamente identici da alcuni viene raccomandato l'olio ottenuto dalle uova.

Pagina 288

Si lendes caput infestent, tum ovo Gallinaceo caput illinito, postea aqua, vel succo herbae cyclamini{s} lavato: hoc pacto lendes necati ultra non renascentur. Plinius¹³⁶⁷ fimum Gallinarum recens illitum alopecias celeriter curare scribit. Marcellus¹³⁶⁸ id cum utroque oleo (non explicat quibusnam) ob eandem causam permiscet. Kiranides, et {Rases} <Rasis> cum aceto imponunt: hic vero locus prius fricari vult cum panno, et caepe, donec rubeat. Capillos regnere oleum ex ovis experientia plurima comprobatum est.

Se le uova dei pidocchi* infestano la testa, allora spalma il capo con un uovo di gallina, poi lavati con acqua o con succo della parte verde dei ciclamini*: le lendini - le uova dei pidocchi - essendo state uccise in questa maniera non rinasceranno. Plinio* scrive che spalmare lo sterco fresco di gallina fa guarire rapidamente le alopecie*. Marcello Empirico* per la stessa malattia lo mescola ad ambedue gli oli (non precisa quali). Kiranide* e Razi* lo applicano con l'aceto: il secondo in verità prescrive che l'area va prima strofinata con un pezzo di stoffa e con cipolla* fino a farla diventare rossa. Che l'olio ottenuto dalle

¹³⁶³ *In proble. Arist.* (Aldrovandi)

¹³⁶⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*.

¹³⁶⁵ La fonte è Platina*. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 445*: Albore ovi utimur in purgandis vulneribus, et in constringendis quae laxa sunt, Platina.

¹³⁶⁶ *Naturalis historia* XXIX,46: Membrana putamini detracta sive crudo sive cocto labrorum fissuris medetur, putaminis cinis in vino potus sanguinis eruptionibus. - Aldrovandi largheggia un po' troppo in fatto di indicazione terapeutica. Infatti Plinio non suggerisce questo rimedio per ogni tipo di emorragia. La traduzione di Umberto Capitani edita da Einaudi (1986) si limita addirittura alle piccole emorragie, citando però anche le instillazioni di polvere di guscio d'uovo nelle epistassi, come consigliato da Pseudo Prisciano (*Additamenta*, 276,14). Gessner rimane fuori dalla mischia e si limita invece a riferire pari pari il testo di Plinio, lasciando a ciascuno la libertà di scelta terapeutica. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 449*: Ovi putaminis cinis in vino potus, sanguinis eruptionibus medetur, Plinius.

¹³⁶⁷ *Naturalis historia* XXIX,109: Pellium viperinarum cinis alopecias celerrime explet, item gallinarum fimum recens inlitum.

¹³⁶⁸ *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus liber.*

Ex felle Gallinaceo optimum fit collyrium contra oculorum debilitatem. Acuit enim visum, et valet ad maculas eorundem. Valentius id praestabit, si cum succo chelidoniae herbae, et melle oculis illinatur. Ad dolores oculorum, et vigilias, quibus febricitantes frequenter torquentur, Galenus¹³⁶⁹ mulsam instillat, et ovum praemaceratum (nimirum in mulsam) ac putamine mundatum, in duas portiones secat, et super oculum deligat, aegrumque somno fruiturum pollicetur. Et Sextus notissimum esse ait, Gallinarum ova ad dolorem oculorum vim habere, album infusum in oculum punctiones sedare, omnesque fervores et pruriginis, ut addit Constantinus. Archigenes apud Galenum¹³⁷⁰ agglutinatorium ad fluxionem oculorum praescribens ovi tenuis vitellum cum thure fronti imponi iubet, aut cochleam cum testa sua, et ovi candido ad strigmentitiam formam redactam in splenio <a tempore> altero ad alterum extendendo imponi, ita sua sponte decidere, ubi restiterit fluxus.

uova faccia rigenerare i capelli è comprovato da una molteplice esperienza.

Dalla bile di pollo si ottiene un ottimo collirio contro la stanchezza visiva. Infatti rende la vista acuta e serve contro gli scotomi - lacune del campo visivo. Lo farà in modo più efficace se viene spalmato sugli occhi con succo di erba chelidonia* e miele. Contro i dolori oculari e le notti insonni dai quali spesso sono tormentati coloro che hanno la febbre, Galeno* fa delle instillazioni di idromele, e taglia in due parti un uovo pre-macerato (ovviamente in idromele) e ripulito dal guscio e ne fa una fasciatura sugli occhi, e garantisce che il malato riuscirà a godersi il sonno. E Sesto Placito Papiriense* dice che è arcinoto il fatto che le uova di gallina sono dotate di efficacia contro i dolori agli occhi, che l'albumine instillato nell'occhio calma le fitte e ogni tipo di bruciore e di prurito, come soggiunge Costantino Africano*. Archigene* in Galeno, nel prescrivere un empiastro per arrestare la lacrimazione, consiglia di mettere sulla fronte il tuorlo di un uovo piccolo con dell'incenso*, oppure di mettere una chiocciola col suo guscio e del bianco d'uovo sotto forma di poltiglia contenuti in un cataplasma che vada da una tempia fino all'altra, cade spontaneamente quando il flusso si sarà arrestato.

¹³⁶⁹ *Euporiston* 3.18. (Aldrovandi) - Gessner - per la stessa ricetta ricavata da *Euporista* III,18 - a pagina 441 non riferisce che i dolori oculari sono presenti in coloro che hanno la febbre: Ad oculorum dolores et vigilias: Mulsam instillato, et ovum praemaceratum (nimirum in mulsam) ac putamine mundatum, in duas portiones secato, et super oculum deligato, et somno occupabitur, Idem *Euporiston* 3. 18. - Per dirimere dove sta il vero, con tempo e voglia si può controllare il testo di *Euporista*.

¹³⁷⁰ *De compositione medicamentorum secundum locos*. (Aldrovandi) § L'omissione di *a tempore* - da una tempia - è indubbiamente di origine gessneriana, come si può evincere da Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pag. 446*: Aut cochleam cum testa sua et ovi candido ad strigmentitiam formam redactam in splenio <a tempore> altero ad alterum extendendo imponito, sua sponte decidit ubi restiterit fluxus, Archigenes apud Galenum de compos. sec. locos. § Questa ommissione di Gessner tramandataci da Aldrovandi ha costretto giustamente Lind a interpolare un inesistente occhio per poter applicare il cataplasma: in a plaster extending from one eye to the other (Lind, *Aldrovandi on Chickens* 1963). § Difficile arguire perché Gessner abbia ommesso *a tempore* che traduce il greco ἀπό κροτάφου di Galeno. Una delle fonti che dal punto di vista cronologico è compatibile con la pubblicazione dell'opera di Gessner (1555) è rappresentata dalla traduzione di Janus Cornarius*. che risale al 1549: *De compositione pharmacorum localium libri decem Iano Cornario interprete* (Lugduni apud Gulielmum Rouillium 1549). In questa pubblicazione troviamo *a tempore altero ad alterum*. Lo stesso dicasi per altre edizioni che contengono, magari revisionata, la traduzione di Cornarius e pubblicate dopo il 1555. Il famigerato *a tempore* lo troviamo anche in altre traduzioni, come quella di Iunius Cornelius del 1562 e di Carolus Gottlob Kühn del 1826. La mania delle abbreviazioni inutili ha pervaso i tipografi che sprecavano spazio in titoli dai caratteri enormi e lo risparmiavano con le abbreviazioni. Così in *Galenii librorum quinta classis* (Venetiis apud Iuntas 1565) troviamo la traduzione di Janus Cornarius e il nostro *a tempore* viene stringato in *à tpe* con la gamba della p attraversata da una sbarretta, ovviamente da leggere come se fosse scritto *a tempore*. Ma Gessner non ebbe a disposizione questa edizione, per cui possiamo essere certi che non gli sfuggì questo *à tpe* vista la brevità, ma che gli sfuggì *a tempore* di Janus Cornarius o di qualche altro traduttore. E Aldrovandi si è adeguato, come al solito, in quanto aveva ben altro da fare che mettersi a controllare il suo esimio Ornitologo. § Ecco il testo greco di Galeno tratto da Kühn cui fa seguito la mia traduzione. *De compositione medicamentorum secundum locos* liber IV cap. 8 - REMEDIA AD AFFECTOS OCULOS, AB ARCHIGENE IN PRIMO PHARMACORUM SECUNDUM GENUS CONSCRIPTA - AGGLUTINATORIUM AD FLUXIONEM. - ἡ κοχλίαν σὺν τῷ ὀστράκῳ, μετὰ ὠοῦ τοῦ λευκοῦ γλοιῶδες ποιήσας ἐν σπληνίῳ ἀπὸ κροτάφου, ἐπὶ κρόταφον ἐπιτίθει, αὐτόματον πίπτει ὅταν ῥεῦμα στῆ, [...] - Oppure metti una chiocciola con il guscio insieme al bianco d'uovo dopo aver fatto una poltiglia contenuta in una benda - un cataplasma - che parte da una tempia fino all'altra tempia, essa - la benda - cade da sola quando il flusso si sarà arrestato [...]. (Elio Corti, sabato 23 agosto 2008) § Per cataplasma - in greco *katáplasma* derivato dal verbo *kataplássein* = spalmare - oggi si intende una forma farmaceutica per uso esterno composta da una pasta molle contenuta in una benda - *splénion* in greco - fatta per esempio con della garza.

Sed idem fere remedium Dioscorides¹³⁷¹ habet, dum ait; *Candidum ovi fronti impositum cum thure fluxiones arcet, avertitque*. Pro cuius verbis Graecis Ἀνακόλλημά ἐστι ρευματιζομένων σὺν λιβανωτῶ κατὰ τοῦ μετώπου ἐπιτιθέμενον Barbari translationem cum thuris polline, frontibus perunctis, rheumatismos reclinat, Marcellus {Virgilius} <Virgilius> reprehendit. Ex Plinio¹³⁷² enim, inquit, accepto reclinandi verbo voluisse videtur eadem Plinio, non Dioscoridi hoc loco docere: et de reclinandis palpebrarum pilis in hoc scriptore praecipere, cum non de palpebris reclinandis, compescendis, firmandisve Dioscorides hic praecipiat, nisi nos fallimur: sed de compescenda omni a superiori parte in oculos destillatione, seu rheumatismo: quam ob causam iubet fronti imponi. Verbum quidem anacollema¹³⁷³ manifeste indicat vim remedii lentore suo glutinantis, aut naturae suae vi fluentia firmantis, ac retinentis. Verum non eam ob causam, ut videtur, ex ovorum candido fieri anacollema Dioscorides ait: sed quoniam glutinoso lentore fronti adhaereat. Haec ille. Et ipsius translationem hoc in loco nos etiam potius, quam Hermolai probamus¹³⁷⁴.

Sed reclinandi verbum cum de palpebris sermo est, compescere, aut firmare, ut ipse interpretatur, non significat. Neque enim veteres Graeci medici ἀνακόλλησθαι dicunt palpebras (nam de his quoque hoc verbo utuntur aequae, quam de fluxione retinenda) quae effluent, sed quae retortae in oculum pungendo molestae sunt, cum ad situm, et rigorem naturalem illitis quibusdam (glutinantibus, et rigorem, cum aruerint praestantibus) reducuntur: quos pilos aliqui forcipe evellunt.

Ma Dioscoride* dispone praticamente dello stesso rimedio, quando dice: *Il bianco d'uovo applicato sulla fronte con dell'incenso ferma i flussi di umori e li fa regredire*. Marcellus Virgilius* - alias Marcello Adriani - biasima la traduzione delle sue parole greche *Anakóllēmá esti rheumatizómēnon sùn libanotō, katà toũ metopou epitithémēnon* fatta da Ermolao Barbaro* *con polvere di incenso, dopo aver spalmato le fronti, fa regredire i catarri*. Infatti egli dice che dopo aver desunto da Plinio il verbo *reclinandi* - piegare all'indietro - sembra abbia voluto esprimere in questo passaggio le stesse cose secondo il punto di vista di Plinio e non di Dioscoride: e che nel testo di questo autore prescrive di raddrizzare i peli delle palpebre, mentre Dioscoride in questo passo non prescrive di evertere le palpebre, tenerle ferme o bloccate, se non sbaglio: bensì di arrestare qualunque tipo di gocciolamento o di catarro dentro agli occhi proveniente dal distretto superiore: per questo motivo dice di applicarlo sulla fronte. In realtà la parola *anacollema* indica chiaramente la capacità del rimedio di conglutinare grazie alla sua collosità, o di arrestare con la forza della sua natura i liquidi che scorrono, e di bloccarli. In verità a quanto pare Dioscoride dice di fabbricare un empiastro dall'albumine d'uovo non per tale motivo: ma in quanto con la sua viscosità collosa aderisce alla fronte. Queste le parole di Marcellus Virgilius. E anch'io approvo la sua traduzione di questo passo anziché quella di Ermolao.

Ma quando si parla di palpebre, il verbo *reclinandi* non significa, come lui intende, tenerle ferme o bloccarle. Infatti neanche gli antichi medici greci dicono che vanno incollate - *anakollāsthai* - quelle palpebre che lacrimano (infatti anche per le palpebre si servono di questo verbo così come per esprimere il fatto di arrestare una lacrimazione), ma quelle che essendo piegate in direzione dell'occhio diventano fastidiose per il fatto di pungere, per cui vengono fatte tornare in sede e alla rigidità naturale spalmandovi sopra qualcosa (di conglutinante, che quando si è essiccato produce anche la rigidità): alcuni strappano quei peli

¹³⁷¹ Il testo di Dioscoride qui riferito corrisponde alla traduzione di Jean Ruel* ed è riportato, per esempio, da Pierandrea Mattioli* in *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei De Materia Medica*, 1554*, pag. 187.

¹³⁷² *Naturalia historia* XXIX,40: Candido ovorum in oculis et pili reclinantur Hammoniaco trito admixtoque et vari in facie cum pineis nucleis ac melle modico.

¹³⁷³ Il sostantivo greco neutro *anakóllēma* significa cosmetico, cataplasma, empiastro.

¹³⁷⁴ Gessner doveva essere per Aldrovandi un maestro così autorevole da condizionarlo non solo nei giudizi ma anche nella scelta delle parole, spesso identiche. Solo che Aldrovandi si dimentica frequentemente di citarlo, come accade anche in questo caso. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 446*: Haec ille. Et ipsius translationem hoc in loco nos etiam potius quam Hermolai probamus. sed reclinandi verbum cum de palpebris sermo est, compescere aut firmare, ut ipse interpretatur, non significat. neque enim veteres Graeci medici ἀνακόλλησθαι dicunt palpebras (nam de his quoque hoc verbo utuntur aequae, quam de fluxione retinenda) quae effluent, sed quae retortae in oculum pungendo molestae sunt, cum ad situm et rigorem naturalem illitis quibusdam (glutinantibus et rigorem cum aruerint praestantibus) reducuntur. quos pilos aliqui forcipe evellunt. Haec quod ad propriam vocum significationem, quod vero ad rem ipsam, ipsaque remedia, pleraque quae pilos reclinare possunt glutinoso humore suo, eadem si fronti illinantur, catarrhum etiam ad oculos sistere posse videntur.

Haec quod ad propriam vocum significationem: quod vero ad rem ipsam, ipsaque remedia, pleraque quae pilos reclinare possunt glutinoso humore suo, eadem, si fronti illinantur, catharrum etiam ad oculos sistere posse videtur. Porro ad oculorum fluxiones Plinius¹³⁷⁵ lac muliebre commendat mixto ovorum candido liquore, madidaque lana fronti impositum. Marcellus vero ad oculorum epiphoras limaces complures in mortario novo vel nitido teri vult, ovumque Gallinaceum crudum adijci, et cum lana succida fronti imponi. Idem quoque apud Plinium¹³⁷⁶ legas, qui ita habet: *Lanae habent et cum ovis societatem simul fronti impositae contra epiphoras. Non opus est eas in hoc usu radícula esse curatas, nec aliud quam candidum ex ovo infundi, ac pollinem thuris. Et rursus: Ova per se infuso candido oculis epiphoras cohibent, urentesque refrigerant. Quidam cum croco praeferunt, et pro aqua miscent collyriis. Eodem pariter modo inflammationes oculorum ovi candidum infusum curat, Dioscoride teste*¹³⁷⁷.

Galenus ad inflammationes circa palpebras, aures, et mamillas, quae ex ictu istarum partium, vel aliter oboriuntur, toto ovo crudo utitur: item circa corpora nervosa, ut cubitum, tendines digitorum, vel articulos in manibus, pedibusque. Alibi¹³⁷⁸ vero privatim contra oculorum phlegmonas lac cum ovo, et rosaceo approbat. Verum oculos in primis refrigerat, et confortat liquor ex ovorum albumine chymicis instrumentis destillatus, et utiliter miscetur collyriis aliisque oculorum remediis. Galenus ad lippitudines etiam candido ovi utitur, et ante ipsum Plinius¹³⁷⁹: *Contra lippitudines, inquit, vix aliud remedium est infantibus, candido scilicet per se infuso oculis, butyro admixto recenti.*

Suffusionibus oculorum fel Gallinaceum mederi

con una pinzetta.

Tutto ciò per quanto riguarda un appropriato significato delle parole: ma per quanto riguarda l'argomento stesso e i rimedi stessi, la maggior parte di quelli che sono in grado di piegare all'indietro le ciglia attraverso la loro consistenza collosa, sempre gli stessi rimedi, se vengono spalmati sulla fronte, sembra che possano anche bloccare il catarro che scende agli occhi. D'altra parte Plinio per le secrezioni oculari raccomanda latte di donna mescolandovi albume d'uovo e applicato alla fronte con lana inzuppata. Ma Marcello Empirico contro l'epifora - la lacrimazione persistente - prescrive di pestare in un mortaio nuovo, oppure lucidato, moltissime limacce e di aggiungere un uovo crudo di gallina e di fare delle applicazioni sulla fronte con della lana imbevuta. Potresti leggere la stessa cosa anche in Plinio che così si esprime: *Le lane fanno società anche con le uova quando vengono messe insieme sulla fronte contro le epifore. Non è necessario per quest'uso che esse vengano trattate con la saponaria* né che vi venga messo sopra altro se non l'albume d'uovo e polvere di incenso. E poi: Le uova da sole fanno cessare le epifore mettendo l'albume sugli occhi, e li rinfrescano quando bruciano. Alcuni le preferiscono con dello zafferano* e le mescolano ai colliri al posto dell'acqua. Allo stesso identico modo, stando a Dioscoride, l'albume d'uovo instillato fa guarire le infiammazioni oculari.*

Galeno, contro le infiammazioni delle palpebre, delle orecchie e delle mammelle che prendono origine da un trauma di queste zone o da qualcos'altro, si serve dell'uovo crudo intero: parimenti per le aree sensibili, come il gomito, i tendini delle dita o le piccole articolazioni delle mani e dei piedi. Ma in un altro punto specificamente contro le infiammazioni degli occhi loda il latte con uovo e olio di rose. In verità il liquido ottenuto dall'albume d'uovo per distillazione con strumenti chimici innanzitutto rinfresca e rinvigorisce gli occhi e viene utilmente mischiato ai colliri e ad altri rimedi per gli occhi. Galeno si serve dell'albume d'uovo anche contro le cisposità, e prima di lui Plinio disse: *Contra le cisposità è difficile che esista un altro rimedio per gli infanti, cioè solo l'albume d'uovo instillato negli occhi, dopo averlo mischiato con burro fresco.*

Sia gli autori antichi che quelli più recenti affermano

¹³⁷⁵ *Naturalia historia* XXVIII,73: Mixto praeterea ovorum candido liquore madidaque lana frontibus inpositum fluxiones oculorum suspendit.

¹³⁷⁶ *Naturalis historia* XXIX,39: Lanae habent et cum ovis societatem simul fronti inpositae contra epiphoras. Non opus est eas in hoc usu radícula esse curatas neque aliud quam candidum ex ovo infundi ac pollinem turis. Ova per se infuso candido oculis epiphoras cohibent urentesque refrigerant — quidam cum croco praeferunt — et pro aqua miscentur collyriis; infantibus vero contra lippitudines, ut vix aliud, remedio sunt butyro admixto recenti.

¹³⁷⁷ Inflammationes oculorum infusum lenit. Jean Ruel* *De materia medica* (1549) II,55 CANDIDUM OVI.

¹³⁷⁸ *De compositione medicamentorum secundum locos* liber 10. (Aldrovandi)

¹³⁷⁹ *Naturalis historia* XXIX,39: Ova per se infuso candido oculis epiphoras cohibent urentesque refrigerant — quidam cum croco praeferunt — et pro aqua miscentur collyriis; infantibus vero contra lippitudines, ut vix aliud, remedio sunt butyro admixto recenti.

cum antiqui tum recentiores affirmant: at alii id cum melle, et succo {foeniculi} <faeniculi> commendant: alii loco {foeniculi} <faeniculi> succo rutae, vel {eufragiae} <euphrasiae>, vel chelidonii, vel verbenae utuntur: et Galenus¹³⁸⁰ medicamento cuidam liquido ad oculos suffusos, alios Galli fel, alios aliud adiecisse scribit.

che la bile di pollo guarisce le cataratte: ma alcuni lo raccomandano con miele e con succo di finocchio*: altri invece del finocchio se ne servono con succo di ruta*, o di eufrasia*, o di chelidonia, o di verbena*: e Galeno scrive che alcuni hanno unito a un medicamento liquido per le cataratte della bile di gallo, altri qualcos'altro.

Pagina 289

Et alibi¹³⁸¹ ad suffusionem hoc admirabile esse ait, et [289] illico visum restituere. Muris sanguinem, et Galli fel, et muliebre lac aequis ponderibus misce, et bene subactis utere. Probatum est enim et magnifice profuit. Lusciosis, Plinio¹³⁸² teste, fimum quoque Gallinaceorum rubrum duntaxat illinendum monstrant. Alii sterco albi Galli cum melle, et aceto oculis iniectum eorum lac{h}rimas sistere volunt. Archigenes, referente Galeno¹³⁸³, ad cruentos, et sugillatos oculos candidum ovi instillatum prodesse asserit, atque amplius pura lana exceptum et superne impositum. Et rursus¹³⁸⁴, eodem teste, sugillata in oculis ovi vitellus impositus discutit. Sunt qui mel misceant. Et rursus: ad haemalopes, et hyposphagmata, id est, cruentos, et sugil<l>atos oculos, statim a principio tum ad inflammationem, tum ad dolorem compescendum prodest ovi assi luteum cum vino impositum.

E Galeno* in un altro punto dice che il seguente rimedio è meraviglioso contro la cataratta e fa ritornare di colpo la vista. Mescola in parti uguali sangue di topo, bile di gallo e latte di donna, e servitene dopo averli miscelati per bene. Infatti è stato sperimentato e ha giovato in modo meraviglioso. Come testimonia Plinio*, a coloro che soffrono di nictalopia* - che cioè non vedono bene di notte - consigliano di spalmare anche dello sterco di pollo ma solo quello rosso. Altri sono dell'avviso che lo sterco di un gallo bianco applicato agli occhi con miele e aceto è in grado di fermarne le lacrime. Come riferisce Galeno, Archigene* afferma che il bianco d'uovo instillato è utile per gli occhi che presentano emorragie e lividi, e maggiormente se lo si prende con della lana pura e lo si applica sopra. E ancora, sempre secondo lui, il tuorlo d'uovo applicato sugli occhi fa scomparire i lividi. Alcuni vi mescolano del miele. E ancora: per *haemalopes* e *hyposphagmata*, cioè, per occhi con emorragie e lividi, subito a partire dal loro insorgere si dimostra utile il tuorlo d'uovo arrostito applicato con del vino per bloccare sia l'infiammazione che il dolore.

Marcellus¹³⁸⁵ fellis Gallinacei, vel Vulturini, quod longe magis prodesse putat, scrupulum¹³⁸⁶, et mellis optimi unciam bene trita coniungi iubet, atque in pyxide cuprea haberi, et opportune ad inungendum uti: hoc nihil potentius caliginem relevare. Serenus¹³⁸⁷ vero in simplicibus lympham macerat: ait enim:

*Fel quoque de Gallo mollitum simplice¹³⁸⁸ lympham
Exacuit puros dempta caligine visus.*

Marcello Empirico* prescrive di unire uno scrupolo [1,13 g] di bile di pollo, o di avvoltoio*, che ritiene di gran lunga più efficace, e un'oncia [27,28 g] di ottimo miele ben stemperati, e di conservarli in un vasetto di rame, e di servirsene al momento opportuno per fare delle applicazioni: nulla è più potente di questo preparato nell'attenuare l'offuscamento della vista. Ma Sereno Sammonico* lo fa macerare in acqua pura e semplice: infatti dice:

*Anche la bile di gallo ammorbidita con acqua pura e semplice
Acuisce la vista degli occhi resi limpidi dopo averne rimosso
l'offuscamento.*

¹³⁸⁰ *De compositione medicamentorum secundum locos* liber 4. (Aldrovandi)

¹³⁸¹ *Euporiston* 3.16. (Aldrovandi)

¹³⁸² *Naturalis historia* XXIX,123: Fimum quoque gallinaceorum, dumtaxat rubrum, lusciosis inlini monstrant.

¹³⁸³ *De compositione medicamentorum secundum locos*. (Aldrovandi)

¹³⁸⁴ *De compositione medicamentorum secundum locos* liber 5, cap. 1. (Aldrovandi)

¹³⁸⁵ *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus* liber.

¹³⁸⁶ Vedi Pesì e misure*.

¹³⁸⁷ *Liber medicinalis*.

¹³⁸⁸ Anche nel web e in Conrad Gessner si riscontra *simplice*, per cui non si procede a emendare con *simplicibus*. - *Liber medicinalis* - OCULORUM DOLORI MITIGANDO - Fel quoque de gallo mollitum simplice lympham | exacuit puros dempta caligine visus.

In eodem felle, si Plinio¹³⁸⁹ fidem adhibemus, alligato¹³⁹⁰ vis est ad argema, et ad albugines ex aqua diluto: item ad suffusiones oculorum, maxime candidi Gallinacei: item alibi fimo similem fere vim ascribit, dum ait¹³⁹¹: *Fimum Gallinaceum dumtaxat candidum oleo in vetere, corneisque pyxidibus adservant ad pupillarum albugines.* Sanguinis Galli praeterea ad oculorum vitia usus est, quando, teste Constantino, eorum leucomata, et cicatrices cum aqua inunctus sanat. Sed Marcellus ad leucomata, et {hypophyses} <hypochyses>¹³⁹² Galli Gallinacei fel maxime albi ex aqua dilutum, et in unctione adhibitum laudat, et aciem oculorum confirmare testatur. Et alibi fimum Gallinaceum cum oleo veteri tenuissime tritum, et adpositum leucomata, et {hypophyses} <hypochyses> curare. Et Galenus¹³⁹³ oculorum ulcera, et albugines felle Galli inungi iubet.

Sanguinem tamen contra oculorum vitia insigni vi pollere docemur Valerii Apri exemplo, cui sanguinis Gallinacei beneficio visus quondam restitutus dicitur: uti prae caeteris ex tabella marmorea¹³⁹⁴ Romae in Aesculapii templo in insula Tiberina inventa, et usque ad hanc diem referente Hieronymo Mercuriali¹³⁹⁵ medicorum nostri aevi celeberrimo, apud Maphaeos conservata intelligere licet, in qua inter alia Graece leguntur, quae latina facta sic sonant: Valerio Apro¹³⁹⁶, militi caeco oraculum reddidit Deus, veniret, et acciperet sanguinem ex Gallo albo admiscens mel et collyrium conficeret, et tribus diebus uteretur {sopra} <supra> oculos:

Se prestiamo fede a Plinio, nella stessa bile diluita in acqua e applicata con un bendaggio è insita un'efficacia contro le chiazze bianche della cornea e i leucomi*: parimenti contro le cataratte, soprattutto di un gallo bianco: allo stesso modo in un altro punto attribuisce un'efficacia quasi del tutto simile allo sterco, quando dice: *Lo sterco dei polli e solo quello bianco lo conservano in olio vecchio e in vasetti di corno contro i leucomi in sede pupillare.* Inoltre come afferma Costantino Africano* si usa il sangue di gallo contro le affezioni oculari dal momento che applicato con acqua fa guarire i leucomi e le loro cicatrici. Ma Marcello Empirico contro i leucomi e le cataratte loda la bile di gallo soprattutto se bianco diluita in acqua e usato come collirio, e attesta che rafforza l'acutezza visiva. E in un altro punto afferma che lo sterco di pollo polverizzato con olio vecchio e applicato localmente fa guarire i leucomi e le cataratte. Anche Galeno prescrive che le ulcerazioni oculari e i leucomi vanno trattati localmente con bile di gallo.

Veniamo tuttavia resi edotti dall'esempio di Valerio Apro che il sangue è dotato di una grande efficacia contro le affezioni oculari, e si dice che un giorno la vista gli venne restituita dall'effetto benefico del sangue di gallo: come è possibile desumere innanzitutto da una tavoletta votiva in marmo rinvenuta nel tempio di Esculapio* a Roma sull'Isola Tiberina, e in quanto ancora tutt'oggi ne fa menzione Girolamo Mercuriale* uno dei medici più celebri del nostro tempo, conservata presso i Maffei*, nella quale tra le altre cose scritte in greco si leggono quelle che suonano così dopo averle rese in latino: Il dio diede come responso a Valerio Apro, un soldato cieco, che si presentasse e prendesse del sangue da un gallo

¹³⁸⁹ *Naturalis historia* XXIX,123: Eadem vis est et in vulturino felle cum porri suco et melle exiguo, item in gallinacei felle ad argema et albugines ex aqua diluto, item suffusiones oculorum, maxime candidi gallinacei. Fimum quoque gallinaceorum, dumtaxat rubrum, lusciosis inlini monstrant.

¹³⁹⁰ Da chi provenga *alligato* è difficile saperlo - potrebbe trattarsi di una fonte pliniana inusuale - e andrebbe tradotto con *applicato con un bendaggio*. Sta di fatto che sarebbe meglio *illito*, come afferma Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*: Gallinaceo felli vis alligato (malim, illito: vel, ad caligationes, ut et aquilino sicut proxime dixerat) ad argema, et ad albugines ex aqua diluto, (aut supra forsan recte, hic vero pro diluto legendum aut saltem subintelligendum illito.) item ad suffusiones oculorum, maximi candidi gallinacei, Plinius. § Probabilmente la tortuosa disquisizione di Gessner - scatenata da un *alligato* non presente in Plinio, bensì in altre citazioni - è del tutto corretta, ma tradurla altrettanto correttamente e senza tortuosità richiederebbe una lunghissima meditazione, che oltretutto ci ripagherebbe assai poco dal punto di vista terapeutico. Già, è facile dirlo! Perché oggi - nel XXI secolo - abbiamo i trapianti di cornea, e la cataratta viene operata con esiti più che soddisfacenti!

¹³⁹¹ *Naturalis historia* XXIX,124: Laudant et gallinae fel et praecipue adipem contra pusulas in pupillis, nec scilicet eius rei gratia saginant. Adiuvat mirifice et ruptas oculorum tuniculas admixtis schisto et haematite lapidibus. Fimum quoque earum, dumtaxat candidum, in oleo vetere corneisque pyxidibus adservant ad pupillarum albugines. Qua in mentione significandum est pavones fimum suum resorbere tradi invidentes hominum utilitatibus.

¹³⁹² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*: Galli gallinacei, maxime albi, fel ex aqua dilutum, et inunctione adhibitum, leucomata oculorum et hypochyses sanat, et aciem luminum confirmat, Marcellus.

¹³⁹³ *Euporiston* 2.49. (Aldrovandi)

¹³⁹⁴ *Inscriptiones Graecae*, 14.96. (dal web)

¹³⁹⁵ *Artis gymnasticae libri sex*. Aldrovandi dà come riferimento liber I, come è in effetti: LIBER PRIMUS DE PRINCIPIIS MEDICINAE CAP. I.

¹³⁹⁶ In latino *aper*, genitivo *apri*, significa cinghiale.

et vidit, et venit, et gratias egit publice Deo. Plinius cum fimum russum Gallinaceum lusciosis illini dixisset¹³⁹⁷, mox etiam subdit¹³⁹⁸. *Laudant et Gallinae fel, sed praecipue adipem contra pustulas in pupillis.*

Verum haud minorem nobis hae alites in aurium affectibus utilitatem praestant idque adipe suo potissimum, si, teste Galeno¹³⁹⁹, ex aqua recipiatur in usum. Quin im<m>o Marcellus liquefactum, et tepide instillatum quodlibet aurium vitium sanare testatur. Alibi etiam Galenus adipem Gallinaceum item et Anserinum plurimum prodesse ait, si aqua auditorium meatum intraverit, mediocriter calidum infusum. Si purulentae fuerint aures Plinius¹⁴⁰⁰ Gallinae adipem calidum infundi utiliter existimat. Sunt qui eundem adipem instillatum tepidum adversus difficultatem auditus laudant. Apollonius apud Galenum¹⁴⁰¹ (uti etiam Rasis) dolentibus auribus instillari liquefactum iubet. Quo loco Galenus: *Gallinaceus, inquit, et Anserinus adeps, siquidem evacuatum corpus invenerint et humorem qui inflammata afflictionem excitat non amplius influentem, duabus rationibus tum mitigandi, tum curandi profuerint. Si vero influente adhuc causa adhibeantur, affectioni quidem nihil auxiliantur, leniunt tamen doloris accessionem sine symptoma<te> quemadmodum etiam, si ob humorum acredinem mordacitas contingat.* Kiranides adipem Galli liquefactum cum nardo ad dolores aurium etiam commendat, et contra nervorum passiones.

Sed ut obiter aliquid de huius adipis qualitate dicamus: scire licet medium esse inter Anserinum, et suillum, ut scriptum reliquit Galenus¹⁴⁰²: ait autem Anserinum ex his valentiorum esse, sed substitui aliquando Gallinaceum, Anserinum, suillum, caprinum adipem, quemvis in alterius absentis vicem: Gallinaceum tamen calidiorum, et sicciorum, quam suum, et teneriorum, et minimum terrestrem, idque magis etiam si e Gallinis

bianco mescolandovi del miele e ne confezionasse un collirio, e se ne servisse per tre giorni ponendolo sugli occhi: e riacquistò la vista, e venne al tempio, e rese pubblicamente grazie al dio. Plinio, dopo aver detto di applicare a coloro che soffrono di nictalopia dello sterco rossiccio di pollo, subito dopo aggiunge pure: *Lodano anche la bile di gallina, ma soprattutto il grasso contro le vescichette in sede pupillare.*

In verità questi volatili ci offrono un'utilità non minore nelle affezioni delle orecchie e soprattutto lo fanno grazie al loro grasso, se, come testimonia Galeno, viene usato con acqua. Anzi, Marcello garantisce che reso liquido e instillato tiepido guarisce qualunque affezione delle orecchie. In un altro punto anche Galeno dice che il grasso di pollo e parimenti quello di oca giova moltissimo versato tiepido qualora fosse entrata dell'acqua nel condotto uditivo. Plinio ritiene che è vantaggioso versare del grasso tiepido di gallina se le orecchie presentano del pus. Alcuni contro le difficoltà dell'udito lodano questo stesso grasso instillato tiepido. Apollonio Erofileo* in Galeno (come anche Razi*) prescrive che venga instillato liquefatto nei dolori auricolari. In questo passaggio Galeno dice: *Il grasso di pollo e di oca, anche se dovessero trovare l'area svuotata e che il liquido che stimola l'infiammazione non sta più uscendo, gioveranno per due motivi, in quanto mitigano e fanno anche guarire. Infatti se vengono usati a causa del liquido che sta ancora scorrendo, non giovano per nulla alla malattia, tuttavia attenuano l'esacerbarsi del dolore senza arrecare disturbo, come pure se a causa dell'effetto irritante dei liquidi accade di accusare un dolore tagliente.* Anche Kiranide* raccomanda il grasso di gallo liquefatto con del nardo* contro i dolori auricolari e contro le nevralgie.

Ma accennando per inciso alle caratteristiche di questo grasso, bisogna sapere che si trova a metà strada tra quello d'oca e di maiale, come ha lasciato scritto Galeno: infatti dice che tra loro il migliore è quello d'oca, ma che talora il grasso di pollo, di oca, di maiale e di capra si sostituiscono indifferentemente l'un l'altro se uno non è disponibile: tuttavia quello di pollo è più caldo e più asciutto di quello di maiale, ed è più morbido e pochissimo terroso, e tanto più se proviene da galline selvatiche, e per la scarsa densità

¹³⁹⁷ *Naturalis historia* XXIX,123: Eadem vis est et in vulturino felle cum porri suco et melle exiguo, item in gallinacei felle ad argema et albugines ex aqua diluto, item suffusiones oculorum, maxime candidi gallinacei. Fimum quoque gallinaceorum, dumtaxat rubrum, lusciosis inlini monstrant.

¹³⁹⁸ *Naturalis historia* XXIX,124: Laudant et gallinae fel et praecipue adipem contra pustulas in pupillis, nec scilicet eius rei gratia saginant.

¹³⁹⁹ *Euporiston* 1.6. (Aldrovandi)

¹⁴⁰⁰ *Naturalis historia* XXIX,139: Ventris gallinaceorum membrana, quae abici solet, inveterata et in vino trita auribus purulentis calida infunditur, gallinarum adeps.

¹⁴⁰¹ *De compositione medicamentorum secundum locos.* (Aldrovandi)

¹⁴⁰² *De simplicibus* 11 - *De compositione medicamentorum secundum locos - Methodus medendi* 14. (Aldrovandi)

{syvestribus} <silvestribus> fuerit, et tenuitatis ratione profundius penetrare. Eiusmodi adipēs quomodo debeant curari, et reponi, docetur in vulgatis Nicolai Praepositi codicibus, his fere verbis: Animalium recens mactatorum adipēs diligenter purga a pelliculis, et ollae novae figulinae impone, quae non supra dimidium impleatur: hanc opertam in aliud vas {calididimum} <calidissimum> (vel aqua fervida plenum, secundum alios) impone, et subinde quod liquatum fuerit, in aliud vas infunde, donec nihil amplius liquetur, et colatum in loco frigido reponē. Sunt qui reposituri modicum salis adijciant.

Praeter vero adipem, Gallinaceus alia quoque subministrat, quibus auribus medearis. Nam Avicenna apostema in aure calidum ovi vitellum curare refert: sin abscessus dolorem vehementem efficiant, [290] oleum ovorum statim sedabit, eorumque concoctionem promovebit, eosque aperiet.

penetra più in profondità. In che modo bisogna prendersi cura e conservare questi grassi viene spiegato nei libri di pubblico dominio di Nicolaus Praepositus* pressapoco con queste parole: Ripulisci con cura dalle pellicine le parti grasse degli animali uccisi da poco e mettile in una pentola nuova di terracotta che non deve essere riempita più della metà: coprila e mettila in un altro recipiente caldissimo (oppure pieno di acqua bollente secondo altri), e ciò che si sarà fuso mettilo successivamente in un altro vaso in modo tale che non si fonda ulteriormente e dopo averlo colato mettilo in un posto fresco. Alcuni quando stanno per riporlo vi aggiungono una modica quantità di sale.

Ma oltre al grasso un pollo fornisce anche altre cose con cui puoi curare le orecchie. Infatti Avicenna* riferisce che il tuorlo d'uovo caldo fa guarire un ascesso auricolare: ma se gli ascessi causano un forte dolore, l'olio ottenuto dalle uova lo calmerà immediatamente e ne stimolerà la maturazione, e li farà aprire.

Pagina 290

Atque Galenus¹⁴⁰³ aurium dolores ovi candido leniri asserit: et rursus: ad dolorem auris ex inflammatione obortum, misceri ait opium muliebri lacti, et ovi candido, quae ipsa etiam per se aurium inflammationibus profuisse testatur. Et rursus: *Ad aurium nocumenta ex aqua*, inquit, *ovi aquato, modo eodem, quo in oculorum inflammationibus uti ipso consuevimus, praeparato utitor*. Item pellis interior e ventriculo Galli Gallinacei arefacta, tritaque ex vino, adiecto paululo opii, medicamen auribus utilissimum facit, quod calefactum infusum suppurationem earum expurgat, et sanat¹⁴⁰⁴. Idem Plinius¹⁴⁰⁵ attestatur, inquiens: Ventris Gallinaceorum membrana, quae abijci solet, inveterata, et in vino trita, auribus purulentis calida infunditur<, gallinarum adeps>.

E Galeno* asserisce che i dolori alle orecchie vengono attenuati dal bianco d'uovo: e ancora: contro il dolore all'orecchio dovuto a un'inflammatione dice di mescolare oppio a latte di donna e a bianco d'uovo, cose che egli attesta essere state utili per le infiammazioni auricolari anche se prese singolarmente. E dice ancora: *Contro le lesioni alle orecchie dovute all'acqua, ci si serva di una soluzione acquosa di uovo preparata allo stesso modo di quella di cui abbiamo preso l'abitudine di servirvi nelle infiammazioni oculari*. Parimenti la membrana interna* dello stomaco del gallo fatta essiccare, tritata e messa nel vino con l'aggiunta di un pochino di oppio costituisce un medicamento utilissimo per le orecchie, e infuso dopo averlo riscaldato ne ripulisce e guarisce la suppurazione. Plinio* attesta la stessa cosa dicendo: La membrana dello stomaco dei polli che viene abitualmente gettata

¹⁴⁰³ *De compositione medicamentorum secundum locos*. (Aldrovandi)

¹⁴⁰⁴ La citazione proviene da Marcello Empirico*, come puntualizza Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 397*: Galli gallinacei ex ventriculo interiore membrana, quae projici solet, arefacta tritaque ex vino, adiecto paulo opii, medicamen auribus utilissimum facit, quod calefactum infusum suppurationem eius (earum) expurgat et sanat, Marcellus. § Da notare che Aldrovandi ha modificato il testo di Gessner: da *ex ventriculo interiore membrana* si passa a *pellis interior e ventriculo*. Il significato è identico, ma Marcello voleva dire che non è la membrana del gozzo, che è esterno all'addome, bensì quella dello stomaco, che sta dentro alla pancia.

¹⁴⁰⁵ Il riferimento di Aldrovandi corrisponde al seguente brano di Plinio, ma ne omette il finale: *gallinarum adeps. Naturalis historia* XXIX,139: Ventris gallinaceorum membrana, quae abijci solet, inveterata et in vino trita auribus purulentis calida infunditur, gallinarum adeps. § Aldrovandi non ha controllato direttamente il testo di Plinio e ha scopiazzato Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 397*: Ventris gallinaceorum membrana quae abijci solet, inveterata et in vino trita auribus purulentis calida infunditur, Plin. § Il *gallinarum adeps*, messo da Plinio quasi come postilla esplicativa di cosa sia la membrana che abitualmente si getta via, è invece un ulteriore rimedio contro l'otite purulenta, e viene citata da Gessner - avulsa dalla *membrana quae abijci solet* - alla pagina precedente, cioè a pagina 396*: Gallinarum adeps auribus purulentis calida infunditur, Plin. § Certo è che i testi di Plinio potrebbero essere abbondantemente utilizzati per confezionare i rebus della Settimana Enigmistica! - Siccome Aldrovandi, a differenza di Gessner, non citerà l'impiego anche del *gallinarum adeps* per le oti purulente, si emenda il testo in accordo con quello di Plinio.

Si lingua asperior reddita fuerit, adipe Gallinae inungere poteris, nam is asperitatibus egregie medetur. Dentium dolores mitigat oleum ex ovis illitum cum pinguedine Anseris. Galenus¹⁴⁰⁶ vero ad eundem dolorem ovorum putamina, sepiam, et oleum iubet misceri, et coqui, donec tertia pars reliquatur, et tepidum ore contineri. Mirum quod tradit Plinius¹⁴⁰⁷ de sedando dentium dolore: *Ossiculis, inquit, Gallinarum in pariete servatis, fistula salva, {adacto} <tacto> dente, vel gingiva scarificata, proiectoque ossiculo statim dolorem abire tradunt.* Alibi¹⁴⁰⁸ etiam ubi cinerem putaminis in vino potum sanguinis eruptionibus mederi dixisset, mox addit sic fieri et dentifricium: *Dentifricium, inquit, praestat cinis ex ovis sed non sine vino.* Atqui Plinius in verbis iam recitatis scribens, *sic fit et dentifricium*, intelligere videtur¹⁴⁰⁹, non quasi id quoque cum vino fiat, ut medicamentum proxime ab eo memoratum in vino bibendum contra sanguinis eruptiones, sed usto similiter putamine, et absque membrana, ut de proximo remedio dixerat. Si dentientium puerorum gingivae doleant, Aegineta¹⁴¹⁰ adipe Gallinaceorum molliendas consulit. Kiranides cerebro Gallinarum puerorum gingivas perfricari vult, ut dentes eorum absque dolore nascantur. Labiorum rimas, si Marcello, et Plinio¹⁴¹¹ credimus, adeps Gallinaceus vel Anserinus impositus egregie curat. Alias¹⁴¹² vero uterque membranam putaminis detractam ovo sive crudo, sive decocto ad eadem mala praedicant. Et Nicolaus Myrepsus¹⁴¹³ mirabilem inde curam promittit.

via, fatta invecchiare e tritata con del vino, viene infusa calda nelle orecchie che secernono pus, come pure il grasso di gallina.

Se la lingua sarà diventata un po' ruvida, potrai ungerla con grasso di gallina, infatti cura in modo egregio le rugosità. L'olio di uova applicato con grasso d'oca mitiga i dolori dentari. Ma Galeno per lo stesso dolore prescrive di mescolare gusci d'uovo, inchiostro di seppia e olio, e di far cuocere fintanto che ne rimane un terzo, e di tenerlo in bocca tiepido. È straordinario ciò che riferisce Plinio circa la sedazione del dolore dentario. Egli dice: *Riferiscono che il dolore scompare immediatamente se si tocca il dente oppure se si incide la gengiva con degli ossicini di gallina conservati in un muro con la loro cavità midollare intatta, e se l'ossicino viene gettato via.* In un altro punto dopo aver detto che la cenere del guscio bevuta col vino guarisce dalle emorragie, subito aggiunge che così si può fare anche un dentifricio, dicendo: *La cenere delle uova fornisce anche un dentifricio, ma non senza vino.* Eppure Plinio scrivendo nella frase appena citata *così si può fare anche un dentifricio*, sembra quasi voglia dire non che lo si può fare anche con il vino, come il medicamento da lui appena citato da bere col vino contro le emorragie, ma dopo aver incenerito allo stesso modo il guscio, e senza la membrana testacea*, come aveva detto a proposito del rimedio immediatamente precedente. Se le gengive dei bambini in fase di dentizione fanno male, Paolo di Egina* consiglia di ammorbidirle con grasso di pollo. Kiranide* prescrive di sfregare le gengive dei bambini con cervello di gallina affinché i loro denti crescano senza dare dolore. Se crediamo a Marcello Empirico* e a Plinio, l'applicazione di grasso di pollo o di oca cura in modo egregio le screpolature delle labbra. D'altra parte ambedue decantano contro le stesse malattie le membrane testacee tolte dall'uovo sia crudo che cotto. Anche Nicolaus Myrepsus*

¹⁴⁰⁶ *Euporiston* 3.187. (Aldrovandi)

¹⁴⁰⁷ *Naturalis historia* XXX,26: Ossiculi gallinarum in pariete servati fistula salva tacto dente vel gingiva scariphata proiectoque ossiculo statim dolorem abire tradunt, [...]. § L'errore *adacto* invece di *tacto* è dedotto, ovviamente, da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 396*: Ossiculis gallinarum in pariete servatis, fistula salva, adacto dente, vel gingiva scarificata, proiectoque ossiculo, statim dolorem abire tradunt, Plinius.

¹⁴⁰⁸ *Naturalis historia* XXIX,46: Membrana putamini detracta sive crudo sive cocto labrorum fissuris medetur, putaminis cinis in vino potus sanguinis eruptionibus. Comburri sine membrana oportet. Sic fit et dentifricium.

¹⁴⁰⁹ Queste considerazioni che Aldrovandi ci propina come sue, non lo sono affatto. Non si capisce se sono tutte quante derivate da Sereno Sammonico* oppure se appartengono in parte a Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 450*: *Dentifricium praestat cinis ex ovis*, sed non sine vino, Serenus. atqui Plinius in verbis iam recitatis scribens, *Sic fit et dentifricium*, intelligere videtur, non quasi id quoque cum vino fiat, ut medicamentum proxime ab eo memoratum in vino bibendum contra sanguinis eruptiones: sed usto similiter putamine, et absque membrana ut de proximo remedio dixerat.

¹⁴¹⁰ *Epitomês iatrikês biblíá eptá - Totius rei medicae libri VII* per Janum Cornarium* ... latina lingua conscripti, J. Hervagius, Basel 1556.

¹⁴¹¹ *Naturalis historia* XXX,27: Linguae ulcera et labrorum hirundines in mulso decoctae sanant, adeps anseris aut gallinae rimas, oesypum cum galla, araneorum telae candidae et quae in trabibus parvae texuntur.

¹⁴¹² *Naturalis historia* XXIX,46: Membrana putamini detracta sive crudo sive cocto labrorum fissuris medetur, putaminis cinis in vino potus sanguinis eruptionibus.

¹⁴¹³ *Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo.*

Tumorem mammillae repelles agitato ovo cum vino quinquies copiosiore, eo liquore madefactum linteum imponens: Ornithologus¹⁴¹⁴ ex libro Germanico manuscripto. Ad tonsillarum inflammationes, et anginas Galenus¹⁴¹⁵ iusculo Gallinae hoedive utitur. Et rursus alibi¹⁴¹⁶ ex Archigene describens fomentum, cuius vapor intra os recipiendus est, ad gurguliones inflammatos, et tonsillas: *Origanum*, inquit, *et*¹⁴¹⁷ *hyssopum*, cum sufficienti aceto diligenter in olla fervefacito obturata: operculum autem circa medium habeat foramen. Deinde arundinem ad foramen operculi, ac os aegri adaptato, ac fomentum admittito. Si vero os a fervore arundinis comburatur, ovum vacuum utrinque perforatum aegri in ore contineant, et per ipsum arundo inseratur. Kiranides ovum crudum ad ani rupturas adhibet ad inflammationes eiusdem commendat, sed Dioscorides¹⁴¹⁸, et Plinius, etsi diversimode, ovorum luteis utuntur. Ille enim ad inflammationem, et condylomata sedis vitellum ovi cum meliloto utile esse ait: hic vero generatim¹⁴¹⁹ loquens: *Sedis etiam vitiiis*, inquit, *utilia sunt ovorum lutea indurata igni, ut calore quoque prosint*.

Adeps Gallinaceus recens laudatur a Rase, et Dioscoride¹⁴²⁰ ad dolorem matricis, et in eiusdem apostemate instar emplastri imponitur. Vult

garantisce una guarigione sorprendente attraverso il loro impiego.

Dopo aver sbattuto un uovo con una quantità di vino cinque volte maggiore potrai far regredire un gonfiore al seno ponendoci sopra un tovagliolo intriso con questo liquido: lo dice l'Ornitologo che l'ha desunto da un libro tedesco manoscritto. Galeno si serve di un brodino di gallina o di capretto contro le infiammazioni delle tonsille e della gola. E ancora, in un altro trattato, descrivendo un fomento - un rimedio caldo umido - tratto da Archigene*, il cui vapore è da far entrare in bocca, contro le gole e le tonsille infiammate, dice: *Fa scaldare per bene dell'origano* e dell'issopo* con una quantità sufficiente di aceto in una pentola con il coperchio: tuttavia il coperchio deve avere un foro nella parte centrale. Quindi adatta una canna al foro del coperchio e alla bocca del malato, e facci entrare il fomento. Ma se la bocca viene scottata dal calore della canna, i pazienti debbono tenere in bocca un uovo vuoto con un foro alle due estremità, e la canna va inserita attraverso l'uovo stesso.* Kiranide si serve dell'uovo crudo contro le lacerazioni dell'ano e lo raccomanda per le sue infiammazioni, ma Dioscoride* e Plinio, anche se in modo diverso, si servono del tuorlo d'uovo. Infatti il primo dice che il tuorlo d'uovo con il meliloto* è utile contro l'infiammazione e i condilomi anali: ma il secondo parlando in generale dice: *I tuorli d'uovo rassodati col fuoco sono utili anche contro le affezioni perianali, in modo da giovare anche con il loro calore.*

Il grasso fresco di pollo viene lodato da Razi* e da Dioscoride contro il dolore uterino e in caso di ascesso in tale sede viene applicato come empiastro.

¹⁴¹⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 441*.

¹⁴¹⁵ *Euporiston* 2.15. (Aldrovandi)

¹⁴¹⁶ *De compositione medicamentorum secundum locos*. (Aldrovandi)

¹⁴¹⁷ Bisognerebbe scartabellare il testo di Galeno per poter confrontare l'*et* di Aldrovandi con l'*aut* di Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 445*: *Origanum* (inquit) aut *hyssopum*, cum sufficienti aceto diligenter in olla fervefacito obturata. operculum autem circa medium habeat foramen. deinde arundinem ad foramen operculi ac os aegri adaptato, ac fomentum admittito. § È palese che *et/aut* sono in grado di determinare la composizione di un medicamento.

¹⁴¹⁸ Edizione di Jean Ruel*, liber II, cap. 54 - OVI NATURA: inassatum sedis inflammationibus prodest, cum croco, et rosaceo: et condylomatis, cum meliloto. § La ricetta di Dioscoride è quindi un po' diversa. Dell'errata citazione di Aldrovandi è colpevole Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 447*: *Dioscorides quidem vitellum cum meliloto utilem esse scribit ad inflammationes sedis et condylomata.* - Ma Aldrovandi si permette di restringere l'azione terapeutica ai soli condilomi anali o perianali che siano, escludendo quelli in sede genitale.

¹⁴¹⁹ Non è vero, Plinio non sta parlando in senso generale delle uova, oppure dell'uovo preso nella sua totalità. Plinio sta parlando di *lutea*, come dimostra l'apertura del paragrafo 42 *Lutea ovorum* [...] e il contenuto dei successivi paragrafi sino al paragrafo ora citato da Aldrovandi, dove giustamente egli aggiunge *ovorum lutea*. *Naturalis historia* XXIX,45: *Utilia sunt et cervicis doloribus cum anserino adipe, sedis etiam vitiiis indurata igni, ut calore quoque prosint, et condylomatis cum rosaceo; item ambustis durata in aqua, mox in pruna putaminibus exustis, tum lutea ex rosaceo inlinuntur.*

¹⁴²⁰ Edizione di Jean Ruel*, liber II, cap. 86 - DE ADIPIS RATIONE: Adeps anserinus aut gallinaceus recens et sine sale conditus, ad vulvae vitia proficit. § Ogni tanto Aldrovandi ama le stringature, plagiando così le fonti: Dioscoride dice solamente che il grasso non serve per i dolori, ma per le malattie della *vulva*. È Razi ad affermare il resto, e che serve nei dolori uterini. La conferma l'abbiamo da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 396*: *Adeps anser. aut gall. recens et sine sale conditus, ad vulvae vitia proficit, (vel, ut alibi, mulieribus malis convenit:) sale inveteratus, et qui temporis spatio acrimoniam concepit, vulvae inimicus est, Dioscor. Anserini vel gall. adipis usum ad foetum pellendum in Anseri diximus. Recens laudatur ad dolorem matricis: et in eiusdem apostemate instar emplastri imponitur, Rasis.*

autem Dioscorides, ut recens sit, et sine sale conditus. *Nam sale*, inquit¹⁴²¹, *inveteratus et qui temporis spatio acrimoniam concepit, vulvae inimicus est*. Avicenna ad ulcera vulvae salubre pessarium ait fieri ex albumine cum oleo ex alcanna. Mirabile remedium in {arthritidea} <arthritide a> muliere quadam, et adhibetur in quovis loco, ubi iuncturae exeunt (forte existunt¹⁴²²) Gallina bene habita quadrima, absinthio referta coquatur in tribus situlis aquae ad duarum partium consumptionem. Hinc aeger foveatur, (vaporetur, fiat stuf¹⁴²³) bis quotidie donec liberetur, fricando semper ad inferiora. Legitur in additionibus ad practicam Varignanae.

Podagras plurimum iuvare fimum recens appositum Marcellus, et Plinius¹⁴²⁴ volunt. Kiranides hepar Gallinae tritum, et cum hordei farina, et aqua emplastri modo impositum eisdem prodesse scribit. Aëtius ova Gallinae quatuor c{a}erato cuidam adjicit podagrico¹⁴²⁵. Pedum ulcera Gallinacei, vel Columbini fimi cinis ex oleo impositus sanat, teste Marcellus, sed Plinius¹⁴²⁶ paulo aliter. *Fimi Gallinacei*, inquit, *cinis pedum exulcerationes sanat: Columbini fimi cinis ex oleo*. Alibi¹⁴²⁷ etiam fimum Gallinaceum cum oleo, et nitro clavos pedum sanare dixit.

Atque istaec tam de interiorum, quam exteriorum corporis humani affectuum, qui ab

Ma Dioscoride pretende che sia fresco e che non gli sia stato aggiunto del sale. Egli dice: *Infatti quello che è stato stagionato con sale, e che col passare del tempo è diventato rancido, è nemico della vulva*. Avicenna* dice che si può preparare un salutare ovulo vaginale usando l'albumine con olio di alcanna d'Oriente*. Come straordinario rimedio in corso di artrite, impiegato da una donna in qualsiasi distretto dove si lussano (forse *esistono*) le articolazioni, si faccia cuocere in tre brocche di acqua fino a ridurle a un terzo una gallina di quattro anni in buone condizioni generali dopo averla rimpinzata di assenzio*. Con questo liquido il malato deve riscaldarsi (faccia dei vapori, si faccia una sauna) due volte tutti i giorni fino a quando non viene liberato dai sintomi, massaggiando sempre verso il basso. Lo si legge nel trattato *Additiones ad practicam* di Guglielmo da Varignana*.

Plinio e Marcello Empirico sono dell'avviso che l'applicazione di sterco fresco giova moltissimo nei casi di gotta*. Kiranide scrive che il fegato di gallina, tritato e applicato come empiastro con farina d'orzo* e acqua, torna utile per gli stessi episodi di gotta. Ezio di Amida* aggiunge quattro uova di gallina a un empiastro a base di cera per la gotta. Come testimonia Marcello Empirico l'applicazione di cenere di sterco di pollo o di colombo stemperata in olio fa guarire le ulcere dei piedi, ma Plinio si esprime in modo un po' diverso. Egli dice: *La cenere di sterco di pollo fa guarire le ulcerazioni ai piedi: la cenere di sterco di colombo va usata con olio*. In un altro punto ha detto che anche lo sterco di pollo con olio e salnitro fa guarire le callosità dei piedi.

E tutto ciò per quanto riguarda la cura delle malattie sia interne che esterne del corpo umano che traggono

¹⁴²¹ *De materia medica*.

¹⁴²² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 392*: Mirabile remedium in arthritide a muliere quadam, et adhibetur in quovis loco ubi iuncturae exeunt (forte, existunt.) Gallina bene habita quadrima, absinthio referta, coquatur in tribus situlis aquae ad duarum partium consumptionem. Hinc aeger foveatur (vaporetur, fiat stuf¹⁴²³) bis quotidie donec liberetur, fricando semper ad anteriora, Additiones ad practicam Varignanae.

¹⁴²³ Stufa e stufare: dal latino parlato **extufare* 'riscaldare', composto di ex- e un denominale del greco *typhos* 'vapore, febbre'. Nel significato di 'stanza calda' la voce è attestata per la prima volta nel Boccaccio, 1353. Insomma, oggi una sauna servirebbe egregiamente allo scopo terapeutico di Guglielmo da Varignana.

¹⁴²⁴ *Naturalis historia* XXX,76: Podagras lenit oesypum cum lacte mulieris et cerussa, fimum pecudum, quod liquidum reddunt, pulmones pecudum, fel arietis cum sebo, mures dissecti inpositi, sanguis mustelae cum plantagine inlitus et vivae combustae cinis, ex aceto ac rosaceo si pinna inlinatur vel si cera et rosaceum admisceatur, fel caninum ita, ne manu attingatur, sed pinna inlinatur, fimum gallinarum, vermium terrenorum cinis cum melle ita, ut tertio die solvantur.

¹⁴²⁵ Aldrovandi forse si riferisce a una prima citazione di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 441*: Ova gallin. numero quatuor adjiciuntur cerato cuidam podagrico apud Aetium 12.43. § A pagina 447* Gessner modifica un po' la ricetta anche circa il numero di uova: Ovorum quinque candida adjiciuntur cerato cuidam podagrico refrigeranti apud Aetium 12.43. § Magari in Ezio esistono ambedue le ricette. Per sciogliere l'arcano: controllare il testo di Ezio, e buona lettura!

¹⁴²⁶ *Naturalis historia* XXX,80: Ulcera omnia pedum sanat cinis earum [coclearum], quae vivae combustae sint, fimi gallinarum cinis exulcerationes, columbini fimi ex oleo.

¹⁴²⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 399*: Fimum gallinaceum cum oleo et nitro clavos pedum sanat, Plinius. - Plinio, *Naturalis historia* XXX,81: Verrucarum omnia genera urina canis recens cum suo luto inlita, fimi canini cinis cum cera, fimum ovium, sanguis recens murinus inlitus vel ipse mus divolsus, irenacei [= erinacei] fel, caput lacertae vel sanguis vel cinis totius, membrana senectutis anguium, fimum gallinae cum oleo ac nitro.

harum avium partibus, excretis, et ovis remedia habent, curatione dicta sunt; videamus modo an nihil aliud praeter iam dicta medicis Gallinacea istaec familia praestet, quod facere eam videbimus, si diligentius cum veterum, tum recentiorum scripta revolvamus. Illis itaque in primis Aëtius pulli Gallinacei pinguis ius adsorbendum dari iubet postquam vomuerint, qui toxicum bibere. Quinim<m>o obscurus¹⁴²⁸ quidam hoc annotatum sese reperisse ait in margine codicis cuiusdam Serapionis iuxta caput de urina, si ovi {albumem} <albumen> cum vitello ponatur in matula alicuius, quem veneno infectum esse [291] suspicio est, intra aliquot horas locus veneni in {hepate} <hepati> demonstrabitur.

rimedio dalle parti del corpo, dagli escrementi e dalle uova di questi volatili; diamo adesso uno sguardo se per caso questa famiglia di gallinacei offre ai medici qualcos'altro oltre a ciò che è già stato detto, e ci accorgeremo che essi lo fanno se rileggiamo con maggior attenzione gli scritti di autori sia antichi che più recenti. E così Ezio di Amida a coloro che hanno bevuto un veleno prescrive di dare da bere, dopo aver vomitato, innanzitutto un brodo di pollo grasso. Ma d'altra parte un autore misconosciuto dice di aver trovato quanto segue in una annotazione a margine di un codice di Serapione* accanto al capitolo riguardante l'urina, se si pone l'albumine d'uovo con il tuorlo in un vaso da notte di qualcuno per il quale esiste il sospetto che sia stato avvelenato, nel giro di alcune ore si potrà dimostrare la localizzazione del veleno nel fegato.

Pagina 291

Nam si in venis fuerit ultra gibba<m>¹⁴²⁹ hepatis, aut in viis urinalibus, ovum nigrescet, et foetebit: sin citra concava hepatis, ut in or<o>bo¹⁴³⁰ (colo, vel alterius intestini nomen legendum apparet) ovum rugas, et colorem citrinum contrahet ab<s>que foetore. Dioscorides¹⁴³¹ inter aconiti remedia enumerat ova in oleum evacuata, ita ut totum hoc cum muria misceatur, et sorbeatur tepidum. Idem etiam uti et Nicander¹⁴³² Gallinae pinguis carnem e pectore coctam, vel iusculum inde potum contra dorycnium¹⁴³³ remedio esse scribunt.

Infatti se il veleno si sarà spinto nelle vene oltre la convessità epatica oppure nelle vie urinarie, l'uovo si annerirà e puzzerà: se invece si fermerà al di qua della concavità del fegato, come per esempio nella fava* (è chiaro che bisogna leggere colon o il nome di un altro tratto dell'intestino) l'uovo si raggrinzirà e assumerà un colore citrino senza fetore. Dioscoride* tra i rimedi contro l'aconito* elenca le uova svuotate nell'olio, in modo da mischiare il tutto con salamoia, e di berlo tiepido. Anche lui, come pure Nicandro di Colofone*, scrivono che la carne del petto di gallina grassa lessata oppure berne il brodino è un rimedio contro il

¹⁴²⁸ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 442*: Si ovi albumen cum vitello ponatur in matula alicuius, quem veneno infectum esse suspicio fuerit, intra aliquot horas locus veneni in hepate [hepati] demonstrabitur. Nam si id in venis fuerit ultra gibba hepatis, aut in viis urinalibus, ovum nigrescet ac foetebit. Sin citra concava hepatis, ut in orobo (colo, vel alterius intestini nomen legendum apparet,) ovum rugas et colorem citrinum contrahet, absque foetore. Hoc annotatum reperi in margine codicis cuiusdam Serapionis iuxta caput de urina, Obscurus.

¹⁴²⁹ *Ultra* regge l'accusativo. Credo che Aldrovandi lo sapesse, ma nel copiare da Gessner se ne è dimenticato. Magari è una svista dell'Obscurus, oppure di Gessner, oppure di chi fece l'annotazione al codice di Serapione*, e che Ulisse non corregge. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 442*: Nam si id in venis fuerit ultra gibba<m> hepatis, aut in viis urinalibus, ovum nigrescet ac foetebit. § Oppure è un semplice errore tipografico zurighese e poi bolognese.

¹⁴³⁰ La lezione corretta dovrebbe essere *orbo*, cioè l'intestino cieco. Aldrovandi invece corregge Gessner, o meglio, non capisce l'annotazione tra parentesi che è di Gessner oppure dell'*Obscurus* che ha trovato l'annotazione al codice di Serapione. *Orobos* è la veccia, la fava, per cui Gessner - oppure l'*Obscurus* - drizzano le orecchie e pensano a *orbis*, all'intestino cieco, o a qualsiasi altro tratto dell'intestino, in quanto in questo caso la veccia proprio non ha nulla a che fare con l'apparato digerente. Ecco la prosecuzione del discorso tratto da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 442*: Sin citra concava hepatis, ut in orobo (colo, vel alterius intestini nomen legendum apparet,) ovum rugas et colorem citrinum contrahet, absque foetore. Hoc annotatum reperi in margine codicis cuiusdam Serapionis iuxta caput de urina, Obscurus. § Insomma: o Aldrovandi lasciava *orobo* e manteneva il testo fra parentesi, oppure doveva eliminare questo testo visto che aveva giustamente emendato *orobo* con *orbo*.

¹⁴³¹ Negativa la ricerca di questo rimedio nel libro VI, cap. 7 sia nella traduzione di Jean Ruel* che nell'identico testo riportato da Pierandrea Mattioli* nonché da Marcellus Virgilius*. Vi compaiono come rimedio contro l'aconito non le uova ma solo lisciva* cotta a lungo con gallina e vino: lixiviaeque cum gallina, et vino decocta. § Si può presumere che Aldrovandi abbia fatto un *download* integrale della notizia da Gessner, ma non sappiamo dove Gessner l'abbia reperita. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 441*: Dioscorides inter aconiti remedia numerat ova in oleum evacuata, ita ut totum hoc cum muria misceatur, et sorbeatur tepidum.

¹⁴³² *Alexipharmaca*.

¹⁴³³ Aleatoria è l'identificazione del *dorycnium*, tant'è che Pierandrea Mattioli* in *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei De Materia Medica* (1554) deliberatamente non ne fornisce l'immagine, e non lo riporta nell'indice del suo *Compendium de plantis omnibus* (1571). Non vale dunque la pena accanirci nel voler identificare il *dorycnium*, che sull'esempio di Mattioli traduciamo con doricinio.

Lathyridis grana stomachum laedunt, itaque teste Plinio¹⁴³⁴, inventum est, ut cum pisce, aut iure Gallinacei sumerentur.

Fungorum esus hominibus saepe pestilens visus est, et letalis. Adversus hoc sterco Gallinaceum tam interne, quam externe utiliter in usum admittitur. Unde dicebat Dioscorides¹⁴³⁵, Gallinaceum fimum privatim contra fungorum venena bibi ex aceto aut vino. Rasis ex {oximellite} <oxymelite> nimirum ut vomitus subsequatur: quod Rasis a Galeno¹⁴³⁶ mutuatus videri potest; Cum medicum quendam, inquit, in Mysia Gallinaceo utentem stercore conspexissem in eis, qui ab esu fungorum suffocabantur, et ipse quoque sum usus in quibusdam urbem inhabitantibus, qui et ipsi fungos esitaverant, ipsum videlicet ad laevorem contritum tribus, quatuorve oxycrati¹⁴³⁷ aut {oximellitis} <oxymelitis> inspargens cyathis¹⁴³⁸, et palam adiuti sunt, idque celeriter. Nam qui praefocabantur paulo post vomebant pituitosum humorem omnino crassissimum, et exinde plane liberati sunt symptomate. Aëtius vero adversus eosdem noxios fungos, *Philagrius*, inquit, *Gallinaceum sterco album exhibet, ex posca, aut aceto mulso. Huius enim manifestum habemus experimentum, quod ad*

doricnio o *solano furioso*. I semi di cicerchia* ledono lo stomaco, e pertanto, come riferisce Plinio*, si è scoperto che vanno assunti con pesce o con brodo di pollo.

Agli uomini il mangiare funghi è spesso sembrato nocivo e letale*. Per contrastare questo effetto si accetta l'uso dello sterco di pollo sia internamente che esternamente. Per cui Dioscoride diceva che specialmente contro i veleni dei funghi si deve bere lo sterco di pollo con aceto o con vino. Razi* dice che va bevuto con ossimele - aceto misto a miele, ovviamente affinché ne derivi il vomito: sembra che Razi possa averlo tratto da Galeno, il quale dice: Dal momento che avevo visto in Misia* un medico che si serviva di sterco di pollo in coloro che andavano incontro a soffocamento per aver mangiato funghi, e io stesso me ne sono servito in alcuni abitanti di Roma, i quali pure avevano mangiato funghi, cospargendolo cioè in tre o quattro ciati [150-200 ml] di acqua e aceto oppure di ossimele dopo averlo ridotto in polvere fino a renderlo quasi impalpabile, e ne hanno tratto giovamento in modo lampante, e ciò si è verificato rapidamente. Infatti, coloro che stavano soffocando, poco dopo vomitavano un liquido simile a catarro e molto ma molto denso, e da quel momento si sono liberati completamente della sintomatologia. Ma Ezio di Amida* contro gli stessi funghi nocivi dice: *Filagrio* somministra sterco bianco di*

Basti dire che Mattioli afferma di non avere mai visto il doricnio di cui parla Dioscoride in IV,70 e che quel doricnio contro la cui azione velenosa parla in VI,6 non corrisponde al precedente. Nel suo commento a Plinio, Umberto Capitani puntualizza che il doricnio può essere una solanacea affine all'erba morella alias *Solanum nigrum** [Volume3\colori\galeno\solanum nigrum 1 e 2.htm](#), oppure è una specie velenosa di convolvolo. Mattioli nel commento a IV,70 di Dioscoride cita Galeno, che pure parlò del caleidoscopico doricnio: Dorycnii meminit Galenus libro VI simplicium medicamentorum, ubi de eius viribus ita scribit. Dorycnium temperamento papaveri simile est, & mandragorae, & iis qui sic refrigerandi vim habent: excellit aquea frigiditate admodum efficaci. Quamobrem modicum quidem soporem conciliat: largius vero sumptum interimit. § L'impiego di *gallinacea pectora decocta* viene suggerito da Dioscoride in VI,6 a proposito del doricnio travestito da *manicon solanum*, tradotto da Mattioli in *solano furioso*, e non per quello riportato in IV,70. Che questo benedetto doricnio sia caleidoscopico lo dimostra il fatto che - come riferisce Mattioli - Avicenna lo chiamava anche *uva vulpina*. § Vista l'indicazione dei *gallinacea pectora decocta* in caso di avvelenamento da *manicon solanum*, sulla scia di Mattioli lo etichettiamo come *solano furioso*.

¹⁴³⁴ *Naturalis historia* XXVII,95: Lathyris folia habet multa lactucae similia, tenuiora, germina multa, in quibus semen tuniculis continetur, ut capparidis, quae cum inaruerit, eximuntur grana piperis magnitudine, candida, dulcia, facilia purgatu. Haec vicena in aqua pura aut mulsa pota hydropicos sanant; trahunt et bilem. Qui vehementius purgari volunt, cum folliculis ipsis sumunt ea, nam stomachum laedunt; itaque inventum est ut cum pisce aut iure gallinacei sumerentur.

¹⁴³⁵ Dioscoride in IV,78 non afferma affatto di usare sterco di pollo in caso di avvelenamento da funghi, ma in caso di indigestione: largius tamen sumpti nocent. Remedio est nitri potus, aut lixivium cum acida muria [...] debellantur etiam gallinacei fimi potu ex aceto, aut eiusdem delinctu cum melle multo § In VI,23, quando Dioscoride parla degli effetti nocivi sia del veleno che dell'eccessiva quantità ingerita, dice: Adversus fungos gallinacea ova cum posca proficiunt, adiecta aristolochiae drachma. § Anche in questo caso la citazione è ricopiata dal testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 399*: Gallinaceum fimum privatim contra venena fungorum bibitur ex aceto aut vino, (vel oxymelite, Rasis,) Dioscor. [...] Galenus etiam adversus strangulationem a devoratis fungis gallinarum domesticarum fimum cum oxymelite bibi consulit, in Euporistis 1. 131. nimirum ut vomitus subsequatur. Cum medicum quendam in Mysia gallinaceo utentem stercore conspexissem, in eis qui ab esu fungorum suffocabantur: et ipse quoque sum usus in quibusdam urbem inhabitantibus, qui et ipsi fungos esitarent, ipsum videlicet ad laevorem contritum tribus quatuorve oxycrati aut oxymelitis inspergens cyathis. et palam adiuti sunt, idque celeriter. nam qui praefocabantur, paulo post vomebant pituitosum humorem omnino crassissimum, et exinde plane liberati sunt symptomate, Galenus lib. 10. de simplicibus.

¹⁴³⁶ *Euporiston* 131 et *De simplicibus* liber 10. (Aldrovandi)

¹⁴³⁷ Il sostantivo neutro greco *oxycraton* equivale al latino *posca*, cioè un miscuglio di acqua e aceto.

¹⁴³⁸ Vedi Pesì e misure*.

fungorum strangulationes auxilietur. Sed longe ante Aëtium Plinius¹⁴³⁹, candidum fimum in hyssopo decoctum, aut mulso fungorum, boletorumque venena astringere dixit item {inflammationes} <inflationes>, ac strangulationes, quod miremur (inquit) cum si aliud animal gustaverit, id fimum, torminibus, et {inflammationibus} <inflationibus> afficiatur. Qua vero quantitate eiusmodi stercus in tali casu exhiberi debeat, docet obiter doctissimus Guilielmus Rondoletius¹⁴⁴⁰, dum ait. Stercus Gallinarum adversus fungos praescribitur a drachma una ad drachmas duas. Dioscorides¹⁴⁴¹ item contra fungos Gallinarum ova cum posca pota conferre ait, addita aristolochiae drachma.

Si quis a cane rabido morsus sit, stercora Gallinarum cibo¹⁴⁴² permixta rabiem imminentem prohibere creduntur, quod ex Plinio transcriptum est, qui alibi ita scribit: *Rabies canum Sirio ardente homini pestifera, quapropter obviam itur per triginta eos dies Gallinaceo maxime fimo mixto <canum> cibis, aut si praevenerit morbus, veratro.* Idem¹⁴⁴³ etiam, uti et Kiranides cristam Galli contritam efficaciter imponi aiunt. Aëtius vero ad felis morsum Galli stercus liquidum cum adipe Gallinaceo subigi iubet, atque imponi.

Ad serpentium, aliorumque virulentorum animantium morsus non ipsae aves tantum per se calidae ad affectum locum impositae prosunt, sed partes etiam aliquot. Aëtius ad viperae morsum primo affectam partem scarificat, aut Gallinam dissecat, et interne adhuc calentem morsui imponit, atque illud frequenter repetit. Paulus¹⁴⁴⁴ Gallinarum pullos eodem modo

pollo con acqua e aceto oppure con aceto e miele. Infatti ne abbiamo la prova evidente che è di aiuto contro i soffocamenti da funghi - sindrome muscarinica. Ma molto prima di Ezio Plinio disse che lo sterco bianco fatto cuocere con issopo* oppure con vino mielato riduce l'effetto dei veleni dei funghi e dei boleti - *Boletus satanas*, come pure i gonfiori intestinali e i soffocamenti, e dice che rimarremmo sorpresi dal fatto che se un altro animale dovesse assaggiare questo sterco, verrebbe colto da dolori e da gonfiori intestinali. Ma in quale quantità siffatto sterco debba essere somministrato in tale situazione ce lo dice per caso il dottissimo Guillaume Rondelet* quando dice: Lo sterco di gallina contro i funghi lo si prescrive da una dracma [3,41 g] a due dracme. Parimenti contro i funghi Dioscoride dice che tornano utili le uova di gallina bevute con acqua e aceto con l'aggiunta di una dracma di aristolochia*.

Se qualcuno è stato morsiato da un cane affetto da rabbia, si ritiene che le feci delle galline mescolate al cibo - del cane - impediscono la comparsa di una rabbia che sta per esplodere, e ciò è stato dedotto da Plinio che in un punto scrive così: *La rabbia dei cani nel periodo della canicola* è mortale per l'essere umano, per cui la si combatte per quei trenta giorni soprattutto con sterco di pollo mescolato ai cibi dei cani, oppure, se la malattia si fosse già manifestata, con l'elleboro* - oppure con il veratro*.* Lo stesso Plinio, così come anche Kiranide*, dicono che viene usata con ottimi risultati l'applicazione della cresta di gallo tritata. Ma Ezio di Amida contro il morso del gatto consiglia di impastare sterco liquido di gallo con grasso di pollo e di mettercelo sopra.

Contro i morsi dei serpenti e di altri animali velenosi sono utili non solo questi stessi volatili applicati caldi sull'area interessata, ma anche alcune loro parti. Ezio di Amida contro il morso della vipera* in primo luogo incide la parte interessata dal morso, oppure squarta una gallina, e quanto all'interno è ancora calda la mette sulla morsicatura, e lo ripete spesso. Paolo di Egina* squarta i pulcini di gallina allo stesso modo,

¹⁴³⁹ *Naturalis historia* XXIX,103: Gallinarum fimum, dumtaxat candidum, in hyssopo decoctum aut mulso contra venena fungorum boletorumque, item inflationes ac strangulationes, quod miremur, cum, si aliud animal gustaverit id fimum, torminibus et inflationibus adficiatur.

¹⁴⁴⁰ *De ponderibus sive de justa quantitate et proportione medicamentorum liber* cap. 10. (Aldrovandi)

¹⁴⁴¹ VI,23: Adversus fungos gallinacea ova cum posca proficiunt, adiecta aristolochiae drachma.

¹⁴⁴² Plinio parla di prevenzione della rabbia nei cani durante la canicola. Però Aldrovandi non ha assolutamente letto il testo di Plinio, ma solo quello di Gessner. Infatti dal testo di Gessner si potrebbe supporre che debbano essere gli uomini a mangiare le feci dei polli, ma non se ne ha la certezza. Invece, nella fantasmagorica trasformazione del testo di Gessner operata da Aldrovandi, è più che palese che chi deve pranzare - o cenare - con sterco di gallina non sono i cani, bensì gli esseri umani morsi da un cane rabbioso. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 400*: *Rabies canum sirio ardente homini pestifera, quapropter obviam itur per triginta eos dies, gallinaceo maxime fimo mixto cibis: aut si praevenerit morbus, veratro, Plin.* § Plinio *Naturalis historia* VIII,152: *Rabies canum sirio ardente homini pestifera, ut diximus, ita morsis letali aquae metu. Quapropter obviam itur per XXX eos dies, gallinaceo maxime fimo inmixto canum cibis aut, si praevenerit morbus, veratro.*

¹⁴⁴³ *Naturalis historia* XXIX,100: Aiunt et cristam galli contritam efficaciter imponi et anseris adipem cum melle.

¹⁴⁴⁴ *Epitomés iatrikés biblia eptá*, Totius rei medicae libri VII per Janum Cornarium* ... latina lingua conscripti, J. Hervagius, Basel 1556.

dissecat sed uterque, ut videtur, id a vetustioribus medicis, ac in primis Dioscoride mutuatus est, qui ita habet¹⁴⁴⁵: *Dissectae Gallinae, et adhuc calentes appositae serpentium morsibus auxiliantur, sed identidem alias sufficere oportet*. Et alibi¹⁴⁴⁶: *Dissecti Gallinarum pulli, cum maxime tepent percusso loco applicentur*. Mirum vero quod scribit Galenus¹⁴⁴⁷, Gallinae carnes noviter occisae ita, ut diximus, morsibus impositas omnibus venenosis obsistere, atque curare praeter unius aspidis morsum. Contra sentire videtur Plinius¹⁴⁴⁸, inquiens: *Cimicum natura contra serpentium morsus, et praecipue aspidum valere dicitur; item contra venena omnia {argumentum quod dicunt} <, argumento, quod dicant> Gallinas, quo die cimices ederint, non interfici <ab> Aspide, carnes quoque earum percussis plurimum prodesse*.

Nec¹⁴⁴⁹ desunt, qui hisce tanquam discordia naturali quadam pugnantibus utantur. Verum huius rationem inire facillimum fuerit. Gallinae enim calida natura praeditae sunt; argumento, quod devoratum insigne virus conficiunt, et aridissima quaeque semina consumunt, item nonnunquam arenas, lapillosque ingluvie sua devoratos absolvunt. Itaque animantis <admoti> calore adiutus spiritus, ab {ista} <icta> parte impetum capessens, exiliensque secum venenum exigit. Obscurus¹⁴⁵⁰ quidam ita ad huiusmodi virulentos morsus in viro Gallum, Gallinam vero in faemina imponi iubet et statim cor e vino bibi. Verum praeterquam, quod eiusmodi opinio anilis

ma ambedue, a quanto pare, l'hanno dedotto dai medici più antichi, e innanzitutto da Dioscoride che così si esprime: *Le galline squartate e applicate ancora calde sono efficaci contro i morsi dei serpenti, ma bisogna sostituirle con altre più volte*. E in un altro punto: *I pulcini di gallina squartati vanno applicati sulla parte colpita quando sono ancora molto caldi*. Ma è sorprendente ciò che scrive Galeno, che la carne di una gallina appena uccisa applicata sui morsi così come abbiamo detto crea una barriera a tutte le sostanze velenose e fa guarire, eccetto il morso dell'aspide - *Vipera aspis*. Sembra che Plinio la pensi in modo opposto quando dice: *Si dice che il materiale che costituisce le cimici* è efficace contro i morsi dei serpenti e soprattutto delle vipere, parimenti contro tutti i veleni, e ne sia prova il fatto che dicono che le galline in quel giorno in cui hanno mangiato le cimici non vengono uccise dalla vipera, e che anche le loro carni sono di estremo beneficio per coloro che sono stati morsi*.

E non manca chi si serve di questi soggetti - dei pulcini - come se combattessero per una sorta di antagonismo naturale. In verità è estremamente facile giungere a capirne il motivo. Infatti le galline sono dotate di una natura calda, e ne sia prova il fatto che distruggono un singolare veleno che hanno inghiottito, e divorano qualsiasi tipo di seme per secco che sia, e parimenti talora dissolvono con il loro stomaco* i granelli di sabbia e le pietruzze che hanno ingerito. E pertanto la forza vitale con l'aiuto del calore dell'animale che è stato applicato, prendendo slancio dalla parte del corpo colpita, e schizzando fuori, fa uscire con sé il veleno. Un autore sconosciuto consiglia di comportarsi come segue

¹⁴⁴⁵ *De materia medica* II,43.

¹⁴⁴⁶ Dovrebbe trattarsi di un'invenzione di Gessner adottata da Aldrovandi. Infatti a mio avviso i polli contro i morsi dei serpenti non compaiono in Dioscoride, che in II,43, subito dopo le galline *dissectae*, consiglia di usare il loro cervello da bersi con del vino. § Ecco il testo di Gessner che contiene anche il prosieguo del testo di Aldrovandi. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 395*: *Dissectae gallinae (gallinarum pulli, Aegineta) et adhuc calentes appositae, serpentium morsibus auxiliantur. sed identidem alias sufficere oportet (deinde folia olivae viridia trita cum oleo et sale supponere vulnere, Kiranides) Dioscor. Et alibi, Dissecti gallinarum pulli, cum maxime tepent, percusso loco applicentur. Nec desunt qui hisce tanquam discordia quadam naturali pugnantibus utantur. verum huius rationem inire facillimum fuerit. Gallinae enim calida natura praeditae sunt: argumento, quod devoratum insigne virus conficiunt, et aridissima quaeque semina consumunt. item nonnunquam arenas lapillosque ingluvie sua devoratos, dissolvunt. Itaque animantis admoti calore adiutus spiritus, ab icta parte impetum capessens exiliensque secum venenum exigit. Carnes gallinae noviter occisae, si morsibus imponantur, obsistunt omnibus venenosis et curant, praeter aspidis morsum, Galenus Euporiston 2. 143.*

¹⁴⁴⁷ *Euporiston* 2,143. (Conrad Gessner)

¹⁴⁴⁸ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 394*: *Cimicum natura contra serpentium morsus et praecipue aspidum valere dicitur: item contra venena omnia argumentum, quod dicunt gallinas quo die cimices ederint, non interfici ab aspide: carnes quoque earum percussis plurimum prodesse, Plinius. § Plinio *Naturalis historia* XXIX,61: [...] cimicum, animalis foedissimi et dictu quoque fastidiendi, natura contra serpentium morsus et praecipue aspidum valere dicitur, item contra venena omnia, argumento, quod dicant gallinas, quo die ederint, non interfici ab aspide, carnesque earum percussis plurimum prodesse.*

¹⁴⁴⁹ Come già detto, questo testo non esiste in Dioscoride, ma è tratto da un'aggiunta personale di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 395*: *Et alibi [Dioscorides], Dissecti gallinarum pulli, cum maxime tepent, percusso loco applicentur. Nec desunt qui hisce tanquam discordia quadam naturali pugnantibus utantur. verum huius rationem inire facillimum fuerit. Gallinae enim calida natura praeditae sunt: argumento, quod devoratum insigne virus conficiunt, et aridissima quaeque semina consumunt. item nonnunquam arenas lapillosque ingluvie sua devoratos, dissolvunt. Itaque animantis admoti calore adiutus spiritus, ab icta parte impetum capessens exiliensque secum venenum exigit.*

¹⁴⁵⁰ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 395*: *Obscurus quidam adversus virulentos morsus in viro gallum discerptum calentemque adhuc imponi iubet, in muliere gallinam: et statim cor (cerebrum potius) e vino bibi.*

est, ita etiam doctiores alii cerebrum, non cor bibendum exhibent: ac in primis Plinius¹⁴⁵¹: *Cerebellum*, inquit, *Gallinaceum recentibus plagis prodest*: id est, morsibus serpentium: et alibi¹⁴⁵²: *Venena serpentium domantur Gallinaceorum cerebro in vino potu. Parthi Gallinae malunt cerebrum plagis imponere, quasi praestantius*¹⁴⁵³.

Sed alibi etiam non uno, sed variis modis administratum cerebrum harum avium serpentium morsibus prodesse tradit, et docet idem Plinius¹⁴⁵⁴: *Prodest item*, inquit, *{Gallinaceum cerebrum recentibus plagis sale viperino in cibo sumptum. Tradunt et ulcera tractabiliora fieri, et sanari celerius} <gallinacei cerebrum recentibus plagis. Sale viperino in cibo sumpto tradunt et ulcera tractabiliora fieri ac celerius sanari>*. Item rursus¹⁴⁵⁵: *Contra omnium {morsum} <morsus> remedium est Gallinaceum cerebrum cum piperis exiguo potum in posca*. Et Sextus¹⁴⁵⁶ videtur repetere, dum ait: Galli cerebrum cum posca adiecto pipere his, qui a vipera percussi sunt, vel morsi potui dabis, auxilium maximum experieris. [292] Alii autem auctores {bibi} <lini>, non {lini} <bibi> volunt¹⁴⁵⁷.

contro siffatti morsi velenosi, di applicare nell'uomo un gallo, ma una gallina nella donna e di berne subito il cuore con del vino. In verità, a parte il fatto che siffatto modo di vedere è da donna vecchia, così anche altri più qualificati danno da bere il cervello, non il cuore, e innanzitutto Plinio che dice: *Il cervello di un pollo è utile in caso di ferite recenti*: cioè, in caso di morsi di serpenti: e in un altro punto: *I veleni dei serpenti vengono resi inoffensivi con il cervello dei polli bevuto con vino*. *I Parti* preferiscono applicare sulle ferite il cervello di gallina, come se fosse più efficace*.

Ma sempre Plinio anche in un altro punto tramanda e insegna che il cervello di questi volatili giova in caso di morsi di serpenti se somministrato non in un modo solo, ma in diversi modi, e dice: *Parimenti è efficace il cervello di gallinaceo in caso di ferite recenti*. *Riferiscono che con l'assunzione nel cibo di sale a base di vipera anche le ulcere diventano più trattabili e che guariscono più rapidamente*. E ancora: *Il cervello di pollo bevuto con acqua e aceto con pochissimo pepe è un rimedio contro le morsicature di tutti i ragni velenosi*. E Sesto Placito Papiriense* sembra ripeterlo quando dice: *Darai da bere un cervello di gallo con acqua e aceto con l'aggiunta di pepe a coloro che sono stati colpiti o morsicati da una vipera, e sperimenterai un aiuto enorme*. Ma altri autori sono dell'avviso che vada applicato e non bevuto.

¹⁴⁵¹ Aldrovandi dà come riferimento liber 29, cap. 4. Se ai tempi di Aldrovandi la suddivisione del testo di Plinio corrispondeva alla nostra, il capitolo IV del libro XXIX è composto dal seguente brevissimo testo in cui manca il vocabolo *cerebellum*. Alia factio ab experimentis se cognominans empiricem coepit in Sicilia, Acrone Agragantino Empedoclis physici auctoritate commendato. § L'impiego di *cerebellum* (o *cerebrum*) in caso di ferite recenti preconizzato da Plinio si trova invece - come si vedrà tra poco - in *Naturalis historia* XXX,117: *Draconum quoque adeps siccatus in sole magnopere prodest, item gallinacei cerebrum recentibus plagis*. § Che le ferite recenti corrispondano solamente ai morsi di serpente è una pura illazione di Aldrovandi. I morsi di serpente sono senz'altro ferite recenti, ma Plinio si riferisce a qualsiasi tipo di ferita recente, come può esserlo il morso al collo del partner al culmine dell'orgasmo sessuale!

¹⁴⁵² *Naturalis historia* XXIX,78: *Carnibus gallinaceorum ita, ut tepebunt avulsae, adpositis venena serpentium domantur, item cerebro in vino potu. Parthi gallinae malunt cerebrum plagis imponere. Ius quoque ex iis potum praeclare medetur, et in multis aliis usibus mirabile. Pantherae, leones non attingunt perunctos eo, praecipue si et alium fuerit incoctum*.

¹⁴⁵³ L'aggiunta *quasi praestantius* non esiste né in Plinio né in Gessner.

¹⁴⁵⁴ *Naturalis historia* XXX,117 (Aldrovandi): *Draconum quoque adeps siccatus in sole magnopere prodest, item gallinacei cerebrum recentibus plagis. Sale viperino in cibo sumpto tradunt et ulcera tractabiliora fieri ac celerius sanari. Antonius quidem medicus, cum incidisset insanabilia ulcera, vipersas edendas dabat miraque celeritate persanabat. Trixallidum cinis margines ulcerum duros aufert cum melle, item fimi columbini cum arrhenico et melle, eademque erodentia sunt*. § Da notare che in questo passo Plinio sta riferendo circa il trattamento di ferite e di ulcere in generale, non di ferite da morsi di serpenti. Anzi, sta parlando dell'utilità del veleno di vipera.

¹⁴⁵⁵ *Naturalis historia* XXIX,88: *Contra omnium morsus remedium est gallinaceum cerebrum cum piperis exiguo potum in posca, [...]*. Plinio ha cominciato a parlare di ragni velenosi a partire dal paragrafo 84, e la terapia qui proposta è contro il morso di qualsiasi tipo di ragno velenoso. Quindi si tratta di morsi di ragni, e non di morsi di qualsivoglia animale.

¹⁴⁵⁶ *Liber medicinae ex animalibus*.

¹⁴⁵⁷ Che lo scambio di parole in questo contesto sia del tutto errato è testimoniato da due cose. In primo luogo il discorso terapeutico passa improvvisamente dal cervello al sangue di pollo, e si è appena finito di dire che Sesto Placito Papiriense prescrive di berne il cervello. Quindi è logico pensare che alcuni autori dicono il contrario: non berlo, ma applicarlo. Anche Lind (1963) concorda con il mio punto di vista, tant'è che specifica *brain* - cervello - anche se assente nel testo latino. Ma poi Lind non corregge lo scambio di *bibi/lini* operato o da Ulisse o dal tipografo: *Other authors say the brains should be drunk and not smeared on the wounds*. § Ma la spiegazione del qui pro quo relativo a un'erronea trasposizione di *bibi/lini* non è assolutamente tipografica. È dovuta al vizio di Aldrovandi di arraffare spudoratamente e sconsideratamente dal testo di Gessner senza minimamente meditare sul contesto da cui sta estrapolando le frasi. Gessner a pagina 397* fa esatto riferimento alla sezione di Plinio in cui si parla di ragni velenosi e che inizia in *Naturalis historia* XXIX,84: *Phalangium est Italiae ignotum et plurium generum: unum simile formicae, [...]*

Kiranides sanguinem Galli erysipelata, et chimet<h>la¹⁴⁵⁸ {sanari} <sanare> ait, et iis qui marinum leporem¹⁴⁵⁹ comederint, auxiliari. Item si quis allium contriverit, et biberit calidum sanguinem cum vino, nullum reptile ei nociturum. Ova quoque, teste Plinio¹⁴⁶⁰ cocta, tritaque adiecto nasturtio adversus serpentium ictus illinuntur: et alibi¹⁴⁶¹ etiam privatim contra haemorrhoidum morsum illiniri ait luteum ovi, et sorberi.

Contra omnium phalangiorum, (vel ut ait Rasis, araneorum) morsus remedium est quoque Gallinarum cerebrum cum piperis exiguo potum in posca: ex Plinio¹⁴⁶², qui alibi¹⁴⁶³ etiam fimum Gallinarum ad ictus scorpionum prodesse ait. Kiranides idem adversus scorpionum ictus commendat. Fel praeterea efficacissimum creditur scorpia¹⁴⁶⁴, et {callionimi} <callionymi>¹⁴⁶⁵

Kiranide* dice che il sangue di gallo guarisce le erisipole e i geloni e che fa bene a coloro che avessero mangiato la lepre di mare*. Parimenti se una persona pesterà dell'aglio* e berrà il sangue caldo con del vino, nessun rettile potrà nuocergli. Testimone Plinio*, anche le uova sode e tritate con aggiunta di nasturtio* vengono applicate contro i morsi dei serpenti: e in un altro punto dice che il tuorlo d'uovo va spalmato in modo particolare contro il dolore dovuto alle emorroidi e che va bevuto.

Contro i morsi di tutti i ragni velenosi (o, come dice Razi*, i ragni) il cervello di gallina rappresenta anch'esso un rimedio bevuto con acqua e aceto con un pochino di pepe: lo si deduce da Plinio, che in un altro punto dice che anche lo sterco di gallina torna utile contro le punture degli scorpioni. Kiranide raccomanda la stessa cosa contro le punture degli scorpioni. Inoltre è ritenuta molto

(riferimento omissso da Aldrovandi) e solo al paragrafo 88 si legge finalmente la terapia orale di Plinio a base di cervello di pollo contro la morsicatura di qualsivoglia ragno velenoso elencato in precedenza: Contra omnium morsus remedio est gallinae cerebrum cum piperis exiguo potum in posca, item formicae V potae, pecudum fimi cinis inlitis ex aceto et ipsi aranei quicumque in oleo putrefacti. Poi Gessner passa subito a citare tre versi di Sereno Sammonico*, il quale consiglia di applicare cervello di pollo sulle punture di insetto, e a questo punto Gessner fa una piccola digressione posta fra parentesi, dicendo che altri consigliano invece di berlo 'sto benedetto cervello. Aldrovandi ha estrapolato questa annotazione e l'ha inserita a casaccio tra impiego del cervello e impiego del sangue di pollo. § Ecco la fonte di Aldrovandi: Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 397*: Contra omnium phalangiorum [397] (araneorum, Rasis) morsus remedium est gallinae cerebrum cum piperis exiguo potum in posca, Plinius. Ad cunctos autem morsus ictusque minorum, | Exiguo piperis cerebrum conspergito galli, | Quo lita (alii autores bibi, non lini volunt) sanescunt depulso membra dolore, Serenus. - Contro i morsi di tutti gli aracnidi velenosi (dei ragni, Razi) il cervello di pollo bevuto con acqua e aceto e con un pochino di pepe rappresenta un rimedio, Plinio. Ma contro tutte le morsicature e le punture degli insetti, | metti sopra cervello di gallo con poco pepe, | e le aree che ne vengono ricoperte (altri autori sono dell'avviso che va bevuto, non applicato) guariscono con scomparsa del dolore, Sereno Sammonico.

¹⁴⁵⁸ Il sostantivo greco neutro *chímethlon* usato da Aristotele* significa gelone. Dioscoride* usa invece il sostantivo femminile *chiméllē*. - *Chimetla* è preso da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 395*: Galli sanguis erysipelata et chimetla sanat, et iis qui marinum leporem comederint auxiliatur.

¹⁴⁵⁹ Plinio *Naturalis historia XXXII,70*: Lepus marinus ipse quidem venenatus est, sed cinis eius in palpebris pilos inutiles evolsos cohibet.

¹⁴⁶⁰ *Naturalis historia XXIX,47*: [...] adversus ictus serpentium cocta tritaque adiecto nasturtio inlinuntur.

¹⁴⁶¹ *Naturalis historia XXIX,42*: Prodest et tussientibus per se luteum devoratum liquidum ita, ut dentibus non attingatur, thoracis distillationibus, faucium scabritiae. Privatim contra haemorrhoidos morsui inlinitur sorbeturque crudum. § Le lezioni sono discordanti: c'è chi riporta *contra haemorrhoidos morsui inlinitur*, chi dà *contra haemorrhoidas morsui inlinitur*, chi - come Gessner e Aldrovandi - riporta *contra haemorrhoidum morsum inlinitur*. *Contra* regge l'accusativo. Se l'accusativo è *haemorrhoidas*, allora è un accusativo plurale, e il dativo *morsui* bisogna farlo reggere da *inlinitur*, cui forse sarebbe più appropriato associare un ablativo. Insomma, la versione di Gessner e di Aldrovandi sembrerebbe la più corretta dal punto di vista sintattico, e oltretutto dal contesto pliniano si potrebbe evincere che il *morsum* non è dei serpenti emorroide*, bensì è il tormento suscitato dalle emorroidi anali, delle quali si parla sempre al plurale - "Ho le emorroidi che mi danno un dolore boia!" -, salvo che con l'ispezione o con la palpazione si sia stabilito che di emorroide anale ne esiste una sola, e allora il paziente imprecherebbe giustamente così: "Ho un'emorroide che mi dà un dolore boia!" - Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 448*: Prodest et tussientibus per se luteum devoratum liquidum, ita ut dentibus non attingatur{.}<,> thoracis distillationibus [distillationibus], faucium {scabritiae} <scabritiae>{.}<.> privatim contra haemorrhoidum morsum inlinitur, sorbeturque crudum, (Dioscorides hanc vim albumini tribuit.)

¹⁴⁶² *Naturalis historia XXIX,88*: Contra omnium morsus remedio est gallinae cerebrum cum piperis exiguo potum in posca, item formicae V potae, pecudum fimi cinis inlitis ex aceto et ipsi aranei quicumque in oleo putrefacti.

¹⁴⁶³ *Naturalis historia XXIX,91*: Prodest et gallinarum fimi cinis inlitis, draconis iocur, lacerta divulsa, mus divulsus, scorpio ipse suae plagae inpositus aut assus in cibo sumptus aut potus in meri cyathis II.

¹⁴⁶⁴ Plinio *Naturalis historia XXXII,127*: Muricum cinis cum oleo tumores tollit, cicatrices fel scorpionis marini.

¹⁴⁶⁵ Plinio *Naturalis historia XXXII,69*: Callionymi fel cicatrices sanat et carnes oculorum supervacuas consumit. Nulli hoc piscium copiosius, ut existumavit Menander quoque in comoediis. idem piscis et uranoscopos vocatur ab oculo, quem in capite habet.

piscium, marinaeque testudinis, et hy<a>enae¹⁴⁶⁶ {vulneribus}, {maxime vero} <item> Perdicens, Aquilae, et albae Gallinae<, Dioscorides>. Elephantiasi deploratae Gallinae viperis saginatae medentur. Si bubo ortus sit in peste, Gallus depiletur circa anum, et apponatur loco per horam, et in alia hora apponatur alter, et sic fiat per totum diem. Sic venenum attrahitur a corde Galli, et Gallus subito moritur.¹⁴⁶⁷ Serenus¹⁴⁶⁸ inter carbunculi remedia inquit:

Est qui Gallinae perducatur stercore corpus.

Quasi etiam stercus id ad carbones valeat.

Ornithologus nescio quo autore eiusmodi remedium ad morbos desperatos recitat, blandum alioqui, et ad experiendum facillimum: nempe aegros intra duos ignes ovorum albuminibus conquassatis perfricatos diebus aliquot, semel quotidie restitutos iri. Non caret quoque admiratione quod Marcellus empiricus memoriae prodidit. Ossiculum extremum ex ala Gallinae cochleario terebratum, nodisque septem licio ligatum, atque ita brachio, vel cruri eius partis, quae inguina habet suspensum, iis mirabile remedium exhiberi. Praeterea sunt qui ad {phrenesim} <phrenesin> Gallum per medium fissum adhibeant, et tale levamentum inde promittant, ut nisi ita allevietur aeger, de eo prorsus actum sit. Lucianus¹⁴⁶⁹ postremo author est, etsi

efficace la bile dei pesci scorfano* e lucerna*, e della testuggine di mare e della iena*, parimenti quella della pernice*, dell'aquila* e di una gallina bianca, Dioscoride*. Le galline ingrassate con vipere curano un'elefantiasi* a prognosi infausta. Se in corso di peste* si è formato un bubbone si spiumi un gallo in sede perianale e lo si applichi localmente per un'ora, e durante l'ora successiva se ne metta un'altro, e si faccia così per tutto il giorno. In questo modo il veleno viene attratto dal cuore del gallo e il gallo muore di colpo. Sereno Sammonico* quando parla dei rimedi contro il carbonchio* dice:

C'è chi ricopre il corpo con sterco di gallina.

Come se anche questo sterco fosse efficace contro le lesioni cutanee del carbonchio.

L'Ornitologo, non so in base a quale autore, riferisce il seguente rimedio contro le malattie senza speranza, che d'altra parte è blando, e facilissimo da sperimentare: e cioè, gli ammalati torneranno a star bene se posti tra due fuochi verranno strofinati con forza per alcuni giorni, e una volta al giorno, con bianchi d'uovo sbattuti. E non manca di destare un certo stupore ciò che Marcello Empirico* ci ha tramandato. L'ossicino più periferico dell'ala di pollo forato con lo strumento appuntito per mangiare le chioccioline - oppure con un succhiello - e legato con sette nodi a un filo, e così sospeso o al braccio o alla gamba di quel lato che presenta delle tumefazioni inguinali, ne rappresenta un rimedio meraviglioso. Inoltre alcuni contro la pazzia usano

¹⁴⁶⁶ Plinio *Naturalis historia* XXXII,154: Et hyaenam piscem vidi in Aenaria insula captum. Doveva trattarsi di un tipo di sogliola, che potremmo battezzare come *sogliola iena**. Ma qui il riferimento di Aldrovandi sembrerebbe riguardare l'effetto terapeutico della bile del mammifero carnivoro, cioè della iena, e non dell'omonimo pesce. - La notizia proviene da Dioscoride II 71, il quale tuttavia non parla dell'impiego della bile in caso di ferite, ma solo delle varie proprietà della bile: Est autem omnis fellis vis acris, et exalfaciens: intensius tamen, et remissis viribus differunt. Siquidem praestantius in effectu esse videtur fel marini scorpionis, et piscis qui callionymus appellatur, marinae testudinis, hyaenaeque: item perdicens, aquilae, gallinae candidae, et sylvestris caprae. § Per cui il nostro Ulisse manco aveva letto il testo di Dioscoride. A differenza di quello di Aldrovandi - in cui viene tralasciato il riferimento a Dioscoride - esatto è il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 398*: Gallinarum et perdicum fella ad medicinae usum caeteris praestant, Galenus. Fel efficacissimum creditur scorpionis et callionymi piscium, marinaeque testudinis et hyaenae: perdicens item et aquilae, gallinaeque albae, Dioscorides.

¹⁴⁶⁷ La ricetta viene citata da Gessner ed è tratta verosimilmente *dal Consilium pro peste evitanda* di Pietro da Tossignano*. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 395*: [...] Sic venenum attrahitur a corde galli, et gallus subito moritur, Petrus de Tusignano, sed locum prius scarificari iubet.

¹⁴⁶⁸ *Liber medicinalis*.

¹⁴⁶⁹ *Il sogno ovvero il gallo - Óneiros è alektryon* - 28 - GALLO Penso io a curarti, Micillo; e, visto che è ancora notte, tirati su e seguimi, perché voglio portarti proprio da Simone, e a casa degli altri ricchi, per farti vedere come si sta da loro. - MICILLO Com'è possibile, con le porte che sono chiuse? A meno che tu non voglia costringermi a scassinare... - GALLO Assolutamente no. Però Hermes, al quale sono sacro, mi ha conferito questa dote eccezionale: la penna della coda, la più lunga, quella che è così morbida che si incurva, se uno... - MICILLO Ne hai due fatte così. - GALLO Quella di destra — dicevo — se la strappo e la do da tenere a uno, per tutto il tempo che io voglio questo tale è in grado di aprire qualunque porta e di vedere tutto senza essere visto. - MICILLO Non mi ero accorto, gallo, che anche tu eri un mago improvvisato. Ad ogni modo, basta solo che mi dai la piuma, e, tempo un attimo, vedrai tutto il patrimonio di Simone trasferito qui: andrò io nella casa, di nascosto, a effettuare il trasloco, e lui ricomincerà da capo a prendere tra i denti le pezze di cuoio per tenerle tese. - GALLO Così non si può. Hermes mi ha ordinato che, se quello che tiene la piuma fa qualcosa del genere, devo gridare e farlo scoprire. - MICILLO Non è credibile che Hermes, lui stesso un ladro, ce l'abbia a male con gli altri se praticano la stessa arte. Ma andiamo lo stesso: cercherò di stare lontano dall'oro, se ci riesco. - GALLO Strappami prima la piuma, Micillo... Cosa fai? Le hai strappate tutt'e due! - MICILLO Così è più sicuro, gallo; e poi pensa che il risultato è meno brutto a vedersi, se non... zoppichi da una parte della coda. (a cura di Claudio Consonni - Oscar Mondadori - Milano, 1994)

nimirum fabulas sapiat, et anilia deliramenta, longissimarum caudae Gallinaceorum pennarum quae duae sunt, si quis dextram evulsam secum ferat, tum a nemine conspectum iri, tum quod ianuis reseratis, et foribus quamvis diligenter signatis omnia domus penetralia patescant.

Caeterum, ut veterinarii, sive {ἵπποατρίκοι} <ἵπποατρίκοι - ἵπποατροί> hinc etiam aliquod percipiant emolumentum, placuit hic tamquam pro epilogo adiungere aliquot remedia iumentorum quorundam morbis convenientia. Equo itaque ex pituita per nares laboranti, fimum Gallinaceum per nares inflabis¹⁴⁷⁰. Anatolius strophoso equo ova quatuor in os confringit, curatque, ut cum putaminibus simul deglutiat. Tussis in equo, inquit Theomnestus¹⁴⁷¹, quam aestus, aut pulvis excitavit his remediis abigitur. Ova quinque cum suis putaminibus in aceto acri, cum advesperascere coeperit, macerabis. Diluculo deprehendes exteriorem callum intabuisse, sic ut ea prorsus emollescant: qualia videri solent, quae intempestive ponuntur, et praecoci partu Gallinarum {a}eduntur: quorum folliculus tactui non renitens, in vesicae morem liquoris capax remanet. Ubi os diduxeris, linguam educens, integra sigillatim faucibus impelles; singula auri pigmento convolves. Sed caput sublime teneatur, dum singula devorarit. Sub haec autem foenugraeci, aut ptisanae cremor melle dilutus infunditur; ea triduo data vitium extenuabunt. Haec ille.

Afficiuntur quandoque etiam equi inflatione ilium, et ventris: in quo casu Absyrtus, et Hierocles fimum Gallinaceum, aut Columbinum, quantum manus capit, in vino dissolvunt cum nitro, et inde clysterem iniiciunt. Si equus, ut fit aliquando pennam devorarit, primo uratur in umbilico, deinde in os eius sterco bovis tepidum inseratur, tum fiat phlebotomia. Demum omnia interiora Gallinae sanae in os eius immittes, etsi ne ita quidem liberatur, minue diligenter ipsum: ex Rusio¹⁴⁷². Ut

un gallo tagliato a metà e garantiscono un tale sollievo attraverso il suo impiego che se il malato non va incontro a miglioramento per lui sarebbe proprio finita. Infine, anche se il tutto ha sapore di favola e di delirio di donna anziana, Luciano* scrive che le penne più lunghe della coda dei galli, che sono due - una per lato, le falciformi maggiori -, se uno reca con sé quella di destra dopo averla strappata non verrà visto da nessuno, e anche se le porte sono chiuse e le entrate sigillate con cura, tutti i segreti di una casa si rendono palesi.

Inoltre, affinché anche i veterinari, o *hippiatrikoi* o *hippiatroi** - i medici dei cavalli - ne traggano qualche vantaggio, mi è sembrato opportuno aggiungere a questo punto come epilogo alcuni rimedi adatti alle malattie di alcuni animali da tiro. Pertanto a un cavallo che sta soffrendo di catarro nasale gli insufflerai attraverso le narici dello sterco di pollo. Anatolio* rompe quattro uova in bocca a un cavallo sofferente di coliche e fa attenzione che le deglutisca insieme ai gusci. Teomnesto* dice: nel cavallo la tosse fatta insorgere dalla calura oppure dalla polvere viene rimossa con i seguenti rimedi. Quando avrà cominciato a farsi sera farai macerare cinque uova con i loro gusci in aceto forte. All'alba controllerai che lo strato esterno si sia ammorbidito, in modo che possano rammollirsi completamente: come sogliono presentarsi quelle deposte anzitempo* e che vengono emesse a causa di un parto precoce delle galline: e il loro involucro, pur non opponendo resistenza al tatto, rimane in grado di contenere il liquido come se fosse una vescica. Quando gli avrai aperto la bocca, e tirandogli fuori la lingua, le spingerai in gola intere una a una; le ricoprirai una a una con del colorante color oro. Ma la testa deve essere tenuta rivolta verso l'alto finché non le avrà inghiottite una a una. Dopo queste si somministra un succo di fieno greco* o di orzo perlato* stemperato nel miele; somministrate per tre giorni attenueranno la malattia. Queste le sue parole.

Anche i cavalli vengono talora colpiti da gonfiore ai fianchi e alla pancia: in tal caso Absirto* e Ierocle* sciolgono nel vino con del salnitro una quantità di sterco di pollo o di colombo che una mano può contenere, e ne fanno un clistere. Se, come talora accade, un cavallo ha inghiottito una penna, per prima cosa deve essere cauterizzato in sede ombelicale, quindi gli si metta in bocca dello sterco tiepido di bovino e quindi gli si faccia un salasso. Infine gli metterai in bocca tutte le interiora di una

¹⁴⁷⁰ La fonte è sconosciuta, come riferisce Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 399*: Equo ex pituita per nares laboranti, fimum gallinaceum in nares inflabis, Obscurus.

¹⁴⁷¹ *Corpus Hippiatricorum Graecorum*. (Aldrovandi) - *Veterinariae medicinae libri duo*. (Lind, 1963)

¹⁴⁷² *Liber Marescalciae Equorum*. - Vedi maniscalco*.

vero ferocitatem deponat, pennam Gallinae, quo volueris modo ei deglutiendam praebe: Eumelus. Equa si marem non patitur, Gallinaceo fimo cum resina {teribinthina} <terebinthina> trito naturalia eius liniri iubet Anatolius, eamque rem libidinem in ea accendere pollicetur. Boum languor, et nausea saepe discutitur, si integrum ovum Gallinaceum crudum ieiunis faucibus inseras, ac postero die spicas ulpici¹⁴⁷³, vel alii cum vino conteras, et naribus infundas: Columella¹⁴⁷⁴.

Attactio, teste Rusio, dicitur, cum nervus pedis anterioris in iumento, a posteriore crure (ut fit aliquando prae festinatione) laeditur. Hoc malum si recens sit, prima vel {secunda} <secunda> die iunctura, et locus scarificetur, ut per scarificationem sanguis exeat, postea Gallus per medium scissus superponatur calidus cum omnibus intestinis. Pelagonius adversus tussim iumenti e faucibus, vel gutture proveniente mactatae recens Gallinae ventrem una cum stercore involvi iubet melle, et iumento in fauces immitti adhuc calentem. Sunt qui ad ulcera iumentorum utantur fimo Gallinaceo arido trito cribratoque inspergentes mane, et vesperi succum sambuci immittentes per dies aliquot, ubi ulcera primum abluerint vino, in quo sambuci folia decocta sint cum modico sale.

Si hordeo malo, aut nimio iumentum laeditur, remedium est pelliculam e ventre Galli siccatam fumo, deterere, additisque octo scrupulis¹⁴⁷⁵ piperis, et quatuor cochlearibus mellis, et uncia pollinis ex thure, cum sextario vini veteris tepefacto per os dare<,> Vegetius¹⁴⁷⁶.

gallina sana, e se anche in questo modo non ne viene liberato, taglialo per bene a pezzetti: la fonte è Lorenzo Rusio*. Ma affinché perda l'impetuosità dagli da ingoiare una penna di gallina nel modo che preferisci: Eumelo*. Se una cavalla non tollera il maschio, Anatolio prescrive di spalmare la sua area genitale con sterco di pollo pestato con resina di terebinto*, e garantisce che questo trattamento risveglia in lei la libidine. La spossatezza e l'inappetenza dei bovini vengono spesso rimosse se introduci in gola a digiuno un uovo di gallina intero e crudo, e se il giorno seguente triti degli spicchi di aglio upiglio o di aglio con del vino e li introduci nelle narici: Columella*.

Come riferisce Lorenzo Rusio, si dice *attactio* quando un tendine della zampa anteriore in un animale da tiro viene leso dalla zampa posteriore (come talora accade a causa dell'andatura veloce). Se questo trauma è recente, il primo o il secondo giorno l'articolazione e la zona lesa vanno incise in modo che il sangue fuoriesca attraverso l'incisione, successivamente si applichi un gallo ancora caldo diviso a metà con tutte le interiora. Pelagonio* contro la tosse di un animale da tiro che origina dalle fauci o dalla gola prescrive di amalgamare con miele le interiora di una gallina appena uccisa unitamente allo sterco e di introdurre ancora calde nelle fauci dell'animale. Alcuni contro le ulcere degli animali da tiro usano sterco secco di pollo pestato e setacciato, cospargendolo mattino e sera per alcuni giorni, aggiungendovi succo di sambuco*, dopo aver prima lavato le ulcere con vino in cui sono state cotte foglie di sambuco con poco sale.

Se un animale da tiro subisce dei danni per dell'orzo andato a male oppure eccessivo, il rimedio è rappresentato dal tritare finemente la membrana* dello stomaco del gallo fatta seccare affumicandola, e somministrarla per bocca dopo averci aggiunto otto scrupoli di pepe [9 g], e quattro cucchiaini di miele e un'oncia [27,28 g] di polvere d'incenso con un sestario [500 ml] di vino vecchio intiepidito: Vegezio*.

¹⁴⁷³ Plinio *Naturalis historia* XIX,111-112: Alium ad multa ruris praecipue medicamenta prodesse creditur. Tenuissimis et quae spernantur universum velatur membranibus, mox pluribus coagmentatur nucleis, et his separatim vestitis, asperi saporis; quo plures nuclei fuere, hoc est asperius. Taedium huic quoque halitu, ut cepis, nullum tamen coctis. [112] Generum differentia in tempore — praecox maturescit LX diebus —, tum in magnitudine. Ulpicum quoque in hoc genere Graeci appellaverunt alium Cyprium, alii antiskorodon, praecipue Africae celebratum inter pulmentaria ruris, grandius alio. Tritum in oleo et aceto mirum quantum increscit spuma. Quidam ulpicum et alium in plano seri vetant, castellatimque grumulis inponi distantibus inter se pedes ternos. Inter grana digiti IIII interesse debent, simul atque tria folia eruperunt, sariri. Grandescunt, quo saepius sariuntur.

¹⁴⁷⁴ *De re rustica* VI,4,2: Saepe etiam languor et nausea discutitur, si integrum gallinaceum crudum ovum ieiunis faucibus inseras, ac postero die spicas ulpici vel alii cum vino conteras, et in naribus infundas; neque haec tantum remedia salubritatem faciunt.

¹⁴⁷⁵ Vedi Pesi e misure*.

¹⁴⁷⁶ *Artis veterinariae, sive mulomedicinae libri quatuor*.

Chiron¹⁴⁷⁷ Centaurus pro remedio malidis¹⁴⁷⁸, sive pestilentiae iumentorum praecipit catulum lactantem vivum in [293] aqua ferventi missum, ac depilatum, ita decoqui, ut ossa separentur a carne, quibus diligenter ablatis, eius caro cum aqua, in qua decocta fuerit, liquamine optimo, vino veteri, et oleo, et pipere, cum melle condita usque ad sextarium¹⁴⁷⁹ debere servari, ac singulis animalibus binas cotylas tepefactas, donec ad sanitatem perveniant, et diebus singulis dari per fauces. Vegetius quoque de Gallo Gallinaceo albo eadem, quae de catulo observanda demonstrat.

NOCUMENTA.

Caelius Aurelianus¹⁴⁸⁰ author est, quendam a Gallo pugnante leviter laesum in rabiem venisse: tanquam pugnans Gallus, dum ira percitus est, etiam furiat. Sunt qui putent, ova diutissime elixa, et indurata immodice homini venenum fieri. Multis tamen ea placere video. Num autem venenum fiant, ignoro: bene tamen novi plurimum {negocii} <negotii> stomacho facessere.

A praesepibus equorum removebuntur aves domesticae, atque atiles, quae eas propter reliquias pabuli sectari solent, et in his non solum pinnulas excutiunt, sed etiam stercora deijciunt: atque illae cum gutturis, haec cum alvi periculo ab equis deglutiuntur¹⁴⁸¹. De fimo Gallinaceo a bobus, aut equis devorato, et remediis contra eum, plura in quadruped<i>um istarum historiis, Deo dante, scribemus. Illud tantummodo iam dicentes, Hieroclem equo adversus huc fimum devoratum docere auxiliari ipsum fimum Gallinae album, et solidum, quem conteri iubet cum drachma sevi, et cum duobus polentae choenicibus¹⁴⁸², vinoque nigro austero in massas redigi, et equo edendas

Il Centauro Chirone* come rimedio della malandra*, ossia di una pestilenza dei giumenti, prescrive che un cagnolino vivo e ancora lattante posto in acqua bollente e depilato venga cotto tanto a lungo che le ossa si separano dalla carne e, dopo averle accuratamente rimosse, la sua carne con l'acqua in cui è stata cotta, condita con ottima salsa di pesce, vino vecchio, olio e pepe insieme a del miele tanto da arrivare a un sestario [500 ml], deve essere conservata, e a ciascun animale se ne debbono somministrare quotidianamente attraverso la gola due emine [500 ml] intiepidite sino a quando non giungono a guarigione. Anche Vegezio* fornisce le stesse norme che bisogna seguire col cagnolino, ma a proposito di un gallo bianco.

EFFETTI NOCIVI

Celio Aureliano* scrive che un tale, ferito lievemente da un gallo che stava combattendo, divenne furioso: così come anche un gallo diventa furioso mentre sta combattendo, essendo eccitato dall'ira. Alcuni pensano che le uova bollite molto a lungo e rese eccessivamente sode diventano un veleno per l'essere umano. Tuttavia mi accorgo che esse piacciono a molti. Non sono al corrente se davvero diventano un veleno: tuttavia ho potuto verificare che procurano un grandissimo fastidio allo stomaco.

I volatili domestici e da allevamento dovranno essere tenuti lontani dalle mangiatoie dei cavalli, che essi sono soliti frequentare a causa dei rimasugli di foraggio, e non solo vi scrollano le piume, ma vi emettono anche le feci: e le prime vengono ingoiate dai cavalli con pericolo per la gola, le seconde per l'intestino. Dio permettendo, nei capitoli relativi a questi quadrupedi scriverò molte cose sullo sterco di pollo mangiato dai bovini e dai cavalli, e dei relativi rimedi. Tanto per dire già qualcosa, Ierocle* riferisce che a un cavallo contro l'aver mangiato questo sterco serve proprio lo sterco bianco di gallina, e duro, che consiglia di sbriciolare insieme a una dracma [3,41 g] di grasso, e di farne degli

¹⁴⁷⁷ Il riferimento è alla *Mulomedicina Chironis*, un trattato anonimo di veterinaria - o compilazione ippiatrica* - in 10 libri del IV secolo dC circa. *Mulomedicina* (medicina del mulo) era il nome dato dai Romani all'arte veterinaria.

¹⁴⁷⁸ Il sostantivo femminile greco *mális*, al genitivo *málios*, significa malandra, malattia dei giumenti. - Anche Gessner riporta *malidis*. *Historia Animalium* III (1555) pag. 394*: Chiron Centaurus pro remedio malidis sive pestilentiae iumentorum, [...].

¹⁴⁷⁹ Vedi Pesì e misure*.

¹⁴⁸⁰ *De morbis acutis et chronicis* 3.9. (Conrad Gessner)

¹⁴⁸¹ La fonte è Joachim Camerarius* alias Joachim Liebhart. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 400*: A praesepibus equorum removebuntur aves domesticae atque atiles, quae ea propter reliquias pabuli sectari solent: et in his non solum pinnulas excutiunt, sed etiam stercora deijciunt: atque illae cum gutturis, haec cum alvi periculo ab equis deglutiuntur, Ioach. Camerarius. - Gessner ha *ea* mentre Aldrovandi riporta *eas*, ma ambedue le forme sono corrette.

¹⁴⁸² Il sostantivo femminile greco *choînix* significa chenice. Vedi Pesì e misure*.

dari. Caeterum paulo ante¹⁴⁸³ etiam ex Plinio diximus adversus fungorum, boletorumque venena dari item ad inflationes, et strangulationes cum si id animal aliud gustaverit, torminibus, et inflationibus afficiatur: quomodo itaque equum iuvabit, si prius noxam induxit?

USUS IN CIBO.

Gallinaceum genus in cibi usum cedere quis ignorat? Hoc pene uno in repentino, ac inopinato amicorum hospitumve adventu iuvamur, huic omnem mensae lautae, mediocris, tenuisque splendorem acceptum referre debemus. Si lautam necessitas postulat, carnes hinc habetis laudatissimas, easque cum elixas, tum assas, praeterea ova reliquarum avium ovis praestantiora, quae varia etiam tibi praestabunt fercula: Si mediocrem, ut in diebus, quibus carni esus lege sacra est interdictus, sola ova tibi suffecerint: sin tenuem, et aegris convenientem, unde quaeso tutior, iucundiorque victus queat, quam hinc peti?

Quare merito iure apud Columellam, et alios, qui de avibus ex professo scripserunt, Gallinaceum genus principem semper locum obtinet. Unde etiam Horatii¹⁴⁸⁴ commentatores, ubi ita canit:

Accipe, qua ratione queas ditescere {,} <.> *Turdus,*
Sive aliud privum dabitur tibi <,>

privum exponunt non solum privatum quid, et proprium, sed peculiare, et rarum quid ex avium genere quales, inquiunt, apud veteres erant Gallinae, et Turdi, quibus, (turdis) alibi¹⁴⁸⁵ etiam nil melius esse dixit idem poeta. Lampridius¹⁴⁸⁶ in

impasti con due chenici [circa 2 l] di polenta d'orzo* e di vino nero secco e di darli da mangiare al cavallo. Inoltre poco prima abbiamo anche detto desumendolo da Plinio* che deve essere somministrato contro i veleni dei funghi* e dei boleti - *Boletus satanas* - come pure contro i gonfiori e i soffocamenti - sindrome muscarinica, mentre se un altro animale dovesse assaggiarlo verrebbe colto da dolori e da gonfiori intestinali: pertanto in che modo gioverà al cavallo se prima gli ha procurato un danno?

IMPIEGO COME CIBO

Chi non è al corrente che il genere dei gallinacei viene impiegato come cibo? Ci serviamo quasi solo di esso all'arrivo improvviso e inaspettato di amici o di ospiti, dobbiamo riconoscere che gli è dovuto ogni prestigio di una mensa sontuosa, modesta e povera. Se la necessità richiede una mensa sontuosa, ne ricavate delle carni molto apprezzate, sia lessate che arrosto, oltre alle uova che sono superiori alle uova degli altri volatili, ed esse ti garantiranno anche differenti tipi di portate. Se c'è bisogno di una mensa modesta, come nei giorni in cui mangiare carni è proibito dalla legge sacra, le sole uova ti basteranno: se invece deve essere povera e adatta ai malati, per favore, da dove si potrebbe ottenere un cibo più sicuro e gradito?

Per cui a buon diritto il genere dei gallinacei detiene sempre il primo posto presso Columella* e altri che hanno esplicitamente scritto sugli uccelli. Per cui anche i commentatori di Orazio*, quando canta così:

Ascolta in che modo puoi arricchirti. Un tordo,
oppure un'altra cosa particolare ti verrà data,*

spiegano *privum* non solo come qualcosa di privato e di proprio, ma qualcosa di speciale e di raro che proviene dal genere degli uccelli come lo erano presso gli antichi le galline e i tordi, meglio dei quali

¹⁴⁸³ A pagina 291*. - *Naturalis historia* XXIX,103: Gallinarum fimum, dumtaxat candidum, in hysopo decoctum aut mulso contra venena fungorum boletorumque, item inflationes ac strangulationes, quod miremur, cum, si aliud animal gustaverit id fimum, torminibus et inflationibus adficiatur.

¹⁴⁸⁴ *Satirae* II,5,9-11: Quando pauperiem missis ambagibus horres, | accipe qua ratione queas ditescere. Turdus | sive aliud privum dabitur tibi, devolet illuc, [...].

¹⁴⁸⁵ *Epistulae* I,15,39-41: 'Non hercule miror', | aiebat, 'si qui comedunt bona, cum sit obeso | nil melius turdo, nil volva pulchrius ampla'.

¹⁴⁸⁶ Negativa la ricerca di anser, gallina, phasianus, fasianus & ova nella vita di Alessandro Severo scritta da Lampridio e a disposizione nel web in www.thelatinlibrary.com. - Forse la notizia viene da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 387*: In Alexandri Severi convivii esse solebant gallinae, ova, etc. adhibebatur et anser diebus festis, maioribus autem festis diebus fasianus: ita ut aliquando et duo ponerentur, additis gallinaceis duobus, Lampridius.

¹⁴⁸⁷ Lampridio *Elagabalus* o *Heliogabalus* (*Marcus Aurelius Antoninus*) XXXII,4. § Diversa e discutibile è la versione latina che troviamo in www.thelatinlibrary.com, cioè pupillis invece di pullis: Habuit etiam istam consuetudinem, ut cenas sibi exhiberet tales, ut una die nonnisi de fasianis totum ederet omnesque missus sola fasianorum carne strueret, item alia die de pupillis, alia de pisce illo et item illo, [...]. § Pupillus è un fanciullo minorene soggetto a tutela, oppure un orfano. La sua etimologia è riconducibile a pupus = bambino, ragazzino, oppure pupilla dell'occhio. Sembrerebbe pertanto che Eliogabalo fosse un accanito e sanguinario pedofilo qualora la versione di www.thelatinlibrary.com fosse corretta. § In *HISTORIA AUGUSTA* edita a Parigi da Panckoucke (1847) troviamo pullis, per cui sia Eliogabalo che Aldrovandi sono salvi.

Alexandri Severi convivii tradit fuisse Gallinas, et ova, sed festis diebus adhibuisse etiam Anserem: maioribus vero festis Phasianum ita ut aliquando et duo ponerentur, additis Gallinaceis duobus{:} <.> Et alibi¹⁴⁸⁷ etiam Heliogabalum {vua} <una> die non nisi de Phasianis tantum edisse refert, alia die de pullis.

Hinc iam clarum est et perditissimos Imperatores harum avium esu delectatos, sed Gallinas tantum, aut pullos esitasse: Galli enim, et maxime qui admodum salaces sunt, proli magis, quam gulae reservantur. Sin vero Galli tenelli adhuc sunt, nempe pullastri, eorum caro inter volucrum carnes, quae mediam quandam extenuandi, et crassefaciendi naturam praestant, connumeranda est, a Galeno tantopere praedicatas. Facile enim concoquitur, laudabilem sanguinem generat, appe<te>ntiam conciliat, quibuscunque temperamentis convenit, praecipue si moderate pingues fuerint, et nondum coierint, aut cucu<r>rierint. Coeuntes enim, et canentes iam siccescere incipiunt, exacuiturque siccitate ea calor, ac fit illorum quamprimum dura fibrosaue caro, usque eo ut salsugineum saporem elixatione reddant pro vetustate maiorem semper, etiam leniendae alvo efficacem. Quare ante id tempus ad castrationem deveniendum erit: alioqui procul dubio praeferendae pullastrae, utpote frigidioris temperamentis: ac idcirco pullastris maribus in febricitantibus praelatae: in reliquis alimentum idem boni, laudatique succi non excrementi{:}, non morantis diu in progressu, descensuque in intestina:

(i tordi) lo stesso poeta anche in un altro punto ha detto non esserci nulla. Lampridio* riferisce che durante i banchetti di Alessandro Severo* c'erano galline e uova, ma che nei giorni di festa si serviva anche l'oca: ma il fagiano* nelle festività maggiori, tanto che talora ne venivano messi in tavola anche due con l'aggiunta di due polli. E in un altro punto riferisce anche che Eliogabalo* un giorno mangiava solo e soltanto fagiani, un altro giorno pollastri.

Da ciò risulta ormai chiaro che anche gli imperatori più dissoluti provavano piacere dal mangiare questi volatili, ma che mangiavano anche solo galline o pollastri: infatti i galli, e soprattutto quelli che sono molto libidinosi, vengono riservati più alla proliferazione che ai piaceri della gola. Ma se i galli sono ancora abbastanza teneri, cioè quando sono pollastri, la loro carne è da annoverare tra le carni di volatili che forniscono una proprietà che è a metà strada tra il far dimagrire e ingrassare, tanto lodate da Galeno*. Infatti la si digerisce facilmente, fa produrre del buon sangue, favorisce il desiderio sessuale, si addice a qualunque temperamento, soprattutto se è moderatamente grassa, e i pollastri non hanno ancora cominciato ad accoppiarsi o a cantare. Infatti quando si accoppiano e quando cantano cominciano a diventare più asciutti, e il calore del corpo viene esacerbato da tale secchezza, e la loro carne diventa in breve tempo dura e fibrosa, fino al punto di produrre con la lessatura un sapore sì salsedine che è sempre più intenso man mano che invecchiano, efficace anche nel rendere più fluide le feci. Per cui prima di questo periodo bisognerà ricorrere alla castrazione: altrimenti bisogna senza dubbio preferire le pollastre, in quanto sono di temperamento più freddo: e per tale motivo in caso di malati con febbre vengono preferite ai pollastri: negli altri malati questi rappresentano un alimento dal sapore buono e apprezzato che non sa di escrementi, che non si attarda a lungo nel procedere e nel discendere nell'intestino:

Pagina 294

alimentum tamen exhibent, nec [294] multum, nec duraturum multum quippe ex tenui sanguine constat, ac fluxili, labilique ut et cito inde abire possit, damneturque praeterea podagricis, ut alia, quae fluxilis sanguinis generatione facile affectis, ideoque imbecillioribus partibus incurrunt, vel mixta, vel attracta.

tuttavia non offrono cibo né in abbondanza né molto duratura in quanto è costituito da sangue poco denso, e fluido, e scorrevole al punto che può fuoriuscirne in fretta, e che inoltre viene disapprovato per sofferenti di podagra*, come le altre cose che a causa della generazione di un sangue fluido facilmente penetrano, o miscelate, o attratte, nelle aree ammalate e pertanto più deboli.

Sunt qui ad mensae usum, et pro febricitantibus Gallinas castratas¹⁴⁸⁸ pullastris cum maribus tum faeminis praeferant. Apud nos¹⁴⁸⁹ Gallinas castrare insolens est. Gallo vesci, maxime provectae aetatis dedecus, etsi rusticis usurpatum, utpote ingrato nobilium palatis; nam, ut ait Baptista Fiera¹⁴⁹⁰ medicus, ac Poëta.

*Prandia si dederit, Veneris documenta protervus
Nesciat: hinc sicca est, et male grata caro.*

Sit puer, aut {Cybelis} <Cybeles> poenas pro nomine falso

Pendat, et execto sit tibi teste Capus.

Sic praepinguis erit, sic iam dormire licebit,

Et pariet raucae fercula larga gulae.

Sic humens Gallina vices huic cedit honoras

Vel nigra, vel partus sit licet indocilis.

Sic cerebrum, Veneremque fovet: minus ignea pullo

Vis est: sub sicco hic sit mihi {coena} <caena> cane.

Maxima, testiculis positus tibi gloria, Galle,

Somno, alvo, Veneri gratus es, et {Cybeli} <Cybelae>.

Apud veteres inter caeteras, quas saginabant, saginatas Gallinas magni faciebant, ut C. Fannius legem ferre coactus fuerit, qua volucres mensis apponere prohiberet, praeter unam Gallinam, eamque quae non esset altilis. Si autem altilis apponebantur, ars culinarum erat, ut ab uno pede {laceratae} <dilatatae>¹⁴⁹¹ tota repositoria occuparent: inde illud Satyricum¹⁴⁹²:

Quo gestu Lepores, {vel} <et> quo Gallina secetur <.>

Lex vero de altili Gallina ante tertium bellum Punicum undecim annis lata fuit, teste Plinio¹⁴⁹³:

Vi sono alcuni che per la tavola e per coloro che hanno la febbre preferirebbero le galline castrate* ai pollastri sia maschi che femmine. Presso di noi - a Bologna - non è abitudine castrare le galline. Mangiare un gallo, soprattutto se ha un'età avanzata, è disdicevole, anche se lo fanno i contadini, e mangiarlo risulta estremamente sgradito ai palati dei nobili; infatti, come dice Giovanni Battista Fiera* medico e poeta:

Se darà dei pranzj, l'impetuoso non deve conoscere gli insegnamenti di Venere: dai galli si ottiene una carne secca e non gradita. Sia un giovincello, oppure sconti le pene di Cibele* sotto falso nome, e prendi un cappone con il testicolo asportato. Così sarà molto grasso, così adesso gli sarà possibile dormire, e genererà delle abbondanti portate dalla gola roca. Così l'umida gallina si sostituirà a costui in modo maestoso, e deve essere o nera, o possibilmente incapace di deporre uova. Così riscalda il cervello e l'appetito sessuale: nel pollo vi è una minor forza focosa: costui sia per me una portata durante una secca estate. A te o gallo la gloria più grande per aver perso i testicoli, sei gradito al sonno, all'intestino, a Venere e a Cibele.*

Presso gli antichi, tra gli altri volatili che ingrassavano, tenevano in grande considerazione le galline ingrassate, tant'è che Gaio Fannio* fu costretto a emanare una legge con la quale proibiva di mettere sulle tavole i volatili, eccetto una sola gallina, e che non fosse ingrassata. Ma se vi venivano messi dei volatili ingrassati, l'arte culinaria consisteva nel fatto che tirati a partire da una zampa occupassero tutto il portavivande: da cui quell'espressione satirica di Giovenale*:

Con quale gesto le lepri e con quale una gallina viene squartata.

In verità undici anni prima della terza guerra punica* - nel 161 aC - fu stilata una legge a

¹⁴⁸⁸ Vedi a pagina 277*.

¹⁴⁸⁹ Tuttavia Michele Savonarola* (Padova 1384 - Ferrara 1468), l'eviratore di galline, aveva adottato questa pratica non molto lontano da Bologna. Infatti visse e operò come medico prima a Padova e poi a Ferrara, ma non sappiamo se questa sua castrazione delle galline si fosse diffusa e mantenuta in altre aree della pianura padana.

¹⁴⁹⁰ Il brano è tratto quasi per intero dal capitolo GALLUS: CAPUS: GALLINA: PULLUS della *Coena*. Il testo ottenuto attraverso <http://gallica.bnf.fr>, e che qui non viene trascritto, risale a una stampa forse al 1489 ed è un po' diverso da quello riportato da Aldrovandi.

¹⁴⁹¹ Plinio *Naturalis historia* X,140: Postea culinarum artes, ut clunes spectentur, ut dividantur in tergora, ut a pede uno dilatatae repositoria occupent. § Vedi anche Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 433*: Postea culinarum artes, ut clunes spectentur, ut dividantur in tergora, ut a pede uno dilatatae repositoria occupent. Dedere et Parthi cocis suos mores, Plinius.

¹⁴⁹² Giovenale, *Satira* V,123-124: [...] nec minimo sane discrimine refert | quo gestu lepores et quo gallina secetur.

¹⁴⁹³ *Naturalis historia* X,139-140: Gallinas saginare Deliaci coepere, unde pestis exorta opimas aves et suoapte corpore unctas devorandi. Hoc primum antiquis cenarum interdictis exceptum invenio iam lege Gai Fanni consulis undecim annis ante tertium Punicum bellum, ne quid volucres poneretur praeter unam gallinam quae non esset altilis, quod deinde caput translatum per omnes leges ambulavit. [140] Inventumque devorticulum est in fraudem earum gallinaceos quoque pascendi lacte madidis cibis: multo ita gratiores adprobantur. § Non si capisce in cosa consista la scappatoia stando alle parole di Plinio. Per la legge Fannia non si poteva porre in tavola alcun volatile eccetto una gallina che non doveva essere stata ingrassata. Ma i galli, nutriti con cibi inzuppati nel latte per renderli di sapore più raffinato, erano anch'essi dei volatili, salvo che li facessero passare per galline asportando cresta e speroni, oppure che i cibi inzuppati nel latte fossero capaci - ma non lo erano - di castrarli e di farli somigliare a galline. Misteri interpretativi! Oltretutto, grazie al latino di Plinio, *quae non esset altilis* potrebbe magari tradursi con *gallina che non fosse grassa = che*

Hoc primum, inquit, antiquis coenarum interdictis exceptum invenio iam lege C. Fannii <consulis> undecim annis ante tertium Punicum bellum, ne quid volucrum poneretur, praeter unam Gallinam, quae non esset altilis: quod deinde caput translatum per omnes leges ambulavit. Inventumque diverticulum est in fraudem earum, Gallinaceos quoque pascendi lacte madidis cibus, multo ita gratiores approbantur. Haec ille.

Erant autem communia praecepta, et adhuc quotidie traduntur, qua ratione tenerescant, ut proprio a nobis allato capite¹⁴⁹⁴ de saginatione monstratum est. Absque vero longa saginatione tenerescet, si Horatio¹⁴⁹⁵ credimus.

Si vespertinus subito te oppresserit hospes<,>

Ne Gallina malum responset dura palato,

Doctus eris vivam musto mersare {falerno} <Falerno:>

Hoc teneram {facies} <faciet>.

Idem praestabis imposita in anum ficu, unde Gallum immolatum Herculi recentem tenerum et pene friabilem cum quam inter obsonia obtulisset¹⁴⁹⁶, tam {citis} <cutis> teneritudinem ficui acceptam retulisse legitur. Etsi tamen ita tenerae factae sint Gallinae, nonnulli eo libidinis devenerunt, ut vel unam tantummodo partem avis ad esum admitterent: unde quoque apud Plinium legimus, mox cum de saginatione harum avium locutus esset¹⁴⁹⁷, *nec tamen in hoc mangonio quicquam totum placet, {hic} clune, alibi pectore tantum laudatis.* Haud iuste itaque Pertinacem Imp. Capitolinus¹⁴⁹⁸ nimium illiberalem forte vocaverit, quod amicis aliquando lumbos Gallinaceos miserit: crediderim enim id gulae causa factum.

proposito della gallina ingrassata, come testimonia Plinio* che dice: *Fra gli antichi divieti riguardanti le portate, per la prima volta già nella legge del console Gaio Fannio, stilata undici anni prima della terza guerra punica, trovo la proibizione di non porre in tavola alcun volatile eccetto una sola gallina non ingrassata: questo articolo fu in seguito ripreso e passò da una legge all'altra. Si trovò una scappatoia per ingannare queste leggi allevando anche i galli con cibi inzuppati nel latte, vengono così considerati di sapore molto più raffinato.* Queste le sue parole.

D'altra parte esistevano anche dei comuni precetti, e vengono ancora tramandati quotidianamente, su come renderle tenere, come ho spiegato nell'apposito paragrafo riguardante l'ingrassamento da me inserito. Ma diventerà tenera anche senza un protratto ingrassamento, se crediamo a Orazio*:

Se improvvisamente un ospite serale ti coglierà di sorpresa, affinché la gallina non risulti spiacevolmente dura al palato, sarai scaltro se la immergi viva in vino nuovo di Falerno: questo la renderà tenera.*

Otterrai la stessa cosa collocando un fico* nell'ano, per cui si legge che avendo proprio presentato tra le vivande un gallo tenero e quasi friabile appena immolato a Ercole*, attribuì tanta tenerezza della pelle come dovuta al fico. Tuttavia anche se le galline sono rese tenere in tale modo, alcuni giunsero a un punto tale di brama da accettare che venisse mangiata solo una parte del volatile: per cui anche in Plinio leggiamo, subito dopo aver parlato dell'ingrasso di questi volatili, *tuttavia, in questo modo di abbellire le portate, non tutto è gradito allo stesso modo, in quanto viene decantata la coscia, in altri posti solamente il petto.* Pertanto Giulio Capitolino* forse non ha correttamente definito come un po' troppo avaro l'imperatore Pertinace* in quanto talora mandava in

doveva essere grassa, come ci permettiamo noi italiani di usare il *non* con il condizionale con finalità affermative anziché negative. Ma se la gallina doveva essere grassa, addio parsimonia nelle spese per le mense, perché ingrassare un volatile costa di più.

¹⁴⁹⁴ Aldrovandi comincia a parlarne a pagina 232*.

¹⁴⁹⁵ *Satirae* II,4,17-20: Si vespertinus subito te oppresserit hospes, | ne gallina malum responset dura palato, | doctus eris vivam musto mersare Falerno: | hoc teneram faciet.

¹⁴⁹⁶ Non si capisce chi è il personaggio che presenta il gallo appena immolato a Ercole. Negativa la ricerca in Conrad Gessner, il quale magari avrebbe citato la fonte e il personaggio.

¹⁴⁹⁷ *Naturalis historia* X,140: Feminae quidem ad saginam non omnes eliguntur nec nisi in cervice pingui cute. Postea culinarum artes, ut clunes spectentur, ut dividantur in tergora, ut a pede uno dilatatae repositoria occupent. Dedere et Parthi cocis suos mores. Nec tamen in hoc mangonio quicquam totum placet, clune, alibi pectore tantum laudatis.

¹⁴⁹⁸ Aldrovandi sta ciurlando nel manico: in base a quanto racconta pacatamente Giulio Capitolino, Pertinace doveva essere un po' avaruccio, e non generoso nei confronti del palato degli amici come vorrebbe benignamente far credere il nostro Ulisse. - La citazione completa ma sintetizzata del brano di Giulio Capitolino relativo a Pertinace la troviamo in Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 387*: Pertinax imperator nimium illiberalis, amicis si quando de prandio suo mittere voluit, misit offulas binas, aut omasi partem, aliquando lumbos gallinaceos, Iulius Capitolinus. §- Ecco il brano completo di Giulio Capitolino, *Helvius Pertinax*, XII,1-6: 1 Fuit autem senex venerabilis, inmissa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, ventre prominulo, statura imperatoria, eloque mediocri et magis blandus quam benignus nec umquam creditus simplex. 2 Et cum verbis esset affabilis, re erat inliberalis ac prope sordidus, ut dimidiatas lactucas et cardus in privata vita convivii adponeret. 3 Et nisi quid missum esset edulium, quotquot essent amici, novem libras carnis per tres missus ponebat. 4 Si autem plus aliquid missum esset, etiam in alium diem differebat, cum semper ad convivium multos vocaret. 5 Imperator etiam, si sine conviviis esset, eadem consuetudine cenitabat. 6 Amicis si quando de prandio suo mittere voluit, misit offulas binas aut omasi partem, aliquando lumbos gallinacos. Fasianum numquam privato convivio comedit aut alicui misit.

Etsi autem in dorso carnis parum sit admodum, pellicula tamen ipsa, maxime in altili Gallina, pinguis est, et apprime delicata: ita et Matron apud Athenaeum¹⁴⁹⁹.

*Sic factus est, rident alii, moxque afferunt
Gallinas altiles in argenteis patinis*

Deplumes, aetate pares, dorso laganis similes,

hoc est, ut ego expono, dorso gratas, non autem ruf{f}escente dorso, ut alii exponunt: siquidem lagana non ruf{f}escunt, sed albescunt.

Cristae etiam, et palearia privatim a quibusdam eduntur ex iure, vel assae super prunas, et dein addito pipere, et succo aurantii: nos testes etiam adiungimus, maxime die sancto Pellegrino sacro, idest, calendis Augusti, quo tempore Bononiensibus Galli castrantur. Sunt qui difficulter coqui asserant, parumque nutrire, utpote siccae naturae: attamen Galenus¹⁵⁰⁰ cristas Gallinaceorum, et paleas medio loco habet, non probandas nimirum, nec improbandas. In maximis etiam apud Romanos delitiis cristas fuisse historia traditum invenimus, viri alioqui gravis invento. Eas Messalinus Cotta Messalae oratoris filius cum palmis pedum {et} <ex> Anseribus torrere, atque patinis condire reperit.¹⁵⁰¹

Et Heliogabalus, cui nulla fuit vita nisi in voluptatis novae exquisita ratione, saepius ex {Apitii aemulatione} <Apicii imitatione>, ut [295] {Spartanus} <Spartianus¹⁵⁰² - Lampridius>¹⁵⁰³ prodit, cristas Gallinaceis viventibus voravit, item camelorum calcanea, Pavonum linguas, et Lusciniarum. Cerebrum etiam coquitur, editurque

tavola agli amici i fondoschiena dei polli: infatti io sarei dell'avviso che ciò è accaduto per motivi di gola.

Ma anche se a livello del dorso c'è molta poca carne, tuttavia la pelle stessa, soprattutto nella gallina ingrassata, è pingue e assai deliziosa: così si esprime anche Matrone di Pitane* in Ateneo*:

Così è accaduto, altri sorridono, e subito portano delle galline ingrassate e spiumate in piatti d'argento, di pari età, simili per la schiena a delle frittelle fatte di miele farina e olio, cioè, come io interpreto, gradite a causa del dorso, ma non dal dorso rossiccio, come altri interpretano: infatti quelle frittelle non sono rossicce, ma biancastre.

Da alcuni vengono in particolar modo mangiate anche le creste e i bargigli in brodo, oppure arrostiti sulla brace e quindi con l'aggiunta di pepe e di succo di arancia: noi vi aggiungiamo anche i testicoli, soprattutto nella festività di San Pellegrino*, cioè il primo di agosto, quando i galli vengono castrati* dai Bolognesi. Alcuni affermano che si digeriscono con difficoltà, e che sono di scarso valore nutritivo, in quanto sono di natura secca: tuttavia Galeno* pone le creste e i bargigli dei galli in una via di mezzo, e cioè che non sono da lodare né da condannare. Troviamo tramandato dalla storia che anche presso i Romani le creste facevano parte delle più grandi delizie in seguito alla trovata di un uomo peraltro importante. Messalino Cotta*, figlio dell'oratore Messalla*, inventò la ricetta di arrostarle e di condirle in padella con zampe d'oca.

Pagina 295

Ed Eliogabalo*, il quale non ebbe altro tipo di vita se non quello di cercare come ottenere un rinnovato piacere, piuttosto spesso per imitare Apicio*, come riferisce Elio Lampridio*, mangiò le creste di galli vivi, e parimenti gli stinchi dei cammelli, le lingue dei pavoni e degli usignoli. Anche il cervello viene cucinato, e viene soprattutto mangiato lievemente

¹⁴⁹⁹ *Deipnosophistai* Lib. 14. (Aldrovandi) - XIV,74,656e-f.

¹⁵⁰⁰ *L. 3 de aliment.* (Aldrovandi)

¹⁵⁰¹ Plinio *Naturalis historia* X,52: Sed, quod constat, Messalinus Cotta, Messalae oratoris filius, palmas pedum ex iis torrere atque patinis cum gallinaceorum cristis condire repperit; tribuetur enim a me culinibus cuiusque palma cum fide. § Aldrovandi non è corretto. Messalino prima faceva arrostitire le zampe d'oca - in padella o sulla brace, questo non si sa - e poi le condiva in padella con le creste dei gallinacci. § Corretta è invece la parafrasi del brano di Plinio riportata da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 387*: Constat Messalinum Cottam Messalae oratoris filium palmas pedum ex anseribus torrere, atque patinis cum gallinaceorum cristis condire reperisse, Plinius.

¹⁵⁰² Elio Sparziano - IV sec. dC - fu uno degli autori dell'*Historia Augusta**, ma non scrisse la biografia di Eliogabalo, bensì quelle di Adriano, Elio Vero, Settimio Severo, Pescennio Nigro, Caracalla, Geta e Didio Giuliano (forse quest'ultima è da attribuire a Giulio Capitolino).

¹⁵⁰³ *Elagabalus* o *Heliogabalus* (*Marcus Aurelius Antoninus*) XX,5: Comedit saepius ad imitationem Apicii calcanea camelorum et cristas vivis gallinaceis demptas, linguas pavonum et lusciniarum, quod qui ederet a pestilentia tutus diceretur. § Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 387*: Heliogabalus saepe edit ad imitationem Apicii calcanea camelorum, et cristas vivis gallinaceis demptas, linguas pavonum et lusciniarum, quod qui ederet ab epilepsia tutus diceretur, Lampridius.

maxime leviter assum cum pauco sale. Acuit autem privatim intellectum. Laudat eiusmodi cerebella Baptista Fiera medicus, ac poeta, sed adiecto pipere humiditatem obtundendam: ait autem:

Quadruped<i>um praestant oculi, cerebella volucrum:

Uda tamen nimium, ni piper addis erunt.

Iecinora harum avium inter omnia edulia Cardanus celebrat. Rasis vero ex Galeno¹⁵⁰⁴ inter hepat<i>a primatum Anserino tribuit, idque quia humidius, et tenerius, ita etiam sapore suavius esse ait, secundam vero laudem Gallinaceo ascribit. Est tamen, et hoc humidum quod idem Fiera hoc carmine docet, inquiens.

Colla iecurque calent, sed colla fluentibus hument,

Gallina, Anser, Anas mollius hepar habent.

Id super prunas assatum labentes vires brevi reparat, superbibito pauco vino albo. Ventriculus si coquatur uberrime nutrit, teste Galeno¹⁵⁰⁵, ac inter omnes Gallinae, et Anseris praestantissimus ei censetur: et alibi, si bene memini¹⁵⁰⁶, ita habet: *Ventriculi in cibo laudantur, prae intestinis, praesertim altitium Gallinarum, magisque etiam Anserum: sunt enim perquam suaves<:> caeterum crassi,<> durique, eoque ad concoquendum difficiles, sed quibus semel coctis multum alimenti insit.* Et Villanovanus nullos animalium ventriculos in cibo laudari asserit, praeter ventriculos Gallinarum, Anserum, et Gruis.

Intestina etiam privatim cum aliis quibusdam rebus incocta edebant, ea gigeria, teste Hermolao, vocant, alii gigeria¹⁵⁰⁷ legunt. Inter reliquas partes testes maxime commendantur, Galeno maxime, ac omnibus medicis, potissimum si Galli lacte nutriti essent. Hi enim concoctu facillimi sunt, et amplissimi. Cuius rei mentionem facit Alexander

arrostito con poco sale. In verità acuisce in modo particolare la mente. Il medico e poeta Giovanni Battista Fiera* loda questi piccoli cervelli, ma con l'aggiunta di pepe per attenuarne l'umidità: infatti dice:

Sono eccellenti gli occhi dei quadrupedi, i cervelli degli uccelli.

Tuttavia questi saranno troppo umidi se non vi aggiungi del pepe.

Gerolamo Cardano* tra a tutte le cose commestibili elogia i fegati di questi volatili. Ma Razi*, desumendolo da Galeno*, tra i vari fegati attribuisce il primato a quello di oca, e lo fa perché è più umido e più tenero, e dice pertanto che anche come sapore è più squisito, ma la seconda lode la aggiudica a quello di pollo. Tuttavia anche questo è umido, cosa che insegna lo stesso Fiera con questi versi, dicendo:

I colli e il fegato sono pieni di calore, ma i colli sono pieni di umidità,

La gallina, l'oca, l'anatra hanno un fegato più molle.

Il fegato, arrostito sulla brace, ripristina in breve le forze che stanno diminuendo, bevendoci sopra poco vino bianco. Come testimonia Galeno, lo stomaco, se lo si digerisce, nutre in modo meraviglioso, e tra tutti giudica come migliore quello di gallina e di oca: e in un altro punto, se ben ricordo, si esprime così: *Gli stomaci come cibo vengono lodati prima degli intestini, soprattutto delle galline ingrassate, e ancor più delle oche: infatti sono estremamente gustosi: per il resto sono grassi e duri, e pertanto difficili da digerire, ma una volta cotti vi sarebbe dentro parecchio nutrimento.* E Arnaldo da Villanova* afferma che nessuno stomaco di animale viene lodato come cibo, eccetto lo stomaco della gallina, delle oche e della gru.

Mangiavano in modo particolare anche gli intestini fatti cuocere insieme ad alcune altre cose, e li chiamano, come riferisce Ermolao Barbaro*, *gigeria*, altri dicono *gigeria* - o anche *gigeria*, frattaglie. Tra le rimanenti parti vengono raccomandati oltremodo i testicoli, soprattutto da Galeno e da tutti i medici, in modo particolare se i galli erano nutriti con latte.

¹⁵⁰⁴ 2 *Aph.* 37. (Aldrovandi)

¹⁵⁰⁵ *De cibis boni et mali succi.* (Aldrovandi-Gessner)

¹⁵⁰⁶ Si tratta di una delle numerosissime citazioni di Aldrovandi adattate e tratte da Conrad Gessner, *Historia Animalium III* (1555) pag. 391-392*: Ventriculus volatilium si concoquatur, uberrime nutrit. Gallinae quidem et anseris [392] praestantissimus est, Galenus in libro de cibis boni et mali succi. Ventriculi in cibo laudantur prae intestinis, praesertim altitium gallinarum, magisque etiam anserum. Sunt enim perquam suaves: caeterum crassi durique, eoque ad concoquendum difficiles: sed quibus semel coctis multum alimenti insit, Galenus si bene memini. Ventriculi animalium non laudantur in cibo, praeter ventriculum gallinarum, aut anserum, aut gruis, Arnoldus Villanov.

¹⁵⁰⁷ Forse si tratta di un vocabolo punico. § Più completa è la citazione di Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 392*: Gigeria, intestina gallinarum cum his et ita (forte, cum gallinis ita) cocta, Lucilius lib. 8. Gigeria sunt sive adeo hepeta, (hepatia.) Nonius. Quidam sic citant, Gigeria sine oleo, his vescamur alacriter. Intestina gallinarum cum rebus aliis incocta, veteres gigeria vocabant, Hermolaus.

Aphrodisiensis¹⁵⁰⁸. Uropygium Gallorum, Gallinarum, et Caponum cibum militarem esse Galli existimant. Veteranos enim milites uropygiorum voratores appellant: Certum autem est altilium, et praepinguum gulae mirifice placere: et luxuriosis vulgo exhiberi per iocum solet¹⁵⁰⁹. Sanguis item Gallinarum non est inferior sanguine suum, sed multo peior leporino. Erant Galeni¹⁵¹⁰ tempore, qui eum ederent. Nostri dum Gallinas occidunt, eas ex pedibus suspendunt, ut simul collectus ad locum affectum sanguis conglobetur, et postea in cibum cedat.

Ex capitibus, et inter{r}aneis Caponum, et Gallinarum Platina eiusmodi describit patinam¹⁵¹¹. Gallinarum, atque avium iecuscula, pulmones, pedes, capita et colla bene lavabis. Lota, et elixa in patinam sine iure transferes. Indes anethum, mentam, petroselinum, inspergesque piper, aut cinnamonum, ac statim convivis appones. Iuscula denique harum avium non ingrata sunt.

Quinim<m>o apud Aegyptias mulieres ius pinguium Gallinarum nigrarum arte pinguefactum in familiarissimo usu esse legimus in balneis, ut se pinguefaciant. Etenim ipsum totum ex unica Gallina confectum {unaquaeque} <unaquisque> mulier potat, totamque Gallinam in balneo devorat. Alias accipiunt Gallinam nigram probe pinguem ac carnosam, in cuius ventrem iniiciunt avellanarum contusarum, amygdalarum dulcium, pistac{h}iorum, pinearum, pisorum ana drachmas tres: quam hoc pacto paratam in aqua decoquant, ipsamque percoctam unica die in balneo mulier unica totam depascitur, eiusque ius, in quo etiam Sarcocolla<m> ebulliunt, absorbet, pluribusque diebus hoc mulier pinguefacienda continuat.

Eodem fere modo aliam Gallinam decoctam comedunt, et ius eius bibunt: sed prius tritici mundi in aqua decocti libram unam comedendam exhibent: quod cum ipsa comederit, Gallinam

Infatti essi sono facilissimi da digerire, e molto grossi. Di questo fa menzione Alessandro di Afrodisia*. L'uropigio* dei galli, delle galline e dei capponi i Francesi ritengono sia un cibo per soldati. Infatti chiamano mangiatori di uropigio i soldati veterani: in effetti è certo che fa estremamente piacere alla gola quello dei soggetti ingrassati ed estremamente pingui: e ovunque viene abitualmente mostrato per scherzo ai lussuriosi. Parimenti il sangue delle galline non è inferiore al sangue dei maiali, ma è molto peggiore di quello di lepre. Ai tempi di Galeno c'erano alcuni che lo mangiavano. I nostri contemporanei quando uccidono le galline le appendono per i piedi affinché il sangue dopo essersi coagulato nei pressi della ferita assuma una forma sferica, e poi si trasformi in cibo.

Bartolomeo Sacchi detto il Platina* descrive il seguente pasticcio* fatto con le teste e le rigaglie dei capponi e delle galline. Laverai per bene i fegatelli, i polmoni, le zampe, le teste e i colli delle galline e degli uccelli. Dopo averli lavati e lessati li trasferirai senza il brodo in un piatto. Vi aggiungerai dell'aneto*, della menta*, del prezzemolo e vi cospargerai del pepe o della cannella*, e subito li servirai ai convitati. Infine i brodini di questi volatili non sono spiacevoli.

Anzi, leggiamo che presso le donne egiziane il brodo delle galline nere grasse reso grasso ad arte è di uso estremamente comune nei bagni pubblici, per poter ingrassare. E infatti ciascuna donna beve tutto quanto il brodo derivato da una sola gallina, e nel bagno si divora tutta quanta la gallina. Oppure prendono una gallina nera bella grassa e in carne, e vi ficcano nella pancia tre dracme ciascuna [circa 10 g] di nocciole pestate, di mandorle dolci, di pistacchi*, di pinoli e di piselli: dopo averla preparata in questo modo la fanno cuocere per bene in acqua, e nel giro di un solo giorno una sola donna mentre si trova al bagno se la mangia tutta quanta stracotta, e beve il suo brodo, in cui fanno bollire anche della sarcocolla*, e la donna che deve diventare obesa continua a farlo per parecchi giorni.

Quasi allo stesso modo mangiano un'altra gallina cotta per bene e bevono il suo brodo: ma prima le danno da mangiare una libbra [327,45 g] di grano pulito stracotto in acqua: quando l'ha mangiato

¹⁵⁰⁸ 2 *Prob.* 7. (Aldrovandi) § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 392*: Cur gallinaceorum testes, quos lacte saginant, amplissimi et concoctu faciles fiant, causam adfert Alexander Aphrodisiensis in *Problematibus* 2. 73. interprete Gaza.

¹⁵⁰⁹ Vista la considerazione particolare in cui erano tenuti i Ministri di Dio, all'uropigio venne attribuito il nome di *Boccone del Prete*. A mio avviso suona invece un po' irriverente il termine inglese riservato all'uropigio: *Parson's nose*, cioè naso del Parroco.

¹⁵¹⁰ Lib. 3 *de Aliment.* (Aldrovandi)

¹⁵¹¹ *De honesta voluptate*.

decapitat¹⁵¹², coquit, totamque in balneo comedit, et totum insuper ius ebibit. Idem quoque factitant aliae, sed alio modo Gallinam coquendam praeparant. Nam pisa, et triticum ad libram semis in aqua decoctum Gallinae comedendum exhibent, quod ubi totum comederit, decapitatum decoquunt, solamque comedunt, eiusque ius potant illa die, quinquiesque hoc illae factitare solent. Author horum omnium est Prosper Alpinus¹⁵¹³.

Insuper Antagoras poeta tanti Gallinaceum ius fecit, ut Athenaeus scribat¹⁵¹⁴, ire noluisse in balneum cum aliquando Gallinam elixaret, ne pueri, absente eo, absorberent iusculum.

Ut modo de apparatu harum avium cum aliis rebus aliquid dicamus{.}<,> Apicium in primis, et Platinam sequi placuit. Sunt certe apparatus varii. Apicius¹⁵¹⁵ cum conchiclas quasdam (sic dicta edulia a faba conch{id}e, ut puto¹⁵¹⁶) cum faba, et cum pisa descripsisset: aliter, inquit, conchiclam sic facies: *Pullum {levas} <lavas>, exossas, concidis minutatim cepam, coriandrum, cerebella enervata, mittis in eundem pullum, liquamine, oleo, et vino ferveat: cum coctus fuerit, concidis minutatim cepam, et coriandrum, colas ibi pisam coctam non conditam, accipies conchiclam pro modo, componis varie: deinde teres piper, cuminum: suffundis ius de suo sibi. Item in mortario ova duo dissolves, temperas, ius de suo sibi suffundis pisae integrae elixae, vel nucleis adornabis, et lento igni fervere facies, et inferes.*

taglia la testa alla gallina, la fa cuocere, e se la mangia tutta mentre sta al bagno, e inoltre si beve tutto quanto il brodo. Anche altre donne fanno abitualmente la stessa cosa, ma preparano la gallina da cuocere in un altro modo. Infatti danno da mangiare alla gallina dei piselli e del grano nella quantità di circa mezza libbra e dopo che ha mangiato il tutto la fanno cuocere dopo averla decapitata e la mangiano da sola, e quel giorno bevono il suo brodo, e sono solite fare ciò per cinque volte. Autore di tutte queste cose è Prospero Alpino*.

Inoltre il poeta Antagora di Rodi* ha tanto decantato il brodo di pollo da indurre Ateneo* a scrivere che non voleva andare al bagno quando talora faceva cuocere una gallina, affinché i giovani schiavi in sua assenza non bevessero il brodino.

Adesso per dire qualcosa circa il modo di preparare questi volatili insieme ad altre notizie, mi è parso opportuno seguire innanzitutto Apicio e il Platina. Esistono certamente diversi modi di prepararli. Apicio descrisse certe favette - o minestre di fave* con la buccia - (sono dei cibi così chiamati dalla fava con la sua buccia, mi pare) fatte con la fava e con il pisello, e dice: *Farai una favetta in un'altra maniera nel modo seguente: Lavi un pollo, lo disossi, tagli a pezzettini della cipolla*, del coriandolo*, dei cervelli senza i nervi, li metti dentro allo stesso pollo, deve bollire con salsa di pesce, olio e vino: quando sarà cotto tagli a pezzettini della cipolla e del coriandolo, colandolo vi versi sopra del pisello cotto non condito, prenderai della favetta in proporzione, disponi in modi diversi: quindi triterai del pepe, del cumino*: gli versi il suo brodo. Rompi anche due uova in un mortaio, le sbatti, spargi il loro liquido sui piselli interi bolliti, oppure guarnirai con gherigli di noce, e farai cuocere a fuoco lento, e metterai in tavola.*

¹⁵¹² È veramente esilarante, intrigante nonché stressante questo continuo passaggio del verbo dal singolare al plurale, che equivale al passaggio da una sola donna - la divoratrice di tutta la gallina - a più donne, tutte quante preparatrici della gozzoviglia egiziana con un'identica ricetta!

¹⁵¹³ *De Medicina Aegyptiorum libri quatuor*, Liber 3, cap. 16. (Aldrovandi)

¹⁵¹⁴ *Deipnosophistai* VIII,25,340f. § Nella traduzione inglese del 1854 a cura di C. D. Yonge l'equivalente del latino *pueri* - οἱ παῖδες - viene tradotto con *slaves*, cioè schiavi, e siccome il latino *pueri* tanto come il greco οἱ παῖδες significa anche giovani schiavi, allora ci adeguiamo a Yonge. Insomma, è come quando un nostro giovane inserviente lo chiamiamo ragazzo.

¹⁵¹⁵ L. 5 *artis coquin.* (Aldrovandi) § Apicio *De re coquinaria* V,4,5: Aliter conchiclam sic facies: concidis pullum minutatim, liquamine, oleo et vino ferveat. Concidis cepam, coriandrum minutum, cerebella enervas, mittes in eundem pullum. Cum coctus fuerit, levas et exossas. Concides minutatim cepam et coriandrum, colas ibi pisam coctam non conditam. Accipies conchiclam, pro modo componis varie. Deinde teres piper, cuminum, suffundis ius de suo sibi. Item in mortario ova duo dissolves, temperas, ius de suo sibi suffundis pisae integrae elixae, vel nucleis adornabis, et lento igni fervere facies et inferes. (www.fh-augsburg.de) - [...] Accipies conchiclam, pro modo componis varie. [...] (www.thelatinlibrary.com)

¹⁵¹⁶ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 387*: Apparatus varii. Apicius lib. 5. Artis coquinariae, cum Conchiclas quasdam (sic dicta edulia a faba conchide [conche], ut puto) cum faba et cum pisa descripsisset: Aliter (inquit) conchiclam sic facies: Pullum levas, exossas, concidis minutatim cepam, coriandrum, cerebella enervata: mittis in eundem pullum: liquamine, oleo et vino ferveat, cum coctus fuerit, concidis minutatim cepam et coriandrum, colas ibi pisam coctam non conditam, accipies conchiclam pro modo, componis varie: deinde teres piper, cuminum: suffundis ius de suo sibi. item in mortario ova duo dissolves, temperas, ius de suo sibi suffundis pisae integrae elixae, vel nucleis adornabis, et lento igni fervere facies, et inferes.

Aliter¹⁵¹⁷ conchiola farsilis, sive conchiculus pullus, vel porcellus: *Exossas* [296] *pullum a pectore, femora eius {iungis} <iungis> in porrectum, surculo alligas et impensam paras, et facies alternis pisam lotam, cerebella, lucanicas, et caetera: teres piper, ligusticum, origanum, et Zinziber. Liquamen suffundis, passo{,} et vino temperabis. Facies ut ferueat, et cum ferbuerit, mittis modice, et {pisam} <impensam> cum condieris, alternis in pullo componis, omento tegis, et in operculo deponis, et in furnum mittis, ut coquantur paulatim, et inferes.*

Apud eundem item alibi¹⁵¹⁸ istos leges apparatus. *In pullo elixo ius crudum. Adiciis in mortarium anethi semen, mentham siccam, laseris radicem, suffundis acetum, adiciis caryotam: refundis liquamen, sinapis modicum, et oleum: defruto temperas, et sic mittis {in pullum anethatum. Aliter pullus}. <Pullum anethatum:> Mellis modice liquamine temperabis. {Lavas} <Levas> pullum coctum, et sabano mundo siccas, charaxas, <et ius scissuris infundis, ut combibat: et cum combiberit, assabis, et suo sibi iure pinnis tangis>, piper asperges, et inferes.*

Pullus Parthicus¹⁵¹⁹. *Pullum aperies a navi (de hac parte alibi¹⁵²⁰ nostram aperuimus sententiam) et in quadrato ornas: teres piper, ligusticum, carei modicum, suffundis liquamen, vino temperas, componis in cumana pullum, et condituram super pullum facies: laser, et vinum {inter illas} <in tepida>¹⁵²¹ dissolvis, et in pullum mittis simul, et coques, piper asperges, et inferes.*

Apicio* - In un altro modo, una favetta farcita, ossia pollo oppure maialino cotto con fave*: *Disossi il pollo a partire dal petto, unisci le sue cosce in estensione, fissi con uno spiedino e prepari gli ingredienti, e disporrai alternativamente dei piselli lavati, dei cervelli, delle luganiche* e così via: triterai del pepe, del sedano di monte*, dell'origano* e dello zenzero*. Vi cospargi della salsa di pesce e vi mescolerai del vino passito. Farai in modo che giunga all'ebollizione e quando bollerà lo metti a fuoco lento, e quando avrai condito gli ingredienti, li metti alternativamente nel pollo, ricopri con l'omento e collochi in un coperchio e introduci in forno in modo che cuociano poco a poco, e metterai in tavola.*

Sempre nel suo trattato in un altro capitolo potrai leggere le seguenti ricette. BRODO CRUDO IN POLLO BOLLITO. *Metterai in un mortaio del seme di aneto*, della menta essiccata*, della radice di silfio*, cospargi di aceto, vi aggiungerai del dattero: vi versi della salsa di pesce, una modica quantità di senape* e dell'olio: condisci con del vino cotto e così lo mandi in tavola. POLLO ALL'ANETO: Condirai con poco miele e con della salsa di pesce. Prendi un pollo cotto e lo asciughi con un panno di lino pulito, gli fai delle incisioni, e metti nei tagli del brodo in modo che si impregni e quando si sarà impregnato lo farai arrosto e con delle piume lo spennelli col suo stesso sugo, darai una spruzzata di pepe e lo metterai in tavola.*

POLLO ALLA MANIERA DEI PARTI*. *Aprirai il pollo a partire della pancia (riguardo a questa parte abbiamo chiarito il nostro punto di vista altrove) e lo disponi in quadrato: triterai del pepe, del sedano di monte, un pochino di cumino dei prati*, cospargi della salsa di pesce, gli aggiungi del vino, disponi il pollo in una terrina di Cuma* e metterai il condimento sopra al pollo: fai sciogliere il silfio e il vino intiepidendoli e li metti insieme nel pollo, e farai cuocere, darai*

¹⁵¹⁷ Apicio *De re coquinaria* V,4,6: Aliter conchiola: conchiculus pullus vel porcellus: exossas pullum a pectore, femora eius iungis in porrectum, surculo alligas, et impensam [conchiola farsilis] paras. et facies alternis pisam lotam, cerebella, lucanicas et cetera. teres piper, ligusticum, origanum et gingiber, liquamen suffundis, passo et vino temperabis. facies ut ferueat, et, cum ferbuerit, mittis modice. et impensam cum condieris, alternis in pullo componis, omento tegis et in operculo deponis et in furnum mittis, ut coquantur paulatim, et inferes. (www.fh-augsburg.de) § Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 387-388*: Aliter conchiola farsilis, sive conchiculus pullus vel porcellus: Exossas pullum a pectore, femora eius iungis in porrectum, surculo alligas, et impensam paras, et facies alternis pisam lotam, [388] cerebella, lucanicas, et caetera, teres piper, ligusticum, origanum et zingiber. liquamen suffundis, passo et vino temperabis. facies ut ferueat. et cum ferbuerit, mittis modice et pisam cum condieris, alternis in pullo componis, omento tegis, et in operculo deponis, et in furnum mittis ut coquantur paulatim, et inferes.

¹⁵¹⁸ *De re coquinaria* VI,9,1.a.-1.b.: 1.a. In pullo elixo ius crudum: adiciis in mortarium anethi semen, mentam siccam, laseris radicem, suffundis acetum, adiciis caryotam, refundis liquamen, sinapis modicum et oleum, defruto temperas et sic mittis. - 1,b. Pullum anethatum: mellis modice, liquamine temperabis. levas pullum coctum et sabano mundo siccas, charaxas et ius scissuris infundis, ut combibat, et cum combiberit, assabis et suo sibi iure pinnis tangis. piper aspersum inferes. (www.fh-augsburg.de) § Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 388*: In pullo elixo ius crudum. Adiciis in mortarium anethi semen, mentam siccam, laseris radicem: suffundis acetum: adiciis caryotam: refundis liquamen, sinapis modicum et oleum: defruto temperas, et sic mittis in pullum, anethatum. Aliter pullus. Mellis modice, liquamine temperabis. {Lavas} <Levas> pullum coctum, et sabano mundo ficas, charaxas, et ius scissuris infundis, ut combibat: et cum combiberit, assabis, et suo sibi iure {pertangis} <pinnis tangis>, piper asperges et inferes.

¹⁵¹⁹ VI,9,2.

¹⁵²⁰ A pagina 196*.

¹⁵²¹ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 388*: laser et vinum inter illas dissolvis,[...] - www.fh-augsburg.de: laser [et] vivum in tepida dissolvis,[...].

Pullus oxyzomus¹⁵²²: *Olei acetabulum maiorem satis modice, liquaminis acetabulum minorem, aceti acetabulum perquam minorem, piperis scrupulos sex<, > petroselinum, porri fasciculum.*

Pullus laseratus¹⁵²³. *Aperies a navi, lavabis, ornabis, et in cumana ponis: teres piper, ligusticum, {laser, vinum} <laser vivum>¹⁵²⁴, suffundis liquamen: vino, et liquamine temperabis, et mittis pullum: coctus si fuerit piper aspersum inferes.*

Pullus elixus cum cucurbitis elixis¹⁵²⁵. *Iure suprascripto addito sinapi perfundis, et inferes.*

Pullus elixus cum colocasiis elixis¹⁵²⁶: *Suprascripto iure perfundis, et inferes.*

{Facit} <Facis>¹⁵²⁷ et in elixum cum olivis colymbadibus non valde (impletum) ita ut laxamentum habeat, nec dissiliat dum coquitur in olla: submissum in sportellam cum bullierit, frequenter lavas, et ponis, ne dissiliat.

Pullus Varianus¹⁵²⁸ (a Vario¹⁵²⁹ Heliogabalo fortassis, alias Vardanus) *Pullum coque iure hoc: liquamine, oleo, vino, fasciculum porri, coriandri, satureiae, cum {con}coctus¹⁵³⁰ fuerit, teres piper, nucleos cyath{i}os duos, et ius de suo sibi suffundis, et fasciculos projicies, lacte temperas, et reexinanes in mortarium supra pullum, ut ferbeat: obligas cum albamentis ovorum tritis, ponis in lance, et iure supradicto perfundis. Hoc ius candidum appellatur.*

Pullus Frontonianus¹⁵³¹. *Pullum praedura<, > condies liquamine oleo mixto, cui mittis fasciculum anethi, porri, satureiae, et coriandri viridis, et coques, ubi coctus fuerit, levabis< >eum<, > in lance{, } {de fruto} <defruto> perfundes, piper asperges, et inferes.*

una spruzzata di pepe e metterai in tavola.

POLLO IN SALSA PICCANTE: *Un acetabolo - un calice per aceto - piuttosto grande di olio in modica quantità, un acetabolo più piccolo di salsa di pesce, un acetabolo ancora più piccolo di aceto, sei scrupoli [circa 7 g] di pepe, prezzemolo, un mazzetto di porro*.*

POLLO AL SILFIO: *Lo aprirai a partire dalla pancia, lo laverai, lo guarnirai, e lo metti in una terrina di Cuma: triterai del pepe, del sedano di monte, del silfio fresco, cospargi salsa di pesce: lo condirai con vino e salsa di pesce, e metti a cuocere il pollo: quando sarà cotto, dopo una spruzzata di pepe lo manderai in tavola.*

POLLO LESSO CON ZUCCHE LESSE. *Dopo aver aggiunto il suddetto brodo vi versi sopra della senape e metterai in tavola.*

POLLO LESSO CON COLOCASIE LESSE*: *Gli verserai sopra il brodo suddetto e lo metterai in tavola.*

Puoi farlo anche lessato, non troppo (farcito) con olive marinate in modo che abbia dello spazio vuoto e non si spacchi mentre cuoce in pentola: messo in un piccolo panierino dopo che avrà finito di bollire, lo lavi numerose volte e lo riponi affinché non si spacchi.

POLLO ALLA VARIO (forse da Vario Eliogabalo*, detto altrimenti alla Vardane*): *Fa bollire il pollo in questo brodo: salsa di pesce, olio, vino, un mazzetto di porro, di coriandolo*, di santoreggia*, quando sarà cotto triterai del pepe, due ciati [100 ml] di gherigli di noce, e lo cospargerai col suo stesso brodo e getterai via i mazzetti, addolcisci con latte, e lo vuoterai di nuovo in un mortaio oltre al pollo in modo che giunga all'ebollizione: amalgami con bianchi d'uovo sbattuti, metti in un vassoio e cospargi con il brodo suddetto. Questo brodo viene detto candido.*

POLLO ALLA FRONTONE [Marco Cornelio Frontone?]*: *Lascia indurire un pollo, lo condirai con della salsa di pesce mista a olio cui aggiungi un mazzetto di aneto, di porro, di santoreggia e di coriandolo verde, e farai cuocere, quando sarà cotto lo toglierai, lo cospargerai di vino cotto in un vassoio, vi spargerai del pepe e porterai in tavola.*

¹⁵²² VI,9,3.

¹⁵²³ VI,9,5.

¹⁵²⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 388*: ligusticum, laser, vinum:[...] - www.fh-augsburg.de: laser vivum, [...].

¹⁵²⁵ VI,9,9.

¹⁵²⁶ VI,9,10.

¹⁵²⁷ VI,9,11. - www.fh-augsburg.de: Facis et in elixa[...]. - Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 388*: {Facit} <Facis> et in elixum cum olivis colymbadibus non valde (impletum) ita ut laxamentum habeat, ne dissiliat dum coquitur in olla: submissum in sportellam cum bullierit, frequenter lavas et ponis ne dissiliat.

¹⁵²⁸ VI,9,12.

¹⁵²⁹ Lampridio* *Elagabalus* o *Heliogabalus* (Marcus Aurelius Antoninus) I.1: Vitam Heliogabali Antonini, qui Varius etiam dictus est,[...]

¹⁵³⁰ www.fh-augsburg.de & Conrad Gessner: ... cum coctus fuerit...

¹⁵³¹ VI,9,13. - www.fh-augsburg.de: ubi coctus fuerit, levabis eum, in lance defruto...

Pullus tractogalatus¹⁵³² (a {tracte} <tracta>¹⁵³³, et lacte quibus condiebatur, ut Humelbergius exponit). *Pullum coques liquamine, oleo, vino cui mittis fasciculum coriandri, caepam: deinde cum coctus fuerit, levabis eum de iure suo, et mittis in cacabum novum lac, et salem modicum: mel, et aquae minimum, id est tertiam partem, ponis ad ignem lentum, ut tepescat: tractum confringis, et mittis paulatim, assidue agitas, ne uratur, pullum illic mittis integrum, vel carptum, versabis in lance, quem perfundes iure tali: piper, ligusticum, organum: suffundis mel, et defrutum modicum, et ius de suo sibi temperas in cacabulo: facies, ut bulliat: cum bullierit, amylo obligas, et inferes.*

Pullus farsilis¹⁵³⁴. *Pullum sic, ne aliquid in eo remaneat, a cervice expedis, teres piper, ligusticum, Zinziber, pulpam caesam, alicam elixam, teres cerebellum ex iure coctum: ova confringis, et commisces, ut unum corpus efficias, liquamine temperas, et oleum modice mittis, piper integrum, nucleos abundantes, fac impensam, ac imple pullum, vel procellum ita ut laxamentum habeat. Similiter et in capo facies. Accipies pullum, et ornas, ut supra: aperis illum a pectore, et omnibus eiectis coques.*

Pullus {L}<I>eucozomus¹⁵³⁵. *Accipias aquam, et oleum Hispanum abundans, agitur, ut ex se ambulet, et humorem consumat; postea cum coctus fuerit, quodcumque olei remanserit, inde levas, piper asperges, et inferes.*

Haec omnia Apicius, qui etiam quod omiseram, primum haec scripserat. *In Isicia de pullo¹⁵³⁶: Olei floris libra una, liquaminis quartarium, piperis semuncia. Aliter de pullo¹⁵³⁷. Piperis grana triginta, et unum conteres, mittis liquaminis optimi calicem, {caraeni} <caroeni> tantundem, aquae XI. mittes, et ad vaporem ignis pones{:}<.>*

Isicia¹⁵³⁸ de Pavo primum locum habent, ita si fricta fuerint, ut callum vincant: secundum Isicia de Phasianis, tertium de cuniculis, quartum de pullis.

Aliter¹⁵³⁹ (Isicium amylatum). *Ossicula de pullis*

POLLO AL LATTE (*tractogalatus* da *tracta*, pasta sfoglia, e *lac*, latte; coi quali veniva condito, come spiega Gabriel Hummelberg*): *Farai cuocere un pollo in salsa di pesce, olio, vino, cui aggiungi un mazzetto di coriandolo, della cipolla*: quindi quando sarà cotto lo toglierai dal suo brodo e collochi in un paiolo nuovo del latte, e un pochino di sale: metti a fuoco lento del miele e pochissima acqua, cioè la terza parte, in modo che si intiepidisca: rompi della pasta sfoglia e la aggiungi poco per volta, mescoli frequentemente in modo che non bruci, vi metti il pollo intero o a pezzi, lo verserai in un vassoio, e lo innaffierai con il seguente intingolo: pepe, sedano di monte, origano: vi versi del miele e un pochino di vino cotto, e addolcisci il suo brodo in un paiolo: lo farai giungere all'ebollizione: quando bollirà amalgami con dell'amido* e porterai in tavola.*

POLLO FARCITO: *Preparerai il pollo a partire dal collo in modo che non vi rimangano dei residui, triterai del pepe, del sedano di monte, dello zenzero, della polpa tagliata, del farro bollito*, triterai il cervello cotto in brodo: rompi delle uova e le mescolerai in modo tale da farne una massa unica, le condisci con della salsa di pesce e vi metti un pochino di olio, del pepe intero, abbondanti gherigli di noce, prepara un ripieno e riempi il pollo o il maialino in modo che abbia dello spazio vuoto. Allo stesso modo farai anche nel cappone. Prenderai il pollo e lo guarnisci come detto prima: lo aprirai a partire dal petto e lo farai cuocere dopo aver tolto tutto ciò che c'è dentro.*

POLLO IN SALSIA BIANCA: *Devi prendere dell'acqua e abbondante olio spagnolo, viene agitato in modo che scorra da solo e nasconda l'acqua; successivamente quando sarà cotto, qualunque quantità di olio ci sarà rimasta, lo togli da lì, lo spruzzerai di pepe e lo porterai in tavola.*

Tutte queste ricette sono di Apicio, il quale aveva scritto per prima cosa anche quanto segue e che avevo ommesso. SALSICCE DI POLLO: *Una libbra [327,45 g] di ottimo olio, un quarto di sestario [125 ml] di salsa di pesce, una semioncia [13,64 g] di pepe.* UN ALTRO TIPO DI SALSICCE DI POLLO: *Triterai trentun granelli di pepe, vi aggiungi un calice di ottima salsa di pesce e altrettanto vino cotto, vi metterai undici calici di acqua, e metterai al fumo di un fuoco.*

Le salsicce di pavone occupano il primo posto se saranno fritte in modo tale da perdere la durezza: il secondo posto è delle salsicce di fagiano, il terzo di quelle di coniglio, il quarto di quelle di pollo.*

Un'altra ricetta (SALSICCIA ALL'AMIDO): *Devi togliere gli*

¹⁵³² VI,9,14.

¹⁵³³ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 388*: Pullus tractogalatus, (a tracta et lacte quibus condiebatur, Humelbergius.)

¹⁵³⁴ VI,9,15.

¹⁵³⁵ VI,9,16.

¹⁵³⁶ II,2,3.

¹⁵³⁷ II,2,4.

¹⁵³⁸ II,2,6.

expromas, deinde mittis in cacabum porros, anethum, salem, cum cocta fuerint, addes piper, apii semen, deinde orindam (forte oryzam cuius, et paulo ante meminerat in simili Isicio amytrato. Sed Humelbergius ex Hesychio orindam interpretatur semen simile sesamae, etc.) *infusam teres: addes liquamen, et passum, vel defrutum, omnia misces, et cum isiciis inferes.*

Dipnosophistis apud Athenaeum¹⁵⁴⁰ Gallus cum oxyliparo apponitur. Γαλεούς καὶ βατίδας ὅσα τε τῶν γενῶν ἐν ὀξύλιπάρῳ τρίμματι σκευάζεται, inquit ibi Timocles comicus{:>}. Est autem forte oxyliparum trimma¹⁵⁴¹ seu condimentum idem, aut simile quale supra in pullo {oryzomo} <oxyzomo> Apicius descripsit, quod conficitur aceto, liquamine, et oleo, quae lipara, id est pingua sunt. Sed Hermolaus, sese invenisse, ait, oxyliparon genus esse iuris, in quo raiae, et caeteri eius naturae pisces mandi soleant.

Egregia quaedam condimenta pro pullis coctis describit Antonius Gainerius¹⁵⁴² <in> capite de restaurando appetitu.

Pullus in agresta. Pullum cum salita carne decoquito: ubi semicoctus fuerit grana uvae, sublatis e medio vinaceis, in cacabum ferventem indito: [297] petroselinum, et mentham minutatim concidito, piper, et crocum in pulverem conterito. Haec omnia in cacabum, ubi pullastra cocta fuerit, coniiquito, et patinam statim facito. Hoc obsonio nihil salubrius. Admodum{,} enim alit<,> facile concoquitur, stomacho, cordi, hepatis, renibus convenit, ac bilem reprimat, ex Platina¹⁵⁴³.

ossicini ai polli, quindi metti in un paiolo dei porri, dell'aneto, del sale, quando saranno cotti aggiungerai del pepe, del seme di finocchio, quindi triterai dell'orinda messa in infusione* (forse dell'oryza - del riso - del quale aveva pure fatto menzione poco prima in una salsiccia del tutto simile a base di amido. Ma Gabriel Hummelberg, deducendolo da Esichio di Alessandria*, traduce con *orinda* un seme simile al sesamo*, etc.): *aggiungerai della salsa di pesce e del vino passito oppure bollito, mescolerai il tutto e lo porterai in tavola con le salsicce.*

In Ateneo* ai Dipnosofisti viene servito un gallo con aceto e olio. In questo passo Timocle* il poeta comico dice: *Galeoús kai batídas hōsa te tōn genōn en oxylipáro, trimmati skeuázetai.* - *Vengono preparati pescecani e razze e parecchi soggetti di questo tipo in un intingolo piccante e grasso.* Infatti forse l'*oxyliparum* è il *trimma* o condimento, uguale o simile a quello che Apicio ha prima descritto nel pollo con salsa piccante, che viene preparato con aceto, salsa di pesce e olio che sono *lipara*, cioè grassi. Ma Ermolao Barbaro* dice di aver trovato che l'*oxyliparon* è un tipo di sugo in cui abitualmente vengono mangiate le razze e altri pesci di questo tipo.

Antonio Guainerio* descrive alcuni eccellenti condimenti per i polli lessi nel capitolo su come recuperare l'appetito.

Pagina 297

POLLO IN AGRESTA*. Fa cuocere a lungo il pollo con la carne salata: quando sarà giunto a metà cottura metti nella pentola calda dei vinaccioli presi dal centro delle vinacce: tritura per bene del prezzemolo e della menta, riduci in polvere del pepe e dello zafferano*. Metti tutti questi ingredienti nella pentola dove intanto la pollastra si sarà cotta, e prepara subito un piatto da portata. Nulla è più salutare di questa vivanda. Infatti è oltremodo nutriente, viene facilmente digerita, giova allo stomaco, al cuore, al fegato, ai reni, e reprime l'ira. Tratto dal Platina*.

¹⁵³⁹ II,2,9.

¹⁵⁴⁰ Liber 8. (Aldrovandi) - Si tratta in realtà del libro IX,34,385a. § Giustamente Lind (1963) dà questa referenza - 9.385 - e sottolinea che *gallus* è un qui pro quo: il testo greco dice *Galeoús*, che è l'accusativo plurale di *galeós*, il pescecane. § L'errore della citazione proviene, come è ovvio, da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 388*: Gallus cum oxyliparo apponitur Dipnosophistis apud Athenaeum lib. 8. [...] idem aut simile quale supra in pullo oxyzomo Apicius descripsit,[...].

¹⁵⁴¹ Il sostantivo greco neutro *trimma* - da *tribō*, trebbiare, tritare - è una cosa logorata, una raschiatura, una salsa, frammenti di qualcosa.

¹⁵⁴² L'errore della citazione proviene, come è ovvio, da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 389*: Egregia quaedam condimenta pro pullis coctis describit Ant. Gainerius in capite de restaurando appetitu.

¹⁵⁴³ *De honesta voluptate* liber 6 cap. 16. (Aldrovandi). Il riferimento è tratto da Conrad Gessner. - In *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499, questa ricetta si trova al capitolo 15.

Et mox¹⁵⁴⁴: Pullus assus: Pullum bene depilatum, exinanitum, et lotum assabis. Asso, atque in patinam imposito, antequam refrige<r>at, aut succum mali medici¹⁵⁴⁵, aut agrestam cum aqua rosacea, saccaro, ac cinnamomo bene trito infundes convivisque appones. Hoc Bucino¹⁵⁴⁶ non displicet, qui acria (acida) simul ac dulcia appetit, ut bilem reprimat, et corpus obeset. Idem alibi¹⁵⁴⁷ praescribit quomodo paretur pastillus ex quavis carne animantis cicuris, ut vituli, Capi, Gallinae, et similia.

E pullastris pastilli ex libro Germanico Baltasar Stendelii, ut citat Ornithologus: Pastillo confecto pullastras rite paratas membris confractis impone: et pro magnitudine pastilli tria, aut quatuor ova, addito salem, et Zinziber satis abunde. Per aestatem convenit etiam uvas passas corinthiacas addi, ut Caponibus quoque, et aliquid butyri recentis. Operculum etiam facies quale pro pastillo e Capo praescribitur, et ovis illines: horis duabus coques. Quod si frigidum habere malis, ius per foramen superius effundes, et pingui separato

E subito dopo: POLLO ARROSTO: Farai arrostitire un pollo ben spiumato, svuotato e lavato. Dopo averlo arrostito e messo in un piatto da portata, prima che si raffreddi gli verserai sopra o del succo di mela della Media* - di arancia*, o meglio, di cedro* -, oppure dell'agresta con acqua di rose, sciroppo di zucchero di canna e cannella* ben tritata, e lo metterai in tavola ai convitati. Questa ricetta non dispiace a Bucinus il quale va ghiotto per le cose che sono allo stesso tempo pungenti (acide) e dolci, per reprimere l'ira e ingrassare il corpo. Sempre Platina in un altro punto dà le istruzioni sul modo di preparare un pasticcio* basato su qualsiasi tipo di carne di animale domestico, come vitello, cappono, gallina e simili.

PASTICCI A BASE DI POLLASTRE tratto dal libro in tedesco di Balthasar Staindl*, come cita l'Ornitologo: Dopo aver preparato l'involucro di pasta metti sopra le pollastre preparate come al solito con gli arti disarticolati: e tre o quattro uova a seconda della grandezza dell'involucro di pasta, aggiungi sale, e zenzero* in discreta quantità. In estate conviene aggiungere anche uve passe di Corinto, come anche ai capponi, e un po' di burro fresco. Preparerai anche una copertura come viene prescritta per il pasticcio a base di cappono, e lo

¹⁵⁴⁴ *De honesta voluptate* liber 6 cap. 17. (Aldrovandi). Il riferimento è tratto da Conrad Gessner. - In *Libellus platine de honesta voluptate ac validudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499, questa ricetta si trova al capitolo 16. § Aldrovandi manco l'ha visto il testo di Platina. Ha visto solo quello di Conrad Gessner, che invece del platiniano *refrigerat* ha l'inesistente *refrigeat*. *Historia animalium* III (1555) pag. 389*: Et mox cap. 17. Pullus assus. Pullum bene depilatum, exinanitum et lotum assabis. asso, atque in patinam imposito, antequam refrige<r>at, aut succum mali medici, aut agrestam cum aqua rosacea, saccaro ac cinnamo bene trito infundes, convivisque appones. Hoc Bucino non displicet, qui acria (acida) simul ac dulcia appetit, ut bilem reprimat et corpus obeset. § Conviene aggiungere che Aldrovandi manco deve aver fatto ricerche di cucina. Cita tutto quello che cita Gessner e basta, citando perciò - e ricitando - il tedesco Balthasar Staindl*, tralasciando invece insigni italiani. Manco gli è passato per l'anticamera del cervello di riportare qualche ricetta di Bartolomeo Scappi*, presunto Bolognese, conosciuto all'estero e non solo in Italia. Questo suggerimento mi è stato fornito da una persona competente, Marie Joséphe Moncorgé, in una e-mail del 16 settembre 2005: Le texte d'Aldrovandi, que vous m'avez envoyé, est très intéressant, car il donne une idée des auteurs qui sont considérés comme une référence à l'époque. Je suis donc très étonnée de voir qu'Aldrovandi, après avoir fait référence à Apicius pour l'époque antique, se contente de citer Platine et Staindl pour la période médiévale/Renaissance. A-t-il seulement copié le suisse Gessner? Dans ce cas, je comprend qu'Aldrovandi cite des auteurs allemands et des mots de vocabulaire culinaire allemand. Mais s'il a fait un travail personnel, comment expliquer que le savant qui a beaucoup vécu à Bologne ne cite pas les recettes du grand cuisinier du pape et originaire de Bologne: Bartolomeo Scappi (*Opera*, 1570)? Platine fait-il plus sérieux? C'est effectivement un intellectuel et non pas un cuisinier, bien que ses recettes sont celles du cuisinier Maestro Martino, ce qu'il reconnaît d'ailleurs. Encore merci pour ce texte, très intéressant.

¹⁵⁴⁵ II,5 - DE COCTONEIS - Coctonea dici cum de malis loquimur: et non coctona. Varronis ac Plinii auctoritate manifestum est: qui coctona inter ficus commemorant. [...] mala medica: quae vulgo narantia vocamus [...]. (*Libellus platine de honesta voluptate ac validudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499) § Probabilmente si tratta di un *qui pro quo* di Platina. La *narantia* dovrebbe etimologicamente corrispondere all'arancia*, mentre il *malum medicum* fin dai tempi dei Romani corrispondeva al cedro*. Siccome per Platina il *malum medicum* è l'arancia e prescrive una spremuta di *mali medici*, è giocoforza tradurlo con arancia, anche se un antico Romano avrebbe inteso una spremuta di cedro.

¹⁵⁴⁶ La notizia è derivata da Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 389*, che a sua volta la deduce dal Platina: Hoc Bucino non displicet, qui acria (acida) simul ac dulcia appetit, ut bilem reprimat et corpus obeset. - It is difficult to determine whether this name is a mistake by Aldrovandi [by Platina!!!] for Dominicus Bucius, who wrote *Quaesita III Medicinalia, juxta Hippocratis, et Galeni mentem examinata* (ed. by A. Bucci, Venice, 1551; another ed., Leyden, 1577). A certain Bucinense (Niccolò degli Angeli) edited the *Scriptores Rei Rusticae* Florence, 1515, 1521), but he is probably not referred to here. (Lind, 1963) § Niccolò Angeli, detto Angelo Buccinese, insigne latinista del XVI secolo, di Bùcine in provincia di Arezzo, nel Valdarno di Sopra.

¹⁵⁴⁷ *De honesta voluptate* liber 6 cap. 9. (Aldrovandi). - In *Libellus platine de honesta voluptate ac validudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499, questa ricetta si trova al capitolo 10.

flatu, idem rursus affundito. Cum pulli in olla {operti} <operta>¹⁵⁴⁸ coquuntur, vel assantur potius in butyro, affuso etiam vino modico cum semiassi sunt, nostri hoc genus cocturae stoffare vocant, Germani verdempffen¹⁵⁴⁹, latine forsan suffocare dixeris, quemadmodum ova pnicia¹⁵⁵⁰, id est, suffocata Graeci efferunt.

Sunt qui uvarum acinos cum pullo in olla operta coquant: deinde conterunt<,> exprimunt, et rursus ad pullum affundunt cum butyro{:}<.> Et rursus: Pullos rite paratos in ollam inde: vinum, et ius carnum affunde, cum modico {sale} <salis¹⁵⁵¹>, et aromatici pollinis crocei: quod si iusculum crassius desideras, segmenta duo panis albi tosta bullienti iuri iniicito, cum ferbuerint, extractis una cum iecore tritis exprimito succum colando per aromaticum pollinem, et rursus affundito, et perfecte coqui sinito. Sunt qui limonum segmenta cum pullis elixant, quae deinde iis, cum inferuntur, imponunt.

Cibarium contusum: Gallinam, vel Caponem percoquito, donec carnes bene mollescant, et in pila pulpam una cum ossibus contunde: quod si parum carnis fuerit, licebit etiam segmenta albissimi panis simul conterere. Tum una cum iure omnia per aeneum vas colatorium exprimes, modicum generosi vini, et croci, aromatumque quantum satis videbitur, adiiicies, et coques aliquandiu, cum inferre volueris panem tostum subiicies, interdum ova extra testam in aqua cocta impones. Reliquias etiam Gallinarum, et Caponum a mensa, carnes scilicet cum ossibus aliqui contundunt, et ferculum parant: cui nonnulli elixum hepar agninum contusum adiiiciunt. Hic cibus puerperis, et iis qui venam secuerint, convenit, ex ante dicto Stendelio.

cospargerai di uova: farai cuocere per due ore. Ma se lo preferisci freddo, farai uscire il brodo attraverso il foro superiore e dopo che il grasso è stato separato con un soffio, versacelo sopra di nuovo. Quando i polli vengono cotti in pentola chiusa, oppure quando vengono arrostiti preferibilmente nel burro con anche una spruzzata di una piccola quantità di vino quando sono mezzo arrostiti, i nostri chiamano questo tipo di cottura *stufare*, i Tedeschi *verdempffen*, in latino forse potresti dire *suffocare*, così come i Greci chiamano *pnicia* - cotte in un vaso ben chiuso - le uova, cioè soffocate.

Vi sono alcuni che fanno cuocere gli acini d'uva insieme al pollo in una pentola chiusa col coperchio: quindi li schiacciano, li spremono e li versano nuovamente sul pollo insieme a del burro. E un'altra ricetta di Balthasar Staindl: Metti dentro a una pentola i polli preparati come al solito: metti del vino e del brodo di carni con un po' di sale e di polvere aromatica di zafferano: ma se desideri un brodino più grasso metti nel brodo quando bolle due fette tostate di pane bianco, quando giungeranno all'ebollizione, dopo averle estratte e tritate insieme al fegato, spremi il succo facendolo colare attraverso la polvere aromatica, e mettilo di nuovo nella pentola, e lascia che cuocia come si deve. Vi sono alcuni che fanno cuocere delle fette di limone insieme ai polli e quindi quando vengono messi in tavola glielo mettono sopra.

PIETANZA PESTATA: Fa cuocere a lungo una gallina o un cappone fino a quando le carni siano belle molli e pesta la polpa insieme alle ossa dentro a un mortaio: ma se ci sarà poca carne sarà possibile pestarci insieme dei pezzi di pane bianchissimo. Quindi farai passare il tutto insieme al brodo attraverso un colino di bronzo, vi aggiungerai un po' di vino buono, e quel tanto di zafferano e di aromi che ti sembrerà sufficiente, e farai cuocere per un po', e quando vorrai servire vi metterai sotto del pane tostato, talora vi metterai sopra delle uova sgusciate fatte cuocere in acqua. Alcuni pestano anche gli avanzi di tavola delle galline e dei capponi, cioè le ossa con la carne, e preparano una portata: alla quale alcuni aggiungono del fegato d'agnello bollito e pestato. Questo cibo è adatto per le puerpere e per coloro che hanno subito un salasso. Dall'anzidetto Balthasar Staindl.

¹⁵⁴⁸ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 389*: Cum pulli in olla operta coquuntur, vel assantur potius in butyro, [...].

¹⁵⁴⁹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 389*.

¹⁵⁵⁰ L'aggettivo greco *pnicτός* significa soffocato, strangolato, cotto in vaso ben chiuso, stufato.

¹⁵⁵¹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 389*: Et rursus ad idem, Pullos rite paratos in ollam inde, vinum et ius carnum affunde, cum modico salis et aromatici pollinis crocei.

In pastillum Gallinaceum ex Platina¹⁵⁵²: Cristas pullorum trifariam, iecuscula quadrifariam dividito: testiculos integros relinquo, laridum tessellatim concidito, nec tundito: duas aut tres uncias vitulini adipis <minutatim concidito>, <aut loco adipis>¹⁵⁵³ medullam bubulam, aut vitulinam addito. Zinziberis, cinnami, sacchari, quantum satis erit sumito. Haecque omnia cum cerasis acribus (acidis) ac siccis ad quadraginta misceto, inditoque in pastillum ad id apte ex farina subacta factum. In furno, aut <sub textu>¹⁵⁵⁴ in foco decoqui potest. Semicoctum ubi fuerit, duo vitellos ovorum disfractos, modicum croci, et agrestae superinfundes.

Ius Gallinaceum cum amygdalis: Cape tibi selibram amygdalarum, tres ovorum vitellos exiguos, iecuscula Gallinarum, panis e simila ad modum duorum ovorum, cremae lactis, quantum semiobolo emitur, ius Gallinae veteris perfecte coctum. Tum amygdalas contusas cum iure percolando exprime, et da. Vel pone prius in iure sic parato pullum prius coctum, et modice simul effervere sinito, ut densiusculum fiat, et modicum cinnamomi<,> {cariophyllorum} <caryophyllorum>¹⁵⁵⁵, salisque addito. Baltasar Stendelius.

Ex eodem ius viride pro Gallina, aut Pullo. Pyret<h>ro, samsucho, petroselino minutatim dissectis vinum affunde, simul agita, {saccarum} <saccaron>, et aromatis aliquid adde, et affunde iuri, in quo Gallina cocta est, nec amplius coquito, ne color viridis evanescat. Conditura pro Gallinis elixis: Gallinam elixam integram, vel in partes divisam, bene purgatam in ollam inde, permodicum aquae affunde cum pauco vino dulci, et butyri modicum adde, et pollinis aromaticis nonnihil de macere¹⁵⁵⁶, cinnamomo, {cariophyllis}

PER UN PASTICCIO DI POLLO ricavato dal Platina: Dividi in tre parti le creste dei polli e i fegatini in quattro parti: lascia interi i testicoli, taglia a quadretti del lardo e non pestarlo: taglia a pezzettini due o tre onces [circa 50-75 g] di grasso di vitello, oppure al posto del grasso aggiungi del midollo di bue o di vitello. Prendi quanto basta di zenzero, di cannella e di zucchero. E mescola tutte queste cose insieme a una quarantina di ciliege aspre (acide) e secche, e mettile dentro a un adeguato involucro di pasta preparato con farina impastata. Può essere cotto nel forno oppure sul fuoco sotto a un canovaccio. Quando sarà a metà cottura vi verserai sopra due tuorli d'uovo sbattuti, un po' di zafferano e di agresta.

BRODO DI POLLO CON MANDORLE: Prenditi una mezza libbra [circa 160 g] di mandorle, tre tuorli d'uovo piccoli, fegatelli di gallina, pane di semola corrispondente a due uova, tanta crema di latte quanta se ne può comprare con mezzo obolo*, del brodo di gallina vecchia fatto bollire a dovere. Quindi spremi le mandorle tritate insieme al brodo passandole attraverso un colino, e metti in tavola. Oppure metti prima nel brodo così preparato un pollo che sia stato prima lessato, e lascia che bollano un pochino insieme in modo che diventi un po' più concentrato e aggiungi una piccola quantità di cannella, di chiodi di garofano* e di sale. Balthasar Staindl.

UN BRODO VERDE PER UNA GALLINA O PER UN POLLO tratto da Balthasar Staindl. Dopo aver tritato finemente del piretro*, della maggiorana* e del prezzemolo, versaci del vino, agitali insieme, aggiungi dello zucchero e qualche aroma, e versa nel brodo in cui la gallina è stata cotta, e non farla cuocere ulteriormente affinché il colore verde non scompaia. CONDIMENTO PER GALLINE LESSATE: Metti in una pentola una gallina lessata tutta intera oppure divisa a pezzi e ben ripulita, versaci pochissima acqua con poco vino dolce e aggiungi

¹⁵⁵² *De honesta voluptate* liber 6 cap. 38. (Aldrovandi). Il riferimento è tratto da Conrad Gessner. - In *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499, questa ricetta si trova al capitolo 37.

¹⁵⁵³ Il testo emendato è presente sia in Gessner che in Platina.

¹⁵⁵⁴ Il testo emendato è presente sia in Gessner che in Platina.

¹⁵⁵⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 390*: [...] et modicum cinnamomi, caryophyllorum salisque addito, Baltasar Stendelius.

¹⁵⁵⁶ Il sostantivo greco neutro indeclinabile *máker* oppure *mákeir* indica in Dioscoride* l'arillo profumato della noce moscata* (Lorenzo Rocci). Arillo è l'involucro che si sviluppa attorno all'ovulo dei vegetali a partire dal funicolo, di aspetto generalmente carnoso e che permane ad avvolgere il seme, in parte o completamente, come per esempio quello rosso, ricco di sostanze zuccherine del tasso* o albero della morte, *Taxus baccata*. § In latino il vocabolo greco suona *macir* in Plinio *Naturalis historia* XII,32: Et *macir* ex India advehitur, cortex rubens radice magnae, nomine arboris suae. § Pierandrea Mattioli* fa una lunga disquisizione a proposito dell'identificazione sia del *máker* di Dioscoride che dell'equivalente *macir* di Plinio, ma per brevità accettiamo quanto riferito da Lorenzo Rocci, e accettiamo *macere* invece di *macir*, in quanto *macer* viene declinato da Mattioli come sostantivo latino maschile. § In italiano *macir* si è trasformato in *macis*, che è il nome commerciale dell'involucro carnoso - dell'arillo - che avvolge il seme della noce moscata: da fresco ha colore rosso vivo e diventa giallo rossastro quand'è essiccato.

<caryophyllis>. Cura diligenter <ne>¹⁵⁵⁷ diutius ad ignem maneat hoc ferculum, fit enim prorsus inutile. Tolles cum ad russum colorem Gallina vergit, et ius mediocre habet. Si dulce placuerit, {saccarum} <saccaron> per se, vel cum aromatibus adiicies.

Aliud edulium de pullis vel Capis cum pane tosto etc. ex eodem. Ipse Germanice vocat Plutzte hu<e>ner. Pullos, aut Capos assos frustatim dissectos saccharo cum aromatibus condies, ac vino dulci perfundes, imponesque segmentis e pane albo tostis eodem vino dulci madentibus: frigidum impones.

Condimentum, quo Gallina, vel pullus farcitur. Iecur, et ventriculum e Gallina manu diligenter eximes, ita ne quid frangas. Haec minutatim concisa cum ovo permisce, et croceum [298] colorem adde, si placet: addes et olus viride contusum, vel uvas passas minores, his immissis pollinem aromaticum affundes, et ventre<m>¹⁵⁵⁸ Gallinae religabis, eamque in olla coques eo genere, quod suffucationem vocant. Caeterum pro Gallina assanda, condimentum hoc in patella mixtum cum ovo subiges, et in ventrem immittes. Idem.

Aliqui Gallinam pullam in optimo vino albo {descoquant} <discoquant¹⁵⁵⁹>, et dissolutam coctione diutina exprimunt, colantque ius, et cum ovi vitello ad ignem miscent. Hac sorbitione prostratas aegrorum vires mirifice restaurari aiunt. Athenaeus¹⁵⁶⁰ meminit porcelli dimidia parte assi, et dimidia elixi, fartique Turdis, ac ventriculis Gallinaceis. Prandia apud Gallos elixas Gallinas accipiunt, {coenae} <caenae> assatas. Proceres ganeae brumalibus diebus edendas iubent. Vulgus a mense Februario appellat Februarinas, quibus nullam aliam escam antepone. Alii toto anno in cibatu eas apponunt. Verum et in his, ut in caeteris animantibus ratio temporis est habenda. Franciscus Alvarez¹⁵⁶¹ a

un po' di burro e un pochino di polvere aromatica di noce moscata* o macis, cannella e chiodi di garofano. Evita accuratamente che questa portata rimanga troppo a lungo sul fuoco, infatti diventa del tutto inutilizzabile. La toglierai dal fuoco quando la gallina tende al rosso e ha poco brodo. Se piacerà dolce, vi aggiungerai dello zucchero da solo o con degli aromi.

Sempre da Balthasar Staindl UN'ALTRA VIVANDA PREPARATA CON POLLI O CAPPONI CON PANE TOSTATO ETC. Lui in tedesco la chiama *plutzte huener*. Condirai dei polli o dei capponi arrostiti e tagliati a pezzi con zucchero insieme a degli aromi e li cospargerai di vino dolce e li metterai su fette tostate di pane bianco inzuppate con lo stesso vino dolce: servirai freddo.

Pagina 298

CONDIMENTO CON CUI SI FARCISCE UNA GALLINA O UN POLLO. Facendo attenzione in modo da non rompere nulla con la mano toglierai dalla gallina il fegato e lo stomaco. Dopo averli tagliati a pezzettini mischiali con un uovo, e, se ti va, aggiungi un colorante color zafferano*: aggiungerai anche del cavolo verde pestato, oppure dell'uvetta passa piccola; dopo avervi messo questi ingredienti vi spargerai della polvere aromatica e ricucirai il ventre della gallina e la farai cuocere in una pentola alla maniera che chiamano stufato. Inoltre, per fare una gallina arrosto, impasterai dentro a una padella questo condimento amalgamato con un uovo e glielo metterai nella pancia. Sempre Balthasar Staindl*.

Alcuni fanno cuocere per bene una gallina giovane in ottimo vino bianco, e la spremono dopo che si è disfatta con una cottura prolungata, e colano il brodo, e sul fuoco lo mescolano con un tuorlo d'uovo. Dicono che con questa bevanda vengono ripristinate in modo meraviglioso le energie prostrate dei malati. Ateneo* cita il maialino per metà arrosto, per metà bollito e farcito con tordi* e stomaci di pollo. Presso i Francesi a pranzo si accettano le galline lesse, a cena quelle arrosto. I capi tavernieri vogliono che vengano mangiate nei giorni invernali. La gente le chiama *febbraiole* dal mese di febbraio, alle quali non antepone alcun altro cibo. Altri le inseriscono nel menu durante tutto l'anno. In verità anche per questi come per gli altri animali bisogna tenere conto del periodo

¹⁵⁵⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 390*: Cura diligenter ne diutius ad ignem maneat hoc ferculum.

¹⁵⁵⁸ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 390*: [...] his immissis pollinem aromaticum affundes et ventrem gallinae religabis, [...].

¹⁵⁵⁹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 390*: Aliqui gallinam pullam in optimo vino albo discoquant, [...].

¹⁵⁶⁰ Liber 9. (Aldrovandi) § *Deipnosophistai* IX 19,376c-d.

¹⁵⁶¹ Quanto riferito da Aldrovandi è contenuto nel capitolo 100 di *Verdadeira informação do Preste João das Índias*, o meglio, di *Historiale description de l'Ethiopie contenant vraye relation des terres, & pais du grand Roy, & Empereur Prete Ian* etc. edito ad Anversa nel 1558. Le

{Praesbitero} <Presbytero> Iano narrat appositas Gallinas, quarum caro simul cum ossibus pelle exuta erat, et variis delicatis aromatibus impleta, et tanto artificio iterum concinnatas, ut nullibi rupturae locus, aut vestigium appareret.

Admonet Nicolaus Massa, ut in omnibus Gallinarum apparatus modicum quid salis adhibeatur, quoniam ita sapidiores sint, et citius in ventriculum descendant. Illud etiam obiter admonitum velim nucem pullo inclusam illum longe celerius coqui facere, ut Corn. Agrippa memoriae prodidit: quod si verum est, (possit autem quispiam absque noxa ulla experiri) egregiam saepe in inopinato amicorum adventu utilitatem praestaret. Si vis, ut pullus saltet in disco: Accipe, inquit Albertus Magnus, argentum vivum, et pulverem calaminthae, et mitte in ampullam vitream sigillatam, et illam pone intra pullum calidum: cum enim argentum vivum incalescit, movet se, et faciet ipsum saltare.

Hodie apud Indos quosdam in Socotera insula¹⁵⁶² religio est Gallinam, aut quamlibet

dell'anno. Francisco Álvares* in *Verdadeira informação do Preste João das Índias* narra che le galline messe in tavola, la cui carne era stata spogliata della pelle nonché delle ossa e poi farcita di svariati aromi delicati, erano poi state sistemate con tanta abilità che in nessun punto traspariva un'area o una traccia di lacerazione.

Nicola Massa* consiglia che venga impiegata una piccola quantità di sale in tutte le preparazioni delle galline, in quanto così sono più saporite e scendono più rapidamente lungo l'apparato digerente. Nel frattempo vorrei anche dare quel suggerimento secondo cui una noce inserita nel pollo lo fa cuocere molto più rapidamente, come ha tramandato Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim*: se ciò è vero (in realtà chiunque potrebbe sperimentarlo senza danno alcuno) spesso tornerebbe estremamente utile in caso di arrivo inaspettato di amici. Alberto Magno* dice: Se vuoi che un pollo si metta a danzare su un piatto prendi del mercurio e della polvere di calaminta* e mettili in un'ampolla di vetro sigillata, e sistemala dentro al pollo quando è caldo: infatti quando il mercurio si riscalda, si muove, e lo farà saltare.

Oggi presso alcuni Indiani dell'Isola di Socotra* esiste l'usanza religiosa di non assaggiare, né tanto meno

pagine relative a quanto citato da Aldrovandi sono presenti nel lessico alla voce Francisco Álvares*, ma è stato tralasciato il frontespizio in quanto risulta quasi illeggibile. § Ecco la versione italiana contenuta nel I volume *Delle navigationi et viaggi* (1550) di Giovanni Battista Ramusio* - *Viaggio in Etiopia di Francesco Alvarez* (1540) CAP. C. - DELLA PRATICA CHE EBBE L'AMBASCIADORE COL PRETE SOPRA LI TAPPETI, E COME IL PRETE GLI FECE UN SOLENNE CONVITO CHE DURÒ FINO A MEZZANOTTE. - Le vivande erano fatte di diverse carni variamente acconcie quasi al modo nostro, fra le quali erano galline intere grandi e grasse, parte lesse e parte arroste; e in altritanti piatti venivano altrettante galline che parevano quelle medesime, ma erano sole le pelli, in questo modo, che egli avevano cavata fuori la carne e tutte l'ossa con somma diligenza, di modo che la pelle non era rotta in alcuna parte ma era tutta intera, e poi tagliata la carne sottilmente e mescolata con alcune spezierie delicate, e l'avevano di novo ripiena con essa: la quale, come è detto, era tutta intera, né vi mancava altro che il collo e li piedi dalle ginocchia in giù, né mai potemmo considerare come potessero cavar fuori la carne e l'ossa, o vero scorticarli, che non vi si vedesse rottura alcuna. Di queste mangiamo molto bene a nostro piacere, perché erano molto delicate e buone.

¹⁵⁶² Si premette che le galline di Socotra sono assenti in tutta quanta l'*Historia animalium III* (1555) di Conrad Gessner, ma, a dirla tutta, in questo trattato di ornitologia sono assenti anche le galline della Britannia di cui parla Giulio Cesare. § Possiamo presumere che Aldrovandi abbia architettato di sana pianta questa notizia - relativa cioè al fatto che nel XVI secolo a Socotra per motivi religiosi non si mangiavano polli né qualsivoglia uccello - basandosi sulla lettera indirizzata da Andrea Corsali* il 18 settembre 1517 a Lorenzo de' Medici e contenuta nel I volume *Delle navigationi et viaggi* (1550) di Giovanni Battista Ramusio*. Presumibilmente quest'opera mastodontica di Ramusio in 3 volumi è la stessa fonte usata da Aldrovandi a proposito dei polli squartati e farciti, ma apparentemente intatti, descritti sempre nel I volume da Francisco Álvares. Da notare che per le galline della Britannia Aldrovandi cita la fonte a bordo pagina: *Liber 5 de bello Gallico*. Mentre per le galline di Socotra non dà alcuna referenza, ma è ovvio, così nessuno potrà contestarlo. Come al solito Aldrovandi ciurla nel manico, in quanto Corsali non afferma affatto in modo esplicito e inequivocabile - come invece fa Giulio Cesare per la Britannia - che a Socotra non si mangiavano polli. Corsali si limita a dire cosa mangiavano - per lo più - i pastori cristiani dell'isola: latte e burro, datteri al posto del pane, talora riso. Corsali non specifica se i pastori cristiani di Socotra allevavano bovini, oppure pecore, oppure capre, oppure tutti e tre questi tipi di animali, tutti quanti in grado di fornire latte e burro, anche se oggi preferiamo ottenerlo da latte bovino. Pare comunque che i primi mammiferi furono introdotti sull'isola solo circa 2000 anni fa e si tratta soltanto di specie domestiche come capre, pecore, asini, cammelli e mucche. Né Corsali si attarda a specificare che senz'altro anche la carne di questi animali affidati ai pastori serviva loro da alimento, ovviamente quando i soggetti erano giunti al termine della loro carriera produttiva di latte, prole e lana (e questa non certo impiegata per confezionare mantelli e maglie invernali), oppure quando i soggetti avevano un incidente e morivano o si era costretti a sopprimerli, come spesso accade. E di animali al pascolo doveva essercene una caterva, visto che i pastori "vivono di latte e butiro, che qui n'è grandissima abbondanza" Né Corsali specifica che per ridurre la carne in esubero, sia viva che macellata, magari i pastori la scambiavano con il riso che di tanto in tanto i marinai scaricavano sull'isola. Tutto ciò che abbiamo testé specificato non sta scritto, ma può venir facilmente sottinteso nell'assoluto rispetto della ragionevolezza. Credo di poter affermare - anche se Corsali non lo dice - che i pastori, oltre a latte, burro, datteri e riso, mangiavano anche la carne dei loro quadrupedi, salvo doverla sotterrare o farne dono agli avvoltoi*, magari al capovaccaio, *Neophron percnopterus*, tuttora osservabile in gruppi sull'isola. Infatti nutrirsi di carne di quadrupedi non era un'offesa a Dio, eccetto il venerdi, ammesso che i pastori cristiani di Socotra seguissero la regola

dell'astinenza tanto cara alla Chiesa Cattolica. Poi, con grande disappunto dei pescivendoli, solo dal 17 febbraio 1966 la Costituzione Apostolica *Paenitemini* ha limitato l'astinenza dalle carni al mercoledì delle Ceneri, ai venerdì di Quaresima e al Venerdì Santo e ne ha consentito la sostituzione con opere di carità spirituale o corporale per gli altri venerdì dell'anno. E veniamo finalmente al pollo di Socotra. In fin dei conti, questi pastori, avrebbero avuto la possibilità di allevare polli? In teoria sì, essendo il pollo onnivoro, tanto da trangugiare avidamente anche le feci umane, ma se al posto delle feci si volesse dare ai polli delle granaglie di cui sono altrettanto ghiotti, ecco che Corsali afferma "La terra non è molto fruttifera, ma sterile e deserta com'è tutta l'Arabia Felice". Per cui agli isolani conveniva fare i pastori anziché i coltivatori di granaglie. Non coltivavano neanche il frumento* per farsi il pane, sostituito dai datteri. E non dimentichiamo che Conrad Gessner a pagina 382* di *Historia animalium III* (1555), citando Strabone*, a proposito dello Yemen* - *l'Arabia Felix* per antonomasia e posta dirimpetto a Socotra - scrive: La parte dell'Arabia rivolta verso Austro - verso sud - e che si erge dirimpetto all'Etiopia, possiede in abbondanza uccelli di ogni tipo eccetto oche e galline, Strabone. Quindi, se la fonte di Ulisse è stata la lettera di Corsali, Ulisse ha ciurlato per l'ennesima volta nel manico, e lo dimostra lo stralcio della lettera di Corsali che a noi interessa, chiudendo benevolmente un occhio sui suoi errori di botanica. Nello stralcio è oltremodo agevole accertare che i polli, contrariamente a quanto accade in Giulio Cesare, vi sono del tutto assenti. § Giovanni Battista Ramusio volume I *Delle navigationi et viaggi* (1550) - ANDREA CORSALI FIORENTINO ALLO ILLUSTRISSIMO PRINCIPE E SIGNOR IL SIGNOR DUCA LORENZO DE' MEDICI, DELLA NAVIGAZIONE DEL MAR ROSSO E SINO PERSICO SINO A COCHIN, CITTÀ NELLA INDIA, SCRITTA ALLI XVIII DI SETTEMBRE MDXVII. [...] Questa isola di Soquotora è in circuito quindici leghe, e mi pare, quando Tolomeo compose la sua *Geografia*, che era incognita appresso de' naviganti, come molt'altre per decorso del tempo per questa navigazione novamente scoperta: il che non è di maraviglia, non essendo di costume a que' tempi discostarsi molto dalla terra. Questa è abitata da pastori cristiani, che vivono di latte e butiro, che qui n'è grandissima abbondanza; il lor pane sono dattili. Nella medesima terra è alcuno riso, che d'altre parti si naviga. Sono di natura Etiopi, come i cristiani del re David, con il capello alquanto più lungo, nero e riccio; vestono alla moresca, con un panno solamente attorno le parti vergognose, come costumano in India, Arabia ed Etiopia, massime la gente popolare. Nell'isola non vi si trova nessun signor naturale: egli è vero che le ville vicine al mare sono signoreggiate da Mori di Arabia Felice, che, per il commercio ch'essi tenevano coi detti cristiani, a poco a poco gli soggiogarono e impatronironsi. La terra non è molto fruttifera, ma sterile e deserta com'è tutta l'Arabia Felice; in essa vi sono montagne di maravigliosa grandezza, con infiniti rivi d'acqua dolce. Qui è molto sangue di drago, ch'è gomma d'un arbore il quale si genera in aperture di questi monti, non molto alto, ma grosso di gambo e di scorza delicata, e va continuamente diminuendo da basso in suso come ritonda piramide, in la punta della quale sono pochi rami, con foglie intagliate come di rovere. Di qui viene lo aloe soquoterino, dal nome dell'isola denominato. Nella costa del mare si trova molto ambracan; ancora gran quantità ne viene dell'Etiopia, da Cefala sino al capo di Guardafuni, e di questa isola dell'oceano. § Prima di procedere, vorrei sottolineare che neppure Lind (1963) è stato in grado di ipotizzare la fonte della fantasmagorica notizia sui polli di Socotra propinataci da Aldrovandi. È d'uopo procedere in quanto ulteriori ricerche nel I volume *Delle navigationi et viaggi* (1550) di Ramusio mi hanno permesso innanzitutto di appurare 3 ulteriori toponimi di Socotra che vanno ad aggiungersi a Soquotora di Corsali: si tratta di Zacotora, Zocotera e Çocotora. Soprattutto ho potuto appurare che la mia affermazione sul fatto che i pastori mangiavano carne corrisponde pienamente al vero. Ma in primis, ovviamente, ho potuto appurare che mai nessuno sia prima che nel XVI secolo parlò di polli di Socotra. Come vedrete, il fatto che mangiassero carne - e davano quindi agli avvoltoi solo gli scarti - lo afferma nel 1516 Duarte o Odoardo Barbosa (Lisbona ca. 1480 - Filippine 1521) che ebbe l'onore di morire come il suo capocchia Magellano*: venne anch'egli assassinato pochi giorni dopo. Poi potrete leggere succinte notizie non alimentari relative a Zocotera tramandateci dal viaggiatore e mercante Nicolò dei Conti (Chioggia ca. 1395 - Venezia 1469) che tra il 1414 e il 1439 visitò Damasco, la Persia e l'India. Ma Nicolò dei Conti è l'unico a specificare che questi cristiani erano dei nestoriani - lui dice nestorini - cioè seguaci di Nestorio (fine IV secolo - 451), patriarca di Costantinopoli, condannato come eretico nel concilio di Efeso del 431. Nestorio rifiutò la dottrina dell'unità in Cristo della natura divina e della natura umana, sostenendo di fatto una distinzione tra il Figlio di Dio e il figlio di Maria, la quale non può essere pertanto definita Madre di Dio. § *Libro di Odoardo Barbosa portoghese* - Nel presente anno 1516 io diedi fine a scrivere il presente libro - CAPO DI FARTAS E ZACOTORA ISOLA. - In questo paese e regno è un capo detto il capo di Fartas, dove la costa torna a far la volta nel mar largo: e fra questa e quella di Guardafuni è la bocca dello stretto di Mecca, donde tutte le navi passano al mar Rosso. Fra queste due punte sono tre isole, due piccole e una grande, chiamata Zacotora: questa è isola con molte alte montagne, e abitata da gente olivastra, nominati cristiani; ma manca loro il battesimo e la dottrina cristiana, che non hanno se non il nome di cristiani, e mancò quivi la legge cristiana già molti anni, e avanti che vi navigassero Portoghesi. Dicono i Mori che questa fu già isola delle femine dette Amazoni, le quali poi per ispazio di tempo si mescolarono con gli uomini: il che in alcune cose si conosce, perciò che le donne ministrano le facultà e le governano, senza che i mariti se n'impaccino. Questi hanno linguaggio da per sé e vanno ignudi, solamente cuoprono le lor vergogne con panni di bambagio e con pelli. Hanno molte vacche e castrati e palme e dattili; le lor vettovaglie sono di carne, di latte e di dattili. In questa isola vi è molto sangue di drago e molto aloe zocoterino. In essa i Mori di Fartas fecero una fortezza, per poterla tener soggetta e far che gli abitanti di essa fossero suoi schiavi con le lor persone e con le lor facultà. Ma arrivandovi un'armata del re di Portogallo, pigliò detta fortezza dei Mori di Fartas per forza d'arme, combattendo con essi, i quali si difesero molto più gagliardamente che gli altri di quelle parti, di sorte che non si volsero mai arrendere e morirono tutti in battaglia, che nessuno di loro scampò, perché sono molto valenti e arditi nella guerra. Il capitano della detta armata lasciò nella fortezza gente e artiglieria, per guardarla in nome del re di Portogallo. Appresso di questa isola di Zocotora sono due altre isole di uomini olivastri e negri come Canarii, senza legge e senza dottrina, e non hanno conversazione con alcuna altra gente. In queste due isole si trova molto buono ambracan e in quantità, e molte pietre dette niccoli, di quelle che vagliono e sono stimate in la Mecca, e molto sangue di drago e aloe zocotorino, ed evvi molto bestiame, vacche e castrati. § *Viaggio di Nicolò di Conti veneziano, scritto per messer Poggio fiorentino*. - Nicolò di Conti veneziano, essendo giovane e ritrovandosi nella città di Damasco di Soria, avendo imparato la lingua arabica, se n'andò colle sue mercanzie con una carovana di mercatanti, che erano da 600, con i quali passò per l'Arabia che si domanda Petrea, dove sono gran deserti, e poi per la provincia di Caldea, insino che giunse sopra il fiume Eufrate. - DELL'ISOLA ZOCOTERA, OVE NASCE L'ALOE. - Di qui essendo ritornato di nuovo verso Calicut, se ne venne per mare ad una isola chiamata Zocotera, la quale, andando alla volta di ponente, è posta lontana da terra ferma cento miglia; ha di circuito 600 miglia. Dimorò in far questo viaggio da duo mesi. Nasce in detta isola eccellente aloe, chiamato cocotrina. La maggior parte di questa isola è abitata da cristiani nestorini. - DI DUE ISOLE, IN UNA DELLE QUALI

avem contingere, nedum gustare: et Britannis olim Iulius Caesar¹⁵⁶³ testatur, nefas fuisse leporem, et Gallinam, et Anserem gustare: haec tamen alere animi voluptatisque causa. Alex. ab Alexandro¹⁵⁶⁴ vero et diis ea offerre lege vetitum ipsis fuisse scribit. Et Hippocrates¹⁵⁶⁵ eos olim, qui morbo sacro laborabant, Galli carnibus abstinere memorat.

Sed tempestivum modo est etiam aliquid de ovis dicere, quae quot modis cibos¹⁵⁶⁶ iuvent, nemini non notum est, adeo ut alibi Plinius dicat nullum alium cibum esse, qui in aegritudine alat, neque oneret, simulque vim potus (alii¹⁵⁶⁷ legunt vini usum) et cibi habeat. Eligimus autem ad cibum ova Gallinarum potissimum. Haec enim quicquid dicant alii, caeteris omnibus praefereuntur, maxime si ea ex Gallo Gallinae conceperint. Nam Zephyria, teste Aristotele¹⁵⁶⁸, minus sapiunt minora sunt, ac magis humida. Recentia veteribus plurimum praestant, quippe optima sunt recentissima, vetustissima autem pessima: quae vero in horum medio sunt, proportionem recessus ab extremis bonitate, vel pravitate inter se differunt. Recentia a veteribus dignoscuntur facillime. Recentia plena sunt, vetusta ut plurimum circa partem latiore inania. Vetustatis insuper signum est manifestissimum, si dum aperiuntur, vel refringuntur, {difflaant} <diffluent>, praesertim vitello: contra bonitatis, si aperto ovo vitellus integer manserit, et in medio eius gutta rubicunda, velut sanguinea apparuerit.

mangiare la gallina o qualsivoglia uccello: e, un tempo, come testimonia Giulio Cesare*, per i Britanni era vietato cibarsi di lepre, gallina e oca: le allevavano per puro diletto. E Alessandro Alessandri* scrive che per legge era stato loro vietato di offrire tali animali anche agli dei. E Ippocrate* rammenta che coloro che prima soffrivano di epilessia debbono astenersi dalle carni di gallo.

Ma adesso è ora di dire qualcosa anche sulle uova*, delle quali nessuno ignora in quanti modi tornano utili per i cibi, tant'è che Plinio* in un punto dice che non esiste alcun altro cibo in grado di nutrire durante una malattia, e che non appesantisce, e contemporaneamente è dotato dell'energia fornita da una bevanda (altri invece di *vim* leggono *vini*, impiego del vino) e da un alimento. Infatti abbiamo scelto come cibo soprattutto le uova di gallina. Infatti qualsiasi cosa dicano altre persone, esse sono preferite a tutte le altre, soprattutto se le galline le hanno concepite con un gallo. Infatti, come testimonia Aristotele*, le zefirine - sterili, piene di vento* - sono meno saporite e sono più piccole e più umide. Quelle fresche sono assai migliori di quelle vecchie, e in verità sono ottime quelle appena deposte, mentre quelle molto vecchie sono pessime: ma quelle che si trovano a metà strada differiscono tra loro per bontà o per disgustosità in proporzione alla distanza rispetto agli estremi. Quelle recenti si riconoscono molto facilmente da quelle vecchie. Quelle recenti sono piene, quanto più sono vecchie sono vuote in corrispondenza del polo ottuso. Inoltre esiste un segno evidentissimo di vecchiaia, se quando vengono aperte oppure rotte si spandono, specialmente a carico del tuorlo: invece è segno di bontà se aperto

SEPARATAMENTE VIVONO GLI UOMINI, NELL'ALTRA LE DONNE; E DELL'EFFETTO CHE CAUSA L'INDISPOSIZIONE DI QUELL'AERE. - In fronte di questa isola, non più di cinque miglia lontano, vi sono due isole, distanti l'una dall'altra trenta miglia, in una delle quali abitano solamente uomini, nell'altra donne. Alcuna volta vanno gli uomini all'isola delle donne, e similmente le donne a quella degli uomini, e sono stretti e necessitati, avanti che compino tre mesi, di partirsi e ciascuno tornare alla sua isola, perché, contrafacendo e stando più del tempo determinato, la disposizione del cielo e dell'aere gli fa morire immediate.

¹⁵⁶³ Liber 5 de bello Gallico. (Aldrovandi) - *Commentarii de bello Gallico* V,12,6: Leporem et gallinam et anserem gustare fas non putant; haec tamen alunt animi voluptatisque causa.

¹⁵⁶⁴ L.3 c. 12. § Questa è la concisa referenza di Aldrovandi che non specifica di quale opera trattasi. Infatti l'Alessandri scrisse: *Genialium dierum libri sex; Dissertationes quatuor de rebus admirandis, quae in Italia nuper contigere; Miraculum tritonum & nereidum.*

¹⁵⁶⁵ *De morbo sacro.* (Aldrovandi) § Traduzione di Janus Cornarius* (1546): Ex volucribus autem, a gallo et turture ac otide. Insuperque ab iis quae robustissimae esse censentur.

¹⁵⁶⁶ *Naturalis historia* XXIX,48: Cibo quot modis iuvent [ova], notum est, cum transmeent faucium tumorem calfactuque obiter foveant. Nullus est alius cibus, qui in aegritudine alat neque oneret simulque vim potus et cibi habeat. § Stavolta il download da Gessner che riporta *cibos* invece del pliniano *cibo* è grammaticalmente corretto, in quanto il verbo *iuvo* regge l'accusativo. Ovviamente è quasi impossibile sapere se Plinio scrisse - o dettò - *cibo* invece di *cibos*. Fatto sta che nelle mie due fonti a disposizione, tra cui l'edizione curata da Jean Handouin e pubblicata a Parigi nel 1685, troviamo *cibo*. § Facciamo i nostri complimenti a Gessner e indirettamente a Ulisse. Ecco il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 436*: Cibus quot modis iuvent ova, notum est. Nullus est alius cibus qui in aegritudine alat neque oneret, simulque vim potus (quidam legunt vini usum) et cibi habeat, Plin.

¹⁵⁶⁷ Il download da Gessner stavolta non è speculare. Infatti Aldrovandi cambia il gessneriano *quidam* in *alii*. Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 436*: Nullus est alius cibus qui in aegritudine alat neque oneret, simulque vim potus (quidam legunt vini usum) et cibi habeat, Plin.

¹⁵⁶⁸ Vedi a pagina 207*.

Platina sapidiora putat ova, quae ex Gallinis pinguibus, non macilentis sunt nata, et ex depastis triticum, hordeum, milium, panicum, potius quam herbas. Arabes praeferunt oblunga, parva, tenuia, ut Tragus citat. Idem ova recentia in plenilunio exclusa tanquam praestantiora, cum ad cibum ceu durabiliora, tum ut Gallinis supponantur, colligi iubet. {Elluchasim} <Elluchasem> ova probat, quae duos vitellos habent tanquam maiora¹⁵⁶⁹, et subtiliora. Ova recentia nomen servant, vetusta vero antiquis requieta dicta sunt, nobis vulgo stantia, forte quoniam levitate sua aquis supernantent. Hac enim ratione tuto experire, si plena sunt, et recentia, an e contrario.

Insuper ne ad cibum inepta reddantur ova, sive ne requieta fiant, ubi eorum copia est, quae in futurum usum reservare velis, in lomento repones. In eo enim servare ova utilissimum Plinius¹⁵⁷⁰ iudicat, vel ut alibi ait, {hyeme} <hieme> in paleis, aestate in furfuribus. Qui ova, inquit Varro¹⁵⁷¹, diutius servare volunt, perfricant sale minuto, aut muria: atque ita sinunt per tres, aut quatuor horas, eaque abluta condunt in furfures, {et} <aut> acus. Columella¹⁵⁷² refert, quosdam trito sale sex horis adoperire, deinde eluere, atque ita paleis, aut furfuribus obruere: nonnullos solida, multos etiam fresa faba coaggarare, alios salibus integris adoperire, alios muria tepefacta durare. Sed sal omnis quemadmodum non patitur putrescere, ita ova minuit, nec sinit plena permanere, quae res ementem deterret: itaque ne in muriam quidem qui dimittunt, integritatem ovorum conservant: quare Plinii placita super istac conservatione sequi placet. Sunt qui, Ornithologo teste, ova recentiora servari velint frumenti genere quod

l'uovo il tuorlo rimarrà integro e al suo centro sarà visibile una goccia rossa come il sangue.

Il Platina* ritiene siano più saporite le uova che sono state deposte da galline grasse, non macilente, e che hanno mangiato grano*, orzo*, miglio*, panico*, anziché erba. Gli Arabi preferiscono quelle oblunghe, piccole, sottili, come cita Tragus - Hieronymus Bock*. Egli consiglia di raccogliere le uova appena deposte durante il plenilunio essendo migliori, perché essendo più durature come cibo, altrettanto lo sono per essere messe a covare sotto le galline. Elluchasem Elimithar* apprezza quelle uova che hanno due tuorli* essendo più grandi e più delicate. Le uova recenti conservano il loro nome, invece quelle vecchie vengono dette *requieta* - riposate - dagli antichi, da noi vengono comunemente dette stantie, forse perché a causa della loro leggerezza galleggiano sull'acqua. Infatti con questa prova potrai controllare con certezza se sono piene e recenti oppure il contrario.

Inoltre affinché le uova non diventino inadatte come cibo, cioè affinché non diventino stantie, quando ce n'è in abbondanza e vuoi metterle da parte per un impiego futuro, le metterai in farina di fave*. Infatti Plinio ritiene che è assai utile conservarvi le uova, così come dice in un passo - che è lo stesso passo del *lomentum*, la farina di fave -, *in inverno nella paglia, in estate nella crusca*. Varrone* dice: coloro che vogliono conservare le uova più a lungo le sfregano con del sale fine oppure con della salamoia: e le lasciano così per tre o quattro ore e dopo averle lavate le dispongono nella crusca oppure nella pula. Columella* riferisce che alcuni le ricoprono per sei ore con sale fine e che quindi le lavano e dopo questo trattamento le ricoprono con paglia o crusca: alcuni le ammonnicchiano con fave intere, molti anche con fave macinate, altri le ricoprono con sale grosso, altri le fanno indurire con salamoia tiepida. Ma qualsiasi tipo di sale, così come non lascia imputridire le uova, allo stesso modo le riduce di peso e non permette che rimangano piene, e ciò allontana chi deve comprarle: pertanto neppure coloro che le mettono in salamoia

¹⁵⁶⁹ Gessner riporta tutt'altro che *maiora: magis nutriunt*. Forse ha ragione Gessner, in quanto è ovvio che le uova con doppio tuorlo sono di dimensioni maggiori, e due tuorli offrono più nutrimento di uno solo, e due tuorli attenuano il sapore dell'albume che a taluni non piace. Bisognerebbe disporre del testo originale di Elluchasem Elimithar per porre fine alla diatriba. Accontentiamoci di quello della controparte, Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 438*: *Magis nutriunt et subtiliora sunt ova, quae duos vitellos habent, Elluchasem*.

¹⁵⁷⁰ *Naturalis historia* X,167: *Ova aceto macerata in tantum emolliuntur, ut per anulos transeant. Servari ea in lomento aut hieme in paleis, aestate in furfuribus utilissimum. Sale exinaniri creduntur.*

¹⁵⁷¹ *Rerum rusticarum* III,9,12: *Qui haec volunt diutius servare, perfricant sale minuto aut muria tres aut quatuor horas eaque abluta condunt in furfures aut acus.*

¹⁵⁷² *De re rustica* VIII,6,1-2: *Ovorum quoque longioris temporis custodia non aliena est huic curae; quae commode servantur per hiemem, si paleis obruas, aestate, si furfuribus. Quidam prius trito sale sex horis adoperiunt, deinde eluunt, atque ita paleis ac furfuribus obruunt. Nonnulli solida, multi etiam fresa faba coaggarant, alii salibus integris adoperiunt, alii muria tepefacta durant. [2] Sed omnis sal, quemadmodum non patitur putrescere, ita minuit ova, nec sinit plena permanere, quae res ementem deterret. Itaque ne in muriam quidem qui demittunt, integritatem ovorum conservant.*

secale vocant, nostri segala, Germani roggen, vel cinere, ita ut acutior pars ovi inferior sit, tum rursus secale, aut cinerem super infundunt.

conservano l'integrità delle uova. Per cui è opportuno seguire i suggerimenti di Plinio sul modo di conservarle. Come riferisce l'Ornitologo, vi sono alcuni che vorrebbero conservare le uova appena deposte in un tipo di frumento che chiamano segale*, i nostri *segala*, i Tedeschi *roggen*, oppure nella cenere in modo che la parte più appuntita dell'uovo si trovi in basso, quindi vi versano sopra di nuovo della segale o della cenere.

Pagina 299

Tradito conservationis modo, coctionis ratio explicanda sese nobis offert. Ova autem [299] diversis modis coqui, et ad cibum parari solent, aut simpliciter, aut cum aliis admistis. Ordo autem expostulare videtur de iis primum dicere, quae parantur simpliciter. Coquantur autem haec vel in aqua, vel sub cineribus calidis, vel in sartagine. Et quanquam quovis horum modo magis, minusve liquida, et dura fiant pro coctionis modo de iis tamen, quae in aqua elixantur maxime sentiunt authores, cum sorbilia, mollia, durave, aut similibus ova nominibus appellant. Licebit autem horum proportionem comparationeque de iis etiam, quae alio coquendi modo magis, minusve cocta fuerint, quid sentiendum sit iudicare.

Coctura ovorum, quae in aqua fit, melior est caeteris, et quae in calidis cineribus melior, quam quae in sartagine, nempe si eiusdem generis semper inter se conferas, dura duris, mollia mollibus. Nam mollia in cineribus, duris in aqua coctis oportet praeferre¹⁵⁷³ <, Brasavolus>. Cur vero in aqua cocta ova meliora sint iis, quae in igne, non leves sunt rationes. Tostum enim ovum, ut Caelii¹⁵⁷⁴ verbis utar, dissilit facile, non dissilit aqua concoctum: ignea siquidem vi, quodam ferrumine copulatur, quod inest, humectum, ampliusque calefactum, exustumque plures parit spiritus: qui {loco nati perangusto} <loca nacti perangusta>, exitum molientes testam rumpunt, demumque evaporant. Praeterea flammae vis tunicam circumsiliens

Dopo aver esposto il modo di conservarle, mi si offre il motivo di spiegare come cuocerle. Infatti le uova vengono abitualmente cotte e preparate come cibo in modi diversi, o da sole o mischiandole ad altri ingredienti. Ma mi sembra che motivi di ordine richiedano che si parli prima di quelle che vengono preparate in modo semplice. Queste vengono cotte o in acqua o sotto le ceneri calde, oppure in padella. E anche se in uno qualunque dei modi suddetti diventano più o meno liquide e dure a seconda di quanto vengono cotte, tuttavia gli autori esprimono un'opinione assai positiva per quelle che vengono cotte in acqua, e le uova le chiamano o da sorbire, o molli, o dure o con nomi analoghi. Ma facendo analogie e confronti si potrà esprimere un giudizio su cosa si deve pensare anche di quelle che sono più o meno cotte usando un altro modo di cucinarle.

La cottura delle uova in acqua è migliore delle altre, e quella che avviene nelle ceneri calde è migliore di quella in padella, ovviamente se le paragoni tra loro in base a uno stesso criterio, quelle dure con le dure, quelle molli con le molli. Infatti conviene preferire quelle cotte molli nelle ceneri a quelle fatte sode in acqua. Così ha scritto Antonio Brasavola*. Ma perché le uova cotte in acqua siano migliori di quelle cotte nel fuoco, i motivi non sono senza importanza. Infatti, per servirmi delle parole di Lodovico Ricchieri*, l'uovo abbrustolito si rompe facilmente, non si rompe quello cotto in acqua: dal momento che a causa dell'energia del fuoco ciò che si trova dentro viene unito insieme come da una colla, umido e ancor più riscaldato e bruciato genera numerosi vapori: i quali essendo venuti a trovarsi in un luogo molto ristretto,

¹⁵⁷³ La citazione è tratta da Antonio Brasavola, come puntualizza Gessner, e finisce qui. Se non disponessimo del testo di Gessner, quello di Aldrovandi sembrerebbe strampalato, in quanto si contrappone a ciò che subito segue. - Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 437*: Coctura ovorum quae in aqua fit, melior est caeteris: et quae in calidis cineribus, melior quam quae in sartagine, nempe si eiusdem generis semper inter se conferas, dura duris, mollia mollibus. nam mollia in cineribus, duris in aqua coctis praeferre oportet, Brasavolus.

¹⁵⁷⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 418*: Tostum ovum dissilit facile, non dissilit aqua concoctum: ignea siquidem vi, quodam ferrumine copulatur quod inest, humectum ampliusque calefactum exustumque, plures parit spiritus: qui loca nacti perangusta, exitum molientes testam praerumpunt, demumque evaporant. Praeterea flammae vis tunicam circumsiliens putaminosam, amburendo diffingit: quod et fictilibus evenire dum torrentur, evidens est. Quamobrem perfundi prius frigida solent ova. calida siquidem aqua mollicie [mollitiei] statim humorem effundit, et raritatem relaxat, Caelius. Vide Aphrodisiensem problem. 1.102.

putaminosam amburendo diffringit, quod et fictilibus evenire, dum torrentur, evidens est. {Quemadmodum} <Quamobrem> perfundi frigida prius solent ova: calida siquidem aqua {mollicie} <mollitie> statim humorem effundit, et raritatem relaxat, quibus adde, si placet, quod ova vel sub cineribus calidis, vel super carbones {ignotos} <ignitos> cocta tetrum odorem spirant, malae contractae qualitatis evidentissimo signo. Rursus ova elixa in aqua cum testis suis peiora sunt, quam fracta in aqua, siquidem crassos, et fumosos halitus testa cohibet: unde ex frequenti eorum esu inflatio oritur, et stomachi, ventrisque gravatio. Sine testa vero cocta, naturalem suam humiditatem servant, et odoris sui gravitatem deponunt, exuuntque; sunt tamen qui magis appetunt in testa sua cocta, quam effusa, ex quorum numero se etiam fuisse scribit Antonius Gazius. Verum quicquid isti dicant, mihi effusa magis probantur, quae proprio, eoque cotidiano ferme usu sana, et ad gustum delicata offendi, maxime si quid recentis butyri super affundatur.

Ita cocta ova nostrae mulierculae, et coqui ova disperdute nuncupant, Graeci, ut recte Ornithologus conicit, ἐξαφητά, etsi alioqui doctissimum Hermolaum¹⁵⁷⁵ exapheta cum pnicis eadem facere noverim, et Brasavolus¹⁵⁷⁶ quandoque absque testa, quandoque cum testa in aqua coqui dicat. Nam revera Ornithologi coniectura solidis, firmisque nititur rationibus. Ego inquit, apud Graecos scriptores <veteres¹⁵⁷⁷>, reperiri hoc nomen non puto. Lexicorum quidem scriptores, qui vocabula, vel Graece, vel Latine exposuerunt, non ponunt. Videntur autem ἐξαφητά, syllaba ultima acuta, ova appellari, quae e testis suis effusa coquuntur integra, sive in aquam calidam, ut sorbilia, vel mollia coquenda, sive aliter, ut pnicia, ut quidam putant. Nam si non integra, sed fracta, {ruptaque} <mistaque> liquoribus addendis coquuntur pnicia, non putarim exapheta vocanda.

cercando una via d'uscita, rompono il guscio, e alla fine evaporano. Inoltre l'energia della fiamma assalendo da ogni parte la tunica del guscio la spezza bruciandola tutt'intorno, e si può osservare che ciò accade anche ai vasi di terracotta quando vengono torrefatti. Motivo per cui abitualmente le uova vengono per prima cosa immerse in acqua fredda: infatti l'acqua calda con la sua minor densità fa subito fuoriuscire l'umidità e fa dilatare le porosità, a cui aggiungi, se vuoi, che le uova cotte o sotto le ceneri calde, o sopra ai carboni ardenti, emettono un odore sgradevole, come evidentissimo segno che hanno acquisito una cattiva qualità. Inoltre le uova cotte in acqua con il loro guscio sono peggiori di quando vengono rotte nell'acqua, dal momento che il guscio trattiene i vapori densi e fumosi: per cui dal fatto di mangiarle frequentemente si genera un gonfiore e una pesantezza di stomaco e di pancia. Ma cotte senza il guscio conservano il loro naturale stato di idratazione e perdono e si spogliano della pesantezza del loro odore; vi sono tuttavia coloro che le gradiscono maggiormente cotte nel loro guscio anziché fatte spandere, al gruppo dei quali Antonio Gazio* scrive di aver appartenuto. A dire il vero, qualunque cosa dicano costoro, io preferisco di più quelle fatte spandere, che ho trovato gustose e dal sapore delicato in seguito a un mio e oltretutto quasi quotidiano impiego, soprattutto se vi viene versato sopra un po' di burro fresco.

Le nostre donne chiamano *disperdute* le uova cotte in questo modo e il fatto di cuocere le uova, e i Greci, come giustamente arguisce l'Ornitologo, le chiamano *exapheta*, anche se d'altra parte io sono al corrente che il dottissimo Ermolao Barbaro* ritiene le *exapheta* identiche a quelle fatte cuocere in un vaso ben chiuso, e Antonio Brasavola dice che talora vengono cotte in acqua senza guscio, talora col guscio. Infatti in realtà la conclusione dell'Ornitologo si regge su motivazioni solide e robuste. Egli dice: Non ritengo che presso gli antichi scrittori greci si trovi questo termine. Infatti i lessicografi che hanno riportato i vocaboli o in greco o in latino non lo riportano. Infatti sembra che vengano chiamate *exapheta*, con l'ultima sillaba accentata, quelle uova che vengono cotte intere dopo che sono state riversate dai loro gusci sia dentro all'acqua calda come quelle da bere o da cuocere *à la coque*, sia in altro modo, come quelle soffocate, come alcuni ritengono. Infatti se quelle soffocate vengono cotte non intere, ma fracassate e mischiate con

¹⁵⁷⁵ Hermolaus in Corollario. (Gessner)

¹⁵⁷⁶ Brasavolus in Aphorismos. (Gessner)

¹⁵⁷⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 435*: Ego apud Graecos scriptores veteres reperiri hoc nomen non puto, Lexicorum quidem scriptores qui vocabula vel Graece vel Latine exposuerunt, non ponunt. [...] Nam si non integra, sed fracta mistaque liquoribus addendis coquuntur pnicia, [...].

Quod ad vocabuli originem, certi nihil habeo. His scriptis locum Simeonis Sethi inveni, quem aliis errandi occasionem dedisse video. Sunt autem verba haec: ἐπαινοῦνται δὲ τὰ πνικτὰ ὡσπερ γε καὶ τὰ ὀνομαζόμενα ἐξεφετὰ (Gyraldus legit ἔξεφθα, quasi ἔξω τοῦ ἰδίου κελύφους ἐψόμενα insinuans. Sed hoc nomen apud alios authores non extat. Malim ego ἐξαφετὰ legere, hoc est, emissa, et effusa a verbo ἀφήμι. Talia autem vocabula non usitata veteribus Graecis, nec analogice composita non pauca recentiores habent a vulgo sumpta) τὰ ἐπὶ θερμοῦ ὕδατος σκευαζόμενα, hoc est, laudantur, quae pnicτὰ dicuntur, et exaphetὰ, quae in aqua calida coquuntur. Quod autem intelligat de iis, quae in aquam calidam e testa sua effunduntur, vel hinc patet, quoniam de aliis iam supra egerat, et quod haec ova ab aliis etiam, praesertim Arabibus, quos Simeon in multis sequi solet, probantur, et quod Galenus quoque meminit post pnicτὰ, periphrastice nominans τὰ ἐπιχεόμενα ἄνωθεν ταῖς λοπάσιν, hoc est, patellis (calidam scilicet continentibus) infundi solita. Simeon autem cum caetera ex Galeno¹⁵⁷⁸ mutuatus sit, hanc etiam partem non omissam ab eo credendum est.

Nostri haec vocant in wasser gefelt, in wasser geflagen, (hoc est in aquam infusa) et vel per se edenda aegris praesertim afferre solent, vel coctis panis segmentis imposita. In his parandis, inquit Galenus, similiter ut in pnicτis curandum est, ne supra mediocrem substantiam incrassentur: sed cum adhuc succum suum retinent, vas ab igne submovendum. Hactenus ille.

Pnicτa¹⁵⁷⁹ autem parantur {adhunc} <ad hunc> modum<:> conspersis, oleo, et garo, et pauco vini ovis (ita vulgaris translatio apud Galenum¹⁵⁸⁰ habet) vas, quo continentur, cacabo aquam calidam habenti inditur, dein <ubi ipsum totum superne obturarint>¹⁵⁸¹ ignis substernitur, donec

¹⁵⁷⁸ Liber 3 de alimentis, cap. de ovis. (Aldrovandi - Gessner)

¹⁵⁷⁹ L'aggettivo greco *pniktós* significa soffocato, strangolato, cotto in vaso ben chiuso, stufato.

¹⁵⁸⁰ Liber de alimentorum facultatibus. (Aldrovandi)

¹⁵⁸¹ Aldrovandi si dimentica di chiudere il paiolo, per cui gli si emenda la memoria. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 436*: Ubi ipsa oleo et garo et pauco vini conspersa fuerint, vas, quo continentur, cacabo aquam calidam habenti indunt. Deinde ubi ipsum totum superne obturarint, ignem substernunt, quoad ova mediocrem habeant consistentiam.

l'aggiunta di liquidi, non ritengo che vadano dette *exaphetὰ*.

Per quanto riguarda l'origine del vocabolo - continua l'Ornitologo - non possiedo nulla di certo. In questi scritti ho trovato un passaggio di Simeon Sethi* che a mio avviso ha dato l'occasione ad altri di sbagliare. Infatti queste parole: *epainoúntai dè tà pniktὰ hōsper ge kai tà onomazόμενα exephetὰ* - *quelle soffocate vengono apprezzate come quelle dette exephetὰ* (Giglio Gregorio Giraldi* legge *éxepht̄a*, quasi insinuando che *éxo toú idíou kelyphous hepsόμενα* - *fatte cuocere al di fuori del proprio guscio*. Ma questa parola non esiste presso gli altri autori. Io preferirei leggere *exaphetὰ*, cioè fatte uscire e disperse, dal verbo *aphiēmi* - *faccio uscire*. Infatti tali vocaboli non sono usati dagli antichi Greci, e quelli più recenti ne hanno composti non pochi per analogia desumendoli dal parlare comune) significano *tà epì thermoῦ hýdatos skeuazόμενα*, cioè, vengono lodate quelle dette soffocate e *exaphetὰ*, che vengono cotte in acqua calda. Ma che voglia indicare quelle che vengono fatte uscire dal loro guscio dentro all'acqua calda è chiaro anche da questa frase, in quanto aveva già disquisito delle altre in precedenza, e in quanto queste uova vengono apprezzate anche da altri, soprattutto dagli Arabi, che Simeon Sethi è solito seguire in molti punti, e in quanto anche Galeno* ne fa menzione dopo quelle soffocate, citando con una perifrasi *tà epicheόμενα áνωθεν taῖς lopásin*, cioè, quelle che vengono solitamente versate in padelle (che ovviamente contengono acqua calda). Ma siccome Simeon Sethi ha dedotto altre cose da Galeno, bisogna credere che da parte sua non è stata omessa neppure questa parte.

I nostri - prosegue l'Ornitologo - chiamano queste uova *in wasser gefelt, in wasser geflagen*, (cioè versate in acqua), e sono soliti darle da mangiare soprattutto ai malati o da sole, oppure mettendole sopra a fette di pane cotte. Nel prepararle, dice Galeno, così come per quelle soffocate, bisogna fare attenzione che non si induriscano troppo: ma quando hanno ancora il loro liquido bisogna togliere la pentola dal fuoco. Sin qui l'Ornitologo.

Quelle soffocate si preparano in questo modo: dopo aver cosparso le uova con olio, salsa di pesce e un po' di vino (così riporta la corrente traduzione di Galeno), il recipiente in cui sono contenute viene introdotto in un paiolo con dentro dell'acqua calda, quindi, dopo averlo chiuso completamente nella parte superiore, gli

mediocrem nanciscantur substantiam. Quae enim supra modum crassescunt, elixis, et assis fiunt similia: mediocrem vero crassitiem adepta, et melius, quam dura concoquuntur, et alimentum corpori dant praestantius, sed verbum [300] ἀναδεύσαντες, quo Galenus¹⁵⁸², et Aegineta utuntur, non conspergere, sed subigere, et permiscere significat: quod miror, nec Hermolaum, nec alios (quod sciam) praeter unum Cornarium animadvertisse.

si mette sotto il fuoco sino a quando hanno raggiunto una modesta consistenza. Infatti quelle che si induriscono oltre un certo grado diventano simili a quelle bollite e arrostate: ma quelle che hanno raggiunto una consistenza mediocre vengono digerite anche meglio di quelle sode e forniscono al corpo un nutrimento migliore, ma il verbo *anadeúsantes*, di cui si servono Galeno e Paolo di Egina*, non significa conspergere, bensì immergere e mescolare: mi meraviglio che né Ermolao Barbaro né altri (per quanto ne so) se ne siano accorti, eccetto il solo Janus Cornarius*.

Pagina 300

{Hermolaus}¹⁵⁸³ <Janus Cornarius> enim haec Aeginetae verba super his ovis ἀναδεύθεντα ὠμά μετὰ γάρου καὶ οἴνου καὶ ἐλαίου, καὶ ἐν διπλόμασι συμμέτρως πηγνύμενα: Sic vertit: *cruda cum garo, vinoque ac oleo subacta*{.} <> (Albanus irrigata vertit, et diplomata inepte vasa aenea, testaceave) *in duplici vase coquuntur, donec mediocriter condensentur*. Ἀναδεύειν vero verbum compositum permixtionem, quae per totum fiat, praesertim in humido, vel liquido significare videtur. Hanc enim vim praepositio ἀνά in compositione quandoque habet, nam et extra compositionem ultro citroque significat. Itaque ova cum oleo, et vino, ἀναδευμένα permixta, et agitata vertere licebit: ita ut tale fere hoc ferculum fuisse videatur, quale apud Germanos Ornithologus ius quoddam esse tradit, cui vulgo a vino calido nomen: ait tamen densius esse, neque ova integra permanere, sed frangi, et agitari.

Infatti Janus Cornarius* le seguenti parole di Paolo di Egina* riguardanti queste uova *anadeúthenta omá metá gárou kai oínou kai elaiou, kai en diplómasi summétros pēgnúmena* le traduce così: *crude sbattute con salsa di pesce e con vino e olio* (Alban Thorer* traduce con *innaffiate*, e i *diplo mata* - vasi a doppio recipiente per bagnomaria* - li traduce stoltamente con vasi di bronzo o di terracotta) *vengono cotte in un vaso duplice fino a quando non si sono rassodate un pochino*. In verità il verbo composto *anadeúein* - inumidire, innaffiare - sembra significhi un mescolamento che si pratica a carico del tutto, specialmente quando una sostanza è umida o liquida. Infatti talora in una parola composta la preposizione *aná* ha questo significato, infatti anche al di fuori di una parola composta significa al di là e al di qua. Pertanto le uova *anadedeuména* con olio e vino sarà lecito tradurle con *miscelate e sbattute*: tant'è che sembrerebbe che questa portata fosse praticamente equivalente a un certo brodo che l'Ornitologo riferisce esserci presso i Tedeschi, al quale nel parlare corrente viene dato il nome dal vino caldo: tuttavia dice che è più denso e che le uova non rimangono intere, ma che vengono strapazzate e agitate.

Qui itaque exaphetá, et pnicta eadem putant, toto errant caelo, inter quos Hermolaus est, vir alioquin nullis non praeferendus, qui deinde dum pnicta interpretatur, quae in aquam calidam mittuntur, immergunturque cum garo, etc. quoque perperam scripsit, ut ex Galeni, et Aeginetae verbis iam recitatis facile percipitur. Nec Caelius quoque rem acu tetigit, pnicta Galeno vocari existimans, quod praefocari videantur, dum certo genere coquuntur, etc.

Pertanto coloro che ritengono che le *exaphetá* e le *pnictá* sono la stessa cosa, si sbagliano di grosso, tra i quali si trova Ermolao*, un uomo che per altri versi bisogna anteporre a tutti, il quale pertanto quando traduce come *pnictá* quelle che vengono messe in acqua calda e vengono immerse insieme a salsa di pesce, etc, ha pure scritto in modo sbagliato, come si può facilmente dedurre dalle parole di Galeno* e di Paolo di Egina appena citate. E neppure Lodovico Ricchieri* ha messo il dito nella piaga, ritenendo che

¹⁵⁸² Liber de alimentorum facultatibus. (Aldrovandi)

¹⁵⁸³ In annot. in I. Gal. de comp. med. sec. loc. (Aldrovandi) - Neither the BM nor BN catalogues list this work, although Barbarus edited Aristotle, Pliny, Dioscorides and Pomponius Mela, among ancient authors. (Lind, 1963) - Lind ha perfettamente ragione. Infatti le *annotationes* al trattato di Galeno - se ci fidiamo di Gessner - sono di Janus Cornarius* e non di Ermolao Barbaro*. Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 436*: Sed verbum Graecum ἀναδεύσαντες, quo Galenus et Aegineta utuntur, non conspergere, sed subigere et permiscere significat: quod miror nec Hermolaum, nec alios (quod sciam) praeter Cornarium animadvertisse. Is enim in annotationibus suis in Galeni libros de compos. medic. sec. locos, haec Aeginetae verba super his ovis, [...].

Nam et hic verbi ἀναδεύειν vim non animadvertit. Germani, teste Ornithologo¹⁵⁸⁴, huiusmodi genus cocturae appellant Verdempffen, hoc est, ut Germanus quidam mihi exposuit, suffocare, quoniam vase operto, et incluso intus vapore veluti suffocari videatur, quod intus coquitur: unde etiam inquit, non inepte ova pnicta Germanice dixeris *Verdempffte Eyer*, hoc est ova suffocata. Nobis ut opinor, recte affogata dici queant. Quod ad bonitatem ovorum pnicorum attinet, Galenus¹⁵⁸⁵ ea elixis (hepht<h>is¹⁵⁸⁶, id est duris) et assis meliora esse scripsit. Equidem videntur pnicta tanquam in diplomate cocta, cum sapidiora esse, idque condimentorum quoque ratione, tum magis lenire, ac mitigare, quam quae in vase statim igni imposito parantur: nam haec facilius empyreuma¹⁵⁸⁷ aliquod trahunt.

Sorbilia ova ῥοφητά Graeci dicunt: at quae et haec sint, non satis inter authores convenit, vel ob synonymorum copiam non convenire apparet. Galenus¹⁵⁸⁸ quem sequi placet, ova ῥοφητά vocari asserit, quae dum coquuntur, exalfiunt tantummodo. Haec alias quoque liquida appellantur: non enim, ut Caelius, et Hermolaus putant liquida cum tremulis, et mollibus eadem sunt. Mollibus enim panis intingi solet, liquida, hoc est, exalfacta per se tantum ebibuntur, unde nobis vulgo ova da bere dicuntur, solentque paulo ante prandium ditioribus exhiberi cum modico salis. Ita et Brasavolus recte sorbilia interpretatur, quae coctura sua vix coepere condensari. His, inquit, non utimur, nisi cum ova sint recentissima, ut naturalem adhuc Gallinae calorem fervent: et revera nisi unius diei ova sint, sequenti die eiusmodi coctionem vix admittunt.

Cum itaque paulo magis coquuntur, ut e putamine educta tremere videantur, Graecis

quelle *pnicá* vengono così chiamate da Galeno in quanto sembra che vengono soffocate quando vengono cotte in un certo modo, etc. Infatti anche lui non si accorge del significato del verbo *anadeúein*. I Tedeschi, come dice l'Ornitologo, chiamano questo tipo di cottura *verdempffen*, cioè, come mi ha spiegato un Tedesco, soffocare, in quanto ciò che viene cotto all'interno di un vaso coperto, e con il vapore imprigionato all'interno, sembra quasi che venga soffocato: per cui, soggiunge ancora, in tedesco le uova *pnicá* potresti giustamente chiamarle *verdempffte Eyer*, cioè uova soffocate. A mio avviso, da noi Italiani potrebbero giustamente essere dette affogate. Per quanto riguarda la bontà delle uova affogate, Galeno ha scritto che esse sono migliori di quelle bollite (*hepbthá*, cioè cotte sode) e di quelle arrostate. In realtà quelle affogate sembrano cotte come a bagnomaria, ed essendo più saporite, e ciò anche a causa dei condimenti, hanno maggior potere lenitivo e ristoratore di quelle che vengono preparate in un vaso messo di colpo sul fuoco: infatti queste più facilmente portano con sé un qualche residuo.

I Greci chiamano *rhophētá* le uova da sorbire: ma anche su cosa siano queste uova non esiste abbastanza accordo tra gli autori, oppure è evidente che non si mettono d'accorto a causa dell'abbondanza dei sinonimi. Galeno, che ho l'intenzione di seguire, asserisce che vengono dette uova *rhophētá* quelle che mentre vengono cucinate si scaldano appena. Usando un altro termine, esse sono anche dette liquide: infatti, come ritengono Lodovico Ricchieri ed Ermolao Barbaro, quelle liquide non sono la stessa cosa di quelle tremule e molli. In quelle molli abitualmente vi si intinge il pane, quelle liquide, cioè riscaldate, vengono unicamente bevute da sole, per cui nel parlare corrente vengono da noi chiamate *uova da bere*, e vengono abitualmente servite ai più facoltosi con un pochino di sale poco prima di un pranzo. Così anche Antonio Brasavola* interpreta correttamente come uova da sorbire quelle che attraverso la cottura hanno appena cominciato a rassodarsi. Egli dice: non ce ne serviamo se non quando le uova sono state appena deposte, in modo che conservino ancora il calore naturale della gallina: e in verità se non si tratta di uova di un giorno solo di vita, il giorno successivo a stento accettano che vengano cotte in questo modo.

E quando vengono cotte un po' di più, tanto che le si vede tremolare quando vengono liberate dal guscio,

¹⁵⁸⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 389*.

¹⁵⁸⁵ Lib. 3 de aliment. (Aldrovandi)

¹⁵⁸⁶ L'aggettivo greco *hepbthós* significa cotto, lessato.

¹⁵⁸⁷ Il sostantivo greco neutro *empyreuma* significa carbone acceso nascosto sotto la cenere, scintilla, residuo.

¹⁵⁸⁸ Lib. 3 de aliment. (Aldrovandi)

τρομητά, id est, tremula, Dioscoridi¹⁵⁸⁹ aliquando ἀπαλά dicuntur, Corn. Celso mollia, nonnullis recentioribus etiam tenera, et tenella. Sin duritiem aliquam acceperint ἐφθά et ἐψηθέντα absolute Galeno, et Simeoni Sethi non simpliciter elixa vocantur, quemadmodum quae omnino induruerint σκληρά, hoc est, dura, etiamsi Galenus quandoque epht<h>a, et dura pro eisdem sumere videatur. Haec nos ova paschalia vulgo dicimus, quod in die {paschatis} <Paschatis> in templum sacerdoti benedicenda offerantur. Atque hi fere sunt elixorum ovorum coctionis modi, quae omnia generaliter ἀυγοκούλικά¹⁵⁹⁰ Simeon Sethi nominavit, ea inquam omnia, sive parum sive multum, modo in aqua cocta forent.

De quorum omnium, antequam ad alias coctiones procedamus, salubritate parum dicendum est. *Ovum sorbibile*, inquit Galenus¹⁵⁹¹, *cibus est levissimus*. Et rursus¹⁵⁹², *boni succi est non calefacit, vires potest reficere acervatim: antiquitus sumebatur cum garo, lenit gutturis asperitatates*. Et Celsus¹⁵⁹³, *Ovum sorbibile*, inquit, *boni succi est, pituitam crassiorem facit, imbecillissimae materiae est* (id est minimum alit, ut durum validissime) *ovum molle, vel sorbibile: eadem minime inflant*. Brasavolus tradit multos sese vidisse, qui ex sorbilius ovis molliorem ventrem habuere, et nonnullos, qui uno etiam exhausto, quinquies, vel sexies deiicerent. Haec olim pro matutino erant ientaculo, et gustula vocabantur, ut ex Apuleio¹⁵⁹⁴ colligere est, dum ait.<:> *Nunc etiam cogitas* (alloquitur Gallinam), *ut video, gustulum praeparare*, quo gustulo nihil, me iudice, est iucundius, et nullus alius cibus, qui alat, neque oneret, simulque vini usum, et cibi praebeat.

dai Greci vengono dette *trometà*, cioè tremule, e talora *hapalá* da Dioscoride*, molli da Cornelio Celso*, da alcuni autori più recenti anche tenere e tenerine. Se hanno acquisito un pochino di consistenza, da Galeno e da Simeon Sethi* vengono dette senza mezzi termini *hephtá* e *hepsëthénta* - lessate - e non semplicemente cotte, così come quelle che sono diventate completamente dure le chiamano *sklërá*, cioè sode, anche se talora Galeno sembra intendere come equivalenti quelle lessate e quelle sode. Noi comunemente chiamiamo queste uova *pasquali*, in quanto il giorno di Pasqua vengono offerte in chiesa al sacerdote perché vengano benedette. E queste sono praticamente le modalità di cottura delle uova bollite, che in modo onnicomprensivo Simeon Sethi ha denominato *augokóúlika*, e io direi che sono tutte quelle che vengono cotte solamente in acqua sia poco sia molto.

Prima di procedere ad altri tipi di cottura conviene accennare alle caratteristiche salutari di tutte quante. Galeno dice: *L'uovo da sorbire è un alimento leggerissimo*. E ancora: *Ha un buon sapore, non scalda, può ripristinare completamente le energie: in passato veniva bevuto con salsa di pesce, allieva le irritazioni della gola*. E Celso dice: *L'uovo da sorbire ha un buon sapore, rende più grasso il catarro, l'uovo molle o da sorbire è costituito da materiale del tutto privo di energie* (cioè nutre pochissimo, mentre quello duro nutre moltissimo): *le uova molli o da sorbire non danno praticamente gonfiore di pancia*. Antonio Brasavola riferisce di aver osservato molte persone che hanno ottenuto dalle uova da sorbire un intestino più sciolto, e alcuni che dopo averne bevuto anche solo uno avevano cinque o sei scariche di diarrea. Una volta esse servivano da colazione del mattino e venivano chiamate assaggini, come è possibile dedurre da Apuleio* quando dice: *Adesso, come posso vedere, pensi anche* (si rivolge alla gallina) *di preparare un assazzino*, del quale assazzino, a mio avviso, nulla è più gustoso, e

¹⁵⁸⁹ Libro II cap. 54 di Jean Ruel (1549).

¹⁵⁹⁰ Una possibile etimologia di *augokóúlika* ci è fornita da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 435*: Simeon Sethi etiam ἀυγοκούλικά ova nominat, quam vocem Gyraldus interpres relinquit, ea forte fuerint quae non ut exapheta extra testa, sive parum sive multum coquantur. Graecus quidem Symeonis textus corruptus videtur: nam post nominata simpliciter sorbilia, mollia, et dura, mox subiicitur: καὶ κοινῶς δὲ τούτων τὰ αὐγοκούλικά, nulla idonea constructione. Graeci quidem hodie vulgo ova vocant αὐγον. culica testas intelligo. nam et culleolam et guliocam (ut Calepinus scribit) nucis iuglandis summum et viride putamen dici invenio. - Simeon Sethi cita anche le uova *augokóúlika*, una parola che il traduttore Giglio Gregorio Giralaldi* tralascia, e forse erano quelle che a differenza delle *exaphetá* vengono cotte sia poco sia molto senza il guscio. In realtà il testo greco di Simeon Sethi sembra corrotto: infatti dopo essere state menzionate quelle da sorbire, quelle molli e quelle dure, subito dopo si aggiunge: *kai kainós dè toutón tà augokóúlika*, senza alcun costrutto appropriato. Oggi i Greci chiamano abitualmente *angón* l'uovo. Per *culica* intendo i gusci. Infatti trovo scritto che l'involucro più esterno e verde della noce viene detto *culleola* e *gulioca* (come scrive Ambrogio Calepino*).

¹⁵⁹¹ Liber de Dynamidiis. (Aldrovandi) - Noto anche come *De alimentorum facultatibus*. (Lind, 1963)

¹⁵⁹² Lib. de comp. sec. loc. (Aldrovandi)

¹⁵⁹³ *De medicina* II,18,10: Tum res eadem magis alit iurulenta quam assa, magis assa quam elixa. Ovum durum valentissimae materiae est, molle vel sorbibile inbecillissimae. - II,26,2: Minima inflatio fit ex venatione, aucupio, piscibus, pomis, oleis, conchyliisve, ovis vel mollibus vel sorbilibus, vino vetere. (Loeb Classical Library, 1935)

¹⁵⁹⁴ Liber 9 de Asino aureo. (Aldrovandi)

nessun altro cibo esiste che è in grado di nutrire e di non appesantire, e capace di offrire contemporaneamente il vantaggio del vino e del cibo.

Mollia sorbilibus plus nutriunt, dura plus mollibus, Dioscoride, Galenoque testibus. Haec idem Galenus, et Symeon Sethi ad nutriendum omnium praestantissima esse volunt, et Celsus¹⁵⁹⁵ tanquam stomacho apta commendat.

Quelle molli nutrono più di quelle da sorbire, quelle dure più di quelle molli, come testimoniano Dioscoride e Galeno. Lo stesso Galeno e Simeon Sethi sono dell'avviso che quelle molli superano di gran lunga tutte le altre dal punto di vista nutritivo, e Celso le raccomanda come adatte allo stomaco.

Pagina 301

Dura ad coquendum sunt difficilia, tarde descendunt, crassiusque alimentum corpori tribuunt, quinimo et [301] viscosum: alvum constipant, adeo ut Brasavolus referat, monachum quendam Franciscanum, cum in festo Paschatis collecta a se eiusmodi ova alba, et rubra ad saturitatem edisset, astricto ventre, ut neque clysteribus, neque medicamentis cederet, obiisse¹⁵⁹⁶. Nostri eiusmodi ova testis suis exuunt, et in partes aliquot secant, ut alterius vitelli, ac albuminis segmentis lances acetariorum coronent. Idem Germanos tam superiores, quam inferiores factitare audio.

Le uova sode sono più difficili da digerire, percorrono l'intestino con lentezza e forniscono all'organismo un cibo piuttosto denso nonché vischioso: danno costipazione intestinale, tant'è che Antonio Brasavola* riferisce che a un monaco francescano, dopo aver mangiato a sazietà siffatte uova bianche e rosse che lui stesso aveva raccolto in occasione della festività di Pasqua, gli si costipò l'intestino tanto da non rispondere né ai clisteri né ai farmaci, e morì. I nostri spogliano tali uova dei loro gusci e le tagliano in un certo numero di pezzi in modo da decorare con frammenti di tuorlo e di albume disposti alternativamente i piatti d'insalata condita con aceto. Sento dire che i Tedeschi sia del nord che del sud sono soliti fare la stessa cosa.

Ova assa, vel tosta, quae nempe in calidis cineribus coquuntur, vel potius assantur, Galeno, et aliis ὀπτά ἢ ὀπτῆβέντα nuncupantur. Cavendum dum assantur, ne dissiliant, quamobrem perfundi frigida solent. Ita cocta parum laudantur: colorem enim ab igne acquirunt, et gravem odorem itaque magis siccant, minusque refrigerant, et ingratoris longe saporis sunt, quam elixa in aqua. Sed cum duobus modis assentur, in cineribus

Le uova arrostate o abbrustolite, cioè quelle che vengono cotte nelle ceneri calde, o meglio, che vi vengono arrostate, da Galeno* e da altri vengono dette *optá* o *optèthénta*. Bisogna fare attenzione che quando vengono arrostate non si spacchino, motivo per cui vengono abitualmente immerse fredde - nelle ceneri. Quelle cotte in questo modo vengono poco apprezzate: infatti dal fuoco acquisiscono una colorazione nonché un odore sgradevole, e pertanto si asciugano di più e rinfrescano di meno, e hanno un sapore di gran lunga

¹⁵⁹⁵ *De medicina* II,24,2: Stomacho autem aptissima sunt, [...] molle ovum, palmulae, nuclei pinei, oleae albae ex dura muria, eadem aceto intinctae, vel nigrae, [...].

¹⁵⁹⁶ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 437*: Monachus quidam Franciscanus cum in festo {paschatis} <Paschatis> collecta a se ova ad duritiem cocta, alba ac rubra (albumina et vitellos: solent enim eo tempore incisae minutatim utraeque hae partes in patinis digeri) ad saturitatem edisset, astricto ventre ut neque clysteribus neque medicamentis cederet, obiit, Brasavolus. § Anche stavolta è colpa di una virgola. Si tratta della virgola posta da Gessner dopo *cocta*, con successiva trasformazione di due aggettivi in due sostantivi neutri: *alba* e *rubra*. Aldrovandi - il cui testo è strutturato diversamente - non dà questa interpretazione personale di Gessner, lasciando così intendere che il monaco aveva mangiato uova sode il cui guscio - abitualmente bianco - veniva dipinto di rosso in occasione della Pasqua secondo un'usanza che potrebbe risalire a Maria Maddalena, come mi fu precisato dalla Dsa Irina Moiseyeva: "L'usanza di presentare uova rosse riguarda Maria Maddalena. Dopo l'ascensione di Cristo visitò Roma e presentò un uovo rosso all'imperatore Tiberio con queste parole: «Cristo ha una resurrezione». Un uovo è un simbolo di vita e il suo colore rosso è un simbolo del sangue di Cristo (Enciclopedia della Bibbia, 1991)." § Sia a causa della virgola incriminata che della sostantivizzazione dei due aggettivi il testo di Gessner è solo lievemente diverso da quello di Aldrovandi, ma possono essere effettivamente interpretati in modo del tutto differente. L'ideale sarebbe disporre del testo di Brasavola, ma sarebbe disumano leggerne tutte le opere alla ricerca di questo breve passo. § Ma Elio Corti - che, strano a dirsi, stavolta crede di più ad Aldrovandi - il 29 novembre 2007, essendo forse masochista, ha voluto frustrarsi attraverso una ricerca infruttuosa del monaco francescano nelle seguenti opere di Brasavola messe a disposizione nel web da Gallica: *Examen omnium simplicium medicamentorum* (1537) - *Examen omnium catapotiorum, vel pilularum* (1556) - *Aphorismorum Hippocratis sectiones septem...De ratione victus* (1543) - *Examen omnium electuariorum, pulverum, et confectionum cathartiorum* (1548) - *Examen omnium syruporum, quorum publicus usus est* (1545) - *Examen omnium trochiscorum, unguentorum, ceratorum, emplastrorum* (1560). § Per cui il problema della virgola gessneriana dopo *cocta* - collecta a se ova ad duritiem cocta, alba ac rubra - rimane *per ora* insoluto.

nempe, et inter carbones, Isaac ea quae in cineribus assantur, deteriora esse scribit: quoniam cum calor ignis circumeat ipsa, fumosos eorum halitus exire prohibet, quod super carbones non contingit.

Postremo τηγανιστὰ dicuntur ova in sartagine spissata, oleo scilicet, vel butyro fricta: nam teganon Graecis patellam, vel sartagine significat. Nostri vulgo vocant ova nella teglia. Germani, teste Ornithologo *eyer in ancken*. Haec pessimum omnibus modis nutrimentum habere Galenus, et Symeon Sethi volunt, quoniam dum concoquantur in nidorem, hoc est, ructus fumosos convertantur, ideoque non modo crassum, sed etiam pravum succum gignere, atque excrementum{:}<.> Et rursus alibi Galenus, *Ova frixa, inquit, tarde descendunt, mali succi sunt, et corrumpunt etiam secum admixtos cibos, et inter deterrima earum rerum habentur, quae concoqui nequeunt*. Isaac insuper mox in nidorem, et cholericos, seu biliosos humores, ac putredinem verti tradit, ideoque fastidium, et nauseam parere. Eiusmodi ovis vulgus plerumque vescitur, neque etiam nobiliores ab iis abstinere, sed in purum vas, idque stanneum, plerumque evacuant, dissoluto in eo prius butyro, ne fundo adhaereant, coquunt autem, donec album densari supra vitellos, et albescere coeperit. Haec meo iudicio Brasavolus perperam ova pnicta vocavit, inquiens: Ad ova pnicta coquenda Galenus oleo utitur, nos butyro; nam haec pnicta non esse ex praedictis patere arbitror.

meno gustoso di quelle cotte in acqua. Ma dal momento che vengono arrostate in due modi, è cioè nelle ceneri e tra i carboni, Isacco Giudeo* scrive che quelle che vengono arrostate nelle ceneri sono le peggiori: in quanto siccome il calore del fuoco le circonda, impedisce la fuoriuscita delle loro esalazioni fumose, cosa che non accade sui carboni.

Infine, vengono dette *tëganistà* le uova rassodate in padella, fritte ovviamente con olio o con burro: infatti per i Greci *tëganon* significa tegame o padella. I nostri le chiamano comunemente *uova nella teglia*. Come riferisce l'Ornitologo, i Tedeschi le chiamano *Eyer in Ancken* - uova al burro. Galeno e Simeon Sethi* sono dell'avviso che queste uova posseggono il peggior nutrimento rispetto a tutte le modalità di preparazione, in quanto mentre vengono digerite si trasformano in un odore puzzolente, cioè in eruttazioni fumose, per cui producono un sapore non solo greve, ma anche cattivo e fecaloide. E in un altro punto Galeno dice ancora: *Le uova fritte percorrono l'intestino lentamente, hanno un cattivo sapore e alterano anche i cibi che vi vengono mischiati, e vengono ritenute come le peggiori tra le cose che non si riesce a digerire*. Isacco Giudeo riferisce inoltre che si trasformano subito in un qualcosa dall'odore puzzolente e in esalazioni che fanno di fiele, cioè di bile, e in putrefazione, e che pertanto generano inappetenza e nausea. È la gente comune a nutrirsi per lo più di siffatte uova, e neanche i più abbienti se ne astengono, anzi, per lo più le versano in un recipiente pulito e di stagno, dopo avervi prima sciolto del burro affinché non aderiscano al fondo, e le fanno cuocere fintanto che il bianco si è rappreso sopra ai tuorli e ha cominciato a diventare bianco. Queste sono le uova che a mio avviso Brasavola ha erroneamente chiamato *pnicta* - soffocate, dicendo: Galeno si serve dell'olio per cuocere le uova *pnicta*, noi del burro; pertanto ritengo che in base a ciò che si è appena detto è lampante che queste non sono *pnicta*.

Sed antequam ad apponenda ea in mensa tempus, ac rationem accedam, superioribus velut pro epilogo hocce Baptistae Fierae epigramma adijcere visum est: est autem tale.

*Flent leve cocta, tremuntque, et vix coeuntia mandi
Nollent, nata modo, si sapiis, ova bibe.*
{Vuid:} <Uda¹⁵⁹⁷> sunt, celerisque cibi flammaeque
tepentis,
Sed durata time, nec requieta velis.
Pectus alunt, tussimque levant, sunt prandia raucis.
Insanoque thoro¹⁵⁹⁸ prandia grata parant.
Demulcent renes, stomachumque alvumque dolentem,
Vesicam mira sedulitate fovent.
Sed moneo: haec marcent facile, et tot commoda
perdunt,
Ut nihil ex omni parte beare solet.

Praeter iam dictos simplicis coctionis modos, unus superest, quo Babylonios venatores usos Caelius testatur: is autem est talis: Ova cruda fundae imponebant, et tam diu rotabant, donec ex eiusmodi motu coquerentur.

Quod modo ad apponendi ova tempus, ac rationem attinet. Athenaeus¹⁵⁹⁹ scribit, bina secundae mensae apud priores solita inferri cum Turdis, etc. Apud Romanos vero, attestante Porphyrio, {coenae} <caenae> initia habeant ova: unde Horatius¹⁶⁰⁰: *Ab ovo usque ad mala citaret* <"io Bacche">. Et in eodem sensu Tullius¹⁶⁰¹, *Integram famem*, inquit, *ad ovum affero: itaque usque ad assum vitulinum* (alias vitellinum) *opera ista perducitur*. Ubi integram famem ad ovum afferre iuxta Caelium non aliud esse videtur, quam ad secundam usque <mensam>¹⁶⁰² cibi appetentiam producere. Si itaque veteres acetaria in prima mensae

Ma prima di accingermi a parlare di quando e come bisogna metterle in tavola, mi è sembrato opportuno riportare come epilogo di ciò che abbiamo detto precedentemente questo epigramma di Giovanni Battista Fiera*: e suona così:

Piangono quando sono lievemente cotte, e tremano, e quando stanno per indurirsi non vorrebbero essere addentate, se hai un po' di buonsenso bevi le uova appena deposte. Sono umide, e sono un alimento rapido e una fiamma che riscalda, ma abbi timore di quelle che sono diventate vecchie e non desiderare quelle che si sono riposaste. Nutrono il petto e alleviano la tosse, sono dei cibi per chi ha la voce roca. E provvedono dei gustosi spuntini al forsennato sperma. Accarezzano i reni nonché lo stomaco e l'intestino dolente, curano la vescica con meravigliosa sollecitudine. Ma ti avviso: imputridiscono facilmente e perdono qualsiasi utilità, come sotto ogni aspetto il nulla è solito dare felicità.

Oltre alle modalità di semplice cottura appena menzionate ne rimane una che Lodovico Ricchieri* riferisce essere stata usata dai cacciatori babilonesi: consiste in questo: collocavano le uova crude su una fionda e le facevano ruotare tanto a lungo finché grazie a tale movimento risultavano cotte.

Adesso vediamo ciò che concerne il quando e il come mettere in tavola le uova. Ateneo* scrive che presso gli antichi solitamente ne venivano messe in tavola due per ciascuno come seconda portata insieme ai tordi*, etc. In verità, come testimonia Porfirio*, presso i Romani le prime portate di un pranzo debbono avere delle uova: per cui Orazio* dice: *Avrebbe intonato dall'uovo alle mele "evviva Bacco"*. E con lo stesso significato Marco Tullio Cicerone* dice: *Porto la fame intatta fino all'uovo: e pertanto questa attività si prolunga fino al vitello* (cioè al tuorlo) *arrosto*. Dove *portare la fame intatta fino all'uovo* per Lodovico Ricchieri sembra non significare altro che prolungare l'appetito per il cibo fino alla seconda portata. Se pertanto gli antichi mettevano nella prima portata

¹⁵⁹⁷ Il testo ottenuto attraverso <http://gallica.bnf.fr>, e che qui non viene trascritto, risale a una stampa forse del 1489 e riporta *Humida*.

¹⁵⁹⁸ Il sostantivo greco maschile *thorós* significa seme genitale. Il testo corrispondente di questo verso tratto da <http://gallica.bnf.fr> suona così: *Gaudia noctis agunt*.

¹⁵⁹⁹ *Deipnosophistai* XIV,49,641f. § Se fossero due uova ciascuno, oppure alcune uova, oppure un solo uovo, tutto dipende dai testi a disposizione. Georg Kaibel (*Dipnosophistarum libri XV* vol III, Teubner, Stuttgart,1985) riporta in prima istanza $\phi\acute{o}\nu$, mentre dà $\phi\acute{o}\alpha$ come alternativa. La traduzione di C.D.Yonge, (1854) che adotta $\phi\acute{o}\alpha$ recita: *Eggs too often formed a part of the second course, as did hares and thrushes, which were served up with the honey-cakes [...]*. § Difficile sapere a quale testo greco avesse attinto il nostro Ulisse. È assai verosimile che si sia limitato a fare un download da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 440*: Pars VII. ORDO OVORUM IN CIBO. Ova bina mensae inferri secundae apud priores solita scribit Athenaeus, cum turdis, etc.

¹⁶⁰⁰ *Satirae* I,3,6-8: [...] si conlibuisset, ab ovo | usque ad mala citaret 'io Bacche' modo summa | voce, modo hac, resonat quae chordis quattuor ima. - Versi già citati da Aldrovandi a pagina 274*. § La frase monca è tratta - come al solito - da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 440*: Unde Horatius, *Ab ovo usque ad mala citaret*, *Sermonum* I.

¹⁶⁰¹ *Ad Familiares* IX,20: [...] integram famem ad ovum affero, itaque usque ad assum vitulinum opera perducitur.

¹⁶⁰² Visto che in base alla nota fra parentesi *alias vitellinum* nonché all'aggettivo *ista* il testo è tratto da Gessner, si emenda in base a Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 440*: *Integram famem ad ovum affero: itaque usque ad assum vitulinum* (alias vitellinum) *opera ista perducitur*, Cicerone in *epist. ad Paetum**. Ubi *integram famem ad ovum afferre* (inquit Caelius) non aliud esse videtur, quam ad secundam usque mensam cibi appetentiam producere.

apponebant, ova nondum locum mutaverunt, praesertim mollia, et in sartagine cocta, item dura, et assa. Sorbilia, ut diximus, pro ientaculo erant, et nostri paulo ante prandium ea accipiunt.

Quod si sanitatis rationem spectes, ova quoquo modo parata, tum a sanis, tum ab aegris priori loco sumi debent. A duris quidem sanos, et aegros, et hos quoque magis abstinere prorsus convenit, nisi cum alvus solutior est, quam si durius coctis ovis cohibere libuerit, ea quoque ante alios cibos esitari oportet: ut contra etiam si mollire alvum sorbilibus exhaerendis statueris, id quoque initio mensae faciendum.

Quemadmodum autem apponendi, ita etiam ova aperiendi modus diversus est. Iudaei enim ea aperiunt parte acutiore, ut si qua illic gutta sanguinis apparuerit, abstineant; nos obtusiore plerumque, Germani in latere.

Haec itaque de diversis ovorum cocturis, in aqua, sub cineribus, in sartagine, deque ovis pinctis dicta breviter nobis sufficiant: superest modo, ut de variis eorum apparatus aliquid, maxime ex Apicio, et Platina dicamus: *Ova frixa oenogarata {obelixa} <, ova elixa> liquamine etc.* Apicius¹⁶⁰³: ubi {Hemelbergius} <Hemelbergius> sic legit: *Ova frixa {oenogaro} <oenogaro> (scilicet affuso inferuntur).* *Ova elixa liquamine, oleo, mero: vel ex liquamine pipere, lasere; In ovis hapalis nucleos infusos: suffundes mel, acetum, {temporibus} <temperabis> liquamine.* *Ova hapala, inquit Humelbergius vocat Apicius tenera, et mollia, quaeque sine cortice, et putamine cocta sunt in aqua: qualia, et [302] stomachum confortant, auctore Scribonio Largo*¹⁶⁰⁴.

Sed Scribonius loco iam citato¹⁶⁰⁵ simpliciter ova hapala commendat, nec dicit ea sine putamine in aqua coqui: et Dioscorides hapalon ovum molle appellat; hoc est medium inter sorbile, et durum, ut ipse interpretatur, et

l'insalata condita con aceto, le uova non hanno ancora cambiato posizione, soprattutto quelle molli e cotte in padella, e parimenti quelle dure e arrostate. Come abbiamo detto quelle da sorbire servivano da spuntino, e i nostri le mangiano poco prima del pranzo.

E se consideri i motivi di salute, le uova preparate in qualsivoglia modo debbono essere mangiate in primo luogo sia dai sani che dai malati. Da quelle sode conviene che si astengano assolutamente i sani e i malati, e maggiormente questi, se non quando le feci sono un po' liquide, e se si desidererà frenarle più energicamente con le uova cotte, è necessario che anch'esse vengano mangiate prima degli altri cibi: al contrario anche se avrai deciso di ammorbidente le feci tracannando quelle da bere, anche questo bisogna farlo quando si comincia a mangiare.

Per quanto riguarda il modo di presentarle, ugualmente esistono pure diversi modi di aprire le uova. I Giudei infatti le aprono dalla parte del polo acuto, in modo che se in questo punto si scorge una qualche goccia di sangue, possano astenersene; noi per lo più dal polo ottuso, i Tedeschi di lato.

Pertanto ci bastino queste notizie esposte succintamente circa i diversi modi di cuocere le uova, in acqua, sotto le ceneri, in padella, e circa le uova soffocate: rimane solamente da dire qualcosa sui diversi modi di prepararle ricavandolo soprattutto da Apicio* e dal Platina*: Apicio riporta *Uova fritte condite con salsa di vino e pesce, uova cotte con salsa di pesce etc.* Questo passo Gabriel Hummelberg* lo interpreta in questo modo: *Uova fritte con salsa di vino e pesce (ossia, vengono servite dopo averle cosparse con questa salsa).* *Uova cotte con salsa di pesce, olio, vino puro: oppure condite con salsa di pesce, pepe e silfio*;* *Nelle uova bazzotte* con dentro i gherigli: cospargerai del miele, dell'aceto, condirai con salsa di pesce.* Hummelberg dice che Apicio chiama *hapalà* le uova tenere e molli e che vengono cotte in acqua senza membrane e senza guscio: siffatte uova rafforzano anche lo stomaco, lo riferisce Scribonio Largo*.

Pagina 302

Ma Scribonio Largo* nel passo appena citato raccomanda semplicemente le uova bazzotte*, e non dice che vanno cotte in acqua senza guscio: e Dioscoride* chiama *hapalòn* l'uovo molle, cioè una via di mezzo tra quello da sorbire e quello sodo, come

¹⁶⁰³ *De re coquinaria* VII,17. (Aldrovandi) - Da www.fh-augsburg.de: 1. Ova frixa: oenogarata. - 2. Ova elixa: liquamine, oleo, mero vel ex liquamine, pipere, lasere. - 3. In ovis hapalis: piper, ligusticum, nucleos infusos. suffundes mel, acetum, liquamine temperabis. § Il download tutt'altro che perfetto avviene come al solito da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 439*: Ova frixa, oenogarata, obelixa liquamine, etc. Apicius 7. 17. Humelbergius sic legit. Ova frixa oenogaro (s<c>ilicet affuso inferuntur.) Ova elixa, liquamine, oleo, mero: vel ex liquamine, pipere, lasere.

¹⁶⁰⁴ *Compositiones medicamentorum* 104. (Aldrovandi)

¹⁶⁰⁵ *Compositiones medicamentorum* 104. (Aldrovandi)

nos supra quoque retulimus.

Tyropatina¹⁶⁰⁶. *Accipies lac, adversus quod patinam aestimabis: temperabis lac cum melle quasi ad lactantia, id est, lactaria, ut Humelbergius exponit, ova quinque ad sextarium mittis, sed ad heminam ova tria*<. > {in} <In> *lacte dissolvis, ita ut unum corpus facias: in cumana colas, et igni lento coques: cum duxerit ad se, piper aspergis et inferes.*

Ova spongia ex lacte¹⁶⁰⁷: *Ova quatuor lactis heminam, olei unciam in se dissolvis, ita ut unum corpus facias: in patellam subtilem adicies olei modicum, facies, ut bulliat, et adicies (oleo bullienti) impensam (mixtionem iam dictam ex ovis, lacte, et oleo) quam parasti. Una parte cum fuerit coctum, in disco vertes, melle perfundis, piper aspergis, et inferes.* Haec omnia Apicius. Humelbergius ova spongia interpretatur cibum, qui ovorum formam prae se ferat, et spongiosum, id est, ad modum spongiae rarum, tenerum, et inflatum. Germani, teste Ornithologo, hoc, vel simile edulium vocant ein bratne milch, quasi dicas, lac assatum, condensatum, vulgus nostras un coppo: Graece, et Latine oogala¹⁶⁰⁸ dici potest, quanquam Caelius pultem ex ovis, et lacte {concinnatum} <concinnatam> oogala dici medicae rei studiosis scribat. Laudatur hoc inter cibos dysentericorum ab Aëtio, si bene memini¹⁶⁰⁹.

Ovorum albore, inquit Platina¹⁶¹⁰, utimur in condituris quorundam eduliorum, ac bellariorum. Iusculum {ceoceum} <croceum> e vitellis ovorum cum agresta, {iura} <iure>¹⁶¹¹ vituli, aut Capi, pauco croci describitur ab eodem: item alibi¹⁶¹², quomodo frictella fiat ex albamento ovorum, polline, et caseo recenti. De ovis agitatis, et confractis ex eodem. Ova

Scribonio stesso traduce, e come anche noi abbiamo riferito in precedenza.

TIROPATINA - PIATTO DI TIRO*. Prenderai del latte e valuterai le misure del piatto in base a esso: mescolerai il latte con del miele fino a ridurlo quasi un latticino, cioè *lactaria*, come precisa Gabriel Hummelberg*, in un sestario [500 ml] ci metti cinque uova, ma tre in una emina [250 ml]. Stemperale nel latte in modo da produrre una massa unica: fai colare in una terrina di Cuma* e farai cuocere a fuoco lento: quando si sarà rassodato cospargi del pepe e metterai in tavola.

UOVA SPUGNA AL LATTE: Stemperi insieme quattro uova, un'emina [250 ml] di latte, un'oncia [27,28 g] di olio in modo da produrre una massa unica: metterai in una padella sottile un pochino di olio, farai in modo che frigga e metterai (sull'olio che frigge) il composto (la miscela appena detta di uova, latte e olio) che hai preparato. Quando il tutto sarà cotto da un lato lo metterai girato in un piatto, vi versi del miele, lo spruzzi di pepe e servirai in tavola. Tutto ciò lo dice Apicio*. Gabriel Hummelberg intende per uova spugna un cibo che deve esibire la sagoma delle uova e una consistenza spugnosa, cioè, rarefatto, morbido e gonfio come una spugna. Come riferisce l'Ornitologo, i Tedeschi chiamano questo piatto, o un piatto simile, *ein bratne milch*, come se tu dicessi latte arrostito, condensato, la nostra gente lo chiama *un coppo*: in greco e in latino si può dire *oogala* - uova al latte, anche se Lodovico Ricchieri* scrive che dagli studiosi di medicina viene detto *oogala* un miscuglio preparato con uova e latte. Questa preparazione viene lodata da Ezio di Amida* fra i cibi per coloro che sono affetti da dissenteria, se ben ricordo.

Il Platina* dice: *Ci serviamo del bianco d'uovo per condire alcune portate e dessert*. Sempre da lui vengono descritti un brodino color zafferano* ottenuto da tuorli d'uovo con agresta*, brodo di vitello o di cappone*, poco zafferano: parimenti in un altro punto descrive in che modo si possa preparare una frittella con bianco d'uovo, fior di farina e formaggio fresco. Sempre dal suo trattato è tratta la ricetta delle uova sbattute e frantumate.

¹⁶⁰⁶ Apicio, *De re coquinaria* VII,11. DULCIA DOMESTICA ET MELCAE. - 7. Tyropatinam: accipies lac, adversus quod patinam aestimabis, temperabis lac cum melle quasi ad lactantia, ova quinque ad sextarium mittis, si ad heminam, ova tria. in lacte dissolvis ita ut unum corpus facias, in cumana colas et igni lento coques. cum duxerit ad se, piper adspargis et inferes. (da www.fh-augsburg.de)

¹⁶⁰⁷ Apicio, *De re coquinaria* VII,11. DULCIA DOMESTICA ET MELCAE. - 8.

¹⁶⁰⁸ Aldrovandi ne ha già parlato a pagina 283*, dove viene citato anche Ezio di Amida.

¹⁶⁰⁹ Visto che il brano è tratto da Gessner ed è Gessner a essere colto dal dubbio, era il momento per Aldrovandi di togliersi questo dubbio ereditato da Gessner: consultare una volta per tutte il trattato di Ezio. - Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 439*: Laudatur hoc inter cibos dysentericorum ab Aetio, si bene memini.

¹⁶¹⁰ *De honesta voluptate* liber 6 cap. 44. (Aldrovandi).

¹⁶¹¹ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 439*: Iusculum croceum e vitellis ovorum cum agresta, iure vituli aut capi, pauco croci, etc. describitur a Platina 6. 44.

¹⁶¹² *De honesta voluptate* liber 9 cap. 3. (Aldrovandi).

cum modico aquae, et lactis bene agitata, et confracta aut tudicula, aut cochleari caseo trito commiscebis. Mixta ex butyro, {et} <vel>¹⁶¹³ oleo coques. Suaviora erunt, si et parum cocta, et dum coquantur, nunquam voluta fuerint. Herbacei coloris si volueris, his betae, {aut} <ac> petroselini plusculum, succi buglossi, menthae, amaraci, salviae parum addes. Aliter. Easdem herbas concisas, et frictas modicum in butyro, aut oleo, superiori impensae admiscebis, ac coques. {Nutriunt haec, tarde concoquantur, hepar iuvant, obstructiones et calculum generant.} <Nutriunt haec: tarde concoquit{ur} epar, iuvant oppil{ationes} & calculum generant.>¹⁶¹⁴ Ova frictellata: In patellam ferventem oleo, aut butyro recentia, et integra, abiecto putamine, indes, lentoque igne decoques, oleo semper, praesertim cochleari, aut tudicula suffundendo. Ubi alba esse coeperint, cocta scito. Durioris concoctionis propter fricturam, haec putant medici. Haec autem eadem sunt cum iis, quae nos cotte nella teglia vulgo appellari diximus, Graecis tiganista¹⁶¹⁵.

Ova elixa: In ferventem aquam ova recentia, abiecto folliculo, indes: concreta ubi erunt, statim eximes. Tenella esse debent, ac saccharo, aqua rosacea, aromatibus dulcibus, agresta, aut succo mali {aurancii} <aurantii> suffundes. Sunt qui et tritum caseum inspergant; quod nec mihi nec {Porphoro} <Phosphoro>¹⁶¹⁶ placet, qui tali edulio persaepe

Servendoti di uno spremiolive oppure di un cucchiaino mescolerai con del formaggio tagliuzzato delle uova che siano state ben sbattute e frantumate insieme a un pochino di acqua e latte. Dopo averle mescolate le farai cuocere con burro o con olio. Saranno più gustose sia se saranno poco cotte, sia se non verranno mai rimestate mentre cuociono. Se le vorrai del colore dell'erba vi aggiungerai una discreta quantità di bietola e di prezzemolo, un pochino di succo di buglossa*, di menta*, di maggiorana*, di salvia*. Altro modo di prepararle. Le stesse erbe tagliuzzate e fatte appena friggere in burro o in olio le mescolerai al precedente miscuglio e metterai a cuocere. Le uova così preparate sono nutrienti: il fegato fa fatica a digerirle, fanno bene alle ostruzioni intestinali e sono causa di calcolosi. UOVA A FORMA DI FRITELLE. Verserai in una padella calda con olio e burro delle uova fresche e intere dopo aver tolto il guscio, e le farai cuocere per bene a fuoco lento, cospargendo sempre l'olio, soprattutto con un cucchiaino oppure con uno spremiolive. Quando cominceranno a presentarsi bianche, sappi che sono cotte. I medici ritengono che sono di più difficile digestione per il fatto che sono state fritte. In realtà queste uova corrispondono a quelle che abbiamo detto essere comunemente chiamate *cotte nella teglia*, e dai Greci sono dette *tiganistá*.

UOVA LESSE: Verserai in acqua bollente delle uova fresche dopo averne tolto il guscio: quando si saranno rapprese le toglierai subito. Debbono essere piuttosto molli, e vi verserai sopra zucchero, acqua di rose, aromi dolci, agresta oppure succo d'arancia*. Vi sono alcuni che gli danno una spruzzata di formaggio sminuzzato, cosa che non è gradita né a me né a Fosforo, che

¹⁶¹³ Le correzioni al testo vengono effettuate sia in base all'edizione del *De honesta voluptate* a nostra disposizione *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine* (Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499), sia in base a quello di Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 439*: *De ovis agitatis et confractis: Ova cum modico aquae et lactis bene agitata, et confracta aut tudicula aut cochleari, caseo trito commiscebis. Mixta, ex butyro vel oleo coques. Suaviora erunt, si et parum cocta, et dum coquantur, nunquam voluta fuerint. Herbacei colores si voles, his betae ac petroselini plusculum, succi buglossi, menthae. amaraci, salviae parum addes.*

¹⁶¹⁴ Insomma, tra tutte le azioni negative di queste uova così preparate, si salverebbe il fegato, proprio il fegato che è il laboratorio attraverso il quale tutte le sostanze ingerite debbono transitare. Non solo si salva, addirittura ne riceve dei benefici. Allora - come discepolo di Esculapio* - non ho potuto frenare la mia curiosità e ho confrontato il testo di Gessner e di Aldrovandi con l'unico testo del Platina a mia disposizione. E forse la cosa diventa ancora più intricata, ma a una lettura affrettata, non certo favorita dalla strana e carente punteggiatura di certi testi antichi. Ecco il testo del Platina in *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine* (Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499). Questa ricetta si trova nel libro IX, capitolo 19: *Nutriunt haec: tarde concoquitur epar iuvant oppillationes & calculum generant.* - Se vogliamo una trascrizione più confacente, eccola: *Nutriunt haec: tarde concoquit{ur} epar, iuvant oppil{ationes} & calculum generant.* - Come al solito è questione di una virgola, ma stavolta si aggiunge un *concoquitur* del Platina (invece di un corretto *concoquit*) trasformato da Gessner e Aldrovandi, o da chi per essi, in *concoquantur*. Grazie a ciò, e alla faticosa virgola, agli occhi di Gessner e di Aldrovandi il fegato si salva e ne esce vittorioso, e si salva in un contesto che secondo il loro punto di vista sarebbe alquanto deleterio. Invece il Platina afferma che le uova così preparate sono nutrienti, il fegato fa fatica a digerirle, sono utili contro le ostruzioni intestinali, ma sono causa di calcolosi (non sappiamo se biliare oppure urinaria, tralasciando la calcolosi salivare, altrimenti verrei tacciato di ridondante perfezionismo). - Per cui, per puri motivi medici, sfuggiti ai miei due illustri colleghi, il testo viene emendato, con grande gioia del Platina.

¹⁶¹⁵ Sono state descritte a pagina 301*. - Si accetta *tiganista* supponendo che non si tratti di un errore tipografico, bensì della pronuncia in greco moderno. Infatti a pagina 301 viene riportato *téganistá*.

¹⁶¹⁶ Sia il *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine* (Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499), sia Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 439*, riportano *Phosphoro*. - Stando alle ricerche biografiche del 3 novembre 2005, nulla cambia da

vescimur. Sine caseo enim optimum, et suavissimum est. Aliter: Ova in lacte, aut vino dulci coques eo modo, quo ante. Verum de caseo nulla fiat mentio: plus alit hoc: etsi ad plegmonem sanguinem ducit.

Ova fricta. Ova recentia diu coquendo dura facies. Ablatis putaminibus, ova ipsa ita per medium scindes, ut nullibi albamentum comminatur. Exemptos vitellos partim cum bono caseo tum veteri, tum recenti et uva passa contundes, partim reservabis ad pulmentum colorandum. Parum item petroselini, amaraci, menthae minutatim concisae addes. Sunt qui et duos albore ovorum, aut plures cum aromatibus indant. Hac impensa albamenta ovorum repleta, et {contusa} <conclusa>¹⁶¹⁷ lento igne in oleo friges. Frictis, moretum ex reliquis vitellis, et uva passa simul tunsis, ac ex agresta, et sapa dissolutis, addito zinzibere, {caryophyllo} <caryophyllo>, cinnamo, infundes: efferveantque paululum cum ipsis ovis, facies. Hoc plus mali in se habet, quam boni.

Ova in craticula. Ova tusa in patellam extendes, et coques, donec concreta plicari quadrifariam possint. Haec in quadrae modum redacta, in craticulam ad focum positam extendes. Ova deinde recentia, ablatis putaminibus, huic indes {saccarumque} <saccaronque>, et cinnamum, dum coquitur, insperges. Cocta convivis appones.

Ova in veru. Veru bene calefacto, ova per longum transfiges, et ad ignem, ac si caro esset, torrebis. Calida sunt edenda. Stolidum inventum, et coquorum ineptiae, ac ludi{:}<.> Aliter: Ova recentia in cinere calido diligenter ad ignem volves, ut aequaliter coquantur. Exudare ubi coeperint, recentia, et cocta putato, ac convivis apponito. Optima haec sunt, et cuivis apponi percommode possunt. Aliter: Ova recentia in ollam cum recenti aqua imposita ubi parum ebullierint, eximito, et edito. Optima enim sunt, et bene alunt.

spessissimo mangiamo questa portata. Infatti senza formaggio è ottima e assai gustosa. In un altro modo: Farai cuocere le uova nel modo anzidetto nel latte o nel vino dolce. In verità non si deve assolutamente menzionare il formaggio: esso nutre di più: anche se porta il sangue a infettarsi.

UOVA FRITTE. Farai indurire delle uova fresche facendole cuocere a lungo. Tolti i gusci, taglierai le uova stesche a metà in modo che l'albume non si rompa in alcun punto. Dopo aver tolto i tuorli li pesterai in parte con formaggio di buona qualità sia vecchio che fresco e con uva passa, in parte li terrai a disposizione per dare colore alla pietanza. Allo stesso tempo aggiungerai un pochino di prezzemolo, di maggiorana e di menta finemente tritata. Vi sono alcuni che vi mettono anche due o più albumi d'uovo con degli aromi. Dopo aver farcito e livellato gli albumi d'uovo con questo miscuglio, farai friggere in olio a fuoco lento. Una volta fritti, vi metterai sopra una focaccina ottenuta dai restanti tuorli, pestati insieme a dell'uva passa, e sciolti in agresta e in mosto cotto con l'aggiunta di zenzero*, chiodi di garofano*, cannella*: e farai in modo che bollano un pochino insieme alle uova stesche. Tutto ciò comporta più male che bene.

UOVA IN GRATICOLA. Stenderai in una padella delle uova sbattute e le farai cuocere fino a quanto, dopo essersi indurite, possano essere ripiegate in quattro parti. Dopo aver dato loro una forma quadrata, le stenderai su una graticola posta sul fuoco. Quindi vi aggiungerai delle uova fresche senza guscio, e mentre sta cuocendo vi spruzzerai dello zucchero e della cannella. Una volta cotte le metterai in tavola ai convitati.

UOVA ALLO SPIEDO. Dopo che lo spiedo si sarà scaldato per bene, trafiggerai le uova secondo la lunghezza e le farai arrostitire sul fuoco come se si trattasse di carne. Bisogna mangiarle calde. È una trovata sciocca, frutto sia della stupidità che del divertimento dei cuochi. In un altro modo: Rigerai con cura delle uova fresche sulla cenere calda in vicinanza di una fiamma in modo che possano cuocere in modo uniforme. Quando cominceranno a trasudare ritienile pronte e cotte e mettile in tavola ai convitati. Esse sono ottime e possono essere benissimo servite a chiunque. In un altro modo: Quando delle uova fresche messe in una pentola con acqua fresca avranno bollito per poco tempo, togliete e mangiate. Infatti sono ottime e nutrono bene.

un punto di vista pratico: che si chiamasse Porforo oppure Fosforo poco importa, in quanto - per ora - nulla è disponibile circa il platiniano Fosforo.

¹⁶¹⁷ Sia il *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine* (Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499), sia Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 439*, riportano *conclusa*. - Per essere precisi bisogna dire che nel *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine* è presente verosimilmente un errore. Infatti questo capitolo (IX,22) è intitolato OVA FRACTA, uova rotte, e non *fricta*, il che contrasta completamente col modo di prepararle, anzi, l'albume non va rotto in alcun punto, essendo solo i tuorli a venir disintegrati. E gli albumi integri e svuotati vanno fritti.

Ova fricta Florentinorum more: *In ferventem ex oleo patellam, ova recentia, ablatis putaminibus, singillatim, indes, tudiculaque aut cochleari circumquaque restringes, in rotundum redigens. Colorationa ubi esse coeperint, cocta scito. Tenella intus sint necesse est. Coqui difficiliter haec, quam quae supra consueverunt. Aliter: Ova integra in carbones ardentis conicito, ac calida donec frangantur, fuste percutito. Cocta, et exempta petroselino, et aceto suffundito.*

Ova fricta: *Caseum pinguem, et tritum, parum menthae, et petroselini concisi, uvae passae minimum, modicum piperis tursi, {duos vitellos} <duo vitella>¹⁶¹⁸ ovorum cruda simul misceris: mixta, in ova more Florentino fricta, ubi inde per tenue foramen vitellum eximeris, indito, ac iterum frigito, donec farcimen coquatur. Convolvenda saepius sunt, et cocta agresta, aut succo mali {aurancii} <aurantii> cum zenzeribere suffundenda sunt.*

Ova in pastilli morem: *Farinam subactam tenuem admodum facies, extensae per tabulam, ova recentia distincta spatiis addes{;}<,> inspergendo semper unicuique parum sacchari, aromatum, minimum salis. Involuta deinde, ut pastillos solemus, aut elixabis, aut friget. Fricta tamen laudabiliora sunt. Dura fiant caveto. Hucusque Platina.*

Idem alibi¹⁶¹⁹ iusculum {verzuzum} <verzusum>¹⁶²⁰ describit, quod recipit [303] ovorum vitellos quatuor, sacchari uncias quatuor, succi mali {arancii} <aurantii> tantundem, semunciam cinnami, aquae rosaceae uncias duas. Iubet autem eo modo coqui, quo iusculum croceum¹⁶²¹ coquitur, et quo magis placeat, etiam crocum addere. Hoc

UOVA FRITTE ALLA FIORENTINA: Metterai una per una delle uova fresche private del guscio in una padella calda con olio, e con uno spremiolive o con un cucchiaino le andrai ammassando girandovi tutt'intorno, dandogli una forma rotonda. Quando cominceranno a presentarsi un po' colorate sappi che sono cotte. È necessario che all'interno siano abbastanza morbide. I cuochi si sono abituati con maggiore difficoltà a cucinare queste rispetto a quelle precedenti - allo spiedo. In un altro modo: Metti delle uova intere sui carboni ardenti e mentre sono calde percuotile con un bastone fintanto che si rompono. Quando sono cotte e dopo averle sguosciate cospargile con prezzemolo e aceto.

UOVA FRITTE: Mescolerai insieme del formaggio grasso e sminuzzato, un pochino di menta e di prezzemolo tritati, pochissima uva passa, una modesta quantità di pepe pestato, due tuorli d'uovo crudi: introduci tutte queste cose amalgamate nelle uova fatte friggere alla fiorentina là da dove ne avrai fatto uscire il tuorlo attraverso un piccolo foro, e fai friggere di nuovo fino a quando il ripieno non è cotto. Sono da rigirare abbastanza frequentemente e quando sono cotte bisogna spruzzarle con agresta o con succo d'arancia con zenzero.

UOVA IN CALZONE: Preparerai della farina impastata molto sottile, dopo averla stesa su una tavola vi aggiungerai delle uova fresche separate da spazi, spruzzando sempre sopra a ognuna un po' di zucchero, di aromi, pochissimo sale. Quindi, dopo averle avvolte come siamo soliti fare con gli involtini, le farai o cuocere o friggere. Tuttavia fritte sono più apprezzate. Evita che diventino dure. Sin qui il Platina.

Pagina 303

Sempre il Platina* in un altro punto descrive il brodino *verzusum*, il quale richiede quattro tuorli d'uovo, quattro once [circa 100 g] di zucchero, altrettanto succo d'arancia*, una semioncia [13,64 g] di cannella*, due once di acqua di rose. Consiglia di cuocerlo allo stesso modo in cui si cuoce il brodino color zafferano, e affinché sia più gustoso di aggiungere anche dello zafferano*. Dice che questo tipo di cibo viene ritenuto

¹⁶¹⁸ Sia Platina che Gessner hanno *duo vitella*. Si emenda, altrimenti il senso della frase risulterebbe alterato. Infatti *duos vitellos* non concorda con *cruda*.

¹⁶¹⁹ *De honesta voluptate* liber 7 cap. 29. (Aldrovandi).

¹⁶²⁰ Anche questa volta il download da Gessner è totale, ma inaccurato. Infatti sia la ricerca in internet che un'edizione del 1499 del *De honesta voluptate* riportano abbondanza di *verzusum*, con assenza di *verzuzum*. Ecco il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 440*: *Hucusque Platina. Idem cap. 29. septimi libri iusculum verzusum describit: quod recipit ovorum vitella quatuor, sacchari unc. quatuor, succi mali {arancii} <aurantii> tantundem, semunciam cinnami, aquae rosaceae unc. duas. Iubet autem eo modo coqui, quo iusculum croceum coquitur: et quo magis placeat, etiam crocum addere. Hoc genus cibarii (inquit) aestate praecipue salubre habetur. multum enim ac bene alit, parum refrigerat, et bilem reprimat. § L'edizione del *De honesta voluptate* a nostra disposizione - dove Platina inizia con la minuscola - è addirittura bolognese: *Libellus platinae de honesta voluptate ac validudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499.*

¹⁶²¹ Descritto a pagina 302*.

genus cibarii, inquit, aestate praecipue salubre habetur. Multum enim, ac bene alit: parum refrigerat, et bilem reprimat.

Λεκίθιτης¹⁶²² placenta dicebatur, cui ut scribit Eustathius, ovi vitellus erat admixtus. Alhagie Andreae Bellunensi cibus est ex vitellis ovorum factus in sartagine ex ovis conquassatis, quem Veneti fritaleam appellant. Sed quem Veneti, et nos etiam fritaleam vocamus, simul cum vitellis albumina conquassata recipit: tardi, et nidorosi nutrimenti causa est¹⁶²³. Mutagenat, inquit Sylvaticus, id est, cibus, qui fit in aliquo vase cum lacte seminum communium¹⁶²⁴ <(cucurbitarum generis)>, et iure Gallinae, et vitellis ovorum{,}<. Conditur autem> cum saccharo, et miscella aromatica e cin<n>amomo, spica, cubebis, calamo aromatico, et cari semine. Coquitur autem in igne, et apposita supra vas testa calida. Sed alia quoque innumera panum, placentarum, laganorum, eduliorumque diversorum genera ex ovis, aut ei<s> admixtis fiunt, vulgo cognita, quae omnia persequi infinitum foret. Sat fuerit ea quae authores de his tradiderunt, collegisse.

USUS IN VARIIS.

Germani milites ad praelium proficiscentes Gallinaceis Gallis utuntur vigilantiae causa, quod alias etiam nationes factitasse antea retulimus. Tarentinus¹⁶²⁵ escam ad capiendos pisces magnos, marinaque omnia velut glaucos, orphos, et quaecumque sunt eiusmodi ex Gallorum testiculis cum nucibus pineis torrefactis, ac tritis ita committit, ut sint testiculorum drachmae octo, nucum pinearum drachmae sedecim: iubet autem omnia teri in farinae speciem, fierique collyria: et eiusmodi esca illectari pisces pollicetur. Ventriculi Gallinaceorum pelliculae coagulandi vim

salutare soprattutto in estate. Infatti nutre molto e bene: smuove poco l'intestino e reprime l'ira.

Veniva detta *lekithitēs* una focaccia alla quale, come scrive Eustazio di Tessalonica*, era mischiato del tuorlo d'uovo. Per Andrea Alpagò* *alhagie** - termine arabo che significa frittata - è un cibo preparato in padella con tuorli d'uovo ottenuti da uova rotte, che i Veneti chiamano frittata. Ma quel cibo che i Veneti e anche noi chiamiamo frittata richiede gli albumi sbattuti insieme ai tuorli: costituisce un cibo lento da digerire e che puzza di bruciato. Matteo Silvatico* dice: *mutagenat*, cioè, un cibo che viene preparato in un vaso di terracotta con succo lattiginoso di semi comuni (del genere delle cucurbitacee), e con brodo di gallina, e tuorli d'uovo. Viene condito con zucchero e una miscela aromatica fatta di cannella, cervino*, pepe cubebe*, calamo aromatico* e semi di cumino* tedesco. Lo si fa cuocere sul fuoco e dopo aver collocato sopra al vaso un coperchio caldo di terracotta. Ma con le uova, oppure mischiandole, si confezionano anche altri innumerevoli tipi di pane, focacce, frittelle e cibi diversi, noti a tutti, e che non finiremmo più di descrivere.. È sufficiente aver raccolto ciò che i vari autori hanno tramandato al loro riguardo.

IMPIEGO IN SVARIATE CIRCOSTANZE

I soldati tedeschi quando vanno in battaglia si servono dei galli a scopo di vigilanza, cosa che d'altronde abbiamo in precedenza riferito essere stata abitualmente messa in atto anche da altre popolazioni. Tarantino - un geponico* - tramanda una ricetta di un'esca per catturare grandi pesci e ogni genere di animale marino, come le leccie bastarde*, gli scorfani* e qualsiasi animale siffatto, costituita da testicoli di gallo con pinoli tostati e tritati di modo che vi siano otto dracme [circa 25 g] di testicoli, sedici dracme di pinoli: prescrive che il tutto va reso farinoso e di farne delle pomate: e garantisce che un'esca siffatta seduce i pesci. Attribuiscono la capacità di far coagulare alla membrana di coilina* dello stomaco

¹⁶²² *Lekithitēs ártos* era un pane fatto di legumi.

¹⁶²³ La fonte della considerazione gastronomica e medica non è Ulisse, bensì Antonio Brasavola. Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 440*: Placentam quae ex ovis fit nos frictatam vocamus, quae et tardi et nidorosi nutrimenti causa est, Brasavolus.

¹⁶²⁴ Aldrovandi - come dimostra *cinamomo* - prende il testo da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 440*: Mutagenat, id est cibus qui fit in aliquo vase cum lacte seminum communium et iure gallinae et vitellis ovorum cum saccharo et miscella aromatica e cin<n>amomo, spica, cubebis, calamo aromatico et cari semine. coquitur autem in igne et apposita super vas testa calida, Sylvaticus. § Tanto vale emendare con il testo di Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 390*, che si presenta più esplicitivo: Mutagenat, est cibus qui fit in aliquo vase cum lacte seminum communium (cucurbitarum generis,) iure gallinae et vitellis ovorum. conditur autem saccharo et polline qui constat cinnamomo, spica, cubebis, calamo aromatico et cari semine. coquitur ad ignem, et apposita super vas testa calida, Sylvaticus.

¹⁶²⁵ In *Geop. Graec.* (Aldrovandi)

attribuunt: unde legimus apud Palladium¹⁶²⁶: *Maio mense lac coagulabimus {syncero} <sincero> lacte, coagulis vel agni, vel boedi, vel pellicula, quae solet pullorum (Gallinaceorum scilicet) ventribus adhaerere. Alii eandem coagulandi vim gutturi Gallinae attribuunt. Sunt qui fabas Gallorum sanguine¹⁶²⁷ maceratas, antequam serantur, ab adversantibus herbis non infestari promittunt.*

Sanguis nigrarum Gallinarum, attestante Rase, aufert maculas foetidas, et lentigines a facie, et huiusmodi, maxime, si misceatur ei lapis vaccinus tritus cum baurach rubeo. Ant. Mizaldus¹⁶²⁸ vero albae Gallinae sanguinem in faciem lentiginosam effusum, ibique resiccatum, et detersum omnes eius maculas obliterare scribit ex quodam Italo. Fimus hinc quoque a nonnullis commendatur, maxime candidus servatus in oleo veteri cornea pyxide, ut Plinius¹⁶²⁹ verbis utar: qui alibi¹⁶³⁰ adipem etiam vel Gallinae, vel Anseris cutem in facie dixit custodire: quod ex Dioscoride videri potest descripsisse, qui ita¹⁶³¹ habet: *Adeps Anseris, et Gallinaceus utilis est εἰς προσώπων ἐπιμέλειαν*¹⁶³², id est, ad nitorem vultus, ut Marcellus {Vergilius} <Virgilius> vertit, ad {*magonizandum*} <*mangonizandam*>¹⁶³³ faciem, ut Ruellius: etsi Ornithologus¹⁶³⁴ cum Plinio potius malit vertere, *Ad faciei custodiam*, scilicet, adversus ventos, frigora, et solem. Sunt qui ad carnis pulchritudinem, ac iuventae florem conservandos aquam e Gallina arte chymica eliciant hoc modo: Gallinam accipiunt candidam, eam strangulant, unaque cum plumis, et ossibus contundunt, omnia in aqua

muscolare - o ventriglio - dei gallinacci, per cui leggiamo in Palladio*: *Durante il mese di maggio faremo coagulare il formaggio con dei coaguli di latte puro o di pecora, o di capra, o con la membrana che abitualmente si trova adesa allo stomaco dei polli* (cioè dei gallinacci). Altri attribuiscono la stessa capacità al gozzo di gallina. Vi sono alcuni che garantiscono che le fave* macerate nel sangue dei galli prima della semina non vengono infestate da erbe nocive.

Come attesta Razi*, il sangue delle galline nere rimuove dalla faccia le pustole e le lentiggini e simili, soprattutto se gli viene mischiato un bezoà* di mucca triturato con del borace* rossastro. Ma Antoine Mizauld* scrive deducendolo da un Italiano che il sangue di gallina bianca cosperso su una faccia lentiginosa e lasciati seccare e quindi deterso fa svanire tutte le sue macchie. In questa situazione da alcuni viene anche raccomandato lo sterco, soprattutto bianco conservato in olio vecchio dentro a un vasetto di corno, per servirmi delle parole di Plinio*: il quale in un altro punto ha detto che anche il grasso o di gallina o di oca protegge la pelle della faccia: e si può dedurre che ha fatto questa citazione traendola da Dioscoride* che si esprime così: *Il grasso d'oca e di gallinaceo è utile eis prosopon epiméleian*, cioè, per lo splendore dei visi, come traduce Marcellus Virgilius*, *per abbellire artificialmente il volto* come traduce Jean Ruel*: anche se l'Ornitologo preferirebbe piuttosto tradurre associandosi a Plinio con *Per la protezione del viso*, cioè, contro i venti, i freddi e il sole. Vi sono alcuni che per conservare la bellezza della carne e il fiore della gioventù ricavano chimicamente dell'acqua dalla gallina in questo modo: prendono una gallina candida, la strangolano, la pestano con piume e ossa, fanno cuocere a lungo il tutto in acqua di fiume unitamente a una manciata e mezza di orzo* privo di

¹⁶²⁶ *Opus Agriculturae* VI,9 - DE CASEO FACIENDO - Hoc mense caseum coagulabimus sincero lacte coagulis vel agni vel haedi vel pellicula, quae solet pullorum ventribus adhaerere, vel agrestis cardui floribus vel lacte ficulno, cui serum debet omne deduci, ut et ponderibus urgeatur.

¹⁶²⁷ Aldrovandi non dà la fonte di questa notizia. È assai verosimile che corrisponda a quella di Gessner, il quale tuttavia parla di sangue di cappone e non di gallo. Conrad Gessner *Historia animalium* III (1555) pag. 412*: *Fabae semina Graeci asserunt capi sanguine macerata adversantibus herbis liberari*, Ruellius. Ego in Geoponicis adhuc nihil tale reperi.

¹⁶²⁸ *Memorabilium utilium ac jucondorum Centuriae etc.* 3.23. (Aldrovandi)

¹⁶²⁹ *Naturalis historia* XXX,121: *Ad easdem vitiligines et muscas inlini iubent cum radice Eupatoriae, gallinarum fimi candidum servatum in oleo vetere cornea pyxide, [...]*

¹⁶³⁰ *Naturalis historia* XXX,29: *Cutem in facie custodit adeps anseris vel gallinae.*

¹⁶³¹ Libro II capitolo 94 di Jean Ruel (1549): *Anserinus gallinaceusque conveniunt muliebribus malis, et ad labiorum rimas, et ad mangonizandam faciem, et contra aurium dolores.*

¹⁶³² Il sostantivo femminile greco *epiméleia* significa cura, attenzione, sollecitudine.

¹⁶³³ Il sostantivo neutro greco *mágganon* significa incantesimo, sortilegio, magia. Il verbo *magganeío* significa fare magie o incantesimi, abbellire con artifici, falsificare. Ne deriva il sostantivo maschile latino *mango*, che designa quel mercante che con mezzi artificiali abbellisce la sua merce o la falsifica, soprattutto se è rappresentata da pietre preziose, balsami o unguenti, vino, e anche da schiavi, in quanto il *mango* doveva eccellere nell'arte di renderne più attraenti volto e fattezze per nascondere i difetti.

¹⁶³⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 396*: *Cutem in facie adeps anseris vel gallinae custodit*, Plinius. *Adeps anseris et gallinaceus utilis est ad nitorem vultus, εἰς προσώπων ἐπιμέλειαν*, Dioscorides, ut Marcellus vertit: *ad mangonizandam faciem*, ut Ruellius. Ego cum Plinio potius verterim *ad faciei custodiam*, adversus ventos scilicet, frigora et Solem. *Fissuras in facie sanat, et faciem reddit lucidam*, Rasis.

fluviatili decoquant una cum hordei cortice nudi manipulo uno, et dimidio, decoctam catino satis amplo imponunt, ova recentissima unius nempe diei simul cum testis suis rupta cum Gallina permiscent, et terebinthinae abietinae parum, ac pulveris Myrrhae mediam unciam adiiciunt, omniaque permista destillant in alembico, ac dein novem continuis diebus soli exponunt, postremo boracis, et saccari parum adiiciunt, ac utuntur.

Aliter ad faciem mangonizandam: Accipe Gallinam pinguem, a pennis mundam, contunde ubi interanea exemeris, sanguinem absterseris, ac in frusta parva conscideris: dein simul cum pulveris gummi¹⁶³⁵ {eleni} ¹⁶³⁶, carabes¹⁶³⁷ [?], {armoniaci}

pula, dopo che è stracotta la mettono in un catino abbastanza ampio, mescolano per bene con la gallina due uova rotte molto fresche, ovverosia di un giorno, insieme ai gusci, e vi aggiungono un po' di resina di abete e mezza oncia [circa 14 g] di polvere di mirra*, e dopo aver mischiato per bene tutto quanto lo distillano in un alambicco, e quindi spongono il distillato al sole per nove giorni di seguito, infine aggiungono un po' di borace e di zucchero e lo usano.

Per abbellire artificialmente il viso in un altro modo: Prendi una gallina grassa ripulita delle penne, pesta là dove hai estratto le interiora, ripulirai dal sangue e taglierai a pezzettini: quindi distilla in un alambicco insieme a un'oncia ciascuno [27,28 g] di polvere di gomma, di enula* - forse quella egiziana, di carabes, di

¹⁶³⁵ Per quanto è stato possibile appurare, non esiste una resina o una gomma ottenuta o ottenibile direttamente da *Inula elenium*, ammettendo che nella ricetta si usi l'enula* e non l'*helenium* egiziano simile al serpillio*. Il latino *gummi*, o *cummi*, o *commi*, che significa gomma oppure resina, è un vocabolo neutro indeclinabile e deriva dal greco *kómmi*, anch'esso neutro indeclinabile, a sua volta derivato dall'egiziano *kmjt*, che suona *kom* in copto. Per gomma nei tempi passati, quando quella artificiale non era possibile fabbricarla, si intendeva un prodotto caratterizzato da elevatissima elasticità di origine naturale che si può ottenere da numerose piante: se ne contano più di 300, tutte viventi nei territori tropicali situati fra il 15° parallelo N e il 15° parallelo S. § Che l'erroneo *eleni* di Aldrovandi corrisponda assai verosimilmente a *helenii* lo dimostra la traduzione di Lind (1963) che lo dà come elecampane, come è detta l'*Inula helenium* in inglese. Tuttavia Lind non si permette di porre una virgola dopo *gummi*, per cui traduce con gomma di enula: Then distill it with powder of gum elecampane, carabaccium, ammoniac gum, myrrh, bdellium, sandarac or juniper resin, incense, and borax [etc.]. § A nostro avviso questa virgola va posta, al fine di distinguere gomma da enula.

¹⁶³⁶ Dioscoride* parla dell'*helenium* nel libro I capitolo 27 del suo *De materia medica*, ma non cita alcuna formulazione sotto forma di gomma o resina. Anche Pierandrea Mattioli*, nel suo commento a questo capitolo*, non accenna a siffatte preparazioni. Attraverso Mattioli veniamo a conoscenza del fatto che l'uso cosmetico in campo femminile dell'*helenium* - ma di quello egiziano, forse simile al serpillio* descritto da Teofrasto* - viene citato da Plinio che ne riporta anche un effetto afrodisiaco, mentre l'impiego cosmetico è taciuto da Dioscoride, che ne indica l'uso della radice messa a mollo nel vino solo contro il morso dei serpenti. Per cui possiamo presumere che in questa ricetta di Aldrovandi, ricavata non si sa da chi, l'*helenium* sia quello egiziano, quindi probabilmente una pianta simile al serpillio o sermolino o *Thymum serpyllum* CORTI 2008, strisciante a terra, assolutamente non eretto e imponente come l'*Inula helenium*. Mattioli nel commento a Dioscoride assembla così il testo di Plinio contenuto in *Naturalis historia* XXI 59 e 159: Meminit huius etiam Plinius libro XXI. cap. X. his verbis. Helenium e lacrymis Helenae dicitur natum: et ideo in Helena insula laudatissimum. Est autem frutex humi se spargens, dodrantalibus ramulis, favere creditur formae: cutem mulierum in facie, reliquoque corpore nutrire incorruptam. Praeterea putant usu eius quandam gratiam iis, veneremque conciliari. (trascrizione di Fernando Civardi*) § Ed ecco la botanica resa difficile da Plinio: XXI,59 Etiamnum folio coronant Iovis flos, amaracum, hemerocalles, habrotonum, Helenium, sisymbrium, serpullum, omnia surculosa rosae modo. colore tantum placet Iovis flos, odor abest, sicut et illi, qui Graece phlox vocatur. et ramis autem et folio odorata sunt excepto serpullo. Helenium e lacrimis Helenae dicitur natum, et ideo in Helene insula laudatissimum; est autem frutex humi se spargens dodrantalibus ramulis, serpullo simili folio. - XXI,159 Helenium ab Helena, ut diximus, natum favere creditur formae, cutem mulierum in face reliquoque corpore nutrire incorruptam. praeterea putant usu eius quandam vitae gratiam his veneremque conciliari. adtribuunt et hilaritatis effectum eidem potae in vino eumque, quem habuerit nepenthes illud praedicatum ab Homero, quod tristitia omnis aboleretur. est autem suci praedulcis. prodest et orthopnoicis radix eius in aqua ieiunis pota. est autem candida intus et dulcis. bibitur et contra serpentium ictus ex vino. mures quoque contrita dicitur necare.

¹⁶³⁷ Innanzitutto dobbiamo segnalare che Aldrovandi non fornisce la fonte di quanto sta riferendo, non permettendoci così una verifica dei suoi errori. § In latino antico non esiste *carabes*, ma solamente *carabus* che significava gambero, derivato dal greco *kárabos*, oppure indicava una piccola barca a remi di legno o di vimini. Né in greco è possibile trovare un equivalente di *carabes*. Oggi con *Carabus* si intende un genere di Coleotteri appartenente alla famiglia dei *Carabidae* composta da circa 25.000 specie dalle dimensioni da piccole a grandi. I Carabidi hanno corpo allungato, munito di antenne filiformi, di occhi ben sviluppati e di mandibole assai robuste e taglienti; le zampe lunghe e sottili permettono all'animale di spostarsi sul terreno a grande velocità. Spesso i Carabidi sono carnivori e quindi importanti per l'agricoltura, in quanto distruggono insetti nocivi, ma esistono anche specie dannose che si nutrono di semi, di mais e di fragole. Per i Carabidi non sono descritti impieghi particolari in campo umano, come è invece il caso della cantaride, *Lytta vesicatoria*, coleottero della famiglia Meloidi, i quali producono secrezioni tossiche e irritanti, e la cantaride era usata un tempo, e tutt'oggi da qualche demente visti i gravi effetti collaterali, a scopo afrodisiaco. § Lind (1963) ha cercato una soluzione al busillis traducendo *carabes* con *carabaccium* in corsivo, forse per mettere in evidenza l'aleatorietà della sua traduzione, e il legno carabaccio - scusate il neologismo - ha un profumo che si avvicina a quello del chiodo di garofano. § Questi che seguono sono i dati contenuti anche in *Encyclopédie méthodique, médecine, par une société de médecins* (Paris, Panckoucke, 1792): BOIS DE CARABACCI - LIGNUM CARABACCICUM - CARABACCICUM, (*Hist. nat. bot.*) c'est le nom que l'on donne à un bois aromatique des Indes, dont l'odeur ressemble beaucoup à celle du clou de girofle, excepté qu'elle est plus douce & moins pénétrante; extérieurement il est brun,

<ammoniaco>, myrrhae, bdellii, vernicis, thuris, boracis ana uncia in alembico destilla: destillationi moschi grana duo, aut tria adde, et camphorae octavam: hac aqua mulier faciem abluat, postquam prius aqua pluviali usa fuerit.

Porro ad agros laeticandos Gallinacei fimi maximus usus est, praecipue apud nostros agricolos: etsi enim Varro¹⁶³⁸ Turdorum fimo principatum tribuat, non est quod idcirco hunc sprevisse arbitremur. Quinimo Columella¹⁶³⁹ primis partibus Columbario datis (id enim nostro aevo praestantissimum est, ac pretiosissimum) secundas mox Gallinaceo concedit. Eiusmodi stercus nos vulgo pul<l>inam dicimus, eoque non utimur duntaxat, sed pro Columbino nobis etiam ab adulterantibus id saepe obruditur, tanquam eos non lateat f{a}elices quoque, atque uberes segetes facere: licet alioquin id vitii in se habeat, ut multas, ac inutiles herbas procreet. Mulieres Germanae, ut Ornithologus refert, stercus hocce commendant pro betonica altili, quae colitur in vasis, at non ad alia ob dictam causam.

Albuminis ovorum singularis ubique fere terrarum usus est ad agglutinandum, quemadmodum item apud veteres, [304] uti ex Plinio in primis habemus: *Aurum*, inquit¹⁶⁴⁰, *marmor*, et *iis quae candefieri non possunt, ovi candido illinitur*: Et alibi¹⁶⁴¹. *Candidum ex ovis admixtum calci vivae glutinat vitri fragmenta. Vis vero tanta est, ut lignum perfusum ovo non ardeat, ac ne vestis quidem contacta aduratur*. Et rursus¹⁶⁴²:

gomma ammoniaco*, di mirra, di bdellio*, di vernice* - o sandracca, di incenso*, di borace: aggiungi al distillato due o tre granelli di muschio*, e un'ottava parte di canfora*: la donna si lavi la faccia con quest'acqua dopo aver prima impiegato dell'acqua piovana.

Inoltre è enorme l'impiego di sterco di gallinaceo per fertilizzare i campi, specialmente da parte dei nostri contadini: infatti anche se Varrone* attribuisce il primato allo sterco dei tordi*, non c'è motivo per cui dobbiamo ritenere che egli lo abbia disprezzato. Ma anzi Columella* dopo aver concesso il primato a quello di colombo (infatti ai nostri giorni è eccellente, e assai prezioso) subito dopo riconosce il secondo posto a quello di gallinaceo. Questo sterco comunemente lo chiamiamo pollina e non ci serviamo solo di esso, ma spesso ci viene appioppato come se fosse di colombo anche da parte dei sofisticatori, essendo ben consci che anch'esso è in grado di rendere fertili e produttivi i terreni: sebbene d'altra parte abbia in sé il difetto di far nascere numerose e inutili erbe. Come riferisce l'Ornitologo, le donne tedesche raccomandano questo sterco per l'erba betonica* concimata, che viene coltivata in vasi, ma non per altre colture per il motivo anzidetto.

Pagina 304

Quasi ovunque sulla terra esiste un impiego straordinario dell'albumine d'uovo come adesivo, e possiamo apprendere in primo luogo da Plinio* che se ne servivano anche gli antichi per lo stesso scopo: egli dice: *L'oro viene steso sopra al marmo e a quelle cose che non possono essere rese incandescenti servendosi del bianco d'uovo*. E in un altro punto: *Il bianco d'uovo mischiato alla calce viva incolla i frammenti di vetro. In verità tanta è la sua forza che il legno cosparso di uovo non prende fuoco e neanche un vestito*

ou de la couleur de la cannelle: on lui attribue la qualité d'adoucir l'acrimonie de la lympe, & d'être un excellent remède contre le scorbut; il fortifie l'estomac, & facilite la digestion. On le prend en décoction, ou infusé comme du thé & du café. Les droguistes n'ont encore pu se procurer de justes renseignements sur l'arbre qui le fournit. § Vista la dovizie di errori latini in questo succinto brano di Aldrovandi, *carabes* viene tradotto con il fantomatico aldrovandesco *carabes*.

¹⁶³⁸ *Rerum rusticarum* I,38: Quae loca in agro stercoranda, videndum, et qui et quo genere potissimum facias: nam discrimina eius aliquot. Stercus optimum scribit esse Cassius volucrum praeter palustrium ac nantium. De hisce praestare columbinum, quod sit calidissimum ac fermentare possit terram. Id ut semen aspargi oportere in agro, non ut de pecore acervatim poni. Ego arbitror praestare ex aviariis turdorum ac merularum, quod non solum ad agrum utile, sed etiam ad cibum ita bubus ac subus, ut fiant pingues.

¹⁶³⁹ *De re rustica* II,14(15): Tria igitur stercoris genera sunt praecipue, quod ex avibus, quod ex hominibus, quod ex pecudibus confit. Avium primum habetur, quod ex columbariis egeritur. Deinde quod gallinae ceteraeque volucres edunt: exceptis tamen palustribus ac nantibus, ut anatis et anseris; nam id noxium quoque est. Maxime tamen columbinum probamus, quod modice sparsum terram fermentare comperimus. Secundum deinde, quod homines faciunt, si et aliis villae purgamentis immisceatur, quoniam ferventioris naturae est, et idcirco terram perurit.

¹⁶⁴⁰ *Naturalis historia* XXXIII,64: Marmor et iis, quae candefieri non possunt, ovi candido inlinuntur, ligno glutini ratione composita; leucophorum vocant. quid sit hoc aut quemadmodum fiat, suo loco docebimus. Aes inaugurari argento vivo aut certe hydrargyro legitimum erat, de quis dicemus illorum naturam reddentes.

¹⁶⁴¹ *Naturalis historia* XXIX,51: Et, ne quid desit ovorum gratiae, candidum ex iis admixtum calci vivae glutinat vitri fragmenta; vis vero tanta est, ut lignum perfusum ovo non ardeat ac ne vestis quidem contacta aduratur.

¹⁶⁴² Impossibile trovare questa frase in Plinio. Si tratta verosimilmente di un *qui pro quo* dovuto al saccheggio del testo di Gessner da parte di Aldrovandi. L'*aurum ovatum* viene riportato da Gessner tra due citazioni tratte da Plinio. Aldrovandi, senza fare i debiti controlli, ha attribuito l'*aurum ovatum* a Plinio anziché a Gessner. § Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 433*:

Aurum ovatum ex Grammaticis quidam dictum volunt, quoniam ovi albo antea illito, aera, ac marmora auri, et argenti laminis decorarentur. Quinim<m>o Cardanus tradit ad {lithostrata} <lithostrota> conficienda (qualia vulgo musaica vocant opera) ex frustulis lapidum diversorum colorum glutino tenaci invicem iunctis, fieri maltham (glutinum) perpetuam ex calce, et suillo adipe, vel pice, aut ovi candido.

Pharmacopolae longe ad alium usum albuminibus ovorum utuntur, ut scilicet serapia, et alias potiones clariores reddant: quod ita praestant{;}<:> albumina ex aqua frigida agitant scopulis, donec in spumam abeant, quam particulatim syrupo, vel alteri decocto ferventi inspergunt, et ubi {ferbuerit} <nigruerit>¹⁶⁴³, cochleari foraminolento deradunt, novam inspergunt, id faciunt, donec sit syrupus clarior. Alii ubi ex bullis clarius decoctum vi ignis factum animadvertunt, in id tepidum (nam calidius decoctum albumina coqueret, in frigidiore minus prompte, et parciore spuma elicitur) albumina singulis libris singula, sed etiam pluribus pauciora iniijciunt, scopulis agitant, ut spumesca{n}t¹⁶⁴⁴, {saccharum} <saccharon> in particulas confractum conijciunt, recoquunt: ubi spuma subsedit, igni aufertur, <colatur¹⁶⁴⁵> per manicam¹⁶⁴⁶ Hippocratis, melius autem per pannum clavis quatuor, angulis quatuor firmatum. Colatur autem ter, quater si non satis claruerit: si ne sic quidem{;}<,> albumen {separatum} <separatim¹⁶⁴⁷> in aqua agitatum scopulis inspergitur decocto igni reddito, spuma illa usta, alia iniijcitur, idque toties donec bullae clarum satis produunt. Tunc colatur

inumidito con l'uovo riesce a bruciare. E l'Ornitologo soggiunge: *Alcuni grammatici sono dell'avviso che l'oro all'uovo abbia preso il nome dal fatto che i bronzi e i marmi venivano decorati con lamine di oro e di argento dopo aver prima spalmato del bianco d'uovo.* Anzi, Gerolamo Cardano* riferisce che viene confezionata una malta (una colla) eterna usando la calce e il grasso di maiale, oppure con pece* o con bianco d'uovo, per assemblare le pavimentazioni (come quelle opere d'arte che comunemente chiamano a mosaico) costituite da frammenti di pietre di colori diversi tenuti insieme da una colla tenace.

Gli speciali si servono degli albumi d'uovo per ben altro uso, cioè per rendere più limpidi gli sciroppi - vedi *serapium** - e altre pozioni: e lo fanno nel modo seguente: con degli scopini agitano gli albumi in acqua fredda fino a quando si sono trasformati in una schiuma che aggiungono poco a poco a uno sciroppo o a un altro decocto mentre sta bollendo e quando è diventata scura la asportano con un cucchiaino bucherellato, ne aggiungono dell'altra, e continuano a fare così fintanto che lo sciroppo è diventato più limpido. Altri, quando attraverso le bolle si accorgono che il decocto si è fatto più limpido grazie all'energia del fuoco, quando è diventato tiepido (infatti un decocto più caldo cuocerebbe gli albumi, in uno più freddo la schiuma si produce meno rapidamente e in quantità minore) aggiungono a ogni libbra [327,45 g] di decocto un albume, ma ne aggiungono anche di meno a parecchie libbre, agitano con degli scopini affinché faccia la schiuma, vi mettono dentro dello zucchero finemente sminuzzato, fanno bollire di nuovo: quando la schiuma si abbassa, viene tolto dal fuoco, viene colato attraverso una manica conica in flanella di Ippocrate*, meglio ancora attraverso un panno fissato ai quattro angoli con quattro chiodi. Infatti viene colato tre o quattro volte se non è diventato limpido a sufficienza: se non è così, sul decocto rimesso sul fuoco viene versato dell'albume sbattuto separatamente in acqua con gli scopini, quando

Albuminis usus. Aurum marmoris et iis quae candefieri non possunt, ovi candido illinitur, Plinius. Candidum ex ovis admixtum calci vivae glutinat vitri fragmenta, vis vero tanta est ut lignum perfusum ovo non ardeat, ac ne vestis quidem contacta aduratur, Plin. Aurum ovatum ex Grammaticis quidam dictum volunt, quoniam ovi albo antea illito, aera ac marmora auri et argenti laminis decorarentur. Papaver candidum panis rustici crustae inspergitur affuso ovo inhaerens, etc. Plinius. [*Naturalis historia* XIX,168: hoc et panis rustici crustae inspergitur, adfuso ovo inhaerens...]

¹⁶⁴³ Come spesso accade, Aldrovandi si astiene dal citare la fonte dei dati, che, attraverso Gessner, è rappresentata da Jacques Dubois*. § Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 433*: [...] vel alteri decocto ferventi inspergas: et ubi nigruerit, cochleari foraminolento deradas, [...]. § La citazione di Gessner è corretta, in quanto a pagina 162a di *Methodus medicamenta componendi, ex simplicibus iudicio summo delectis, et arte certa paratis* (1553) Jacques Dubois recita: [...] prior nigrescit [...].

¹⁶⁴⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 434*: [...] albumina singulis libris singula, sed etiam pluribus pauciora iniijciunt, scopulis agitant, ut spumescat, [...].

¹⁶⁴⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 434*: [...] tepidum vel frigidum colatur, per manicam Hippocratis, melius autem per pannum clavis quatuor, angulis quatuor firmatum. § Per non tediarsi, Aldrovandi taglia il testo di Dubois come riferito da Gessner, che suona così: ubi spuma subsedit, igni aufertur, calidum, si crassum est vix colatur. si facile colatur, sed turbidum, tepidum vel frigidum colatur, per manicam Hippocratis [...].

¹⁶⁴⁶ Una manica conica in flanella usata per filtrare i liquidi, che in inglese suona *chausse*, come riferisce Lind (1963): *chausse*, a conical bag, made of flannel, for straining liquids. Dunglison. - Robley Dunglison, *Medical Lexicon - A Dictionary of Medical Science* - Blanchard and Lea, Philadelphia, 1865.

¹⁶⁴⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 434*: [...] si ne sic quidem albumen separatim in aqua agitatum, [...].

quoties est necesse.

Antiquitus etiam vina sua albuminibus ovorum clarificabant: Hinc apud Horatium¹⁶⁴⁸ legimus:
*Surrentina vafer, qui miscet faece falerna
Vina, Columbino limum bene colligit ovo,
Quatenus ima petit volvens aliena vitellus.*

Vinum, inquit Nicolaus Myrepsus, ut pellucidum confestim fiat: Alba ovorum conijce in vas, quotquot suffecerint, et albumen quoad spumat, concutiatur<.>¹⁶⁴⁹ cum vino, et modicum salis albi, tenuis, et fit album. Cuius rei Albertus¹⁶⁵⁰ hanc rationem assignat, nempe *quoniam vitellus ovi naturam habet cognatam cum faece vini, et albugo cum vino, ideo fit, inquit, quod cum ova immittuntur vino* (turbato per aestatem propter calorem austrinum) *cum arena, et calce clarificatur vinum: nam arena et calx perforant* (penetrant) *vini substantiam, et vitellus attrahit faecem.* Utrum vero vitello ea vis sit, subdubito, etsi id Ornithologus alioqui etiam affirmet, ac Albertus rursum alibi vitellum panni sordes abstegere scribat, sed nisi in plenilunio exclusi ovi, et non aliter, si diis placet: at quid obsit, quaeso, quod vel in crescente Luna, vel in decrescente nati ovi vitellum praestare prohibeat? Nunquam enim mihi persuaserim veram esse rationem, quam ex aliis idem Albertus adducit; nempe quia media saginata (sic habet codex impressus, forte sanguinea) gutta in vitello prima quidem generatione existens, calorem penetrantem, et dividentem maculas ex multo lumine Lunae humidum movente tunc concipit, quod alio tempore facere nequit.

Qui colore picturam illustrant, ovi candidum spongia frangunt, donec prorsus tenue, et aqueum fiat: quod ita fractum coloribus suis admiscent, ut vulgares etiam pictores. Olim ad ornandos, crispandosque capillos albi liquoris ovi usus erat etiam pro iuvenibus, qui nunc puellis tantum relinquuntur.

questa schiuma si è consumata, se ne aggiunge dell'altra, e si fa ciò tante volte fin quando le bolle rivelano che è limpido a sufficienza. Quindi viene colato tante volte quanto è necessario.

Nei tempi antichi rendevano limpidi i loro vini con gli albumi d'uovo. Per questo in Orazio* leggiamo:
Il furbacchione che mescola i vini di Sorrento con la feccia del Falerno*, raccoglie con cura il deposito con un uovo di colombo, in quanto il tuorlo avvolgendo le sostanze estranee si dirige verso il fondo.*

Nicolaus Myrepsus* dice: Affinché il vino diventi chiaro molto in fretta metti in un recipiente tanti bianchi d'uovo quanti basteranno e l'albumo venga sbattuto fino a quando fa la schiuma. Con il vino metti anche un pochino di sale fino bianco, e il vino diventa bianco. Alberto Magno* attribuisce il seguente motivo a tale fenomeno dicendo: *evidentemente in quanto il tuorlo d'uovo ha una composizione che ha affinità con la feccia del vino e l'albumo con il vino, e pertanto accade che quando le uova vengono messe nel vino* (che durante l'estate è intorbidito a causa del calore dovuto ai venti meridionali*) *insieme a sabbia e a calce, il vino diventa limpido: infatti la sabbia e la calce perforano* (penetrano) *i costituenti del vino e il tuorlo attrae la feccia.* Ma nutro qualche dubbio sul fatto che il tuorlo possieda tale capacità, nonostante anche l'Ornitologo del resto lo affermi, e Alberto a sua volta scriva in un altro punto che il tuorlo elimina la sporcizia di un tessuto, ma solo se è di un uovo deposto durante il plenilunio, e non altrimenti, se piace agli dei: ma per favore, che cosa c'è che impedisce al tuorlo di un uovo deposto in luna crescente o calante di essere efficace? Infatti non sono mai stato convinto che è vero il motivo che lo stesso Alberto adduce traendolo da altri, e cioè in quanto la goccia centrale nel tuorlo ingrassata (così riporta il testo stampato, forse sta per sanguigna) che si forma all'inizio del concepimento, allora produce un calore che penetra e dissolve le macchie grazie alla grande quantità di luce della luna che smuove l'umidità, cosa che non può fare in un altro periodo di tempo.

Coloro che abbelliscono un'immagine con il colore frantumano il bianco d'uovo con una spugna fintanto che non è diventato del tutto sottile e acquoso: dopo averlo così frantumato lo mescolano ai loro colori, come fanno anche i comuni pittori. Un tempo per acconciare e rendere crespi i capelli veniva usato il bianco d'uovo anche da parte dei giovani, che adesso è lasciato solamente alle ragazze.

¹⁶⁴⁸ *Satirae* II,4,55-57.

¹⁶⁴⁹ Il testo contenuto in *Nicolai Myrepsi Alexandrini Medicamentorum opus in sectiones quadraginta octo* (tradotto, emendato e annotato da Leonhart Fuchs* e pubblicato a Lione nel 1549) non corrisponde a quello di Aldrovandi per un semplice punto dopo *concutiatur*. Corretto è invece il testo riportato da Conrad Gessner in *Historia animalium* III (1555) pag. 434*. *Vinum ut pellucidum confestim fiat: Alba ovorum conijce in vas quotquot suffecerint, et vinum quoad spumat concutiatur. cum vino et modicum salis albi tenuis, et fit album, etc. Nic. Myrepsus.*

¹⁶⁵⁰ In comm. 3 de gen, animal. c. 2. (Aldrovandi) - Si tratta del terzo commento al *De generatione animalium* di Aristotele*.

Pausanias¹⁶⁵¹ prodidit in arce Elidis Minervae fanum fuisse, signumque auro, et ebore fabricatum idque Phidiae opus extitisse: Deae vero cassidi Gallinaceum Gallum insistere: quod, ut opinor, haec avis omnium volucrum pugnacissima sit, vel quod Minervae cognomento Erganae sacra habeatur. Tradit item aliter¹⁶⁵². Idomeneum Minois nepotem a Pasiphaë Solis filia oriundum in scuto Gallum Gallinaceum pro insigni usum fuisse. Et quamvis Pausanias eum id factitasse credat, ut originem iactitaret suam a Deo Apolline nimirum, cui Gallus quoque ut docuimus, erat consecratus, quod cantu suo Solis ortum annunciet, quis tamen haud inepte coniecerit, alitis pugnacitatis, et magnanimitatis imitandae causa ducem illum, cuius praestantiam in bello decantat Homerus, eiusmodi insigne in scuto tulisse: quod Danos, Alanosque non factitasse duntaxat diximus¹⁶⁵³, sed sibi nomen etiam ab ipso Gallo desumpsisse. Cyrus insuper narrat Alex. ab Alexandro¹⁶⁵⁴ aureum Gallum lanceae affixum militi in acie pro vexillo exhibuisse, haud dubio, ut alitem sequeretur, cui unicus scopus est in praelio victoria potiri, et pro libertate dimicare. Sed Plutarchus¹⁶⁵⁵ Artaxerxem Persarum regem attestatur Cyri Iunioris percussori ex Caria virtutis tale contulisse praemium, ut in prima acie Gallum aureum in hastae gestaret apice. Unde factum est, ut Cares [305] omnes Gallos¹⁶⁵⁶ pro conis haberent, ut idem Plutarchus ibidem scribit.

Pausania il Periegeta* ha tramandato che sull'acropoli di Elide* c'era un tempio di Minerva* e una statua costruita in oro e avorio e che era un'opera di Fidia*: e sull'elmo della dea stava ritto un gallo: in quanto, a mio avviso, questo volatile è il più combattivo di tutti gli uccelli, oppure perché viene ritenuto sacro a Minerva soprannominata Ergana - *ergánē*, l'industriosa. Parimenti in un altro punto racconta che Idomeneo*, nipote di Minosse* e discendente di Pasifae* figlia del Sole*, si servì del gallo come emblema sullo scudo. E anche se Pausania crede che abbia fatto ciò allo scopo di vantare la sua origine, ovviamente dal dio Apollo*, al quale il gallo, come abbiamo riferito, era pure sacro, in quanto col suo canto annuncia il sorgere del sole, tuttavia chi non sarebbe stato in grado di dedurre in modo per nulla errato che quel condottiero, del quale Omero* decanta il talento in guerra, recò sullo scudo siffatto emblema a causa della combattività del volatile e per imitarne il coraggio: abbiamo detto che i Danesi* e gli Alani* non solo erano soliti fare ciò, ma che hanno tratto il loro nome dal gallo stesso. Inoltre Alessandro Alessandri* racconta che Ciro il Giovane* durante la battaglia esibì come vessillo a un soldato un gallo d'oro fissato a una lancia, senza dubbio affinché imitasse il volatile, per il quale l'unico scopo in battaglia consiste nel conquistare la vittoria e combattere per la libertà. Ma Plutarco* attesta che Artaserse II* re dei Persiani a quel tale della Caria* che aveva ferito Ciro il Giovane conferì, come premio per la sua bravura, di portare nei primi ranghi dello schieramento un gallo d'oro sulla punta della lancia. Per cui accadde che tutti i Cari avessero dei galli al posto dei cimieri, come scrive lo stesso Plutarco nella stessa opera.

¹⁶⁵¹ *Periegesi della Grecia* VI, Elide II, 26,3. - In *Eliacis*. (Aldrovandi) - Aldrovandi ne fa una breve citazione a pagina 239*.

¹⁶⁵² *Periegesi della Grecia* V, Elide I, 25,9.

¹⁶⁵³ Aldrovandi ne ha parlato diffusamente a pagina 250*.

¹⁶⁵⁴ *Genialium dierum libri sex*, IV, cap. 2. (Aldrovandi)

¹⁶⁵⁵ In *Artax*. (Aldrovandi) - Aldrovandi ne ha già parlato a pagina 185*. - *Artaxerxes* 10,3. [10] Dinon then affirms that, after the death of Artaxerxes, Cyrus, furiously attacking the guard of Artaxerxes, wounded the king's horse, and so dismounted him, and when Teribazus had quickly lifted him up upon another, and said to him, "O king, remember this day, which is not one to be forgotten," Cyrus, again spurring up his horse, struck down Artaxerxes. But at the third assault the king being enraged, and saying to those near him that death was more eligible, made up to Cyrus, who furiously and blindly rushed in the face of the weapons opposed to him. So the king struck him with a javelin, as likewise did those that were about him. And thus Cyrus falls, as some say, by the hand of the king; as others by the dart of a Carian, to whom Artaxerxes for a reward of his achievement gave the privilege of carrying ever after a golden cock upon his spear before the first ranks of the army in all expeditions. For the Persians call the men of Caria cocks, because of the crests with which they adorn their helmets. (translated by John Dryden)

¹⁶⁵⁶ Questa è una pura illazione di Aldrovandi, non reperibile né in Plutarco né in Gessner. Aldrovandi potrebbe essere stato colto da un raptus di sineddoche, cioè, abbia preso una parte - la cresta, il cimiero - per il tutto, trasformando così in un gallo un cimiero che era dritto come la cresta di un gallo. Non sottilizziamo sul tipo di cresta: semplice, a pisello, a noce, etc, anche se verosimilmente il riferimento è alla cresta semplice*, come quella del nostro Livorno.

Herodotus¹⁶⁵⁷ vero eos ait primos galeis cristas imposuisse, et clypeis signa adiunxisse, et lora scutorum excogitasse. Hinc praeterea factum est, ut Persae Caras omnes ἀλεκτρούνας dicerent, id est, Gallos, διὰ τοὺς λόφους, id est, a conis, quos in galeis portabant, ad quod lepidissimus fortasse Aristophanes¹⁶⁵⁸ allusit, dum Gallos quandoque imperitasse Persarum gentibus dicat: quo argumento etiam Persica appelletur avis Gallus, atque eo item nomine cyrbasiam, et tiaram gestat, quod regibus tantum licebat, tradente Clitarcho¹⁶⁵⁹.

In Apollinis Delphici celeberrimo templo, ut Plutarchus¹⁶⁶⁰ author est, eius Dei imago erat, quae manu Gallinaceum tenebat, ut horam matutinam, et tempus instantis ortus designaret. Gallum in foro Romano depictum fuisse ex Plinio¹⁶⁶¹ habemus: *deinde video, inquit, et in foro {positus} <positas> vulgo. Hinc enim ille Crassi oratoris lepos agentis sub veteribus, cum testis (alias reus) compellatus instaret: Dic ergo, Crasse, qualem me reris? Talem, inquit, ostendens in tabula pictum inficetissime (alias infacetissime) Gallum exerentem linguam.* Quod forte Plinius ex Cicerone¹⁶⁶² transcripsit. Quintilianus tamen id factum e C. Iulio narrat. Illum enim obstrepenti Helvio¹⁶⁶³, ac saepius instanti qualem se tandem ostensurum esset, digito

In verità Erodoto* scrive che essi - i Carii* - furono i primi a collocare i cimieri sugli elmi, e ad attaccare degli emblemi sugli scudi rotondi, e a ideare le cinghie di cuoio degli scudi. Per cui ne è pure derivato il fatto che i Persiani* chiamavano tutti i Carii *alektryónas*, cioè galli, *διὰ τοὺς λόφους*, cioè a causa dei cimieri che portavano sugli elmi, cosa alla quale forse alluse lo spiritosissimo Aristofane* quando dice che i galli un tempo regnarono sulle popolazioni dei Persiani: per questo motivo il gallo verrebbe anche chiamato uccello persiano, e parimenti, come riferisce Clitarco di Colofone*, per lo stesso motivo porta anche sulla testa una tiara detta *kyrbasian* - turbante aguzzo dei Persiani, che era permessa solo ai re.

Come riferisce Plutarco*, nel celeberrimo tempio di Apollo* di Delfi vi era una rappresentazione del dio che teneva con la mano un gallo affinché indicasse il mattino e il momento dell'imminente sorgere del sole. Attraverso Plinio* possiamo sapere che nel foro romano era stato dipinto un gallo, e dice: *E quindi vedo che dei dipinti sono stati collocati dappertutto anche nel foro. Infatti da ciò è nata quella battuta dell'oratore Lucio Licinio Crasso* che stava disquisendo sulle botteghe dei cambiavalute situate sul lato meridionale del foro, quando un osservatore (cioè la parte in causa) accusato lo incalzò: Dimmi dunque, o Crasso, come pensi che io sia? Così, rispose, mostrando su un pannello un gallo dipinto che tirava fuori la lingua in modo alquanto insulso.* Forse Plinio ha trascritto ciò prendendolo da Cicerone*. Tuttavia Quintiliano* narra che ciò fu messo in atto da Gaio Giulio Cesare*. Infatti

¹⁶⁵⁷ *Storie* I. (Aldrovandi)

¹⁶⁵⁸ In *Avibus*. (Aldrovandi) - *Gli uccelli*, 483

¹⁶⁵⁹ L. *Cur Pythia non amplius carmine respondeat*. (Aldrovandi) - In *Sententiae* (ed. by A. Elter) in *Index Lect. Hib.* ... (Bonn, 1892). (Lind, 1963) § Forse Lind ha scambiato Clitarco gnomologo - che scrisse *The sentences of Sextus*, ed. H. Chadwick, Cambridge, 1959 - con Clitarco di Colofone. § In base al rimando fornito da Aldrovandi dovrebbe trattarsi dell'opera *Sugli oracoli pitici* di Plutarco che va invece riferita alla citazione tratta da Plutarco del paragrafo seguente, come si può correttamente desumere da Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 404*: In Apollinis Delphici templo chirotechnae (id est opifices manuarii) frigida quaedam et curiosa fecerunt, ut qui manus Apollinis gallinaceum imposuit, ut horam matutinam et tempus instantis ortus designaret, Plutarchus in libro Cur Pythia non amplius carmine respondeat. - Sempre a pagina 404 di Gessner si trova il brano tratto da Clitarco tramite lo Scoliaсте*: Quanquam enim (inquit Scholiastes) Persae omnes tiaram ferrent, solis tamen regibus erectam ferre fas erat: caeteris complicata erat vel in frontem prona vergebat, ut Clitarchus tradit. § I frammenti delle *Storie d'Alessandro* di Clitarco di Colofone sono contenuti in Jacoby, F., *Die Fragmente der griechischen Historiker*, I, Leiden 1957²; II A, Berlin 1926; II B, Berlin 1929; III A, Leiden 1954²; III B, Leiden 1950; III C, Leiden 1958.

¹⁶⁶⁰ Aldrovandi non dà nessuna referenza per questa notizia tratta da Plutarco, ma dovrebbe trattarsi del *Cur Pythia non amplius carmine respondeat* o *Sugli oracoli pitici* di Plutarco, erroneamente riferito poc'anzi a Clitarco. Si veda Pizio*.

¹⁶⁶¹ *Naturalis historia* XXXV,24-25: Quam primam arbitror picturam externam Romae publicatam, deinde video et in foro positas vulgo. Hinc enim ille Crassi oratoris lepos agentis sub Veteribus; [25] cum testis compellatus instaret: dic ergo, Crasse, qualem me noris? Talem, inquit, ostendens in tabula inficetissime Gallum exerentem linguam.

¹⁶⁶² *De Oratore* II,266. (Aldrovandi)

¹⁶⁶³ Aldrovandi ne ha già parlato a pagina 272*. § Cicerone *De Oratore* II,266: Valde autem ridentur etiam imagines, quae fere in deformitatem aut in aliquod vitium corporis ducuntur cum similitudine turpioris: ut meum illud in Helvium Manciam "iam ostendam cuius modi sis," cum ille "ostende, quaeso"; demonstravi digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub Novis distortum, eiecta lingua, buccis fluentibus; risus est commotus; nihil tam Manciae simile visum est; ut cum Tito Pinario mentum in dicendo intorquenti: "tum ut diceret, si quid vellet, si nucem fregisset." § Quintiliano, *Institutio oratoria* VI,3,38: Rarum est ut oculis subicere contingat, ut fecit C. Iulius: qui cum Helvio Manciae saepius obstrepenti sibi diceret: "iam ostendam qualis sis", isque plane instaret interrogatione qualem tandem se ostensurus esset, digito demonstravit imaginem Galli in scuto Cimbrico pictam, cui Manciam tum simillimus est visus: tabernae autem erant circa forum ac scutum illud signi gratia positum.

monstrasse imaginem Galli pictam in scuto {Mariani Cimbrici} <Mariano Cimbrico>, cui tunc Helvius simillimus videbatur.

Notissima insuper historia est apud Pausaniam¹⁶⁶⁴, et Suidam¹⁶⁶⁵ (variant tamen nonnihil inter se) Athenienses Anterotis aram constituisse, in qua pueri nudi, et formosi signum erat, in ulnis geminos sustinentis generosos Gallos, et se in caput {impellentes} <impellentis>, quibus Timagoram, et {Meletum} <Meletem>¹⁶⁶⁶ qui amore perierunt, significabant. Gestat autem puer Gallinaceos: quod una cum duobus Gallis, quos a {Meleto} <Melito> sibi dono datos ulnis gestabat, ex arce Athenis se praecipitasset<.>

Gallinacei icon in excelsarum turrium {ex}¹⁶⁶⁷ apicibus ex orichalco conflata, et inaurata plerunque, imponi solet, lamina ad ventum versatili. Monzae in Gallia Transpadana Gallina videtur una cum pullis ex auro Theodorico rege ibi facta. Paulus Morigia¹⁶⁶⁸ hanc auream Gallinam cum duodecim [septem¹⁶⁶⁹] pullis pariter aureis Theogillae¹⁶⁷⁰

costui con un dito mostrò a Elvio, che lo importunava schiamazzando e lo incalzava piuttosto spesso chiedendo che una volta per tutte gli facesse vedere come era l'immagine di un gallo dipinta su uno scudo che Gaio Mario* aveva conquistato ai Cimbri*, al quale Elvio in quel momento sembrava rassomigliare assai.

Inoltre è arcinota una storia che si trova in Pausania* e nel lessico Suida* (tuttavia sono un po' diverse tra loro) che gli Ateniesi eressero l'altare di Anteros* sulla quale si trovava la rappresentazione di un fanciullo nudo e avvenente che sosteneva sugli avambracci una coppia di galli di razza, e che si gettava giù a capofitto, coi quali indicavano Timagora e Melete che morirono per amore. Infatti il fanciullo porta i galli: in quanto si sarebbe precipitato in Atene dall'acropoli insieme ai due galli che portava sugli avambracci e che gli erano stati dati in dono da Melito.

Sulle sommità delle torri più alte viene abitualmente collocata la figura di un gallo fusa in ottone, e per lo più dorata, applicata su una lamina girevole al vento. A Monza nella Gallia Transpadana si può vedere una gallina insieme ai pulcini qui realizzata in oro dal re Teodorico*. Paolo Morigia* attesta che questa gallina d'oro con sette pulcini* anch'essi d'oro è stata realizzata per ordine della regina Teodolinda* appassionata

¹⁶⁶⁴ *Periegesi della Grecia* I, Attica, 30,1. (Aldrovandi) - Aldrovandi ne ha già parlato a pagina 268* dove viene discussa anche tutta la problematica di *Meles*, *Meletus* e *Melitus*, nuovamente esposta appena più avanti.

¹⁶⁶⁵ *In dictione Miletus*. (Aldrovandi) - Conrad Gessner ha invece "in dictione Melitus" - Referenza già data a pagina 268* da Aldrovandi e nel lessico Suida la voce *Melitus* suona *Mélitos*.

¹⁶⁶⁶ Il nome greco di persona *Mélēs*, *Mélētos*, accusativo *Mélēta*, Melete in italiano, viene latinizzato da Giglio Gregorio Giraldi in *Meletum* anziché *Meletem*. Se la sua flessione latina corrisponde a quella del fiume della Ionia *Meles*, anche il nome di persona fa *Meletem* all'accusativo. La conferma l'abbiamo da Ludwig Dindorf alias *Ludovicus Dindorfius* (Lipsia 1805-1871), che pubblicò il *Pausaniae descriptio Graeciae* a Parigi nel 1845: al nominativo scrive *Meles*, all'accusativo *Meletem*. § Ecco il testo di Pausania in traduzione inglese, *Description of Greece* I, Attica, 30,1: Before the entrance to the Academy is an altar to Love, with an inscription that Charmus was the first Athenian to dedicate an altar to that god. The altar within the city called the altar of Anteros (Love Avenged) they say was dedicated by resident aliens, because the Athenian Meles, spurning the love of Timagoras, a resident alien, bade him ascend to the highest point of the rock and cast himself down. Now Timagoras took no account of his life, and was ready to gratify the youth in any of his requests, so he went and cast himself down. When Meles saw that Timagoras was dead, he suffered such pangs of remorse that he threw himself from the same rock and so died. From this time the resident aliens worshipped as Anteros the avenging spirit of Timagoras. (*Description of Greece with an English Translation* by W.H.S. Jones, Litt.D. in 4 Volumes. Volume 1. Attica and Corinth, Cambridge, MA, Harvard University Press; London, William Heinemann Ltd., 1918)

¹⁶⁶⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 404*: In excelsarum turrium apicibus gallinacei icon ex orichalco conflata, et inaurata plerunque, imponi solet, lamina ad ventum versatili. Vide Emblema Alciati quod in fine historia galli recitabitur.

¹⁶⁶⁸ Lib. 1 c. 8 hist. Medio. (Aldrovandi) - *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia 1592.

¹⁶⁶⁹ Impossibile risalire alla fonte degli erronei 12 pulcini, anziché 7 come attesta il manufatto che ancor oggi possediamo. § Ecco cosa troviamo in *Historia dell'antichità di Milano* (1592) I,8 quando Morigia sta elencando ciò che *Teodolina* donò alla Chiesa di San Giovanni Battista di Monza: [...] e vi lasciò ancora un tesoro, e una Pitta con docici (sic!) Pulcini d'oro masiccio (sic!) [...]. § È assai verosimile che 12 anziché 7 sia un madornale errore di Paolo Morigia. Scrisse di lui Girolamo Tiraboschi (gesuita, storico della letteratura ed erudito italiano, 1731-1794): le sue opere sono assolutamente mancanti di spirito critico. Questo ce lo riferisce www.provincia.va.it. Se non bastasse, l'*Enciclopedia Biografica Universale Treccani* (2007) aggiunge: scrisse moltissimo, accompagnando a un'estrema credulità la cura di raccogliere il maggior numero possibile di notizie e fatti. § Chi troppo vuole nulla stringe!

¹⁶⁷⁰ Introvabili nel web *Theogilla* nonché *Theogilia*. Raro *Teodelinda*. In inglese suona sia come *Theodelinda* che come *Theodolinda*. Paolo Morigia usò *Teodolina*. § Si potrebbe ipotizzare che Aldrovandi ribattezzò Teodolinda con Theogilla, ma l'illazione di cui si parla nella nota seguente fa sorgere il sospetto che Aldrovandi abbia tratto Theogilla da un'altra fonte di cui non dà referenza. § Lind (1963) ha tradotto con Theogilla.

reginae Christianarum rerum studiosissimae iussu confectam testatur¹⁶⁷¹, eamque ab illa in templo, quod Monzae D. Io. Baptistae voverat, inter alia regia dona memoriae consecrasse. Mirum, quod scribit Georgius Agricola, lapidem Eislebanum aliquando Galli effigiem referre.

Quod modo ad numismata attinet, in quibus imago Galli Gallinacei conspicitur, statuendum est ea vel in Galli, vel in Deorum, quibus consecratus erat, honorem, {cusa} <fusa> fuisse. In Mamertinorum in primis numismatibus Gallus figura erecta, ita ut velut cucurrere velle videatur, apparet cum astro prope eius collum: inscriptio est talis. {MAMEPTINΩA} <MAMEPTINΩN>¹⁶⁷² BPETTIΩN. In altera nummi parte est figura erecta, pectus, ventremque duntaxat velata, dextra baculum cum flagello, sinistra hastam tenens: humi prope eam a dextra thorax, a sinistra parma iacet. Asis (regio puto sic dicta. Nam et Ovidius¹⁶⁷³, teste Abrahamo Ortelio, ita Asiam vocat) puerum delphino insidentem numis {insculpebant} <insculpebat>¹⁶⁷⁴: Dardani<s> Gallorum pugnam: author est Pollux¹⁶⁷⁵, quod ideo fecisse eos Pierius Valerianus recte existimat, quoniam magnum pugnacitatis decus sibi antiquitus usurparent. Hinc honoratum semper apud Maronem Dardaniae nomen, cum secus Phryges fere semper ceu imbelles notentur.

Hubertus {Goltius} <Goltzius>
{Selenontinorum} <Selinuntiorum>
numismata, in quibus icon Galli conspicitur,

studiosa delle cose inerenti il Cristianesimo, e che lei la consacrò alla memoria insieme agli altri doni regi nella chiesa che aveva dedicato in Monza a San Giovanni Battista. È straordinario ciò che scrive Georg Bauer*, che talora la pietra di Eisleben* riporta la raffigurazione di un gallo.

Adesso, per quanto riguarda le monete in cui si rileva la presenza dell'effigie di un gallo, bisogna stabilire se esse furono coniate in onore del gallo oppure degli dei ai quali era sacro. Innanzitutto nelle monete dei Mamertini* è visibile un gallo in atteggiamento eretto come se apparentemente volesse cantare, con un astro vicino al suo collo: l'iscrizione è la seguente: MAMERTINØN BRETTIØN - dei Bruzzi*. Nell'altro lato della moneta si trova una figura eretta, con un velo solo a livello del petto e del ventre, che tiene con la destra un bastone munito di flagello, con la sinistra una lancia: a terra vicino a lei giace sulla destra una corazza, sulla sinistra uno scudo piccolo e rotondo. Gli Asiatici (ritengo che *Asis* è la cosiddetta regione asiatica. Infatti anche Ovidio*, come attesta Abraham Oertel*, chiama così l'Asia) imprimevano sulle monete un ragazzo seduto su un delfino: i Dardani* - i Troiani* - vi raffiguravano un combattimento di galli: lo scrive Giulio Polluce*, e Giovan Pietro Bolzani* - alias Pierius Valerianus - ritiene che l'hanno fatto a buon diritto in quanto nei tempi antichi si attribuivano una grande reputazione di aggressività. Per questo in Publio Virgilio Marone* il nome di Dardania - Troia* - è sempre stimato, mentre al contrario i Frigi* sono quasi sempre marchiati come codardi.

Hubert Goltz* fornisce delle riproduzioni di monete degli abitanti di Selinunte* nelle quali si vede la figura di un gallo: sul recto della prima di esse si trova la figura di

¹⁶⁷¹ Si tratta di un'illazione di Aldrovandi, in quanto Paolo Morigia né in I,8 di *Historia dell'antichità di Milano* (1592) cui sta facendo riferimento Aldrovandi, né in altri punti di quest'opera, si sogna di affermare che la chioccia coi 7 pulcini - 12 per Morigia - venne realizzata per ordine di Teodolinda. Ecco le parole di Morigia che sta elencando ciò che la regina donò alla Chiesa di San Giovanni Battista di Monza da lei fatta edificare come *oraculum* nel 595: [...] e vi lasciò ancora un tesoro, e una Pitta con docici (sic!) Pulcini d'oro masiccio (sic!) [...]. § Il *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (1865-1879) riferisce che pitta equivale a gallina: PITTA s. f. per *Gallina* è voce fanciullesca, ma su per la Montagna pistojese lo dicono anche gli adulti. § In dialetto valenzano (Valenza - AL) e nelle aree circostanti si usa pita con una sola t per indicare la chioccia. Potrebbe trattarsi di un vocabolo di origine onomatopeica che rispecchia il continuo petulante richiamo emesso della chioccia ai suoi pulcini. Che pita indichi petulanza lo conferma ciò che si dice a una persona noiosa: Fa nijnta la pita - Non fare la chioccia ~ A t'è nuus acmè na pita - Sei noioso come una chioccia. § Grazie a Fernando Civardi* veniamo a sapere che anche a Milano la chioccia è detta pita, mentre a Motta Visconti (MI) è detta pitt. § Da non confondere la pitta di Morigia con pitta (voce di origine telugu, lingua dravidica parlata nell'India centro-orientale) che identifica un genere di uccelli passeriformi con una ventina di specie diffuse in Africa, Asia e Australia, come per esempio la Pitta del Bengala, *Pitta brachyura*.

¹⁶⁷² Ulteriore dimostrazione degli errori contenuti nel greco che ci ammannisce Aldrovandi. È possibile contraddire Ulisse anche se non disponiamo del testo di Hubert Goltz dal quale ha desunto le notizie numismatiche. Le numerose monete dei Bruzzi reperibili nel web portano come leggenda MAMERTINØN e non MAMERTINØA. Si veda il lessico alla voce Mamertini*.

¹⁶⁷³ *Metam.* (Aldrovandi) - *Metamorphoses* V,648-649: Iam super Europen sublimis et Asida terram | vectus erat iuvenis: Scythicas advertitur oras. - IX,447- 449: Sponte fugis, Milete, tua, celerique carina | Aegaeas metiris aquas, et in Aside terra | moenia constituis positoris habentia nomen.

¹⁶⁷⁴ Conrad Gessner *Historia Animalium III* (1555) pag. 404*: Asis (regio puto sic dicta) puerum delphino insidentem numis insculpebat, Dardanis gallorum pugnam, Pollux lib. 9. et Caelius.

¹⁶⁷⁵ *Onomastikón* lib. 9. (Aldrovandi)

depicta exhibet: in quorum primo viri nudi in adversa parte imago est, pateram dextra, sinistra lauri, vel olivae ramum tenentis: a dextra eius ara est, supra quam ignis, et ante eam Gallus tanquam festinanter currens, a sinistra cippus, cui insidit taurus, seu bos caput declinans, et cornibus suis incursum minitans: supra tauri tergus folium selini¹⁶⁷⁶ herbae (quam Latini apium nuncupant) a qua {Selinontis} <Selinuntis> urbs nomen obtinuit, item Selinus fluvius, qui haud procul ab eius urbis moenibus praeterlabebatur. Inscriptio numi est {ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΩΝ} <ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΩΝ>¹⁶⁷⁷. Ab altera numi parte biga est, cui duo insistunt viri nudi, quorum alter qui est a dextra, lora equorum sinistra tenet, dextra sagittam tensi arcus: qui vero a sinistra stat arcum iam dictum dextra retinet, sinistra baculum, quo equos regat, et in hac parte nulla erat inscriptio, contra ac in altero eorundem {Selenontinorum} <Selinuntiorum> numo, in quo praedicta inscriptio est in parte bigae, in adversa vero ista ΣΑΨΥΗ¹⁶⁷⁸, caetera eodem fere se habebant modo, nisi quod hic in ara focus non adsit, et taurus in cippo elaborato consistat. Tertium a primo differebat, quod ab utraque parte numi eadem inscriptio est {ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΩΝ} <ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΩΝ>, item in eo quod ab utraque cippi parte lauri ramus dependet.

Quartum numisma ab omnibus diversum est. Hic enim nuda illa imago, quam Hercules esse remur, dextra pateram, ut in superioribus, sed sinistra clavam gestat aculeis armatam, et a parte dextra altare quidem astat, sed sine foco, ac magis quam in illis elaboratum, praeterea ante id serpens est capite erecto: a sinistra parte Gallus, atque demum supra eam Selini folium cum inscriptione ut in secundo, sed transpositis literis, nempe hoc modo ΗΥΨΑΣ. In aversa numi parte eadem imago taurum cornu prehensum retinens, sinistra erecta clava

un uomo nudo che tiene con la destra una coppa, con la sinistra un ramo di alloro* o di ulivo: alla sua destra si trova un altare sul quale c'è del fuoco, e davanti all'altare un gallo che corre quasi a rompicollo, alla sinistra si trova un cippo sul quale sta seduto un toro, o un bue, con la testa inclinata, e che minaccia un assalto con le sue corna: sopra alla schiena del toro una foglia di sedano (che i Latini chiamano apio*) dal quale la città ha ricevuto il nome di Selinunte, lo stesso il fiume Selinunte che scorreva non lontano dalle mura di quella città. La scritta della moneta è SELINONTION. Sul verso della moneta c'è una biga sulla quale si trovano due uomini nudi, e quello dei due che è a destra tiene con la sinistra le briglie dei cavalli, con la destra la freccia di un arco teso: quello che si trova a sinistra impugna il suddetto arco con la destra, con la sinistra un bastone col quale poter governare i cavalli, e su questo lato non c'era alcuna iscrizione, e invece in un'altra moneta degli stessi abitanti di Selinunte, nella quale si trova l'anzidetta iscrizione sul lato dove si trova la biga, sul lato opposto si trova questa, SAPSYH, le altre cose erano disposte quasi allo stesso modo, salvo che in questa sull'altare non c'è fuoco e il toro sta su un cippo elaborato. La terza differiva dalla prima in quanto su entrambi i lati della moneta si trova la stessa scritta SELINONTION, e parimenti per il fatto che da ambedue i lati del cippo pende un ramo di alloro.

La quarta moneta è diversa da tutte le altre. Infatti qui quella figura nuda che pensiamo essere di Ercole*, con la destra porta una coppa, come nelle precedenti, ma con la sinistra porta una clava munita di aculei, e se ne sta dritta dal lato destro dell'altare, ma senza fuoco, più elaborato che nelle altre, inoltre davanti all'altare c'è un serpente con la testa eretta: sul lato sinistro dell'altare c'è un gallo e infine al di sopra una foglia di sedano con una scritta come nella seconda moneta, ma con le lettere trasposte, e cioè in questo modo, HYPAS. Sul recto della moneta c'è la stessa figura che trattiene un toro preso per un corno, e che con la sinistra minaccia

¹⁶⁷⁶ Il sostantivo greco neutro *sélinon* viene tradotto con apio*, sedano, prezzemolo. Il nome scientifico del prezzemolo è *Petroselinum hortense*, dal greco *petrosélinon*, sedano che nasce tra le pietre, da *pétra*, pietra+*sélinon*, sedano.

¹⁶⁷⁷ Ennesima dimostrazione degli errori di cui straripa il greco propinatoci da Aldrovandi. È possibile contraddire Ulisse anche se non disponiamo del testo di Hubert Goltz dal quale ha desunto le notizie numismatiche. Le numerose monete di Selinunte reperibili nel web, e non solo nel web, portano come leggenda SELINONTION e non SELINONTION. § Inoltre è assai verosimile che si tratti di tetradracme e la tetradracma in greco suona *tetrádrachmon* che è di genere neutro, cui si adatta perfettamente l'aggettivo SELINONTION = di Selinunte = tetradracma di Selinunte. § A essere precisi SELINONTION andrebbe scritto SELINOYNTION, ma non ci è più possibile redarguire gli abitanti di Selinunte.

¹⁶⁷⁸ Si tratta della scrittura speculare di HYPAS. § Nella leggenda della moneta la lettera H indica l'aspirazione, sostituita poi dallo spirito aspro che oggi si rappresenta così: ´. Infatti la traslitterazione dal greco del fiume Ipsas, oggi Belice, corrisponde a Hypsàs che è di genere maschile e dove la y è accompagnata dallo spirito aspro che nel nostro alfabeto viene espresso con H oppure h a seconda se il vocabolo inizia con la maiuscola o con la minuscola. § Per il fiume Belice si veda il lessico alla voce Selinunte*.

minitans: fuerit autem haud dubio taurus
Eric<h>t<h>onius, quem Hercules [306]
superasse dicitur: inscriptio
{ΣΕΑΙΝΩΝΤΙΩΝ} <ΣΕΑΙΝΟΝΤΙΟΝ>.

tenendo alzata la clava: senza dubbio sarà stato il toro
Erittonio - il toro furioso che imperversava nell'isola di
Creta* - che si dice sia stato sconfitto da Ercole: la
scritta è SILINONTION.

Pagina 306

In prioribus tribus Ursinus¹⁶⁷⁹ Herculem
Aesculapio ad aram sacrificare putat, dum
dextra pateram libatoriam exhibeat: sed forte
eiusmodi iudicium ex quarto numo desumit, in
quo, ut diximus, apertissima Herculis imago
est, cum tauro dimicantis. Nam ubi ex
professo de populorum istorum colonia, et
rebus gestis scribit, secus sentire videtur, dum
ab altera numismatum parte in bigis Apollini
sagittario Galeoten filium, aut Empedoclem,
aut Herculem latus existimat claudere. Scribit
autem in haec verba: Urbi stagnum, sive
aestuarium imminebat, quod aestate quum
pestilentem ob Solis ardorem, aerem exalaret,
civitati {pernitiosissimum}
<perniciosissimum> erat, cumque pestilitas¹⁶⁸⁰
ob eam causam crassando evulgaretur,
Empedocles Agrigentinus sapientia clarus, ut
{Selinotinis} <Selinusii/Selinuntii>
remedium afferret, derivata ex {Selinonte}
<Selinunte>, et Hypsa fluminibus, fossa, et
unico alveo, ac maximo impetu utriusque fluvii
aquis in stagnum irrumpentibus quum pigras
prius, limo torpescentes, salsas stagni aquas
motu copiaque dulcium aquarum diluisset,
civitatem suo ingenio, et sumptibus ab ea lue
liberavit; quo beneficio meritus est, ut
{Selinontini} <Selinusii/Selinuntii> tanquam
civium liberatori, alterique velut Aesculapio
divinos honores tribuerent. Hinc forsitan in
{Selinontinorum} <Selinuntiorum>
numismatibus sacra faciente aut Empedocle,
aut Hercule Alexicaco Gallus, et Parias serpens
ad aras Aesculapii adsculptur: ad haec num in
altera numismatum parte in curribus Apollini
Sagittario, Galeotes filius, aut Empedocles, an
denique Hercules latus claudat, liberam cuique
coniecturam, et opinionem relinquo. Haec
itaque Ursinus opinionis suae, ut vides,
incertus. Quod si mihi meum interponere
liceat iudicium, putarim Empedoclis imaginem
esse, et Aesculapii vice cultum illum fuisse ob
allatam causam.

Fulvio Orsini* ritiene che nelle prime tre monete è
Ercole* che all'altare sta sacrificando a Esculapio*
mentre con la destra mostra la coppa per le libagioni:
ma forse desume siffatta congettura dalla quarta moneta
nella quale, come abbiamo detto, si trova un più che
evidente ritratto di Ercole che sta combattendo con il
toro. Infatti quando scrive in modo chiaro circa la
colonia e le imprese di queste popolazioni, sembra
pensarla diversamente quando ritiene in base all'altro
lato delle monete che sulle bighe al fianco di Apollo*
arciere stanno il figlio Galeote*, oppure Empedocle*,
oppure Ercole. Scrive infatti usando queste parole:
Vicino alla città si trovava uno stagno, o una laguna, che
d'estate, quando appestava l'aria a causa del calore del
sole, era estremamente funesto per la popolazione, e
siccome per tale motivo la pestilenza - la malaria - si
diffondeva diventando sempre maggiore, Empedocle di
Agrigento, famoso per la sua intelligenza, allo scopo di
recare aiuto agli abitanti di Selinunte*, dopo aver
scavato un fossato che partiva dai fiumi Selinunte e
Ipsas - oggi Belice, e avendo diluito con un unico alveo
e con le acque assai impetuose di ambedue i fiumi che
irrompevano nello stagno le acque salate prima pigre e
stagnanti nella fanghiglia servendosi del movimento e
dell'abbondanza delle acque dolci, liberò la popolazione
da quel flagello con la sua ingegnosità e a sue spese, e
per questo aiuto si guadagnò che gli abitanti di Selinunte
gli tributassero onori divini come liberatore dei cittadini
e come novello Esculapio. Forse per questo nelle
monete degli abitanti di Selinunte viene rappresentato
vicino agli altari di Esculapio il gallo e il serpente parias*
- il Colubro di Esculapio* - mentre Empedocle o Ercole
Scacciamali stanno compiendo i riti sacri: a questo
proposito lascio a ciascuno libertà di ipotesi e di
giudizio se sull'altro lato delle monete sui carri stiano a
fianco di Apollo arciere il figlio Galeote, oppure
Empedocle, o infine Ercole. Queste pertanto le parole
di Fulvio Orsini che, come puoi vedere, è incerto circa
la propria opinione. Se mi è concesso di interpolare il
mio modo di vedere, sarei dell'avviso che si tratta della
figura di Empedocle, e che si trattò di un culto al posto
di quello per Esculapio per il motivo che è stato
addotto.

¹⁶⁷⁹ Aldrovandi non fornisce alcuna referenza su dove Fulvio Orsini parla di queste monete. Le uniche due opere potrebbero essere - ma non lo sono - *Imagines et elogium virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa cum annotationibus* oppure *Familiae romanae in antiquis numismatibus*.

¹⁶⁸⁰ Undoubtedly malaria. (Gerald Hart, *Descriptions of blood and blood disorders before the advent of laboratory studies*, British Journal of Haematology, 2001, 115, 719-728)

In {Tianensium} <Tyanorum> quodam numo etiam Gallus conspicitur erectae figurae ceu cucu<r>ritum edens, cui supra cristam granum tritici, et a tergo astrum: ante talis inscriptio: {TIANO} <TYANΩN>. Ab altera parte Martis caput galeratum. Credendum ergo Gallum in tali numo expressisse, quoniam Martis ales est, et granum tritici fertilitatis ex agricultura symbolum esse. Quod ad stellam attinet, quae pariter in aliquot aliis vicinorum populorum numis conspicitur, nonnulli eo referendum putant, quod magna Graecia prius Hesperia dicta sit: Hesperum itaque sive vesperuginem (quam Venerem non sine ratione quidam opinati sunt) his nummis exprimi.

Calenorum item duo visuntur numismata Galli imaginem ferentia, quorum primum, quod aereum est, ab uno latere sex pilas habet sine inscriptione, ab altero Gallum erectum cum inscriptione KAAENΩ. Alterum pariter aereum ab una caput galeratae Minervae, ab altera Gallum cum astro a tergo, et inscriptione ante pectus CAAENΩ. Reperitur quoddam Antonini {pii} <Pii> Augusti numisma, in quo tribus Gallis totidem simulacra velut abblandiri videntur, quod ad mansuetissimum Antonini ingenium spectare crediderim, ut qui pugnacitatem committigare procuraret, omnemque belli ferociam, quanto posset studio emolliret, utpote qui mallet vivum civem servare, quam mille hostes interficere solusque omnium principum sine civili sanguine, et hostili etiam, quantum ad se pertineret, viveret. Denique Suessanorum numo, ut inscriptio indicat, Gallus est erectae staturae cum Phosphoro a tergo stella addita.

Sed quispiam fortassis brevitatis studiosus orationem nostram nimis crevisse accuset, ac nonnulla superflue a nobis allata historiae amplificandae gratia effudisse dicat: cui equidem responsum velim, nihil, quod scimus hic allatum esse, quod terminos nostros egrediatur, hoc est, quod vel ad Galli, vel Gallinae historiam non pertineat. Etsi enim nonnulla de ovis dicantur, quae quispiam nimium superstitiosus, aut ardelio non in Gallinae tantum, sed in aliarum etiam avium ovis locum habere obijciat, is scito Gallinae ova in omnibus orbis partibus ut principem locum obtinentia, quotidie in manibus omnium versari, et in usum cedere, non item ita alia. Cum itaque ab ovis plurimi, ac diversi cum ad

In una moneta degli abitanti di Tiana* si vede un gallo con un atteggiamento eretto come se stesse cantando, sulla cui cresta si trova un chicco di frumento e sulla schiena un astro: sul recto si trova questa iscrizione: TYANON. Sul verso c'è la testa di Marte* con elmo. Bisogna quindi pensare che abbiano rappresentato il gallo in tale moneta in quanto è l'uccello di Marte, e il chicco di frumento secondo l'agricoltura è un simbolo di fertilità. Per quanto riguarda la stella, che ugualmente si può osservare in alcune altre monete di popolazioni vicine, alcuni ritengono che vada riferita al fatto che la Magna Grecia fu prima chiamata Esperia*: pertanto su queste monete viene raffigurato Vespero* o stella della sera (che non senza motivo alcuni hanno ritenuto essere Venere*).

Si possono parimenti vedere due monete degli abitanti di Cales* che recano la figura di un gallo, la prima delle quali, che è di bronzo, da una parte ha sei pilastri senza iscrizione, dall'altro lato un gallo dritto in piedi con l'iscrizione KALENØ. L'altra che è pure di bronzo da un lato reca la testa di Minerva* con elmo, sull'altro lato un gallo con un astro alle spalle e con la scritta CALENØ davanti al petto. Si può reperire una moneta dell'imperatore Antonino Pio* in cui sembra che tre galli vengano come accarezzati da altrettante figure, cosa che sarei propenso a credere come riferita all'indole assai mansueta di Antonino in quanto era una persona che cercava di mitigare l'aggressività e con quanto più impegno gli era possibile cercava di addolcire ogni tipo di ferocia durante una guerra, in quanto era uno che preferiva conservare vivo un cittadino che uccidere mille nemici, e per quanto lo riguardava era l'unico fra tutti i sovrani che cercava di vivere senza spargimento di sangue dei cittadini, anche dei nemici. Infine in una moneta degli abitanti di Suessa Aurunca*, come indica la scritta, c'è un gallo in posizione eretta con l'aggiunta alle sue spalle della stella Lucifero*.

Ma forse qualcuno, fautore della stringatezza, potrebbe lanciare l'accusa che il nostro discorso si è troppo ampliato, e potrebbe dire che alcune cose da noi riferite in sovrappiù per ampliare la ricerca si sono dilatate: in verità vorrei rispondergli che, per quanto ne so, nulla di quanto è stato qui riferito esce dai nostri confini, cioè, in quanto non sarebbe pertinente alla ricerca relativa o al gallo o alla gallina. Infatti anche se vengono dette alcune cose relative alle uova, che qualcuno troppo altezzoso o intrigante potrebbe obiettare che trovano posto non solo a proposito delle uova di gallina, ma anche di quelle di altri uccelli, sappia costui che le uova di gallina in tutte le parti del mondo occupano il primo posto, che quotidianamente sono nelle mani di tutti e che vengono usate, e che le altre non si comportano allo stesso modo. Pertanto siccome dalle uova si ricavano

esum, tum ad medicinam usus percipiantur, cur non hic potius, quam alibi nobis erat dicendum?

Ne tamen posthac legentium benevolentia, atque humanitate abutamur, itaque hic nunc vela contrahimus, et ad describendas Gallorum Gallinarumve diversas aliquot species nos accingimus. Cum vero multae volucres eaeque exoticae Gallinaceo generi non annumerentur duntaxat, sed eodem etiam nomine fruuntur, adiecto solummodo distinctionis gratia patriae cognomine, itaque in descriptione earum ordinem hunc nobis servare placuit, ut de eis, quae cum vulgaribus nostris villaticis maiorem gerunt similitudinem exordiremur, post vero subnecteremus eas, quae magis ab illis discreparent, ne quid intactum a nobis relinquatur. Maiorem autem similitudinem cum nostratibus habent, quae calcaribus armantur, quibus exoticarum maior pars caret. Quapropter Turcicas vix in peregrinis habeo. Etenim parum a nostris differunt. Persicae quoque calcaria habent, sed cauda carent.

moltissimi e svariati impieghi sia dal punto di vista alimentare che terapeutico, perché dovevamo parlarne non qui ma in un altro punto?

Tuttavia non dobbiamo abusare d'ora in poi della benevolenza e della clemenza dei lettori, e pertanto adesso serriamo le vele e ci accingiamo a descrivere alcune differenti varietà di galli e galline. Ma dal momento che parecchi uccelli e per di più esotici non solo vengono annoverati in seno al genere dei gallinacci, ma godono anche dello stesso nome, con l'aggiunta solamente dell'appellativo del luogo d'origine per poterli distinguere, ci è pertanto parso opportuno conservare nella loro descrizione l'ordine seguente, cioè vorremmo iniziare con quelli che hanno una somiglianza maggiore con i nostri comuni soggetti campagnoli, successivamente vorremmo far seguire quelli che maggiormente se ne diversificano, in modo che da parte nostra nulla rimanga di non esaminato. Hanno una maggiore somiglianza con i nostri soggetti quelli che sono armati di speroni, di cui è priva la maggior parte dei soggetti esotici. Motivo per cui colloco a stento i Turchi tra quelli esotici. Infatti differiscono poco dai nostri. Anche i Persiani hanno gli speroni, ma mancano di coda..

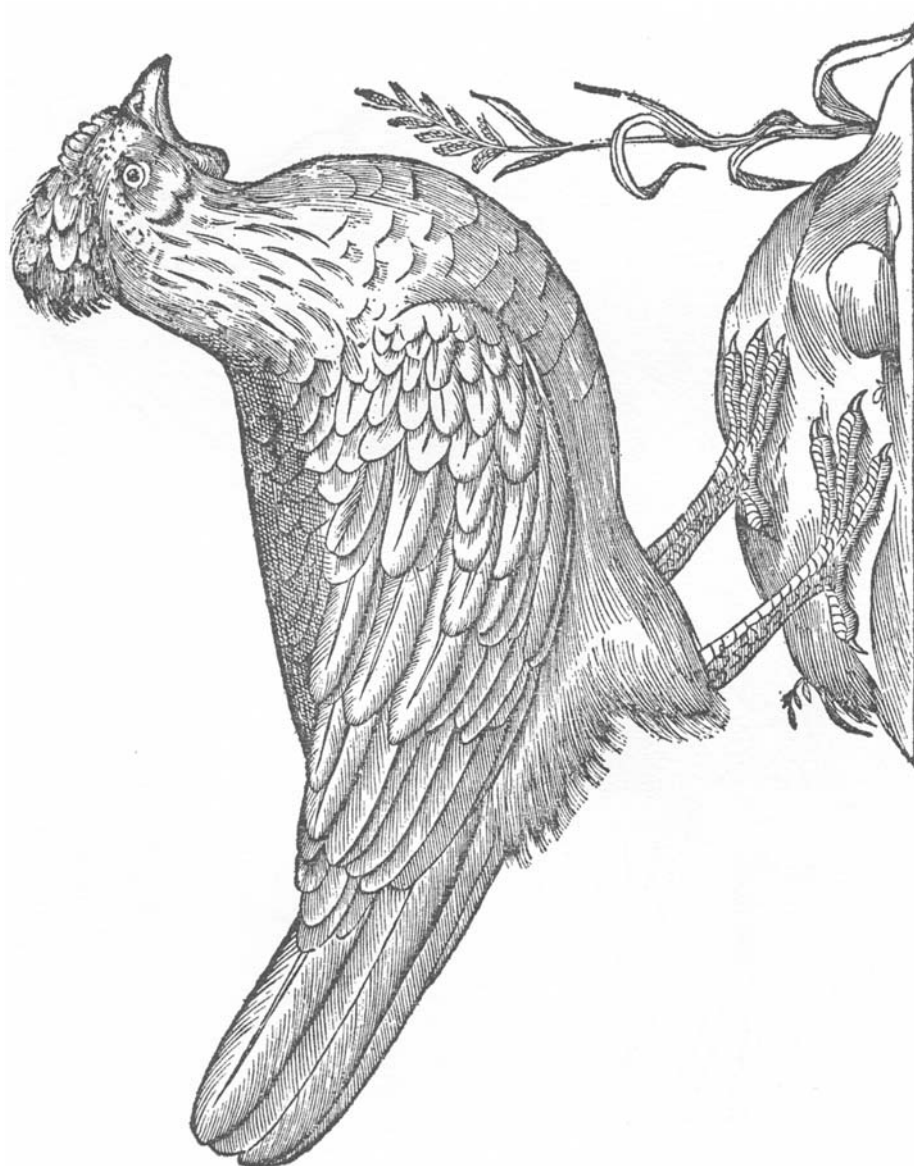
DIVERSARUM GALLINARUM
& Gallorum descriptiones, & primo de alba
cristata & alia ferme in lapidem conversa.
Cap. II.

[307] Villaticarum nostrarum Gallinarum, utpote nulli non cognitarum duas tantum icones damus, quarum una tota candida est, et instar Alaudae cristata, altera intra duos parietes reperta fame extincta, atque eo modo, quo vides,

CAPITOLO II
DESCRIZIONE

DELLE DIVERSE GALLINE E GALLI,
e in primo luogo una gallina bianca ciuffata
e un'altra gallina quasi tramutata in pietra.

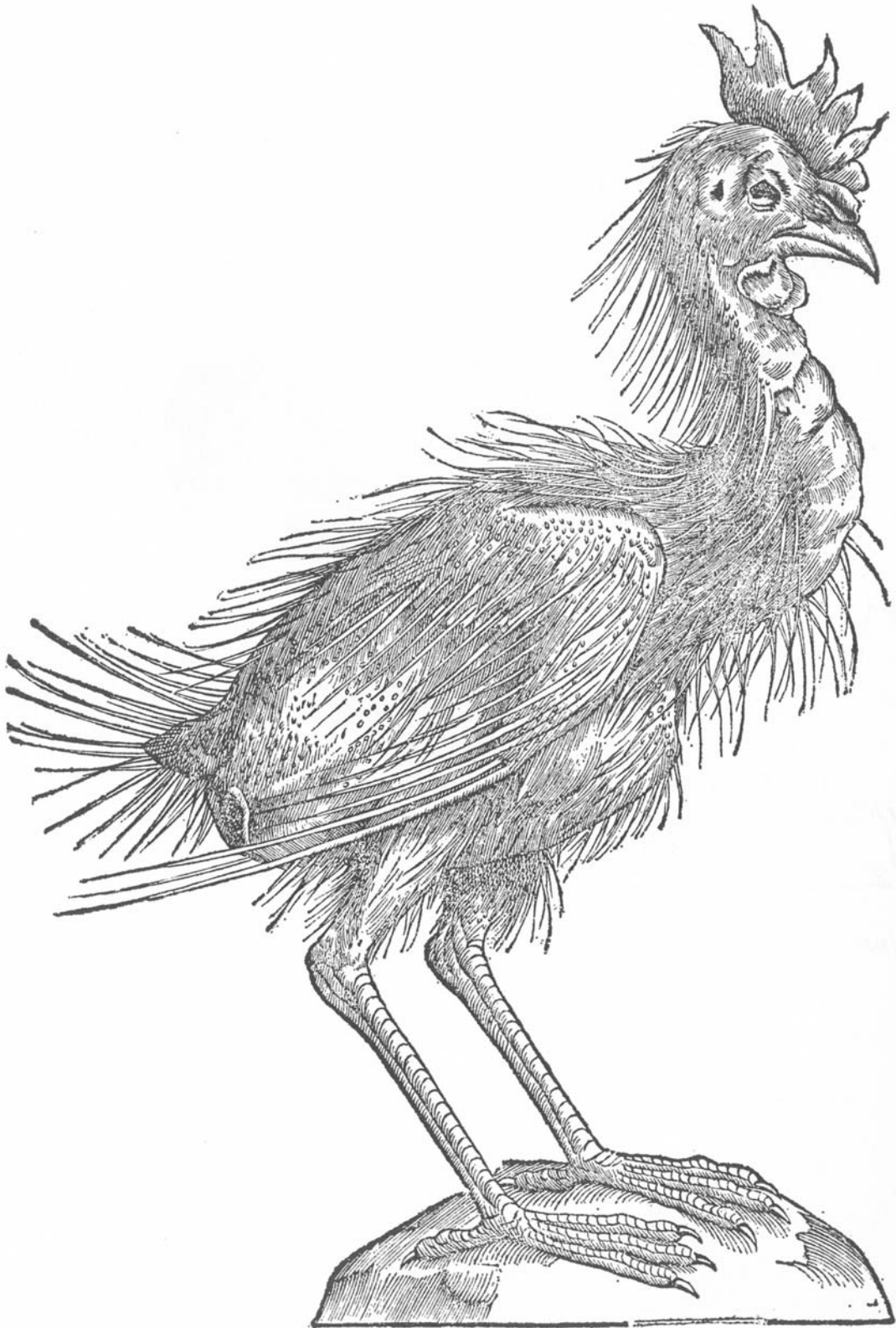
Forniamo solo due immagini delle nostre galline da cortile a tutti arcinote, delle quali una è tutta quanta candida e ciuffata come un'allodola* - *Alauda arvensis*, l'altra fu rinvenuta fra due pareti, morta di fame, e così, come puoi vedere,



in lapideam ferme substantiam conversa, cauliculis suis absque pennis histricis instar horrida, intra arcis vetustissimae parietes reperta. Eam illustrissimus comes, ac senator nostrae urbis amplissimus D. Io. Populus olim mihi tanquam rem miram donavit. Huius iconem sequens pagina dabit. Gallinae cristatae appictum est Lolium.

quasi pietrificata, con un aspetto ispido come quello di un istrice* a causa delle rachidi delle piume prive di barbe, rinvenuta fra le pareti di un antichissimo rifugio. Me ne fece dono un giorno, come se fosse una cosa straordinaria, l'illustrissimo conte e nobilissimo senatore della nostra città Giovanni Pepolo. La pagina successiva fornirà l'immagine di questa gallina. Accanto alla gallina ciuffata è riprodotto il loglio* - *Lolium temulentum*.

[308] Gallina fere petrificata.
La gallina quasi petrificata



DE PUMILIONE Cap. III.

[309] Quamvis communium Gallinarum aliam nos iconem exhibituros negaverimus, Pumilionis tamen, sive nanae, quam perperam multos pro Hadrianis habere diximus¹⁶⁸¹, etsi ex earum genere, exhibere placuit, quod minus frequentes sint. Erat autem haec

CAPITOLO III
LA GALLINA NANA

Nonostante avessi affermato che non avrei mostrato un'altra immagine di galline comuni, tuttavia per il fatto di essere meno frequenti mi è parso opportuno mostrare quella di una gallina di bassa statura, ossia nana, che abbiamo detto essere da molti erroneamente scambiata per una gallina *Hadriana*, anche se appartenente alla sua varietà. Orbene questa gallina



Gallina tota nigra praeter alarum maiores pennas, quae in extremitatibus candicabant. {Hebebat} <Habebat> pariter maculas in collo circumcirca candidas mediam lunam aemulantes, atque oculos denique macula sublutescentis coloris rotunda ambiebat. Caput erat cirratum. Paleae, et crista quae admodum erat exigua, {intesius} <intensius> rubebant: pedes flavescabant: ungues parvi, coloris impense candidi. Sed quid describere exactius prodest, si plerunque im<m>o fere semper color in his, ut aliis variet?

era totalmente nera eccetto le penne maggiori delle ali che erano bianche alla loro estremità. Contemporaneamente tutto intorno al collo aveva delle chiazze bianche che riecheggiavano una mezzaluna e infine una macchia rotonda di colore giallognolo circondava gli occhi. La testa era fornita di ciuffo. I bargigli, e la crista che era piccolissima, erano di colore rosso piuttosto intenso; le zampe erano gialle; le unghie erano piccole e di colore intensamente bianco. Ma a che serve descrivere in modo più accurato se per lo più, anzi quasi sempre, in queste galline il colore è variabile come accade nelle altre?

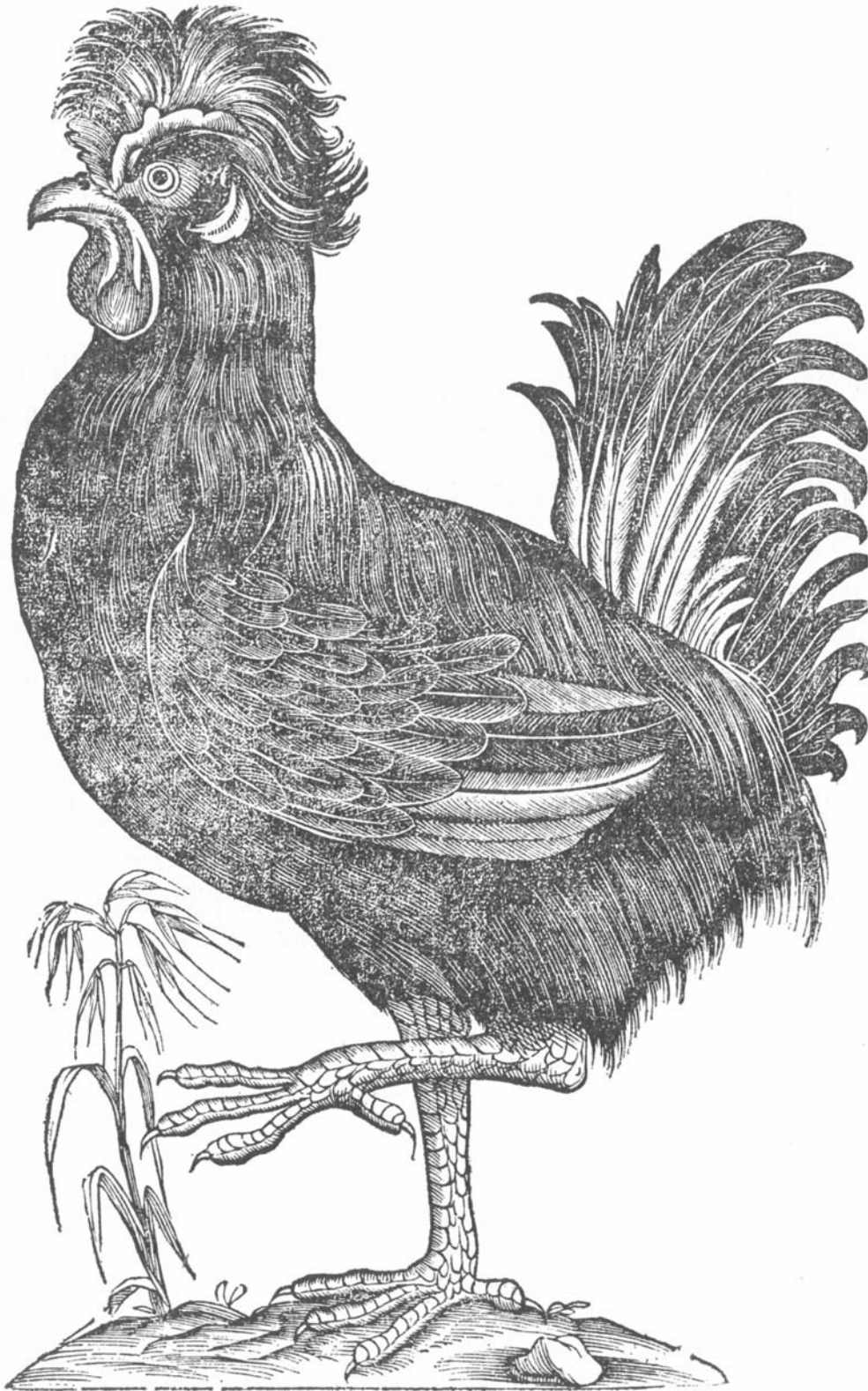
¹⁶⁸¹ A pagina 190*. La lunga trattazione delle galline *Hadrianae* si trova a pagina 191 e 192.

DE GALLINIS
Patavinis. Cap. IV.

[310] Nostratibus Gallinaceis plerunque maiores existunt, quos vulgus Patavinos appellat, quemadmodum etiam tales Gallinae nostratibus Gallinis. Maris faeminaeque iconem exhibemus. Mas erat aspectu pulcherrimus, quinque tamen

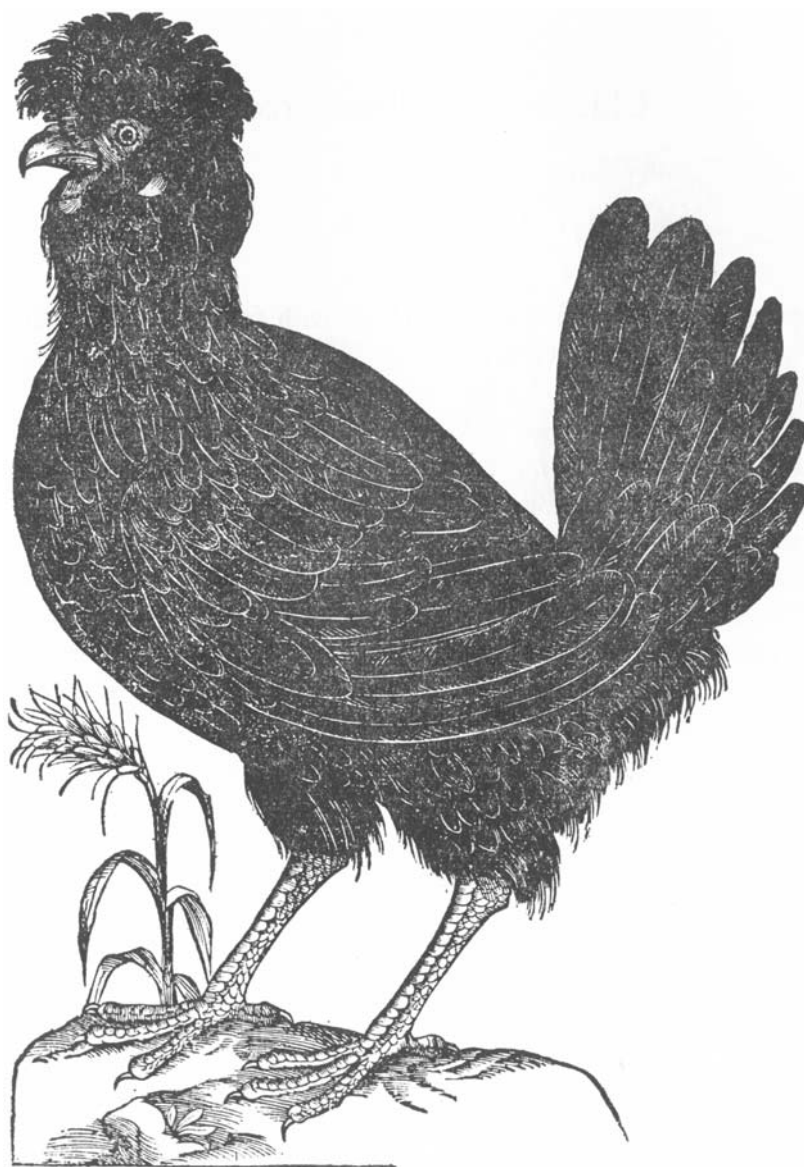
CAPITOLO IV
LE GALLINE PADOVANE

Esistono dei soggetti spesso più grandi dei galli nostrani che la gente chiama Padovani, come lo sono anche tali galline rispetto alle galline nostrane. Mostriamo l'immagine del maschio e della femmina. Il maschio era di aspetto bellissimo,



[311] coloribus tantummodo {exornatos} <exornatus>, nigro scilicet, albo, viridi, rubro, et luteo. Totum enim corpus erat atrum. Cervix candidissimis pennis erat coperta. Alae vero, atque dorsum, partim quoque nigro, partim viridi constabant. Cauda pariter eiusdem erat coloris, sed pennarum radices albicabant. Albae erant insuper quaedam ex remigibus. Caput habebat pulcherrimo cirro exornatum: cirri autem radices erant albae. Oculos macula ambiebat rubra. Crista erat exigua, rostrum, et pedes lutei. In tota vero Gallina praeter albam illam pelliculam, quam prope aurium foramina obtinent, nihil prorsus erat albi, sed tota ex nigro virescebat. Pedes erant subflavi; crista admodum exigua, coloris etiam vix rubri. Gallo appicta est avena nuda, Gallinae Phalaris.

abbellito tuttavia solo da cinque colori, cioè nero, bianco, verde, rosso e giallo oro. Ebbene, tutto il corpo era nero. Il collo era ricoperto di piume candidissime. Le ali e il dorso erano pure costituiti in parte da nero, in parte da verde. Parimenti la coda era dello stesso colore, ma le radici delle penne erano biancheggianti. Inoltre erano bianche alcune remiganti. Possedeva una testa ornata di un bellissimo ciuffo: a loro volta le radici del ciuffo erano bianche. Una macchia rossa circondava gli occhi. La cresta era piccola, il becco e le zampe gialli. In tutta quanta la gallina, fatta eccezione per quella pellicina bianca - plica auricolare - che posseggono presso gli orifici auricolari, non c'era assolutamente nulla di bianco, ma era tutta quanta di un nero verdeggiante. Le zampe erano giallognole, la cresta molto piccola e di colore appena rosso. Accanto al gallo è riprodotta l'avena*, *Avena sativa*, accanto alla gallina la canaria*, *Phalaris canariensis*.



[312] DE GALLO, ET GALLINA PEDIBUS PENNATIS.

Cap. V.

CAPITOLO V

IL GALLO E LA GALLINA DALLE ZAMPE IMPIUMATE



[313] Sunt quoque in hoc avium genere pedibus quandoque hirsutis, quales sunt, quos nunc damus, Gallus, et Gallina, Gallus collo, et dorso erat castanei coloris. Alae primum nigrae albicantibus maculis decoratae, dein nigrae erant, remigae candidae extra, intus nigrae. Mentum, pectus, venter coxae, tibiae nigra, albicantibus

Anche in questo genere di volatili vi sono dei soggetti che talora hanno le zampe irsute, come lo sono quelli che adesso mostriamo, un gallo e una gallina; il gallo aveva il collo e la schiena di colore castano. Le ali nella parte anteriore erano nere ornate da macchie biancastre, quindi erano nere, le remiganti erano bianche all'esterno, nere all'interno. La gola, il petto, il ventre, le cosce e i tarsi erano neri, fregiati di chiazze biancastre.



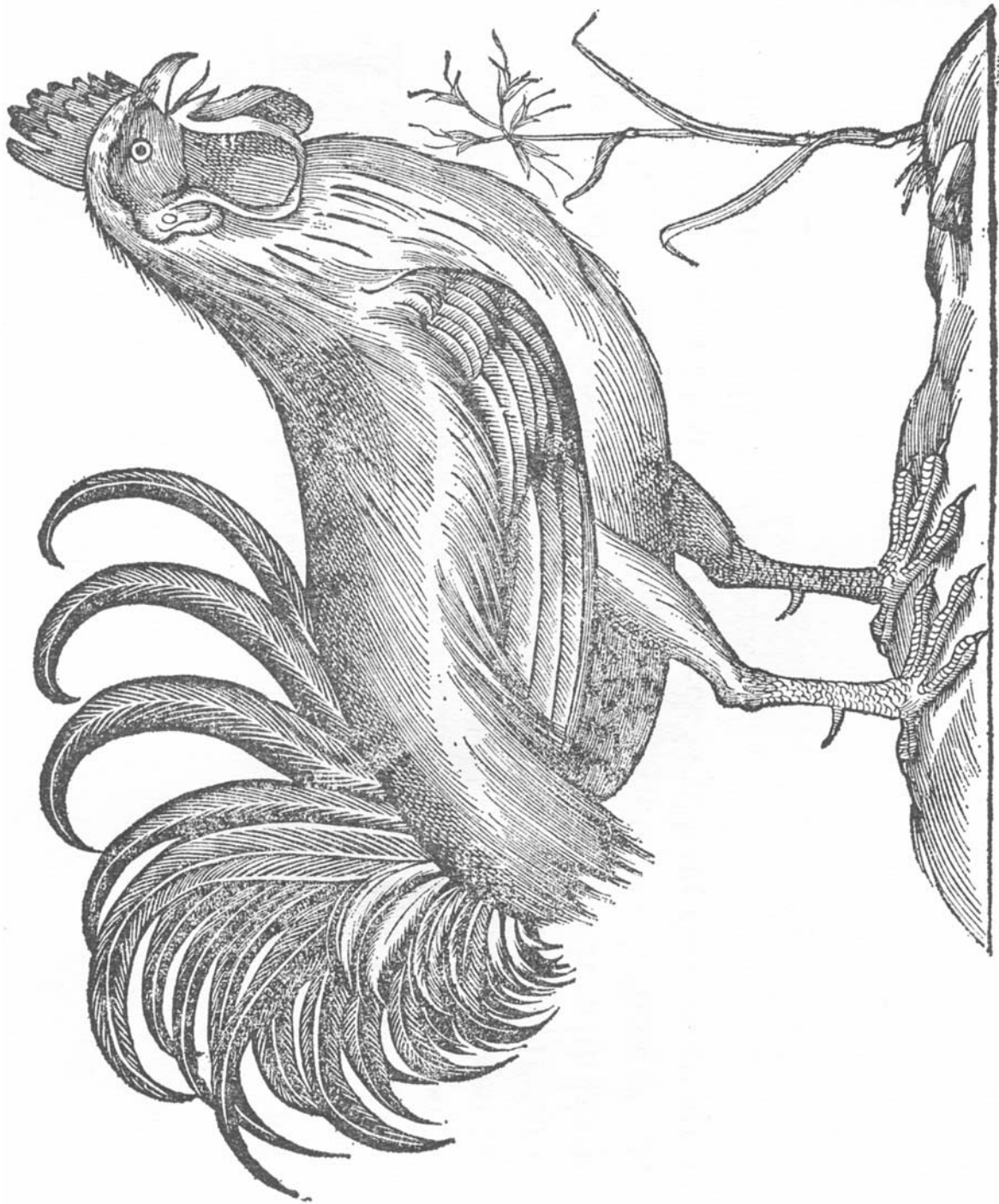
maculis insignita. Pedes lutei, crista duplex non admodum magna rostrum luteum: paleae magnae; cauda partim albis, partim nigris pennis constabat. Gallina tota flavescebat, {feri} <fere> atris ubique, si solum collum demas, maculis, modo parvis, modo magnis, at ubique oblongis conspersa; cristam habebat omnium minimam et paleas admodum breves, rostrum, et pedes luteos.¹⁶⁸²

I piedi erano gialli - e con cinque dita, la cresta doppia non eccessivamente grande, il becco giallo: i bargigli grandi, la coda era costituita da penne in parte bianche e in parte nere. La gallina era tutta quanta fulva, cosparsa dappertutto, se si esclude solamente il collo, da macchiettature che erano quasi nere, ora piccole, ora grandi, ma ovunque si presentavano allungate, aveva la cresta più piccola di tutte e i bargigli molto corti, il becco e i piedi gialli - con cinque dita.

¹⁶⁸² Aldrovandi scotomizza l'evidente pentadattilia.

[314] DE GALLO, ET DUABUS
Gallinis Turcicis. Cap. VI.

CAPITOLO VI
IL GALLO E DUE GALLINE TURCHE



Gallus Turcicus cum {Aegylope} <Aegilope> bromoide. Belgarum.
Gallo turco con egilope* simile all'avena* dei Belgi.

[315] Cuius modo damus iconem, Gallum Turcicum dicunt. Totum corpus quodammodo candicabat. Alarum tamen pennae partim erant nigrae, et nigra quoque alvus: cauda partim viridibus, partim nigris, necnon pennis semiviridibus, et seminigris constabat, toto corpore modo argenteis, modo aureis lineis erat perornatus, quae res mirum, quantum in eo pulchritudinis conciliabat. Tibiae, et pedes erant subcaerulei. Gallina haec, quam pariter Turcicam vocant, tota erat alba, maculis ubique conspersa nigris,

Quello del quale adesso forniamo l'immagine lo chiamano gallo turco: tutto quanto il corpo tendeva in qualche modo al bianco. Tuttavia le penne delle ali erano in parte nere, e nero era anche il ventre: la coda era costituita da penne in parte verdi, in parte nere nonché da penne parzialmente verdi e nere, in tutto quanto il corpo era ornato da strisce ora color argento ora color oro, cosa che rendeva stupendo ciò che in lui vi era di bello. I tarsi e i piedi erano bluastri. Questa gallina, che parimenti chiamano turca, era tutta bianca, cosparsa ovunque di macchie nere,

Gallina Turcica pedibus subcaeruleis cum pseudo melanthio.
 Gallina turca dalle zampe bluastre con nigella dei campi* - *Nigella arvensis*.



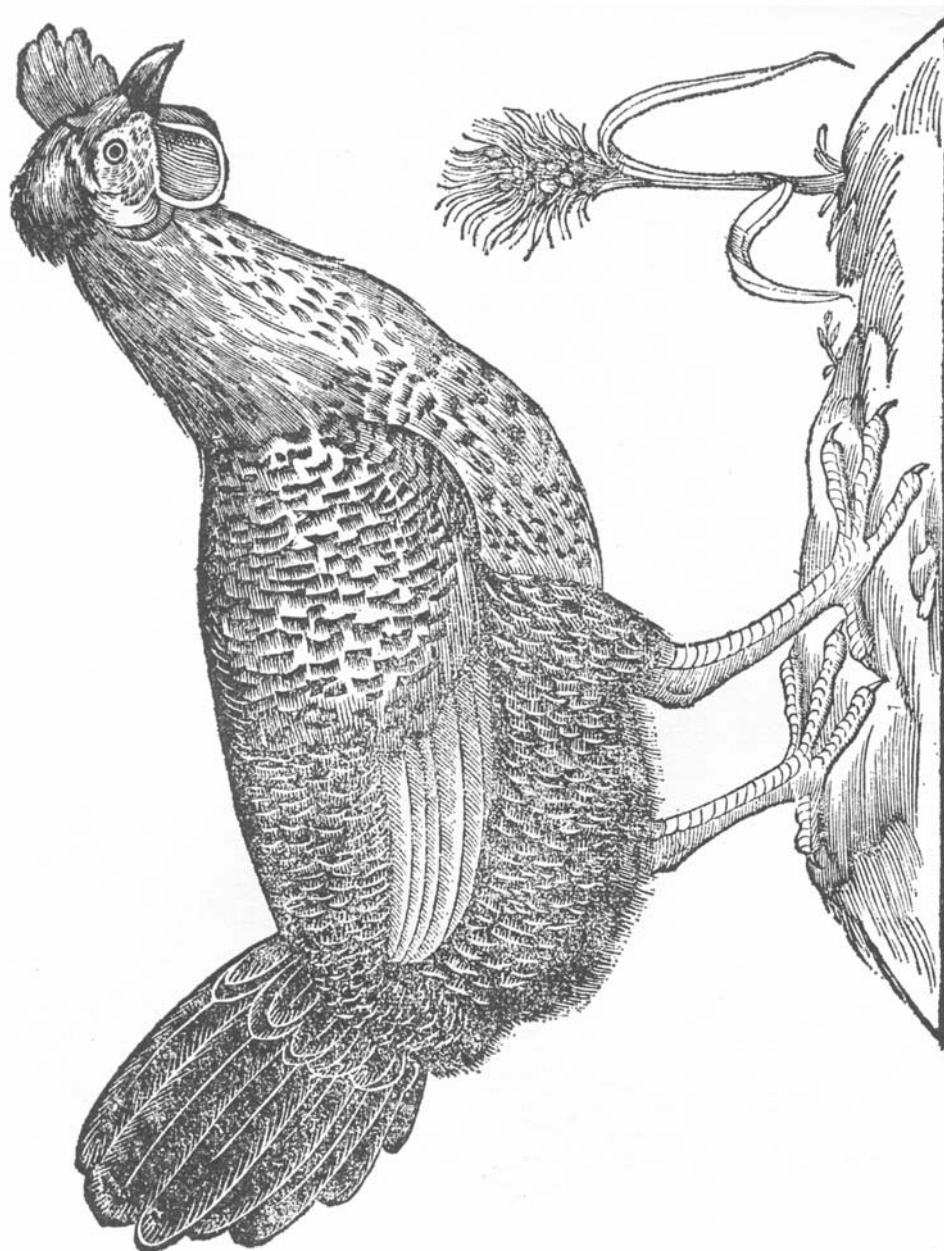
[316] pedibus subcaeruleis: paleis, si maris paleis compares, longe minoribus, eadem istaec videretur, nisi cervix lutesceret, et apicem in vertice gereret, et pedes omnino haberet caeruleos, et caudam immaculatam.

Aliam in hoc genere observavi, cui pedes prorsus erant caerulei, eodem modo, ut praedicta, ex albo et nigro maculata, sed post carneam cristam, aliam habet ex pennis albis instar Alaudae, et cervicem ex cinereo lutescentem quae in praecedenti nigra est. Iconem {sequenti pagina dabimus} <hac pagina damus>.

con le zampe bluastre: i bargigli, se paragonati ai bargigli del maschio, sono di gran lunga minori, e il suo aspetto sarebbe identico a quella raffigurata qui sotto se il collo non fosse giallastro e non presentasse sulla testa una formazione appuntita e non avesse le zampe proprio blu, e una coda senza macchie.

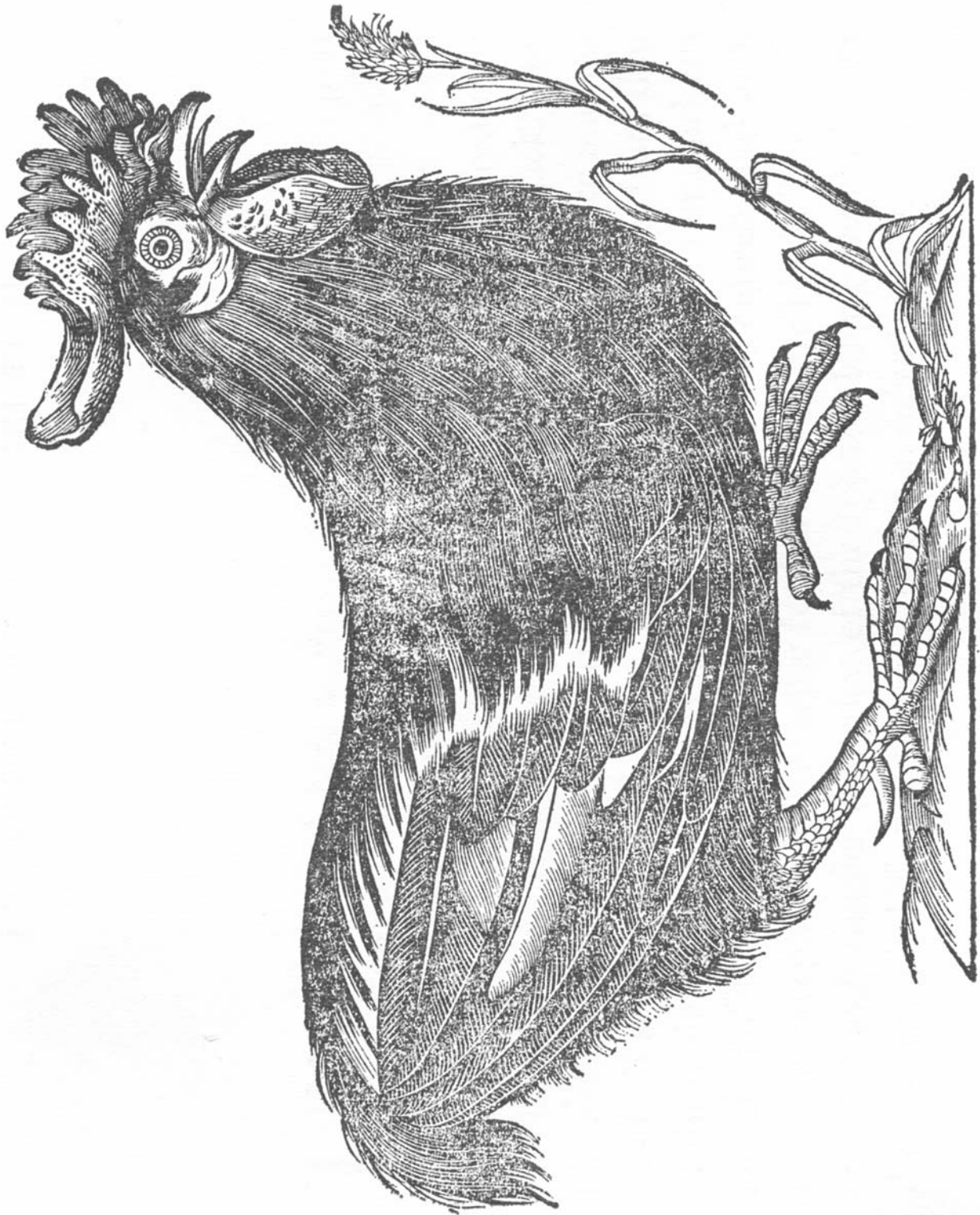
In seno a questa razza ne ho osservata un'altra che aveva le zampe del tutto blu, macchiettata come la precedente di bianco e nero, ma dietro la cresta ne ha un'altra costituita di piume bianche fatta come il ciuffo di un'allodola* - *Alauda arvensis*, e una nuca giallo grigiastra che nella precedente è nera. Ne forniamo l'immagine in questa pagina.

Gallina Turcica pedibus caeruleis cum ustilagine avenae.
Gallina turca dalle zampe blu con carbone* - o carbonchio - dell'avena*.



[317] DE GALLO, ET GALLINA
ex Persia. Cap. VII

CAPITOLO VII
IL GALLO E LA GALLINA PERSIANI



[318] Quem vero Persicum Gallum appellant, et quem hic depinximus, a nostratibus in eo potissimum differt, quod cauda careat, caetera simillimus existit. Crista<m> tamen veluti caudam obtinet. Erat autem totus niger lineis luteis conspersus: Alarum remiges principio albae erant, caetera atrae: pedes cinerei: Gallina quoad formam habitumve nostratibus erat similis: colore a mare diversissimo, unde tam in his, quam in illis coloris diversitatem vilipendendam arbitror. Erat autem tota coloris ferruginei, tribus pennis remigum exceptis, quae nigrae erant. Crista, si cristae maris compares longe erat quam in illo minor. Gallo appinximus phalaridem, Gallinae {calamagrostim} <calamagrostim>.

In verità quello che chiamano gallo persiano, e che qui abbiamo raffigurato, differisce dai nostri soprattutto per il fatto che gli manca la coda, per il resto risulta del tutto identico. Tuttavia ha una cresta come se fosse una coda. Era tutto nero cosperso di strisce gialle. Le remiganti delle ali alla punta erano bianche, per il resto nere: le zampe color cenere: la gallina per quanto riguarda la forma e l'aspetto era simile alle nostre: il colore era del tutto diverso da quello del maschio, per cui ritengo che sia in queste che in quelle la diversità della colorazione deve essere tenuta in scarsa considerazione. Era tutta quanta di color ruggine eccetto tre remiganti che erano nere. La cresta, se la paragoni a quella del maschio, era di gran lunga più piccola che in lui. Accanto al gallo abbiamo raffigurato la canaria*, *Phalaris canariensis*, accanto alla gallina la *Calamagrostis epigeios**.



DE MONSTRIS
Cap. VIII.

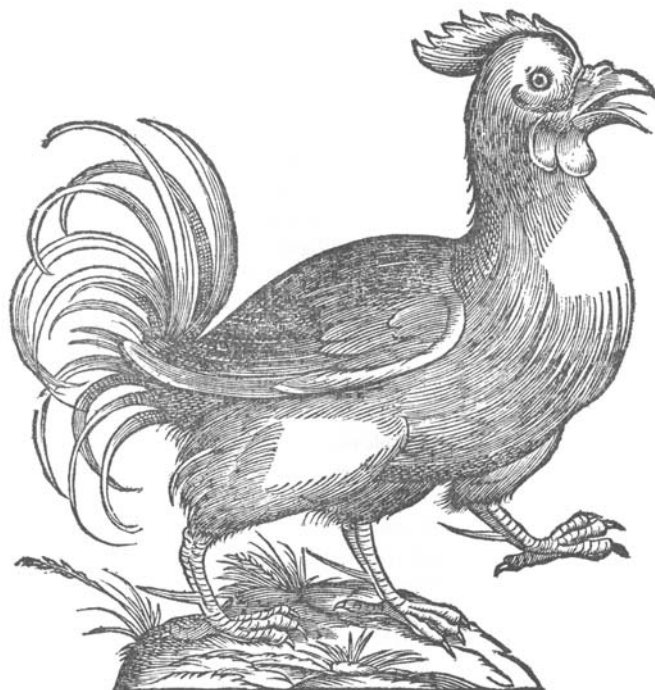
[319] Cum in hac Gallinacea familia, si in ullo alio animalium genere, monstra generentur, itaque aliquot etiam monstrorum icones, quorum pleraque ipsimet observavimus, hoc loco, ne quid in hac avium historia deesse videatur, naturae miracula admirantibus lectoribus visum est exhibere.

Prior itaque hic Gallus tripes cum multis aliis pullis in Brut<t>iis olim natus dicitur, anno nempe mundi 3767. ante vero natum Christum 196.¹⁶⁸³

CAPITOLO VIII
I MOSTRI

Dal momento che in questa famiglia di gallinacci, come in qualunque altro genere di animali, si generano degli esseri mostruosi, mi è pertanto parso opportuno presentare a questo punto agli stupiti lettori come prodigi della natura anche alcune immagini di mostruosità la maggior parte delle quali io stesso ho osservato, affinché non sembri che manchi qualcosa in questa ricerca sugli uccelli.

Orbene, si dice che questo primo gallo con tre zampe nacque tempo fa nel Bruzzio* insieme a molti altri pulcini, e precisamente nell'anno 3767 dalla creazione del mondo*, cioè nel 196 prima della nascita di Cristo.



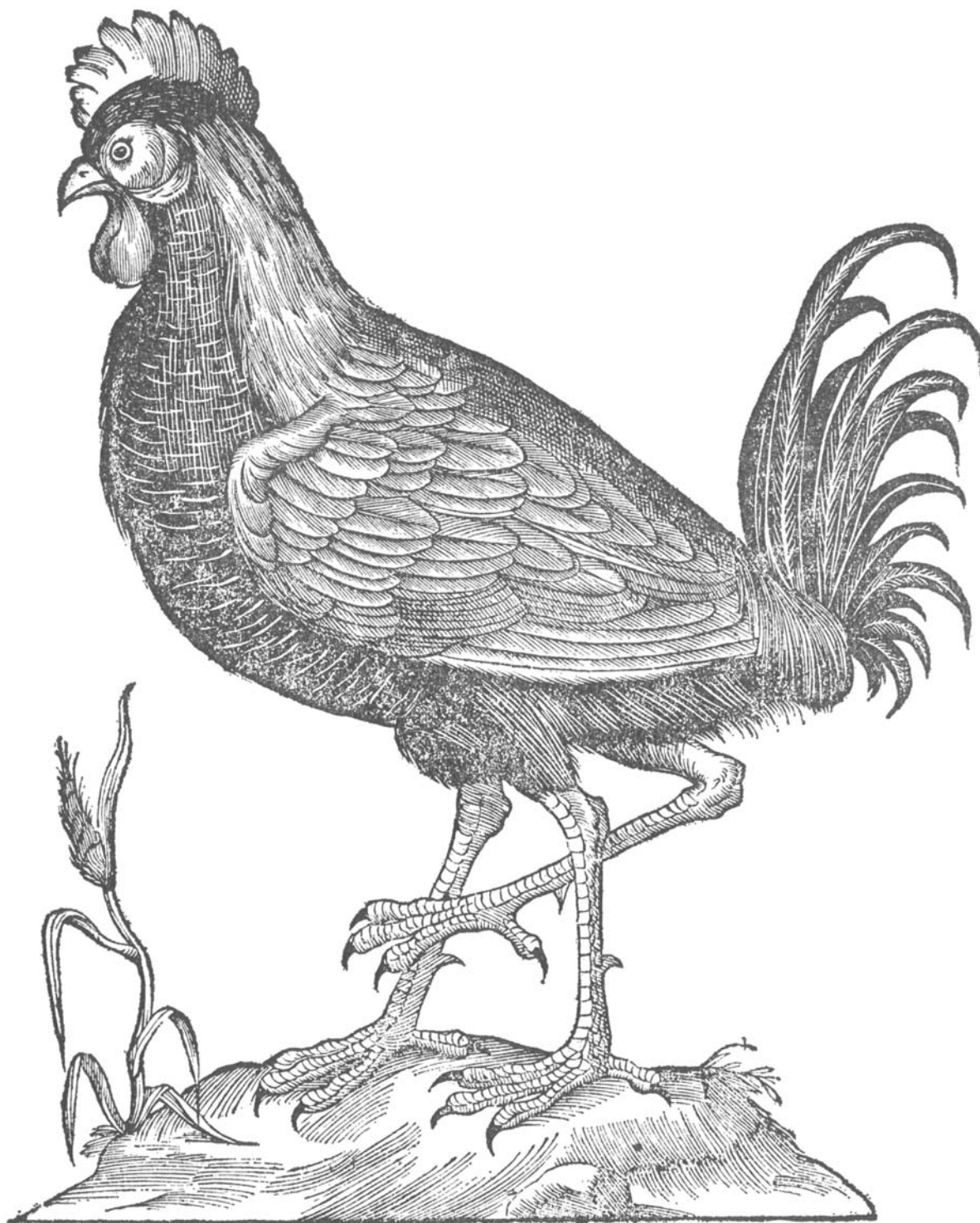
Subsequentem Gallum, qui pariter tribus instructus est pedibus, vulgo Gallo Grottesco dicunt. Erat autem a collo ad anum usque coloris aterrimi, sed maculis candidissimis conspersus, toto vero dorso ad uropygium usque ferruginei. Alarum maxima pars item ferruginea. Sui tamen principio, et qua ventrem spectant, subfusci, sed albicantibus maculis conspersi oblongis. Remiges pennae omnes albae. Cauda semiviridis, ac semiatra. Oculos macula rubra ambiebat. Icon sequenti pagina exprimetur.

Il gallo successivo, che parimenti è fornito di tre zampe, lo chiamano nel linguaggio corrente gallo grottesco. Ora, si presentava di colore estremamente scuro dal collo fino all'ano, ma era punteggiato di chiazze estremamente bianche, però su tutto il dorso fino all'uropygio era color ruggine. Anche gran parte delle ali era color ruggine. Nella loro parte iniziale e là dove sono rivolte verso l'addome erano di colore piuttosto scuro, ma disseminato di macchie biancastre più lunghe che larghe. Tutte le remiganti erano bianche. La coda era un po' verde e un po' nera. Una chiazza rossa circondava gli occhi. L'illustrazione verrà riprodotta alla pagina seguente.

¹⁶⁸³ Le date e l'immagine sono tratte da *Prodigiorum ac ostentorum chronicon* (1557) di Licostene*. Nel *Monstrorum historia* (1642) Aldrovandi riporta due date diverse da queste e che non esistono in Licostene: 3768 e 194. Questo errore di Aldrovandi ci ha permesso di risalire alla fonte della strana datazione, cioè a Licostene.

[320] Gallus tripes alius, Grottesco vulgo, cum gramine
alopecuroide minore.

Secondo gallo con tre zampe, comunemente detto grottesco,
con la graminacea *Alopecurus agrestis** o erba codina.



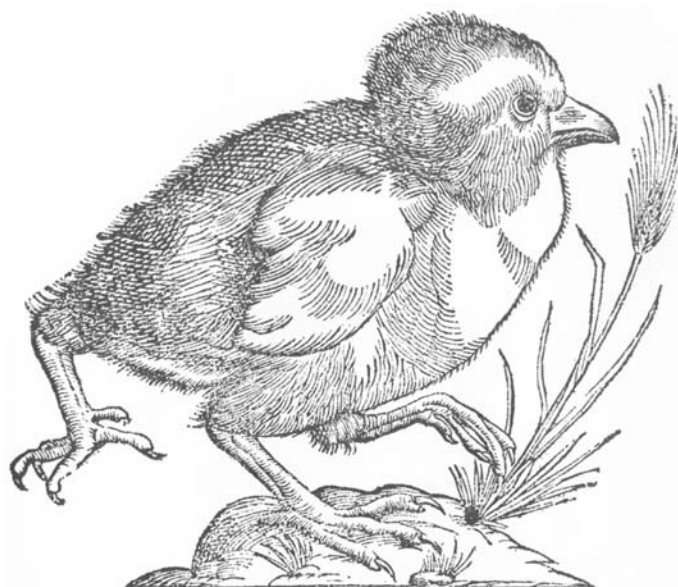
[321] Tres quoque pedes; sed tertium prope anum enascentem habebat haec Gallina toto fere corpore flava. Alae eius, et dorsum fuscis ubique maculis conspergebantur. Fuscae etiam a collo quaedam pennae dependebant super alarum principia. Cauda denique tota fusca. Caetera lutea.

Questa gallina che era fulva in quasi tutto il corpo aveva parimenti tre piedi, ma il terzo che spuntava in prossimità dell'ano. Le sue ali e la schiena erano dappertutto disseminate di macchie scure. Anche dal collo pendevano alcune piume scure sopra all'attaccatura delle ali. Infine la coda era tutta quanta scura. Le rimanenti parti erano gialle.

Gallina tripes cum hordeo.
Gallina con tre piedi insieme all'orzo*.



[322] Pullus iste tribus pedibus natus tertium habebat, velut ex uropygio enatum.
Questo pulcino nato con tre zampe aveva la terza come se spuntasse dall'uropygio.



Skeleton hoc pulli monstrifici est, et superiori pullo fere similis, nisi quod pes e podice natus {quinque}

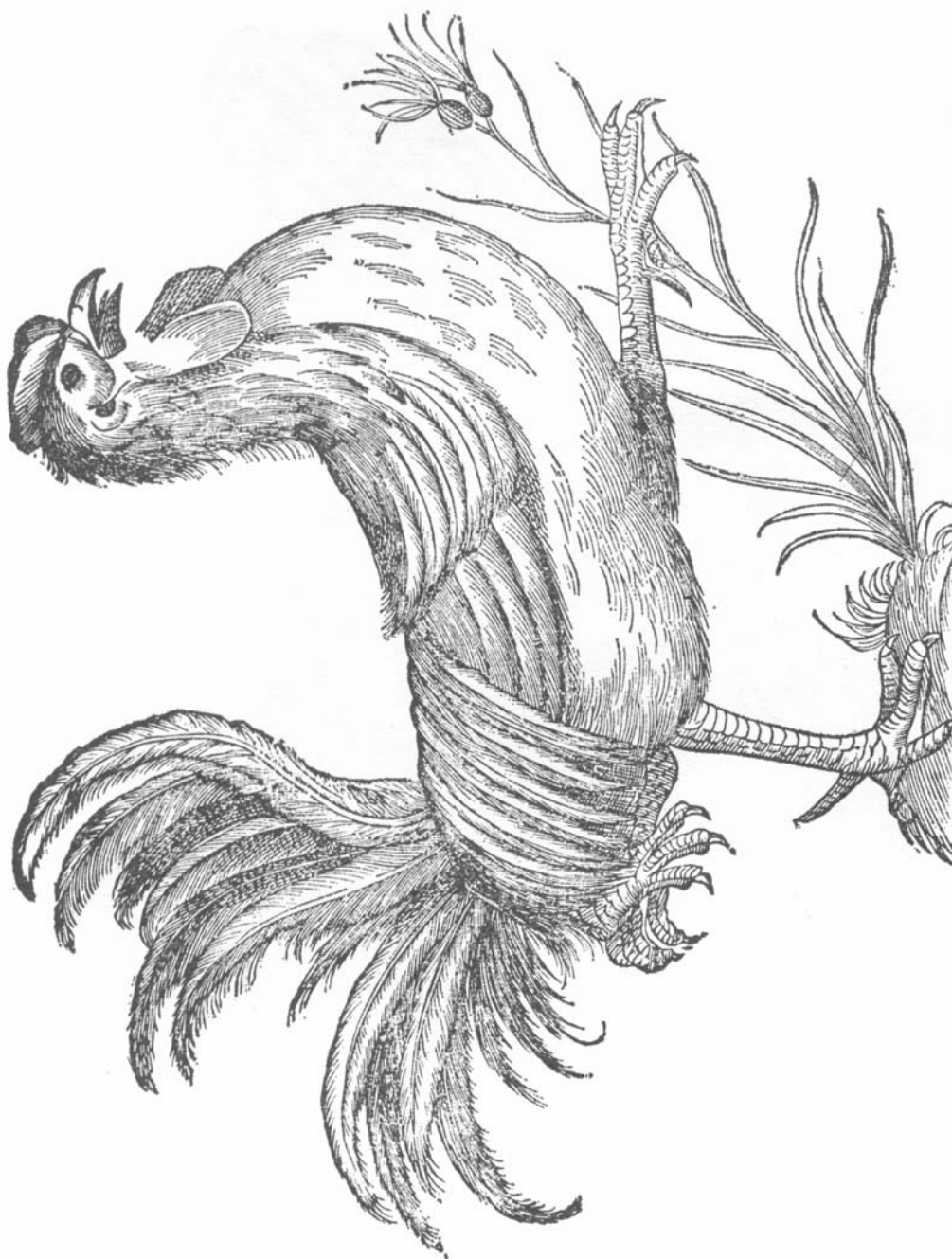
<sex> digitis sit instructus.
Questo scheletro appartiene a un pulcino mostruoso ed è quasi simile al pulcino precedente, se non fosse perché il piede nato dal podice è dotato di sei dita.



[323] Gallus hic quadrupes prone erat ad ventrem usque castanei coloris, supine ad uropygium usque lutei intercurrentibus pennis castaneis. Alae albae, remigibus viridibus, a tergo prope caudam pennae dependebant longae admodum, castaneae; cauda viridis et nigra, crista duplex, minime crenata: pedes quatuor, quorum anteriores perfecti erant et lutei, {anteriores} <posteriores> imperfecti et pallidi.

Questo gallo con quattro piedi in posizione prona era color castano fin verso l'addome, in posizione supina si presentava giallo fino all'uropygio con l'interposizione di piume color castano. Le ali erano bianche con le remiganti verdi, dalla schiena in vicinanza della coda pendevano delle piume estremamente lunghe di color castano; la coda era verde e nera, la cresta duplice appena dentellata: i piedi erano quattro, quelli anteriori erano perfetti e gialli, i posteriori imperfetti e pallidi.

Gallus monstrificus quadrupes cum {Aegylope} <Aegilope>.
Gallo mostruoso con quattro piedi insieme all'avena selvatica*.



[324] Quatuor quoque pedibus erat nata haec Gallina unicolor, toto nempe corpore colore quodammodo {ferruginei} <ferrugineo>. Pedes autem habebat luteos.

Questa gallina di colorazione uniforme era nata anch'essa con quattro zampe, e precisamente in tutto il corpo si presentava in certo qual modo di color ruggine. Ma aveva le zampe gialle.

Gallina quadrupes cum Siligine spica mutica.

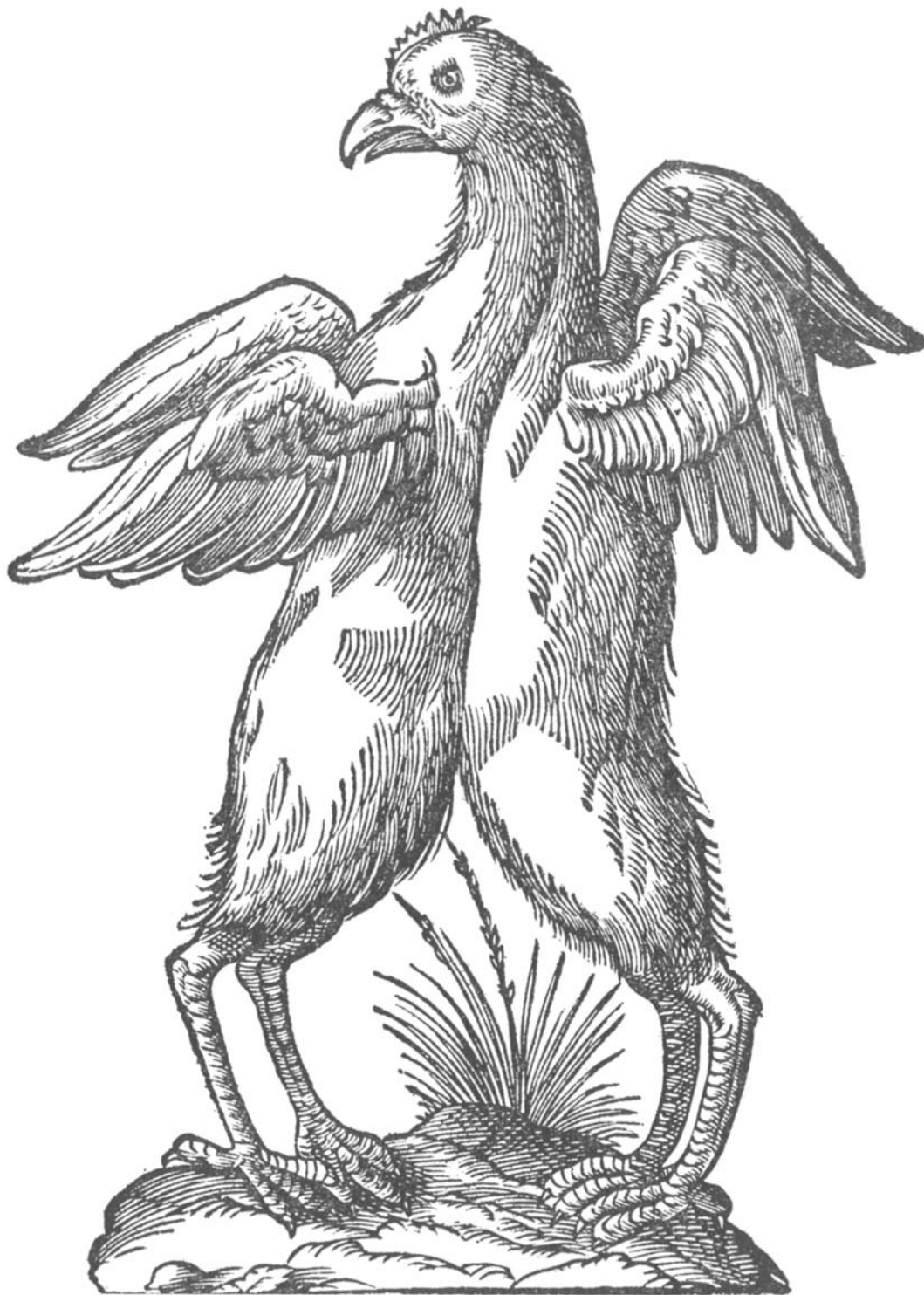
Gallina con quattro zampe insieme al frumento* dalla spiga senza reste.



[325] Anno insuper 1551. in Gallia duplices ex Gallina pulli inventi sunt, quatuor videlicet alis, ut icon ostendit, totidemque pedibus, sed unico duntaxat capite.

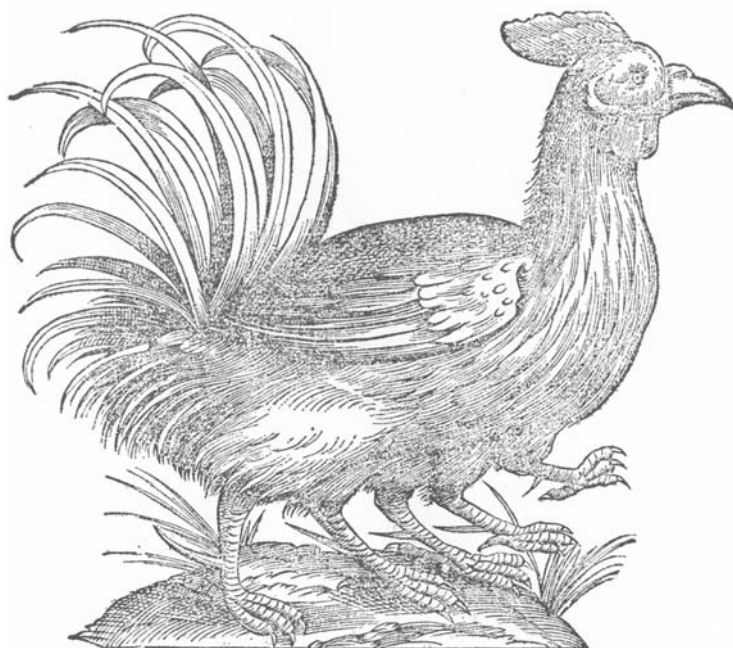
Inoltre in Francia nel 1551 sono stati scoperti due pulcini gemelli nati da una gallina, e precisamente con quattro ali, come mostra l'immagine, e con altrettante zampe, ma con una testa soltanto.

Pulli gemini unico capite.
Pulcini gemelli con una sola testa.

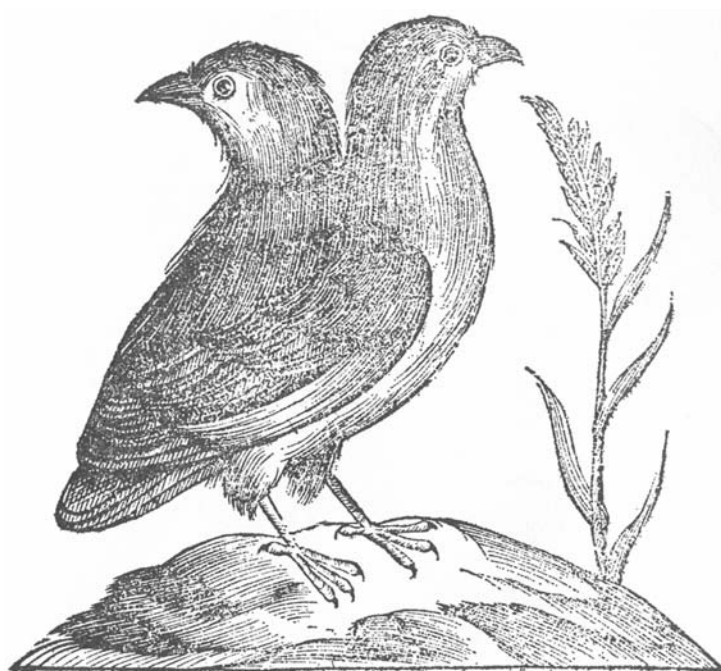


[326] Hic vero Gallus quinquepedes anno mundi 3838. ante nativitatem Christi 125. {Cerae} <Caere> natus memoratur.¹⁶⁸⁴

In verità questo gallo con cinque zampe viene ricordato come nato a Cerveteri* nell'anno 3838 dalla creazione del mondo*, nel 125 prima della nascita di Cristo.



{Pullis} <Pullus> capite gemino cum Lolio rubro.
Pulcino con doppia testa insieme al loglio* rosso.



Pullus iste capite gemino, alis, pedibusque binis duntaxat, dorso erat coloris fuscii, temporibus, et collo lutescentibus, pectore, et ventre albis, pedibus, et tibiis castaneis.

Questo pulcino con due teste, con solo due ali e due zampe, sulla schiena era di colore scuro, con le tempie e il collo giallastri, con il petto e il ventre bianchi, con i piedi e le gambe color castano.

¹⁶⁸⁴ Le date e l'immagine sono tratte da *Prodigiorum ac ostentorum chronicon* (1557) di Licostene*.

[327] Unicum item caput hi pulli pariter gemini, et parum a superioribus differentes habebant, sed corpora magis quam in illis coniungebantur.

Parimenti avevano una sola testa questi pulcini anch'essi gemelli e differivano di poco da quelli precedenti, ma i loro corpi erano più uniti rispetto a quelli.



Si vero avis ulla monstrifica appellanda est, ea erit Gallus iste, quem vivum ante aliquot annos in aula Serenissimi Magni Hetruriae Ducis Francisci Medicei observavi: viris etiam magnanimis aspectu suo terrifico pavorem incutiebat. Caput non crista carnea, ut in vulgaribus Gallis ornabatur, nec paleae quoque erant carnae, sed uti aequae ex plumis constabant militum conos, quibus galeas exornant, aemulantibus. Habebat in fronte duas pennas, seu potius pennarum calamos (erant enim nudae) surrectos, ceu duo cornua; item binos alios ab utraque rostri prope nares parte, sed qui in extremitate plumas tenuissimas ad instar setarum {a}ederent, necnon et alium in cervice, qui a principio fere eiusmodi setis erat exornatus. Color totius corporis fere subfuscus, sed radices pennarum erant albae, pennae vero ita erant constitutae, ut veluti squamas toto corpore aemularentur. Prope uropygium, qua cauda exit, tuberculum habebat rotundum, subalbidum. Cauda non avium more ex plumis, sed carnosae ad instar quadruped<i>um, pilis nuda, sed in extremitate tamen floccum, qualis in illis conspici solet, obtinebat. Flocci color erat candicans. Cauda subcaerulea. Tibiae velut ocreis indutae erant. Iconem proxima pagina dabit.

Ma se un qualche uccello deve essere definito mostruoso, lo sarà questo gallo, che ebbi occasione di osservare vivo alcuni anni fa nel palazzo del serenissimo Granduca di Toscana Francesco I de' Medici*: con il suo aspetto terrificante incuteva paura anche agli uomini coraggiosi. La testa non era ornata da una cresta carnosa come nei normali galli, e neppure i bargigli erano carnosì, ma erano formati proprio come da piume quasi simili ai cimieri dei soldati coi quali adornano gli elmi. Sulla fronte aveva due penne, o piuttosto due calami eretti di penne (infatti erano nude), come se fossero due corna; parimenti ne aveva altri due ad ambedue i lati del becco in vicinanza delle narici ma che presentavano delle piume molto sottili come se fossero dei peli, e un altro al collo, adorno all'apice di peli quasi con le stesse caratteristiche. La colorazione di tutto il corpo era praticamente nerastra, ma le radici delle penne erano bianche, ma le penne avevano una struttura tale da imitare come delle squame su tutto il corpo. In vicinanza dell'uropygio, laddove emerge la coda, aveva un tubercolo rotondo e biancastro. La coda non era fatta di piume come negli uccelli, ma era carnosae come quella dei quadrupedi, priva di peli, ma alla sua estremità aveva tuttavia un fiocco come abitualmente si può osservare in essi. Il colore del fiocco tendeva al bianco. La coda era azzurrina. Le gambe erano come rivestite da gambali. La pagina seguente ne fornirà la raffigurazione.

[328] Gallus cauda quadrupedis cum crista Gallinacea.
Gallo con coda da quadrupede con ciuffo da gallinaceo.



[329] De hoc Gallo ad me scripsit Pompilius Tagliaferus Parmensis inter praeclaros medicos haud infimus his verbis: Ad te mitto Galli monstrosi effigiem, etsi tamen in illo delineando pictor haud mihi satisfecerit. Sed scias velim, duo potissimum in hoc Gallo reperiri admiratione digna, quae in Gallinaceis, et Gallinis nostris visuntur minime. Primum, et praecipuum est, quod alarum pennae contrario, quam in aliis modo situantur, nam pars illarum prona, quae ex naturae praescripto in aliis interius vergit, in hoc exterior conspicitur, ita ut tota ala, penitus inversa videatur. Alterum notatu dignum existimo, quod cervicis plumulae caput versus cirri instar eriguntur; quorsum etiam tota cauda attolli conspicitur. Haec ille. Quae tamen de hoc Gallo commemorat, nec eius imago ad me missa, nec nostra icon satis expriment: quod pictoris imperitia factum fuisse eius verba ostendunt.

Pompilio Tagliaferro da Parma, per nulla ultimo fra i medici illustri, mi scrisse a proposito di questo gallo con le seguenti parole. Ti invio la raffigurazione di un gallo mostruoso, nonostante il pittore non mi abbia per nulla soddisfatto nel rappresentarlo. Ma vorrei che tu sapessi che in questo gallo si rinvencono due cose particolarmente degne di essere ammirate e che nei nostri galli e nelle nostre galline non si vedono minimamente. La prima cosa, ed è la più importante, è il fatto che le penne delle ali sono disposte al contrario rispetto agli altri polli: infatti il loro lato concavo, che come prescritto dalla natura negli altri polli è rivolta all'interno, in questo gallo si mostra rivolta all'esterno, cosicché tutta l'ala appare completamente rovesciata. Ritengo degno di nota un'altra cosa: le piccole piume del collo si ergono come riccioli in direzione della testa, verso la quale anche tutta la coda appare dirigersi. Queste le sue parole. Tuttavia le cose che cita a proposito di questo gallo, né la sua rappresentazione che mi è stata inviata, né la nostra riproduzione le esprimono in modo soddisfacente: le sue parole dimostrano che ciò è accaduto a causa dell'imperizia del pittore.



[330] **DE PEREGRINIS QUIBUSDAM**
Gallinaceis dictis, et primo de Gallo
Indico aurito {tridactilo} <tridactylo>.
Cap. IX.

Quae modo subsequuntur, aves sunt peregrinae, et Gallinaceo nomine gaudent. Cuius primo loco iconem damus Caesar Facchinettus¹⁶⁸⁵ Marchio et Senator olim Bononiensis, mihi copiam fecit, eum Gallum ego ita descripsi. Etsi aures in Gallo fictitias quispiam iudicet easque solis quibusdam nocturnis volucris attribuendas, is in Ardeae cuiusdam genere, quod quandoque in Flandria apparet mira specie, de quo nos aliquando Deo dante suo loco agemus, easdem contemplatus minime monstrosas, nedum dicam fictitias in pulcherrimo istoc Gallo iudicaturus est. Mira quidem huius Galli species est, et nulli volucrum generi pulchritudine inferior, ut nunc ex tradenda descriptione cuius patebit.

Rostrum reliquorum Gallorum dissimillimum, sed Psittacorum omnino respondens. Est etenim aduncum in superiori parte, totum vero rubrum, Caput totum pectus et venter integer colore roseo diluto, qui in pectore maculis subroseis dilutioribus exiguis, in ventre longe maioribus; quas alba linea transcurrit, insignitur. Cristis insignitur duabus, primum carnea more nostrorum, quae prope rostrum est, inter quam et rostrum superius macula oblonga caerulea est. Crista vero alia pennis constat luteis prope primam cristam parvis mox longe maioribus sursum primum ascendentibus, mox deorsum per collum descendentibus. Oculorum capacitatis forma diversa admodum non tantum a nostratibus Gallis, verum etiam a reliquo volucrum genere: prae se fert enim eundem fere situm, qualis in homine est, oblongum scilicet, in cuius medio oculi siti sunt, quorum pupilla nigra est, iris lutea, cilia nigra. Aures magnae, et erectae asininis non absimiles: sub mento pennae quaedam dependent virides in marginibus nigrae, veluti barbae figuram prae se ferentes, quas palearum quae in Gallo nostro dependent, vicem obtinere arbitror. Collum superiori et uropygio quae viridia sunt, pennae caeruleae, albis calamis ornatae {deorsim}

CAPITOLO IX
CIRCA ALCUNI SOGGETTI ESOTICI
DENOMINATI GALLI, E PER PRIMO
IL GALLO INDIANO ORECCHIUTO
CON TRE DITA

Gli uccelli che adesso si susseguono sono esotici e godono del nome di gallo. Di quello di cui forniamo in primo luogo l'immagine mi fece una copia il Marchese Cesare Facchinetti che un tempo era anche Senatore a Bologna, e io ho descritto tale gallo nel modo seguente. Anche se qualcuno ritiene che nel gallo le orecchie sono insussistenti e che esse sono da attribuire solo ad alcuni uccelli notturni, costui dopo averle viste in un certo tipo di airone che di quando in quando, dotato di aspetto meraviglioso, fa la sua comparsa nelle Fiandre*, e del quale prima o poi tratteremo nel capitolo apposito se Dio ce lo concede, vorrà giudicarle in questo bellissimo gallo come assolutamente non mostruose, tanto meno per così dire fittizie. In realtà l'aspetto di questo gallo è meraviglioso e non è inferiore per bellezza a nessuna specie di uccelli, e adesso risulterà chiaro a chiunque dalla descrizione che seguirà.

Il becco è del tutto diverso da quello degli altri galli, ma riecheggia in tutto e per tutto quello dei pappagalli. Infatti nella parte superiore è adunco, ed è tutto quanto rosso, tutta la testa, il petto e tutto l'addome sono di color rosa diluito, che è costellato a livello del petto da chiazze rosa pallido ancor più diluite e piccole, a livello dell'addome molto più grandi, attraverso le quali passa una linea bianca. È ornato da due creste, in primo luogo da una cresta carnea come i nostri galli e che si trova vicina al becco, e tra essa e il becco superiore si trova una macchia oblunga e azzurra. Ma l'altra cresta è fatta di piume gialle che in vicinanza della prima cresta sono piccole e quindi molto più grandi, che dapprima sono dirette in alto e poi scendono giù lungo il collo. La forma delle orbite oculari è molto diversa non solo da quella dei nostri galli ma anche rispetto alle altre specie di uccelli: presenta infatti quasi la stessa ubicazione che ha nell'uomo, naturalmente è ovale e al suo centro sono situati i globi oculari, e la loro pupilla è nera, l'iride gialla, le ciglia nere. Le orecchie sono grandi ed erette e non sono dissimili da quelle degli asini: sotto al mento penzolano delle penne verdi che sono nere ai bordi, che mostrano le fattezze come di una barba e che penso si trovino al posto dei bargigli, che nel nostro gallo sono pendenti. Dalla parte superiore del collo e dall'uropygio, che sono verdi, pendono verso il basso delle penne azzurre adorne di calami bianchi.

¹⁶⁸⁵ L'unico Facchinetti contemporaneo di Aldrovandi del quale ho trovato notizie è Giovanni Antonio (Bologna 1519 - Roma 1591), che fu Papa col nome di Innocenzo IX dall'ottobre al dicembre del 1591. Le origini della famiglia Facchinetti erano veronesi.

<deorsum> dependent.

Alae admodum diversi coloris sunt. Primae enim earum pennae obscurae virent, sed ita dispositae sunt, ut veluti squamulas efficere videantur, harum medium linea alba percurrit. Quae sequuntur intense admodum virent, sed in extremitate albae sunt; harum tamen tres inferiores caeruleae sunt circumcirca tamen etiam subvirides{;}<.> Hunc ordinem pulcherrimus alius excipit caeruleus, nempe cuius pennae in fine insigniter admodum rubent. Extremae denique remiges luteae sunt, omnium costae albae. Inferior vero alarum pars colore est subcaeruleo ad viridem tendens; superior vero roseo, et costae omnes itidem albae.

Cauda duplex, prior exigua, et quinque tantum pennis constans, iisque ruberrimis, et admodum brevibus, si secundae caudae comparentur. Secunda cauda {novem} <sex>¹⁶⁸⁶ longissimis pennis constat, quarum aliae aliis longiores sunt, et diversum colorem obtinent. Maiores ferrugineae sunt, pennulis tenuissimis oblongis fuscis, hinc inde dependentibus constantes{;}<.> In extremitate ceu oculos ovales rubicundos et circumcirca caeruleos obtinent. Virides vero eiusdem coloris pennulis constant, et in fine oculos albos circumcirca caeruleos obtinent; caeruleae quae sequuntur eodem modo sese habent. Pedes rubei maculis subfuscis distincti. Digniti terni. Ungues et calcaneus albi. Dorsum vero totum subrubrum maculis nigris semilunaribus distinctum, quae in medio linea alba insigniuntur.

Le ali presentano una colorazione molto variegata. Infatti le loro penne anteriori che sono scure hanno colore verde, ma sono disposte in modo tale che sembrano costituire delle piccole squame, e una linea bianca attraversa la loro parte centrale. Quelle che seguono sono di colore verde particolarmente intenso, ma all'apice sono bianche; tuttavia le tre poste più in basso sono azzurre ma tutt'intorno sono anche verdastre. A questa disposizione subentra un altro bellissimo tipo di azzurro, e precisamente le penne di questo colore all'apice sono molto rosse in modo meraviglioso. Infine le ultime remiganti sono gialle, e tutti i loro calami sono bianchi. Ma il lato inferiore delle ali è azzurrino tendente al verde; ma il lato superiore è roseo e allo stesso modo tutti i calami sono bianchi.

La coda è duplice, la prima è piccola e costituita solo da cinque penne che sono estremamente rosse e sono assai corte se paragonate a quelle della seconda coda. La seconda coda è costituita da sei penne molto lunghe, delle quali alcune sono più lunghe delle altre e hanno un colore diverso. Quelle maggiori sono color ruggine costituite da barbe molto sottili oblunghe e scure che pendono da una parte all'altra. All'estremità posseggono come degli occhi ovali rubizzi e tutt'intorno azzurri. Le penne verdi sono costituite da barbe dello stesso colore e all'apice hanno delle ocellature bianche circondate di azzurro, le penne azzurre che vengono dopo si presentano allo stesso modo. Le zampe rossastre sono punteggiate di macchioline abbastanza scure. Le dita sono tre. Le unghie e il calcagno sono bianchi. La schiena è tutta rossiccia punteggiata di chiazze nere a mezzaluna fregiate al centro da una linea bianca.

¹⁶⁸⁶ La scoperta di questo palese errore di Aldrovandi, che va a tenere debita compagnia alla miriade d'inesattezze che continua a elargirci, non è mia, bensì di Fernando Civardi*. Fernando non si accorse di questo errore quando nel 1996 trascrisse il testo latino, bensì quando nel marzo 2008 fu da me incaricato di mettere a dura prova le sue doti di *peintre électronique* nel colorare in base al testo quest'uccello che è fantastico al 99,99%, non essendo stato in grado di identificarlo neppure il Dr Giovanni Boano, Direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Carmagnola (TO). Confesso che nemmeno durante la traduzione mi accorsi delle false 9 penne, per cui il merito della scoperta è tutto di Fernando. Come suggeritomi dal collega Dr Leslye Haslam, esiste una possibilità per salvare Aldrovandi: affermare cioè che le 3 penne fantasma sono nascoste dietro alle altre 6. A suo giudizio quest'affermazione salvifica potrebbe uscire ex abrupto dalla candida bocca - ma non dal sublime cervello - di sua moglie Livia Marchioni qualora ne venisse messa al corrente, essendo Livia una bolognese DOC, bolognese di nascita e di stirpe, che purtroppo continuo a tartassare quando incappo in un imperdonabile errore del suo illustre concittadino. Ma Ulisse ricevette un disegno, non un uccello mummificato da affidare poi ai suoi acquarellisti e incisori*, che erano quasi più precisi degli odierni fotografi e che egli snobbò a più non posso mistificandone i capolavori attraverso le sue insulse descrizioni. Anche in questo caso i suoi disegnatori sono salvi, e per l'ennesima volta!

[331] Gallus Indicus cum panico caeruleo Indico.
Gallo indiano con panico* indiano azzurro.



[332] DE GALLO

Alio Indico.

Cap. X.

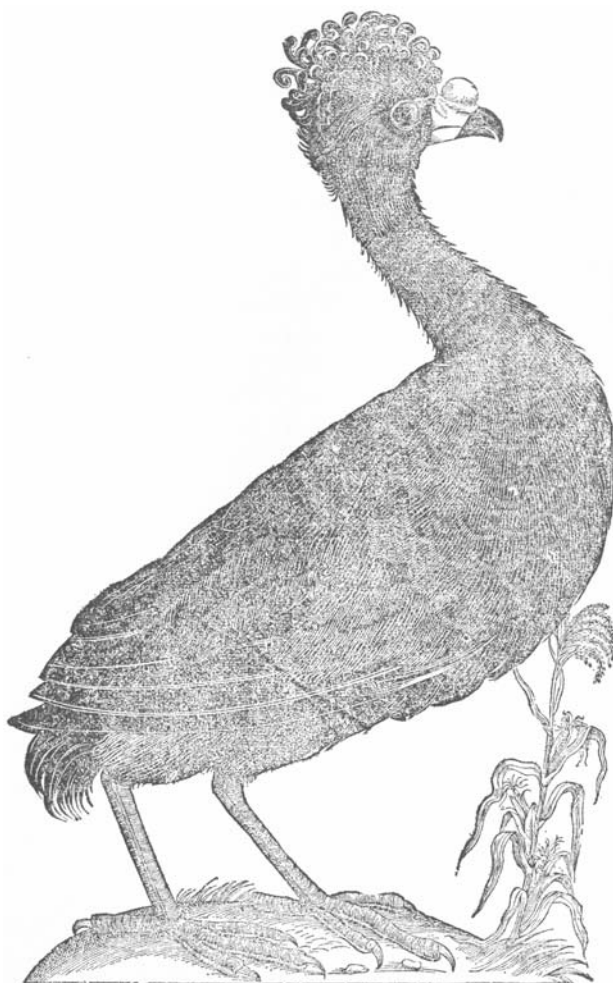
Quem modo depingimus, simpliciter Gallum Indicum dicunt. Eum magno Hetruriae Duci Ferdinando acceptum refero, qui prae eximia sua liberalitate, ut est virorum doctorum studiosissimus, depictum mihi aliquando dono transmisit. Avis toto corpore coloris erat aterrimi, calcaribus, et cauda carebat, uti etiam crista, cuius loco cirros gerebat. Rostrum erat bicolor, partim enim luteum, nempe caput versus, caetera atrum. Superius rostrum aduncum. Quo loco in aliis Gallis narium foramina sunt, ibi haec avis rotundum quid magnitudine cerasi luteum habebat. Tibiae, pedesque tabellis albicantibus praediti. Pennae etiam quaedam prope anum exiguae albescebant.

CAPITOLO X
IL SECONDO GALLO INDIANO

Quello che adesso raffiguriamo lo chiamano semplicemente gallo indiano. Lo riporto come dovuto al Granduca di Toscana Ferdinando I*, il quale a causa della sua straordinaria generosità, come è caratteristica di un grande fautore degli uomini di scienza, un giorno me lo mandò riprodotto in dono. Il volatile era di colore estremamente nero in tutto il corpo, era privo di speroni e di coda, come pure di crista, al cui posto portava dei riccioli. Il becco era di due colori, infatti in parte era giallo, e precisamente la parte rivolta verso la testa, per il resto era nero profondo. Il becco superiore era adunco. Laddove negli altri galli si trovano i fori delle narici, costì questo volatile presentava un qualcosa di rotondo e giallo della grandezza di una ciliegia. Le gambe e i piedi erano forniti di tasselli biancastri. Anche alcune piccole penne perianali erano biancastre.

Gallus Indicus alius cum frumento Turcico.

Secondo gallo indiano con il granoturco.



Maschio di Hocco messicano - *Crax rubra**

[333] DE GALLINA INDICA
Cap. XI.

Gallinam hanc quoque Indicam appellant; colore tamen, et corporis habitu a superiori Gallo dissimilem, similem vero in eo, quod capite etiam est cirrato. Color totius fere corporis subfuscus. Rostrum, quam in iam dicto Gallo crassius, in medio tuberosum, albicans, nigris maculis insignitum. Oculi nigri, iris crocea. Coxae ex ferrugineo lutescunt. Tibiae, et pedes lutei. Cauda caret, et uropygium, quod in Gallo superiori plumis operitur, nudum plane simiae instar obtinet. Apparet autem esse eiusdem cum Gallo illo generis.

CAPITOLO XI
LA GALLINA INDIANA

Chiamano indiana anche questa gallina; tuttavia per il colore e l'aspetto somatico è diversa dal gallo precedente, ma gli somiglia per il fatto che anch'essa ha la testa riccioluta. Il colore di quasi tutto il corpo è tendenzialmente scuro. Il becco è più robusto che nel gallo anzidetto, al centro presenta una tuberosità, è biancastro macchiettato di nero. Gli occhi sono neri, l'iride è color zafferano. Le cosce sono giallo ruggine. Le gambe e i piedi sono gialli. È priva di coda, e presenta l'uropygio, che nel gallo precedente è ricoperto di piume, completamente nudo come quello di una scimmia. Ma sembra che appartenga alla stessa specie di quel gallo.

Gallina Indica cum frumento saraceno.
Gallina indiana con grano saraceno*.



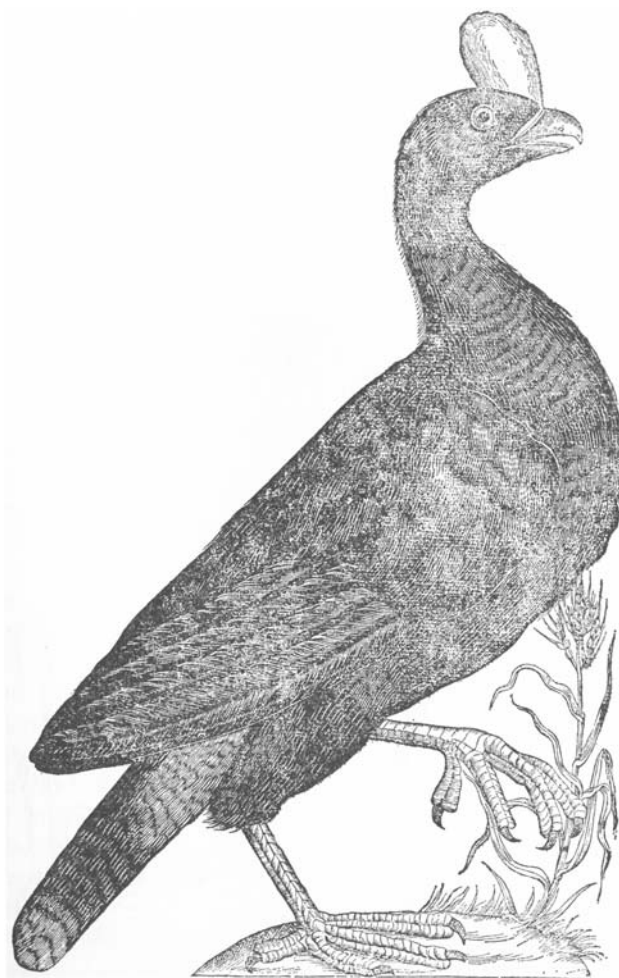
Femmina di Hocco messicano - *Crax rubra**

[334] **DE ALIIS DUABUS**
Gallinis Indicis.
Cap. XII.

Indicas Gallinas alii, alii Numidicas dicunt etiam has, quas modo damus depictas. Num vero caudata, quam priori loco exhibemus, an vero quae subsequitur, cauda carens mas sit, sive Gallinaceus, plane ignoro. Putaverim tamen caudatum marem esse, faeminam alteram. Sit quomodocunque utraque sub Gallinae nomine mihi communicata est, prior a serenissimo magno Hetruriae Duce, cum titulo Gallinae Indicae, altera pro Gallina Numidica. Prior a rostro ad caudae extremitatem usque (quae candida est, sed nigris lineis conspersa,) nigra: quae tamen nigredo ubique ferme ad subcaeruleum vergebat. Podex, et caudae principium subtus candicabant. Rostrum robustum, recurvum, rubicundum. Tibiae eiusdem fere coloris, sed pallidioris multo, et in postica parte ad [335] caeruleum vergebant.

CAPITOLO XII
LE ALTRE DUE GALLINE INDIANE

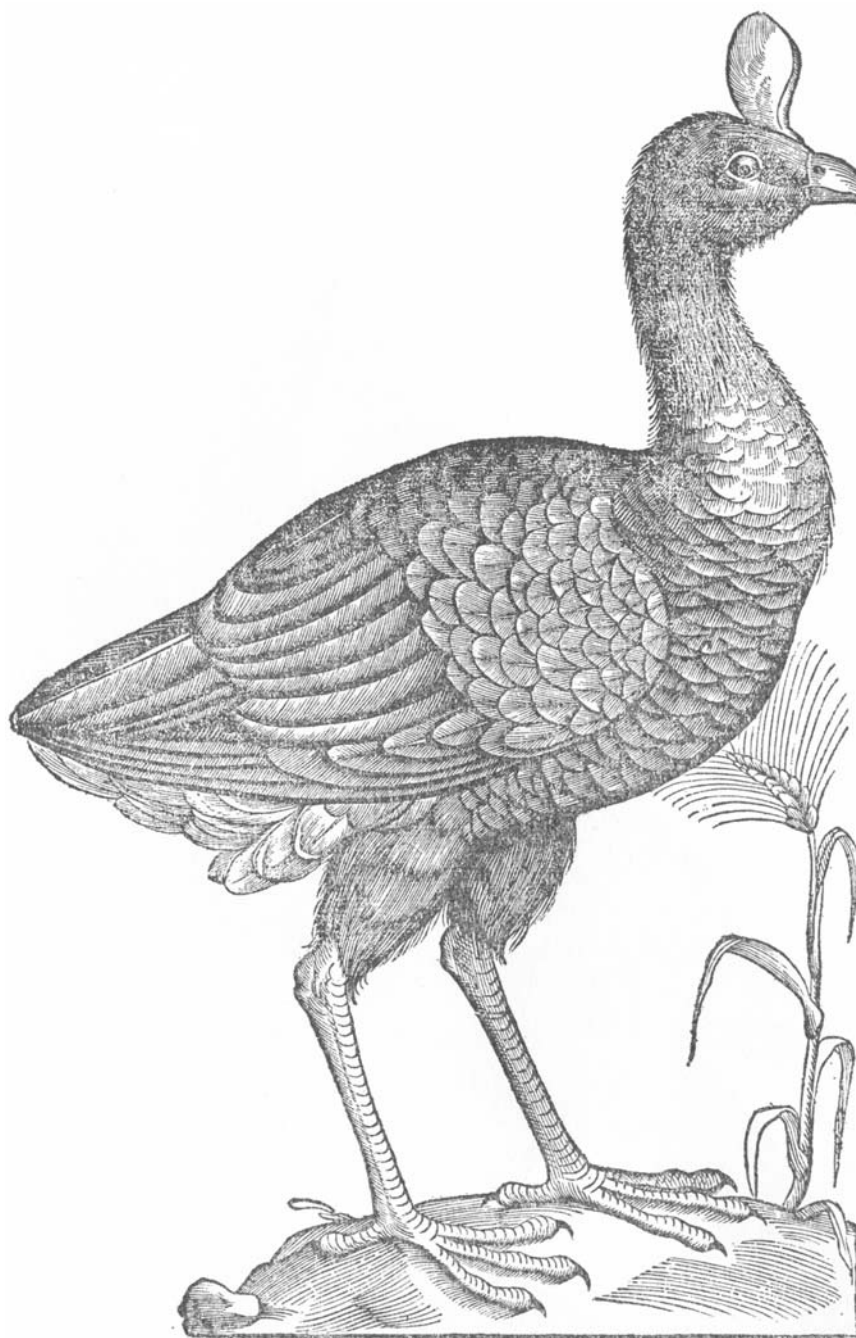
Alcuni chiamano galline indiane, altri galline della Numidia* quelle di cui adesso forniamo la raffigurazione. Non so assolutamente se sia il maschio, ossia il gallo, quella fornita di coda che presentiamo per prima, oppure quella che viene dopo e che è priva di coda. Tuttavia sarei dell'avviso che quello con la coda è il maschio e che l'altra è la femmina. Comunque sia, ambedue mi sono state fornite col nome di gallina, la prima dal serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando I* col nome di gallina d'India, l'altra come gallina della Numidia. La prima si presenta nera dal becco fino all'estremità della coda (la quale estremità è candida, ma cosparsa di linee nere): tuttavia questo nero quasi dappertutto tendeva all'azzurro. Il podice e la parte inferiore dell'attaccatura della coda erano bianchi. Il becco era robusto, ricurvo, rosso. Le zampe erano quasi dello stesso colore, ma molto più pallido, e posteriormente tendevano all'azzurro.



Maschio di Hocco dall'elmo - *Pauxi pauxi* o *Crax pauxi pauxi**

Ungues erant atrī. Tuberculum in fronte gerebat magnum, figura ficus, coloris fere caerulei. Cauda longa, minime ut in nostratibus Gallis surrecta, sed ut in Pica extensa. Altera non ita erat atra, sed coloris fuscī tantummodo, quique in collo, et alīs ad cinereum vergeret. Tuberculum in fronte alterius iam dictae simillimum. Rostrum eiusdem coloris, sed minime aduncum. Caetera etiam similia, sed cauda carebat. Planta adiecta est hordeum distichon.

Le unghie erano nere. Sulla fronte portava un grosso tubercolo dall'aspetto di un fico* e di colore quasi azzurro. La coda era lunga, per nulla sollevata come nei galli nostrani, ma allungata come nella gazza. L'altra gallina non era così nera, ma solamente di colore scuro che a livello del collo e delle ali tendeva al color cenere. Il tubercolo che aveva sulla fronte era assai simile a quello dell'altra gallina anzidetta. Il becco era dello stesso colore ma non meno adunco. Anche le altre parti erano simili, ma era sfornita di coda. La pianta annessa è orzo distico*.



Femmina di Hocco dall'elmo - *Pauxi pauxi* o *Crax pauxi pauxi**

[336] DE GALLINIS GUINEIS.

Cap. XIII.

Gallinaceo generi fortassis rectius quam superiores peregrinae alites istae, quas Guinea regio nobis subministrat, annumerandae sunt, quod in omnibus ferme exceptis crista, et calcaribus cum illo convenient. Cum vero Ornithologus¹⁶⁸⁷ eas exactissime nobis describat, descriptioni illius lubenter acquiescemus. Gallus Mauritanus, inquit, pulcherrima avis est, magnitudine corporis, figura, rostro, et pede Phasiano similis, vertice corneo in apicem corneum a posteriori parte praecipitem, in anteriori leniter acclivem elevato, armatus. Eum natura voluisse videtur inferiori capitis parti tribus veluti laciniis se promittentibus committere, atque deligare: inter oculum, et aurem utrinque una, et in fronte media item una omnibus in eiusdem cum vertice coloris: ita ut insideat capiti eo modo, quo ducalis pileus illustrissimo Duci Veneto, si quod iam adversum est aversum fieret. Rugosus is est inferius per circuitum: qua se attollit in directum in summo collo ad occipitium, nascuntur erecti quidam, atque nigri pili (non plumae) in contrarium versi. Oculi toti nigri, aequae et in orbem palpebrae, atque cilia. Si maculam in summa, et posteriori parte supercili utriusque demas. Imum caput per longitudinem utrinque caro quaedam callosa colore sanguineo occupat, quae ne pendeat veluti palea, ut replicaretur, natura voluit, et averso ductu in duos processus acutos a capite liberos finiret. Ex hac carne attollunt se utrinque carunculae, quibus nares in ambitu vestiuntur, et caput in anteriori parte a caetero rostro pallido separatur. Harum ad rostrum margines inferiores, replicantur etiam leviter sub utraque nare.

Quod inter verticem, et carnem est a dextra, et sinistra parte, squamosa incisura duplici notatae: in posteriori nulla, sed laeves, et veluti punctis quibusdam sui coloris respersae: Color illi sub faucibus exquisite est purpureus: in collo obscure purpureus: in caetero corpore per summa contuenti qualis consurgit, si album, et nigrum pollinem utcunque tenuiter

CAPITOLO XIII
LE GALLINE DELLA GUINEA

Forse questi uccelli, di cui ci rifornisce la Guinea*, debbono più correttamente essere annoverati tra il genere dei gallinacci anziché tra gli uccelli esotici prima descritti, in quanto gli somigliano sotto ogni profilo, eccezion fatta per cresta e speroni. Siccome l'Ornitologo ce li descrive in modo più che esatto, ci affidiamo volentieri alla sua descrizione. Egli dice: il gallo della Mauritania* è un uccello bellissimo, simile al fagiano per dimensioni corporee, aspetto, becco e zampe, munito di una sommità del capo di consistenza cornea che dal lato posteriore scende quasi verticalmente verso uno spuntone corneo e che sul davanti si innalza con un pendio dolce. Sembra che la natura abbia voluto dotarlo e avvolgerlo nella parte inferiore della testa come di tre lembi sporgenti: con uno da ambedue i lati posto tra l'occhio e l'orecchio e parimenti con uno al centro della fronte, tutti dello stesso colore della sommità del capo: cosicché la formazione cornea poggerebbe sulla testa come il berretto da generale dell'illustrissimo Doge Veneziano*, ma come se ciò che sta dietro fosse girato sul davanti. Nella parte bassa è rugoso su tutta la circonferenza: dove si alza in linea retta alla sommità del collo in direzione della nuca, lì nascono alcuni peli (non piume) dritti e neri rivolti in direzione contraria. Gli occhi sono completamente neri, come pure le palpebre circolari e le ciglia. Se si esclude una chiazza sulla parte più alta e posteriore di ambedue le sopracciglia. Tipo una carne callosa di colore sanguigno occupa la parte più bassa della testa in tutta la sua lunghezza da ambo i lati, e la natura ha voluto che si ripiegasse in modo da non pendesse come un bargiglio, e che con una direzione contraria terminasse in due estremità acute svincolate dalla testa. Da questa carne si staccano da ambo i lati le caruncole dalle quali le narici vengo rivestite tutt'intono e dalle quali il capo viene separato sul davanti dal rimanente becco pallido. I loro bordi inferiori si ripiegano verso il becco e si comportano leggermente così anche al disotto di ambedue le narici.

Per quanto riguarda ciò che si trova a destra e a sinistra fra la sommità del capo e la sostanza carnea, le caruncole sono segnate da una duplice incisura: posteriormente non ne esiste nessuna, ma sono lisce e come spruzzate da punti dello stesso colore. Là, sotto la bocca, il colore è squisitamente purpureo: sul collo è porpora scuro: nel resto del corpo, se uno guarda in modo sommario, il colore è come quello che si forma se

¹⁶⁸⁷ John Caius - John Kay* - sent a description and figure, with the name Gallus Mauritanus, to Gessner, who published both in his *Paralipomena* in 1555*, and in the same year Belon* also gave a notice and woodcut under the name of Poulle de la Guinee; but while the former authors properly referred their bird to the ancient Meleagris, the latter confounded the Meleagris and the turkey. (<http://encyclopedia.jrank.org>)

tritum colori fusco rarius aspergas, nec tamen commisceas. Tali colori maculae albae ovales, aut rotundae per totum corpus inesse visuntur, per summa minores, per ima maiores comprehensae intervallis linearum, ut apparet in plumarum compositione naturali, qua se mutuo intersecant obliquo hinc inde ductu per summa tantum corporis, non item per ima. Id non ex toto corpore solum deprehendes, sed ex singulis avulsis pennis. Superiores enim, obliquis lineis se mutuo intersecantibus, aut si mavis orbiculis quibusdam ex albo, et nigro ut dixi, polline confectis, et per extremitatem coniunctis, ut in favis, aut retibus, maculas ovales, aut rotundas in spatiis fuscis comprehendunt: inferiore<s> non item. Utraeque tamen simili lege positae sunt. Nam in aliis plumis, ordine ita iunctae sunt, ut fere triangulos acutos faciant: in aliis, ut ovalem figuram repraesentent. Huius generis ordines tres, aut quatuor in singulis plumis sunt, ita ut minores in maiorum complexu reponantur. In extremis alis, et in cauda rectis lineis aequidistantibus procedunt per longitudinem maculae.

Inter Gallum, et Gallinam vix discernes, tanta, e<s>t similitudo, nisi quod Gallinae caput totum nigrum est. Vox illi est divisus sibilus, non sonior, non maior voce Coturnicis, sed similior voci Perdicis, nisi quod sublimior ea est, nec ita clara. Haec omnia Caius.

Ego omnino Meleagridem hanc avem, vel Numidicam Gallinam appellarim, de qua suo loco inter Gallinas scripsimus. Eadem nimirum fuerit Afra avis in versu Horatiano¹⁶⁸⁸. *Non Afra avis descendat in ventrem meum etc.* Hactenus Ornithologus. Sed eiusmodi opinionem suo loco satis, superque ni fallimur, redarguimus. Insuper verum non est Gallinam totum caput nigrum habere, ut Caius ille scripsit, sed quo ad colorem maris capiti simillimum: at obtusius multo est tuberculum.

Describit easdem Gallinas Bellonius¹⁶⁸⁹ hunc fere in modum ex Gallico Latinus factus: Quemadmodum multae merces, quas e Guinea regione ad nos (Gallos) advehunt mercatores nobis primum erant incognitae, ita pariter hae

si cospargesse della polvere bianca e nera anche se tritata finemente con del colore scuro in quantità piuttosto scarsa, senza tuttavia mescolarli. All'interno di tale colore si vedono delle macchie bianche ovali o rotonde che sono presenti su tutto il corpo, nella parte alta più piccole, più grandi nella parte bassa, circondate da spazi di linee come si può osservare nella naturale struttura delle piume là dove si intersecano con una direzione obliqua reciproca da una parte all'altra solo nella parte superiore del corpo, ma non così in quella bassa. Ciò potrai rilevarlo non solo nel corpo preso nel suo insieme, ma anche dalle singole penne strappate. Infatti quelle superiori, che si intersecano tra loro secondo linee oblique o, se preferisci, con dei cerchietti costituiti, come ho detto, da polvere bianca e nera e saldati all'estremità, come nei favi o nelle reti, contengono delle macchie ovali o rotonde all'interno di spazi scuri: quelle inferiori non si presentano allo stesso modo. Ambedue sono tuttavia disposte secondo un criterio simile. Infatti in alcune piume sono unite in modo tale da formare come dei triangoli acuti: in altre in modo da rievocare una figura ovale. Nelle singole piume esistono tre o quattro disposizioni di questo tipo, in modo tale che quelle più piccole vengano abbracciate da quelle più grandi. All'estremità delle ali e nella coda le macchie sono dirette longitudinalmente secondo linee rette equidistanti.

A stento riusciresti a fare una distinzione fra il gallo e la gallina, tanta è la rassomiglianza, senonché la testa della gallina è tutta nera. La voce del gallo è un fischio sdoppiato che non è più sonoro né più intenso della voce della quaglia*, ma è più simile alla voce della pernice* se non fosse che la prima è di tonalità più acuta e non è così squillante. Tutte queste cose le ha scritte John Kay*.

Io senza dubbio alcuno avrei chiamato questo uccello meleagride o gallina di Numidia*, a proposito della quale abbiamo scritto a suo tempo tra le galline. Senza dubbio sarà stata quello stesso uccello africano presente in un verso di Orazio*. *L'uccello africano non deve scendere nella mia pancia, ecc.* Fin qui l'Ornitologo. Ma a suo tempo, se non erro, ho biasimato anche troppo siffatta opinione. Inoltre non è vero che la gallina ha tutta quanta la testa nera come ha scritto quel Kay, ma per quanto riguarda il colore è molto simile alla testa del maschio: ma il tubercolo è molto più ottuso.

Pierre Belon* descrive le stesse galline più o meno in questo modo, tradotto in latino dal francese: Così come molte merci, che i mercanti portano a noi (Francesi) dalla regione della Guinea, prima ci erano sconosciute, così allo stesso modo prima che essi navigassero verso

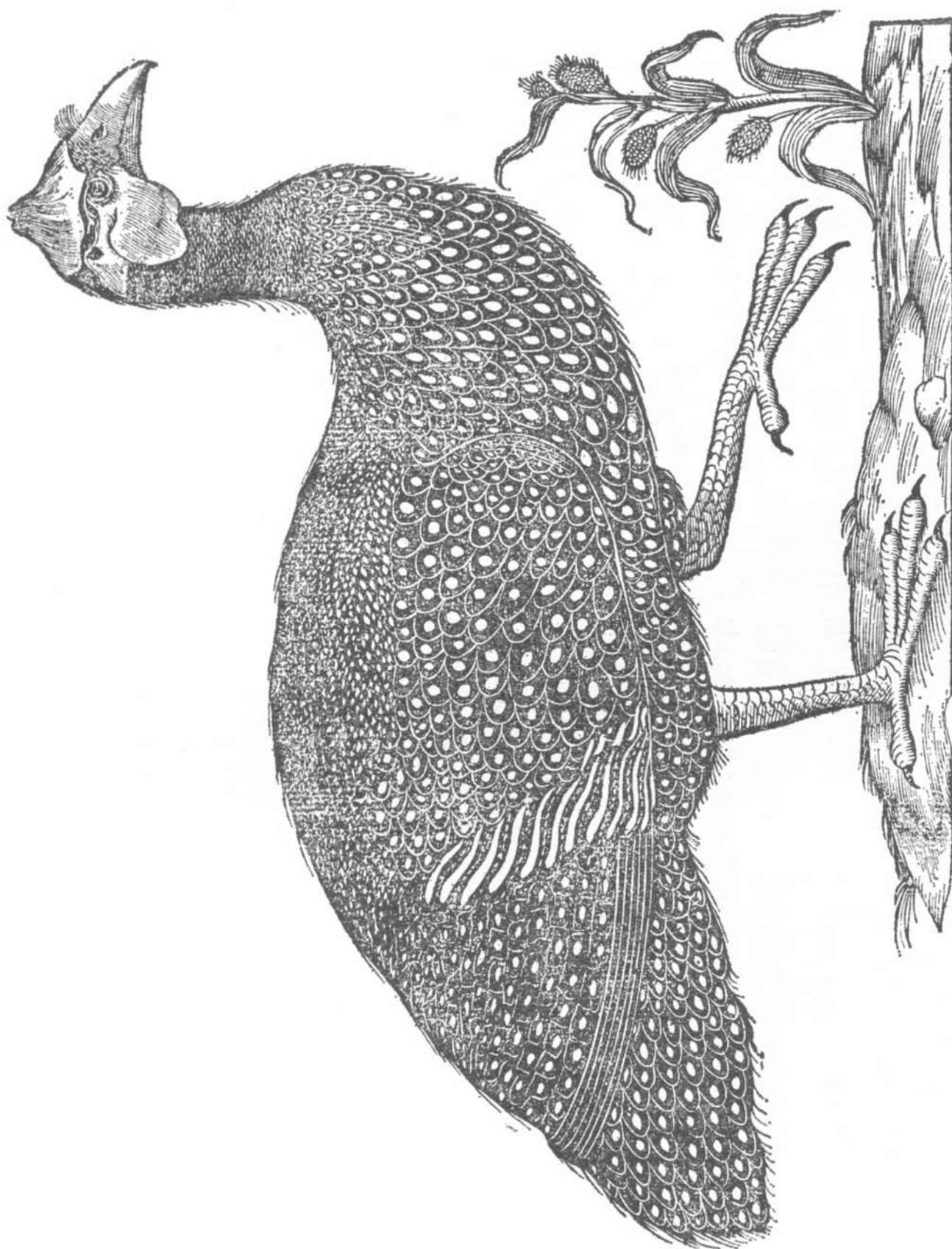
¹⁶⁸⁸ *Epodi* 2,53.

¹⁶⁸⁹ *Histoire de la nature des oyseaux* (1555) L.5 c.9.

Gallinae ante horum ad eam regionem navigationem nemini nostrum erant notae: sed nunc in aulis magnatum satis obviae, atque vulgares sunt. Aves sunt visu pulcherrimae pennis infinitis maculis candidis in spatiis nigris praeditae. Corpulentia vix nostrates Gallinas superant: tibiae tamen longiores sunt, quare etiam maiores apparent. Ex solo capitis gibbo quivis eam internoscat, quem supra frontem habet camelopardalis instar, calli naturam obtinentem, duritie fere cornu. Eiusmodi Gallinae perquam foecundae sunt, et multiparae.

quella regione queste galline non erano note a nessuno di noi: ma adesso sono abbastanza frequenti nelle dimore dei magnati, e sono comuni. Sono uccelli bellissimi a vedersi, dotati di penne con un numero infinito di macchie bianche contenute in spazi neri. Per mole corporea superano appena le nostre galline: tuttavia le zampe sono più lunghe, per cui sembrano ancora più grandi. Chiunque sarebbe in grado di distinguere questa gallina in base alla sola gibbosità della testa che possiede sopra alla fronte come la giraffa e che ha la struttura di un callo e somiglia quasi a un corno per la sua durezza. Siffatte galline sono estremamente feconde e mettono al mondo molti pulcini.

[337] Gallina Guinea cum panico caeruleo Indico.
Gallina della Guinea* con panico indiano azzurro*.



Veteres videntur eas agnovisse, et Varro¹⁶⁹⁰ earum meminit his verbis. *Gallina* [338] *Africana, vel Numidica varia est, quemadmodum quas Romani Gibberas appellant, quas interpretati sumus Gallos Indicos*¹⁶⁹¹: Columella¹⁶⁹², et Plinius¹⁶⁹³ Numidicam dicunt. Omnium domesticarum, seu cicuratarum volucrum formosissimae sunt, quamvis alias nulla in pennis alia, quam nigri, et albi coloris sit diversitas: sed hi ita mixti sunt, ut albae maculae per nigra spatia sparsae elegantissime, ac ineffabiliter suos ordines servant.

Aves sunt quo ad mores cum villaticis Gallinis nostris similes: terram eodem modo pedibus vertunt. Tibiae pedes, atque ungues item similes, sed tibias habent longiores. Haec vero inter eas, et nostrates differentia est, quod cum tam Gallis nostris, quam Gallinis cauda sit surrecta, hae semper demissam habeant, ut Perdices, ac Coturnices: quare etiam quibusdam Perdices terrae novae vocitantur. Loco eodem manere nesciunt: in quaerendo sibi victu admodum sollicitae ac industriae, qua in re nostrat<i>um etiam naturam sapiunt, unde huc illuc perpetuo {divagantur} <devagantur>.

Nulla evidens nota est, qua marem a faemina distinguas. Utrique enim eadem maculae sunt, et albedo eadem circa oculos ac denique eadem supra eosdem rubedo. Crista carent, sed eius vice callositatem in vertice quandam habent coloris c{a}erei, qua parte camelopardalim referre ex primo intuitu videntur, qui scilicet dum currit, caput tenet erectum, et eundem fere cum iis colorum varietatem habet. Habent vero insuper peculiarem sibi, ac propriam quandam notam. Nam quemadmodum Galli Indici pilorum quendam acervum ante ventriculum, ita illae supra caput similem obtinent, sed qui in anteriori parte reflectuntur a prima vertebra, aut osse colli procedendo per posteriorem capitis partem.

Pare che gli antichi le conoscessero, e Varrone* le ha ricordate con queste parole: *La gallina africana, o della Numidia**, è picchiettata, come quelle che i Romani chiamano *gibbose*, che io ho interpretato come *Galli Indiani* - i tacchini*: Columella* e Plinio* la chiamano numidica. Sono le più belle di tutti i volatili domestici, o addomesticati, anche se d'altra parte a livello delle piume non esiste nessun colore diverso dal nero e dal bianco: ma questi colori sono miscelati in modo tale che le macchie bianche disseminate tra gli spazi neri conservano in modo assai elegante e ineffabile la loro disposizione ordinata.

Per quanto riguarda il comportamento, sono uccelli simili alle nostre galline di fattoria: rivoltano la terra con le zampe in modo identico. Le gambe, i piedi e le unghie sono parimenti simili, ma hanno le gambe più lunghe. Tra esse e le nostre galline intercorre la seguente differenza, e cioè che mentre sia nei nostri galli che nelle nostre galline la coda è rivolta in alto, esse ce l'hanno sempre abbassata, come le pernici* e le quaglie*: per cui da alcuni vengono pure denominate pernici del Nuovo Mondo. Non sono capaci di rimanere nello stesso posto: sono estremamente attive e premurose nel procurarsi il cibo, cosa in cui rispecchiano pure l'istinto delle nostre galline, per cui vagano perennemente qua e là.

Non esiste alcuna caratteristica in base alla quale tu possa distinguere il maschio dalla femmina. Infatti ambedue hanno le stesse macchie e lo stesso biancore intorno agli occhi e infine al disopra degli stessi lo stesso rossore. Sono privi di cresta ma al suo posto sulla sommità del capo hanno come una callosità di colore cereo e a prima vista in questo distretto sembrano ricordare una giraffa, la quale cioè, quando corre, tiene il capo eretto e ha la stessa screziatura di colori che hanno queste galline. In verità hanno in più una caratteristica peculiare e specifica. Infatti, come i *Galli Indici* - i tacchini - hanno un ciuffo di peli - il granatello o pennello - davanti al gozzo, così esse ne hanno uno simile sopra la testa, ma questi peli sono piegati sul davanti a partire dalla prima vertebra, o

¹⁶⁹⁰ *Rerum rusticarum* III,9,18: Gallinae Africanae sunt grandes, variae, gibberae, quas meleagridas appellant Graeci. Haec novissimae in triclinium cenantium introierunt e culina propter fastidium hominum.

¹⁶⁹¹ I *Galli Indici* corrispondono al tacchino*.

¹⁶⁹² *De re rustica* VIII,2,2: Africana est quam plerique Numidicam dicunt, meleagridi similis, nisi quod rutilam galeam et cristam capite gerit, quae utraque sunt in Meleagride caeruleae. - VIII,12,1: *De Numidicis et rusticis gallinis* - Numidicarum eadem est fere quae pavonum educatio. Ceterum silvestres gallinae, quae rusticae appellantur, in servitute non fetant, et ideo nihil de his praecepimus, nisi ut cibus ad satietatem praebetur, quo sint convivorum epulis aptiores. § Giustamente Gessner fa notare che deve essersi verificato un qui pro quo, nel senso che in *De re rustica* VIII,2,2 fu trascritto galeam invece di paleam. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 382*: Galea pro palea apud Columellam in Meleagridis mentione legi conjicio.

¹⁶⁹³ *Naturalis historia*, X,132: In Hercynio Germaniae saltu invisitata genera alitum accepimus, quarum plumae ignium modo conluceant noctibus. in ceteris nihil praeter nobilitatem longinquitate factam memorandum occurrit: phalerides in Seleucia Parthorum et in Asia, aquaticarum laudatissimae, rursus phasianae in Colchis — geminas ex pluma aures submittunt subriguntque —, Numidicae in parte Africae Numidia; omnesque iam in Italia.)

Cum Pavonibus etiam hoc illis commune est, ut colli principium sit gracile. Plumae colli, maxime inferiores relucet, ut Palumbi torquis. Vox similis est gallinis communibus: nam clamant acriter voce alta, quemadmodum pulli recens exclusi. Perticis insident, ut nostrates: caro delicata est, ova esui apta.

Iam videmus, huius alitis cognitionem vulgo Guineam Gallinam vocanti acceptam ferre deberi. Nam si consideremus Africam, videbimus appellationem quadrare. Numidia enim, et Guinea Africae regiones sunt: {prior} <altera> in littoribus Oceani, {altera} <prior> maris mediterranei. Antiquissimi Romani Mare mediterraneum potius praeternavigabant, quam Gaditano egredierentur, nonnunquam tamen, sed rarius transfretabant. Contra Lusitani, et Normandi, aut alii maris mediterranei incolae Africae oras, quae Guineae sunt magis frequentant, quam fretum Gaditanum. Quapropter mirandum non est si eiusmodi Gallinae in Gallia, quam in Italia frequentiores reperiantur. Ad nos enim frequentius, quam in Italia naves ex his regionibus appellunt. Tales Gallinae apprime f{a}ecundae sunt, et in nutriendis pullis admodum sedulae, unde etiam facile multiplicantur, sed frequentiores evaderent, nisi frigus, utpote ex calidissima regione venientes, perhorrescerent.

Haec itaque omnia Bellonius: at non video quo argumento Gallinam Africanam aut Numidicam faciat. Varronis enim verba, quae adducit, ipse invertit. Varro enim Gibberas a Meleagride, aut Africana minime distinguit, sed ita habet¹⁶⁹⁴. *Gallinae Africanae sunt grandes, variae, gibberae, quas {Meleagrides} <Meleagridas> appellant Graeci, etc.* Plinius ita¹⁶⁹⁵: *simili modo pugnant Meleagrides, Africae, hoc est Gallinarum genus, Gibberum, variis sparsum plumis.* Varro in primis Gallinas Africanas grandes vocat. Guineae, vel ipso etiam Bellonio teste, villaticas magnitudine non vincerent, nisi tibias haberent longiores: quare meo iudicio grandes, Africanas Varro dixit, ut a Villaticis

osso del collo, avanzando lungo la zona posteriore della testa.

Esse hanno in comune coi pavoni* anche quanto segue, e cioè la parte iniziale del collo è esile. Le piume del collo, soprattutto le inferiori, luccicano come il collare del colombo selvatico. La voce è simile a quella delle galline comuni: infatti gridano con tono penetrante a voce alta, come i pulcini appena nati. Stanno appollaiate sui bastoni come le nostre galline: la carne è delicata, le uova sono adatte a essere mangiate.

Possiamo senz'altro renderci conto che la conoscenza di questo volatile è dovuta al popolo che la chiama gallina di Guinea. Infatti se prendiamo in considerazione l'Africa vedremo che l'appellativo corrisponde esattamente. Infatti la Numidia e la Guinea* sono regioni dell'Africa: la seconda si trova sulle coste dell'Oceano, la prima su quelle del Mare Mediterraneo. Gli antichi Romani costeggiavano il Mare Mediterraneo anziché oltrepassare lo stretto di Cadice, tuttavia qualche volta, ma piuttosto raramente, oltrepassavano lo stretto. Invece i Portoghesi e gli abitanti della Normandia o altri abitanti del bacino del Mediterraneo frequentano maggiormente le coste dell'Africa appartenenti alla Guinea che lo stretto di Cadice. Per cui non bisogna meravigliarsi se siffatte galline si riscontrano in numero maggiore in Francia che in Italia. Infatti le navi provenienti da queste regioni approdano più frequentemente presso di noi che in Italia. Tali galline sono assai feconde e particolarmente solerti nell'allevare i pulcini, per cui si moltiplicano anche facilmente, ma sarebbero più numerose se non aborrissero il freddo, siccome sono originarie di una regione molto calda.

È pertanto Pierre Belon* a riferire tutte queste cose. Ma non vedo con quale spiegazione possa giudicare chi è la gallina africana oppure quella della Numidia. Infatti egli stesso capovolge le parole di Varrone che riporta. Infatti Varrone non distingue assolutamente le galline gibbose dalla meleagride o dall'africana, ma si esprime così: *Le galline africane sono grandi, variopinte, gibbose, che i Greci chiamano meleagridas, ecc.* Plinio si esprime così: *Allo stesso modo combattono le meleagridi in Beozia. Questo è un genere di galline dell'Africa, con la testa gibbosa, rivestito di piume variopinte.* Prima di tutto Varrone definisce grandi le galline africane. Le galline di Guinea, testimone anche lo stesso Belon, non supererebbero in grandezza quelle da cortile se non

¹⁶⁹⁴ *Rerum rusticarum* III,9,18: Gallinae Africanae sunt grandes, variae, gibberae, quas meleagridas appellant Graeci. Haec novissimae in triclinium cenantium introierunt e culina propter fastidium hominum.

¹⁶⁹⁵ *Naturalis historia* X,74: Simili modo pugnant Meleagrides in Boeotia. Africae hoc est gallinarum genus, gibberum, variis sparsum plumis. Quae novissimae sunt peregrinarum avium in mensas receptae propter ingratum virus; verum Meleagri tumulus nobiles eas fecit.

distingueret. Magnitudo itaque Gallo, Gallinisque Indicis, quos idem etiam Bellonius Meleagrides esse contendit, rectius conveniet. Sed super hac re alias fusius disputavimus.

avessero le gambe più lunghe: per cui a mio giudizio Varrone ha definito grandi le africane per distinguerle da quelle da cortile. Pertanto la grossezza del corpo spetterà più giustamente al Gallo e alle Galline d'India - i tacchini - che anche lo stesso Belon sostiene essere Meleagridi. Ma su questo argomento in un altro punto abbiamo discusso a iosa.

Pagina 339

[339] DE GALLINA LANIGERA
Cap. XIV.

Gallinae huius lanigeræ icon desumpta est ex carta quadam cosmographica. Fuch civitas est maxima versus Orientem, in qua maximi Galli nascuntur. Gallinae sunt albae instar nivis, non pennis, sed lanis, ut testatur Odoricus e Foro Iulii¹⁶⁹⁶, tectae, ut pecus. Item M. Paulus Venetus¹⁶⁹⁷ scribit in civitate Quelinfu in regno Mangi nomine, Gallinas inveniri, quae loco pennarum pilos habeant, ut cat<t>i, nigri scilicet coloris, et ova optima pariant.

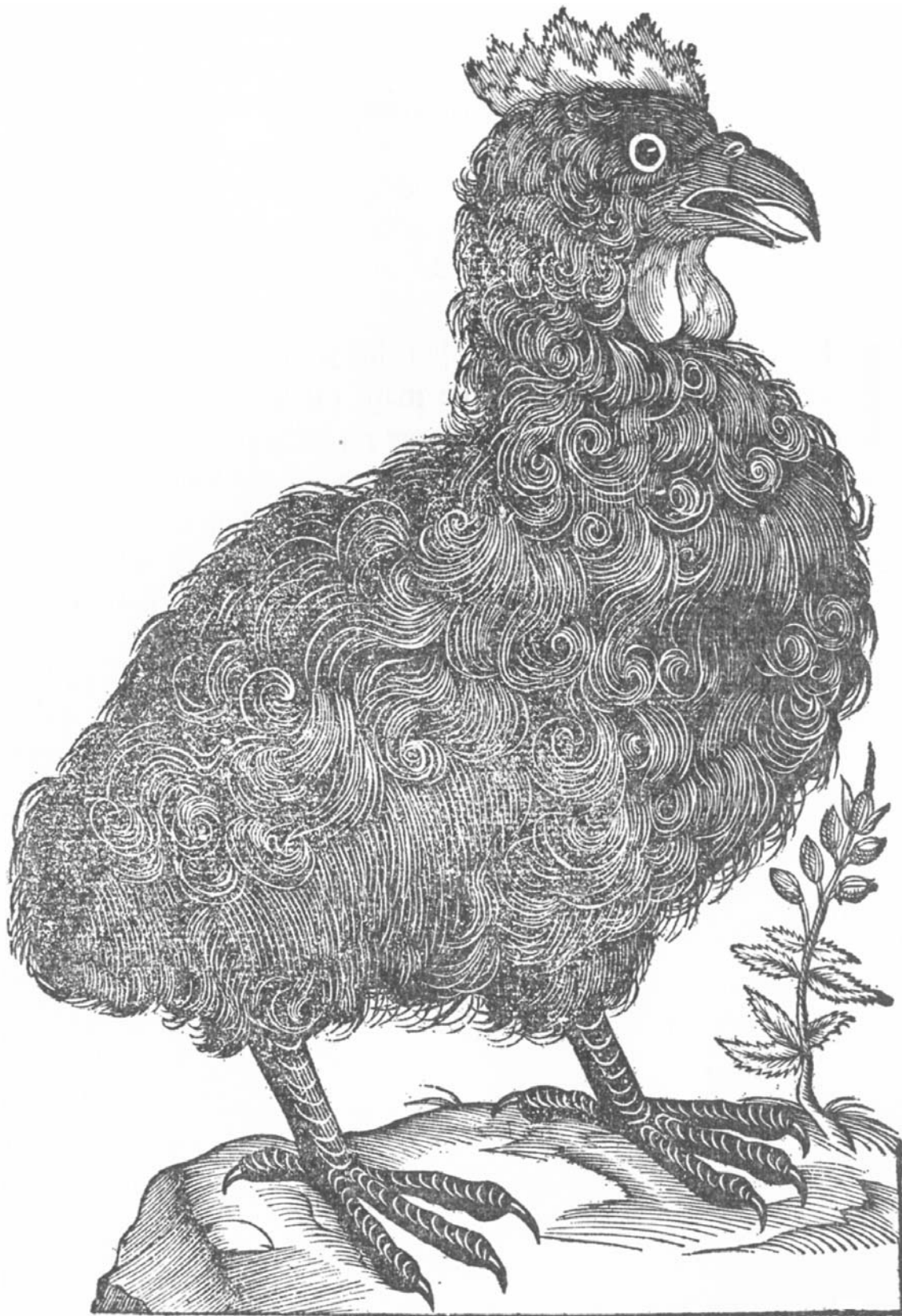
CAPITOLO XIV
LA GALLINA LANOSA

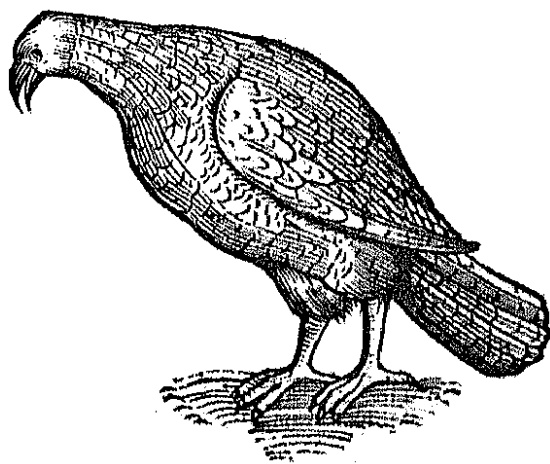
L'immagine di questa gallina lanosa* è stata desunta da una tavola cosmografica. In Oriente si trova la grandissima città di Fuch - Fuzhou, nella quale crescono dei galli grandissimi. Le galline sono bianche come la neve, ricoperte non di penne ma di lana come le pecore, come testimonia Odorico del Friuli*. Parimenti il veneto Marco Polo* scrive che nella città di Quelinfu - Queninfu, Kien-ning Fu - nel regno di Mangi si trovano delle galline che invece delle penne avrebbero dei peli come i gatti, cioè di colore nero, e deporrebbero ottime uova.

¹⁶⁹⁶ *Itinerarium Fratris Odorici de Foro Iulii, Ordinis Fratrum Minorum, de mirabilibus Orientalium Tartarum* (1330). "Partendomi di questa terra [dall'odierna Quanzhou] venni verso oriente a una città che si chiama Fozo, che gira ben trenta miglia: Quivi sono i maggiori galli del mondo, e le galline bianche come neve: ma non hanno penne, ma lana a modo di pecore." (*Memoriale Toscano*, 33)

¹⁶⁹⁷ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 466: *Icon haec desumpta est ex charta quadam Cosmographica*. - FUCH civitas est maxima versus Orientem, in qua maximi galli nascuntur. Gallinae sunt albae instar nivis, non pennis sed lanis tectae ut pecus, Odoricus de Foro Iulii. In civitate Quelinfu, in regno Mangi nomine, inveniuntur gallinae, quae loco pennarum pilos habent, ut catti, nigri scilicet coloris, sed ova pariunt optima, M. Paulus Venetus 2. 68. § Gessner non riporta Marco Polo - o Marcus Paulus - nel suo *Nomenclator insignium scriptorum* (1555). Sotto il nome di Marcus Paulus Venetus compare invece nella bibliografia di *Historia animalium* I (1551) e la sua citazione bibliografica recante il numero 209 viene inclusa nei *Libri recentiorum mediocri aut etiam egregio stilo Latine editi*. 209. MARCI PAULI VENETI DE REGIONIBUS ORIENTIS LIBRI 3. - Nel 1532 l'opera di Marco Polo si intitolava *De regionibus Orientalibus libri III*, edita in latino a Basilea da Simon Grynaeus e contenuta in *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum*. Questo Marco Polo venne ripubblicato da Georg Schulz nel 1671 sempre con il titolo *De regionibus orientalibus libri III* che costituisce un terzo del frontespizio della pubblicazione di Schulz la cui sintesi è la seguente: *Marci Pauli Veneti historici fidelissimi iuxta ac praestantissimi De regionibus Orientalibus libri III. Cum codice manuscripto Bibliothecae Electoralis Brandenburgicae collati ... Accedit, propter cognationem materiae, Haitboni Armeni historia Orientalis: quae & de Tartaris inscribitur; itemque A. Mulleri Greiffenbagii, de Chataja, cujus praedictorum auctorum uterque mentionem facit, disquisitio; inque ipsum Marcum Paulum Venetum praefatio, & locupletissimi indices*. Coloniae Brandenburgicae [Berlino], ex officina G. Schulzii, 1671. § Non solo nel testo latino di Marco Polo consultato da Gessner, ma anche in una traduzione francese dal latino del 1556 le galline nere e pelose si trovano nel libro II cap. 68 (*Description géographique des provinces & villes plus fameuses de l'Inde Orientale ... Par Marc Paule gentilhomme Venetien, et nouvellement reduit en vulgaire François*, Paris, Iehan Longis, 1556) e lo stesso dicasi per un'altra edizione francese del 1888 contenuta in *Deux voyages en Asie au XIIIe siècle par Guillaume de Rubruquis et Marco Polo* (éd. par Eugène Muller, Paris, librairie Ch. Delagrave, 1888). - Quindi la referenza di Gessner è esatta, anche se la numerazione è diversa da quella de *Il Milione* della versione toscana della *Crusca* dove il testo italiano suona così: E havvi belle donne, e havvi galline che non hanno penne, ma peli come gatte, e tutte nere, e fanno uova come le nostre, e sono molto buone da mangiare. (CXXXIV *Del reame di Fngin*)

Gallina lanigera cum crista Galli Herbariorum.
Gallina lanosa con cresta di gallo degli erboristi - *Rhinanthus crista-galli**.





Gallus Silvestris di Henry Sinclair
riprodotto a pagina 460* di *Historia Animalium* III (1555) di Conrad Gessner

[340] **DE GALLO SCOTICO**
Sylvestri, et de Morenna Anglorum.
Cap. XV.

Reperitur in Scotia, tradente Hectore Boetho¹⁶⁹⁸ quoddam sylvestris Galli genus, Phasiano carne, ac magnitudine simillimum: sed nigra pluma, rubentibus admodum palpebris, frumento victitans. Huius alitis effigiem Ornithologus¹⁶⁹⁹ Henricum a S. Claro¹⁷⁰⁰ clarissimum virum e Scotia sibi transmittendam curavisse scribit. Scoti in hoc genere marem vocant Ane blak {cock} <cok>, id est Gallum nigrum: faeminam, quae magnitudine inferior, et colore dilutior est, ane grey hen, id est, Gallinam fuscam. Mas collo, pectore, alis, coxisque punctis rubicundis aspersus est, faeminam leucophaeam maculae nigrae variant. Supercilia, et barbulae in utroque sexu membrana rubra insignit. Anglus quidam hac icone visa, in Anglia etiam capi retulit locis erica plenis. Eandem avem Guil. Turnerus intelligere videretur in descriptione, quam statim subdemus, nisi faeminae alium colorem tribueret, quam ait magis russam esse Perdice, cum faemina Galli nigri Scotici fusca sit, ut diximus.

Gallinaceum sylvestre genus apud nos est (inquit Turnerus Anglus, Morhennam vulgo vocant, ni fallor, forte propter colorem maris nigrum, ut in {mauris} <Mauris>: alii, puto Hethcok, id est,

CAPITOLO XV
IL GALLO SILVESTRE SCOZZESE E IL
FAGIANO DI MONTE DEGLI INGLESI

Come riferisce Hector Boëce*, in Scozia si trova un genere di gallo silvestre che per carne e per grandezza è molto simile al fagiano: ma ha le piume nere, le palpebre molto rosse e si nutre di frumento*. L'Ornitologo scrive che l'illustrissimo Henry Sinclair* si prese cura di fargli pervenire dalla Scozia la rappresentazione di questo uccello. Gli Scozzesi in seno a questo genere chiamano il maschio *ane blak cok*, cioè gallo nero: la femmina che è inferiore in grandezza e di colorazione più diluita, *ane grey hen*, cioè, gallina scura. Il maschio è cosparso di punti rossi a livello del collo, del petto, delle ali e delle cosce, delle macchie nere rendono variegata la femmina che è grigia. Una membrana rossa adorna le sopraciglia e le ciglia in ambedue i sessi. Un Inglese dopo aver visto questa raffigurazione riferì che anche in Inghilterra vengono catturati nei luoghi ricchi di erica*. Sembra che William Turner* si riferisca allo stesso uccello nella descrizione che tra poco riporteremo, se non fosse che attribuisce alla femmina un altro colore, e dice che essa è più rossa della pernice*, mentre la femmina del gallo nero scozzese è scura, come abbiamo detto.

Presso di noi esiste un genere di gallinaceo selvatico (dice Turner l'Inglese, e lo chiamano volgarmente Morhenna*, se non vado errato, forse per il colore nero del maschio, come negli abitanti nella

¹⁶⁹⁸ *Scotorum Regni Descriptio*. (Aldrovandi)

¹⁶⁹⁹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 460: Scoti in hoc genere marem vocant ane blak cok, id est gallum nigrum: foeminam quae magnitudine inferior e colore dilutior est, ane grey hen, id est gallinam fuscam.

¹⁷⁰⁰ *Sinclair o de Saint Clair*: antica famiglia scozzese.

Gallum ericarum) in quo faemina ita a mare differt, ut duorum generum istiusmodi rerum imperito videri possint. Mas Gallo domestico paulo minor, totus niger est, excepta ea parte caudae, quae podicem tegit. Ea enim alba est. Caeterum nigredo huius nonnihil splendescit, ad eum fere modum, quo Columborum nigrorum torques circa colla splendescunt. Ad viriditatem igitur proxime accedit. In capite rubrum quendam habet, sed carneum cirrum, et circa genas duos habet veluti lobos rubros, et eos carneos. Faemina tota maculis distincta est, et a Perdice, nisi maior esset, et ruf{f}a magis, aegre dignosci posset. In desertis locis, et planis, erica potissimum consitis, ambo degunt. Grano vescuntur, et summis ericae germinibus. Breves habent alas, et breves faciunt volatus. Hanc avem Attagenem esse conijcerem, sed qui Attagenem describunt, marem a foemina non separant. Unde colligo eundem fuisse colorem, et eandem figuram maris, et faeminae. Quod si Attagen non sit, Gallina esse videtur Varronis rustica¹⁷⁰¹. Haec ille.

Verum hanc avem non esse Attagenem, ex eius historia apparebit: praesertim cum Attagen sit palustris, haec non item. Vide an eadem avis sit, quam Longolius Attagenem putavit, cuius verba recitavimus in Grygallo¹⁷⁰². Haec omnia Ornithologus, qui sane et dum Attagenem palustrem vocat, Attagenem novisse minime videtur, est enim montium incola, ut suo loco descripsimus.

Mauritania*; ritengo che altri lo chiamino Hethcok - Heath cock, Gallo di brughiera - cioè, Gallo delle eriche) e in questo genere la femmina differisce talmente dal maschio che a un inesperto in materia potrebbero sembrare appartenenti a due generi diversi. Il maschio è di poco più piccolo del gallo domestico, è completamente nero, eccetto quella parte della coda che ricopre il podice. Infatti tale parte è bianca. Per il resto la sua nerezza risplende alquanto, quasi allo stesso modo in cui i collari dei piccioni neri risplendono intorno al loro collo. Pertanto si avvicina parecchio a un colore verde. Sulla testa ha un qualcosa di rosso, ma si tratta di un ciuffo carnoso, e intorno alle guance ha come due lobi rossi e anch'essi carnosi. La femmina è tutta punteggiata di macchie e se non fosse più grande e più rossa la si potrebbe distinguere con difficoltà da una pernice. Ambedue vivono in luoghi solitari e pianeggianti, soprattutto coperti di erica. Si nutrono di chicchi di grano e dei germogli apicali dell'erica. Hanno ali corte e compiono dei voli brevi. Io sarei dell'avviso che questo uccello è il francolino*, ma coloro che descrivono il francolino non fanno distinzione del maschio dalla femmina. Per cui deduco che il colore e l'aspetto del maschio e della femmina erano uguali. E se non si tratta del francolino, sembra che possa essere la gallina selvatica di Varrone*. Queste le sue parole.

Risulterà chiaro dalla sua descrizione che questo uccello non è il francolino: soprattutto in quanto il francolino vive nelle paludi, e questo uccello non si comporta allo stesso modo. Vedi se per caso non è lo stesso uccello che Gisbert Longolius* ha ritenuto essere un francolino e le cui parole abbiamo riportato a proposito del Grygallo*. L'Ornitologo ha scritto tutte queste cose, il quale in verità quando definisce il francolino un uccello palustre sembra che non conosca assolutamente il francolino, essendo infatti un abitante dei monti, e l'abbiamo descritto a suo tempo.

¹⁷⁰¹ *Rerum rusticarum* III,9,16-17: Gallinae rusticae sunt in urbe rarae nec fere nisi mansuetae in cavea videntur Romae, similes facie non his gallinis villaticis nostris, sed Africanis. [17] Aspectu ac facie incontaminatae in ornatibus publicis solent poni cum psittacis ac merulis albis, item aliis id genus rebus inusitatis. Neque fere in villis ova ac pullos faciunt, sed in silvis. Ab his gallinis dicitur insula Gallinaria appellata, quae est in mari Tusco secundum Italiam contra montes Liguscos, Intimilium, Album Ingaunum; alii ab his villaticis invectis a nautis, ibi feris factis procreatis.

¹⁷⁰² Gessner riporta le parole di Longolius a pagina 478* di *Historia Animalium* III (1555) a proposito del *Grygallus minor*, un uccello che a Colonia e in altre zone era detto in tedesco Birckhün, cioè gallina della betulla. A pagina 477, parlando del *Grygallus maior*, Gessner fornisce l'etimologia del nome, che è onomatopeica: Avis haec ad vivum depicta, in Helveticis alpibus, circa Claronam praecipue, vocatur ein Grügelhan, per onomatopoeiam: quam ego secutus Latine etiam grygallum dicere volui. Graece etiam γρυκόκκυξ nominari poterit, a particula gry ad vocis imitationem facta, et verbo κοκκύζειν, quod voci gallinaceorum peculiariter tribuitur: unde et orthriococcyx pro gallinaceo legitur. § Per la raffigurazione del *Grygallus maior* fornita da Gessner si veda il lessico*. § Buffon* a pagina 202 di *Histoire naturelle des oiseaux* II (1771) è dell'avviso assai rispondente al vero che il *Grygallus maior* non rappresenta assolutamente un'altra specie di uccello, ma che altri non è che la femmina del *Tetrao urogallus* o Gallo cedrone*, così come il *Grygallus minor* è la femmina del *Lyrurus tetrix* o Fagiano di monte*.

[341] Gallus palustris cum gramine cyperoide.
Gallo palustre con una Ciperacea*, forse *Carex rostrata*.



[342] DE GALLO PALUSTRI.
Cap. XVI.

De Gallo palustri Ornithologus sic scribit: et hanc exhibet iconem: Avis, quam Scoti, (et Angli quoque, ut conijcio) vocant Gallum palustrem, ane muuyrcok, Germanice scripserim ein Murhan, Attagenis historiae subijcienda videtur. Nam et in summis deliciis habetur, et in locis palustribus (unde nomen) pascitur, et corpus ei subrussum, aut subflavum, undique punctis nigricantibus distinguitur. Supercilia, et barbulae e membrana rubente, ut in reliquis fere Gallis sylvestribus nulla. Effigiem eius ad nos e Scotia mitti doctissimus vir Io. Ferrerius Pedemontanus curavit. Haud scio, an eadem sint aves, de quibus Hector Boethius in Scotiae descriptione¹⁷⁰³ sic prodidit: Sunt in Scotia Galli, Gallinaeque Sylvestres vocati, qui frumento abstinent, et enascentibus tantum minutisque cytisi foliis vescuntur, humanae gulae perquam suaves. Gybertus Longolius Gallinae sylvestris quoddam genus vocat {Kurbenn} <Kurbenn>, quasi Murhenn: quam Meleagridem, seu Africanam Gallinam interpretatur: quae itidem in palustribus locis versatur. Sed Athenaei descriptio¹⁷⁰⁴ Meleagridum, Scotiis palustribus iam dictis non convenit. In epitome¹⁷⁰⁵ dubitat, an sit Longolii Gallina palustris.

CAPITOLO XVI
IL GALLO PALUSTRE

L'Ornitologo scrive così del gallo palustre, e fornisce questa immagine: L'uccello che gli Scozzesi (e anche gli Inglesi, come reputo) chiamano gallo palustre, *ane muuyrcok**, in tedesco lo scriverei *ein Murhan*, sembra opportuno metterlo dopo la descrizione del francolino*. Infatti viene catalogato tra le più grandi delizie, si nutre nei luoghi paludosi (da cui il nome), il suo corpo è rossiccio o biondiccio, picchiettato dappertutto da punti nerastri. Le sopraciglia e le ciglia fatte di una membrana rossa, come in quasi tutti i galli silvestri, è assente. Il dottissimo uomo piemontese Giovanni Ferrero si è curato che ce ne fosse mandata la raffigurazione dalla Scozia. Non so se si tratta degli stessi uccelli dei quali Hector Boëce* ha riferito nella descrizione della Scozia in questo modo: In Scozia esistono dei galli e delle galline chiamati silvestri che non mangiano frumento e si nutrono solamente delle foglie che stanno germogliando e piccole del citiso*, e sono estremamente gradevoli al palato umano. Gisbert Longolius* chiama un genere di gallina silvestre *Kurbenn*, che suona quasi *Murbenn*: che ritiene essere la meleagride o gallina africana*: la quale parimenti vive nei luoghi paludosi. Ma la descrizione di Ateneo* delle meleagridi non si attaglia con le anzidette galline scozzesi palustri. Nel suo compendio dubita che possa trattarsi della gallina palustre di Longolius.



¹⁷⁰³ *Scotorum Regni Descriptio*.

¹⁷⁰⁴ La descrizione viene fatta da Clito di Mileto - storico del IV sec. aC, discepolo di Aristotele - in Ateneo 655 C-F.

¹⁷⁰⁵ Forse potrebbe trattarsi del *De Animalibus Quadrupedibus Volatibus, Aquatilibus Scotiae* di Hector Boëce.

[343] **DE CAPO**
Cap. XVII.

Haud immerito fortassis separatim de Capo scribemus, quod propter corporis immutatam temperiem, testiculis nempe privatus nomen immutaverit, pullorum propagationi prorsus inidoneus factus, et ad mensae usum duntaxat propter carnis praestantiam serviat.

SYNONIMA.

Sunt qui Barbur¹⁷⁰⁶ Hebraicam vocem Capum interpretentur: sed hi Capum cum Gallo confuderint, ut alii etiam nonnulli parum Latini fecerunt, ut suo loco admonuimus¹⁷⁰⁷, cum tamen, teste M. Varrone¹⁷⁰⁸ in Gallinaceo genere villatico Capi semimares dicantur, quod sint castrati. Quare inepte ab Isidoro¹⁷⁰⁹ scriptum est, Gallum a castratione vocari. Nititur autem eo solum argumento, quod veteres abscissos vocarent Gallos, vel ex male intellecto Martiale¹⁷¹⁰, qui alibi ait, sub lemmate Capo:

Ne nimis exhausto macresceret inguine Gallus.

Amisit testes, nunc mihi Gallus erit.

hoc est castratus, ut erant Cybeles sacerdotes, Galli appellati, unde idem rursus¹⁷¹¹.

Succumbit sterili frustra Gallina marito,

Hanc matris Cybeles esse decebat avem.

Hoc est, hanc potius Cybelae dicare debebant, nempe castratum, cuius castrati etiam essent sacerdotes, quam Gallum: non autem, ut Ornithologus¹⁷¹² exponit, haec potius, et proprie debebat vocari Gallus.

CAPITOLO XVII
IL CAPPONE

Forse non senza giusta ragione scriveremo separatamente sul cappone*, in quanto, a causa di un mutato temperamento* del corpo, e cioè essendo stato privato dei testicoli, avrebbe cambiato nome, essendo diventato del tutto inidoneo alla riproduzione dei pulcini, e servirebbe solamente per un impiego a tavola a causa dell'eccellenza della sua carne.

SINONIMI

Vi sono alcuni che traducono la parola ebraica barbur con cappone: ma costoro dovrebbero aver confuso il cappone con il gallo, come hanno fatto anche alcuni altri che erano poco Latini, come a suo tempo abbiamo rammentato, mentre tuttavia, come testimonia Varrone*, nel genere dei gallinacci da cortile i capponi vengono detti semimaschi in quanto sono castrati. Per cui da parte di Isidoro* è stato scritto erroneamente che il gallo viene così chiamato dalla castrazione. Infatti si appoggia sulla sola argomentazione che gli antichi chiamavano castrati i galli, oppure per aver frainteso Marziale* che in un punto sotto al titolo Cappone dice:

Il gallo, allo scopo di non dimagrire troppo per aver prosciugato il basso ventre,

rinunciò ai testicoli, ora per me sarà un Gallo.

Cioè un castrato, come erano i sacerdoti di Cibele*, chiamati Galli*, per cui sempre lui di nuovo:

Inutilmente la gallina soggiace allo sterile marito.

Conveniva che questo uccello fosse della madre Cibele.

Cioè, era meglio che dedicassero a Cibele questo uccello, cioè un castrato, in quanto i suoi sacerdoti erano pure dei castrati, anziché un gallo: infatti, non come riporta l'Ornitologo, che questo uccello doveva piuttosto e propriamente essere chiamato gallo.

¹⁷⁰⁶ Ne ha disquisito a pagina 186*.

¹⁷⁰⁷ Ne ha parlato a pagina 189*: Apud probatissimos auctores latinos Gallus dicitur, et cum adiectione Gallinaceus, et simpliciter quoque Gallinaceus. Unde Albertum, aliosque latini sermonis imperitiores hallucinari constat, cum Gallum Gallinaceum, Capum, hoc est Gallum castratum interpretentur. In quem errorem ipsemet Isidorus etiam impegit, Gallum simpliciter Capum appellans, eo, ut videtur, argumento nixus, quod veteres Gallos castratos vocarent: cum tamen contra veteres classici quique Gallos mares in hoc avium genere nuncupent.

¹⁷⁰⁸ *Rerum rusticarum* III,9: Ex quis tribus generibus proprio nomine vocantur feminae quae sunt villaticae gallinae, mares galli, capi semimares, qui sunt castrati.

¹⁷⁰⁹ *Etymologiae* XII,7: Gallus a castratione vocatus; inter ceteras enim aves huic solo testiculi adimuntur. Veteres enim abscisos gallos vocabant. Sicut autem a leone leaena et a dracone dracaena, ita a gallo gallina. Cuius membra, ut ferunt quidam, si auro liquescenti misceantur, consumi. § Se ne è già parlato a pagina 189*.

¹⁷¹⁰ *Epigrammata* 13, 63: CAPONES: Ne nimis exhausto macresceret inguine gallus, | amisit testes. Nunc mihi gallus erit. § Già citato a pagina 189*.

¹⁷¹¹ *Epigrammata* 13, 64: IDEM: Succumbit sterili frustra gallina marito. | Hunc matris Cybeles esse decebat avem. - Idem = Capones. - Nelle edizioni critiche odierne si accetta sia *hunc* riferito a *marito* che *hanc* riferito ad *avem*.

¹⁷¹² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 400*: Gallos a contrario sensu appellatos quidam existimant. nam Galli sacerdotes matris deum castrati erant. hinc Martialis, Ne nimis exhausto macresceret inguine gallus, Amisit {testeis} <testes>, nunc mihi gallus erit. Et rursus, Succumbit sterili frustra gallina marito, Hanc matris Cybeles esse decebat avem.

Haud me tamen latet, Capum a Petronio Arbitro¹⁷¹³ Poeta antiquissimo Gallum dici, sed cum additione spadonis. Quod modo ad nomenclaturam Graecam attinet, nullam prorsus reperio¹⁷¹⁴. Latini Capum dicunt, aut Caponem. Longolius Capum rectius dici asserit: En tibi, inquit in dialogo eius Pamphilus interlocutor, Capones, ut evirati neque vocem edunt, neque Gallinis molesti sunt: ubi mox ipse Longolius: Ego illos non Capones, sed cum Varrone, et Columella¹⁷¹⁵ libentius Capos vocaverim. Ex recentioribus quidam Capum Gallinaceum dixit: at per pleonasmum. Sat est enim Capum dixisse. Apud T. Vespasianum Strozam eiusmodi periphrasis de Capo legitur.

Tum Gallinarum pulli, quos villica lapsa

Reddidit eunuchos anno, cristasque recidit<.>

Quod vero Albertus Gallinaceum¹⁷¹⁶ (intelligit autem Capum) veteribus Paponem dici scribit, id somniasse videri potest, quando apud nullum classicum scriptorem tale reperire sit. Italice nominatur Cappon, seu Cappone: Gallice Chappon, Germanice Kappun, Kapaun, Kaphan; Anglice Capon: lingua Abissina Capi dicuntur Aroazes.

GENUS. DIFFERENTIAE.

Quot Gallorum genera sunt, totidem etiam Caponum esse possunt. Etenim omnes castrari queunt. Sola etiam castratione Capi a Gallinaceis differunt. Capis tamen iuba est maior, quam Gallis, et caudae pennae longiores. Vox demissior, et rauca. Scaliger¹⁷¹⁷ testatur, sese Capum habuisse insigni magnitudine, ac propterea certum convivam, qui cum ater fuisset totus, anno quarto factus fuit candidus, quanquam erant alii, quibus nulla pluma nigra fuerat<.> An vero Capis pennarum colores immutari quid peculiare sit, an vero id, quod Scaliger scribit de suo Capo,

Tuttavia non mi sfugge che dall'antichissimo poeta Petronio Arbitro* il cappone viene detto gallo, ma con l'aggiunta di eunuco. Per quanto riguarda la nomenclatura greca, non ne trovo assolutamente nessuna. I Latini dicono *capus* o *capo*. Gisbert Longolius* asserisce che più correttamente viene detto *capus*. Nel suo dialogo l'interlocutore Panfilo* dice: Eccoti i capponi, che come gli evirati né emettono una voce, né sono molesti per le galline; a questo punto lo stesso Longolius subito risponde: Io non li chiamerei *capones*, ma con Varrone e Columella* li chiamerei più volentieri *capos*. Uno degli autori più recenti ha detto *capus gallinaceus*: ma ricorrendo a un pleonasma. Infatti sarebbe stato sufficiente che dicesse *capus*. In Tito Vespasiano Strozzi* si legge una siffatta perifrasi sul cappone:

Allora i pulcini delle galline, che la contadinella

ha reso eunuchi l'anno scorso, e ne ha reciso le creste.

Ma siccome Alberto* scrive che il gallo (intende però il cappone) viene detto *papo* dagli antichi, ci si può rendere conto che se l'è sognato, dal momento che una cosa del genere non si rinviene in nessun scrittore classico. In italiano viene detto cappon oppure cappone: in francese chapon, in tedesco Kappun, Kapaun, Kaphan, in inglese capon, nella lingua dell'Abissinia i capponi vengono detti Aroazes.

GENERE - DIFFERENZE

Tanti quanti sono i generi dei galli, altrettanti possono esserlo anche quelli dei capponi. Infatti possono venir castrati tutti quanti. Inoltre i capponi differiscono dai galli per la sola castrazione. Tuttavia i capponi hanno la mantellina che è più grande che nei galli, e le penne della coda sono più lunghe. La voce è di tonalità più bassa e roca. Giulio Cesare Scaligero* dichiara di aver posseduto un cappone di straordinaria grandezza, e pertanto destinato a diventare un sicuro commensale, il quale, pur essendo totalmente nero, al quarto anno di vita divenne bianco come la neve, così come erano gli altri, i quali non avevano alcuna piuma nera. Chiunque potrebbe mettere in dubbio se sia una peculiarità dei

¹⁷¹³ *Satyricon* 55: Luxuriae ructu Martis marcent moenia | Tuo palato clausus pavo pascitur | plumato amictus aureo Babylonico, | gallina tibi Numidica, tibi gallus spado.

¹⁷¹⁴ Il vocabolario elettronico di greco antico edito dalla Loescher (*Vocabolario della lingua greca*, 2004) non riporta alcun termine equivalente al nostro cappon. Per cui bisogna presumere che stavolta Aldrovandi riferisca il vero. § Aristotele* non parla in modo specifico di castrazione del gallo, in quanto nel libro IX capitolo 50 riferisce circa la castrazione degli uccelli, qui detti ὄρνιθες - che però potrebbero essere sia galli che galline - i quali ὀρνίθες, quando venivano castrati, andavano incontro a impallidimento della cresta - κάλλαιον - e smettevano di cantare - οὐχέτι κοκκύζει. Si trattava ovviamente di galli e non di uccelli in senso lato, né tantomeno di galline. Per la disquisizione in merito al testo aristotelico, dove manca un termine greco equivalente a cappon, si veda la castrazione del gallo e della gallina* nella sezione riservata alla castrazione della gallina.

¹⁷¹⁵ *De re rustica* VIII,2,3: Sed ex his tribus generibus cohortales feminae proprie appellantur gallinae, mares autem galli, semimares capi, qui hoc nomine vocantur cum sint castrati libidinis abolendae causa. Nec tamen id patiuntur amissis genitalibus, sed ferro candente calcaribus inustis, quae cum ignea vi consumpta sunt, facta ulcera dum consanescant, figurari creta linuntur.

¹⁷¹⁶ Ne ha discusso a pagina 189*.

¹⁷¹⁷ *Commentarii et animadversiones in sex libros de causis plantarum Theophrasti*, lib. 5. (Aldrovandi)

fortuito e venerit, quod magis credo¹⁷¹⁸, quispiam dubitare possit.

capponi il fatto che i colori delle penne possano cambiare, oppure, a dire il vero, se quello che Scaligero scrive a proposito del suo cappone si sia verificato casualmente, cosa che credo maggiormente.

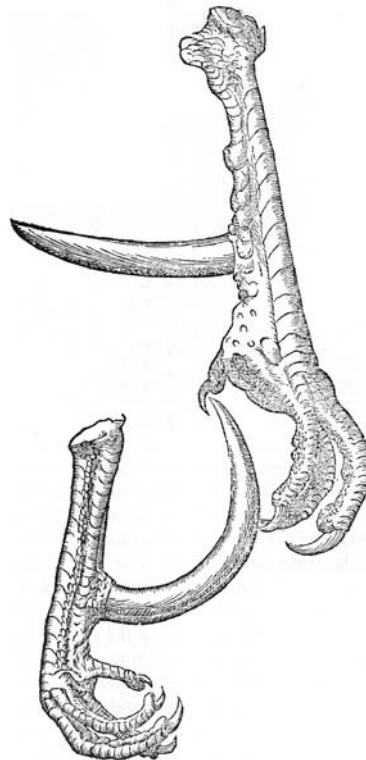
Pagina 344

[344] **FORMA. DESCRIPTIO.**

Forma Capis cum Gallis eadem, nisi quod illis iubae, et caudae pennae maiores sint, et crista careant, et calcaria in maiorem molem excrescant ut in adiectis duabus {carcarium} <calcarium> iconibus est videre. Quem hic primo loco depictum dabimus, capite, collo, dorso toto, pectore, et ventre coloris erat castanei, iubae pennae erant nigrae, nigra item cauda, et alae, sed quarum remiges erant subluteae: pedes cinerei. Altera pictura Capi monstrifici est, tribus pedibus instructi, qui tamen pes tertius duos tantummodo digitos habebat, at longiores multo quam in aliis. Color superiori fere contrarius. Huic enim color erat totus niger, sed iubae pennae duplicis coloris, nam maiores pennae ferrugineae, minores erant aureae. Remiges alarum candidae. Cauda nigra. Pedes lutei. Adijciemus etiam intestinum cum duabus suis appendicibus, nempe intestinis caecis, quae Anatibus et Anseribus, similibusque aliis etiam sunt communia, item {misenterium} <mesenterium> seu lactes Columbi Cyprii.

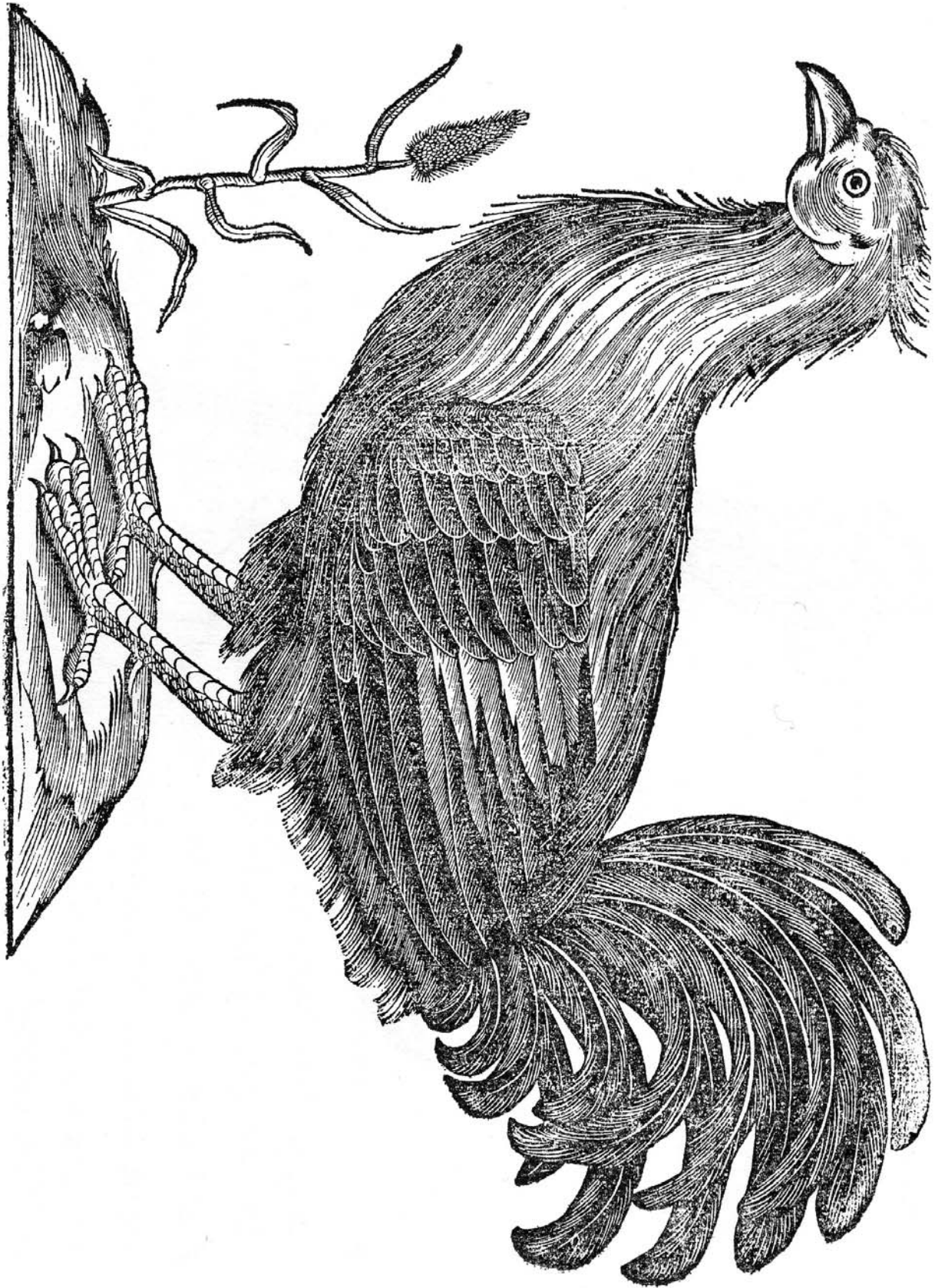
ASPETTO - DESCRIZIONE

L'aspetto dei capponi è uguale a quello dei galli, se non fosse che i primi hanno la mantellina e le penne della coda più grandi, e che sono privi di cresta, e gli speroni* si sviluppano con dimensioni maggiori, come è possibile vedere nelle due accluse raffigurazioni di speroni. Quello la cui raffigurazione adesso riporteremo per prima era color castano alla testa, su tutta la schiena, al petto e all'addome, le piume della mantellina erano nere, nera era anche la coda e le ali, ma le loro remiganti erano giallastre: le zampe erano color cenere. L'altra immagine appartiene a un cappone mostruoso dotato di tre piedi, il cui terzo piede aveva solo due dita e molto più lunghe che negli altri due. La colorazione era quasi l'opposto di quello precedente. Infatti il suo colore era totalmente nero, ma le piume della mantellina erano di due colori, infatti quelle più grandi erano color ruggine, le più piccole color oro. Le remiganti erano bianche. La coda nera. Le zampe gialle. Aggiungeremo anche l'intestino - ileo+retto - con le sue due appendici, cioè gli intestini ciechi, che sono presenti nelle anatre e nelle oche e in altri uccelli analoghi, come pure il mesentere o intestino tenue del piccione di Cipro.

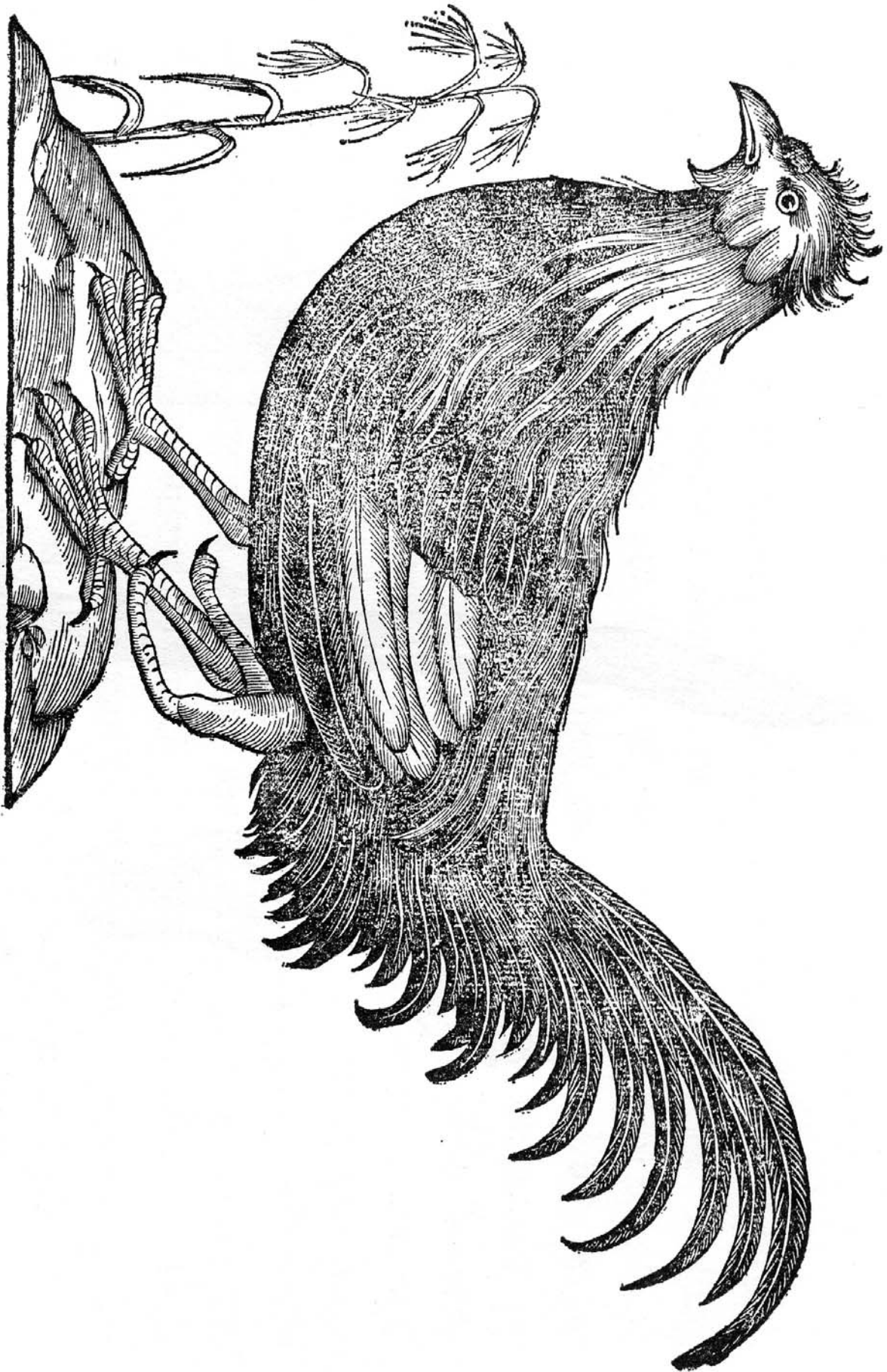


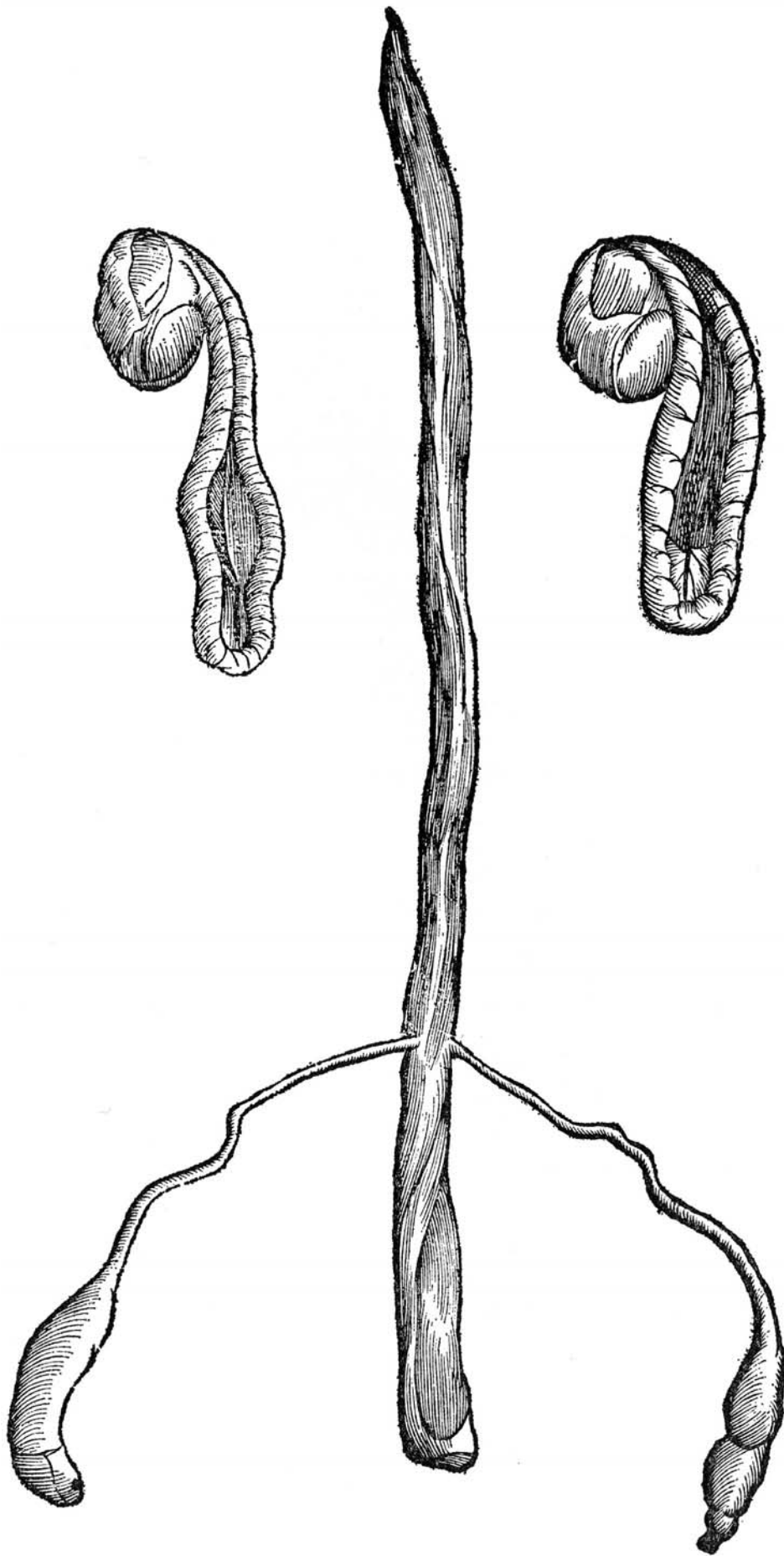
¹⁷¹⁸ Vedi il lessico alla voce Depigmentazione spontanea*.

[345] Capus cum gramine alopecuroide.
Cappone con la graminacea *Alopecurus pratensis* o coda di volpe*.



[346] Capus tripes cum bromo sterili.
Cappone con tre piedi e con *Bromus sterilis** o forasacco.





[347]

[348] CASTRATIO.

CASTRAZIONE

Apud antiquos Galli longe alio modo, quem nunc castrabantur. Novissimam enim alvi partem, aut lumbos, aut calcaria candenti ferro inurebant. Ita enim in primis scribit Aristoteles¹⁷¹⁹. *Castrantur Gallinacei parte novissima suae alvi, quae cum coeunt, concidit. Hanc enim si duobus, aut tribus ferramentis adusseris Capos facies.* Varro vero, et Columella calcaria inuri solere tradunt. *Gallos castrant*, inquit Varro¹⁷²⁰, *ut sint Capi, cadenti ferro inurentes calcaria ad infima crura usque dum rumpantur, (ignea vi consumantur,*

Presso gli antichi i galli venivano castrati* in un modo di gran lunga diverso da quello attuale. Infatti cauterizzavano con un ferro incandescente l'estremità della pancia, o i lombi, o gli speroni. Infatti Aristotele* è tra i primi a scrivere così: *I galli vengono castrati nella parte estrema del loro addome, quella che si abbassa quando si accoppiano* - vicino alla cloaca, al di sotto dell'uropigio*. *Quindi, se l'avrai cauterizzata con due o tre ferri, otterrai dei capponi.* Ma Varrone* e Columella* riferiscono che abitualmente vengono cauterizzati gli speroni. Varrone dice: *Castrano i galli affinché diventino dei capponi,*

¹⁷¹⁹ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 412*: *Castrantur gallinacei parte novissima suae alvi, quae cum coeunt, concidit. hanc enim si duobus aut tribus ferramentis adusseris, capos facies, quod si perfectus est qui castratur, crista pallescit, et cucur<r>ire desinit, neque coitum venereum repetit. sed si adhuc pullus est, ne inchoari quidem ex iis quicquam potest, cum accrescit, Aristot.* § Aristotele *Historia animalium* IX,50 - 631 b 25-30: Ἐκτέμνονται δ'οἱ μὲν ὄρνιθες κατὰ τὸ ὀροπούγιον, καθ'ὅ συμπίπτουσιν ὀχεύοντες, ἐνταῦθα γὰρ ἂν ἐπικαύσῃ τις δυσὶν ἢ τρισὶ σιδηρίοις, ἐὰν μὲν ἤδη τέλειον ὄντα, τὸ τε κάλλαιον ἔξωχρον γίνεται καὶ οὐχέτι κοκκύζει οὐδέπιχειρεῖ ὀχεύειν, ἐὰν δ'ἔτι νεοττὸν ὄντα, οὐδὲ γίνεται τούτων οὐδὲν ἀύξανομένου. § Birds are castrated at the rump at the part where the two sexes unite in copulation. If you burn this twice or thrice with hot irons, then, if the bird be full-grown, his crest grows fallow, he ceases to crow, and foregoes sexual passion; but if you cauterize the bird when young, none of these male attributes propensities will come to him as he grows up. (traduzione di D'Arcy Wentworth Thompson 1910, 1860-1948) § Da notare che ὄρνιθες viene tradotto da D'Arcy Thompson col più generico termine *birds* anziché *roosters* o *cocks*, sebbene tra gli uccelli il primato della castrazione - se non l'esclusiva - spettino al gallo, e nonostante solo il gallo sia dotato di una cresta che in greco e in Aristotele inequivocabilmente suona κάλλαιον*, una cresta (e non un ciuffo di piume, λόφος) che dopo la castrazione da rossa si fa pallida, color ocre, ἔξωχρον. D'Arcy Thompson nel suo ineguagliabile *A glossary of Greek birds* (1895) esplicitamente afferma che κάλλαιον nel gallo identifica la cresta, e la definisce *comb* (essendo *crest* il ciuffo), mentre in questo passo traduce κάλλαιον con *crest*. Aristotele nella sua *Historia animalium* non parla assolutamente di uccelli castrati se non in questo passo, diversamente da quanto fa per i mammiferi, tra i quali possiamo ricordare toro, cervo, maiale. § Gessner non riferisce la fonte del suo esatto *gallinacei*, ma non si può escludere che abbia attinto dal *De natura animalium* (1498) di Teodoro Gaza*, in quanto il brano di Gessner è identico a quello di Gaza, eccetto *cucurire* che in Gaza giustamente suona *cucurrire*. § Per amore della precisione dobbiamo aggiungere che ὄρνιθες si potrebbe tradurre anche con *galline*. Per cui con la castrazione di una gallina si otterrebbe una *gallina spadonia*, che in francese suona *poularde*. Ma ciò non collima coi tempi di Aristotele, in quanto abbiamo notizia che la castrazione delle galline veniva praticata - per esempio - da Michele Savonarola* (1384-1468) che le chiamava *caponissae*, quindi in tempi ben più recenti rispetto a quelli dello Stagirita. Né si hanno tracce di castrazione di galline in epoca romana, come si può evincere dal paragrafo *Culinarum artes* desunto da *Ornithologia Latina* di Filippo Capponi (1979) e reperibile alla voce castrazione* del lessico. Oltretutto la relazione di Capponi viene convalidata dall'affermazione di Isidoro* (ca. 560-636) in *Etymologiae* XII,7: Gallus a castratione vocatus; inter ceteras enim aves huic solo testiculi adimuntur. Giulio Cesare Scaligero* è più esplicito: traduce ὄρνιθες con *galli* - il che quadra coi tempi di Aristotele - e sottolinea che invece ai suoi tempi (1484-1558) si castravano anche le galline, una pratica da lui attribuita ai tavernieri: "Etiam sic castrantur hodie gallinae a ganeis, quae mirum in modum pinguescunt." (*Aristotelis historia de animalibus*, Tolosa, 1619, pag. 1173) § ILLUC, UNDE ABII, REDEO (Orazio* *Satirae* I, 1, 108): D'Arcy Wentworth Thompson commette chiaramente un errore traducendo ὄρνιθες con *birds*. Ma non solo lui è colpevole di questa svista, in quanto è vittima dello stesso *lapsus* anche Mario Vegetti che ha curato la traduzione italiana dell'*Historia animalium* (1971). Vegetti si associa ad altri studiosi nel mettere seriamente in dubbio l'autenticità aristotelica dei libri IX e X dell'*Historia animalium*, per cui ne fornisce non una traduzione, bensì un sommario. Ecco come suona la sintesi di IX,50: Gli animali cambiano forma e carattere in seguito alla castrazione. — Modi ed effetti della castrazione degli uccelli. Effetti della castrazione sugli uomini, per quanto riguarda la voce e la crescita dei peli. La voce di tutti i quadrupedi castrati diviene uguale a quella della femmina; se l'operazione è effettuata in gioventù, tutti gli animali a essa sottoposti diventano più grandi e più armoniosi. Tecnica di castrazione dei vitelli, che va effettuata a un anno. — Asportazione dell'utero delle scrofe perché ingrassino più rapidamente. Analoga operazione sulle cammelle per poterle utilizzare in guerra (certi Asiatici possiedono fino a tremila di questi animali). — Note sui ruminanti in generale. - Per cui anche Vegetti come D'Arcy Thompson ha tradotto ὄρνιθες con uccelli.

¹⁷²⁰ Varrone non ha *calcaria*, che viene invece dedotto da Gessner. - Varrone *Rerum rusticarum* III,9,3: Gallos castrant, ut sint capi, candenti ferro inurentes ad infima crura, usque dum rumpatur, et quod exstat ulcus, oblinunt figlina creta. - Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 412*: Gallos castrant ut sint capi, candenti ferro inurentes calcaria ad infima crura, usque dum rumpantur (ignea vi consumantur, Columel.) atque extet ulcus, quod obliniunt figlina creta, (dum consanescent, Colum.) Varro.

Columella¹⁷²¹) *atque extet ulcus*. Plinius¹⁷²² lumborum, atque imorum crurum meminit, inquiens: *Desinunt canere castrati, quod duobus fit modis, lumbis adustis candente ferro, aut imis cruribus*. Caeterum eiusmodi inflictum ulcus figulina creta, testibus Varrone, Columella, et Plinio oblinebant.

Nostrae vero villicae¹⁷²³ testiculos evellunt per posteriora, modico vulnere cultro inflicto. Vulnus autem tantum fit, quantum digito superius ad lumbos sub septo, ubi testes adhaerent, immittendo, et singulis extrahendis sufficit: quibus extractis vulnus filo consuunt, et cinerem inspergunt, tum etiam cristam resecant, ut virilitatem omnem adimant. Sunt qui in cristae abscissae locum calcar e crure exectum inserant, idque {coalescente} <coalito> vulnere {re} crescere dicant{:}<.> Verum qui ex hisce castrationis modis praestet, ignoro, video tamen antiquam illam, cuius Varro, Aristoteles, Columella, Plinius, aliique meminere, non amplius observari: quare suspicandum multos ex inflicto illo vulnere cum ca<n>dente ferro interiisse, uti quandoque ex nostris moriuntur, si erratum aliquod in castratione contingat: quinim<m>o superiori anno 1597. Gallum observavi mox a castratione ita tumuisse, ut pellis pulsata digitis, tympani bellici instar sonum {a}ederet: quod erratum a male consueto vulnere evenerat. In eiusmodi vero castratione omnino elaborandum est, ut uterque testiculus auferatur, nam si alter relinquatur, cucu<r>rit, canit, et coitum repetit, et minus pinguescit.

cauterizzando con un ferro incandescente gli speroni nella parte più bassa delle zampe fino a quando non si staccano, (fino a quando non vengono distrutti dalla forza del fuoco, Columella) e non si forma un'ulcera. Plinio* fa menzione dei lombi e delle parte più bassa delle zampe, dicendo: *Smettono di cantare una volta che sono castrati, il che avviene in due modi, dopo che i lombi sono stati cauterizzati con un ferro incandescente, oppure sono state cauterizzate le parti più basse delle zampe*. Inoltre, come riferiscono Varrone, Columella e Plinio, spalmavano l'ulcera così prodotta con della creta da vasaio.

In verità le nostre contadinelle strappano i testicoli attraverso la zona posteriore dopo aver provocato una piccola ferita con un coltello. Ma si pratica una ferita grande in modo tale da permettere l'immissione di un dito nella parte alta in direzione dei lombi al disotto del setto trasverso, dove i testicoli sono adesi, e da estrarli uno per volta: dopo averli estratti suturano la ferita con del filo e vi cospargono della cenere, e contemporaneamente tagliano via la creta per far scomparire ogni traccia di virilità. Alcuni al posto della creta che è stata rimossa con un taglio inseriscono uno sperone reciso dalla gamba, e affermano che si allunga quando la ferita si è rimarginata. In verità non so in quale modo derivi un vantaggio da queste modalità di castrazione, tuttavia mi sembra che quell'antica modalità di castrazione della quale hanno fatto menzione Varrone, Aristotele, Columella, Plinio e altri, non viene più praticata: per cui bisogna sospettare che parecchi soggetti morirono in seguito a quella ferita praticata con un ferro incandescente, così come talora muoiono dei nostri soggetti se accade qualcosa di errato durante la castrazione: che anzi, nell'anno passato, nel 1597, osservai un gallo che appena dopo la castrazione cominciò a gonfiare a tal punto che la pelle colpita con le dita emetteva un suono come di un tamburo da guerra: questo errore si era verificato in seguito a una sutura malfatta della ferita. In verità in questo tipo di castrazione bisogna procedere in modo assolutamente accurato cosicché ambedue i testicoli vengano asportati; infatti, se uno dei due viene lasciato, il soggetto fa chicchirichì, canta e cerca di accoppiarsi, e ingrassa di meno.

¹⁷²¹ *De re rustica* VIII,2,3: Sed ex his tribus generibus cohortales feminae proprie appellantur gallinae, mares autem galli, semimares capi, qui hoc nomine vocantur cum sint castrati libidinis abolendae causa. Nec tamen id patiuntur amissis genitalibus, sed ferro candente calcaribus inustis, quae cum ignea vi consumpta sunt, facta ulcera dum consanescant, figulari creta linuntur.

¹⁷²² *Naturalis historia* X,50: Desinunt canere castrati, quod duobus fit modis, lumbis adustis candente ferro aut imis cruribus, mox ulcere obliato figlina creta; facilius ita pinguescunt.

¹⁷²³ Non si può certo escludere che a Bologna la castrazione dei galli avvenisse con una tecnica adottata in tutta Europa, anzi, è assai verosimile che a Bologna e a Zurigo i galli venissero castrati nello stesso modo. Ma stavolta Ulisse si dimentica di citare la fonte, cioè l'Ornitologo, il cui testo è stato un po' rimaneggiato. Infatti il testo di Ulisse corrisponde a quello di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 412*: Vulnus quidem tantum fit, quantum digito immittendo et testibus singulis extrahendis sufficit, quo testes lumbis superius adhaerentes inquiruntur sub intestinis galli supini, inventique digiti summitate revelluntur. iis extractis vulnus filo consuunt, et cinis infricatur, tum etiam crista resecatur, ut virilitas omnis absit. Sunt qui in cristae abscissae locum calcar e crure exectum inserant, quod coalito vulnere etiam crescere solet.

Quae de victu<s> Galli historia scripsimus, aequae Capo competunt, at quae de saginatione, huic, et Gallinis tantum, quas volucres saginare ligur<r>itores ipsi invenere, quo unctius, et lautius, ut Platinae verbis utar, devorarent. Pinguescunt Capi milii farina cum melle<, > praesertim{,} et turundis in cibo datis. Nam {Plinius} <Varro>¹⁷²⁴ eo nomine vocat buceas, quibus farcire, saginareque Gallinas, Anseres, et Capos solemus. Sunt apud Germanos, qui Capos saginant hoc modo: Includunt eos in loco angusto, et e farina milii turundos¹⁷²⁵ faciunt, magnitudine fere, et longitudine articuli digiti mediocris: e quibus ab initio circiter denos eis in fauces inferunt, et per aliquot deinceps dies quotidie plures, paulatim aucto numero, qui postea minuitur etiam paulatim. Dandum est autem eis plus minus prout coquunt: concoctio tactu explorata ingluvie animadvertitur. Turundi mox inserendi prius in aquam, aut lac immittuntur, nam sic facilius descendunt, licet interim leniter digitis per collum premendo deduci debeant. In defectu milii furfur, et parum frumentaceae farinae, ex milii etiam parum in turundos redigitur. Sic fere viginti diebus obesantur, sed mero milio quatuordecim. Sunt qui Gallinas, et Capos brevi pinguescere scribant, si cerevisia loco aquae bibenda eis apponatur. De Gallina privatim farcienda in eius historia scripsimus¹⁷²⁶. Videtur autem ratio eadem farciendis Capis convenire. Quare eo lectorem ablegamus.

Ciò che abbiamo scritto nel resoconto sull'alimentazione del gallo si addice parimenti al cappone, ma ciò che abbiamo scritto a proposito dell'ingrasso si addice solo a lui e alle galline, e sono stati gli stessi ghiottoni a inventare l'ingrassamento di questi volatili, in modo da ingozzarsi, per usare le parole del Platina*, in modo più prelibato e sontuoso. I capponi ingrassano usando farina di miglio* con miele, soprattutto dando loro da mangiare anche dei pastoni. Infatti Varrone chiama con tale nome i bocconi coi quali siamo soliti farcire e ingrassare le galline, le oche e i capponi. Alcuni Tedeschi ingrassano i capponi in questo modo: li rinchiudono in uno spazio angusto e confezionano dei bocconcini quasi della grandezza e della lunghezza della falange di un dito di media grandezza: inizialmente gliene ficcano in bocca dieci per seduta, e successivamente per alcuni giorni gliene danno parecchi al giorno, aumentando poco a poco il numero, che poi viene pure diminuito gradualmente. Infatti bisogna dargliene più o meno a seconda di come li digeriscono: l'andamento della digestione viene rilevata con l'esplorazione tattile del gozzo. I bocconi che stanno per essere somministrati vanno prima messi in acqua o nel latte, infatti così scendono con maggiore facilità, anche se di tanto in tanto debbono essere aiutati a scendere premendo delicatamente con le dita lungo il collo. Se il miglio scarseggia si confeziona in bocconi della crusca e un po' di farina di frumento* e anche un pochino di farina di miglio. In questo modo diventano grassi nel giro di venti giorni, ma in quattordici con solo miglio. Alcuni scrivono che le galline e i capponi ingrassano in breve tempo se viene data loro da bere della birra al posto dell'acqua. Abbiamo scritto separatamente su come ingrassare una gallina quando abbiamo fatto la sua trattazione. In realtà sembra che lo stesso metodo si addica ai capponi da ingrassare. Per cui rimandiamo il lettore a quel capitolo.

¹⁷²⁴ In Plinio non ricorre la parola *turunda*, che viene invece impiegata da Varrone e che è già stata riportata a pagina 233*. Infatti Varrone dice in *Rerum rusticarum* III,9,20: Ex iis evulsis ex alis pinnis et e cauda faciunt turundis hordeaceis partim admixtis farina lolleacia aut semine lini ex aqua dulci. § L'errore di Aldrovandi proviene da Grapaldus* tramite Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 412*: Capos et gallinas saginare ligur<r>itores ipsi invenere, quo unctius ac lautius devorarent, Platina. Pinguescunt capi milii farina cum melle, praesertim et turundis in cibo datis. nam Plinius eo nomine vocat buceas, quibus farcire saginareque gallinas, anseres et capones solemus, Grapaldus.

¹⁷²⁵ *Turunda* femminile in Gessner si trasforma nel maschile *turundus*. *Turundus* ha il significato di tampone o batuffolo di garza, stuello, significato posseduto anche da *turunda*. Aldrovandi adotta il cambiamento di genere e riporta per intero il brano di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 412*: Sunt apud nos qui capos saginant hoc modo. includunt eos loco angusto, et e farina milii turundos faciunt, magnitudine fere et longitudine articuli digiti mediocris: e quibus ab initio circiter denos eis in fauces inserunt: et per aliquot deinceps dies quotidie plures paulatim aucto numero. qui postea minuitur etiam paulatim. dandum est autem eis plus minus pro concoctione, quae tactu explorata ingluvie animadvertitur. Debent autem turundi mox inserendi prius in aquam aut lac immitti ut facilius descendant, et leniter digitis per collum premendo deduci. In defectu milii, furfur cum pauca de frumento farina et milii etiam pauca, in turundos redigitur. Sic fere viginti diebus obesantur, mero quidem milio quatuordecim. Sunt qui gallinas et capones brevi pinguescere scribant, si cerevisia eis bibenda apponatur pro aqua. Capus gliscens, lo capone impastato, nutrito de pasta, Scoppa in *Dictionario Latinoitalico*. videtur autem pastae nomine turundos intelligere. De gallina farcienda privatim scribemus infra in Gallina E. Videtur autem ratio eadem farciendis utrisque convenire.

¹⁷²⁶ A pagina 232*.

USUS IN CIBO.

Capi quam sint in cibis grati nemo non novit, utpote qui remoto Veneris usu facti sint pinguiores, et salubrioris nutrimenti{:>}. Unde Platina¹⁷²⁷: *Omnium avium laudes*, inquit, *quantum ad obsonia pertine{n}*¹⁷²⁸, *una caro Gallinacea comprehendit. Quid enim popinis afferunt reliquae atiles quod non unus Capus in se habeat, sive elixum, sive assum velis? Huius avis patina stomachum iuvat, pectus lenit, vocem sonoram facit, corpus obesat. Haec ille {:>}*.

Quod ad carnis temperiem attinet, sunt in quatuor [349] qualitibus temperati, quare multum alunt, et venerem augent, teste Isaac, qui alibi etiam Capum avibus omnibus praefert, ut qui melius nutrimentum, et perfectum generet sanguinem. Villanovanus Capos in cibo probat circa aetatem sex, vel septem, vel octo mensium.

In Gallinacei historia permulta, a nobis recitata sunt, quae omni harum avium generi, tum salubritatis in cibo, tum apparatus ratione communia sunt: itaque hic ea tantummodo, quae ad Capos privatim pertinent, afferemus¹⁷²⁹. Quod modo ad coquendi, ac apparandi rationem attinet, haec sane varia est, et pro cuiusque libitu instituta. Vel autem elixantur, vel assantur. Iulius Alexandrinus inter recentiores scriptores Medicos illustris Capos subsequenti modo elixans medici potius, quam coqui partes agit. Capum prius per se elixat, huius pulpas, praecipue vero alarum, ac pectunculorum cum apii una ac betae radicibus sumit, addit caseum, et friati panis parum, ova sex circiter, uvarum passularum aliquid, cinnamomum, zinziberis, piperis, {caryophyllorum} <caryophyllorum> quantum satis esse existimat, butyri cochlear magnum: componit omnia simul, comminutis prius, quae comminui, tritis, quae teri debeant, in massam, quam deinde in offas dividit figura, et magnitudine ovali fere. Rapeolos, inquit, multi vocant, quod ex friatis prius id epuli

IMPIEGO COME CIBO

Tutti sanno quanto siano gustosi i capponi come cibo, in quanto avendo messo da parte il sesso sono diventati più paffuti e si sono trasformati in un nutrimento più salubre. Per cui il Platina dice: *La sola carne di pollo racchiude in sé le lodi di tutti i volatili per quanto riguarda i cibi. Infatti che cosa forniscono alle osterie gli altri volatili d'allevamento che non lo possiede già un solo cappone, sia che tu lo voglia bollito oppure arrosto? Una portata di questo volatile giova allo stomaco, allevia lo spirito, rende la voce sonora, fa ingrassare il corpo.* Queste le sue parole.

Pagina 349

Per quanto riguarda il temperamento* della carne, essi posseggono i quattro tipi di umore che compongono il temperamento, per cui nutrono parecchio e sono afrodisiaci, come afferma Isacco Giudeo*, il quale anche in un altro punto antepone il cappone a tutti i volatili, in quanto è quello che produce il nutrimento migliore e un sangue perfetto. Arnaldo da Villanova* loda i capponi come cibo quando hanno circa un'età di 6-7-8 mesi.

Nella relazione riguardante il pollo ho detto moltissime cose che sono comuni a tutto quanto il genere di questi volatili sia riguardo alla loro salubrità come cibo che al modo di prepararli: per cui a questo punto riferirò solo ciò che riguarda in modo specifico i capponi. E per quanto riguarda le modalità di cottura e di preparazione esse sono davvero svariate e adatte al piacere di chiunque. Infatti vengono lessati oppure arrostiti: Iulius Alexandrinus*, celebre tra gli scrittori medici recenti, lessando i capponi nel modo seguente, si veste più da medico che da cuoco. Dapprima fa lessare il cappone da solo, ne prende le polpe, ma soprattutto di ali e petto, unendole a radici di finocchio* e di bietola, aggiunge formaggio e poco pane grattugiato, all'incirca sei uova, un po' di uva passa, cannella*, zenzero*, pepe, chiodi di garofano* nella quantità che ritiene sufficiente, un cucchiaio grande di burro, mette il tutto insieme impastandolo dopo aver prima sminuzzato quello che deve essere sminuzzato e pestato ciò che va pestato, e successivamente suddivide l'impasto in bocconi che hanno quasi la forma e le dimensioni di un uovo. Dice che molti li chiamano ravanelli* in quanto forse questo tipo di portata fu apprestata con rape grattugiate, quindi anche con erbe finemente tritate, infine anche con

¹⁷²⁷ De honesta voluptate.

¹⁷²⁸ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 412*: *Omnium avium laudes, quantum ad obsonia pertinet, una caro gallinacea comprehendit. Quid enim popinis afferunt reliquae atiles, quod non unus capus in se habeat, sive elixum, sive assum velis? Huius avis patina stomachum iuvat, pectus lenit, vocem sonoram facit, corpus obesat, Platina. Capi in cibis gratiores sunt, utpote remoto Veneris usu facti pinguiores, et salubrioris nutrimenti, Grapaldus.*

¹⁷²⁹ Lo sforzo di Aldrovandi nel modificare le parole di Gessner è stato minimo. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 412*: *In Gallinaceo F. permulta a nobis recitata sunt, quae omni gallinaceo generi tum salubritatis in cibo tum apparatus ratione communia sunt: hic ea quae ad capos privatim pertinent afferemus.*

genus forte rapis concinnatum fuerit, dein minutim etiam concisis herbulis, demum et animalium carne. Has tenui ex subacta farina, quam pastam vocat aliquoties, folio seorsim singulas involvit offulas, eodem Capi iure recoquit: exemptis, patinaeque iniectis caseum infriat, et calidi affundit butyri satis. Est vero talis mixtura plurimae alimoniae, sed quae sanguinem, ut ipsemet attestatur, inflammet, vitiosumque succum generet, meatusque obstruat. Nostri vero coqui eiusmodi herbas, ut quae ingratum potius, quam gratum saporem carni concilient, minime adijciunt, sed vel simpliciter elixant, vel ex caseo recenti pilulas adijciunt, et friatum caseum veterem superinspergunt: qui sane cibus gratissimus est.

Molesta vero etsi pariter, multique laboris assatio est, quam idem Iulius Alexandrinus praescribit paulo post, elegans tamen, et laudanda, si herbas eas ante nominatas excipias. Coques, inquit, eadem materia conclusum integrum Capum, excepto quod alae, pedesque {iefracti} <infracti>, et collum retorquentur in corpus, ut angustius iaceat: ovorum, luteis duratis aliquot infarcies, ea configes {caryophyllis} <caryophyllis> binis, ternisve, singula salita prius, tum pruna accipies, et si haec ad manus non sunt, uvae passae, aliquid, {limoniive} <limonisve> tenuius concisi, aut utriusque partem, ova sex fere: tudicula miscentur, agitanturque haec: tum butyri bene recentis adijcitur pro Capi pinguedine plus minus, sed quod liquaminis tamen instar efficiat, hoc madescet immersus intus Capus: postremo factum ex eadem farina imponetur vasi operculum. Hoc modo immittitur furno farinacea patella, sive olla, sive testa, sive escarium vas id, ovorum prius albumine illitum. Si anniculus fuerit Capus, non ante tertiam horam extrahi furno debet. Cautio erit, si quid furni calore agitatius factum effundi visum fuerit, vulgata charta nostra texisse, statim id reprimere effervescentiam illam solet. Calidum inferre mensae vult. Nonnulli ante perfectam cocturam vini aliquid affundunt, convivisque iam apposituri luteum ovi aceto dilutum adijciunt. Haec ille.

Nostris coquis in veru assare Capones usitatum est, et cum vel malis aurantiis, vel {limoniis} <limonibus> in frusta conscissis convivis exhibere. Quod si vero sese offerat occasio, ut neque elixare, neque assare ad ignem Capum queamus, uti fit in longo itinere,

carne di animali. Avvolge separatamente uno a uno questi bocconcini in una sfoglia sottile di farina impastata, che qualche volta chiama pasta, e li fa nuovamente cuocere nello stesso brodo di cappone: rimosse dal brodo e messe su un piatto vi grattugia sopra del formaggio e vi versa sopra abbastanza burro caldo. In verità questo miscuglio è parecchio nutriente, ma è tale da infiammare il sangue, come egli stesso afferma, da generare un umore corporeo guasto e tale da ostruire gli orifizi di scarico. In verità i nostri cuochi non aggiungono assolutamente queste verdure in quanto conferiscono un sapore ingrato anziché gradito, ma o li fanno semplicemente cuocere oppure aggiungono delle palline di formaggio fresco e vi cospargono del formaggio vecchio grattugiato, e in verità è un cibo assai gradito.

Ma il farli arrosto è fastidioso e comunque richiede ugualmente un notevole impegno, e lo stesso Iulius Alexandrinus poco dopo ne dà le istruzioni, tuttavia arrostarli è raffinato e apprezzato se escludi le verdure anzidette. Egli dice: farai cuocere un cappone intero avvolto solo dalla sua pelle, eccetto il fatto che le ali e le zampe spezzate e il collo vengono rigirati verso il corpo in modo che possa stare più allo stretto: lo farcirai con alcuni tuorli d'uovo sodi, li trafiggerai con due o tre chiodi di garofano, ogni cosa deve prima essere stata salata, quindi prenderai delle prugne, e se queste non sono disponibili, un po' di uva passa oppure di limone tagliato piuttosto sottile, o un po' di tutti e due, circa sei uova: queste vengono mescolate e sbattute servendosi di un frantoio: quindi si aggiunge una certa quantità di burro molto fresco a seconda dell'adiposità del cappone, tuttavia in modo tale che diventi come un sugo, e rimanendovi immerso il cappone dovrà impregnarsi all'interno: infine gli si metterà sopra un coperchio da pentola ma fatto di farina. Così preparato lo si introduce in forno in una padella infarinata, oppure in una pentola, oppure in un recipiente di terracotta, oppure in un vasellame per cibi che sia stato prima spalmato con bianco d'uovo. Se il cappone avesse un anno non bisogna toglierlo dal forno prima che siano passate tre ore. Bisognerà fare attenzione al fatto che se sembra che qualcosa reso ribollente dal calore del forno sta travasando, se l'abbiamo ricoperto con la nostra carta comune abitualmente arresta tale ribollito. Dice di metterlo in tavola caldo. Alcuni vi versano sopra un po' di vino prima che la cottura sia ultimata e quando stanno per presentarlo ai convitati vi aggiungono del tuorlo d'uovo diluito in aceto. Queste le sue parole.

Per i nostri cuochi è consuetudine arrostitire i capponi allo spiedo e presentarli ai convitati insieme ad arance dolci o a limoni tagliati a pezzetti. Ma se capita che non abbiamo voglia né di lessare né di arrostitire un cappone sul fuoco, come accade in un lungo viaggio quando spesso mancano gli alberghi, allora partendo da casa

ubi saepe hospitia desunt, tunc domo abeuntes chalybem ignitum nobiscum feremus, eumque in deplumem Capum, ac exenteratum inijciemus, accurate uno, alterove mantili obvolventes, ne calor evanescat: sic enim esui aptum reddemus etiam inter equitandum, modo meminerimus subinde alitem versare. Verumenimvero tetro inficietur odore, sed ferendo tamen, ac grato famelicis. Iam de preparationis varietate dicendum.

Mirause¹⁷³⁰ Catellanicum¹⁷³¹ lauti genus cibi est a Platina his verbis descriptum: *Catellani gens quidem lauta, et quae ingenio, ac corpore Italicae solertiae haud multum dissimili*<s>¹⁷³² *habetur, obsonium, quod mirause illi vocant, sic condiunt: Capos, aut pullastras, aut Pipiones, bene exenteratos et lotos in veru collocant, volvuntque ad focum tantisper quoad semicocti fuerint. Inde exemptos, ac {tessalatim} <tessellatim> divisos in ollam indunt: amygdalas deinde tostas sub cinere calido, abstersasque lineo panno terunt. His buccellas aliquot panis {subtosit} <subtosti> addunt, mixtaque cum aceto, et*

porteremo con noi un oggetto d'acciaio arroventato e lo metteremo dentro al cappone spiumato e sventrato, avvolgendolo accuratamente con uno o due asciugamani affinché il calore non si disperda: infatti in questo modo lo faremo diventare adatto a essere mangiato anche mentre stiamo cavalcando, basta che ci ricordiamo di rigirare ripetutamente il volatile. Ma si impregnerà per davvero di un odore ripugnante, tuttavia supportabile e gradito per coloro che sono affamati. Adesso bisogna parlare dei vari modi di prepararlo.

Il *mirause* catalano è un tipo di cibo sontuoso descritto dal Platina* con queste parole: *I Catalani**, un popolo davvero raffinato e che viene ritenuto non molto dissimile per indole e tratti somatici dall'ingegnosità italiana, condiscono nel modo seguente un piatto che essi chiamano *mirause*: mettono sullo spiedo dei capponi, o delle pollastre, o dei piccioni ben ripuliti dalle interiora e ben lavati, e li rigirano sul fuoco fino a metà cottura. Tolti dal fuoco e tagliati a quadretti, li mettono in una pentola: quindi tritano delle mandorle tostate sotto la cenere calda e ripulite con un panno di lino. Vi aggiungono dei bocconcini di pane appena abbrustolito, e fanno passare le cose mischiate con aceto e brodo attraverso un setaccio di crine. Messi in una pentola tutti

¹⁷³⁰ Nel testo anonimo in catalano Sent Sovi (1324) suona come Mig-raust. Mastro Martino*, dal quale il Platina* ha tratto la ricetta, in italiano medievale lo chiama Mirrause e Roberto di Nola nel suo testo in catalano scrive Mirraust. Mig raust in tedesco visigoto significa mezzo arrostito, come mi ha specificato Marie Joséphe Moncorgé in una preziosa e-mail del 16 agosto 2005: "En effet, mig raust = à moitié rôti, en allemand wisigoth. Comment ce mot a-t-il survécu jusque dans une recette catalane du 14^e? En tous cas, mig raust devient mirrause chez Martino, mirrauste chez Robert de Nola, miraus chez Scappi." - Nella trascrizione del testo di Roberto di Nola a mia disposizione (*Lybre de doctrina Pera ben Servir: de Tallar: y del Art de Coch*) sta scritto Mirraust, e non una volta sola, ma credo che il vocabolo possa considerarsi equivalente a Mirrauste.

¹⁷³¹ In Platina - *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499 - esiste solo catellanicum:

VI,12 Mirause catellanicum

VI,32 Patina catellonica

VI,41 Cibarium album catellanicum - che però suona catellanicum nell'indice

VII,60 Carabazum catellanicum

VII,72 Leucophagum catellanicum

L'aggettivo sostantivato Catellani - e non Catelloni - è usato da Platina in Liber VI,12 - MIRAUSE CATELLONICUM - Catellani gens quidem lauta: et quae ingenio ac corpore italicae solertiae haud multum dissimilis habetur obsonium: quod mirause illi vocant: sic condiunt [...]

In Aldrovandi il mirause ricorre una sola volta e possiamo ipotizzare - ma solo ipotizzare - che egli abbia desunto l'aggettivo Catellanicum che lo accompagna dal suo maestro l'Ornitologo, cioè da Conrad Gessner.

Dal momento che catellanicum potrebbe essere un'abituale variante di catellanicum, il *Catellanicum* di Aldrovandi non viene corretto. E che catellanicum possa essere una comune variante di catellanicum possiamo arguirlo dal testo di Gessner in cui il mirause ricorre due volte - prima come catellanicum e poi come catellanicum - salvo che *Catellanicum* sia un puro errore tipografico: Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555) pag. 389*: Ex capis aut pullastris Mirause Catellanicum, Platinae verbis describemus in Capo F. - pag. 413*: Mirause Catellanicum: Catellani gens quidem lauta, et quae ingenio ac corpore Italicae solertiae haud multum dissimilis habetur, obsonium, quod mirause illi vocant, sic condiunt: [...] § La conferma a questa mia decisione di accettare sia *catellanicum* che *catellanicum* mi giunge dal Dr Thomas Gloning - Institut für Germanistische Sprachwissenschaft, Università di Marburgo, Germania - il quale così mi ha risposto con una e-mail del 17 settembre 2005: M.E. Milham, dans l'édition de Platine, ne change pas _catellanicus_, donc je pense que c'est une forme assez régulière dans le temps. Aussi, la variation entre des différentes formes était plus grande à ce temps qu'aujourd'hui.

¹⁷³² Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 413*: Mirause Catellanicum: Catellani gens quidem lauta, et quae ingenio ac corpore Italicae solertiae haud multum dissimilis habetur, obsonium, quod mirause illi vocant, sic condiunt: Capos aut pullastras, aut pipiones bene exenteratos et lotos, in veru collocant: volvuntque ad focum tantisper, quoad semicocti fuerint. Inde exemptos, ac tessellatim divisos, in ollam indunt. Amygdalas deinde tostas sub cinere calido, abstersasque lineo panno, terunt. His buccellas aliquot panis subtosti addunt, mixtaque cum aceto et iure, per cribrum setaceum transmittunt. Posita in ollam haec omnia, inspersaque cinnamo, gingiberi ac saccaro multo, tandiu effervere simul in carnibus procul a flamma lento igne permittunt, quoad ad iustam cocturam pervenerint, miscendo semper cum cochleari, ne seriae adhaereant. Hoc nihil suavius edisse memini. Multi est alimenti, tarde concoquitur, hepar et renes concalefacit, corpus obesat, ventrem ciet, Platina.

iure per cribrum setaceum transmittunt. {Postea} <Posita> in ollam haec omnia {inspersoque} <inspersaque>¹⁷³³ cinnamo, zinzibere, et saccaro multo, tamdiu effervere simul in car{bo}nibus¹⁷³⁴ procul a flamma, lento igne permittunt, quo ad iustam cocturam pervenerint, miscendo semper cum cochleari, ne seriae adhaereant. Hoc nihil suavius e<di>se memini. Multi est alimenti: tarde concoquitur, hepar, et renes concalefacit, corpus obesat, ventrem ciet.

questi ingredienti e dopo averli cosparsi di cannella, zenzero e molto zucchero, lasciano bollire insieme alla carne lontano dalla fiamma a fuoco lento, fino a raggiungere una giusta cottura, mescolando sempre con un cucchiaino affinché non aderiscano alla pentola. Non ricordo di aver mangiato qualcosa di più soave di questa portata. È molto nutriente: viene digerita lentamente, riscalda il fegato e i reni, fa ingrassare il corpo, fa muovere l'intestino.

Pagina 350

Idem alibi¹⁷³⁵ cibaria alba, seu leucophaga, delicatissima ex pectore Capi parare docet: *Cibarium album*, inquit, *quod aptius Leucophagum dicitur, hoc modo pro duodecim convivis condies: Amygdalarum libras duas per noctem aqua maceratas, ac depilatas in mortario bene tundes, inspergendo [350] modicum aquae, ne oleum faciant. Deinde Capi pectus exossatum in eodem mortario conteres, indesque excavatum panem, agresta prius, aut iure macro remollitum. Zinziberis praeterea unciam, ac saccari selibram addes, miscabisque omnia simul, mixtaque per excretorium farinaceum in ollam mundam transmittes. Efferveat deinde in carbonibus lento igne facies, cochlearique saepe agitabis, ne seriae adhaereat. Coctum ubi fuerit, aquae rosaceae uncias tres infundes. Ad mensam, aut in patinis ubi caro fuerit, aut seorsum, aut minoribus mittes. Quod si in Capos fundere institueris, quo lautius videatur, mali Punici grana superinspergito.*

Sempre il Platina* in un altro punto insegna a preparare con il petto di cappone dei cibi in bianco, o *leucophaga*, assai delicati. Dice: *Per dodici commensali condirai nel modo seguente un cibo in bianco che in modo più appropriato dovrebbe essere detto leucofago: Pesterai per bene in un mortaio due libbre [circa 700 g] di mandorle fatte macerare in acqua durante la notte e spellate, spruzzandoci sopra un pochino di acqua in modo che non mandino fuori olio. Quindi pesterai nello stesso mortaio del petto disossato di cappone, e vi aggiungerai del pane senza mollica prima rammollito con agresta* o con brodo magro. Inoltre vi aggiungerai un'oncia [27,28 g] di zenzero* e mezza libbra [163,72 g] di zucchero, e mescolerai tutto insieme, e facendola passare attraverso un setaccio per farina trasferirai la miscela in una pentola pulita. Quindi farai in modo che giunga all'ebollizione a fuoco lento sui carboni e mescolerai spesso con un cucchiaino in modo che non aderisca alla pentola. Quando sarà cotto vi metterai tre once [circa 75 g] di acqua di rose. Lo manderai in tavola o nei piatti dove prima c'era la carne, o separatamente, oppure in recipienti più piccoli. Ma se avrai deciso di versarlo su dei capponi, affinché il tutto sembri più raffinato spargici sopra dei semi di melagrana*.*

Idem subsequenti capite cibarium album Catellonicum ex pectore Capi describit, hoc modo: *Farinam optimi risi cum duabus metretis*¹⁷³⁶ *lactis caprini in cacabo ad ignem ponito, procul flamma, ne {cibum} <fumum>*¹⁷³⁷ *concipiat. Pectus deinde Capi eodem die mortui, ac semicocti in quaedam quasi subtilissima fila dividito, inditaque in mortario duobus eo amplius, tribus ictibus, {pistillo} <pistillo> contundito. Ubi lac dimidium horae efferverit, hoc idem pectus in fila redactum cum libra saccari indes, effervereque horas*

Sempre lui nel capitolo successivo descrive nel modo seguente un cibo catalano* in bianco ottenuto dal petto di cappone: *Metti sul fuoco lontano dalla fiamma, in modo che non incameri fumo, farina di ottimo riso insieme a due metrete* [circa 18 l] di latte di capra dentro a una pentola. Quindi dividi in alcune strisce sottilissime il petto di un cappone morto lo stesso giorno e semicotto, e dopo averle messe in un mortaio dagli due o meglio ancora tre colpi di pestello. Quando il latte avrà bollito mezz'ora vi aggiungerai questo stesso petto ridotto in strisce insieme a una libbra [327,45 g] di zucchero e*

¹⁷³³ *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499 - ha *inspersaque*, così come riportato da Conrad Gessner.

¹⁷³⁴ *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499 - ha *simul in carnibus*, così come riportato da Conrad Gessner. - Anche l'edizione bolognese ha - come Aldrovandi - il successivo *quo ad* invece del *quoad ad* di Gessner.

¹⁷³⁵ *De honesta voluptate* L. 6 c. 41 et 42. (Aldrovandi) § In *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine* (Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499) libro VI il cap. 40 è intitolato CIBARIA ALBA e il cap. 41 CIBARIUM ALBUM CATELLONICUM. Il testo a disposizione di Aldrovandi - o meglio, di Gessner, dal quale Aldrovandi sta desumendo - era discordante da quello edito da Platonide circa la numerazione dei capitoli.

¹⁷³⁶ Per motivi di ragionevolezza adottiamo come metreta culinaria quella egiziana per il vino, pari a circa 8,73 litri.

¹⁷³⁷ *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499 - giustamente ha *fumum*, e non *cibum*.

quatuor patieris, agitando semper condituram cochleari, cui haerebit, ut terebinthina, ubi decoctum fuerit. Aquam postremo rosaceam, ut in superiore infundes, patinasque facies. Nec erit ab re si saccari aliquid {inspergas} <insperges>¹⁷³⁸: nulli enim cibariorum, ut aiunt, {saccarum} <saccaron> adversatur.

Cibarium croceum ex eodem¹⁷³⁹: Pro duodecim, inquit, convivis libram amygdalarum cum membranulis tundes, his Capi elixi, aut cuiusvis bonae alitis pectus, ovorum vitella quatuor, saccari selibram, Cinnami, Zinziberis parum, croci plusculum contraria addes, ac iure pingui, ac agresta dissolves. Dissoluta in cacabum per setaceum excretorium infundes, facitoque procul flamma in carbonibus efferveant, agitando semper cochleari. Ad horam ebulliant necesse est. Sunt qui inter ebullendum duas uncias liquaminis, aut butyri recentis indant. Patinis aromata insperges. Alit hoc, etsi tarde concoquitur, obesat, venerem ciet, hepaticis, et cardiacis prodest.

Eodem item libro¹⁷⁴⁰ esitium ex carne praescribens, Sunt etiam, inquit, qui pectus Capi tumsi non incommode addant. Id vero esitium tale est: Pro decem convivis libram abdominis porcini, aut vitulini bene elixato, coctam, ac concisam cum selibra casei veteris, pauco etiam et pingui addito, cumque herbis odoriferis bene concisis, pipere, zinzibere, {caryophyllo} <caryophyllo> misceto. Haec omnia farina bene subacta, ac in tenuissimum folium redacta ad castanae magnitudinem involvito, involuta in iure pingui, ac croceo decoquito. Parum cocturae requirunt. In patinas traducta caseo trito, et aromatibus dulcioribus aspergito{,}<.> Fieri, et hoc edulium ex pectore Phasiani, Perdiciis, aliarumve altilium potest.

Describit denique esitium ex pelle Caporum. Capum ubi elixaveris, pellem circumquaque abscindes, et eam maxime, qua collum integitur. Concisam, ac in frusta divisam rursum in iure pingui per semihoram decoques, addito croco, quo coloratius fiat: in patinam translatum aromatibus, et caseo trito consperges. Baltasar Stendelius scriptor Magiricae Germanicus docet, quomodo pastillus e Capo fiat, de quo ante¹⁷⁴¹

pazienterai che bolla quattro ore, mescolando sempre il condimento con un cucchiaino, al quale aderirà come resina di terebinto quando sarà giunto a cottura. Infine come nella precedente ricetta vi metterai dell'acqua di rose e ne farai dei piatti da portata. E non sarà inopportuno se vi spruzzerai sopra un po' di zucchero: infatti, come dicono, non c'è cibo cui lo zucchero sia controindicato.*

Sempre dal suo trattato, un cibo allo zafferano. Dice: Per dodici commensali pesterai una libbra [327,45 g] di mandorle con la loro pellicina, vi aggiungerai il petto di un cappone bollito o di qualunque buon volatile, quattro tuorli d'uovo, mezza libbra [163,72 g] di zucchero, poca cannella* e zenzero, al contrario un po' più di zafferano, e farai stemperare con brodo grasso e agresta. Dopo averle fatte sciogliere le passerai in una pentola servendoti di un setaccio di crine, e fa in modo che bollano sui carboni lontano dalla fiamma sempre mescolando con un cucchiaino. È necessario che bollano per circa un'ora. Alcuni durante l'ebollizione aggiungono due once [circa 50 g] di salsa di pesce oppure di burro fresco. Cospargerai aromi sui piatti. Questo piatto è nutriente, anche se viene digerito con fatica, fa ingrassare, è afrodisiaco, giova ai malati di fegato e di cuore.*

Parimenti, sempre libro VII, quando prescrive una portata a base di carne dice: Giustamente alcuni aggiungono anche il petto di un cappone pestato. E questa portata è come segue: Per dieci commensali fa bollire per bene una libbra [327,45 g] di pancetta di maiale o di vitello, e dopo averla cotta e tagliata a pezzi uniscila a mezza libbra di formaggio stagionato e aggiungi anche un po' di grasso, e mescola con delle erbe aromatiche tagliate fini, con pepe, zenzero e chiodi di garofano. Avvolgi nelle dimensioni di una castagna tutti questi ingredienti usando farina bene impastata ridotta a sfoglia molto sottile, fa cuocere gli involtini in brodo grasso allo zafferano. Richiedono poca cottura. Dopo averli messi in un piatto spruzzali con del formaggio grattugiato e con aromi piuttosto dolci. Anche questa portata può essere preparata con petto di fagiano*, pernice* o di altri volatili d'allevamento.*

Infine descrive una portata fatta con pelle di cappone. Dopo aver fatto bollire un cappone gli taglierai via la pelle tutt'intorno, e soprattutto quella che ricopre il collo. Dopo averla tagliata e fatta a strisce la farai nuovamente cuocere per mezz'ora in brodo grasso con l'aggiunta di zafferano affinché diventi più colorato: dopo averlo trasferito in un piatto lo cospargerai con aromi e formaggio grattugiato. Baltasar Staindl, scrittore tedesco di arte culinaria, insegna come si possa preparare un pasticcio* di cappone, del*

¹⁷³⁸ *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine*, Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499 - giustamente ha *insperges*, e non *inspergas*.

¹⁷³⁹ *De honesta voluptate* L. 7. (Aldrovandi) - In *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine* (Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499) libro VII il cap. 69 è intitolato CIBARIUM CROCEUM.

¹⁷⁴⁰ In *Libellus platine de honesta voluptate ac valitudine* (Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499) libro VII cap. 49 ESICIUM EX CARNE.

¹⁷⁴¹ A pagina 297*.

egimus. Apicius¹⁷⁴² in minutal Apicianum testiculos Caponum adjicit, Gallis nimirum, dum castrantur exemptos.

USUS IN MEDICINA.

Sunt qui tanquam ex Dioscoride, aliisque authoribus medicas facultates Capo attribuant, quas illi Gallinaceo ascripserant, obscuri nempe authores, quos per linguae Latinae imperitiam pro Gallinaceo Capum interpretari diximus¹⁷⁴³. Et quamvis eiusmodi vires Capus quodammodo subministrare possit, tamen ad victus rationem idoneam tantummodo vulgo a medicis tum caro, tum ius eius in quocunque ferme morborum genere, maxime in quibus virium ratio habenda est, praescribitur: medici enim quotiescunque deiectas vires aegrotantium excitare volunt, medicamentum dant, quod ex carnibus Caporum, et Perdicum conficitur. Sunt qui, inter quos est Aloysius Mundella doctissimus inter neotericos¹⁷⁴⁴ medicus facile corrumpi dicant, si aliquo notabili tempore moretur, neque ita aegrotos alere, sed is vel id de extreme laborantibus, qui carnem hanc masticare nequeunt, dixerit, vel sibi ipsi adversatur, ut qui scribat, se aegroto cuidam maligno laboranti morbo, cum iam signa concoctionis apparerent, modo Turdum, modo unum, aut alterum ovi vitellum, modo Caponis carnem contusam concessisse potius, quam vituli. {Item} <Idem>¹⁷⁴⁵ describens historiam iuvenis cuiusdam biliosi febricitantis continue a se curati. Victus ratio, inquit, fuit caro Caponis iuvenis per diem ante mactati cum seminibus melonum contusa, necnon panis in eiusdem iure optime incoctus ad virium, (quae debiles in eo valde erant) robur conservandum.

quale ho parlato in precedenza. Apicio* nella fricassea* all'Apicio mette i testicoli dei capponi, ovviamente asportati ai galli quando vengono castrati.

IMPIEGO IN MEDICINA

Alcuni attribuiscono al cappone delle facultà medicinali desumendole per esempio da Dioscoride* e da altri autori che le avevano attribuite al gallo, in realtà autori non eccessivamente noti, e abbiamo detto che a causa di una scarsa conoscenza della lingua latina essi traducono cappone invece di gallo. E nonostante il cappone sia in grado di offrire in qualche modo siffatte proprietà, tuttavia di solito dai medici ne viene prescritta sia la carne che il brodo, come se fossero adatti solamente a scopo alimentare, quasi in qualunque tipo di malattia, soprattutto in quelle in cui bisogna tener conto delle energie: infatti i medici tutte le volte che vogliono stimolare le energie prostrate dei malati prescrivono un medicamento preparato con carne di cappone e di pernice. Alcuni, tra i quali Luigi Mondella*, medico assai preparato tra li appartenenti alla corrente neoterica - moderna, sono dell'avviso che si guasta facilmente se rimane inutilizzato per troppo tempo, e che così non nutre i malati, ma Mondella avrà detto ciò a proposito di coloro che sono estremamente defedati e che non riescono a masticare questa carne, oppure contraddice sè stesso, in quanto scrive di aver concesso a un malato affetto da un morbo incurabile ora un tordo*, ora uno o due tuorli d'uovo, ora carne di cappone tritata anziché di vitello, siccome stavano ormai manifestandosi i segni del marasma. Sempre Mondella, nel descrivere il decorso clinico di un giovane itterico con febbre continua che lui aveva curato, dice: La base dell'alimentazione è stata carne di giovane cappone ucciso il giorno prima tritata con semi di melone, nonché pane stracotto sempre nel brodo di cappone allo scopo di conservare il vigore delle energie (che in tale malato erano molto affievolite).

¹⁷⁴² L. 4 c 3. (Aldrovandi) - Apicio *De re coquinaria* IV,3,3: MINUTAL APICIANUM: oleum, liquamen, vinum, porrum capitatum, mentam, pisciculos, isiciola minuta, testiculos caponum, glandulas porcellinas. haec omnia in se coquantur. teres piper, ligusticum, coriandrum viridem vel semen. suffundis liquamen, adicies mellis modicum et ius de suo sibi, vino et melle temperabis. facies ut ferveat. cum ferbuerit, tractam confringes, obligas, coagitas. piper aspargis et inferes.

¹⁷⁴³ Molto più chiara e intelligibile è la stessa frase di Gessner che Aldrovandi ha tortuosamente elaborato. Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 413*: Obscuri quidam authores caponi attribuunt vires medicas ex Dioscoride et aliis authoribus, quas illi gallinaceis adscripserant: quoniam per imperitiam linguae Latinae gallinaceum interpretantur caponem.

¹⁷⁴⁴ L'Accademia Fiorentina osteggiava i medici neoterici, cioè innovatori: Novae Academiae Florentinae Opuscula: adversus Avicennam, et medicos neotericos, qui Galeni disciplina neglecta, barbaros colunt...- Lugduni: apud Seb. Gryphium, 1534.

¹⁷⁴⁵ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 413*: Aloysius Mundella Dialogo 3. scribit se aegroto cuidam febris continua maligna laboranti, cum iam signa concoctionis apparerent, modo turdum, modo unum aut alterum ovi vitellum, modo caponis carnem contusam concessisse, potius quam vituli. Idem Dialogo 1. describens historiam iuvenis cuiusdam biliosi febricitantis continue a se curati, Victus ratio (inquit) fuit caro caponis iuvenis, per diem ante mactati, cum seminibus melonum contusa: nec non panis in eiusdem iure optime incoctus, ad virium (quae debiles in eo valde erant) robur conservandum. [...] Medici quidam quoties deiectas vires aegrotantium excitare volunt, medicamentum dant quo ex carnibus caponum et perdicum conficitur, quod facile corrumpitur, si aliquo notabili tempore moretur: neque etiam in aegrotos alit, neque ut quae prius diximus, (vinum, ova sorbilia, testes gallinacei,) Aloysius Mundella Dialogo 3.

Iuris Caponum in primis plurimus apud medicos usus est, maxime quod consumptum dicunt, vulgo consumato, alii [351] destillatum, alii aquam carnis. Id enim ad restaurandas {ocyus} <ocius> aegrorum vires satis laudari non potest. Obscurus quidam ex Capi iure mire vires recreari pollicetur, si vel cochlearium parvum inde aegrotus sorbeat. Capum veterem, inquit, para, exentera, totum cum ossibus comminue. Tum in vase bene obturato vitreo, aut stanneo per sex horas bulliat, adiecto etiam auro, ut annulo, vel numismatibus aureis.

Fieri, inquit Platina¹⁷⁴⁶, ius consumptum, aut ex Phasiano, aut ex Perdice, aut ex capreolo, aut ex Pipionibus, aut ex Columbibus sylvaticis potest. Si ex Capo voles, cacabum sumes, qui aquae metretas¹⁷⁴⁷ quatuor contineat. Huic Capum fractis et comminutis ossibus indes cum uncia succidiae macrae, piperis granis triginta, cinnamo pauco, nec nimium tunso, tribus, vel quatuor {caryophyllis} <caryophyllis>, salviae laceratae trifariam foliis quinque, lauri duobus. {Sinite} <Sinito>¹⁷⁴⁸ haec efferveant horis septem, vel donec ad duas scutulas, vel minus redigantur. Cave salem indas, aut salita, si aegrotantium causa fiat. Parum aromatum nil vetabit, quo minus aegroti etiam apponatur. Senibus hoc, et valetudinariis, detur. Haec ille.

Nostrae mulierculae Capum, vel pullastrum simul cum ossibus contundunt, ac tam diu in suo iure decoquunt, donec ad exiguam quantitatem ius redigatur, et cremoris albi veluti substantiam acquirat, idque aegris debilioribus potandum exhibent cum felicissimo successo.

Sed hunc coquendi modum improbat doctissimus, et admodum Reverendus F. Evangelista Quatramius¹⁷⁴⁹ serenissimi pia memoriae Herculis Ferrariensium Ducis horti praefectus, et in arte distillatoria versatissimus amicus noster veteranus. Vult autem Capum integrum decoqui per aliquod tempus, iusque quod ab eo defluit, dum eximitur, colligi (id enim reliquo alio praestantius iudicat) Capum vero fortiter comprimere, ut humiditatem

Presso i medici è assai frequente l'impiego innanzitutto del brodo di cappone, soprattutto quello che chiamano consunto, detto volgarmente consumato, altri lo chiamano distillato, altri acqua di carne. Infatti non si può elogiare a sufficienza questo tipo di brodo nel ristabilire rapidamente le forze dei malati. Un autore sconosciuto garantisce che con il brodo di cappone le forze vengono recuperate in modo meraviglioso anche se il malato ne beve solo un cucchiaino. Appronta un cappone vecchio, svuotalo delle interiora, fallo tutto quanto a pezzettini con le ossa. Quindi deve bollire per 6 ore in un recipiente di vetro o di stagno ben tappato, aggiungendovi anche dell'oro, come un anello, o monete d'oro.

Il Platina* dice: *Un consommé può essere fatto con fagiano*, pernice*, capriolo, piccioni oppure coi colombi selvatici. Se lo vorrai di cappone prenderai una caldaia che possa contenere quattro metrete* di acqua [circa 36 l]. Vi metterai dentro un cappone con le ossa frantumate e sminuzzate insieme a un'oncia [27,28 g] di lardo magro, trenta granelli di pepe, poca cannella* e non troppo pestata, tre o quattro chiodi di garofano*, cinque foglie di salvia* lacerate in tre pezzetti, due di alloro*. Lascia che questi ingredienti bollano per sette ore, oppure finché non si riducono a due piccoli vassoi o anche meno. Evita di metterci il sale o cose salate se viene preparato per persone ammalate. La presenza di un po' di aromi non vieterà che venga dato anche a un malato. Deve essere dato ai soggetti anziani e ai malati cronici.* Queste le sue parole.

Le nostre donne pestano un cappone o un pollo insieme alle ossa e lo fanno cuocere nel suo brodo tanto a lungo finché il brodo si è ridotto a una minima quantità e ha acquisito la consistenza quasi di una pappetta bianca, e quindi lo danno da bere ai malati più debilitati con un ottimo risultato.

Ma questo metodo di cottura lo disapprova il dottissimo e reverendissimo Fra' Evangelista Quatrami* direttore dell'orto botanico del serenissimo Duca di Ferrara Ercole II* di pia memoria, e nostro vecchio amico assai esperto nell'arte della distillazione. Infatti è dell'avviso che il cappone tutto intero deve cuocere per un certo tempo e che il brodo che ne fuoriesce quando viene tolto dalla pentola deve essere raccolto (infatti ritiene che questo brodo è migliore di quello che rimane in pentola), ma che il cappone deve essere compresso con

¹⁷⁴⁶ VI,42 IUS CONSUMPTUM.

¹⁷⁴⁷ Per motivi di ragionevolezza adottiamo come metreta culinaria quella egiziana per il vino, pari a circa 8,73 litri.

¹⁷⁴⁸ Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 413*: Sinito haec efferveant horis septem, vel donec ad duas scutulas vel minus redigantur. § Anche in *Libellus platine de honesta voluptate ac validudine* (Bononiae, per Johannem Antonium Platonidem, 1499) si trova *sinito* e non *sinite*.

¹⁷⁴⁹ *De Theriaca*. (Aldrovandi)

omnem {a}edat: si vero, ut fit, pulverem cordialem¹⁷⁵⁰ admiscere placeat, eum cum reliquo iure magis aqueo dissolvere iubet.

At licet hunc coctionis modum minime improbarim, probare tamen non possum. Siquidem Caponis integri coctio multum aquae requirit, quae ad parvam quantitatem, quae aegro ex<h>iberi debet, redigi quam cito, ac facile nequit: neque verum etiam esse existimo id ius, quod in exemptione defluit, caetero praestare. Alii vero Capum accipiunt, vel Gallinaceum tenerum, vel Gallinam, decoquunt, contundunt, totum id vase recondunt, igne subiecto per alembicum, vel duplici vase destillant, qui modus quam maxime paratu facillimus. Quod si aeger pestilentia laboret, periti medici simul herbas adijciunt Caponis coctioni instituto suo congruentes, quales sunt melissa, scordium, buglossa, borrago, carduus benedictus, cicoria, endivia, acetosa, scabiosa, tormentilla, flores nynph<a>eae, violarum, buglossae, borraginis.

Andreas a Lacuna¹⁷⁵¹ circa finem libri de peste, Capo generosus, inquit, in aqua pura discoquitur cum foliis borraginis, et buglossi ana m. 1. conservarum de violis, rosis, bor<r>agine, et buglosso ana unc. ii adijciatur etiam nonnihil de illis, quae cordialia vocant, contritum. Destillatum inde liquorem in diplomate (balneo Mariae) cum pulvere diasantalon¹⁷⁵² mixto propter odoris gratiam, propinabis creberrime.

Sunt qui aurum signatum, torques, laminas, sive bracteas auri eiusmodi decoctis adijciant, nec desunt, qui absoluta sublimatione candens {ferruta}¹⁷⁵³ <ferrumen> aliquoties extinguant. E quibus quid coctura decerpi possit praeter sordes, aut hydrargyrum¹⁷⁵⁴,

forza in modo che butti fuori tutto il liquido: ma se, come accade, si è dell'avviso di mescolarvi della polvere cordiale, prescrive di scioglierla con il restante brodo più annacquato.

Ma anche se non mi permetterei assolutamente di disapprovare questo metodo di cottura, non posso tuttavia approvarlo. Dal momento che la cottura di un cappone tutt'intero richiede parecchia acqua che non può essere ridotta piuttosto in fretta e con facilità a quella piccola quantità che deve essere somministrata a un malato: e ritengo pure che non sia vero che quel brodo che defluisce durante la rimozione dalla pentola sia migliore di quello che vi rimane. Ma altri prendono un cappone o un gallo tenero, oppure una gallina, li fanno cuocere, li pestano, mettono il tutto in un recipiente, e distillano servendosi di un alambicco oppure di un recipiente a due scomparti con sotto del fuoco, una modalità che è facilissima da approntare. Ma se un malato è affetto da peste* i medici esperti vi mettono insieme delle erbe conformi al modo abituale di cuocere il cappone, come melissa*, scordio*, buglossa*, borragine*, cardo benedetto*, cicoria*, endivia*, acetosa*, scabiosa*, tormentilla*, fiori di ninfea*, di viole, di buglossa e di borragine.

Andrés de Laguna* verso la fine del libro sulla peste dice: Si fa cuocere in acqua pura un cappone ben pasciuto con una manciata ciascuna di foglie di borragine e di buglossa, due once ciascuna [circa 50 g] di conserva di viole, rose, borragine e buglossa, si aggiunga anche un po' di pesto di quelle sostanze che chiamano cordiali. Quindi darai da bere molto spesso il liquido che è stato distillato in un vaso a doppio recipiente (a bagnomaria*) mischiandovi della polvere ottenuta con tre tipi di sandalo* per la piacevolezza del profumo.

Alcuni aggiungono a tali decotti dell'oro coniato in monete, collane, piastre o laminette d'oro, né mancano coloro che a volte, ultimata la distillazione, vi spengono della saldatura ancora incandescente. Non vedo che cosa possa trarne di buono la cottura se non del sudiciume o del mercurio - o meglio, dell'argento: e

¹⁷⁵⁰ Oggi si parlerebbe di un brodo reso corroborante dall'aggiunta di tuorli d'uovo sbattuti e succo di limone, ma è palese che questi ingredienti non costituiscono una polvere, né tanto meno una polvere rinascimentale.

¹⁷⁵¹ Non si eseguono correzioni sul testo di Andrés de Laguna in quanto non è facile sapere se le inesattezze sono dovute al latino usato dall'autore spagnolo oppure alla trascrizione di Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 413*: Capo generosus in aqua pura discoquitur cum foliis bor<r>aginis et buglossi, ana manip. j. conservarum de violis, rosis, bor<r>agine et buglosso, ana unc. ij. adijciatur etiam nonnihil de illis quae cordialia vocant contritum. destillatum inde liquorem in diplomate (balneo Mariae) cum pulvere diasantalon mixto propter odoris gratiam, propinabis creberrime, And. a Lacuna circa finem libri de peste.

¹⁷⁵² In base alla ricetta contenuta nel trattato di Joannes Actuarius* *De medicamentorum compositione* tradotto da Jean Ruel* (Parisiis, apud Iacobum Bogardum, 1546), pagina 12 bis, si tratta dell'unione di tre tipi di sandalo: rosso, bianco e citrino. - PASTILLUS DIASANTALÓN, id est, e santalis, stomachi robor firmat, calorem iocinoris mulcet. Santali rubri, candidi et citrini, rosarum,[...].

¹⁷⁵³ O *ferruta*, è il plurale di un introvabile *ferrutum* - e allora *candens* dovrebbe suonare *candentia* - oppure è un termine italianizzato - e allora *candens* dovrebbe suonare *candentem* - oppure è un errore tipografico al posto di *ferrumen* che concorda con *candens*.

¹⁷⁵⁴ Ai tempi di Aldrovandi si usava verosimilmente la brasatura - cioè usando la brace come fonte di calore, e la brasatura è il metodo di giunzione di metalli o leghe che si realizza impiegando una lega o un metallo avente le caratteristiche di fondere a

non video: sciteque dixit Trincavella olim praeceptor meus, aurum exhilarare spiritus omnes, cum quis in crumena eo abundaverit.

Paradigma hoc Florentinis medicis fuit usitatum in eodem casu. Accipe duos pingues Capos, et bene saginatos. Unum coquito ad dissolutionem propemodum, contunde, et exprime vehementer, expressum ius conserva: post accipe secundum Capum, hic unica tantum ebullitione bulliat, ut paulum mollescat, in partes disseca, et contundito. Fundo vasis injice borraginis manipulos duos, quibus interne panis similacei albissimi, et levissimi medullam quae totum Capi primi ius absorpserit ante asservatum. Pani superpone secundum Caponem in frustula dissectum, et sic distillationi committe. Attamen satius fuerit cucurbitam vase vitreo figulino conflare, ne aduratur ob liquoris penuriam, gustuique minus voluptatis creet. Cavendum quoque, ne extrema distillationis cum prioribus confundantur, cum ingratis saporis sic permixta sint evasura: sed seorsim colligantur.

Paradigmata huiusmodi aquarum passim varia apud practicos extant: {collecti} <collecta> simul reperies parte secunda Euonymi Philatri¹⁷⁵⁵ a Vvolffio publicata, quo lectorem ablegamus. Hac ratione evocatus succus ignea vi concoctionem subit haud ita multo magnoque negotio ob partium tenuitatem, qua facile ita carnibus detractae per se concoquantur{:}<.> Simul ipse ventriculi calore evictus brevi iecoris quoque sanguificam facultatem prompte suscipit succus, ac per quam cito alens sustentat labentes saepe iam vires, idcirco insigniter debilibus datur in morbis magno plerunque usu.

Nonnulli praeterea quibusvis morbis, capitis [352] praesertim, et frigidis, et cum virium imbecillitate, distillatas eiusmodi Caporum aquas laudant. Ornithologus se colicis affectibus prodesse expertum aliquando tradit,

Vettore Trincavella*, un tempo mio insegnate, disse: sappiate che l'oro rallegra tutti gli animi purché se ne abbia in abbondanza nel borsellino.

Questo metodo venne impiegato dai medici fiorentini in un caso identico. Prendi due capponi grassi e ben nutriti. Fanne cuocere uno fino a quando si è praticamente dissolto, pestalo e spremilo con forza, conserva il sugo che ne è stato spremuto: quindi prendi il secondo cappone, che deve bollire una sola volta affinché si ammorbidisca un pochino, taglialo a pezzi e pestalo. Metti sul fondo di un recipiente due manciate di borragine sulle quali devi stendere mollica di pane di semola bianchissimo e leggerissimo la quale deve aver assorbito tutto il brodo del primo cappone messo precedentemente da parte. Disponi sopra al pane il secondo cappone tagliato a pezzetti e mettilo così a distillare. Tuttavia sarà preferibile far sciogliere insieme una zucca in un recipiente di vetro rivestito di terracotta affinché non bruci a causa della scarsità di liquido e riduca il piacere al palato. Bisogna pure evitare che le code della distillazione si mescolino con le teste, in quanto così miscelate risulterebbero di un sapore estremamente sgradevole: invece debbono essere raccolte separatamente.

Svariate metodiche relative a siffatti distillati si trovano qua e là presso i praticoni: le troverai radunate nella seconda parte del *Thesaurus Euonymi Philatri* pubblicata da Caspar Wolf*, cui rimando il lettore. Il liquido, estratto in questo modo grazie all'energia del fuoco, subisce una digestione senza troppa né grande difficoltà a causa della delicatezza dei componenti, in quanto dopo essere stati così separati dalle carni si digeriscono facilmente da soli. Allo stesso tempo il liquido, sopraffatto dall'esiguo calore dello stomaco come pure del fegato, assume rapidamente un potere emopoietico, e grazie a tale potere, nutrendo rapidamente, corrobora le forze che spesso stanno ormai svanendo, e per tale motivo viene dato con ottimi risultati in malattie debilitanti per lo più con grande profitto.

Pagina 352

Inoltre alcuni decantano le acque di cappone così distillate in qualunque malattia, soprattutto della testa, sia di natura fredda che accompagnate da spossatezza. L'Ornitologo riferisce di aver talora sperimentato che giovano nelle malattie del colon, soprattutto a coloro

temperatura notevolmente inferiore a quella delle parti metalliche da saldare e, allo stato liquido, di bagnare le superfici da collegare, accuratamente pulite e preparate. Orbene, oggi, e sottolineo oggi, la lega impiegata per la brasatura dolce è generalmente a base di stagno e piombo a varie concentrazioni con aggiunte di altri metalli quali zinco, cadmio, bismuto, argento per migliorare la resistenza della giunzione e la bagnabilità del metallo di apporto allo stato liquido, oppure per esigenze relative alla temperatura di fusione del materiale di apporto. Nella brasatura forte si impiegano metalli puri (argento, rame, nichel) o loro leghe. - Quindi, l'inquinamento paventato da Aldrovandi non sarebbe dovuto al mercurio - o argento liquido - bensì all'argento, dotati di tossicità differente.

¹⁷⁵⁵ È il trattato sulla distillazione di Conrad Gessner *Thesaurus Euonymi Philatri de remediis secretis* del 1552; il II volume venne pubblicato postumo nel 1569 dall'amico e collega Caspar Wolf.

iis maxime, qui flatuosi sunt. Aqua enim destillata aphysos¹⁷⁵⁶ redditur, ut non amplius inflet, si recte parata fuerit. Adijciuntur autem medicamenta alia, atque alia a perito medico pro affectuum varietate. Sed istaec de carnis, iurisque usu dicta sufficiant.

Adipis peculiaris quaedam in colico affectu vis est, si Ornithologo credimus, qui ex libro manuscripto virum quendam nobilem in hoc malo post multa remedia frustra tentata, liberatum tandem attestatur epoto cyatho (duarum, aut trium unciarum) pinguedinis Capi pinguis decocti in aqua, (ut fit ad cibum) absque sale: oportet autem, inquit, pinguedinem iuri innatantem separatam bibere quam calidissimam.

Marcellus¹⁷⁵⁷ vero ei, qui patitur varices, sevi hircini selibram, et adipis e Capo libram simul permiscet, et in linteo die Iovis c{a}eroti more apponi iubet, et potenter subvenire pollicetur. Sed tale medicamentum non caret superstitione: cur enim die Iovis potius, quam alio exhibet? Obscurus quidam ad fistulam, cum emortua est (sic loquitur, hoc est, ut mihi videtur¹⁷⁵⁸, cum nullus in ea dolor persentitur) pelliculam interiorem ventriculi Capi, quae abijci solet¹⁷⁵⁹, in sole torrefactam terit, et inspergit.

Sunt qui ossa crurum compositis ad alba mulierum profluvia medicamentis admisceant. Graeci asserunt fabae semina Caporum sanguine macerata ab adversantibus herbis immunia fore, et si pridie quam seruntur aquae simplici infusa fuerint, citius nascitura{s}: sin nitratae aquae, difficilem coctionem non habitura{s}. Sed haec ad agricolas, non ad medicos pertinent.

Finis Libri Decimi quarti.

che presentano flatulenza. Infatti l'acqua distillata diventa incapace di dare flatulenza, affinché non faccia ulteriormente gonfiare, a patto che sia stata preparata correttamente. Infatti dal medico esperto verranno aggiunti tipi diversi di farmaci a seconda del tipo di patologia.. Ma accontentiamoci di ciò che ho detto sull'impiego della carne e del brodo.

Nelle coliche intestinali il grasso possiede un certo straordinario potere, se crediamo all'Ornitologo, il quale in base a un libro manoscritto attesta che un nobile signore dopo che in tale malattia erano stati inutilmente tentati numerosi rimedi, ne venne finalmente liberato dopo aver bevuto una coppa (di due o tre once - circa 50-75 g) di grasso di un cappone obeso cotto in acqua (come si fa per preparare un cibo) e senza sale: tuttavia è necessario, soggiunge, che il grasso che galleggia sul brodo venga bevuto separatamente e il più caldo possibile.

E Marcello Empirico* per una persona che soffre di varici mescola mezza libbra [163,72 g] di grasso di caprone con una libbra [327,45 g] di grasso di cappone e prescrive che, messo in un telo di lino, venga applicato a mo' di cerotto di giovedì - il giorno di Giove*, e garantisce che aiuta enormemente. Ma un tale medicamento non è scevro da superstizione: perché lo dà di giovedì anziché un altro giorno? Un autore sconosciuto per una fistola, quando è entrata in una fase silente (lui si esprime così, cioè, a mio avviso, quando non viene più percepito alcun dolore) trita e cosparge la membrana interna dello stomaco del cappone - la membrana di coilina* - fatta essiccare al sole, che abitualmente viene gettata via.

Alcuni mescolano le ossa delle gambe a medicinali compositi contro la leucorrea delle donne. I Greci asseriscono che i semi di fava* macerati nel sangue di cappone diventeranno immuni dalle erbe infestanti, e se il giorno prima di essere seminati saranno messi a bagno in acqua semplice nasceranno più in fretta: se invece saranno messe a bagno in acqua con salnitro non saranno difficili da digerire. Ma queste cose riguardano gli agricoltori, non i medici.

Fine del libro quattordicesimo

Terminata la pubblicazione nel web
lunedì 30 marzo 2009 - ore 12

¹⁷⁵⁶ L'aggettivo greco maschile e femminile *áphysos* significa non ventoso, non flatulento.

¹⁷⁵⁷ *De medicamentis empiricis, physicis ac rationalibus liber.*

¹⁷⁵⁸ Non per essere pignoli come al solito, ma colui al quale è così sembrato - e ben 45 anni prima di Aldrovandi - fu Conrad Gessner *Historia Animalium* III (1555), pag. 414*: Ad fistulam cum emortua est, (hoc est, ut mihi videtur, cum nullus in ea doloris sensus superest,) pelliculam interiorem de ventriculo capi quae abiici solet [...].

¹⁷⁵⁹ È la membrana di coilina* di cui si è parlato a pagina 199* e 281*.



MDC - 1600

